B. 22
—
45
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE • FIRENZE •

Digitized by Google

Digitized by Google

2 (Vol. II. pag. 1-96).

STORIA

DELLA

CHIESA

PER

UN VECCHIO CATTOLICO ITALIANO

Dispensa 2.ª

(Da pag. 1 a 96 del Secondo volume).

MILANO

FRATELLI TREVES, EDITORI

1873.

Digitized by Google

1

STORIA DELLA CHIESA.

II.

Digitized by Google

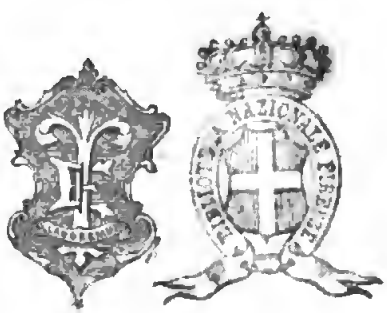
Digitized by Google

STORIA
DELLA CHIESA

PER

UN VECCHIO CATTOLICO ITALIANO

VOLUME SECONDO



MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1873.

Digitized by Google

Proprietà Letteraria

Milano. Tipografia Fratelli Treves.

Digitized by Google

SECOLO XV.

Ne' popoli sorge uno spirito d'indipendenza religiosa e politica, e si manifesta universale il desiderio di riforma nel clero. — I Pontefici trascurano questo desiderio, e intanto la corruzione degli ordini religiosi e l'avarizia della Curia Romana fanno ognor più profondo l'abbassamento della Chiesa. — Pontefici. — Innocenzo VII. — Gregorio XII, antipapi e concili di Pisa e di Costanza. — Martino V, Giovanni Uss e Gerolamo da Praga. — Tumulti in Praga dopo la morte dei due eretici per la comunione nelle due specie. — Eugenio IV e concilio di Basilea. — Nicolò V. — Pio II e i Callistini. — Sisto IV. — Innocenzo VIII. — Alessandro VI.

La Chiesa, che ne' secoli passati teneva in mano il governo della civiltà, aveva costretto il potere laico a farsi, da amico e sostegno ch'era della religione, esecutore delle sentenze ecclesiastiche, senza che punto avesse diritto di vederne ragione. Peggior male non si poteva fare alla religione; e tuttavia l'imperatore Federico II, primo nel medio evo aveva dato l'esempio di punire, per legge, di pena capitale l'eresia, epperò prescrisse giudizi regolari contra gli eretici, e commettendo le loro cause a' magistrati civili ed a' vescovi, regolò le cose con siffatto temperamento che gli uni niente potessero senza gli altri. Più tardi i papi, che volevano fare il governo della Chiesa a lor modo, tolsero a' magistrati e a' vescovi que' giudizi per confidarli a' frati sotto scusa di farli più celeri, e ad un tempo più ponderati e meno inflessibili quando il colpevole desse luogo a ravve-

dimento. Egli è vero che i frati esercitarono colla maggior tirannide che mai il nuovo potere; ma non erano tirannici gli intendimenti de' pontefici quando li fecero inquisitori.

Trasmodarono a loro volta anche i principi, perciocchè presumessero di signoreggiare la coscienza, a pretesto che da essa alla fin fine hanno norma le leggi civili e politiche. E allora i papi, i quali si vantavano d'incarnare in sè medesimi la fede pubblica, d'avere dettate leggi di civiltà a' conquistatori e d'essere ministri di Dio, resistettero virilmente, e decretarono che la forza non debb'essere regolatrice, sibbene ancella, della fede per rendere infallibile la esecuzione delle leggi, che la coscienza del genere umano avesse accettate come ordine della giustizia divina. Fortissimi del consentimento universale de' popoli, legislatori d'una morale purissima nel suo essere, sebbene non rare volte eglino medesimi la offendessero, costrinsero i re ad uniformarsi a' loro voleri nelle cose religiose e, secondochè i cherici comandassero, adoperare prigioni, esili, patiboli. Per tutto il correre de' secoli XIII e XIV la società ecclesiastica e la civile si trovarono concordi a sostenere la religione colle torture e co' roghi. La Chiesa comandava, lo Stato obediva: si incrudeliva, si faceva sangue; ma avevalo ordinato la Chiesa, e bastava; nè lo Stato credeva importare all'onor suo il protestare contro le leggi papali, che lo facevano il carnefice di quanti erano sentenziati per eretici. I frati col continuo ripetere da' confessionali e da' pergami che con quelle morti si restituiva alla divina giustizia l'onore, che l'audacia degli eretici le toglieva facendo strage della verità, avevano reso intollerante e disumano il laicato, che accorreva a' truci spettacoli e gavazzava in quel sangue. Se qualche voce levavasi pietosamente sdegnosa di tante carnificine, dessa era di qualche anima tenera, che alle vivide ombre del santuario si ispirava alle parole, che Dio stesso ha scritto del suo dito nel libro della coscienza. Egli è appena nel secolo XV che il laicato comincia a dar segno di sentire una non so quale favilla di nuova vita, che gli suscita in cuore certi dignitosi pensieri di ragionevole indipendenza, di giusta libertà, e quasi lo fa meravigliare di sè stesso che abbia potuto curvarsi a sì

bassa obbedienza. Dalla Provenza al Reno e alla Moldava un bisogno, un fermento indistinto d'indipendenza e di libertà, agita i popoli, come quello che, nella violenza dell'oppressione, cresciuto tacitamente d'ire e di forze, freme nell'impazienza di sprigionarsi. E infatti diresti che, in quel movimento di nuova civiltà, il Sacerdozio dismettesse la missione educatrice, donde era surto potentissimo de' destini del medio evo, e la lasciasse occupare da uomini laici, che nutriti alla lettura del Vangelo e de' Padri, e pieni delle antiche fedi, rimproveravano a Roma d'avere sostituite le sue volontà a' precetti de' libri santi, e ne' mistici trasporti delle ardenti loro anime volevano farsi riformatori. Non è già ch'eglino ardissero, da intrepidi novatori, predicare, scrivere francamente, creare proprie chiese, gridare contro la romana. I popoli ne avrebbero adombrato, nè per anco vedendo qual bene siffatte novità avessero in sè, punto non si sarebbero mossi in favor loro. Incominciavano però (e spesso ne' primi passi stanno le maggiori difficoltà) a manifestare le loro inclinazioni contrarie, a opporre le proprie sentenze, ad ammonire i papi de' loro doveri, non diremo col far trambusto, bensì con parole schiette, qual suole chi è sicuro di sè medesimo. Valutarono i pontefici le proprie armi, e le trovarono fragili e ottuse: diedero mano a quelle del fanatismo, ma anche queste le sentirono fiaccate; e vedendo farsi ognora più terribile l'aspetto delle cose avvenire, armarono, prima che il nembo scoppiasse, a propria difesa l'orgoglio, gl'interessi, le gelosie de' sovrani, non meno che l'emulazione de' popoli sino ad eccitarne gli odj, infiammarne le passioni e gettare in mezzo a loro, colle arti inique della politica, le fatali discordie. La religione serviva di pretesto alle scellerate loro voglie. I casi dolorosi di Giovanni Uss e di Girolamo da Praga hanno le loro cagioni principali più che nelle credenze religiose, nel terrore che ne ebbe la Chiesa, parendole che la sua vita stessa ne andrebbe, se baldanzosi i novatori alzassero lo stendardo della libertà, ed ella non fosse più presta ad impedire che gli altri a fare.

Vide questo secolo la fine dello scisma religioso nato in sul declinare del passato: — l'avevano affrettata le condizioni

stesse delle società politiche che, per dare maggior momento agli interessi generali, miravano a volgere ogni cosa all'unità. Se, composto lo scisma, i pontefici con modi ora onesti, ora turpi e violenti, ricuperano il loro stato politico, e raffermando le costituzioni egidiane, temperano le antiche libertà de' comuni col libero esercizio dell'autorità sovrana, sì che i popoli vivano tra liberi e schiavi, non pervengono però a spegnere le nuove idee, nè a rimovere i nuovi bisogni morali, che facevano necessaria la riforma della Chiesa. Questa, come se temesse di non poter durare altramente, erasi fatta potentato temporale col confondere in sè i due reggimenti. Irritrosendo al savio consiglio d' acconciarsi alle inclinazioni e alle necessità de' tempi, aveva finito a dimenticare il cristiano precetto di spogliarsi delle cose terrene, di vivere, combattere, morire, se fosse d'uopo, per Dio, e non aveva rifuggito di farsi barbara co' barbari per dominarli, di far proprii gli interessi del secolo per signoreggiare i conquistatori, di prenderne le passioni, in breve, farsi mondana. Quale scandalo di costumi se ne generasse nel chericato, l'abbiamo veduto. E il popolo senza essere migliore, per istintiva persuasione che chi si vota a Dio, non dee vivere a sventura de' popoli, nè a vergogna della religione, sibbene onorare il suo ministero con una vita incontaminata e con esempli di virtù, dimandava che i cherici cessassero finalmente di profanare con brutti eccessi il loro santo carattere. Il bisogno però che commoveva i popoli, era tutto politico, era la volontà, il desiderio d'essere reintegrati ciascuno ne' proprii diritti individuali e nella propria indipendenza. Ma come nel cuore umano tutte le passioni s'attengono insieme, e quando l'una si risveglia, o diventa idea popolare, le altre tutte si risentono, così le moltitudini in quel movimento universale d'animi ascoltava con grati orecchi le insinuazioni di coloro che, individuando in sè medesimi la pubblica coscienza, sentivano necessario alla vita morale de' popoli un movimento religioso. Senza loro saputa preparavasi dalla Provvidenza la via a un dramma grande e terribile.

Fu errore de' pontefici dissimulare le nuove idee, e con-

trastare alle necessità de' tempi, facendo pur sembiante di satisfarle con illusorie apparenze. S'eglino ebbero lode d'aver favorito la filosofia, le lettere, le arti, meritano invece biasimo d'aver lasciato che tutto si confondesse, cristiano o pagano, sacro o profano che fosse, di guisa che se a tempo non levavasi il Protestantismo (del quale però è colpa aver divisa la cristianità ora colla violenza del dispotismo, ora co' tumulti dell'anarchia), forse neppur oggi avremmo tutte le nette e precise definizioni, che contraddistinguono l'ortodossia dalle altre credenze, per non dire che anche le idee morali, quantunque sieno sostanza dell'anima umana, si sarebbono oscurate. Le piaghe della Chiesa sanguinavano fetidamente, eppure i papi di nulla mostravano avere maggiore avversione o terrore che della riforma disciplinare e morale. I concili di Pisa e di Basilea la dimandavano per salvare la Chiesa dalle ultime rovine: i papi rivendicavano a sè soli l'autorità di correggere, e intanto facevano niente. Nelle anime umili e pure sottentrava lo scoramento e l'angoscia: le austere e ardenti se ne attristavano dolorosamente, ma non sapevano dare un passo ardito per disgiugnersi da Roma senza alterare verun domma cattolico. E i papi intanto, sotto ombra di non dar presa agli eretici, credevano miglior consiglio tollerare la orribile dissoluzione de' costumi che, diramatasi dal sommo all'imo, consumava ogni ordine della cristianità. Considerando la leggerezza e la instabilità dello spirito umano, la quale fa rarissimi gli uomini costanti insino a morte in un medesimo proposito, i così detti maestri della vita spirituale s'erano dati a credere che i voti fossero il miglior modo di fermare le incertezze e le inquietudini naturali in coloro, che colla professione monastica consacrano la vita unicamente a Dio. Se ci si concede manifestare le nostre opinioni, diremo che, considerando come neppur l'uomo più santo è sicuro di sè, non avrebbe dovuto mai farsi legge di voti perpetui agli ordini religiosi, e che questa disciplina, buona in sè medesima se libera, dacchè fu obbligatoria, fece nella religione quel male, che a proporzione vien fatto da qualunque legge cattiva. Nelle nostre opinioni la Chiesa cattolica non ha mestieri nè di voti nè di frati. Ma se i frati

deono sussistere, convien pure che tutti i loro affetti sieno improntati del suggello della perfezione, alla quale il Vangelo consiglia e sprona non fa obbligamento. Tacerò pure che, se menano giocondi i loro giorni, aggiungono vizio a vizio senza ritegno; ma posto anche il caso che, senza trasmodare, si arrestassero a mezza la via della perfezione, perchè manca loro l'animo e il volere di seguitarla, prudenza delle umane cose richiede che costoro si sfratino piuttosto che prendere il voto a ciance. Violentarli a virtù è partito pernicioso e dissennato.

Ne fa riscontro il secolo XV. I monaci continuavano a credersi santi per certe asprezze di rigorosissima disciplina che praticavano: in effetto erano tanto abietti d'ignoranza e di vita che quasi è impossibile misurare col pensiero tutta la loro vergogna. Non diremo che anime sante o almeno oneste mancassero ne' conventi, ma erano poche. Stando sulle generali, in ogni monastero i frati di non piccola levatura si ristringevano tra loro, come tra loro facevano stretta congiunzione gli ignoranti. Questi si portavano dimessissimi negli atti e nelle parole, e i superiori se ne servivano per insinuare colle loro ciarle nelle sciocche moltitudini certe superstiziose divozioncelle che tuttavia durano, che forse saranno buone per far denari, ma sono contrarissime alla vera preghiera, la quale sta tutta nel pensiero e nel cuore, non che nello studio assiduo di diventare migliore. Gli altri, fuor del tempo ordinato alle consuete pratiche religiose, avevano le loro particolari congreghe, e in queste trovi appunto le origini dell'orgoglio, delle ambizioni, delle invidie, degli intrighi, di tutte le più infernali scaltrezze che meglio valessero a sfamare le loro cupidità con tanto danno della religione e della società. Non poteva essere altrimenti. Al monacato erano vocazione o la ignoranza o la disavventura d'essere, se vuoi di gran sangue, ma cadetto. Le rendite del santuario, che la pietà de' padri vi aveva depositate a patrimonio de' poveri, facevano le spese al lusso e alla mollezza degli ordini tralignati. Vedevi a guadagni mercenarj, a un vile interesse, volgersi il ministero delle anime e le funzioni sublimi del sacerdozio; farsi fiera della Chiesa, Dio de' denari e del ventre; i frati oziare ne' più profani ritrovii del secolo, mescolarsi

ne' frivoli e licenziosi conversari de' mondani, cogli atti e colle parole correre sboccatamente in braccio alla disonestà, e invece di spirare il buon odore di Cristo, diffondere dapertutto il fetore pestifero de' loro vizj. Bisognava farsi condonare quelle sporcizie, ed eglino o insegnavano, non essere peccaminose certe azioni, che l'onestà stessa in secoli migliori era quasi paurosa di nominare, come se temesse sfiorare col solo suono della parola la illibatezza del pudore; o accomodandosi al genio del mondo corrotto, tenevano sempre in pronto il rimedio della assoluzione, di guisa che le genti di ogni grado, sicure che l'assoluzione del frate loro otteneva da Dio il perdono, mescolavansi nelle più sozze laidure. Avresti detto che per essere onestamente cristiano bastava non essere eretico nè scomunicato. Chi non mi crede e non sente ribrezzo di rinvolgersi nelle sozzure, apra i novellieri italiani del secolo passato, del presente e del successivo, e nelle vivissime pitture, che fanno de' loro tempi, vedranno se mento o se esagero. I frati non sarebbero sì di frequente messi in iscena, non fatti segno agli strali della satira, se i loro costumi fossero stati austeri. Fu ventura che l'opinione pubblica siasi fatta più che mai severa contra di loro, perciocchè almeno vinse le resistenze de' papi, e nettò il mondo di quelle brutture, come si fa d'ogni putredine. La vera cagione che faceva i pontefici schivi di venire ad efficaci rimedj per la riforma, era la necessità di menare innanzi tutto la scure contro i frati, prima radice di tutti i mali morali, mentre eglino dovevano a' frati la propria grandezza temporale; colle ciance de' frati avevano fatto credere al mondo di tenerne eglino da Dio il governo supremo; e di frati si giovavano per pervenire ad ogni proprio disegno, quantunque disonesto. Così lasciarono alla storia ecclesiastica il doloroso ufficio di ricordare che i potentati laici furono primi a correggere nella Chiesa con qualche buon successo quelli abusi, a cui i papi non ardirono, o non vollero neppur toccare. Alla peste fratesca aggiugni la ingordigia della Curia romana, che divenuta sfondata, aveva con sottilissimo ingegno trovato modo di far denari d'ogni parola che scrivesse, e di mettere a mercato le grazie spirituali.

Principi, magistrati, vescovi, le moltitudini stesse, che avevano bagnato di sudore e di lagrime lo stentato obolo che la Curia gli toglieva, dimandavano che fosse posto freno a quella voracità; ma essa, impedita in una via, si strisciava in un'altra, e così d'invenzione in invenzione trapassando, durante lo scisma venne ne' disordini sì oltre che, in mezzo all'ardore delle nuove opinioni, il mondo sospettò che la cattedra di S. Pietro non fosse caduta in mano dell'Anticristo. Ragion voleva che i papi mostrassero almeno di non dare appoggio a quelli eccessi di pessimo esempio, e che con qualche publica dimostrazione li disapprovassero: eglino invece lasciarono dire, e la loro Curia continuava quel brutto mestiere, di cui la cristianità si risente tuttora. Pare che quei prelati dissimulassero che il loro ministero è destinato a cose eccelse; che le temporali sollecitudini lo fanno abietto e travolgono nel fango; che la riputazione e lo splendore della Chiesa si conservano e aumentano colle virtù.

INNOCENZO VII E GREGORIO XII.

I cardinali nella morte di Bonifacio, avuto lingua che l'antipapa Benedetto non voleva cessare l'ufficio, chiusi in conclave, e portando ciascuno speranza di salire al papato, avevano giurato che, qualunque di loro sortisse la elezione, attenderebbe a ricomporre in quieta unione la Chiesa, e quindi se la cessazione dal pontificato conferisse a conseguirla, si piegherebbe anche a ciò fare. Sortì papa col nome d'Innocenzo VII Cosmato Migliorati, nobilissimo in que' tempi nelle lettere e nel giure canonico, perito delle pubbliche cose, maggiore appo il popolo nella fama per virtù che per favore. Nè appena fu papa, che intimò un Concilio pel dì d'Ognissanti del 1405, nè consentì alle proposte gravissime, che Benedetto faceva, di recarsi a Roma personalmente per un colloquio,

dimandando intanto salvocondotto pe' legati che manderebbe a fissare di concordia i preliminari, conforme i quali negoziare la pace con successo felice.

Doveva Innocenzo, secondo le giurate promesse, rinunciare al papato, se Benedetto facesse altrettanto. Ladislao re di Napoli, temendo che, se ciò avvenisse e fosse assunto pontefice un uomo devoto alla corte di Francia, questi si adopererebbe per ricondurre il reame a divozione d'un re francese, lo indusse a dichiarare che, ove si offendessero i diritti di Ladislao sopra il regno di Napoli, egli si terrebbe disobbligato dalle date promesse di deporre il grado. Il re per compiacergli e rendergli merito di tanta condescendenza, lo aiutò a rintegrare l'antica costitnzione, che poneva l'amministrazione delle cose civili e militari in Roma in mano d'un senatore, eletto dal papa, e di sette governatori. Raccolsero per questa maniera l'autorità suprema i Colonna. Entrati eglino indi a poco in non so quali contese con Innocenzo, le cose erano venute a segno, se non di guerra dichiarata, almeno di tale rottura che, col riscaldarsi degli animi, cresceva anche la insolenza degli oltraggi e delle minacce. Ladislao, il quale voleva che i papi precisamente facessero quello ch'ei comandava, credette che que' mali umori gli offrissero l'occasiene di farsi potentissimo in Roma, e senza rispetto si scoprì fautore dei Colonna. Come portavano le circostanze de' tempi, ne' quali bastava che una fazione volesse una cosa, perchè l'avversaria volesse l'opposta, gli Orsini allora s'aderirono al papa, e si venne alle armi civili. Se per alcun tempo si pareggiarono le sorti, alla fine i Colonna n'ebbero la peggio. Continuavano tuttavia a militare le cagioni delle controversie tra Ladislao e Innocenzo, il qnale veggendo che il suo emulo mai non rifiniva di mettere in campo ora una pretesa ora un'altra, gli tolse l'nfficio di Conte di Campagna e di Marittima. Intorno a' medesimi giorni il cardinale Cossa, tristissimo tra' quanti disonorarono l'umanità, ma legato della Chiesa in Romagna, comperò con venticinquemila fiorini d'oro Faenza dal vecchio Astorre Manfredi, che diffidandosi di sostenerla contro l'armi del conte Alberico da Barbiano, aveva preferito di perderla, se non nobilmente, almeno con qualche pro-

fitto. Ciò non di meno, come prima il Cossa se ne fu insignorito, negò il prezzo, e perchè Astorre insisteva a ripeterlo, e a lui pareva che con ciò nol' lasciasse confermare abbastanza nella tirannide, egli, che credeva cosa del tutto nuova che un debole avesse tanta fronte di domandargli il suo, cercò astutamente di averlo nelle mani, e lo fece ammazzare. Moriva nel settembre del 1405 anche Francesco degli Ordelaffi signore di Forlì, e Cossa, sotto scusa che il feudo non fosse ereditario, pretendeva che la terra ricadesse alla Chiesa. I cittadini però, che si erano sollevati contra il figliuolo del defunto, non capivano perchè, usciti d'una signoria, dovessero sottomettersi a un'altra, che forse era peggiore, e poteva farli pentire della loro condescendenza. Laonde tolsero a ordinare la loro città a forma repubblicana, e colle armi in mano risposero risolutamente: non isperasse mai d'averli in soggezione finchè un resto di vita loro avanzasse: legittimo essere il loro reggimento e lo manterrebbero. Vinse la fermezza, e ottennero la libertà a semplice condizione di pagare annuo censo alla corte di Roma, e ricevere da essa il podestà e il capitano.

Innocenzo, creato pontefice nel 1404, moriva nel 1406. I cardinali, dubbj tra loro medesimi se dal lasciar vacante negli attuali frangenti il pontificato si agevolerebbe la unione della Chiesa, entrati in conclave misero in deliberazione il partito. Le sentenze furono divise, e con grati orecchi ne furono ascoltati i propugnatori. Prevalse però la considerazione che l'animo di Benedetto era manifestamente alienissimo dalla cessione, e che lo Stato della Chiesa da una prolungata vacanza poteva incorrere in grandi pericoli per gli ambiziosi disegni di Ladislao che, addottrinato nella scuola della politica, oggimai era la materia, l'alimento, l'anima delle discordie. Fu pertanto eletto papa col nome di Gregorio XII Angelo Correro, giudicandosi che i suoi severi costumi lo facessero degno dell'altissimo grado, e che, se giurasse di dismettere l'ufficio, caso che anche l'antipapa il facesse, prima che rompere il giuramento, morrebbe. Gregorio XII infatti fece e giurò con sincera fede tutto che si volle, e in ogni occasione, che gliene désse il destro, prote-

stava andrebbe incontro ad ogni più grave pericolo, sosterrebbe ogni più crudele disgrazia, piuttosto che tradire le giurate fedi, e non adoperarsi a togliere via lo scisma funesto tra con l'autorità del grado, l'efficacia delle persuasioni e la condescendenza a qualunque partito lasciasse incontaminata la fede. Che se il suo antecessore, non assicurandosi di stare in Roma per le orribili cose che vi si facevano dalle fazioni, se ne era ritirato, e aveva abbandonato il pensiero del concilio, quantunque lo avesse già intimato, si fissasse pure qual altro luogo meglio piacesse per conferire con Benedetto, ed egli, sebbene settantenne vi si recherebbe senza indugio, dovesse anche andarvi col bordone da pellegrino o traversare i mari su fragile barca. Congioivano tutti gli onesti d'avere un pontefice tanto infiammato nel procurare la pace della Chiesa, e preti e frati e vescovi promettevano di secondarlo efficacemente. Gregorio, di natura molto calda, ed amantissimo della gloria della Chiesa, scriveva all'antipapa: Non volersi perdere tempo: rinunciar egli i suoi diritti, sebbene fossero incontrastabili, per non dare ninna cagione a tristi sospetti, per allenire gli animi o infieriti o inaspriti, e quindi operare nella cristianità la tanto sospirata concordia. Dismettesse dunque Benedetto le sue pretensioni, ed egli pure di buon grado cesserebbe l'nfficio. Rispondeva l'altro: Veramente aver egli l'animo a quella pace cristiana, colla quale sola potevasi tenere in piedi la Chiesa: ma s'egli era pronto a fare ogni e qualunque cosa per facilitarla, voler chiarire, prima di rinunciare, la giustizia della sua causa; accettar quindi la conferenza, stare a Gregorio scegliere il luogo che più gli garbasse, ed egli promettere di recarvisi co' suoi cardinali, e, disputate le proprie ragioni, non aspetterebbe più tempo a uscir di pontefice, se Gregorio del pari ne uscisse. Le cose insino a qui erano passate in maniera da non dare a Benedetto cagione alcuna di sospetto che il resistere gli potesse tornare in pericolo. I principi non erano mai stati senza speranza di piegarlo a temperati consigli, e s'erano astenuti di esacerbarne l'animo con dure intimazioni. Esortavano, pregavano; non parola minacciosa, non mostra di forza; ed ora abbagliati dalle tante dimostrazioni che Gre-

gorio dava d'amor sincero di pace, colle voglie e colle speranze si fecero facile quello, che le considerazioni della ragione dovevano mostrare difficile. Furono primi il re di Francia e l'Università di Parigi che, imaginando poter forse le minaccie accrescere forza alle insinuazioni, mandarono dicendo a Benedetto, ripregarlo eglino di abbandonare il pontificato, però avvertisse che, se rifiutava, gli torrebbero l'obbedienza. Sentiva Benedetto d'avere gran seguito, e senza molte parole rispose con un breve di scomunica contra chiunque si partisse dalla obbedienza sua e de' successori.

Gregorio nel principio del suo pontificato non aveva ancora ambizioni, che lo movessero a conculcare con fantastiche insolenze le date fedi, nè punto si sdegnò dell'insidioso tergiversare dell'emulo, a fronte del quale trovavasi. Giudicando ancora nel suo naturale buon senno che riuscirebbe pericoloso, e d'esito molto incerto, trattare il negozio con durezza e protervia, stava saldo nel proposito di vincerne l'incredibile ostinazione colla moderanza de' consigli, e spedì nuovi ambasciadori a Marsiglia, i quali concordarono che i due papi converrebbero a Savona per operare l'unione della Chiesa, e che amendue scenderebbero di pontefici, se miglior via non si trovasse per recarla felicemente a fine. Ladislao, re di Napoli, spaventossi di quell'abboccamento, come di cosa che non poteva passare senza suo danno. Pensò che per distornarlo non v'avesse miglior espediente che di turbar Roma, mentre il popolo, in mala disposizione contro il papa, già volgeva gli animi a novità e quindi colle sue arti istigò i Colonna e gli Orsini a ordinare le cose in modo che vi sorgesse sollevazione. Gregorio non volle passare le maligne suggestioni con troppa sopportazione, e privò Ladislao della Contea di Campagna e di Marittima. In questo mentre i congiunti di Gregorio, vaghi di ravvolgersi nelle cose politiche per farsi potenti a loro senno, gli si erano messi dintorno con perfide istigazioni, ed aveano riuscito con poca fatica a trionfare dell'animo suo, onesto per istinto, ma debole, persuadendogli di non partirsi di Roma innanzi d'avere pensato al rimedio contro i grossi pericoli che vi si adunavano. Maneggiato così da' congiunti, cominciò a

dire che i tumulti domestici facevano impedimento a' suoi primi propositi di recarsi a Savona; che del resto i Veneziani gli ricusavano le loro galere; ed egli, avendo a sospetto le genovesi, dimandare che si fissasse al Congresso un luogo, dove potesse recarsi per terra, ma innanzi tutto il maresciallo Boucicaut si levasse d'Italia e se ne tornasse in Francia. La verità era che maligni consigli avevano mutato l'animo di Gregorio, tanto da mettergli in cuore il proposito di cavar frutto dalle occasioni per dissimulare colle astuzie e con finte protestazioni i suoi intendimenti, disegno che gli doveva riuscire facilissimo, solo che perseverasse nel chiedere quello ch'ei sapeva l'altro essere ostinato a non voler fare. Misero il pontefice che non sa rendersi libero e sicuro di mondane passioni! Tra la gelosia che aveva del rivale e i poco onesti consigli de' parenti, ei si lasciò stravolgere dalla vertigine comune a'papi: l'ambizione del pontificato ebbe in lui più forza che la considerazione della propria fama e de' pericoli a'quali esponeva la Chiesa. Fu detto che le repulse di Benedetto furono cagione de' mutati propositi di Gregorio. Ma a noi pare che, se le simulazioni dell'antipapa davano motivo di giusto sdegno, egli era legato da una fede, la quale doveva essere inviolabile, e che d'altra parte dovea pur vedere che surrogare la violenza all'amore non poteva essere senza sua onta. Una luttuosa ambizione lo trasse a dimostrare disposizioni di volontà, che il cuore smentiva, quand'egli lasciò quell'antica prudenza e gravità di costumi, che già nel passato gli aveva acquistato bel nome, e che ora doveva farlo moderato e circospetto senza offesa della sua dignità.

Cominciano a questo punto da amendue le parti le più artificiose simulazioni. I due papi, non che fare lo sdegnato, mostrarsi per contrario arrendevolissimi nelle prime pratiche che si trattavano; proporre, opporre, discutere con quella severità di modi che d'ordinario va compagna alla sincera investigazione del vero; eppure, al punto di stringere la concordia, dividersi gli animi, e ora l'uno ora l'altro dimandare ciò che sapeva essere inaccordabile. Così tutte le pratiche di trovare qualche modo di onesta composizione tornavano a inganno, qual suole tra uomini perversi, nelle cui difficoltà

concorrano diversi fini e contrarii interessi. Mentre si negoziava, Gregorio con tutta la corte era venuto a Lucca, e protestava di lasciare il papato se anche Benedetto il lasciasse. Essendo ad un tempo gli animi in Roma parte inclinati a Gregorio, parte contrarii, e la città balestrata tra la licenza popolare e le ambizioni de' maggiori cittadini, la insolenza di Ladislao aveva naturale incentivo d' impossessarsene, farvi da re, ed acquistare anche l'obbedienza di Rieti, Terni, Amelia, Assisi, Perugia, che spontanee gli si sottoposero, mentre il Cossa con vergognosa tradigione aderivasi a Benedetto e al maresciallo Boucicaut. Lo Stato della Chiesa oggimai andava tutto a rovina: le parole, gli animi, gli esempli, ogni cosa in somma, era impeto, sollevazione, rabbia e minacce; a Gregorio più non rimanevano che le scomuniche, cose viete e inefficaci se scompagnate dall' armi. Indarno i vecchi cardinali insistevano con stretta istanza, che in tanta declinazione di potenza Gregorio non differisse di abbandonare il papato. I congiunti lo avevano pervertito dall' antica sua vita irreprensibile, spento l'amore della Chiesa, surrogate le cupidigie alla generosità dell'anima, indotto a nominare quattro cardinali per avere chi favorirlo ne' suoi propositi, e far contrappeso all'autorità de' contrarii. Gravandosene di tutta ragione costoro, si ritirarono a Pisa, e appellarono al futuro concilio e al papa, che succederebbe. Li accusò Gregorio d' usurpata autorità, e in ordine al concilio, ben lungi di mostrare che egli punto non pensasse a convocarlo, chiamò tutti i vescovi a Udine, città del patriarcato d' Aquileia.

Le difficoltà di Gregorio per sè stesse erano tali da far sorgere più arditi pensieri in Benedetto, quando il re di Francia bandì a' popoli del regno che, se per il giorno dell'Ascensione (1408) lo scisma non era estinto, egli e tutti i suoi popoli si leverebbero dalla obbedienza dell' uno e dell' altro pontefice. Contrappose il De Luna una Bolla di scomuniche, e inteso che il re aveva mandato ordine d'imprigionarlo, ne preoccupò i comandamenti col rifuggirsi a Perpignano, dove chiamò anch'egli un concilio. L' Aragona, la Castiglia, la Savoja, la Lorena, davano esempio di fedeltà verso di lui; ma a'suoi intendimenti non risposero le risoluzioni dell'Assemblea

di Parigi la quale, volendo pure preservare la Chiesa dagli scogli e dalle secche, in cui le sollevate tempeste parevano condurla, fece risoluzione di pregarlo d'unirsi con esso i cardinali di Pisa e risegnare l'ufficio. La maggior parte de' regni d'Europa vedevano con dolore i frutti dello sciagurato scisma in cui la Chiesa era caduta, e plaudivano all'animoso consiglio de' Padri di Pisa, mentre Sigismondo d'Ungheria e le repubbliche di Firenze e di Venezia s'ingegnavano di placare Gregorio, di riconciliarlo co' cardinali, nella cui disdetta era caduto, e di farlo stare contento al loro concilio. Gregorio non voleva a verun patto riconoscerlo, e affermava che, passando anche sotto silenzio la irreverenza a lui fatta da' motori di quella assemblea, e la debolezza de'pusillanimi, che lo avevano abbandonato senza pensare quale estrema ingiuria gli arrecassero, si era pronunciato un giudizio prima che fosse definito a chi si appartenesse di giudicare. Al concilio quindi, che si adunava, non farsi altra parte che di confermare le sentenze dettate da'cardinali, i quali s'erano fatti usurpatori d'un diritto, che è tutto del papa. Si venisse a qualche tollerabile composizione, ed egli aprirebbe il concilio già intimato: rispetto a quello di Pisa, s'ei lo accettasse, coprirebbe d'infamia la cattedra di Pietro, e la indebolirebbe d'autorità nella opinione de'fedeli con un esempio, d'onde i novatori prenderebbero audacia a perturbare la Chiesa ogni volta che loro piacesse. I cardinali, mossi dal senno valente di Giovanni Gersone, rispondevano: la via più piana di definire una lite fra due pretendenti a una medesima dignità, essere quella di escluderli amendue, e commetterla a un terzo. Per mancanza di papa non scindersi l'unità della Chiesa, che sta congiunta a Cristo, e la Chiesa, convenuta in un concilio convocato da cardinali, potere eleggersi un novello capo; anzi, come ogni libera società ha diritto di por giù di trono un re ch'ella veda incorreggibile, così la Chiesa potere in certi casi farsi giudice competente de'pontefici e torli d'ufficio.

Comparvero in Pisa il 13 marzo 1409 prima quattordici, poi ventitrè cardinali dell'una e dell'altra obbedienza, indi dodici arcivescovi, ottanta vescovi e ottantasette abati: s'aggiunsero centodue procuratori di vescovi e dugento d'abati

assenti, i generali de'quattro Ordini di Mendicanti, i deputati di tutte le Università d'Europa, i delegati d'oltre a cento capitoli di chiese cattedrali, circa trecento professori di teologia e di ragione canonica, gli ambasciadori de' re di Francia, d'Inghilterra, di Portogallo, di Boemia, di Sicilia, di Polonia e di Cipro. Più d'una terza parte di prelati e deputati venivano di Francia; i più de'restanti erano mandati dall' Inghilterra, dalla Boemia, dalla Lombardia, dalla Toscana, dagli elettorati di Colonia e Magonza. I cardinali stessi, vedendo che Gregorio era grande nell'opinione dell'Imperatore sino a tenere il primo luogo de'suoi favori, avevano fervidamente sollecitato i principi tedeschi a mandarvi con particolari istruzioni i loro rappresentanti, affinchè per la stretta congiunzione del papa coll'imperatore non andassero a vuoto le deliberazioni del concilio, come poco era mancato che non ne tornasse impossibilitata la adunazione. Si aprì l' Assemblea sotto la presidenza del cardinale Guido da Malesce, e si citarono a comparire Angelo Corraro e Pietro de Luna. Nè l'uno nè l'altro obbedirono, e l'Assemblea sentenziandoli contumaci, i legati del re Roberto rappresentarono: Gregorio avere già intimato un concilio, quindi esser ben dritto che non comparisse, perchè i cardinali non hanno autorità d'adunare concilii, nè di chiamare i pontefici a sindacato: Gregorio sbasserebbe il papato, se obbedisse e tollerasse che fossero suoi giudici cardinali parte scismatici, parte avversi, parte neppur cardinali, come quelli ch' erano male eletti, senza che il papa avesse dispensato alla irregolarità della loro elezione. Del resto non aversi dato a'vescovi lontani tempo d'intervenire, epperò per dar peso e valore alle deliberazioni, dovessero concordare con Gregorio del tempo e del luogo d'un nuovo concilio, dov'egli abbandonerebbe onoratamente il papato. Rispondevano i Padri: Gregorio aver cessato di pontefice il dì che si era fatto notoriamente scismatico ed eretico; il concilio da lui inditto essere un artifizio trovato per istornare l'attuale e suscitare discordie; la loro autorità essere legittima, tenendola dallo stesso Gregorio avanti che diventasse scismatico; nè dal diritto del papa d'intimare i concilj conseguire ch'ei sia superiore al concilio e che i cardinali, ne' frangenti gravissimi della Chiesa,

non possano convocarlo malgrado il papa, che lo ricusa; nè per altro aver eglino giudicato di affrettarlo che per rompere l'impeto delle onde che ingrossavano a furia. Oltrecchè, se si desse maggior tempo a ripigliare le tornate già aperte, molti de' presenti, durando tuttora le incertezze degli intendimenti di Benedetto, se ne andrebbero via per non più ritornare. Veniva ad un tempo Carlo Malatesta, signore di Rimini, pregando, in nome di Gregorio, si trasferisse il concilio a Pistoja, se pur volevasi che egli con esso i vescovi della sua ubbidienza vi pigliasse parte. Non v'ebbe modo di smovere i Padri; e nelle susseguenti tornate, formato il processo giudiziale delle accuse apposte a' due papi, li deposero e anatematizzarono. Poscia ciascuno de' cardinali promise di continuare, se fosse assunto papa, il concilio infino a che non si fosse avvisato alle migliori riforme della Chiesa nel capo e nelle membra; e trapassando agli sqnittinj, elessero pontefice Pietro di Candia, che, da accattone fattosi Minorita, a successivi gradi era pervenuto al vescovado di Vicenza, poi era stato arcivescovo di Milano, e di presente era cardinale. Si dinominò egli Alessandro, quinto di questo nome, confermò le deliberazioni conciliari, fece molti decreti a ritegno di molti abusi, e promise che indi a tre anni riunirebbe per le restanti riforme l'attuale concilio, che ora sospendeva. In questo mezzo Gregorio XII aprì il suo sinodo a Cividale nel Friuli, dove i suoi pochi prelati dichiararono sacrileghe le assunzioni di Pietro de Luna e di Pietro di Candia, canonica essendo la elezione di lui e insussistente la colpa di spergiuro. Pubblicava egli quindi un Breve, e prometteva di uscire del papato tostochè i due emoli cessassero di farsene pretendenti: intanto rimettere all'arbitrio de' re Roberto, Ladislao e Sigismondo il tempo e il luogo d'un concilio generale, le cui sentenze egli era dispostissimo ad accettare quali che fossero. I savj delle pubbliche cose vedevano in queste facili promesse uno scaltrito artifizio per far credere sincere le sue maligne intenzioni. Riputavano essersi egli reso facile in questa parte, se non perchè vedeva dalle lunghe e mortali inimicizie, ch'erano tra' principi, fatta impossibile la concordia nella convocazione del Concilio.

Gregorio aveva deposto il patriarca Antonio Panciarino, e i Veneziani ne avevano fatto, come di cosa gravissima, tanto risentimento ch'egli, da una banda non sapendo come mitigare quella indegnazione, dall'altra temendo nol' ritenessero prigione, pregò Ladislao, sotto pretesto d'eseguire la sentenza del concilio di Pisa, gli mandasse uomini e navi, in effetto per preoccupare colla fuga i disegni, che si meditavano. Il re, che lo aveva ricevuto in amicizia, fu pronto a' suoi desiderj, ma i Veneziani, avutone o lingua o sentore, misero appostatori che lo assaltassero in sul primo uscire della città. Risaputesi da Gregorio le insidie, per non dar negli agguati, se ne uscì tutto solo a cavallo in abito d' ordinario cittadino, e gli armati, che lo aspettavano alla via, credendo ch'ei fosse un mercante, se ne rimasero nascosi nelle loro insidie. Andava invece ad incontrare le frodi il confessor suo, che indi a poco se ne usciva con gran seguito di soldati e in paludamento da gran prelato. Conciossiachè quelli che stavano sulle poste di lui, sbucando in un baleno gli furono addosso, e lo ritennero prigioniero con tutti i suoi. Non è a dire quale e quanto sdegno li prese allora che intesero esserne già il papa andato alla sua via e avere preso il vantaggio della fuga. Non rimaneva a'malevoli che vendicare il ricevuto inganno colla vita del misero prigioniero; e trattegli di dosso furiosamente le vesti prelatizie, si misero a bastonarlo di sì santa ragione che l'avrebbero finito, se uno di loro, nel menargli un pugno, non dava della mano in non so qual cosa di duro, e non tratteneva anche i compagni dal battere per frugarlo nella persona. Cinquecento fiorini d' oro nascondeva egli sotto i panni, e ad essi andò debitore della vita, che pur dianzi era stata in pericolo di finire così miseramente; chè lo splendore dell'oro acquietò i furibondi, e convertì le loro ire in baldorie, sino a mettere in cuore a uno di loro il capriccio d'avvilupparsi nelle vesti prelatizie, e cavalcare per le vie d'Udine, segnando benedizioni sul popolo a modo che fanno i papi.

Procedono d' ordinario i principi sì nelle amicizie come negli odj secondo i loro interessi. Ladislao adunque allora che vide raccogliersi il pontificato in Alessandro V, che nutriva

palesi sentimenti d'amicizia verso gli Angiò, aveva giudicato opportuno di ravvicinarsi a Gregorio: e questi, lasciato il misero confessore alle sue sorti, si rifuggiva a Gaeta. Alessandro però non aveva neppur una delle virtù pari all'eminente dignità a cui era salito, e sarebbe stato un papa più ridicolo che censurabile se, per paura di non farsi nemici i potenti, non avesse sollevati uomini che, incadaveriti ne' piaceri del mondo, nol' meritavano. Alessandro doveva essere abbastanza forte da sprezzare la perfidia de' malvagi, che pretendevano ch'ei facesse la loro volontà; per questa maniera gli conveniva inoltrarsi a Roma e prendervi il seggio. Per contrario con incredibile debolezza si lasciò sopraffare dal cardinale Cossa, il quale gliene fece divieto, nè gli permise d'uscire di Bologna. Dedito alla Casa di Francia, e persuadendosi d'averla favorevole ogni volta che gli venisse occasione di mandare ad effetto i suoi disegni, volle che Alessandro investisse del regno di Napoli e di Gerusalemme Luigi d'Angiò e lo facesse conestabile di S. Pietro. I progressi di Luigi in effetto, in virtù degli aiuti prestati da'Bolognesi, da' Fiorentini e da' Sanesi, furono felici altrettanto che rapidi, di guisa che Roma, da un lato temendo che i cieli fossero per definire le cose in danno di Ladislao, dall'altro levata quasi dalla speranza della vittoria se sperimentasse le armi, mandava pregando Alessandro di occupare la sede apostolica e prendere il freno dello Stato. Ciò non piaceva al Cossa, e comandò al papa di non fare niente più che onoratissime accoglienze agli oratori romani, e in cambio della sua andata promettere un giubileo per l'anno 1413.

Voleva il perverso legato che il suo papa morisse a Bologna, e vi morì da lui medesimo avvelenato, se la fama ne ha raccontato il vero, il 3 maggio del 1410. Ambiziosissimi disegni egli portava, e abbondava d'accorgimento e audacia per colorirli. Fissò il pensiero nel papato, e si propose d'usurparlo: l'armi non gli mancavano, e sopratutto faceva fondamento nel favore di Luigi d'Angiò. Scaltro nelle bugie e nelle frandi, tolse a inculcare a'cardinali l'elezione di Corrado Caraccioli, prelato dabbene, ma ignorantissimo e grossolano, sì che i cardinali non sapevano restar capaci del come egli, che

pur considerava i tempi e le circostanze, offrisse i voti e il favor suo ad uomo, che per la sua dappocaggine faceva compassione non poca, nè poteva avere miglior fortuna che d'essere dimenticato. Sopravveniva in questo mezzo un accorto e attivissimo agente di Luigi, e i cardinali francesi, mossi dalle ree suggestioni, elessero il Cossa stesso, di cui sapevano tutti che nelle cose spirituali era inetto, quanto capace nella spedizione delle cose di guerra e negli infernali maneggi di una rotta politica. Nato in Napoli, per favore di Benedetto IX aveva occupate le dignità ecclesiastiche, e nel 1402 fu cardinale. Avaro, crudele, voluttuoso, violento, da legato riempì l'animo de' Bolognesi d'orrore e di terrore. Lo scomunicò Gregorio, le cui disgrazie erano opera di lui, che appena fu papa col nome di Giovanni XXIII, mise sotto le censure il suo scomunicatore e il de Luna, sospendendo però il castigo pe' loro aderenti. A tanto vituperio era condotta la Chiesa da dover tollerare che un uomo scellerato e di profonda malizia recasse a suo diritto il papato.

Pontefice, il Cossa si recò a Roma per compiacere Luigi d'Angiò, che voleva dar nerbo delle sue armi alla guerra. Azzuffavasi però questi infelicemente nella tentata battaglia, e dovette levarsi d'Italia, massime che i Fiorentini s'erano disgiunti da lui con suo pericolo grave, perchè quell'oltraggio d'amicizia poteva anche essere incentivo di nuovi abbandoni, ed a lui necessità, se si ostinasse in pensieri di guerra, di combattere con armi ineguali. Le prime sventure di Ladislao erano in realtà riparate e compensate da un prospero correre d'eventi. Colle sorti infelici di Luigi declinavano anche quelle di Giovanni, che già mal poteva sostenere la propria tirannide contra i Romagnoli, che cominciavano a mostrargli di che sapesse la pazienza d'un popolo stanca e oltraggiata. Conveniva dunque formare nuovi pensieri, dacchè la guerra era diventata disastrosa, e la triste necessità delle cose dimostrava far mestieri di ordinar l'animo alla pace, se premeva allontanare il giorno d'un totale eccidio. Il modo che dalla politica si suggeriva come migliore per disarmare l'ire di Ladislao, era il danaro, e infatti per denaro le disarmò. Duro riusciva il partito, ma, quietandosi con esso lui, aveva sempre

migliori condizioni che dal sostentarsi colle speranze di Francia: non foss'altro, i suoi nemici deporrebbero il pensiero d'offenderlo, e concertò i patti. Bisognava però a Ladislao giustificare con Gregorio i mutati consigli, e gli fe' significare che in tanta confusione di cose aveva pregato da Dio lume di vedere il vero, Dio avere esauditi i suoi dimandi, e ispiratogli di sottomettersi alla obbedienza di Giovanni, a cui già si aderivano altri re e principi e repubbliche cattoliche. Gregorio nell'inaspettato abbandono raccoglievasi a Rimini sotto l'ombra de' Malatesta, e Ladislao, secondo i patti già stipulati, ricevette da Giovanni con grossa quantità di denari la investitura del regno di Napoli e il permesso di conquistare la Sicilia. Le ambizioni però del papa non erano quete, e il re ben sentiva d'avere a fare con un rivale fiaccato, non domo. Gli animi e i consigli dovevano essere necessariamente discordanti, perchè l'interesse dell'uno era danno dell'altro; e portando ciascuno reciprocamente nell'animo sinistre impressioni sulla ingenuità della condotta dell'altro, Ladislao da' mali umori, che covavano, ed erano, com'ei diceva, preludio di nuova guerra, prese cagione di tradire la pace. Occupò Roma a furor d'armi, discacciò Giovanni, e dispose i campi per isloggiarlo anche di Bologna, dove si era ritirato, sebbene i popoli s'armassero contro di lui, e memori della patita tirannide si sollevassero, senza che niuno soffiasse in quelle vampe, a sostenere il re, che in effettiva condizione di guerra moveva a combatterlo.

Ladislao preso dalla vertigine della voluttà grossolana, disonorando sè stesso, aveva fatto dalle sorgenti della vita ridondare la propria morte, e Giovanni fu salvo dal suo furore brutale, senza che però da questo fortunato accidente migliorassero le sue condizioni. Unico partito che gli rimanesse per mantenere almeno in piedi, dacchè non poteva essere tranquilla e sicura, la sua potenza, era voltar l'animo e le speranze a Sigismondo, da lui medesimo, nella morte di Roberto, fatto eleggere re de' Romani. Principe lodato di prudenza, di dottrina, di valore nell'armi, era Sigismondo. Pio e devoto, considerava i mali dello scisma ch'era nella Chiesa, e sentendosene commosso nel fondo dell'anima, ne

incusava i fautori e le dottrine di Wicleffo, che ampiamente distese in Inghilterra e in Boemia, cominciavano a penetrare anche in Alemagna, e per arrestarne il corso non vedeva altra potenza che nelle deliberazioni d'un Concilio. Principi, papi, concili, ponno avere tra loro gelosie, emulazioni, invidie e lotte d'interessi: ma v'hanno certe massime generali in cui tutti concorrono e gli uni sodano per gli altri. Desiderava Sigismondo la sicurtà e il ben essere de'popoli, non però lasciarli liberi delle proprie amministrazioni: lo spirito d'indipendenza, che cominciava a soffiare nel mondo, gli era molesto, ed ei voleva concordare colla Chiesa i modi di rattemperare le forme delle antiche costituzioni ecclesiastiche co' bisogni del tempo, e di combattere quella terribile pretensione di libero esame, che da per tutto s'insinuava, e che indeboliva ad un atto l'autorità assoluta della Chiesa e del principato. E quella e questo oggi avevano comuni i pericoli, comuni gli interessi a correggere la piena, che strepitava già grossa, e sino a che tre papi si contrastavano il freno della Chiesa, la concordia era disperata. Quindi per ridurre le cose a una tollerabile condizione, dimandava calorosamente un Concilio, e faceva intendere a Giovanni che seco non patteggerebbe in altra forma, che non fosse la condizione di chiamare un sinodo a Costanza. Agitato dalla mala coscienza, davasi Giovanni a considerare seco medesimo quanto poco gli fosse a proposito adunare a concilio i rappresentanti della cristianità fuor d'Italia, e pose tutto l'ingegno per distorre Sigismondo da quella risoluzione a lui incomodissima ad eseguire. Ogni sforzo fu inutile, e premendogli pure di cessare le sovrastanti procelle, dovette intimare pel primo di novembre del 1414 il Concilio in Costanza, senza nascondere a' suoi intimi il segreto intendimento d'andarsene a Roma e astenersi dall'assemblea. Interposero tuttavia la loro valevole autorità alcuni cardinali, rappresentandogli quanto importasse alla conservazione dell'onor suo il non abbandonare totalmente le cose spirituali, massime che la sua presenza avrebbe non poca efficacia a volgere le opinioni di molti in guisa che almeno pareggiassero le contrarie a bilancio. Così egli in que' disgustosi accidenti, sì per alleggerire i sospetti, come per fare il

Digitized by Google

piacere di Sigismondo, venne nella risoluzione di andarvi, non senza speranza che tra il destreggiar proprio e l'adoperarsi de'partigiani, che vi condurrebbe in buon numero, egli uscirebbe dagli scogli fra i quali trovavasi avviluppato, e le deliberazioni sortirebbero consentanee a' suoi desiderii.

Aprivasi dunque in Costanza il concilio nel giorno fissato dalle bolle di Giovanni. « Assai principi, scrive il Cantù, si-« gnori e conti v' intervennero: si numerarono fin 150 mila « forestieri, fra cui 18 mila ecclesiastici e 200 dottori del-« l'Università di Parigi; ma insieme 346 commedianti e giul-« lari, 700 cortigiane, 30 mila cavalli; e fra lusso, tornei, « sfide, i gaudenti menavano baldorie mentre i pii oravano « e i dotti preparavansi a lizze dialettiche. »

L'espediente, nel quale Giovanni aveva riposte le speranze come opportuna ripresa contra le difficoltà, che gli facevano ingrato il Concilio, gli fu di poco profitto. I Padri, avvedutisi della scaltrezza di lui, disposero che l'Assemblea s'ordinasse in tante congregazioni, quante erano le diverse nazioni della cristianità, e che ciascuna, di qualunque numero la fosse, non avesse che un solo voto. Convenne a Giovanni trovare altre riprese. Le primitive forme conciliari facevano della così detta sessione un atto gravissimo, stantechè i vescovi vi proponevano, esaminavano e deliberavano le questioni teologiche del pari che tutte le faccende ecclesiastiche. Le forme invece, che da più secoli s'erano introdotte, davano alla sessione la solennità senza più d'una cerimonia convenevole a promulgare i conciliari decreti, e commettevano alla così detta Congregazione la somma e l'importanza di tutte le disposizioni e deliberazioni. Dall'una all'altra correvano grandi intervalli di tempo, e Giovanni, abile a governarsi con duplicità e con artifizj, dopo lunghi pensieri e gravi agitazioni, pensò di trar utile da questa costumanza. L'onesto e il disonesto egli giudicava non dalla coscienza, ma dall'interesse: per lui egoismo e annegazione erano medesime cose, e ordinò un intrigo di spie (spie erano d'ordinario i vescovi e altre persone notabili del Concilio) le quali, senza che l'una sapesse dell'altra, venivano nella notte a riferirgli le cose, che per giuramento dovevano

nascondere nel segreto. Così nella sagacia d'un prontissimo ingegno avvisava i modi che, secondo le difficoltà, venivano meglio acconci a mettere discordie, a far diversi gli animi e i consigli, a prolungare i dibattimenti e differirne le determinazioni.

Un bel dì, ecco le sue spie rapportargli che le sue cose andavano di male in peggio, perchè era stato accusato da un cotale di nefandi delitti, e i Padri stavano in ambignità se sopprimessero l'accusa, o se, trattandosi di cose notorie, contra le quali nulla era di protestare, senza altra forma di giudizio, senza conoscere della colpa ne' modi ordinarj, procedessero sommariamente e lo deponessero. Diminuito di coraggio, stette in sulle prime cupo e silenzioso, quasi agitasse seco medesimo i casi che lo attendevano. Tuttavia indi a poco gli parve splendere ancora un raggio di speranza pe' molti amici che aveva in concilio, e che all'uopo potrebbono stringersi intorno a Sigismondo, adulare, promettere, esortare. Nè già senza frutto, stantechè un papa al postutto non si poteva deporre se non per eresia, colpa della quale veruno, per rabbiose che fossero le ire a cui era fatto bersaglio, lo poteva accagionare. Decideva quindi di avvantaggiare le proprie condizioni col confessare al sinodo le colpe oggimai manifeste e dimandarne perdonanza. In questo mentre le congregazioni deliberavano d'invitarlo a cooperare colla rinunzia a spegnere tutte le agitazioni, che già per le accuse si erano destate. Non abbisognarono molte parole perchè egli, in sì gravi condizioni com'era, accettasse il partito. E ben lungi di mostrare che lasciavasi tirare a dir del sì per devozione verso Sigismondo e l'Assemblea, non mosse cavilli se non nella forma, e promise che restituirebbe spontaneamente alla Chiesa la pace col deporre la dignità come prima il Corraro e il De Luna abdicassero, o in qualunque caso la cessione potesse agevolare il compimento della sospirata concordia. Faceva il 2 marzo del 1415, e Giovanni, entrato in concilio, dopo le consuete cerimonie, s'inginocchiò sulla predella dell'altare, giurò le cose già concordate, e promise di bandire ei medesimo al mondo cattolico la sua risoluzione. A que' detti la gioia parve dif-

fondersi sulla faccia di tutti gli astanti e, cantato l'inno di grazie, l'imperatore, levatosi di suo stallo, andò a prostrarsi con tenerezza religiosa a' piedi di Giovanni, e tutto commosso negli atti per letizia e per gratitudine glieli divotamente baciò.

Doveva Sigismondo recarsi a Nizza per piegare l'animo inflessibile dello spagnuolo de Luna: ciò non di meno si reputava facile il venire seco a qualche felice conclusione, se l'imperatore e i prelati che lo accompagnavano trattassero la causa per procura di Giovanni, il quale a sua volta saldamente la ricusò. Il rifiuto inopinato lasciava sinistre impressioni rispetto alla ingenuità della condotta di Giovanni; laonde Sigismondo entrato in sospetto che egli non ordinasse le fughe, fece custodire da buona guardia le porte della città. Da per tutto era grande l'agitarsi, da per tutto un gran parlare della nuova elezione, un desiderio fervoroso che Giovanni colla procura desse mano forte al re. Se non che Giovanni insisteva nel rifiuto, pur protestando la sincerità de' suoi sentimenti in ordine alla pace della Chiesa, della quale dicea prendere tale e tanto pensiero che, per attemperare il terreno con satisfazione di tutti, chiedeva di trasportare il concilio nelle circostanze di Nizza. Levossi allora sospetto ch'ei non macchinasse qualche gran trama. La cosa pure era tanto alle strette, e Giovanni sì pressato che senza più ambagi egli doveva o cedere o fuggire: e indi a pochi giorni in abito da valetto a notte scura, col favore del duca d'Austria, se ne uscì di Costanza, e venuto a Sciaffusa, intimò a' prelati e a suoi impiegati si levassero di concilio e si riunissero a lui, pena la scomunica contra i contumaci. Affidò Sigismondo e i cardinali che in Sciaffusa più libero sarebbe nel dar compimento alle sue promesse, e ad un tempo co' principi francesi e colle Università in amarissime parole si dolse della violenza patita e delle sinistre ombre suscitategli nell'animo dalla condotta de' Padri e del re. Non assonnavano gli agenti di lui, ch'erasi fuggito per mandare sossopra il concilio, e misero in deliberazione se per l'assenza di Giovanni non si dovessero sospendere le tornate, e se questi non avesse diritto di trasferire il concilio dove meglio

gli piaceva. Gersone e Pietro d'Ailly tennero le prime parti in questo dibattimento, e vinsero la massima, che sebbene il papa sieda primo nel concilio, è non pertanto sottoposto al Concilio medesimo, come il monarca è subordinato agli Stati. Recarono quindi i Padri a determinare, essere la presente assemblea legittima; per la dipartita del papa e di qualche prelato niente perdere della sua integrità ed autorità; non potersi disciorla prima che fosse estinto lo scisma e corretta la Chiesa nel capo e ne' membri; i Padri stessi del resto dover conoscere delle cause, che fossero in essere e necessitassero il trasferimento dell'Assemblea. Continuarono dappoi asprissimi i dibattimenti, volendo da un lato i vescovi e i teologi francesi statuire il principio che l' autorità del concilio ecumenico è superiore a quella del papa, contrastando dall'altro i cardinali, i vescovi e i teologi italiani.

Giovanni andato a Laufenburgo, per venire al fine dell'opera a cui aveva date le prime mosse, protestò con pubblico atto, non credere egli obbligatorie le sue promesse, giurate sotto le impressioni della violenza nella seconda sessione. I Padri non sentirono in bene quelle protestazioni, e per fare giusto contrappeso, decretarono: essere irrito e nullo qualunque provvedimento pigliasse il papa contro gli ordinamenti del concilio, perchè egli avea giurato liberamente di abdicare quando i bisogni della Chiesa lo richiedessero; laonde, se calpestasse le date fedi, il concilio lo avrebbe per deposto e gli leverebbe l'obbedienza: però si intimassero al Cossa le loro determinazioni affinchè vedesse il da fare. Le maligne arti punto non profittavano a Giovanni: bisognava scegliere tra l'obbedire e l'essere deposto. Ciò non ostante nè egli nè i suoi volevano dal loro canto lasciare alcuna cosa intentata per recare a buon fine le trame ordite, sperando ancora nella contaminazione morale, che insozzava parecchi membri del concilio, ed alla quale eglino scaltramente davano fomento affinchè ognora più malignasse. Ricevute le ultime intimazioni, egli poneva per patto alla rinuncia: 1.° rimarrebbe cardinale e legato *a latere* irrevocabile a vita per tutta Italia; 2.° terrebbe a signoria temporale Bologna e il suo territorio con esso la contea di Piacenza; 3.° Venezia, Francia e Genova, a co-

mune e l'una sodando per l'altra, il provvederebbero d'annua rendita di trenta mille ducati; 4.° parteciperebbe cogli altri cardinali gli emolumenti della cappella papale; 5.° niuno potesse conoscere e chiamarlo a ragione delle sue opere passate nè delle future. Aveva il Concilio mandati al Cossa uomini di fede e virtù per ridurlo a buoni consigli; e quando ebbe certezza, per le mentovate dimande, ch'egli s'era messo in punto di far sorgere quanti più sapesse ostacoli alla pacificazione bramata universalmente da' buoni, non volle dar più fede alle parole di lui, e dicendo essere manifeste e detestabili le sue colpe, lo condannò. Quindi rimproverandolo della fuga, non che d'essere dissipatore della Chiesa romana e depravatore incorreggibile de' costumi, lo depose di papa e lo diede a guardia del margravio Federico di Brandeborgo, che lo fece prigioniero. La sventura fiaccò quel perverso. Sommettendosi alla sentenza conciliare, richiese Sigismondo d'intromettersi a risparmiargli almeno l'onore e la persona. Con tutto ciò i Padri vollero inesorabilmente che la prigionia di lui si prolungasse insino a che la pace della Chiesa non fosse sicura a segno di non ricevere pericolo da qualunque nuova trama la sua perfidia potesse intrecciare alle tante rimote cagioni di turbamento, che ancor sussistevano. Così solamente nell'anno 1419 a costo di denari ottenne la sua libertà, e umiliatosi al papa Martino V, fu vescovo di Frascati con titoli e onori cardinalizi.

Gregorio erasi pertinacemente mantenuto nel pontificato, ma oggimai gli mancava ogni speranza di più sostenersi, ed ei medesimo persuadevasi essere impossibil cosa che i Padri consentissero a' suoi voleri. Venne dunque spontaneamente nella conclusione, alla quale era pur forza declinare per non essere deposto. Rinunziò, e i Padri lo nominarono vicario generale nella Marca d'Ancona e nella diocesi di Farfa. Benedetto nè per le strettissime istanze di Sigismondo, nè per i preghi calorosi del re d'Aragona, si levò da' suoi pensieri, e fu deposto (1416). Noi crediamo codardia rinnegare il dovere di vivere; ciò non di meno sì immensa vergogna pesava sopra di lui che, a giudizio d'altri, non gli rimaneva che uccidersi, perciocchè avrebbe almeno mostrato di tenere in sua

mano l'impero di sè medesimo, di saper sprezzare le cose del tempo, e avrebbe strappato almeno alla posterità un desiderio che gli fosse perdonato. Morì invece di suo male poco dappoi in Firenze.

Grandi cose aveva fatte il concilio di Costanza. Posto e difinito che il concilio universale ha il suo essere insoggettabile, indipendente, anzi maggiore dell'autorità de' pontefici; delegata una congregazione riformatrice per cercare, conoscere, emendare i vizj della Chiesa; liberata la Chiesa dalle pretensioni simultanee di tre papi; recata in sna mano la forza di salvare l'nnità. Era però ne' Padri molta irresoluzione per la difficoltà di determinare se procedessero subitamente alla nomina del nuovo papa, o se dapprima ponessero mano alla riforma generale. S'accordavano tutti a riconoscere che snlla fronte del chericato più non risplendeva il raggio del volto di Dio, che la depravazione, passata nell'anima, l'aveva fatto dimentico de' suoi austeri doveri e devastato; che, se pochi se ne eccettuassero, i quali davano fulgidi esempli di scienza profonda, di pietà schietta, di zelo santissimo, non incontravasi un cherico ne' cui lineamenti si riflettesse un'anima vergine; che il solco del vizio e dell'infamia facevasi ognora più profondo; che i cherici in comune erano ombre menzognere d'ipocrite virtù in disprezzo del cielo e della terra, sepolcri imbiancati, che se scoperchiavi, t'ammorbavano di pestilenziale fetore. Gli scritti, che si presentavano alle meditazioni del Concilio, e che correvano nelle mani de' savj, colorivano di cupe tinte i costumi del clero il quale, se era tenace delle dottrine cattoliche, non che farsi della vita un dovere sacro di quotidiana educazione, l'aveva tramutata in una vera abominazione. « La Corte di Roma, « scrive Cantù, da pura e santa era mutata in bottega d'am- « bizione e rapina, dove tutto si vende, dispense, ordini, « sacerdozio, peccati, sacramenti, messe; per denari si ele- « vano al sacerdozio imbecilli che neppur sanno qnel che « leggono e cantano. » S. Brigida del papa del suo tempo scriveva: « Il papa è l'assassino delle anime, disperde e « strazia il gregge di Cristo, più crudele che Giuda, più in- « giusto che Pilato, più abbominevole che gli Ebrei, peg-

« giore dello stesso Lucifero. Convertì i dieci comandamenti « in uno solo: *portate denari*. Roma è un baratro d'inferno, « e il diavolo vi presiede, e vende il bene che Cristo acqui- « stò colla sua passione, onde passa in proverbio che invece « di convocar tutti dicendo: Venite e troverete il riposo « delle anime, esclama: Venite alla mia corte: vedetemi nella « mia magnificenza maggiore di Salomone; venite, vuotate « le vostre borse e troverete la perdita delle vostre anime. » La forza della civiltà aveva sciolti dagli obblighi militari non pochi dell'alto clero, e tolto ai medesimi il privilegio osceno di godersi le prime notti d'una donzella andata a marito; ma eglino continuavano a vivere in affetti secolareschi e carnali, e avendo a grave di nudrire delle parole e dello spirito di vita i fedeli, zotici d'ogni buona disciplina, ambiziosi e avidi di trescar nelle corti, abbandonavano le loro chiese a un prete quale che fosse, o le gettavano in preda a qualche signore che finiva a contaminare ogni cosa. Buffoni e cortigiani con adulazioni o con intrighi diventano vescovi ed occupano eminenti dignità nella Chiesa; altri rinunziare la sede, ma riserbarsi, per far guadagno, la collazione delle prebende, le grazie, le propine. Chiese importantissime fatte quasi retaggio di grandi casati, o compenso alla sventura di strette fortune: la curia romana fatta postribolo da prostitute e da cortigiane. Non era meno obbrobriosa la vita degli inferiori, che davano nefando spettacolo di miseria morale, e appena tratto tratto riverberando qualche raggio incerto, debolissimo, fosco del sacerdozio, facevano ancor più ridicolo e spaventoso l'avvilimento del loro carattere. Imagini vere dell'anima separata da Dio, avevano scambiato, colle commozioni dell'orgoglio, coll'ebrezza della voluttà, i costumi puri e le sante ambizioni, da cui hanno nerbo il pensiero e la vita. Eglino beccai, osti, bettolieri, sensali; eglino far grosse usure, tener bordelli e biscazze. Messe e preghiere vendute, negletti gli studi, molesta la solitudine, caro lo spasso e il piacere; e in tanta abbiezione di vita ambire ancora con mille brighe e non di rado col ferro e col veleno onori e dignità. Come si dispensasse la parola di

Dio da questa bruzzaglia peggio che oscena, è facile imaginare, ove si pensi che il predicatore acquistavasi attenzione mescolando in teatriche declamazioni sacro e profano, serio e burlesco, vero e bizzarro.

MARTINO V.

Considerando questi disordini, accompagnati da una maggior corruttela del laicato, i prelati tedeschi opinavano doversi innanzi tutto spedire le cose della riforma ecclesiastica. Propugnavano questa sentenza i più savi, e la favoriva efficacemente il re Sigismondo, al quale l'esperienza delle umane passioni metteva ragionevole timore che anche il nuovo candidato sarebbe largo di promesse, giurerebbe di voltare tutti i pensieri alla emendazione de' costumi, e poi, quando papa fosse, o troverebbe il pretesto di disobbligarsi del giuramento, o non crederebbe venuto il momento di darvi sinceramente principio. Tutti i pontefici infatti avevano promessa la riforma; in realtà a tutti era dispiaciuta, tutti s'erano adoperati ad impedirla. Opponevano i contrarj (erano il maggior numero italiani) che il concilio non aveva autorità d'entrare nell'opera delle riforme, senza la partecipazione effettiva del capo della chiesa, e potendo la loro sentenza assai più che non potesse la contraria, che pur era convalidata da robuste ragioni, il 21 novembre 1417 fu cinta la tiara a Ottone Colonna. Assunse egli il nome di Martino V, e non dipartendosi dagli esempli degli antecessori, tenne i Padri in grandi speranze, sebbene in effetto non avesse veruna intenzione di riforme, e da parole in fuori nulla facesse. Amicissimo del cardinale Cossa, lo assolse, e quando fu certo della mala disposizione di Pietro de Luna che, mentre poteva avere alla concordia buone condizioni, facevasi scherno delle sentenze conciliari, rinnovò contro di lui le scomuniche e bandì la croce. Pietro allora si chiuse nel suo castello di Peniscola col piccolo numero de' suoi

aderenti. Nel 1423 la morte gli incolse, e due o tre cardinali, che vi stavano chiusi, elessero a loro papa Clemente VIII, per gratificarsi il re Alfonso, che dava querela a Martino V di aiutare Luigi d'Angiò. Clemente da semplice canonico di Barcellona chiamavasi Gilles Munos e fece cinque anni la figura di papa.

I maggiori travagli al ponteficato di Martino V vennero dall'eresia di Giovanni Uss, uomo puro di costumi, fatto dalla natura alla solitudine degli studi, e che tuttavia, dando vita alla parola dalle sue mistiche ispirazioni, e improntandole de' suoi fervidi affetti, esaltò quasi all'ebbrezza del delirio le moltitudini, e senza volerlo, senza saperlo, infiammò le passioni, che per sedici anni fecero dell'Alemagna un campo spaventoso d'orrori inauditi. I Wiclefisti, sotto la condotta del Conte Giovanni di Castelvecchio, avevano, a tumulti di sangue, impugnate l'armi contro Enrico V; infelici nelle battaglie, qual sogliono le masse disordinate tuttochè valorose, o erano caduti pugnando, o come traditori di Dio e del re, andati parte sulle forche, parte sul rogo. Le dottrine loro però non erano morte, e maturando nella necessità del silenzio, da idee in brevissimi anni erano divenute passioni, che tacite sobbollivano e preparavano que' tempi procellosi, ne' quali ogni minimo accidente basta a scatenare le più furiose tempeste, perchè la bufera delle passioni scuote a un tempo colle onde del nostro sangue gli abissi dello spirito.

Un nobile cavaliere di Boemia, studiando a Oxford, erasi fatto settatore di Wicleffo, e seco portando a Praga i suoi libri, li aveva dati a leggere a Giovanni Uss. Sprezzatore questi delle pompe mondane, intento tutto ai premj del cielo, vedeva seco medesimo con dolore lo strazio, che i cherici col vergognoso loro vivere e colla simonia facevano della sposa di Cristo. Sebbene avesse ingegno meno speculativo di Wicleffo, e non potesse cogliere al giusto li avviluppati concetti di lui, ne invaghì all'entusiasmo. Lesse, rilesse, meditò, e dopo fierissima tenzone d'idee, qual avviene a chi fu educato a ben altre dottrine da quelle che sopravvengono, concluse non poter essere maestri infallibili di verità cherici, che si erano dati dissolutamente in preda a' piaceri sensuali,

e l'autorità infallibile appartenere unicamente alle sante scritture. Faceva commento alle sue persuasioni col dire che la verità non poteva avere a maestri que' medesimi, che la lordavano e la sfiguravano co' costumi, che imputridivano ne' bagordi, ne' giuochi, ne' bordelli, che con avara simonia spogliavano il popolo e bruttavano i templi. Preso motivo dallo scisma, ch'era il vilipendio della Chiesa, ne levò pubblico biasimo, e non v'ebbe parola acerba, non scherno insolente, ch'ei non usasse contro questa genia corrotta e corruttrice. I cherici, fossero anco nido e covo d'infamia, vogliono passare per santi, nè tollerano parola o scrittura che tocchi i loro perduti costumi; così l'arcivescovo di Praga fe' bruciare i libri di Wicleffo e scomunicò Uss. Questi, che insino a qui aveva cercato ne'libri santi gli ammaestramenti della virtù, e lontano dalle brighe politiche viveva nel mondo delle idee, credeva con verità di cuore che le sue opinioni, guardate a tutti i lumi e da tutte le bande, fossero incensurabili, e le predicava alle moltitudini senza punto sospettare che il mite accento della sua parola potesse essere fiamma d'impetuose passioni. Quindi, esortando incessantemente i fedeli a non abbandonare la Chiesa, persuaderli del libero diritto d'esaminare i dettati prima di ammetterli per regola sicura di costumi e di credenze, divolgare le sue dottrine della predestinazione assoluta, e privilegiare del ministero sacerdotale i soli santi, perchè i sacramenti perdono la loro virtù santificatrice nelle mani contaminate, alla guisa stessa che nelle comunanze civili principi e magistrati viziosi cadono da ogni autorità e da ogni diritto.

Scomunicato, Giovanni Uss si ritirò nel suo villaggio natale, e fece comporre in lingua paesana satiriche canzoni popolari, che flagellavano l'arcivescovo e il clero, come quelli che conculcavano la religione, pervertivano i cuori e, da uomini senza fede, e impazienti d'ogni giusto freno, o ingannavano o sovvertivano gli spiriti innocenti. Udita la scomunica, arse repentinamente la rabbia popolare, e vi ebbero sanguinosi conflitti. La nostra gelata indifferenza era ancora ignota, e un popolo d'operai, d'artigiani e sino di donne, corre a cercare Uss nella sua solitudine, e pende dal suo labbro. Egli non ha la

parola infuocata del tribuno, ma ha per sè la forza della virtù, e quella fermezza di volontà, quella intrepidezza d'animo che sorgono dalla coscienza. A poco a poco alle moltitudini tengono dietro nobili in gran numero, giovani generosi, in breve, tutti coloro che nella indipendenza nazionale e nella libertà delle sacre liturgie trovavano qualche cosa di dolce, di nobile, di grande. Vantano costoro di trarlo dai suoi solitarj silenzj banditore del vero nelle città, ne'borghi, ne' campi, nelle foreste. La sua parola scorre disadorna, povera, fredda, come d'uomo ch'abbia posta la sua maggiore ambizione in nascondere la sua virtù; ma gli ascoltatori sono fanatici, se pure non delirano, e nelle loro opinioni essa sgorga dal cuore d'un santo, ed è più viva e penetrante che folgore. Essi ne vanno inebriati: tutto si fa moto violento, tutto si rimescola; e quella effervescenza diviene leva e forza di passione nello stesso Uss che, attonito a sì grandi scene di popolare entusiasmo, lascia per un momento la naturale dolcezza dell'accento, e tuonando al pari d'un profeta, grida: guai a me se non piango, non scrivo, non fulmino la abominazione de' cherici.

Corre per ogni dove la fama di quelli scandali, e Giovanni XXIII, che voleva pur farsi perdonare in qualche modo le scelleratezze della vita, bandì la crociata contro gli Ussiti. Commossa Praga al grido fatale, alcuni operai, imprecando per le vie e le piazze al papa, che provocava i cristiani a far sangue de' cristiani, ne insultano con gridi e schiamazzi il nome, e lo chiamano l'anticristo. Il senato li fa carcerare, ma il popolo accorre armato, e s'incomincia a toccare lo stormo: il furore s'aggiugne al furore, e le grida e le uccisioni non cessano, se non per promessa che niuno sarebbe mandato a morte. Ad un tratto si sparge la voce che i prigionieri erano stati giustiziati, e il popolo, che dianzi si recava a gloria d'aver salva a loro la vita, ed ora si sentiva tradito, corse infuriato a raccoglierne i resti mortali, e avvoltili in panni d'oro, li portò con mestissima cerimonia processionando per tutte le chiese della città, come avrebbero fatto di sante reliquie, e li deposero nel santuario della Chiesa di Betlemme. Se in mezzo a tante sedizioni e a tanti sdegni

aveavi modo di condurre le cose a qualche ordine e misura, quest'era una prudente mitezza di consigli. I magistrati credettero invece che col terrore farebbero deporre l'armi, ma gli animi ne inferocirono, e il sangue corse per le case e le contrade, di guisa che l'arcivescovo, vedendo da un lato che il furore cresceva in luogo di languire, perchè le masse del popolo s'ordinavano grosse a dare l'assalto al suo palazzo, e dall'altro nulla sperando dell'imbestiato Venceslao, chiuso in mentite vesti se ne fuggì, ignaro del destino che lo menava a morir di veleno tra via. Mentre la rabbia popolare non mai stanca andava bramosamente cercando materia d'ammazzare, e quanti aveva nelle mani, tanti uccideva, Gerolamo da Praga tornava da visitare le più illustri Università d'Europa, e pieno di forti pensieri facevasi amico e discepolo di Uss. Congiunti i consigli, predicano, scrivono, combattono le bolle del papa: il popolo affollato e attentissimo sta ad ascoltarli, ed eglino, senza saperlo, ne tramutano il zelo di religione in furore. Una seconda scomunica percuote Uss, nè però egli smarrisce di coraggio, o si snerva di pertinacia, persuaso saldamente che la sua parola, lungi d'offendere il vero, è ispirata alle sante scritture. In realtà gli applausi popolari lo gonfiavano, facendogli credere d'aver vinto, e la rabbia delle persecuzioni, che tanto infuriavano, aveva sconvolto il suo cuore e pervertito il suo intelletto con persuadergli di non temere ammonizioni nè riprensioni, stantechè egli era tanto più vicino alla verità, quanto più si dilungava dalla religione e dalla fede de' suoi nemici. Così sulle orme di Vicleffo tolse arditamente a predicare, il culto delle imagini essere idolatria, i preti dover essere poveri, inutile la confessione auricolare, l'osservanza delle ore canoniche e de' digiuni non avere fondamento nella parola di Dio. E come il pontefice provocava la crociata contro Ladislao, che contrastava l'impero a Sigismondo, si fece con superbi improperj e fiere invettive a vilipendere il papa, che sommovesse i popoli, e con selvaggia ferocia armasse cristiani contro cristiani, sino ad usare come fiamma di guerra le indulgenze, che sono pegno di perdono e di pace.

Sarebbe stato mestieri che papi e vescovi, presentendo il

bisogno di correggere la Chiesa, avessero preoccupato con opportune innovazioni i desiderj de'riformatori popolari, i quali violentemente e con aspro furore dimandavano per le vie e le piazze quello, che teoricamente tutti gli onesti credevano necessario, sebbene a loro non bastasse il cuore di farsene apostoli. Giovanni XXIII impaurito della subita audacia, con cui i novatori chiedevano la riforma senza più ammettere scuse d'indugi, credeva mostrarsi meno che uomo, se tollerasse quelle onte, e osservando che alle loro dimande mescolavano fallaci teorie, determinava di soffocare nel loro sangue ad un atto e il germe delle future eresie e le fastidiose inchieste di rinnovare le discipline ecclesiastiche. Faceva risuonare sul suo labbro parole di giustizia, di carità, d'uguaglianza, di gloria di Dio, e intanto egli, che non avrebbe saputo morire per le idee che proclamava, armava i popoli a sterminio altrui, e aguzzando l'ire, e infiammando i petti, e alzando patiboli, rendeva più truce la potenza del papato. Religione, indipendenza di pensiero, correggimento del clero traviato, erano le parole di quanti promovevano nuove cose, e com'eglino morivano per le idee espresse in quelle parole, i loro accenti scendevano potentissimi, come accenti di martiri, nel petto di giovani, che irraggiati d'un sorriso correvano a morte ancor eglino. Il chericato cattolico, perduto senza rossore dietro i piaceri caduchi, si era proposto di spegnere co' patiboli e colle prigioni tutte le idee che gli davano ombra e terrore, e non avvertiva che il martirio ha una forza di fascinazione nelle anime, che si sollevano dal fango mondano e s'innebbriano nella contemplazione della bellezza ideale. La Chiesa facevasi forte dell'autorità, e credeva d'acquetare i popoli comandando ubbidienza in nome di Dio; ma autorità morale senza santi costumi è un cadavere, e i popoli, che hanno bisogno di vita, lasciano i cadaveri alla putredine che li consuma. Intanto le idee, ch'ella credeva d'opprimere, diventavano dottrina universale de' dotti, e nella loro forza distruggitrice del passato, innovatrice del futuro, preparavano la via alle vicine rivoluzioni morali ed intellettuali. I destini dell'umanità, per le arcane disposizioni della Provvidenza, infatti dipendono tutti dalle idee, ed essa in realtà ha più o meno

felici le sorti secondo i principj, che fanno fondamento alle sue istituzioni. La Chiesa vanta appunto di vegliare alla conservazione della verità, e di siffatto intendimento tutti gliene dobbiamo aver merito. Ci conservasse anche una verità sola, ella sarebbe sempre degna di sedere tra le benefattrici del genere umano. Con tutto ciò ella si svia dal dritto sentiero persuadendosi che, da custode della verità, ha diritto di combattere l'errore col ferro e col sangue, quasicchè per siffatti modi non diventi complice del maligno spirito che fa i tiranni. A nostro credere, i falsi giudizj dell'intelletto non si possono onestamente combattere se non colla ragione, e Giovanni Uss e Gerolamo da Praga dovevano essere persuasi e convinti de' falsi loro pensieri, non ammazzati, perchè senza libertà di giudizio le religiose credenze non durano salde.

Il concilio di Costanza, che si era proposto di correggere tutti i principj sovvertitori dell'unità della Chiesa, aveva avuto avviso che questa unità andava impetuosamente a precipizio per le dottrine di Uss. Infatti le discordie religiose si scatenavano con ira sì grande che cattolici ed eretici, del pari sforzandosi di prevalere col terrore, si disfrenavano a furti, a rapine, a stragi, ad atti in somma, che non solo si condannavano dalla giustizia e dall'onore, ma che erano orribili. Correva voce che, se Sigismondo aveva tolto piuttosto ad onore, che ad ignominia, il secondare le dottrine di Uss, ora considerate più attentamente le cose, le aveva abbandonate, perchè in fondo gli insegnamenti di lui o sconquassavano, o gettavano per terra gli ordini politici, e con parole di libertà e d'indipendenza vantavano di sostituire il regno di Dio, ossia della giustizia, al governo della tirannide. La Chiesa aveva dimenticato che Gesù Cristo erasi, per santo sdegno, mostrato acerbo e terribile solamente alla ipocrisia e all'avarizia sacerdotale, e si proponeva di persuadere gli eretici che alla fine essa poteva più di loro, perchè era arbitra di carcerarli, processarli e darli a morte. Dacchè dunque Uss aveva contro di sè, se non l'odio, certo la preoccupazione disfavorevole di Sigismondo, i Padri di Costanza credettero di poterlo citare al loro tribunale per riportare il meritato castigo. Sapeva egli che d'ordinario

erano crudi gli effetti di siffatte citazioni, ma da una banda pensava di credere il vero, dall'altra standogli mallevadore della libertà e della vita l'imperatore, stimò che l'esito del suo giudizio non sarebbe infelice, e vi si recò coll'amico Gerolamo da Praga. Punto non temevano nè l'uno nè l'altro di dar vivi in mano di carnefici e traditori, sopratutto ch'erano onorati per cammino dell'entusiasmo de'popoli, e che da tirannide e da perfidia si mostravano lontanissimi i Padri. Non andò però un mese, ed eglino furono chiusi in prigione. Interpose Sigismondo le fedi da lui date, e comandò al papa di rilasciarli, ma scusandosene questi, e asseverando che niente ne sapeva, egli in persona propria venne a Costanza, forse a difesa de' due prigionieri. Noi crediamo ch'ei portasse in cuore onesti intendimenti; se non che aveva a fare con uomini terribili di nome, perciocchè si chiamassero vescovi, i quali volevano spaventare il mondo dall'eresia col sangue degli eretici, e quindi avviluppandogli co'loro sofismi il giudizio, gli persuasero che niuna promessa di re può fare impunibile una colpa, che già per legge è repressa. Così i miseri restarono in mano d'una gente efferata e bramosa di abbattere col loro sangue la ereticale pertinacia. Uss era tradito, ma non invilì. Udita la sentenza che diceva: darsi il suo corpo al braccio secolare, e l'anima alle potenze dell'inferno, con animo forte, serbando in volto l'augusta maestà dell'eroe, e fulminando dagli occhi lampi di fuoco sopra i suoi giudici, rispose: *ed io commetto la mia anima nelle mani del mio Dio e del mio Salvatore.* La sua morte, dice il Poggio, fu più sublime di quella di Socrate, e noi lo crediamo, perchè nell'intimo santuario della coscienza, dove passano i più grandi misteri dell'uomo, sentivasi vicinissimo a Dio. Indi a poco il discepolo delle sue dottrine, l'amico indivisibile de'suoi dolori e delle sue gioie, gli fu compagno anche nella morte, ed amendue percossi dall'ultimo supplizio espiarono la terribile favilla di guerra, che con parole disappensate, sebbene il fine fosse onesto, avevano gettata in Boemia. Morirono i due grandi colla coscienza che dietro a qualunque dottrina sta l'oblio pronto ad ingoiarla nella cupa sua notte, se il sangue del martire non la fa santa.

Incerti se trionferebbero o cadrebbero, eglino erano entrati nella lotta, parati a tutte le sorti colla persnasione di difendere la libertà e la verità, ed oggi, pieni dell'ebbrezza della giustizia, andavano a morte colla coscienza d'avere disposato insieme nelle loro veglie faticose l'amore e la ragione. Molte delle dottrine loro erano false, eppure la storia stampa d'infamia i Padri di Costanza, e fa immortali, tra gli uomini grandi, Giovanni Uss e Gerolamo da Praga. Lo stesso errore onora l'uomo s'egli vi incorse perchè gli mancò la forza di aggiugnere il vero, a cui erano intese le sue meditazioni. Errarono eglino, ma il loro errore era congiunto all'amore del bene sino a mandare generosi sospiri sopra que' medesimi, che sperimentavano crudeli verso sè stessi. Se non furono santi, furono eroi, e la coscienza dell'umanità li corona di fiori e di gloria come vittime del sacerdotale fanatismo. Morivano, ma in snl patibolo a loro splendeva un raggio di pace celeste; morivano, ma colla certezza che, s'eglino vedevano l'ultima sera, i loro posteri vedrebbero un'aurora più pura; morivano, ma colla persuasione che Iddio non s'era dipartito da loro, e che avevano consacrata la vita a mantenere i diritti di qnella potenza che avvicina l'uomo a Dio.

Versavasi questo sangue nel 1414, e Martino V, salito papa nel 1417, era destinato a vedere i ruinosi effetti di qnesti giudizi, che ben potevano essere sacrosanti nelle forme, ma in sostanza erano sacrileghi, e recavano disdoro alla religione, facendola per poco ministra di selvagge passioni. Spenti Uss e Gerolamo da Praga, i loro seguaci tra sbigottiti e attoniti, quale avviene dove regna il terrore, cessarono le predicazioni, mentre tacitamente cresceva l'odio contra i cattolici, e fermentava la brama di vendicare il sangue delle dne vittime, che per li innovatori erano venerande e sacre. Le controversie teologiche, che tuttora si dispntavano, vivo mantenevano a loro giudizio, lo spirito che aprirebbe di nnovo qnalche spiraglio alla indipendenza, la quale, sboccando tanto più impetuosa quanto più rattenuta lnngamente, arrecherebbe scompiglio a quella tirannide di coscienza, che dalla malvagità de' tempi era santificata. L'nniversità di Praga, interro-

gata, se fosse convenevole che i fedeli ricevessero la Santa Eucaristia sotto le due specie, aveva risposto: Gesù Cristo, nostro Salvatore, avere istituito questo terribile Sacramento, in memoria della sua passione e a sostegno della nostra fragilità nel pellegrinaggio della vita, che ci prepara a eterni destini. Che se il divino Maestro aveva istituito questo Sacramento sotto le due specie del pane e del vino, la Chiesa però, considerando che Gesù Cristo per concomitanza sussiste tutto intero sotto la specie del pane, e tutto intero nella specie del vino, lo aveva, secondo i bisogni dei tempi e de' luoghi, amministrato ora sotto due, ora sotto una specie sola. In realtà l' università di Praga pendeva alle dottrine di Uss: nondimeno protestava di non volere introdurre veruna novità, per non discostarsi punto punto dalla Chiesa romana. L'Università aveva con gran senno pesate tutte le sue parole, per non dire cosa che fosse spiacente a' cattolici e li mandasse lontani da sè. Pretendevano i Settari che, prendendosi il Sacramento nella sua duplice specie, si onorasse maggiormente Iddio, perciocchè lo si ricevesse in modo più perfetto e più conforme alla sua istituzione: del resto le liturgie nazionali essere antiche tradizioni ricevute da'Padri, epperò venerande e inviolabili. Procedettero così per alcun tempo di queto le cose, disputandone i savi con animo placido e riposato, senz'altro strepito tutt'al più che di parole, quando ad un tratto i settari, determinati di recare in atto le loro dottrine d'uguaglianza e di fratellanza, cominciarono a predicare, doversi togliere ogni distinzione dal clero al laicato, e tutti i fedeli aver diritto di bere indistintamente, sull'altare de' misteri, al medesimo calice col sacerdote. Ed ecco tra il rumore di quelle predicazioni le turbe, in vista orribili e furibonde, gridare: *La coppa al popolo!* Quel grido dimandava l'esercizio di una pratica religiosa per sè medesima indifferente, ma levavasi in guisa sì violenta e con mostre di sì fiero risentimento che, rimescolando sobbollenti passioni, fu vampa di terribile incendio. Natural progresso delle cose fece che le moltitudini, le quali procedevano coll' impeto del furore, non colle misure della ragione, come per diritto d'egualità dimandavano di bere alla stessa coppa del prete,

così pel medesimo diritto trasmodassero a gridare: *La proprietà al popolo.* Che anzi, gonfiando ogni dì più sdegnosamente la marea, si pretese anche di avere a comune de' preti l'amministrazione de' sacramenti, sopratutto che, se i costumi de' laici erano guasti, anche quelli de' chierici erano spregevoli e abietti. In que' momenti che ogni cosa diventava, più che esagerazione, delirio, un ciabattino in Praga, fattosi temerariamente all'altare, ne trasse dal tabernacolo le mistiche ostie e le dispensò agli astanti, che le domandavano. Venceslao punì di morte l'audace, e intanto i settari crescevano, fomentando destramente le passioni religiose colle speranze politiche. Si trovava la Chiesa davanti ad un nemico potente, che si era levato per disegno espresso d'affrancarsi dal suo impero assoluto, ed era determinato di abbattere qualunque cosa gli potesse impedire il passo, o contrastare il proposito; ned ella sapeva come fiaccarlo, perchè non aveva altre armi che le censure. Grande in verità e repentina era stata la rovina dell'autorità ecclesiastica, sebbene meritata, stantechè i cherici avevano perdute le virtù, che ne' tempi addietro li avevano fatti rispettabili nell'amabile e mansueto loro ministero, ed oggi erano universalmente o scherniti con obbrobriose parole, o aborriti come schifosa lordura. Forse gli odi eccedevano; ma è innegabile che allora i preti più non avevano nè per principio, nè per esemplare, la legge eterna di giustizia, che è in Dio e nel vangelo; che più non erano i mediatori nè de' secoli, nè delle generazioni, nè della terra, nè del cielo; che invano l'umanità da loro cercava la vita. Le apparenze erano terribili e d'estrema ferocia: gli animi si mostravano risoluti a sfogarsi sanguinosamente se contrastati, e Venceslao giudicò prudenza concedere a' settari parecchie chiese, dove predicare e adorare Iddio a loro modo. Ogni diga cedevole a' primi colpi di mare non ha saldezza di resistenza, e la marea, come prima rigonfia, seco la travolge via. Così i settari, vinti i primi contrasti, trapassarono a atterrare e incendiare le chiese cattoliche, e fu forza al re dar loro un castello sulle alpi del Tabor, dove in aperta campagna posero tre altari per celebrarvi i mistici sacrifizi, e dispensarli senza dividerne mai le due specie.

Rumoreggiava la tempesta sul capo anche a Venceslao, principe svergognatamente dedito a' piaceri del senso. La plebe, tra per naturale intemperanza di desideri e per vaghe speranze di migliore avvenire, credeva molto a proposito alle cose sue togliergli il trono; nè i pretesti le mancavano, non foss'altro, perchè era ignominioso sopportare un principe sì abietto. Già le cose erano vicinissime a diventar luttuose per lui, se un prete, di nome Curando, e molto innanzi nell'animo delle moltitudini, non avesse a tempo parte addolcite, parte rattenute le ire. Se però la intercessione di un sacerdote lo salvava in quel pericoloso momento dal rigore d'una spaventevole vendetta, la vita gli era già consumata da'vizi, e indi a poco moriva. Cadeva il trono per retaggio al fratello Sigismondo, e ad un tratto si suscitò gran terrore fra gli Ussiti, perch'egli aveva tradito il loro maestro, e, con franca risoluzione di difendere ad oltranza la loro libertà, presero le armi. Erano capi un Eiska e un Procopio, e la guerra divenne ponderosa. Non parve al pontefice Martino che la cattolicità dimorasse sicuramente in mezzo a quel commovimento d'armi e di furibonde passioni, mentre pur vinceva la fortuna degli eretici, e senza dilazione bandì la crociata. Non ci appartiene il narrare i casi terribili di quella infelicissima guerra, che imperversò intorno a diciotto anni, e nella quale gli Ussiti furono il terrore dell'Austria, della Franconia e della Sassonia, e divennero, nella rabbia delle loro passioni, peggio che fiere. Solo diremo che, considerando le fedi religiose degli Ussiti, non è giusta, non è scusevole, quantunque forse procedesse da buon zelo, la crociata fatta predicare dal papa. Se Martino non avesse dati sì funesti incitamenti alla guerra, le ire degli eretici si sarebbero facilmente placate: la storia non sarebbe dolente di raccontare crudeltà che, solo a udirle, sono spaventose, e Martino non avrebbe lasciato al mondo l'esempio d'un zelo, che non era senza mescolamento d'ambizione, e che, dividendosi dalla carità, disonorò il sacerdozio. Ed affinchè le nostre censure si dimostrino ragionevoli, e si faccia evidente che a Martino si addiceva di vivere in uguali termini di neutralità co'principi e cogli Ussiti, ricorderemo gli articoli di fede che costoro

nel concilio di Praga dettarono nel luglio 1525. « Noi cre-
« diamo, dichiararono essi, fedelmente tutto ciò che è con-
« tenuto nelle sante scritture dell'antico e del nuova Testa-
« mento; noi crediamo i tre simboli degli apostoli, di Nicea
« e di S. Atanasio: riteniamo tutti i decreti della Chiesa
« primitiva, che onoriamo come nostra madre e maestra.
« Tutti i preti daranno opera accurata a studiare la legge
« di Dio, e a predicare al popolo almeno il nuovo Testa-
« mento. Tutti i preti crederanno e confesseranno che nel
« santo Sacramento della Eucaristia Gesù Cristo vero Dio e
« vero uomo è tutto intero sia sotto le sole forme del pane,
« sia sotto le sole del vino, col suo proprio corpo e col suo
« proprio sangue in virtù della sua presenza reale. Questa
« dottrina i preti insegneranno al popolo; ma eglino annun-
« zieranno a un atto che il sacerdote dee amministrare que-
« sto Sacramento sotto le due specie, ogni volta che Dio lo
« ispirerà di farlo, senza distinzione da sani a malati, da
« adulti a fanciulli. Si osserveranno tutte le cerimonie della
« santa Messa statuite dalla Chiesa primitiva. Niun prete
« potrà essere ricco o posseditore, secondo le leggi civili, di
« terre, censi e altre rendite, ma vivere evangelicamente po-
« vero ad esempio degli apostoli, e contentarsi del nutri-
« mento e del vestito; nessuno però de' laici dee usurpare i
« beni della Chiesa, che sono frutto delle offerte e delle li-
« mosine de' fedeli. » Questi capi considerando, incliniamo
a perdonare i Boemi se, reietti dal pontefice, tanto più si
risentirono con gravissime parole e peggiori fatti, quanto più
le ripulse riuscirono contrarie a quello, che giustamente si
erano persuasi di ottenere.

Se la ostinazione di Martino negli affari della Boemia è da
biasimarsi, la inflessibilità sua per contrario trionfò d'Alfonso
re d'Aragona. Questi trattava da nemico il papa, ed usava
ogni occasione di suscitar sedizioni, mettere in armi i po-
poli e tener vive le discordie dello scisma, perchè era disfa-
vorito nelle sue pretensioni alla corona di Napoli. Fautore
di Pietro de Luna, non volle trattar di concordia neppure
nella morte di lui, ed a' suoi cardinali (erano quattro) co-
mandò di surrogargli il successore. Intorno a questi tempi

Martino, vedendo che il prolungato scisma in gran parte era opera delle suggestioni, de' raggiri e delle fraudi d'Alfonso, mandava i suoi legati per muoverne querele, e veder modo di ragionare con esso lui con accomodate parole e senza violenza, affine di ridurlo ad onorata sommessione. Protestava il re, con orgogliosa durezza, ch'egli aveva niente a fare con Martino, non voler udire nè parlare di pace, e trattenuti i legati in sull'entrare, intimò loro, sgombrassero sullo stante sino dall'ultimo lembo delle sue province; se punto punto tardassero, li carcererebbe. Negare l'udienza a' legati d'un papa in que' tempi era delitto, e i modi insolentissimi d'Alfonso non potevano tollerarsi, senza colpa di vergogna, da Martino, che senz'altro rispose citandolo a difendersi, tempo tre mesi, di quel fatto. Non valsero ad Alfonso le escusazioni, e facendosi il nembo ognora più nero, egli si giovò della mediazione del cardinale di Foix, e prima che la tempesta si versasse d'un colpo sopra di lui, concordò pace colla sede romana. In virtù della quale l'antipapa Gilles Munoz, quantunque in principio ne mostrasse assai mala volontà, alla fine piegossi, dicendo però di farlo liberamente di sua volontà, a dismettere il pontificato. I suoi cardinali dismisero ancor essi la prelatura, e da ultimo anche il cardinale d'Armagnac, che nella morte di Pietro de Luna aveva eletto un proprio papa, riconobbe legittima l'elezione di Martino, ne cercò l'amicizia, e l'ebbe.

Poteva Martino essere papa riformatore, non già per levare dalla Chiesa (che forse era impossibile) tutta la pestilente infezione, di che era ammorbata, e ricondurla, non diremo a quella santità che, fiorita sotto i buffi violenti delle procelle, quasi ignota a sè medesima vive d'umiltà e si nutre di sacrificii, ma a quella moralità delicata che, se non ha collocata tutta la sua vita, la sua fede, il suo sguardo nel cielo, sa almeno, in mezzo alle pompe del mondo, mantenersi incontaminata. A lui però, se voleva pure essere degno dell'altezza in cui era collocato, accadeva principiare dal migliorar sè stesso, e come gli pesava di farlo, non volle porre la mano risecatrice sulle piaghe gangrenose della cheresia. Pregato dai Padri del Concilio di proporre i partiti, che cre-

desse più accomodati a reintegrare la Chiesa nel suo splendore, fece tali proposte ch'eglino se ne tennero quasi per ischerniti, e già stanchi de' disagi conciliari se ne andarono alle loro case. Martino V certamente non fu un papa tristissimo, e nondimeno la storia, frugando nel suo avello, ben vi trova la sua polvere, non però ninna gloria. Più che applicarsi ad operare la riforma invocata, egli cercava i proprii interessi. Imperciocchè tenne tutto l'animo intento a disgiungere, con astuta politica, le une dalle altre le nazioni, e a stipulare separatamente con questa e con quella, come fece colle genti tedesche, tali convenzioni che non mettessero mai in compromesso le usurpazioni, che il papato esercitava come diritti. Egli, poco importandogli che ne illanguidisse lo Stato, aveva usato i pubblici denari a fare e mantener potente la sua casa. Egli nel dispensare a que' medesimi uffizi, che doveano trattare altissime faccende di Stato, toglieva in considerazione più il sangue proprio e il favore che il merito della virtù. Egli voleva battere la via de' grandi della terra, e avevasi proposto nell'animo di riporre la Santa Sede nella integrità dell'antico stato, perciocchè nella sua assunzione la avesse trovata mutilata per l'alterazione di molte città, le quali o per desiderio di cose nuove, o per proprie scontentezze, o per ambizione di potenti signori, si erano ribellate e si tenevano indipendenti. Buona amicizia, o almeno ottima intelligenza aveva Martino con Giovanna di Napoli, nè molte essendo le speranze, che dipendevano dalle sue scomuniche e da sè medesimo, ottenne da essa il braccio e l'armi D'Attendolo Sforza per la ricuperazione di Roma, occupata allora da Braccio da Montone. Era in costui consiglio di capitano e animo militare. Venuto alle mani collo Sforza tra Viterbo e Montefiascone, vigorosamente lo ruppe, e continuò i suoi progressi di guerra. Ma lo Sforza, come prima ebbe rifatte le forze, lo costrinse alla pace, a restituire alla Chiesa le terre che le aveva tolte coll'armi, e star contento di ritenere in vicariato Todi, Perugia, Gualdo, Spello ed Assisi. Tormentato poscia o dalla coscienza o dalla scomunica, Braccio chiese perdonanza, e il papa che, senza correre nuovi pericoli di guerra, non avrebbe potuto risolvere le

sue difficoltà, gliela concesse a condizione che gli assoggettasse Bologna. Reggevasi questa per sè stessa; ma pel tradimento d'Antonio Bentivoglio, a cui piacque meglio il titolo di Conte della Campagna che il nobile orgoglio di difendere la libertà, trovavasi sì diminuita di forze che, se in passato aveva costantemente rifiutata ogni proposta d'accordo, oggi aprì spontaneamente i suoi castelli a' presidj pontifici, e le bastò patteggiare che riterrebbe le forme delle antiche costituzioni, e che i magistrati si eserciterebbero da niuno, che non fosse suo cittadino. Neppur quella pace tuttavia fu durevole. Troppe erano le ambizioni e le gare de' più possenti tra' suoi ottimati, e i tumulti erano andati tant'oltre che il legato, non potendo disarmare i soggetti, non frenarne le ire, disperatamente se ne fuggì. Non rimaneva al papa altro spediente che quello dell'armi, e fu avventurato di trovare il condottiero Jacopo Caldara, che gli vendette il suo braccio e fiaccò la rivolta, dando però ai cittadini sicurtà di grandissimi privilegi.

Solevano i papi mutar di politica e d'amicizie secondo il mutare dei proprii interessi, stantechè i principi non credono bruttarsi di perfidia quando, per mutate condizioni di cose, conculcano le antiche amicizie. Martino era debitore della ricuperata signoria di Roma a Giovanna di Napoli; e tuttavia, vedendo la sicurtà della propria grandezza in nuove amicizie, si voltò a Luigi d'Angiò e sedusse il capitano Attendolo Sforza a seguirne le parti. Geloso egli d'un Gianni, favorito confidentissimo della regina Giovanna, erasi rimosso dalla sua corte, e come poteva prendere di sè qualunque partito, perciocchè fosse libero della propria condotta, fu per lui un solo momento approssimarsi a Napoli, porvi i campi, stringerla d'assedio e proclamare re di Napoli Luigi d'Angiò. Fu presta la regina alla difesa, e all'improvviso impeto del condottiero oppose il valore e la forza di Braccio. Allungandosi per bravura del difensore la guerra, Martino, che sentiva gravoso il danno di somministrare, per somme grandissime, quanto fosse necessario alle spese, negoziò un armistizio, che mutò di nuovo le amicizie e le condotte, perciocchè in virtù de' negoziati Luigi d'Angiò e lo Sforza si riamicarono con la regina Giovanna, e Braccio andò a' soldi d'Alfonso d'Aragona,

che di figlio arrogato le era divenuto mortale nemico. Si raccese quindi la guerra, i cui eventi furono funesti del pari a' due condottieri nemici, de' quali lo Sforza perì nel fiume Pescara, e il Braccio, rotto e fatto prigione, si lasciò per rabbiosa disperazione morire di fame, caso non ingrato al pontefice, che ne raccolse i feudi di cui era investito a persona. Del resto Martino, da principe temporale, non ebbe a dolersi della fortuna. Guido Antonio da Montefeltro punto non rianimò le ambizioni degli avi, e gli si mantenne fedele. I Malatesta, che non potevano pagarlo per intiero di tutti gli arretrati per censi non soddisfatti a tempi dovuti, lo rifecero rinunciando tutti i loro dominj, da Sinigaglia in fuori. Imola e Forlì obbedivano al codardo Visconti, che però consumato nell'erario dalla viva guerra che aveva co' Veneziani, le vendette al papa il quale, più tardi fattosi mediatore di pace, calò a tanta bassezza da dettargli per patto, restituisse alla Chiesa tutte le terre, che possedeva in Romagna. Anche gli abitanti di S. Severino, giudicando delle proprie forze secondo la stima che ne formavano i più savj, videro disperata la difesa contro le armi tanto fortunate del papa, e per risparmiarsi le calamità, che inevitabilmente avrebbero conclusa la resistenza, si resero a sommessione. La sola Fermo credette non essere giunti gli estremi tempi, e si difese, ma la necessità era ineluttabile, e discese a patti.

Se il concilio di Costanza aveva in sè qualche cosa d'augusto e di reverendo, quest'era nel proposito d'estinguere lo scisma e di riformare la cheresia. Dello scisma abbiam detto, e il Concilio merita lode d'avere trattato co' papi da supremo dispositore negli ordini fondamentali della Chiesa. Ma quanto alla riforma, si era desso abbattuto in un secolo, in cui la fede era poco creduta, la santità derisa da' pontefici stessi, e le riforme si ristrinsero, con gran pianto de' buoni, alle poche che lo stesso Martino propose alle deliberazioni de' Padri. Si ridussero cioè alla revocazione delle esenzioni, prodigate com'erano da più tempo; al divieto fatto a' Papi di volgere agli usi propri le rendite delle Manimorte; alla proibizione di qualunque simoniaca ordinazione, elezione e collazione di beneficii; alla legge prescritta a' beneficiati di ricevere gli ordini

sacri; al vestire de' cherici e alla esenzione fatta alle chiese e agli ecclesiastici dalle decime pontificie. Che cosa valessero queste modificazioni di poco momento a comparazione della innocenza, della virtù, della sapienza, della cognizione nelle cose divine, qualità tutte che fanno onorando il chericato, e che invece aveano dato luogo a orribili vizii, giudicheranno di per sè i lettori. Il concilio s'appressava al suo fine, quando i deputati della nazione polacca dimandarono solenne condanna del libro scritto da Giovanni di Falkenberg in favore dell'ordine Teutonico, mentre accusava le insolenze, le perfidie, gli assassinii del re e della nobiltà polacca. Negandola il papa, e protestando i deputati che appellerebbero al prossimo concilio ecumenico, Martino fece legge che a veruno fosse lecito d'appellare dalle sentenze della sede apostolica, o di rigettare la sua decisione in cosa di fede. Parve a Gersone che il pontefice trascorresse a troppa insolenza d'autorità, e volto come era dell'animo e del suo vasto sapere al vero bene della Chiesa, combattè quella legge. Finalmente Martino fissò la città di Pavia al futuro concilio, confermò i decreti fatti da' Padri in materia di fede, e disse chiuso il sinodo.

Nel 1423 si apriva il nuovo Concilio. Pochissimi vescovi vi si erano recati, e levandosi terribile un morbo pestilenziale, eglino si trasferirono co' legati pontificii a Siena, e il 22 agosto vi si tenne la prima sessione. Ben presto s' infoscarono i tempi. Alfonso d'Aragona, per dar molestia a Martino, studiavasi insidiosamente di sovvertirvi le cose in favore di Pietro de Luna: i Padri stessi, abbandonate tutte le lisciate parole, che si costumano in siffatte adunanze, si abbaruffarono tra loro, e il papa vedendo terribilissimo nelle sue immaginazioni l'aspetto dell' avvenire, disse essersi avvenuto in giorni in cui, per quanto egli avesse cara la religione, s' accorgeva che i pericoli, sovrastanti dal contagio, dalle guerre vicine, e da un sovvertimento universale, facevano, se non impossibile, almeno difficilissimo avvisare con animo giusto a' bisogni della Chiesa, e ordinò a'vescovi di levarsi dal sinodo. Ben esortavano molti prelati ad avere costanza, a non disperare tanto facilmente delle cose, a non partirsene, e allora i legati e i presidenti delle congregazioni, per non farsi colla

loro arrendibilità notare di codardia, dichiararono, non essere il Concilio disciolto, bensì trasferito a Basilea, secondo i noti desideri de'Padri. Non dispiacque neppure al pontefice la nuova città, e fissò la primavera dell'anno 1431 alle prime tornate; disse la sua grande età e le infermità, che le vanno assidue compagne, impedirgli il viaggiare troppo faticoso, e nominò suo legato il cardinale Cesarini, il quale già percorreva la Germania coll'onorato intento di metter pace in quegli animi ciechi da furore, e di ricondurli all'antica congiunzione d'amicizia e d'interessi.

EUGENIO IV.

Martino V moriva d'apoplessia il 19 febbraio del 1432. La cosa, della quale facevasi universalmente gran dire, era la depressione in cui vedevasi caduta la Chiesa, e la necessità di rialzarla, principiando dalla curia romana, a quello spirito di carità e umiltà dalla quale, per esaltarsi a potenza terrena, si era sformatamente dipartita. Favellavano sottosopra nella medesima sentenza anche i cherici; e i cardinali, ricordando che il Concilio di Costanza, in qualche particolare congregazione, aveva riconosciuto la necessità di far contrappeso del cardinalato alla eccessiva potenza papale, allorchè furono entrati in conclave pensarono a proseguire da sè medesimi i concetti di quell'assemblea, e trovar modo di sostenersi contro l'insolenza papale. In effetto i cardinali erano potenti, meno che per natura della loro istituzione, per condizioni accidentali, che sovente si cambiavano col cambiar de' papi, per vigor d'ingegno, per elevatezza d'uffici che esercitavano. È innegabile che i papi, nelle loro sinistre occorrenze, sapevano accarezzarli ora con promesse, ora con dolci parole, ma, al cessare del bisogno, ripigliavano sopra di loro arbitraria autorità. È nostra opinione che il servaggio de' cardinali era meritato. Se avessero saputo rifiutare sdegnosamente le offerte e mantenersi indipendenti, incorrotti fra le abbiezioni

comuni, eglino edificando il mondo coll' esempio, colla dottrina, colla santità della parola, avrebbono fatto eterna vergogna o ritegno a' pontefici. Ma i cardinali erano tocchi dell'universale corruzione: il loro collegio era una congrega di schiavi, un covo d' ambizioni, di perfidie e d' ogni maniera vergogne. Portati eglino medesimi dal desio di signoreggiare a lor talento il papato, concordarono alcuni articoli, che fossero fondamento del nuovo diritto pubblico negli Stati della Chiesa, e da' quali il candidato giurerebbe di non isviarsi giammai. Volevano avere col papa uguale autorità nel governo della Chiesa, e mentre i popoli speravano che dal vicino Concilio nuovi secoli sorgerbebero alla cristianità rigenerata, statuirono i seguenti capitoli:

1.° Riformerà il papa la curia romana da capo a fondo ogni qualvolta il collegio de' cardinali ne lo richieda; e le ordinate riforme saranno legge inviolabile al papa medesimo, il quale senza il consentimento de' cardinali non potrà trasferire la sede della corte fuori di Roma, nè da un luogo in un altro.

2.° I cardinali fisseranno il tempo e il luogo che il papa deve intimare il concilio ecumenico.

3.° Senza il consentimento de' cardinali non potrà il papa nelle elezioni de' vescovi discostarsi dal prescritto del Concilio di Costanza.

4.° Il papa non può impedire a verun cardinale la libera manifestazione del proprio pensiero, nè punirlo della opposizione, che crede dover fare a' voleri di lui.

5.° In morte de' cardinali, de' prelati e di qualunque ufficiale della Corte papale, le sole leggi regoleranno i diritti ereditari.

5.° Il papa riceverà l'obbedienza di tutti i feudatari, vicari e altri ufficiali dello stato ecclesiastico non per sè solo, ma eziandio pel collegio de' cardinali: epperò, vacando la sede, tutti costoro saranno sottoposti all' autorità del sacro collegio.

6.° Conforme la costituzione di Nicolò IV, tutto il collegio cardinalizio partecipa la metà dell' entrate della Chiesa romana: epperò il papa non potrà da sè medesimo, e senza

il consentimento de' cardinali, disporre de' feudi e de'vicariati, non far guerra, non leghe, non contribuzioni, nè gitto di veruna ragione o privilegio della Chiesa e degli ecclesiastici rispetto a' principi temporali.

Fermati questi capitoli come leggi di diritto pubblico negli Stati ecclesiastici, vennero alla elezione, e col nome di Eugenio IV fu pontefice Gabriele Condulmor, uomo di spirito elevato, ma che procedendo in ogni cosa con la sola misura de' propri concetti immoderati, non lasciò di sè nome onorato nè degno di storia. Era sua missione di farsi pontefice riformatore, e in questa parte non fu migliore di Martino V. La sua ripugnanza a ritrarre la Chiesa a ordini migliori tanto diminuì di riverenza il papato, che i principi laici credettero appartenere alla potenza loro il dare perfezione, almeno in parte, alle riforme, che il Concilio di Basilea decretava, e ch'erano mutazioni invocate sì da' promotori di novità, come dagli uomini onesti. Carlo VII in Francia, la dieta di Magonza in Germania, adottarono la così detta prammatica sanzione, corpo di leggi che regolava i diritti de' vescovi, e de' Capitoli nella collazione de' beneficii, e correggeva tanti abusi, tollerati nella Chiesa perchè vescovi e papi trovavano utile di perpetuarli. Vero è che la Chiesa non seppe accomodarsi a quelle regole, e Nicolò V e Leone X colle loro insidiose arti pervennero a persuadere i principi che la cheresia volevasi governare con altra ragione che si facesse pe' laici. Fortunatamente però Giovanni da Parigi, Pietro d'Ailly, Gersone, e molt'altri osservabili ingegni, mantennero vivi i principii riformatori del Concilio di Basilea, e li tramutarono in quella forza che, sebbene allora non avesse ancor nome, era potente negli andamenti della civiltà.

La dottrina degli Ussiti ampliavasi, ardevano le guerre, fumavano le rovine, l'imperatore greco dimandava di riunire la propria Chiesa alla Latina; il papato, la Curia romana, i vescovi, in breve, tutto il chericato, disonoravano ogni dì più il nome e la maestà della religione. Era un vero benefizio che la dottrina di Cristo fosse perpetuata nelle sante scritture e nelle tradizioni. Imperciocchè quando tutto nella Chiesa era pompa, lusso, inonestà di costumi, voluttà di piaceri fangosi,

male si comprendeva che la fosse maestra infallibile di verità, e cominciava a susurrarsi che i buoni insegnamenti non potevano venire da quelli che conculcavano le leggi di Dio: volersi ragione, onestà, libero esame, non chiesa, non autorità. In questa condizione di cose ch' erano inevitabili, perchè, quando l'anima del prete si fa adultera verso sè stessa e verso Cristo, da' campi dell'infinito precipita nell'abisso della sensualità e della perdizione, Eugenio, quantunque portasse in cuore ben altri propositi che d'essere innovatore della sua Curia, lasciava che il 24 dicembre del 1430 si aprisse il Concilio di Basilea. Ritardarlo, o impedirlo, avrebbe fatto scandalo; ed egli, per altro, o si regolavano a suo modo le faccende ecclesiastiche, ed avrebbe approvato, o le sue volontà erano contrastate, e l'avrebbe disciolto. Misero il papa che non pensa, non vuole, non ama alla maniera di Dio!

Prime parole de' Padri furono le riforme; ma come vi si erano posti senza un determinato concetto di quello che a loro era decoroso di effettuare, si ristrinsero a enumerare gli abusi, che si detestavano, senza avvisarne i rimedii. E intanto tarpando appena l'autorita del papato in materia di riserve e d'esazioni, riconfermarono il decreto di Graziano e le Decretali, che danno a' papi un'autorità eccessiva, e fanno a' medesimi abilità d'intirannire. Intorno a questi dì le novelle recavano che i Boemi, combattendo con fortuna insuperabile ne' loro terribili rimescolamenti, erano usciti vincitori de' tedeschi; anzi la fama, quasi si fosse messa in sul fare maggiori spaventi, molto esagerava oltre al vero le cose. Era naturale che in questa guerra accanita la religione in parte seguisse le sorti delle armi, e i Padri di Basilea, vedendo correre tanto sinistri gli eventi a' tedeschi, pensarono di servire alla religione coll'adoperarsi di collocarla e ordinarla presso i Boemi in tal forma che la potesse sussistere con esso la cattolica. Laonde vennero nella determinazione di pregare per lettera tutti gli ecclesiastici, i nobili e il popolo della Boemia, a prendere parte senza dilazione al concilio, se avevano a cuore la pace della cristianità, perciocchè lo Spirito Santo, che aveva in mano la volontà e l'intel-

letto di tutti, guiderebbe di comune co' Padri già congregati i loro liberi consigli a trovare un accordo, che, nella stringente necessità di dare a' popoli il sospirato riposo, li ritirasse da quell'abisso di desolazione in cui erano precipitati. Informato Eugenio di quella lettera, se ne aggravò, e sebbene la condonasse alla rotta irregolarità de' tempi, giudicò tuttavia che dessero segni di debolezza e di risoluzioni poco generose coloro, che obbedivano a' tempi. Disse partito irragionevole e indegno dell'augusta maestà della Chiesa il porre a nuovo esame dottrine già solennemente condannate dal Concilio di Costanza, e aprire negoziati di religione con settarii infiammati nelle loro opinioni e stravolti d'intelletto, massime che quelle dottrine, a suo giudizio, procedevano meno da errori di mente che da perversità di cuore, come ne facevano evidenza le armi esercitate con tanta ferocia. Sciolse quindi il sinodo, e divulgò lettere d'invito per nuova assemblea a Bologna. Non gli mancavano scuse per onestare il suo comandamento. L'eresia, diceva egli, mette in pericolo di sedizione la stessa Basilea, e il clero non vi ha sicura neppnre la vita: le strade, che menano alla città, per la guerra di Filippo di Borgogna con Federico d' Austria, sono divenute pericolosissime; inoltre l' imperatore di Costantinopoli instava che la Santa Sede pensasse a riunire le due Chiese colla convocazione d'nn concilio, e avendo l' antecessore suo promesso di adunarlo in Italia, a lui era forza sciogliere quello di Basilea, non essendo contemporaneamente possibili due concilii universali. Non era ne' Padri disposizione alcnna a tollerare il comandamento d' Eugenio. Credevano fosse il papa circonvenuto da raggiratori, vedevano il tempo propizio a salvare da più vaste rovine la Chiesa, e temevano che, se s' arrestava l' opera incominciata, i mali non diverrebbero irreparabili. Il popolo di Basilea pigliava la parte de' Padri in opposizione del pontefice; il re Sigismondo e il duca di Milano, senza punto mostrare che fosse perduta ne' loro cuori la riverenza pontificale, negavano le cose da Eugenio con troppa asseveranza affermate, e quanto a' greci osservavano, qnella causa essere vecchia di tre secoli, ora cadere ora rinascere, ma sempre colle medesime difficoltà, colle

medesime incertezze; e così dubbie essendo le cose, non volersi dissipare il tempo e la fatica a trattarle con manifesto pericolo di dare in preda all'eresia anche la Germania. Se il presidente del Concilio, arrivata la lettera d'Eugenio, cessava dall'uffizio suo, avvertiva però di non potere sciogliere l'assemblea nel momento che più cresceva la speranza della pacificazione della Germania, rendevasi necessario il continuarla per allontanare il sospetto che la Chiesa temesse di entrare in discussione de' capi controversi. Del resto irreparabile discredito conseguitare a' Padri, se, coll'orribile spettacolo di corruzione che avevasi sugli occhi, l'adunanza si separasse senza soddisfare agli universali desiderii d'una riforma; nè comprendere perchè il Concilio dovesse abbandonare la nobile e tanto importante missione di ricondurre la pace tra Inghilterra e Francia, fra la Polonia, la Lituania e l'Ordine Teutonico, proprio in quel punto ch'era grande la speranza di aggiugnervi.

Tra vescovi e abbati il sinodo di Basilea non numerava oltre a quattordici Padri; pure eglino continuarono le loro sessioni, e riconfermato il decreto di Costanza, deliberarono che senza il loro consentimento il papa non poteva sciogliere, non sospendere, non trasferire l'attuale assemblea, e qualunque censura fosse gettata contro di loro, sarebbe irrita e nulla. Andavano preghi, andavano decreti a Roma, ma tutti trovavano durissimo l'animo d'Eugenio, il quale proponevasi altri fini da quelli che mirava il Concilio di Basilea, e che non erano di poco momento. Per la qual cosa incitati da molti vescovi, da Sigismondo, da' principi tedeschi, da' duchi di Milano, Savoia, Borgogna e Bedford, i Padri proseguivano il loro compito. E decretarono d'intimare al papa e a' cardinali che in tre mesi prendessero parte al Concilio; che se, sedendo tuttavia l'assemblea, morisse il papa, il conclave si terrebbe in Basilea; che durando il concilio, Eugenio non potesse venire alla elezione di verun cardinale. In condizione d'animi sì ostilmente esacerbati, i Padri trascorsero a incarcerare il nunzio del papa, e fu mestieri la prudenza di Sigismondo, il quale voleva pur conservare la pace, e temendo che quelle violenze non partorissero uno scisma, ammonì i

Padri di andare più rattenuti, e guidare i consigli di maniera che il papa consentisse agli accordi, massime che i bisogni della Chiesa dovevano per sè medesimi fare gran forza nell'animo suo.

Adoperavasi Eugenio in procurare che i Padri non sortissero l'effetto a cui stavano intenti. Nondimeno Sigismondo fervidamente insisteva a raccomandargli di non lasciare scontente le corti d'Europa e la cristianità, la quale cercava che si pensasse una volta a ricomporre la pace cogli Ussiti, e a torre con buone riforme dalla Chiesa ogni abbominazione ora che il concilio di Basilea ne aveva date le mosse. Non fu inutile quell'insistere, ed Eugenio fu divolto da'suoi ostinati intendimenti. Mandava quindi assicurando i Padri d'essere disposto a uniformarsi alle loro voglie; e questi intanto, ingrossando di numero, si raffermarono ogni di più nella risoluzione di sbassare l'autorità pontificia, per ridurre a forma oligarchica il governo della Chiesa e sottomettere il papa al Concilio ecumenico. Laonde, quali che fossero i segni dell'animo più rimesso di Eugenio, continuando le loro tornate, abolivano le riserve pontificie, restituivano la libera elezione a'Capitoli e alle Abbazie, e censuravano la Bolla che, mentre annunziava che il pontefice manderebbe i suoi legati affine di tenere e reggere il Concilio, come se questo non fosse già cominciato o fossero nulli i suoi atti, non faceva neppur motto di riforma, materia tanto importante, a cui i vescovi dovevano indirizzare tutto l'ingegno, perchè non voleasi più comportare che durassero di vantaggio nella Chiesa le vergognose caligini in cui era involta. Pare che in Eugenio combattessero opposti consigli di rigidezza e di condiscendenza. Imperciocchè, mentre tra gli spaventi, le speranze, le minacce, le promesse, confondendo l'uno coll'altro i suoi concetti, dichiarava con una Bolla del 29 luglio del 1433 irrite tutte quante le deliberazioni conciliari, che offendessero la libertà e i diritti della santa sede, nel Breve del 1.° agosto successivo diceva, che per gratificare all'imperatore Sigismondo consentiva, che i Padri continuassero l'opera loro e, per quanto stesse in lui, volerla favorire, purchè il papato fosse ristorato ne'suoi diritti. Sebbene in questa Bolla apparisse manifestamente volere il pon-

tefice conservare in sua possessione gli antichi privilegi, tuttavia la si giudicò tanto moderata, che Sigismondo e gli altri principi non dissimularono a' Padri che ritirerebbero i favori loro dati, se col perfidiare in ostili intendimenti rendessero impossibile la pace. Il duca di Borgogna, fra gli altri, aveva fatto ordine a' suoi deputati di levarsi di Basilea, se il Concilio non si piegasse a osservare verso il pontefice tutt' altri modi da quelli che insino ad ora aveva tenuti. Si avrebbe detto infatti che Eugenio era travagliato dalla fortuna. Il duca di Milano e parecchi condottieri e signori, sotto scusa di difendere la causa del Concilio, gli erano divenuti nemici e tolte molte province; i Colonna, concitando i popoli a ribellione, avevano accresciute le sue disgrazie, e non pochi cardinali o lo insidiavano, o ne erano palesi perseguitatori. In tanta depressione di cose fu ventura per lui che i principi gli facessero scudo, e alla fine del 1433 rivocò tutti i suoi atti contro il Concilio, non che le Bolle del 29 luglio e del 13 settembre di quel medesimo anno; dichiarò che legittimamente aveva seduto, e nominò i legati che in nome suo dovevano assistere.

La pace fu breve. I Padri l'avevano consentita per non essere tacciati d'incauta ostinatezza, ma serbavano celato nell'animo il proposito di fare de' loro decreti il più forte propugnacolo contro la potenza papale. Avrebbono creduto di mancare al loro debito, se per debole prudenza non avessero cominciate le riforme dal capo, affinchè si portasse verso Dio da vicario di Cristo, e concorresse alla gloria di rigenerare a nuova vita la Chiesa. Il proposito era divenuto passione, e questa aveva talmente diffusi intorno i suoi spiriti ch'oggimai non v'era uomo, che respirasse l'aria di Basilea, e sopra di lui quel cielo non versasse le sue influenze; donde era avvenuto che, se dopo la pace il numero de'prelati convenuti aveva cresciuto insino a cento, pochissimi ne erano quelli che non ne fossero tocchi. Era universale la smania di racquistare l'autorità perduta dall'episcopato per soperchiata debolezza, quando paurosamente tollerò d'esserne dispogliato dalla prepotenza accoppiata alla fraude. Nè tardarono i segni manifesti delle resistenze che preparavano, stantechè quattro

o cinque volte ripeterono il decreto di Costanza, che definiva la superiorità del Concilio sul pontefice nelle cose appartenenti alla fede, allo scisma e all'eresia. Eglino si erano vantati i restitutori dei diritti legittimi del Concilio, e quel decreto doveva essere presagio delle energiche risoluzioni, che agitavano nell'animo. Che anzi già uscivano rumori (e per fama correvano agli orecchi stessi d'Eugenio) che i Padri, per disonesti maneggi del cardinale Capranica, congiurassero a invalidare la sua elezione; e queste voci, a lui sì ingrate, giravano mentre già tremava sui propri pericoli, perchè il duca di Milano e i condottieri Fortebraccio e Piccinino, congiunti a' Colonna, avevano messo Roma in tanto scompiglio, ch'egli, atterrito dallo strepito del popolo impetuoso, se ne fuggì in vesti mentite. Nè qui s'arrestavano i Padri di Basilea. Mettevasi e vinceva il partito di por modo a tutte le censure ecclesiastiche, tanto abusate nel loro terrore per le cose temporali, di abolire tutte le ruberie e le estorsioni che la curia Romana, col colorito pretesto di bolli, di suggelli, d'annate, faceva ogni volta che confermasse elezioni, licenziasse dimande, conferisse benefizi e ordini sacri. Mandava il papa le sue rimostranze contro quella disposizione, che modificava in cosa tanto importante le antiche costumanze, e il Concilio faceva rispondere: non volere i Padri impoverire nè il papa nè i vescovi, non menomarne d'un punto la giusta autorità, bensì desiderare che la sede apostolica e i vescovi fossero potenti, più che per ricchezze, per santi costumi.

Avresti detto che dalla momentanea cedevolezza i Padri avessero raccolto animo più fermo e ardito. Eugenio, sotto colore che i suoi legati assistevano al Concilio come qualunque altro vescovo, anzichè come suoi rappresentanti, aveva accettate alcune appellazioni, e i Padri lo citarono con un monitorio a rivocare quegli atti, che tornavano a oltraggio dell'autorità del Concilio, o ne violavano almeno i giusti riguardi che gli erano dovuti. E presi per que'fatti da subito sospetto che il papa, collocando le sue speranze ne'principi, non tentasse di ripigliare l'usurpata potenza proprio nel momento che davano industriosamente principio all'alto desiderio di non lasciar la Chiesa senza tutela contro il facile insolentire de'

papi, non indugiarono a porre le basi della riforma, cominciando dal capo della Chiesa. E fissarono l' ordine del conclave, quali e quanti cardinali vi dovessero entrare, le qualità richieste per ottenere l' elezione, la professione di fede e il giuramento da darsi prima di conseguirla. Inoltre si proibì a' pontefici di conferire cariche a' congiunti nello Stato della Chiesa, e s' abolirono le riserve. Pensò Eugenio essere venute le cose a tal condizione che per lui era perduta l' indipendenza, nè più rimanevagli che obbedire da servo. Assalito da questo timore, e pieno tuttavia delle imagini di quanto i suoi antecessori avevano fatto di potente e di forte, nè volendo spogliarsi di quella, ch'ei credeva autorità propria e innegabile, per rimetterla a' Concilii, senza più soprastare mandò pregando le corti europee di ritirare da Basilea i loro ambasciatori e vescovi, se pure volevano preservare la Chiesa da un novello scisma, e guarentire la sede apostolica da una assemblea, ch'era divenuta insolentissima. E qui rappresentava essere il pontificato avvilito, più che oltraggiato, da decreti limitativi o restrittivi della sua autorità; falsamente interpretato il decreto del Concilio di Costanza per usurpare un impero giudicatorio su' papi; i danni delle annate abolite, l'autorità tolta alla sede apostolica in cose di giurisdizione tutta propria a lei sola, arrogandosi il Concilio persino la disamina delle liti già decise da quella; e tutti questi disordini essere frutto della sciagurata innovazione di volere far diritto di voto deliberativo a un numero straordinario di private persone. Il Concilio intanto, nulla curandosi delle dimostrazioni, chè il papa faceva per contrariare le sue deliberazioni, seguitava coraggiosamente il cammino suo, e citò Eugenio a giustificarsi in fra tre mesi delle accuse che gli erano apposte. Imperciocchè si incolpasse di perturbare le elezioni de'vescovi, trasferendoli a suo talento d'un seggio nell'altro, d'abusare delle riserve, di fare simoniacamente denari, di dissipare gli onori e i benefizi a posta de'grandi e in favore de' congiunti. Nè gli si perdonava l'orgoglio di trattare di senno proprio e con impero assoluto, senza consultarsi con veruno, gli affari di gran rilevanza, cagion forse che crescessero di numero e di forza le ribellioni, dalle quali pe-

ricolava lo Stato, perchè il papa, essendo inabile ad arrestarle, parecchie città si facevano indipendenti, o cadevano in signoria di arditi avventurieri.

Incominciavano a parer troppi quelli ardimenti, e oggimai da per tutto se ne faceva gran dire, quando sopravvenne l'affare de'Greci. Già Martino V aveva mandati negoziatori a Costantinopoli affine di comporvi gli accordi coll'imperatore Mannele Paleologo per la riunione delle due Chiese. In quel mezzo Mannele cadde perduto della parola e della metà del corpo, e gli oratori pontificii, rivolgendosi al figliuolo Giovanni, gli rappresentarono le miserie in cui lo scisma aveva gettata la Grecia, sì che, s'egli non voleva privarla delle sue ultime difese, doveva efficacemente appoggiare chiunque proponevasi togliere di mezzo tutti gli ostacoli, che difficoltavano la riunione delle due Chiese. Per rimuovere adunque ogni pericolo che non si rinnovassero i tristi accidenti, che avevano interrotta la riunione già concordata a Lione, l'imperatore scegliesse il luogo, il tempo, i prelati che la trattassero in un Concilio universale. Rispose Giovanni, scegliere egli Costantinopoli a sede del Concilio, ma il papa provvedesse alle spese; quanto al tempo, avrebbe voluto adunarlo senza soprastamento, ma ostare le necessità di guerra; laonde lo intimerebbe appena che a Dio fosse piaciuto di dar pace a' suoi popoli, e in questo mezzo il papa con ogni mezzo, e all'uopo colle censure, incitasse i principi a non abbandonare lui, che insino ad ora aveva portato da solo tutto il peso d'una guerra sì poderosa. Oggi l'oratore greco ricordava queste condizioni preliminari, e attestando il cielo ch'erano state consentite da' vescovi e da' fedeli, dimandava che il Concilio di Basilea scegliesse la città, e insisteva che la scelta gradisse a' greci del pari che al pontefice. Dispari d'opinioni erano i Padri in questa faccenda, e come deliberavano distinti in congregazioni, e di queste l'una non sapeva quello che l'altra faceva, ne avvenne che nel medesimo dì si dettarono due decreti, dei quali l'uno trasferiva l'attuale Concilio a Firenze o in quella città d'Italia che più fosse in piacere del papa e de'Greci, l'altro in Avignone o in qualche città della Savoia.

Eugenio, tra lo sdegno e la vergogna, rimproverò i Padri

di Basilea che co' loro temerari procedimenti conculcassero la dignità sua, impedissero la riunione delle due Chiese, suscitassero nuovi incendi e, a giudizio di quanti notavano con attenzione i progressi delle discordie, dessero la via a maggiori abusi di quelli che si deploravano. Quindi concluse, trasferir egli l'attuale Concilio in Ferrara, e intimare a'Padri di recarvisi per espedire le cose ch'erano state già iniziate in Basilea. L'arcivescovo di Taranto recava quella Bolla, e appena le plebi lo riseppero, gli si gettarono addosso oltraggiandolo, e i Padri protestando minacciarono Eugenio di deposizione. Questi invece dalla inopinata pervicacia prese animo a risoluti partiti, e aprì il Concilio a Ferrara. Da quel momento le due assemblee, che si denominavano sante e mosse ciascuna dallo Spirito Santo, furono nemiche, e ciascuna annullava quello che l'altra faceva; ma a Basilea non rimanevano che 25 vescovi e 27 abati. Venuti i Greci a Ferrara, si riagitarono le antiche controversie sui punti principali, che li dividono dal cattolicismo tuttora, e vi continuarono insino a che una peste, che v'infuriava a strage, fece sì pericoloso il dimorarvi che l'assemblea decise di trasferirsi a Firenze, dove si effettuò la riunione delle due Chiese, più per terrore de' Turchi dalla parte de' Greci che con verità di cuore. Le moltitudini stavano tenaci alle credenze in cui erano state allattate, e di quelli accordi non vollero intendere parola. Del resto l'intendimento di questo Concilio era volto più a stringere e ribadire le catene della cristianità allentate dalla Università di Parigi, iniziatrice, sebbene fosse serva al principato, di quel gran movimento d'idee, che poneva l'autorità dell'insegnamento dommatico non nel solo capo, bensì in tutta la Chiesa. E in realtà, facendo gran pressa per la pace gli oratori greci, gli amici fidati, che il papa aveva nel Concilio, ben avveduti della maniera che vanno le cose nelle assemblee ogni volta che si voglia far presto, dettarono in parole ambigue il più importante decreto. Il quale diceva, essere il papa vicario di Cristo, capo di tutta la Chiesa, padre e dottore di tutti i cristiani, investito da Cristo del pieno potere di governare e custodire la Chiesa *nel modo che accennano i Concilii ecumenici* del pari che i canoni. E Greci

e Latini plaudivano questo decreto, ma quelli tenendo fisso il pensiero a' grandi Concilii ecumenici de' prischi secoli, questi a' sinodi di Laterano e a' medesimi Concilii adulteramente riferiti da' loro giuristi. Donde nacque che i giuristi romani non si recarono a coscienza di alterare il decreto stesso dicendo: « essere il papa vicario di Cristo, capo di tutta la Chiesa.... investito del pieno potere di governare e custodire la Chiesa; e questo è anche quello che accennano i Concilii ecumenici del pari che i canoni ».

Non è nostro compito seguitare passo passo gli andamenti del Concilio di Basilea per vedere a che riuscirono: noi diremo le cose più rilevanti, affinchè possano i lettori formare per sè medesimi un giudizio vero di questa congrega di vescovi, intesa a mettere a freno l'eccessiva potenza del pontificato. Da poi che le discordie si furono rinfiammate, e gran parte de' principi ebbe disfavorita l'assemblea, perciocchè si mostrasse troppo precipitosa e di estremi pensieri, ella dirompendosi si ristrinse a trentanove prelati, de' quali, sebbene otto soli fossero vescovi, oltre a quattrocento ecclesiastici si erano fatti compagni d'intendimento e di proposito. Se i primi disegni erano onorati, vuolsi pur dire che col tempo la natura, sempre ruinosa dal male al peggio, aveva con esempio deplorabile mutati i loro giusti desideri in una rabbia, che tutti dissennava a segno che in qualunque partito non si cercava nè il giusto nè il vantaggio morale della Chiesa, bensì di sfogare l'odio contro l'abborrito Eugenio. Eglino che avevano posto mano al Concilio per essere protettori della pace e de' diritti della Chiesa, tanto si allontanarono dalla moderazione che misero nelle coscienze un tumulto terribile, e ne' loro impeti frenetici fecero impossibili gli accordi. Mente e spirito di questa congrega era il dotto d'Allemand, e se, in mezzo a quella folla orribilmente schiamazzante con grida spaventose a modo di plebe, avesse saputo disporre i consigli ad operare il miglioramento della cheresia, oggi la posterità lo ricorderebbe con sentimento di gratitudine e di venerazione. In quel cambio egli tutto fu intento a ottenere l'ultimo disfacimento di Eugenio, e in ciò tutti macchinavano, tutti adoperavano con

somma attività, quasi che fosse ignominioso uscire di Concilio senza poterne celebrare il trionfo. I costumi però di lui non erano sì guasti che bastassero a suscitare ad incendio il fuoco che covava, e dopo tempestose discussioni, nelle quali ambe le parti si straziavano con infiammatissime parole, il d'Allemand, che tanto poteva, trasse l'assemblea a decretare quasi unanime: essere il Concilio superiore al papa, nè, senza il suo proprio assenso, verun pontefice poterne comandare lo scioglimento o il trasferimento; dare in eresia chi non s'attiene a questi principii; Eugenio essersene dipartito, e prova i fatti. Era audace il decreto; vescovi e ambasciatori di principi, che proteggevano l'assemblea, si erano provati di temperare i focosi consigli, ma senza frutto: Eugenio fu deposto di pontefice come inobbediente, contumace e violatore de' canoni, del pari che come distruttore dell'unità ecclesiastica, spergiuro, scismatico, venditore delle cose di Dio, ed eretico.

Si provocavano per questa maniera l'ire d'Eugenio, il quale, asseverando, essere oggimai vinta la sua pazienza, il concilio di Basilea una congrega di empj, ed empj i loro decreti, scomunicò tutti, che vi aderissero o partecipassero. Il conciliabolo, che pur era un' adunanza di dotti e di professori d'università, che vantava fra' suoi l' arcivescovo di Palermo, il più gran canonista del tempo, a sua volta dichiarò eretica quella Bolla, e preparò l' elezione d' un antipapa. Componevasi il conclave di 34 elettori, fra i quali il cardinale d' Arles, dodici vescovi, sette abati, cinque dottori di teologia e nove canonisti. Il d'Allemand con bel porgere e con l'efficacia, che aveva entrante nel suo favellare e persuadere, confortò ad eleggere un personaggio ricco e potente, se pure il concilio voleva conservare la propria indipendenza. Erano queste parole un incitamento a eleggere Amedeo, duca di Savoia, che, deposte le insegne ducali, vivevasi sul lago di Ginevra ne' riposi religiosi d'un monastero, in mezzo alle caste bellezze della natura. Era egli un buon ignorante, ma i più degli elettori, e massime de' vescovi, erano della medesima nazione con esso lui, ed ebbe il pontificato

col nome di Felice V. Tutto aveva tentato il Concilio di Basilea per avvilire e atterrare l'autorità d'Eugenio, ed ora poteva dire d'avere sfogato tutto il suo odio e di poter respirare: se non che l'antipapa trovava pochi aderenti, e parecchi de' medesimi principi, che non avevano nel cuore veruna preoccupazione disfavorevole al concilio, lo biasimavano d'accettare una elezione, la quale poteva essere principio di pericolosissime turbazioni. Conosceva Amedeo le proprie difficoltà, stantechè, per quanto i Padri replicassero le loro tornate a consiglio, le forze erano sempre minori al concetto, nè le amicizie desiderate acquistavano. Ben egli creava un buon numero di cardinali, togliendoli tra' più chiari prelati francesi; non per questo il re Carlo facevasi nè più operativo, nè più vivo in favore di lui. Che anzi gli lasciava intendere che le fomentate speranze erano stolte chimere, perchè male si tien fronte alla avversione universale, e buon senno voleva che, abbandonato l'infausto stendardo levato a Basilea, tutti si disinganassero di quello che prima avevano potuto credere possibile, e cooperassero a mettere la Chiesa in sicuro dalle ultime rovine. La Germania aveva decisa la neutralità, e la osservava in tante pericolose emulazioni, dimandando però instantemente un nuovo concilio. Se alcuno titubava ancora in favore del sinodo di Basilea, egli è che lo riguardava come un consesso di sapienti, sostenuti persino dall' Università di Parigi malgrado i decreti del re. In realtà l'assemblea cominciava a sentirsi quasi sforzata dalla necessità a lasciare i disegni, alla cui esecuzione erasi figurata in mente di poter arrivare. Si erano spente anche le speranze già collocate in Alfonso d'Aragona, perciocchè si fosse riamicato ad Eugenio; e oggimai lo stesso Felice V sentiva grave, molesta, e peggio che servile, la dipendenza in cui lo teneva il concilio, sino a non dargli facoltà di pubblicare decreti che da' Padri previamente non fossero consentiti. Il dì 16 maggio del 1443 fu l' ultimo per la sinodo, che tuttavia chiuse le sue tornate decretando, che in fra tre anni un concilio generale si adunerebbe a Lione, e intanto non dovessero i Padri rimoversi da Basilea. Per parecchi quel

decreto fu legge, e non se ne andarono via, se non allora che lo stesso Federico III ne li discacciò.

S'alleggerivano però di poco le difficoltà d'Eugenio, perchè i principi tedeschi perseveravano domandando un nuovo Concilio generale, ed egli che, a cagione de' crescenti mali umori, credeva questo partito dover essere una scintilla suscitatrice di nuovi incendj, male vi si piegava e dava sempre la volta sotto. In questo mezzo, o per opinione o per ambizione, Enea Silvio Piccolomini cogli stipendj, che tirava dal re Federico, aveva mutate dottrine; ed egli, che aveva provocate le ire de' Padri di Basilea contra d'Eugenio, ora sorgeva suo animoso difensore contro i più rabbiosi assalti. Eugenio, da sua parte, sebbene non avesse ancora nè accordo, nè numero sufficiente al pieno trionfo, si era sempre sostenuto nella furia delle battaglie, ed oggi, che cominciavano a posare, deponeva due elettori tedeschi, Giacomo di Treveri ed Eugenio di Colonia, che stavano per l'antipapa, e poneva in luogo loro due congiunti del potente duca di Borgogna. Ciò non di meno i principi elettori convenuti a Francoforte decidevano di non riconoscere papa Eugenio, se non accettava il decreto della superiorità de' Concilj rispetto a' papi, se non convocava infra tredici mesi un nuovo Concilio in una città tedesca, se, approvati i decreti di Basilea, non rivocava la sentenza pronunciata contro i due arcivescovi. Era qui appunto che la contesa facevasi ostinata, ed era di gran mole il comporla, essendo che Eugenio con molta costanza rispondeva: le proposte condizioni troppo avere in sè del vergognoso perchè non fossero di rei intendimenti, ed egli accettandole farebbe misera la Chiesa. Enea Silvio oggi sentiva per lui. Sapeva che il denaro è efficace moderatore degli umani giudizj, e corrotti coloro che tenevano in pugno l'animo del principe elettore di Magonza, trasse i consiglieri di lui a consentire di promettere al papa che lo compenserebbero di quanto, accettando i decreti di Basilea, ei perdesse ne'suoi diritti e nelle sue rendite. Non aggradirono quegli accordi ad Eugenio, a cui pareva che disfarebbe da sè medesimo la propria potenza, se li accettasse; ed Enea, rannodando nuove pratiche, ordinò le cose in maniera che

gli elettori furono contenti che il pontefice promettesse di convocare infra diciotto mesi un concilio in città tedesca, di restituire a' due arcivescovi deposti le loro chiese, di riconoscere la suprema autorità del sinodo di Costanza, e di accettare il canone di quel concilio sulla frequente convocazione de'sinodi. Eugenio tutto promise, ma poscia protestò che, col fare queste concessioni a'tedeschi, non intendeva di pregiudicare in alcun modo all'autorità e ai diritti della sede apostolica. Se questo non è mancar di fede, convien dare la libertà a tutti i condannati che hanno insidiata la credulità altrui. Cercare supremazia d'autorità col proposito di dispotismo, è reo; ma con menzogna e con fraude, è scellerato.

Tempi funesti dal principio del concilio di Basilea in poi erano corsi per Eugenio. Impugnato accanitamente da'Padri, era inoltre spogliato delle sue provincie tra per odio e per cupidigia d'insolenti italiani; nè però egli sebbene sorpreso senza difesa, si era perduto d'animo, bensì aspettava d'operare quando gli fosse dato campo di opprimere irreparabilmente gli avversarj. Tuttochè non fosse di pensieri ambiziosi, credeva suo debito sforzarsi di reprimere la ribellione delle sue provincie e racquistare tutto quanto aveva perduto nell'indebolirsi della sua potenza, appena che all'animo avesse pari le forze. Noi abbiamo già detto che parecchi condottieri e i Colonna avevano invasi e turbati i suoi Stati, mentre tutto era involto nelle cose di Basilea, e ora ne racconteremo con qualche maggior larghezza i fatti.

Aveva Eugenio prestati sussidii a' Fiorentini, che tenevano guerra col duca di Milano, e questi, che non intendeva di lasciare impunito un atto sì manifesto di rotta guerra, s'indettò celatamente con Attendolo Sforza. Condottiere questi del duca, secondo i previi accordi, chiese e ottenne licenza di levar l'armi per racquistare alcuni suoi feudi, occupati sforzatamente da Giovanni Caldara. Entrato con buon nerbo di soldati nella Marca d'Ancona, dove il dominio del papa era mal fermo per le scontentezze generate ne' popoli dalle dure ed avare amministrazioni del governatore pontificio, disse che, esecutore de' decreti di Basilea, veniva a spogliare Eugenio delle terre, che nella Marca gli obbedivano. Bastò la

sua presenza e quel dire, e in pochi dì tutta la Marca e Ancona stessa lo seguitarono. In quello scompiglio facevano mutazione, secondo i progressi delle cose, anche altre terre non lontane, ed egli agevolmente se ne impadroni. Il pontefice cedeva al tempo, s'accomodava alla necessità. Vedendosi nondimeno assalito anche da Nicolò Fortebraccio che, per occulte istigazioni del duca di Milano, gli occupava Tivoli e lo combatteva fermamente sino a ridurlo alla disperazione, mandò offrendo allo Sforza d'infeudare in lui la Marca anconitana e investirlo del vicariato delle altre terre che occupava, se contra il Fortebraccio volgesse a sua vendetta le armi. Piacquero le proposte, e il Fortebraccio sanguinosamente fu rotto. Incontanente il duca di Milano suscitò Nicolò Piccinino contro il vincitore, che aspramente investito non potè correre a frenare i Romani insorti con tanto furore, che il papa ebbe per prudenza di consiglio il fuggirsene. Rintuzzato però il primo impeto, non mancò lo Sforza alle obbligazioni sue, e approssimò i campi a Roma con tali apparati di forze che Filippo Maria Visconti, veduti i pericoli del Piccinino, s'intromise negoziatore di concordia, prima che cimentasse le battaglie, e gli ottenne la ritirata a oneste condizioni.

Di non minori travagli Imola e Bologna minacciavano Eugenio. Ribellate senza molta fatica e sangue, avevano trovato manifesto appoggio nel Duca di Milano, che riponeva tutta l'importanza della vendetta nel rimuovere dalla obbedienza del papa quante provincie meglio poteva. Se in quella occasione i Fiorentini e i Veneziani avevano congiunte le armi a sostegno d'Eugenio, non però i ribelli si raffreddavano nel loro furore; che anzi la fortuna, che si mostrava ancor dubbia, non lasciava il papa senza terrore, o almeno senza grave pensiero delle condizioni, che avrebbe nel tempo futuro. Per buona ventura ai primi cimenti dell'armi seguitò la pace, e sì Imola come Bologna tornarono in tutto alla obbedienza di lui. In Bologna però la quiete non fu lunga. Si rinfocavano gli odj già sopiti tra i Zambeccari e i Bentivoglio, e ne era cagione la potenza, a cui questi negli ultimi accidenti erano pervenuti. Andate sì avanti le cose che i fa-

ziosi si ammazzavano co' ferri e colle mani, e che gli uomini infieriti già erano per mettere in sanguinoso trambusto tutta la città, Baldassare da Offida, che vi era podestà e tutto poteva fare a piacer suo o contro alla volontà o col forzato consentimento del papa, incarcerò i due capi delle fazioni nemiche, decapitò l'uno, e l'altro impiccò. Se ne partiva indi a poco Eugenio per andarsene al Concilio di Ferrara, e il popolo allora, che ne era stato vessato con dominio quasi tirannico, all'antico alito delle ribellioni alzò l'animo, e sotto la condotta de' Bentivoglio, cogli aiuti del duca di Milano, ricominciò a reggersi di proprio senno, e a protestare che non voleva dipendere se non da sè stesso. Faenza, Imola, Forlì fecero altrettanto, e di soprassello lo stesso vescovo Vitelleschi, governatore di Roma e carissimo al papa, tradiva le fedi, perchè fattosi compagno ai disegni del Piccinino, ordinava le genti per menarle sopra la Toscana, non però con felice consiglio, se pensi che il pontefice, avutane in tempo notizia, lo fece incarcerare e indi a pochi giorni morir di veleno. I tempi atroci facevano lecito qualunque modo infame venisse opportuno per disfarsi dell'emulo.

Vinti e puniti i capi della sedizione di Roma, Eugenio ne prese assolutamente l'impero, nè punto si piegò a' desiderj de' Romani, che con umilissime preghiere lo supplicavano vi ritornasse. Conoscitore della contumacia di quel popolo che, secondo l'usato, voleva la presenza del papa, ma reggersi ad arbitrio suo, sino a farsi terribile per impeto e numero, se fosse contrastato, egli per contrario vi mandava un governatore. Intanto aveva preso animo da' suoi prosperi successi, solo che al coraggio veniva compagna la ingratitudine, vizio ordinario alla superbia naturale dell'uomo. Lo Sforza avevalo tratto fuori da ogni pericolo, e a lui ne pesava sì la memoria come il vivere sotto l'ombra del fortunato condottiero. Lo sbrigarsene era un'opera, che senza la forza, o la fraude, non riusciva, ed egli stava agitando nell'animo se adoperasse l'armi o le insidie. Le armi mancavano, ed Eugenio, che in certe cose non aveva scrupolosa coscienza, nè curava d'infamia, purchè il delitto importasse a' suoi disegni, s'appigliò all'altro espediente. Anche il duca di Milano aveva

a vendicare l'oltraggio ricevuto dallo Sforza, ed ora avendo interessi non disformi da quelli del pontefice, posò per politica gli odj acerrimi che seco aveva, e venuto agli accordi, gli suggerì, divisandone a un tempo le trame, di ritorre allo Sforza la Marca. Trapelavano da ogni parte le immondezze segrete e, secondo il concertato, il papa disse, essere venuto il tempo che i soggetti godessero il beneficio della pace, ed egli creare gonfaloniere della Chiesa Nicolò Piccinino, il quale infatti, senza niun soprastamento, entrò ostilmente nella Marca, vinse Todi e pose Assisi in assedio. Trovavasi lo Sforza in que' giorni a Venezia, e dolore e sgomento il prese alla triste novella. Tuttavia non volle cedere senza fare sperimento della fortuna, e fu avventurato il consiglio. Il duca di Milano, fattosi fellone al papa, colle proprie armi mutò incontanente le sorti di lui con fortuna sì prospera che, mentre lo preservò dall'onta d'una sconfitta, gli assicurò in mano la vittoria con tanta paura del papa, che per fuggire il furore delle sue armi, gli consentì il dominio della Marca, tolte Osimo, Recanati, Ancona e Fabriano, delle quali città non avrebbe che le rendite. Avvenivano queste cose nell'ottobre del 1444 e non bastava. Indi a poco pei fatti sanguinosi, che si combattevano tra' Veneziani e Fiorentini da una banda, il duca di Milano e il papa dall'altra (tanto facilmente in que' giorni odj e amicizie si avvicendavano), non che pe' tumulti di Bologna sovvertita da intestine fazioni, egli isolato e, al paragone, inerme, perdette i suoi dominj, e dopo virtuose altrettanto che inutili difese, fu ridotto a chindersi in Jesi.

Eugenio certamente non mancava d'ornamenti d'animo e di natura, e se fosse vissuto a' tempi che i papi pretendevano che gli Stati vivessero o morissero a loro volontà, avrebbe saputo usarne bene le occasioni. Ma egli fu troppo facile a manomettere l'onesto quando gliene risultasse vantaggio, troppo vano d'ingegno, di pensieri troppo inquieti, troppo facile a promettersi, ne' suoi altieri concetti, che niuno gli avesse a resistere. Pronto alle vie di fatto, quando Renato d'Angiò e Alfonso V di Aragona, nella morte di Giovanna, vennero a contrasto per la successione, egli oppose: il regno

di Napoli ricadere per diritto nella sede apostolica, volerlo egli reintegrare nella propria giurisdizione, e vietare ai due pretendenti di prenderne la corona. Conforme a queste allegazioni mandava fuori un Breve, incitando i popoli a non prestare nè fede nè omaggio ad altri che a sè. In qual modo fossero ascoltati que' divieti, può ognuno imaginare, pensando che la potenza de' papi era tanto declinata, che più in nome che in effetto ritenevano il dominio de' loro proprii Stati. Era manifesto che il pontefice più che ad Alfonso, il quale palesemente mostrava di non curarsi dell'amicizia sua, inclinava ad attribuire il regno a Renato d'Angiò, che era necessitato a tenere in qualche conto i suoi favori. Pure credevasi universalmente che alla sicurtà d'Italia convenisse tenervi debole la potenza francese, ed essendo Renato signore della Provenza e congiunto in lega col papa, il duca di Milano si avvisò di preservare l'Italia da quel pericolo col separarsi da Renato, per congiugnere le armi col competitore di lui. La faccenda era troppo grave per Eugenio per non aiutare Renato a far fronte all'assalitore che prorompeva ad aperta guerra, e spedì con genti bene ordinate il Vitelleschi, patriarca Alessandrino, a sostenere il Caldara che valorosamente combatteva. E forse il nemico ne riceveva rotta irremediabile se la discordia, che mettevasi fra questi due condottieri, non avesse indebolita la guerra a profitto d'Alfonso. In sulle prime se ne bilanciò la fortuna, poscia ne' progressi delle cose prevalse Alfonso sino a impadronirsi di Napoli, ed Eugenio allora, che credeva operar pazzamente chi, per osservare le date fedi, esponesse i proprii Stati a pericolo, venne ad accordi col vincitore, e lo investì del regno, lasciati gli amici a confondersi nella vergogna della credulità propria.

Poco importano alla storia le altre cose d'Eugenio, nè crediamo che la natura de' nostri racconti richiegga di ricordare la parte di pacificatore che tenne nelle contese di Rinaldo degli Albizzi e di Ridolfo Peruzzi che da faziosi mettevano in continua perturbazione Firenze. Laonde affrettando i racconti diremo ch'egli si morì il 23 febbraio dell'anno 1447.

NICOLO' V.

Per la morte d'Eugenio IV levossi Felice V in qualche speranza d'essere riconosciuto legittimo successore nella sede di S. Pietro, e non trascurò diligenza, che a lui paresse opportuna, per pervenire alle sue ambizioni, ma ogni pratica, ogni intrigo riuscì senza effetto. Fu per contrario pontefice Tommaso da Sarzana, che assunse il nome di Nicolò V, e che da cardinale aveva riconosciuto che, se i papi avevano mozzate le mani, ne dovevano accagionare la propria insolenza a danno della potestà vescovile. Convenuti di riconoscere Nicolò V, gli elettori di Colonia, di Treviri, di Sassonia e del Palatinato s'accordarono di richiedere il papa della convocazione d'un concilio, e di recare Felice a deporre il pontificato. A Lione, a Ginevra, a Tours, si agitò la faccenda: ma l'antipapa metteva ostinatamente innanzi le già cimentate pretensioni, e non si trattò con felice successo. Il re Federico però tenne forte contro il concilio di Basilea, e intimato a questa città, o discacciasse gli ecclesiastici che s'ostinavano di rappresentare la Chiesa, o sarebbe posta al bando dell'impero, operò sì che costoro si trasferirono a Losanna. Quivi finalmente s'accomodò alle necessità pubbliche anche Felice, al quale, solo che se ne andasse, fu concesso di confermare i decreti disciplinari fatti durante lo scisma, di levare le inflitte censure e d'approvare le collazioni de'benefizj fatte da Eugenio e da' vescovi suoi aderenti. Nicolò fece altrettanto, ed egli rinunziò alla dignità papale. Tutto si tollerava perchè si quetassero gli spiriti, e si consentì che il concilio in sul suo morire ribenedicesse tutti gli scomunicati durante lo scisma, convalidasse tutti gli atti ecclesiastici di quel tempo, confermasse pontefice Nicolò V e nominasse Amedeo cardinale e legato a vita in Savoia e in Piemonte. Senza dubbio era un gran atto la concessione fatta agli avanzi ultimi del concilio di Basilea: Ni-

colò tuttavia tenne all' antipapa le promesse e riconobbe i cardinali eletti da lui. Considerava prudentemente che bisognava dare sfogo agli umori, affinchè compressi non ingrossassero con piena irresistibile in danno del pontificato.

Nel principio del 1448 il legato pontificio e il re Federico, consentendo molti principi tedeschi, stipularono con particolare trattato che Roma riscuoterebbe i diritti delle Bolle de' Vescovadi e delle Badie, purchè portassero meno delle entrate dell'anno, e che, oltre alle riserve riconosciute dal diritto comune, avrebbe facoltà di conferire i minori benefizj vacanti ne' sei mesi dispari dell'anno; che se la elezione canonica non si facesse nel tempo prescritto, o il papa non la confermasse, il papa stesso vi provvederebbe. Quanta fatica e quanto sangue non avrebbe un giorno costato al pontificato conseguire questa concessione, che certo non era consentanea agli interessi della Chiesa germanica! Ma la disciplina ecclesiastica ha sempre mutato modo nel correre de' secoli, ora allargandosi alla democrazia, ora restringendosi alla monarchia assoluta secondo i tempi e secondo che trovava i popoli facili, o ritrosi ed avversi.

Opere memorabili e nobili il concilio di Basilea non aveva fatto per la riforma, e Nicolò V, che pure aveva ingegno non comune, natura buona e forte, nulla fece nemmeno egli, o che fosse atterrito dalla gran mole che era condurre a fine questa bella impresa, o che giudicasse che nè bontà nè fortezza bastavano all'opera. La storia ricorda di lui, come principe temporale, che grato a' Bolognesi d'averlo raccolto garzoncello in estrema povertà, e pietosamente assistito nelle molestie del bisogno, concesse sinceramente al loro reggimento quelle forme d'ordini politici, che meglio giovassero ad assicurare la pace, e ne divise il governo tra il Legato suo e Santi de' Bentivoglio. Nè tace che in Roma rialzò la fortuna de' Savelli tanto depressa dal suo antecessore, e che costrinse re Alfonso a ritirarsi da Tivoli, dove aveva distese l'armi a pretesto di dar animo e fare spalla prontamente agli amatori dell'ordine, che, troppo minacciato dalle sette, era in quotidiano pericolo di guerre civili. Amantissimo di studj e ambizioso d'emulare a' degni esempli di Cosimo Me-

dici e d'Alfonso di Napoli, non solo onorò altamente il Bessarione ch'era in gran fama di sapere, ma tolse a suoi confidenti il Poggio, Giorgio da Trebisonda, Ilario Biondo, l'Aretino, il Loschi, Gianotto Manetti e Francesco Filelfo. Volle inoltre che la sua corte fosse il ritrovo de' dotti più nobili e di maggiore riputazione, ed ei medesimo ne trasse dal loro conversare quella saviezza di giudizio che, in tante occasioni di trasmodare, a guisa che sogliono fare i papi, lo ritenne a conformarsi alle idee de' tempi per rendere sicura la integrità e l'unità della Chiesa. Costantinopoli doveva più o meno tardi perire. La fortuna e la corruzione avevano roso e logoro quell'impero, miscuglio impuro di teologia e di lascivia, di sofisti e d'eunuchi; e in questo secolo riceveva da Maometto II, figlio del secondo Amurat, l'ultima spinta, che lo gettava nell'imo della abbiezione, togliendogli persino la speranza di rigenerarsi. Il vincitore metteva a strage e distruzione ogni cosa, ma Nicolò diede ospitale ricetto alle Muse che ne andavano raminghe, fece raccogliere per tutta la Grecia quanti manoscritti potè avere, e ordinò che le opere de' Padri e de' classici fossero tradotte dal greco nel latino idioma. D'alti pensieri, generoso e magnanimo, pose i principj della Libreria Vaticana, istituì un ginnasio, decorò Roma e altre città di splendidi edifizi.

La Camera apostolica era stata astuta inventrice de' modi più facili di trar denari dalle borse de' fedeli, ed egli, che dal continuo prodigarli ne aveva necessità, ricorrendo il giubileo, che soleva essere cagion d'un grande affluire di ricchezze in Roma, lo volle celebrare con tanto splendore, che mai in magnificenza non ebbe pari nessun altro. È il giubileo cattolico ritratto dall'ebraico, che di cinquanta anni in cinquant'anni si celebrava. Bonifazio VIII, come abbiamo detto, ravvivò la pratica di questo perdono a salute delle anime, se diamo fede alle sue allegazioni. Doveva, secondo le costituzioni di quel papa, celebrarsi ogni cento anni a remissione plenaria de' peccati di que' cristiani, che piamente credono rimanere abolite tutte le colpe a chi contrito visita in Roma le chiese dedicate ai due principi degli Apostoli. È fama che quella solennità tirasse a Roma intorno a quattrocento mila

persone, e che le indulgenze dispensate fruttassero alla Camera intorno a cinquanta milioni. Nè di ciò sia meraviglia. A'cattolici gusta assai mescolare alle stesse opere di penitenza la dilettazione, la pompa, il teatrico. Veduta l'utilità che ne risultava, Clemente VI nel 1349 decretò che si celebrasse ogni cinquant'anni; Urbano VI, per necessità di denari, disse che munificentemente abbreviava a 33 anni il ricorrere del giubileo, e Paolo II lo ridusse a venticinque, ma nel centesimo è celebrato con maggiore solennità. Oggi i pontefici lo rinnovano ogni volta che a loro o a' gesuiti ne prenda voglia; ma, meno avari degli antichi, danno facoltà di conseguirne le indulgenze, mutando l'obbligazione d'andare a Roma a certe pratiche di religione e a certe astinenze.

I primi anni del pontificato di Nicolò V volsero tranquillamente, e potè dare alle cose publiche quella forma d'ordinamento che più gli parve opportuna. Energico e imperioso, ei non soffriva contradditori, e quando vedeva la salute dello Stato nel disegno che si aveva proposto, lungi di cedere stava pronto a ribattere colla violenza qualunque prima opposizione insorgesse ad attraversarlo. La calma dell'animo, che fa grandi gli spiriti forti, a lui sventuratamente mancava; e in tempi, che i Romani avevano ancor fresche nella memoria le dure amministrazioni d'Eugenio e de' suoi vicarj, i modi di governo tenuti da Nicolò non erano i migliori per avere più pronta obbedienza da' popoli, a' quali era ordinario credere d'acquistare libertà quando non facevano che andare dal dominio consueto de' papi sotto il giogo d'una parte prepotente. Così mentre egli operava gagliardemente a mantenere integra e somma l'autorità sua in Roma, le cospirazioni tramavano le loro fila per tornare lo Stato dal dispotico al popolare, ed acquistare una libertà, che in sè era una chimera, e, solamente nella loro persuasione, realtà. Stefano Porcari, gentiluomo romano, per troppi desiderj di libertà era stato rilegato in Bologna, nè per l'esilio gli si era mutato l'animo; che anzi, pieno delle idee generose, che facilmente s'annidano in chi si sente rampollo d'un gran popolo, e che esaltano l'amore, la libertà, l'energia naturale, a una inarrivabile grandezza, andava sognando nelle sue illusioni di dare a Roma

un governo assai più largo e degno di libere genti. Conforme a' disegni seguirono l'opere, e fatto occultamente da un suo nipote assoldar genti d'ogni maniera, quando le cose gli parvero abbastanza disposte, trovò modo d'entrare in Roma. Adunati a banchetto i congiurati, distribuiva a ciascuno le parti, divisava chi doveva occupare il Campidoglio, chi far prigioniero il papa, chi ad impeto di popolo irrompere in Castel Santangelo, chi annunziare la mutazione di Stato per tener vivi gli spiriti. Erano però ancora in sul deliberare che tutti furono presi, e il Porcari con altri nove congiuratori nel dì stesso appiccato per la gola, e ne' giorni seguenti ammazzati gli altri, ch'erano caduti nelle mani del papa. La cospirazione era vinta e sanguinosamente vendicata; ma Nicolò da quel giorno in poi non sospettò, non vide intorno a sè che congiuratori, e, cadutagli la ferocia dell'animo, fu occupato d'una nera tristezza che, accompagnata a' tormenti della podagra, lo trasse a morte il 25 aprile del 1455.

CALLISTO III. — PIO II.

Era il cardinale Alfonso Borgia di Valenza che a lui succedeva col nome di Callisto III. Ancor cardinale aveva promesso con voto a Dio di combattere i Turchi, se divenisse pontefice; laonde, fatto papa, suo assiduo e supremo pensiero fu d'ordinare una poderosa guerra contra gli ottomani, prima che l'Italia ne sentisse il rumore dell'armi. Nicolò aveva già bandita la crociata nel 1453, ed egli rinnovandola, fatto denari delle gioie e di alcune terre dello Stato, mise in mare una flotta, e spedì legati in tutte le corti d'Europa per infiammarvi gli animi alla magnanima impresa. L'Occidente era troppo conquassato da tristi movimenti per dar braccio alla guerra, e nel deliberare di quanto si dovea fare in quella occorrenza, che il papa diceva di suprema importanza, perciocchè ne andasse la salute di tutta la cristianità, piacque

piuttosto lo stare, che cimentare una lotta, per maneggiare la quale con esito felice, accadeva far prove superiori all'umana virtù. Così l'armata del papa non seppe che andarsi volteggiando a molestia del nemico, senza profitto alcuno alla somma delle cose, senza neppure conseguire un'ombra di gloria. La fama della sua vita correva incontaminata, e tuttavia a lui nulla calse di serbarla illibata, mentre pospose il buon nome alla cupidità di sollevare a grandezza i nepoti, ed ebbe pochi rispetti all'onesto nel prendere i partiti, che fossero più giovevoli a procacciarla. Due ei faceva cardinali in uno stesso giorno, il terzo duca di Spoleto e governatore di castel Santangelo, e intanto fu occasione che si suscitassero gravi scontentezze nella nobiltà e nel collegio cardinalizio, mentre apriva la via del papato a un nipote, di cui l'umanità vergogna, e che sarebbe l'infamia della religione cristiana, se la santità sua potesse essere offesa o macchiata dalla perversità de' suoi ministri. Non tenne Callisto il pontificato oltre a tre anni, e anche questo breve tempo gli fu amareggiato dalla memoria che il dì stesso, in cui riceveva congratulazioni e compiacimenti della sua coronazione Roma, era andata a tumulto, e non senza sangue, per rabbie cittadine.

A lui successe Enea Silvio Piccolomini col nome di Pio II, uomo d'ingegno, sapere e accorgimento non comune, e che il cardinale Capranica, onorando in lui uno scrittore di facile e calda parola, vivo, brioso, aveva tolto a segretario andando al concilio di Basilea. I padri di quel concilio non curandosi de' decreti di Eugenio, continuavano l'opera loro, ed Enea bollente di gioventù la faceva da tribuno. Pensava egli con S. Leone, altra cosa essere le Sedi ed altra i Presidi, e che perciò si può onorare la Santa sede e biasimare il pontefice, secondochè avevano fatto S. Agostino, S. Basilio, e in tempi a lui vicini il poeta cristiano che a tutti sovrasta. La Santa Sede, nelle sue opinioni, era il primo vescovado della cattolicità e il centro d'unità delle credenze e discipline cattoliche, delle quali era depositaria e custode, ed alle quali doveva conformarsi. Corroborava le sue sentenze co' dettati di Zozimo, Giulio I, S. Leone, Celestino I, S. Gregorio Magno,

e colle costumanze praticate nella Chiesa, la quale faceva in antico giurare a' papi l'osservanza de' decreti e canoni conciliari; pratica che non sappiamo comprendere, se costantemente i papi fossero passati per infallibili. I deputati della Università di Parigi e d'altre famose scuole d'Alemagna davano rinforzo della propria autorità al Concilio, ed Enea tanto più liberamente e arditamente perseverava nelle opinioni sue, fiamma a fiamma aggiungeva, nè punto si raffreddava in quest'opera, quantunque vedesse che parecchi cardinali cessavano l'opposizione. Deposto Eugenio, e data la tiara ad Amedeo di Savoia, questi volle che Silvio, il quale tanto sorpassava a tutti d'ingegno, gli fosse segretario e confidente. Quando però Federico III, eletto imperatore, ebbe fatta dichiarazione di piena neutralità, egli abbandonò il nuovo papa, ed entrato in corte dell'imperatore, vi tenne nobilmente l'ufficio di gran cancelliere, non astenendosi, per la usata incostanza degli animi umani, di dare manifesto biasimo a' Padri di Basilea che più non avevano capi, nè centro, e s'ostinavano di non andarsene, quantunque i cardinali stessi, ch'erano stati aspri accusatori d'Eugenio, si raumiliassero a domandare perdono. Intorno a que' giorni recavasi a Vienna il cardinale Giuliano. Pochissimi sono i giovani, che sappiano essere disprezzatori degli onori: l'ambizione è sagace inventrice di scuse, che adonestino la propria incostanza: Silvio del resto non era di quelli uomini deliberati, che sanno colla morte santificare la propria idea. E come il cardinale, coll'incentivo della seduzione e di grandi speranze, gli fe' assaporare le sue parole di conciliazione, egli, lasciato Federico, andò a Roma, si fe' prete, e trovata grande entratura nell'animo del papa, divenne uno de' dodici segretarj de' Brevi apostolici, membro della deputazione della Fede, ed ebbe la gloria di maneggiare da uomo di Stato gli interessi della Chiesa in Germania, in Boemia, in Ungheria, in Moravia, provincie agitate da molti e pericolosi movimenti. Ricordavasi però ancora da non pochi la gran parte che, da ardente settario, aveva tenuta nel Concilio di Basilea, ed egli, nel comporre le cose e gli animi con Roma, ebbe l'avvedimento di non trascorrere mai oltre la giusta moderazione,

nemmeno con que' medesimi che vedevano, se non impossibile, certo inutile il contrastare. Gli è vero che quando fu papa, dimenticò d'avere ei medesimo portate le opinioni di coloro, verso i quali era acerbissimo solo perchè inflessibilmente gli resistevano. Ma da oratore, che aveva dalla Chiesa romana il carico d'accordare co' principi tedeschi la forma della pace futura, egli colse gran lode. Imperciocchè, se stipulava che i principi riconoscerebbero l'obbedienza d'Eugenio, obbligava però il papa a mantenere i decreti di Basilea, ad approvare l'autorità del concilio generale, a confermare o dispensare a quanto s'era fatto prima della neutralità, a rivocare i processi incominciati contra gli elettori di Colonia e di Treveri.

Era universale opinione, ne' principj del pontificato di Pio II, che pe' mali umori, che passavano tra la corte di Roma e quella di Napoli, e pe' travagli di guerra, con cui Nicolò Piccinino, a modo de' condottieri del tempo, molestava i feudi dello Stato ecclesiastico, foschi nembi gli sarebbero passati sul capo. Egli tuttavia ambizioso più che incontentabile, portava questi pensieri sul trono, e sebbene, per mutar d'alleanze, dalla guerra ne potesse nascer bene come male, giudicò prudente, se non di congiungersi con interessi troppo stretti al re di Napoli, almeno di non averlo nemico. Premevagli sopratutto di spegnere i semi di futuri tumulti col togliere a quelli, che non erano soddisfatti di lui, ogni speranza di trovare sostegno nel favore d'un suo competitore. Riconobbe adunque per re Ferdinando, a cui il suo antecessore aveva contesa la corona, pretendendo ch'essendo egli figliuolo naturale d'Alfonso, il feudo ricadeva nella Chiesa. Nè il consiglio fu senza profitto della Santa Sede, ove si consideri che, quand'anche la Chiesa avesse giuste ragioni sopra Napoli, il pontefice a cagione delle poche forze che poteva trarre in campo, era impotente a far moti formidabili o almeno efficaci contra Ferdinando e che per contrario da quel pacifico accordo la Chiesa, oltre al guadagno d'annuo censo, che Ferdinando obbligavasi di pagare, racquistava Benevento, Pontecorvo, Terracina e altre terre venute per violenza di guerra alle mani del Piccinino. Con questo preludio di buon senno

intraprese Pio II il reggimento de' suoi popoli, e dobbiamo credere che a' suoi moderati pensieri sia debitore della quiete mantenuta ne' suoi Stati insino a che visse, quantunque le forme non troppo buone d'amministrazione, il reggimento non sempre regolare, la gelosia de' cittadini, i desiderj di novità, che si dicevano di vivere libero, vi tenessero incertissime e sospese le cose. Pio II, cingendo la tiara, co'noti capitoli d'elezione aveva giurato di pagare appuntamente e a certi tempi gli stipendj fissati a' cardinali e di movere le armi contra i Turchi. Secondo il giuramento, aveva invitati i potentati d'Europa a convenire in Mantova per affratellarsi alla bella impresa che, non mancando il soccorso divino, e da loro parte raddoppiando la lena, avrebbe rese sicure e più felici le condizioni d'Europa. La quiete de' suoi Stati non gli dava motivo a temere di congiure o di sollevazioni, ed egli medesimo venne a Mantova a trattarvi l'alta occorrenza, certo d'infiammarvi colla parola que' medesimi, che pe' proprii interessi fossero poco vivi alla guerra. Le risoluzioni in effetto furono animose, e tutti con maestoso spettacolo si mostravano quasi fuori di sè dalla contentezza di spezzare un giogo di ferro, che curvava in abbiettissima servitù popoli interi. Vi si stabiliva il tempo, il modo, la quantità delle forze, che ciascuno doveva apprestare. In effetto alla promessa non corrispose l'opera. La troppa prudenza, che ne' pericoli delle armi non suol fare la sua parte alla fortuna, e pesa unicamente le difficoltà, gli intoppi, le molestie, che accompagnano l'opera, fu occasione non solo che le deliberate cose non si attuassero, ma che neppure avessero cominciamento. La sola delle cose risolute, che non rimase senza conclusione e senza effetto, fu la condanna di tutte le appellazioni che si facevano dal papa a un concilio generale. La lotta durata tra i papi e il concilio aveva messo negli animi, se non disprezzo, certo non curanza dell'autorità pontificia. L'antecessore suo, per esempio, aveva voluto levar decime in Francia per la guerra co' Turchi, ma il clero e l'Università di Parigi, non lasciandosi trasportare agli entusiasmi del papa, negarono obbedienza, e interposero l'appellazione. Parve a Pio che, se queste appellazioni si facessero comuni, troppo vi andrebbe della

papale supremazia con irremediabile detrimento della ecclesiastica gerarchia, ch'ei voleva formare e stabilire; epperò indusse i principi raccolti in Mantova a consentirgli di vietare sotto pena di scomunica questa forma d'appellazioni e annullare le già fatte. Con questo credeva di estinguere le idee che avevano levato il capo, e non s'accorgeva di chimerizzare, perchè gli spiriti erano già troppo mossi. Nondimeno ne era entrato in tali e tante speranze che consapevole a sè medesimo di essersi in sua gioventù incapriccito di contrarie sentenze, e fattone eminente servigio a' Padri di Basilea, ora per dar nerbo quelle che, rinnegato del proprio ingegno, da cherico aveva abbracciate, ne fece formale ritrattazione. E in una Bolla, mandata nel 1463 al rettore ed alla Università di Colonia, dichiarava: Aver egli nella sua giovinezza, siccome Paolo ingannato e ignorante, perseguitata la Chiesa di Dio e la Sede apostolica: niuno dover farsi fondamento de' suoi scritti dettati prima d'essere pontefice; e piuttosto dover credere e insegnare con lui che il papa ha ricevuto da Cristo immediatamente la suprema autorità su tutta quanta la Chiesa, e che da lui viene comunicato ogni potere a' membri subordinati del corpo della Chiesa. Pio II, che aveva l'animo da papa, non sapeva più leggere nel Vangelo che lo Spirito Santo pose i vescovi a governare la Chiesa di Dio.

Esortando tutti i principi a vivere quieti e concordi, il papa era con laboriosa sollecitudine pervenuto a comporre le dissensioni, che mettevano nimicizia tra l'imperatore Federico e Mattia re di Boemia, tra i re di Francia e d'Inghilterra, tra Ferdinando e Renato, potente delle molte dipendenze che aveva tra' baroni napoletani. Vero è bene che la pace tra Ferdinando e Giovanni figliuolo di Renato, non fu lunga, ma, per la stessa necessità delle cose, consuonando di pensieri e di volontà il pontefice e il duca di Milano a non tollerare, che la casa di Francia assodasse il suo potere in veruna parte della penisola, se pur non volevasi che quandochessia i destini di tutta Italia si definissero a piacimento di Francia, Giovanni si tolse dalle sue pretensioni e se ne tornò in Francia. Questo successo, operando efficacemente ne' consigli del pontefice, fu cagione ch'egli più fanatico, che temperato e savio,

non volesse lasciare illanguidire la vampa di guerra, ch'avea saputo destare in Mantova a difesa della cristianità. Per verità tutto quanto egli vi aveva operato, era tornato a niente, perchè i principi non vi trovavano l'utile loro, e le stesse indulgenze, indiscretamente profuse, avevano poca o nessuna efficacia a commovere i popoli, che nella universale fiacchezza non volevano essere più sforzati a far guerra a talento de' principi. I Turchi intanto avevano cacciato sotto il loro dominio anche la Bosnia e la Schiavonia, e Pio tentava d'arrestare le vittorie di Maometto, rappresentandogli la verità del cristianesimo. Spendeva le fatiche indarno. Non era uomo però da deporre facilmente un pensiero che gli paresse generoso, o dal quale ei facesse dipendere il riposo e la felicità del mondo cristiano. Egli aveva sinceramente giurato di combattere i Turchi, perchè parevagli che la Divina Provvidenza, la quale nel governo di tutte le nazioni con altissimo disegno ordina tutte le cose prospere o avverse alla nostra salute, lo dovesse aiutare in un'impresa di tanto momento. E come i popoli della Morea gli avevano posto spontaneamente in mano il baluardo stesso della loro patria, pregando di non abbandonarli in preda alle armi ottomane, credette dover suo di non venir meno a chi gli aveva confidato un sacro deposito. Sebbene i potentati facessero sembiante di neppur ricordare quello avevano promesso, sperò ancora che il suo proprio esempio sarebbe fiamma di virtuosi pensieri in loro, che per verità erano lontani dalle sue voglie estreme, e vedevano gravi pericoli nell'impresa da lui ardentemente promossa. L'età non aveva nel suo animo agghiacciati gli spiriti di gioventù, e se la vecchiezza e le infermità gli fiaccavano la persona, il sentimento religioso gli faceva virile l'anima. Sollevato a calde speranze, e quasi meravigliando che il papato fosse spogliato di quella antica venerazione, che dava tanta efficacia alle sue parole, come se ignorasse ch'era caduto sì basso per una corta politica, una sfondata ambizione e una cupa avarizia, sfogava il dolore dell'inaspettato abbandono co' suoi cardinali. Ma soggiungeva: Il duca di Borgogna ha giurato di muovere contra i Turchi, solo che un potente principe alle sue armi congiunga le proprie. Or

bene! Io stesso levo il primo le insegne di guerra. Oh! un papa non vale forse un re? E qual principe, al nostro esempio, non vergognerà di lasciarci soli a' perigli per poltrire negli ozj, o tutt'al più consumarsi in ignobili guerre? Potranno i Veneziani trattenere le loro flotte, vedendo correre primo a' cimenti il capo della cristianità, curvo come è dagli anni, e prostrato dalle malattie? Ma un papa accompagnato da' Veneziani, dagli Ungari, dal re di Francia e dal duca di Borgogna è invincibile, e chi milita seco, è certo della vittoria. Se questi discorsi erano per avventura eccessivi, in effetto però ei faceva dipendere la somma delle cose dal partito, che prenderebbero i Veneziani, e mandava tentando la possente repubblica, col proposito di comandare a' principi d'Occidente tregua di cinque anni, promettere grazie spirituali a' volonterosi, e scomunicare gli avversi, s'ella non mancasse alle sue speranze in un'impresa, ch'era sì giusta e giovevole. Intanto invitava anche il re di Francia a fare, colla congiunzione delle proprie armi, meno sanguinoso e più certo il trionfo. Ricordava il re che Pio gli aveva negato d'essergli amico nella guerra di Napoli, ed ora, come se l'invito gli riuscisse uno scherno, orgogliosamente rispose, che le proposte del papa erano bugiarde, sleali, insidiose, e che sotto ombra delle crociate lo voleva rendere impotente a fare il minimo moto di guerra contro Ferdinando. Come però i Veneziani mandavano a congratularsi e a fare encomj dell'animoso concetto, e promettevano di mandare le loro flotte, non fe' caso dell'oltraggioso rifiuto, e diede fuori un Breve. Diceva in questo, che per trarre da una sciagurata infingardaggine i cristiani egli esponeva sè stesso a' pericoli, e consacrava il patrimonio di S. Pietro al trionfo della religione. Il duca di Borgogna, l'augusta repubblica di Venezia, i principi italiani, il re d'Ungheria stare con lui. Ma non voler già maneggiare la spada egli, che appena poteva levare il debole braccio per segnare su' fedeli la benedizione di Dio: quello però che non farebbe col ferro, lo farebbe colla preghiera; laonde si raccoglierebbe col pensiero in Dio, come Mosè si ritrasse sulla montagna per benedire i suoi bravi e maledire i nemici. Faceva il giugno del 1464, e Pio II febbricitante partivasi di Roma per alla

volta d'Ancona, pieno d'ardire e di confidenza che non vi sarebbe re, non principe, non signore, non semplice nom d'arme, a cui non pungesse vergogna di rimanergli addietro. Per contrario mancavano tutti, e il misero vegliardo vede ogni cosa solitudine, vuoto e silenzio. Di tanti un solo principe bramava i pericoli e l'onore della impresa (il Podjebrad), ma egli lo aveva reietto e messo in giudizio della sua corte per udirvi la propria condanna. Appena alcuni condottieri, e poche bande di lanzichenecchi, tratti non da altro che da ingordigia di guadagno, avevano risposto alla chiamata di lui. Intanto i pagamenti correvano, ed egli non aveva denari, nè sapeva donde procacciarli: si ingegnava a sollecitare i cristiani, e questi, in luogo di accorrere a folla, o se ne stavano sospesi, o si mostravano avversi, così che le forze non erano giuste, non fiorite di capitani, non bene ordinate di disciplina. Non poteva esser peggio, se tutti ne avessero temuto o de' proprii beni o della religione. Pure l'intrepido vegliardo, mosso in quel momento da disperato dolore ad una sublime follia, armi armi gridava, e voleva montare sulla galera propria ed affrontare tutto solo i nemici, dicendo che almeno colla sua morte ridesterebbe a magnanimi fatti l'Europa cristiana. Fu il nipote che ne mitigò il dolore dell'abbandono, e quasi per forza il trattenne. Ed è fama che tale e tanta mestizia delle dileguate speranze il prendesse che, già affaticato com'era dal malore che lo occupava, la sera del 12 agosto si facesse così tutto sfinito portare alla finestra della sua camera per salutare da lungi le galere veneziane, che incominciavano a spuntare di mezzo alle acque, e che a quella vista un lampo di gioia rompesse la tetra malinconia. che gli era impressa sul fronte. Ma nella dimane il cuore, che aveva palpitato di care speranze, agonizzava, e a tarda sera finiva di battere, mentre il labbro con voce morente ripeteva: *continuate, continuate..... l'impresa è santa.*

—

PAOLO II E I CALLISTINI.

Premeva a' cardinali, del pari che la crociata, assicurare i proprii interessi, ristringendo a ventiquattro cardinali il sacro collegio, fare intoppo al nepotismo già troppo trasmodato, e convocare un concilio ecumenico. S' accordarono pertanto d' obbligare il candidato a giurare questi patti, e credendosi necessitati a far presto per preoccupare gli intrighi del re di Napoli, senza più differire elessero papa il cardinale Pietro Barbò di Venezia, nipote d'Eugenio IV. Nella sua assunzione tolse il nome di Paolo II, e giurò il decreto che gli elettori avevano fatto. Come prima ebbe conseguite le sue ambizioni, sentì troppo gravi agli affetti, che regnavano nell'animo suo, i patti giurati, e comandato a' suoi legisti di dichiarare che niuna obbligazione vincola i papi, s'eglino la giudicano perniciosa alla Chiesa, strappò a' cardinali tra col terrore e colla seduzione il consentimento d'annullarli. Il solo Carvajal seppe mostrarsi incorruttibile, e la storia gliene dà lode, come dà infamia alla vile congrega, che al disonesto suo capo acconsentiva una cosa, ch'era contra ogni giustizia e di pessimo esempio. Forse i cherici, educati come sono all'obbedienza dell'asino, censureranno il nostro dire. Ma se a noi manca l'ingegno, non vogliamo che ci manchi la libertà dell'anima. Veneriamo il papato, non però lo confondiamo cogli uomini che l'occupano, e di questi come il bene così il male non tacciamo, perchè nostro ufficio è d'essere storici non adulatori.

Educato in giovinezza alla mercatura, nè di lettere, nè di scienze, nè d'arti curava, perciocchè non ne avesse intelletto, ed a' suoi modi rozzi e asciutti l'avresti detto piuttosto un bifolco che papa. Ciò non pertanto invanire della propria bellezza, lisciarsi con non so quale effeminataggine, inclinare ad ogni pompa fastosa; e in mezzo a queste frivolezze da femmina, geloso della propria autorità, capriccioso, violento, impla-

cabile, freddamente crudele. Quelli che il conoscevano, come ne ebbero intesa l'elezione, fecero triste presagio delle sue amministrazioni, e si diedero a credere ch'ei non potrebbe esercitare nè felicemente, nè lodevolmente il papato, e che o per fantasticaggine, o per trascuranza, o per altri fini più reconditi, avrebbe rattizzate le faville di discordia, che tuttora covavano, per rivolgere ogni cosa al sollevare grandi i congiunti. Se in quest'ultima parte furono veraci indovini, pare al contrario che de' doveri di principe bene e saviamente sentisse. Imperciocchè guidò lo Stato con senno, non ad arbitrio o a beneficio di fortuna, oppresse e domò i tirannelli d'Anguillara, che perturbavano alcune delle sue provincie con uccisioni efferatissime e scelleratezze inaudite, e pose modo in Roma al furore delle vendette private, che nelle loro rabbie non avevano termine nè freno alcuno.

Se nelle cose ecclesiastiche non volle udire parola di Concilio, conobbe tuttavia e deplorò che il clero e la sua corte colle loro sregolatezze rendessero un triste spettacolo. E dolevasi a' confidenti che i tempi gli fossero contrarj a dar di scure, da una parte, nella vituperosa faccenda delle aspettative e delle commende, trascorse sì oltre che in Francia quasi tutti i monasteri erano ridotti a benefizi in commenda; dall'altra, nella simonia della sua curia, la quale era sì sfondata che non vi aveva nè beneficio nè grazia spirituale o temporale, la quale non costasse denari. Altra vergogna, che tormentosamente pesava sull'anima di lui, frivola sì, ma non ignuda d'ogni sentimento di dignità, era il collegio de' 72 abbreviatori, creato dal suo antecessore per fare agiata la vita d'una caterva di favoriti, che gli piaceva mantenere colla colluvie degli impiegati. Era ufficio dell'abbreviatore dettar bolle per collazione di beneficj, e il facile lavoro era sì lucroso che vendevasi a chi ne offriva maggior prezzo; e molti dotti e celebri letterati, rinnegati però del genio, s'erano infangati in questa sozzura. Gli bastò l'animo d'abolirli, come disordine sommo tra i molti eccessi della sua Corte. Sedeva tra gli abbreviatori Bartolommeo Platina, uomo di riputato valore, a cui pareva troppo ardita l'inaspettatezza del decreto, che gli troncava i suoi ingordi guadagni. Inviperito ne

menava rumore senza fine, dicendone offesi i proprii diritti; e già sollevando l'animo alla vendetta, dimandava udienza al papa. Non succedendogli bene la dimanda, e persuadendosi che, col far molto, qualche cosa otterrebbe, gli scrisse villane minacce di sollecitare tutti i re, tutti i principi a radunare un concilio ecumenico, in cui tratterebbe la propria causa, se gli Uditori della Ruota non volessero o non potessero conoscere e giudicare la lite. Mescolava il Platina nel suo rabbioso scritto il falso col vero, e Paolo lo fece imprigionare e tenere in ferri da pena quattro anni, massime che, follemente ammiratore della pagana civiltà, era con molt'altri accademici del tempo venuto in sospetto d'apostasia e incredulità. Sentiva Paolo che primo fondamento alla sicurtà de' troni è l'amministrazione della giustizia, e vedendola messa sfrontatamente a mercato da anime venderecce, punì con pene rigidissime la corruzione, e non la tollerò neppure ne' suoi legati, a' quali altezza di grado non doveva far privilegio. Che anzi volle correggere anche lo sciupinio e lo scialo di questa gente sfarzosa, e sotto censure ecclesiastiche vietò loro di ricevere nè doni, nè denari, nè cavalli, comportando appena che ricevessero onesto viatico, non però oltre a due giorni. Ildebrando aveva fatto de' Legati una istituzione particolare per dettare le sue decisioni a' concilj, fulminare scomuniche e interdetti, amministrare la giustizia nelle diocesi. Per contrario la corruzione, che aveva invaso il cuore della società, contaminò anche quest'ordine di magistrati, e se potevano essere comportabili sotto Ildebrando, i loro atti divennero riprensibili e intollerabili dappoi. Infatti si facevano avidi collettori di tasse per portar denari alla Corte di Roma, e maneggiavano la giustizia sì venalmente che aveva torto chi poco dava, ragione chi più, e la loro fama si era sparsa così sinistra nel popolo che la venuta d'un legato si diceva non essere meno acerba nè meno grave della gragnuola e della peste.

Le frequenti mutazioni ora di cose, ora di signorie, che avvenivano nello Stato della Chiesa, vi ingeneravano rilevanti movimenti; ma sotto il pontificato di Paolo II le cose non vi si mossero con qualche pericolo se non per l'ardimento di Ro-

berto Malatesta, che nella morte del padre Sigismondo, di tanta riputazione negli studj quanto era infame di duplicità e di scapigliature, tradì le fedi al papa e gli tolse parecchie terre. Nella quale faccenda Paolo, o che si trovasse troppo debole per tentare la forza, o che non volesse dare occasioni a maggiori mutazioni, fu contento a investirgli in feudo la città di Rimini, obbligandolo a restituire le altre terre occupate. Il pontefice amava il riposo e per le persone e per le sostanze e per lo Stato, e con tutto l'ingegno studiavasi d'allontanare ogni cosa, che potesse esacerbare i principi ed essere loro motivo o occasione d'insorgere a guerra. Che anzi, seguitando il concetto delle crociate, e non senza trepidazione vedendo i felici successi de' Turchi, scriveva a tutti i principi, esortandoli con estrema istanza a deporre e sopire le loro emulazioni per far baluardo all'Italia e procedere coll'armi, tutti uniti in un solo pensiero e in un solo sforzo, contra gli infedeli, insuperbiti da' felici eventi delle cimentate battaglie. Chi pensava saviamente e delle cose militari era capace, nella sola lega di tutti i principi vedeva un saldo propugnacolo della indipendenza e della salute dell'Occidente, e mostrava la patria perduta e serva, se le forze rimanessero divise. Così Paolo fu lieto di rannodare Napoli, Venezia, Firenze, Milano e le altre minori signorie della nostra penisola, in quella lega che da gran tempo gli onesti invocavano, e che immoderate ambizioni miseramente impedivano.

Cosa desiderata sarebbe stata che Paolo II non avesse con troppo fieri propositi raccolte le aspre ire di Pio II contro Giorgio Podjebrad. Forse in qualche parte lo scusa lo zelo di religione che sinceramente il moveva, ma per quanto la storia gli voglia essere indulgente, non può non imputargli d'avere in Boemia, mentre le armi vi erano già quiete, suscitati travagliosi dolori, incitando le plebi, con pericolo manifesto della cattolicità, a far congiure e moti popolari. Ne racconteremo brevemente da' loro principj le cose.

Il concilio di Basilea, per terminare le ferocissimi stragi che in Boemia si commettevano sotto scusa di religione, aveva prudentemente concesso a'Callistini che amministrassero

nelle due specie l'eucaristico sacramento. Eugenio IV che non considerava gli effetti d'una politica orgogliosamente inflessibile in tempo che le opinioni, se non iscapestravano, si tenevano però mal soddisfatte del dispotismo di Roma, aveva annullati tutti gli atti di quel Concilio, sebbene al medesimo aderissero i teologi tedeschi, la Chiesa gallicana e l'Università di Parigi. Le concessioni però fatte dal concilio di Basilea costituivano la così detta Carta della Boemia. Sigismondo nel 1436, quando i Boemi furono necessitati a porsi sotto l'imperio di lui, le aveva solennemente giurate, e la Corte di Roma col silenzio ravvalorava que' giuramenti. Venuto a morte Sigismondo, ed entrato a reggere il regno Giorgio Podjebrad, il pontefice incaricò Silvio di trattare con esso i modi d'abolire quelle concessioni, che se toccavano l'intimo delle costituzioni della Boemia, non erano compatibili con la stretta dipendenza, che ogni chiesa, al dire de' pontefici, dee avere con Roma. Quale avesse a essere il fine delle negoziazioni neppure Silvio presagiva: tuttavia confidavasi di vincere tutte le resistenze cogli argomenti della teologia e colle considerazioni della politica; e in effetto nel discorrere le pretendenze di Roma fece prova di vasto sapere e di vivacissimo ingegno. Giorgio, dichiarandosi incapace delle scienze teologiche, con semplice e franca schiettezza rispondeva: « Tre cose ci fanno discordi d'opinioni e d'animi: i *compactats* (chiamavansi di questo nome le concessioni fatte dal Concilio di Basilea e giurate da Sigismondo), le confische de' beni ecclesiastici, e l'elezione del Rokycana in arcivescovo di Praga. Il papa è a costui acerbo nemico, la Boemia sta salda a sostenerlo, ma questa difficoltà, come l'altra delle confische, non è insuperabile. Solamente i *compactats* fanno disperati gli accordi. La loro violazione è intimazione di guerra implacabile, estrema. Se voi con mano violenta stracciate il patto fondamentale, delle altre convenzioni non sappiamo che farne. Voi ci credete pochi di numero, e per noi stessi realmente lo siamo. Ma per noi stanno i popoli vicini, i quali a levarsi non attendono che il suono delle battaglie. Non vi cadano di mente le opere passate. Se il papa ha buon senno, non ci dia l'ultima spinta, e pensi che, col contrastare

le nostre poche libertà, ci apre la via ad acquistarne di maggiori. Ciò che si rifiuta al diritto, male si nega alla potenza dell'armi. Voi forse credete di riuscire a miglior fine che noi. Sì. Il nostro pericolo è grave, ma formidabili eserciti ci condurranno vincitori e sanguinosi al trionfo, e la vostra alta sconfitta sarà il trofeo della giustizia. Se io tenessi la vostra persona, supplicherei, scongiurerei il papa a non toccare i *compactats* ». Divulgandosi queste cose, vedeva ciascuno che s'impegnava una lotta la quale, per numero e per furore d'animi esacerbati, sarebbe principio di pericolosi accidenti e grandissime calamità, sì per le varie inclinazioni de' potentati tedeschi, sì per gli umori popolari che minaccevolmente si movevano.

Intanto moriva Eugenio, e il successore Nicolò V ebbe per savio partito di non riagitare una questione di cui tanto adombravano i popoli, e non irragionevolmente stava in alta apprensione la Santa Sede. Calisto III, avuta lingua che i Boemi facevano loro re Giorgio Podjebrad sotto giuramento di mantenere i *compactats*, ordinò a' vescovi ungheresi di non coronarlo, se non giurasse fede e obbedienza alla Santa Sede. Ne concepivano timore e stavano in grande sospensione d'animi gli amici di Giorgio, perciocchè l'impero, come si dava intenzione, non l'avrebbe riconosciuto per re senza l'approvazione della Chiesa, ed egli, per gratificarsi il papa, avrebbe dovuto farsi violatore delle fedi giurate alla patria e agli elettori. Dopo molte deliberazioni e molte pratiche, essendo pur forza, volere o non volere, astenersi da qualunque risoluzione potesse aspreggiare il papa, i vescovi s'accordarono che Giorgio, senza parlare nè di *compactats* nè di coppe, giurasse in sulle generali d'obbedire al papa, custode ch'era delle unità delle fedi del mondo cristiano, e di togliere da' suoi Stati qualunque setta o eresia potesse offendere la coscienza de' fedeli. Giorgio era capo de' Callistini, senza credere che questa setta fosse eretica, perciocchè non toccasse le opinioni dommatiche, bensì la disciplina. Il pontefice, non ostante che i più fanatici della sua corte s'ingegnassero di fargli odiosa quella formola di giuramento, non volle provocare i Boemi a tumultuare e impu-

gnare armi che potevano riuscire formidabili, e pensandosi che mal prevarrebbe nella lotta contro que' popoli animosissimi, con prudente pazienza coprì le sue male contentezze, e accettò il giuramento per ismorzare i contrasti.

Perveniva la tiara in Enea Silvio. Turbava i sonni a questo pontefice lo spirito riformatore del Concilio di Basilea, perchè, a suo senno, offendeva la religione tutto che ad un tempo pregiudicasse alla potenza assoluta de' papi. Arrogi, che la paura in lui quasi cambiavasi in terrore, perchè a quell'alito si commoveva la Germania e la Francia, e pareva che da quel moto prendesse vita, impeto e forza un sentimento indistinto e confuso della necessità di fare delle società cristiane una confederazione di chiese nazionali. Animosissimo com'era a qualunque resistenza nella sincerità delle sue fedi, indirizzò tutto l'animo più che a trattare d'accordi, a soffocare tutti i semi, a suo dire, pestiferi, ch'erano pullulati dalle troppo ardenti sentenze di Basilea, dopo le quali s'erano fatti arditissimi tutti, a cui l'autorità del papato era divenuta intollerabile, e pareva necessario, se non finirla, almeno scemarla per sollevarsene. Non gli venne difficile la prova in Germania. Divisa com'era in piccoli Stati, senza vita comune, senza commercio di civiltà e di bisogni, riusciva facile tra quelli abitatori di province, isolate le une dalle altre, impedire che i mali umori vi si fomentassero, e si aggiungessero nuove molestie al cumulo di quelle, che già gravemente pesavano sulla santa Sede. In effetto i legati apostolici colle loro arti vi avevano generata tal quiete, ch'omai potea dirsi che per amor di riposo si lasciava estinguere ogni moto progressivo, e che a nulla erano valsi i grandi concitamenti, che i Padri di Basilea vi avevano svegliato a detestare una ignobile pazienza, già troppo durata per fedi quasi morte. Passavano d'altra maniera le cose in Francia, stretta già sino da que' tempi in unità di Stato e di Chiesa, e docilmente sommessa alla Università di Parigi, che ne era l'anima, che del proprio sapere faceva contrappeso all'autorità di Roma, e impediva che colla mole di tutto il suo impero assoluto aggravasse la coscienza de' fedeli. Protestava il papa, ma Carlo VIII aveva raccolto lo spirito del Concilio di Basilea, e con vo-

lontà espressa e a unanimi applausi de'dotti di maggior conto, aveva recato in legge di Stato gli atti del Concilio nazionale di Bourges per moderare gli eccessi dell' arroganza di Roma. Pio II richiese re Carlo d'abolire quelle leggi; ma tutto il clero del regno, i migliori di sapere, i pensatori più nobili e prudenti, aumentavano la forza di lui che sentiva d' avere appoggio nella parte più eletta della nazione, e sdegnava farsi servo della Corte di Roma. Per tal maniera il pontefice ne ebbe franco rifiuto. Morto indi a poco re Carlo, il papa fu pronto a vezzeggiare e circonvenire con varie arti Luigi XI, affinchè si lasciasse mettere in bocca un freno, che poi egli volgesse a sua posta. In realtà per il pontefice non era tempo da starsi: il principal nerbo della curia romana è tutta in certi sofismi che hanno apparenza di vero per chi non va al fondo de' ragionamenti, e Luigi XI era proprio l' uomo disposto da natura a diventare un fantoccio in mano degli scaltri. Laonde, ben infarcita la mente de' paradossi della Curia romana, un giorno venne in parlamento, e infingendosi, da buon mattaccino, tutto turbato da un pensiero, il cui peso gli era insopportabile, dichiarò: fargli ribrezzo la guerra ostinata, che si dava sconciamente alla Santa Sede, e volerla egli oggimai finire con quella prammatica maledetta, che ad ogni tratto tiravasi in campo per dare isfogo a colpevoli passioni. E qui colla ciarlataneria abituale a questa gentaglia, che aveva nome dove d'imperatore, dove di re, dove di principe, trasse fuori il Breve d'abolizione che veniva da Roma, e poi leggerlo a voce alta e in atto devoto, farne le meraviglie, baciarlo come sacra cosa, serrarselo al cuore e protestare che eternamente lo custodirebbe in una scatola d'oro. Nè bastava. Ma fingendo di credere che l'anima del padre suo penasse tra le fiamme dell'inferno a cagione della prammatica, si mise a piangere con lagrime molte e desolate la sorte infelice di lui, e pregare con pianti e sospiri il legato papale che andasse sulla tomba di lui e vi prosciogliesse l'anima già oppressa dalla maledizione della Chiesa tra le vampe tormentose de' dannati. Gli uomini onesti credono per poco favoleggiate queste turpitudini, eppure le si facevano o a suggestione, o almeno col consenti-

mento del papa. Se ne agitò tutta Parigi, e sinistri suoni già s'udivano dal fondo del popolo, ma il re, stravolto da religiose paure, obbediva a Pio II, e mandava a Roma solenne ambasceria con commissione di rinunciare, in nome della nazione francese, ai diritti ottenuti dal concilio di Basilea.

Quanto diverso da Luigi XI era Giorgio Podjebrad, re ancor egli, ma sorto dal popolo! I pericoli e le necessità della Boemia richiedevano che provvido ed onesto reggimento se ne prendesse da un grande, il quale per la saviezza del senno, l'esperienza delle pubbliche cose, il valore del braccio, la prudente audacia del coraggio, la dignità dell'animo, sapesse stabilire le sorti, mantenere la gloria e la prosperità della patria. Gli elettori non videro cittadino, che del Podjebrad fosse più degno di tenere il supremo magistrato del regno, e a lui lo commisero. Giorgio, secondo il costume de' principi cristiani, nella assunzione di Pio II, ordinava un'ambasceria per presentargli solenne omaggio d'obbedienza, e Pio con anticipata dichiarazione gli faceva sentire che non l'accettava, se il re non s'obbligasse anche in nome della nazione, e l'ambasceria non fosse numerosa quanto le costumanze richiedevano per portare omaggio in nome di un re e di un regno. Esitò Giorgio, temendo che un'eccessiva condiscendenza non offendesse la dignità della nazione, e maturò i consigli con uomini virtuosi e coraggiosi. Nelle costoro opinioni un'ambasceria dava occasione di risolvere le pendenti difficoltà e risparmiare alla patria luttuose necessità; e in queste speranze di felice avvenire, venne a Roma una numerosa ambasceria d'uomini ingegnosi e savj. Prima però di ammetterla a solenne udienza, il papa le fece assapere aver egli già dichiarato di non ricevere l'omaggio, se il re non obbligavasi a ricondurre la nazione nella obbedienza della Santa Sede, e in ogni altro partito non potervi essere che poche e deboli speranze. Rispondendo gli oratori che in questo punto non avevano veruna istruzione, il papa replicò che tratterebbero le cose con quattro cardinali, per trovare qualche giusta forma di concordia.

Era tra'cardinali il Bessarione, degno, per dottrina, di tempi migliori, ma destinato ancor egli a far riscontro che anche

i migliori d'ingegno, per ambizione d'onori, fanno gitto della propria indipendenza. Studiavasi egli di convincere gli oratori che tutto dipendeva dal re, solo che sinceramente volesse, perchè i popoli vanno sempre col loro monarca, e, privi come sono d'esperienza, da lui si lasciano ammaestrare e condurre. E senza considerare le diversità, che nascono ne' popoli dalla varietà dell'indole, delle abitudini e delle opinioni, citava in prova Luigi XI, il quale volle, e volendo fece che tutto il clero, tutta la nazione si congiugnessero a lui, e con tutte le forze dell'essere loro resistessero a tutti i moti contrari già in loro impressi da sciaurati innovatori. Gli animi degli oratori non erano ingombri da quell'avviluppamento di ferocia, d'impazienza, di mollezza e di viltà, che suol essere nelle corti, e il cancelliere Procopio, che aveva consacrato alla patria la fama, il riposo, le fatiche degli anni, tenne saldi i compagni. Chiamò allora il papa a particolare conferenza l'altro ambasciatore Kostka di Kostapax, confidandosi di trovarlo, per natura tra pieghevole e dolce, più arrendevole alla sua volontà. Meglio che seppe, si studiò di convincerlo che la prudenza è delle virtù la più necessaria per governar gli uomini, e che volevasi considerare, il concilio di Basilea aver condisceso agli Ussiti non alla nazione, e quelle concessioni ristringersi alle persone, a cui si erano fatte sia percessare le grandi turbazioni, che con grande apparato di terrore sovrastavano, sia per non avervi altro modo di salvare la Boemia dai disastri d'una anarchia sanguinosa. Oggi però gli animi non essere più inveleniti, tutto essere pace, tutto riposo, e le condizioni de' tempi, i bisogni dell'unità, richiedere che gli Tzechi si riunissero alla Chiesa di Roma, lasciassero la doppia comunione, sdegnando i pochi perturbatori d'ogni buon ordine religioso. Rispose il Kostka: Tutto sta bene, ma gli Tzechi non lasceranno le loro fedi se non allora che sieno convinti che queste fedi li menano all'errore, e che il concilio di Basilea non ha veduto, nè definito il vero. Sedevano col papa in quella conferenza il cardinale Nicolò di Cusa, e parecchi vescovi, i quali sofisticando presumevano di chiarire che il concilio, nello stipulare i compactats, aveva avuto in pensiero tutt'altro che di concederli a tutta la na-

zione. E di sofisticheria in sofisticheria, infiammandosi ognor di vantaggio dal discorso stesso, niuno sa a che sarebbero venuti quelli uomini, forse d'ardente fede, ma deboli di dottrina e di ragione, se il papa, ad un tratto, levando con molto sdegno la voce, non avesse interrotto il dire con questa calda invettiva: E chi è dunque, chi è l'uomo, che primo tra voi ha introdotta la comunione nelle due specie? È egli un alto ingegno, un chiaro personaggio? Un maestruzzo che insegnava grammatica a' ragazzetti. Ecco il vostro maestro. Oh! ritornate, ritornate all'unità della Chiesa, e il vostro re, il vostro paese, tutti in somma ne raccorrete tanta gloria e tante benedizioni, quante niun popolo ebbe mai sulla terra.

L'ambasceria però era venuta a Roma, nè più era possibile rifiutarle l'udienza. Messi gli oratori alla presenza del papa, poi che ebbero giurata colle usate cerimonie obbedienza in nome del re e del regno, Pio II con benigne parole loro disse: se qualche cosa vi pesa sul cuore, se qualche desiderio vi preme di manifestare, parlate. Era cortese l'invito, e Venceslao Koranda, fattosi a parlare, dimandò che in virtù de' compactats i seguaci della duplice comunione non fossero più trattati da eretici. Narrò quindi lucidamente i casi della Boemia, e disse, ringraziarne la Trinità santissima, che aveva infiammato l'amore della verità nel cuore de' suoi fratelli, i quali se, pochi com'erano di numero, si difesero felicemente da eserciti feroci e impetuosi, a Dio solo dovevano recarne merito e gloria. E come hanno eglino usata la vittoria? Vollero il perdono, non le vendette; sdegnarono una pace truce e minacciosa; e deposto ogni furore di sangue, stesero amica la mano a' Padri di Basilea, e si sottomisero al loro più crudele nemico, l'imperatore Sigismondo, chiedendo a compenso di sommessione nient'altro che l'osservanza de' compactats. La giurò egli, la giurarono i successori. Podjebrad fece il medesimo giuramento, e giorni di lieta pace consolarono i popoli de' dolori patiti ne' passati commovimenti. Oggi la violenza e la perfidia seminano odj, sospetti, discordie, per rapirci questa benedizione di Dio, questa pace ch'abbiamo ottenuta, bagnando del nostro sangue il suolo della patria. Il re e il popolo sono fatti segno agli

12 DIC 1873 271303

oltraggi de' tristi. Noi siamo chiamati scismatici, noi settarj, noi fautori d'eresia; e si corrobora l'oltraggio coll'autorità della Santa Sede, come se da questo santo asilo di carità potessero venire vampi d'odj e di persecuzioni sanguinose. Ma noi aborriamo da ogni feroce mischia di guerra civile, e non resistiamo che colla rassegnazione, perchè i compactats ce ne fanno comandamento, e ci fanno dovere di prendere le armi a valorose battaglie solo allora che il nemico ci assalti. Noi leviamo gli occhi a voi, santo Padre, e vi scongiuriamo di stendere sopra noi protettrice la mano: esauditeci pietoso, non ci abbandonate, e la Boemia, posando dalle sue lotte micidiali, correrà coraggiosissima alla grande crociata, e farà baluardo de' suoi figli all'Europa.

Era l'oratore fisso col pensiero più nel presente che nel passato. Pio II, per naturale propensione invaghito, de' governi assoluti, abituato dalle adulazioni a farne stima oltra il giusto, vedeva nella libertà de' compactats effetti troppo pregiudiziali all'unità della disciplina romana. Da legato papale e da pubblico negoziatore, aveva egli veduti i terribili rivolgimenti della Boemia proprio ne' giorni ch'era tutta in fiamme. E ritraendo co' più neri colori gli infortunj di quel paese, i torrenti che corsero di sangue, i preti scannati, i monasteri contaminati o distrutti, e non pochi de' grandi monumenti della religione de' Padri ridotti allo squallore d'un cimitero, conchiuse: Perchè dunque riagitare la questione de' compactats? Vinti i Padri da pietà li concessero non perchè divenissero durevoli, sibbene per dar fine ad una tremenda efferatezza. Se non volete pietà, certo fu prudenza di necessità, che mosse i Padri a queste concessioni per superare, con lo spediente che allora si poteva, la principale difficoltà; ma cessata la necessità, ripiglia luogo il diritto comune. Voi cercate la pace, e per ottenerla dimandate cosa contraria alla pace, perchè rompe l'unità della Chiesa. Tuttavia voi siete nostri figli, noi vostro padre, nè mai soffriremo che di nuovo si torni sull'armi. Se non che un padre non può nè dee condiscendere a veruna dimanda che facciano i figli quando, secondandoli, desse loro la morte. Fate animo intanto. Noi consulteremo questa occorrenza co' nostri fratelli, risoluti che sia-

mo a indirizzare tutti gli sforzi dell' ingegno, come richiede il nostro dovere, a prendere determinazioni consentanee alla dignità di pontefice e a' vostri interessi.

Le dolci parole nascondevano un fiero proponimento. Il partito era già risoluto, i consigli promessi una menzogna, perchè le volontà del pontefice erano imperiose e delitto lo staccarsene. Egli infatti senza riflettere che l'ardore de' vecchi Ussiti non era spento ne' pastori, senza pensare di quanto carico gli fosse farsi causa d'una guerra, che poteva essere sterminatrice di province e di popoli, senza considerare che alla carità di cristiano pontefice fa obbrobrio stimolare passioni religiose che disposte di per sè stesse ad ogni orribile inumanità, sono pronte a incrudelire perfino in que' medesimi a cui i pietosi, in solenne concistoro pronunciò aboliti i barbari sono compactats della Boemia. Ne fu commosso il Podjebrad da sdegno e da profondo dolore. Accettare la sentenza del papa, era mancare alla propria dignità e alle fedi giurate, scatenare di nuovo quella rivoluzione, che con prove meravigliose di coraggio e di senno egli aveva sfolgorata. Rifiutarla, era d'altra parte pericoloso consiglio, perchè papa e imperatore congiunti di forze e d' autorità non si sarebbero rimasi di gettare la Boemia in tutte le miserie che accompagnano una guerra di religione. Già deliberato seco medesimo di tener pronte le armi perchè in queste sole vi poteva essere salute, chiamò gli Stati ad assemblea nel dì 8 agosto dell'anno 1462. E narrate dolorosamente le pratiche tenute con Roma e l'infelice conclusione a che erano riuscite, con parole degne della gravità de' pericoli dimandò, se la nazione era disposta a difendere colle armi i compactats? I rappresentanti uniti risposero: santa e pietosa essere l'impresa, ed eglino darebbero averi e vita a difesa del trono e de' compactats: i cattolici si dissero pronti a ogni cosa, che non fosse contraria alla volontà del pontefice. Ne fu scontento il Podjebrad, e reprimendo gli sdegni, replicò: sperar egli che i vescovi e i baroni non mancherebbero del loro debito alla patria: egli voler libere e rispettate le coscienze; dovere di re imporgli di vegghiare che il riposo della patria non fosse sconvolto da questioni religiose.

Sentiva il Podjebrad la grandezza di re, e lo provò nella seconda tornata, in cui fu datala parola al legato del papa De Valle. Teologo alla maniera de' tempi, sofista per interessi proprii e per servile obbedienza, declamatore di cose triviali e ricantate, lesse con fare altero e ravvalorò de' suoi argogomenti il decreto pontificio, che annullava i compactats. Nè ciò bastandogli, incalzò l'arroganza del dire, e volto il discorso al re continnò: Tenete, o Sire, il vostro giuramento. Dalle mani de' preti cattolici ricevete la comunione voi, la regina e tutta la vostra famiglia. Cacciate di corte i preti, che si fanno sfrontati maestri d'errore e seminatori di scisma; dateli in mano, per giusta vendetta di loro impudenza, all'amministratore del capitolo di Praga; proibite a' settarj di dispensare la santa Encaristia, che nelle loro mani è una orribile profanazione. Se nol' fate, innanzi a Dio, innanzi agli uomini voi siete spergiuro. A questo punto il re, a cui lo sdegno già fremeva e urtava nel petto, lo interruppe protestando d'avere mai sempre tenuti per sacri i suoi giuramenti. Ma il De Valle ripigliò: determinare il valore d'un giuramento sta a chi lo impone, non a chi il presta. E replicando il re che in terra ei non aveva altro giudice della propria coscienza che sè stesso, l'altro con gesto impetuosissimo rompendogli la parola: Volete voi dunque, gridò, volete voi sfidare l'autorità della Santa Sede? Dio ve ne guardi. Pensate che il pontefice non lascerà impunita veruna ribellione, e che le sue saette feriscono di lontano. Chi dà a' re le corone, a' prelati i privilegi, alle Università le franchigie? Non è egli il papa? Ma chi conferisce i diritti, li può anche ritorre. Se ne andò il legato, lasciando nell'assemblea una sdegnosa impressione. Quelle parole piene di superbia e d'insolenza non fecero paura al re, nè punto ne raffreddarono o ne indebolirono l'animo, sì che con volto imperturbato e fermo accento togliendo a parlare: L'onore, disse, io l'anteposi mai sempre, o amici, a quanto il mondo ha di più seducente. Questo trono non fu mai contaminato da nna sola delle tante vergogne, che deturparono la sede di Roma. Il vostro sdegno è giusto, ma non date luogo alla collera, chè il De Valle non andrà impunito. A me basta che l'oltraggio fatto

al vostro re vi vibri nel cuore. Ho già invocato l'appoggio del conte palatino Federico, e di Luigi duca di Baviera per cessare la vicina procella: se saranno mestieri nuove deliberazioni, ricorrerò ancora al vostro senno, al vostro consiglio.

Uscita e intesa la fama dell'accidente, il popolo, che già era d'animo sinistro contra il pontefice, ne montò in tanto furore che, appena la certezza di vedere il legato messo in giudizio, lo rattenne dal farne sangue colle sue proprie mani. Sarebbe stato contentissimo il Podjebrad che questi a si tempestose sembianze se ne fosse fuggito, e gli amici in realtà, fattiglisi intorno, lo scongiuravano di andarsene, ma egli confidando che l'autorità, ond'era qualificato, lo salverebbe da' giudizj, non si piegò, e fu menato in prigione. La prigionia d'un legato papale era un gran fatto, e Pio II, vedute irreconciliabili le cose, andava cercando un nuovo re di Boemia. I due principi, che potevano farsi emuli del Podjebrad, erano l'imperatore Federico III e Luigi di Francia. Ma la fortuna stava per lui. Una ribellione, prima ancora che fosse o sospettata o creduta, scoppiava in Austria con tanto apparato di terrore che Federico senza il braccio di Podjebrad era perduto, e da quel giorno i due monarchi furono amicissimi. Pio II, nel suo zelo di religione, non sentiva il tacito e natural giuramento che l'uomo coscienziato fa d'essere sempre onesto. E non quietando l'animo dalle vendette, aveva volto tutto l'ingegno a operare una violenta separazione dei due alleati, rompendone l'amicizia di guisa che divenisse impossibile qualunque ricongiugnersi delle due anime, fatte che fossero avverse. Laonde per lettere e per ambasciatori si studiò di convincere l'imperatore che, se il Podjebrad avesse incontanente mosse le armi, lo avrebbe salvato da tante indegne umiliazioni: il re avere soprastato per gustare la gioia d'avvilirlo nella sua dignità, per non volerlo nè vinto nè vincitore, per dare nutrimento alle guerre civili e fare possibile a sè medesimo dettare imperiosamente la pace a sua volontà. Podjebrad che avea l'occhio a tutto, e sapeva che l'imperatore era uom molle e leggiero, stava all'erta per contenere a tempo il papa, la cui fermezza di propositi era ben nota, prima che pervenisse al suo perfido intendimento. E dacchè l'imperatore sobillato da maligne

suggestioni non più giudicava conveniente legare le sue speranze ad una intima connessione de' suoi interessi con quelli della Boemia, egli ripigliò il concetto di frenare la teocrazia romana con una potente lega di stati cristiani, e mandò trattatori a Luigi XI di Francia. Avevano questi commissione di rappresentare che la teocrazia papale era più turbolenta che forte, la stessa potenza spirituale esserle venuta meno, nè valere di per sè stessa a più sussistere, se i re e gli Stati levassero congiunte le armi a proteggere colle libertà de' popoli la stessa dignità della Chiesa. Era oltre di poco a due mesi che Luigi aveva dato lo spettacolo ch'abbiamo narrato; ma le pretensioni di Roma, che si aveva fermamente proposto di condurre per ogni via a compimento i suoi disegni, erano divenute sì esorbitanti che il re, veduti tornar senza frutto i suoi tentativi di moderarle, comprese, tanto che bastava, con chi avesse a fare, e arrabbiando di dispetto, diede vita a' decreti conciliari di Bourges, per romperla arditamente col papa. A coloro tuttavia, che avevano parte nello Stato, sembrò che il Podjebrad andasse più avanti che i tempi non comportavano, e che poco prudentemente si andasse a percuotere un antico edifizio con una rivoluzione ideata da lui, non creata dalla necessità della civiltà. Laonde il re, facendosi duro a tutte le proposte degli oratori boemi, non volle acconsentire che ad un trattato di fratellanza e d'amicizia perpetua, in virtù del quale niuno de' due regni doveva pregiudicare all'onore e agli interessi dell'altro. In questi incidenti il pontefice, tanto desideroso della depressione di Podjebrad e dell'aumento della potenza propria, non logorava oziosamente il tempo. Un generoso sentimento di fede aveva alzati i suoi concetti a domare la potenza de' Turchi, non parendogli vero che una nazione snervata e codarda dovesse tenere in continuo terrore la cristianità. Quando però intese che il Podjebrad ambiva la gloria di dar primo la mossa all'impresa, egli invasato da' suoi pensieri religiosi, e librando co' suoi intimi la grandezza, la gloria a cui quegli salirebbe se, nella fredda indifferenza dell'Occidente, mettesse su un buon numero di soldati, e colla disciplina e col valore degli eserciti schiacciasse la tirannide

musulmana, lo prevenne proclamando ch'ei medesimo si faceva capo della crociata, dalla quale pareva che tutta l'Europa paurosa arretrasse. Come Pio invece morisse ad Ancona, abbiamo raccontato.

I vecchi cardinali, che s'erano mescolati nella quistione de' Callistini, appena che Paolo II venne al pontificato, si fecero a rappresentargli i pericoli sovrastanti, alla cristianità da quella eresia, se mettesse radici in Boemia, e insistevano che l'onore e il debito di pontefice richiedeva di fare pronto argine a un torrente, da cui tutta una nazione andava divolta per male strade. Chi pensa di che natura fosse Paolo, vede che non potevano i cardinali parlargli di miglior suono, perchè agli animi ardenti piacciono tutte le falsità, tutti i romanzi, da cui ne abbiano o solletico o voluttà; ed egli promise che per distruggere la funesta eresia non perdonerebbe nè al ferro nè al fuoco. Ne' giudizj de' fanatici le più infami scelleratezze diventano virtù, le più furiose stragi necessità, quando vi è implicato l'onore di Dio. I vescovi di Breslavia e di Rosemberg, i quali pensavano che, scatenate le passioni, bisogna far miracoli per mantenere il buon ordine, scongiurarono Paolo di non precipitare le cose con troppo impetuose risoluzioni perchè, gittate le prime faville, niuno poteva misurare l'avvenire, e la disperazione tragge alle volte agli estremi furori dell'eroismo, a cui niente importa di seppellirsi ne' suoi stessi trionfi. Alle savie parole parve il pontefice rimettesse da' fieri e subiti consigli; ma le sciagurate suggestioni de'cardinali Carvajal, Bessarione e Guglielmo d'Ostia, troppo lo serravano, troppo toccavano il tasto prediletto alle orecchie di lui. Il suo fanatismo si raccese, e da questo punto prese odio sì estremo verso Podjebrad che al semplice suono del nome ne fremeva d'orrore.

Ribellava in questo mezzo il barone Enrico di Lichtenburg, e Giorgio, spogliandolo de'suoi dominj, pose assedio al suo forte castello di Zorastein. Corse a Roma il barone, invocando giudice e vindice il papa. Paolo II, a cui qualunque bugia pareva verità, solo che fosse in pregiudizio di Podjebrad, intimò al re di ritirare sullo stante i suoi soldati da Zorastein, e compensare al barone i danni arrecati: ad un tempo comandava

a' cattolici di Moravia, richiamassero sullo stante le loro genti dall'assedio, perciocchè fosse colpa dar soccorso ai nemici della religione, e biasimava il vescovo d'Olmutz che avesse ingrossata la tempesta, dichiarando nemico pericoloso al pubblico bene il barone. Rappresentarono i prelati cattolici di Boemia, essere il barone un bandito che, fellone al re, aveva corsa e depredata la Moravia: i tribunali nazionali averne ordinato i giudizj e le condanne. Lo stesso re Giorgio scriveva rispettosamente al papa, e, narrando i fatti come realmente erano passati, lo pregava a non far fondamento sulle affermazioni del barone. Lasciò Paolo senza risposta le lettere del re, e a' soli prelati e baroni del reame riscrisse: deploro che un zelante cattolico siasi reso colpevole verso i suoi concittadini, ma un eretico non ha diritto di farne giustizia. Lasciate dunque le armi, e restituite al barone i suoi averi. Giudicarlo sta a noi, e noi lo condanneremo a rifar tutti dei danni, che da lui hanno avuto. Del resto il barone non è reo di fellonia, perchè chi nega obbedienza a un eretico non rompe fede veruna, nè Podjebrad ha diritto di castigarlo. Podjebrad rispose da re, e distrusse il castello. Paolo non era uomo da maturare i consigli, e udito il caso, scomunica Giorgio da eretico, da bestemmiatore, da usurpatore di beni ecclesiastici, gli leva l'obbedienza del mondo cristiano, e mette nelle censure chiunque gli si faccia ausiliario. Bandivasi la terribile sentenza proprio ne' giorni che tra' baroni del regno fervevano gravi scontentezze, perchè sentivasi troppo stretto il freno di lui, e pensò Podjebrad se l'abilità e la fortuna sua, se il valore de' soldati sarebbe bastante a fare che a lui rimanesse la vittoria; laonde prima di prendere l'armi venne nel consiglio di tentare qualche nuova pratica d'accordo. Profferì quindi per iscritto al pontefice la restituzione de' beni ecclesiastici già da mezzo secolo posti al fisco nelle guerre degli Ussiti, e l'accettazione d'un arcivescovo cattolico per la città di Praga, il quale però rispetterebbe i riti de' Callistini, ordinerebbe i preti della loro comunione, terrebbe insomma con essi i modi di pastore cristiano senza avversione, senza rancore di setta. Portatore della lettera era un cotale Jeroslaw, uomo egregiamente abile negli affari po-

litici. Colto egli il destro che il papa tornava da uffiziare, gli si fece avanti dicendo: Tenete, santo padre. Ecco quanto scrive il fedele e leale figliuol vostro, il re di Boemia. Prese il papa e gettò per terra la lettera, e con torvo e infiammato occhio squadrando il messo tutto da capo a' piedi, in fiera invettiva gli disse: Animale che tu se'! Come osi alla mia presenza chiamar re un eretico condannato dalla Chiesa? Vanne alla forca tu e l'eretico tuo. Uno degli astanti ricolse da terra la lettera, e la diede al Carvajal. Passarono pochi giorni, e una bolla più furiosa si fulminava dal vaticano contra il re Giorgio.

A Podjebrad poco importavano le folgori di Roma: nondimeno sempre pronto, mentre teneva sospese le armi, a finire ogni controversia, purchè non vi mettesse della sua dignità, coll'intromissione del re di Baviera faceva proporre al papa ch'egli, fatto un buon esercito delle sue vecchie bande, e levando soldati il decimo de' suoi bellicosi Boemi, marcerebbe a conquistare la corona d'Oriente, la vera corona del santo impero, solo che l'Europa, a ristoro delle sue fatiche di guerra, facesse re di Boemia il maggior de' suoi figli, arcivescovo di Praga il minore. Paolo II e i cardinali credettero che le proposte fossero una delle usate astuzie trovate per rimovere gli effetti del giusto sdegno di Roma, e le tolsero a scherno dicendo, che non volevano mettere il pugnale in mano del loro uccisore, non commettere al diavolo la spiegazione dal santo vangelo, non mettere l'anticristo a capo degli eserciti cristiani. Podjebrad, nella grandezza del pericolo, pari d'animo e di consiglio alla ardua occorrenza, attende tuttavia a contenere i baroni sospetti, e a castigare coloro, i cui portamenti cominciavano a essere insolenti, e con un manifesto, dettato dall'eccellente legista Gregorio d'Heimbourg, rivendica i diritti nazionali e rende benevolenti alla sua patria gran parte de' principi cristiani. Soli l'imperatore, il re di Polonia, e l'altro d'Ungheria, ascoltano volentieri le insinuazioni del pontefice: l'imperatore però trama di nascoso i suoi intrighi, e in sostanza non ha in pensiero che l'Austria. Il re Casimiro, già stracco dal combattere gli ordini teutonici, sente grave il correre nuove sorti

di guerra. Il solo, di cui il pontefice possa far capitale, è il re d'Ungheria, ma l'accorto Gregorio d'Heimbourg sventa le insidie papali, e persuade il re che l'Ungheria e la Boemia per commercio di reali interessi hanno comune la causa. Intanto anche i Turchi, strepitando a guerra sul Danubio, sforzano il re a voltarvi d'un tratto tutte le armi.

Certo le scomuniche e le deposizioni, che i papi facevano, nelle persuasioni de' savj erano divenute cose da commedia e da scena; nondimeno bastavano a commovere le coscienze e a turbare i giudizj de' deboli e delle moltitudini, massime in que' giorni procellosi, che fanatici predicatori correvano le terre germaniche commentando le Bolle papali e predicando la crociata contra l'eretico re di Boemia. A Lipsia, a Erfurt gli alunni delle Università facevano tumultuose consulte: bollenti d'imaginativa vedono riardere le guerre di Ziska: nel coraggio e nell'energia del loro entusiasmo biasimano le temerità del pontefice; ma la causa è giusta, essi gridano, e dacchè le passioni già fremono, conviene opprimerle avanti che scoppiano. A quel rumore di guerra che già risuona su molti punti della Germania, Podjebrad giudica opportuno di trattenere ancora le armi. E nel 14 aprile del 1467, raccolti intorno a sè i più qualificati tra' cattolici di Praga, cominciò dal querelarsi dolorosamente delle iniquità e delle violenze del papa, e finì conchiudendo che, siccome Paolo II aveva seguitate più le suggestioni dell'odio che i dettami della giustizia, egli appellava alla stessa santa Sede, credendo colpevole il vescovo che oggi la occupava. Che se questo richiamo era inefficace, appellava al futuro concilio generale, differito o impedito da Paolo tra per indifferenza e per arroganza. Che se neppur questi dimandi fossero esauditi, faceva suoi giudici i successori di Paolo II, tutta la cristianità, tutti quanti amavano il trionfo del diritto e della giustizia.

Da quel momento il furore di Paolo II trabocca con odio tremendo: bolle, decreti, sentenze, piovono da Roma con sinistro fragore sul capo di Giorgio: i baroni, concitati da' legati del papa, prendono l'armi, mossi dal pensiero che combattono non solo l'oppressore della nobiltà, ma un eretico sfolgorato da uno de' più terribili anatemi, e il paese

in un lampo arde di guerra civile: in ogni parte fremito di vendetta, rumore di stragi. I legati pontificj, ad un tempo abili ministri di furie infernali, agitano le faci della discordia, e colle invettive de' loro predicatori popolari sollevano tutti i terrieri dell'Alemagna in un solo sforzo contro la Boemia, e in un'ampia e feroce crociata infiammano le più scellerate passioni, che dove i luoghi sono più remoti, più deserte le valli, più dirupati i gioghi, gavazzano selvaggiamente nel sangue. Tuttavia il re Giorgio, nell'ingrandire de' pericoli, non attende che a frenare i suoi e maneggiarne ordinatamente le armi, affinchè le sfrenatezze del fanatismo non disonestino la causa, alla quale ei si fa gloria di dare il consiglio e il braccio. Le miserie che i cattolici già radunavano sulla sua patria, trapassavano qualunque vasta apprensione dell'umano pensiero.

In quel tempestare di passioni era impossibile che le dissennate provocazioni del papa non irritassero gli animi de' Callistini, i quali erano tutt'altro che una nazione molle o snervata, e incapace di trarre dai dolori della patria più virile energia a difendere le proprie fedi. Al furore però delle controversie d'ordinario s'accompagnano esorbitanze pericolose o per forza propria o per la sequela delle cose che si traggono dietro. E sotto il nome di *fratelli dell'unità* si levò una novella setta di cristiani tra pratici e mistici, i quali professavano di sequestrarsi dalle cose mondane, da tutte le Chiese, insino dagli Ussiti, troppo involti ancor essi nelle cose politiche e temporali, d'avere a sola legge il vangelo, a solo Pontefice Gesù Cristo. È uno spettacolo meraviglioso veramente, quando non odi suonare altro accento che d'armi e di patria, quando tutto è procella di passioni, tutto viluppo di confusione, di tedio, di tristezza, di rabbia, di disperazione, veder uomini che con fronte serena si segregano dal mondo, entrano nelle vie dell'evangelica umiltà, e miti e integri di vita, ma arditi di parola e superbi a modo di settario si compongono in comunità religiosa, come se a loro non calga altra cosa che il cielo. Eppure erano dessi che scrivevano al re Giorgio: Il giorno che i rappresentanti di tutta la cristianità siederanno a concilio, noi produrremo testi incon-

trovertibili, come quelli che sono dettati da Dio, i quali chiariranno volersi rifiutare obbedienza alla Chiesa romana, stantechè l'autorità de' papi non è da Dio: le loro benedizioni e i loro anatemi non valer nemmeno il pregio a parlarne, perchè nè la parola di Cristo, nè la potenza degli apostoli li avvalora: niuna imagine umana potere, non che esprimere, adombrare lo scandalo che è il loro impero davanti a Dio: eglino aver perduto il lume dell'intelletto, e incapaci di discernere il bene dal male non potere nè sciogliere nè legare. Queste dottrine iniziavano la grande rivoluzione della riforma, che ruppe l'unità della repubblica cristiana, e che debbe la propria salute e potenza al cardinale di Richelieu, a lui che primo concepì nel suo implacabile ingegno l'idea politica dell'Europa moderna. Gli interessi della Francia stavano a cuore del cardinale più che l'unità della Chiesa. Quelle idee però discordavano dalle persuasioni del Podjebrad, il quale, se era venuto a rottura col papa, voleva pure restituire la vita alla Chiesa de' primi tempi, quando dessa non era che una grande federazione di chiese particolari strette a unità di capo. Nelle sue credenze i dettati de' *Fratelli* erano eresie, perchè negavano la presidenza della cristiaoa confederazione, quale la intendevano i cattolici; d'altro canto venivano inopportuni, perciocchè potessero essere semi di nuove discordie in momeoti procellosissimi per le pubbliche cose; e ricordando il fatto giuramento d'opprimere ogni eresia, ne giudicò gran numero al carcere per la sicurezza del regno. Qui sorsero fiere querele che, distendendosi nel popolo, v'ingenerarono uo fermento che non osava manifestarsi, ma tratto tratto dava segoi del suo tacito sobollire. Vide Giorgio quanto fosse dannoso in tempi sì neri rendersi avverso il popolo, che pur era la sua forza più gloriosa; del resto sapeva innalzarsi su di sè stesso e de' suoi momentanei interessi. Vegliando sugli andamenti di coloro che passavano per settarj, gli parve di raffigurare in essi delle anime nobili e delle dignitose coscienze. Epperò, mentre posavano alquanto i tumulti civili, adunò a una specie di concilio gli Ussiti proponendo loro a considerare che niuna miseria è maggiore delle intestine dissensioni, e il bene della patria

volere che si ricomponessero gli animi a religiosa concordia. Già le tornate erano principiate perchè, nel timore delle turbazioni interne, giudicavasi pernicioso ogni minimo indugio di provvedimento, quando un subito rescritto del re ordina che tutti sullo stante, rimettendo a miglior tempo le pratiche e i negoziati religiosi, corrano all'armi per difendere la patria e la fede. Era Mattia Corvino che, perfidamente ingrato a chi gli aveva data la libertà, la vita, il trono, non aveva avuto scrupolo di collegarsi col papa, e veniva in nome di lui a sterminare gli eretici della Boemia.

Con variare d'accidenti aveva Mattia combattuto, ma nella somma della guerra, se non isconfitto, era ridotto in tali angustie ch'ogni miglior prova di fortuna era disperata. Dimandò la pace. Giorgio era generoso, e non gli bastò l'animo d'intimargli, per pace, resa a discrezione. Lieto d'aver trattata gloriosamente la guerra, volle onorarne la sventura anche nel colpevole, e venuto seco a congresso nella piccola terra di Aubrow il 27 febbraio del 1469, fissò i preliminari di pace. Il re Mattia riconosceva la generosità del vincitore, dava fede d'adoperarsi per riconciliarlo col papa secondo i compactats, mentre il re di Boemia prometteva obbedienza alla Santa Sede in ogni cosa, che non avesse rispetto alla santa coppa e alle relative dottrine del Concilio di Basilea. I due monarchi s'obbligavano di convenire co' loro ministri a Olmutz il 24 marzo per recare in pace definitiva le convenzioni stipulate.

Credeva il Podjebrad che il Corvino vorrebbe, quanto durava la vita, ricordarsi de' duri passi a cui era stato ridotto, e che, se mai qualche maligno o inquieto pensiero in lui di nuovo spuntasse, il solo rammentare della generosità sua basterebbe a farglielo aborrito. Così si disponeva a lasciar andare le cose al loro natural corso. Per contrario alle fedi, che dava il Corvino, mentiva il cuore, perchè era determinato seco medesimo d'instaurare le forze e la guerra appena che fosse uscito di pericolo. Sebbene il papato ne' frangenti, in cui lo ponevano nemici potentissimi, si racconsolasse colla persuasione d'essere chiamato a grandi destini, il legato pontificio giudicava stolta e fallace qualunque politica disconve-

nisse al medesimo. Laonde, come prima riseppe gli accordi, fu addosso al re minacciandolo de' più tremendi castighi spirituali se teneva que' patti, e affinchè sormontasse la natural ripugnanza a calpestare la data fede, gli fece profferire da' baroni della lega cattolica la corona di Boemia. Il Corvino che non curava d' infamia, ed era fatto più temerariamente perfido ed empio dalle istigazioni di Roma, accettava la corona poche settimane dopo il colloquio d'Aubrow. Tentò Podjebrad di far sorgere nuovi negoziati, ma senza frutto. Necessitato quindi a riprendere l'armi, sempre uguale a sè stesso, prima d'entrare in campo, dichiara che, ignorando a qual fine lo conduca il destino, lega la corona di Boemia al figlio del re di Polonia. Fu lunga e travagliosa la guerra, ma alla fine Mattia disfatto potè appena trafugarsi in Praga. Le grandi virtù, i grandi esempli d'annegazione che da cittadino, da capitano, da re, Podjebrad aveva dato, poterono delle rabbie papali, e gli odj di parte mutarono in plausi d'ammirazione. Mattia, scampato di quella guerra non senza vergogna, più che a nuove vendette doveva pensare a difendersi dalli assalti di Maometto II, e morso assiduamente dalla coscienza portava seco ne' silenzi della notte vive le imagini della desolazione, in cui la sua perfidia aveva messa la Boemia. I baroni della lega cattolica, già fatti discordi da' proprii interessi, cominciavano a pensare ciascuno alle cose loro. I due legati pontificj accusavano i proprii furori, e ne dimandavano perdono a Dio: vociferavasi che Paolo II vedesse la turpitudine delle opere sue, e che avrebbe voluto cancellare la memoria vergognosa degli odj conceputi contra Giorgio, e delle basse ingiurie a lui fatte. Moriva il cardinale Carvajal che, facendo virtù d'un fanatismo sciagurato, credeva diritto l'inferocire. Un altro cardinale considerava quello che importasse l'onore e la pace della cristianità, e nella sua temperata natura odiatore del male quanto amatore del bene sentiva per Giorgio, e studiavasi colla prudenza de' consigli di raddrizzare le opinioni della corte romana. Ne ebbe notizia il re, e sullo stante lo scongiurò di farsi interceditore di pace. La Provvidenza concedeva invece a lui il solo vanto di prepararla, non la

gioia del godimento. Grave infermità lo traeva il 22 marzo del 1471 nel sepolcro, e scendendovi, non gli restava altra consolazione che la memoria d'avere alla patria fatto scudo del valore, del senno, della costanza e dell'eroismo contra il furore de' potenti e le folgori di Roma, d'averla tratta dall'infamia dell'anarchia, ed esaltato lo splendore, la gloria, la fede della nazione. Senza dubbio il Podjebrad fu avventurato di reggere un popolo che aveva non semplici credenze ma religiose persuasioni, un popolo che avea qualche cosa di grande e di venerato, un popolo in cui il conflitto tutte ridestava le forze d'un'età giovanile, senza togliergli la fede ne' principj eterni della verità e del bene. Agli elevati disegni del re, più che utile forza, sarebbe stato incomodo impaccio un popolo, su cui avesse rimbalzato un lampo della civiltà che, penetrata col ridestarsi delle Muse greche e latine nelle genti italiane, desolava le anime col materialismo, faceva i dotti o esclusivamente razionali o freddi critici, tramutava la parola, da potente espressione che è di grandi concetti e generosi sentimenti, in semplici armonie di suoni delicati e gentili, inaridiva l'anima de' suoi più nobili bisogni, di que' teneri, ma forti, irresistibili affetti che scendono nel cuore dal pensiero abituato a raccogliersi in Dio e parlare con Dio. Al trionfo d'una causa non basta che tutti combattano; bisogna che tutti combattano per qualche cosa, che abbiano a comune, con quella generosità d'animo, con quel vigore di fierezza, che sorge da un principio profondamente sentito. Noi pure sapevamo trattare ferocemente le armi, noi combattere colle virtù delle proprie persone, ma noi avevamo la pompa del culto, non la sostanza della fede, tradizioni pagane, non la spiritualità del vangelo, la croce sul petto, la voluttà nelle ossa, obbiezioni, sillogismi, risposte, non bisogni di religione irresistibili, non empito d'amore: così abbiamo tutto tollerato dai papi, che ci toglievano le nostre libertà, i nostri diritti di popolo cristiano, e neppur levata voce contra coloro, che si facevano l'infamia dell'umanità, e de' quali la Chiesa non si ricorda se non per piangere.

SISTO IV.

« Seguita la morte di Paolo II (1471), scrive Doellinger, « incominciano per la Chiesa romana i giorni d'infelice me- « moria. Anche la sedia apostolica non si mantenne pura « dalla universale corruttela del tempo, e alla suprema di- « gnità ecclesiastica furono innalzati tali che la Chiesa an- « tica non avrebbe ammessi agli infimi gradi del clero. » Il cardinale Francesco della Rovere, creato d'umile sangue, poggiava alla sede apostolica il 9 agosto 1471 col nome di Sisto IV. Si giudicò sulle prime ch'egli ambisse la gloria di recare ad effetto la crociata d'Oriente, perciocchè armasse, benedicesse con tutte le pompe, che sogliono praticarsi nelle grandi solennità, una flotta ordinata delle navi sue proprie, di quelle di Venezia e del re di Napoli, sotto l'impero del cardinale Oliviero Caraffa. Ma sia che volesse illudere gli uomini con artificiose apparenze, sia che sinceramente dapprima ne maturasse il disegno, e dappoi mutasse pensiero o per incostanza o per cangiati interessi, in effetto dimenticò l'Oriente, e a nient'altro attese l'animo che a far grande la sua schiatta, a promuoverne con ogni maniera d'onori la potenza, esercitando il pontificato con assai triste politica. La orribile dissolutezza ch'era entrata nella Corte di Roma, e che i concili di Costanza e di Basilea avevano fatta inutile prova di trattenere, da' bassi gradi di corte era salita a' più alti sino a regnare sfrontatamente sul soglio pontificio, e sorpassare le infamie di tutte le altre reggie d'Europa, tuttochè rotte a lascivia. Se Sisto IV, da' frati ed altri chierici (a' quali è virtù rimettere dalla dolcezza dell'animo per castigare gli oltraggi fatti alla verità della Religione), ha merito d'avere introdotta in Italia i rigori inumani della Inquisizione, la storia gli dà biasimo d'aver trovati, per metterli a mercato, nuovi uffizii ecclesiastici, tassato il macinato, gravati di decime i prelati, tratti sfrontatamente alle più grandi prelature o a principati temporali i congiunti, dato l'arcivescovado di

Saragozza a un bastardo, non ancora settenne, del re Ferdinando d'Aragona. E tutte queste vergogne non per far denari da provvedere a vere necessità di Stato, che sarebbe meno odioso, ma per consumare il tempo egli e la sua Corte più allegramente in conviti, in giuochi, in lascivie, in cortigiane, in costumi in somma contrarj, non che alla santità della nostra religione, ad ogni bene ordinata civiltà, la quale odia ogni sfrenatezza, non foss'altro che pel mal ordine e pel danno irreparabile che ne consegue. I papi di questi tempi si portavano più da capi di Stato che da pastori della Cristianità, e se la storia biasima il protestantismo degli sforzi disperati che fece per passarsi del sacerdozio ne' rapporti dell'anima con Dio, non l'osa condannare della ripugnanza a riconoscere ministri e vicarj di Dio papi, che dell'onesto e del disonesto del pari si ridevano, e che giustamente erano accusati di sangue, di ruberie, di simonie, di laide ricchezze.

Sisto IV nelle prime opere del suo pontificato creò cardinali due suoi figliuoli che, per nascondere la propria vergogna, chiamava nepoti. L'uno, Pietro Riario, giovinetto imberbe, vanitoso e stravagante, in brevissimi mesi raccolse in sè molte dignità ecclesiastiche, molti de' più ricchi vescovadi e molte pingui abbazie in Italia, in Francia e in Spagna; fu vicario d'alcune province, legato di tutta Italia, cercatore di postriboli assiduo, violatore notturno de' talami, ma ebbe vita assai corta. L'altro, che chiamavasi Rafaele Sensoni, toccava appena i diecisette anni, ed era già cardinale e teneva alla sua corte sedici vescovi. Parecchie città e terre, che sapevano qual superbo e avaro governo de'popoli facessero i nepoti de' pontefici, si erano mosse contro il dominio papale. Sisto IV, che non voleva che i tumulti si dilatassero e gli uni dagli altri pigliassero fomento, per togliere a tutti l'animo, la volontà, la speranza di tentare novità, ordinò al cardinale di castigare col ferro e col sacco tutte le città appena che cominciassero a rumoreggiare. Erasi commossa anche Città di Castello, e qui il moto non si terminò tanto di leggieri come nelle altre, perchè Nicolò Vitelli, che vi era principe, non si arrese, e non gli diede in mano le armi se non allora che ridotto

in estremo pericolo disperò d'una onorevole vittoria. L'astio de'popoli intanto vieppiù s'inacerbiva. Più sospinti da natural rabbia e da colma disperazione che per incitamento di sediziosi, altri popoli ribellavano e gridavano il nome di libertà. Fano massimamente dava infausti segni di fieri propositi, e la ribellione era sul farsi terribile. Ma il papa spedì buon polso di gente al cardinale, e gli ordinò che, se le parole benigne non giovavano, senza niun ritegno di pietà desse nel sangue. Esecutore eccellente degli ordini del padre era il cardinale, e forse questi avrebbe realmente tolta la voglia a' Fanesi di sognare o muovere cose nuove, se non fosse sopravvenuto inopinato accidente che voltò la mente del papa ad altri pensieri.

Sisto voleva procacciare un principato al nipote Gerolamo Riario, e questi insisteva a insinuargli che, nella diversità degli umori che dividevano e facevano piena di sospetti l'Italia, se voleva tener testa vittoriosamente a qualunque fazione o principe levasse le ambizioni contro la Sede apostolica, gli valea prevenire i pericoli e ridurre in suo dominio diretto tutti i feudi ch'erano in dipendenza della Chiesa. Era il principato di Firenze che più d'ogni altro dava ombra al pontefice. Quivi tutto lo Stato si era ristretto ne'Medici, e la loro potenza tanto era montata d'autorità e riputazione che quanti o la avevano a invidia e a sospetto, o erano necessitati a tollerarla, non vedevano altra via di metterla a terra che colla morte di Giuliano e di Lorenzo. Tra' loro nemici più animosi, sensitivi e sdegnosi d'obbedienza, erano notabili i Pazzi. Sapevasi che le prime inimicizie, spuntate tra il papa e Lorenzo a cagione del favore dato dal duca a Nicolò Vitelli, si erano invelenite perchè la signoria di Firenze non voleva inchinarsi a riconoscere arcivescovo di Pisa Francesco Salviati, posto dal pontefice in quella sede. Per questa cagione i Pazzi giudicarono che Sisto facilmente si avvilupperebbe nelle loro macchinazioni, e non ignorando ch'egli non era uomo da avere scrupoli, lo misero a parte de'loro intendimenti. Pare che Sisto preferisse di starsene a vedere, ma facesse plauso alle novità che si volevano tentare, pur dichiarando di non

voler dare la mano a fatti di sangue. Ciò nondimeno i Pazzi niente vollero intendere, e impazienti di pervenire alle loro ambizioni, d'accordo coll'arcivescovo Salviati, deliberarono di muovere le cose, facendo principio dal sangne. Cade infatti di pugnale Giuliano, ma Lorenzo si difende dal colpo non bene aggiustato, e in un baleno tutta la città è in tumulto e in armi alla scapestrata come il caso voleva. Fanno i Pazzi molte grida di libertà; il popolo tuttavia tiene pe' Medici, e prima che la ribellione incominci, il piede è già messo sulle prime faville della congiura, l'arcivescovo Salviati appiccato penzoloni fuori delle finestre del palazzo della Signoria, e con lui parecchi altri sono messi a morte a furore di popolo. Si vedevano le membra de' morti sopra le punte dell'armi fitte, scrive Macchiavelli, o strascinate per la città, e ciascheduno con parole piene d'ira e con fatti pieni di crudeltà i Pazzi perseguitava.

Mal soddisfatto delle cose il pontefice, perciocchè non erano seguite a sua volontà, e indarno i tumultnanti avevano tentato il popolo a rivolta, prese partito dal castigo inflitto al cardinale e agli altri cospiratori, parendogli che una congiura, nella quale egli aveva soffiato, non meritasse vendette sì crude e acerbe. Intimò quindi a Firenze, o cacciasse Lorenzo, o attendesse la guerra e l'interdetto. Firenze scarcerava il cardinale Riario, imprigionato nel primo gonfiar de' tumulti, e rispondeva che se il popolo aveva offesa la giurisdizione ecclesiastica castigando di morte alcuni sacerdoti, complici della congiura, ciò dovea perdonarsi all'orrore d'un parricidio tentato nel tempio di Dio ne' momenti più augusti e santi del mistico sacrificio. Replicò il pontefice che a lui si appartenevano i giudizii, e che i principi secolari mal s'arrogavano di mandare a morte alla rinfusa innocenti e colpevoli, sotto pretesto di mantenere il buon ordine; intanto mettere in interdetto Firenze, Fiesole, Pistoia, e a tutti quanti i fedeli vietare qualunque commercio di comunicazione con loro. Sisto, il re di Napoli e i Sanesi molto speravano dalle loro armi congiunte, ma i Fiorentini al rumoreggiare de'pericoli ordinavano le proprie genti, mandavano per aiuti al duca di Milano e a' Veneziani, e da rinomati legisti facevano definire,

essere nulle le censure dell'interdetto, e i Fiorentini potere legittimamente appellare ad un concilio universale.

Avevano i Fiorentini, nel loro pericoloso frangente, invocato protezione e sussidio da Luigi XI re di Francia. Adunò egli un'assemblea ad Orléans, e vinse il partito d'intimare al papa di trattenere la guerra e convocare senza indugio un concilio generale, le quali domande se fossero rifiutate, quanto al concilio facesse il re le parti del pontefice, richiamasse da Roma tutti gli ecclesiastici del regno, rinvigorisse la prammatica, abolisse le annate. Di concordia intanto coll'imperatore e col re d'Ungheria, Luigi studiava ogni modo d'indurre i Fiorentini ad acquetare ogni cosa con ottima pace. Se costoro non furono sordi nè ritrosi a' prudenti consigli, le pratiche però non ebbero alcuna conclusione, massime che Sisto richiamavasi dell'orgoglioso procedere di Luigi, al quale per altro da un concilio non potrebbe nascerne che mala contentezza, perchè l'assemblea sacrosanta avrebbe indirizzate tutte le opinioni contro le usurpazioni, che i principi facevano de'beni ecclesiastici. Si venne quindi all'armi, e senza dubbio i Fiorentini sarebbero rimasti sopraffatti, se Lodovico Sforza, mutando a tempo sentenza, non avesse disgiunto dal papa il re di Napoli, e rialzate di questa maniera le cose de' Fiorentini, che poterono trattar pace a condizioni onorate e farsi ribenedire dal papa.

L'assalto improvviso d'Otranto fatto da'Turchi aveva mitigata la rabbia di Sisto, il quale ne fu preso di tanto spavento che, dicendo essere i tempi troppo avviluppati e pericolosi, disponeva le sue fughe in Francia. La morte però inopinata di Maometto II sbaldanziva i vincitori, ed egli allora rialzando gli spiriti depressi, e seguitando l'ambizioso proposito di cercare un principato al nipote Gerolamo, si accostò a' Veneziani a danno della casa d'Este, che pretendeva la libertà di ricusare da loro il visdomino e il sale. Il re di Napoli, congiunto di parentado col duca, ebbe timore che il papa non solo facesse buon viso a'Veneziani, ma prestasse a' medesimi validi sussidii d'armi, e per impedirlo spedì il duca di Calabria sopra Roma, dove se il popolo da un lato aborriva la tirannide, dall'altro, intendendo la libertà a suo modo,

lasciava neglette le proprie amministrazioni e dominare ogni cosa dalla confusione e dall'anarchia. Vi trovava il duca pronti alla guerra i Colonna, e colla congiunzione d'essi scorreva e devastava il paese, mentre Nicolò Vitelli, appoggiato dai Fiorentini, acquistava Città di Castello. Sisto non era facile ad invilire per infoscare di tempi; il popolo stesso, sdegnato delle quotidiane scorrerie, si profferse di essere con qualunque il conducesse alla liberazione di Roma e, trovato il suo capitano, fece al duca di Calabria sanguinosa la giornata di Campomorto. In questi avvenimenti pensò il pontefice che favorire la grandezza de'Veneziani era proprio nutricare da sè medesimo le forze, che potevano quandochessia riuscire funeste alla Chiesa. Mandati adunque i suoi nunzi a Napoli, e conseguito gran parte dell'intento coll'ottenere per pace Benevento e Terracina, fece intendere a' Veneziani di non molestare il duca di Ferrara, perchè era suo desiderio di contribuire quanto meglio poteva a renderlo contento e felice. Negando essi ostinatamente quel dimando, il pontefice scomunicò il doge e i capi della repubblica, e ne interdisse la città e il suo territorio. Appellarono i Veneziani a un concilio generale, vietarono, scacciandone i renitenti, l'osservanza dell'interdetto, e un anno dappoi Sisto fu abbandonato anche dagli alleati, che si rappacificarono colla repubblica, nulla curando le querele di lui, che se ne mostrava assai male soddisfatto.

Nè per la pace col re di Napoli quetarono totalmente le cose di Roma. Aveva il re tolto agli Orsini, con esso i quali il papa e il nipote suo avevano buona intelligenza, il contado di Tagliacozzo per darlo ai Colonna. Le convenzioni dell'ultima pace obbligavano però i Colonna a restituirlo, e tuttavia negando essi, e aggiungendo al rifiuto le ingiurie, si riaccese la guerra, sì che il papa fe'rinchiudere in Castel Sant'Angelo due cardinali Savelli congiunti a' Colonna. Roma ne fu tutta sconvolta, perciocchè le fazioni selvaggiamente combattevano, ma i Colonnesi ne ebbero la peggio, e in quella rabbia di distruzione e di atti ferocissimi il protonotario Lorenzo de'Colonna martoriato e decapitato contra le date fedi, espugnati molti loro castelli, e tutte le forze spinte contro Pagliano, ch'era

il loro principale ridotto. Le città marittime, tratte in quel furore di stragi dal nipote del papa, ne sentirono presto esauste le forze e così arsa la vita, che i migliori per arrestare tanto correre di sangue mandarono pregando il re di Napoli di por fine alle stragi. S'agitavano nel suo regno anche i baroni delle Calabrie, e la pace tornava anche a suo profitto: pace sinceramente volevano gli stessi Lodovico Sforza e Roberto da San Severino: così il Riario fu necessitato di finire la guerra, quantunque il papa tanto ne indispettisse che, se la fama ne disse il vero, ne morì di dolore il 12 agosto 1484.

INNOCENZO VIII E ALESSANDRO VI.

La morte del papa non lasciava in pace l'Italia, e Roma sullo stante fu di nuovo in armi. Ridomandarono i Colonna le case e i castelli loro, e in pochi giorni la città fu campo di vendette, d'uccisioni, di ruberie, d'incendi. Il conte Riario, che s'era ritirato colle sue genti in Castel Sant'Angelo, pregato allora da'cardinali d'uscirsene di Roma per non essere colla sua presenza incitatore di scandali, si ridusse nelle sue terre, e colla sua partita la città parve ritornare alle consuete cure de' giorni tranquilli, sì che i pensieri si volsero alla elezione del papa. Posero mente innanzi tutto i cardinali alle cose proprie, e dimenticando co'divieti d'Innocenzo VI gli esempli di fedi disoneste dati da alcuni pontefici, recarono in costituzione che niun papa potesse dare a veruno de' suoi congiunti nè il generalato, nè il governo di Castel Sant'Angelo, di Civitavecchia, di Spoleto e di Cesena; che a non più d'uno del sangue suo potesse dare il cardinalato; che il sacro collegio non sarebbe di numero maggiore di ventiquattro cardinali, e il loro voto almeno nella pluralità di due terzi necessario a dar valore alle censure e a'giudizi criminali; che se un cardinale non avesse da'suoi benefizii la rendita di quattro mila zecchini, tirerebbe dalla Camera pon-

tificia i denari necessarii a pareggiarla. Giovanni Battista da Cibo, uomo che, se pur vedeva la verità, non la operava, venuto a mercato di legazioni e di ricche prebende cogli elettori che, come facevano bottega di tutto, così vendevano la coscienza e il voto, ottenne il pontificato, giurò la nuova costituzione, e fu Innocenzo VIII. Mansueto e di facile natura, ne' primi giorni del suo pontificato non volle nè vendette nè giustizie: benigno alla famiglia dell'antecessore, tenne amicissimi i Colonna insino a che, consigliandogli l'interesse di fare congiunzione con Lorenzo Medici, si rappatumò cogli Orsini, mutazioni dolorose in vero, ma naturali a chiunque non rispetta la dignità di sè stesso. E Innocenzo certo non la rispettava, egli che, perduta affatto la vergogna, crebbe le sozzure già molte della sua corte, e per arricchire il figliuolo Franceschetto vendette l'impunità a' più atroci delitti, costituendo dell'infame prezzo una parte delle sue rendite.

Tuttochè Innocenzo molle, pigro, snervato inclinasse alla pace, si trovò, quasi senza volerlo, avvolto in guerra. La città d'Aquila era sottoposta al dominio del re di Napoli, che però la lasciava quasi libera del suo reggimento. Nel 1483 il duca di Calabria venne in pensiero di mutarvi le cose in forma che il re vi esercitasse impero assoluto, e in quelle strette la città prese tumultuosamente le armi, uccise il commissario, e alcuni, levata la bandiera della Chiesa, mandarono oratori al papa implorando aiuto alle cose pericolanti, e rappresentando che tutti si mettevano a divozione di lui. Innocenzo, che già aveva cagioni di mali umori con Ferdinando di Napoli a cagione de' rifiutati censi, fu pronto a fare appoggio alla ribelle città, incitò parecchi baroni ad aiutarla de'propri soldati, ribenedisse i Veneziani e condusse al suo soldo Roberto di Sanseverino, noto capitano de' tempi. Il re, al vedere sì gagliardi preparativi di guerra, sollecitò gli aiuti dei Fiorentini e del Duca di Milano. Venuto a'cimenti, il papa travagliato dagli umori sediziosi che bollivano in molte terre del suo Stato, e costretto a starsene in grave sospetto, non poteva maneggiare vigorosamente la guerra. A pena i suoi soldati virilmente combattendo tennero incerta la vittoria per qualche tempo al nemico; ma finalmente Roberto da Sanse-

verino, rotto a Lamentana sul Teverone, fu forzato a dar liberi i passi al duca di Calabria per camminare sopra Roma, dove gli Orsini stimolavano i loro a far rivoltare lo Stato per toglierlo al papa. Non faceva mestieri di mansuefare le opinioni d'Innocenzo, perchè era incapace persino d' un solo sforzo per darsi coraggio, e cominciò a pentirsi della guerra. Roberto gli era venuto a sospetto di traditore: i cardinali pregavano pace, pace persuadevano gli oratori del re d'Aragona, e fu contento di stipulare che Ferdinando di Napoli pagasse gli annui censi secondo gli accordi, riconoscesse vassalli della Chiesa gli Aquilani, e perdonasse a' baroni che li avevano sostenuti. Sleale Ferdinando nè pagò i censi, nè diede perdono a quanti baroni potè aver nelle mani. Innocenzo, impotente alle vendette per debolezza di politica e d'armi, represse pel momento gli sdegni, ma col pensiero intento al castigo rianimò segretamente le pretensioni degli Angioini al regno di Napoli, si unì in amicizia col re di Francia, guadagnò quella di Lorenzo Medici, e per rassodarla sposò il figliuolo suo ad una figliuola di lui, e diede il cardinalato a Giovanni Medici, giovanetto appena di 13 anni e già provveduto di ventinove benefizi ecclesiastici. A questi tempi Roma, che si diceva cattedra di verità, non ricordava che il benefizio è il possedimento di una chiesa dato a un pastore per benedire e governare le anime nella vita di Dio: ella non considerava se non i comodi e le ricchezze che al possesso della Chiesa andavano congiunti. Facendosi appoggio di questa alleanza, ruppe nuova guerra a Ferdinando; senonchè gli amici non mandavano aiuti, e i brevi e le bolle non producendo verun frutto, egli, battuto dall'avversa fortuna, calò alla pace sotto le già note condizioni, perciocchè il re, sentendosi più forte del papa, tutto prometteva, sicuro in sè medesimo che poi delle promesse ei farebbe a suo senno e a sua voglia. Sentivasi però Ferdinando venir meno le forze della vita, e volendo che il figliuolo fosse dal papa riconosciuto suo successore, fu puntuale al pagamento.

Nè solo per questi movimenti, che furono i maggiori, andò turbato il regno dell'ottavo Innocenzo. Parecchi altri di minore importanza gli negarono la consolazione di riposare mollemente

tra le voluttà di corte, e noi, senza tutto particolarizzare (chè sarebbe troppo lunga narrazione), diremo succintamente quelle cose che bastino a far conoscere come le stesse illusioni dei tempi rendessero infelici i popoli. Agitata com'era stata la Marca da procelle civili sotto Sisto IV, un cotal Boccolino aveva presa la signoria d'Osimo. La pace del 1486 metteva in manifesto pericolo le cose sue, ed egli, non potendosi in altra maniera sostenere, cercò difesa da Bajazet II, che già infestava le coste della Marca, e che volentieri si sarebbe fatto occupatore di tutti gli Stati della Chiesa, non foss'altro che per rovesciare il trono de'papi. Innocenzo ne vide i pericoli, e ne fu ragionevolmente spaventato perchè, quando pure lo favorisse fortuna, la vittoria non sarebbe seguita che a costo di lunghi e gravi malori; ma avventuratamente s'intromise Lorenzo Medici, e il Boccolino piegandosi restituì Osimo piuttosto che vederla devastata dal ferro e dal fuoco.

Peggiori tumulti furono quelli di Forlì, il cui principato il conte Girolamo Riario teneva da Sisto IV. I suoi modi tra avari e crudeli lo avevano posto in odio al popolo; e un Francesco Orsi, cittadino di grande autorità e ardimento, ma poco generoso, come quegli che alla fin fine tutta la patria in sè medesimo collocava, tolti seco alcuni congiurati, lo ammazzò, e gittato fuori delle finestre il cadavere tutto sanguinoso, colle grida di Chiesa e di libertà mosse il popolo a saccheggiarne le case, e in quelli immani furori ne ritenne prigionieri i figli e la madre. Sebbene la città fosse nelle mani dell'Orsi, le sorti però duravano incerte sino a che il castello si ritenesse per le genti del conte le quali, punto non isbigottite dalle imprecazioni e dalle minacce che il popolo faceva con infiammatissime parole, rispondevano che il solo comandamento della contessa poteva piegarli alla dedizione. Istigata la contessa a comandarla, disse, il farebbe; e lasciati in pegno di fede i figliuoli, entrò nel castello. Come però fu dentro, la donna animosa invece di farsi esortatrice di pace, al popolo che impaziente si affollava intorno alla fortezza, aspettando ad ogni momento di vedersi spalancare le porte, disse alteramente: se la volete, prendetela. Da me l'avrete quando avrò vendicato il marito. Rispondeva con grida fero-

cissime il popolo che le scannerebbe in sugli occhi i figliuoli, e la fiera donna intrepidamente replicava: Uno ancora me ne rimane in Imola, un altro nel ventre. Sbalordite le plebi, quasi ammirando, s' astennero dal sangue de' suoi figliuoli. Intanto la contessa riceveva gagliardi aiuti dallo zio Lodovico Sforza, e cimentate le armi, ne mandò colla peggio le genti della Chiesa, e fatti prigionieri sei de' loro capitani, la si volle godere il crudo diletto di decapitarli. I congiurati si ridussero in Siena, e la maschia donna ripigliando lo Stato sì terribilmente scosso e indebolito, credette di raffermarlo colle vendette de' supplizii.

Feudo della Chiesa era pure Faenza, e vi era signore Galeotto Manfredi, marito d' una figliuola di Giovanni Bentivoglio, la quale o duramente trattata o mossa da fuoco di gelosia, lo uccise; e levandosi del crudel fatto molto rumore, la si chiuse col figlioletto Astorre nella rocca. Giovanni Bentivoglio, avuta notizia del fiero caso, accorse co' suoi armati per occupare Faenza, ma il popolo in armi lo fece prigione, gridando il nome d'Astorre e de' Fiorentini. Ne prese infatti il governo un commissario di Lorenzo che, rilasciati liberi Giovanni e la figliuola sua, resse i Faentini da tutore d'Astorre, la cui orfanezza i popoli lagrimando compassionavano.

Tali condizioni portavano i popoli o con immediata o con indiretta obbedienza soggetti alla Chiesa, sminuzzato com'era il suo dominio in piccoli Stati, scommossi tutti da cittadine ambizioni, deboli tutti, nè ad altro potenti che a perturbare la pace, portati tutti da vaghi e confusi desiderii d'un potente principato, e tuttavia, cosa incredibile a dirsi, incapaci di identificare i diversi loro interessi, unica via che avrebbe agevolato l'opera di stringere tutti gli Stati in un robusto principato. Ne avessero almeno concepito il disegno i pontefici, che ne ritenevano la principale e suprema signoria! Ma essi non erano più i depositari e i custodi de' grandi principii intellettuali e morali che sono la vita e la gloria dell' umanità; essi avevano perduta quella autorità, che faceva silenziosi e docili a' loro cenni i popoli più lontani. Che se, pieni d'ambizioni com' erano, non seppero rialzare dalle rovine il loro desolato Stato, vuolsi inferire che le ambizioni non ba-

stano dove l'anima non è grande. Niun segno di vera grandezza non appariva neppure ne' loro delitti. « Vedevi, scrive Doellinger, in que' papi un continuo affaccendarsi per negozi profani, e intanto non vedevano essi, non udivano i segni forieri del tremendo turbine, che bentosto doveva da un capo all'altro sconvolgere l'Europa e scuotere la Chiesa sino nei suoi ultimi fondamenti. Vivevano, agivano, come se ogni cosa nella Chiesa si trovasse ottimamente ordinata, o come se l'angoscioso grido de' veggenti e de' pii che dimandavano una generale riforma, fosse lamento d'anime o inquiete e fastidiose, che di nulla si contentano e tutto vogliono biasimare, o d'una esagerata delicatezza di coscienza. E tuttavia era forse la mano di Dio che riteneva que' papi di troppo mescolarsi nelle cose ecclesiastiche ».

Il 24 luglio dell'anno 1492 moriva Innocenzo VIII, lasciando accresciuta la colluvie degli avidi curiali di trentadue impiegati per il lavoro delle Bolle, ognuno de' quali comprava il suo impiego a 2500 ducati; di altri trenta ufficiali e di trenta segretari pontificii, i quali tutti del pari dovevano comperare il loro posto. Vengono ora i giorni che la sedia apostolica vorrebbe cancellare dalla storia (tanto sono obbrobriosi), ma invano. Corrottissima com'era l'Italia a que' tempi, pure segnava a dito come rifiuto d'inferno il vice cancelliere Rodrigo Lenzuola di Xativa in Valenza. Callisto III, suo zio materno, lo aveva fatto cardinale. Che maniera di papi avesse egli veduti, i nostri lettori lo sanno; epperò alla morte d'Innocenzo si propose di occuparne il trono. Gli agevolavano la sciagurata ambizione le discordie ch'erano tra i cardinali Ascanio Sforza e Giuliano di S. Pietro in Vincoli. Venti erano i cardinali adunati in conclave, e quasi tutti una schiuma di ribaldi. Egli aveva denari quanti bastavano a sbramare la ingordigia di quella ribaldissima gente; aveva uffizi e benefizi a dispensare; e il cardinale Ascanio, ch'era uno de' capi e che vedeva difficile ottenere per sè quella suprema altezza, avuta promessa di raccogliere l'ufficio lucrosissimo della vice cancelleria con un palazzo in Roma e castelli, aiutò efficacemente la elezione del cardinale Rodrigo. Così quindici cardinali, a deliberato proposito e d'unanime accordo, diedero

la tiara a lui, che prese il nome di Alessandro VI. Se ad essere degno pontefice bastasse la bontà dell'ingegno e l'eccellenza del consiglio, egli senza dubbio ne era meritevole; ma « lo facevano detestabile, al dire del grave Guicciardini, gli amori laidi colla bella Vannozza, i costumi oscenissimi, l'intera condizione insomma della persona, che piena d'avarizia, d'ambizione, di crudeltà più che barbara, non aveva sincerità, non vergogna, non fede, non religione ». Chi sale pontefice, dovrebbe essere uomo che in ogni momento della vita, in ogni movimento della coscienza sdegnando la vanità, e sentendo la miseria di tutte le umane cose e la propria, coll'energico amore del bene, col sacrificio delle cose finite e transitorie, si diparte dalle vie ordinarie per alzarsi ogni dì più all'infinito, all'eterno. Non v'ha mezzo. Il mistero della vita è una scala, per donde chi ad ogni battito di cuore grado grado non sale verso la pienezza della vita, grado grado discende verso il nulla, stantechè l'uomo nel compiere il terribile dramma, di cui è attore, non può far sosta neppur d'un istante. Come l'umanità, l'uomo avanza senza posa o verso Dio o verso il niente sino a perdere l'ultima favilla della vita intellettuale e morale. Pur troppo la nostra vita intellettuale è un riverbero, un'imagine di quella del cuore. Ora è facile imaginare qual fede, qual religione potesse avere Alessandro VI, inabissato nel nulla, spento del senso divino della natura e della vita, muto d'ogni raggio di poesia, stravolto dalla carnalità a profanare lo stesso suo corpo per isfrenatamente goderne, e a farsi stupidamente insensibile a quel rapido succedersi di sordi pensieri e di sentimenti quasi impercettibili, che suonano nel profondo dell'anima, e sono la voce di Dio.

Ferdinando di Napoli non aveva mai lasciato il pensiero di sbassare la potenza papale per toglierle la potestà di nuocergli, stantechè nella arroganza delle sue pretensioni prestava ognora pronta materia a rinascenti controversie. Con che animo udisse essere il pontificato venuto alle mani di Rodrigo Borgia, non fa mestieri dirlo a chi pensi che Callisto III per farlo grande voleva spogliare lui medesimo del reame di Napoli con brutta disconoscenza verso il padre suo,

che aveva aiutata la sna elezione. Reputava egli che gran parte della sicurtà sua fosse tenere a sna dipendenza quanti più potesse de' baroni romani, e parendogli che Virginio Orsini gli potrebbe gnadagnare l'amicizia di Pietro Medici, gli fornì occnltamente la maggior parte de' denari richiesti a comperare da Franceschetto Cibo Anguillara, Cervetri e altri piccoli castelli nelle circostanze di Roma. Lodovico Sforza riputava pericolosa alle cose sne la congiunzione di Pietro Medici cogli Aragonesi, e concitava il papa ad annullare il contratto, perciocchè quelle terre fossero devolnte alla Chiesa. Compagni alle infnocate suggestioni venivano i denari, e Alessandro con gravissima indignazione protestò, non voler farsi colpevole di grande enormità contro la sedia apostolica, e a ninn patto tollererebbe che fossero insidiati e violati i suoi diritti. Ferdinando per qnelle fiere dichiarazioni non si smoveva dal suo pensiero, e volendo pnre che Virginio servisse a' suoi disegni, lo sollecitava a rompere gli indugi e entrare in possesso delle terre comperate, promettendo che, s'ei ne fosse molestato, nol' lascerebbe sopraffare; del resto, pur che ritenesse le terre, negoziasse pure col pontefice la pace che più gli fosse in piacere. In realtà Alessandro intendeva i pensieri ad esaltare coloro che, senza niun ritegno d'onesta vergogna, chiamava snoi figlinoli, e propose pace a Ferdinando se desse in moglie a uno de' suoi figli una garzoncella, figlia naturale d'Alfonso, con dote di qnalche ricco stato nel regno. Tergiversava il re in materia della dote, e il papa stimandosene offeso, e considerando che Virginio Orsini, Prospero e Fabrizio Colonna e il cardinale di s. Pietro in Vincoli s'aderivano al re, venne a trattato d'una lega difensiva ed offensiva con Lodovico Sforza e co' Veneziani. Se non che Lodovico sentivasi esoso e mal tollerato da' popoli, sospettava la perfidia del pontefice, per cni il minimo interesse era più forte di qualunque fede, sapeva che i Veneziani erano della sua grandezza gelosi, e gindicò di assicurare le cose sue traendo Carlo VIII di Francia a sostenere i diritti della casa Angioina sopra il regno di Napoli. Giovane di molto ardore era Carlo, nè fn difficile insinuargliene il desiderio e il proposito; se nonchè, pendendo ancora le pra-

tiche, moriva Ferdinando, e Alessandro, che trovava la materia tenera e facile a informarla a suo modo, venne a patti con Alfonso, che nulla volle negargli di quanto dimandava.

Ordinate le sue genti Carlo VIII era disceso in Italia e, accordatosi col codardo Pietro Medici, incalzava i passi sopra Roma. Primo pensiero d'Alessandro allo strepito lontano di quell'armi fu di comporre con Carlo ogni controversia. Invece, trovandolo duro e inflessibile rispetto al regno di Napoli, ordinò le difese di Roma. Le quali mentre si operavano, senza considerare punto le difficoltà delle sussistenze per le vettovaglie interrotte e pel fiero setteggiare de' romani, il popolo contristato, attonito e paventoso dal vedere che quasi tutte le circostanze già stavano a divozione dell'assalitore, domandava tumultuosamente la pace. In vero anche Alessandro opinava che quello fosse il partito migliore, e l'avrebbe abbracciato, se non l'avesse tenuto in sospeso il sospetto, a cui davano seguito le voci popolari, che Carlo, vinto dalle persuasioni del cardinale di s. Pietro in Vincoli e d'altri prelati, volesse riformare le cose della Chiesa. Intanto il re incalzava, e gli facea dire che non lo sforzasse a mancargli di reverenza, lo lasciasse entrare pacificamente, e ragionando insieme si leverebbero via tutte le differenze ch'erano tra loro. Pesava il partito, ma la necessità stringeva, e Alessandro condiscese. Carlo però, come fu dentro Roma, stette in dubbio de' modi che tenesse con lui. Imperciocchè i cardinali ostili ad Alessandro, con molto acume e molto cuore particolarizzando le cose, insistevano ne' loro ritrovi che, essendo egli venuto a vendicare i propri diritti e a liberare popoli oppressi, non doveva dimenticare poter egli a un tempo portare la rigenerazione nella Chiesa: la momentanea arrendevolezza del papa essere necessità della paura, il cuore essere perfido, pieno di fraude, insaziabile nelle cupidità: opera santa e laudata da Dio sarebbe del resto liberare la cristianità dalla tirannide d'un papa pieno di vizj. Carlo considerava che Alessandro così perverso com'era, tanto più doveva temersi, e persuaso che neppure questi consiglieri parlavano per fin di bene, stantechè nel fondo del loro animo regnavano odj implacabili, nè avevano

rispetto alcuno alla virtù, diede più facile ascolto agli amici d'Alessandro. E non per bontà d'animo (chè d'animo non era buono), sibbene per avvedimento politico stipulò che tra lui e il pontefice sarebbe amicizia perpetua e confederazione a difesa comune, ch'ei sarebbe investito del regno di Napoli, terrebbe in presidio alcune fortezze dello stato ecclesiastico, avrebbe a statico per quattro anni, sotto nome di legato, Cesare Borgia, e sarebbe data la prelatura cardinalizia a Briçonnet, vescovo di s. Malò. Carlo quindi, levati i campi, marciò contro Napoli, e mettendo a morte con ogni specie di barbara ferocità quanti tentassero difficultargli il cammino, e spiantando le possessioni e incendiando le terre che resistessero, avanzò con progressi sì maravigliosi che in pochi giorni fu padrone della capitale e del regno.

L'insolenza, l'impeto, il fasto e la superbia eccessiva de' francesi che sino d'allora, come oggi fanno, non hanno in estimazione di guerra veruno, fuorchè sè medesimi, raffreddarono i primi impeti di gioia che avevano accompagnata la loro entrata. Ne' popoli il raffreddamento è vicinissimo all'odio, e ben presto furono veduti non senza disprezzo e indignazione, e suonò invece avvalorato da plausi il nome d'Alfonso, dianzi esecrato. Carlo risolvevasi allora a tornarsene in Francia, massime che giudicava avere con bastante saldezza costituito il suo reggimento, per quanto in quelle condizioni conseguire si potesse. Unicamente prima di partirsene per Francia voleva avere l'investitura del regno, mentre Alessandro, che in quel travagliarsi di cupidigie e di stati aveva già stretta lega colla Spagna, con Venezia, col re d'Alemagna e con Lodovico Sforza per iscacciarlo, gliela rifiutava. Non avendovi modo di vincere l'ostinatezza del papa, fermo a interporre ch'ei non conosceva per anco giuridicamente a chi di buona ragione si dovesse la corona, venne a Roma per discorrerne seco di persona. Alessandro invece, a cui premeva appunto di schivare qualunque abboccamento, se ne era andato a Orvieto; e il re, ritirati i presidj dalle fortezze che per patto occupava, incamminò i passi verso la sua Francia, dove lo attendevano i godimenti della vita, e in mezzo a questi infatti non pensò più nè alle ne-

cessità nè a' pericoli, che correva la sua recente conquista lasciata al governo del duca di Mompensieri, incapace d'ordinarvi verun reggimento. Bastò ad Alfonso la fortuna di scacciare i francesi, ma non ebbe tanta grandezza, d'animo da mantenere incontaminata d'infamia la grandezza, che aveva ambita e ottenuta. Per gli accordi stretti col Mompensieri, agli Orsini e agli altri soldati italiani si dava libertà d'andarsene dove volessero fuori del regno. Alessandro divisava di togliere agli Orsini gli stati loro per costituirne a taluno de' suoi figliuoli un principato da sè, e riconosciuto dagli altri Stati d'Europa. In questo intendimento ordinò ad Alfonso di chiudere in prigione Virginio e Paolo, quali che fossero i giuramenti da lui prestati, e lo minacciò della scomunica se rifiutasse. Un uomo onesto gli avrebbe risposto: Scomunica quanto sai, ma la verità e la fede per me sono sacre: deprava chi vuoi col veleno della tua perfidia, ma non volere ch'io ne sia tuo ministro e tuo complice. Alfonso non volle avere questo coraggio, e obbedì con onta incancellabile; e il papa, accusando gli Orsini, di militare per la Francia contra i suoi divieti, confiscò i loro averi, e colle armi del duca d'Urbino e de' Colonna si pose ad espugnarne le terre che volontariamente non s'arrendevano. Bartolomeo d'Alviano, ben sostenuto da'suoi, difendeva con ferocia di guerra Bracciano, nè il valore fu senza premio, perchè le prolungate resistenze diedero tempo d'accorrere a Vitellozzo Vitelli e a Paolo Orsino figliuolo di Virginio, i quali ruppero e misero in fuga gli ecclesiastici, prendendone molti, e tra questi il Duca d'Urbino e parecchj altri soldati di conto. Sventuratamente i vincitori non avevano denari, non amici poderosi, mentre stava loro di contro un nemico gagliardo di forze proprie e d'alleanze. Laonde, intromettendosi i Veneziani, accettarono la pace, in virtù della quale s'obbligarono di pagare al pontefice cinquantamila ducati, ritenendo però in loro dominio i racquistati castelli, da Anguillara e Cerve tri in fuori, che per l'esattezza del pagamento si depositarono nelle mani de' cardinali Ascanio e Sanseverino.

Alessandro, a cui l'avarizia, l'ambizione, la libidine, induravano il cuore e facevano pervertire la missione di ponte-

fice, soleva farsi sgabello degli uomini che più sfrontatamente menavano una vita piena d'insolente disonestà. Gli importava ora sbrigarsi d'un uomo che lo combatteva non coll'armi, ma colla potenza della parola. Era questi Girolamo Savonarola, frate domenicano. Austero di costumi e integro di vita, aveasi egli persuaso di potere, come aveva rivendicata al popolo fiorentino l'ultima ragione d'ogni forza politica, così ridurre colle sue predicazioni caldissime la Chiesa a correggere le proprie corruttele. Quali impressioni dolorose destassero nell'animo suo, tutto fervido di santità, le oscenità della corte romana e del papa, è più facile pensare che dire; ed ogni volta che gliene venisse occasione, sfogava il suo nobile dolore in acri invettive. Era proprio intorno a questo tempo che il mondo vedeva con ribrezzo il papa ne' sozzi e svergognati amori di Giulia Orsini farsi padre d'un figliuolo, e che poco appresso mirava la tragica morte del duca di Candia, fatto ammazzare per le vie di Roma dal cardinale di Valenza, che non tollerava d'averlo col padre rivale nell'amore della sorella comune Lucrezia. Della quale si narra (tanto nefandemente osceni erano i tempi) che il padre, divenuto pontefice, la levasse dal primo marito per isposarla a Giovanni Sforza, e dappoi, per meglio godersela, dissolvesse anche questo matrimonio già consumato. Passava Alessandro per inumano, qual sogliono essere tutti gli uomini libidinosi, e tuttavia nella morte del figliuolo, il duca di Candia, ne riceveva sì profonda commozione di dolore che, entrato in concistoro, pianse con infinite lagrime i proprii misfatti, cagione ch'erano delle sue immense sventure; e solennemente affermando tra' gemiti e singhiozzi che voleva governarsi in futuro con costumi veramente cristiani, creò una congregazione di cardinali per riformare la sua corte. A vedere le molte sue lagrime, avresti detto che gli fosse venuto vero pentimento nel cuore, ma indi a qualche giorno ritornò alla licenza de' costumi più sfrenatamente che mai. Un maligno spirito s'era impossessato di lui, ed ogni più laida sregolatezza continuava a sgorgare dalla sua corte. Il Savonarola, caro al popolo più ch'altri mai, perchè era netto d'ogni ambizione, non andava d'animo rimesso nelle sue predicazioni,

e insisteva dimandando che tutti i principi facessero opera degna di loro, se pure non volevano consumare l'autorità propria senza frutto, e procedessero per la convocazione d'un concilio ecumenico, stantechè Alessandro menava una vita, che in sè compendiava la più sfacciata incredulità, e quindi dovea essere deposto per conciliare sentenza. Il pontefice con parecchj brevi lo chiamò a Roma, e vedendosi disobbedito, lo scomunicò da eretico. S'astenne egli per alcun tempo dagli ufficj del ministero sacerdotale: poi, ripensando che il silenzio faceva danno alla sua riputazione, ricominciò le sue crucciose predicazioni. Alessandro aveva già intelligenza con taluni de' nemici del Savonarola, e costoro cominciarono a dire, essere cosa detestabile che un frate nelle sue temerarie declamazioni provocasse gli sdegni del pontefice, quando proprio importava averlo amicissimo per non vedere pervertiti i loro disegni sopra Pisa, nè la patria lasciata senza alleanze nel punto stesso d'essere abbandonata anche dal re di Francia. Il pontefice da sua parte dava credito alle querele, fulminando minaccevoli Brevi contra la città se non facesse tacere l'odiato e terribile frate. La Signoria aveva insino a qui scusato il Savonarola: ma come quel magistrato, che da niuno si teneva oltre a due mesi, fu preso da uomini pusillanimi e paurosi che le opinioni di lui troppo sregolate non si dovessero alla fine scontare dalla repubblica, gli si insinuò di abbandonare le sue predicazioni. Allora i frati, maniera di gente la quale, sia che tu allarghi la briglia, sia che strettamente la regga, è sempre accanita nelle sue ire, ricominciarono le loro battaglie, predicando con pari fervore gli uni contro gli altri, chi a favore chi in vituperio suo. Le contenzioni andarono tant'oltre che uno degli amici del Savonarola e uno de' minoriti s'accordarono d'entrare alla presenza di tutto il popolo nel fuoco, perchè quegli che s'apponeva, secondo i pregiudizii del tempo, ne uscirebbe illeso. Fu fissato il giorno, e gli animi tanto pericolosamente commossi si racquetarono a quella prova. Con grave dispiacere intese il Savonarola essere procedute le cose a quel segno; ciò non pertanto nel giorno deputato i due frati, accorrendo giulivamente ed a pressa il popolo, comparvero in su la piazza del palazzo pubblico. Assisteva anche il

Savonarola. Ed ecco susurrarsi ch'egli aveva ordinato al suo frate di cimentare il fuoco portando in mano il Sagramento, laonde disputandosi se fosse da esporre a pericolo di discredito l'autorità della fede cristiana, la discussione tra grida e tumulti si fece così viva e tanto si prolungò che cominciò ad annottare, e il popolo principiò a dire le più strane cose del mondo, scontentissimo ch' era di tornarsene, dopo tanto commovimento, senza sbramare la sua avida sete di sfogare gli occhi in un truce spettacolo. Sopravvenne intanto un acquazzone a dirotto cielo, e tutto finì senza conclusione veruna, ma con gran danno del Savonarola. Gli agenti del papa soffiarono infernalmente nelle ire popolari, e il giorno appresso (chè allora, come fa oggi, l' amor di setta non rispettava neppure gli uomini eminenti e venerati di santità) una sfaccendata canaglia, prese le armi coll' autorità del sommo magistrato, levò di convento lui, fra Domenico da Pescia e fra Silvestro Maraffi, e li serrò in segreta. Il papa aveva sete di sangue, e i suoi commissari, avuta licenza dalla Signoria d'assistere e condurre il giudizio, li fecero tutti e tre impiccare e ardere, quantunque unica loro colpa fosse l'affermare, che la gloria di correggere la Chiesa valeva assai meglio del pontificato, a cui soventi volte conducono o male arti, o benefizio di fortuna.

Avvenivano queste cose nel 1498, e Carlo VIII nello stesso anno manifestava l'intenzione di promovere un concilio generale o almeno un sinodo nazionale, se gli altri potentati europei rifiutassero di dargli mano efficace e di assumere a beneficio della cristianità quella parte, che alla condizione di vero Stato aspettava. I re Emmanuele di Portogallo e Ferdinando d'Aragona esprimevano al papa che, se aveavi qualche cosa che desiderosamente dimandassero, quest' era che, avendo tutte le repubbliche cristiane comuni gli interessi, la vita e la felicità, preparasse egli la riforma de' costumi ecclesiastici col rimediare gli scandali più gravi della sua corte. Nel bel mezzo de' suoi buoni intendimenti Carlo moriva. Il successore Luigi XII, fattosi a trattare strettamente col pontefice, gli scoprì il desiderio di far divorzio dalla moglie per isposarsi alla vedova di Carlo, erede ch'era

del ducato di Brettagna, e ad un tempo gli diede speranza d'ottenere al cardinale di Valenza la mano di Carlotta, figlinola di Federigo. I desiderj venivano opportuni ai concetti del papa; epperò Cesare rinunziò sullo stante al cardinalato, ed egli commise la causa del divorzio al suo nunzio ed agli arcivescovi di Parigi e di Roano, i quali dovevano sentenziare come piaceva al pontefice e al re. Il padre di Carlotta nondimeno sdegnò il parentado di Cesare Borgia, e Luigi dovette procurargli un'altra principessa in consorte.

Per la debolezza de' papi, che non sapevano essere nè buoni cristiani, nè dignitosi pontefici, nè savj principi, i vicarj pontificj della Marca e della Romagna avevano mutato ciascuno il vicariato in signoria propria, indipendente in realtà dall' autorità apostolica, e se con danno o benefizio della civiltà, male il sapremmo dire. S'eglino tirannicamente tenevano ed esercitavano il principato, è innegabile tuttavia che delle loro splendide corti facevano un tempio alle scienze e alle arti, che in esse trovavi qualche cosa di nobile e d'elevato, un non so che di fierezza, un giusto orgoglio d'onorare l' eccellenza del sapere e delle opere. Forse questi piccoli principati perpetuavano gli odj e le vendette; ma le inimicizie, che cogli abusi trapassano quasi in retaggio de' posteri, rivelano che almeno il sentimento dell' umana solidarietà non è spento. Certo è tuttavia che i popoli avevano in odio questi tirannetti, e appunto dalle scontentezze manifeste de' popoli surse in Alessandro e nel suo figliuolo Cesare il concetto e la speranza di formare dalle rovine di tutti que' piccoli Stati un solo e potente principato. Aveva Luigi XII patteggiato col pontefice che, a prezzo del divorzio, darebbe quattro mila Svizzeri e trecento lance al duca Valentino per conquistare e stabilire un principato in Romagna. Il duca, unito questo buon polso di forze alle proprie genti, prese Imola per accordi, e in appresso Forlì colla forza; poi sospese per pace le armi a cagione di momentanei sinistri incolti al re di Francia; e quando le ebbe ripigliate, occupò Pesaro e Rimini e si voltò verso Faenza. Questa non era difesa da altri che dal suo popolo, il quale ne' primi assalti oppose sì feroce resistenza che il Valentino, facendo aspris-

simo il tempo per nevi grandi e freddi intollerabili, dovette momentaneamente levare i campi e aspettare a più efficaci offese il ritorno della primavera. Combatterono senza dubbio i Faentini con valore e gagliardia non minore che pochi mesi addietro, ma vincere l'assalitore era impossibile, e per mitigare le proprie sorti s'arresero, salvi gli averi e le persone, non che la libertà di Astorre, loro signore. L'inesperto giovinetto, fuor d'ogni sospetto della perfidia e della crudeltà di Cesare, si lasciò vincere dalle sue amorevoli dimostrazioni, e sentendosi da tenere carezze vezzeggiato in ogni cosa, lungi d'aver cuore di partirsene, condiscese sino ad andare a Roma, dove fu strangolato insieme col fratello naturale Ottaviano, e tuttedue gettati nel Tevere. Intanto che le armi del Valentino procedevano con prospera fortuna, il padre, sempre uguale a sè medesimo, creò dodici cardinali, cavandone ricchi guadagni, non che promesse che favorirebbero la grandezza temporale del figliuolo, da lui destinato alla dignità di duca di Romagna. Il Valentino, occupato nell'armi, pose l'amministrazione del novello principato nelle mani d'un cotale Romiro d'Orso, che sperto conoscitore delle pubbliche cose usò con molto giudizio l'autorità suprema per divisarle e ordinarle con forme regolari. Era uomo però altrettanto crudele, e colla scure e cogli esigli procurava l'osservanza delle sue leggi e la quiete dello Stato. Se non che, quando parve al Borgia che oggimai disconvenisse procurare col sangue la sicurtà pubblica e che fosse venuto il tempo di lasciar respirare i popoli, fece una notte pigliare il suo ministro, e sopra un patibolo squartarne le membra, lasciandolo così spettacolo inaspettato e miserando di feroce gioia alle genti di Cesare nel successivo albeggiare del nuovo giorno.

Mentre il re di Francia, sostenuto da Ferdinando il cattolico, attendeva all'impresa di Napoli, Alessandro e Cesare proseguivano i loro disegni con sollecitudine, quasi temessero che qualche sinistro accidente non li disturbasse. Alessandro aveva privato del Vicariato i Varano da Camerino, e il Valentino partivasi di Roma nel giugno del 1502 per occuparlo. Fuggivano innanzi a lui tutti impauriti il duca Gui-

dobaldo da Urbino e Francesco Maria della Rovere, e gli risparmiarono la fatica di conquistare le loro terre. Sì a lui. come al padre pesava intanto fieramente sul cuore il divieto fatto dal re di Francia di non molestare Firenze. Ed essendo cosa notissima che le risoluzioni di Luigi XII erano tutte ne' consigli del cardinale d'Ambuosa, in cui era entrata l'ambiziosa cupidità del triregno, Alessandro, per renderlo più pieghevole a' suoi voleri, gli concesse la legazione di tutta la Francia, e gli promise di mettere nel sacro collegio quanti mai a lui piacesse vedere sollevati all'alto onore. Non fu senza frutto il mercato, perchè quel triste ambizioso, a cui pareva di più non poter vivere in grado di cardinale, volse subitamente il cuore del re a' disegni del papa e del Valentino, di guisa che promise loro di ritirare le sue genti di Toscana, e d'abbandonare alle loro sorti Giovanni Bentivoglio, il Baglioni e Vitellozzo. Divulgate le cose, sebbene il Valentino simulasse d'indirizzare i pensieri e le forze unicamente contro Bologna, i signorotti d'Italia, che erano più vicini all'incendio, deliberarono di provvedere, come potevano meglio, a' casi loro. Gli Orsini, Gianpagolo Baglioni, Vitellozzo e Liverrito da Fermo, discorsi i proprj pericoli e le poche forze che rimanevano al Valentino s' eglino l' abbandonassero, fecero lega col Bentivoglio. Fortunati nelle prime armi, avrebbero senza dubbio oppresso il duca, se avessero saputo con più prestezza usare la vittoria. Confondendosi sventuratamente ne' proprj giudizj, e cominciando ciascuno a pensare alle proprie faccende, Paolo Orsino e il Bentivoglio si lasciarono impigliare nelle artificiose pratiche che Cesare e Alessandro tramavano, di guisa che il duca d' Urbino e il Varano da Camerino, al vedere, non che incerti, disperati i loro destini, senza punto stare in pendente di quello che si avesse a fare, se ne fuggirono, e i loro popoli punto non titubarono a entrare in suggezione del Valentino, che perdonava la vita, la libertà, gli averi a quanti consentivano facilmente a ricevere la sua signoria.

Riconciliatosi Cesare con Vitellozzo e cogli Orsini, comandò loro di prendere Sinigaglia, e occupata che l'ebbero, vi venne egli in persona. Gli si fecero incontro Paolo Orsini, il duca

di Gravina, Vitellozzo e Liverotto da Fermo, ed egli ne mostrò grande allegrezza come di splendida accoglienza. Li invitò poscia a seguitarlo nel suo alloggiamento, perciocchè volesse conferire con loro di faccende importanti. Quasi l'animo fosse indovino del fato durissimo che li attendeva, all' inopinato invito si sentirono presi di non so qual raccapriccio; ma negare era impossibile, e seco entrati nelle stanze temute, si videro tutti e quattro prigionieri, e Vitellozzo e Oliverotto strangolati la medesima sera. Indi a qualche giorno la medesima sorte incolse agli altri due. In questo mezzo il papa, che ne era stato in grande celerità e segretissimamente avvertito, chiamò in Vaticano e fece prigioniere il cardinale Orsini, che per fidanza nelle parole del pontefice era rientrato in Roma, e per fidanza venuto in Vaticano. Nel medesimo tempo furono presi alle loro case gli altri Orsini e i loro principali aderenti, nè rilasciati se non dopo ch' ebbero fatto consegnare al papa i loro castelli, eccettuato però il cardinale, che dopo venti giorni di prigionia fu morto di veleno. E tuttavia non placavasi la ferocia di Alessandro, perchè non credeva essere sicuro, insino a che un solo avanzo di quegli odiati nemici spirasse l'aure della vita.

La morte liberava finalmente la Chiesa e l'umanità di questo papa che forse è il più scellerato di quanti altri funestarono il mondo. Non vuolsi però tacere che, come la Chiesa da lui ebbe qualche savia costituzione, così l' Europa scampò di molti infortunj per la prontezza dell'ingegno e del consiglio suo nel preoccupare e sopire le controversie sorte tra la Spagna e il Portogallo per la confinazione delle terre scoperte nel Nuovo Mondo. Fu creduto universalmente ch'egli morisse di veleno, bevuto per errore da lui e da Valentino nell'ardore della sete, mentre in realtà era apprestato per un cardinale, le cui ricchezze gli facevano gola. Il duca, per vigore d' età e per medicine pronte salvò la vita, non senza contrarne grave e lunga infermità: il padre soggiacque. E tutta Roma, scrive Guicciardini, concorse al corpo morto d'Alessandro in S. Pietro con incredibile allegrezza, non potendo saziarsi gli occhi d' alcuno di vedere spento un serpente, che con la sua immoderata ambizione e pestifera per-

fidia, e con tutti gli esempj d'orribile crudeltà, di mostruosa libidine ed inaudita avarizia, vendendo senza distinzione le cose sacre e le profane, aveva attossicato tutto il mondo. Ma le turpitudini d'Alessandro erano forse destinate dalla Provvidenza a mostrare che, malgrado gli errori de' pontefici, Dio sa mantenere tra noi la via del vangelo e il soffio della redenzione (1).

(1) Affinchè niuno de' nostri lettori si faccia a credere, aver noi con tinte troppo fosche pennellate le condizioni della Curia Romana e del clero, riportiamo le autorità di personaggi intemerati del tempo, le quali proveranno come abbiamo parlato aggiustatamente alla misura del vero. Di molte ne arreca il libro di Janus: noi ne trascegliamo alcune che ci paiono d'alto momento.

S. Caterina da Siena, ricevuta in udienza da Gregorio XI, con franca schiettezza doleasi di sentire nella Curia romana il fetore di vizj infernali. Rispondendo il pontefice che ne meravigliava, mentre la era allora allora venuta a Roma, ella replicava animosamente: oso dire che dalla mia città nativa ho sentito il fetore de' peccati, che dalla Curia romana pervenuta a una totale corruttela esala potentissimo e assai più che non paia a coloro che quotidianamente li commettono. L'estatico dottore Dionisio Ryckel narra d'aver veduto l'intiero coro de' beati in cielo in atto d'intercedere per la Chiesa di quaggiù minacciata de' più rigidi giudizj, e avervi udito dire che, quand'anche il papa, i cardinali e gli altri prelati giurassero in nome di Dio di voler migliorare, essi giurerebbono il falso, perciocchè oggimai nulla più rimaneva di sano nella Chiesa dal capo insino alle piante. Per non contaminare le anime caste non torremo a particolarizzare le laidezze del chericato, e accenneremo in cambio che il secretario d'Innocenzo VIII rivocava il suo decreto contra il concubinato, perchè la vita de' cherici e de' curiali vi era sì rotta che non ve ne era pur uno, che non avesse inviscerata nel cuore, intima al suo peccato tra le mura della casa, la concubina o almeno la meretrice. È grave in proposito la sentenza di quel robusto pensatore che è Macchiavelli, il quale lasciò scritto che gli Italiani debbono ringraziare la Chiesa romana e i suoi preti, se essi, a cagione del loro malo esempio, hanno perduto ogni religione ed ogni buon costume, e sono divenuti un popolo miscredente e malvagio. E Isidoro Chiari, vescovo di Foligno, non si tenne di dire: In tutta Italia fra ducento cinquanta vescovi a mala pena ne troveremo soli quattro, che sieno meritevoli del nome di pastori spirituali e che amministrino realmente il loro ufficio. Se il popolo italiano è di costumi sì opposti alle dottrine del cristianesimo, che si può dire, essere oggimai spente le nostre fedi, la colpa è de' vescovi e de' parroci, mentre la nostra vita è una perpetua predicazione della miscredenza. Consuonano a queste pa-

role le gravissime del cardinale De Vio, il quale dopo il sacco patito da Roma nel 1527 scriveva: Ben a ragione si disprezza il pastore della Chiesa, e la sua parola cade inefficace. Lo sperimentiamo noi prelati romani, cui un giusto giudizio divino consegnò non già ad infedeli, sibbene a cristiani per essere spogliati e tratti prigioni. Noi non siamo più buoni che per le cerimonie esteriori e pel godimento di beni esterni, epperò noi siamo avviliti per mezzo di servitù corporale. Lo scrittore di sì memorande parole era quel desso, osserva l'autore del Janus, che da legato in Germania aveva colla tracotanza dell'orgoglio invelenita la causa del Protestantismo, e indotto il papa a far reo d'eresia chiunque biasimasse la Inquisizione che mandava sul rogo gli eretici; e da teologo di corte aveva co' suoi tristi consigli suggerita a Leone l'onta del sinodo lateranense che, senza vergognar di sè stesso, condannava i concili di Costanza e di Basilea, e in nome di Dio prosciogliva i cherici da ogni dovere d'obbedienza verso il loro principe.

Ricordiamo ancora che i migliori tra i Padri del Concilio Tridentino nelle prime tornate rappresentavano la Chiesa ora come incadaverita, ora come una casa incenerita, accagionavano de' trionfi dell'eresia i vizj e le iniquità della corte romana, gli uffizj ecclesiastici esercitati da uomini che ne erano indegni, l'ignoranza, la superbia, la spietatezza sanguinaria de' vescovi, che commettevano la cura delle anime ad uomini di vita sì fracida e sporca che prudenza voleva non si fossero mai tratti fuori dal loro cessame. Alle quali attestazioni vogliamo sieno suggello alcune parole di Melchiorre Cano. Era egli stato propugnatore della infallibilità del papa; eppure, com'ebbe veduti gli effetti perniciosi di questa dottrina, scrisse con severa sentenza: Erra chi crede che Roma possa salvarci: l'intera amministrazione della Chiesa è colà trasformata in un grande mercimonio, in un traffico vietato da ogni legge divina, umana e naturale.

Digitized by Google

SECOLO XVI.

Il secolo XVI è secolo di miglioramento per la Chiesa. — I dotti fomentano il desiderio universale d'indipendenza intellettuale e di riforme. — I primi disegni de' Riformatori non toccano il domma nè le loro dottrine sono nuove. Il Protestantismo è nuovo unicamente nel proposito di distruggere l'autorità della Chiesa. — Il Protestantismo era inevitabile, dato anche che la Chiesa non fosse stata corrotta. Fu un effetto della civiltà del secolo, e Lutero a suo modo lo applicò alla religione, che dall'indole del tempo non si voleva distrutta, mentre si sviluppavano i principj di libertà intellettuale per altri da più tempo già proclamati. — Si determina l'opera di Lutero nella Riforma religiosa e si mostra erroneo il suo principio; tuttochè pretendesse di ristaurare le primitive credenze. — I primi riformatori erano altamente religiosi. — Conseguenze del Protestantismo. — Suoi progressi e come s'arresti. — Inquisizione. — Movimento intellettuale. — I cherici impauriti ricorrono alla Inquisizione, che pretende governare la civiltà. — Fu crudele perchè è natura del fanatismo essere intollerante. — Non si esercitò tuttavia sempre d'un modo. — Come Paolo III si decide a stabilire in Roma il Sant'Offizio, nè inutilmente per l'Italia. — Pontefici. — Pio III. — Giulio II. Leone X. — Clemente VII. — Paolo III, Gesuiti e Concilio di Trento. — Giulio III. — Marcello II e Paolo IV. — Pio IV. — si riapre il concilio a Trento; giudizio sul concilio. — Pio V. Gregorio XIII. — Sisto V. — Urbano VII e Gregorio XIV. — Innocenzo IX e Clemente VIII. — Eresie. — Lutero e le prime opere della Riforma. — Sue dottrine. — Anabattisti. — Zuinglio e Calvino. — La riforma penetra ma non fa radice in Francia, in Italia, in Ispagna. — Michele Serveto. — I Socino. — Giordano Bruno.

La Riforma e l'Inquisizione sono i grandi fatti storici di questo secolo, che nel suo turbinio di delitti e di opere ge-

nerose, di ardimenti e di tradizioni, di virtù e di viltà possiamo qualificare secolo di corruzione, se consideriamo che fu teatro di sfrenate passioni, di squisite scelleratezze e di quante mai vaste ambizioni salirono in mente umana. Eppure è proprio in mezzo a spaventose corruttele che la Chiesa cattolica vide la pietà, la carità, il pudore, i più teneri sentimenti dell'umanità, ispirare le nobili creazioni di Tasso; intese le vôlte ardite de' suoi templi risuonare di que' dolci concenti del Palestrina, che fuor dalle umane cose sollevavano il pensiero e il cuore nel cielo ideale delle angeliche armonie; e mirò il genio pennelleggiare le mura di questi templi con tanta valentia che, se natura le avesse in prova istoriate col pennello, non avrebbe meglio espresso colle forme, colle attitudini, coll'aria de' volti, gli affetti ardenti nell'amore divino. Se gli apostoli della riforma, agitando il sentimento religioso, e pur ritemprando gli animi a severe virtù con gravi ammaestramenti, pongono sottosopra la Germania, e nella furia delle passioni fanno strage degli stessi monumenti ispirati dal genio religioso de' secoli passati, la Chiesa cattolica sta tutta attonita contemplando le meraviglie create da' mistici rapimenti, dalle fervide estasi, da un bisogno d'accendere la face del sacrifizio sull'altare dell'umanità. Per quanto si voglia essere ostili alla Chiesa cattolica, l'amico del vero non dee dissimulare che in questo secolo cessa lo scandalo delle commende, delle trafficate indulgenze, de' prelati assenti dalle loro diocesi per papparsi saporitamente e lascivamente in Roma il patrimonio de' poveri tra le scialacquate delizie, nelle quali i papi costumavano dire che deponevano le gravi cure dell'episcopato. I pontefici vergognano alfine di far fango dell'onestà e del pudore, i cardinali si recano ad onta le loro sozzure, il clero i suoi baccani. Gli ordini religiosi toccano con mano che sono perduti se non si fanno riformatori de' proprj costumi, e per accertare la loro vita, derogando alle antiche, fanno nuove leggi, nuove costituzioni. I teatini si propongono e si studiano di migliorare la vita de' cherici, e convien pur dire che ne seguitò in essi una condizione sì migliorata che, laddove da lungo tempo andavano di male in peggio, da indi in poi cominciarono a

far onore alla santità del ministero. I somaschi, consacrando i loro giorni a Dio, danno gran parte della vita all'educazione della gioventù. Vincenzo de' Paoli apre un asilo pietoso a' fanciulli, che trova messi in abbandono qua e là per le vie: Francesco di Sales si fa consolatore celeste ai tanti dolori della umanità: Filippo Neri, là dove la fame è più grande e crudele, si fa padre de' disperati, sovvenitore de' derelitti: Carlo Borromeo vive poveramente per consacrare le avite ed ereditate ricchezze a confortare gli umani dolori, mentre ai Fratelli Umiliati surroga gli Oblati e i Barnabiti, che già un dì meritarono altamente della società, riduce a onestà di disciplina i suoi cherici, e a poco a poco da quello, che dianzi essere soleano, li trasforma di guisa che quasi diresti abbia trasfuse in loro le sue proprie virtù. La chiesa cattolica perde l'Inghilterra, ma i gesuiti piantano tra colla fede, col sapere e cogli intrighi, nelle Indie, nella China e nel Giappone lo stendardo della croce. E intanto nel terribile scisma del secolo salvano al cattolicismo una parte della Germania, combattendo Lutero non colla parola poderosa del genio, ma colla virtù dell'intrigo, delle astuzie politiche e del delitto, e facendosi ammirare non diremo dal volgo, ma da quella moltitudine nè ignorante nè dotta, che è sì potente tra le forze sociali, e che noi ben conosciamo perchè oggi il mondo ne ribocca. Questa famiglia religiosa forse è l'unica che tra' popoli civilizzati dia il modello d'una società ordinata a sì rigida uniformità di discipline che niun membro della sua aggregazione non ha libertà di pensiero, nè di opere, non movimenti, non vita propria. Dessa è forse la prima che saviamente non faccia religione di sterili pratiche, di spossanti digiuni, di discipline ridicole; ma è a lamentarsi che troppo presto tralignasse dalle primitive virtù, per dar luogo a sciagurate ambizioni, che la trassero a funestare il mondo di delitti, di tradimenti e di sangue, sì che la Spagna scacciò i gesuiti, i domenicani li denunziarono eretici e l'Inquisizione tentò di disfarsene selvaggiamente bruciandoli. S'interpose la Francia, e noi deploriamo francamente che li abbia scampati, perchè voltabili nella fortuna, solitarj nel bene, silenziosi a tempo, facondi al bisogno, fiancheggiati dalla fortuna, e con

vita ben altro che disapplicata o disciolta, più non camminano colla debita rettitudine di principj intellettuali, sono tutti bindoleria nel loro operare, tramutano in verità i loro sofismi, e tengono in pugno la ragione e il cuore de' papi, dicendo loro: se non siete con noi, lasciate ogni speranza di sorti migliori.

Considerando inoltre in sulle generali questo secolo memorabile da' nuovi ordinamenti, da' nuovi metodi che si tentano ne' governi, nelle scienze, nelle arti, nella disciplina delle industrie e de' commerci, troviamo innanzi tutto monarchi e pontefici, che recano a gloria del principato quali il favorire efficacemente le scienze, quali l'applicarvi eglino medesimi l'animo e gli studj. Nicolò V, fondatore della Biblioteca Vaticana premiava ricchissimamente Filelfo d'avere tradotto latinamente Omero; Pio II risplendeva per sapere e per ingegno; Federico III con amore di sapiente dava opera alla botanica, alla chimica, all'astronomia; Alfonso re di Napoli in età più che virile usava alle lezioni, che si leggevano nella sua capitale da celebrati professori. Mattia Corvino aveva favoritissimi i sapienti italiani e inorgogliva di decorarne la sua corte: i Medici erano encomiati di proteggere e promovere con solenne magnificenza le arti e le lettere; le Università nascenti di Wurzburgo, di Rostock, di Lovanio, d'Ingolstadt, di Basilea, di Tubinga, di Torino, di Poitiers, di Toledo, di Copenaghen, d'Upsala, derivavano il loro sapere a tutta l'Europa, e concorrevano a mettere in amore e in ammirazione gli antichi scrittori, come quelli che nella scontentezza universale del presente, nella necessità d'una riforma, si reputavano i soli che bastassero a risvegliare lo spirito, che fosse principio d'un migliore avvenire. Nato com'era il secolo da' germi che l'antecedente aveva deposto in mezzo a' que' grandi conflitti, donde aveano vita le forze d'un'età giovanile, grandi uomini, grandi cose, una certa qual maschia energia, che sdegnava perfino la libertà pigra e molle, e che pur umiliandosi a servire mirava a evitare un più obbrobrioso servaggio, avevano tutti insieme creato una corrente d'opinione, che misurava le cose posatamente colla ragione, e prendendo ogni di più novelli

spiriti da certi fatti del secolo passato, metteva in baia le antiche paure delle scomuniche. Se l'età precedente, nella sua alta venerazione verso l'autorità, aveva con entusiasmo, con raccoglimento, con lunghe e vigorose fatiche, meditato su le carte di grandi maestri e dedotte, con libertà di concetti, sentenze di stupenda precisione, vuolsi anche dire che i cherici, col fine di far denari, avevano mescolate parecchie superstizioni alle verità evangeliche. Era appunto di queste superstizioni che i letterati e i dotti del secolo attuale si valevano per atterrare le grandi dottrine del cattolicismo, e negare tutto quanto a loro non piacesse, quand'anche gli stessi greci venuti di Costantinopoli non avessero osato impugnarlo. Il desiderio di ragionare e di riordinare, regnava negli umani intelletti, e segni forieri di questo nuovo spirito avevano pur dato i concili di Costanza e di Basilea, Vicleffo e Uss. Così quelli che meglio erano dotati d'ingegno, e che sapevano di trattare materie favoritissime a' più, inveivano contra gli ordinamenti ecclesiastici, dacchè tolleravano i vizj sfacciati della Corte romana, le simonie, le ricchezze sterminate del clero insolente e perverso; e da queste gravi invettive trapassavano a negare sacramenti, indulgenze, purgatorio e voti. Erano costoro che frugando abilmente le passioni, molle potentissime che sono del cuore, e susurrando a' principi esser eglino padroni degli averi della Chiesa come lo erano dello Stato, insinuavano a' popoli che bisognava finirla con Roma, perciocchè, non contenta di far pagar loro le sue oscene voluttà, voleva togliere all'uomo perfino la ragione col negargli quella robusta educazione, che vuol vedere e giudicare le cose con riconoscimento ragionato e scienziale quanto all'intelletto è possibile. Era grande il rumore della tempesta; e tuttavia gli ecclesiastici, persuadendosi che le moltitudini fossero per loro, non credevano di essere caduti di credito anche nelle opinioni di quelle. Nè vedevano che alle medesime principiavano a far grato suono i declamatori, che riputavano essere venuto il tempo di disfarsi di tante superstizioni o pagane, o sciocche e vergognose, le quali forse erano state buone per mansuefare le opinioni d'uomini materialissimi in tempi barbari, ma non

erano consentanee alla presente civiltà. Per tal modo, mentre duravano potenti le vecchie tradizioni, potente l'amor dell'antico sino a volerne imitare gli uomini e le passioni, accendevasi il desiderio del nuovo, e lo si andava già smaniosamente cercando nelle scienze, nelle arti, nella civiltà, nella religione. Oggimai non vi aveva spirito appena appena ingegnoso che, senza mostrarsi svogliato delle antiche dottrine, non si facesse vanto d'aguzzarsi a' forti esercizj del ragionamento, alla critica, al dubbio. Se questo movimento manifestavasi più vivo in Germania che in Francia e in Italia, non si dimentichi che un bisogno irresistibile d'indipendenza intellettuale contraddistingue in modo particolare le razze germaniche dalle latine; ch'esse inclinano a uno spiritualismo religioso tutto proprio e singolare, e che gelose, della indipendenza del proprio pensiero, portano tuttavia energici convincimenti, anzi ferme credenze sulla importanza della vita, del dovere e delle morali verità. Aggiugni che i popoli germanici discendono da avi che credevano d'avvilire i Numi, adorandoli sotto forme umane, e che sceglievano a loro templi le foreste per adorare in queste misteriose solitudini un essere, una forza ai loro occhi invisibile. Avevano, egli è vero, nel correre de' secoli ricevuta, in virtù del Cristianesimo, la romana civiltà, ma le originarie tendenze per mutare di civiltà si temperano, non si spengono. Laonde male s'accomodavano alle cerimonie religiose tutte sensuali, alle pratiche materiali e vuote di fede, al culto de' santi e delle reliquie tramutato in idolatria, a un Cristianesimo in somma, la cui sostanza non era che pratiche di penitenza, voti di castità, indulgenze, rosarj, pratiche tutte delle quali non sanno farsi capaci coloro che hanno a gloria di cercare nella religione il libero culto dell'anima, la perfezione della coscienza, la santificazione del cuore.

Non si creda che i novatori, sebbene la natura de' tempi fosse inclinata a investigare, volessero riordinare il domma. I loro concetti non procedevano oltre all'idea d'organare la Chiesa in altre forme da quella che aveva prese. Volevasi libera la coscienza da una tutela che pareva tirannica, perchè non tollerava che si ponesse ad esame d'una libera critica le in-

terpretazioni o la forma in cui la Chiesa incarnava la parola di Dio; volevasi rianimare e fortificare il pensiero cristiano, oscurato e svigorito, come dicevasi, dalla scolastica e dall'amore del rinato classicismo, ma nessuno pensava di por mano ai dommi. Lo spirito universale era ancora troppo cristiano; lo scetticismo e il materialismo cominciavano appena a spuntare in fondo al cuore di pochi, nè per anco avevano cominciato a menare le loro rovine nelle moltitudini. Il vero desiderio, che tacitamente fermentava e le portava ad aderirsi alle opinioni de' novatori più vivi, era quello d'indebolire la troppo grave e stretta autorità della Chiesa. La corte di Roma aveva un bell'investigare in mezzo a tanto fermento le opinioni pericolose e le eresie: le idee maturavano, la libertà viveva nel fondo della coscienza, ed aveva le sue vaghe speranze, nutrite da un sentimento e da una educazione, che niuna forza poteva arrestare. Così non faccia meraviglia se mentre l'insegnamento scolastico era regolato ne' suoi minimi particolari, se mentre il clero, quantunque vizioso, opprimeva le mute coscienze sotto il suo impero risoluto e ineluttabile, comparve sulla scena religiosa e politica il Protestantismo, quella grande rivoluzione del pensiero cristiano che iniziò, senza alterare l'essere del Cristianesimo, un nuovo ordine di cose in Occidente e tiene la preminenza nella storia del secolo. E qui i nostri lettori abbiano a mente che noi per Protestantismo o Riforma intendiamo quel tutto di dottrine, che a poco a poco svolgendosi, incerte in sulle prime di sè medesime, poscia sicure e arditissime, dimandarono una nuova Chiesa, nella quale ogni credente fosse interprete a sè medesimo della rivelazione divina, la credenza religiosa ristretta al senso letterale della Bibbia, maledetta la potenza di Roma, come sacrilega violatrice della libertà del vangelo. Le novelle idee, che alla voce di Lutero si erano levate dominatrici del pensiero tedesco, toglievano al sacerdozio quel non so che di divino che affascina le anime pie, e segnavano alla universale esecrazione la Corte di Roma, perciocchè il pudore tutto si raccapricciasse della sua morale, le anime oneste avessero orrore della sua religione, i savj sdegnassero i suoi dommi. E menando gran risa delle disputazioni de'suoi

teologi che, volendo filosofare, finivano in teoriche ch'erano, a loro dire, una vera profanazione di Dio, tolsero a negare i simboli eucaristici, la messa, la penitenza che fa del sacerdote un giudice supremo, la liturgia che fa materiale la religione e idolatrico il culto, il purgatorio, sì comodo alla ingordigia clericale, la gerarchia, le superstiziose immunità, il celibato, gli ordini mendicanti, e l'uno e gli altri trovati per far puntello a un potere, che abusava le assoluzioni, le indulgenze, le dispense in appagamento d'ogni più sregolata volontà.

Non può dirsi che il Protestantismo sia un accidente affatto nuovo nella storia dell'umano pensiero. Non pochi, sebbene senza frutto il facessero, avevano già tentato di dare nuove forme al Cristianesimo, e parecchi, che avevano avuti prosperi i successi nelle prime prove, non governandosi poi con quella temperanza e moderazione che viene da animi ben composti, erano stati necessitati a abbandonare i loro disegni. Era serbato a questo secolo vedere il Protestantismo sorgere, cadere e rialzarsi, e dopo molte varianze di fortuna trionfare, per virtù di costanza, nelle sue lotte, e porsi al fianco dell'ortodossia greca e latina col proposito di ricondurre il Cristianesimo a quella semplicità, nella quale consiste la grandezza delle sue idee.

Considerato il Protestantismo nelle sue mere forme istoriche, può dirsi l'opera d'ingegni vivi, accesi nelle opinioni, assiduamente operosi, i quali per dar forza al proposito di affrenare l'eccessiva autorità della Chiesa, e per fomentare lo spirito di resistenza in chi poteva aiutarli, qui facevano teologi i principi, là fondavano le repubbliche sulla religione, altrove stabilivano le chiese nazionali e le mettevano in dipendenza assoluta dello Stato. Considerato il Protestantismo come dottrina, esso riconosce l'autorità della Chiesa primitiva, sulla quale Gesù Cristo ha fondata la rivelazione del Cristianesimo; ma, come sotto l'alito della ispirazione di Dio essa Chiesa ha raccolte e scritte le tradizioni, oggi è finita la sua missione, ed ella ha perduta la sua autorità, mentre i fedeli dalle sante scritture hanno le regole sicure della fede e della loro condotta, ed eglino sono liberi d'interpretarle e intenderle secondo le ispirazioni del proprio ingegno e dell'anima

propria, insomma a loro modo. La grande rivoluzione dunque che si iniziava dal Protestantesimo, non alterava la sustanza de' dommi cristiani, bensì faceva del cristianesimo una dottrina libera, indipendente, individuale al pari d'ogni altra idea, e apriva la via alle teoriche che pretendono, questa dottrina non avere necessità d'ordinata associazione, non di chiesa che ne sia maestra, non di vincoli o di rapporti collo Stato politico. Non è già che i primi protestanti operassero con sì vasti disegni, e che avessero intendimento di andare sì avanti; che anzi, accorgendosi di per sè medesimi che, senza autorità non v'ha Chiesa, vollero avere i loro simboli; ma il principio fondamentale delle loro dottrine portava in sè il germe dell' ardito sistema, e non più stava in loro d'impedirne lo sviluppo.

In fondo qualunque eresia è una libera idea individuale, che sorge di fronte alle credenze universali, e move dal sentimento istintivo della libertà della ragione. Ciò non di meno tutte le passate eresie, che in effetto erano passeggere ribellioni del pensiero individuale contra il magistero de'pontefici e de' concili, si erano sempre presentate sotto le sembianze d'una dottrina dommatica senza il proposito d'esautorare la Chiesa, sebbene il loro movimento fosse vastissimo. Stupiscono alcuni dell'improvvisa apparizione della nuova dottrina, eppure le esorbitanze stesse delle mistiche dottrine del medio evo la avevano in parte provocata, perchè la ragione umana non è creata all'errore, sibbene alla verità, e se nel cercarla si svia, questa è debolezza, non deliberato volere. E più che le mistiche dottrine, la Chiesa stessa, violando i santi diritti della ragione coll'abusare a tirannide la giusta autorità d'insegnamento, dava occasione alle proteste, perchè il pensatore non vuole, nè può rimettere ciecamente in arbitrio altrui la propria ragione. S'imputano al protestantismo tutte le sfrenatezze successive dello scetticismo e del materialismo: noi le deriviamo da altre cause, e massime dalla nuova vita che presero le scienze naturali, dal risvegliarsi della filosofia neoplatonica e neoperipatetica, dal cieco amore dell'antichità, dall'erronea applicazione dell'esame riflessivo, dall' indagine immoderata che sdegna i limiti

dell'umano ingegno, dalla smania di voler fare sistemi da sè con concetti arbitrarj, dal confondere l'unione colla unità. Il protestantismo al contrario, lungi di distruggere le credenze benefiche del vangelo, voleva farne un baluardo inespugnabile contra i sofismi della filosofia. Unicamente dimandava che il clero non volesse spogliare de' suoi proprii diritti l'umana ragione, tollerasse che questa nell'esaminare i dommi cristiani, colla scorta propria del lume naturale pesasse su giusta lance ogni loro parte, ne dissipasse le ombre, distrigasse con faticose lucubrazioni le oscurità de'testi, e vi trovasse, in virtù delle sue meditazioni, quella forza efficace d'irresistibile persuasione, che ti costringe ad accettare la dottrina come un'idea vera, sacra, inviolabile.

Erroneamente fu affermato che il Protestantismo nacque dalla necessità e dal proposito onesto di purgare la Chiesa da una sequela infinita di mali che tutta laidamente la trasfiguravano. La riforma era voto generale e antico di qualche secolo: tutti i buoni la dimandavano, e unicamente non s'accordavano de' modi d'operarla. Chi l'aveva ricercata da' principi, chi da' papi, chi da' concili. Alcuni principi l'avevano tentata, ma al movimento erano necessarj altri capi, e non conseguirono il nobile fine che si proposero. I papi soli avrebbero potuto, ma non vollero, operare colla efficacia richiesta a divellere un morbo che tenaci e profonde radici avea messe, e quindi anche le poche prove, che tentarono, non fecero niun effetto. Preferirono di tollerar tutto, di lasciar andare le cose per la loro china, perchè a' loro interessi non si confaceva di spegnere un reggimento, che da qualche secolo era consueto e che, se conduceva a rovina la Chiesa, favoriva per altro la loro accidia voluttuosa. Rimanevano i concili, ma anche questi, se i pontefici non li secondano, tornano inefficaci a tutto, foss'anche a ridurre semplicemente a forme più strette e più ordinate lo stato della Chiesa scorretta. Decretino pure le migliori riforme; se però non v'ha chi ad esse ponga mano, i buoni ordinamenti andranno a crescere il cumulo delle buone discipline, che stanno scritte negli atti conciliari a monumento di civiltà, e negli effetti non faranno più di quello ch'abbiano operato i Padri di Costanza

e di Basilea, quando vollero circoscrivere in più giusti limiti l'autorità de' papi che, al dire di Nicolò V, tanto avevano allargate le braccia, che usurpavano i più legittimi diritti degli altri vescovi. Ciò nondimeno è nostra persuasione che, quand'anche lunghi secoli di vizj e di corruttele non avessero fatta disonorata la Chiesa, quand'anche e principi e papi e concili avessero fatte savie leggi e necessitato il clero ad eseguirle, non avrebbero impedito il protestantismo. Gli scandali della Chiesa erano occasione, non causa, di levare la bandiera della rivoluzione. Fosse ella pure stata santissima di vita e d'esempli, la lotta del protestantismo poteva sorgere più o meno tardi, ma era inevitabile, dacchè la ragione, stracca di sentirsi tarpate le ali dalla dipendenza ch'aveva dalla religione, sentì il bisogno di spaziare con libero volo nelle regioni dell'infinito, e quindi cominciò a dire a sè stessa, che in mezzo alle ruine dell'umanità dessa era pur sempre un raggio di Dio. Campo a fierissime lotte tra le grandi libertà e le grandi autorità era stato il medio evo, e questo secolo aveva raccolti i germi deposti in seno alla civiltà dagli anteriori. Se Carlo V concepisce la fatale idea d'un impero universale, positivo, assoluto, per ridurre tutti e tutto a un solo individuo, svolgesi tuttavia a un tempo medesimo ne' popoli il concetto della libertà. I consigli umani non bastano contro la forza delle cose. Il protestantismo era un grande commovimento dell'umana intelligenza, un impeto d'una focosa aspirazione alla libertà, una sollevazione dello spirito, un bisogno di pensare e di giudicare liberamente e col proprio senno de' fatti e delle idee, che dall'autorità dell'altrui magistero soleano gli avi docilmente ricevere. Un angelo della morte era passato nel mondo, e non vi aveva lasciato che un cumulo d'ossa inaridite dallo scetticismo: ma Dio alitava in sul mondo il suo spirito, e quelle ossa si ravvivavano.

Il bisogno di libertà tramutavasi in isfrenatezza. Esaminare e riflettere non per altro che per trarne un'armonia tra l'antico e il nuovo, tra la ragione e la religione, tra le scienze naturali e la scienza di Dio, pareva ignavia del pensiero più che moderazione o temperanza; volevasi romperla totalmente

colle tradizioni; in somma un altro pensare, un altro fare dai secoli passati. Le rivoluzioni non si creano. Esse sorgono spontanee dal fondo stesso della civiltà, ed è appunto per questo che, se ne disturbi o ne pervertisci i disegni, fai disordine nella società. I tempi erano venuti in tali condizioni che la ragione e la fede più non potevano posare le lotte, se non a patto che quella, valutando al giusto le proprie forze, si persuadesse che libertà non è sfrenatezza, e che le create intelligenze non bastano ad abbracciare tutta quanta la verità, che è infinita; e l'altra, da sua parte, senza paura de' sillogismi di essa ragione, senza depressione del magistero di lei, senza presumere di governarla imperiosamente, la rispettasse anche allora che ambigua ondeggiasse nelle cose dalla rivelazione proposte per certe verità.

Lutero dapprincipio dottrinalmente si restringeva a dimandare che la Chiesa fosse definita un'assemblea di santi istituita da Dio, e che si dichiarasse, la fede dover essere fondata in un principio soprannaturale. In questa cosa non discordavano da lui i Cattolici. Le controversie, nelle quali e l'una parte e l'altra trascorrevano qualche volta a manifesta contenzione, erano il matrimonio de' preti, la comunione nelle due specie, l'abolizione della Messa, la liturgia in lingua popolare, corretto a veri principj il culto delle imagini e de' santi, purgata dalle favole e ridotta a esatte idee la dottrina del purgatorio, diminuiti i frati di numero e di privilegi, abolite le indulgenze e le immunità ecclesiastiche, menomati di numero i giorni festivi, riposti i vescovi nella autorità che hanno da Dio, tolto a Roma il privilegio d'avocare a sè le liti, le cose sacre infine amministrate secondo religione e coscienza, non a suon di denaro. In generale gli uomini onesti spingevano continuamente Roma a prendere determinazioni rigorose contra i vizj che deformavano il clero, dai quali anche i virtuosi cherici perdevano la buona fama, e nessuno poteva congetturare che cosa fosse per sopravvivere, se qualche mano potente non li arrestasse. Queste cose considerando, molti verrebbero nella conclusione che, se Roma avesse mirato meno al proprio utile che all'onesto, e avesse posto sinceramente l'ingegno ad ac-

cendere, in tanto male, qualche lume di bene, a correggere nel clero quel sovvertimento di costumi che faceva scandalo e ribrezzo, avrebbe allontanato quel Protestantesimo che aveva tanto vicino, che fece le sue membra rotte e sanguinose, che ne lacerò e depresse più del giusto la fama. Noi ripetiamo che la Riforma era un portato de' tempi, e che, quantunque Roma si fosse accostata a pensieri più miti, era impossibile impedire che nel cristianesimo non s'introducesse questo nuovo elemento, che divisiamo col nome di Riforma o di Protestantismo. Il Protestantismo voleva spenta l'autorità della Chiesa. Quello che niuna eresia per anco aveva ardito, osava egli. Se in effetto teoricamente non distruggeva la fede all'ordine delle verità, sopranaturali, se affermava che la ragione per sè medesima non ha forze uguali ad apprendere veruna delle verità che sono un riflesso della luce di Dio sull'anima umana, lasciava però questa ragione libera di spiegare e interpretare il testo santo secondo la propria ispirazione. In tempi che i pensatori, infastiditi d'una esorbitante autorità, invocavano qualche consolazione di libertà, niuna favilla veniva più opportuna del Protestantismo ad infiammare le menti; e per opprimerlo nel suo primo spuntare, avrebbe fatto mestieri che desso fosse stato una semplice pervicacia del pensiero contro a un dettato della Chiesa, non una teoria consentanea al movimento della civiltà. Questo movimento prese la forma religiosa, perchè la Chiesa, postasi sino da'suoi primi principj in mezzo alla società, pretendeva ancora d'essere l'unica e la sola sorgente della vita intellettuale e morale, l'anima del mondo sociale, la forma perfino del principato. In altri accidenti, in altre condizioni, in altri umori, il movimento si sarebbe incarnato in altre sembianze, ma impedirlo era impossibile, perchè era frutto del lavoro tacito, lento, graduale, che attraverso i secoli la stessa civiltà cristiana aveva operato. Colpa della Chiesa era il non averne seguiti i progressi. Non è Lutero che travolgesse in basso il papato: questo, non che caduto dall'antica grandezza, già non era più che un cadavere, e Lutero appunto sortiva fortunati i suoi ardimenti, perchè lottava contra un morto, e la corruzione ecclesiastica rendeva impos-

sibili persino le virtù, ch'avrebbero potuto ravvivarlo. I papi per forza erano calati ad alcune condescendenze, e queste medesime avevano conferito a far andare in diminuzione la loro autorità. I principi da quelle condescendenze fatte per debolezza, non per volontà, tanto maggior animo presero alla risoluzione di non essere dipendenti che da sè medesimi e dall'ordine morale e sociale; già trascorrevano a consigliarsi di togliere ogni potenza alla Chiesa. Le scienze sentivano le proprie forze e l'altezza de' propri destini; la filosofia aveva la certezza de' propri sillogismi e della propria dialettica: la stampa faceva immortali i trionfi del pensiero, metteva tra gli ingegni un commercio rapido, incessante, di quelle idee che sono la vita dell'umanità, e con una forza di propagazione irresistibile faceva tesoro comune di civiltà lo spirito umanissimo del Cristianesimo. Egli è vero che la società era ancora tutta cristiana di credenze e che religione e Stato andavano ancora di compagnia; ma la umanità entrava per nuove vie; voleva che l'errore si combattesse coll'idea, non colla forza, non col zelo del fanatismo; che l'autorità, lungi d'essere tirannica, fosse persuasiva; la sommessione del credente volontaria; legge la tolleranza delle credenze contrarie; onesto il desiderio di correggerle; ingiusta la pretensione di violentarle co' dolori della prigionia, col terrore de' patiboli. Se il principio adunque della iniziativa individuale volle contrabilanciare gli eccessi del magistero imperioso che si arrogava la Chiesa, questo ardimento appartiene tutto alla civiltà del secolo, che avvivò nuove forze nello spirito umano, disnebbiò le tenebre sull'umano intelletto addensate da secolari pregiudizj ed astuzie, trasse il genio ad applicare alle ardite speculazioni del pensiero quella libertà che i martiri, nel puro e verginale ardore delle loro persuasioni, rivendicavano col proprio sangue. Unico merito di Lutero si è d'aver sentito il nuovo spirito che si librava sul mondo, e d'averne fatto l'anima d'una rivoluzione religiosa, la quale non si sarebbe trasformata in sollevazione politica e civile, se nel fondo della società non avesse trovate delle faville, alle quali per rinfiammarsi non mancava che l'occasione o l'uomo che soffiando sapesse accenderle e dar loro nutrimento.

Digitized by Google

Senza dubbio la libertà del pensiero, facendosi immoderata, doveva condurre al fatale concetto che la fede individuale è tutto, che non v'ha fede comune, non comune verità, non religione comune, ma dessa era una necessità del tempo. Ne fanno prova gli scritti del secolo. Se la luce non vi è pura d'ogni nebbia, non vi è però fosca: l' imaginazione ad ora ad ora vi sfolgora, il genio vi lampeggia, e sebbene non abbia originalità d'inventiva, brilla tuttavia di bellezza di forme, di vivaci concetti e di splendide fantasie in una erudizione indigesta e confusa bensì, eppure assai ricca; e in quel tutto senti un fermento di bisogni intellettuali, un incessante rimescolarsi d'idee, un' infaticabile aspirazione a qualche cosa di grande, non afferrato dal pensiero, non incarnato in idea, ma confusamente presentito dalla coscienza. Le opere filosofiche del secolo sono ben altro che esemplari d'eccellenza e di grandezza: sono frutto di lunghe meditazioni sull'adulterato Platone della scuola alessandrina e sulla filosofia d'Aristotele, non quale era stata disciplinata nel santuario dell'ortodossia e della scolastica, ma quale era uscita dalle lucubrazioni di quel grande, che erigeva in principio supremo delle cose la natura. Le loro opere, sebbene lontane da una eccellenza che le faccia immortali di gloria, dimostrano che gli scrittori erano elevati d'ingegno, che in essi non era venuto meno il sentimento mentre cercavano il vero colla face della ragione; che il sentimento fu il vero iniziatore della loro vita intellettuale, la quale appena si sostentò delle snervate dottrine d'uno scetticismo corruttore, come quello che spegneva ogni generosa ispirazione, e agli impulsi del dovere sostituiva gli stimoli d'un grossolano materialismo. Iddio ne guardi d'incolpare d'ateismo que' grandi. Eglino si prostravano sommessi all'autorità della fede, mentre si studiavano di comprendere quello che dovevano credere, persuasi essendo che vi hanno relazioni necessarie tra la sostanza del vero e il modo individuale di concepirlo. Non s'accorgevano d'essere in contraddizione con sè medesimi quando da un lato nel fuoco dell'entusiasmo andavano cercando ne' sentimenti della coscienza in che consistesse la santità, il dovere, la adorazione di Dio, e dall'altro affermavano che la ragione non doveva riferirsi

che a sè, e non altra autorità ascoltare fuorchè sè stessa. Così mentre, andando colla corrente de'tempi, procacciavano il trionfo della ragione e del libero pensiero per forza di civiltà, tenaci però delle fedi in cui erano stati allattati, s'arrestarono a mezza via rispetto alla scienza, ma lasciarono e in vita e in morte esempli chiarissimi di grandezza morale. E quando vedo che costoro, per difendere la libertà del pensiero, comechè spesse volte ne abusassero, combattono ne' ferri, soffrono le più spietate torture, vanno con volto sereno e saldo passo al patibolo, vergogno di me, che tradisco il dovere e Dio per la sola paura del ghigno o del motto beffardo d'un vile mascalzone.

Se il cuore dell'uomo è pieno di contraddizioni, è naturale che lo sieno del pari le sue opere. Epperò in questo secolo che tutto è movimento d'innovazione, che la giurisprudenza pone i fondamenti del diritto pubblico, che la società crede e sente prepararsi altri tempi, altri destini, vediamo nobili ingegni, nudriti ne'principj della fede e dominati dal sentimento di essa, volgere l'energia dell'ingegno, la foga dell'entusiasmo, il furore dell'audacia a combattere la filosofia della Chiesa, che si studiava d'armonizzare la scienza colle dottrine trascendentali della fede. Era lo stesso medio evo che, improvvido del futuro, nelle estasi del misticismo aveva insegnato, che siccome l'uomo dee aver fede nell'oracolo della propria coscienza, avere in sè le sante ispirazioni e seguitarle docilmente senza curarsi degli effetti che ne possono risultare, così dobbiamo cercare la regola guidatrice de' nostri pensieri e delle nostre azioni unicamente nel santuario dell'essere nostro. Erano i mistici che insegnavano che all'uomo non rimane altra sollecitudine fuor da quella di discernere le buone dalle cattive ispirazioni per seguitare le une, oppugnare le altre. Siffatti principj innegabilmente giovarono a creare que' grandi caratteri che danno una certa maestà al medio evo, ma generarono altresì le allucinazioni di tanti fanatici che, pretendendo le ispirazioni della coscienza, si fecero maestri di funestissimi errori. La dottrina delle sante ispirazioni corroborava il bisogno d'una certa libertà di pensiero, autorizzava la renitenza all'impero assoluto del-

l'insegnamento della Chiesa, apriva la via agli spazii immensi del desiderio e della speranza. E ciò tanto più perchè, sia nel giro delle idee religiose, sia nella sfera delle filosofiche, il sapere circolava tra que' medesimi, che non avevano parte veruna nel santuario di Dio, e credevano fosse venuto il momento d'affrancarsi da una imperiosa e troppo grave autorità. Le forze della vita intellettuale si erano accumulate nell'umano pensiero, ed erano vicine a prorompere. Finiva infatti il medio evo, stato tanto favorevole all'impero inesorabile che la Chiesa esercitava sugli intelletti, e noi vediamo per poco trasformarsi il mondo al soffio animatore d' una novella civiltà; l'antica coltura rinascere e ristaurarsi; la letteratura presumere di discostarsi dalle credenze volgari e governare i destini de' popoli; la ragione cercare dalla filosofia le verità che prima imbeveva dalla fede; nella rovina di tante opinioni, che la Chiesa aveva insegnate per verità, suscitarsi uno spirito d'indipendenza, una querela incessante del passato, un bisogno di cambiare d'idee. I vizj stessi del clero fomentavano ne' pensatori lo sdegno d'obbedire al loro magistero. Gli intelletti stessi nudriti e educati dalla Chiesa, rotte oggi le proprie tenebre, vedevano le ridicole superstizioni, spacciate come dommi innegabili dai monaci, progredivano agli albori d'una nuova luce con passi più fermi ne'loro esercizj, e dividevano l'universale desiderio de'savii di vedere la ragione di molti sacri responsi, che la teologia aveva avvolti in nebbiosi argomenti, e diceva superiori ad ogni robustezza di dispute, ma pure credibili perchè li insegnava la Chiesa, che teneva da Dio l'esclusivo magistero della verità. La quale libertà d'esame, essendo il governo della società venuto nel dominio del laicato per travecchiezza e decremento dell'autorità morale del clero, tanto più appariva ragionevole, quanto più erasi fatta licenziosa la libertà di satireggiare sulle pubbliche scene la cheresia. Pareva destinato da' cieli che la Chiesa fosse combattuta dalla civiltà stessa, che a lei era debitrice della propria salvezza. La Chiesa aveva ravvivate le sceniche rappresentazioni, ed erano queste che ora le menavano i colpi più micidiali.

Il culto cristiano, meditativo e semplicissimo ne' primi

Digitized by Google

tempi del suo nascimento, era per barbarie divenuto mistico, ricco in pompe e cerimonie simboliche, che colla parola, col canto, col visibile parlare istruivano l'intelletto. Sullo scorcio del secolo X il dramma religioso cominciò a far parte integrante del culto cattolico. La naturale inclinazione nostra alla imitazione aveva a poco a poco trionfato delle maledizioni implacabili con cui i primi maestri del cristianesimo, dominati da elevatissimi sensi e profondamente compresi dell'umana dignità, fulminavano le laide rappresentazioni teatrali della paganità. Le forze della natura cedono, ma non sono distrutte, sotto la compressione che le schiaccia: così si rilevano all'allentare della forza comprimente. Se col cadere dell'antica civiltà era mancato anche il suo teatro, le moltitudini però, sebbene venute al cristianesimo, avevano ancora bisogno di dramma. E cominciando da Gregorio il grande, vediamo il dramma accoppiarsi alla Messa per riprodurre l'augusta e terribile tragedia del Calvario. Le antifone, i canti dialogizzati, i cori che si rispondono, il canto a tre voci, l'una narratrice del Vangelo, l'altra contraffatrice delle grida giudaiche, la terza che ripete le miti parole di Cristo, sono reliquie del carattere drammatico dato alla Messa per farne più forti e profonde le impressioni ne' credenti. La Chiesa, quanto seppe meglio, si studiava di recare in rappresentazioni sceniche i fatti più rilevanti del misterioso dramma dell'umana redenzione, e ne faceva attori i cherici stessi, come quelli ch'erano parte integrante del culto sacerdotale. Il canto stesso gregoriano temperavasi a tutte le diverse parti del dramma, che nell'interno della Chiesa era messo in iscena, non a solo diletto, ma ad alto ammaestramento delle moltitudini, che a quelli spettacoli s'inebriavano devotamente di sante voluttà. Per quanto però fosse religioso il principio donde derivavano quelle rappresentazioni, la natura delle medesime dava luogo a parti ben altro che mistiche, pure, elevate; e dacchè s'introdussero nelle ecclesiastiche scene Giuda, i carnefici, Satana, i mostri d'inferno, le vergini stolte, era naturale che vi si insinuasse qualche cosa di comico che, se gustava alle plebi, nella ingenuità tuttavia d'una fede intatta ancora dall'ombra del dub-

bio, era ben altro che beffarda. Il pericolo era pe' tempi che le fedi menomassero, il sentimento religioso si raffreddasse, il dubbio cominciasse a tormentare e desolare le anime. In effetto, come prima sì tristi giorni furono spuntati, ogni momento di vita divenne un passo all'empietà; e le guaste fantasie, e il gusto e il sale comico de' cuori depravati mutarono le rappresentazioni religiose in iscene carnevalesche, sì che le chiese divennero teatri di mascherate, e andarono contaminate d'ogni più ributtante sozzura comica. Ridurre il dramma religioso a quella ingenuità che, nella rozzezza dell'arte, ti scaldava d'affetti santissimi, d'idee tutte celesti, era impossibile. Non rimaneva altro consiglio che escludere dai templi tutte le sceniche rappresentazioni. Se non che il popolo cercava avidamente quelli spettacoli, ed essi ricomparvero sulle scene del mondo. Fatti quivi più liberi, divennero un mezzo efficacissimo di pungere i vizj del clero, senza punto toccare la dottrina cattolica; e se gli strali fossero stati più castigati, qualche buon frutto se ne sarebbe raccolto; ma co' sali troppo frizzanti, col motteggiare triviale e plebeo, colle buffonerie, colle irriverenze, lo avevano fatto disprezzato e ridicolo nelle opinioni universali, e aperta la strada a metterne a terra l'autorità morale. La scuola più efficace del popolo fu sempre il teatro, perchè desso è azione e parola ad un atto, viva rappresentazione visibile e ad un tempo tribuna, donde tutte le impressioni si comunicano e propagano con una energia meravigliosa. Il primo tentativo di ferire col dramma anche la dottrina mosse dagli Albigesi, quando un loro trovatore mise in iscena l'*eresia de' Padri*. Represso tuttavia sullo stante, non trovò imitatori, sia che le sorti di quella setta fossero sì crudelmente infelici che di spavento ne ammutisse ogni lingua, sia che il popolo plaudisse bensì festante sino a sgangherarsi dalle risa ogni volta che tra la burla e il vero le scene, a colpi caricati, facessero un vero ritratto delle corruttele del chericato, ma non tollerasse niuno strale, che fosse vibrato contra le proprie credenze. Il clero lasciava dire, lasciava fare. Sicuro delle proprie forze rispondeva a quelle provocazioni col silenzio sdegnoso del disprezzo. Solamente nel secolo XV in sentire tanto più ru-

moroso il plauso, quanto più fiero lo scherno, cominciarono a considerare i proprii pericoli. Allora papi, vescovi, concili, trovandosi alle strette colla opinione pubblica, e meglio divisandosi la natura dell'incendio che qua e là avventavasi, si adoperarono con ogni ingegno per ammorzare le superbe fiamme che venivano innanzi: ma il clero si era troppo discreditato, faceva schifo anche a' meno onesti, e i rimedj troppo tardi venivano. Nè poteva essere altrimenti, stantechè que' medesimi, che gettavano gli anatemi, erano avuti in ispregio, la casta sposa di Gesù Cristo era coperta di publico obbrobrio, e tutto il santo ministero andava avvolto nelle medesime umiliazioni della vergogna, pur troppo gli scandali e i disordini de' tristi, per la ingiustizia degli umani giudizj, costando infamia a que' medesimi, che fedeli al dovere onoravano l'altezza del sacerdozio. Il concilio stesso di Basilea, che puniva in pene più crudeli che severe siffatti saturnali, fallì la prova. Le sfrenatezze della scena si prolungarono anche durante il movimento riformatore; e in effetto Lutero e Calvino si valevano di quelle mattacinate rozze d'ogni arte, spoglie d'ogni nitore e grossolanamente ingenue, per trafiggere il clero, farne ridicole certe loro dottrine, e trarre le moltitudini, inuzzolite delle loro predicazioni, a dissetarsi in acque, che certamente non erano purissime.

Abbiamo detto che Lutero non fece che applicare alla religione uno de' principj della civiltà del suo secolo, e qui giudichiamo utile di determinare il concetto innovatore da lui abbracciato.

Lutero, più che autore, fu fattura della Riforma. Quando egli da povero monaco rivendicava l'indipendenza e i diritti delle coscienze, era alieno da ogni pensiero di fondare una nuova chiesa: egli non obbediva che alla forza della civiltà, non esprimeva che i sentimenti e le idee de' tempi. Irrequieto, focoso, audace, sentivasi incalzato da una inesplicabile necessità tra di natura e di razza a rivendicare l'indipendenza e la libertà, per dire quello che l'intelletto e il cuore dettavano. Ignaro dell'avvenire, aspettava che gli uomini, gli avvenimenti, le congiunture, dessero forma precisa ed espressione determinata a' suoi istinti ancora vaghi e oscuri. Il pen-

siero d'una rivoluzione non era mai spuntato nell'animo suo; senza saperlo, ei si vide travolto alla non pensata da un vasto movimento popolare; tentò allora di far sosta o almeno ritirare il piede che aveva cominciato a sdrucciolare sul pendio, sul quale la civiltà stessa lo aveva sospinto, ma l'impulso era dato, ed egli non poteva più regolare i passi a suo senno. L'unico pensiero ch'egli agitava nella mente era l'indipendenza: questo solo lo signoreggiava con tale e tanta forza, che non voleva udir parola nè di riunire un concilio per ridurre le cerimonie religiose a unità di rito, nè di ricondurre la Chiesa agli ordinamenti de' secoli apostolici. Il concetto di romperla colla tradizione nacque più tardi. I dommi metafisici del cristianesimo definiti da' concili del quarto e del quinto secolo dovevano restare inalterati; lo stesso libero esame lo appropriava a sè solo, lo negava agli altri. È passato in usanza d'asserire che il libero esame fu la causa viva, immediata, fatale della Riforma; eppure, se ben guardi, ti è forza conchiudere che, quantunque l'esame della Scrittura fosse permesso, in fatto era meno libero che mai, perchè doveva essere mai sempre subordinato alla teologia, ossia interpretare ogni cosa secondo la fede. Lasciamo ogni preoccupazione d'animo: non imaginiamo nè progressi di ragione umana, nè spirito d'audacia, nè profondità di critica filosofica dove non sono. La Scrittura non può errare, dice Lutero, ma Cristo è il mio maestro unico e solo; Cristo parla in me; il grido della coscienza è per me la voce di Cristo. La vera dottrina che diede alla Riforma occasione immediata di passare in atto, mentre pur era un bisogno istintivo delle razze tedesche fu la teoria della giustificazione in virtù della sola fede Gesù in Cristo; eppure anche questa dottrina, che doveva essere il principio direttivo ad ogni libero esame, senza riguardo nè alle tradizioni della Chiesa, nè a' concili, nè a' santi Padri, nè a' papi, aveva già risuonato nelle scuole nel secolo anteriore.

Quando Lutero metteva in campo il libero esame, l'amore della libertà già ferveva nel fondo della società. Il papato con modi violenti l'aveva nel medio evo momentaneamente soffocata; ma a qualunque cammino i papi si get-

tassero, erano impotenti di arrivare a distruggerla: il germe fecondava tacito, inavvertito: se non poteva portar frutti, nemmeno poteva inaridire e perire, perchè la libertà è parte sostanziale della natura spirituale dell'anima: unicamente raccoglieva in sè le sue forze, e fermentava. Compariva Lutero, ma la rivoluzione per la stessa energia del pensiero erasi già operata negli animi, ed egli non fece che dar forma religiosa a un'idea, la quale da antico s'annidava in seno a' popoli. L'audace frate, nelle ombre gelate del suo monastero si guardò intorno, entrò in sè, si misurò co' bisogni del tempo, misurò il cammino già percorso dal pensiero, e si propose di seguitare le vie nelle quali gli spiriti erano entrati, e farsi strumento della civiltà, senza nemmeno sospettare che le sue predicazioni opererebbero quel prodigioso sollevamento, che a lui medesimo mise sgomento nell'anima. Se il terreno non fosse stato già preparato, la sua parola sarebbe rimasta infeconda, o almeno i semi, che andava spandendo, avrebbero intristito nel loro primo spuntare; e quand'egli gettò in mezzo alla lizza la parola di *esame individuale*, le imaginazioni, se non fossero state accesissime nelle idee di libertà, invece di vedervi balenare un raggio del fantasima a cui andavano dietro, avrebbero veduto che in sostanza egli mutava unicamente il magistero delle coscienze, che alla parola viva e ineluttabile della Chiesa surrogava l'autorità della Bibbia e la ispirazione privata. Anche i gnostici ed altri avevano messa avanti la ispirazione privata: niuno però era venuto a stabilire, come Lutero faceva, il preciso concetto che la fede individuale è tutto.

La vera originalità di Lutero sta appunto nello spogliare la Chiesa d'ogni autorità di supremo magistero e quindi negare l'eresia. Di vero, ponendo per unica e infallibile maestra dell'umanità la Bibbia, e lasciandola alla libera interpretazione dell'individuo, stabilisce la piena indipendenza spirituale, ed ammette come teorico postulato il rispetto dell'umana coscienza, qualunque sieno le sue fedi e le sue pratiche, purchè non offendano nè l'ordine pubblico nè la pubblica moralità. Che se in fatto anche il Protestantismo imperversò nelle persecuzioni, e pretese che le credenze reli-

giose tutte collimassero nel medesimo punto, in cui s'incentravano le forze morali, ciò dee imputarsi a' mal definiti o confusi concetti de' due reggimenti; confusione che, come un dì faceva la Chiesa inesorabile dispositrice delle corone e de' regni, così ora voleva far padrone delle coscienze lo Stato, recare in mano di lui la somma delle cose spirituali e, se bisognasse, fondare una nuova religione con le mannaie, conservarla a colpi di fendente.

Nè Lutero nè i novatori del secolo videro il vero principio cattolico che dà legge alle coscienze. Non cerchiamo quello che insegnassero i teologi e i papi o ne' Brevi, o nelle Bolle, o nelle decretali. Il supremo principio che dal cattolicismo si pone a regola delle opinioni nelle cose sostanziali di fede, non è l'interpretazione della propria ragione, arbitra d'escluderne ogni altra, non è il Breve d'un papa, non l'autorità di questo o quel Concilio, di questo o quel dottore, bensì la infallibilità di tutta la Chiesa riunita nella sua universalità e nella sua perpetuità. Regola suprema adunque della fede è la tradizione, e la Bibbia stessa non è che la raccolta degli insegnamenti orali di Cristo messi in iscrittura per perpetuarne più facilmente la conservazione. Laonde, se avvenga caso che qualche passo della Bibbia torni oscuro alla nostra intelligenza, non siamo liberi d'interpretarlo a nostro talento, bensì dobbiamo accendere, a nostra guida, la face delle tradizioni, le quali, se in tutte le credenze delle Chiese particolari disseminate nel mondo sono pienamente conformi, si vogliono anche riconoscere per vere, stantechè non trovi mai perfetta unità nell'errore, che è molteplice e vario. Non si confonda il Cristianesimo colla Bibbia: esso già regnava in fondo al cuore dell'umanità prima che l'altra comparisse nel mondo. Accettare la Bibbia, e ricusare nelle dubbiezze del nostro intendimento di togliere a interpretatrice la tradizione, è disconoscere i veri principj sì dell'una come dell'altra; è disconoscere che la libertà ci fu data, non perchè senza freno ci lasciassimo trasportare in preda ad ogni vento di dottrina, ad ogni sogno della immaginazione, ad ogni movimento di cuore o di passione, ma perchè facessimo ragionevole, spontanea, volontaria nelle cose trascendentali la

nostra sommessione alle ombre del cristianesimo. Non v'ha mezzo. Interpretare le sante scritture senza la luce della tradizione è voler proprio accumulare tenebre sopra tenebre, contraddizione sopra contraddizione sullo spirito umano, allorchè lo commovono in dubbj inquieti e dolorose fluttuazioni d'animo. Tu puoi rifiutare la Bibbia, e filosofare colla pura ragione, ma se la accetti, accade pur riconoscere, se non vuoi essere sragionevole, l'impero sovrano di quella tradizione, la quale traverso a tanti secoli diversi di civiltà, d'opinioni, di rivolgimenti e di trasformazioni sociali, non che in mezzo a tante nazioni diverse di razza, di linguaggio, di costumi, di clima, si conservò uniforme, purissima ne' suoi dommi misteriosi, ne' suoi precetti santissimi. La credenza concorde di tutti i secoli, di tutto l'universo è la regola sovrana di fede, e la dilucidazione di qualunque oscurità scritturale dee dedursi dalla tradizione che dettò i libri santi. Che questo principio sfuggisse a moltitudini avide di libertà, tutte sentimento, tutte passione, e nella foga del cuore povere di giudizio, lo comprendiamo. Ma che i primi Riformatori, sì rigidi che sono di sillogismi, non vedessero l'erroneità della loro teorica fondamentale, in verità ci pare stranissima cosa. Il protestantismo toglie a sua maestra la Bibbia; eppure fondamento, anzi principio del sacro libro, sono le pure e integre tradizioni, che per più di tre secoli le varie Chiese tramandavano a parola viva e sonante. Ricorre egli alla ispirazione divina. Ma donde mai tanti dispareri, tante controversie, tanta confusione di contrarie interpretazioni sotto il soffio dello spirito di Dio? Può egli Iddio essere in contraddizione con sè medesimo? Se il potesse, converrebbe dire co' sofisti che dal sì al no non corre divario. Certo la sola tradizione è impotente a convincere l'umano intelletto, ma ne' misteri di Dio vien meno anche la ragione, se sola. L'una e l'altra devono andare compagne e aiutarsi reciprocamente ciascuna, quando vogliano essere maestre di verità. La ragione, dice Lacordaire, si divinizza alla luce della tradizione: il domma alla face della ragione si veste di quel benefico lume, che dalla giustizia si spande sulla verità. La tradizione e la ragione del pari mi rivelano l'uomo, Dio e i loro rapporti;

ma la tradizione, mentre illumina il mio spirito, al medesimo si fa anche legge; la ragione detta imperiose le sue leggi alla volontà, e gliene fa un sacro dovere. Il cristiano non dee mai dimenticare che la tradizione è la verità risultante dalla armonia de' fatti storici, e che di tutte le tradizioni la cristiana è la più inalterata, la più solenne, la più incontrastabile. Chi la ricusa, s'avvolge nella notte e distrugge le forze che meglio servono alla ragione. Se la tradizione non ci fa scorta nella interpretazione delle sentenze scritturali, le nostre fedi diventano opinioni, le nostre credenze si fanno volubili a incessanti trasformazioni. Il Protestantismo ne fece sì dura prova, che mal potendo co' suoi sinodi, co' suoi concistori arrestare quella fatale mobilità, chiamò, per salvare i popoli dall'ultima rovina, il principato a por mano nelle cose ecclesiastiche e adattare i dommi a' bisogni sociali e politici. Arrideva da bel principio a', Riformatori il disegno di persuadere e convincere l'umano intelletto senza il magistero della Chiesa, e colla sola evidenza della parola di Dio; in effetto, se il Protestantismo volle aver vita, gli convenne uscire della via in cui s'era messo, e trasformare la religione in politica.

Quando i Protestanti ebbero misurate e ponderate le conseguenze delle loro teoriche, posero tutta la sollecitudine a persuadere che colle ardue fatiche della erudizione e della critica avevano trovata la pura fede de' tempi apostolici; e ciascuno de' capi di questo vasto movimento scriveva e riduceva in simboli le conclusioni delle sue investigazioni, affinchè fossero regola definitiva e immutabile di credenza alla sua chiesa. Noi pensiamo che tutti nelle loro fatiche avessero per unico e supremo intendimento di recare le credenze alla loro nativa purità, e che a una modesta libertà di pensare e d'interpretare accoppiassero una fede viva e profonda, una piena confidenza nella ispirazione di Dio. In virtù però delle loro teoriche fondamentali, essi non avevano diritto di stabilire una ortodossia imperativa e immutabile, nè di pretendere che la coscienza e la ragione si sottomettessero alle decisioni de' loro sinodi. Per quanto fosse veneranda la loro autorità, il fedele, secondo le loro stesse dottrine, era

sempre libero di scrutare e comprendere i libri santi secondo il lume del suo spirito, e se nella pace dell'anima, nel tranquillo silenzio delle sue meditazioni, le altrui predicazioni o la propria coscienza gli disvelavano migliori sentenze, migliori idee di quelle che definivansi da' loro Sinodi, l'onestà gli imponeva d'afferrarsi saldamente a queste conclusioni, nè d'un solo punto disviarsene per ninn soffio di venti contrarj. Per questa maniera il Protestantismo, facendo della lettura della Bibbia la pratica più essenziale della religione, e lasciandone libera l'esegesi, non solo originò nel proprio seno un mondo di sètte, ma fu occasione agli eruditi e a' critici di travolgere le idee religiose a studj filosofici e scientifici. Lasciato libero il credente d'interpretare, comprendere e adorare in ispirito e in verità la parola scritturale come meglio gli talenta, egli ha diritto di farla da filologo, da critico, da filosofo, se questi studj gli facilitano il sentiero che conduce al fondo del vero; di domandare e investigare se i libri, che si conoscono per santi, sieno veramente ispirati; se le dottrine sieno state conservate e tramandate quali uscirono dal labbro di Cristo; se quelli che le raccolsero nelle loro parti misteriose, le abbiano comprese nel loro vero essere, o piuttosto con proporzione alla corta forza del loro intendimento. Di ciò vi ha sempre cagione a dubitare, perchè anche nelle sante scritture la verità è espressa in linguaggio umano, che, per naturale imperfezione inadeguato all'altezza e alla precisione dell'idea, si studia di rimediarvi con metafore, figure e iperboli, onde il lettore non può essere pienamente sicuro di discernere giusto, e di avere levato un lembo del velo che ricopre la verità. Questo dubbio, che alfine ne getterebbe in un tormentoso scetticismo, la Chiesa cattolica rimove, ponendo la tradizione fra la Scrittura e noi, e facendo delle stesse tradizioni, per grazia divina e per miracolo particolare, non veduto ma creduto da quella fede che nelle umane cose è sì potente, depositarii e custodi i pastori e i fedeli. Nè altro infatto che rappresentanti delle tradizioni devono essere i concili ecumenici. Noi stiamo colla Chiesa cattolica, perchè senza certezza di verità non è possibile nè fede, nè religione. Ma ponendo questo principio, non intendiamo di

tramutare l'autorità magistrale della Chiesa, che dee essere tutta spiritnale, in un potere materiale ed esteriore. Roma lo pretese, e in ciò appunto alterava un principio di gran peso nel Cattolicesimo. Essa, stata essendo nel medio evo snprema dominatrice del pensiero e de' troni, spirito, vita, religione e fondamento della morale de' popoli e dell'ordine che è armonia e nnità nella varietà, volle fare di tutto una unità semplice e pura, e della propria autorità morale un vero potere positivo, assolnto. Essa dimenticava che allato alle cose divine stanno le umane, che di fronte alla società sta anche l'individuo, il quale ha tutta propria non solo la vita esteriore e materiale, ma anche la spirituale e interiore, inviolabile ad ogni forza, accessibile alla sola antorità del consiglio e della persuasione. Dio volle libere le coscienze. Se dunque insorgono ricalcitranti alla forza che le vuol ridurre a cieca obedienza, elleno hanno ben donde; e appunto perchè il Protestantismo iniziava il trionfo di questo diritto, numerosi popoli acclamarono i riformatori, e portati da naturale istinto, andarono dietro a' medesimi negli stessi punti dottrinali che non erano confortati dalla luce del vero.

Sono i novatori della Riforma con rispetto, con ammirazione, con riconoscenza ricordati da quanti pretendono essere l'Europa obligata ai medesimi di gran parte della sua libertà e della sua civiltà. A noi pare che si parli con troppa leggerezza d'un caso di tanto momento. Le rivolnzioni insino a questi tempi avevano avuto nascimento da bisogni e interessi materiali, nè la civiltà comportava che i popoli per virtù d'idee volessero mutare di Stato. Solo il dolore, solo il patimento, divenuto intollerabile, metteva l'armi in mano alle moltitndini, e le faceva terribili a' loro oppressori; e se avevano fortnnato il snccesso, l'opera solo del tempo lo assodava e trasformava in idea. La Riforma invece si presenta sulla scena del mondo come effetto d'nna rivolnzione d'idee già operata negli spiriti prima d'entrare nel mondo politico e sociale. Le crescenti forze della civiltà avevano tacitamente creato quel movimento del pensiero, che si manifestava al primo comparire della Riforma. I popoli erano già imbevuti delle

idee di libertà, sebbene non ne avessero chiaro il concetto; libertà andavano cercando, e se avessero sospettato che Lutero e Calvino, mentre si sforzavan di distruggere la servitù di Roma, miravano a impegnare la libertà in un'altra servitù religiosa, anzichè commoversi fanaticamente, si sarebbero adontati delle loro predicazioni come di scherno brutto, incivile, crudele. La libertà e il dispotismo già stavano di fronte, già misuravano la lizza, già avvisavano dove ferirsi. Ad accendere la lotta non mancava che la scintilla. Volle fortuna che la sprizzasse dalle controversie del libero esame, le quali se fossero mancate, un altro accidente l'avrebbe provocata. Al leggere che Lutero condannava le insurrezioni; che il mite Melantone faceva nerbo del publico potere il patibolo e il carnefice, e voleva castigati gli eretici; che Teodoro Beza li voleva puniti di morte, noi concludiamo che gli innovatori non crearono il movimento di cui discorriamo, ma che, trovando sul loro cammino già spuntate le idee di libertà, se ne avvalorarono per agevolare la riuscita de' propri disegni. Se la riforma favorì l'affrancamento degli spiriti, questo fu per via indiretta, non per proposito deliberato. Certamente era nuovo il principio di far dipendere la salute dell'anima piuttosto dalla fede individuale che dalla sommissione al *Credo* del prete; con dolore non irragionevole la Chiesa vedeva diffondersi la dottrina di rispettare le persuasioni particolari, perciocchè la sua autorità ne tornava, non dirò spenta, ma diminuita. Nondimeno il concetto degli innovatori non era di rivendicare libere le coscienze nella loro grandezza; essi intendevano a far rifiorire l'elemento religioso e spirituale, venuto meno anche nel santuario per l'avara tirannide, com'essi dicevano, di Roma. Le dottrine, che oggi fanno libero a ciascuno d'essere perfino ateo, se gli argomenti della ragione non bastano a convincerlo dell'esistenza di Dio, avrebbero fatto orrore a Lutero e a Calvino, che se da un lato annientavano il magistero della Chiesa, dall'altro sottoponevano l'umano intelletto all'autorità immediata della Bibbia.

L'intendimento de' riformatori era di stabilire saldamente il principio del dovere religioso. Anime profondamente religiose erano Lutero, Melantone, Calvino, e nelle loro medita-

zioni non davano neppure un pensiero ai diritti de' popoli. Nelle loro dottrine la religione dalla culla al sepolcro doveva essere compagna alla vita e all'educazione nostra assai più che le arti e le scienze. Eglino dimandavano che la religione diventasse più grave e razionale negli uni, più spirituale e ideale negli altri; che la vita civile si rattemperasse alla religiosa, che il culto fosse schietto, un vero bisogno che, in mezzo alla cara pace delle gioie domestiche, l'anima ha per isfogare gli affetti in atto devoto e nelle armonie del canto; che la religione movesse dal sentimento della nostra infermità, e ricevesse la sua perfezione dalla fede della nostra misteriosa rigenerazione. Lutero era odiatore dell'egoismo e di quel superbo sentimento d'indipendenza, che ci fa grave il confessare che da noi soli niente di virtuoso, niente di grande possiamo: quindi deplorava che i cristiani del suo secolo credessero di sollevarsi al cielo senza soccorso della grazia divina, per sola virtù di pompe sacerdotali, di reliquie, di sante imagini, d'indulgenze, di pellegrinaggi, di assoluzioni sacramentali, cose tutte che se ne' loro principj rimontavano a Dio calde d'affetto, allora erano pratiche abituali, gelide, mute di pensieri celesti. Pieno del sentimento della propria impotenza, dominato dall'idea che la spirituale trasfigurazione nostra è effetto dell'assistenza continua d'una forza misteriosa che l'uomo non comprende, ma sente e adora, egli in ogni atto, in ogni pensiero, in ogni movimento del cuore, nelle sublimi meditazioni de' divini misteri, nelle dolci estasi dell'amore, nelle vivide ispirazioni del bello, sentiva gli effetti dell'azione divina. Assorto nelle sue mistiche idee, gli ne' suoi impeti d'adorazione, nel sublime annientamento di sè stesso in presenza della Divinità, stabilisce in domma che niuna opera, niuna penitenza, niun sacrificio dell'uomo può espiare la sua colpa; che il peccatore è convertito e santificato dallo Spirito Santo; che la salute è un dono tutto gratuito del Padre, il quale pe' soli meriti di Gesù Cristo perdona; e che la stessa fede, che abbiamo nella misericordia del Redentore, è effetto della grazia divina. Di ben altro che di liberi pensieri erano fomentatrici

queste dottrine, e intanto Calvino, sospinto dalla foga delle sue mistiche idee a ricondurre ogni cosa a Dio, e a rendere la religione più pura e divota, esclude interamente il merito nostro nell'opera della nostra salvazione, e, del pari che la eterna riprovazione, la attribuisce alla sola disposizione degli eterni decreti. Lutero nella piena del sentimento religioso vede in ogni cosa l'azione della grazia divina; Calvino afferma che dessa è tutto, e corrompendo i principj del cristianesimo col disgiungere gli uni dagli altri, toglie alla volontà dell' uomo ogni parte a' suoi proprj destini della vita immortale. Nelle dottrine cattoliche, Cristo, vittima pura e santissima, nel tremendo mistero della croce ha espiate le colpe dell' umanità peccatrice, e lascia al cristiano di propiziare Iddio, facendo tutto che sa per compiere i suoi doveri, e cooperare alla grazia celeste; in quelle di Lutero e Calvino, Cristo non solo è vittima propiziatrice, ma la sola ed unica forza rigeneratrice dell'uomo.

L'opinione ha fatto dei primi riformatori altrettanti uomini arditissimi di rivoluzione, e nondimeno la rivoluzione da essi operata non tocca la sostanza del Cristianesimo, ed eglino medesimi non si davano altro vanto che di ricondurre la religione alla purità delle primitive credenze. Unica e infallibile maestra delle verità, secondo i loro insegnamenti, era la Bibbia. E come in essa, a loro vedere, non vi aveva traccia, o segno o memoria nè di messa, nè di culto de' santi, nè d'indulgenze, nè di purgatorio, nè di tutti i sacramenti, cambiarono la messa in cena, de' sette sacramenti ne ritennero soli due, non purgatorio, non invocazione de' santi, non indulgenze. Ne' dommi però, che nella loro semplice e potente armonia formano un tutto indivisibile, per virtù d'una logica secreta, la quale ne congiunge e riduce ad unità tutte le parti, eglino non pongono mano, e se portano l'audacia dell' intelletto nel domma della Redenzione, sì il fanno per ispiegarlo come, ne' loro giudizj, la illibata purezza della morale cristiana richiede. Ma chi accetta il domma della redenzione è ben altro che iniziatore del libero pensiero. Lutero e Calvino, uno tutto istinto religioso, tutto passione, l'altro capace, nell' arditezza dell' ingegno, di penetrare con logica fredda e in-

flessibile nel più profondo d'un'idea, ragionando della Trinità, della Creazione e della Incarnazione, discorsero con grave severità di dottrina e, rispettandone le ombre misteriose, si mostrarono degni di sedere tra' savj delle cose di Dio. Se entrando nel mistero della Redenzione, orgogliosi di stendere poderoso l'acume dell'ingegno sino a intuire il vero, traviarono, come abbiamo accennato, con grande alterazione de' dommi in dottrine estreme e terribili sulla predestinazione, sulla grazia, sul libero arbitrio, sul nulla delle opere umane; non però ispezzarono i legami religiosi. Lo spirito de' due eresiarchi era di vera pietà e moralità: il loro intento era di far rifluire nelle anime avvizzite l'onda religiosa. De' grandi problemi che in tutti i secoli, in ogni angolo della terra, nelle solitudini segrete del cuore, nel frastuono delle rivoluzioni sociali e politiche, agitarono mai sempre il pensiero dell'umanità, eglino ne hanno cercata la soluzione non dalla ragione, ma da quel libro divino che la trascende e la sommette. Imperciocchè il movimento da loro iniziato non era la rivolta della ragione contro la rivelazione, sibbene una grande affermazione di certe dottrine evangeliche che, a lor detto, i cherici o adulteravano o lasciavano annebbiare nelle coscienze cattoliche. Eglino, credendo andar dietro all'ideale d'una religione immacolata, quale era uscita dal labbro di Cristo, sventuratamente presunsero di vedere sempre il vero, e diedero nelle tenebre. Nelle loro opinioni la giustificazione dell'anima era dalla fede, il solo cuore aveva diritto di pregar Dio, e l'atto spirituale era tutto. Ma come la cheresia inculcava, la salvezza delle anime dipendere tutta dalle opere esteriori e materiali comandate dalla Chiesa, e il soprabbondare de' meriti dell'uno effondersi e ridondare a vantaggio dell'altro, eglino per far argine a queste dottrine misero in campo, che i cherici spacciavano le loro fandonie per cavar denari dalla imbecillità, che tragge le moltitudini incapaci d'una religione ideale a tener conto delle sole cose, donde si faccia qualche impressione ne' sensi. La Chiesa scagliava le sue scomuniche; ed eglino credendo, che solo per amore di sozzi guadagni esagerasse la parte dell'uomo nell'opera della propria salute, e annientasse

quella di Dio, stravolsero il principio dell'umana cooperazione alla grazia divina, e s'ostinarono affermando che l'uomo si giustifica per la sola fede senza le opere della legge. Vollero scrollare l'autorità del prete sulle umane coscienze, e senza ponderarne le conseguenze, negarono la libertà umana col terribile domma della predestinazione. Se le anime deono essere schiave, dicevano essi, sta meglio che lo sieno di Dio che degli uomini.

Compievano i Protestanti i desiderj d'un secolo, riducevano ad opera un bisogno della civiltà, e tuttavia per le resistenze trovate ne' cattolici si rivoltarono con un furore sì feroce e formidabile che, cambiato ogni soggiorno di pace in un campo di battaglie, e gli uni e gli altri, per coronare colla forza il trionfo delle loro idee, insanguinarono e desolarono l'Europa. Senza questa lotta micidiale, che accese un tumulto infernale d'odj e vendette, forse vedremmo ancora la Chiesa ingerirsi negli affari politici e socialj, e del braccio umano, delle catene, de' carnefici far appoggio a' suoi dommi e alle sue leggi: ma se i contemporanei ragionavano sospirosamente e col dolore della disperazione di que' lagrimevoli spettacoli, ne avevano ragione. La violenza non muta nè l'anima nè il pensiero, e lungi di conquidere l'idea, la travolge in furor di passione. Non è nostro cómpito raccontare come ogni luogo era pieno di terrore, di sangue, di desolazioni, di stragi, perciocchè più potesse la rabbia che il consiglio, e nulla, fuorchè la stanchezza delle forze, frenasse l'empito di tanta barbarie. Solamente ricorderemo che l'Europa, dopo la irruzione de' Barbari nell'impero romano, non vide stragi altrettanto lunghe e crudeli, e che in quel turbinoso sconvolgimento di spiriti i dolori della Francia, de' Paesi Bassi, dell'Inghilterra, che pur non si sanno ricordare senza lagrime, furono ancora tollerabili al paragone degli eccidj che mutarono l'Allemagna in un campo di morti e di rovine. Cattolici, luterani, calvinisti, anabattisti, moravi, si gettavano in faccia gli uni gli altri la infamia di quell'infuriare, e tutti ne erano del pari colpevoli: tutti del pari, quando nol' facevano per opinione, inumanamente inferocivano per sicurtà propria. Noi con dolore e con lagrime proseguiamo que' casi, che fareb-

bono orrore agli uomini più rozzi d'ogni civil disciplina; se non che forse i semi di discordia gettati da Lutero non potevano proprio germogliare se non in sanguinosi effetti, perchè in quelle condizioni di civiltà, tutta ancora impregnata della teocrazia del medio evo, i popoli non potevano disunarsi dalla fede, che dianzi li teneva uniti in una sola e medesima economia religiosa, senza sconcertare la vita politica e sociale. L'individuale interpretazione, non sostenuta dall'appoggio della tradizione, distruggeva quella uniformità universale di dommi, in virtù della quale l'umano pensiero dianzi posava per certezza d'acquetarsi nella verità. Dacchè l'individuo era fatto libero di comporre da sè medesimo la propria credenza, di pensare a proprio senno, di propagare quella dottrina ch'e' giudicava verissima, di fondar nuove chiese, veniva naturale che, essendo i destini dell'anima più santi e più sacri de' caduchi che ne dà il mondo, i legami di famiglia ne rimanessero allentati o rotti. E quando nel santuario domestico la diversità delle credenze scompone o altera la concordia, e a poco a poco scombuia l'intelletto degli uni, stravolge in pazzo furore le passioni degli altri, è impossibile che la società non si risenta di quel fatale disordinamento, che crudeli fatti non sorgano, che la giustizia e l'innocenza non sieno conculcate, che tutto non diventi rapina, sovvertimento, terrore.

Tante sciagure, tanti moti sanguinosi, non dovevano rimanere senza compenso nell'ordine morale. Fu errore del Protestantesimo farsi settario ed egoista, trascurare d'accendere ne' cuori una favilla d'amore, vedere altrettanti nemici in quanti fossero alieni dalle sue opinioni, e come il labbro a maledirli, così aver pronta la mano a dar loro d'un pugnale nel cuore. Al settario Dio nega la parola che scende nell'animo e la move a un pianto generoso sulle umane sventure. Ma dato il primo moto alle cose, d'ordinario esse fanno per la forza propria la loro via. Le moltitudini che, prima di Lutero, senza coscienza di ciò che facessero, si piegavano oggi facilmente alla obbedienza del prete e correvano a rotta sotto il giogo dell'autorità, per ispezzarlo a furore nella dimane coll'impeto di mille passioni, dal giorno ch'egli

disse, essere venuto il tempo che ravvivate dalla luce di una aurora novella potevano andar da sole, acquistarono a grado a grado un certo discernimento del loro meglio, in mezzo a que' moti insoliti, a quel vivere inquieto quasi d'anarchia. Senza dubbio, se i riformatori avessero frenate le loro esagerazioni, e in cambio d'affaticarsi a dedurre con logica inflessibile le ultime conseguenze da principii isolati, e che più importa, disgiunti da quelli con cui hanno immediata attinenza, avessero accordate in giusta temperanza le coscienze religiose colle condizioni ineluttabili dell'umana moralità, forse i popoli non avrebbero dato negli eccessi che deploriamo. Checchè ne sia, vuolsi però sempre ricordare con gratitudine ch'eglino hanno risvegliata nell'anima la sacra scintilla della virtù, che hanno eccitato vivissimo e profondo il sentimento della nostra dipendenza da Dio, che da Dio hanno tratta l'idea del dovere, anzi fattone Iddio stesso obbietto supremo. Non parliamo della libertà religiosa, perchè dessa fu una conseguenza necessaria delle diversità delle comunioni cristiane. Dal giorno che nel cristianesimo sorsero molti dissidenti, bisognava scegliere tra una persecuzione reciproca, e una libertà onorata, che lasciasse a' deboli del pari che a' forti i trionfi dell'ingegno e della virtù. Ma la lotta della Riforma trasse la Chiesa cattolica a ravvivare almeno alcune delle grandi virtù, che hanno fatto ammirati i primi secoli del cristianesimo, quando la fede tutta vergine, tutta pura, parlava coll'accento d'una ardente persuasione. Lo sfasciarsi della Chiesa, e i tanti segni d'una sovrastante ruina universale scossero le anime generose, le quali adunarono le loro forze per fermare la corruzione universale, e divampanti com'erano di carità tutta celeste, mentre facevano suonare sul loro labbro parole incentive di virtù, davano insigni esempli d'eroismo e di sacrificio. S. Giovanni dalla Croce, S. Teresa, frate Luigi da Lione, S. Carlo Borromeo, certo sono entusiasti, ma anime grandi che, ingolfandosi negli abissi di Dio, allargano il mondo delle idee e degli affetti, e alla fede del pari che al bene dell'umanità sacrificando quanto di più caro hanno al mondo, assicurano al cattolicismo l'avvenire e la verità. Se il cattolicesimo neppur allora fece diritto al credente d'interpretare a suo senno le sante

scritture, spirò tuttavia un'aura di nuova vita nella sua dottrina, nel suo sacerdozio, ne' suoi fedeli; al vasto movimento della Riforma, al fermento del suo spirito religioso contrappose una fede gagliarda ed entusiastica, incarnò l'affetto della pietà individuale in nuovi ordini religiosi, creò nuove forze che, congiungendo la tenerezza al genio, domarono la inclemenza delle passioni, e arrestarono i progressi dello scisma, mentre aveva già tolto metà del mondo alla Chiesa.

Fermiamo dunque il fatto storico, che se erano orribili i vizj nella Chiesa cattolica, non però ogni cosa era deserto di virtù. Anime grandi, e che si scaldavano alla vivissima luce del Vangelo, non mancavano. Anzi prima ancora che la Chiesa incominciasse a dar mano al correggimento delle cose cristiane, parecchi cardinali, associandosi ad altri uomini gentili e onesti, avevano fondato in Transtevere un oratorio, detto dell'amore divino, dove con dotte e pie letture, colla meditazione e con altri spirituali esercizii, gli animi si rinvigorivano a migliori costumi. E Napoli e Modena con solenne plauso accrescevano autorità a un libro, che rivendicava la giustificazione delle anime esclusivamente alla grazia di Dio, e Venezia raccoglieva a protezione ed asilo i generosi italiani, che tutti ferventi di religiosa pietà si studiavano di penetrare, scrutando il vero, nell'oscuro misterio della giustificazione. Ciò nondimeno gli effetti del vasto movimento cattolico non furono uguali alle speranze che si erano concepite ne' suoi primi principii. Legge naturale non vuole che le grandi istituzioni, quando sieno tralignate, si rinnovino da sè medesime, e se pure talvolta il fanno, quel rinnovamento non dura. Il secolo stesso lo conobbe per prova. In verità il cattolicismo era posto in difficili condizioni dallo stesso movimento intellettuale, che mal soffriva di essere regolato al genio della Chiesa, e in cambio si travagliava per ordinare a suo modo la vita della società. Discordanti di studj e di inclinazioni erano i dotti, concordi però tutti a cercare un nuovo stato sociale. Filologi gli uni, percorrevano il vasto campo dell'antica letteratura, lo sfioravano delle cognizioni più utili e di quante nobili dottrine vi trovassero, e con prudenza e accorgimento le facevano care e onorate a que' medesimi che usavano

gli studj a onesto riposo dell'animo. Gli artefici e i cultori della bellezza traviavano gli spiriti fuori del cristianesimo, cercando nella natura tutte le bellezze, che meglio conferissero a raddoppiare la vita de' sensi, e facendole co' lenocinj dell'arte ancor più seduttrici e veneree. Aggiugni i medici, i geometri, i naturali, i banchieri, che il gelo dello scetticismo sostituivano alla foga dell'entusiasmo, che non soffrendo veruna luce mescolata di ombre, nelle verità assolute si lasciavano guidare dalla sola evidenza, nelle dottrine religiose disconoscevano l' autorità, nelle politiche e sociali tutto derivavano dalla sperienza, dalle letture del passato, dagli ammaestramenti del presente, e la vita dell' umanità riponevano tutta nelle agiatezze materiali, ne' progressi dell' industria, nello sviluppo de' commerci. In quei medesimi, che si dicevano credenti, la fede era languida, gelato l'affetto religioso, e se vi avevano asceti, era per monastica istituzione, non per ardore d'entusiasmo. In generale il sentimento religioso era sì morente che parvero necessarie le pompe splendide del culto, e si vollero istoriati nelle chiese i grandi fatti evangelici e i miracoli delle misericordie di Dio, affinchè colla gagliardia delle sensibili impressioni lo ravvivassero nelle moltitudini che, nate cristiane, per consuetudine perseveravano nella fede, e senza pratiche esteriori, senza immagini, che ne raccendessero la memoria, ne avrebbero forse perduto persino il pensiero. In tali condizioni, l' avvedutezza e l'esperienza delle persone prudenti e religiose bastarono per un momento a trar fuori il cattolicismo dalle immonde vergogne, di cui erano sì alti i rammarichi e le querele; ma i loro sforzi non furono sì fortunati da renderne durevoli i frutti. Ignazio da Loiola, anima tutta temperata all' eroismo del sacrificio, affuocata di celesti desiderj, ispirata dalle estatiche intuizioni di quella fede, di cui è tenero amatore, volge a potenza di freno contro la Riforma, l' entusiasmo destato dalle sue incantanti virtù. La religione tuttavia ripiglia le apparenze, non le forze della vita: le ostinate e putride piaghe, che l' hanno illanguidita, non sono ricise, non sanate; si diluidano i dommi, ma la fede si spegne, e se tratto tratto ne vibra ancora qualche scintilla, dessa è luce

che tra le croci funeree lambisce lieve lieve le zolle e dispare: lo spirito umano, dubbioso se creda o disconfessi le fedi degli avi, posa tutto nelle scienze ch'ei trova più adeguate alle sue forze. Non potevano le cose passare d'altra maniera. Se altro suonano le parole ed altro i fatti, se la bontà degli insegnamenti il maestro non corrobora colla pratica della virtù, ogni speranza di rinnovamento morale è chimerica. Il cardinale Pucci nel concilio di Laterano del 1516 diceva: « I prelati romani, i vescovi, noi tutti insieme, siamo la prima radice de' molti errori e della corruzione della Chiesa: se non ci studiamo a tutt'uomo di rifare onorato il nostro nome, oggi coperto d'infamia, sebbene ignoriamo ancora che cosa ci serbino i destini, possiamo tuttavia sin da oggi presagire che tutto è disperato e finito. » I legati del papa a Trento asserivano, doversi nella prelatura italiana cercare le prime origini de' disordini che imperversavano nel cattolicesimo, mentre a' popoli discontenti, abbandonati dal loro clero, dubbiosi delle loro fedi, erano cagione di accettare le nuove dottrine e le nuove forme di Chiesa i vescovi e i cardinali italiani, che coll'orgoglio, colla sfondata cupidigia, colle corruttele della vita, menavano a rovina e desolazione la Chiesa. Antonio Flaminio, personaggio venerabile d'età e virtù, disperava che il concilio potesse partorire buoni effetti, e ne' primi incominciamenti di quell'adunanza scriveva: « Che va a fare per la Chiesa un sinodo composto di cosiffatti mostri di vescovi? Questi uomini di vescovo non hanno che l'abito. È follia sperare qualche cosa da loro, che pervennero alla mitra o col favore de' principi, o mendicandola vigliaccamente, o comperandola, o esercitando qualche brutto mestiere, o abbassandosi a cortigianesco servire. Se vuoi migliorati i costumi, deponi prima di grado costoro, poi recati in tuo potere le cose, e procedi alle riforme. » E certo non esagerava. Imperciocchè lo stesso Giovanni da Parma, beatificato da Pio VI, rifiutava il cardinalato dicendo, che la curia romana, data alla ciarlataneria, intendeva l'animo quasi a nient'altro che a guerre e a truffe, senza punto curarsi della salute delle anime. Ai quali lamenti Nicolò III rispondeva: « Noi siamo tanto abituati a queste cose, che finia-

niamo per persuaderci che tutto quello che facciamo o diciamo, per quanto sia difforme dalle dottrine di Cristo, lungi d'averlo a vile, debba tenersi in conto di buono e di proficuo. » Così, se il movimento riformatore era nella Chiesa cattolica accompagnato da solenne apparato, se vi avevano uomini, che sinceramente credevano loro debito servire alla religione con ogni operosa sollecitudine per mettere all'ordine un nuovo governo, in realtà, per quante forze si adoperassero, era impossibile restituire la Chiesa alla sua antica grandezza. Per venire a cosa di qualche momento, bisognava porre la scure alle radici della mala pianta che aduggiava la società. Questo non si volle fare, e intanto gli onesti voltavano le spalle a un clero, il quale non aveva che la pratica abituale, secca, superstiziosa, di faticare le labbra mormorando una filza di paternostri e di salmi, ma non nutriva d'alte meditazioni la fede, non di sentimenti generosi il cuore. Surrogava esso allo zelo apostolico l'interesse materiale, allo spirito, che vivifica, la legge che uccide, e desiderava ambiziosamente e comperava le dignità ecclesiastiche, meno per far opera e diligenza nella vigna del Signore, che per goderne in lascivia gli agi e le entrate. Dal sommo all'imo la gerarchia ecclesiastica dava il lurido spettacolo delle contraddizioni vergognose dell'umana natura, e se il cattolicismo non inabissò nell'ultima rovina, dobbiamo averne grado a quella legge di Providenza, che fa tanto lento il decadimento delle grandi forze, quanto ne fu lento lo svolgimento l'organizzazione.

Se v'ha taluno a cui facciano meraviglia le piene vittorie del protestantismo nelle parti settentrionali d'Europa, ricordi quel non so che d'inquieto, che dal fondo del cuore faceva sentire a' popoli nuovi bisogni, e pensi che nelle viscere della società sobbolliva un cupo fermento di civiltà, e che anche l'errore può produrre stupendi effetti sino a che sussiste il primo spirito di vita, il primo fuoco d'energia, ch'ei tragge dalla novità. Quando i migliori piansero d'aver sortita la vita in un secolo d'orribile corruttela, e paragonando la Chiesa cattolica a un vasto cimitero tutto squallido e brutto d'infinite sozzurre, la accusarono del disfacimento dei pubblici costumi, allora appunto credenze, passioni, interessi,

s'associarono nella smania d'innovare e riformare. Nè solo le apparenze, ma le reali condizioni delle cose erano tristi e funeste. Le moltitudini dell'Europa settentrionale erano portate, come ebre, da non so quale antipatia contra le razze meridionali e la dominazione di Roma, che per loro sapeva d'una odiata signoria forestiera. Lo stesso Paolo IV colle sue furiose esorbitanze attizzava l'ire d'Elisabetta, e la spingeva a rotta nella Riforma sino a farla vittoriosa per violenza di tirannide, non per libero movimento de' popoli. Forse non erano molti i buoni, che per generosità naturale o per mistica pietà, eccitavano e promovevano la rivendicazione della libera coscienza. Ma non dimentichiamo che a sollevare gli animi prendevano dagli eccessi di Roma pretesto e spiriti perversi, i quali non anelavano che distruzione, e ambiziosi pieni di speranza nelle ruine future, e giovani scapigliati, a cui par sempre di raddoppiare la vita nello sfogo d'ogni impetuosa passione, e anime disperate, per le quali nient'altro è vita che il furore delle procelle e de' turbini, e principi e nobili, gli uni fra la rabbia, il timore, le cupidità de' più forti, gli altri per arricchire degli spogli e delle rapine delle abbazie. Nè solo in Germania, in Danimarca, in Isvezia, in Inghilterra, la Riforma partorisce effetti incredibili, ma in Francia, nel Belgio, in Austria, in Ungheria, in Polonia, s'agita la fiamma fatale, parte per religione, parte per politica. Del Belgio essa fa un campo di guerra: in Francia ha fortezze, eserciti, stato, e a modo di potenza negozia trattati col re: in Polonia dà leggi alla dieta e al monarca: in Baviera tuona imperiosa nelle assemblee di Stato, e nega l'armi ove non le si accordi libertà di culto: in Austria stipula trattati con Massimiliano: in Transilvania s'impadronisce de' beni ecclesiastici.

Avresti detto perduto con irreparabile precipizio il cattolicismo, quando ad un tratto la furia della Riforma vien meno, e cade. Era la forza stessa delle cose che portava questo improvviso mutamento. Il cattolicesimo, durante le sue lunghe e continuate battaglie, non erasi mai scostato da quella previdenza, che altre volte lo aveva ravvalorato a prove altissime, e in mezzo agli infortuni si era mantenuto sempre uguale a sè stesso, cercando la propria forza, la propria vita,

nella unità di dottrina e di azione. La Riforma era divisa in sè medesima. Strettamente unita a dimandare la libera interpretazione delle sante scritture, dividevasi poi in tanti rami, quante erano le opinioni, che ambivano di formare un *credo* e una setta, la quale d'ordinario avea per termine de' suoi progressi il termine del paese in cui era nata. La foga dei novatori troppo spesso travolgeva la libera interpretazione individuale a sfrenate licenze, pericolose di lotte sociali; con teologiche controversie rinfuocava sciagurate discordie, e quando non potevano trionfare colla sola forza delle fedi religiose, dava peso e momento alle medesime cogli interessi materiali, co' bisogni della vita politica. Ne faccia esempio Lutero, che per ischiudere e agevolare il cammino alle sue dottrine sulla Grazia, incomincia le sue predicazioni declamando, essere ingiusta e intollerabile cosa che l'avarissima Roma si porti via i denari tedeschi. Non diremo già che tra i Riformati non vi fossero anime tutte fiammeggianti del fuoco di fede; ma se il principio era religioso, in fondo il movimento era politico; e la teologia stessa, se dirigeva e governava le scuole, le scienze, la letteratura, se era potente ne' consigli de' principi e de' re, era pervenuta a tanta fortuna di grandezza spogliando la propria natura per non serbarne che il nome, non cercando la verità, ma facendo puntello alla forza dell'armi. Che se i principi si mostravano presi da ardente amore di religione, in realtà erano mossi da interessi politici; e come questi sono varii e mutabili secondo il sorgere degli eventi, così eglino si facevano amici alla Riforma e la toglievano a stromento de' proprii disegni quando l'accostarvisi amichevolmente facesse comodo alla loro politica. Ma come prima avvenisse che i proprii interessi da quella congiunzione ne ricevessero danno, il sentimento religioso, che pur dianzi era parnto ardente sino al fanatismo, se ne sfumava, ed ai novatori che se ne querelassero, si scusavano dicendo, ch'eglino non l'avevano intesa a loro modo. Dove però l'utile diventa senno di consiglio, e la fede, le idee o sono nulla o si credono follia, l'ordine morale e religioso del pari diventa chimera, i più vasti disegni non hanno spirito vitale che li informi, e nell'atto stesso che crediamo di co-

lorirli, cadono e svaniscono, perchè neppure il soffio divino del buon senso li avviva. Così, mutandosi in calcolo lo zelo dell'entusiasmo, si agghiacciarono gli animi, la fede disparve, sovraneggiò la politica, e la Riforma dall'altezza d'un'idea passò ad essere un arnese di Stato. Ridotta a sì bassa condizione, divenne cosa peggio che rimorta di fronte alle magnifiche sembianze del cattolicismo, che aveva per sè l'antichità de' secoli, e lasciava nelle fantasie profonde impressioni, mentre i principi gli prestavano l'armi, e colla violenza e colla crudeltà bilanciate in sistema gli facevano appoggio.

INQUISIZIONE.

Tiene il secondo luogo nella storia del secolo lo stabilimento del Sant'Uffizio, tribunale terribile posto da Paolo III e invocato dall'Impero, perchè l'uno e l'altro, spaventati dal progresso delle idee, s'avvisarono di spegnerle, ammazzando gli uomini che le professavano. Non pensavano che il patibolo è scala di gloria a' martiri delle idee, e che, se l'uomo nella vita dell'umanità traversa l'ombra della eternità come un lampo, senza lasciarvi neppur traccia del suo passaggio, le idee sono immortali. Abbiamo già osservato che, sotto l'influsso delle lettere e delle scienze, nuovi germi di civiltà avevano incominciato a svilupparsi a beneficio dell'umana generazione. Se le terre giacevano incolte, o coltivate appena quanto bastava a' bisogni del momento, perchè le guerre, rinascenti sì tosto che estinte, discoravano gli uomini da' lavori campestri, le medesime condizioni non correvano nel campo delle idee. I tempi abbondavano di dotti, e tutti i dotti sentivano la necessità di sottoporre ad esame le dottrine, ricevute come vangelo di filosofia o di scienza dagli avi, reverenti al nome de' grandi, che n'erano stati i primi maestri. Si volle da capo investigare la natura, scrutarne gli arcani, esaminare le maniere consuete de' suoi procedi-

menti, e dare i primi passi alla filosofia sperimentale. L'anatomia, lungamente negletta a cagione di religiosi pregiudizj, cominciava a venire in istima e ad essere occasione a gravi meditazioni: la medicina si accompagnava allo studio della botanica e de' semplici; l'alchimia dava luogo alla chimica; l'astrologia giudiziaria alla astronomia, che apriva il cammino a stendere l'ali dell'attonito pensiero nell' indefinità de' mondi; non fiorivano, ma salivano in onore le matematiche; la fisica facevasi guida dell'esperienza a investigare la natura; la filosofia speculativa metteva in disquisizione arditi problemi. Se negli scritti di que' tempi ci argomentassimo di trovare nuove dottrine ordinate in sistemi, faremmo opera vana. Que' pensatori erano destinati dalla Provvidenza ad appostare gli errori degli antichi savj, piuttosto che a discoprire nuove verità. Troppo fidenti nell' immaginazione, poco tolleranti di pazienti investigazioni, inclinati alle idee mistiche o trascendentali, imbevuti d'un misto d'idee monastiche e pagane, dettarono scritti che certamente non possono gustare a noi, che siamo schivi di gravi meditazioni, e sogliamo leggere per ammazzare il tempo nelle ore, in cui la costumanza ci fa riposare da voluttuosi diletti. Ne' loro libri molto troviamo d'ipotetico, d'immaginoso e di fantastico, soverchio il misticismo, non rare le incoerenze, le puerilità, le superstizioni. Non ostante, si dee pur confessare ch'eglino fanno la via a trattare la scienza colla squisita esattezza della osservazione, a discuterla con libero discorso e con gravità di pensiero; che, sprovveduti ancora di strumenti artificiali, colla sola potenza dell' ingegno avvisarono a certe leggi di natura ancora ignote, perchè gli umani ingegni vi si erano intorno affaticati con varii errori; che nelle loro speculazioni si appressarono a nobilissime verità, da cui le scienze acquistarono splendore, ornamento e impulso a maggiore grandezza.

A questo riguardevole commoversi di studj stavano i frati pieni di dolore, di spavento, di trepidazione: pareva loro un barbaro insulto de' tempi essere privati del magistero della civiltà e del sapere, e male sapendovisi accomodare dell'animo, temevano non andasse perduta la religione, se le cose si

lasciassero andare di questo modo, se si lasciasse abbattere dal dubbio e dall'esame l'impero dell'autorità. Ciò nondimeno i papi non si erano ancora tanto avviliti da darsi ciecamente in mano agli stolidi e agli ignoranti: amavano di parere, se non dotti, almeno protettori de' dotti; plaudivano al generoso amore di sapienza che ardeva in quegli eletti, scusavano i frati col dire che non li intendevano. Tutti sanno a questo proposito che, se il patriarca di Venezia faceva bruciare il libro di Pietro Pomponaccio, perciocchè metteva in forse l'immortalità dell'anima, in Roma il cardinale Bembo facevasi protettore dello scrittore, e Leone X ne proibiva il processo. Così dunque non si sarebbe operata cosa di rilievo contra i sapienti, se in mezzo alle voci, che si levavano da' frati, non fosse sopravvenuta la Riforma ad atterrire anche i papi. La si ascriveva al troppo ardimento del discorso, perchè i riformatori in effetto volevano libera la ragione nell'interpretazione delle sante scritture, e la Corte di Roma, in vedere che la Riforma terribilmente allargava la sua piena, cominciò a pensare, che i frati vedevano e dicevano il vero; e come la Inquisizione era già antica di secoli, e credevasi ch'ella avesse rotta la forza degli eretici in condizioni non meno pericolose al cattolicismo, tollerò che i frati ponessero mano a' processi e a' giudizi. Così grandi ingegni, che con vasti pensieri conducevano la scienza per vie intentate, dovevano vedere giudicati i libri loro da uomini che, incapaci di comprenderli, a norma de' loro giudizj toglievano unicamente un triste e superbo zelo; che mettevano a un fascio cogli eretici, cogli atei, co' maghi tutti quanti filosofando si dipartissero dall'antico sillogizzare; che d'ogni nuova opinione, d'ogni audace concetto, facevano un'eresia.

La Inquisizione era antica, e non lo ignorano i nostri lettori. Abbiamo già notato che i chierici, fatti spietati da pregiudizi religiosi, e avendo mestieri de' principi per soddisfare le sanguinarie lor voglie, trovarono che la forza obbligatoria delle leggi sopra l'eresia ha principio dal diritto di vita e di morte, che il papa, da rappresentante di Dio, tiene sopra tutti i cristiani. Per questa maniera, fatto credere a' principi che dal papato avevano la sovranità, intimarono loro

d'essere i proteggitori della religione contro l'eresia, ed eglino obbedirono, non considerando che sono bensì tutori dell'ordine sociale e politico, ma che il castigo d'un errore in materia di fede s'appartiene soltanto a Dio. Ebbero tuttavia in sul principio l'avvedimento di non tenersi stretti a quelle dottrine, perchè il buon senso, non ancora perturbato da fallaci opinioni, vi ripugnava; e unicamente distinguendo eresia da eresia, punivano i soli errori, le sole dottrine, che pervertivano le leggi morali, o bruttamente disordinavano i rapporti sociali. Col volgere del tempo, alla ferocia degli Inquisitori parvero troppo miti que' provvedimenti, perchè essi non potevano operare con tutta la pienezza del loro talento, vago di punire e far sangue. Il continuo leggere ne' libri teologici che Dio odia gli infedeli e li riserba a tremende vendette, faceva a' preti credere sacro debito l'averli in orrore, e legittimo l'affrettare in terra il castigo a' riprovati, ch'erano destinati a inevitabile sterminio. A loro vedere poi l'eresia imbaldanziva, perchè i principi andavano troppo rimessamente a castigarla, e sentenziando che i monarchi dovevano essere esecutori ciechi delle sentenze della Inquisizione, condussero i papi a forzarli colle scomuniche e cogli interdetti a aprir prigioni e piantar patiboli ogni volta ch'ella ne facesse comandamento. I monarchi, sia per necessità di casi, sia per imbecillità, non fecero nè parole nè contenzioni, e intanto quella sommissione divenne miseramente fatale. Imperciocchè lo Stato in que' pazzi furori la faceva ignominiosamente ora da carceriere ora da boia della Inquisizione, anche quando (da Innocente III in poi) papi, vescovi, frati, o per fanatismo o per particolari interessi, fecero indistintamente reo di morte e chi rinnegava interamente la fede, e chi solo in qualche punto di minima rilevanza se ne dipartiva, e perfino chi accendeva sospetti delle proprie opinioni non per altro, che per disdegnare d'accomunarsi alle usuali abitudini del volgo.

Gli Inquisitori, sotto scusa di difendere la religione dall'eretica pravità, e di processare i rei, pretendevano a tenere in mano i progressi dello scibile umano. Ed arrogandosi di giudicare anche in materie non attinenti alla fede tuttochè niente se ne conoscessero, spesse volte se ne facevano ti-

ranni, e ne avrebbero distrutte persino le idee, se desse non fossero imperiture. Queste cose, non che comportarsi, si lodavano e promovevano dalla Curia romana, e così, secondochè i prudenti già avevano augurato, scienze, arti, industrie, accademie, Università intristirono da quel malefico influsso, che ammorbava le pure fonti della vita intellettuale. Dura condizione, eppure inevitabile! Imperciocchè gli inquisitori facevano segno d'inesorabili persecuzioni gli arditi scrittori, non la perdonavano a ninna idea che, a loro credere, pregiudicasse le usurpazioni di Roma, manomettevano ed alteravano a loro posta gli scritti altrui, e non contenti a questo, da' confessionali e da' pergami spargevano tenebre, che offuscavano la ragione con un doloroso avviluppamento di verità e di sofismi, e pascevano il volgo con superstiziose chimere. Niun misfatto è più grande del tirare a sè la credenza de' popoli per avvolgerli nell'errore, e per ritardare i progressi della civiltà, ma l'opera giovava alla Curia romana, ed essa, per giacere riposatamente ne' suoi sozzi piaceri, intratteneva questa genìa traditrice della religione e le faceva onoranza.

La Curia romana aveva stabilita l'Inquisizione, e stava in favor suo per dar terrore a' popoli e contenere i principi, mentre i frati la esercitavano col proposito di convertire i miscredenti, e di vincere la prova col rigor dei tormenti quando il dare parole dolci tornasse inefficace. Questi frati, gretti d'ingegno, rozzi d'ogni civile disciplina, non conoscevano l'umana natura, e nelle loro oneste intenzioni venivano a fatti abbominevoli, senza neppur sospettare che scomponevano l'ordine pubblico, e gettavano lagrimevolmente nel mondo la face della discordia. Noi non abbiamo nè espressioni, nè affetti, nè immagini per rappresentare al vivo la barbarie degli Inquisitori. Diremo solo che persecutori più crudeli di loro mai non furono al mondo, e questa affermazione non dee parere strana a chi consideri che alla società niun uomo è più funesto di colui che, mentre è ignorante, vuol farsi giudice e castigatore delle altrui opinioni, e intanto crede unicamente vera la propria, e l'ha carissima come la proprietà più preziosa. Egli, che non crede possibile altra verità fuori da quella ch'ei vede, che, superbo, reputa erroneo tutto

ciò che non si conforma al giudizio suo, si attrista e arrabbia con chiunque faccia contrasto alle sue opinioni, e giudica bella e magnifica opera domarlo colla violenza. Il fanatismo religioso degli uomini ignoranti, certo dee movere a compassione ogni anima onesta, ma perciò non vuolsi negare che desso sia funestissimo nelle sue illusioni, perchè d'ordinario si fa barbaramente spietato. Hai un bel dirgli che due esseri immortali, fatti a immagine di Dio, creature di Dio, redenzione del sangue di Dio, si debbono reciprocamente rispettare sebbene non facciano il medesimo cammino, ed essere l'uno all'altro pietosi, perchè tuttedue hanno bisogno del perdono di Dio; ei non sa persuadersi che si possa vivere d'una vita intellettuale altra da quella ch'ei vive. Egli si crede il sacerdote del vero, e pensa che il suo ministero gli imponga di condurre anche violentemente, se fa bisogno, sul suo proprio cammino coloro, che con dottrine proprie, a pregiudizio dell'autorità della Chiesa, ne traviano. E stantechè il fine, a suo dire, ne giustifica i mezzi, ed egli in realtà si propone la conservazione della fede e la salute spirituale del miscredente, giudica di fare opera pietosa e santissima non solo con lo starsene bieco e alla traversa, ma ancora col tormentarlo e ammazzarlo per racquistarne al cielo l'anima perduta. Misero l'uomo ignorante, a cui entri in cuore il fanatismo religioso! Egli diventa sullo stante enfaticamente indiscreto, e dalla indiscrezione alla ferocia della barbarie non è che un passo. Noi non sappiamo comprendere come la cheresia non conosca che la dee vivere in un mondo morale e sopranaturale; che gli aculei e i roghi sono cose degne veramente di principi barbari; che sua arme è la parola, sua forza la persuasione, sua gloria esser martire, non il far martiri; che dee edificare colle buone opere, e le anime smarrite condurre a ravvedimento col concorso della loro propria volontà. Cristo, lungi di dire: ammazzate chi non mi segue, dinunziò agli apostoli che li mandava come pecore in mezzo a lupi rapaci. So che è difficile associare la tolleranza a credenze sinceramente profonde; e tuttavia è innegabile che ogni uomo ha la libertà di credere e di non credere; che i Padri stessi, quando la Chiesa era fieramente battuta da

furibonde tempeste, le rivendicavano il comune diritto di libere credenze; che Cristo è carità, e che nel mondo del pensiero la carità è vita e forma d'ogni cosa. Per contrario, povertà d'ingegno, furor di passioni, inclemenza di cuore, avevano menomata negli Inquisitori la luce del Vangelo; a loro pareva ridicolo volere che la Chiesa, in luogo di brandire una spada di fuoco e calar colpi con tutta la gagliardia della ferocia, ammorzasse i dolori, addolcisse le pene, asciugasse il pianto dell'infelice morente, che poteva ancora rivivere.

La Inquisizione non è trovato di questo secolo. I cristiani imperatori di Roma, quando il clero non era per anco indisusato alle disgrazie, non aveva ancora immaginate le dottrine d'una sanguinaria intolleranza, nè era ancora tanto corrotto da non fare giusta stima del pubblico biasimo, avevano a lui affidato il semplice ufficio di tenerli avvisati delle dottrine ch'ei credesse erronee. Riserbavano al magistrato laicale il carico di verificare i fatti e darne sentenza. Le leggi, e già lo notammo, facevano dell'eresia un delitto civile. Successe l'invasione barbarica, e allora la Chiesa ebbe i suoi proprj tribunali. Li tennero dapprincipio i soli vescovi, poi i frati domenicani, i quali costituivano, sotto speciali ordinamenti, una maniera di tribunali ambulatorii, con piena autorità di procedere per via d'Inquisizione contra tutti, non esclusi nè i principi nè il clero, che fossero infetti o sospetti d'eresia. Arrivati in questa o in quella città, chiamavano i magistrati civili a giurare di cooperare con esso loro a scoprire e catturare i rei, non che di dare esecuzione alle sentenze ecclesiastiche: il rifiuto di partecipare que' processi e giudizj punivasi di scomunica, e andava non di rado la città stessa sottoposta a interdetto. Bonifizio VIII e Innocenzo VI, a' quali premeva d'andare per vie più brevi e spedite, introdussero il procedimento segreto. Questa pratica era brutta, perchè disforme dalle dottrine de' legisti e, che più è, dalla giustizia, e se i principi e i popoli non potevano restar capaci di quel procedere, che non onorava la Chiesa, noi non li condanniamo. Ma questa era una forza temuta, e dopo breve opposizione, si preferì il silenzio agli effetti dolorosi che dalle resistenze potevano conseguitare. Non sempre però l'Inquisizione infuriò

e incrudeli d'un modo, perchè spesso gli interessi politici la consigliavano a non essere troppo confidente della propria potenza e a mitigare le ire. Ella divenne audace a tutto e sfacciata sprezzatrice d'ogni cautela il dì che se ne fece puntello anche Carlo V, lui che contaminava di tirannide ogni cosa, tutto tradiva, e non considerando che chi si propone di non perdere il bene della virtù è maggiore de' re, si sdegnava di non saper fiaccare e avvilire le anime oneste. Rabbia, indegnazione, furore, agitarono i popoli, e mormorii tremendi di maledizione risuonarono per ogni parte; ma a Carlo poco importava di far solitudine e deserto d'intere provincie, purchè assodasse la sua potenza, e quindi, correndo dietro alle sue ambizioni, sfrenò le furie di quel terribile tribunale. Al certo non si può intendere che Carlo V, profondo conoscitore de' tempi e degli uomini, abilissimo nelle cose politiche, scapestrato d'intenzioni, quanto sottile calcolatore perfino delle tarde conseguenze d'un tentativo prospero o infelice di successo, pronto a una ripresa qualunque, se qualche ostacolo mandasse di traverso i suoi disegni, e gli impedisse d'andar diritto al suo scopo, abbia voluto far argine all'eresia, alzando i patiboli della Inquisizione. Quando addimandiamo a noi medesimi com'egli abbia potuto fare questa risoluzione, ci è forza conchiudere che anche i più prudenti delle umane cose talvolta le misurano con veduta cortissima. Egli è vero che anche Paolo III, impaurito del torrente dell'eresia che ingrossava impetuoso, concertò coll'imperatore di mandare in tutte le provincie commissarj inquisitoriali. Ciò nulla meno, fatta ragione dell'età di Paolo, de' pregiudizj raccolti dalla educazione, della condizione di sacerdote, troviamo in qualche maniera scusabili i suoi avventati consigli. Oltre che vuolsi ricordare che egli, udendo il fremito rabbioso de' popoli, accortamente secondava le voglie di Carlo, per voltare più tardi contra le sterminate ambizioni di lui l'odio, che quelli portavano alla Inquisizione, e che del resto in atto ne moderò i furori, perciocchè prescrivesse a' commissarj di procedere per le vie ordinarie, di dare a lui notizia de' testimonj, d'astenersi da ogni iniqua condanna e da ogni pena di confisca.

Pare che il pontefice Paolo III, tutto avvolto nelle faccende politiche, in sulle prime poco o niun conto facesse delle dottrine di Lutero, avvisandosi forse che i popoli le passerebbono inosservate. Bolle, brevi, monitorj in effetto non mancavano; ma ei lasciava che i magistrati se la pigliassero assai consolata, nè troppo si curava di sapere come e quanto i suoi comandamenti fossero obbediti. L'eresia intanto, che in certa qual guisa allargava la libertà del pensiero e piaceva alle passioni, insidiosamente avanzava, mentre i più destri sostenitori, ora ragionando, ora chiosando, ne sapevano insinuare le dottrine, senza contraddire apertamente alle cattoliche, e senza far vista neppure di cercare seguaci. Quel tacito distendersi di fallaci dottrine e il perturbamento che ne conseguitava negli spiriti, mise in apprensione massimamente i frati e il cardinale Pietro Caraffa, che più tardi fu papa. Fattisi costoro intorno a Paolo III, per inasprirlo al rigore, si pensarono di spaurirlo de' mali che si potevano e dovevano temere da quelle novità, e cominciarono a accusare sopratutto la pigra freddezza de' vescovi, i quali adombrando di tenerezza e di carità evangelica, i loro rimessi procedimenti, differivano e prolungavano i processi; che anzi, non proteggendoli neppur del secreto, erano cagione che molti si trafugassero. Le cose intanto essere trascorse sì oltre che l'Italia non solo non era sicura da quella eretica contaminazione, ma, se più si tardavano i rimedi, poterne andare perduta; ed oggimai tutti che avevano a cuore l'integrità della fede, la devozione verso la Chiesa, l'onestà de' costumi, la gloria del papato, concordi richiedere che col rigore della Inquisizione si arrestassero i sovvertimenti già nati qua e là; la confidenza passata poter forse avere qualche scusa, ma se si prolungasse, divenire colpevole, e sul papato ne peserebbe tutta l'infamia. Nicchiava Paolo, giudicando che per altri modi si potessero tor via le eretiche dottrine; finalmente le strettissime insistenze del Caraffa lo vinsero, e pose in Roma il Tribunale del Sant' Offizio. Sei cardinali ebbero il titolo d'inquisitori generali della fede; piena autorità di conoscere le cause d'eresia; d'incar-

cerare, senza riguardo di condizione o di grado, chi nè fosse infetto e chi la favorisse; di aprire i Tribunali anche nelle provincie con autorità più o meno larga, secondo la prudenza e il bisogno. I popoli, che avevano già funesto il cuore per le memorie sanguinose del passato e per gli esempli di stolida spietatezza che nel presente dava la Spagna, ne rimasero compresi di dolore, e chi con fiero biasimo, chi con maledizioni lo sfogava. Qualche governo ne sdegnò, e tenendo a vigliaccheria il lasciare che gli interessi dello Stato ne andassero al di sotto, si pensarono di por modo con leggi particolari a' furori di quella genia esecrabile che, per giugnere a' suoi intendimenti, si contaminava sino a comperare fallaci accuse e spergiure testimonianze da anime venali o per odio o per amor di guadagni.

Il nuovo Tribunale inquisitoriale non aveva ordinamenti diversi da quelli, che facevano tanto terribile la Inquisizione di Spagna; ma Roma favellava di questa con biasimo e non senza lagrime, e sapeva con buon senno mescolare la mitezza al rigore. Con siffatti artifizi ammansiva le moltitudini, che plaudivano enfaticamente le libertà acquistate dai popoli nortici a dure prove di sangue e di nobili sacrifizi, eppure non avevano grandezza di spirito, non energia di principj, non fierezza di sentimento, non disdegno d'essere trafficate come mandra di bestie. Ciò nondimeno vuolsi confessare che i provvedimenti di Paolo III vennero opportunissimi a salvare in Italia il cattolicismo. Come prima fu visto che il suo Breve vi stabiliva la Inquisizione a modo spagnuolo, il maggior numero di coloro, che sentivano delle nuove opinioni per amore della libertà, si ricoverarono parte a Ferrara, parte in Francia e in Germania, terre inaccesse ai tribunali d'Inquisizione. Rimossi i più focosi, sebbene i semi dell'eresia non vi rimanessero spenti del tutto, non vi pullularono però rigogliosamente; si traevano di Germania, si cercavano, si possedevano, si leggevano avidamente i libri di Melantone e d'Erasmo, ma solo dai dotti; il popolo non curava neppure gli insidiosi conversari, le parole coperte de' più avveduti, che lo incitavano a leggere e interpretare le sante scritture non a modo che volevano i preti, ma come a ciascuno dettava il

naturale buon senso. Fu detto che la Inquisizione in Italia inferoci meno che altrove; noi diremo invece che fu più cauta ne' proprii furori. Imperocchè non agitava fragorose catene, nè castigava col fare spettacolo di patiboli: le sue vittime o disparivano tacitamente, o ad una ad una e a varii intervalli andavano all'ultimo supplizio; e come spesso erano strozzate prima di venir arse, il tribunale nelle opinioni delle plebi inorridite dalla fama degli inumani giudizi che insanguinavano la Spagna, passava per mite.

Se Roma temeva dell'avvenire del Cattolicismo anche in Italia, le sue apprensioni non ci sembrano irragionevoli. Le dottrine di Lutero erano fallaci, e tuttavia uomini ornati di sapere, saggi di mente, abili ad esser guida a' meno veggenti, ve le seguitavano coll'intendimento d'astenersi da ogni atto o consiglio che sapesse d'improvvido e indiscreto, di essere maestri e modelli del popolo, parte perchè le credevano veritiere, parte perchè naturalmente piace a tutti governarsi come detta la ragione. Questa manifesta inclinazione di tanti savj era proprio la cosa, che altamente intimoriva Roma. Sino a che le opinioni della Riforma erano professate da uomini volgari, ella castigava colla persuasione che alla morte de' settarj seguiterebbe quella delle loro idee, parendole che le plebi non abbiano quella forza d'animo che è richiesta a ravvivare una dottrina sbattuta e sepolta nel sangue. Quando però vide uomini dottissimi, pronti d'intelletto, potenti d'eloquenza, voltare in lingua volgare gli scritti degli eresiarchi tedeschi e farsi propugnatori di teoriche sospette, cominciò a impaurire, tanto più che costoro sapevano allucinare e invaghire delle loro dottrine le donne. Che anzi in Ferrara, Renata, moglie d'Ercole II, e donna d'animo civile, vi proteggeva una Chiesa protestante, la quale, non foss'altro, lungi di godere con dissolutezza la vita, dava nobili esempli di molte virtù. I cardinali Morone, Contarini, Sadoleto e Cortese, ben avevano ottenuto il perdono a molti tra i dotti, recandoli a sottoscrivere una formola di fede ch'era consona alle credenze più universali, e tuttaria non pregiudicava le strepitose disputazioni, di cui risuonavano le conversazioni, i ritrovi, le scuole, e il cui eco rimbombava perfino nel cuore della Corte di Roma con profondo dolore.

Imperciocchè rifletteva essa che una nuova dottrina, la quale entri nell'animo nostro perchè la giudichiamo più ragionevole di quella che nella fanciullezza ci fu trasmessa, ci rende mal soddisfatti d'ogni cosa che ce ne allontani, e quindi il nostro pensiero, se punto punto non è corroborato di studj contrari, va sempre rimuginando le idee, che ci hanno lampeggiato nella mente come una luce del vero. Del resto il bisogno di veder chiaro nelle cose, che toccano i nostri supremi destini, non ci dà posa, e l'accorgimento di que' cardinali non poteva avere che effetti momentanei. Per quanto fossero avvertiti e cauti i savj, nelle loro conversazioni tratto tratto sfuggivano parole di senso oscuro, ambigue, sospette, che ripetute di bocca in bocca avvisavano la Inquisizione che il fuoco era sopito, non estinto, e che da un momento all'altro l'incendio poteva avanzare. Fu allora che la Curia di Roma si propose di spiantare di Ferrara l'eresia che pareva, a cagione de' maestri che vi erano accolti, esservisi annidata e radicata per ispandere la sua maligna influenza in tutta Italia. Laonde ordinò alle autorità ecclesiastiche di quella città che, togliendo a' loro cooperatori i frati, senza rispetto nè di grado, nè d'ordine, nè di sesso, e senza perdonare alla tortura, attirassero i processi contro tutti coloro, che manifestassero opinioni erronee o troppo ardite, ed esaurite tutte le prove, ne rimettessero gli atti a Roma, alla quale apparteneva il pronunciare definitiva sentenza. E come il morbo pareva che tacito tacito ampiamente serpeggiasse, sguinzagliò per tutta la penisola spioni e furbi a gran torme, i quali, secondo le occasioni, ora prendendo abito di prete, ora camuffandosi da frati, ora contraffacendosi da dotti, s'insinuavano nelle famiglie, ne' chiostri, nelle conversazioni, perfino nelle corti, e carpito colle loro suggestioni ed astuzie il bramato segreto mentre vi godevano una dolce e cordiale ospitalità, volavano poi con perfida tradigione a denunziarlo alla Inquisizione. Era questa un'infamia bastante a far bestemmiare la religione, in nome della quale si rompeva segretamente ogni legame di fede sociale. Gli inquisitori invece dicevano che coscienziosa religione li necessitava a' que' ripieghi per salvezza della fede, e, non che averne rimorso, si vanagloriavano

della loro prevaricazione e del felice successo. A onore dell'Italia, i nostri popoli si scossero, e ruppero in atroci biasimi, in maledizioni e bestemmie; ma gli Inquisitori si facevano scherno sì di censure come di plausi; anzi, dicendo a se medesimi che bello è il soffrire per la giustizia e che i giusti sono odiati dal mondo, si credevano nient'altro che santi, vantavano che i loro sospiri erano diretti a Dio, e dedicati a Dio i loro sudori incessanti in quelli inesorabili giudizj, che riempivano il mondo di terrore e di orrore.

PONTEFICI.

PIO III e GIULIO II.

Il Valentino nella morte del padre aveva fatto disegno di rendersi arbitro della elezione del nuovo pontefice parte coll'armi e col favore de' signori pronti a suoi voleri ogni volta che usasse imperiosamente la sua potenza, parte coll'appoggio de' cardinali, che ad Alessandro erano debitori del loro grado. In effetto gli convenne accomodare i consigli alla necessità, perchè gli eventi non correvano come faceva per lui. Grandi pericoli gli sovrastavano dalla temuta congiunzione d'amicizia, che i Colonna potevano fare cogli Orsini, sitibondi di vendicare nel suo sangue le tante ingiurie ricevute da lui e dal padre suo; e s'egli placava i Colonna col rintegrarli de' loro dominj, ciò non era senza molta diminuzione della sua riputazione. Inoltre le agitazioni in Roma erano gravi, e ve le teneva vive il timore della venuta di Consalvo e dell'esercito francese. Parecchie provincie della Chiesa e alcune terre del Valentino stesso erano tutte in iscompiglio, e pareva preparassero una rivoluzione violenta per ispegnere il governo papale e il suo. La Romagna sola stava quieta: la sperienza d'una amministrazione ferma, giusta, meno oppressiva di tributi che le altre già sperimentate, faceva quelle genti soddisfatte del Valentino, e le persuadeva a rimanere nella devozione di lui.

I cardinali intanto si radunavano nel convento della Chiesa alla Minerva e si preparavano al conclave. Il cardinale di Roano da gran tempo tenea volte le ambizioni al papato, ed era pieno di grandissime speranze d'ottenerlo. L'autorità, i denari, il nome, a lui pareva che gliene dovessero fare la via in tempi disonesti e venali, nè credeva difficile guadagnarsi il Valentino di guisa che comandasse a' cardinali spagnuoli di favorire l'elezione sua. Se non che quanto gli riuscì facile condurre con promesse e lusinghiere parole il duca alle sue volontà, altrettanto difficoltosa incontrò la prova verso i cardinali, i quali, determinati di non secondare pericolose ambizioni, protestavano di non voler offendere il loro re, e del resto, in mezzo a un chiericato, che non onorava le opere generose, e non aveva in orrore le abiette, creder eglino pazzia sacrificare alla gratitudine maggiori interessi.

In questa confusione di cose i cardinali, allegando che la presenza delle genti del Valentino e la vicinanza delle francesi potevano essere ostacolo alla libera creazione del papa, differivano il conclave, e non vi si chiusero prima che il cardinale di Roano non impegnasse fede che l'esercito del suo re non istenderebbe i suoi campi insino a Roma, e che il Valentino non avesse condotte le sue genti negli alloggiamenti francesi. In vero, per le varie ambizioni e per la disunione degli animi ch'era tra cardinali francesi e spagnuoli, il collegio cardinalizio si chiudeva in conclave assai dubbioso d'un pronto successo, quantunque tutti fossero concordi di non rinnovare le infamie delle passate elezioni, e di creare pontefice un uomo che avesse, se non altezza, almeno probità d'animo. I tumulti però di Roma mettevano paura che per troppo indugio le cose non divenissero peggiori: i tempi erano foschi di procelle, ma il cardinale di Roano col cadere delle sue speranze rimetteva dagli intrighi, e il collegio fu quasi unanime ad eleggere Francesco Piccolomini, vecchio d'anni e intero di fama. Prese egli il nome di Pio III a commemorazione dello zio, che lo aveva promosso alla prelatura del cardinalato. Mosso da onesti intendimenti, si pensò di dominare la forza de' tumulti che sommovevano l'infelice Roma, concedendo al Valentino di ritornarvi, e forse vi riu-

sciva, se gli Orsini e i Colonna non vi avessero avuta troppa preponderanza, perciocchè come prima vi fu entrato, si levarono sì terribili contra di lui ch' ei medesimo si appigliò al partito di ritirarsi in Castel Santangelo sotto fede del papa che il castellano non gli chiuderebbe i passi quando a lui paresse d' uscirsene via. Così Roma si racchetò, e Pio III se ne rallegrava, già tutto intento col pensiero e coll'opera ad affrettare la convocazione d' un concilio e la riforma della cheresia. Ne facevano allegrezza tutti gli onesti, che quanto si addoloravano di vedere nella cattolicità lorda e rovinata ogni cosa, altrettanto ringraziavano la Providenza che finalmente aveva dato un pontefice il quale, mentre attendeva a santificare sè medesimo, era risoluto di mondare la Chiesa. L'onorato vegliardo però eletto papa il 22 settembre del 1503, dopo venti giorni di pontificato finiva la vita avvelenato, se la fama dice il vero, da Pandolfo Petrucci, tiranno di Siena.

A Pio III fu successore Giuliano della Rovere col nome di Giulio II. Entrò egli, possiamo dire, in conclave papa già certo, e nella notte stessa del primo giorno dell'adunanza fu adorato pontefice, consentendo il cardinale di Roano e il cardinale Ascanio per isperanza d'averlo amico alla Francia. Consentivano anche i cardinali spagnuoli parte fidenti nelle grandi promesse ricevute da lui, parte addotti dal Valentino, al quale Giuliano aveva data fede di accasare la figliuola di lui col nipote Francesco Maria della Rovere, di confermare lui medesimo capitano dell' armi della Chiesa e di favorirlo nel riacquisto degli Stati perduti in Romagna. Imperciocchè in quella varietà di casi, variando anche di consigli le città, queste, appena che la fortuna del Valentino parve declinare, si erano armate per rivoltarsi in favore degli antichi signori.

Potente d'amici, di ricchezze, di riputazione era Giulio II; e se niuna ebbe delle virtù di santo pontefice, possedette tutte quelle che fanno grande il principato: generose ambizioni, amor di conquiste, spiriti bellicosi, energia di propositi, e fine abilità ad usare le arti della politica. In quel precipizio di cose che confondeva le idee sino a chiamare vendetta di diritto il rubare, difesa di libertà il mutare di signore, ragione il far ammazzare per acchetare ogni sospetto che pe-

sasse sul cuore, buon senno di governo le astuzie più stomacose, prudenza di Stato la perfidia, i suoi primi concetti furono di spogliare il Valentino del principato che teneva in Italia, e di moderare la potenza veneziana, che allargava le conquiste in danno dello Stato ecclesiastico. Questa audacia sopratutto era a lui molestissima, e invocando i Faentini pronti aiuti contro le armi veneziane, egli dinunziò alla Repubblica che mai non consentirebbe che la manomettesse una città della Chiesa. Rispondevano i Senatori, volerla eglino sottrarre alla tirannide d'un prepotente, averli ei medesimo, da cardinale, già laudati quando facevano altrettanto per Rimini, e del resto non voler tenere Faenza se non da vicarj della Chiesa, e se accadesse, pagherebbono il censo. Ottenuta di questa guisa Faenza, i Veneziani risolsero di trattenere per allora le armi. Intanto Cesare Borgia, che riteneva ancora le fortezze delle perdute città, aveva offerto al pontefice di cederle se gli piacesse di accettarle in custodia. In Giulio, tuttochè d'animo inquieto e terribile, più che l'ambizione poteva il desio di parere libero e veridico, e ricusò l'offerta, come persona rifuggente da ogni cosa, che gli potesse diventare occasione a mancare di fede. Volendo tuttavia assicurarsi in qualche modo dai progressi de' Veneziani, convenne con esso il Valentino che se ne andasse ad Imola con quante genti poteva ancora mettere insieme. Questi, conforme le convenzioni, venuto a Ostia, era in sul punto di salpare, quando il pontefice, che aveva mutato consiglio con dar luogo alle considerazioni dell'utile che gli verrebbe dall'impadronirsi delle fortezze, gli mandò persuadendo che, per prevenire i disegni nemici, credeva necessario tenere in sua guardia i castelli di cui già avevano negoziato, e che glieli restituirebbe sì tosto che nulla più avesse a temere dalla insolenza de' Veneziani. Ricusò il Valentino la proposta, e il papa lo ritenne prigione in sulla galea, e fattolo ricondurre a Roma lo pose sotto buona altrettanto che larga custodia, ma con ogni dimostrazione di amichevole benevolenza. Maturava Giulio seco medesimo più vasti pensieri, alla esecuzione de' quali una dura prigionia sarebbe stata pericolosa del pari che il rilasciarlo libero. A lui era mestieri aver nelle mani i contrassegni della fortezza di

275,057

Cesena per darli al castellano e ottenerne la dedizione, e con belle parole tanto lusingò il duca, che alfine li ebbe. Ma il castellano Diego Chignone sdegnò obedire ai cenni d'un padrone tenuto prigioniero, e conforme alla ferocia de' tempi impiccò il messo pontificio. Vide Giulio che gli sarebbe più utile la liberazione del Valentino, e lo rilasciò; nè però migliorarono le condizioni di lui, che andato a Napoli vi trovò, dopo cortesi mostre d'onoranza, novella prigionia, e fu condotto in Ispagna.

Pareva che tutte le cose in Italia si disponessero a pace, e forse non ne erano lontane, se il pontefice, colle sue ambizioni e col suo malvolere contra i Veneziani, non avesse posta o provocata cagione di nuove guerre. Non tollerava egli che i Veneziani un solo palmo di terra ecclesiastica ritenessero, e in tutti i negoziati che s'aprivano, rispondendo, non voler altro accordo che non fosse il pronto sgombro delle loro armi dall' ultima terra che apparteneva alla Chiesa, ad ogni tratto le cose venivano a tal punto che il brandire dell'armi era imminente. Non ostante, in mezzo al gridare, al fremere, allo strepito delle querele, non si sguainavano ancora le spade.

Italia, Francia e Spagna stavano attonite che Giulio, il quale da cardinale portava spiriti ardenti, e smisurati pensieri che, ove si fossero tentati, avrebbero bastato a turbare tutto il mondo, ora che teneva tal grado in cui poteva disfrenare il suo talento, si mostrasse, per consigli indolenti e rimessi, molto dissimile alla grandezza dell'animo, della quale era stato vago di far pompa. In effetto l' animo di Giulio non era indebolito nè quieto. Sapeva quel che voleva, ma attendeva i tempi, e tacitamente preparava i denari e le forze a quelle imprese, alle quali se non avesse posto mano, ei si sarebbe creduto ignobilissimo papa. Intanto venne l'anno 1506, e inopinatamente ricercò il re di Francia, che lo ajutasse a ricuperare Bologna e Perugia. Non rifiutando il re, egli, che per troppo animo era facile ad ogni empito sconsigliato, raccolse a concistoro i cardinali, e dichiarò che appartenevasi alla dignità sua assicurare Bologna e Perugia dalla necessità d'obbedire a' tiranni; voler quindi mutarvi lo

stato per riunirle a Roma; confidare che gli darebbono spirito e favore Francia, Firenze e Dio, il quale non vorrebbe abbandonare la sua Chiesa; però ei medesimo condurrebbe in persona l'impresa. In realtà non era ancor certo nè di Firenze, nè di Francia; ma le brame soverchiavano la prudenza, ed ebro ne' suoi pensieri, significando a' Bolognesi la sua venuta, mosse i campi col proposito tuttavia di procedere lentamente e assaltare Perugia solo allora ch'avesse piena certezza che i Francesi incalzavano i passi per congiungersi seco.

Era signore di Perugia Gianpaolo Baglione. All'udire le mosse di Giulio, si spaventò tutto, ed essendone in terrore e in grande tramestio anche la città, prese il consiglio del duca d'Urbino e, deposta ogni baldanza, andò a incontrarlo nel campo d'Orvieto. Tra la paura dell'uno e la gioja dell'altro, che al solo alzare dell'armi acquistava Perugia, furono facili gli accordi, e Giulio, per mostrare animo confidente e sicuro, vi entrò senza accompagnamento d'armati. Fu ventura che a Gianpaolo non prendesse il pensiero di farlo prigione con tutta la corte, non foss'altro che per dar nome, con un grande ardimento, a quella perfidia della quale già facevasi gran dire e tutti adombravano. Quivi Giulio avuto avviso degli impedimenti che vietavano al re di Francia d'ajutarlo efficacemente, esitò alquanto se sostasse, o facesse correre le genti insino a Bologna. Dopo breve ondeggiare, decise di non mostrarsi da meno di quell'uomo coraggioso che desiderava parere, e non mutando sentenza, diede nuovo ordine a' suoi concetti, mentre il Bentivoglio, che colla forza e colla crudeltà teneva la città in sua soggezione, inanimito dagli ostacoli, che rattenevano il re di Francia dalla guerra, apprestava le difese. Coloriva Giulio di pietà e di zelo religioso i suoi disegni: in fondo era sete di gloria e di vendetta che lo moveva, massime che la fama divulgava, che il Bentivoglio, a instanza d'Alessandro, aveva tentato di farlo prigione. La fortuna lo secondava. Il marchese di Mantova e i Fiorentini si mostravano assai vivi in quella faccenda; e sopravveniva a dargli coraggio il mandato espresso ch'ebbe Ciamonte dal re di sostenerlo nella espugnazione di Bologna. Le quali cose divulgandosi, al Bentivoglio, oggimai settan-

tenne, cadde l'animo di guisa che si giudicò fortunato di ottenere per sè ed i suoi il perdono a prezzo di dodici mila ducati, intromettendosi lo stesso Ciamonte intra lui e il papa per accordarli. Così Giulio, inorgoglito seco medesimo d'avere coll'ardimento risparmiati alle sue schiere i cimenti dell'armi in una impresa, la quale non era senza gravi difficoltà, se ne tornava a Roma. Nè le trame, che indi a due mesi si macchinarono da potenti novatori, valsero a perturbargli la vittoria. Egli, recando Bologna alle sue mani, le aveva concesse molte esenzioni e conservate molte imagini di libertà; e il popolo, non lasciandosi trasportare alle lusinghevoli speranze che davano i cospiratori, stette saldo a non voler fare rivoluzione, a gran danno degli audaci che scontarono la temerità co' rigori dell'esilio.

L'animo del Pontefice, assai male disposto contra i Veneziani, aveva presa materia di maggiore indegnazione dall'asilo che davano agli esuli Bentivoglio, e dalla elezione che avevano fatta del vescovo di Vicenza, senza curarsi del nipote suo, da lui designato a quella dignità. Riscaldato dalla opinione che i Veneziani gli erano avversi, e che lasciandosi portare dalla corrente de' tempi, procuravano la ruina dell'autorità della Chiesa, mandò tentando l'animo di Luigi XII. Questi, che voleva piuttosto fare che aspettare, anzi provocare ei medesimo gli accidenti piuttosto che tollerarli fortuiti, prevalendosi della occasione, proponeva varj partiti, e lasciava il pontefice libero di scegliere quello che gli paresse migliore. Giulio era più pronto a querelarsi che a risolvere, e collo sguardo fisso nel futuro esitava, perchè se desiderava la depressione de' Veneziani, non voleva però che questa riuscisse funesta alle proprie cose, e lo mettesse in dipendenza d'altri che di sè stesso. Più audace era Massimiliano, che con fortuna poco favorevole combatteva contro i Veneziani, e Luigi mandò oratori a Cambrai per concertare la guerra. I due monarchi sotto ombra che al comune desiderio di abbattere la potenza ottomana in Europa opponeva ostacolo la signoria de' Veneziani, distesa su quasi tutte le coste dello Stato ecclesiastico, concordarono d'intimarne loro o l'abbandono o la guerra: fosse il re di Francia obbligato a por mano

il primo all'impresa, e il pontefice, per dare a Massimiliano giusto motivo di rompere le tregue dianzi fatte co' Veneziani, richiedesse imperiosamente il braccio di lui, protettore ch'era della Chiesa; epperò infra quaranta dì uscisse in campo colle sue schiere, mentre Giulio comanderebbe a' Veneziani, pena le censure ecclesiastiche, di restituire tutte le terre che avevano tolte alla Chiesa. Stipulavansi in realtà questi accordi senza l'intervento del papa. E questi, che credeva dover suo il cessare dall'Italia, se gli interessi della santa sede non ne andassero di mezzo, la umiliante necessità di obbedire agli stranieri, avvertì in segreto i Veneziani della lega e delle larghe condizioni a lui fatte, pur dichiarando di rifiutarle, se restituissero Rimini e Faenza. I Veneziani ne giudicarono offesa la propria dignità, e ricusarono, sopratutto che, a loro vedere, i pericoli nè si alleggerivano, nè aggravavano dall'avere amico o nemico il pontefice. Il rifiuto sospinse Giulio nella lega; s'impugnarono l'armi; e i Veneziani si sentirono percossi dalla scomunica e dall'interdetto, anzi, con inaudita esagerazione, privati dei diritti civili. Risposero invocando il futuro concilio e i giudizj di Cristo; ma Giulio fu inesorabile.

Incominciate le prime sciagure de' Veneziani sotto la potenza delle milizie francesi, il pontefice, più con la riputazione delle vittorie altrui, che colla virtù dell'armi proprie, li scacciò dalle terre ecclesiastiche, e a loro più non restò che la fortezza di Ravenna. Da que' principj sventurati cadde la fortuna della Repubblica con rovina sì precipitosa, che improvviso terrore ne dominò i consigli. La costernazione d'ordinario chiama costernazione, ed ella, combattuta ad un tempo da Luigi e da Massimiliano, dal duca di Ferrara e dal pontefice, giudicò di restituire anche Ravenna colle poche terre che in Romagna riteneva, e richiese d'essere ricomunicata. Ma lo sdegno di Giulio era implacabilissimo, e rispondeva, che non leverebbe le censure prima che avessero restituiti e i frutti presi e gli averi usurpati a danno della Chiesa.

Quel precipizio impetuoso della potentissima Repubblica però metteva in grave pensiero il pontefice, perchè volta in basso quella potenza, Luigi e Cesare avrebbero potuto

spogliare della maggior parte de' suoi Stati lui medesimo, che a propria difesa non aveva se non la venerazione del sacerdozio. Era del suo interesse arrestare quelle rovine, e pregato dalla Repubblica di concedere udienza a' senatori, che verrebbero a supplicarlo di perdono, rispose: la Chiesa essere sempre stata benigna a chi ripentivasi delle sue colpe, ed egli la prosciogliererebbe da ogni censura, se oltre al concedere quello ch'egli aveva già chiesto, reintegrasse Cesare delle provincie che di buona ragione ridomandava. Giulio non dissimulava i suoi intendimenti, e se ne generarono mali umori nel re di Francia e in Cesare, parendo loro che il trattato di Cambrai obbligasse i collegati a tenersi reciprocamente indenni da ogni pregiudizio, e l'uno dover rivincere all'altro il perduto. Rispondeva il pontefice, essere i Veneziani tornati a ravvedimento, cosa necessaria la restituzione de' frutti; tutt'al più, per le note stipulazioni dovrebbe egli cooperare alla guerra, sebbene a rigor di diritto potesse disobbligarsene, perchè se Cesare non aveva Treviso, doveva accusarne sè stesso. Ciò nondimeno, ben ponderate le cose, avvisò di non mostrarsi troppo arrendevole; laonde, continuando i negoziati dichiarò a Venezia, darebbe l'assoluzione, ma con dignità della Sedia apostolica, e quindi dimandare libera la navigazione nelle acque del mare Adriatico, e l'abolizione del magistrato che la Repubblica teneva in Ferrara per proteggere i proprj sudditi. Furono quelle dimande principio a nuova e lunga lite, stantechè la Repubblica opponeva, Clemente VI e i Ferraresi averle consentito di esercitare quella magistratura, e quanto alla navigazione nel mare Adriatico, non altro far essa che usare i privilegi dati da Alessandro IV. Alla fine, importandole l'amicizia del papa, quantunque per felici fatti di guerra le sue cadute fortune cominciassero a risorgere, depose il pensiero di prolungare le opposizioni, e dato luogo a temperati pensieri, si piegò ai voleri di Giulio.

Giulio da questo momento, pieno com'era d'alti concetti e della grandezza italiana, volse tutto l'ardore dell'animo a nettare l'Italia dalle signorie forestiere. Di Massimiliano non si dava pena gran fatto, parendogli ch'ei fosse uomo più spregevole che nemico formidabile; ma Luigi, dalla cacciata

del quale poteva unicamente sperarsi la indipendenza italiana, era uomo che ben si poteva odiare, non dispregiare, ed era opera di perduta speranza provarsi a domarlo colle sole armi proprie e de' Veneziani. Stava dunque l'importanza della cosa nell'indebolire le forze del rivale, e nell'aumentare le proprie, al quale effetto mandò con molti denari in Isvizzera il vescovo di Sion, promettendogli il cardinalato, se traesse quella nazione a far seco congiunzione di guerra nell'impresa che meditava. Intanto egli, che sapeva adoperare prudentemente le arti della politica, e giudicava giustamante delle umane passioni, guadagnati, coll'accompagnar sempre affettuose parole a ricche profferte, i consiglieri d'Arrigo VIII d'Inghilterra, giovane ardito e animoso, in cui le speranze di gloria potevano accendere forti propositi, si propose di stimolarlo a guerra contro la Francia. Credeva efficacissima la sua parola, e si fece a rappresentargli ch'ei solo poteva cambiare le sorti della Sedia apostolica, la quale per le cupidigie indomite di Luigi versava in condizioni peggio che stentate; egli essere generoso, e nessuno meglio di lui poterne valutare i pericoli e salvarla; avesse cara la gloria d'esserne protettore e debellarne i nemici: bello gli sarebbe un giorno ricordare che, se la santa Sede riposava sotto l'ombra della pace, al valor suo ne era unicamente debitrice. Lusinghiere erano le parole, ma punto non annebbiarono l'intelletto del re. Procedettero assai più felicemente le pratiche del vescovo di Sion, il quale discorrendo con somma efficacia ne'consigli, predicando nelle chiese, prodigando denari e indulgenze, tanto addormentò gli Svizzeri, che gli profferirono di fare tutto ciò che il papa addimandasse.

Collocava Giulio gran parte delle sue speranze nella lega fatta con essi, non però sì che ne entrasse in troppa superbia, e osasse scoprirsi di subito contro il re di Francia. Si voltò invece contro Alfonso d'Este, duca di Ferrara, e cominciò dal querelarsi che, dimentico de' benevoli uffizj interposti in favor suo appo i Veneti, e mutata la gratitudine in perfidia, non avesse alcun riguardo a quanto egli aveva fatto per lui. E richiedendo la prudenza di più nascondere le vere cagioni dello sdegno, motivava che co' sali, ch'e' fa-

ceva lavorare a Comacchio, gli ristringesse i proprj commerci delle saline di Cervia. Passava quindi a dimandare un censo maggiore del consueto, e la restituzione delle terre di Romagna a lui date da Lucrezia Borgia. Tenne Alfonso per manifesto d'essere provocato, e sicuro dell'amicizia del re di Francia che faceva tanto momento nelle cose d'Italia, rispose quasi insultando col disprezzo le stesse censure, e mostrando di non tenere neppur conto delle armi che si apprestavano contro di lui, non perchè prendesse diletto di guerra, ma perchè teneva in pugno la vittoria. In questo estremo punto però prendevano aspetto pericoloso le cose del duca, e Luigi levavasi a favore di lui, proponendo oneste composizioni di pace. Giulio, che in quel mezzo aveasi assicurati gli ajuti del re cattolico col dargli la investitura del regno di Napoli, giudicava che le rotture lo avvicinassero alla sospirata occasione di por mano a'suoi disegni; e in luogo di ricomporre le sue sregolate pretensioni, uscì più arditamente in lamenti e minacce contra il protetto e il protettore, ordinò al duca d'Urbino di marciare a presti passi nel Ferrarese, incitò Genova a disfarsi de' Francesi, gli Svizzeri a discendere in Lombardia. Nè l'una nè gli altri furono pel momento inclinati a far moto a'danni di Luigi, che però ne fu fieramente corrucciato. Motivi di grave sdegno fra le due corti da qualche tempo non mancavano. Giulio con pretesti nè ragionevoli nè giusti aveva, contro alle volontà del re, conferito un vescovado nella Provenza a un suo proprio favorito, e quegli se ne era vendicato, facendo staggire tutti i teneri che gli ecclesiastici, che vivessero in corte di Roma, possedevano in quel di Milano. Dalla parte di Luigi, il cardinale d'Amboise (da cui pendevano tutte le risoluzioni del re), mentre i più caldi desiderj del papa negli inizj del pontificato erano di vivere col re di Francia in termini d'amicizia, aveva gettato di soppiatto funesti semi di discordie. Se il cardinale oggi era morto, gli animi erano già esulcerati; e Luigi, tuttochè avesse a grave di prendere inimicizia colla Sedia apostolica, surse difensore di Alfonso che per subito tradimento aveva perduta Modena, e occupò il ducato d'Urbino, dando speranza a' Fiorentini di recarlo alle loro mani, se lo secondassero nella guerra.

Spettacolo in vero meraviglioso dava di sè medesimo Giulio II. Genova non aveva risposto al suo intento: Venezia era arrestata nel cammino delle sue prosperità: gli Svizzeri non facevano neppure una dimostrazione ostile contra la Francia: i pronti ajuti e il sopravvenire del verno avevano posto in sicuro le cose d'Alfonso, e tuttavia Giulio, sebbene a un tratto gli fallissero le vagheggiate speranze, non allentava dal suo concetto. Non aveva potenza d'armi, non amici, fuorchè i Veneziani, ridotti in grandi angustie d'erario e depressi da' proprj infortunj: dal re cattolico aveva più parole che ajuti: e gli era riuscito infelicemente il tentativo d'alienare Cesare dal re di Francia per amicarlo a Veneziani. Gli elettori dell'Impero non gli erano avversi, se non che per avarizia e tenacità rifuggivano da ogni briga di guerra; il re Arrigo, sordo alle sue sollecitazioni, aveva confermata la pace con Luigi, in cambio di mettersi in gara di lui. E la pace offriva lo stesso Luigi al pontefice, promettendo di separarsi dal duca di Ferrara, con questo però che si rimettesse la contesa ad arbitri, che ben conoscerebbero per esame giuridico la causa, ma alla fine sentenzierebbero (e ne stava mallevadore) a volontà sua. Tuttavia Giulio si diportava come se tenesse il futuro per sè. Affidava i suoi consiglieri che Dio non mancherebbe d'ajutare le opere sue, giuste e sante ch'erano, perciocchè non movessero da ambiziosi pensieri, sibbene dal desiderio di salvare la patria comune, nè per altro che per arra di pace dimandasse la libertà di Genova. E quasi che nelle difficoltà crescesse d'animo e inferocisse di consigli, se taluno gli parlava in contrario, o lo ammoniva de' pericoli che potevano nascere dal turbare la quiete de' popoli, con accento d'ira rispondeva, volersi egli dimostrar degno del pontificato, degno d'Italia, degno di sè medesimo. Nel qual proposito la storia registra che, essendo venuto a lui, per non so quali faccende, un negoziatore del duca di Savoja, e che il medesimo avendogli offerta l'opera del suo principe per concludere le sciagurate discordie, egli ne avesse sì fiero dolore che, disprezzato il carattere dell'ambasciatore, lo fece incarcerare da spia, e costituire a giuridica tortura. L'anima sua era implacabile, ed affermando ai cardinali che

il duca di Ferrara sperimenterebbe gli effetti della propria perfidia, venne personalmente a Bologna per accelerare la impresa, e infiammare della sua smania i capitani che, a suo dire, maneggiavano troppo freddamente la guerra.

Luigi, trovando un pontefice che di pertinacia indomabile ogni dì più disordinava oltre ogni credere ne' suoi inquieti desiderj, avea recato Cesare a consentirgli d'occupar Roma e l'Italia, e ad un tempo chiamare unitamente un concilio ecumenico in nome dei popoli. In questo mezzo per sollevare incontanente un fuoco funesto a Giulio, convocò pel mezzo settembre tutti i prelati di Francia in Orleans. I quali indi a poco trasferiti a Tours sentenziarono, come il re li indettava, che il papa non aveva diritto di far guerra a' principi forestieri; che un principe ingiustamente assalito poteva, a propria difesa, occupare temporaneamente il territorio della Chiesa e levarsi dalla obbedienza del pontefice, regolando intanto le cose ecclesiastiche secondo l'antico diritto e la *Prammatica Sanzione*. Vollero che questi articoli fossero comunicati al papa, e che ad un tempo con efficace dissuasione lo si distogliesse dalla guerra ingiusta che dava al duca di Ferrara, e lo si ammonisse che, se perseverava ne'suoi pericolosi consigli, sarebbe citato al concilio, ch'era quasi sul punto di riunirsi a Lione. Ciamonte intanto, progredendo felicemente, portava i campi presso Bologna, la quale, al primo strepito delle sue armi, si mise tutta a tumulto sotto l'influenza delle antiche sêtte che vi si destarono, temendo gli uni, desiderando gli altri il ritorno di Bentivoglio. Scena più miseranda di commovimento e di paura davano i prelati e i cortigiani, chi querelandosi con parole mestissime che Giulio, usando ambiziosamente la sua potenza, aveva condotta la Santa Sede in tanti pericoli; chi insistendo che non facesse con inutili resistenze più gravi le sciagure, ma cedesse a tempo e si levasse di Bologna, non foss' altro che per salvare l'onore del pontificato, se poco gli importavano i pericoli dell'afflitta città. Il pontefice, vecchio e infermo, non si smoveva; rispondeva a tutti colla inflessibilità del volere e con la fortezza dell'animo; e se di qualche cosa pur mostrava ora darsi pensiero ora crucciarsi,

quest'era la tardità de' Veneziani, stantechè dalla loro lentezza erano fatti difficili i tempi a lui, che tanto aveva meritato della loro Repubblica. Dinunziava pertanto ad essi con acerbe parole, o soccorressero nel dì seguente Bologna, o egli patteggerebbe coi Francesi. Convocò inoltre i maggiorenti, e rammentando i dolori e le vergogne sofferte dalla caduta tirannide, li confortò di ritornare a devozione della Chiesa, dalla quale avevano avuto governo benigno, ed oggi ne ottenevano alleviamento di tributi con promesse di larghe provvisioni per l'avvenire. Poscia, rivolgendosi alle moltitudini, come quelle a cui la venerazione di religione fa più facile e pronto l'obbedire, le esortò a pigliar l'armi, e le benedisse, ma senza frutto. Nessuno non diede pure un segno di voler combattere o armarsi a resistenza.

S'intromettevano con molta efficacia gli oratori di Cesare, del re cattolico e di quello d'Inghilterra per insinuare in quell'animo ostinatissimo qualche pensiero di pacificazione: i suoi stessi confidenti, che vedevano inevitabile la ruina sua, perchè da solo non poteva sostenere tutto il pondo della guerra, si lamentavano che menasse a distruzione le forze della Chiesa, involgendosi in una impresa, della quale vedevasi indubitata l'infelicità del successo. Pressato da tante parti, e conoscendo ei medesimo il declinare della propria fortuna, aperse negoziazioni con Ciamonte. Dimandava il capitano si levassero le censure al duca di Ferrara e a'Bentivoglio, e a questi si restituissero tutti gli averi sotto promessa, che si terrebbero fuori di Bologna per distanza di ottanta miglia; nelle cose dei Veneziani si osservassero le stipulazioni di Cambrai; col duca Alfonso fosse tregua per sei mesi, nel quale intervallo di tempo si conoscessero giuridicamente le loro differenze, riservando però a Cesare il giudizio nella questione che avevasi di Modena; si perdonasse a'cardinali che si erano separati dalla Corte di Roma; il re di Francia rinunciasse il diritto di dar benefizj. Opponeva il papa, essere esorbitanti le dimande: stare egli in ambiguo come in negozio che richiedeva molta maturità di consiglio: così consumava il giorno senza nè approvare nè decidere. In questo mezzo entravano a tarda sera in Bologna le genti inviate da Ve-

nezia, e Giulio allora pigliando nuovi spiriti e più vivamente pensando, rispose, non potere accettare un accordo, che non avesse a fondamento il patto che la Francia abbandonerebbe totalmente Alfonso alle sue sorti. Ciamonte portò allora gli alloggiamenti a tre miglia da Bologna, ma il popolo, sempre simile a sè nella mutazione degli animi, era già in armi per la Chiesa; anzi il pontefice ingrossava di forze, mentre al nemico menomavano i viveri, e i tempi venivano sinistri per l'incrudire del verno, sì che più non potendo far effetto nè per pace nè per guerra, ridusse i campi al Rubicone.

Per quel fortunato accidente il pontefice non seppe contenersi nella temperanza, e con amare e focose parole rappresentò a tutti i principi cristiani che il re di Francia, sospinto da immoderate cupidigie e da sete scellerata del suo proprio sangue, lo aveva co'suoi cardinali assediato in Bologna; essere quindi rotte le fedi di Cambrai, e fatta impossibile la pace, s'ei non avesse in sua soggezione Ferrara. Disegnate adunque e concordate co' Veneziani le mosse, volse le armi contro la Mirandola. Per l'asprezza de'tempi, le difficoltà delle opere, la virtù de'difensori, l'oppugnazione procedeva lentamente, e il pontefice incolpava parte la imperizia, parte la dislealtà de' capitani. Il mondo non era avvezzo a vedere i pontefici avvolgersi ne'tumulti di guerra, e lamentandosi dei reggimenti di Giulio, che gli parevano troppo mondani e contrarj ai modi tenuti da' buoni papi, dimandava un concilio per correggerlo della sua vita soldatesca. Disprezzava egli questi parlari, lasciava dire, e intanto caldissimo d'animo, sebbene infiacchito dagli anni e dalle infermità, prese alloggiamento nel campo d'assedio sotto i colpi delle artiglierie nemiche. Facevano inclementissimi i tempi per geli e piovere quasi continuo di neve; eppur egli da sperimentato capitano, durato alle fatiche travagliose del campo, sfidava ogni intemperie, per divisare ei medesimo i luoghi dove tagliar trincee, o piantar cannoni; nè si ritirò, se non quando gli parve ordinata ogni cosa. All'ardore di quell'animo precipitoso i giorni parevano secoli, e il quarto dì dell'assedio uscì di nuovo a campo. I freddi erano smisurati, la neve continuava a cadere grossissima, ed egli qua e là cavalcare, confortar gli

uni, rabbuffare gli altri, di tutto scontento avvisar nuove opere, nuovi ripari, e infiammare i soldati, colle promesse del sacco, a combattere da bravi. Difendevansi arditamente quelli di dentro, mentre le artiglierie assediatrici facevano grandi progressi. La crudeltà stessa del verno ajutava gli assediatori. Le acque de'fossi congelate sostenevano i soldati, che inferociti dalle resistenze avanzavano agli assalti, e a quella vista i difensori, perduti d'animo, offrirono d'arrendersi, salve le robe e la vita. Giulio intimò resa a discrezione; se non che crescendo il furore degli assediati sino a tenere ancora incerta la fortuna, piegò l'animo a più savj consigli, e patteggiò. Lieto della vittoria, già credeva di essere padrone di Ferrara, e invece trovò il nemico sì fortificato sul Po, che pel momento ne lasciò il pensiero e le speranze.

Massimiliano, cedendo a'consigli del re d'Aragona, venne nella risoluzione di fare respirare l'Europa da'suoi dolori coll'adoperare prudentemente il rimedio politico d'un congresso, il quale definisse le grandi controversie, ch'erano la principal cagione delle sue miserie. In effetto lo apriva in Mantova con molta soddisfazione del pontefice, e con altrettanta molestia di Luigi, entrato in sospetto non si mirasse a raffreddar Cesare dell'amicizia che seco aveva. Il papa creava intanto otto cardinali, per avere uomini sperimentati ed amici potenti da mettere nel concilio che, nelle sue persuasioni, era inevitabile, stantechè oggimai il secolo era più forte di lui, principi e popoli del pari lo dimandavano, e le sue renitenze ne accrescevano il desiderio. Veniva a Mantova da luogotenente di Cesare Matteo Lang, vescovo di Gurk, e Giulio, avvertito ch'ei passerebbe per Bologna affine di conferir seco i consigli, uscì a incontrarlo. Era grande l'onoranza, nè papa alcuno poteva rendergliela maggiore; ma i portamenti del vescovo furono superbissimi, e tuttavia Giulio tacitamente li dissimulò, perchè il farne risentimento gli spegneva ogni speranza di sfogare la rabbia che verso Luigi covava nel cuore.

Adunato il congresso, dopo caldo dibattimento di molti giorni sorse fiducia di pace, perchè i Veneziani rimisero dalla loro durezza, e il Lang calò dalle sue troppe pretensioni. Come però i ragionamenti trapassarono alle cose d'Al-

fonso da Este, il luogotenente s'accorse di subito essere disperatissimi gli accordi, perchè appena ne fu mossa parola, Giulio interruppe ogni ragionamento col dire, metterebbe il papato e poi la vita prima che discorrerne. Perturbate così le speranze della pace, Gianiacopo Triulzi mosse sopra Bologna, e il pontefice, che sino allora nelle angustie de' pericoli aveva fatte prove replicate di audacia, parte per diffidenza de' suoi capitani e delle sue genti che inalberate dimandavano le paghe, parte perchè le lance spagnuole si mettevano in punto di tornarsene a Napoli, pensò essere diventata assai difficile la sua condizione. Adunato dunque il magistrato de'Quaranta, rappresentò il felice stato che Bologna aveva avuto da lui: la gravità de'pericoli mettergli in cuore altri consigli; eppure sentir egli e vedere le necessità di Bologna, e l'affetto imporgli di non abbandonarla, perciocchè le genti veneziane già s' appressavano, e se i cittadini erano disposti a difendere le proprie libertà, sarebbero anche difesi. Che se invece era in loro piacere di tornare alla obbedienza de' Bentivoglio, tuttochè loro apportassero la servitù, lo dicessero francamente, perchè egli non voleva contrastare a que'desiderj, dal cui compimento eglino speravano poter farsi felici. Rispose il priore: andasse pure, se così gli parea di dover fare; non si desse pena delle cose di Bologna, e tenesse per fermo che se Bologna dovea perire, saprebbe fare sanguinosa la vittoria al nemico. Ricevuto questo conforto di parole, lasciò a guardia della città il cardinale di Pavia, ed egli si ritirò a Ravenna con quel passo, con cui il capitano francese s' avvicinava. Uomo non addestrato alla guerra era il cardinale, e niuna scelta poteva essere più esiziale al papa perchè, mentre le sue cose già crollavano, quegli diede l'ultima spinta. Aveva l'inetto cardinale data la custodia della città e delle porte a cura di quindici cittadini, parecchi de'quali aderivano ai Bentivoglio, il cui ritorno desideravasi ugualmente e da chi non sentiva per Giulio, e da chi voleva rimuovere la guerra dalle sue possessioni, e da chi temeva che la ferocia francese non si acqueterebbe che nel sacco. Tardi il cardinale s' avvide della propria imprudenza, e ogni rimedio tornava inutile. Il popolo è in sull'armi,

Digitized by Google

ogni cosa piena di spavento e scompiglio. Il legato tenta di metter dentro Ramazzotto con mille fanti, e serra di popolo gli tiene chiusa l'entrata: quegli invilisce, e la paura gli fa ancor più terribili le apparenze del pericolo. Sente di essere sprezzato dal popolo, odiato dalla nobiltà, bramosa di vendicare quattro cittadini da lui fatti decapitare, e nella notte in mentiti panni si trafuga. Non si tosto nel mattino si intese quel caso, che i Bentivoglio furono chiamati e fatti padroni della città. Restava la cittadella, che però nel quinto giorno s'arrese. Ricuperò il duca di Ferrara in questa occasione le sue terre di Romagna, e l'esercito francese avrebbe potuto menare a distruzione tutte le forze del papa, se il Triulzi, incerto della mente del re, non avesse sospeso la vittoria. Giulio tuttavia non era domo, e tra la rabbia, l'odio, il dolore e la paura pensava come trattener le proprie rovine. A fiaccarne l'ardire sopravveniva la morte del cardinale di Pavia, ammazzato dal duca d'Urbino a vendetta dell'abbandono, in cui lo aveva lasciato fuggendo da Bologna. Discorato dalla crudeltà del caso, prendeva egli il cammino alla volta di Roma, ma la fortuna non finiva di perseguirlo e fargli scontare con duri dolori la temerità de' concetti. A Milano nel maggio del 1511 i plenipotenziarj di Luigi e di Massimiliano avevano richiesto i tre cardinali Borgia, Carvajol e Briçonnet d'intimare il concilio, perchè i reggimenti di Giulio e i mali della Chiesa erano diventati insopportabili. I tre cardinali in nome proprio e de'cardinali di Lussemburgo, d'Este, di Corneto, di Alberet, di Prié, di Fincle e di Sanseverino, avevano bandita una solenne adunanza della Chiesa da aprirsi in Pisa il primo di settembre di quell'anno, e preoccupate colle proteste le censure di Giulio, che giunto a Rimini udiva con dolore di essere citato personalmente al concilio. I cardinali e gli oratori di Cesare e di Luigi avevano preferita Pisa ad ogni altra città sì per la comodità del luogo, sì per la memoria dei due sinodi, che felicemente vi erano stati celebrati, l'uno da Innocente II contro l'antipapa Anacleto II, l'altro quando si volle estinguere lo scisma di Gregorio XII e di Benedetto XIII. Non ne stavano i Fiorentini senza paura, ma non ardivano far contrasto al re di Francia; de'cardinali chi plaudiva, chi

intimorivasi o biasimava. I primi, che ascrivevano a Giulio i luttuosi sovvertimenti della pace, e lo notavano di simonia e di disonestà, affermavano che, essendo la Chiesa in tanta declinazione, e mancando il pontefice alla sua missione per esaltarsi ambiziosamente a potenza terrena, appartenevasi a loro di fare quelle provvisioni, che alla salute del cattolicesimo erano mestieri, e questo diritto oggi rafforzarsi per la autorità dell'imperatore e del re Luigi, non che pel consentimento del clero tedesco e francese. Già i padri di Costanza avere prescritto che al ritorno d'ogni decennio si celebrasse un concilio per mettere freno agli errori rinascenti, trattare le cose bisognevoli di schiarimento, emendare quelle ch'erano ordinate per bene, ma in pratica trovate perniciose; del resto voler ragione che i pontefici si persuadessero, dovere ancor eglino rendere conto di sè medesimi alla Chiesa, e i decreti de' concilj esser leggi anche per loro. Opposte dottrine in contrario dicevano: Costantino e molt'altri principi avere a'soli pontefici fatto diritto di convocare e sciogliere concilj, non che di confermarne o rifiutarne i decreti: se quest'autorità ad altri che a loro si appartenesse, diverrebbe impossibile il buon governo della Chiesa, la quale finirebbe a cadere in balìa di pochi, che sapendo onestare di religione i loro doppj disegni, vi volessero far novità: ogni medicina salutifera diventare perniciosa se data fuori di tempo, e tutte le apparenze di questa congregazione essere tanto contrarie alla pretesa riforma, che non rimaneva ad augurarne se non uno scisma. Queste opinioni prevalevano apertamente in Germania e vi acquistavano ognora più credito, quantunque i cortigiani di Massimiliano s'ingegnassero di divulgare, non essere giusto che le ricchezze della Germania andassero ad accrescere gli ozj e le lascivie della Corte romana, e nel rimanente, quantunque il concilio non dovesse ridurre lo stato della Chiesa in similitudine a' tempi antichi, almeno la salverebbe da prossima ruina.

Credevasi universalmente che in quella dissipazione dell'esercito papale, l'annientamento di Giulio sarebbe inevitabile, giudicandosi che per ragione di buona guerra il re di Francia ordinerebbe alle sue schiere di acquartierare in Roma, nè

darebbe tempo ad altri di venire alle difese del vinto pontefice. Luigi, per contrario, nel forte delle sue prosperità era trattenuto da religiosi rispetti, e sperava ancora che gl'infortunj farebbero più ragionevole il papa: onde mandava ordine al Triulzio che, lasciati i Bentivoglio in Bologna, egli sgombrasse lo stato ecclesiastico, e riconducesse le sue genti alle stanze di Milano. Prescriveva però a'Bentivoglio di non partirsi dalla soggezione, che il padre loro aveva osservata verso la Chiesa, e dava fede a'suoi consiglieri che non per rimorso di colpe ch'ei volesse lavare, ma per lasciar tempo e occasione al papa di riconoscersi de'suoi ingiusti sospetti, usava tanta moderazione di vittoria. Neppur queste dimostrazioni di animo benevolente riuscirono al desiderato effetto. Giulio non persuadevasi d'essere vinto: affermava che Bologna era ribelle, e niuno dovergli impedire di risoggettarla: quanto ad Alfonso, dovesse ricevere il suo visdomino, restituire Lugo, pagare i censi che solevano i suoi avi prima d'Alessandro VI, e rifarlo delle spese di guerra.

I superbi procedimenti di Giulio raffermavano più fortemente Luigi e Massimiliano nel proposito del concilio. Egli però che con qualche condiscendenza si sarebbe accomodato alle necessità degli interessi temporali, niente voleva sacrificare dell'autorità spirituale. E si studiava di persuadere i cardinali che le pericolose condizioni d'Europa e d'Italia lo avevano impedito d'operare vivamente nella faccenda del Concilio; i tempi essere stati più forti del suo buon volere; ma oggi intimarlo a Roma pei primi di maggio del 1512, e con ciò annullare la convocazione dell'altro che indicevasi a Pisa. Conforme a queste insinuazioni offriva il perdono a'cardinali di Santa Croce, di San Malò e di Cosenza, se per amore di quella pace, che tanto è necessaria al buon governo della Chiesa, tornassero alla sua obbedienza; e rispondendo essi che se il pontefice venisse a Pisa, vedrebbe per prova che, lungi di spogliarlo de'suoi diritti, erano disposti a rendergli omaggio d'obbedienza, egli, inviperitosi del rifiuto, li citò a presentarsi a Roma, tempo due mesi. Parve invece che del Concilio di Roma intimorisse Massimiliano, perciocchè dichiarasse ch'ei non manderebbe nè rappresentanti, nè prelati te-

deschi, se il concilio non si adunava o a Mantova o a Worms, o a Trento. Secondo il diritto de'tempi, mancando l'autorità di Cesare, mancava del pari la potenza del Concilio, e i cardinali e il re Luigi, per non essere abbandonati nel più bello delle loro speranze, rappresentavano che importava preoccupare gli effetti del concilio di Roma; troppo si aggraverebbono le loro condizioni, s'ei non mandasse rappresentanti, o vietasse a'suoi vescovi di parteciparvi: assistesse all'apertura del Concilio in Pisa, e dopo qualche sessione lo si trasferirebbe nella città che meglio a lui fosse in piacere.

Il pontefice intanto, quasi che l'antica superbia in lui fosse caduta, negoziava pace col re di Francia, trattando però occultamente cose contrarie con altri potentati, quando ammalatosi in sul mezzo agosto, lo si ebbe un bel dì per morto di sfinimento, e ne furono spediti in gran diligenza gli usuali annunzj alle Corti. Roma ne era tutta in tumulto, essendo il popolo infiammato a vendicarsi in libertà da Pompeo Colonna vescovo di Rieti, e da Antonio Savello. La tirannide de'papi, dicevano essi, va crescendo con la miseria comune: la troppa fiducia aveano già pagata con ignobile servitù eglino, che pur erano stati i domatori del mondo. Quando i maggiori loro cedevano volontariamente all'impero dei chierici, questi splendevano almeno di santissimi costumi; oggi l'infamia della servitù non iscusavasi neppure dal pretesto che alfine si obbediva a chi per virtù era degno di sovrastare. Niuna generazione d'uomini essere di vita altrettanto schifosa, e la sola bontà di Dio poterne sopportare quel lezzo. Essere oggimai tempo di spezzare un giogo aborrito di poltroni, di forestieri ignobilissimi di sangue, putridi di lussuria: più tollerarli essere ignominioso a uomini che sapevano d'essere romani. Se dunque volevano libero vivere e libero morire, non indugiassero, perciocchè ninna occasione poteva venire migliore in giorni che, se le volontà de'grandi in ogni altra cosa erano disunite, tutte si congingnevano a odiare la tirannide sacerdotale. Andavano all'eccesso gli schiamazzi, gli strepiti, le veemenze, infiammandosi gli uni gli altri col gridare libertà, quando s'intese che il pontefice aveva risensato. Respirava infatti Giulio dal suo pericoloso accidente.

Se non che, poco sperando della vita, radunava nel dì seguente i cardinali in forma di concistoro, e assolto il nipote dell'omicidio commesso nella persona del cardinale di Pavia, ordinò che in sua morte Bologna e Ferrara fossero libere di interdetto, e morso forse dalla coscienza de'brutti modi con cui era pervenuto al pontificato, pubblicò, conforme a una costituzione già dettata in Bologna, una bolla terribile contro a chi simonizzando lo brigasse, e diede a qualunque cardinale la facoltà d'annullarne l'elezione. Da quel giorno ripigliò le consuete fatiche, e continuò a trattar pace col re di Francia, senza però intermettere le pratiche occulte e contrarie col re d'Aragona, con quello d'Inghilterra, e col senato veneziano.

Venuto il cinque di novembre, i cardinali, i vescovi, i deputati delle Università di Parigi, Tolosa e Poitiers, alcuni abati, non pochi teologi e giureconsulti, quasi tutti francesi, aprivano in Pisa il loro concilio. Montato il papa in fierissima collera, sentenziò all'interdetto Firenze e Pisa, e minacciando d'assaltarle con l'armi, elesse legato di Bologna il cardinale Medici, per dare maggior paura col mettere vicino ad esse un uomo incomodissimo per la palese inimicizia che aveva collo Stato loro. Appellavano i Fiorentini dall'interdetto, e dicendone sospesi gli effetti dalla appellazione, costringevano i sacerdoti a celebrare pubblicamente gli uffici divini. Gli oratori del re d'Aragona e di quello d'Inghilterra, al vedere che Luigi sentiva d'essere più forte di tutti, e che oggimai tutto ardiva, s'interposero per pace, proponendo di terminare la pericolosa contesa colla restituzione di Bologna e colla promessa de'cardinali che, lasciato il concilio di Pisa, converrebbero a quello di Roma. Erano queste appunto le difficoltà che facevano quasi disperata la concordia. Imperciocchè il re credeva debito dell'onor suo mantenere ai Bolognesi le fatte promesse, e dal concilio di Pisa derivava speranza che gran benefizio ne nascerebbe alla Chiesa, perciocchè, se il pontefice non s'ostinasse d'esserne il grande ostatore che era, rimoverebbe ogni pericolo di scisma. Giulio, a quelle risposte, strinse i patti di confederazione col re cattolico e colla repubblica di Venezia; nè più ritenuto da alcun freno di paura, dichiarò caduti di cardinali e incorsi nelle pene dei

scismatici i titolati di Santa Croce, di San Malò, di Cosenza e di Baiona; fulminò un monitorio contro il cardinale di Sanseverino, insino a qui risparmiato dalle sue ire, e caldo nell'armi avrebbe anche proceduto alla guerra contro i Fiorentini, se migliori consigli non l'avessero trattenuto.

Il concilio di Pisa, che poteva dirsi una congrega di prelati francesi, dava sino da'suoi principj una sparuta imagine di quello di Basilea, e appena tre sessioni si erano tenute, che magistrati e plebi cominciarono a far segni manifesti di scontentezza e di noja. Pisani e Fiorentini del pari d'ogni ordine e grado, principiarono a dire che la causa motrice del concilio era tutt'altro che il desio d'ottenere uno stato regolato e una buona riforma della Chiesa; sotto questi nomi mentirsene le apparenze, in effetto prendersi quel titolo pietoso e spirituale per soddisfare fini ambiziosi, interessi particolari, questioni di principi e stati, cause d'armi e d'imperi. Il concilio stesso vedere che niun religioso nè di Pisa, nè di Firenze voleva parteciparvi; i sacerdoti della Chiesa cattedrale aver negato di celebrare la messa del rito, fornirne ad altri i paramenti, e serrate persino le porte del tempio. A quelle dimostrazioni nemiche i Padri avevano risoluto di trasferirsi altrove, tosto che avessero ordinati i primi cominciamenti, giudicando che non fosse senza pericolo l'insistere in una città che li aveva in sì manifesto disprezzo. Casuale contesa sorta fra il popolo e le genti d'armi francesi a cagione d'una meretrice, affrettò la esecuzione del partito. I prelati, venuti a Pisa piuttosto per ordine, che per voglia che ne avessero, non vi trovavano i comodi della vita delicata a cui erano abituati, sentivano nella imaginazione il fragor de'tumulti, e decretarono di trasferirsi a Milano, dove avrebbero libero e franco sì il vivere come il consiglio. Nemmeno quivi trovavano le facili condizioni che avevano sperato. Il clero, reputandosi contaminato dalla loro presenza, era deliberato d'astenersi dagli uffizj religiosi, e ne commoveva fieramente le plebi; ed eglino al primo entrare videro oltraggiata la propria dignità, insultata con popolana insolenza la loro persona, maledetta la presenza come apportatrice di orrendi flagelli e, colla perdizione del corpo, anche della rovina delle anime.

Il solo rigore delle provvisioni fatte da Gastone di Foix tenne a segno la rabbia popolare e le furie clericali.

Fondavasi oggi la potenza del papa sul favore del vicerè di Napoli, de' Veneziani e degli Svizzeri, e al re di Francia non rimaneva altro partito che di ringagliardire la guerra. La fortuna dell'armi fu per lui. La battaglia di Ravenna, sebbene aspra e crudele da ambe le parti, recò alle mani del cardinale Sanseverino tutta la Romagna, e i pericoli, dall'osteggiare tanto vicino de' vincitori, diventarono pel papa sì gravi che tutta la Corte occupata da grandissimo terrore gli fu intorno. Insisteva essa con preghi strettissimi, cedesse alla volontà di Dio sì palesemente contraria alla sua impresa pietosa, non gettasse la Chiesa in rovina irreparabile, nè la vecchiezza sua negli affanni d'una misera vita: considerasse bene ogni cosa colla prudenza, non colle sue astrazioni religiose, e giusto estimatore delle umane cose vedrebbe che altro partito più non giovava fuor che la pace. Ostavano efficacemente a quelle istigazioni gli oratori del re d'Aragona e di Venezia. Rappresentavano, non essere disperatamente afflitte le cose dell'esercito: certi gli ajuti degli Svizzeri e degli Inglesi; presenti e già in campo le genti di Spagna e di Venezia; partito pieno d'infamia a un pontefice ricevere le leggi che a' cardinali scismatici piacesse dettare: la fuga di Roma, se pur necessaria, importare alfine la perdita d'una città, ma dovunque Giulio fosse, seco porterebbe il papato: tutto patisse fuorchè quello che con infamia lo metterebbe, sotto nome di pace, in acerbissima servitù. Fidasse dunque in Dio (concludevano), fosse simile a sè, pari al suo grado, e la navicella di Pietro non isdrucirebbe nè andrebbe sommersa. Giulio, sospinto in estrema audacia dall'odio, dalla rabbia, dal dolore di piegarsi da' vinto, ma rattenuto da' pericoli sovrastanti, perchè Cesare ricusava di ratificare la tregua conclusa co' Veneziani in suo nome, e i Fiorentini impauriti delle vittorie di Luigi avevano seco rinnovata la lega, pendeva incertissimo in molesta ambiguità, come uomo combattuto da' contrarj consigli. Nondimeno dimostrava nelle parole più inclinazione alla pace che alla guerra, nè s'asteneva di dare onoranza al re Luigi, che in cambio d'usare la vittoria

a utile proprio, come principe meno generoso avrebbe pur fatto, niente dimandava per sè, tutto per gli amici, e ricusava di più proteggere il conciliabolo prima di Pisa, or di Milano. Sospeso in queste ambiguità, ebbe notizia del misero stato a cui era ridotto l'esercito vincitore: spenti i migliori capitani, discordi i presenti, i più valorosi soldati morti o feriti, guasti i cavalli, gran parte delle genti dissipate; osteggiata la Romagna, ma debolmente; pronti sulle armi gli Svizzeri; nuove genti spagnuole già sbarcate in Italia; i baroni romani tornare all'antica obbedienza; il duca d'Urbino offrire dugento uomini d'arme e quattro mila fanti. A siffatte novelle, pur continuando a simulare intenzioni benigne verso la Francia, disse con sè medesimo che per la dignità e sicurezza sua non doveva accettare la pace che come supremo rimedio. Questa risoluzione era forse una giusta previsione del futuro che gli lampeggiava nell'animo. Da questo giorno i casi volsero costantemente alla sua grandezza.

Cessati i timori, Giulio apriva nel maggiò del 1512 con grande solennità il Sinodo Lateranense con quindici cardinali e settantanove vescovi, che più tardi crebbero a centoventi, ma quasi tutti italiani. Esortava egli i Padri a dispogliare tutte le passioni, a togliersi unicamente a cuore il bene pubblico e la dignità della religione. In effetto ei lo aveva radunato con ben altri pensieri e altri fini, ma la schiettezza dell'animo fu rara virtù de' pontefici, e realmente le decisioni di questo sinodo, tutte mosse da Giulio, miravano a nient'altro che a combattere la prammatica sanzione e l'assemblea di Pisa, che da Milano passò ad Asti, indi a Lione, sollecita meno di far decreti utili alla Chiesa, che di inculcare al clero francese e alla università di Parigi la necessità di dar denari alla guerra.

In questo mezzo l'oratore di pace, che Giulio nella sua scrollata fortuna aveva spedito in Francia, domandava autorità di conchiuderla, perchè i patti proposti erano stati acconsentiti con limitazioni di poco o niun momento. Ma il pontefice, in questo mezzo fatto potente di usare la forza, perciocchè avesse in mano le genti ausiliarie degli Svizzeri, sentiva peggio che molesta la pace. Come però egli doveva

aver riguardo alle proposte da lui medesimo dettate, concertò in ascoso con alcuni tra' cardinali, ch'ei farebbe leggere in concistoro le proposte sue e le modificazioni del re, e ch'eglino lo sconforterebbero di accettarle e pei pericoli che non si allontanavano dalla Chiesa, e per la noja che ne avrebbero i confederati, i quali non erano neppure stati chiamati a discuterle. Così fu fatto, e Giulio, infingendosi tutto commosso dalle loro considerazioni e alienissimo dal far cosa, donde i confederati se ne tenessero offesi, negò il mandato, fece solenne risentimento del re di Francia, e dimandò, minacciando le censure non fosse esaudito, la libertà del cardinale Medici fatto prigioniero nella rotta di Ravenna. Rialzato il papa dal suo estremo abbassamento, rifacevasi animoso, e non senza ragione. Imperocchè dopo la vittoria riportata a Ravenna tali e tanti furono pel re di Francia i sinistri di guerra, e le armi precipitarono in tanta miseria, che delle passate conquiste più in Italia non riteneva se non qualche città e qualche castello, e forse non si sarebbe salvato da infortunj ancor più terribili, se le rapide fortune de' collegati non avessero suscittato ne' membri della lega desiderj e interessi si opposti, che la confederazione ne rimase allentata e non ebbe pienezza di vittoria.

Affaticavasi il pontefice di recare a concordia Cesare e i Veneziani, le contese de' quali ridondavano tutte a travaglio delle cose italiane. Per quanto però in lui fosse ardente il volere, e per quanto operosamente maneggiasse i negoziati, furono più potenti le ire, e nè l'uno nè gli altri declinavano dalle loro pretensioni. Invanite le pratiche, richiedeva il suo interesse di menomare la potenza di Luigi, e giovandogli a questo intento che l'imperatore accettasse il suo concilio, cambiò l'amicizia de' Veneziani a quella di Cesare, il quale prometteva di favorirlo, di rivocare il mandato, le procure e tutti gli atti fatti in pro del conciliabolo di Pisa, e di non dare appoggio a verun ribelle o nemico della Chiesa. Da sua parte Giulio obbligavasi a sostenerlo d'armi spirituali e temporali sino a che i Veneziani non avessero integralmente adempiuti i patti di Cambrai, nè a molestare i Colonna, che stavano pel re di Francia. Per questo lampo di nuova fortuna

il pontefice ritornato a' suoi smisurati concetti senza punto ponderarne i pericoli, sospirava il ritorno della primavera per assaltare Ferrara, pronto a dare in qualunque eccesso che gliene agevolasse il conquisto; e intanto comperava da Cesare segretamente la città di Siena per il duca d'Urbino, e ridomandava con minaccioso impero Garfagnana dai Lucchesi. Concepito grave sdegno col cardinale Medici, che anteponesse l'amicizia del re di Francia alla sua, soffiava negli odj che contro di lui bollivano in Firenze, ed era fomite di cospirazione a danni della sua casa; nelle sue e crescenti cupidità maturava mutamenti di Stato in Perugia e in Genova, ma il pensiero di cui invanivasi, e che seguitava con tutta la pienezza del suo genio era la cacciata de' forestieri. Nel qual proposito il cardinale Grimani, ricordandogli con libere parole che non potea vantarsi vendicatore dell' italiana indipendenza insino a che Napoli obbedisse al re cattolico, egli agitando il bastone, sul quale soleva per infermità appoggiare la cagionevole persona, con feroce fremito d' ira rispose: non temere, fratel mio; non andrà molto, e Napoli, spezzate le sue catene, sarà libera. Parato a qualunque cosa, solo che traesse il mondo a concorrere alla presta esecuzione de' suoi disegni, ordinava che il titolo di re cristianissimo appartenesse da indi in avanti ad Arrigo d'Inghilterra, faceva dal concilio privare Luigi della corona e del titolo di re, e dichiarare che il trono di lui sarebbe premio di guerra al valoroso che portasse in Francia vittoriose le armi. In mezzo all'ebrezza di que' sogni, la infermità passo passo lo avvicinava al sepolcro, ed egli cominciando a pensare ch'era sul punto di entrare in quel secolo immortale in cui degli umani accidenti si fanno ben altri giudizj da quelli che nel bollore delle passioni ci occupano l' animo, raccolto un concistoro, confermò il suo Breve contra le simoniache elezioni papali, dichiarò esclusi di conclave i cardinali scismatici, e supplicò gli astanti di concedere Pesaro al duca d'Urbino. Poscia ricevette i sacramenti de' morenti, come uomo il cui animo, punto non infiacchito dalle malattie, già spaziasse in libera regione, e la notte del 21 febbrajo del 1513 uscì alla vita, che non misurata da secoli dura in eterno.

Chi ammira la virtù della costanza e l'ardimento de' grandi concetti, tuttochè scompagnati da saggezza di moderazione, giustamente pone in cielo Giulio II, il quale dalle ultime reliquie di riverenza che i principi portavano ancora al papato, dalle discordie de' principi stessi, pigliò animo a vaste speranze, e ravvolse in mente arditissimi pensieri. Certo fu gran principe e magnanimo; ma su di lui pesa la vergogna d'avere favorita la cospirazione di uccidere Pietro Soderini, che usava l'autorità di gonfaloniere a mantenere salde le amicizie dello Stato con Luigi. La politica non gli sarà mai avara di lode, ricordando che perspicace d'ingegno, ed abile a penetrare nell'intimo degli interessi di Stato e a maneggiarli, seppe dapprima mostrarsi amico a Luigi XII di Francia, e moverne i consigli sino a farlo servire inavvedutamente a que' medesimi che gli contrastavano la signoria d'Italia, poscia, quando fu il caso, tradire la Francia, agitare contro di lei gli odj nazionali, e accendere nelle moltitudini quella scintilla che le fa magnanimamente sdegnose di servitù. Le sperimentò Gastone di Foix che, quantunque vincitore, non potè posare sui suoi trionfi, e fu necessitato levare i campi quasi da fuggiasco, perchè i soldati a mille perivano sotto il braccio poderoso de' contadini. Si ripete da molti che l'Italia fu debitrice della sua indipendenza a questo pontefice, a cui bastarono diciotto anni per diventare potentissimo tra' principi, e piantarsi terribile innanzi a loro in fiera attitudine. Niuna lode gli è più indebita, ove si consideri aver egli imbastardita la libertà italiana per aggiustarla col papato e coll'impero; per lui non essere rimaso che la Spagna ritenesse sotto di sè le Due Sicilie; per lui Venezia essere stata vicina a perire, e gli Svizzeri a diventare arbitri del ducato di Milano; per lui l'imperatore germanico, se forza di contrarj casi non avesse prevalso, essere stato sul punto di rialzarsi alla grandezza di Ottone I. Un pontefice, che muta consigli colle rivolte della fortuna, e pospone le amicizie all'utile proprio, non può essere campione della patria indipendenza. Dal farsi animoso soldato all'essere eroe di patria, è sterminata la differenza. Ben fu egli tutto attuato a illudere il mondo con magnanime parole: in fondo era despota. Giudi-

cato poi come pontefice, di lui vuolsi rammemorare con lode la parsimonia verso i nipoti, perciocchè non cedesse a private affezioni se non in favore del duca d'Urbino, e supplicato con sommi preghi dalla figliuola Madonna Felice di creare cardinale il fratello suo uterino Guido di Montefalco, ricisamente rispondesse, non essere egli persona degna di quel grado. Nè solamente gli dobbiamo dar lode d'avere sbandito dal suo pontificato il nipotismo, ma ancora d'avere rinvigorite le leggi, che per più secoli (ressero) i rapporti del papato e dell'impero, e guasti con molta avvedutezza i disegni d'un concilio non ereticale, eppure non ortodosso alla romana. Cosa però desiderabile sarebbe stata che avesse avuto più alto concetto dei doveri di pontefice, e che sapendo essere maggiore degli eventi e volgere a suo senno i consigli dei forti e dei potentati, in cambio d'aspirare ad essere gran parte delle politiche vicende, avesse adoperata la propria potenza a rimediare i mali della Chiesa. Non confondiamo i giudizj. Nelle cose spirituali non nobilitò la Chiesa, quanto la esaltò alla potenza terrena, e se la storia gli dà lode d'avere ridotte a onesto stato le condizioni di Roma col frenare il parteggiare della nobiltà e le sanguinose vendette delle plebi, i buoni vorrebbero che avesse signoreggiate le sue insensate ambizioni, vissuto vita sacerdotale, non guerriera, e lasciati esempli di quelle virtù, che fanno un pontefice benedetto in terra, e meritevole de' beni interminati del cielo.

LEONE X.

Tanto miseri erano i tempi, e i cardinali caduti in tale e tanto discredito, che Massimiliano, veduta imminente la morte di Giulio, concepì il disegno e le speranze di farsi eleggere papa. Chi pensa i modi, che già si osservavano nella creazione de'pontefici, non meraviglierà che Cesare pazzeggiasse di sì strane ambizioni. « La elezione del papa, scrive Annibal Carlo a Benedetto Varchi, chiaro storico d'Italia, si suol fare

con due sorti di suffragi, l'uno domandando *voto*, l'altro *accesso*. Il voto si scrive per mettersi in un calice, e ciascuno dà il voto a chi vuole; ma non si può dare a più d'uno, ed evvi scritto e quello che il dà, e quello a chi è dato, ma il nome di chi dà, è rinvolto e suggellato; l'altro nome si lascia aperto, e così si vede qual cardinale ha più voti; ma non si veggono i voti di chi sieno. Oltre questi voti, ogni cardinale può dare il suo *accesso* a tutti i cardinali che gli piace, perchè non sendo per essere papa quello a chi ha dato il voto, accede a un altro e poi a un altro, e or coi voti or cogli accessi si vanno accattando l'uno l'altro, e ad ognuno accedono quando veggono che non sono per riuscire; e quando la veggono vinta, recedono e dicono: *Recedo et accedo ad reverendissimum talem.* E così o per istracchezza o per isciagura fanno un papa: ma ci sono dentro tanto belli stratagemmi che non vi si possono tutti dire adesso ». A questi modi d'elezione aggiungasi l'altro, di cui fa motto il Botta nelle Storie d'Italia. « Qualche volta il papa, scrive egli, si fa per acclamazione, cioè a voce *et apertis tuffragiis*, il che succede quando una parte è tanto potente che, quantunque non abbia tutti i voti, ha però probabilità d'elezione; imperciocchè in tal caso questa parte chiama ad alta voce papa il suo favorito, e il mette in seggio e l'adora, e gli altri vedendo la cosa sì ristretta, per paura accèdono. Evvi ancora un altro modo d'elezione, ed è quando tutti i voti sono concordi nella prima giunta: tutti allora senza venire a squittinj, gridano papa un tale, e il mettono in seggiola e l'adorano, ma ciò succede raramente ». Così governandosi adunque le elezioni de' papi, Massimiliano, fidando nell'appoggio del cardinale di Corneto, e nelle sue ridicole allucinazioni, credendo facile l'ottenimento delle proprie ambizioni, spedì a Roma con ricche somme il vescovo di Gurk con incarico di comperare a qualunque prezzo i suffragi, proprio come se andasse tra gente notoriamente disonesta e vendereccia. Giulio aveva tratto parecchi giovani nel sacro collegio. Era tra costoro Alfonso Petrucci da Siena, che, sebbene giovanissimo d'anni, in questa occorrenza potea dirsi la mente del conclave. Egli, anzichè favorire Massimiliano, aveva preoccupati i colleghi colla per-

suasione che, per risparmiare maggiori travagli alla Chiesa, solo ed unico buon papa poteva essere Giovanni Medici. Ostava a quella esaltazione il cardinale di Volterra, Francesco Soderini, ed opponeva la troppa giovinezza del candidato, perciocchè facesse appena trentasette anni di vita; ma Giovanni lo abbonì promettendogli, richiamerebbe Pietro Soderini dall'esilio, lo unirebbe in parentado colla propria casa, e lasciandolo vivere negli ozj riposati di Roma, lo reintegrerebbe in tutte le sostanze che gli erano state tolte. Così con deliberazione non bella, ma unita, Giovanni Medici entrò papa col nome di Leone X per industria e favore de' cardinali meno provetti, che si avevano proposto di collocare il papato in uno dei loro, obbligati però gli uni agli altri con reciproca promessa di non lasciarlo declinare dalla grandezza e riverenza in cui Giulio, con ammirazione e terrore del mondo, lo aveva riposto. Si prometteva ciascuno che Roma sarebbe felicissima d'un pontefice, che per fama non era orgoglioso, nè gretto allo spendere come l'antecessore, ma casto e costumato, tuttochè inclinato agli ozj e a' piaceri della vita, magnificamente splendido, facile a tutti, e del resto venuto a quell'altezza senza sospetto di simonia o d'altro intrigo, che gli tornasse a vergogna. Lavare il trono coperto d'infamia e colpevole delle tante discordie che insanguinavano l'Italia, era l'officio che apparteneva al novello papa, e certo chi vi si sobbarcava, doveva atterrirne. Pare tuttavia che Leone X, sopraffatto da vaghezza di piaceri fangosi, punto non considerasse che l'onta e il disprezzo pesavano sulla Chiesa romana, e che precipua cagione ne era stata l'insolenza de' pontefici, che a loro voglia facevano e disfacevano leggi, e costringevano i popoli sotto una intollerabile servitù, violando la legge di Cristo che è legge di libertà. Sanno i nostri lettori quanto de' cherici del suo tempo si scandolezzasse il cardinale da Vio, egli che aveva guidata la penna di Giulio nelle bolle e ne' decreti, che lo aveva impegnato nel Concilio Lateranense, e recato a proclamare il diritto divino d'ogni prete a disobbedire il suo principe.

Leone X, com'ebbe il nome e l'autorità di papa, seguiva i i passi d'onesto pontefice. Ordinò la continuazione del sinodo

lateranense, promise di non chiuderlo sino a che non avesse adempiuta la sua missione, e confortò i Padri a farsi pacificatori de' principi cristiani. Era supremo pensiero della corte romana di ridurre al niente il sinodo pisano, ma il negozio era spinoso per le cose già fatte coll'autorità di quel concilio. Approvarle, non pareva partito decevole alla dignità della santa Sede, ritrattarle, era mettere il tutto in gran confusione; epperò fu data commissione a tre cardinali di trovare qualche ripresa, perchè se Luigi, mosso dall'insistere vivissimo che la regina e i popoli facevano di riunirsi alla Chiesa romana, non era renitente alla pace, ricusava però di domandare l'assoluzione delle censure, accagionando che, se il facesse, farebbe onta a sè e alla corona. Pure la pace mostravasi officio pietoso e d'interesse comune, laonde le pratiche, tentate e trattate operosamente da ambe le parti, si terminarono con fortunato successo. Imperciocchè fu stipulato che il re avviserebbe a' modi migliori di far disparire, senza sconcerto delle pubbliche cose, il concilio Pisano, manderebbe sei prelati francesi con quattro dottori a domandare l'assoluzione, e si adopererebbe affinchè alcuni vescovi del regno assistessero al concilio lateranense.

Questo concilio voleva il vanto di ricondurre la Chiesa alla osservanza delle antiche discipline. Ordinava pertanto che non si levasse al sacerdozio se non persone di perfetti costumi e di buoni studj, massime teologici; che fosse semplice e frugale la mensa de' cardinali, non lusso, non sordidezza ne' loro abitari; che i vescovi sedessero nelle loro diocesi, e ad ogni tre anni ne rinnovassero i sinodi; che i libri fossero sottoposti a censura ecclesiastica; che chiunque brigasse o intrigasse per benefizj, ne fosse escluso; che si avessero per contrarie alla fede cattolica le dottrine che facevano mortale e unica la sostanza dell'anima diffusa in tutto il genere umano. Determinate queste cose, il concilio si levò il 16 marzo del 1517, quantunque il cardinale de Vio con molta forza di preghi accalorasse a continuare l'opera della Riforma.

Leone X, quali che fossero i decreti del concilio, non aveva tanta moderazione ne'suoi affetti, quanta volevasi a esercitare con dignità l'ufficio pontificale. Abituato a versarsi ora nelle

corti, ora fra le tende di guerra, la severità della vita ecclesiastica sentiva gravissima; la solitudine delle meditazioni abborriva; i versi meravigliosi d'Ariosto, la prosa schietta e robusta di Machiavelli, le pitture di Raffaello, sovrano maestro e modello della filosofia dell'arte, erano le sue più dilette occupazioni in mezzo alle più squisite delicature della vita sensuale, a'dolci convitti, alla amabile conversazione degli amici, alle gradite armonie della musica, della quale era tenerissimo, non che buon intendente. Tutto cuore, tutto immaginazione, credeva che la ragione non entrasse per nulla ne' destini dell'uomo sulla terra. Quale fosse la corte di lui che teneva in conto di virtù la prodigalità e la vita profusa, è facile immaginare. E tuttavia non fu al tutto vacuo di buoni pensieri nelle cose spirituali della Chiesa. Pose infatti tutto l'ingegno alla totale estirpazione delle dottrine ussite; spedì missioni cristiane tra'Moscoviti ancor barbari, tentò di riunire alla Chiesa cattolica i Moscoviti e gli Abissinj, fondò chiese in America, introdusse la liturgia della settimana santa nel suo palazzo; e fece prova di buon giudizio dichiarando che i Monti di Pietà non erano usurieri, nè illeciti. Fu inoltre bella virtù di lui (e la rammentiamo perchè non si rinnova di frequente ne'papi) la cura, che pose costante a dispensare integramente i benefizj e a soccorrere de'proprj averi il bisognoso, piuttosto che concedergli un beneficio di cui fosse immeritevole. Questa buona qualità oscurò egli con una stolida prodigalità, che lo condusse a dar fondo non solo a' tesori accumulati dall'antecessore in mezzo alle guerre, ma a impegnare il tesoro di san Pietro, a vendere le statue de' dodici apostoli, dono memorevole ch'erano dell' Ordine Teutonico, a trovar nuovi uffici per farne grosso mercato, a vendere indulgenze, a taglieggiare spietatamente i popoli, a pronunziare in una mattina medesima trenta o trentuno cardinali, e i più per denari. Che se a lui fruttò nome di animo mite l'essersi efficacemente interposto per perdono a favore d'alcuni congiurati, che avevano cospirato a sangue contro la famiglia sua, la storia con giusto giudizio gli rimprovera d'aver fatto copia della dignità cardinalizia a Innocenzo Cibo, e d'avere tratto il bastardo Giulio Medici prima ad arcivescovo di Firenze, poi fatto cardinale e legato di Bologna.

Nè solo da papa, ma anche da principe temporale Leone X ne' concetti politici che meditava, e che non furono nè grandi nè elevati, non dimenticava i congiunti. Nella morte di Giulio II, Piacenza e Parma impaurite dal rumore dell'armi spagnuole, sebbene da lungi ancora risuonasse, erano tornate a soggezione del duca di Milano; ma Leone, che di quelle città divisava di fare un principato a taluno de' suoi, cogliendo il destro che al duca stavano sopra con poderose armi i Francesi, le richiese e ottenne. Continuava la guerra in Lombardia tra' Francesi e Veneziani da un lato, Cesare e il re cattolico dall'altro; e dopo varj fatti d'armi feroci, i Francesi avevano avuta la peggior fortuna, sì che i Veneziani, trovando in ogni scontro nemica la sorte, erano afflitti da tanti mali, che bisognava ridurre i pensieri alla concordia. Era questa ne'desiderj ardentissimi del papa, che riputava perniciosissima, ai proprj interessi sì la depressione della potenza francese, come l'annientamento della veneziana. Per recare a pace Francia e Germania già susurravasi di stringere una principessa francese in maritaggio a Carlo, il maggiore de' nipoti di Cesare. Vedeva Leone che se Luigi, vinto dalle necessità di guerra, accomunava i proprj interessi con quelli degli Absburgo, la potenza di Roma era perduta, e che se di tutte le provincie veneziane di terra ferma si insignoriva Massimiliano, a'nipoti del quale si devolverebbono quando che sia co' dominj della Casa d'Austria anche gli altri della corona d'Aragona e di Castiglia, la sedia apostolica, non che menomare la propria potenza, la mutava in dipendenza servile. La necessità d'una onorata libertà costringeva dunque Leone a procacciare la pacificazione de' principi cristiani, ed egli in effetto vi poneva tutta l'anima per provvedere a'proprj pericoli, mentre erano ancor lontani. La grandezza delle sventure ammolliva finalmente la fierezza de' Veneziani Acconsentivano essi di compromettere in lui tutte le differenze che avevano coll'imperatore, e a costui non era grave, se pure non infingevasi, di accettarlo per arbitro. Come però Cesare e i Veneziani lo avevano a sospetto, niuno fece compromesso se non dopo avere (l'uno ignorando dell'altro) ricevuta promessa scritta e secreta che non farebbe sentenza di lodo

a lui spiacente. In sostanza Leone non poteva dare sentenza d'arbitraggio senza il consentimento de' contenditori; ma egli principiò a intimare le tregue per guadagnar tempo e consiglio, in condizioni tanto difficili, ad una risoluzione che fosse opportuno rimedio a tanti mali politici, nè in modo veruno perniciosa alla indipendenza della sede apostolica.

Non davano minor pensiero al pontefice le cose di Francia pel caso che Luigi, sbattuto dalle avversità, si piegasse a far parentado di taluna delle sue figlie con un nipote di Massimiliano, dotandola del ducato di Milano, pel quale era tanta guerra. Cominciò dunque dal rappresentare agli Svizzeri che la inflessibilità delle loro enormi dimande poteva spingere il re a qualche partito pernicioso ad ambe le parti; per il che tornar meglio prevenire colla prudenza del senno i pericoli avvenire, per non mettersi nella necessità di rimoverli coll'armi, nelle quali talvolta il valore è vinto dell'avversa fortuna. Ad un atto non mancava di fare con ogni studio tutti gli uffizj che valessero a disporre il re di Francia a piegarsi a'tempi, perchè, se la concordia gli poteva essere in qualche modo dolorosa, pure gli risparmiava la necessità di vedere, non senza disonor suo, il ducato di Milano in mano di nemici, che lo avevano travagliato con ogni maniera di frodi. Il re nondimeno, anzichè cedere alle voglie degli Svizzeri, che gli parevano posseduti da troppa avarizia, preferiva d'imparentarsi con Cesare, e prolungò le tregue, con grande sospetto del pontefice che desse non fossero principio a occulti disegni in danno d'Italia. Era per verità difficilissimo negozio bilanciare le cose in modo che nè Cesare nè il re di Francia s' insignorissero del ducato di Milano. Leone tuttavia non distoglievasi dalla persuasione che, se Cesare e i Veneziani venissero a congiunzione d' amicizia, agli Svizzeri mancherebbe l'animo di passare in Italia, e adoperavasi studiosamente di indurre l'uno e gli altri ad accettare le tregue, quantunque i Veneziani non allentassero il proposito o di pronta pace o di guerra immediata. Intanto divulgandosi voce che il re di Francia e d'Inghilterra si erano rappattumati, divenne universale l'opinione che il re di Francia ben presto scenderebbe alla riconquista del ducato di Milano. E il pontefice, a cui notizia era ve-

nuto che negli articoli di pace dal re d'Inghilterra era fatto obbligo a Luigi di non assaltare, durante le tregne, il ducato, si fece con questo tanto più ardente istigatore di guerra, quanto più era certo d'averne rifiuto. Parlava egli con simulazione di parole, perchè se in realtà il re di Francia avesse mosse l'armi, ei se ne sarebbe sgomento; tuttavia Luigi le prendeva da senno, e certo d'averlo favorevole, preparava la guerra e gli faceva grandi offerte, sino a promettere il regno di Napoli o a lui o al fratello Giuliano, se gli fosse amico e collegato. Ambiziosissimo com'era della grandezza della propria casa, sentiva profondamente nell'animo le tentatrici promesse; se non che credeva perniciosissimo a' suoi interessi farsi aperto nemico della Spagna e dell'Imperatore, e quindi, per non incorrere in niuno scoglio col pronto assentimento, andava avvolticchiandosi con parole sì varie e subdole, che il re cominciò a entrarne in diffidenza. E giustamente, stantechè infatti Leone mirava ad assicurare l'indipendenza del suo Stato, a tener bilanciati di forze i Potentati europei, a mantenere in Firenze il principato mediceo, a creare di Ferrara, Modena, Reggio, Parma e Piacenza un forte principato pel fratello Giuliano sotto la supremazia della Chiesa. E come Modena apparteneva a Massimiliano, il quale era sempre in tali strette di denaro che venivagli buono qualunque partito donde ne avesse, Leone ottenne di occuparla, dandogli il prezzo sborsato di quarantamila ducati.

Moriva Luigi il primo giorno del 1515, e le politiche condizioni mutavano. Francesco d'Angoulême, principe d'alti pensieri; assumeva il titolo di re di Francia e l'altro di duca di Milano; riconfermava la lega con Venezia; e al pontefice mandava esortazioni di conservarsi libero de'suoi consigli, per prender norma dagli eventi quando fosse necessitato a scegliere tra opposte amicizie; del resto lo affidava che da lui avrebbe quanto da niun altro gli era possibile d'ottenere. Rispondeva Leone con benigne e ambigue parole, mentre in secreto concertava coll'imperatore, col re cattolico e cogli Svizzeri la difesa di Milano. In questa disposizione di cose Francesco, quando gli parve tempo, per vie difficilissime e tanto disusate che niuno l'avrebbe mai sospettato, disceso in Lombardia, occupò poco più che a

rumor d'armi tutto il Milanese, con tanto terrore del pontefice, e con sì poca probabilità di andarne salvo, che commise al duca di Savoja e al vescovo di Tricarico che trattassero in suo nome la pace. Stava questa nel cuore anche del re, e fu prestamente conclusa in una confederazione. Obbligavasi Francesco a proteggere lo Stato della Chiesa e quel di Firenze, e a dare principato in Francia e pensione a Giuliano e Lorenzo Medici, con questo che Leone levasse le sue genti da' campi di Cesare, restituisse al re Parma e Piacenza, in compenso della qual perdita Milano sarebbe tenuta a tirare i sali da Cervia. Si abboccarono dappoi il re e il pontefice a Bologna, e stati insieme tre giorni, e riconfermate le obbligazioni già pattuite, Leone promise di cooperare all'impresa di Napoli dopo la morte del re d'Aragona, e spirato il termine della lega, concedergli la decima parte delle entrate ecclesiastiche del regno, e restituire Modena e Reggio al duca di Ferrara. Da sua parte il re impegnava la parola di non pigliare in protezione veruna delle città toscane, e di sopprimere la Prammatica Sanzione. Voleva in questa occasione interporsi a favore di Francesco Maria duca d'Urbino che, essendo soldato della Chiesa, aveva ricusato di uscire a campo quando ne era stato richiesto, e aveva tenute pratiche cospiratrici contra la sedia apostolica; ma Leone, senza rispondere aspramente, opponeva temer egli di fomentare da sè medesimo ne'vassalli un perverso ardore di ribellione, se ne lasciasse impuniti i colpevoli.

Leone ratificava queste convenzioni il dì 18 agosto dell'anno 1516. Determinato di spogliare Francesco Maria della Rovere del ducato d'Urbino, lo aveva accusato di odiose offese fatte alla sedia apostolica, di parecchi omicidj, e sopratutto dell'uccisione del cardinale di Pavia. Aveva il duca rifiutato d'ajutare l'entrata di lui e del fratello in Firenze, e Leone gliene portava tal rancore, che non sopportavane pazientemente neppure il suono del suo nome, nè per altro ne aveva sospese le vendette che per i preghi del fratello Giuliano, il quale ricordava con gratitudine che, esulando e cercando ricovero in terra straniera, il padre di lui ed egli medesimo ne lo avevano raccolto ed onorato. Ora Giuliano era morto: il

nipote Lorenzo guardava con occhio avido a quello Stato, e il pontefice, libero da ogni rispetto, sentenziò reo di contumacia e decaduto da' suoi diritti Francesco Maria. Affidava l'esecuzione della sentenza al nipote Lorenzo e a Lorenzo Orsini da'Ceri, i quali senza fatiche e senza sangue recarono a divozione della Chiesa il ducato, sì che Leone, senza intramettere indugi, ne investì Lorenzo, invitando tutti i cardinali a sottoscriverne di propria mano la Bolla. Obbedirono tutti, dal Grimani in fuori, che seppe mantenersi fedele al duca anche ne' suoi infortunj. Nè però Leone conseguì lo sperato riposo. Deposte le armi dal re di Francia, dal re cattolico, da Cesare e dalla repubblica di Venezia, i loro soldati, avvezzi a vivere di rapine e di prede, andarono cercando occasione di sbramarsi della loro ingordigia, e offrirono il braccio a Francesco Maria, se gli paresse di ricuperare gli Stati violentemente perduti. Federico Gonzaga, signore di Bozzolo, fu capo di quelle genti prive di denari, d'artiglierie, di munizioni, ma formidabili da feroci desiderj di stragi, dalla riputazione di guerra che avevano le genti spagnuole accompagnate alle loro bande, e dal desiderio de'popoli che Francesco Maria ripigliasse la signoria del ducato, non potendo più oltre portare la dura tirannia di Lorenzo.

Considerò allora il papa le proprie opere, e riandandole seco medesimo nell'animo, sospettò che quel movimento non fosse concitato o maneggiato dal re di Francia, a cui egli aveva date tante cagioni di mala satisfazione e di giusto dispiacere, conculcando alcuni articoli della pace e le promesse fatte a Bologna. Tormentavasi ancora perchè il nipote di Lorenzo, commosso da rabbiosa ira contra il cardinale di Bibbiena, lo aveva di propria mano voluto ammazzare per ispacciarsi d'un uomo, che dissuadeva il papa da gettare, a posta de'congiunti, nuove faville di guerra proprio nel momento che le cose volgevano a pace. In que'molesti pensieri inclinava a depor l'armi, ma prevalsero i consigli dello stesso Lorenzo, ed egli non ebbe di che richiamarsene. Le cose incominciate con prosperi successi per Francesco Maria non sortivano pari la continuazione. Necessitato a vivere delle sostanze de' popoli, erasi fatto odioso sino agli amici, perchè sotto ingan-

nevole promessa di dare la libertà, non apportava che oppressione di servitù; e sarebbe stato totalmente distrutto, se i capitani del papa, quale per viltà, quale per maligna intenzione, non avessero posto i campi in terribile disordine. Che se gran virtù di guerra dimostravano i suoi soldati, egli aveva contrario il re cattolico, avverso il re di Francia, tutti infine alienati gli antichi aderenti. Laonde, mentre poteva ancora onoratamente patteggiare, concordò che il pontefice soddisferebbe delle paghe già corse i fanti spagnuoli, perdonerebbe a'sudditi del Ducato, e lascerebbe libero il passo per Mantova a lui con le artiglierie, con tutte le robe sue, e nominatamente con la famosa libreria, ch'era retaggio dell'avo Federigo, chiarissimo di guerra a' suoi tempi e del patrocinio altissimo che dava alle lettere.

Mentre combattevasi questa guerra, acerbissimo caso commosse le paure e gli sdegni di papa Leone. Pandolfo Petrucci, principe di Siena, aveva ben meritato di lui nel promuovere la sua elezione e la restaurazione Medicea in Firenze. Morto egli nel 1512, entrò nel principato il figliuolo suo Borghese; ma nel 1515 Leone fe' da Vitello Vitelli condurre a Siena coll'armi Raffaello Petrucci vescovo di Grosseto, cacciarne il Borghese con esso i fratelli, e investire il vescovo del supremo dominio della città. L'onta pareva gravissima al cardinale Alfonso Petrucci, e sconvolto dalla rabbia aveva divisato o di trucidarlo in mezzo alle cene, o di trafiggerlo di pugnale in concistoro, e intanto sentiva amareggiati tutti i più dilettosi piaceri da ogni cosa, che gli ritardasse il sospirato momento di bagnar le sue mani in quel sangue. Considerati tuttavia i pericoli delle cose, preferì vendicarsi col veleno, e concertò con Battista da Vercelli che gli attossicasse la fistola di cui pativa, mentre dava i farmachi per sanarla. La pratica richiedeva lunghezza di tempo, perchè il precipitar delle cose avrebbe forse svelato il delitto, e intanto vantando Alfonso con parlare troppo libero e audace d'aspettar tempo alle sue vendette, Leone lo sfrattò di Roma. Andavasene egli via, e vi lasciava un suo confidente, con esso il quale teneva vivo commercio di lettere, alcune delle quali casualmente intercettate, misero il papa in sentore

del sovrastante pericolo. S'infinse tuttavia ignaro di tutto, e sotto non so qual pretesto chiamò a Roma Alfonso, dando a lui salvacondotto, e all'ambasciatore del re di Spagna fede onorata che, conferiti i consigli, ne lo lascerebbe libero partire, come libero vi sarebbe venuto. In cambio, quando Alfonso e seco l'intrinseco suo Bandinello furono introdotti nelle camere del papa, si videro presi e menati in Castel Santangelo. Costituiti a spietata tortura, confessarono le macchinazioni, e Battista da Vercelli con altro de'complici fu pubblicamente squartato, Alfonso strozzato in carcere; il Bandinello, salva la vita, andò a perpetua prigionia, mentre altri a suono di denari ebbero la libertà. Più tardi anche il Bandinello fu libero, ma la fama diceva che Leone, prima di rilasciarlo, avevagli fatto ministrare uno di que' veleni che consumano a gradi a gradi la vita. Roma era piena di orrore per quel sangue e per la perfidia del papa: il collegio dei cardinali, dicendosi inviolabile, si querelava che l'altezza del grado non avesse protette dalle fiere punizioni della giustizia un loro collega, e Leone, per far contrappeso di grande preponderanza a quelle scontentezze, nominò d'un sol tratto trenta cardinali. Ammutì il collegio, tanta era già brutta la servitù de' tempi, tanta codardia negli animi.

Levava in questo tempo gran rumore per le sue virtù di guerra Selim re degli Ottomanni, e teneva gli animi travagliati da grandi angustie, perchè nelle persuasioni universali che il vincitore non sapeva acquetarsi alla pace, tutti s'erano messi a indovinare le nuove spedizioni ch'ei meditava, e ciascuno spacciava per fissa e già preparata quella, che più gli gradiva di imaginare, o che più temeva. Così l'uno diceva che Selim impaziente di riposo si metteva all'ordine per assaltar Rodi, l'altro, per voltare tutte le sue forze contra l'Ungheria, intanto che la era alle mani d'un pupillo governato da prelati e baroni insieme discordanti, e chi perfino divulgava ch'era deciso di piombare sull'Italia, mentre debilitata di forze, esausta di denari e desolata dalle terribili vampe di tante guerre, onde pur dianzi era uscita tutta sanguinosa, mal potrebbe sostenere un grave cimento. Il pontefice, mostrandosene spaventato come d'eccidio vicino a cui fosse necessario d'ov-

viare sullo stante, ordinate devotissime supplicazioni per commovere tutto il mondo, si fece a rappresentare a'principi cristiani in quali e quanti frangenti si trovasse la cristianità; pregarli quindi che, posto termine alle loro discordie, e senza più stare ad altre speranze, congiugnessero l'armi a difesa della religione e della salute comune. Per dare maggior peso alle sue parole, indisse a' potentati cristiani tregua di cinque anni, pena le censure a' contumaci, e in questo mezzo per venire a capo del suo intento mandò alle Corti più potenti i suoi oratori, che concertassero l'ordine, i modi e le preparazioni di guerra. Quanto Leone stimava importante congiugnere l'armi di tutta la cristianità contra gli Ottomanni, altrettanto i principi, indirizzati ne'consigli da' proprj interessi e dalle proprie comodità, stimavano miglior partito non far nascere per verun motivo nuove perturbazioni, e quindi con grande ostentazione di parole trattarono le cose più per cerimonia che con animo sincero. Sino d'allora erasi ingenerata nelle Corti, e vi teneva grande preponderanza la politica, vigile solo del presente, cieca del futuro. In queste pratiche però Leone trovò l'occasione di venire a stretta congiunzione col re di Francia, e ottenere il maritaggio del nipote Lorenzo con Maddalena della Torre di sangue regio. Accordate in tal modo le cose, poteva il pontefice dare gran lustro al suo nome col restituire la libertà alla sua patria, stantechè Maddalena e Lorenzo, in breve colti da morte l'una appresso dell' altro, si furono compagni nel sepolcro; ma egli la volle ancora tenere violentemente, e mandò a reggerla il cardinale Medici con incarico di disfarvi ogni avanzo di governo, che male s'accomodasse colla piena dipendenza che doveva aver dalla Chiesa. Rivendicò nel medesimo tempo il ducato d' Urbino, e per togliere ogni speranza all'antico duca, fe' gettare in terra le mura della città.

Leone tanto era acceso nelle sue ambizioni, che mai non sapeva distogliersi dal pensiero di racquistar Ferrara, e unicamente si asteneva di tentarlo perchè l'atto, a cagione de'tempi, del sito e della sua fortezza, gli pareva difficoltoso d'esecuzione. Come però alcuni fuorusciti lo misero in isperanza d'insignorirsene colle insidie, gli pareva ogni momento mille anni che non

venisse alla esecuzione, e commise ben presto l'opera ad Alessandro Fregoso, vescovo di Ventimiglia. Il quale, usando l'opportunità che il duca era gravemente malato, ogni cosa senza sospetto, e facile l'entrata dalle rovine d'un muro scrollato, doveva con repentino tumulto tentare gli assalti. Davasi voce che il duca fosse esoso al popolo, perchè faceva vive le sue entrate con dazj enormi e gabelle intollerabili, non che coll'esercitar egli l'industria a modo di mercante. Così tenevasi sicura la riuscita. In cambio il duca, avvertito della cospirazione, si era ordinato di gente; anzi, sebbene avesse avuto sentore della mano che la movea, mandava pregando il pontefice di non mancargli d'ajuti negli imminenti pericoli. Leone (quasi che non prevaricasse la religione col simulare e col tradire) nelle dimostrazioni palesi prometter tutto, maledire gli scapestrati perturbatori, far ordine a' governatori vicini a Ferrara di prevenire i congiurati, e coll'armi spalleggiare il duca, mentre occultamente dava ben altre commissioni, sperando forse che il Fregoso per niun ostacolo si rimarrebbe dalla impresa. Il vescovo per contrario era prudente e, veduto che il duca stava ben preparato di difese, e che il popolo non insorgeva nè correva all'armi, non ebbe cuore bastevole al cimento. Non però Leone. Alfonso era un vassallo per troppa potenza pericoloso: doveva infatti restituirgli Modena e Reggio, eppure negava; quindi ei credeva giusto sbrigarsene nel modo che meglio gli venisse, e concertò nuove trame coll'opera di Uberto da Gambara, protonotario apostolico e con Rodolfo Hell, forestiere a' servigi del duca. Nelle fiamme, che l'ambizione gli sollevava in cuore, sperava di conseguire col tradimento, quello che non aveva potuto ottenere dal vescovo di Ventimiglia. Per contrario Rodolfo Hell, che pure aveva toccati dal papa duemila ducati, era messo nelle cospirazioni dallo stesso Alfonso, il quale, avendo in mano prove irrefragabili della perfidia di Leone, prima che le cose procedessero innanzi, ruppe tutti i disegni col far note quelle trame, che certo non potevano trovar luogo in anima onesta.

Chi legge il vangelo vi apprende che un pontefice, lungi dal rinvoltolarsi nella putredine delle cose materiali e cadu-

che, lungi d'abbandonare la signoria dell'anima alla tirannia delle passioni, dee con sacrificio rompere ogni legame che lo tenga avvinto alla terra, e sul carro fiammeggiante d'Elia travalicare dal mondo a Dio, e diventare figlio del cielo. E noi ben imaginiamo che costui non saprà farsi capace che oggi sedesse pontefice un triste che, contento a qualche scialbato colore di religione, a qualche lacero avanzo di fede in vita voluttuosa, forse non dirigeva neppure un mondo sospiro a Dio, incitava con viziati esempli al mal fare, e dedicava le sue fatiche a trovare perfidie, sempre ignominiose, se non sempre sfortunate. Tra queste la storia ricorda l'abbominevole tradimento pensato a Gianpaolo Baglione, signore di Perugia, e condottiere per fama e per valore tra'più egregi del tempo. Dal giorno che questi si era rappacificato con Giulio II, aveva attenute alla sedia apostolica le date promesse, ned era venuto meno alle fedi nella recente guerra d'Urbino; unicamente negli ultimi tempi, riposandosi in pace al di fuori, o per odj o per vampe ambiziose aveva scacciato il cugino Gentile, e ammazzati parecchi di coloro che lo favorivano. Tocco di fiero dolore nell'anima Leone, lo citò a comparire a Roma, e Gianpaolo, accendendosene in acri sospetti, mandò il figliuolo a giustificar lui medesimo. Nè il papa gli fu avaro di benevole accoglienze, bensì insistette della necessità che il padre venisse in persona; e con parole, o espresse o almeno tali che lasciassero intendere ch'ei vi sarebbe sicuro della libertà e della vita, gli levò dell'animo ogni sospetto di guisa che Gianpaolo arrivò a Roma rassicurato. Informato Leone della venuta sua, si ridusse in Castel Santangelo sotto specie di quelle ricreazioni che teneva per uso, e Gianpaolo, non appena vi fu entrato per fargli riverenza, venne incarcerato, e dopo due mesi di prigionia e le consuete torture ne ebbe mozza la testa. Aveva giudicato Leone che, per assicurarsi la fede di Perugia, fosse meglio toglierlo di mezzo, che stare alle speranze di averlo ubbidiente vassallo. Il castigo, debito a quello scellerato, ma dato contro ogni fede, perturbò di tanto spavento i figli di lui, che temendo della propria vita, incontanente se ne fuggirono, e Perugia, rimasta libera de'suoi tiranni, tornò a piena e diretta obbedienza della Chiesa.

Gli infortunj di Cesare Borgia erano stati cagione che le città della Marca cadessero in balìa o di condottieri di guerra, che colla forza dell'armi se ne facevano principi, o di cittadini che, potenti di numero e di credito, avevano opprimendo i contrarj, occupata la signoria. Leone credeva abbassata la grandezza della sedia apostolica dal tollerare quelle usurpazioni, e vago di levarsi alla gloria dell'antecessore, armò contra di loro Giovanni Medici, giovane d'anni e valente di guerra. Luigi Fredncci, ch'era signore di Fermo, appena ebbe udito rumoreggiargli intorno quell'armi, tentò colle sue genti la fuga, ma tra via fu disfatto con sì crudele battaglia, che tutti gli altri tirannelli, presi di subita paura, o fuggirono o vennero spontanei a discrezione del papa. Il quale, d'istinti feroci alla maniera de' voluttuosi, per avere giustificata ragione di sterminarli, ne comandò i processi e i giudizj a rigore inesorabile di leggi, e così tutti andarono a morte, se ne togli i fuggiaschi. Il solo Varano in Camerino e il Vitelli in città di Castello mantennero il loro principato.

Ampliato di questa forma lo Stato della Chiesa, Leone credevasi pervenuto a somma felicità, e poteva insuperbire di possederlo tranquillamente, mentre teneva sotto la sua autorità, se non di nome, almeno in effetto anche il potente Stato di Firenze. Pieno d'ozio e di piaceri, sfaccendato d'ogni cosa nobile o grave, occupato di musiche, facezie e buffoni, non che di trovar sempre nuovi modi (onesti o disonesti come meglio venissero) di mantenere il profuso suo spendere, dava motivo a credere che, pur ch'egli avesse le mani piene d'oro, pensasse unicamente a godere la felice sua quiete, tanto quanto i fati gli concedessero di vita. Per contrario in quell'anima egoista e impotente di sè, coll'ambizione di ricuperare Parma e Piacenza, s'era avventata pur quella di cacciare di Genova e dal ducato di Milano i Francesi, privare Cesare della corona di Napoli, insomma conseguir quello che Giulio con tanta energia, volontà e magnanimità non aveva potuto ottenere. Per incarnare questi disegni bisognava far nascere nuove turbazioni, empire l'Italia di nuove sciagure; nè siffatta necessità, che pur ne avrebbe tolto il pensiero a ogni animo onorato, lo rattenne dal suo brutto proposito, perchè

a'principi niente importano le sciagure de'popoli e le ruine del mondo, pur che saziino le loro brame, per isporche che sieno.

Fallite le speranze concepite da Francesco re di Francia di cingere la corona dell'Impero, gli odj, le insidie, i sospetti tra lui e Carlo V andavano continuamente infiammandosi, ed era manifesto che quale di loro nello sperimento dell'armi rimanesse superiore, avrebbe facilissima la conquista dell'Italia. Se vi aveva modo d'impedire che i loro sdegni finissero in guerra, quest'era la prudenza d'un papa che in quelle spinose condizioni si fosse tenuto di mezzo tra i due rivali, negato all'uno e all'altro il concorso delle proprie armi, impedito persino que'minimi accidenti, che potessero divenire occasione all'uno e all'altro di sperare fama, grandezza e vittorie. Non piacque a Leone tenere questa via. Si infinse adombrato che i due monarchi non se la intendessero insieme ad abbassamento della Chiesa, e non si volgessero a tentativi funesti alla sedia apostolica. E francamente disse che grandi cose a operare s'appresentavano alla sua mente, le quali, se non erano di così facile esecuzione come in sulle prime gli era paruto, ecciterebbono tuttavia molto grido in Europa, farebbono gran momento ne' destini della patria comune, e la venderebbero capace di venire a risoluzioni libere e generose. Persuaso che alla salute sua importasse la discordia, si mise egli medesimo a seminarla per provocare quelle agitazioni, dalle quali, a suo credere, ne dovea nascere la forza della santa Sede, e che invece furono principio all'Italia di lagrime lunghe e rabbiose.

Francesco, escluso dalla speranza d'acquistare la corona imperiale, metteva innanzi le ragioni della Corte di Francia rispetto al reame di Napoli. Carlo V insisteva ne'suoi vantati diritti. Faceva pel pontefice appigliarsi speditamente alla neutralità, quand'anche riuscisse a cacciare i due emuli nei pericolosi cimenti di guerra. Egli invece avevasi proposto di congiugnersi a quello de'due principi, che fosse più disposto a secondare i suoi concetti, e già incominciava con ciascuno separatamente le negoziazioni, conducendo intanto sei mila Svizzeri, sotto specie di trovarsi ben provveduto ad abbattere

le pericolose macchinazioni che gli si tramavano contro. Senza rompere le pratiche secrete che aveva con Cesare, egli venne con Francesco a patti del pari secreti di congiugnere l'armi alla conquista del regno di Napoli, del quale la Chiesa riterrebbe in proprio tutto il paese di qua dal Garigliano, lasciando il resto al secondogenito del re di Francia sotto l'amministrazione d'un legato apostolico, insino a che non fosse uscito di minorenne. Prometteva il re d'ajutare il pontefice a domare tutti i ribelli della Chiesa. In sul punto tuttavia di ratificare la capitolazione, i più confidenti svegliarono nell'animo di Francesco sospetto che il papa, sì doppio com'era e di tanto mal volere verso la Francia, non ordisse qualche trama di torgli lo Stato di Milano. Incerto egli di quello si facesse, non dava niuna risposta, e Leone, quando vide passati tutti i termini del rispondere, non imaginando che tradimenti, e commosso di sdegno dalla insolenza di Lautrech e del vescovo di Tarba, che oltraggiosamente spregiava le provvisioni ecclesiastiche da lui ordinate nello Stato di Milano, venne a lega formale con Carlo. E stipulava che l'imperatore seco coopererebbe a salvare lo Stato della Chiesa e quello di Firenze da ogni sovvertimento, mentre egli con ogni sforzo ajuterebbe Carlo nella guerra contra lo Stato di Milano a favore di Francesco Sforza, il quale cederebbe alla Chiesa Parma e Piacenza. Indi a non molto, per dare esecuzione a'patti stipulati, Leone annullò le costituzioni papali che vietavano di congiugnere la corona di Napoli alla imperiale, e Carlo ricompensava la benigna condescendenza promettendo un feudo ad Alessandro Medici. Così il papa accendeva nuovo incendio di guerra.

Fatta occultissimamente questa lega, innanzi di palesarla col levare dell'armi parve utile ricorrere di comune consiglio a ignobili simulazioni, stantechè neppure la confederazione in sè medesima era onorata, e si ordinò d'assaltare a un tempo medesimo coll'opera de'fuorusciti Genova e il ducato di Milano. Nè l'uno nè l'altro tentativo riuscì fortunato, a cagione della vigilanza del doge Fregoso in Genova e della loquacità dei proscritti Lombardi. Informato Tommaso di Fois che i fuorusciti, portando armi e corruttele, avevano fatta massa in

Reggio, sperò di sorprenderli e si appresentò con buon nodo d'armati in cospetto della città; ma Francesco Guicciardini, che ne aveva presentito alcuna cosa, vi avea anche apprestate le difese, e al capitano francese convenne ritirarsi. Allora l'ambidestro pontefice, che aveva cuore astuto e parlatura assai facile; e che colle ardite macchinazioni era stato prima cagione alle mosse di guerra, finse di averle per male, e si disse necessitato a voltarsi a Cesare, che in tutte le opere sue si era dimostrato principe veramente cristiano, d'intera fama, e ultimamente a Vormazia erasi fatto protettore della religione. Così mise fuori, come cosa tutta recente, la confederazione già stipulata prima de'fatti, donde ne pigliava pretesto. Operò la fortuna per Carlo e il pontefice, e quasi tutto il ducato di Milano fu perduto pe'Francesi; solo che Leone in queste condizioni felicissime di guerra, soprappreso da piccola febbre, senza avere chi acquetasse il suo cuore messo in rivolta dalle esalazioni furiose in lui sollevate dalla coscienza della missione tradita, morì fra pochissimi giorni, con sospetto di veleno a lui ministrato dal suo cameriere Barnabò Malaspina.

Chi alle indulgenze profuse da Leone ascrive il Protestantesimo, reputa che il pontificato di lui sia stato peggio che infausto alla Chiesa. Sulle origini del Protestantesimo noi abbiamo già manifestate le nostre opinioni, ma checchè ne sia, è fuor di dubbio che poca sollecitudine ei pose al governo pastorale, a cui era stato eletto. Nè però la storia dee dimenticare, essere egli stato l'autore del famoso concordato, che dà ai re il diritto, già da loro incominciato a usurpare in Lombardia nel secolo X, e ritenuto per lungo tempo, di nominare i vescovi, e lascia a'papi l'altro di farne le investiture. A chiarità del qual fatto ricorderemo che ne'primi secoli della Chiesa alla libera scelta de'pastori concorrevano tutti quanti i fedeli d'ogni ordine e grado che fossero. E' innanzi tutto il popolo, scriveva s. Cipriano, che ha qualità di eleggere i buoni preti e negare il sacerdozio agli indegni. Dio stesso ha voluto che al cospetto di tutto il popolo si eleggesse il sacerdote, e che la pubblica testimonianza facesse plauso al suo merito e alla sua attitudine. S. Leone, scrivendo a' vescovi

della provincia di Vienna, diceva: Quegli che dee comandare a tutti, dee essere scelto da tutti. Ma salito il clero ad alta potenza, gli fu grave il pensiero che dall' autorità del popolo dipendesse in parte la sua fortuna, e trovò che Dio chiamava tutti i fedeli alle elezioni non per farle, ma per confermarle con rispettoso assentimento. Non ostante questa teorica, i fedeli continuarono a tenere, direi quasi, in loro mano le elezioni, stantechè i vescovi e i cherici proponevano i candidati, e il popolo sceglieva. Menomando intanto la affezione e la venerazione verso i cherici, quanto più si facevano temuti per potenza, non di rado avveniva che qualche oscuro cliente dell' uno o dell' altro prelato prevalesse al candidato ch' era favorito da cherici soli, e che talvolta la elezione, per forza di corruzione, tornasse ignobile e brutta. In generale non si resiste alla tentazione di corrompere gli uomini che da lor parte non dimandano se non d'essere corrotti, e così le elezioni de'vescovi divennero simoniache. Egli è certo che quando il popolo non era ancor messo al cimento delle corruttele, ma procedeva guidato dal solo buon senno naturale, traeva vescovo il candidato più chiaro per severità di costumi: tuttavia troppo spesso prevalevano la infame efficacia del denaro e la potenza de'grandi, della quale niuna cosa è più raccomandativa. Così le elezioni popolari d' ordinario erano sciagurate, anzi nel principio del secolo XII, e peggio ancora in appresso, vi si ingenerò la discordia, e sì scompigliatamente le si fecero che, essendone volte sottosopra le leggi umane e divine, nuove discipline ecclesiastiche ristrinsero il diritto di elezione ai canonici delle chiese vacanti. Un decreto d'Innocenzo III (1215) tolse a' laici il diritto di partecipare e sino d' assistere alle elezioni, le quali si dovevano fare a porte chiuse e per via di scrutinio da' soli canonici, come quelli che, a senno de'canonisti, fanno corpo col vescovo, e quindi sono chiamati a nominarlo. Il modo, tutto nuovo d'elezione, passò pressochè inosservato da' laici, i quali ingolfati negli interessi del tempo si svogliavano degli affari della Chiesa: il clero ben sentiva l'importanza del diritto di cui veniva spogliato, ma educato alle massime di cieca obbedienza disse seco medesimo: è il papa che vuole e che ordina, e a noi

sta il sommetterci. Non durò molto tuttavia questo ordinamento. Le brighe elettorali ridotte ne'capitoli furono dapprima vivissime, poi divennero scandalose tanto da farne terrore ai buoni. « Tutto, scrive un cronista del secolo XIII, è fatto venale. Lamenti, accuse, querele e contra gli elettori e contra gli eletti: processi che danno infamia agli uni e agli altri; elezioni annullate, rinunzie sforzate ». Per quanto i tempi fossero degeneri, per quanto acciecate le menti di folta nebbia, che non lasciava loro vedere nè il bujo proprio, nè i chiarori divini, quella contaminazione di cose nella Chiesa era troppo schifosa per essere tollerata; e i papi e i re, senza privare per legge i canonici del diritto di elezione, in effetto se lo appropriarono, nè mai ne dismisero l'esercizio, quantunque appena a questi giorni le elezioni capitolari rimanessero definitivamente soppresse in virtù del concordato pur dianzi ricordato.

Questo concordato del resto è uno degli atti più importanti che in ordine alle sue proprie discipline ricordi la Chiesa ne' tempi moderni, e che per avventura era già preparato da un secolo. Il concilio di Costanza con una delle migliori e e più avvisate decisioni, che mai prendesse nelle sue adunanze, aveva messa a terra la forma di reggimento, a cui i papi avevano sottomesso la Chiesa, togliendo a sostegno e fondamento del proprio volere assoluto le strane opinioni di alcuni teologi, e i libri che si dicevano di diritto canonico. Martino V confermava tutte le deliberazioni prese conciliarmente da quell'assemblea, e ricevute dalla Chiesa universale con gran plauso. Il concilio di Basilea le toglieva a norma delle proprie; ma in quel punto Eugenio IV se ne tenne offeso, e come i Padri poca o niuna cura si davano delle sue querele, egli sospese il continuare delle tornate. Disconobbero i Padri quel comandamento, e il papa, tornato indi a poco a migliori consigli, consentì ch'eglino l'opera loro proseguissero; e mandando quattro de' suoi cardinali a esercitare nel concilio le onoranze e la preminenza del pontificato, dichiarò di non averlo mai considerato come interrotto. Col rigirarsi intorno a nuove questioni, s'incalorirono gli animi, ed Eugenio gettò, l'una appresso l'altra, tre bolle contra l'Assemblea, a suo dire,

riottosa e insolente; tuttavia s'intromise l'imperatore Sigismondo, ed egli piegato le rivocò, soggiugnendo volere con ciò mostrare al mondo che non era mosso da maligni pensieri, e non volere far atto donde si credesse mancar il papa di quell'animo rispettosissimo, che doveasi avere verso la Chiesa universale e il santo concilio generale di Basilea. A questi dì i Padri, senza punto dilungarsi dalle orme già segnate dal concilio di Costanza, aveano già definito che un papa, se divenisse eretico, dovea dinunziarsi davanti al tribunale della Chiesa e comparirvi. Venuto però Eugenio a nuove rotture, perchè i Padri abolivano le annate, nè perdonavano i privilegi usurpati dalla Curia romana nella collazione de'benefizj, decretò di trasferire il concilio a Ferrara. E incontrando una invincibile renitenza in gran parte de'Vescovi, a' quali pareva che ne fosse violata la suprema autorità della Chiesa, disse tratti a falsa interpretazione i decreti di Costanza, e invalide e nulle tutte le deliberazioni che da indi in poi si prendessero a Basilea. Come però delle dottrine del concilio di Costanza tutta la cristianità ne favellava con rispetto al maggior segno, non seppe il pontefice ritenersi, non diremo di metterle in mala voce, ma d'insinuare con parole equivoche e contorte ch'esse erano state deliberate in tempo di scisma, e che forse era mancata a quell'Assemblea la virtù della disappassionatezza tanto necessaria a giudicare, e a cercare non dove si vada ma dove s'abbia ad andare. Checchè ne sia delle cose che in segreto intendeva, in una bolla anteriore aveva già scritto che, trattandosi di cose di fede o di provvedimenti necessarj al bene di tutta la Chiesa, la decisione del concilio doveva prevalere contra quella del papa. In questa condizione di cose il re di Francia, per ispianare la via a onorati accordi, nell'anno 1438 tenne a Bourges un'assemblea degli Stati ecclesiastici e temporali. E quivi, data udienza a'deputati del pontefice e del concilio di Basilea, vinse il partito di accettare i decreti di Costanza, temperandoli unicamente in quelle parti che male s'aggiustavano colle condizioni particolari della Francia, di distruggere tanti abusi, che portati all'eccesso davano alla Curia romana abbondantissimi denari, e di porre a principio del reggimento della Chiesa gallicana la libertà

delle elezioni ecclesiastiche, e l'autorità suprema de' concilj ecumenici. Sbalordì Roma di quelle risoluzioni, ma desse erano irrevocabili, e per quanto in progresso di tempo facessero i papi per isnervarle, incontrarono ostinatissimo il rifiuto de' re. Non dimenticavano che lo stesso Eugenio, già orgoglioso d'aver fatto stare a segno il concilio di Basilea, guadagnato, coll'opera d'Enea Silvio, l'elettore di Magonza, e costretta la Germania a obbedienza, pure nelle ultime angosce della vita, che di breve tratto lo tenevano discosto dal tribunale di Dio, con voce sospirosa e languida aveva detto: o Gabriele, quanto meglio sarebbe per la salute della tua anima, se tu non fossi divenuto nè cardinale nè papa! E ripensavano che Nicolò V aveva annullati tutti gli scritti, i processi, i decreti e i provvedimenti d'Eugenio contra il concilio di Basilea, e fatti irriti tutti i documenti, che si erano divulgati colla approvazione de' concilj di Ferrara e di Firenze. Solamente Leone X, l'ardito pontefice a cui bastò il cuore di fulminare i tanto venerati concilj di Costanza e di Basilea, in un concilio tenuto in Laterano con sessantacinque vescovi senza più, solo egli, diciamo, sorti di condurre il re Francesco al concordato del 1517 per derogare alle odiate deliberazioni di Bourges. Egli è vero che pochissime cose per sè dimandava Leone, ma a lui poco importava che il re usurpasse que'diritti che già il pontificato s'appropriava, solo che la Chiesa gallicana ne rimanesse spogliata. Egli odiava ogni maniera di libertà; e dacchè non poteva tenere in sua soggezione assoluta la Chiesa di Francia, l'avrebbe gettata anche in preda de'Turchi, purchè servisse.

ADRIANO VI.

Colla morte di Leone X pare che la prosperità cominciasse a fallare alla grandezza temporale della Chiesa. Imperocchè Francesco Maria della Rovere, dandogli animo il favore del popolo, che per imperversare di fortuna non gli era venuto mai meno,

rialzò i concetti alle speranze del principato. Tolti seco Orazio e Malatesta Baglioni, rifiancheggiato inoltre dal duca di Ferrara che aveva prese l'armi in benefizio di lui, ricuperò il ducato d'Urbino, e, cacciato di Camerino il Varano, riposè nella signoria di Perugia i due fratelli Orazio e Malatesta Baglioni. Indi a poco anche Rimini ritiravasi dalla obbedienza della Chiesa, e veniva in possessione di Giacomo Malatesta, mentre Alfonso da Este rientrava nelle antiche sue terre. Così, tra per virtù e audacia di coloro che sapevano usar le armi e le occasioni, tra per la instabilità de' popoli ognora pronti a ribellione quando sieno sforzatamente soggetti, le cose dello Stato ecclesiastico si trovavano ridotte in grandissima turbolenza. E tuttavia erano ancor peggiori le condizioni morali della Corte romana, dove l'imprevidenza, la viltà, la perfidia, servendo le une alle altre di alimento, avanzavano con terribile progresso. Ed affinchè non si creda che per noi se ne esagerino i vizj, riferiremo le testimonianze di scrittori gravissimi del tempo, i quali nelle opinioni de'migliori passano per veritieri. « Gli Italiani, scrisse Machiavelli, sono debitori alla Chiesa romana e a'suoi preti d'aver perduto, in virtù del loro triste esempio, ogni religione e ogni pietà: è per loro colpa che noi siamo divenuti un popolo cattivo e senza fede. Più un popolo abita vicino alla Corte di Roma, tanto meno possiede di religione. Se questa Corte andasse a stabilirsi tra gli Svizzeri ancor religiosi, i delitti della Curia ben presto desolerebbero e devasterebbero queste provincie. » Il Guicciardini tenne da'papi alto loco nello Stato della Chiesa, e tuttavia ne lasciò scritte queste terribili parole: « Non si può tanto dire della Corte Romana che non meriti se ne dica di più, perchè è un'infamia, un esempio di tutti i vituperj e obbrobrj del mondo. A Roma le cose vanno alla grossa e si corrompe ognuno. » E Melchior Cano, teologo famoso del secolo e grave di costumi, scriveva: « Chi crede poter guarir Roma, la conosce ben poco. Tutta l'amministrazione della Chiesa è stata trasformata in un vasto traffico, in un torbido commercio da giudeo, riprovato da tutte leggi divine, umane e naturali. Nè ciò faccia meraviglia, perchè ogni infamia si giustifica col dire: ciò che il papa può dare per niente, lo può anche vendere. »

In sì misere condizioni politiche e religiose della Sedia apostolica si prolungava la elezione del successore per dar tempo a' cardinali assenti di recarsi a Roma. Trentanove prelati di quest'ordine si serrarono finalmente a conclave. Quanto maggiore era il numero degli elettori, tanto più grande ne era la divisione degli animi, perchè in ciascuno il sentimento del dovere era vinto da proprie passioni, da proprj interessi, cose che tanto facilmente da' preti si confondono colle ispirazioni dello Spirito Santo. Aspiravano al pontificato i cardinali Soderini e Medici: teneva pel primo la parte francese, pel secondo l'imperiale. Le ricchezze, la grandezza del nome potevano molto in favore del Medici: le antiche amicizie, le interessate speranze, la gratitudine, guidavano i consigli dei suoi aderenti; non erano più numerosi coloro che o inesorabili verso la memoria di Leone, o intenti a cessare il sospetto che non s'incominciasse a voler dare il papato per successione, o mossi da speranze e ambizioni di sortire l'elezione, stavano uniti a fargli opposizione. La sola speranza, che si rimaneva al Medici di vincere la gran lotta, era il tempo, che, unito a' disagi del conclave, poteva raffreddare e straccare le opinioni più ardenti. Gli interessi politici alla fine cominciarono a domare la pertinacia delle sue ambizioni. Erasi serrato il conclave nel dì 26 dicembre del 1521, e la notte del 9 gennajo del 1522, venendosi allo scrutinio, si trovò proposto Adriano, cardinale di Tortosa, figliuolo d'un povero operajo d'Utrecht, e ch'era stato maestro di Cesare. Per qualità sacerdotali e sapere teologico era degno dell'alto grado, a cui era stato proposto meno coll'intendimento di venire alla elezione del papa, che di dare qualche occupazione alle gravi ore del giorno. Ma cominciandosegli, scrive il Guicciardini, a scoprire qualche voto, il cardinale di s. Sisto ne amplificò le virtù e la dottrina sua, donde cominciando alcuni cardinali a cedergli, seguitarono di mano in mano gli altri, più presto con impeto che con deliberazione. Così co' voti concordi di tutti fu creato quella mattina sommo pontefice, non sapendo quelli medesimi che lo avevano eletto, rendere ragione per che causa in tanti travagli e pericoli dello Stato

della Chiesa avessero eletto un pontefice barbaro e assente per sì lungo spazio di paese. Si fe'egli chiamare Adriano VI.

Pagava l'Italia con grandi e disperate miserie le ostinate ambizioni dell'imperatore e del re di Francia, che si contrastavano con feroce guerra il dominio della Lombardia; onde tutti sospiravano la presta venuta del pontefice, giudicando che da padre della cristianità farebbe suo decoro e sua cura spegnere quelle discordie, che di tanto spavento occupavano il mondo. Partissi Adriano finalmente di Spagna, e disudita la dimanda di Cesare che sostasse a Barcellona, dove personalmente voleva esercitare verso di lui il dovuto onore, passò celeramente a Roma, che lo ricevette a grandissimo concorso di popolo. Molte erano le dimostrazioni di gioja che ne faceva anche la Curia, sebbene in segreto se ne sgomentasse, ripetendo la fama che nella santità della sua solitudine egli avesse biasimato il mercato delle indulgenze, e che, tutto consacrato alla vita dello spirito, non dissimulasse che oggimai il clero era divenuto incomportabile col vivere differentemente da ciò che sogliono i semplici laici onesti. Susurravasi quindi dagli avversarj che, nuovo del tutto alle faccende politiche, avrebbe dovuto con miglior consiglio continuare a vivere la sua vita ignorata, piuttosto che sobbarcare a un ufficio, nel quale porrebbe in maggior confusione lo Stato, e indarno si adopererebbe di ridurre la religione alla intatta sua purità. In fondo così si parlava, perchè temevasi ch'ei non venisse papa riformatore, mentre a tutti pesava che fossero corretti con mano francamente inesorabile i vizj universalmente maledetti. A fare ingrati i suoi principj di governo aggiugnevasi, che entrato in Roma mentre la peste vi cominciava le sue stragi, da buon monaco pregava Iddio che cessasse il tremendo flagello, ma con monastica ignoranza tutti trascurava i provvedimenti, che ne sogliono moderare gli eccidj, di guisa che lo squallore e la desolazione della città diventavano ogni dì più spaventosi.

Se Adriano, da uomo ch'aveva fatta la vita tra' monaci, non credeva dovere di pontefice raccomandare a' posteri il suo nome col togliersi a cuore il pianto di tutto un popolo; se, forse signoreggiato di mistiche e fallaci idee, credeva

virtù avere desiderj e voti disformi dai comuni, sino a dire che non faceva beneficio all'umanità chi ne curava il materiale ben essere, ingannò però nelle altre parti l'opinione comune. Entrato in Roma, fece suo primo pensiero ridurre a buon ordine e pace le cose che vi erano alterate e discordi. Prosciolto Alfonso dalle censure, lo obbligò per patto a difendere la Chiesa cogli ajuti che potrebbe, e gli restituì gli antichi possedimenti, dandogli anche intenzione che più tardi gli renderebbe del pari Modena e Reggio. Ricevette in grazia anche il duca d'Urbino, e dappoichè questi ebbe persuaso Malatesta a andarsene di Rimini prima d'esserne scacciato coll'armi, egli, quasi volesse onorare la memoria gloriosa di Giulio, lo accolse e rinvestì del ducato con la clausola: *senza pregiudizio delle ragioni altrui.* Avevano i Fiorentini recato Montefeltro a loro diritto, ma per non offenderli, ei si tacea. Per naturale inclinazione, e pe' conforti del cardinale Soderini, rifuggente di mescolarsi in pensieri sinistri di guerra richiedeva Cesare, il re di Francia e quello d'Inghilterra che, arrestando la forza a que'termini, oltre ai quali sorge l'ingiustizia, mandassero ciascuno a Roma i loro oratori con piena autorità di venire a certa conclusione. Nè alcuno ricusava l'onesto dimando; che anzi, trattandosi di portare un gran benefizio all'umanità, tutti protestarono di non essere sì perduti da anteporre la guerra alla pace, e tutti desiderare di avere l'uno dall'altro sincera amicizia. Quando però si cominciarono a ragionare le cose particolari, fu visto che i fatti erano contrarj alle parole dolci e pacifiche, stantechè nè Cesare, nè il re di Francia non seppero neppure accordarsi sul fatto delle tregue, e Francesco ricusava ogni pace, della quale non fosse preliminare la restituzione del ducato di Milano alla Francia. Stavasi in Firenze il cardinale Medici, pauroso delle persecuzioni degli emuli, e massimamente del cardinale Soderini. Volle però fortuna che intercettasse alcune lettere scritte da questo al re di Francia, confortandolo ad assalire la Sicilia per divertire di Lombardia le armi imperiali, le quali, coll'accorrere a impedire che fortunati progressi mutassero lo stato dell'isola, gli lascerebbero facile la via di tentare l'impresa di Milano senza costo di molte fatiche e di grande

guerra. Le inviò il Medici senza indugio all'ambasciatore cesareo a Roma, il quale, mostrandole al papa, lo avvertiva aver egli preso troppa confidenza in un tristo, le cui ornate e terse parole, se suonavano pace, mentivano ai neri pensieri che covava nel cuore di volgere sottosopra l'Italia. Ogni inganno faceva ira all' onesto Adriano, e chiamato il Medici a Roma per dargli alto loco ne' proprj consigli, fece chiudere in prigione il Soderini, metterne al fisco gli averi, processarlo e punirlo d'aspro carcere come reo di lesa maestà, condizione trista in vero, ma debita alla sua perfidia, e tuttavia meno dura della sorte toccata a'suoi più principali compagni di cospirazione, che furono miseramente squartati. Per questo grave avvenimento non mutava d' animo Francesco, e bisognando pure prepararsi al gran contrasto, perciocchè seguitasse il concetto di recare in sua mano le cose d' Italia, Adriano voltò l' animo a' collegati, e venne con essi a confederazione. Sollevavansi tutti gli animi alla importanza della lega, massime che il re di Francia, cresciuto d'animo all'ingrossare dei pericoli per le tante forze che aveva di fronte, incalzava la guerra. Tuttavia i cieli non serbarono Adriano a vederne i successi, e moriva il giorno stesso che le genti francesi valicavano il Ticino. Non faceva ancora due anni di pontificato, e gli erano mancate occasioni di mostrarsi esperto de'negozj politici o di dar nerbo al pontificato. Ciò non di meno, convien dire che non mancasse al suo cómpito, stantechè nella sua morte la Corte di Roma ornò a festoni l'uscio della stanza del medico che lo curava, appendendovi cartello che diceva: *Il popolo romano al Liberatore della patria.*

Adriano VI fu buon papa, ma sortì tempi infelicissimi, ed essendo incontaminato dalle arti della politica, le quali sole facevano in questi giorni via sicura alla gloria, lasciò di sè piccolo concetto, quantunque avesse squisitezza di costumi cristiani, magnanime intenzioni e propositi generosi. Venuto a Roma, raccapricciò di vedere la sua Corte fatta un porcile di cherici sfaccendati, e fomite di osceni disordini, nè ebbe ritegno a confessare apertamente, essere nefande e abbominevoli le cose che vi si commettevano. Inspirato a purissimi desiderj dai divini dettati, si pensò di potere colla sola efficacia

del volere, in nome del cielo, in nome dell'onestà, insinuarli ne' suoi prelati, ne' suoi ecclesiastici, e non vedeva che in effetto diventano necessità di natura le stesse male abitudini, nè considerava, che volere tramutare d'un tratto in perfezioni di virtù scellerati costumi, le spesse volte fa pericolo di luttuosi perturbamenti. Richiamavasi egli con alto dolore di vedere il bene e di volerlo fare, ma d'essere impotente ad effettuarlo in mezzo ad un ammasso orribile di vizj e di ruine, nelle quali era ancor molto trovare qualche reliquia delle clericali virtù. Faceva sua guida e suoi indirizzatori Gianpietro Caraffa e Marcelli Gaetano, che nel tenore della vita mostravano di ben intendere la santità sacerdotale; se non che tanta era la piena delle mondane ambizioni, della venalità, delle sensuali voluttà, che neppur eglino sapevano donde fare principio alla emendazione de'caduti costumi, e alle riforme delle inique amministrazioni. Se cominciavano dalla Dateria o dalla Penitenzieria, ecco sollevarsi tempestoso un nembo di cherici, insatollabili divoratori dei denari dei gonzi, che credevano aver mestieri di grazie, di dispense, di Brevi, per essere in pace con Dio. Se dalle rendite simoniache, commovevansi procellosamente gli appaltatori, che dalla riforma presentivano impediti o diminuiti i loro guadagni. Se dalle aspettative per troncare tante abbominevoli brighe, ne menavano rumore quelli che tenevano in loro balla, per metterli a mercato, intorno a cinque mille benefizj. Se dalle indulgenze, appresentavasi pauroso lo spettro della Germania tumultuante di rivolte e di guerra, e si levava la paura che, per ritenere questa provincia, non si perdesse anche l'Italia. Anche a mano più sagace e sperta, questi mali sarebbero stati insanabili. A lui, da semplice e schietta pietà fatto religioso osservatore della pratica quotidiana di dire il suo breviario e leggere la messa, riusciva difficile persuadersi che nella sua Corte avessero potuto annidarsi tanti vizj: eppure vedeva essere innegabile il fatto; e quello, che fra tanti accidenti gli riusciva più incomprensibile, era il pensare che tante nefandigie si onestavano col nome di tradizioni inviolabili; che per poco se ne vanagloriavano gli svergognati prelati che le commettevano; che le sue stesse querele, da

questi e da quelli schernite, diventavano per altri quasi stimolo incentivo di voga più arrabbiata e irrefrenabile. Vero fallo d'Adriano fu il non comprendere che le sue brame erano troppo maggiori delle sue forze, e che il voler frenare o correggere le male propensioni del chericato del tempo per sola virtù di leggi, era far opera infruttuosa, perchè a quelle rovine non poteva ripararsi tutt'al più che al sottentrare di nuova generazione.

CLEMENTE VII.

Stavano da cinquanta giorni i cardinali in conclave. Giulio de' Medici aveva per sè il favore di Cesare, le voci concordi di sedici cardinali, le promesse occulte di altri cinque, la grandezza del nome, la ricchezza de'benefizj e degli ufficj ecclesiastici da dispensare. Non ispuntava tuttavia ancora ragionevole speranza che la elezione del nuovo pontefice fosse vicina, perchè quasi tutti i più vecchi del collegio avevano ben altra volontà che di favorire il Medici, sebbene, mossi ciascuno da proprj interessi e da proprie passioni, non sapessero unirsi nella elezione d'un altro candidato. Inopinato accidente ad un tratto sopravvenne ad affrettare la sospirata elezione. Potente e superbo nemico del Medici era il cardinale Colonna, il quale voleva dare la tiara ad un altro; ma ostando i colleghi, v'ebbe chi propose il cardinale Franciotto degli Orsini, nome che non pareva discaro a parecchi della fazione medicea. Quel nome invece era peggio che grave al Colonna, e la paura di vedere il papato raccolto proprio dall'uomo ch'ei detestava, vinse la pertinacia di lui, che da quel momento calò a patti con Giulio e, ottenuta secreta promessa dell'ufficio della vicecancelleria, divenne senz'altro suo fautore ardentissimo. Potè l'esempio, e in breve gareggiarono tutti di non essere ultimi a favorirlo. Così di concordia comune Giulio Medici, a cui piacque di nominarsi Clemente VII, fu adorato pontefice. Era un gran fatto quella elezione, e il mondo restava attonito,

perchè il Medici faceva eminente la propria potenza col tenere in arbitrio suo lo Stato di Firenze, dove il servile magistrato degli Otto recavasi ad onore di mozzare, per fargli piacere, la testa a Pietro Orlandini, grave e venerato cittadino, non d'altro colpevole che d'aver levato qualche dubbio della validità della elezione di lui. E non istavano senza pensiero dell'avvenire i prudenti che consideravano, Giulio non dilettarsi de' piaceri usati ai principi, niuna cosa essergli tanto grata quanto il ravvilupparsi in negozj, dove sfogare i suoi appetiti ambiziosi: abile nell'armi, operoso negli intrighi di Corte, sperto in quella politica che delle irresolutezze, della ambiguità, della perfidia sa fare opportunamente arte di governo o scala a' proprj concetti. Facendosi quindi un gran dire del suo ardire e della sua perizia, i deboli ne impaurivano, le Romagne posavano i tumulti, e Alfonso abbandonava Reggio prima d'esserne cacciato coll'armi. Strano costrutto delle umane cose! L'opinione a lui attribuiva parecchie delle vigorose deliberazioni di Leone X, quantunque in realtà non vi avesse avuta alcuna parte, e lo temeva: egli per contrario non aveva coscienza della propria abilità e perizia; e il sentimento troppo dimesso, che portava di sè, lo condusse a quella politica dubbia e vacillante, che fu cagione di molti dolori all'Italia e funesta a lui medesimo. In mezzo a quella universale fallacia di giudizj, gli onesti respirarono appena ch'ebbero inteso, aver egli scritte al mondo cattolico alcune lettere circolari, per commiserare le jatture della cristianità, le contese de'principi, i costumi sì rotti che pareva debolezza il vergognarsene (se pur non era istupidito il sentimento della coscienza), la illibata religione di Cristo tirata ad ambizioni, ad avarizia, a fini mondani, e conquassata nel suo stesso santuario e ne'suoi capi. Ai quali giusti lamenti susseguirono solenni promesse di cominciare la riforma dalla sua Corte, per mondarla dagli scandali, che la facevano tanto abbominevole, e di porre tutta la cura ad emendare sè stesso, affinchè l'esempio del capo fosse stimolo a' prelati di fare altrettanto. Oltrechè visiterebbe personalmente le Corti de' principi, sperando che gli verrebbe fatto d'alleviare con oneste condizioni di pace i dolori di tutta Europa, perciocchè

ogni Stato, per naturale conformità e connessione, risentasi del male che sta nell' altro, e quindi convocare un concilio a correggimento del clero.

Fatta certa oggimai la guerra tra Carlo V e Francesco, perchè della conquista di Milano essi facevano un interesse d'alto momento alle cose proprie, Clemente VII proponevasi nell'animo di temporeggiare, accarezzare, ma non tenere nè dall'uno nè dall 'altro. Non considerava che unico sostegno, unica forza, unica vita della monarchia spagnuola era il cattolicismo, e che il nuovo monarca, per non sentirsi d'un tratto fiaccar sotto il trono, doveva ajutare i proprj disegni col sostenere la Chiesa. La paura di non perdere la propria indipendenza, e di non mettersi da sè medesimo nella necessità d'obbedire a un sovrano imperioso, lo teneva dubbio ed ambiguo se dovesse aderirsi a Carlo V, ovveramente cercare la propria indipendenza dall'accostarsi a coloro che gli sarebbero nemici se non fosse con loro. Nella incertezza delle sue conghietture, e sicuro che se non pigliava il nerbo della cosa, ne avrebbe gran danno, quando Cesare ne' principj stessi del pontificato tentò pe'suoi oratori di trarlo seco a confederazione, si era sciolto da quelle insistenze vive e vigorose col dire che, diventato padre comune, non dovea fare che ufficj comuni, e la nuova dignità prescrivergli tale e tanta moderazione, che a lui non s'adddiceva se non la parte di pacificatore. Con varianze di fortuna intanto erasi la guerra ridotta intorno a Pavia, e allora Clemente, passando dalle parole a'fatti, spedì oratore di pace ai due campi il vescovo Giovanni Matteo Giberto con commissione, che trovando duri gli animi e irreconciliabili, continuasse le dimostrazioni amichevoli con Cesare, ma in segreto negoziasse col re di Francia. Non ostante tutte le parole e le sembianze d'animo condescendente a qualunque onesto partito, Carlo non volle la pace, e l'oratore (sotto condizione d'occultare il trattato sino a che Clemente non giudicasse venuto il tempo propizio per manifestarlo), stipulò che il re riceverebbe in protezione il pontefice e i Fiorentini, solo che l'uno e gli altri non dessero ajuto di veruna maniera ai nemici suoi. Cesare, che sapeva essere d'animo soprammodo cupo il pontefice, e voleva assicurarsi

delle intenzioni sue, gli mandò offrendo cose grandissime, se consentisse a seco collegarsi, ma con tali termini da non dissimulare che per lui la neutralità sarebbe stata inimicizia. Bugiardo il papa rispondeva agli oratori imperiali, disdirsi alla dignità sua venire ad accordi mentre nel ducato di Milano i due contendenti si misuravano aspramente coll' armi. Quivi in fatto pendeva la guerra. Francesco tuttavia, mentre aveva accesissimi i pensieri nella espugnazione di Pavia, credette tornargli a vantaggio tentare a un medesimo tempo gli assalti contra il reame di Napoli; e mandando a quella impresa il duca d'Albania, pregò il papa volesse dare alle genti francesi il passo per i suoi Stati. Affaticatosi senza frutto Clemente a divertirlo da que'concetti, e dovendo pur chiarire l'animo suo, significò agli agenti di Cesare, avergli il re di Francia fatti partiti grandissimi per trarlo a unirsi con esso lui; egli tuttavia aver tutto negato, e unicamente, necessitato com'era di provedere alla sicurezza sua, avergli data semplice promessa di non offenderlo; però s'affidasse che tutto aveva fatto senza pericolo di lui. Carlo V sapeva che politica e menzogna suonano la medesima cosa. Era, quanto il papa, abilissimo maneggiatore d'intrighi; sapeva con iscaltrita doppiezza promettere, corrompere, dar belle parole, temporeggiare, e così sospettò subito il vero. I procedimenti stessi di Clemente lo persuadevano che tutte le protestazioni d'amicizia erano forse più sforzate che spontanee; e come in effetto concedeva il passo traverso i suoi dominj alle munizioni che dal duca di Ferrara si mandavano agli alloggiamenti francesi, e rendeva onoranza da amico al duca d'Albania, ne ebbe fiero dolore. Ciò nulla meno, pel momento compresse lo sdegno, e unicamente raddoppiò di vigilanza per preoccupare gli inganni, ed alla peggio resistere quanto bastava a rintuzzare o ripercuotere i colpi. Se non che non gli accadde neppure di adoperare grave vigilanza. Francesco fu vinto e fatto prigioniero a Pavia, e i Brevi e le lettere pontificie trovate nelle sue tende rivelarono a Carlo che, senza più cercare di spiare con altre arti il vero, ei s'era apposto.

Traportato da troppe ambizioni, Clemente non erasi accorto che il migliore e più onorevole partito per lui era non le-

varsi dalla neutralità; ed ora nell'animo terribilmente commosso da quel caso, imaginava Firenze e i suoi Stati già invasi dalle armi imperiali. Non però senza ragione. Imperciocchè gli Spagnuoli e Camillo Colonna, appena ebbero udita la sventura del re di Francia, erano corsi in Roma sino a Monte Giordano e alle case degli Orsini con militare insolenza, e non senza qualche calore dal canto de' popoli, che secondavano i moti. Misero e gretto allo spendere in apparecchj di guerra, quanto giustamente ritenuto dall'arricchire i suoi cortigiani, Clemente in quell'accidente, che cambiava d'un tratto le condizioni sue, non aveva armi che gli dessero ajuto contra un assalitore improvviso. I suoi portamenti bugiardi e ingannatori, le sue parole avare, doppie, avviluppate, i suoi raggiri, i suoi modi di governo, che sapeano qualche cosa di crudele, gli avevano disaffezionato i regnicoli romani e fiorentini, sì che se ne stava in grandissima ansietà d'animo tra pel timore, che Cesare non scaricasse tutta l'ira sua contra di lui, e per le dottrine del Savonarola, che in Firenze davano manifestissimi segni di ribollire.

Milano, audace com'era alle cospirazioni, diede ascolto alle istigazioni del cancelliere Morone, ingegnosissimo a ordinare disegni politici, e trasse a seco collegarsi la signoria di Venezia, che, travagliata da gravi pensieri, nè salda d'animo nel terrore quasi universale, mise in cuore al papa di preparare con essa lei, co'Milanesi, cogli Svizzeri e col duca di Ferrara, poderosa la guerra che, se fosse pronta, si poteva ancor fare senza pericolo a benefizio comune. Stava in forse Clemente, se cercasse schermo e scudo a' pericoli presenti, o se avvisasse a'lontani che potevano essere peggiori, massime che gli erano ignoti i disegni di Carlo e le forze della Riforma. Come però si dava voce che buona parte dell'esercito imperiale doveva passare in terra di Roma per isnidare di Bracciano il duca d'Albania, che con buone armi teneva quella terra, prevalse la paura del presente, e segretamente consentì, che divenisse capitano della insurrezione il marchese di Pescara, il quale dava fede di costituire una Italia papale, indipendente, all'ombra della Francia. Già erano compilati i capitoli, anzi il papa aveva già mandato sollecitando il re d'In-

ghilterra a separarsi, senza aspettar tempo, da Cesare, la cui grandezza era la servitù dell'Europa, quando l'arcivescovo di Capua venne a portargli certa speranza d'accordo con Cesare, solo che i Fiorentini gli contassero sullo stante il valsente di cento mila ducati. Alla maniera de'principi, Clemente in tutte le sue opere attendeva e considerava i proprj interessi, e quando questi giuocavano, non faceva differenza tra il tradire e il tener fede. Ora gli accidenti lo incalzavano, e molto avendo a temere dalle ire dell'imperatore, non dubitò di fargli dire non si fidasse de' suoi capitani, ma stesse loro cogli occhi addosso, e quindi venne seco a confederazione, massime che dava a' Veneziani termine venti giorni a deliberare il loro partito. Così senza indugio stipulò i patti della lega, aggiungendo ai medesimi scrittura particolare, in virtù della quale si disponeva: 1.° Che in tutte le cose beneficiali del regno di Napoli i pontefici avrebbero la stessa autorità e giurisdizione che tenevano nelle investiture del regno; 2.° Che il ducato di Milano tirerebbe i sali da Cervia; 3.° Che si restituirebbero senza indugio alla Chiesa Reggio, Rubiera e le altre terre dal duca Alfonso occupate nella vacanza della sede romana, per la quale reintegrazione il papa pagherebbe a Cesare venti mila ducati, senza pregiudicare con ciò ai diritti rispettivi sopra Modena e le altre terre mentovate, per le quali più tardi si vedrebbe di ragione se appartenessero all'impero o alla Chiesa, e se alla Chiesa, qual fosse la natura e il modo del suo dominio. Clemente, non vedendo fra tante cupidigie e tante frandi miglior salute per sè, stipulava queste condizioni col vicerè di Napoli, e ne faceva dimostrazioni di gioja: ma non volendo Carlo ratificarle, il vicerè per grossi denari promise al duca Alfonso, ch'era molto sdegnato contro la Chiesa, lo manterrebbe nel possesso di Reggio e Rubiera. Entrava intanto il pontefice in molestie e ansietà maggiori, e tanto peggio impensieriva, perchè i Tedeschi non lasciavano d'ope rare intorno a lui da nemici; anzi pareva che ognora più volontieri e più pertinacemente si ostinassero a sfogare la loro ferocia, come quelli che con dure e inesorabili estorsioni espilavano i Fiorentini, e mettevano in disolamento le genti,

le città, le terre donde passassero, o dove ponessero le stanze. Cosa desiderabile sarebbe stata che il pontefice avesse avuta costanza di proposito pari a quella della Repubblica di Venezia; ma egli non aveva saldezza di d'animo, andava a scosse, come nave senza timone balestrata da'flutti, e spesso cedeva più per paura che per grazia a chi più fortemente insisteva.

Niuna condizione per un animo irresoluto era peggiore di quella in cui si trovava posto il pontefice. Da una parte gli confondevano il giudizio le manifeste ambizioni di Carlo che, ricusando di cessare dall'armi mosse per conquistare il castello di Milano, dava seguito e verisimile colore alle voci circolanti che, maturate nella giusta ira sua le vendette a tempi favorevoli, apprestasse oggi appunto la guerra contra di lui. In siffatte circostanze, parecchi consiglieri inculcavano a Clemente, che i tempi diventavano ogni dì più minacciosi, nè avervi altra speranza di liberarsene, se non per via d'una lega potente di guerra, per la quale, prima che raffreddasse l'ardore de'popoli, la Francia offriva cinquecento lance e quaranta mila ducati per mese durante i guerreggiamenti affine pagare i soldi degli Svizzeri che combatterebbero in Lombardia, mentre la Reggente per mettere l'impresa in termine di sortire il suo effetto, assalterebbe le frontiere di Spagna, e le confederate flotte veneziane e francesi osteggerebbero Genova e il reame di Napoli. Aveva Clemente nella sua pusillanimità sagace consiglio, e se spesso i suoi giudizj davano in fallo, non era per manco di senno, ma perchè sperava di sovvertire cogli inganni quello che coll'ardimento non farebbe. Da' nuovi pensieri, da' vasti moti d'una lega sì forte, certo Clemente, accostandovisi, poteva cogliere grandi frutti di vittoria; solo che quanto più terribili apparivano gli apparecchj di guerra, tanto maggiore era la probabilità che Cesare, sforzato quasi dalla necessità del pericolo, all'improvviso non disgiugnesse i confederati col restituire la libertà al re prigioniero. Questa paura agitava terribilmente l'animo del papa, e di soprassello erano in siffatta occorrenza discordi insieme di opinioni i consiglieri, alla cui volontà soleva informare la propria, come quegli che da sè medesimo non aveva grandezza d'animo, non fini generosi, non intelletto capace a ben

considerare nella loro somma le cose religiose e politiche, epperò facile a ripentirsi a sera della risoluzione presa nel mattino. Alla fine, dopo essere stato, in materia tanto implicata, travolto da contrarie istigazioni in tale ambiguità di consigli da renderlo per poco ridicolo, venne nella deliberazione d'aderire alla lega. Se ne erano concordati e dettati i capitoli, era fissato il giorno di stipularli, ma in quel dì stesso il commendatore Errera lo avvertiva che, portatore di buone novelle dalla parte di Carlo, affrettava il cammino per alla volta di Roma, ed egli giudicò prudenza tenere in pendente le sottoscrizioni.

Veniva l'Errera dimandando la ratificazione degli accordi stretti in nome del papa dal Salviati, in virtù dei quali Reggio e Rubiera doveano da Cesare restituirsi alla Chiesa, risparmiarsi dalla guerra le terre del ducato di Milano, che nella morte del duca si piglierebbe da monsignor Borbone, e Carlo esser libero di venire a parentado colla sorella del re di Portogallo, quantunque avesse giurato sponsalizio alla figliuola del re d'Inghilterra. Il pontefice non voleva consentire alla conclusione fatta troppo sulle generali in favore del duca di Milano, e chiedeva che ne fosse realmente rilasciata al medesimo la signoria, senza di che egli sarebbe sforzato a disdire quegli accordi e a pigliare altre deliberazioni. Replicava l'oratore, essere sincere le intenzioni dell'imperatore; correggesse pure il papa, come gli piaceva meglio, il capitolo che per inavvertenza era riuscito alquanto oscuro, e nel volgere di due mesi, pur che Clemente non attraversasse le cose col collegarsi ai Veneziani e alla Francia, l'imperatore torrebbe via anche quella difficoltà. Carlo voleva guadagnar tempo, e lo ebbe.

Invece di ratificare la promessa dell'orator suo, annunziò egli al pontefice d'avere restituita la libertà al re di Francia, e negargli ad un tempo le fatte dimande. Si conturbò l'animo di Clemente, perchè ne temeva cose peggiori, e come vociferavasi della mala disposizione del re Francesco ad osservare le promesse fatte per riavere la libertà, egli ed i Veneziani spedirono oratori, che in vista si congratulassero col re della sua liberazione, ma sottomano ne investigassero le disposizioni dell'animo, e trovandolo inclinato alla guerra, appiccassero seco pratiche efficaci di lega. Crebbero indi a poco i mali

umori del papa perchè le rapaci enormità de'capitani imperiali non risparmiavano il Piacentino e il Parmigiano; ed aggiugnendosi che Carlo co'suoi editti prammatici vietava di trattare in corte romana le cause beneficiali de' suoi regni, egli, non istandosi ad aspettar altro, sperò di correggere la sua rea fortuna col confederarsi, sia per le offese, sia per le difese, a lega di guerra col re di Francia e con Venezia. Era appena conchiuso l'accordo, che Cesare mandava a proferire al pontefice tutto quello che già aveva negato; ma questa volta Clemente con franchezza rispose: essere troppo tardi: i termini ingenerosi, nè consentanei alle date promesse, che l'imperatore seco aveva usati, essergli stata forzata cagione di cercare altre amicizie; aver egli impegnata al re di Francia le proprie fedi, e non essere più libero de'proprj consigli.

Pel lento procedere di Francesco, per la dislealtà del re d'Inghilterra, confortatore ch'era stato tra'primi della confederazione, combattevano felicemente gli imperiali in Lombardia. Carlo però, non potendo maneggiare la guerra con rapidi progressi, massime che i popoli generalmente o per tepidezza o per paura poco si movevano, sollecitò i Colonna a addormentare il papa colla perfidia dell'inganno; nè fu difficile la prova, perchè, questi al vedere poco felici i primi cominciamenti della guerra, si accomodò alle proposte di pace che Vespasiano Colonna faceva. Giudicando egli molto importare alle cose sue aver sicurezza contro la insolenza loro, fuor d'ogni sospetto che vi fosse sotto inganno o tranello, convenne che, perdonate ai Colonna tutte le offese trascorse, abolirebbe il monitorio dato contra il cardinale, rispetterebbe i loro Stati e li guarentirebbe dagli assalti degli Orsini; in ricambio di che eglino restituirebbono alla Chiesa Anagni e le altre terre che le avevano tolte, ritirerebbero le loro genti nel regno di Napoli, e se per avventura dovessero, da soldati di Cesare, uscire à campo, deporrebbero nelle mani del papa le città e terre, che possedevano nella giurisdizione ecclesiastica.

Nell'ordinarsi di queste cose, sopravvenne notizia che i Turchi con grossa strage erano stati vincitori in Ungheria, e che, combattendo virilmente, erano caduti lo stesso re Lu-

dovico e molti de'principali prelati del regno. Spaventata la cristianità tutta, che aborriva la tirannide maomettana, ne atterrì a quell'avviso, e si sarebbe giudicata bén vile, se la forza degli accidenti l'avesse costretta a mettersi sotto quella dipendenza. Clemente, che per le proprie infelicità temeva di vedersi posto di momento in momento in balìa di Cesare ove le fortune di guerra non si cambiassero, e aveva già volto l'animo a trovare modo onesto di far posare le armi, pensò che quella fosse l'occasione di tentare la prova. Laonde, pigliati i mod e gli atti di persona addoloratissima, chiamò i cardinali a concistoro. E quivi con parole miserande lamentando l'ignominioso disastro che teneva in gran terrore tutta la cristianità, con modo calcato di favellare disse: Aver egli insino da'suoi principj disapprovata la guerra presente, supplicati di pace i principi cristiani, ma avendo pregato senza frutto, la necessità di preservare la sedia apostolica e l'Italia da irreparabili mali averlo fatto arrendevole a chi domandava il concorso delle sue armi per conservare la libertà, l'indipendenza, la quiete comune. Dappoichè era invece piaciuto a Dio di lasciare venire in capo alla cristianità tanta immensa sventura, egli, che doveva essere primo a cercarne i rimedj, perciocchè tenesse il più sublime degli ufficj pastorali, per non abusare in inazione ciò che doveva essere spazio di operosità, dimanderebbe immediate le tregue in Italia; non ritenuto nè dagli incomodi, nè da considerazione alcuna della propria dignità, che forse ne scapitava, andrebbe personalmente a trovare i principi cristiani, e ragionando e pregando e piangendo, li persuaderebbe alla pace non per passare il tempo negli ozj, quasi che nulla avessero a temere, ma per resistere a una minacciosa tirannide, e fare scudo alla indipendenza di tutto il mondo cristiano. L'ajutassero dunque i cardinali in sì pietoso ufficio, e seco si unissero colle preghiere, affinchè Dio cessasse i sovrastanti pericoli. Quanto a sè, niuna condizione veder peggiore che la necessità di tollerare tale e tanta calamità; e se Dio avesse decretato di disudire le sue supplicazioni, egli invocava la morte, perchè niuna miseria gli era più inconsolabile del vedere invendicata quell'onta. Udirono gli astanti con molta freddezza

quel dire, e la maggior parte de' cardinali, sapendo ch' egli, sia che prendesse volto lieto, sia che melanconico, mutava a tempo gli atti e le parole, e niente senza infingimento faceva, giudicarono che i disperati accenti gli fossero dettati più che da'pericoli dell'Ungheria, dal tempo forte che a lui medesimo sovrastava. Imperciocchè i Colonna, preoccupate le sue difese, erano improvvisamente entrati in Roma la notte precedente il dì 20 settembre del 1526, ed egli, pieno di terrore e confusione, fu ancora avventurato di trovare chi lo riducesse dal proposito di attendere nella pompa de' pontificali paludamenti l'empito degli assalitori, perciocchè il cardinale Prospero Colonna, trasportato da furiosa e sacrilega ambizione del pontificato, aveva seco medesimo risoluto di spegnerlo. Chiuso in Castel Santangelo scampò, la morte, non l'onta di ricevere le condizioni di tregua che dettava il vincitore, obbligandolo innanzi tutto, non che a moderare i capitoli della lega, a levarsene interamente.

Sbattuto di cuore Clemente, e per natura non comportando la guerra, come vide dal rincalzare dell'armi venire addosso alla lega sventura sopra sventura, e i suoi eserciti, sebbene guidati da eccellenti capitani, coprirsi di vergogna a Milano, contrar demerito sotto Genova, nè fare il dover loro intorno a Cremona, mandò profferendo a Francesco mille ducati, purchè gli consentisse di andare in persona a Barcellona a negoziare la pace. Il re per contrario non volle udire parola di pace, e il papa tra il natural desio di vendetta e le istigazioni de' ministri che lo rinfuocavano, calpestati i patti di tregua, voltò contra i Colonna l'armi richiamate di Lombardia. A questi dì erano dessi venuti a rottura con Ugo da Moncada, che aveva in mano il reggimento supremo delle cose di Napoli, e Clemente che da pontefice interpretava i giuramenti a suo modo, parte bruciò, parte fece spianare delle terre e de'castelli da loro possedutì tra'monti del Lazio e degli Abruzzi, e privò del cardinalato Prospero Colonna, il quale appellava al futuro concilio.

Nasceva l'anno 1527, atrocissimo per Roma, funesto per tutta Italia, che da molte età non aveva mai patito altrettanto: mutazioni di Stati, carestie, pestilenze, lutto in ogni dove di

fughe, di rapine, di morte. Cominciavano i disastri colle mosse de' fanti spagnuoli, che da Milano acceleravano i passi sopra Bologna per essere pronti a entrare, secondo i progressi delle cose, anche in Roma. Per la fresca venuta di Renzo da Ceri e pel valore d'alcuni fanti italiani, pareva che intorno a Bologna fossero per cambiare le sorti della guerra in favore del pontefice, ma ai confederati lo facevano tuttora sospetto le occulte pratiche mantenute col vicerè, le continue paure da cui si piaceva mostrarsi posseduto, i reiterati protesti d'essere impotente alla guerra, e il disdegno di procacciar denari co' modi sporchi che parecchi pontefici avevano tenuto. Venuta nondimeno la metà di febbrajo, si diede principio alla impresa di Napoli col far assaltare il reame, per mare dall'armata guidata dal conte di Valdimonte, e per terra da Renzo di Ceri. Se primi casi aprirono l'animo de' collegati a grandi speranze, pure i successivi eventi non ebbero pari i progressi. Le cose militari del papa erano troppo disordinate: le sue genti lasciate senza vettovaglie e senza soldi, menomando di numero, si sfibrarono di guisa che Renzo giudicò prudente consiglio di rientrare negli alloggiamenti di Roma; l'armata, assottigliata dallo spargersi in guardia de'luoghi presi, a mala pena andava innanzi; e i collegati sospettosi del papa, raffreddandosi nella guerra, la maneggiavano lentamente, senza pensare che s'egli inclinava a mettersi con Cesare, quest'era proprio il modo di fargliene desiderare più vivamente l'amicizia, e di farne fondamento a riordinare le sue forze tanto miseramente scomposte.

Il Borbone dalla parte sua s'incamminava sopra Bologna senza accennare se di là s'avvierebbe contra Firenze, o se volterebbe le armi contro di Roma. Il papa, tutto invilito dai sinistri accidenti, e dal lento moversi de'collegati, in dolorose fluttuazioni d'animo considerava i nuovi pericoli. Già facile per natura a volere e disvolere, oggi lo era molto più, perchè vedeva perniciosissimo a'suoi interessi separarsi dai collegati, e tuttavia questi, mentre i pericoli gli venivano addosso manifestamente, non lo ajutavano secondo il bisogno. D'altra banda, se chiede di patteggiare cogli imperiali farebbe credere ch'ei vi fosse sforzato dalla paura, e ciò basterebbe perchè

eglino più superbamente dettassero patti che lo mettessero in una dura dipendenza. Prevalse alla fine il timore del presente, e cogli agenti del vicerè concordò tregua di otto mesi a condizioni certamente gravi, e che tuttavia, assicurandolo da assalti imminenti, gli davano campo di licenziare buona parte delle genti che teneva a' suoi soldi. Il Borbone però, non potendo dar le paghe a'soldati, non aveva neppure in sua facoltà la forza di reggerli a suo senno, e costretto a cedere alla loro volontà di camminare innanzi, dovette disconoscere le tregue e proseguire la guerra. Determinato il pontefice da sì triste necessità a brandir l'armi, s'aderì di nuovo al re di Francia e a'Veneziani, obbligandosi egli a fare quello che le forze gli consentirebbero, gli altri a sovvenirlo di denari. Intanto il Borbone era a preste giornate condotto contra Roma dal proprio esercito, il quale più non conosceva altra disciplina che i capricci della propria insolenza. L'imminenza del pericolo ingrandì per un momento l'animo gretto di Clemente, e parve lo destasse da quell' intormentimento che lo addormentava sulle proprie vergogne. Intrepido quanto il bravo Renzo da Ceri ch' era a difesa della città, levò l'animo alla costanza della resistenza. I munimenti però erano deboli oltre ogni imaginare, i difensori nuovi all' armi, e raccolti tra'mozzi di stalla, famigli di prelati, artigiani e altra siffatta gente popolana, ardita, altrettanto che inesperta di guerra. Cominciati gli assalti, cadde il Borbone, che innanzi a tutti spingevasi con animo disperato per infiammare coll'esempio i meno animosi, ma per quell'accidente non cadde il valore de' soldati, e in poco più di due ore la città Leonina fu in loro potere. Clemente, alla maniera del volgo, fatto religioso dalla paura, si stava ansiosamente pregando, mentre aspettava il successo della battaglia, e quand'ebbe inteso i nemici essere già dentro, si fuggì con molti cardinali nella rocca d'Adriano, colla speranza ancor viva che la morte del Borbone lo salverebbe almeno da'patti ignominiosi. Quel giorno fu miserabile e orrendo. Autorità di capi non bastando a por freno alla prepotenza del ladroneccio, i soldati, fatti ebri dalla vittoria, andarono in tanta smania che sfogarono crudelmente il furore delle loro libidini contra i prelati, i mo-

nasteri, i templi, le sacre reliquie e le cose di religione più venerande: non si rispettarono i sepolcri: la castità stessa fu gettata per forza nelle più brutte immondezze della lascivia. Fu voce che tra denari, ori, argenti e gioje, il sacco montasse a un milione di ducati, e che colle taglie quelle genti rapaci smungessero da'vinti altrettanto valsente e forse maggiore. Spaurito il papa, affrettava la pace, e già era sul punto di sottoscriverne i capitoli, quando ne lo soprattenne la voce che i Francesi e i Veneziani convenuti a Orvieto si consigliavano insieme di soccorrerlo. In realtà i soccorsi de' confederati stavano tutti nelle parole e nelle apparenze; lo stesso duca d'Urbino, pur maneggiando ora questa ora quella mossa, non rompeva neppure una lancia a difesa di Roma, sicchè il papa, trovando ne' confederati amici freddi e indifferenti, sottoscrisse i duri patti. In virtù de' quali obbligavasi a pagare a certi intervalli di tempi quattrocento mila ducati, a non uscire di castello nè egli nè i cardinali prima d'averne pagati cencinquantamila, a dare agli imperiali Parma, Piacenza e Modena con parecchie fortezze dello Stato, e a perdonare a' Colonna tutte le ingiurie fatte.

Si studiò Carlo V di mostrarsi tutto dolente delle sciagure del papa, e andava cercando le parole più meste per condirne le dimostrazioni. Infatti seco medesimo ne congioiva, e volontieri se lo avrebbe menato prigioniero in Ispagna, se il bisbiglio universale, che da quella prigionia erasi levato tra'baroni e signori del regno, non l'avessero indotto a moderare la possanza della vittoria. A piena notizia del vero vuolsi pur dire che, per quanto fosse tortuoso il giro de'suoi pensieri, e il suo cuore un abisso impossibile a penetrare in tutti i suoi seni, a ricercare in tutti i suoi ripostigli, gli pesava di non potere tutto che voleva contra il furibondo ululare de' suoi soldati, così divenuti com'erano, direi quasi, una forza politica e indipendente, la quale, ingorda di bottino e d'oro, in mezzo all'infuriare d'una peste crudele, punto non ne curava le stragi, per fare stretta guardia al papa ed averne i convenuti pagamenti. Fu in sì terribili condizioni che molti cardinali spaventati oltre il giusto dal gran rovescio di fortuna incolto al

papa, e mossi dalle suggestioni dei re di Francia e d'Inghilterra, si adunarono a Piacenza per conferire se, a protezione e difesa del papato, convenisse tramutarne di nuovo la sede ad Avignone. Non pochi inclinavano a questo partito, tanto grande era l'impressione fatta ne'loro animi dai gravi disastri del papa! Ma il cardinale Cibo, riputatissimo in quella assemblea come quegli che, in mezzo a tante rovine, aveva saputo dominare e tener ferme in soggezione le Romagne, colla forza delle ragioni dissuase que'medesimi che lo desideravano, e con troppa leggerezza lo volevano funestamente effettuare.

Credeva il re d'Inghilterra ch'ei sarebbe uomo da nulla, se lasciasse Carlo in potestà d'operare contro il pontefice tutte le cose, di cui l'orgoglio della vittoria gliene mettesse voglia, e accomodatosi col re di Francia di costringerlo coll'armi a liberare il papa e riporlo nella signoria de'suoi Stati, a non alterare nè le condizioni politiche della restante Italia, nè la pace universale, gli mandarono significando le loro proposte. Rifiutate da Cesare, si venne all'armi. Carlo però che, come nella infaticabile sollecitudine delle cose di regno e di guerra, così nel bilanciare i consigli con freddezza di senno, non avea pari, giudicava pernicioso a' proprj interessi che i suoi emuli raccogliessero il vanto d'aver protetto il pontefice. E lasciate in disparte le aspre condizioni che la superbia del vicerè aveva dettate, mandò a trattar pace con Clemente. Stipulava che il papa non contenderebbe con Cesare nè per Napoli, nè per Milano; gli concederebbe la crociata in Ispagna; della osservanza de'patti lo guarentirebbe, dandogli a ostaggi due nipoti, e lasciandogli in presidio colla rocca di Forlì anche Ostia, Civitavecchia e Civita Castellana; pagasse intanto, per avere pronta libertà co'suoi cardinali, diecisette mila ducati a' Tedeschi, e altri trentacinque mila agli Spagnuoli; i restanti, a più lunghi intervalli. Respirò Clemente. Ma quella benignità insperata di fortuna gli fu occasione a bruttarsi delle sozzure usate in Corte di Roma, stantechè la impazienza della prigionia lo trasse ad affrettare la propria libertà con que'modi che insino a qui inorgogliva di sdegnare per dignitosa coscienza, a crear per denari cardinali imme-

ritevoli del grado, e vendere decime nel regno di Napoli, con piena facoltà d'alienare beni ecclesiastici e altre cose dedicate al culto di Dio. Così assicurati i pagamenti a' tempi promessi, ottenne da' capitani imperiali di recarsi occultamente e in mentite vesti nelle tende, che i collegati tenevano a Orvieto. Da poi che la Chiesa fu grande, Clemente dava in sè il primo esempio d'un papa, a cui la riverenza maestosa del grado non faceva scudo dalla superbia del vincitore. Egli è vero che in brevissimo tempo la forza dell'opinione universale rialzò Clemente dalla ignominiosa bassezza in cui era stato gettato; e nondimeno è innegabile che, se il pontificato colle menzogne, col far credere ciò che non era, con mal fortunate ambizioni, e con atroci e vili perfidie non fosse caduto dalla sua altezza morale, le sventure non avrebbero condotto il papa a una vergognosa necessità, ch'ei neppur seppe nobilitare colla costanza d'un animo invitto al dolore, non foss'altro che per non mancare alla dignità di sè stesso.

Come prima Clemente negli accampamenti francesi fu certo della propria libertà, scrisse a Lautrech, che vi teneva la parte di supremo capitano, dichiarandosene obbligato al re ed a lui. Che se non aveva dato tempo ai progressi della guerra, considerassero quanto l'autorità sua e dello Stato peggiorassero dalla incertezza delle cose; del resto aver egli accelerata la concordia, perchè quanto più presto usciva di prigionia, tanto meglio poteva congiugnere i proprj a' consigli de'principi cristiani, che vivamente indirizzavano tutti i pensieri, tutti gli sforzi alla salvezza comune. Erano belle queste parole; ma egli, neppur ora che sì crudelmente era battuto da tante angosce, sapeva spogliare la usata duplicità e l'astuta politica per prendere animo aperto e leale, probità incorrotta e candida. Laonde, allorchè nel principio dell'anno 1528 a lui vennero gli incaricati del re di Francia, per indurlo a combattere nelle file della lega a danni di Carlo, egli, più che darne speranza, ecco mostrarsi infuocatissimo nel concetto di quella congiunzione, ma soggiugnere che il capitano francese doveva spingersi innanzi; poi, come preso da paure o da sospetti, chieder tempo a ben bilanciare le

cose, poi simularne veementissima volontà, s ebbene fosse inutile dichiararla innanzi tempo, e del resto tanto essere deboli le sue forze che concederle o negarle non faceva verun momento all'impresa. Nè cangiava stile cogli oratori del re d'Inghilterra. Venivano questi in vista per conferire i consigli intorno al medesimo obietto e al modo migliore di racquistare Ravenna, in realtà per ottenere l'annullazione del suo matrimonio con Catterina, volendo egli lascivamente sposarsi ad altra donzella, di cui era innamoratissimo. Eppure il papa ora assicurarli che vagheggiava e avea gioconda l'amicizia di lui, ora protestare che molte cagioni gli davano impulsi impetuosissimi a fare il piacere del re, ma gravi difficoltà attraversargli i suoi desiderj, e appena trovasse modo di spianarle, e si sciogliesse da' nodi che lo inceppavano, cimenterebbe con tutti i collegati i pericoli di guerra. Queste dolci parole erano brutte tergiversazioni, perchè in fatto non gli sfuggiva l'ignominia delle proposte cose, e solo per farsi un appoggio dell'amicizia di lui nelle incertezze, che lo facevano sospettoso sì di Cesare come di Francesco, non osava di negare francamente la dimanda, e andava destreggiando con sottigliezze seduttrici.

Si ruppe intanto la guerra, guerra lunga per varie vicende, e finita con manifesto detrimento dei Francesi. Importava, tuttavia sì a Cesare come al re di Francia e al re d'Inghilterra che il papa favorisse i loro disegni, e ciascuno, cominciando a posare i moti delle armi, spediva a Roma i proprj oratori per unire Clemente alla propria causa, o almeno impedire che non gli desse contro. Abile ad adulare e ad accarezzare per acquistarsi confidenza, e poi tradire quando il tempo di farlo fosse arrivato, dava a tutti parole. Prometteva cioè a' Francesi di venire con esso loro a congiunzione, se gli fosse restituita Ravenna e Cervia, ed avesse onesto componimento co'Fiorentini e col duca di Ferrara; e intanto, mosso da inique cupidità di particolari interessi più che dal generoso concetto d'operare una pace comune, teneva pratiche secrete e più confidenti con Cesare. Gli fremeva nell'anima la vendetta contra Firenze; parevagli onta averla perduta, e credeva di lavarla, se pervenisse in qualche ma-

niera a caricarla di nuove catene. Vedeva la fortuna mostrarsi benignissima a Cesare; gli dava terrore il pensiero di averlo nemico; e credendo che a racquistare Firenze più gli varrebbe l' amicizia di Carlo che quella di Francesco, nelle sue tenebrose ambizioni faceva più caso di comperarsi il favore dell' imperatore che del re. L' imperatore stesso aveva bisogno di finire la guerra in Italia, stantechè ogni cosa andava per poco a sovvertimento in Austria e in Germania, se con pronte forze non accorreva a domarvi ogni foga di novità, ogni ambizione di dominio, ogni furore di parti. Quindi, trovato pieghevole il pontefice, i suoi negoziatori concordarono, che tra il papa e l' imperatore fosse pace e alleanza perpetua; che il papa investisse Carlo del regno di Napoli, riducendo la ricognizione del feudo al semplice censo d' un cavallo bianco, in ricambio della quale condiscendenza Carlo o coll'armi, o in altro modo che gli paresse migliore, reintegrerebbe il papa nelle terre, che i Veneziani e il duca di Ferrara negavano di restituire, e assoderebbe la signoria de'Medici a Ferrara. Quanto poi a Milano, i due contraenti si accorderebbero amichevolmente per far rivedere in forma giuridica la causa del duca da arbitri nè all'uno nè all'altro punto sospetti. Così si accordò la pace a Barcellona, pace da cui il pontefice da vinto ottenne tutto che da vincitore avrebbe dimandato. Carlo V non aveva chiesto per sè che la crociata contra i Musulmani, e l'anatema contra gli eretici della Germania, affermando che premevagli di divellere del tutto la mala gramigna. Prometteva nel rimanente di abbandonare alle loro sorti i popoli, i Colonna e gli altri signori, che mettessero con moti tumultuosi in sedizione gli Stati del papa; e questi volendo riscontare per sì magnanima promessa, dava fede che più non si farebbe fomentatore nè di congiure nè d'insurrezione sì in Lombardia, come nel regno delle Due Sicilie. Così stretta la pace, Cesare veniva a Bologna, dove il pontefice lo attendeva a particolare colloquio. Fu in questa congiuntura che, svanito il sospetto della invasione de'Turchi, i due despoti composero insieme i modi di distruggere la libertà fiorentina, l'uno per vendicarsi d'una città, che in ogni occasione aveva mostrata propensione alla Francia, l' altro

perchè posseduto com'era da stravolte ambizioni, credevasi invilito dal non poterla tenere sotto il suo giogo. In questo colloquio Cesare otteneva ancora dal pontefice la promessa di intimare il Concilio se, ben ponderate le cose, lo trovasse utile alla annullazione dell'eresia luterana, e di fare in lui compromesso delle liti che aveva col duca di Ferrara, imperocchè ei lo affidasse di pronunziare giudizio solo nel caso che riconoscesse giuste e ragionevoli le sue dimande. Così ordinate le cose, il pontefice cinse a Carlo la corona imperiale.

Dopo l'assedio di dieci mesi, posto, giusta gli accordi, dalle genti cesaree a Firenze, la repubblica sentì essere venuti gli ultimi giorni della sua libertà. Condotta alle estreme disperazioni dalla necessità, arrendendosi capitolò, che Cesare infra tre mesi decreterebbe qual forma di governo dovesse prendere la città, con questo però che la libertà fosse salva, e che s'intendessero perdonate le ingiurie fatte al papa e a'suoi. I savj inconsolabili prevedevano che quegli accordi rovesciavano la grandezza di Firenze, e ne colpivano di morte la libertà; che se pure Clemente e Carlo con isfoggiate parole la promettevano, in veruna maniera non era da porre in loro fidanza, perchè essi, da principi, il facevano per dominarla e opprimerla più agevolmente; e come la patria ha in sè qualche cosa di sacro, invidiavano coloro che erano periti difendendola, lasciando sulla loro tomba una mesta gloria, che sforzasse a piangere i posteri degni d'avere una patria. Nè s'ingannavano. Gli accordi erano infallibile annunzio della spenta libertà. Era stipulato il perdono, ma Clemente, colle usate cavillazioni di chi allo spergiuro vuol aggiugnere la crudeltà, da perverso e impudente sofista dichiarava, che le ingiurie fatte allo Stato non si dovevano confondere cogli insulti fatti a lui ed a'suoi. Possente amor di vendetta, accompagnato dal seguito di tutte le altre passioni che in anima superba e dispotica s'adunano, infiammava il cuore del papa, e volle che si punisse come delitto ogni atto di carità di patria e di libertà, e, riempiti d'abietti schiavi i magistrati, ne aprì i giudizj. Il sangue d'illustri cittadini santificò allora i patiboli, e le torri risuonarono de' pianti e delle grida che le feroci torture

strappavano a'miseri per satisfare a un papa, che aveva cambiato il promesso perdono in ismania di vendetta. Un furore inesorabile perseguitava anche gli esuli, che tuttavia al paragone erano meno infelici. Narrava la fama con voci pietosissime i dolori de'Fiorentini. L'imperatore aveva promessa ad Alessandro Medici la signoria di Firenze, sotto condizione che ne fosse salva la libertà. Poteva dunque e doveva far diritto a que' cittadini, non abbandonarli alle furie d'un pontefice, che sviluppava co'carnefici il suo genio e le sue forze. Ma anch'egli aborriva gli amatori di libertà, e odiava i governi popolari. Quindi ordinava che la città si governasse co'modi e co'magistrati de'tempi medicei, e che del governo fosse capo Alessandro Medici con diritti ereditarj secondo il grado di parentado; del resto fossero mantenuti alla città i suoi privilegi. Pareva ancor poca al papa l'autorità d'Alessandro: il nome di repubblica, la memoria degli antichi ordini gli erano gravi; ei ne voleva l'annullazione, voleva insomma che, come di fatto, così di nome, Alessandro vi avesse impero di principe assoluto. Abituato a governare colla forza, e a far regola della forza il capriccio, discopriva i pensieri che gli stavano in capo con Francesco Guicciardini. Questi che negli Stati repubblicani non vedeva bene alcuno, che faceva più stima della doppiezza e dell'astuzia che dell'operare aperto e sincero, che teneva in niun conto gli uomini, e conosceva tutte le frandi de'governi corrotti e corrompitori, gli persuase di dare a' maggiorenti intenzione de' suoi voleri, e fare ai medesimi operare di senno proprio le divisate riforme. Venuti per questa maniera in odio ai popoli, diceva egli, voi li legate strettamente alla fortuna d'Alessandro, perchè da lui solo potranno avere salute. Piacque il perfido consiglio a Clemente, che per fare grande i suoi avrebbe comperato a peso d'oro l'umano sangue, e cominciò, senza troppo spiegare la sua mente, a lamentarsi delle incertezze del futuro, della necessità d'assodarlo, affinchè i frutti raccolti non andassero perduti. Gli altri, che sotto quel dire coperto intravedevano i suoi desiderj, e col pretesto della obbedienza volevano onestare l'infamia di sottoporre al giogo d'un principe assoluto la patria, risposero per le generali,

manifestasse la sua volontà, ed eglino farebbero. Il papa si fece intendere chiaramente, e bastò: ogni libertà, la signoria, il gonfalonierato, furono distrutti.

Tornato Carlo in Italia, s'abboccò di nuovo col pontefice a Bologna per ordinare le cose della penisola. Le dimostrazioni di amichevole dimestichezza non erano in questo nuovo colloquio cambiate, ma gli animi, per discordi desiderj, erano diversi, stantechè l'imperatore instava per un Concilio, per una lega di tutta Italia, e per maritare una nipote del papa a Francesco Sforza, dimande tutte che erano contrarie agli interessi del papa. Prolungaronsi le pratiche di pace, perchè Carlo, nelle illusioni in lui fatte dall'orgoglio della propria potenza, sperava di recare il papa alla sua volontà; ma alla fine dovette persuadersi che la paura più non operava nella fantasia di esso, e che portava concetti totalmente disformi da'suoi voleri, tranne che ne' disegni d'una lega di guerra. Della stessa elezione, che gli aveva chiesto di tre cardinali, non ne ottenne il favore che per un solo, e l'unica cosa, in cui lo trovasse, più che arrendevole, facilissimo, fu la confederazione secreta contro il re d'Inghilterra, e la promessa di astenersi da qualunque nuova amicizia non gli gradisse. Così si partirono di Bologna i due potenti, Carlo portando nell'animo fieri sospetti, Clemente, solito com'era a' bugiardi discorsi, studiandosi di persuadere a' cardinali francesi che dalla confederazione, stretta allora allora con Carlo, ne nascerebbe la ruina e la cacciata dell'esercito spagnuolo d'Italia; che quanto alle altre obligazioni, gli accidenti stessi delle cose ne lo prosciglierebbono, e quindi potere e voler egli perseverare nelle pratiche già cominciate col loro re. Era egli incapriccito in sul matrimonio della nipote Catterina col secondogenito di Francesco, e tanto fece che ottenne di seco abboccarsi a Marsiglia. Dove, come furono insieme, vennero in tanto amore l'uno dell'altro che, mentre a fondamento di quel colloquio era posto che il re non dimanderebbe veruna creazione di cardinali, pure Francesco gliene fece confidente richiesta di tre, e il papa non seppe rifiutarla, sebbene vedesse i pericoli in cui si risolveva quella condescendenza per la troppa preponderanza, che nel sacro collegio acquistava la parte fran-

cese. Ciò nondimeno Clemente ne prese novelli spiriti. Il re aveagli promesso di perseguitare senza posa i regnicoli, che fossero notati d'eresia e non andassero alla Messa, e di mettere impedimenti al Concilio che Cesare, avendo la fantasia spaventata dal disordine degli intelletti e delle innovatrici dottrine, dimandava pertinacemente, ed egli aveva promesso d'intimare, previo il conferirne co'cardinali e cogli altri principi cristiani.

Chi considera in quanta bassezza fosse caduto Clemente, oggi stupisce della sua fortuna tanto mutata da poter vantare, se però i delitti contro la patria ponno aver gloria, d'avere colle menzogne, colle fraudi, co' tradimenti, distrutta la libertà di Firenze, e dato così buon concetto di sè a Carlo e a Francesco, l'uno e l'altro, non dirò, obbedienti a' suoi cenni, ma sempre dispostissimi a fare qualunque cosa dimandasse. Nè di lui taceremo che insaziabile in tutte le ambizioni che non gli costassero pericolo, quanto atto a destreggiarsi in un secolo guasto, seppe cambiare gli ordini politici d'Ancona, e indirizzare le faccende in maniera da metterle sul collo una munitissima cittadella, mentre stringeva il duca di Ferrara, Firenze, Bologna e le Romagne nel reciproco patto di snidare qualunque fuoruscito. Sul finire di settembre del 1534 egli moriva, odioso alla sua corte per gretta parsimonia, sospetto a' principi per cupa ambizione, aborrito dai sudditi per troppe gravezze, sprezzato da' buoni perchè crudele, esecrato da' Fiorentini perchè li aveva traditi e cacciati in servitù del figliuol suo Alessandro, uno de' più feroci tiranni tra quanti, gavazzando nelle lascivie e nel sangue, contaminarono per libidinose voglie vite innocenti, pure e caste. Chi nol considera come pontefice, gli dà lode di costumi gravi, d'ingegno avvisato nella politica ogni volta che non si ravvolgesse nelle fantasie della paura, d'uomo svelto e capacissimo di grandi negozj, non che abile a tenere impero sopra sè stesso. La storia ecclesiastica tuttavia, giudicandolo da pontefice, trova che non seppe accompagnare la temperanza a que' sentimenti verginali che devono avvivare e trasformare il sacerdote; che fu un mentitore solenne; che non seppe pregare, non piangere con cuore puro e immacolato,

non fare la propria felicità e libertà resistendo alla corruzione del mondo, non consolare un derelitto, un soffrente, non regnare sulle anime con quell'impero che trae tutta la sua forza dalla virtù.

PAOLO III. — ISTITUZIONE DE' GESUITI. CONCILIO TRIDENTINO.

La notte stessa che si chiudeva il conclave, i cardinali davano il pontificato ad Alessandro Farnese, richiesto quasi a successore dallo stesso Clemente, come quello che soprastava a tutti eminentemente di prudenza delle umane cose. Di costumi sacerdotali Alessandro non aveva che la mostra. Ambiziosissimo, e meravigliosamente esperto a mentire in parole quello che nel più interno dell'anima desiderava, a nascondere il proprio pensiero sino ad essere cortese verso quello che odiava, avresti detto ch'egli poneva tutto l'artifizio della sua potenza nella menzogna e nella simulazione. Alessandro VI lo aveva tratto cardinale per amore caldissimo della sua bella sorella; tuttavia egli teneva il grado con miglior modo che non l'avesse acquistato. Ora era vecchio, infermiccio, anzi ei medesimo esagerava i proprj malori per far credere che mal potesse la vita; e volendo i cardinali appunto un pontefice di breve durata, e d'altro lato giudicandolo di più moderati concetti e di politica meno perfida che non fosse quella dell'antecessore, concordarono tutti in favore di lui, che pareva l'uomo convenientissimo a' tempi turbati e ardui per la Chiesa, a cagione de' mali umori che gonfiavano, e delle pericolose opinioni che bisognava recidere. Assunse egli il nome di Paolo III, e vociferandosi che aveva vasti pensieri, il popolo romano, il quale imaginava non aver egli l'animo contrario alla libertà, levò un grandissimo rumore di festa, lasciandosi portare da grandi speranze delle opere sue.

Erano i tempi per verità uno strano inviluppo d'uomini e di cose. Clemente VII mentre, per gratificarsi l'imperatore,

rivocava le promesse dalle quali Arrigo VIII d'Inghilterra aveva sperato di far contente le sporche sue brame, con un Breve gli dinunziava, non poter egli far divorzio da Catterina, nè contrarre nuove nozze, se non previo giudizio ecclesiastico. Sdegnato Arrigo, gli levò l'obbedienza, e tra le rabbie popolari ch'ei medesimo concitava, e la prepotenza di re, lasciò che si pubblicassero libelli a vituperoso oltraggio di lui e della sua corte, e fece recitare sulle scene una commedia, che satireggiava l'uno e l'altra con molti strazj e fierissimo scherno. Clemente, ch'era vivacissimo ne'suoi risentimenti, lo minacciò di scomunica, se togliesse a moglie la sua druda, e Arrigo rispose, ch'ei non tollererebbe nel suo regno veruna eresia, ma sarebbe capo della sua Chiesa; fece delitto di morte l'affermare che il papa vi avesse alcuna autorità; volle disporre a suo arbitrio di tutti i benefizj ecclesiastici, e impose al clero annua gravezza di cencinquanta mille lire sterline. Il Parlamento, così volendo il re, approvava, e indi a poco Arrigo si fece Luterano, conservando però dell'antica chiesa, per interessi politici, la gerarchia ecclesiastica. Moriva Clemente, e come Paolo insisteva inflessibilmente sulle orme di lui, il re infellonito mise a morte i più ardenti sostenitori del papa, e con bestiale ferità fe' levare da' suoi sepolcrali riposi e bruciare dal carnefice le ossa di Tommaso da Cantorbery, difensore ch'era stato delle immunità ecclesiastiche. Erano stolide esorbitanze, le quali in nulla mutavano, in nulla miglioravano le condizioni del regno, perciocchè già la forza predominava, e i popoli dovendo mordere il freno ch'e' loro aveva messo in bocca, riusciva imprudente consiglio provocare il pontefice a rinnovare i furori detestabili del settimo Gregorio e del terzo Innocenzo, non foss'altro che per mettergli il regno in grande pericolo di sovvertimento.

Non la filosofia, non la bellezza delle sacerdotali virtù allettava i papi di questi tempi: erano buoni i meno cattivi. Eglino non volevano intendere che la virtù d'un pontefice è virtù d'umiltà e di croce, e la corruzione universale tanto aveva alterati i giudizj, che faceva del papato cristiano una pompa maestosa di religione per soddisfare ambiziose passioni, opprimere i popoli, sconvolgere gli Stati, turbare l'Europa

meno coll'armi e cogli eccidj che colla doppiezza, colle astuzie, colle macchinazioni scellerate del vile. Paolo III voleva che il papato gli lastricasse la via a far grande il suo casato, stabilirne e consolidarne la potenza. Infiacchito di corpo, non di desiderj mondani, non di mente dall'età, nelle sue illusioni vedeva i soli Medici fare ostacolo alle sue ambizioni, e ne voleva la distruzione. I sogni del proprio capo, ai quali dava fede, erano gli indirizzatori della sua politica: costasse pure frandi, tradimenti, perfidie, questi non erano motivi da farne tanto caso che ne dovesse deporre il pensiero; anzi era vecchio, e bisognava affrettarne la esecuzione. Così in secreto cercare la congiunzione propria col re di Francia per farne un nemico potente de' Medici: fomentare contro Cosimo le ire ne' cardinali che assiduamente gli stavano a canto; deplorando con impetuose parole la servitù e le divisioni che facevano misera Firenze, imprimere in loro i suoi satanici sensi, invitarli ad attizzare i fuorusciti a nuove cospirazioni, e intanto studiarsi egli con tutti gli accorgimenti della parola di mettere Cosimo in sospetto e in odio dell'imperatore. Non conoscendo possibile alcun modo diverso da questo per acquistare grandezza al suo casato, non recavasi a coscienza di seguitarlo, quantunque fosse disonestissimo. Vigile ad ogni occasione, da cui avesse speranza di tentare con buon successo la prova, credette che gliene desse il destro la tregua di brevi mesi, a cui erano venuti gli imperiali e i Francesi, stracchi dalle loro guerre violenti e sanguinose. Quindi, vantandosi padre comune della cristianità, e rappresentando i pericoli imminenti dalle fortunate battaglie degli Ottomanni sulle coste del mare Adriatico e dell'Ionio, indusse con soavi parole i due monarchi a convenire a Nizza, dov'egli personalmente negozierebbe quella pace e quella concordia, che sola poteva saldare le ferite dell'Europa e rintuzzare il furore ottomano. Commosso il mondo tutto sperava da lui che passava per esperto trattatore delle cose politiche, e vantava che il costitutivo essenziale della sicurezza d'Europa era la pace tra la Germania e la Francia. Era questa una delle tante illusioni che a' vivi ingegni sono facili, e in effetto non ottenne che prolungare a dieci anni le tregue. Se però non

riusciva nell'intento principale, conseguiva che l'imperatore fosse a grosso prezzo di denari contento di accasare sua figlia Margherita d'Austria con Ottavio Farnese. Faceva egli gran fondamento in questo fatto, perchè, a suo giudizio, la superbia di Carlo non tollererebbe che un suo genero andasse confuso senza onori, senza possanza, nella plebe de' ricchi. E aspettando che il corso delle cose movesse l'animo di Carlo a dargli potenza di principe, cominciò egli dall'investirlo di Nepi e d'altre terre e, nella morte del duca d'Urbino, anche di Camerino, allegando essere questo feudo ricaduto alla Chiesa, nè però volerla egli lasciare senza conveniente compenso, se di presente ne la privava.

Il profuso spendere per le pompe del pontificato, pel nipote e pel figliuolo naturale Pier Luigi, aveva nelle angustie delle finanze necessitato Paolo a nutrire l'erario con gravezza d'imposizioni ch'erano insopportabili a' popoli. Dapertutto era fremito di sdegno che, se non rompeva in veri moti di sedizione, ne portava con sè il pericolo, perchè i soggetti vi avevano inclinazione, ed appena se ne rimanevano, perchè erano senza armi, senza vettovaglie, senza concordia. Ai soli Perugini, che nella elezione di Paolo II erano stati preoccupati da Rodolfo Baglioni, e indi a un anno erano tornati a soggezione della Chiesa, bastò il cuore alla sommossa, e sospinti dalla foga di libertà già parlavano d'ordinarsi a repubblica. Lasciati soli dagli altri popoli italiani, insistevano fortemente con Carlo che o desse ajuti, o almeno a modo suo disponesse delle loro sorti, chè sarebbero contenti di qualunque partito, solo che li proscegliesse dalla servitù aborrita nella quale sentivansi oppressi. Li esortava Carlo a pentirsi de' loro errori, cercar perdono e tornare in grembo del papa. La rabbia delle passioni politiche non capisce straccio de'consigli del senno, ed eglino mandarono a Cosimo per pronti soccorsi. Anche il duca vedeva impossibile il resistere, e fosco l'avvenire, e quindi li consigliava a depor l'armi mentre, avevano facile ancora l'adito al perdono. Solo Rodolfo Baglioni, addolorato che il papa lo avesse cacciato di Perugia per sospetto che non vi aspirasse al principato, non si fece molto pregare a prendere la condotta in quell'impeto improvviso. Il papa, il

quale fidava più nell'armi che nelle parole, messe insieme le sue genti, spediva Pier Luigi, sotto i consigli di Alessandro Vitelli, ad assaltarlo. Al rumore di tante armi i Perugini, fatti cauti da' proprj pericoli, non vollero aspettare gli assalti e mandarono per accordi. Il papa aveva detto che con un grande esempio voleva frenare il corso alle opere inique de' turbolenti, per torre a tutti la matta insolenza di eccitar sconquassi e di portare stragi, gridando libertà. Rispose quindi asciuttamente, non accettar altri accordi che di resa a discrezione. A sì fiere risposte decisero i cittadini di salvare almeno l'onore dacchè non potevano la libertà, e se doveano perire, non volere lasciar vilmente all'oppressore incruenta la vittoria. Serbarono infatti costanza a difendersi, e la gloria li compensò de' crudeli dolori d'una inesorabile servitù. L'esito felice dell'impresa scaldò Paolo a maggiore ardimento d'abbassare senza dilazione la potenza de' baroni romani, e tagliare i nervi massimamente ai Colonna, che tanto avevano fatto patire a Roma nel sacco borbonico, ed ora romoreggiavano sulle estreme frontiere. Aveva armi potenti da farlo; ne diede il carico a Pier Luigi, e le forze di quella famiglia, grandissima tra le baronali, snidate dalle fortezze, andarono dissipate.

L'ambizione, che più tormentava l'animo del papa, come abbiam detto, era di far nascere dal papato la grandezza della sua casa, laonde udito che Carlo era venuto a Genova, vi spedì Pier Luigi e il cardinale Farnese per guadagnarlo a forza di denari, de'quali era bisognosissimo, a concedere il ducato di Milano al genero Ottavio. Seppe Cesare abilmente schermirsi, e unicamente condiscese a conferirne col papa stesso a Busseto, terra che giace tra Cremona e Parma. Era grave al pontefice uscir di Roma per abboccarsi fuor de' propri Stati in una ignobile terricciuola di Lombardia, ma le smaniose cupidità potevano più della dignità del grado, ed egli inoltre sperava di ottenere colla efficacia della presenza quello che agli altri era stato negato. Sovrano immaneggiabile era Carlo, il quale avrebbe volto sossopra il mondo prima di abbandonare un solo de' pensieri che si aveva fissi nell'animo; e in effetto, per quanto Paolo accalorasse il suo dire, non lo

scoltò alle sue domande. Escluso dalle vaghe speranze, in cui tanto s'illudeva in favore d'Ottavio, dimandò il dominio di Siena, e in ciò le cose andavano pienamente a seconda delle sue brame, perchè Carlo vinto da' ricchi guadagni che ne faceva, gliene dava molte speranze. A questo punto invece gli fu contraria la fortuna. Se Carlo a tutta prima aveva mostrata buona disposizione d'animo per contrario a satisfare il pontefice, si levò francamente taluno de' consiglieri imperiali a rappresentare, che non era fede, non lealtà da imperatore far mercato de' popoli; vergogna obbrobriosa macchiarsi d'una sì esecranda perfidia, la quale, mentre copriva d'incancellabile infamia l'impero, poteva indebolire la fedeltà de'sudditi, ed essere principio di sanguinose rivoluzioni tra que'medesimi, ch'oggi erano lieti di stare a ubbidienza di lui. Prevalsero quelle considerazioni, che sì bene divisavano il vero dal falso. Ben sapeva l'imperatore che chi vuole le cagioni, vuole anche gli effetti, e però alle pericolose scontentezze de' popoli, che potevano rivoltarsi contro di lui e ritardarlo nelle sue imprese, preferì i mali umori del papa, impotente a soddisfare le voglie che gli regnavano in cuore.

Rotte da' Francesi le tregue patteggiate a Nizza, erasi tra la Francia e l'Impero riaccesa la guerra, che prolungatasi con successi ora prosperi ora avversi ad ambe le parti, secondochè la fortuna avvicendava il favor suo, mise ne' due sovrani desiderio di pace, e finì col trattato di Crespino. Trovandosi il mondo pressochè da tutte parti addolorato da indicibili miserie, e temendone peggiori ruine, fu universale l'allegrezza quando s'intese essere per pace definitiva posate le armi. Quello però che fu rallegramento per tutti, volse in paura pel papa, il quale, consapevole a sè medesimo d'avere usata ogni slealtà all'imperatore, cominciava a temere che libero di tutte brighe non ne volesse vendetta. Ciò non di meno lo ajutavano i cieli. L'imperatore sentiva offesa la propria maestà dalle deliberazioni di Vormazia. La franca dichiarazione de' Protestanti d'essere risolutissimi di rifiutare qualunque decisione conciliare, che fosse mossa e governata dal pontefice, era un prenunzio a Carlo, che la loro audacia poteva divenire pericolosa alla sua potenza,

sì che nel caso gli fosse necessità di schiacciarla, i soldati e i denari della Chiesa non gli sarebbero ajuto nè sconvenientè nè vano. Prese quindi a far atti e carezze al papa con atti e parole di cortesia, quasi che la loro buona intelligenza non fosse mai stata nè raffreddata, nè guasta. Paolo, che di perspicacia e sottigliezza d'ingegno per avventura trapassava lo stesso Carlo, e che in mezzo alle apparenze di religione agitava le sue eccessive ambizioni, argomentò seco medesimo le intenzioni di lui. Considerando a che cosa la forza stessa degli eventi lo dovesse sospignere, sullo stante gli usò profusamente tutte le dimostrazioni di amicizia, sino a offrirgli armi, soldati, decime e rendite di beni ecclesiastici. Se le sue speranze sul Milanese erano cadute, ostinavasi però nell'occulto intento di creare un forte principato a Pier Luigi Farnese. Commise dunque a'portatori delle mentovate profferte di spiare se l'animo di Cesare fosse disposto a fare di Parma e Piacenza un ducato al figliuol suo, e nel caso che il trovassero o freddo o contrario, s'ingegnassero di trovar parole che avessero forza di fargli mutar animo. Le profferte papali erano a Cesare una grande allettativa, nè le dimande gli riuscivano gravi, stantechè in ogni caso gli sarebbe più facile ritorre quelle due città a Pier Luigi che alla Chiesa, quando gli piacesse di rivendicarle all'Impero. Così, senza ricusare nè acconsentire, lasciava intendere che non era alieno dai desiderj del papa. Questi, a cui per vecchiezza premeva di far presto, massime che impensati incontri potevano più tardi impedirlo di conseguire quello che oggi era facile ad ottenere, trattò il negozio co' suoi cardinali, dando fede che Pier Luigi, se ricevesse Parma e Piacenza, renderebbe alla Chiesa Camerino e Nepi, città di maggior momento allo Stato romano che le altre due, per troppo vasto tratto di paesi disgiunte. Fu viva l'opposizione di alcuni cardinali, e massime di quelli di parte francese, ma la cosa piaceva a Paolo: i tempi erano di servitù, e i più gareggiarono abiettamente d'essere primi a obbedirlo quando il partito fu mandato a soliti suffragi, pochi appena standosene taciturni e pieni di vergogna a tanto spettacolo di codardia.

Implicatosi nelle cose politiche, Paolo di forte animo e di

gagliarde passioni che era, odiava tutti che non si conformassero a' suoi voleri, e quindi appunto nasceva che il tollerare in pace la Medicea signoria gli pareva vergogna poco men dura che morte. Nè Cosimo era senza moti di sedizione negli stessi suoi Stati. I frati domenicani fomentavano e favorivano que'movimenti: l'animo loro verso Savonarola era sempre il medesimo: volevano libera la patria (a modo di frati ben s'intende), e desiderando esito felice alle opere degli scontenti, ne secondavano e indirizzavano l'impeto che, correndo a libertà, avevano da natura. Cosimo credeva d'aver diritto d'opprimere tutti i moti contrarj al governo suo, e per preoccupare i pericoli e prevenire le sommosse, levò di s. Marco que' frati, e diede il loro convento agli *eremitani*, che passavano per eretici. Paolo non aveva a sangue i frati domenicani, ma oggi gli facea profitto il sostenerli, e prorompendo in corrucci ed escandescenze, e menandone molto scalpore coll'imperatore e con altri principi, mise avanti le immunità, che Cosimo con manifesta insolenza contro le ragioni della Chiesa conculcava, e pena la scomunica, citò il reo alla sua corte. Il caso era grave. La ragione stava pel duca. Principe nel suo Stato, aveva debito di mantenerlo quieto, e castigare, giusta la teoria del principato, i perturbatori che macchinavano la distruzione del suo trono. La religione però di S. Domenico era potentissima nelle persuasioni de' popoli; era dessa che faceva antemurale a' progressi dell'eresia: un frate domenicano era confessore dell'Imperatore e ne guidava in parte i consigli; e il duca, che seco medesimo bilanciava quali sarebbero gli effetti dell'odio personale, dell'invidia e delle fraudi di Paolo, seppe cedere a tempo per prevenire il nembo che gli si addensava sul capo.

Altrettanta arrendevolezza non trovava Paolo nel senato veneziano per la causa di Ceneda, città posta non lungi da Treviso, che la repubblica soleva concedere in feudo a chi ne era vescovo, sotto condizione di mantenere a' cittadini le facoltà d'appellare dalle sue sentenze a' magistrati civili. A questi giorni il cardinale Marino Grimani, che ne teneva il seggio episcopale, e voleva disporre d'ogni cosa a modo suo, tolse a' Cenedesi il diritto d'appello. Parve a' soggetti impor-

tabile cosa che il vescovo, senza dar luogo a un pensiero anche minimo de' loro diritti, ne disponesse come i proprj interessi lo movevano, e richiamandosene, il Senato per frenare e ispegnere l'incendio che sorgeva, tolse al cardinale ogni autorità civile, e mandò i magistrati proprj a governare quella terra. Ed ecco il papa dimandare con acerbo orgoglio che si cassasse quel provvedimento, perciocchè offendesse la libertà della Chiesa, che ne incontrava considerabili pregiudizj col rimanere priva d'una autorità la quale doveva essere inviolata. Il senato veneziano era più forte di Cosimo: valutava le censure papali per quello che sono, nè più nè meno, quando non abbiano fondamento nella giustizia: aveva armi a sufficienza da rifiancheggiare l'opposizione: non voleva dar segno di debolezza, e mantenne dignitosamente le proprie ragioni. Per la ostinata inflessibilità de' contendenti si inaspriva la lite, e forse le cose andavano a finire in aperta rottura se, proprio nel momento che nell'urto delle opinioni gli animi s'infiammavano, non moriva il Grimani. Imperciocchè in quella occasione il Senato restituì a' successori l'autorità, che al defunto aveva levata per moderarne la fierezza e far ragione agli oppressi, non curando l'incendio che ne poteva avvampare.

Erano nondimeno queste contese un nulla rispetto alla commozione ch'era in Europa per un cupo ravviluppamento d'interessi di natura sì delicata, che ogni qualvolta vi si voleva por mano per ravviarli, si andava a peggior cammino. La gran causa, che tormentava l'Europa, era il Protestantismo che, di movimento religioso divenuto politico, cominciava a produrre i suoi effetti, e ad aggirare la società in un turbine di desiderj, che ad un tempo rompevano l'unità cattolica ed indebolivano i fondamenti del principato assoluto. I popoli dalla così detta libertà religiosa toglievano motivo a desiderare anche la politica, sebbene si trovassero posti tra le prigioni, gli esilj e i patiboli: l'autorità imperiale già per molti suonava tirannide, e qua e là in Germania spuntava la brama di ritogliere a qualunque costo la patria da quella servitù: principi e città franche (numerose e ricche in Germania) abbracciavano la riforma

per non più servire a' capricci di Carlo, e a lui diventate nemiche, erano in procinto di muoversi a rumore. Questa condizione di cose, che non poteva isfuggire se non a chi avesse avuto la mente inferma, faceva accorto l'imperatore di quello che si potesse aspettare, se in tante angustie non cercasse un rimedio; se non che vedeva aspra la sua via, nè sapeva come sbrogliarla dalle spine che la impacciavano. Il fantasma del Protestantismo occupava terribilmente l'anima del pontefice; udiva egli le calunnie, che i nuovi eretici, il vero e il falso mescolando, versavano contro la corte romana, e tanto lo facevano indegnare che, lasciata soffocare la prudenza da illusorie speranze, sarebbe venuto a gravi e temerarj consigli, se le proprie forze non avesse bilanciate. Fortunatamente vide la dubbiezza e la perplessità di Carlo, e pensò che le cose potevano mutar faccia, ove lo inducesse a congiugnersi seco, per combattere le esorbitanze degli eretici, che di giorno in giorno si facevano più ardenti, con grave pericolo della loro potenza. Incaricò il cardinale Farnese di fomentare in lui i sospetti già accesi, e ripetergli che tutti i vanti di libera coscienza alfine tornavano a far legge della vita le disordinate voluttà e la sregolatezza de' desiderii sparsi per diversi affetti di malnate passioni; che principato e papato si tacciavano del pari di tirannide; che dell' uno e dell'altro si dicevano le cose le più abbominevoli che mai; che le dottrine religiose di Lutero avevano messo fieramente le armi in mano a' principi d'Assia e di Sassonia per rovesciare l'impero e il papato, se accorressero in ajuto del cattolicesimo; le città franche promettere l'armi e il braccio a' principi che tentassero di mettere in fondo l'impero e il papa; la mansuetudine star bene sino a che non ne vada la salute comune, ma diventare follia se per mansuetudine convien perdere la vita o da forza o da frodi. Per fare più efficaci queste istigazioni e condurre l'imperatore a porsi seco con animo risoluto contro l'eresia, doveva il legato offrire uomini e denari. Opponeva Carlo che, se il pontefice in fondo vedeva giusto, conveniva però prender tempo, e nel presente star meglio lasciarli vanamente affannare e affaticare, affinchè per sè medesimo svampasse

quel fuoco, mentre eglino si preparerebbero nel modo più occulto che fosse fattibile per prorompere repentinamente, e a rapidi colpi distruggere gli eretici prima ancora che si riavessero dallo stupore. Pregando tuttavia il cardinale con molta istanza, e inculcando che la cosa era di grave mole, se già non si volesse vedere l'Europa tutta menata da stragi implacabili a piena ruina, Carlo si piegò a un trattato di lega col papa, con questo che se ne tenesse alto segreto, e che, rimossa persino ogni causa e ombra di religione, si prendesse a motivo unicamente la guerra civile, che già cominciava a manifestarsi co' suoi orribili effetti. L'avvisamento era buono; sventuratamente le intemperanti parole del pontefice mandarono in fallo la prudenza dell'imperatore. La Germania protestante, insospettita di ciò che era, preparò senza mezzo le resistenze.

Si erano collegati insieme due potenti, sagaci e ambiziosi del pari, ma l'uno impetuoso e audacissimo, l'altro prudente, conoscitor de' tempi, arrendevole al bisogno per percuotere di traverso, quando il ferir dritto o di filo fosse impossibile o pericoloso. Non appena erano congiunte le armi dei due monarchi, che i sospetti si risentirono nell'animo di Paolo, perchè Carlo, oltre al proibire che il cardinale levasse in campo la croce e seminasse indulgenze, prometteva tolleranza di religione a' ribelli che ripentiti tornassero a soggezione, e concedeva a' vinti di mantenere le loro fedi religiose, pur che non le divulgassero ne' paesi cattolici. Paolo ben conosceva essere Carlo di quelli uomini che sanno dominare colla forza e col terrore, che non rifuggono da veruna immanità, la quale o affretti o agevoli l'ottenimento de' loro concetti; e come giudicava che al presente si dovesse adoperare il ferro e il fuoco, lo prendeva a sospetto per siffatta moderazione di consiglio. Gli imputava a colpa di non costringere i vinti a ripigliare le credenze che avevano ricevute da' padri; lo accusava d'essersi lasciato mutar d'animo dalle prosperità della fortuna, e di allontanarsi dagli antichi amici, più che per lasciarli in abbandono, per metterli in preda delle sue atroci ambizioni. Pieno di fiero dolore, richiamò le genti mandate a combattere in Germania;

e mancandogli il tempo a trarre incontanente tutti i principi italiani in campo contro l'imperatore, si pensò d'arrestarne i trionfi, suscitandogli incontro macchinazioni e congiure in Italia, e tentando ogni prova di stringere seco a confederazione il re di Francia, e rassodarne l'amicizia col far parentado di una delle figliuole naturali di lui col proprio nipote Orazio Farnese. Quali che fossero tuttavia le sue risoluzioni, i fatti succedevano diversi da' consigli, e Iddio destinava che gli ultimi giorni della sua vita fossero sconsolati e amarissimi per ingratitudine di que' medesimi, a' quali aveva sacrificata la giustizia e la coscienza. L'imperatore col braccio di don Ferrante Gonzaga, per occupare Parma e Piacenza, faceva ammazzare il duca Pier Luigi, ma Parma tenne fede a' Farnesi.

Ricadeva essa per retaggio ad Ottavio, e tuttavia nelle stipulazioni di lega, che il papa negoziava col re di Francia, il dominio di quella città si attribuiva ad Orazio, fratello minore d'Ottavio. Risoluto Paolo di unirla alla Chiesa, se non se la intendesse definitivamente col re, ingiunse a Camillo Orsini, che l'aveva a custodia, di non consegnarla a nessuno senza suo espresso comandamento. In questo mentre le forze della vita del pontefice indebolivano, e Ottavio, temendo che la morte dello zio nol privasse anche de' compensi che gli erano promessi ove rinunciasse Parma, ne chiese la consegna all'Orsini; e come questi ricusava, cercò il braccio medesimo che grondava ancora del sangue del padre suo, e promise che la terrebbe a nome e ordine dell'imperatore. È fama che il vecchio Paolo a quella notizia tramortisse tra per rabbioso dolore dell'atroce ingratitudine del vigliacco nipote, tra per paura che la perfidia del fatto non suscitasse sospetto al re di Francia ch'ei medesimo, se non autore, fosse almeno parte dello scellerato consiglio. Non era tuttavia sì consumata la sua vita da rimanere spenta sotto l'infuriare di quegli affetti procellosi. Risensato, ripigliò i pensieri di Stato, e ingiunse all'Orsini di consegnare Parma ad Ottavio: se non che il fiero castellano rispondeva, che gli ordini dati nella piena vigoria della mente non potevano essere distrutti dalla vacillante e inferma volontà d'un morente.

Più che le cose da noi ricordate, perpetuano la memoria di Paolo la Istituzione de' Gesuiti e la intimazione del Concilio di Trento. È noto che il primo istitutore de' Gesuiti fu Ignazio da Loiola, soldato poco conoscente di lettere, ma fanatico, di spiriti vivacissimi, e d' imaginativa facile, per trascendere di sentimento, a qualunque traviamento di focoso pensiero. Il merito d' avere di quest' ordine religioso creata una società fiorita d'uomini di singolare ingegno e venerandi di dottrina in ogni maniera di scienza e di bella letteratura, non appartiene ad Ignazio, bensì al Lainez e all'Acquaviva, primi generali dell' Ordine, i quali, al vedere l' autorità papale disputata e scrollata da uomini sapienti, vollero alla medesima fare appoggio d' una setta, che sopra ogni altro ordine religioso del tempo fosse rispettabile di costumi e d' altezza di studj. Ignazio, cresciuto nell'armi, abituato alla passiva obbedienza del soldato, il quale restrigne ogni sua forza, ogni volontà sua nel semplice volere di chi è maggiore di lui, disapprovava gli ordinamenti alquanto democratici, dalle altre società religiose trovati per metter freno all' autorità de' capi, che ne abusassero ad insolenza. Voleva del pari che il tempo della prova non fosse limitato da certezza di termine, bensì dipendesse totalmente dall' arbitrio del superiore, perchè, diversissime come sono le nature degli uomini, è impossibile mutarle tutte in un medesimo tempo. Il capo del suo Istituto doveva essere padrone assoluto del pensiero e del cuore de' soggetti, senza eccezione di verun grado che fosse inferiore al suo, e il novizio non doveva uscire al mondo se non allora che i maggiori fossero sicuri d' averlo affatturato quanto bastava a moverlo come cadavere a loro senno. In tempi, che i popoli pretendevano ad eccessiva libertà con pericolo manifesto del papato; che i vescovi lamentavano la propria autorità sbassata dalla prepotenza del vescovo di Roma; che i preti secolari non avevano ardenza nè verità d' opinioni; che i frati buoni vivevano a' loro studj, e, isolati dal mondo, nulla curavano di quanto avveniva fuori dal loro recinto silenzioso; che i cattivi, o vivevano con poco riserbo e poca regola, o si arrabattavano a far danari, vendendo indulgenze e fa-

cendo questue persino nelle taverne, Paolo III giudicò che Ignazio fosse mandato dalla Provvidenza a salvare la Chiesa dal torrente del Protestantismo, che veniva avanti impetuoso, ed approvò sull'istante l'Istituto di cui faceasi fondatore. Nè male s'appose. Ogni cosa nuova è potente nella imaginativa de' popoli. Il contegno grave, i cauti costumi, la sollecitudine a guardarsi da ogni atto che sapesse del grossolano e del rotto, una pulitezza di modi ignota agli altri ordini religiosi che sentivano un non so che del villano e del sucido, le maniere allettatrici sino ad innamorarne i giovanetti, i cortigiani e le donnicciuole, anzi le dame, il procedere dolce, eguale, mansueto (almeno nelle apparenze) anche verso i dissidenti, mentre i frati, che tenevano in mano la Inquisizione, ambivano far mostra di ferocia implacabile, acquistava alla nuova istituzione la stima e la venerazione d'una età dotta e civile, che aborriva le massime atroci, e aveva care le parole di filosofia e d'umanità. Certo le dottrine della novella Compagnia portavano in seno infausti semi, e importava a' pontefici che germinassero e prendessero radici, affinchè i fedeli rimanessero abbagliati in falsi sillogismi, e così eglino dessero forza di principj e di verità alle loro esorbitanti teoriche, pericolose e fatali al riposo e al progresso delle umane società. Ma nel loro primo spuntare niuno vi pose mente. Facevano argine a un fanatismo che voleva rompere ogni freno salutare di giusta autorità, e sotto pretesto di libera coscienza menava i popoli alla dirotta, e ciò bastava. D'altra parte, come avviene d'ogni religiosa istituzione appena nata, quell'ordine era tutto fervore di pietà e d'ardue divozioni di preghiera, zelo di disciplina, gara di virtù, di mortificazione, di sacrificio; e l'universale, che aveva sugli occhi un lurido spettacolo nel chericato, il quale sepolto vivo ne' piaceri attendeva a sollazzarsi con disonesti diporti, invece di camminare a quella perfezione che si conviene al sacerdote, ne andava preso d'ammirazione e d'entusiasmo.

L'altra opera, che dà nome al pontificato di Paolo III, è l'intimazione del Concilio di Trento. Noi epilogheremo a questo punto le cose, che sono di maggiore importanza a sapersi sui

primi principj di questo Concilio, che è tanta parte della storia del secolo. La morte aveva troncati i disegni riformativi dell'intemerato Adriano VI, e i disordini della Corte romana, che ne'loro eccessi ci fanno incerti del nome con cui qualificarli, continuavano con grave scandalo in ispecie della Germania, che accesamente insisteva per un Concilio. Clemente VII, che di papa aveva il nome e la potenza, non la virtù, ne sentiva molesta persino la parola, perciocchè anche ai meno veggenti fosse manifesto che, tra la universale perturbazione degli animi e le scontentezze de' vescovi, un Concilio aprirebbe l'adito a'disegni, che già si tramavano per temperare la troppa autorità del papato. I dissidenti d'altra parte dimandavano un Concilio libero, dove i loro teologi fossero ammessi a disputare, e i deputati dei principi e delle città germaniche avessero voto deliberativo. Opponeva il papa, che i Protestanti cercavano modi di concilio affatto ignoti alla cristianità, per tirare a loro benefizio le discordie che sottomano fomentavano, non per amore della verità, e quindi non essere del caso il farne parola. Carlo V, che faceva parte della sua politica anche le vicende religiose, dopo avere spaventati i dissidenti con feroci minaccie, aveva giudicato opportuno di mitigarne gli animi, concedendo ad essi di celebrare i loro riti, ciascuno secondo la sua coscienza, sino alla convocazione del concilio. E il concilio dimandava egli medesimo al papa intanto ch'era stretto da estreme difficoltà, colla speranza che quanto più era bassa la fortuna di lui, tanto meno sarebbe renitente alle sue richieste. Le cose a Clemente in realtà non andavano a seconda, e come non credeva decevole negare francamente il dimando, rispondeva: niuna cosa stargli più a cuore della convocazione d'un sinodo; vederne e sentirne altamente la necessità, e tuttavia le discordie che s'erano messe fra l'impero, e la Francia e altri principi cristiani, fargli impedimento a intimarlo nel presente: come le armi e gli animi posassero, come fossero rimosse le tante difficoltà che oggi si attraversavano, ei farebbe quello che tanto stava a cuore alla pietà dell'Imperatore.

Se Clemente destreggiando si schermiva dal Concilio,

Paolo III invece pensò che fra le tante difficoltà che da ogni parte il circondavano, ben era impossibile eludere un desiderio sì forte e universale, ma che tuttavia, per quanto i vescovi avessero a noja l'autorità assoluta de' pontefici, un papa poteva cogli accorgimenti, colla prudenza de' ripieghi, colla corruzione, muovere e indirizzare a suo senno le deliberazioni conciliari. Sapeva che quando lo spirito universale e la forza dell'opinione danno forma a un secolo, fa prova di buon giudizio chi ne seconda i moti, perchè l'ostare porta con sè gravi e infausti accidenti; quindi, conforme alle speranze da lui medesimo nutrite in tutti i principi, diede fuori la bolla che indiceva un concilio in Mantova. Il duca di questa città e i Veneziani se ne mostrarono scontenti, ed egli trascelse Vicenza. Non piacque questa città nè al re d'Inghilterra nè a'Protestanti, che ne levavano rumore dicendo, le deliberazioni non potervi essere libere per la troppa potenza che il papa vi avrebbe. Paolo stette alquanto incerto; poi per far vista di essere, quanto a sè, indifferente del luogo, ed essere disposto a condiscendere in questa parte a' Protestanti, propose Cambrai, città delle Fiandre, colla persuasione che anche questa proposta a molti non gradirebbe. Dopo molte variazioni di consigli anche da parte de' principi e massime di Carlo, meno per inclinazione d'animo che per acconciarsi alla necessità intimò il concilio in Trento, terra italiana in sui confini dell'Alemagna. Non si perdeva tuttavia di cuore; sapeva che il papato non era senza difensori fortissimi nella gran battaglia che si voleva dare, e sperava che il fine non sarebbe infelice. Applicò dunque l'animo a chiamare a Trento quel maggior numero di prelati italiani ch'era possibile, promettendo, soccorrerebbe del proprio a chi non ne potesse le spese; tenne raccomandata la propria causa a'generali degli ordini religiosi; deputò a discorrere le materie teologi e canonisti, che si erano chiariti favorevoli alla Santa Sede; prescrisse che ai soli legati si appartenesse far proposta de' subietti da trattare, e che veruna deliberazione conciliare non varrebbe, se da lui non fosse approvata. Paolo alterava in parte le prime discipline apostoliche, pretestando i tempi cambiati; ma se le istituzioni umane mutano e si rattemprano saviamente coi

secoli, ciò non debb' essere di quelle che sono fondamentali nella Chiesa di Cristo, perchè gli uomini non hanno autorità che delle proprie cose e de' proprj trovati, delle altre non sono che depositarj e custodi.

Niun secolo per avventura fu, altrettanto che questo, commosso in un medesimo tempo da mille agitazioni diverse di paura, di desiderj, di gelosia, di tristezza. Gli animi tutti si stavano dubbiosi persino di sè stessi sotto il peso d'un profondo mistero, non vedendo nelle loro divinazioni che un avvenire terribile di sangue e di stragi, e non senza ragione, perchè la società tutta era avvolta in una inestricabile complicazione di sentimenti generosi, di passioni religiose e d'interessi politici, e le acque, che prima correvano divise, oggi riunite in un solo fiume, diventavano impetuose. Il papa voleva la pace della Chiesa, e inavvertitamente la difficultava ei medesimo perchè, favellando nella sua Bolla di Carlo e del re di Francia, non aveva con particolare ricordanza data lode a quello de' due che più aveva meritato della Santa Sede. Mandava egli i suoi oratori confortando i due sovrani a placare le loro ire, non foss' altro che per ajutare la cristianità a uscire de' suoi frangenti, ma il re di Francia rispondeva col grido feroce di guerra, e insolentemente la dinunziava all'imperatore. Morivano così le speranze riposte dai buoni nel Concilio, e non senza segreto rallegramento del papa. La prudenza però voleva, ch'ei facesse credere di desiderarlo con sincerità d'animo, e vedendo i molti impedimenti che s' attraversavano, mandò i suoi legati a Trento con espresse istruzioni di non dar principio alle azioni conciliari insino a che non vi avesse tal numero di prelati da rendere almeno l' imagine d'una dignitosa assemblea. Nè l'istruzione fu invano. I movimenti di guerra avevano fatte mal sicure le strade, e i vescovi, sia che non avessero fidanza alcuna nella possibilità del Concilio, sia che temessero i disagi del cammino, se pochi ne eccettui, punto non si erano mossi all'invito del papa. Gli oratori imperiali dimandavano efficacemente l'apertura del Sinodo, e negandola risolutamente i legati, se ne partirono; gli stessi vescovi che vi erano convenuti, considerando che un' ombra sparuta di concilio tor-

nava a disdoro della sede apostolica, e che non si poteva venire a niuna conclusione, non cavare neppure un frutto de'tanti che si avevano sperati, l'uno appresso dell'altro se ne tornarono alle loro sedi. A Paolo III bastava aver dimostrato ch'e' si era messo in questo negozio con tutta l'alacrità d'un animo sincero, che aveva abbracciato un grande concetto, e che se in cosa di tanto momento più non si procedeva, egli non ci avea colpa. Epperò dolendosi altamente che la condizione delle cose comuni facesse ostacolo a' suoi ardenti desiderj, e dicendo che i suoi legati da sette mesi stavano in Trento a consumare il tempo e la vita in vane cerimonie, decretò di rimettere la santa sinodo a tempi migliori.

Avvenivano queste cose nell'anno 1543, e nell'entrare del seguente Carlo, che aveva bisogno dell'amicizia e degli ajuti de'Protestanti, i quali risolutamente dichiaravano di non accettare le decisioni d'un Concilio, in cui, secondochè avveniva in quel dì Trento, il papa fosse giudice e parte, convocò una Dieta a Spira per concertare un temperamento di momentanea riconciliazione nelle cose religiose. Se il caso da un lato era urgentissimo, dall'altro era anche grave: prima di venire a una risoluzione definitiva, bisognava ben maturare i consigli; e di comune accordo fu preso il partito di rimetterne, in questione tanto minacciosa e ardua, la deliberazione a una Dieta futura. In questo mezzo di tempo non si fomentassero nè in segreto nè in palese le discordie: procacciasse ognuno con animo leale di mantenere sopite tutte le dispute, che appena tocche poteano svilupparsi in incendio. Epperò, per allontanare ogni timore e occasione di infortunate dissensioni, Protestanti e Cattolici godessero i beni delle proprie loro chiese, senza esimersi da' pesi che vi erano annessi: gli uni e gli altri potessero eleggersi predicatori e maestri di scuola, agli stipendj de' quali si provvederebbe colle rendite dei beni ecclesiastici e colle pie contribuzioni dei fedeli. Traboccò la collera del papa, ch'era già in mala disposizione d'animo verso Carlo, e seco ne fece cruccio con orgogliose parole. Punto non se ne commosse l'imperatore, come quegli che, sebbene non tollerasse l'opposizione, mai

non si lasciava toccare dallo sdegno per onta che ricevesse. In questo mentre succedette la pace di Crispino, e Paolo di presente intimò la reintegrazione del Concilio in Trento pel mese di marzo dell'anno seguente, e vi mandò legati i cardinali del Monte, Marcello Cervino e Reginaldo Polo, tutti e tre nominati di saggezza politica, e gli ultimi due ragguardevoli anche di virtù. Non li lasciava però liberi di condurre le cose con quel senno che loro paresse migliore. Costantemente inteso a mantenere le strane dottrine della preminenza del papa sopra i Concilj, prescrisse le norme che nell'esercizio della loro missione dovevano osservare. Le principali ordinavano, che primi si trattassero i punti di fede e si condannassero le dottrine, non le persone; la riforma dei costumi si vedesse modo di trattarla per ultima; quanto alle cose di Roma, ne ascoltassero gli appunti e i richiami, ma non tollerassero che il Concilio facesse provvisione veruna: gli atti, che si deliberassero in nome del concilio, tutti fossero convalidati dell'approvazione sua e de' legati. Pretendeva egli co' suoi canonisti stabilire che la infallibilità appartenesse al papa unicamente. Al qual proposito gli avversarj opponevano che, se universalmente e sempre fu creduto essere infallibile il papa per promessa di Dio, non vedevano quale pazzia avesse condotti i teologi a dichiarare che il papa può essere sottoposto a un concilio solo nel caso che sia eretico. La risposta per verità è difficile, ove non si voglia ricorrere agli usati garbugli teologici.

Si aprì il Concilio il 13 decembre del 1546 colle usate cerimonie religiose, e con persuasione quasi universale che le eresie non morrebbero, nè sarebbono estirpate, stantechè le opinioni dal cozzare insieme si fanno più superbe e pertinaci. Se vi aveva qualche speranza, quest'era rispetto al correggimento degli abusi, da cui la Riforma aveva presa occasione alle sue mosse; laonde piaceva imaginare frenate le immoderanze papali, ridotto il reggimento della Chiesa alle primitive istituzioni democratiche, unico partito in realtà, che forse poteva salvare il cattolicismo dallo scisma, che gli tolse cento milioni di fedeli. Ciò non ostante, ne' più savj non ispuntava neppure questa speranza, e affermavano essere vano l'illu-

dersi, stantechè Roma metteva a un fascio nelle sue maledizioni e chi negava l'umanità di Cristo e chi la superiorità del papa. Non è nostro compito raccontare le religiose fatiche dei Padri tridentini: ci basti osservare, che tutto, per modo diretto o indiretto, vi si faceva a volontà del papa; che quando Paolo s'accorse niuna virtù di disputazioni e di anatemi spaventare i dissidenti, e l'imperatore stesso essere alquanto impaurito del dilatarsi delle loro dottrine sino a metter in fuoco tutta la Germania e in forse il suo impero, colse il destro per indurlo a accettare la lega di cui abbiam detto.

Aveva il pontefice molti motivi per chiamarsi soddisfattissimo del Concilio, che procedeva lentamente ne' suoi lavori, e lasciava illese le prerogative della cattedra di S. Pietro. Le cose però non andavano sì liscie da esserne del tutto senza angustia. Un insolito ardimento di spiriti aveva principiato a manifestarsi ne' prelati spagnuoli e portoghesi, e questo ardimento pareva farsi maggiore dalle prosperità di guerra, che mutavano la fortuna di Cesare e sino gli animi di parecchi, che insino allora erano stati inclinatissimi alla santa sede. I prelati francesi, venuti al concilio, erano pochi, e questi pochi incerti ed ambigui, se pure taluno non metteva anche un po' di vivacità alle resistenze. I prelati, ch'erano nella dipendenza di Cesare, facevano suonare parole un po' troppo aperte e imprudenti contro Roma: gli italiani trattavano le cose con certa quale mollezza d'animo, che sentiva di noja o d'indifferenza. Segreto pensiero di Paolo, fino da quando mal suo grado fissava in Trento il Concilio, era di trasferirlo appena che vi apparissero segni di qualche fuoco infausto che vi covasse o vi si attizzasse, ed ora che gli andamenti di molti Padri lasciavano luogo a dubitare che qualche cosa a lui ingrata vi si ordisse, credette venuto il tempo d'occuparsi della traslazione. I suoi legati stessi erano in quel desiderio, e più di tutti il Cervino, perchè, considerate le nuove condizioni in cui inopinatamente era venuto il Concilio, voleva che si lasciassero in disparte le materie dommatiche, e si volgessero, per far presa su' Protestanti, tutti gli studj alla riforma della disciplina ecclesiastica, mentre il papa ostava e non era per-

suadevole alle rimostranze di lui. Aspettavasi dunque l'occasione di dare giustificato appicco alla grave risoluzione, e veniva da fortuna.

Manifestavasi in Trento una epidemica infermità petecchiale, della quale morivano alcuni dei Padri. E come si fa caso della morte non del popolano ma del grande e del ricco, la città tutta ne fu presa di grave spavento. Voleva il papa che anche i Padri ne avessero paura, e l'ebbero, e molti se ne andarono via. I prelati spagnuoli, perchè Carlo così comandava, biasimavano d'ignominioso l'andarsene; pure i legati papali chiamarono due medici famosi de' tempi a giudicare della natura del morbo, e anche questi parlarono come il papa voleva. Il mondo è sempre andato d'un modo medesimo: la verità poco o nulla vi può: tutto la menzogna, la volontà e la forza di chi ha in mano le sorti de' deboli. Preparata dunque là via alla grave risoluzione, fatta ancor più grave dalla preponderanza che in Concilio, per la dipartita degli altri, vi acquistavano gli Spagnuoli, il cardinale Del Monte ne propose la traslocazione. E cercando col discorso per le città, che parevano migliori a ricevere la solenne assemblea, esaltò e magnificò per ampiezza di giro, per lustro, per soprabbondanza d'agi, per bontà d'aere, Bologna. Facevano calda opposizione i prelati Spagnuoli. Rappresentavano ciò nulla meno i legati che sarebbe inumanamente crudele abbandonare in preda alla morte (i medici lo avevano asseverato) il senato universale della Chiesa: essere debito il sacrificio, ma quando sia necessario: il papa aver posto in Trento il Concilio solo per condiscendere a'Protestanti, e con qual frutto l'avesse fatto, non essere mestieri che il papa o i legati le dicessero, perchè tutti il sapevano. Del resto, conchiuse il Cervino, altre ragioni consigliano la traslazione. Quali fossero però queste ragioni, o non volle o non seppe divisarle, perchè stavano tutte nella volontà del papa e nella docilità servile di chi obediva. Le istituzioni primitive della Chiesa, ottime e sante, pur troppo erano venute alle mani d'uomini, i più de' quali non avevano di santo se non il nome, e che della religione facevano un interesse politico o materiale. Si lesse dunque il Breve che dava a' presidenti del Concilio facoltà di tra-

276.346

sportarlo dovunque giudicassero buono, e fu fatto decreto di porlo in Bologna. Il papa aveva lasciato al giudizio discretivo de'legati fissare il tempo di dare esecuzione al suo Breve, e fu scontento di sì precipitoso partito, come quello che interrompeva le sessioni proprio nel punto che incominciavano a pigliare deliberazioni di molta riputazione alla sedia apostolica. Scusavasi il Cervino dell'affrettato consiglio scrivendo: la risoluzione sua essere stata grave, eppure necessaria: se la avesse differita appena due dì, avrebbe presieduto a una assemblea di prelati servili a Carlo: molte cose non volere confidare a una lettera: molte non poter esprimere per iscritto: avervi segreti gelosi e reconditi, i quali non vogliono manifestarsi che a viva voce. Anima sincera era il Cervino, e fu sventura che, assunto più tardi pontefice, non abbia avuto vita che bastasse a rimediare i mali della cristianità e della Corte romana. Integerrimo di costumi, era del pari acutissimo d'ingegno, e fu egli che, guardando nel futuro, e prevedendo che un semplice girar di discorso non perverrebbe a mitigare lo sdegno che l'imperatore avrebbe del trasferito Concilio, persuase il papa a rispondere: Potere il Concilio ritornare in Trento, di dove i Padri si erano levati di loro libertà. Ingiugnesse intanto la Maestà sua a'prelati rimasti in Trento, di recarsi a Bologna; pubblicasse in Germania i decreti già fatti; e i Padri, vedendo non essere sterili le loro fatiche, tornerebbero di buon grado donde oggi si partivano.

Era il Cervino veritiero indovino, e Paolo fece com'egli volle. Se non che questa volta l'ira, fuor dell'usato, proruppe grossissima dal petto di Carlo, che con superbe parole dichiarò: il pontefice sotto coperta del morbo pestilenziale di Trento essere pervenuto all'intento suo, ma egli pagherebbe quel vecchio caparbio come ben gli stava, e andrebbe ei medesimo a far concilio in Roma, quando gli paresse tempo di farlo. L'imperatore in fondo era cattolico e, placate le ire, non volle che i suoi dispareri col papa volgessero in discordia, perchè la sana politica, la sicurezza, gli interessi dell'Impero richiedevano, che i popoli dissidenti ritornassero in grembo alla Chiesa a cui egli apparteneva, e le dissen-

sioni potevano riuscire o dolorose o funeste alla sua potenza. Come però il pontefice non volle condiscendere in nulla con lui che faceva lo sdegnato, e pigliando coraggio dalla venuta a Bologna di alcuni vescovi, ch'erano stati aspri combattitori della traslazione, ordinava d'aprire le tornate conciliari, Carlo più non contenne le ire. Stante le disposizioni d'animo mal certe de' dissidenti tedeschi, premeva a lui di conciliarseli amici con qualche dimostrazione, che fosse pompa della sua potenza, e meritandogli fondatamente il nome di forte, se non facesse tremare il papa, lo avvertisse almeno che, ove si ostinasse nella sua volontà, non dovea sperarne veruna conciliazione.

Ogni cosa mostrava odio irreconciliabile. In questa occorrenza di tempi il pontefice librava l'ardue difficoltà di mantenere il Concilio in Bologna contra il volere d'un monarca formidabile nella potenza della sua forza, e d'altra parte considerava che sbasserebbe la maestà del papato, se rivocasse un decreto, del quale egli medesimo era stato l'autore. E oltrecchè nol poteva fare onoratamente, l'avrebbe fatto inutilmente in ordine alla pace della Chiesa; stantechè, quand'anche riconducesse il Concilio a Trento, i Protestanti gloriosi ne' loro trionfi avevano fatta espressa dichiarazione di volere aver voce deliberativa, e la rivendicavano perfino agli infimi ministri che v'intervenissero, dovendo l'Assemblea essere totalmente democratica, ed essendo depositarii delle tradizioni anche i semplici fedeli. A qualunque risoluzione però egli fosse per farsi, credeva disdire alla dignità sua passar inavvertite le audaci parole di Cesare: parevagli di scapitare della propria autorità, se condonasse alla gloria delle imprese di lui, principe temporale che era, l'insolenza di censurare i provvedimenti, ch'ei giudicava necessarj al buon governo della Chiesa. Agitava così nell'animo varii consigli, nè sapeva discernere quale fosse il migliore per assicurare la tranquillità della Chiesa, e per conservare il proprio decoro, come esigeva il dovere e il diritto di supremo pontefice. In questo frangente lo sovvenne di consiglio l'accorto Cervino col suggerirgli che, siccome la causa della traslazione si dibatteva tra' suoi legati e Cesare, opportuno espe-

diente sarebbe ch' ei l'avocasse a sè, per prolungarne a suo talento la decisione, e intanto dar tempo agli spiriti di raffreddarsi nel silenzio delle controversie. Quanto poi alle parole meno che reverenti pronunciate dall' oratore imperiale, desse vista di credere che l'ambasciatore avesse, con formale disubbidienza, trasgredite le sue istruzioni, e usato contro la Sede apostolica quel dire, che avrebbe dovuto tenere contro i Bolognesi. È questo il ripiego che ci avanza, conchiudeva il Cervino, per fare indirettamente conoscere a Carlo le nostre intenzioni pacifiche, e così indurlo a rimettere volontieri la causa in arbitrio della Santità vostra. S' attenne Paolo alla prudenza del fidissimo consigliere, e nel concistoro del 1.° febbraio del 1548 parlò come era stato indettato; Cesare, che in segreto sperava ancor egli dal tempo, del quale oggimai a Paolo per grandezza d' età ne avanzava pochissimo, conobbe l'astuzia dell' accorgimento, e ne sorrise: lasciò che il papa dicesse di voler egli esercitare l' ufficio suo; egli decidere, riformare, innovare quanto si appartenesse alla religione; egli chiamare i Padri da Bologna a Roma; e intanto non fece più motto del Concilio.

Le cose però della Germania erano assai lontane d'assettarsi, e le tempeste religiose parevano farsi ognora più gravi. Carlo ne vedeva i pericoli, e dappoichè nulla poteva sperare dal Concilio, perchè il papa stava saldissimo a negare voce deliberativa a' Protestenti che vi intervenissero, lo richiese d' inviargli i suoi legati con suprema autorità di dispensare in alcune cose di religione, unico compenso che rimaneva per cessare ogni ostilità anche da parte de' Protestanti. Una dieta aveva egli già convocata ad Augusta per trattarvi, cogli affari di Stato, anche quelli di religione, tra' quali importava autorizzare il matrimonio de' preti e l'uso del calice nella comunione eucaristica. Erano queste le grandi difficoltà, nelle quali il papa credeva far torto a sè medesimo se mostrasse debolezza, e togliere al papato l' ultimo resto della sua grandezza se consentisse; il perchè, co' soliti artifizj della simulazione, prometteva di partecipare per mezzo de' suoi legati all' adunanza, ma sempre differiva. L' imperatore però, persuaso in sè medesimo d'avere le sue ragioni nel

governo della Chiesa, e appoggiato inoltre dalla Dieta, entrò nella risoluzione di formare una regola temporanea di vita cristiana, in virtù della quale le due parti vivessero insieme pacificamente senza far cosa contraria nè ai proprii diritti, nè alla quiete dell'Impero, insino a che il Concilio con sentenza decisiva definisse le loro questioni. Questa regola, che fu detta il *frattanto*, se ne eccettuì che faceva liberi ai preti i maritaggi, libero a tutti i fedeli l'uso del calice nella comunione eucaristica per tolleranza temporanea, non recava seco ombra alcuna che fosse contraria alla dottrina cattolica, nè a veruno de'suoi riti religiosi. Come suole avvenire d'ogni temperato provvedimento in mezzo a contrarie passioni, il partito spiacque del pari al pontefice e a' Protestanti. Quegli però che più amaramente se ne dolse, fu il papa che, lasciato ogni rispetto, biasimò Carlo di volerla fare da papa, e d'avere tradite le promesse, disconosciute e sprezzate le sue pacifiche intenzioni, le sue sollecitudini a procurare la sicurezza dell'Impero. Cesare da parte sua si scusava colla necessità. Sospeso il concilio, diceva egli, appartenevasi al dover suo, impedire che le discordi opinioni partorissero sangue, e terribili sconvolgimenti in tutta Europa; se ai Padri era piaciuto andarsene di Trento, ei non doveva comportare che, per un capriccio del cardinale Cervino, e pei ricalcitramenti del papa, la Germania perisse: non essere cosa da cristiano, sibbene da barbaro, spingere i popoli alle stragi con odio implacabile, piuttosto che concedere ai preti la consolazione d'una moglie, a' laici la comunione nelle due specie. Quanto a sè, essersi mostrato sommesso alla Chiesa dimandando il rimedio, ma non credere d'avere fatta ingiuria a' diritti della Santa Sede, se questa mancando al dover suo, ei medesimo aveva rimossi di sua mano i pericoli, che minacciavano di turbare la cristianità, e impedito che i popoli, sguainate le armi, le portassero da ribelli contra i proprii signori. Che se Roma doveva custodire inviolati i dommi, i principi avevano a combattere colle passioni impetuose degli uomini, pericolose sempre di furore e di sangue, sia che tu le secondi, sia che le urti. La sola prudenza poterle maneggiare e mansuefare; ma s'egli imitasse il pontefice, invece

di trarre a pace i suoi allori e i suoi trionfi, li convertirebbe in nuova guerra. Del resto, essendo egli cattolico, e proprio perchè tale era, non voler travolgere i cattolici nel turbamento delle guerre e degli eccidj, e se Roma ne adontava, vergognasse della propria ingratitudine e di sè stessa.

È fama che da sì acerbe parole, le quali erano preludio di aperta ostilità, Paolo III impensierisse dell'avvenire proprio e del papato. Con tutto ciò non cadeva d'animo, e, sebbene il caso fosse grave, non volle che il suo nome passasse alla posterità, recando seco una sola ombra leggiera di debolezza. I tempi non gli correvano del tutto contrarii, e se il soccorso e la protezione di Carlo gli sarebbe stata utile, non gli era assolutamente necessaria. Imperciocchè, sebbene vacillassero le opinioni in Germania, le cose però passavano altrimenti in Italia, dove letterati e savj d'ogni maniera avrebbero creduto far torto a loro medesimi, separandosi da' papi, da' quali avevano patrocinio fortissimo; dove i prelati minori e i vescovi poveri la facevano da famigli nelle anticamere e alle mense de' grandi prelati, per salire grado grado a più elevata dignità; dov'era infinito il numero di coloro che avevano ricevuto o ricevevano dalla Curia romana benefizj, commende, aspettative, pensioni, proventi e speranze. Arrogi i frati mendicanti, che sommavano intorno a cinquecento mila, gente zotica la più parte, ma potente per fanatismo, e per essere tutta popolana, i quali in segreto dal confessionale, in pubblico dal pergamo divinizzavano il papa, ed empievano di stolide credenze le teste de' pinzocheri e delle donne, insinuando nelle loro persuasioni che i privilegi tutti del papato erano punti di fede. Non isfuggiva alla sagacità di Paolo, in tutte queste cose aver egli altrettanti amminicoli contra i novatori tedeschi, che volevano atterrare il papato per impedire il trionfo di certe opinioni private, dubbie, oscure, le quali pur ambivano la gloria di essere mutate in dommi. Per non esporre la Chiesa al pericolo d'infinite turbazioni, non aveva osato sopprimere il Concilio di Trento, bensì trasferito a Bologna, parendogli che meglio ne maneggerebbe le deliberazioni. Piegando a' voleri dell'Imperatore, avrebbe creduto di farsi colpevole d'un'em-

pia codardia, contraria ai principj della religione, alle sue promesse, a' suoi patti, a' suoi doveri. La persuasione della necessità d'un Concilio s'era tramutata in vulgare opinione; opporsi con frutto era impossibile; e Paolo III fece prova di buon senno, continuando in Bologna l'assemblea gia aperta a Trento, e aspettando giorni migliori per ricondurvela. Vinse infatti la tenacità de' propositi. Il Concilio, sospeso a lunghi intervalli di tempo, non mai disciolto, vi tornò, e ne serbò il nome.

GIULIO III.

Trapassato Paolo III nel novembre del 1549, dopo quindici anni di regno, era grande nel mondo cristiano la sospensione de' popoli, perchè, battuti com'erano da continue procelle, le virtù o i vizi del nuovo papa le potevano chetare o sollevare più furiose. I cardinali erano serrati in conclave, ma era manifesta la divisione degli animi, perciocchè gli uni tenevano pel re di Francia, gli altri per l'imperatore, e il re e l'imperatore per paura reciproca escludevano il candidato, del cui favore non fossero sicuri. Sul principio del conclave avrebbe prevalsa la parte imperiale, se in sè stessa non si fosse divisa. Imperciocchè il cardinale Salviati, sebbene fosse proposto all'alta dignità dal re di Francia, era pervenuto a mitigare l'animo di Carlo colla promessa di governare a senno di lui i negozj spirituali e temporali, ridurre il Concilio in Trento, concedergli i beni delle Chiese non curate, favorire Cosimo, restituire gli averi confiscati ai Colonna e ai Baglioni, starsene neutrale nelle sue discordie con Francia. Se non che il cardinale Farnese seppe stornare quelle pratiche; oltre a ciò, parecchi cardinali, nella considerazione de' passati disordini, erano indisposti a nominar papi che avessero figliuoli (e il Salviati avevane tre), e gli Italiani erano saldi nel proposito di non trarre pontefice verun forestiere, per grande che ne suonasse la fama. Di questa maniera si prolungavano le discordie e il conclave, massime che moriva il cardinale Ridolfi proprio nel punto che i voti erano

vicinissimi a riunirsi unanimi in favore di lui. La stanchezza finalmente e la noia d'un vivere strettissimo fecero ciò che l'amore di concordia e il bene della repubblica cristiana non potevano. Il cardinale Dal Monte, che aveva tenuta con bella lode la rappresentanza del papa nel Concilio di Trento, veniva a patti col Farnese; non disgradiva alla Francia, prometteva di riporre senza veruna dilazione il Concilio in Trento, e l'imperatore rimosse le opposizioni, di guisa che fu eletto papa (1550) e tolse il nome di Giulio III. Non erasi mostrato povero d'ingegno, nè d'abilità ne' grandi negozj; piaceva il suo fare ingenuo, liberale, da ogni dissimulazione alienissimo, e il mondo cattolico fe' plauso di quella elezione.

Corrispondevano le prime sue opere alla espettazione che di lui era grandissima. Conforme alle promesse date privatamente, comandò al vice-legato di Bologna di consegnare sullo stante Parma e le circostanze, tenute pei pontificj, al duca Ottavio Farnese, a cui diede ricche provvisioni, come fu largo di grossi stipendj a molti cardinali; alleggerì Roma di di dazi e di milizie; rinvestì de' suoi Stati Ascanio Colonna, sebbene, vacando la sedia, avesse tentato di far novità; ripose Ridolfi Baglione nel retaggio paterno, e il mondo congioiva di sincera letizia, ringraziava Iddio d'aver dato alla Chiesa un pontefice, il quale, di benigna e liberale natura, era già venuto in alto onore con belle prove d'una lena energicamente operosa quando indirizzava le azioni del Concilio. I più avveduti invece lo censuravano di prodigalissimo verso i congiunti, e in ispecie verso il fratello Baldovino, e di non avere alcun modo ne' banchetti, ne' festeggiamenti, negli spassi, nelle delicature, ne' giardini, senza mai considerare che da questo spendere disordinato impoveriva la Camera, e ch'ei tralignava a troppa mollizie, disconveniente a' tempi, indecorosa a un papa, che, lungi di snervare o rilasciar l'animo nelle morbidezze della vita, doveva rinvigorirlo quanto meglio poteva, per essere uguale al dover suo in sì vicini e grandi pericoli.

La cosa, che negli inizii del suo pontificato menò più scandalo, fu l'elezione ch'ei fece d'un cardinale. Ne' giorni ch'egli da prelato governava Piacenza, erasi preso di tanto amore a un fanciullo di padre incerto e di loco bassissimo, che se lo racco-

glieva con tenerezza di padre sulle ginocchia, e tutto gongolava di vederselo saltellare festivamente intorno; nè ciò bastando, aveva voluto che il fratello suo Baldovino se lo tenesse figliuolo per adozione col nome d'Innocenzo. In mezzo a tanta sollecitudine di sensuale amore, nè l'uno ne l'altro tolsero a cura di procacciargli le caste gioie, che natura nega inesorabilmente a chi dalla educazione non ricevette niuna ispirazione nè di bellezza, nè di verità, e il garzoncello crebbe nella sua zotichezza natia. Faceva i diecisette anni, e il Dal Monte, divenuto papa, lo elesse sullo stante cardinale. Tutto il sacro collegio, come prima conobbe le intenzioni di lui, ne credette ingiuriata e disonorata la dignità propria, e con iterate istanze pregò, si astenesse da una nominazione offenditrice del cardinalato; e per corroborare i suoi preghi, ricordò le discipline e l'uso di non assumere principe della Chiesa persona che non fosse d'onesti natali, di dottrina e matura età. Giulio era di quelle nature che, quanto sono arrendevoli se vai a' loro versi, altrettanto incocciano se le contrasti, e ai cardinali, che pure avevano tra loro uomini di spirito e in voce d'alto sapere, convenne tollerare collega il giovanetto, che li ignobilitava per sangue peggio che plebeo e per ignoranza. Era unico suo merito l'aver ben custodita una scimia del papa.

Se ne togli le ricordate intemperanze e questo amor passionato, Giulio III non fu cattivo pontefice, e noi non dobbiamo pretendere rigorose virtù da papi, che sorgono in tempi corrotti. Quella goccia di vita che attraverso i secoli veniva da Dio a deporsi in loro, non poteva non restare appestata da' morbosi effluvj, che nel suo svolgersi assorbiva. Carlo intanto, che giudicava pericolosa a' proprj interessi in Italia la potenza d'un papa, che teneva dalla fazione francese la propria grandezza, per preoccupare funesti accidenti ridomandava il dominio di Parma, e mandava i suoi soldati a occuparne i dintorni. Ottavio aveva raccomandata la propria causa al papa, ma l'interposizione di questi essendo tornata vana, perchè Carlo, seguendo il suo pertinace proponimento, faceva il sordo a ogni preghiera o promessa, egli venne a secrete pratiche col re di Francia. Giulio che, non disperando ancora del tutto,

studiavasi di trovare altri temperamenti, come intese che il Farnese erasi condotto tanto avanti, giudicò terribile e pieno di pericolo quel procedere, e per rimediare innanzi che si rovesciasse sopra di lui un nembo ferale, pregò efficacemente l'imperatore che, per non accendere disastrose faville, lasciasse vivere in pace il Farnese. Scriveva medesimamente a Enrico di Francia che provvedesse alla salute comune, e per prudenza di quiete non si intramettesse delle cose de' Farnesi, e intanto minacciava Ottavio di trattarlo da ribelle, se tenesse pratiche col re di Francia. E come Ottavio se ne scusava dicendo, essere troppo tardi, e alla fine doversegli saper grado se, non bastando da sè medesimo a mantener Parma alla divozione della Chiesa, invocava il braccio altrui, ne udì con fierissimo dolore quelle risposte. Non voleva egli uscire della promessa neutralità, e temendo che Cesare nol sospettasse partecipe di quelle macchinazioni, ricisamente ingiunse a Ottavio di restituire Piacenza, e lo dichiarò ribelle. Nè parendogli che ciò bastasse a far capace Cesare ch'egli non si era mosso a verun tentativo, ned era complice delle pratiche del Farnese, volle gratificarselo col riconvocare il Concilio in Trento pei primi di maggio del 1551, portando del resto opinione che almeno i cattolici ne avrebbero molta utilità, essendo eglino guasti, se non da fallaci dottrine, certo da abusi scandalosi. Non avvertiva che la guerra oggimai inevitabile, anzi già sul punto d'accendersi tra Cesare e Enrico, faceva assurdo sperare nel Concilio, perchè non mandandovi la Francia i suoi vescovi, l'autorità ne rimaneva o monca o snervata, se pure Enrico non s'appigliasse al partito, secondo che si vociferava, di adunare un Concilio nazionale, per definire le cose ecclesiastiche alla maniera della Chiesa francese.

Teneva Giulio le sue minacce contra Ottavio Farnese, e quel partito maggiori sdegni partoriva nel re di Francia, il quale dichiarava levarsi in armi, non da nemico di Carlo, bensì da difensore del Farnese, a cui lo obbligavano particolari promesse. Rispondeva l'imperatore, protestando ei pure che moveva l'armi per difendere le ragioni della Chiesa sopra di Parma. Noi non ci faremo narratori di questa guerra, che minacciava di tristi perturbazioni l'avvenire. Diremo sola-

mente che, quando Giulio vide non riuscirgli troppo felicemente le concepite speranze, non si rimase ai primi consigli, non comportò che per gli sdegni e la cupidità di due potenti principi la cristiana repubblica diventasse ognora più miseranda di calamità, e si adoperò per la pace. Imperciocchè stipulasse, che tra la Francia e la Chiesa fosse tregua di due anni, nel quale intervallo di tempo il duca Ottavio ritenesse per sè medesimo Parma, restando libero di venire, spirate le tregue, per trattati e promesse a concordia colla Chiesa, la quale renderebbe Castro a' Farnesi. Inerì Carlo a quella sospensione d'armi, e Giulio s'interpose di perdono con Cesare a favore de' Farnesi.

MARCELLO II E PAOLO IV.

Duravano ancora le tregue in sul finire del 1555, quando Giulio III moriva esinanito dalla strettissima astinenza, nella quale stava per guarire dalle gotte che lo tormentavano. In mezzo a' soliti contrasti di parte, i cardinali elessero pontefice per adorazione Marcello Cervino, quale per onorare in lui la prudenza, l'ingegno e la virtù, quale per far cosa grata a Carlo, che lo aveva in grande stima e benevolenza. Come, mutando stato, non cambiava nè pensieri nè affetti, si tenne il nome a lui dato nel giorno che fu levato al sacro fonte, e si chiamò Marcello II. Da cardinale aveva già dimandata la rinnovazione della Corte romana e del chericato, per ridurlo a quella saviezza e a quella virtù, di cui dovrebbe essere laudato ogni ministro di Dio, e l'universale in lui prenunziava il grande riformatore, che avrebbe appianata la via a rialzare la Chiesa dalle dolorose miserie in cui era caduta. Ned egli falliva alle grandi speranze che se ne erano accese. Piena la mente della purità cristiana, persuaso che i migliorati costumi della sua Corte e del clero non sarebbero inefficaci a chetare lo scisma entrato sì infaustamente nella Chiesa, commise a una congregazione di cardinali il carico di proporre le riforme, che paressero più necessarie e proficue; sdegnò di farsi corteo d'adulatori, e d'arricchire i

suoi. Nel qual proposito, per non essere tentato a prevaricare, non soffriva neppure che veruno de' congiunti frugasse e si soffregasse intorno a lui. Pari alla grandezza dell'animo non aveva però egli le forze del corpo, e vinto dalle fatiche pontificali, non le durò oltre a ventidue giorni, mentre era caro a tutti, venerato da tutti, rara gloria e vero lume d'Italia e della Chiesa. Sentiva questo virtuoso pontefice che Dio comunica alle anime la religione per mezzo di altre anime, che la esprimono vivissima nella santità de' costumi, e la rendono popolare coll'eroismo della annegazione. Voleva santi preti, che, separati dalle vane gioie del mondo, ponessero le loro mani purificate sul cuore dell'umanità, dopo aver pianto sopra i suoi errori tra il vestibolo e l'altare. Egli udiva il grido della religione, che desolata lamentavasi d'avere templi freddi, muti, non rispondenti al cuore del credente quando veniva a cercarvi Iddio. Perciò voleva rialzare la religione dal profondo della sua bassezza, ripopolando il santuario d'anime caste; ma appena poneva mano alla magnanima opera, che gli avrebbe acquistata quella gloria di cui era ben degno, Iddio lo chiamò nella patria degli spiriti, serbando ad altri tempi la rigenerazione morale del clero.

In mezzo a deplorabili condizioni, che potevano far sorgere sanguinose guerre anche in Italia, i cardinali furono solleciti di cercare un successore al buon Marcello II, e in brevi giorni disegnarono pontefice Gian Pietro Caraffa, in età che quasi toccava alla decrepitezza, ma in buon nome di vita rigida e aliena dalle brighe del mondo, non che mostro a dito come l'ottimo compagno di Gaetano Tiene nel fondare l'ordine religioso de' Chietini. Si faceva egli chiamare Paolo IV, e i più credevano che, spento in lui il fuoco della vita, eserciterebbe il pontificato con savia temperanza, da padre della cristianità. Per contrario, appena ebbe tocco il soglio pontificale, ruppe il freno con che soleva correggere le viziate inclinazioni della natura, volle essere coronato da gran principe e servito da' primi della nobiltà. Preso un fare arrogante e disdegnoso, pronto a moversi all'ira, bestialmente istizziva se contrastato, e in quel furore fu visto alcune volte avventarsi colle mani sul viso a persone

d'alto grado, afferrarle per la barba, e bistrattarle a calci e pugna. Ruvido e villano verso i cortigiani, non si curava d'essere urbano almeno co' ministri de' principi, e nell'agitare con esso loro i negozj di Stato, non sapeva mantenere quel dire grave e decoroso che ad alto grado si addice. Negava Cosimo, per esempio, di rimettere a Roma il giudizio dell'arcivescovo di Firenze, cospiratore di ribellione e di sangue, e Paolo ne scacciava oltraggiosamente di sua presenza l'inviato, gridando con voce indemoniata, ch'egli abbominava i figliuoli del diavolo. Pareva che quel vecchio decrepito raccogliesse nell'ira tutta l'energia d'un'anima selvaggia, d'un naturale rotto e focoso. Vantavasi vicario di Cristo, ma della umiltà di Cristo pare non facesse gran caso. Imperciocchè con una arroganza, fuor d'ogni credere stravagante, presumeva poter tutto da sè medesimo, a lui non far bisogno consigli di ecclesiastici, non amicizia di principi; e magnificando le prerogative del papato, aveva tolto in costume di ricordare agli ambasciatori, essere il papa arbitro de' troni; dispensatore delle corone, tener egli il luogo di chi aveva deposti e re e imperatori; nè i principi essere degni di sedere al suo fianco, bensì tutti dovere curvarsi e stare sotto il suo piede. Così dicendo, batteva del calcagno la terra, e intanto ad ogni momento uscivano vanti e altiere parole dal labbro di lui, di guisa che lo avevano in abbominio i superbi, e i confidenti stessi n'erano ristucchi, massime che quell'orgoglioso parlare non poteva che far male alla Chiesa.

Che tanto furore di superbia sia entrato col papato in quel vecchio, farà ragionevolmente meraviglia a chi consideri, la religione di Cristo essere tutta modestia, tutta umiltà; e se cosiffatti vicarj di Cristo non si dovessero biasimare, converrebbe dire che nelle carte evangeliche umiltà e modestia suonino superbia, oltracotanza e fierezza di bizzarria. Ben altro però che bizzarro era Paolo verso la propria famiglia, sulla quale pare raccogliesse tutti gli affetti, che natura pose nell'uomo, e ch'egli sfogava non col ritemperarla al bene, bensì col farla ricca e potente per vie vergognose e distorte, sino a volere che chiese, altari, sacerdoti, sacrifizj, Dio stesso, servisse di leva ad alzare il pa-

rentado. Numerosi nipoti egli avea, e tutti gli furono intorno appena fu papa, di forma che, tenero com'era verso chiunque gli si attenesse, a chiusi occhi servì d'istrumento alle ambizioni di tutti, sino a concedere il cardinalato a don Carlo Caraffa, uomo di sangue, e più atto al mestier di soldato che a levare al cielo, da ministro di perdono e di pace, puri gli affetti del cuore e incontaminate le mani.

Per quella strana contraddizione che è nella misteriosa natura dell'uomo, non rare volte addiviene che i costumi della nostra vita sono disformi dalle religiose credenze, del cui latte fummo nudriti. Così Paolo, che non sapeva leggere nel Vangelo i precetti d'umiltà, di modestia, di dolcezza, era ferventissimo nelle credenze cristiane. Mentre Maria a lui mandava ambasciadori che, con teatriche mostre gettandosi a' suoi piedi, dichiaravano che l'Inghilterra davasi colpa d'enorme ingratitudine, e chiedeva perdono d'essersi disviata dalle fonti chiarissime del cattolicismo, più che a disegni, a fatti sinistri veniva la Germania. La Dieta d'Augusta aveva posto a fondamento delle sue dottrine la libertà di religione, e Cesare e Ferdinando, pure attristandosi della necessità che li premeva, dovettero accontentarsi di comporre a quel prezzo le cose, condotte quasi all'ultimo sterminio da guerre atrocissime e per poco continue. Paolo in quel momento, sebbene il caso gli addolorasse l'anima di fiera amarezza, non aveva forze che di parole: leghe e armi proprie gli mancavano, e gli convenne ristringersi a protestare in nome della causa di Dio. Non sapeva tuttavia darsene pace, ed esasperato in sommo grado, agitava seco medesimo i modi migliori di domare le eresie pullulanti sì rigogliosamente, che tra spavento, furore, vendetta, il giudizio gli si intorbidava. Della efficacia del Concilio poco o punto sperava. Mettere a disagio tanti vescovi per compiacere a' Luterani, non gli pareva convenevole partito. Nelle sue opinioni inoltre al papa apparteneva il reggimento della Chiesa, discernere il vero, definire i precetti di Cristo, e in questa persuasione diceva secomedesimo: Ne' mali della Chiesa sta al pontefice avvisarne ed applicarne i rimedj, sgombrare a' fedeli la via della salute, quando è impacciata dalle spine, che l'errore vi ha dissemi-

nate. Una mano rigorosa e inesorabile, governata da una unica mente, può appena bastare a sì arduo bisogno, ed egli sapeva bene quello che Cristo comandava, e i tempi richiedevano. Perchè curarsi d'un Concilio quando ogni cosa risuonava di passioni concitatrici d'errore, e il furor dell'errore dai dotti già era passato ne' popoli? Le faville già si levavano in fiamma: poca acqua in vasto incendio, invece di spegnerlo, lo nutre e dilata. Che potevano fare pochi decreti conciliari contra mostruose dottrine, che riempivano di terrore la cattolicità, dipendevano dal fomite delle passioni, ed erano fatte arditissime dal favore de' principi? A estremi mali, estremi rimedj. L'unica forza, che possa fiaccare l'insolenza della eresia, è l'Inquisizione. Se gli ereticali sofismi non sono rintuzzati dalle severe dottrine de' teologi, se gli anatemi de' concilj sono sprezzati, se il furore delle dispute ridonda in danno della sedia apostolica, a difesa, a sostegno della religione di Cristo, non rimangono che le carceri, le tortnre, i roghi. La Chiesa romana sarebbe rea di colpa imperdonabile, se tutta avvolta in un improvvido silenzio, non si facesse a guidare le idee a modo suo, a creare una corrente tutta propria d'opinioni, per impedire che fallaci dottrine vadano, per così dire, a fiumi a fiumi libere nel mondo, con ruina irreparabile del cattolicismo. I ragionamenti di Paolo erano conformi alla fierezza dell'animo suo impetuoso, e se vuoi anche logico, ove si rifletta che Paolo portava opinione, che la parola umana non dee essere libera del pari che la divina, e non credeva che scemasse la grandezza e la virtù delle dottrine evangeliche chi alle medesime cercasse efficacia dalla violenza, non dalla persuasione. Gli abusi e i soprusi del potere non ponno sussistere che colla violenza, e Paolo, per non lasciare la religione a discrezione degli eretici, comandò a' suoi Inquisitori di esercitare implacabilmente l'nfficio loro, dacchè niuna forza di parola più bastava a frenare l'eresia. Da questo momento principi, principesse, cherici regolari e laici, vescovi, cardinali, accademie, caddero in arbitrio degli Inquisitori, i quali nelle loro sconvolte fantasie da per tutto vedevano eretici. Che anzi il vecchio pontefice, portato dalla gelosia, dal fanatismo, da uno zelo frenetico, a'

più stravaganti eccessi del furore, sospettò perfino corrotti gli Inquisitori, e mise anche nel loro tribunale certi suoi laici, che gli erano fidatissimi, per essere sicuro che, se per avventura qualche inquisitore vinto da pietà rimettesse di rigore, costoro rintuzzerebbero ogni compassione, e con essa lo sciagurato che osò concepirla. L'eresia, diceva egli, oggimai invade a modo di gonfio torrente il cattolicismo, e dacchè le pene spirituali non bastano ad arrestarla, noi dobbiamo sommergerla nel sangue, prima che la vita della fede vi rimanga affondata. Nè questo procedere bastò a lui, che dissennato da' suoi strani fantasmi si persuadeva d'operare tanto efficacemente da frenare un impeto, pericoloso d'un fine funestissimo, se non si fermasse. Non ristandosi a niuna considerazione di prudente moderazione, tolse esempio da papa Gelasio, che in un concilio tenuto a Roma nel 494 compilò un catalogo di sacri libri apocrifi, di favoleggiati racconti, di false leggende di santi, a guarentigia de' fedeli. Se non che Paolo fu di gran lunga più ardito. Gelasio non curò di notare gli scritti che fossero d'eretici, o contrarj alle cristiane dottrine: egli invece registrò in un medesimo catalogo libri precisamente ereticali, e libri scientifici e letterarj, che gli paressero comechessia pericolosi alla illibatezza della religione, vietandone rigidamente la lettura, e corroborando il divieto colla scomunica. Il provvedimento, fatto con sano e giudizioso discernimento, poteva essere utile, e preoccupare i pericoli che vanno compagni a imprudenti letture di libri pervertiti e pervertitori; ma egli ne fece un codice di regole sì minuziose in materia di studj, che oggi nessuno più se ne cura, perchè se il facesse, dovrebbe consultarsi col confessore anche per leggere il semplice catechismo volgarizzato. Tutti i dettati, che si dilungavano dalla dottrina di Roma, furono inscritti, e comandato a' vescovi, a' preti, a' frati, e massime agli Inquisitori, di punto non rilasciare il rigore verso i libri proscritti; ingiunse a' libraj di notificarne la possessione, a' cherici di sequestrarli da ogni commercio e bruciarli, e di sopraggiunta volle che i principi tutti ricevessero la sua legge, e ne procurassero con pene temporali la osservanza. Quanto poi agli scrittori de' secoli tra-

scorsi, che l'ortodossia la più severa non poteva appuntare, e che tuttavia nelle loro carte avevano qua e là gettate sentenze disfavorevoli alla Curia romana, deputò una congrega particolare, la quale purgasse i loro dettati d'ogni erronea opinione, e vi surrogasse le proprie, dovendo anche quelli scrittori, che pur erano autorevoli di nome e dottrina, soggiacere agli effetti del suo fanatismo, e quindi parlare a modo suo.

Colle cose spirituali Paolo IV si pose in animo di volgere a suo talento anco le temporali. La fortuna parea sorridere all'ardimento de' suoi concetti, e si persuase che quanto più saprebbe osare, tanto più stordirebbe il mondo, e se lo terrebbe obbediente. Già egli godeva alteramente seco medesimo d'essere stato chiamato dalla potentissima Venezia a farle diritto contra i cavalieri di Malta, i quali, adoperando più da pirati che da guerrieri, avevano messa in preda e menata via una loro nave, sotto pretesto che vi avevano catturate mercatanzie di regnicoli turchi. Mirava quindi più speranzoso a maggiori concetti. In sulle prime, tutto intento alla grandezza della sua casa, avevasi fisso nel pensiero di trovare un principato a taluno de' congiunti, e parevagli che Siena verrebbe bene alle sue ambizioni. Ma posciachè ebbe messe insieme le forze per procedere al tentativo, s'accorse che anche Carlo ne' suoi cupi pensieri, Cosimo nelle sue astute trame, la mettevano a conto, e ordinavano i modi d'occuparla; e misurate le difficoltà dell'impresa, s'avventò invece contra i Colonna, tolse loro Pagliano, Nettuno, Bracciano, e ne fece un principato al nipote Conte di Montoriol, che aveva grado di capitano generale nell'esercito, suo; poscia usurpò i feudi de' Baglioni e quelli del Conte di Bagno, e già ponendo bramosi gli occhi sulle terre d'altri baroni romani, ne maturava gli assalti. Nè voleva lasciare invendicata l'opposizione che Carlo aveva fatta alla sua esaltazione, aizzato com'era ne' sospetti e infuocato nell'ira dal cardinale Carlo Caraffa, che sentiva amara la memoria d'alcune ingiurie ricevute da Cesare nella guerra d'Alemagna, e faceva girar voci che lo incolpavano di trame tessute contro la vita sua e del papa. Enrico di Francia, che voleva pure

avere amico quel vecchio torbido, feroce, e disposto a commovere il mondo, e mettere l'Italia in guerra e in sangue, gli aveva messi intorno i suoi agenti. I quali, laudandolo d'avere domi i Colonna, gli insinuavano scaltritamente, essere oggimai tempo che gli Spagnuoli una volta intendessero, com'egli non fosse uomo da tollerare ingiuria, che si facesse alla giurisdizione della Chiesa, perciocchè crederebbe di tradire il dover proprio, se lasciasse conculcare da ogni insolente la libertà ecclesiastica; epperò pigliasse animo, ardisse, e confidasse che il re Enrico non gli mancherebbe. Non tornarono inefficaci i funesti consigli, e fu stipulata lega di guerra col re di Francia. Non isfuggiva a Paolo ch'egli chiamava nuovi pericoli, nuove stragi, sopra l'Italia, ma poco a lui importavano i dolori de' popoli, purchè i suoi capricci avessero vinto, e i suoi nipoti fossero provveduti di Stati e ricchezze nel regno di Napoli. Improvviso accidente però veniva a turbarne i disegni. Carlo rinunziava al figliuolo Filippo tutti i reami e l'Impero, e ritiravasi dalle pompe del trono, dal fragore dell'armi, nel silenzio de' chiostri. Per quel fatto il figliuolo di Carlo ed Enrico, bramosi di dare qualche riposo ancor eglino a' loro popoli, avevano conclusa una tregua, che poteva dirsi prenunziatrice di pace. L'altezza e la santità del sacerdozio imponevano a Paolo d'aiutare poderosamente una pace, iniziata con sì felici speranze; ma se il faceva, ne andava l'ingrandimento suo e del casato. Ed egli che per effettuare i suoi pensieri aveva mestieri della guerra, spedì sotto colore di pace al re di Francia il cardinale Caraffa, con segrete istruzioni di querelarsi dell'inopinato abbandono in cui era lasciato, e di non omettere esortamento od ufficio per mandar sossopra i negoziati, e trarlo ai cimenti dell'armi. In effetto, col dire e coll'autorità del grado tanto operò il cardinale, che rimosse Enrico da' pensieri di pace, e ottenne promessa che favorirebbe la sicurtà del papa e la grandezza de' suoi. Fortunato in questi intrighi, Paolo arrestò per cammino l'oratore, che sul primo udir delle tregue aveva spedito a Filippo, e ridusse a condizione di fortezze di guerra le città tolte a' Colonna sulle frontiere di Napoli.

Filippo aveva motivo d'essere malcontento e sdegnato con-

tro Paolo. Sapevasi che questi, ragionando coll'ambasciatore veneziano, aveva con forti parole biasimata la condotta del re di Spagna, e dichiarato ch'ei tollerava in Roma la presenza d'un poltrone, qual era l'ambasciatore cesareo, solo perchè fosse testimonio della maledizione, ch'era in sul punto di fulminare contro il padron suo. Sapevasi che in uno degli usati concistori domandando le scomuniche, aveva fatto accusare di congiura il re Filippo e il duca d'Alba, che campeggiava nel regno di Napoli in nome del re, protettore de' Colonna, e usurpatore d'un regno che apparteneva alla Chiesa. Giacchè adunque il papa voleva la guerra, Filippo la accettò, e la mandò a denunziare prima di vedersi assalito con subita presa d'armi. Non era malagevole al re trovare ragioni di giustificarla, e dolevasi della lega stipulata co' suoi nemici, dell'asilo concesso a' fuorusciti, degli ambasciatori contro la debita fede ritenuti prigioni, delle lettere contro l'uso de' popoli civili intercette, dell'impossessarsi che la Sede apostolica faceva delle terre de' suoi più devoti vassalli. Rispondeva il papa, esser egli principe libero e sovrano a tutti, a nessuno essere tenuto de' suoi fatti, tranne che a Dio; l'ambasciatore avere mutato l'ufficio suo in intrighi di cospiratore, nè sole lettere, sì macchine di congiure aver egli soprapprese; ingiusto, accusarlo di fatti iniqui, di rotte fedi, di congiunzioni segrete, perciocchè, se aveva fatta qualche lega, egli adempiva al sacro dovere di difendere la dignità della Chiesa e della sede apostolica; del resto confidare la causa a' giudizj di Dio. Intanto il duca d'Alba, cui era ordinato di spegnere la potenza del papa, passava il Garigliano con gran terrore di Roma, che ricordava, quante stragi avesse patite da que' medesimi spagnuoli, che oggi tornavano ad assaltarla. Certa la guerra, prima che gli Spagnuoli occupassero la città, e rovinasse ad un tratto lo Stato del papa, Enrico aveva mandato a sussidio di lui un giusto esercito, che ne tenne per buon tratto di tempo bilanciate le sorti. Interponevansi Venezia e Firenze per piegare il papa alla concordia; ma questi non sapeva deporre gli alti pensieri, non le speranze di combattere, volger sossopra e distruggere la potenza spagnuola, e lo trovarono inflessibile. Presumeva egli che Dio non l'abbandonerebbe, e

d'altra banda era di quegli uomini tenacissimi, che quanto più ti provi a distorre dalle loro opinioni, tanto più vi persistono, perchè confondono la ostinazione colla costanza. Quello però che non poterono le parole, operava indi a poco la necessità. I felici successi del duca d'Alba lo persuasero che non doveva neppur pensare nel presente a risorgere e vendicarsi; così cedette alla declinata fortuna. Aveva nondimeno costanza sufficiente per sopportare peggiori sventure, e nella amarezza dell'animo non perdeva il senno. Pensava che Filippo, più che a volgere in basso la sua potenza, mirava a disgiugnerlo dalla Francia, e maneggiando l'animo e i negoziati con una fermezza meravigliosa nelle sue sfortunate condizioni, ottenne da vinto quello che vincitore forse appena avrebbe osato dimandare. Imperciocchè colla sola promessa di abbandonare la lega d'armi fatta col re di Francia, di serbarsi neutrale nell'avvenire, di perdonare a' ribelli, eccettuati i Colonna e qualche altro, di ricevere nella sua amichevole benevolenza il re cattolico, dacchè veniva impetrando perdono e grazie, egli ottenne tutte le città e le terre perdute nella guerra. Entrato per questa pace in Roma il duca d'Alba, andò con grande solennità a far riverenza al pontefice, che a grande onore amicamente lo accoglieva; ma negli atti sommessi dell'uno, ne' cortesi dell'altro, traspariva non so qual cosa che ti rivelava, essere due anime feroci quelle che s'incontravano, e che nel loro primo incontrarsi già s'intendevano.

Le voglie smisurate del papa, che vantavasi padre tenerissimo della cristianità, che credeva d'avere in sè un non so che di divino, e che, per chiunque si rimanesse alle sembianze delle cose senza penetrarne al fondo, aveva infatti qualche cosa di grande, costavano distruzione di sostanze, stragi d'uomini, infelicità di popoli: eppure, ebbro nelle sue voglie, non le sapeva frenare. Sotto scusa di trattare non so quali negozj di religione e di disciplina, mandava nunzio alla Corte di Spagna il cardinale Caraffa, e in realtà nelle più intime confidenze lo incaricava di ottenere dal re in libero dono al conte di Montorio qualche nobile Stato, e se fosse possibile, al fratello suo la duca di Bari,

che pur dianzi per la morte di Bona, regina di Polonia, era ricaduta al re. Non sapeva Filippo farsi capace di quelle strane e pazze dimande: gli pareva già troppo d'esser fedele a' patti giurati, e senza venir meno alle dimostrazioni di fede e d'amicizia, fece intendere al cardinale, ch'egli era di mente ancor troppo sana per istimare degne di considerazione o di risposta quelle dimande.

Intanto Elisabetta, figliuola d'Anna Bolena, fattasi sacrare da un vescovo cattolico, occupava il trono d'Inghilterra, e ne mandava avviso al papa, significandogli che in fatto di religione ne lasciava libere le credenze. Erano nuvolosi i tempi, e sebbene Elisabetta fosse stata andacissima, conveniva al pontefice procedere in questa parte con assai caute risoluzioni. Paolo per contrario, che, sebbene già toccasse decrepitezza, era ancora di ardente fantasia, odiava colla fierezza d'un settario ogni vera e buona libertà, fremeva in sè medesimo di fanatismo religioso, e non conosceva limiti di moderazione, qual suole avvenire in anima superba, a cui nè buone lettere, nè sapienza, nè amore dell'umanità, danno ornamento. Laonde, persuadendosi di far cosa, della quale tutta la cristianità dovesse tenersi fortunata e onorata, levò alti rimproveri contro l'audace donna, che, quanto più era di probità apparente, tanto più dovea essere temuto. E dominato com'era dagli sdegni e dalle sue abitudini imperiose, rispose, il regno d'Inghilterra essere feudo della Chiesa apostolica, ed egli non aver mai sospettato che una donna illegittima di sangue, venisse a tanta insolenza di prenderne, da regina, il trono e il governo senza l'assentimento del pontefice: cedere tuttavia agli affetti di padre comune, e quanto comporterebbe la dignità sua, abbandonata l'austerità della risoluzione, sarebbe verso di lei benevolo, solo che rinunziasse al trono, e si stesse contenta a quel partito ch'ei stimerebbe più opportuno. Altri fati però s'apprestavano all'Inghilterra. Elisabetta era di gran lunga più superba di Paolo, e non tollerando quel dire di tracotanza, di disprezzo, d'impero, levò l'obbedienza al papa, si fece capo della Chiesa nazionale, abolì le leggi di religione date da Maria, pose al

fisco i beni de' monasteri, abbattè le imagini ne' templi, spense insomma la religione romana.

Briga d'effetti meno dannosi, ma forse non meno dura, ebbe Paolo con Ferdinando, eletto imperatore in occasione che Carlo V, lasciato il trono, passava a' riposi de' monasteri. Alla elezione di Ferdinando avevano partecipato tre elettori eretici; lo stesso Ferdinando aveva promesso l'uso del calice a' laici, non si era astenuto da assemblee che la sedia apostolica notava di censure, e non aveva serbato mondo dalle dottrine luterane il primogenito, che quandochessia poteva stringere in mano l'Impero. Era questa una condizione sregolata di cose, che facevano pieno di mala contentezza il pontefice. Il quale credendo inconstanza d'animo la temperanza de' consigli, allocchè Ferdinando gli ebbe partecipata la propria esaltazione, rispose: essergli grave negare di riconoscerlo, massime che nell'amicizia dell'Impero ei poneva gran parte della sicurezza sua; pure il dovere non consentirgli di approvarne la elezione, e se il facesse, stamperebbe una macchia incancellabile di disonore nella sedia apostolica, stantechè in Occidente gli elettori tengono da essa il privilegio di conferire la corona imperiale, e senza l'approvazione sua il candidato non può nè ricevere, nè mantenere, e neppur rinunciare l'impero: che se la dignità di re de' Romani dava giusto titolo alla successione dell'Impero, quest'essere unicamente nel caso che l'Impero vacasse per morte; fuor del qual caso ninna vacanza era legittima, ove la Santa Sede non la riconoscesse. E se Carlo spontaneamente era disceso dal trono, egli non ne avea pigliata la rinunzia, e gli elettori non potevano nè surrogare nè eleggere il successore. Pochi nella Corte stessa del papa si accostavano a questa opinione, sebbene l'ordinario adulare faccia nelle reggie corrivi gli animi a qualunque fantasticheria del potente; anzi i più gli si serrarono attorno affinchè, senza speranza com'era di pronti e validi aiuti, non affrontasse la mole degli sdegni della Germania. Niuna efficacia di discorso bastò a racquistargli il buon senno, e fargli scorgere il vero. Ferdinando non si riamicò alla Chiesa, se non sotto il pontificato del successore.

Se Paolo non avesse persistito nelle sue fantasticherie, non sarebbe stato, negli ultimi giorni della sua vecchiezza, inconsolabilmente travagliato da amarissimi dolori, e per contrario avrebbe veduto spuntare in calma serena l'aurora della eternità. Ma giustizia divina fa punitrice della colpa la colpa stessa, e lo serbava a tanta vecchiezza, perchè scontasse le sue sfrenate ambizioni, vergognando dolorosamente di que' medesimi ch'egli avea sollevati ad alta fortuna. Ben egli medesimo era stato sregolato di costumi, pure oggi se n'era ripentito, e la sua religione non era ipocrisia: probità vera ed austera lo faceva esattissimo nelle pratiche religiose, puro, sincero, e censore inesorabile del vizio. Per contrario il cardinale Carlo, il duca di Palimo, il marchese di Montebello, che pur erano suo sangue, con ruberie, rapine, violenze pubbliche e private soddisfacevano ogni lurida voglia, senza ritegno di niun pudore. Ne suonavano alte e universali le querele, e il solo, che non le udisse, era il pontefice, stantechè il cardinale rimoveva dalle udienze di lui gli onesti, e le concedeva a que' soli, de' quali era sicuro che punto punto non fiaterebbero con esso della necessità di allontanare e sopprimere le cagioni di tanti scandali dolorosi. La Provvidenza tuttavia vegliava e sopravedeva. Il marchese di Montebello, per isfogare certe sue private vendette, aveva disonorato appresso lo zio il duca di Guisa, che si trovava in Corte di Roma, la quale gli incolpava i disastri dell'ultima guerra di Napoli, e il papa, che ne sentiva acerba più che mai la memoria, vituperava senza verun rispetto le opere del duca. Questi, risapute le brutte cose che di lui correvano in Corte, nell'accomiatarsi dal papa, perciocchè se ne ritornasse in Francia, ruppe il velo che copriva le nefandigie de' Caraffa. Da quel momento cominciò Paolo a insospettirne: e il sospetto divenne più grave un dì che, rammentando mestamente non so quale vergogna del cardinale Dal Monte, e con rabbioso sdegno gridando, Riformazione! Riformazione! il cardinale Pacecco con sacerdotale umiltà rispose: Padre santo, conviene che la riforma principii da noi. Le semplici parole trafissero profondamente l'animo di Paolo. L'immaginazione s'accese, e cominciò ad esserne fieramente perturbato. Proprio ne' giorni che la rabbia

gonfiava e diveniva procellosa, il duca Cosimo trovò modo di far pervenire al papa una sua lettera, nella quale si richiamava che il cardinale Carlo soprattenesse da tanto tempo l'udienza al suo ambasciadore, che aveva commissione di consultar seco molte cose in onore di Dio e a servizio di Santa Chiesa. Venuto per questo modo l'oratore alla presenza del papa, disvelò la vita scandalosa de' nipoti, ed egli diede incarico a un suo prete teatino di riconoscere le cose e riferirle. Veduto il vero, inesorabile com'era a ogni mal costume, intimò sullo stante al cardinale Carlo, uscisse di palazzo, nè più gli venisse davanti, e indi a qualche giorno entrato in concistoro, e deplorata con lagrime d'ira e di vergogna la propria infelicità d'avere nipoti orribilmente perversi, decretò che infra dodici giorni tutti se ne uscissero di Roma con le loro famiglie, fossero privi de' loro magistrati ed uffizj, e se contumaci al confine dove li rilegava, la giustizia li punisse.

Ne gioì il popolo, e fece plauso al papa, che non rimetteva le colpe neppur del suo sangue, e fulminava decreti contra i cherici scapigliati, sebbene lo facesse invano, come avviene dove la corruzione è più potente del riformatore. Ma quell'anima indomabile incominciava a sentirsi venir meno l'energia della vita sotto il peso d'una età già più che ottantenne, delle domestiche vergogne, e del funesto pensiero di un triste avvenire, perchè la Spagna disfavoriva la potenza papale, fluttuava Ferdinando, Cesare accettava la pace di Passavia, e lo scettro della Francia da Enrico, che aveva saputo farsi terribile anche agli eretici più feroci, era caduto in mano d'un re debole d'anni e di spirito. Lo amareggiava inoltre il pensiero che forse andrebbe perduta l'opera sua di rinnovazione ecclesiastica, a cui aveva posta mano. Laonde, sentendosi vicino a morte, chiamò intorno a sè i cardinali, e con calde parole li confortò alla concordia, a non cercare che l'onore di Dio nella elezione del successore, e coll'opera della Inquisizione e col sagrificare generosamente, se bisognasse, la vita in grembo alla morte, mantenere intatta da ogni eresia la religione, primo bene, prima forza, prima gloria dell'uomo, e che pure dalle azioni dell'uomo riceve onore e grandezza. Pesava altamente a' citta-

dini il governo di Paolo, e come prima la fama ebbe divulgate queste ultime raccomandazioni, mentre egli era nell'agonia di morte, il popolo tumultuosamente proruppe. Pigliate l'armi a furore, e sforzate le carceri, ne trasse intorno a quattrocento prigionieri, poi corse impetuosamente all'ufficio della Inquisizione, e levati gli infelici che languivano nelle catene, fece a tutti giurare d'essere buoni cattolici, e ne arse tutte le scritture e i processi. Sorse quindi grido: alla Minerva (vi dimoravano i frati Domenicani, esecrati universalmente come spie di confessione), e le torme indemoniate vi accorsero facendone sacco, e appena Marcantonio Colonna e Giuliano Cesarini salvarono l'edificio dalle fiamme distruggitrici. Avrebbesi ragionevolmente creduto che gli sdegni sfogandosi si sarebbero calmati; invece, gustata la gioia della vendetta, più feroci proruppero. Imperciocchè le torme briache si volsero con furibonde grida contro la statua del pontefice, che sorgeva in Campidoglio, e atterrandola, ne fecero ogni più sconcio ludibrio prima di gettarla nel Tevere. Tutte le insegne e le armi de' Caraffa furono o violentemente a gran furore distrutte, o tolte via per comandamento del Senatore, che sopraffatto dalle moltitudini dovea obbedire alla loro prepotenza. Durarono quelle furie oltre a dodici giorni dopo la morte di Paolo, e nella città regnava alto terrore. Quanti passavano per amici ai Caraffa e alla Inquisizione, non che mal rispettati, erano qualche volta con modi orribili e inumani tratti a morte, e doveano dirsi fortunati, se le ire si scaricassero solamente sulle loro case e sostanze. Quell'inferno, standone paurosi e sbalorditi gli onesti, non ebbe fine se non quando, trattenuti coll'armi i perversi dall'avventarsi su' fondaci de' mercanti genovesi e fiorentini, mancò materia allo scellerato furore.

PIO IV.

Lasciando esempio de' funesti effetti che i pregiudizj religiosi partoriscono in un'anima orgogliosa, dura, caparbia, Paolo IV finiva la vita il 18 agosto 1559 sul punto che Co-

simo Medici moveva a difesa de' Bagno, spogliati dal pontefice d'ogni loro avere e sino d'una terra che, sebbene in quel di Romagna, era infendata alla Toscana. L'accidente inopinato lo rattenne sull'armi. Recatosi sopra di sè, giudicò che, se il correre a difesa d'un suo vassallo era impeto lodevole, perchè giusto, meglio confacevasi a' suoi interessi che la sede di Pietro fosse tenuta da un vescovo, con cui se la intendesse nelle cose politiche, e si mise in animo di condurre i cardinali a porre la tiara in capo a Gianangelo Medici. Quali opere egregie lo raccomandassero tanto da chiamarlo alle ambizioni del pontificato, non sappiamo: ma piaceva a Cosimo come uomo da tirar dietro a sè, e come mezzo di potenza, e bastava. Ventisei cardinali in realtà avevano levato i pensieri all'alta dignità; i due però che se la contrastavano con accesissime brighe, erano il cardinale Gonzaga e quel da Este, di guisa che facevano oggimai quattro mesi che il conclave durava, senza che si venisse a veruna conclusione. Più fortunato aggiratore fu il cardinale di Santafiore che, mentre i due rivali co' loro intrighi corrompevano la fortuna l'uno dell'altro, volse gli animi verso il nome ancora onorato del Medici, sì che questi fu papa la notte del 26 dicembre 1560 col nome di Pio IV.

Piacque all'universale la elezione di lui, che aveva riputazione d'uomo modesto, umile e alieno dalle usate leghe di guerra. Nelle prime opere parve rispondere alla troppo pronta speranza di chi imaginava ch'ei sarebbe uno di que' papi, de' quali la Chiesa e l'umanità più si avrebbe a pregiare. In realtà promise perdono a' Caraffa, e riconobbe imperatore Ferdinando, a cui Paolo era stato implacabile nemico. Credeva l'universale ch'egli, da buon papa, non servirebbe nè alle proprie nè alle altrui ambizioni, soffocherebbe ogni affetto privato, e continentemente si porterebbe, a nient'altro inteso che ad onorare di singolari virtù l'altezza del sacerdozio. Erasi per contrario appiccato anche a lui il morbo schifoso che aveva infettato altri papi. E per gratitudine creò cardinale il secondogenito del duca Cosimo, savio bensì di giudizio, ma ancor giovinetto, e re di Toscana lo stesso Cosimo, per agevolare, sebbene l'accorgimento di Filippo II ne mandasse fallita la

prova, colla dignità regia al primogenito Francesco il parentado con una principessa portoghese. E volendo gratificarsi anche i congiunti, costrinse il Morone a rinunciare la sede di Novara, e il cardinale Cetense quella di Milano, per dare l'una al cugino Serbelloni, l'altra al nipote Carlo Borromeo, che però per purezza di fede e di costumi, mente sana e animo forte, sarà da tutti lodato insino a che la virtù avrà onore sulla terra. Nè la storia, che fa giustizia a tutti, vorrebbe in questa parte narrare che troppo ardentemente intese, sebbene senza infamia il facesse, ad arrichire i congiunti, e che menato da impronte ambizioni si intinse in intrighi disdicevoli a sacerdote, per ottenere che don Cesare Gonzaga sposasse una sorella de' Borromei, e il nipote Federico Borromeo facesse sua la maggior figliuola del duca d'Urbino.

Semplice e mite com'era di costumi, generoso e benigno a tutti, nessuno sospettava che fosse da' cieli serbato alla triste sorte di dare in sè medesimo esempio della verità dell'antica sentenza, che gli onori mutano l'animo e per poco la natura dell'uomo. Questo pontefice fa prova del buon senno, che mosse più tardi il padre Oliva, generale de' Gesuiti, a osservare che d'ordinario essere eletto in pontefice e peggiorar di carattere è una medesima cosa, di guisa che non sia neppure sperabile che l'ottimo fra' cardinali mantenga da papa i buoni e santi principii che informavano la sua vita. In verità, dappoichè si pose in capo la corona papale, egli fu avaro, collerico, infinto, e sì superbamente disobligante, che avresti detto, stimarsi da lui vivezza di spirito o brio gli sgarbi e le avventataggini. Nè ciò solo. Ma appena che si fu sbrigato del concilio di Trento, visse neppur da uomo che sappia sommettere alla ragione il talento; mangiare e sbevazzare erano i suoi più desiderati diletti, e il servizio divino gli era venuto a tanto fastidio, che non curava neppur quello della cappella. Aveva promesso perdono a' Caraffa, e questi, senza ombra di sospetto, credevano che un papa, amato e riverito universalmente, avrebbe rispetto alla illibatezza del suo nome, e riposavano sulla sua fede. Il re di Spagna e l'odio universale tuttavia li esecravano, e ne bra-

mavano vendetta. Ad un tratto s'intese che eglino erano stati menati in carcere, e ordinati i processi. Le accuse facevano ribrezzo; se non che avevano soltanto fondamento di probabilità, non certezza giuridica. Mandarli a morte era opera atroce e ingiusta; e tuttavia il papa li volle spenti. Il cardinale Carlo fu strozzato in carcere, il conte di Montorio e altri due mozzi del capo; meno sfortunato, il cardinale di Napoli fu sentenziato a grossa ammenda. Non andò però molto che la memoria del voluto giudizio gliene mosse dolore nel cuore, e come impietosito del crudo fato degli estinti, pensò di alleggerirlo col lavarne almeno l'infamia; volle riveduto il processo, e accusando il fiscale Palantini che lo avesse aggirato e sbalordito coll'esagerare calunniosamente le colpe, lo sentenziò alle forche.

I bisogni della Chiesa erano grandi. Paolo III, che nelle sue risoluzioni non andava con animo rimesso, aveva nella sua natura iraconda fulminato con giusto sdegno i vizj del clero, senza frutto però. Le adunanze del Concilio di Trento non avevano partorito i benefizi sperati da una assemblea, che mostravasi piena d'avversione contra quegli scandali, e risoluta di venire ad estremi rimedj. Paolo IV, non potendo governare l'animo e i consigli de' Padri a sua volontà, perchè non li teneva pienamente in sua forza, ne aveva sospese le tornate e si era sdegnato de' vescovi che opponevano i diritti d'un concilio a lui, che voleva a capriccio abusare della propria potenza. Intanto la Germania allargava ampiamente le sue fallaci dottrine in altre parti d'Europa, e colla virtù d'un esempio fortunato le disseminava, e ne corrompeva perfino l'Italia. Ugonotti e cattolici, accaniti insieme l'uno contro l'altro, stavano intorno al re di Francia, per tirarlo ciascuno a sua parte: e intanto nella reggia agitavasi se si dovesse convocare un concilio nazionale; la Svezia pendeva alle libertà religiose: l'Inghilterra ondeggiava, sommossa com'era dall'audacissima Elisabetta; Massimiliano lasciava predicare la comunione nelle due specie. Rappresentava Cosimo queste infauste condizioni al pontefice, e gliele poneva in grave considerazione. Riflettendo allora Pio di quanta importanza fosse alla fama del pontificato non lasciare a mezzo il Concilio, e

che dovere di pontefice lo strigneva a mettere tutta l'anima nella santa opera intrapresa dei Padri, il dì 20 novembre del 1560 bandì un giubileo universale, e in quel dì stesso con grande accompagnatura di tutto il chericato, e seguitandolo processionalmente col duca Cosimo le più alte dignità d'ogni ordine e grado, andò a piedi scalzi da San Pietro alla Chiesa della Vergine sopra Minerva. Il 24 dello stesso mese venne in concistoro, e narrato con parole di profondo cordoglio quali e quanti pericoli fossero imminenti dall'eresie e da' vizj che terribilmente si dilatavano, disse, che oggimai era pacificata l'Europa, che i principi si mostravano inclinati a favorire il Concilio, e ch'egli ne riapriva le tornate per la prossima Pasqua in Trento, affine di dare l'ultimo crollo alle eresie, ed emendare i costumi.

Annuendo tutti i principi cattolici, e convenuti i vescovi e i teologi in gran numero a Trento, Pio per togliere a' dissidenti ogni pretesto di biasimo e di calunnia, nominò presidenti e legati uomini d'onorate qualità, e che splendevano egregiamente per dottrina, virtù e prudenza di governare in tempi miseri i più difficili negozj colle Corti cattoliche, che, di que' tempi, prendendo i titoli del laicato, avevano tanta parte nelle faccende religiose. Sapeva egli che buon numero di vescovi portavano in Concilio il proposito di rivendicare all'episcopato certe ragioni dalla Corte romana usurpate, e non ne stava senza apprensione. Temeva sopratutto de' prelati francesi, che certamente vi andrebbero accompagnati da' teologi della Sorbona, degni per sapere di guidare i consigli de' proprii vescovi, e inflessibili difensori delle così dette libertà della Chiesa gallicana, la quale apertamente insegnava, il Concilio poter riformare le decisioni de' papi. Nè davano piccola ombra le discordie civili e religiose, che sconvolgevano la Francia, e sopratutto la riputazione di guerra e di senno che vi avevano i dissidenti, e che acquistava a'medesimi tale e tanta preponderanza da temere che il governo, per dissipare i nembi sovrastanti, finisse a fare ai medesimi larghe concessioni in materia di religione. Tutti questi timori, che non erano irragionevoli, crescevano pe' tempi scuri che correvano, facendosi quasi rabbiosa la sma-

nia di abbassare la potenza papale, e corrompendosi le opinioni dei popoli coll'esagerare i suoi vizj. Parve al papa di ovviare a' temuti pericoli, obbligando a partecipare al Concilio quanti più potesse de' prelati italiani, i quali da' proprii interessi, sebbene al loro orgoglio tornasse un po' amaro, erano spinti a servire alle ambizioni della Corte romana, come quelli che dalla sua grandezza ne traevano profitto. In questa parte i principi italiani non discordavano da' pensieri del papa. La fama dei dolori, degli incendj, delle devastazioni, che desolavano la sanguinosa Germania, le feroci agitazioni della Francia, il vampo ereticale che si allargava nelle valli valdesi, s' avventava nella Valtellina, e gettava faville nel Friuli, li rendevano dubbj delle rispettive loro sorti. In sì infelice condizione di tempi, eglino, dominati dal principio che la monarchia unisce e la democrazia divide, vedevano il proprio utile a mantenere viva e gagliarda la potenza papale ch'era posta a bersaglio de' novatori: epperò tutti, e massime il Senato veneto, posero ogni pensiero, ogni cura, a mandarvi quanti mai seppero de' prelati ch'erano in loro dipendenza.

Venne a un tratto a turbare le speranze concepite dal pontefice la regina di Francia. Mandava essa a rappresentargli, che il numero de' dissidenti tanto moltiplicava nel regno, che non la forza delle leggi, non la potenza dell'armi, bastavano a una vittoriosa resistenza: soffocare le loro opinioni con le carceri, cogli esili, con le mannaie essere impossibile; farsene ingrata la tolleranza, ma necessaria; anzi molti uomini venerandi di dottrina, nel considerare che alla fin fine le disputazioni non toccavano l'essere del cristianesimo, insinuare di riceverli in comunione. Epperò ella, che vedeva l'urgenza de' tempi, e quanto tarde per contrario procedessero le deliberazioni conciliari, dovendo per debito d'ufficio provedere alla quiete de' popoli, pregare il santo Padre di concedere infrattanto la preghiera in lingua volgare l'uso del calice nella cena eucaristica, e ad un tempo tor via da' templi le immagini, dal battesimo i riti dello sputo e degli esorcismi, dalle solennità religiose la festa del Corpo del Signore. Sbalordito il papa, stette incerto del consiglio a cui farsi, essendo pericolo del pari il condescendere e il rifiutare in tanto commovimento

d'animi, in tanti sdegni, in tanto ardore di parti e di fanatismo. Vinse alfine la decisione di rimettersi al tempo, ed egli rispose: appartenere al Concilio il deliberare nella proposta materia, e a lui si indirizzassero le dimande. Questo ripiego avrebbe forse giovato, se la Francia fosse stata posta nel grado della più profonda pace. Invece la concitazione vi era vasta, feroci le discordie, terribili i tumulti. E il governo, considerando che non si trattava di creare e di stabilire una religione, bensì d'ordinare i modi che la diversità di credenze non fosse impedimento alla quiete sociale, mise la faccenda in deliberazione de' Parlamenti. Si bandì allora l'editto che permetteva agli Ugonotti il libero esercizio del loro culto fuori della città e in aperte campagne, sotto condizione che si astenessero da ogni oltraggio contro i riti cattolici. Fu uno strale acutissimo al cuore di Pio quell'editto, e ne rimase fieramente addolorato; ma erano passati i tempi che i papi potevano ciò che volevano. Valeva meglio dissimulare ed infingersi, e intanto confidare le cose alla prudenza de' gesuiti, ch'erano in tanta voce di santità. Questi inoltre, splendidi egregiamente di dottrina, sapevano più ch'altri mai convincere coll'efficacia del discorso, abbagliare gli animi colle attrattive della facondia, e colla potenza della parola trasportarli dalle condizioni reali della Chiesa in altre, ch'erano tutte imaginarie, e un vero trovato della loro fantasia.

Le cose religiose in Europa stando così agitatissime, il Concilio in Trento continuava le sue grandi fatiche, guidato dal gesuita Lainez, il quale a sua volta prendeva intenzione dal pontefice. Imperciocchè Pio, per far riconoscere con atto conciliare le proprie pretensioni, mandava l'ispirazione sua a' Padri con promesse e collazioni di dignità e di benefizj, mentre pur teneva pronto un certo numero di vescovi da inviare in gran diligenza a Trento nel caso che i suoi aderenti non potessero colle loro voci tumultuose soffocare un certo spirito d'indipendenza, che si manifestava ardito tra' vescovi francesi e napoletani, e poteva partorire deliberazioni insolite e terribili a Roma. La lunghezza dell'opera oggimai aveva stancati i Padri: i prelati di Francia recavano in mezzo l'ordine del re di tornare

tutti alle loro sedi, perchè i tempi pericolosi non comportavano di lasciar i fedeli senza guida e senza sostegno. Mancando l'episcopato francese, il Concilio cessava d'essere universale, e ne rimanevano contenti i desiderii di coloro che più vivamente si scoprivano contra di esso. Questa considerazione faceva gran peso nell'animo del papa. Egli del resto aveva oggimai conseguito quello che da bel principio era l'obietto delle sue speranze. Egli era stato consiglio, governo, indirizzo di quasi tutte le decisioni conciliari; egli, fatto richiamare con severe discipline a onesta vita il clericato inferiore; egli, salvato da ogni censura, da ogni riforma la curia romana e il sacro collegio, assicurata la propria potenza, posto i vescovi nella condizione di semplici delegati de' papi: insomma le sue ambizioni pe' tempi non potevano salire più alto, e quindi decise di por fine alle tornate. Anche in mezzo a universale servitù vi ha sempre, per onore dell'umanità, qualche anima che la sdegna, e quando furono conosciute le volontà del papa, v'ebbe chi pose in deliberazione, se a far validi gli atti conciliari si richiedesse l'approvazione del pontefice. Quale ne sarebbe la risoluzione, nol dimandavano coloro che sapevano che i vescovi italiani prorompendo contro il vescovo di Cadice, perchè asseverava che i vescovi delle provincie altre volte si ordinavano da'metropolitani, avevano gridato: *Cessi una volta di parlare quel maledetto!* E s'apposero. L'Assemblea doveva co'consigli, coll'opera, con pronta lingua, secondare le volontà del papa, e sarebbe stato accidente stranissimo, ch'ella avesse levato il capo proprio nel momento che questi usciva fortunato di grandi battaglie. Vinse adunque che l'approvazione pontificia fosse necessaria a convalidare gli atti d'un Concilio, e Pio IV la diede.

La storia del mondo cattolico registra il Concilio di Trento come uno de' suoi più grandi avvenimenti, sì per la sua durata di diciott'anni, sì perchè i suoi decreti per poco si fanno più autorevoli del vangelo. Fu desso balestrato da casi fortunosi, ma questi erano inevitabili, dacchè vi erano entrate le passioni, le quali volevano torcere la religione a loro libito, e far parlare lo Spirito Santo a loro modo; e per riuscirvi mettevano a fascio la religione e la politica, gli interessi materiali e il

fanatismo, la gelosia del sacerdozio e l'ambizione dell'impero, i desiderj sinceri di miglioramento morale, e le astuzie e le arti della corruzione, gli ardimenti de' novatori, e i ripieghi de' timidi cogli aggiramenti tortuosi de'furbi. La missione principale di questo concilio dovea essere la riforma de' costumi del chericato, e della Corte e della Curia papale: in cambio la più parte de'Padri applicarono le cure al correggimento della semplice cheresia, mentre per servile connivenza a'piaceri de' papi facevano le viste di non vedere l'orribile contaminazione di cui era piena la loro Corte. I Padri perdettero il tempo e le fatiche nel discutere certe astrattezze sulla giustificazione, sul libero arbitrio, sulla presenza reale di Cristo nel Sacramento, materie tutte oscurissime, nelle quali l' umano giudizio si confonde, e bisogna pur ricorrere a quella fede, di cui è tanta parte la sincerità della volontà. E dopo tante elucubrate disputazioni infatti, i protestanti, non vedendovi ancor chiaro, perchè il mistero trascende sempre la umana ragione, stettero fermi nelle loro opinioni, nè per furore d'anatemi se ne smossero, sebbene le loro sottigliezze sieno stranissime e ben altro che logiche. Noi pensiamo essere sempre pericoloso arrischiarsi a voler dire qualche cosa con umano discorso, in dottrine, nelle quali infatti le parole degli stessi teologi tridentini conducevano molto più a disputare che a intendere, perchè eglino nè sempre erano concordi, nè sempre vedevano chiaro nella loro mente il concetto che volevano significare.

A chi cerca quali sieno stati gli effetti di questo concilio, che tenne tanto tempo sospesi gli animi universalmente per la sua riputazione, la sua forza e le speranze da molta parte de'cattolici concette, diremo che gli onesti raccolsero la contentezza di vedere frenate le lascivie de' cherici, corretti i loro costumi, rimossi almeno dalla scena del mondo i loro scandali. In virtù di questo Concilio oggi almeno il prete, veduto di lontano, ottiene ancora rispetto. Nelle gravi questioni dommatiche che mettevano in aspro conflitto la cristianità, ne pare che sia stato inutile, come quello che non pervenne a fare cattolici i protestanti, nè impedì che ciascuno tenesse le proprie credenze. Per mantenere uniti i cattolici, ben

ebbe il papa l'avvedimento di non voler provocare le ire teologiche, e prescrisse di non mettere la mano nel ginepraio delle sottigliezze degli Scolastici, i quali per far prova di perizia e d'acume, sdegnano, il ragionar semplice, si ravviluppano e impacciano in una confusione di sentenze, che danno maggior adito alla eresia. Rispetto alla quale crediamo che i Padri nelle loro lunghe fatiche abbiano mancato al gran compito, perciocchè non seppero che ripetere le dottrine de'passati concili, già note agli eretici, laddove mettendosi l'umano spirito per vie nuove e ignote agli antichi, era grandissima importanza combattere gli oppositori con nuove armi, quali richiedeva lo spirito filosofico e religioso de'tempi. E per dire tutto il vero, aggiungeremo: saperci male che i Padri, per mal pensata prudenza abbiano, in certe spinose materie avvolto il loro pensiero in artificiosi rigiri di parole, che fanno tuttavia bisogno d'interpretazioni o di chiose. Donde ne venne che leggendo oggi, per forma d'esempio, sul canone dell'umana redenzione i commenti di due teologi, che avevano partecipato alla compilazione del medesimo, troviamo avervi quasi contraddizione tra le dilucidazioni dell'uno e quelle dell'altro. Siffatti artifizj sentono troppo della politica mondana, e fanno disdoro ad assemblee, che si vantano ispirate da Dio. La menzogna avvilisce l'uomo, e la timidità della dottrina fa abietto il banditore del Vangelo. Se le cose in quell'assemblea fossero sempre procedute alla buona e alla schietta, se senza passione, se col cuore e con sincerità di mente si avesse unicamente cercata la verità, oggi la storia non ricorderebbe lo strano divieto di interpretare i canoni del concilio di Trento, nè sarebbe stato bisogno d'ingannar colla fallacia de'documenti Pascal e Bossuet per vincere le onorate resistenze, che loro parve di fare a certe esorbitanti dottrine recate in decreti.

Sarebbe ingiusto disconoscere che il Concilio Tridentino generalmente ne' dettati, che sono la sostanza costituiva del cristianesimo, ha epilogato con chiarezza tutta propria gli insegnamenti dell'antichità. Fuor da questi, chi giudica spassionatamente le cose, vede negli andamenti di quell'assemblea prevalere più l'intendimento politico che il religioso; gli

inconsulti affetti giustificarsi come ispirazioni divine; la Corte Romana con moleste insistenze stancare i Padri, e a' proprii interessi mondani posporre il bene della Chiesa; i vescovi, o sonnacchiosi o corrotti, tramutarsi servilmente in deputati pontificj, e fare del papa il vescovo de'vescovi, eglino che pure erano entrati in concilio con tutt'altro intendimento nell'animo. Ed altra colpa di questo Sinodo parve a taluni la ostinazione del puntiglio a negare il matrimonio a' preti e la comunione del calice a' laici, quando da una parte era spento ogni fervore di fede nel celibato, e la prudenza richiedeva che i Padri condiscendessero alla comunione nelle due specie, per ristorare l'unità della Chiesa, ritenere da' furori del fanatismo e ricondurre nel cattolicesimo popoli, che desolatissimi piangevano l'essere in privazione dell'uso del calice. E tanto più si reputava necessaria la condiscendenza, perchè papa Gelasio con parole precise aveva dichiarato doversi fare la comunione nelle due specie, e notava di manicheo e sacrilego chi insegnasse contraria sentenza. Certo la comunione del calice non era, ned è necessaria, dovendo il fedele credere che nel pigliare l' ostia sacra riceve il corpo e il sangue di Cristo ; ma dacchè nel seno del cattolicesimo sino al duodecimo secolo si costumò di lasciar libera questa e quella Chiesa a dispensare i santi misteri col rito delle due specie, la prudenza, l'amore della concordia, volevano che lo si consentisse a chi ora lo ridomandava. Nè taceremo, esser grave a'buoni che il Concilio non abbia impedito che la dottrina del purgatorio continuasse ad essere fatta merce di fandonie e di lucri, e che i preti aggiustassero la religione a' loro guadagni, e succiassero i denari del povero credente con estorsioni, le quali d'onesto non avevano che il nome sotto cui s'adombravano.

Pio IV nelle cose stesse che gli sembravano irragionevoli, si portava con particolare moderazione, nè si dipartiva dalla sua usata prudenza. Il re Filippo II, pretessendo le pericolose novità che qua e là spuntavano in Italia, voleva stabilire nel ducato di Milano la Inquisizione, a modo di Spagna, sotto la presidenza e il governo d'un prelato spagnuolo per resistere all'impeto delle idee, che in Germania vittoriosamente

combattevano. La infausta novella percosse di terrore e di costernazione le città lombarde peggio che non avrebbe fatto la più dolorosa calamità; e non disperando ancora delle loro sorti, ristrinsero tutti gli sforzi per rompere le speranze e i disegni del re, e mandarono supplicando il pontefice e il concilio, che le salvassero da tanto infortunio, del quale non ne vedevano altro più crudele e terribile. Non istavano i popoli senza terrore della Inquisizione di Spagna, perciocchè, fattasi emula della Corte romana, non solo era spietata ne' rigori, nè mai rimoveva gli occhi implacabili da coloro che destinava a sue vittime, ma disconosceva superbamente la superiorità di quella Curia, e richiesta di darle a rivedere le cause e i processi, francamente negava. D'altra parte, ne rimaneva offesa la stessa giurisdizione de' vescovi, i quali, se tolleravano la ingrata servitù di Roma, non erano in veruna maniera disposti a sottomettersi alla tirannide abbominata d'un tribunale, che a poco a poco avrebbe stesa la sua potenza sino a ridurli nella luttuosa condizione d'obbedire servilmente a'capricci d'un re. È fama che, vinto dalle preghiere de' Milanesi, lo stesso Carlo Borromeo s'interponesse presso il pontefice per allontanare la sovrastante calamità. E sia che l'efficacia delle persuasioni potesse più d'ogni altro rispetto nell'animo del pontefice, sia che Pio stesso seco medesimo considerasse che, s'egli assecondava la voglia del re, l'episcopato lombardo poteva averne tanto rammarico da divenirgli ostile, negò il dimando di Filippo, e unicamente acconsentì che, ove venisse caso di introdurre nel ducato di Milano quel tribunale, lo si farebbe col consentimento de' vescovi, sotto la dipendenza di Roma e le regole del diritto comune.

Inteso Pio a deprimere l'autorità de' vescovi per ingrandire la propria, non dimenticava essere debitore a Cosimo della sua esaltazione; ed egli, che per santo dovere di suo ministero mai non avrebbe dovuto divertire il pensiero dalle cose del cielo, quasi avesse bisogno di mostrarsi memore della sua benevolenza, trascese sino a sciocchegiare col mondo in servigio di lui, e fare alto affare di stato la ridicolaggine di alzare a gran ducato la semplice ducea di Firenze, affinchè l'imperatore

Massimiliano concedesse, che la sua figliuola andasse a marito con Francesco figliuolo di Cosimo.

Cattivo pontefice, non però triste principe pe' tempi, Pio non piacque del tutto a' turbolenti Romani, e mancò poco non perisse di congiura. Mentre niuno pensava che mai si potesse trovare persona che da cospiratore levasse il capo contra il pontefice, Benedetto Accolti, tornato da Ginevra con la mente stravolta in fantastiche imaginazioni, tanto s'inoltrò nel cuore di parecchi di buon casato colle sue perverse o pazze affascinazioni che, facendosene capo, e assegnando a ciascuno una signoria, cacciò da loro ogni senso d'umanità, e li pigliò per complici della sua follia, dacchè li ebbe persuasi, che spento il presente papa, occuperebbe il vacante soglio un uomo divino, santo, angelico, che stenderebbe su tutto il mondo il suo impero. Giovani, tra spensierati e vani, ordinato insieme il misfatto, vi si disposero, deponendo al confessionale i peccati loro, ma tacendo l'atto orribile che preparavano, e così benedetto dal sacerdote anche l'Accolti, cercò ed ebbe udienza dal papa, portando in cuore il feroce disegno d'ucciderlo. Come però fu alla sua presenza, gli venne meno l'ardire, nè trasse il preparato pugnale di sotto alle vesti. Ne insospettirono i complici, e uno di loro tradì l'esecrando segreto. Presi tutti, e costituiti a' tormenti, l'Accolti unicamente confessando d'avere avuto colloquj cogli Angeli, e da questi inspirato all'attentato, tutti andarono animosamente alla morte senza un lagno, senza un sospiro della infelice lor sorte, neppure sotto il furore del carnefice che ne distaccava e disgiungeva da' loro luoghi le ossa, e ne squarciava le carni, parte per ispremerne a viva forza dalla bocca la rivelazione de' complici, parte per istrappar loro la vita a poco a poco. Considerando i segni che davano gli sciagurati, pare che la loro risoluzione procedesse da pazzia; ma avevano attentato alla vita d'un principe, d'un papa, e nè principi nè papi sanno persuadersi che gli uomini pazzamente ponno adirarsi anche con loro del male che non fanno. Da quel giorno Pio IV pose il suo palazzo in custodia di cento armati, e abolì le immunità, consuete a darsi a' palazzi de' cardinali e degli ambasciatori.

Digitized by Google

Eppure ogni smania di fierezza, che sorge senza motivo in cuore umano, è pazzia.

Il funesto accidente avveniva poco innanzi che irremediabile infermità lo travolgesse a morte, come quello che già era logoro da vita meno che temperante. I parenti gli si serrarono intorno, e tra questi il nipote cardinale Carlo Borromeo, biasimato da alcuni storici d'aver congiunta l'opera propria all'altrui per carpire dall'infermo, già stremo di forze, la donazione di cento mila scudi al conte Annibale Altemps, marito ad una sorella del cardinale, e altra di cinquanta mila alla figliuola del marchese di Marignano, nipote del medesimo Borromeo. È voce che le estorte donazioni non avessero effetto, stantechè una bolla già dettata dallo stesso pontefice faceva irrita e nulla ogni donazione di siffatta maniera. Ma la prova fallita non lava la colpa del cardinale, a cui la storia del pari non perdona che per fierezza d'odio contra gli eretici fomentasse con disonesti modi le discordie nel loro paese, e per isconvolgerli con le ribellioni, somministrasse armi e sussidj a gente perduta e pronta a ogni delitto di sangue. Noi però nel valutare questi fatti dobbiam pensare che la tolleranza dell'eresia allora si credeva peccato, e bella essere ogni cosa che riuscisse a distruggerla; e noi crediamo che se il cardinale fosse vissuto a' nostri tempi, nelle tante virtù, di cui riluceva, avrebbe eletto morire piuttosto che gettare sulla sua fama queste fosche ombre.

PIO V.

Scendeva Pio IV nella tomba lieto d'aver mutata la pericolante fortuna del papato proprio nel momento che pareva che la procella ingrossasse. I cardinali del conclave nella elezione del successore stavano divisi tra il cardinale di Ferrara, il Farnese e il Morone, potenti tutti e tre d'ingegno politico, di grandi aderenze, di corruttele. Disgradiva Cosimo questi candidati, e intendendosela col Borromeo, gli teneva fervorosamente raccomandata la assunzione del cardinale Ricci da Montepulciano o del cardinale Nicolini, uomini che,

a senno di lui, meglio risponderebbero a' bisogni della Chiesa. Potente il Borromeo a tenere in basso i primi tre, nol fu altrettanto a sollevare i favoriti di Cosimo; e il dì 7 gennaio del 1566, fu eletto pontefice il cardinale Ghislieri, d'umilissimo loco, ma venerato per costumi, quanto temuto per l'energia instancabile che, da inquisitore, poneva ad eseguire i furibondi decreti di Paolo IV. Nè principi, nè popoli, nè frati, furono contenti di questa assunzione. Sapevano i primi, presumere egli tanto dell'autorità pontificale, ch'era impossibile che quandochessia non si vedessero contesa la propria. Stava la imaginaziene de' secondi dominata dal terrore, perchè nel suo fanatismo contro l'eresia aveva stampate orme ancor fumanti di sangue dovunque aveva aperti i suoi tribunali. Se ne turbavano gli altri, prevedendo che un pontefice d'integra vita sentirebbe pesargli il debito di non lasciare senza effetto i decreti tridentini, perchè se l'eresia non sorgeva dalla licenza che dominava il clero, ne prendeva però vigore e potenza.

Pio V, in materia d'opinioni religiose, più che inumano, era furente. Ne' suoi giudizj i decreti dommatici del Concilio Tridentino erano buoni pe' cattolici. A conquidere le eresie bastavano appena il ferro e i patiboli, e senza provare il minimo rammarico delle stragi funeste che già si erano menate, affermava che i mali semi si erano gittati in Italia, e germinavano rigogliosamente nelle città principali della Toscana, non senza partorirvi detestabili enormità, perchè i principi non avevano a tutta possa frenato l'impeto del torrente appena che le acque aveano cominciato a muovere. Nel principio di questo libro abbiam detto che nel fondo della società fermentavano gli spiriti di libertà. Cosimo aveva ne' suoi Stati oppressa la politica, parte col deludere i popoli, parte colla violenza. Volendo però l'uomo, quasi senza saperlo, esser libero almeno del pensiero quando nol può negli atti della vita sociale, gli ingegni toscani, lasciata ogni cura di volgere a repubblica lo Stato per tornare nella diletta democrazia, correvano alla libertà religiosa con quella foga, a cui vivissimi spiriti sono usi prorompere nelle prime speranze. Le quali a molti pareva che non fossero destitnite di fonda-

mento perchè, se Cosimo tollerava ne' suoi Stati il Tribunale dell'Inquisizione, ne moderava i furori, ordinando che a' processi assistessero i suoi deputati, che il nunzio apostolico gliene desse informazione, nè tacesse, per chiarezza del processo, le prove, nè si ponesse mano a veruna sentenza, la quale da lui non fosse riconosciuta, dovendo egli vedere quanto pesi la colpa. Considerando però che col tempo le eresie avevano fatta in Germania tale una avvilnppata d'ire religiose e di libertà politiche, che, se la fama diceva il vero, erano in ogni parte furori, depredazioni, incendj e morti, in realtà non vedeva di mal occhio che il fanatismo, il capriccio della vendetta, la cupidigia dell'avarizia, aiutassero i rigori della Inquisizione. E trovava giusto che questa mandasse esaminando gli zotici e gli idioti sulle dottrine di fede, punisse quelli che sanamente non rispondevano, ed empisse le città e i villaggi di spie, mentre egli teneva le proprie fino nelle sagrestie, e voleva che i curati lo informassero di quante ostie si consumassero nelle loro chiese. Se oggi le moltitudini in materia di dommi poco o nulla intendono di quello che dicono, è facile imaginare che cosa rispondessero in que' tempi che l'ignoranza popolare era assai più alta che oggi non sia.

Altra medicina richiedevasi a tenere l'eresia. Il rimedio delle carceri e dei patiboli era peggior del male che si voleva guarire, perchè i dissidenti vieppiù ne arrabbiarono di dispetto, e trascorrevano a più immani eccessi; ma Pio e la Inquisizione portavano opinioni assai differenti dalle nostre, sebbene in ogni lato vedessero crescere il mal umore, mormorarsi, minacciare, trascorrere in comune al furore de' tumulti. Proposito nondimeno supremo di Pio era di sbalordire e atterrire i minori, sfolgorando i capi. I principi, a' quali dava terrore l'eresia, perchè erasi indirizzata a opere politiche, non credevano che fosse più tempo di starsene, e lo secondavano dicendo che, se spargevasi sangue, lo si sacrificava al pubblico bene nella quiete che quindi ne veniva a' popoli. La repubblica di Venezia, con abbiezione uguale all'eccessivo ardimento che altre volte aveva esercitato contro i papi, gli consegnava Giulio Zanetti, che in Padova aveva

cercato rifugio dalla rabbia d'una Inquisizione, messa in terribile vertigine dal fanatismo e dalla ignoranza. Al pontefice dava inoltre molestia grave Pietro Carnesecchi, di sangue onorato; devoto ai Medici nell'alta e declinata fortuna, era stato caro a Clemente VII. Cosimo del pari lo onorava; ma il misero propendeva a' novatori, se la intendeva con essi, e teneva commercio epistolare co' più famosi. Venuto in mano dell'Inquisizione, il duca di Firenze efficacemente s' interpose, e quegli riebbe la libertà, promettendo di vivere cattolicamente. Tradì le promesse, e raccoltosi in Francia, professò più arditamente i suoi errori, e trascorse a scrivere ingiurie, invettive, infamie contra il pontefice stesso che lo aveva perdonato. Ciò nondimeno, come se il proprio destino lo menasse, venne in tanta temerità da lasciar la Francia, e tornarsene a Firenze, dove, lungi di far sicurezza alla sua vita colla solitudine e col silenzio, fu parte d'una congrega che sovveniva a' bisogni di chi era processato dalla Inquisizione, e aiutò la fuga di Pietro Gelido dal Miniato, prete di gran dottrina, ma guasto dalle nuove dottrine. Pio, che, da frate Michele, non avrebbe passata impunita siffatta temerità, molto meno la voleva tollerare da pontefice. Oltrecchè l'eretico era arditissimo, il suo nome era grande; e dacchè i novatori uscivano baldanzosi da' loro nascondigli, si mostravano per le contrade e per le piazze, e incitavano le moltitudini, conveniva spaventare i popoli troppo creduli con un grande esempio. Scrisse ei medesimo al duca Cosimo, e gli rappresentò le ragioni, che lo movevano a dimandare d'avere in sua mano il Carnesecchi. Sentì Cosimo il pericolo imminente all'infelice, ma come quegli che si vantava pieno di zelo della cattolica fede, non ebbe animo di ricusarlo, sperando forse di salvarlo dalle vendette della Inquisizione co' buoni ufficj ch'ei medesimo interporrebbe. Se non che il Carnesecchi questa volta mantenne la dignità di sè stesso innanzi a' suoi giudici, e condannato a morte, nel terrore e nella costernazione universale egli solo fu intrepido, come se sentisse il dovere di lavare con morte animosa l'onta della passata pusillanimità.

Godevano e insuperbivano di quel sangue gli Inquisitori,

e magnificavano la potenza dell'esempio maggiore d'ogni resistenza. Con tutto ciò indi a poco alcuni scolari di Aonio Paleario audacemente mettono fuori la sentenza che l'amor della donna può far forza irresistibile alla volontà dell'uomo. Bastò. Preti e frati andarono sossopra, quasi che per quella sentenza tutto il mondo si dovesse turbare, e cominciò una furia strana e turbinosa di sospetti, di rigori e di terrori. Siena, Pisa, Firenze furono piene di fughe e di sgomento, perchè e dotti e fattucchieri e amanti di libertà, e perfino uomini di cervello un po' stravagante andavano confusi insieme ne' sospetti, ed erano dati in preda al fanatismo sanguinoso dell'Inquisizione. La quale, se non risparmiava le vite, e invece facevasi bella di dar nel sangue a onore di Dio, tanto meno doveva perdonare a' libri. Paolo IV aveva già compilato il suo indice: Pio IV più mansueto lasciava correre le acque pel loro verso: il Concilio Tridentino affidava a' pontefici il dar regole in questa materia: Pio V volle che gli Inquisitori vi dessero sesto a loro talento. Di questa maniera i più sublimi pensieri, le più sante ispirazioni del genio, le più squisite effusioni del cuore, i più delicati sentimenti della virtù, la religione insomma delle lettere fu sottoposta al giudizio d'uomini ignoranti e fanatici, che facevansi gioia di affogare per religione la civiltà nella barbarie. Vuolsi però a scusa di Pio osservare, ch'egli seguiva gli istinti d'una rigidissima natura, la quale a niun modo patteggiava colle umane fragilità. Rispettabile per virtù, era in ogni cosa seguitatore delle massime più austere e per sè e per gli altri, nè sapeva temperare colla benignità quella, ch'ei credeva debita rigorosità di giustizia; ed avrà sempre merito dell'estrema rigidezza posta, per magnanimo sdegno del vizio, a far effettuare i provvedimenti ordinati dal Concilio Tridentino a ritegno de' costumi scomposti de' frati. Vero è che molti, non sapendo tollerare quel freno, fecero peggio, e scatenandosi nel mondo, lo insozzarono del loro sudiciume schifoso; ma i conventi rifiorirono, e racquistarono alcune delle antiche virtù. Operoso pontefice quant'altri mai, e persuaso di tenere da Dio il diritto d'avviare ogni cosa a sua volontà, sommetteva all'autorità sua e de' vescovi tutte le pie istituzioni, quantunque fossero di laico pa-

dronato, gli ospedali, gli oratorj, le confraternite laiche; mandava collettori a riconoscere in tutte le provincie della cattolicità come fossero amministrati i benefizj, e portar via in pro della sua Curia i denari che, vacando la sede, trovassero nelle casse. E volendo ancora che, conforme a' nuovi canoni, a' vescovi appartenesse il carico di procacciare la puntuale esecuzione de' lasciti pii, fece degli ecclesiastici altrettanti, direi quasi, commissarj d'ogni testamento che si facesse, o d'altra ultima volontà, dando loro autorità di sforzare i notai a mostrare i registri; e noi non diremo quante tribolazioni e vessazioni ne avessero le famiglie.

Giustizia e buon senno d'ordinamento politico richiedevano che l'autorità sovrana non fosse smembrata, e che la forza dell'armi tutta e unicamente appartenesse allo Stato. I vescovi per contrario avevano carceri e birri armati, come quelli che nel fôro ecclesiastico facevano giustizia. Ne nascevano discordie; e quello che pareva dovesse fare maggior sicurezza dell'ordine pubblico, offendeva invece la dignità del principato, ed era cagione che talvolta le moltitudini stormeggiassero. Dimandavano i principi che di comune accordo fosse vietato ai vescovi di tener carceri e genti d'arme, e si stabilisse che i soli tribunali civili facessero giustizia reale e personale. Il papa era sordo ad ogni rimostranza. L'onore di Dio, rispondeva egli, dee prevalere a tutte quante le umane considerazioni; e non piegava dal suo pensiero. Il cardinale Borromeo veniva ogni di più nell'ammirazione e nell'affetto de' Milanesi, in virtù delle sue cure esemplarmente apostoliche; solo che, tocco ei pure della superbia pontificale, pretese a un tratto di tenere famiglia armata, per menare ad effetto le sentenze del suo tribunale ecclesiastico. Ricusava il senato di Milano, e ostinandosi l'arcivescovo nel voler suo, egli sostenne in prigione uno de' sergenti di lui che portava armi vietate, e lo fece collare. Dolce di natura il cardinale, dimenticava però la mitezza natìa nelle cose, nelle quali vedesse offese le credenze religiose o l'autorità di Roma. Commosso dunque a grave sdegno di quel fatto, scomunicò, col presidente del Senato, tutti coloro che ne erano stati parte. Ne fu rabbia grandissima, come suole in simili accidenti, in tutta la città,

e dividendosi gli animi, vi ebbe non dirò guerra, ma confusione, agitazione, tumulto. Il Senato e il cardinale ebbero ricorso al pontefice, il quale naturalmente fece prevalere le sentenze del cardinale. Il re cattolico, il governatore di Milano fecero tutto che seppero colla prudenza per placare le ire tanto esasperate, ma veruno de' contendenti credeva di potere condiscendere senza offesa della propria dignità, e convenne lasciare al tempo di comporre la concordia quando i primi sdegni furono sfumati, e gli animi fatti più capaci d'ascoltare le voci della ragione.

La rigidezza di Pio non era sempre irragionevole, e là dove la giustizia evidente gli dava animo, nè per pericoli che avesse a fronte, nè per prove fatte infelicemente, s'indeboliva di lena. Era in Milano un ordine di frati, che si dicevano Umiliati. Onestissimi di costumi ne' loro principj, si stancarono presto nella lotta, in cui si erano con generoso proposito impegnati. Dimenticando che l'anima peregrina dal cielo non vive su la terra che per combattere, e che non è vero religioso se non chi vince sè stesso e si fa maggiore di sè stesso, si raffreddarono nel fervore della prima conversione, e allentarono la disciplina degli animi. Sottentrò la corruzione, e a poco a poco i loro conventi (ed erano molti) furono un vero ridotto di sporcizie, di malvagità, e perfino di delitti di sangue. Non vi aveva neppur bisogno di dipingere a vivi colori la costoro empietà: la discopriva abbastanza il fetore che ne usciva. Il santo arcivescovo, che tutto voleva ridurre alle discipline santamente ordinate da' Padri tridentini, non tollerò l'infamia di quello scandalo. Inesorabile esecutore delle disposizioni conciliari sulle promissioni, su' regressi, sulle riserve, sulle aspettative beneficiali, colla fermezza del volere costrinse pure que' frati a riformarsi. Ma come la inflessibilità delle leggi non muta i cuori, e unicamente li fa ipocriti, parecchj di quella razza fratesca congiurarono contra il cardinale, e prezzolarono a quaranta scudi d'oro il braccio d'uno de' loro a uccidere il cardinale. Stavasi Carlo nella sua cappella domestica tutto assorto nelle dolcezze dell'anima che parla con Dio, e il perverso sicario gli appostò un colpo d'archibugio dietro le spalle, sicuro che lo lascerebbe senza

vita, ma la palla fallì. Udì il papa dell'orribile delitto con fremito di sdegno, e decretò l'abolizione dell'Ordine. S'interpose lo stesso cardinale a perdono; s'interpose il Senato stesso, perchè molti degli Umiliati erano di gran parentado; ogni preghiera fu indarno. Il pontefice ascoltò il grido della giustizia, impietosì ai lamenti di chi piangeva tante vergini donzelle sfiorate, e quei covi putridi di genti imbestiate furono distrutti; i loro possedimenti parte dati a' Gesuiti, parte dedicati alla fondazione di seminarii ed altre pie opere, ma non pochi ingoiati da' cardinali e da' prelati della Corte romana.

Allo smisurato concetto che Pio aveva dell'autorità pontificale, non bastavano le assurde immunità date in privilegio agli ecclesiastici dagli ingiusti decreti del Concilio tridentino. D'ambizione in ambizione egli saliva, e volle che fosse legge a tutto il mondo cristiano la famosa Bolla in *Cœna Domini*, costituita in fondo dalla Bolla di Gregorio VII, accresciuta di quanto i papi posteriori vi aggiunsero del proprio, buona in molte parti, in molt'altre censurata di esagerate ed erronee dottrine, e tuttavia prescritta come regola sì di disciplina e sì di coscienza a' vescovi, a' penitenzieri, a' confessori. Chi legge in quella Bolla, non può che meravigliare della baldanza de' papi. Imperciocchè lega le mani a' sovrani, facendo loro le più pazze restrizioni del mondo nel governo delle publiche cose, vieta d'appellare dai giudizj di Roma al Concilio (diritto, che, non foss'altro, nelle strette d'interdetto o di scomuniche generali può giovare a tener queti i popoli), e proibisce a principi di aggravare o fare imposte senza l'approvazione della santa Sede. Nè qui era tutto. Ma colle dottrine di Paolo IV insegnava, che il Papa in forza della sua onnipotenza può sbalzare di trono ogni monarca, e senza niun ritegno di formalità legale torsi gli averi di chiunque o ripudii una massima approvata da Roma, o faccia scisma, o ricetti ad asilo i colpevoli d'eresia. E procedendo a più strano ardimento, pretende di annullare tutti gli atti ufficiali, e far irriti d'ogni effetto i sacramenti conferiti da un papa o da un vescovo che, prima d'essere assunto all'alto grado, avesse pensato ereticamente in qualche punto di fede. Il pontefice,

che dava il nome a questa Bolla, non era abile a vedere che la potestà ricevuta dal cielo non si perde nemmeno per attuale eresia, e che se la sua dottrina tenesse, ne andrebbe scrollata tutta quanta la Chiesa.

Pio V prosciogliva inoltre tutto il chericato della Toscana da pagar dazj, gabelle, gravezze per beni impostati a catasto. Cosimo lo aveva lasciato fare, confidandosi nella prudenza de' suoi vescovi, e giudicando che tante volte convien mantenere a' preti e a' frati i loro privilegi, e tollerare che si sfoghino a legger bolle e scomuniche a' fedeli, ma intanto cogli artifizj della politica eludere i loro sforzi. Se non che Pio ne aveva presa audacia a maggiori esigenze, parte sperando che non minore sarebbe la rimessione degli altri principi alla volontà sua, parte confidando che supplirebbero i suoi frati, concitando e turbando le coscienze, ove s'avvenisse in qualche dura resistenza. E a chi gli rappresentava, violar egli i diritti d'ogni società politica, e aggiungere pericoli e occasioni di civili tumulti agli Stati, alteramente rispondeva: a noi, e non ad altri, appartiene il governo de' popoli, nè vogliamo patire che sieno tiranneggiati. Se i principi hanno necessità di levar tributi, lo dimandino a noi. Tanto era infatuato nelle sue fantasie di monarchia universale! Nondimeno dovette presto avvedersi che col suo trasmodare risvegliava e metteva l'universale in sospetto, mentre ragione voleva che il rigor suo desistesse. I principi cattolici d'Allemagna e il re di Francia ricusarono d'accettare e pubblicare quella Bolla: nella Spagna, nel regno di Napoli, nel Ducato di Milano non vi ebbe effetto; e i vescovi, e i frati, che la bandirono pubblicamente nelle chiese, ben furono occasione a momentanei disordini, non però prevalsero. Venezia mandò parole e protestazioni al papa, ma della Bolla non volle intendere parola: gli altri principi italiani la accettarono per prudenza di concordia, col proposito tuttavia di regolarne la pratica a loro senno.

Del resto il facile condescendere di Cosimo non era senza motivi d'interesse. Aveva egli gara di preminenza col duca di Savoia e con quel di Ferrara, e la cosa, tanto ridicola in sè, sembrava alle povere teste de' sovrani sì importante, che le Corti di Roma, di Vienna, di Spagna, la trattavano

seriamente come se avessero alle mani una causa, da cui pendesse la salute de' popoli. Premeva a Cosimo, per ottenere il suo intento, far cose che dovessero essere rimeritate dal papa, e Pio infatti troncò le spinose difficoltà con una Bolla. Nella quale tacendo, ben s'intende, le infamie del duca, rammentò lo zelo di lui verso la fede, le persecuzioni date agli eretici, la docilità a consegnare i colpevoli richiesti dalla Inquisizione, i generosi sussidj forniti contra gli Ugonotti e gli infedeli, e conchiuse dichiarando, essere sua volontà suprema che Cosimo e i suoi discendenti fossero gran duchi di Toscana, superiori a tutti gli altri principi, che non fossero imperatori nè re. E come la cosa era d'altissimo momento, aggiunse il modello della corona di cui dovevano fregiarsi i Medici assunti alla nuova altezza. V'ebbero parole e proteste; pure le scontentezze a poco a poco si acquetarono, e i primi sdegni fecero luogo a cose di maggior momento che il dar titoli non sia.

La Chiesa ha canonizzato questo pontefice, togliendone a motivo gli incontaminati costumi, la inesorabile severità dell'Inquisitore, le benedizioni mandate alla infelice Maria Stuarda, le scomuniche scagliate contra l'altera Elisabetta, le sollecitudini poste a procurare l'osservanza de' decreti tridentini, e a frenare colle Missioni i progressi dell'eresia. A giudizio però della Chiesa, il gran fatto, che lo rende degno dell'onore degli altari, è la decantata vittoria di Lepanto, che i cherici ascrivono alle sue fervide e incessanti preghiere. Le accanite e sanguinose guerre, di cui era piena l'Europa, avevano efficacemente conferito alla grandezza degli Ottomani che, saliti a immensa potenza, e portati da bellicosi istinti e da odio profondo verso i cristiani, agitavano nella mente feroci disegni contro l'Italia. Passavano questi prodi guerrieri per indomabili, e il suono delle loro armi faceva terrore. Avevano tolto Tripoli alla Spagna, Chio a' Genovesi, Rodi a' cavalieri di Malta: il solo eroismo di Giovanni Valetta, infiammato dal fuoco della religione, aveva salva dalle loro armi l'isola di Malta. Di presente teneva lo scettro Selimo. Da naturale mollezza, e da lentezza di coraggio, menava vita femminile e lasciva. Pure la ferocia de' consiglieri lo sospingeva

e sforzava alle fatiche di guerra, affinchè coll'esercito de' prodi, che stavano con lui, mantenesse le operate conquiste, e avvincesse al carro della fortuna ottomana i popoli cristiani infiacchiti da' disordini proprii.

La tempesta si addensava contra Venezia, e i Padri della Repubblica se ne commossero, nè a torto, perciocchè vedessero Carlo IX favorire colla sua connivenza le ambizioni irrefrenabili degli Osmanli; l'Inghilterra per egoismo starsene indifferente, timida l'Austria; la Polonia smunta da feroci guerre contro la Moscovia, mentre, se v'era possibilità d'ovviare al pericolo, quest'era unicamente in uno sforzo comune di guerra che si tentasse da tutta la cristianità. Sapevasi che dentro l'anima del pontefice ribolliva la brama di levar l'armi contra gli infedeli, stantechè avesse il cuore e la intrepidezza d'un crociato; e lo richiesero di movere coll'esempio e colla parola gli altri principi a una lega di guerra. Accolse i preghi, e mentre i protestanti andavano susurrando, niuna cosa essere più ingiusta e inumana del combattere i Turchi, egli invece opinò che niuna maggior gloria potrebbe venire al suo pontificato, che dal consacrare tutte le forze a salvare il cristianesimo e l'Europa dal furore di que' barbari. La sua anima generosa sdegnava bilanciare i pericoli, perchè parevagli che la virtù basti a sè stessa ogni volta che difenda una causa giusta, e s'interpose per operare la lega da' Veneziani bramata. Cedettero alle strette istanze di lui il re di Spagna, i duchi di Parma, di Firenze, d'Urbino; e, congiunte le forze, entrarono nella lega, obbligandosi pel tempo che durasse la guerra. Avresti a primo tratto creduto che fossero veritieri indovini di sinistro avvenire coloro che la biasimavano, stantechè i primi sforzi de' cristiani non ebbero felice riuscimento, oltrecchè nel governo dell'impresa e nelle opere appariva non so quale incertezza, una confusione di consigli, una certa gelosia d'ambizioni e di preminenza, che nuoceva alla somma delle cose. Che anzi la fredda astuzia di Filippo, le sue ingannose lentezze, l'ingordigia de' proventi ecclesiastici, la cupa invidia ai ricchi commerci donde sorgeva grande Venezia, la secreta impazienza di vederne sbassata la potenza, furono cagione non minima tra le principali, che Ve-

nezia dopo gli ostinati assedj di Nicosia e Famagosta perdesse anche Cipro. Erano però i Veneziani determinati a morire piuttosto che uscire con infamia da guerra sì poderosa. Tumultuava nell'animo del pontefice il dubbio che i Veneziani, discorati dagli eventi infelici, non venissero a qualche risoluzione infausta, se si lasciassero soli; e facendo suonare altissimo il grido del suo dolore, adoperavasi a tutt'uomo d'effettuare la lega. Sfortunato nelle pratiche coll'imperatore e con la Francia, riuscì felicemente colla Spagna, perciocchè ne vinse le brutte gelosie, e la trasse a non tollerare che tanto sangue cristiano si fosse invano gettato. E per mostrare coll'esempio che tutto nella sua coscienza cedeva alla santità del dovere e alla grandezza del pericolo, e che le stesse paure, che potevano essere ragionevoli, si tacevano vergognose innanzi alla virtù, affidò il governo delle proprie galere a Marcantonio Colonna, non secondo di senno e di valore a verun famoso capitano del tempo.

L'armata de' Cristiani, condotta da don Giovanni d'Austria nelle acque, che spaziano dalle coste dell'Albania alla Morea era pervenuta vicino a Lepanto, donde sferrando la ottomana usciva ad incontrarla. S'affrontarono le due flotte, e la battaglia fu tremenda, sebbene variata di eventi, prevalendo ora il furore degli uni, ora l'ordine e la disciplina degli altri. Gli Ottomani rotti, ma infieriti da' proprii danni, si rimettevano e rannodavano a più aspri assalti; tuttavia alla fine, sebbene valorosamente più che felicemente combattessero, il trionfo fu de' nostri, e gli Ottomanni provarono tutto che di più crudele possa sperimentare il vinto che, pugnando con magnanimo valore, abbia irritato il vincitore. Ne fu grande allegrezza nella cristianità. Venezia e Roma ne esultarono, e Pio, dalla cui costanza e prudenza procedeva la vittoria, ne rese solenni grazie a Dio, ordinò processioni, pompose esequie agli estinti, e a Marcantonio Colonna le solennità degli antichi trionfi. Voleva egli che i vincitori, avendoli già la fortuna e il buon consiglio fatti tanto sopravanzare, seguitassero più grandi cose; ma Filippo dichiarava che i Turchi gli davano meno paura degli eretici del Belgio, e rifiutava con senso di profondo rincrescimento:

Massimiliano insisteva sulle tregue stipulate col sultano, e deplorando la ingrata necessità che lo ratteneva d'entrare in nuovi pericoli, del pari ricusava.

Come negli affari di maggior momento Pio V fece prova d'animo grande, così nelle cose minori fu eguale a sè stesso. Era la Polonia in signoria di Sigismondo, principe fiacco che volgeva ogni cosa in brutta libidine: turpe amore gli ardeva nel cuore, e l'infernale favilla lo spingeva al divorzio, e sino a romperla col cattolicesimo, se il papa resistesse. Pio, che gli teneva addosso vigilantissimi gli occhi, s'accorse de' funesti pensieri che quegli volgeva nell'animo, e considerandone gli effetti, sebbene fosse risoluto di non cedere a voglie impudiche, depose saviamente la fierezza de' consigli alla quale era uso, e temperando la severità degli ammonimenti colla dolcezza, se non migliorò quell'anima perduta senza riparo, cessò almeno il pericolo dello scisma. Le province austriache di Massimiliano erano agitate dalla rabbia delle dispute cattoliche ed ereticali. Sopravanzavano gli eretici, e Massimiliano, in quella licenza di religiose controversie, inclinava a andare colla corrente dell'opinione per prevenire i civili furori, e non vedere ridotti dalle popolari guerre i suoi Stati ne' miserandi casi, da' quali erano sopraffatte le altre province tedesche. Pio vide i pericoli. Conosceva l'imperatore, e sapeva di potere impunemente resistergli, perchè alla fine, col non rimettere punto de' suoi spiriti altieri, lo condurrebbe al voler suo. Senza veruna dimora spedì il cardinale Commendone, ben indettato de' modi che doveva osservare. Adempiva questi egregiamente le sue parti colla severità delle minacce, e colla energia delle resistenze; e Massimiliano fu ubidiente alla voce imperiosa del papa, che del resto avrebbe volentieri accettata più d'una morte, prima che fallire al dover suo.

In quel vacillare quasi universale di credenze, in quella crudele condizione d'animi così infeltriti, direi quasi, nell'odio contro il nome stesso del papato, i pusillanimi avrebbero consigliato Pio a sfuggire l'urto delle opinioni, a maneggiare destramente la sua nave sotto un cielo così pro-

celloso. La dirittura invece di quell'anima fiera ha a vile ogni ambignità di parole e di politica. Dissidenti e maomettani per lui sono tutt'uno; nè può tollerare che Catterina Medici in Francia destreggi cogli eretici. Leva minacciosa la voce, e con aspre parole la rabbuffa de' modi che tiene, perciocchè fossero una profanazione sacrilega delle credenze cattoliche, e dannosi a tante anime lavate nel santissimo sangue di Cristo, senza che neppure salvassero la Francia dal furore delle sêtte che credevono d'onorar Dio, insanguinando le mani con una orribile perversione d'ogni legge divina e umana, con opere crudeli più che di barbari. Ode egli che i Protestanti guidati dal principe di Condè trattano congiunzione di causa co' Riformati di Germania e con Elisabetta: ne ha spavento, nè perciò perde il consiglio: arma ei medesimo sullo stante cinquemila soldati a soccorso di Carlo IX, e trae i cattolici a una lega poderosa per ravviare le cose, e tenere in bilico la fortuna, presentando a' nemici un duro intoppo a superare. I Protestanti in due giornate campali sono disfatti dal duca d'Angiò, e alla vittoria di Moncontorno sussegue la pace. Pio considera seco medesimo che l'urto delle guerre civili era stato troppo terribile, perchè là dov'erano mancate le forze aveva supplito il furore: nella imaginazione piena delle città incenerite o grondanti di sangue, delle battaglie combattute con ferocissime stragi, della desolazione di chi sopravvive, vede la Francia troppo lacera e inferma; e parendogli d'udire il fracasso non lontano di nuove guerre, non si rimane a' trattati, non dà fede, e protesta: intanto arma, rannoda, incita i popoli. Conosceva le passioni religiose, e non avea capriccio in chimere sognatrici e promettitrici di pace dove la pace era impossibile. I protestanti rialzano il capo, e le ire, gli strazii, i latrocinj, le uccisioni, hanno termine colla notte spaventosa di s. Bartolomeo. Nè la gratitudine, che è pure dolcissimo affetto, e che, accompagnandosi a tante lusinghiere imagini, spande intorno i più soavi profumi d'amore, e mescola di una misteriosa gioia perfino i dolori, punto punto gli fa dimenticare il dovere. La feroce fermezza di Pio a combattere l'eresia co' furori disumani della Inquisizione era terribile, e credendola ogli virtù, ne

inorgogliva. Non poteva tuttavia disconoscere che de' suoi trionfi era gran parte Filippo II, e che questi in mezzo a' vampi delle discordie religiose, proprio in quella che l'eresia signoreggiava e accendevasi in maggiori speranze, aveva mantenuto in piedi il cattolicismo e la Sede apostolica. Pontefice meno rigido nel dovere, serbando memoria della ricevuta protezione, avrebbe avuto riguardo a' desideri del re anche nelle cose che gli fossero venute dispiacevoli, o gli avessero comechessia fatto noia. Egli invece, sicuro della propria possanza, e più che fidente della sua temuta parola, gli si leva di contro per salvare dalle sue leggi le immunità ecclesiastiche, per parlare con liberi sensi in favore dell'Infante don Carlo, gettargli in viso i cupi riposi dell'Escuriale, e svergognarlo che, tardo a spoltrirsi, già non sia su'campi de' Paesi Bassi, dove con pari furore, con tradimenti, armi, morti e rapine, protestanti e cattolici fanno strage gli uni degli altri.

Sorpreso da male di pietra Pio, ch'ebbe in sè molto del santo, qualche cosa del barbaro, e qualche cosa dell'uomo politico, passò a vita immortale il primo di maggio del 1572 con lutto universale di Roma, da lui decorata di sontuosi templi, sacri alla religione delle lettere e delle scienze. Ammiratore del sapere, onorava gli uomini egregi, colti e dotti che più ne spandessero splendidi i raggi, e voleva che dall'usare insieme, colle esortazioni e coll'esempio, si accendessero vicendevolmente a maggiori studj. Di natura era severo, non duro, e anche in lui s'insinuavano i dolcissimi affetti, che Dio ci ha dati per consolare soavemente la vita in questa terra sì infausta. La Chiesa lo ha posto sugli altari, ma anche il popolo lo volle. Noi ne abbiamo detto spassionatamente il bene e il male, sebbene oggi nel chericato il predominio sia de' fanatici che, occupati da non so quali utopie di menti infermissime, fanno peccato allo storico di non adulare i pontefici e non coprirne i difetti. Aggiungeremo però che male dagli uomini odierni si giudicherebbe l'inumana rigidezza di Pio, se non riflettessero ch'egli trascorse in astrazioni troppo disformi da' suoi tempi, che misurò le cose secondo la imaginazione, non secondo la realtà, che col

portar oltre certi principj di teologia e di diritto, detto canonico, troppo sottilizzò, e finì di ravvilupparsi in certe false opinioni che gli facevano fare il male mentre voleva il bene, e ne confondevano l'intelletto sino a fargli stimare rimedio ciò ch'era pestifero, e odiare e conculcare la libertà, ch'ei doveva ordinare, usare, e sopportare. Del resto, non vi ha fatto il quale, sebbene offenda la giustizia e la verità, per divina trasformazione non debba quandochessia promovere il trionfo della stessa giustizia e verità. Il papato era caduto nel fango: una scorza di religione ne copriva il fondo fradicio: Dio voleva forse che le sue stesse esorbitanze preparassero la via a que' grandi mutamenti, che grado grado riconducessero il vescovo di Roma a non essere che pontefice.

GREGORIO XIII.

Vacò soli tredici giorni la sedia apostolica, perchè i cardinali, entrando in conclave già preparati dell'animo e de' consigli dal cardinale Ferdinando Medici, in breve s'accordarono di porvi Ugo Buoncompagni, che vi entrò col nome di Gregorio XIII.

I concili e l'avvedimento de' monarchi avevavano posto fine al lutto del terribile scisma, da cui nel secolo trascorso era stata intorno a quarant'anni divisa la Chiesa tra più papi, con tal confusione che uomini onorandi di santità credettero debito d'obbedire a quelli, che ne' suoi giudizj oggi la Chiesa ripudia. Facciano esempio S. Catterina da Siena e il B. Pietro da Lussemburgo: teneva l'una per Urbano VI, l'altro per Clemente VII. L'unità romana alla fine era uscita illesa da' suoi pericoli, ma la fede ne era rimasta, se non incenerita, almeno mortificata, e perfino nella cattedra di s. Pietro non si era serbata tutta viva, massime che il papato aveasi veduto giganteggiare innanzi la rivoluzione, sorta dal rinascere delle antiche letterature, e dall'universale risvegliarsi degli ingegni. Noi sappiamo che al primo lampeggiare di una luce, stata mille anni sepolta nelle tenebre dell'oblìo, principi, magistrati, letterati, cherici di ogni grado, ne ri-

masero si forte invaghiti da menarne non solo smanie, ma disprezzare qualunque cosa non brillasse della bellezza greca o latina che, a dir vero, rapisce, innamora ed incanta. I savj del tempo si giovarono di questo trasporto d'entusiastica ammirazione per avvivare i costumi alle aure dell'antichità, e informare lo spirito a una vita, pe'tempi novella, e che lo avviava nelle scienze, nelle arti, nella politica, fuor dalle norme segnate e dalla morta nebbia della scolastica. La rivoluzione erasi tacitamente operata sotto i pontefici, che, al chiudersi dello scisma, ponderando le tempeste passate sulla cristianità, poco o nulla curarono le cose del mondo, e consacrarono le veglie, le fatiche, gli studj a edificarla, lasciandole in retaggio esempli di pietà e di carità, raccolti sollecitamente per molti anni da'successori, che facevano loro unico pensiero l'esser degni dell'alto apostolato, a cui erano assunti. Con questa rivoluzione erano spuntati anche il dubbio, lo scetticismo, il libero esame, e gli effetti non tardarono a scoprirsi allorchè il pontificato fu tenuto da papi che, occupandosi solo di mondane ambizioni e di piaceri, volsero l'augusta missione a temporale grandezza propria e de' congiunti, con tanta infamia del cattolicismo, che, se a sua speciale ventura non fosse intervenuta la pace di Vestfalia, male avrebbe superate le proprie difficoltà. Imperciocchè, se questa pace da una parte non rimoveva i pericoli che audaci sapienti, usando i disordini da cui era conquassata, le avevano suscitato contro co' trionfi dello spirito moderno, dall'altra metteva in salvo la sua influenza morale sulla società europea, e fermava le sue rovine.

Primo tra' papi politici di questo secolo è appunto Gregorio XIII. Era destinato a lottare meno co' principi che co' masnadieri, i quali disordinavano lo Stato per amor di rapina, non di libertà. I masnadieri di questo tempo, sebbene corressero rubando le campagne, e non dessero agli infelici abitatori de' contadi nè modo nè speranza di riposo, nelle opinioni delle moltitudini trovavano pure qualche affetto di pietà, che li commiserava, forse perchè d'ordinario, non ardevano case, non ispiantavano vigneti, non facevano oltraggio nelle persone, e usavano l'armi soltanto contra gli oppositori. Venuti a quella vita dal mestiere di soldati avveniticci,

qnantunqne ora di soldato non avessero che l'armi, le plebi, per la memoria di qnello cb'erano stati, dimenticarono il presente, che pnr non era se non rabbia di strage, e li onorarono del nome di bravi, nè forse a torto, perchè nobili e e cardinali li soldavano come sgberri nella famiglia, che d'ordinario tenevano grande. Sia cbe la natura de' luogbi, sia cbe la debolezza de' papi dèsse loro sufficiente sicurtà, s'annidavano la più parte nelle Romagne. A dnrissimi combattimenti d'ordinario seguivano le fngbe, ma rotti, spersi, sanguinosi, sempre si rannodavano; perdnto un capo, ne facevano un altro, e in breve rialzando la fortuna momentaneamente depressa, prendevano di nuovo l'armi, e tornavano su' loro furori. Capo tra' più famosi di questa banda era, a' tempi cbe discorriamo, Pietro Leoncello da Spoleto, cbe teneva sotto di sè nna banda di quattrocento di que' perdnti. Empio spirito di vendetta aveva tratto Alfonso Piccolomini a farsi gagliardissimo appoggio di qneste genti contra i Baglioni, del cbe adontando il papa, lo spogliava di tutti gli averi. Ridotto in sì bassa fortuna, e non volendo deporre le armi, ei non poteva vivere cbe di rapine, donde gli altri signori e castellani, sforzati ad armarsi per salvare le loro cose, si mescolavano nella medesima infamia di que' ladroni, trascorrendo anch'eglino a predare l'altrui per mantenersi, a difesa, in sull'armi. È inutile dire quanto fossero tempestose le condizioni dello Stato ecclesiastico fra tanti devastamenti e vendette, che prolnngandosi l'avrebbero messo a distruzione. Premeva a Gregorio cbe la tranquillità tornasse, e incaricò il cardinale Sforza di riordinare le cose tanto miseramente scompigliate, mentre egli aiuterebbe l'opera con editti, brevi, scomuniche e confische. Per riuscirvi, bisognava usar l'armi, e qneste mancavano. E come le scomnnicbe non davano più timore, e le confische aguzzavano l'ire, e stimolavano la smania di rnbare, e il soffrire de' popoli era divennto intollerabile, Gregorio ebbe per lo migliore di perdonare al Piccolomini, dimenticare il passato, e rintegrarlo nelle avite sostanze. Nè ciò bastava perchè tutto qnietasse. Roma stessa travagliava di qnella gente assassina, e non di rado il sangue faceva riscontro alle violenze e alle abbominevoli

cose ch'essa vi commetteva. Avvenne che il governo volesse aver nelle mani certi briganti, che avevano trovato asilo e protezione da alcuni nobili. Negando questi di consegnarli, gli sbirri pontificj vennero all'armi, e dando loro delle spade nel petto, senza neppure avere la gloria di sostenere un urto di resistenza, li uccisero. Quel sangue gridò vendetta, ed era ancor fumante, che nobili e popolo assaltando rabbiosamente gli uccisori, la fecero crudele. Spaziava il terrore, quando bande di malfattori accorse dal contado fecero più spaventosi i tumulti, e tanto aggiunsero d'ardire agli animi infieriti che Gregorio, vedendo che oggimai furore da furore nasceva che da per tutto era guerra, e da per tutto si versava sangue, si lasciò impaurire dalle torme, che furibonde dimandavano la vita del bargello, e vilmente diede il misero in preda a quelle anime brutali. Non bastò tuttavia la codarda debolezza a cessare il ladronesco flagello, che in verità era un duro intoppo a superarsi, e spargeva pericolo in ogni dove di sacco e d'incendio. Gregorio non potè infatti condurre Roma in tranquillo stato, se non coll'armi di Francesco Medici, che con quel servigio volea riscontrare per quindici, e forse più de' suoi favoriti, sollevati tutti d'un tratto al cardinalato.

Di questo pontefice i ricordi della storia poche cose ci danno a narrare. Amava la religione con animo sincero; e tutto intento a schiacciare l'eresia prima che ordinare la Chiesa, favorì efficacemente i Gesuiti che, chiari la più parte per sangue, o per dottrina, o per virtù, erano discesi in campo a combattere l'aspra lotta. Per far argine all'errore con quelle forze morali che in tempi tanto tempestosi erano possibili, creò e pose in Roma i fondamenti de' collegi inglese, greco, maronita e rumeno, dove sotto la guida de' Gesuiti, copiosi e puri i fonti della cattolica religione scorrendo, s'insinuassero nelle vergini anime de' giovinetti, mentre a virtù le accendevano le esortazioni e gli esempli di istitutori che tanti raggi spandevano intorno a sè di quella luce divina, che le imaginative esaltate vedevano tutta bella risplendere, per singolarissimo privilegio, sulla fronte dimessa e mortificata del gesuita. Pieno delle dottrine di Pio V, sognava e si prometteva ancor egli di distruggere l'eresia a forza di tor-

ture e di patiboli; epperò tutto era intento a far sostegno al Cattolicesimo non dell'amore, bensì della forza.

A' 24 agosto 1572 cinquanta gentiluomini insieme con dieci mila de' lor popolani furono perfidamente trucidati a Parigi, mentre di quarantamila facevasi, esterminio nelle provincie. È fama che quando Gregorio (pare che il predecessore Pio V sia stato consapevole della congiura che si ordiva contro i protestanti francesi) ebbe novella all'ingrosso della ferocissima infamia, fu pieno di gioia. Credendo che quelle carnificine assicurassero il trionfo del cattolicesimo, volle con gran pompa religiosa ringraziare Iddio, solennizzare la brutta altrettanto che atroce strage, e farne battere una medaglia a perpetua commemorazione. Eppure, il divino Redentore nelle sublimi ore della sua passione insegnava colle parole e coll'esempio, che i ministri dell'altare deono mantenere santa e illibata la religione colla pazienza, colla preghiera, colla castità della vita; che vera forza fecondatrice della sua dottrina erano i sentimenti celesti di carità, di dolcezza, d'umiltà che spirano dalla medesima; che la spada da lui messa in mano di Pietro e degli apostoli, dovea distruggere le passioni, non i peccatori. Lo zelo, che vuol convertire col coltello e co' carnefici, non è amore di religione, bensì capriccioso fanatismo, impaziente di sfogare i suoi furori. La verità, per trionfare le difficoltà che la combattono, ha mestieri delle idee, non di scannare gli uomini. A noi importa stabilire la libertà di coscienza, perchè, checchè ne dicano gli scritti dettati a Roma, veneriamo con alta religione le pagine del Vangelo. La libertà è un sacro diritto; l'umanità è una, e da per tutto e in ogni cosa ha i medesimi diritti. Chi a un solo uomo nega il diritto, è un bugiardo, e non è degno di combattere nè per la causa di Dio, nè per quella del genere umano. Noi ammiriamo la forza di persuasione della Inquisizione, che colla certezza del presente insanguinava il mondo per l'avvenire, e ardente nelle sue opere, imaginava non rimanerle a più vivere che un sol giorno per far certo il suo trionfo. Checchè ne sia, la coscienza pubblica la condanna, e basta. La libertà è un diritto, e il diritto è una verità, una potenza eterna, indistruggibile, che dalla oppressione (e fosse

pur questa consacrata da secoli) non sarà mai fatta chimera. La violenza è del tempo, il diritto della eternità. Possono i papi, i concili dire e definire le cose a loro posta; essi non perverranno mai ad annientare le idee e il nome di libertà, nè a far tacere sulla terra il nome del diritto. Il diritto di libertà è dottrina del cristianesimo e della ragione. Misera la Chiesa, se la disconosce! Misera la Chiesa, se disgiunge insieme il dovere, la libertà e l'autorità! Essa annienta tutta la sua forza morale, perchè l'indipendenza assoluta della società libera della coscienza, è fondamento, senza il quale non sussiste verun vivere civile.

Favorevole Gregorio alla Inquisizione, non per fierezza di natura, ma perchè nelle sue opinioni dessa era una forza efficace a far risorgere il cattolicesimo, consentiva che in parecchie città d'Italia si costituissero certe fanatiche congregazioni, che si denominavano de' *crocesegnati*. Era debito di costoro denunziare gli eretici, e i sospetti d'eresia, e per iscoprirli, e infiammare le plebi ad aiutare gli orditi disegni, davano a compenso indulgenze, esenzioni, facilità di sacramentali assoluzioni, espedienti terribili che, alterando le fedi e provocando sospetti, ruppero soavi amicizie, e perturbarono i riposi del domestico santuario. Queste congreghe non trovavano da per tutto terreno disposto a mettervi radice, perchè i popoli, levandosi a rumore, impedivano loro di unirsi insieme, tanto era l'odio in essi ingenerato da' racconti, o veri o esagerati, che ne faceva la fama. Ma dove erano vedute mal volentieri, e gli ecclesiastici con tutte le loro insinuazioni non pervenivano a promovere in loro favore le inclinazioni, la Inquisizione mandava i suoi vicarj, trascelti tra i più intemperanti, de' quali leggiamo che, conforme alle loro fissazioni, nelle pubbliche vie, ne' giorni che si dee far magro, andavano fiutando l'aere per iscoprire se spargesse effluvj di vivanda, che sentisse di carne. Gregorio stesso, sebbene i vescovi ne facessero querela, disseminava in tutte le contrade d'Italia i suoi vicarj apostolici, con aperte istruzioni d'introdurre le opinioni ch'ei giudicava efficacissime a combattere l'eresia, di correggere, conforme ai decreti tridentini, i costumi de' cherici, e castigare i recalcitranti. La riforma però de' costumi

era un onesto colore, che dovea celare un incarico schifoso. In effetto dovevano volgere tutte le loro fatiche a levare ed aggiustare sottilmente i conti de' patronati laici, a sindacare le amministrazioni di tutte le opere che toccassero ad uffizio di religione, o avessero per fine la beneficenza, nè già per migliorarle o correggerne gli abusi, sibbene per portarsene via i civanzi a benefizio della Curia romana. Si opponevano i principi, e proibivano a' pubblici ufficiali di obbedire agli ordini de' visitatori; nè però questi intimorivano, perciocchè si facessero appoggio de' comandamenti di Roma, e in nome di Roma scomunicavano. Non ignorava Gregorio che le coscienze ne andavano perturbate, che le passioni dal contrasto diventavano più arrabbiate, che la coscienza pubblica non sapeva farsene capace, che si provocavano aspre dicerie, che i popoli ne sdegnavano, che gare ecclesiastiche e sovvertimenti civili ne nascevano. Egli tuttavia era tanto invasato della sua invenzione, che non v'aveva modo, non forza di persuasione, la quale valesse a distorlo dall'ostinato consiglio. La repubblica di Venezia dimandava che almeno quella carica non fosse tenuta da forestieri, e che il visitatore esercitasse il suo ufficio in compagnia di tre senatori, non dovendo nè potendo la repubblica offendere le ragioni del principato. Il papa tenne per colpevole improntitudine la dimanda, e minacciò l'interdetto, senza badare che, colla sua stravagante ed eccessiva pretensione, toglieva a sè medesimo e riputazione e forza. E noi non sappiamo dove avrebbero finito d'arrestarsi le cose, se i re di Francia e di Spagna, l'imperatore e il duca di Savoia, per prevenire la guerra religiosa che da quella controversia poteva originarsi, non si fossero messi calorosamente intorno al pontefice, e mitigandone le opinioni, non l'avessero piegato alla volontà del Senato. Pochi sono i pontefici che vogliano conoscere la possanza irresistibile della coscienza e della ragione.

Le teoriche di libera coscienza punto non attalentavano al papa, e chi gliele avesse inculcate, anzichè riportarne gratitudine e stima d'uomo puro di dottrina e prudente di giudizio, ne sarebbe stato cacciato come eretico fradicio. Era per lui pensiero dolorosissimo il considerare, che per

improvvida tolleranza nel volgere di mezzo secolo metà dell'Europa era andata dietro a Lutero; che la potenza di Carlo V erasi fiaccata contra i Protestanti di guisa, che di necessità gli era convenuto accettare le convenzioni di Passau; che la Polonia vacillava; che la riforma di Calvino, nella quale il Protestantismo pigliava nuove sembianze, divampava in Francia. Considerava che intanto Enrico di Valois faceva appoggio de' protestanti alla sua politica esteriore, e nelle cose del regno, non senza incertezza di consigli, sebbene talora trasmodasse a violenza, manteneva salda la fede di Roma, solo perchè interessatamente ne sperava favore. Rifletteva inoltre che se i signori e baroni francesi ad abbracciare la riforma non avevano quelle allettative, da cui erano stati presi i principi tedeschi, che vi erano entrati per usurpare i vasti possedimenti della Chiesa cattolica, e crearsene altrettanti principati, il cattolicismo tuttavia vi correva ancora di molti rischi, e accadeva temere delle sue sorti. Imperciocchè il nome di Roma suonava ingrato alla miglior parte del clero francese, e la nobiltà militare, fattasi quasi tutta protestante, si levava come forza poderosissima contra il clero cattolico, la famiglia reale, i parlamenti e le grandi città, che non si erano dipartite dalla fede degli avi. Che se poi, in tante incertezze di casi, già congiunte colla certezza dei danni che ne seguivano, la morte cogliesse il re, ultimo de' Valois, le cose si farebbero disperate. Imperciocchè la corona devolvevasi a Enrico IV, che manifestamente professava la religione degli Ugonotti, a' quali solenne trattato già guarentiva libero l'esercizio del loro culto, e dava a pegno di fede il dominio di otto città. Ed essendosi tramutato in massima politica il pregiudizio, che i cittadini non deono avere altra religione da quella, di cui è seguitatore il loro sovrano, il cattolicismo doveva tenersi per perduto in Francia, e di rimbalzo anche in Europa, se Enrico di Navarra alla testa degli Ugonotti, sostenuti dalla Inghilterra, dalla Germania e dalla Svizzera, uscisse vittorioso da' campi di guerra. In questa condizione di cose erasi fatto protettore del cattolicismo Filippo II di Spagna. Tocco delle ambizioni del padre, al vedere nella sfuggevolezza delle umane cose, e nella morte inopinata della

regina Maria sfumare le speranze concette di stendere lo scettro sull'Inghilterra, ne cercava compenso dall'indebolire la Francia, per farla quandochessia imperiosamente servire a'suoi disegni. La fiera lotta, che il cattolicismo combatteva contro la Riforma, gli agevolava l'ordimento di tutti i politici intrighi di cui era operoso, e lo sconsigliato Enrico III patteggiava infatti la propria infamia, accettando la lega santa, condotta dal duca di Guisa già congiurato con Filippo II ad escludere dal trono Enrico di Navarra. Impotenti com'erano i Guisa a mantenere la propria indipendenza, era evidente che quella cospirazione, dato che Enrico IV rimanesse sfolgorato in guerra, segnava la servitù della Francia sotto l'impero della Spagna. E il giorno che Filippo le avesse posto in collo il suo giogo, imbrigliava anche l'autorità della Chiesa, della quale facevasi egli protettore per ordinare ogni cosa in modo che la sovranità de' papi fosse docile, non pregiudiziale alla sua prepotenza. Gli intendimenti di lui non erano ignoti; pure il trionfo del cattolicismo per Gregorio era tutto, e richiesto dalla santa lega di concorrere ad attraversare ad Enrico di Navarra la via del trono, promise, sebbene misurasse i rischi fra cui poneva l'indipendenza della Chiesa, di scomunicarlo e privarlo, da eretico, de' diritti di successione. Ma tenebre funeste l'opprimevano, e il fanatismo non gliele lasciava scuotere dagli occhi.

Vero amatore della religione, Gregorio XIII promosse le missioni oltre il mare atlantico, e ordinò che alle medesime le casse della Camera apostolica prestassero annualmente quattro mila ducati d'oro. Lo premiò il cielo, concedendogli l'onore di ricevere la solenne ambasceria, che dal Giappone momentaneamente convertito dalle infaticabili predicazioni del Saverio, veniva a fargli omaggio. Amico del sapere, versatissimo nella scienza del giure ecclesiastico, ordinò che si desse perfezionamento all'opera emendatrice già incominciata da Pio IV e da Pio V, e per migliorarlo procurò la pubblicazione del codice di Graziano. A lui la storia dà inoltre onorata memoria della correzione dell'antico calendario, perciocchè abbia il merito d'avere conosciuta ed accettata per buona la sentenza di Luigi Giglio, astronomo riputatissimo

de' tempi. Il decreto del Concilio di Nicea disponeva che i Cristiani celebrassero la Pasqua nella prima domenica dopo il plenilunio di marzo, che sorge nell'equinozio di primavera. Come però il sole, negli annui rivolgimenti, per ritornare al punto donde si parte, impiega intorno a sei ore più del corso di trecento sessantacinque giorni: come i moti della luna non variano, e tuttavia nel computare gli anni non tenevasi conto delle ore che sopravanzano al ricorrere d'ogni anno solare, ne era conseguito che dal Concilio Niceno in qua, nel computo astronomico, l'equinozio era ritardato di dieci giorni, e che la Pasqua non più si celebrava conforme il conciliare decreto. Per ovviare a questo inconveniente, e agguistare l'anno esattamente col corso del sole, Luigi Giglio propose, e Gregorio accettò, che dall'anno 1582 si togliessero dieci giorni; che al ricorrere d'ogni quattro anni s'aggiungesse un giorno al mese di febbraio; e che ogni quattrocento anni si computasse l'anno di soli trecentosessantaquattro giorni. La innovazione era grande, e i principi protestanti vi ripugnavano, allegando che la sola autorità civile poteva fare innovazioni nel calendario; ma finalmente condiscesero, e la sola Chiesa greca persistette nella renitenza. Morì Gregorio il 10 aprile del 1585, lasciando desiderio ne'suoi che avesse dato (e l'ingegno ne era capace) migliori ordinamenti alla Chiesa, trattandola come una società intellettuale e morale degli spiriti, che è fondata su Dio, unica, indipendente, universale.

SISTO V.

Morto Gregorio, il cardinale Estense, e in ispecie il Medici, che aveva nel collegio gran seguito, trassero il maggior numero dei colleghi a crear papa il cardinale di Montalto, già frate minorita, caro a'Medici, sebbene fosse d'ignobil casa, e in fama d'uomo malaticcio, modesto, religioso, ritirato. La severa disciplina, della quale era stato rigidissimo osservatore, l'aveva temperato a tanta forza da signoreggiare sè stesso ogni volta che volesse nascondere le naturali disposisioni dell'animo; del resto era perspicace d'ingegno, alieno da' pregiu-

dizj di cherico, conoscitore di sè stesso, pratico degli uomini e delle umane cose. Si tolse il nome di Sisto V, e mutare il nome e i costumi fu un atto solo per lui, di guisa che il mondo, che pe' suoi modi rimessi lo denominava l'asino della Marca, ne rimase stupito.

Sisto trovava infelicissime le condizioni del vivere civile, e da uomo, che agguaglia l'energia dell'opera all'altezza de' propositi, dedicò le prime cure allo Stato, per ristabilirvi le cose in maniera che vi si potesse stare a sicura e queta dimora. « Sino a che vivrò, niun bravo scamperà le forche », fu la fiera sentenza ch'uscì del suo labbro, quando da pontefice tolse in mano il freno de' popoli. Gli astanti che la raccolsero, ne ricevettero tale impressione, che la ripeterono al mondo quasi con meraviglia, e i bravi stessi pendettero dubbiosi s'egli dicesse da vero o per vanteria. Non tardarono però i fatti, e la sua smisurata energia, congiunta alla inesorabilità d'un cuore di pietra, ne rese il nome terribile. Abbiamo detto che, a cagione dei malandrini che, levandosi in compagnie, spicciolati ed erranti correvano parecchie provincie dello Stato ecclesiastico, tutto v'era rabbia di rapine e di vendette, e che tra miserandi casi, or questa or quella terra era piena di scempj e desolamenti. Gregorio XIII coll'armi de' Medici aveva di qualche poco migliorate le condizioni de' popoli; ciò non ostante le morti de' proprj compagni non intimorivano que' perversi, che per numero e per furore prevalevano alla sua buona volontà. Roma stessa n'era posta in dolorosa perturbazione, perchè le bande, ch'avevano qualche perizia di battaglie, tutti i vizj, niuna virtù del soldato, erano condotte da capi, illustri di casato, esperti alle piccole guerre, impetuosi nell'armi, capaci d'ordinarle e ravvilupparle in mischia accanita con chi difendeva i proprj castelli, le proprie abitazioni, le proprie sostanze. Sisto, risoluto di nettare lo Stato da quella peste e distruggerla, come prima fu pontefice, cominciò dal metter fuori ordini ferocissimi, senza risparmiare la morte, contra ogni legge di natura, al padre, alla madre, al figliuolo, al fratello, che desse pietoso conforto di cibo o di momentaneo asilo al proscritto. E da buon politico, vedendo che, per fare rispettate e temute le leggi, non doveva perdonare

a veruno, non solo delle genti meccaniche e volgari, ma de' grandi, non si mostrò più mite con chi teneva i magistrati, e doveva giudicare i masnadieri; chè pose pena la testa a chiunque perdonasse, o con tutta la gagliardia del braccio non mettesse a terra il colpevole. A spietate leggi susseguirono fatti spietati. Città, borgate, campagne, erano irte di patiboli, e le teste de' giustiziati a centinaia ne facevano orrida mostra. Non avevavi giorno che non vedesse pendere dalle forche uno scellerato, e i ministri di morte percorrevano il paese a fiera strage. Gli esempi furono sì terribili, che in brevi mesi lo Stato respirò da ogni disordine spaventoso; si spiantarono le forche; e tutti tornarono con animo sicuro agli onesti esercizj di pace. Se ne' successivi pontefici si fosse trovato tanta saviezza da non muovere veruna delle cose stabilite prima che si risaldassero, la rea peste non sarebbe rinata.

Sisto V trovava assai difficoltoso il cammino in cui s'era posto, e internandosi ogni dì più in considerati pensieri, e librando con alto senno le cose, in vedere il mare arruffarsegli intorno, si propose di guidare ei medesimo la nave dello Stato con impero assoluto. Da più secoli la struttura amministrativa dello Stato con sottilissimo avvedimento durava congegnata in forma, che la libertà del papa non poteva tutto quello che volesse. Alla istituzione stessa del cardinalato era inerente il diritto di dividere col pontefice il governo supremo della Chiesa; e in effetto i cardinali avevano preso in usanza d'adunarsi ad assemblee regolari, e coll'assistenza de' loro consiglieri trattare gli affari della Chiesa universale. Aggrandita però e montata in istato la Chiesa, si trovò alla prova, le cose non solo essere cresciute di numero fuor d'ogni termine, ma divenute meritevoli delle più serie disputazioni, sì per la spinosità della materia, come per la moltiplicità degli interessi, che strettamente vi si trovavano complicati, di guisa che delle cose risolute su due piedi in tornata concistoriale spesso accadeva di pentirsi. Come la forza dell'usanza è grandissima, a' papi, quantunque i disordini non si potessero dissimulare, non bastò l'animo di entrare in altre vie. Per unico provvedimento, affine di ovviare a que' danni, a tempo e ad occasione, ossia ogni volta che l'alta importanza della

materia lo richiedesse, chiamavano congreghe speciali, e durature quanto il bisogno, a esaminare e indirizzare la soluzione della questione prima di recarla in concistoro, affinchè i cardinali si valessero dello studiato di que' dotti, e prendessero saviamente il partito, che più fosse del caso. La prima congregazione permanente è quella del S. Offizio, e Sisto che ne vedeva i buoni effetti in ordine alla Riforma, e d'altra parte voleva moderare l'autorità de' cardinali, che troppo importunamente pretendevano d'influire a' suoi disegni, per annientare i loro contrasti ogni volta che sentissero concordemente l'opposto, introdusse negli ordini amministrativi dello Stato la istituzione delle Congregazioni permanenti, che durano ancor oggi, e che, elette dal papa, sono sempre disposte a volergli compiacere della decisione che brama, anche quando il giudizio determini altramente la questione.

Sisto, da semplice cardinale di Montalto, aveva biasimato Gregorio XIII che facesse buon viso alla Lega detta Santa, e ne aveva giusto motivo. Egli, cresciuto a severi pensieri, educato alla claustrale obedienza, credeva diritto del monarca il comandare assoluto, dovere del cittadino l'obedire, iniquo e imperdonabile termine il ribellarsi al giusto dominio del proprio signore; e in virtù di questi principj, con quanto ardore abbracciava l'amicizia de' virtuosi, con altrettanto odio ributtava, come gente aborritissima, chiunque facesse il minimo tentativo di sovvertire gli ordini certi d'uno Stato, qualunque fosse il colore di cui l'onestasse. Dominato da questi pensieri, i sensi interiori tutti gli ribollivano in vedere Gregorio condescendere ad una cospirazione infernale, che in Francia, usurpando il nome di Dio, faceva traditore di Dio stesso, del re, della patria, il cattolico francese, che rifiutasse d'armare il braccio contra lo Stato, di oltraggiar la natura col tradire l'amico e, coll'accusare se padre, i suoi figli. Il fanatismo aveva sconvolti tutti gli spiriti, recava a vergogna la mitezza, a onore l'esser perverso, malediva l'eresia come un male che doveva recidersi col ferro e col fuoco; della strage di S. Bartolomeo e della Inquisizione di Spagna diceva assai di bene e di lode, e la snaturata crudeltà di Filippo in verso il figliuolo tributava di gloriosi applausi. Mostravasi vera la

sentenza che le idee non dovrebbero diventar mai patrimonio nè d'ambizioni cittadine, nè d'ire religiose. Sisto V per grandezza del pontificato non lasciava le persuasioni che aveva portate da cardinale. E ne' primi colloquj ch'ebbe col duca di Nevers, che in nome della Lega Santa lo veniva pregando di pubblicare contra Enrico IV la bolla già preparata da Gregorio XIII, non si tenne di dirgli sul viso che addolorava di lui, perciocchè inorgoglisse di star dalla banda d'una fazione, la quale ribellava all'autorità legittima del sovrano e scomponeva la patria, sotto colore di ridurla a legge e restituirle Iddio. Il cardinale stesso di Vandemont ripeteva le istanze del duca, ma egli asciuttamente e posatamente rispose: Noi non costumiamo condannare le persone senza averle udite, e del resto vi sarà sempre tempo di venire a questo passo. E come l'altro non si ristava d'insistere, egli ingravitosi, e presa tutta la maestà del grado, gli troncò le parole, replicando: Abbiamo già detto perchè non possiam fare questa cosa; ora vi dichiariamo, che non vogliam farla. Che se indi a poco la sua fermezza fu vinta, deploriamo l'umana fragilità, e pensiamo ch'ei condescese non per togliersi di dosso la noïa degli ostinati assalti de' furbi, che lo attorniavano, ma perchè credette dover sacrificare momentaneamente i consigli della moderazione, della tolleranza, e della politica alle esigenze ineluttabili delle passioni d'un cattolicismo intollerante e ambizioso. Del resto non siamo rigidi ne' nostri giudizj contra di lui, che più tardi nel confidente conversare cogli amici lamentò con dolorose parole di non aver saputo esser uomo in quella occorrenza, nè tacque che, meglio conosciuto il vero, sperava di avere compensato il suo fallo con opere migliori. A un'anima, la quale, non appena ha dato segni di debolezza, che subito si rileva con una vampa di generosa vergogna, è dovuto il perdono. Così, per quanta gran ressa gli si facesse di prestar denari alla Santa Lega, non vi fu modo di piegare il suo primo rifiuto. E se sopraffatto dalla fazione spagnuola, notabile di numero e d'audacia in Corte, promise d'assistere con buon nerbo di denari Filippo II nella spedizione che tentava contra l'Inghilterra, colorando le sue cupi-

digie colla necessità di spegnervi tutte l'eret che opinioni che vi mettevano radice, in realtà negò persino un obolo, e all'udire i disastri irreparabili della flotta di lui, non si tenne di dire, che almeno quella novella gli tornava gioconda quanto i primi scontri felici ne lo avevano sconsolato.

Giudicava Sisto a nulla aver egli ad attendere con più d'applicazione, che a mantenere cattolica la Francia, ma potente a contenere le ambizioni smoderatissime della Spagna, le quali se non fossero fiaccate, l'indipendenza della Chiesa era perduta. Niuna diligenza gli pareva dover essere stimata soverchia a conseguire questo suo intento, col senno politico però, non col delitto, come quegli che superbo d'opprimere il nemico in buona guerra, sdegnava d'atterrarlo col tradimento. Avvenne infatti che il duca di Guisa, capo della Lega Santa, favorito dalla fortuna, aveva coll'armi, obbligandosi per patto a tenersi lontano di Parigi, forzato Enrico III a ricevere le sue leggi. Fedifrago tuttavia il duca indi a poco v'entrò, e il re, non osando contrastare neppure per quanto gli valevano le forze, gli si infinse amico, e lo assunse a parte de' suoi intimi consigli. Ne'suoi sdegni nascosti sotto amiche sembianze teneva però accolti nell'animo crudeli pensieri, e un bel dì, chiamato il duca nel suo castello di Blois, lo fece di tratto ammazzare, e con lui strozzare in carcere il cardinale Guisa, imprigionare il cardinale di Borbone, l'arcivescovo di Lione e altri grandi. Ne tumultuò il popolo furiosamente, e il collegio della Sorbona tanto indegnò dell'atroce perfidia, che dichiarò questi decaduto di re, e chiamò i cittadini a scuoterne ogni obedienza, e prender l'armi a difesa delle loro credenze. Sperava questi di placare il tempestoso furore coll'ombra del pontefice, e di proprio pugno scrivevagli, che sulle prime ponderando seco medesimo l'ardito proposito, n'era stato preso da ansio timore non fosse delitto, ma che alfine le sante e personali ammonizioni di Sua Santità e gli esempli della sua giustizia gli avevano mostrate vane le sue apprensioni, stantechè era opera pietosa far sangue d'un privato ogni volta che ne seguisse la quiete e il riposo de'popoli; epperò egli medesimo notificargli il fatto, portando persuasione che ne sarebbe laudato. Che se non

avava perdonata la vita neppure al cardinale di Guisa, sapesse, che il temerario con orgogliosa millanteria, andava dicendo, che non morrebbe contento, s'egli medesimo non gli avesse delle sue mani tenuta la testa mentre il barbiere gli radeva la chierica, e vestita la tonaca e la cocolla. Non capiva il pontefice come il re potesse giungere a divulgare il suo fatto senza rossore, e gloriarsene vanamente, ma gli parve d'essere insolentemente oltraggiato dal notificarglielo come prodezza, a cui i suoi stessi consigli e il suo esempio l'avessero animato. Laonde al cardinale di Gioiosa, che giustificava il re della sanguinosa tragedia, con accento vivace e fiero rispose: Non iscuso il duca di Guisa d'aver levate l'armi contro il suo re, e se Enrico in sull'atto della rivolta l'avesse messo in giudizio e punito, da me n'avrebbe lode. Non iscuso il duca d'aver rotte le fedi entrando in Parigi, e se quando andacemente appresentavasi al Louvre, il re l'avesse fatto prendere e gittar fuori della finestra, niuno gliene avrebbe dato biasimo. Il castigo sarebbe stato aspro, ma giusto. Enrico per contrario non seppe operare da principe animoso ed offeso: incodardì, pauroso venne a pace, e poi tolse il duca a consigliere ed amico, nè v'ebbe dimostrazione cortese che non gli facesse. Ora mentire una schietta cordialità per poi chiamarlo nella camera reale e trucidarlo, è tradimento esecrando, è scellerato omicidio. Che se a me non s'appartiene giudicare le vendette che un sovrano fa su un suo suddito, rispetto però all'uccisione del cardinale di Guisa, il mio dovere porta d'esserne giudice, ned io posso lasciare impunito un sacrilego attentato commesso contro la porpora romana e le immunità ecclesiastiche.

Dacchè il papa non voleva accettare benignamente le escusazioni d'Enrico, i cardinali francesi fecero prova, con quanto seppero d'ardore, d'ammorzarne in qualche parte l'ira, per distorlo almeno dal proposito di fulminare il re con solenne scomunica. Sisto invece chiuse le orecchie ad ogni prego, e chiamò il concistoro. Vi entrava egli con sembiante tra addolorato e sdegnoso, in mezzo a un silenzio, ch'aveva non so qual cosa di tetro; lo affissavano gli astanti, e stupivano che, seduto sul suo seggio, con sopracciglio aggrottato e severo,

e facendo della destra puntello al mento, se ne stesse tutto pensoso e taciturno. Finalmente, mandato un forte sospiro, come anima che desse sfogo a uno sdegno a gran pena compresso: L'anima mi gronda di sangue, gridò, nell'annunziarvi un misfatto inaudito: l'omicidio, l'omicidio, l'omicidio d'uno dei nostri, messo a morte contra ogni legge umana e di natura, senza processo, senza giudizio, anzi senza che neppur l'accusa venisse innanzi alla santa Sede. E qui, tacendo della sorte miseranda del duca, narrò la morte del cardinale di Guisa, proclamò il dovere di punirne canonicamente l'uccisore, che lungi di ripentirsene o inventare ragioni, se non fondate, almeno frivole, ad iscusarlo, aveva la temerità insolente d'ascrivere il misfatto agli esempj e a' consigli della santa Sede. E qui, come se tutto scoppiasse di stizza al ricordare quell'audacia, ruppe in furiose invettive contra certi cardinali, che, dimentichi di sè medesimi e del proprio debito, avevano tentato nella sua presenza di portare al delitto giustificato colore di discolpa. Ne adontava il Gioiosa, che vedeva dove il pontefice ferisse, e voleva pigliar la parola, ma egli con torvo ciglio gli intimò di tacersi, e non acquetandosi l'altro, con cenno di mano ordinò di cacciarlo fuori dell'assemblea. Agli aspri rabbuffi, fatti contra Enrico III in concistoro, seguitò il monitorio di scomunica, se infra dieci giorni non rilasciasse i prigionieri, e infra sessanta non comparisse alla sua Corte. Il re non era incredulo; pure giudicava di avvilirsi se obedisse, e dicendo che i papi fanno delle proprie passioni scena di religione, non se ne curò più che tanto.

Mentre Sisto parlava e operava aggiustatamente alla misura della collera ch'aveva nell'anima, impensieriva delle cose di Francia. In verità lo ambizioni antiche de' papi di togliere e concedere a loro arbitrio la corona di Francia, come quelli che se ne credevano i supremi sovrani, s'attempravano anche alle inclinazioni sue, e svegliavano in lui, tuttochè vecchio, un titillamento d'orgoglio che lo spingeva ad abbracciarle. Ponderato però in ogni cosa, ne considerava le difficoltà. Rappresentavasi che i Parlamenti avevano negato di registrare la sua Bolla contra Enrico di Navarra, rimostrando, non dovere i principi francesi rendere ragione de' loro fatti politici

al papa, e i popoli non aver dritto di levarsi giudici della religione del loro sovrano. Presupponeva che tutte quante le grandi Magistrature dello Stato ostinatamente ricuserebbero di tollerare che un papa vantasse d'avere suprema padronanza sulla Francia, e che s'egli la pretendesse, gli diverrebbe nemico anche l'episcopato francese, onore e lume splendidissimo del cattolicismo europeo, e che proprio col mantenere energicamente i diritti della Chiesa nazionale vi aveva arrestati i progressi della Riforma. Ripensava che, tolti gli ordini monastici, i quali d'ordinario fanno setta nel clero, i cherici stessi, che tenevano dalla Santa Lega, avevano cara la gloria d'appartenere a una Chiesa nazionale; che lo stesso cardinale di Lorena aveva nel Concilio di Trento propugnate con maschia parola le libertà gallicane; che i Guisa rimpiangevano co' migliori la soppressa prammatica di Bourges, e dimandavano ai Parlamenti l'accettazione del Concilio di Trento, perchè i diritti della Chiesa nazionale ne rimanevano illesi. Quello però che, mentre stava tutto infaccendato e occupato intorno al partito a cui farsi, gli dava maggior molestia, era il riflettere che per l'inettitudine, la ferocia dell'animo, la perfidia d'Enrico III, diventava inevitabile la guerra civile, la quale non poteva altrimenti finire, se non col trionfo della Riforma o coll'intervento spagnuolo, donde la Francia ne tornerebbe irreparabilmente smembrata, e Filippo avrebbe il papato in balìa del voler suo. Che se Enrico III, in sentirsi rumoreggiare sul capo una tempesta terribile, s'era aderito al re di Navarra, stipulando che la religione cattolica rimarrebbe intatta nel regno, i pericoli tuttavia non erano dissipati. Imperciocchè dalla Sorbona, da' monasteri di Parigi, dalle scuole, da'pergami, si proclamava essere legittimo e giusto ammazzare un re, che si faceva tiranno; Enrico era segnato a morte in tutti i ritrovi popolari, e fanatici predicatori e teologi con selvaggio accento andavano ripetendo che bella e santa opera farebbe chi nettasse il mondo di quel traditore della religione e della patria.

Non andò molto infatti ch'Enrico III cadde sotto il pugnale d'un monaco, che se poi lasciava sul patibolo la testa, pur moriva onorato da martire perchè, sebbene il fatto fosse or-

ribile, la rabbia delle opinioni in quell'universale stravolgimento d'intelletti le faceva parere laudevole. Nelle difficoltà, che per questa crudele contingenza inasprivano, Sisto sgomentato erasi accostato a Filippo; ma intanto con dolore vedeva farsi più vive le inclinazioni sanguinosissime della Lega, la quale ne' suoi licenziosi furori non guardava nè a morti nè a carneficine, purchè ne venisse fuori il governo che la si era proposto. Monaci e preti, fattisi della Lega, tramutavano le chiese in ridotti politici, armavano del coltello omicida il satellite, e mescolandosi alle moltitudini, ne attizzavano le vampe già ardenti, di guisa che molti per paura si lasciavano trascinare a' delitti, da cui l'animo rifuggiva. Quel debaccare, che quanto più imperversava tanto più inorgogliva, non rispettava neppure le anime intemerate, solo che sospettasse d'averne rimprovero, e Sisto ben sapeva d'essere con pungenti parole e villane ingiurie percosso da'predicatori, perchè non facevasi incenditore di nuove passioni, — La fiera anima di lui ne indegnava, ma la prudenza lo ratteneva di dare sfogo a' suoi giusti risentimenti. Soprappreso da congiunture difficili e travagliose, egli per uscirne erasi sempre governato consigliandosi dalla necessità. E infatti, quantunque gli interessi del papato ri chiedessero che fosse volta in basso la fortuna di Filippo, faceva sembiante d'animo grato a lui, che solo de' principi levavasi apertamente campione del cattolicismo, aveva dato il nome alla Lega Santa; ma la ragione e il buon senno gli facevano desiderare i trionfi d' Enrico IV contra quella fazione superba, che voleva, fosse il papato ministro de' suoi smanianti furori, e servile alla politica spagnuola, mentre pur comperava persino i suoi proprj agenti, e li faceva spergiuri sfrontati del loro dovere, e traditori della loro missione. Non è a dire quali e quante dolorose cure la considerazione di tutte queste cose gli mettesse nell'animo; se v'era riflessione che gliene alleggerisse il peso, era il vedere che l'esercito e la nobiltà, ordini potentissimi d'ogni Stato, stavano per Enrico di Navarra, e ricevuta promessa d' abiurare l' eresia, lo avevano proclamato re di Francia. Infatti aveva notizia che alla sua corte verrebbe in nome d'Enrico il duca di Lussemburgo

annunziandogli la determinata risoluzione di convertirsi alla Chiesa cattolica. E sebbene Filippo sbuffasse, appena che si fu cominciato a vociferarne, egli però non si rimase di mostrarsi ben soddisfatto d'Enrico, e per quanto fossero vive le rimostranze dell'ambasciatore spagnuolo, che insisteva di negare udienza al duca, giudicò di dar tempo a'consigli. Ponderava i pericoli e le difficoltà, che si accompagnerebbero agli sforzi della Spagna di vincere una nazione fatta potente dal valore e dal senno d'un re; che da cosa suol nascere cosa; che la Lega da proprie discordie già cominciava ad allentarsi; che i principi alfine, malgrado le grandi cose che vantavano di voler fare a sostegno del cattolicismo, se i loro interessi mutassero, non moverebbero neppure un dito. Così fermo nel proposito di tener sospese le proprie risoluzioni, agli assalti tutti, che riceveva da' cardinali spagnuoli, opponeva, stimar egli che alla sua propria prudenza e cautela si appartenesse d'informarsi pienamente e con certezza delle condizioni in cui era la Francia, non presumendo egli di stravolgere le cose dal loro corso. Intanto riceveva a udienza il duca di Lussemburgo, diportandosi però da politico avveduto e riservato, per non dare troppa ombra ai contrarj, ma coll'intendimento di fargli più lieto aspetto dopo i primi colloquj.

Ne volò dapertutto rapidissima la fama, e ognuno può imaginare con quanto dolore di Filippo, ove rifletta che, per non lasciarsi sfuggire di mano l'Italia, voleva tener depressa la Francia; che a quest'uopo dava aiuti, denari, incitamenti alla Lega, e che a'suoi concetti importava che il papa fosse apertamente nemico del suo rivale. Fe' vista ciò non ostante il pontefice di non accorgersi delle intenzioni di lui, nè punto si curò delle insistenze ancora amichevoli del suo ambasciatore. E a'cardinali della fazione spagnuola, che col chiedere e coll'importunare si pensavan d'ottenere quello doveano volere per ordine di Filippo, rispondeva: Volete voi dunque insegnarmi il mestier mio? Che avete voi a dirmi ch'io già non sappia? Mi monacai nell'età di nove anni: dappoi m'hanno continuamente addottrinato i canoni, la storia sacra, i dottori della Chiesa. Non mi garba punto che qualunque persona si creda chiamata a farmi da peda-

gogo; ed io vedo assai più là che non vedete voi tutti. Non v'ha re possibile in Francia se non il Bearnese, che si farà cattolico, e sarà riconosciuto con universale consentimento. E in concistoro con parole concitate disse: V'hanno ciechi, vi hanno imprudenti, che ci biasimano di trattare il duca di Lussemburgo cortesemente, di non licenziarlo, di non scomunicare i seguaci del re di Navarra; ma chi parla così, non sa come debba governarsi un capo della Chiesa. Io, io lo so. Io non patteggio coll'eresia, ma la ascolto. Io non ascolterò solamente il re di Navarra, ma anche il Turco, il Persiano, tutti gli eretici del mondo, il diavolo stesso, se chiedesse di parlarmi.

Divulgandosi queste cose, Filippo sperò ancora di vincere il papa colla paura, e diede ordine all'Olivarez d'intimargli, cacciasse di Roma il duca di Lussemburgo, scomunicasse i cardinali e i prelati parteggianti per l'usurpatore, e promettesse di non riconoscere giammai re di Francia Enrico di Navarra: che se negasse questi dimandi, ei lo tratterebbe da nemico, e le sue genti camminerebbero sopra Roma. Sisto non era uomo da disanimarsi per superbia di minacce: egli, non da furioso, ma da forte sarebbe andato incontro anche alla morte prima di cedere a un imperioso comando; e se i suoi spiriti per inopinato caso fossero rimasti impauriti, egli è certo, che una orgogliosa minaccia loro avrebbe restituita la maschia energia. Laonde, lasciato parlare a sua posta l'ambasciatore, com'ebbe finito, con fermo e riciso accento rispose: si vuol vincermi colla paura, e si sbaglia la via. Crebbero allora gli intrighi: non si diede posa agli assalti, e Olivarez chiese ancora udienze, ma anche queste senza frutto, perchè Sisto, in luogo di soddisfare alle dimande, fece risposte sì dure che la conferenza in cambio di conciliare gli animi e disgroppare il nodo, diede in asprissimi diverbj, papa e ambasciatore ne' fremiti dell'ira avventandosi l'uno contro l'altro alte minaccie. Potè tuttavia la prudenza, e coll'intramettersi di efficaci personaggi, le collere si racchetarono. Momentaneamente però. L'Olivarez doveva obedire al suo re, e non appena erano rappattumati gli animi che gli convenne appresentarsi di nuovo al papa, e intimargli in

nome di Filippo di levare a Enrico di Navarra l'obedienza de'popoli. Sisto non tollerava insolenza nè da privati, nè da monarchi, e ruinoso com'era nella collera, aspramente rispose: niente avere il re Filippo a vedere nelle cose di religione: queste appartenere a sè solo, e se si ostinasse a volersene intramettere, lo tratterebbe da eretico. Ripigliando l'Olivarez che Filippo in vedersi disudito si leverebbe dalla obbedienza della santa Sede, e farebbe appello alla cattolicità desolata, sapendo ben egli provvedere a' bisogni della causa di Dio in luogo del papa, che la tradiva, Sisto sentì scendere nel cuore come oltraggio fierissimo la minaccia, e alteramente rispose: Faccia a suo piacere Filippo. Tenti pure d'usurpare l'autorità della Chiesa, e di mettersi sotto i piedi la sede apostolica: io non sarò così vile, da tollerare che il papato riceva un'onta si esecranda. No, per Dio! n'andasse pure il trono, la fortuna, la vita. Erano di fronte due anime ostinate, e Sisto, che ben conosceva la petulanza spagnuola, metteva insieme armi e soldati. Non intermettendosi però le pratiche de' cardinali per rabbonire l'animo del pontefice, nè questi giudicando opportuno di dimostrarsi durissimo, conchiuse: Non voler egli far cosa che tornasse in detrimento della sedia apostolica e della religione: ogni parola di scomunica contro Enrico essere di presente inopportuna: egli avere il suo Legato in Francia, e con esso lui conferirebbe il da fare. Lo stesso sacro Collegio, che pareva doversi amareggiare di quel procedere, chiamato a concistoro, e consultato dal papa di quello dovesse fare ne' suoi frangenti, approvò che desse indugio alla bisogna, e prendesse tempo convenevole a decidere. E come l'Olivarez non rifiniva ancora di molestarlo, Sisto, perduta pazienza, commise al Pinelli di scrivere il Breve di scomunica contro il re di Spagna.

Ferito Filippo nella propria insolenza, e oggimai persuaso che contra l'animo di Sisto si spuntavano le minacce, al vedere che i popoli in Francia, dianzi divisi a parte della Lega e d'Enrico, oggimai manifestamente s'univano a sostenere le ragioni di questo, si avvisò di sperimentare, se trovasse più pieghevole il papa al dolce delle lusinghe, e incaricò il duca di Sessa che, con parole gentili quanto bastava per insi-

nuarsi all'anima di Sisto, si studiasse d'indurlo a armare un esercito che, congiunto alle genti spagnuole, assicurasse alla Francia il trionfo d'un re cattolico. L'ufficio di capo della Chiesa cattolica imponeva al papa d'essere nemico ai nemici della medesima, e di accostarsi a coloro ch'offrivano il braccio a sua difesa. Ma d'altra banda considerava, che una prudente politica non s'illude della scorza delle cose, e per contrario aguzza lo sguardo per iscoprirne il fondo; che sotto sembianza di religione si fanno d'orribili cose; che le ruine della Francia erano la potenza di Filippo e la servitù d'Italia; che una confederazione toglie al confederato la libertà de' propri consigli, della quale, nell'intricato viluppo delle cose presenti, ei non doveva spogliarsi. Il negozio era d'alto momento, e perplesso in opposte considerazioni, prese tempo a rispondere. Voleva mettere le faccende in consulta cogli oratori di Venezia e di Toscana, e confortandolo questi a non dipartirsi dalla neutralità, egli, per destreggiare cogli ambasciatori spagnuoli, che non raffreddavano le insistenze, commise a'cardinali di torre ad esame, se nelle presenti condizioni l'elezione del re di Francia non fosse per avventura devoluta alla Sedia apostolica. Ad un tempo confortava con brevi ed encicliche i principi, i vescovi, i nobili, le città tutte di Francia, a porre la corona in capo a un re cattolico, e conchiudeva: o facessero essi, o farebbe egli. Mentre le cose passavano di questa maniera da parte del papa, Enrico di Navarra colla giornata d'Ivry assicurava la propria fortuna, e non perdendo tempo, incalzò efficacemente le pratiche, che già teneva in Roma per appiacevolire il papa, e volgerlo pienamente in favor suo. Il nunzio pontificio Gaetani, venduto alla Spagna, da Parigi studiavasi nel medesimo tempo d'invelenire l'animo di Sisto contro Enrico, rapportandogli che questi rispetto all'abiura non dava altro che parole, e le sue promesse essere mentite, perchè in fatto senza alcun riserbo faceva prova di brio, motteggiando in camerata con parole scurrili sopra i difetti di lui. Se non che Sisto aveva già trovato il suo nunzio bugiardo e infedele; e non dandogli retta, fe' richiedere Enrico di formali ed espresse dichiarazioni, e propose che mandasse due prelati, autorevoli di

senno e di costumi, a rendere testimonianza, e far fede a' principi e a' vescovi del regno de' suoi sentimenti nazionali, e delle sue sincere disposizioni a levarsi dall'eresia.

Tutto avviava il pontefice alla piena pacificazione della Francia, quando in sul finire d'agosto dell'anno 1590 la morte gli troncò la vita, con grande contentezza della Spagna, il cui ambasciatore Olivarez annunziava a Filippo il caso dicendo: « E morto senza confessione, e peggio, peggio, « peggio ancora. Dio gli sia misericordioso, ma io lo vedo nel profondo dell'inferno ». E il duca di Sessa scriveva: « Questa « sera a sette ore il papa è morto senza confessione. Si af- « ferma per certo che da molt'anni non s'era confessato. Egli « non poteva morire in un momento più funesto alla sua ri- « putazione. Egli lascerà il nome del più cattivo papa che mai « da molt'anni sia stato. » La storia però, checchè ne dicessero gli ambasciatori spagnuoli, dà lode a Sisto V, che reggendosi a norma del buon senso e dalla ragione, aborrì le follie del fanatismo. S'egli non ebbe tutte le virtù che s'addicono a sommo sacerdote, vuolsi tuttavia riconoscere che adoperò gli accorgimenti della politica con molta abilità; e se i fatti gli avessero concessa più lunga vita, i dolori e i disordini della Francia non si sarebbero prolungati. Il nome di lui suonò terribile come d'uomo di sangue, ma consideriamo che i malandrini trasmodavano in atti di selvaggia barbarie, e ch'egli, uomo d'estremi partiti, doveva essere estremo anche nelle vendette. Si querelarono i sudditi di troppi balzelli, e d'importabili gravezze; ma ei volse il pubblico denaro meno ad arricchire i suoi, che a tesoreggiare per lo Stato, a prosciugare paludi, a rinvigorire l'agricoltura, a decorar Roma di sontuosi edifizi e di grandi monumenti, rialzando massimamente gli antichi obelischi, e a condurvi da lontane sorgenti con acquedotti, che ricordano la grandiosità de' più floridi tempi di Roma, le acque necessarie a favorire l'industria e confortare la vita. Alieno da' piaceri, tenne l'animo intento a grandi concetti. Annodò intelligenze colla Persia, co' Drusi e con alcuni capi delle arabe tribù: agitò nella mente la conquista dell'Egitto, levò il pensiero ad affrancare Gerusalemme dal giogo ottomano, e a trasportare a Loreto

il Santo Sepolcro, non che all'ardimento di ritentare la riconginnzione del Mar Rosso al Mediterraneo. Gli storici ecclesiastici passano inonorato il nome di questo pontefice, il quale certamente da sommo sacerdote non fece per la Chiesa tutto che accadeva di fare; ma egli volle fama di principe savio, splendido e severissimo, e questa fama gli sopravisse e ancor dura.

URBANO VII — GREGORIO XIV.

Ne' tempi che, per insaziabili cupidità di potenza e per commovimenti religiosi facevano torbidi, tutto il mondo degli onesti sentiva la necessità di commettere il papato ad un uomo che fosse abile a frenare la licenza de' suoi, a signoreggiare le passioni politiche, a secondare gli sforzi de' principi, che volevano pure ordinare un buono stato in Europa. I potentati stessi e i cardinali, il cui collegio Sisto V aveva ristretto a settanta, sentirono la medesima necessità: se non che essi dicevano prudenza quello che s'aggiustava a' loro interessi. Doveva essere supremo il pensiero di fare un papa virtuoso, e invece era l'ultimo. Facevasi da per tutto un gran dire della necessità di abbattere l'eresia; ma dello spirito del Vangelo nessuno si curava; niuno pensava che non è vero cristiano se non chi trasforma l'anima propria col sacrificio, chi sa morire per rinascere figlio di Dio, chi fugge i mondani costumi, chi povero e casto annienta, per così dire, la vita delle passioni, e prepara nell'anima propria un tempio a Dio. Trattavasi di fare un pontefice, e niuno cercava neppure se il candidato possedesse almeno le ordinarie virtù de' cristiani. I conclavi stessi, che pur vantavano l'assistenza dello Spirito Santo, avresti detto che in effetto tenevano questa assistenza per una favola vana, perciocchè fossero una sentina di brighe e d'intrighi, che s'operavano da' cardinali e da principi per avere un pontefice, il quale favorisse gli interessi degli uni, mettesse gli Stati in preda delle ambizioni degli altri. Nelle presenti condizioni il cardinale di Montalto, nipote di Sisto V, guidava i consigli in fa-

vore della Francia; il cardinale Medrozzo insisteva, e s'adoperava per un papa che fosse amico alla Spagna. Il gran duca Ferdinando voleva anch'egli avere un papa a modo suo, e brigava presso il Montalto che fissasse il pensiero sul cardinale Castagna, intrinseco della sua casa, e degno del supremo sacerdozio. Rifiutava il Montalto. Nondimeno fecero i cardinali quello ch'ei non volle fare, e il favorito del gran duca ottenne la tiara col nome di Urbano VII. Piacque la elezione di lui, ornato ch'era di buoni studi, autore de' decreti del Concilio tridentino, destro ne' pubblici negozi, integerrimo, benigno di cuore. Principiò il suo regno con felici augurj, imperciocchè desse mano senza indugio a riformare gli abusi, e a' suoi congiunti, ch'erano volati a Roma per invadervi ufficj e cariche, appena che ne ebbero intesa l'elezione, tolse ogni ambiziosa speranza con far ordine di ritornarsene alle loro case. Ma egli non visse pontefice oltre a tredici dì, e colla morte di lui ricominciarono i brogli e le contese per la creazione del successore. La Spagna voleva papa il cardinale Gabriele Paleotto, aperto censore della politica di Sisto, e inclinato a fomentare colla lega funeste discordie, e pericolose sollevazioni in Francia. A lui era nemico il cardinale di Montalto, forte di numerosi aderenti: la Francia e Venezia dimandavano un papa neutrale, e che, scevro d'ogni ambizione per sè, non promovesse neppure l'altrui. Per quel parteggiare durava la chiusura da due mesi, e intanto capi audacissimi mettevano insieme grosse bande di masnadieri, e rapinando correvano lo stato ecclesiastico sino gli Abruzzi, e disertavano e ardevano le terre di cui avessero dovuto impadronirsi a costo di sangue. Il terrore accompagnava questi ladroni, e spesso dava loro in mano senza contrasto le campagne a cui s'appressavano. Stanco Olivarez di quella sovversione, minacciò i cardinali di finire coll'armi le loro divisioni, e allora il cardinale Montalto, lasciato in disparte il suo favorito, s'accostò a' fautori di Francesco Sfondrato, amico del Borromeo, e già dalle proprie persuasioni accalorato a sostenere i moti della lega, a detrimento d'Enrico. Si fece egli chiamare Gregorio XIV, e Filippo di Spagna non ne fu scontento.

Cagionevole di salute, infralito di forze, Gregorio levò agli onori cardinalizj il nipote Ercole, e fattolo duca di Montemarciano, lo pose condottiere de' cavalli e fanti che aveva messi insieme, contro la volontà de' cardinali, co' denari da Sisto accumulati per colorire grandi concetti. I suoi pensieri manifestamente erano di guerra contro d'Enrico, e per giustificare la sua congiunzione colla lega, rinnovò la scomunica contro di lui, e mandò in Francia agitatore delle plebi Marsilio Landriani, ardito e fanatico sostenitore delle libertà ecclesiastiche, che in fatto a que' tempi significavano sfrenatezza d'ogni maniera pe' cherici, tirannide e silenzio pe' laici e pe' dissidenti. Pena la scomunica, intimava a tutti gli aderenti d'Enrico di separarsene; assegnava alla lega quindici mila scudi ogni mese sui mercati di Parigi e di Lione, e per rialzare gli animi discorati, prometteva ai nemici d'Enrico più copiosi sussidj d'uomini e danari in breve avvenire. Intento a deprimere la fortuna d'Enrico, non trascurava però le altre parti di governo. Rinnovava la costituzione data da Pio V per impedire che le terre della Chiesa romana fossero alienate e poste a mercato; toglieva ai frati Cappuccini la facoltà di confessare, volendo che la loro vita fosse tutta meditativa, e sfolgorò la simonia nella collazione delle dignità ecclesiastiche. Molto si sperava pe' cattolici, ma era di pochi di oltre a dieci mesi di pontificato, e la morte ruppe tutti i suoi disegni e la sua vita. Il negozio politico che ne' brevi giorni del suo regno commosse qualche rumore, fu quello della signoria di Ferrara, che, a dispetto dei cardinali, ei voleva impedire che ricadesse in una sorella del gran duca Ferdinando. Il duca di Savoia lo aveva in odio, perchè per lui non era rimaso che non venisse a capo delle sue speranze d'incorporare la Provenza a' suoi dominj; nè potendo altrimenti trarne vendetta, tramò col re Filippo di escludere dalla successione il cognato del granduca, don Cesare d'Este, a cui Alfonso, che non sapeva porre da parte le animosità concepite, dolevasi dover lasciare in retaggio il principato, non avendo figliuoli che lo raccogliessero. Il duca Alfonso diede adunque orecchi a Carlo Emmanuele che, colla connivenza di Filippo, moveva la pratica

appresso il pontefice, e andato a Roma alla regale, vi supplicò Gregorio a concedere che nel ducato succedesse il marchese di s. Martino, di sangue estense, con progenie illegittima, che per femmina attenevasi di parentado alla casa del papa. La pratica era già stretta, nè il pontefice aveva disudita la preghiera, massime che il negozio dava a' suoi nipoti qualche speranza di salire per venalità al principato. Ferdinando aveva subodorato l'intrigo, e comandato a'suoi cardinali di rompere le trame e non lasciare il negozio in piena balìa del papa. In effetto, quando Gregorio in concistoro propose la bolla d'investitura giusta le convenzioni già stipulate, eglino si levarono adiratissimi oppositori, e gli ricordarono la Bolla di Pio V con parole sì aspre di lamento, ch'egli raumiliandosi disse: la memoria da lui portata, e il rispetto che provava verso quel lume del pontificato, e delle cui virtù egli non vestiva che l'ombra, valere infinitamente più che non valesse il giudizio del suo intelletto, e questa considerazione ritrarlo da' suoi primi pensieri. Dava prova con ciò d'animo onesto, ma ne rimase appassionatissimo, e preso da lenta febbre, mentre era già disfatto di forze e di carni, morì il 15 ottobre 1591, non infelice tuttavia di morire, perchè faceano tempi tristi, e i suoi popoli, afflitti da fame, da peste, da masnadieri, cospiravano.

INNOCENZO IX. CLEMENTE VIII.

Accordandosi senza veruna difficoltà i cardinali, di parte medicea e di parte spagnuola, alla scelta del candidato, lo scrutinio fu favorevole a Gianantonio Facchinetti, di sangue plebeo, ma per sapere e virtù, sotto l'ombra protettrice della casa Farnese, venuto a' primi gradi della Chiesa. Portato da natura a operosa benevolenza verso gli uomini, e pieno del pensiero che, da padre della cristianità, gli era debito di temperarne i dolori, alleggerendo i mali della guerra, che tra il soldatesco furore e le civili cupidigie infierivano, appena fu pontefice, pose tutta la sollecitudine a riordinare con lodevole riforma la pubblica annona, affinchè i popoli non af-

famassero; volse il pensiero a migliorare le civili amministrazioni dello Stato, e abbracciò il concetto della pacificazione della Francia, non parendogli cosa degna di pontefice lasciarla subissare sotto il peso di sterminate sciagure. Furono contrarii i frati a' suoi generosi disegni, nè soffrirono che il suo pontificato partorisse i benefici effetti ch'egli desiderava. Gracilissimo di complessione e dalle astinenze estenuato, volle visitare a piedi certe chiese di Roma, dove ad occasione di pubbliche necessità, il popolo costumava di convenire per farvi orazione, e dalla fatica gli si ingenerò tale trascorrimento d'umore che lo menò a morte, e gli tolse il tempo a' suoi nobilissimi propositi. Questo pontefice, che si chiamò Innocenzo IX, esercitò il papato non oltre a due mesi.

Ultimo papa di questo secolo è Clemente VIII. Egli era il figliuolo del celebre giureconsulto Silvestro Aldobrandino, e non tralignando dal padre, era del pari divenuto in gran nome per molta dottrina, e tale e tanta conoscenza dei negozj politici, che non v'ebbe affare importantissimo del tempo, nel quale non fosse almeno richiesto di consiglio. Politico tra' migliori di que' giorni e di non ordinaria virtù, non dissimulava ch'alta vergogna era per l'Italia la necessità di tollerare la tirannide spagnuola; e il Senato di Venezia e il granduca di Toscana che la odiavano forse più di lui, si erano adoperati per la elezione sua. Grato a coloro, ch'erano stati i primi autori della sua grandezza, e desideroso d'averli amici, mostravasi in ogni occasione sollecito di serbarseli cari e di riconoscere, con quanti segni di gratitudine meglio potesse, il beneficio ricevuto; ma astenevasi da ogni atto meno che prudente contro Filippo, e procurava che il rispetto dell'amicizia nol facesse venir meno alla propria dignità. E notabile prova del suo animo dignitoso e fermo ben dava quando richiese la repubblica di Venezia che gli consegnasse il bandito Marco Sciarra. La repubblica lo aveva soldato co' suoi masnadieri per domare in guerra gli Uscocchi, pirati immanissimi che erano, e trovando dura la dimanda del pontefice, rispondeva, non farsi capace il Senato come ei lo volesse punire, mentre doveva pur riflettere da quale e quanta illuvie di facinorosi gli avesse nettate le sue provincie. Dis-

piacquero a Clemente le risposte, e minacciò l'interdetto. Sapeva la repubblica di aver a fare con un uomo ardito e robusto d'animo: le condizioni sue inoltre non erano tanto sicure da non dovere avere alcun riguardo a provocarne gli sdegni, e come le pareva di perdere ogni reputazione, se per minacce facesse quello che a una insistente richiesta aveva negato, si disfece dello Sciarra, e le sue masnade disperse parte in Candia, parte in Cerigo, lasciando al clima e alle infermità di fare quello, ch'essa non giudicava prudente di fare col boia.

Clemente VIII sentiva la propria potenza, ma bilanciava a un tempo le gravi condizioni nelle quali era posto per le guerre religiose e le resistenze ostinate che faceva il protestantismo. Declinava la fortuna della lega di Parigi. Enrico, tirato dalle inclinazioni sue all'eresia, dagli interessi di regno al cattolicesimo, sapeva rimovere colla felicità dell'armi i pericoli delle sollevazioni popolari; e menomavano in effetto manifestamente le sommosse, che dianzi travagliavano la Francia. La Riforma dilatava le sue vittorie in Olanda, minacciava il Belgio, nè lasciava senza pericoli l'Italia, perchè i suoi savj, sdegnati implacabilmente della Inquisizione, davano gravi segni di volere nelle nuove dottrine cercare la sicurezza e la quiete della patria. I principi èrano stanchi della arroganza attentatoria de' papi, perchè ne vedevano offesi i diritti e la dignità del principato; ne mordevano ancora il freno per non urtare i pregiudizj de' tempi, ma spiavano l'occasione di spezzarlo, e in effetto, meno per virtù di credenze che per loro particolari ambizioni, si mescolavano nelle brighe religiose. Le quali cose tutte disaminando Clemente, conobbe, navigar egli un mare procellosissimo e, per non rompervi, dover governarsi non col fanatismo ch'è sempre cieco, bensì con quell'accorgimento che nella nebbia degli eventi è guida e luce agli umani consigli.

L'affare più spinoso, a cui Clemente teneva intento tutto l'animo, era la pacificazione della Francia, da' cui destini pendevano in gran parte quelli del mondo cristiano, perchè pareva impossibile metterlo in quiete senza la conversione d'Enrico, che, se ne dava intenzione, in realtà perseve-

rava nello starsene infra due. Una siffatta dubbietà di consigli, oltrecchè era grave anco a' cattolici di Francia, diventava pericolosa ove si prolungasse, perchè in quella rabbia civile e religiosa i capi del movimento cattolico erano sul punto di chiamare gli Stati generali alla elezione d'un re cattolico. Era manifesto che la Spagna godeva che la sua rivale si consumasse da sè colle proprie forze, e le teneva con cupa avidità gli occhi addosso, per cogliere l'opportunità di voltarle contro tutte le sue armi, e recarla sotto il suo giogo. Tutti i principi italiani ne stavano adombrati, ignorando dove si arresterebbero gli smisurati desiderj di Filippo, quando pervenisse a signoreggiare la Francia, e se comprimevano nel profondo del cuore le gelosie per non irritare la superbia di quel monarca, in segreto pur desideravano i trionfi e la conversione d'Enrico, come quegli che solo poteva fare contrappeso di giuste forze alla Spagna. Da sua parte, Enrico, in mezzo alle prosperità, conosceva che desse non erano senza pericoli, nè si dissimulava che tutte sarebbero senza frutto per la somma delle cose, se non abiurasse l'eresia; e dando luogo alle considerazioni politiche più che alle persuasioni religiose, confidò all'ambasciatore di Venezia e al granduca di Toscana il segreto proposito di convertirsi alle fedi di Roma. Era di troppo momento la cosa, perchè l'uno e l'altro trascurassero di condurre a presto fine il negozio, massime che il papa dava a intendere a' suoi confidenti di voler riconoscere Enrico per re di Francia, solo che rientrasse nel girone della sua Chiesa. Chiamarono essi a maneggiar l'affare lo spagnuolo gesuita Toledo. Fine d'ingegno, sapeva questi condurre le più spinose faccende con sagace destrezza; e assuntone il carico pe' mali umori che aveva co' suoi compaesani, aperse in gran segreto al re il caldo desiderio del papa di vederlo convertito al cattolicesimo. Lo avvertì inoltre che, per meglio nascondere ogni cosa alla Spagna, pronta com'era a qualunque più pericoloso partito che prolungasse le guerre, nelle quali la Francia adoperava le proprie forze per fare scempio di sè medesima, il papa tollerava che le cose si maneggiassero in Francia; anzi, non prendesse ombra, se Clemente, per meglio pervenire a' suoi disegni, affettasse

di non volersi inchinare a verun atto di condescendenza, e facesse il duro. Mentre il gesuita guidava tanto artificiosamente il negozio, Ferdinando scriveva al re, pregandolo a considerare come da' suoi indugi potessero nascere tanto gravi accidenti da sconcertare tutti i migliori disegni, e come la libertà d'Italia stesse tutta nella pronta conversione di lui, essendochè ella non attendeva che di averne certezza, per invocare il suo braccio contra la tirannica prepotenza che addosso le pesava. Adoperavasi efficacemente al medesimo intento anche il Senato di Venezia. Il re, quando fu sicuro che, se gli eretici lo abbandonassero, terrebbero per lui tutti i cattolici, cominciò a dirsi condotto dalla grazia di Dio a entrare in grembo della Chiesa cattolica, e rinnegando l'errore, ne fece solenne abiura.

Il papa in questa commedia faceva la sua parte, e lungi d'approvare e confermar l'atto, mostravasi dubbio di quella conversione, e contraffaceva i primi sdegni. Il granduca allora tutto affacendarsi per mitigarli; il papa persistere nella sua durezza, anzi negare udienza al privato oratore che veniva a rendergli obedienza in nome del re e impetrarne l'assoluzione; poscia, pregato e ripregato, concederla al pubblico, ma a patto che infra dieci giorni si partirebbe via di Roma. Voleva Clemente prolungare ancora queste comiche scene; ma le trame di morte che da scellerati partigiani si ordivano contra Enrico, avevano concitato il Parlamento di Francia in sì fieri sdegni che, ignaro degli intrighi, non voleva più curarsi del papa, vietava che niuno de'suoi cherici impetrasse benefizj da lui, e avocava allo Stato l'amministrazione de' vacanti. Mutate così inopinatamente le condizioni, vide Clemente essere cambiate le sue parti, e fece sollecitare il re a dimandare l'assoluzione. Acconsentì Enrico, e mandò a Roma per questo effetto il du Perron, vescovo di Evreux. Meravigliati di quegli accidenti i cardinali spagnuoli, ne inalberarono, quasi adirando di sè stessi che avevano creduto a mentitrici dimostrazioni, e con ferocia peggio che barbara, secondo l'impeto delle loro vendette, chiamarono dagli Abruzzi una banda di seicento scapigliati tra i più pronti a qualunque ardita scelleratezza, purchè colle armi, colle rapine,

colle morti, parte disertassero, parte mettessero a rumore lo Stato. Nondimeno gli oratori di Venezia e di Firenze, congiunti al padre Toledo, fecero buona assistenza al pontefice, il quale per altro non era nomo da impaurire di que' sinistri accidenti. Egli si aveva fisso nell' animo di riconciliarsi con Enrico, e non curando la tempesta che gli rombava snl capo, il 16 settembre del 1595 bandì sciolto dalle censure, e ricomunicato Enrico di Borbone, re di Francia e di Navarra.

Malgrado la stretta conginnzione che Clemente aveva colla repubblica di Venezia, le cose tratto tratto si rannuvolavano, e davano occasione ad aspre querele, a turbazioni, a raffreddamenti nelle relazioni amichevoli; e se le gelosie, le scontentezze, gli sdegni, mai non proruppero all' armi, fu prudenza e buon senno d' ambe le parti. Avevano i Veneziani tolta al vescovo di Ceneda ogni giurisdizione temporale. Marcantonio Mocenigo, prendendo questa sede, volle ad un atto ripigliare le pretensioni dell'orgoglio sacerdotale, e vantando la dignità sua di vescovo e di principe, proibì a' Cenedesi di comparire in vernn fòro laico, e prescrisse di ricorrere alla santa Sede ogni volta che si trovassero gravati di qualche sentenza. Il papa vi aveva dentro le mani, e approvava quella insolenza d'impero. Non la tollerava il Senato veneziano, e annullati gli atti del nunzio e del vescovo, mandava negoziatori a Roma. Clemente tuttavia a nulla condiscese, e richiamandosi i Veneziani con dure e furiose parole de' pregiudizj, che stravolgevano la Corte di Roma, egli si fece alle scomuniche e a' monitorj. Queste erano armi tra discreditate e derise, e in effetto nè Cenedesi, nè Veneziani se ne curarono. Cozzavano l'nno contro l'altro dne principi superbi, e l' affare coll' inasprir degli animi tanto ingrossava torbido che le discordi sentenze, invece di sopire col tempo, divenivano sempre più irritate, e provocavano all' armi. Sopravvennero però contingenze particolari, in virtù delle qnali il papa, che nelle cose di Stato era di savio giudizio, comprese che dal fare il tirato e l' indurito non potevano nascere bnoni effetti. Il perchè, rimessi i primi rigori, concordò col Senato che di presente e l'nno e l' altro annullerebbero le cose che avevano fatto a detrimento reciproco, e

a migliori tempi rimetterebbero mano a ventilare la causa. Vero è che i curiali ne furono discontenti, e che il vescovo Mocenigo, il quale non voleva intendere le cose, raccese le discordie, malgrado le esortazioni che il pontefice gli mandava d'intenerirsi a pietà del suo gregge, e di rimanersi da ogni intrigo, massime ch'era inutile dimenarsi contra una risoluzione, oggimai fatta irrevocabile. E come in quella grande pertinacia, che guastava ogni cosa, producevansi nuove e minacciose querele, Clemente, il quale vedeva che, se lasciasse fare a quel cervello fantastico, tutto per lo meno andrebbe sossopra, prese motivo da altri suoi atti albagiosi, e lo costrinse di risegnare la sede.

Altro motivo di scontentezza tra Clemente e la repubblica sorgeva a cagione della Bolla di scomunica contra gli Italiani, che senza licenza degli Inquisitori del luogo, dove stavano a dimora, si recassero in paesi forestieri e scismatici per eresia. Quello strano decreto era una grave ferita a' Veneziani, che traevano la vita e la prosperità da' commerci, e che in effetto pe' loro traffici percorrevano tante province protestanti. Ma questa volta il Senato, che conosceva per prova di che natura fosse Clemente, e non sapeva a qual fine si andrebbe, se duramente se ne dolesse, o espressamente ne sospendesse la esecuzione pe' suoi cittadini, giudicò miglior consiglio di non oppugnare le risoluzioni di lui, e con buon ripiego ordinò unicamente agli Inquisitori della Repubblica di non ricevere veruna dinunzia del rotto divieto, sia che d'oltremonte, sia che di Roma venisse.

Più grave briga s'accese nell'anno seguente. Gli Uscocchi infestavano il mare Adriatico con gran danno de' Veneziani e de' Turchi, i quali vedendo que' pirati indomiti imbaldanzire dalla protezione dell'Austria, portarono l'armi in Ungheria, mentre la repubblica combatteva gagliardamente i ladroni in sul mare. Magnanima e antica ambizione del papato fu sempre d'assicurare al cattolicesimo in Italia quella gloriosa preminenza, che da secoli vi godeva senza gara d'emulazione e di contrasto. La possanza degli Ottomani gli dava ombra, e lo metteva in apprensione che quandochessia non fosse ostacolo alla grandezza del suo concetto, e quindi aveasi

proposto di atterrarla: Come altri papi, così Clemente si era posto in cuore di ridurli a niente, per liberare l'Italia e la religione da' pericoli, di cui la minacciavano. A questo effetto i politici italiani credevano necessario concertare in lega l'Austria, la Polonia e Venezia, ma questa s'era pur troppo unita a' Turchi. Bisognava dunque innanzi tutto disgiungerla, e Clemente, che negli accorgimenti politici valeva moltissimo, ingerendosi nell'affare, si pensò di mandare sussidj d'armi e munizioni agli Uscocchi, coll'intendimento di domandare in compenso, quando fosse richiesto d'abbandonarli, che la repubblica entrasse nella lega ch'ei voleva tentare. Nè in parte gli falliva il concetto. Il Senato infatti fargliene grave lamento; egli scusarsene, e mettergli innanzi il partito che maturava. Pure nella repubblica prevalevano altre considerazioni di grandissima importanza, che la dissuadevano di consentire. La lega non era conforme a'suoi interessi, perchè a precipizio ne andavano i suoi commerci in Levante. Epperò le pareva di non dover entrare in un concerto che poteva mettere in grandi pericoli e sbassare la sua grandezza, mentre in grandi frangenti travagliava l'Europa, dubbie erano le sorti comuni, e mal sicuro l'avvenire per le manifeste ambizioni della Spagna. Se ne addolorava Clemente, ma il Senato stava fermo, e non voleva novità.

Non ci capisce nell'animo come Clemente sperasse trovare generosità e altezza di sentire in uno Stato che, a modo di tutti i principi, pesava i consigli sulla bilancia dell'interesse, e che avrebbe riempito di stragi tutto il mondo, se avesse creduto che queste bastassero a racquistargli la potenza, che gli Ottomani gli avevano tolta. Repubbliche e monarchie in questa parte sono tutte d'un modo. Clemente stesso al regolo dell'interesse misurava le proprie risoluzioni. Morto Alfonso, prendevasi da don Cesare, conforme il testamento, possessione del ducato di Ferrara. Il pontefice, che per contrario lo voleva per sè, allegava che essendosi estinta, nella morte d'Alfonso, la discendenza legittima della Casa estense, esso ricadeva nella Chiesa. Prega e supplica don Cesare che la causa si veda di ragione, e scongiura di rimetterla in arbitrio della Repubblica di Venezia. Il debole non ha mai

ragione col forte, e Roma nella causa propria vuol essere giudice e parte. Tornate vane le preghiere, Cesare pensò di far mostra d'animo grande col preparare armi e resistenze. Armi ed assalti preparava anche il pontefice, e com'ebbe messo insieme un buon polso di genti, disse scomunicato don Cesare, se in termine di quindici giorni non gli consegnava nelle mani Ferrara, e con lui scomunicato del pari chiunque gli desse assistenza o favore, fosse pure imperatore o re, principe o repubblica. Don Cesare, tuttochè animoso, non trovava amici di valore e di fama che con esso lui volessero correre i pericoli di guerra, e si sentì vinto. Cedendo a tempo, poteva trovare men duro il papa, e dimandò gli accordi; nè Clemente li rifiutò, solo che gli tolse Ferrara, volendo egli che neppure a titolo feudatario fosse distraibile dallo Stato ecclesiastico, e ribenedicendolo riconobbe legittimo il suo titolo di duca di Modena e Reggio, come quegli ch'era giusto possessore de' suoi beni allodiali.

Pareva disposto da' cieli che una discordia rampollasse sull'altra. Intorno al medesimo tempo Clemente valevasi delle strette condizioni, a cui l'imperatore Rodolfo era ridotto dalle guerre d'Ungheria, e occupato Comacchio e la sua valle, ch'erano feudo imperiale, faceva rinunziare e cedere alla Chiesa ogni ragione dell'Impero. Trovato così arrendevole l'Imperatore, prese animo a nuove cose. Già sin da quando era venuto a Ferrara con grande solennità, aveva levate pretendenze contro a' Veneziani sopra la Gora di Po; ed eglino, che non volevano mettersi a verun contrasto per i pericoli che ne potevano nascere, trovarono onesto modo di finire senz'armi la contesa. Nuove discordie tuttavia sopravvennero, perchè anche all'offensore degli altrui diritti mai non mancano raziocinj speciosissimi per giustificare le proprie usurpazioni. Tenevano i Veneziani ab antico la signoria esclusiva dell'Adriatico, e obbligavano tutte le navi mercantili, che vi navigassero, ad afferrare a Venezia, e sgabellarsi. Avevano del pari, dal farlo praticare più volte con felice successo, introdotta l'usanza che tutti i navili, i quali uscissero di Puglia carichi d'olj, dovessero veleggiare a Venezia, donde si distribuiva la derrata per tutti i mercati del continente

italiano, i soli duchi di Ferrara ritenendo il privilegio di tirarla direttamente per la Sacca di Goro. Vide Clemente quale e quanta vena di ricchezza sarebbe a' suoi Stati farne emporio Ferrara, e richiese la Repubblica di affrancare dalle usate gabelle i legni mercantili, che per la Sacca di Goro entrassero in su quel di Ferrara. Pensava il Senato che per siffatta concessione la floridezza de' suoi commerci inaridirebbe, e ricusava. Tra l'insistere dell'uno e l'ostinarsi dell'altro, le brighe vennero a tal punto, che i Veneziani trattavano da contrabbandieri, tutti i navili che dalle acque dell'Adriatico volgessero nella Gora, e Clemente divertiva un ramo del fiume Po insino a Comacchio mentre, per tenere lontani gli assalti, affortificava di buoni ridotti la spiaggia. Ferveva già aspra quella contesa, ed ecco sopravvenir l'altra del canale diversivo d'una parte delle acque del Po, che la repubblica divisava di fare contra il volere del papa. Metteva in campo il Senato, e giustamente, le grandi sabbie che la confluenza del Po e d'altre acque menava nella laguna, con danno della navigazione, ma il papa si ostinava sul niego, e non se ne smosse, se non allora che già essendo le cose da ambe le parti sul punto dell'armi, vide tornar vuote le speranze da lui collocate nel re di Spagna e nel duca di Firenze, a' quali non pareva di tirare in guerra i loro popoli per una cosa, che ad essi non era di alcuna importanza. Nè però la concordia doveva durare. Da usanza secolare i dogi solevano confermare i vescovi eletti dal popolo e i beneficiati; e se disapprovavano, vietavano agli uni l'esercizio dell'autorità spirituale, agli altri toglievano le rendite. Più tardi i papi pretesero, appartenesse alla santa Sede il darne conferma, e ne dimandarono giuramento di fedeltà. Ciò non di meno la Repubblica mantenne sempre come diritto di suo patronato la patriarchia di Venezia: i vescovi delle provincie consacravano il candidato, nè i pontefici ostavano. Ad un tratto Clemente VIII abolì tutti quanti i patronati nella elezione de' vescovi, e con nuova disciplina prescrisse che i vescovi d'Italia nella loro elezione si recassero a Roma per esame d'abilità. Moriva indi a poco il patriarca Lorenzo Pricali, epperò egli pretese che il successore si sottomettesse

alle nuove discipline; ma il Senato nol tollerò, e dopo lunghe negoziazioni a mala pena concesse, che il candidato spontaneamente si recasse a Roma per esercitare un atto di omaggio verso il papa, se così gli paresse di fare, non però per obbligo nè per esame.

Clemente VIII ebbe fama di buon politico più che di santo pontefice. Ciò non ostante non fu trascurato delle cose religiose: inviò fervorosi missionarj nelle Indie orientali: e per impedire che lo scisma si ampliasse, consentì a' greci uniti di ritenere le proprie discipline rituali, purgandole dalle molte superstizioni ch'egli espressamente vi appostava. Ordinò che la Bibbia pubblicata da Sisto V fosse sottoposta a più sottili emendazioni; che niun cherico regolare, nè monaca veruna, ricevesse donativi; che i minoriti si avessero il diritto d'amministrare il sacramento della penitenza; e che la confessione e l'assoluzione non si facessero per lettere, ma realmente e di presenza sì del sacerdote e sì del penitente. Confermò l'indice dei libri proibiti già promulgato da Pio IV, e per agevolare il conoscimento della verità nel mistero del libero arbitrio e della grazia divina che lo move e accompagna, tollerò che Domenicani e Gesuiti, contrarj com'erano nelle loro sentenze, stessero in controversia e in dibattimento alla presenza sua e de' cardinali. Morì il 10 febbrajo del 1605, lasciando tutta l'Italia commossa dalle guerre de' suoi principi, e dalle gelosie d'impero che mantenevano l'armi nelle mani della Spagna e della Francia.

ERESIE.

Da lungo tempo invocavasi la Riforma della Chiesa. La poesia provenzale aveva già levato un lembo del velo che copriva le vergogne della Corte papale, l'osceno mercato che vi si faceva di indulgenze e di perdoni, gli scaltrimenti dei preti ad abusare di Dio, e a soprusare del diavolo per fare schifi guadagni. Abbiamo riferite le gravi sentenze de' Concilj di Pisa, Costanza e Basilea in questa materia: essi avevano detto cose da farne arrossire e raccapricciare; e noi,

per quanto l'onestà e il pudore concedettero, abbiamo già toccato gli scandali, che alcuni pontefici di questo secolo svergognatamente diedero al mondo. Ma voluttà, orgoglio, ambizione, avarizia signoreggiavano l'animo de' papi, e la corruzione era inevitabile. Cristo aveva sommamente commendata a' suoi discepoli la virtù della povertà: Roma per contrario, era tutta nel tesoreggiare sterminate ricchezze colle annate, colle conferme de' vescovi eletti, coi pallii che donava, colle dispense. Arrogi assolutorie, indulgenze, appellazioni, diritti di patronato verso i benefizj riservati, usurpazioni in quelli che vacassero, tutti i trovati insomma onesti e disonesti, che la scaltrezza dell' ingordigia sapeva imaginare. E quasi che le ricchezze non bastassero, principi, sovrani, casati illustri avevano stretti congiunti nelle prelature e nella Corte papale. Poche pagine delle sante Scritture, libro divino che incominciava a diffondersi,in qualunque mano s'avvenissero, bastavano a mostrare che i cherici praticavano una morale tutta opposta alle dottrine insegnate da Cristo, e che, se pure predicavano la verità, facendolo senza vita, senza amore, senza umiltà, la riducevano a una mera e sterile idea. I migliori del chericato sentirono l'abiezione in cui era caduta la Chiesa, e pregarono i pontefici a trarla fuori da sì vergognoso abisso; ma questi, che pur talvolta erano facitori d'arbitrarii dettati, non osavano toccare la loro Corte, e tutte le riforme riuscivano a ripieghi e spedienti momentanei, a provedimenti tra onesti, ambigui, contradditorj.

In una sola cosa era inesorabile la Chiesa. In mezzo alle tenebre che lunghi secoli avevano pesato sul mondo, ella aveva accesa agli umani ingegni una luce di civiltà, e come questi passo passo si erano condotti a conoscere le proprie forze e i proprj diritti, e quindi a volere esaminare, investigare, vedere cogli occhi del proprio intelletto la ragione delle cose negli insegnamenti ricevuti, la si propose di tenere a segno l'umano pensiero col circoscriverlo in que' limiti, che a lei piaceva di segnare. Eccessiva ne' suoi propositi, colle pertinaci resistenze che soleva opporre a qualunque novella idea o dottrina che spuntasse, aveva disgustati i savj, i quali, caldi dal santo amore del vero, e persuasi che la Chiesa

abusando una giusta autorità, ne faceva tirannide, si proposero di combatterla. Combattente, che sa avvisare il lato debole del nemico, spera giustamente della vittoria. Ed eglino incominciarono a ferirla nelle parti ingangrenite che menavano più putriduume, risoluti di non darle nè tregua nè pace. Finita una lotta, ne cominciavano un'altra, e al bisogno ne prendevano materia anche da un cavillo, da una sofisticheria. Volevano guerra, e ogni cosa bastava a porgerne motivo; intanto nuovi nembi ingrossavano.

Già un cotale di Colonia, dalle giudaiche credenze venuto alle cristiane, e monacatosi, sia che tenesse a vile gli studj, sia che per avara natura di razza volesse estorcere denari da' suoi primi correligionarj, aveva, d' un accordo coll' Inquisitore Giovanni Hovestat, recato l'imperatore a ordinare, che tutti i libri ebraici, dalle sante Scritture in fuori, fossero dati agli Inquisitori, i quali li brucerebbero come scritti che, dettati dallo spirito della Bestemmia, sentivano male del divino Redentore. Bestialeggiava l' imperatore per imprudenza, e i Giudei tanto s' ingegnarono d'impedire la esecuzione del decreto, che le subite risoluzioni furono temperate con nuovo ordine che i libri, prima d'essere gettati alle fiamme, si esaminassero con ogni accuratezza da dotti letterati, i quali sapessero d'ebraico. Chiaro in questi studj era Giovanni Reuclino, e n'ebbe il carico. Ignaro dell'intrigo, e non ragguardando che il giusto, fece ragione, e proscrisse i soli libri che oppugnavano il cristianesimo. Ne montò in collera l'Inquisitore, e seco tutto il chericato di Colonia e i Sorbonisti di Parigi, che senz' altro il fecero eretico. I savj stavano per Reuclino, e questi appellò a Roma. In sì grave concitazione d'animi che già rendeva sembianza di tumulto civile, la Curia, che non voleva provocare l'ire teologiche nè quelle de' dotti, si temporeggiava, e quando vide che le discordie scoppiavano in vero furore, comandò e fece silenzio. A divertire intanto il pensiero da quella questione che, per la contrarietà delle opinioni, accumulava negli animi sdegni infiniti, sopravenne il decreto di Leone che faceva, quasi direi, venali le indulgenze, proprio nel momento che gli spiriti erano pieni della grande questione della Riforma, e indisposti contro Roma. L'accidente

era grave; le passioni, invece di sopire, avvampavano. Le arti, le istigazioni degli avversarj di Roma, stando la materia già apparecchiata alla tempesta, partorivano i loro effetti: cominciarono le querele, e Lutero ne scrisse acri, ma ragionatissime cose. Alcuni teologi rescrissero contro, ma non avevano che maledizioni, parole, sofismi, perchè infatti nè dalle istituzioni conciliari, nè dalle sante Scritture potevano giustificare il decreto di Leone, e se Lutero in parecchj punti trasmodava, in altri scriveva con nervosi, irrepugnabili argomenti. L'unico partito, che rimanesse a' teologi, era di porre a fondamento de' loro discorsi la infallibilità del papa (opinione inaudita ne' secoli antichi, negli attuali da alcuni ammessa, da altri reietta), quasi che a una sentenza disputata possa darsi valore di verità inconcussa, e corroborando eglino una logica tutta propria coll'autorità d'un Aristotele tutto proprio, a dirittura conchiusero che, essendo il papa infallibile, e consentendo di sopraggiunta i dottori scolastici nella dottrina delle Indulgenze, bisognava ricevere il decreto di Leone per articolo di fede.

Un discorso che faceva incontrovertibili quelle ragioni che per sè medesime erano quistionevoli, non poteva in veruna maniera persuadere l'anima orgogliosa dell'uomo dell'eresia, ch'era destinato non a strappare dal cuore que' misteri d'amore che generano amore, bensì a combattere l'autorità della Chiesa. Condotto egli da' suoi avversarj medesimi in un nuovo campo di guerra, sottopose l'autorità del pontefice al Concilio generale legittimamente celebrato, e da quel momento peggiorarono le cose. I teologi mettere in cielo l'autorità papale, e farla uguale a quella di Dio; Lutero deprimerla, nè valutarla più di quella d'un uomo volgare. Il novatore allegava le divine Scritture, e interpretandole a suo modo, ne rinfiancava i suoi ragionamenti: gli altri non avevano per sè che le argomentazioni e i sofismi degli scolastici. Il pontefice Leone, dalle cui esorbitanti delicature di vita sensuale gli avversarj pigliavano motivo a credere, ch'ei giudicasse anche lecito fare delle cose meramente spirituali un mezzo di soddisfacimento a' suoi matti desiderj di pomposa magnificenza, dichiarò con una Bolla solenne, essere domma

di fede le Indulgenze, e i pontefici, come vicarii di Cristo, avere autorità di concederle pe' vivi e pe' morti, secondo la dottrina della Chiesa romana, madre e maestra di tutti i cristiani.

Lutero, dimenticando che la dignità della parola non dee mai essere avvilita a bassezza d'oltraggio, vilipese l'autorità del pontefice, e appellò a un Concilio. In tempi che, se ne togli il chericato, le genti minute e le grandi, e sino i principi, desideravano la riforma ecclesiastica, vedevi stare universalmente sospesi nella gran lite tutti i migliori, e massime i dotti, i quali giudicavano arditissime le sentenze di Lutero, non però senza fondo di verità. Amici d'una ragionevole libertà di pensiero, godevano che tuttavia il papa lasciasse ancor libero il disputare, e, trattenendo i suoi fulmini, desse tempo alle nuove opinioni di disseminarsi e pullulare. Mentre si preparava alla lotta, l'audace monaco ne pesava le difficoltà, e propose di finire le dispute d'ambe le parti. Possente freno a lui era l'amicizia, che Massimiliano teneva col papa: aveva ben insinuate le sue dottrine nell'animo dell'elettore di Sassonia, e tuttavia dubitava di non vedersene abbandonato quando l'ire imperiali e le scomuniche a dirotti nembi gli si versassero in capo. Parendogli onta il fuggire, temerario il restare, pendette ambiguo del partito che gli convenisse pigliare. Nuovo ancora ai combattimenti d'un grande agitatore religioso, meravigliava e impauriva dei plausi popolari che gli suonavano intorno, e del rapido diffondersi de' suoi scritti.

In quel fermento universale di controversie e di libere opinioni sopravveniva la morte di Massimiliano. Il vicariato dell'Impero era raccolto dal suo protettore l'elettore di Sassonia, e Lutero più non aveva a fare se non colle scomuniche, che, a suo credere, niuno doveva curare, se ingiuste. Rialzò dunque la testa, e abilissimo ad associare la sottigliezza del sofisma all'impeto del dire, sostenuto di soprappiù dalle inclinazioni del tempo, come se nel silenzio avesse colle meditazioni della mente rinvigorite le forze a più alti subietti, trapassò dalle Indulgenze e dall'autorità pontificia a ragionare a suo modo del peccato originale, della remis-

sione de' peccati, del libero arbitrio, del purgatorio, della grazia, e d'altri capi delle credenze cattoliche. Nè gli potevano riuscire più prosperamente i successi, perchè uomini dottissimi, di mente lucida, ponderati, nè facili a novità d'idee, e parte della Svizzera concitata dalle dottrine di Zuinglio, seguitavano le sue dottrine con grande diminuzione dell'autorità della Chiesa romana.

Si levarono da tutte parti i dottori cattolici, e mandarono cartelli di disfida teologica al Riformatore, provocandolo a misurarsi con loro in pubblico dibattimento. Era di questo novero Giovanni Eccio, scolastico famoso d'Ingolstadt, ammiratore, con tutti gli altri della sua scuola, direi quasi, più d'Aristotele e di Platone, che delle sante Scritture e de' Padri della Chiesa. Correa voce ch'egli avesse presa l'intesa dal pontefice, sperando di trarre dall'avversario, nel caldo della disputa, qualche sentenza incontrastabilmente eretica, e quindi aver motivo di seco finirla, come erasi fatto con Giovanni Uss. Lutero, sia che temesse di frodi o di tradimento, sia che sdegnasse paragonarsi con un teologo troppo inferiore a sè, propose che Carlostadio, arcidiacono di Wittemberga, il farebbe per iscritto. Eccio aveva l'arte del dire, non dello scrivere, e teneva fermo per la discussione a viva voce. Importava alla Riforma di non isvegliare sospetti ch'ella fosse mal sicura della propria dottrina, e i due avversarj convennero a Lipsia, dove tenea corte l'elettore di Sassonia.

Prima di tutte le quistioni si trattò quella del libero arbitrio. Carlostadio pose la tesi assoluta, che desso era inefficace alle opere della salute, della quale Dio era l'unico e vero operatore, perchè la sola grazia divina fa i meriti delle azioni, e il libero arbitrio è un cieco strumento nelle mani di essa. Eccio, erudito, ma, senza profondità di sapere, infarinato della scienza aristotelica a modo degli scolastici, ricorse all'autorità dell'alto filosofo, e propugnò: tutta la condotta morale dell'uomo derivare dalla forza della sua volontà, e alle opere della nostra salute aver parte colla Grazia anche il libero arbitrio. In fondo diceva bene, perchè in effetto dottrina cattolica fu sempre, che il non peccare è una conseguenza dei soccorsi dati da Dio alla libera forza dell'uomo,

e che l'opera della grazia celeste non si compie che con noi e da noi. A Carlostadio tenne dietro Lutero, facendo materia al suo dire l'autorità de' papi, per dimostrare, ch'eglino la perdevano quantunque volte si dipartissero dalle orme de' primi pontefici. Sussegnirono altre discussioni, e così i disputatori consumarono venti giorni, credendo ciascuno d'avere ottenuta la vittoria, e ne avrebbero consumati molt'altri, se l'Elettore non avesse sciolte le adunanze.

Checchè ne sia, Lutero era un grande agitatore, il quale ora scuoteva, ora incantava, ora sopraffaceva gli ascoltatori colla foga d'un dire fulmineo, coll'affettare le misteriose e ciarlatanesche oscurità d'un oracolo, le estasi e le ispirazioni de' Profeti. Le plebi, per vero dire, non intendevano le sue dottrine, pure gli andavano dietro perchè nelle sue parole concitate, nelle sue libere discussioni, nelle sue chiose, sentivano per istinto quello spirito di ribellione, che loro fermentava nell'anima. I suoi trionfi però sarebbero stati momentanei, s'ei non avesse avuto ad ammiratore ed amico il modesto e generoso Melantone, il quale, mentre nel parlare esprimeva la bontà dell'animo suo, sapeva anche con un dire facile, efficace, popolare, rimuovere tutte le scabrosità dalle dure dottrine di Lutero, aggiustarle alla volgare capacità, farle intelligibili senza confusione, senza nebbie, senza oscurità. Tentennanti com'erano le moltitudini in mezzo alle astruserie de' teologi cattolici, che le intronavano di citazioni e declamazioni alla sfuriata, senza mai convincerle colla efficacia d'un ragionamento che loro entrasse nel cuore, elleno si volgevano naturalmente dove vedevano più chiaro, e la forza della persuasione li traeva. Leone sperava che il tempo, raffreddando le passioni, allenterebbe anche la piena delle acque che pel momento ingrossavano, e tenendo raccomandato caldamente a' suoi teologi di oppugnare le nuove dottrine, tratteneva ancora le armi spiritnali. Le istanze però de' prelati di Germania, delle Università, de' frati s'infuocavano, e ogni dì più diventavano stringenti: anzi si malmenava il nome di lui, che chiudesse pigramente gli occhi a' crescenti pericoli; laonde egli venne alle censure. Scomunicato Lutero, vietò del pari di dargli ricovero e di leggere i suoi libri, che dovevano essere

sull'istante bruciati. Lutero, udite le proprie condanne, ne appellò al Concilio. Bastava. Invece non tenne moderazione, e impetuosissimo di natura, in presenza della scolaresca di Vittemberga bruciò la Bolla e il libro delle Decretali pontificie. L'imperatore, che in questi dì era tutto devoto a Roma, e temeva che la concitazione religiosa non si volgesse in politica, di guisa che tutta la Germania ne andasse a rumore, chiamò Lutero alla Dieta di Vormazia, e trovatolo renitente, lo proscrisse, e pose al fisco gli averi de' suoi fautori.

Que' rigori niente fruttavano. I tempi erano maturi alle nuove idee, ed esse quasi per forza propria germinavano, e ampiamente si propagavano. Lutero leggeva nelle sacre pagine del Vangelo le leggi vere ed eterne della vita per l'uomo, per la Chiesa, per l'umanità; vi trovava raccolta la scienza misteriosa degli umani destini; sentiva da quel libro scaturire la pace, la giustizia, la verità, la libertà, tutta in somma la virtù vivificatrice del genere umano, e fece assioma l'ardita ed esclusiva sentenza: ogni verità viene dalla Scrittura; questa è la nostra maestra, la nostra educatrice: da lei la Chiesa stessa apprende le sue vere dottrine. Siffatta teorica apriva un campo sterminato alle più ardenti imaginative; e come tutti non comprendono d'un medesimo modo le cose, e il libro è un muto insegnamento, dal quale non abbiamo verun accorgimento di fondata nè di violenta interpretazione data alle sue parole, un'assoluta unicità di dottrine diventa impossibile. Lutero infatti, accettando le sante Scritture, ripudiando le tradizioni che per quindici secoli le avevano accompagnate, e chiosandole di proprio senno, asseriva che molte delle credenze cattoliche erano superstiziose; e quando egli negava l'autorità de' papi, la confessione auricolare, la intercessione de' Santi, il purgatorio, il celibato de' preti, non credeva punto di discostarsi dagli insegnamenti divini. Intanto quello, che a lui bastava, non appagava i suoi discepoli: Carlostadio, confuso nell'intelletto da idee mal digeste e fallaci, non trovava ne' sacri libri il domma della presenza reale di Gesù Cristo nell'Eucaristia; gli Anabattisti non vi trovavano neppure un segno della gerarchia ecclesiastica, sibbene la necessità d'un secondo battesimo: ciascuno poi vi leggeva

perfino quanto le passioni volevano. La libertà proclamata da Lutero divenne licenza, e Vittemberga, la prima, ne sperimentava i perniciosi effetti. Nicolò Storck, visionario tra gli Anabattisti, vi aveva infuocate le plebi. Carlostadio, di poco sapere e giudizio, ma feroce, ambizioso di fama, e contento di quella che gli davano le plebi, si fece capo delle torme tumultuose. Comandava, aveva chi obbedirgli e, senza guardare, qual lezzo di gente tenesse in sua dipendenza, ne inorgogliva. L'assenza di Lutero, ritenuto dall'Elettore di Sassonia, lo faceva potentissimo, e intanto le sue moltitudini abolivano il Sacramento dell'Eucaristia, con terribile sommossa ardevano statue e sante imagini; e se non proruppero in sanguinose sedizioni, ne ha merito Lutero, che, avvertito del pericolo, accorse. Parve alle moltitudini ascoltare la voce non d'uomo, ma d'angelo, e si acchetarono.

I principj insegnati da Lutero erano più vasti della riforma ch'ei meditava, e senza avvedersene andava più oltre che a tutta prima non avrebbe voluto, sino a scusarne gli esageratori. Così in brevissimi anni a Vittemberga e nelle circostanze cento mila contadini sono in armi, e fanno scempio di nobili, di magistrati, di preti. Nè quelle furie s'arrestano, e indi a poco la Svevia, la Turingia, la Franconia, corrono, direi quasi, a torrenti di sangue. Trepidò un momento a quello spettacolo Lutero, e considerando che più non era arbitro di muovere e chetare le passioni popolari a suo senno, stette dubbio se retrocedesse da' suoi propositi, o se li proseguisse animosamente. Vinse l'orgoglio. Ripensò ch'egli con le arditezze delle sentenze, coll'impeto d'una focosa eloquenza, aveva a suo talento gonfiate e compresse le passioni popolari, e si persuase che colla potenza della parola sfolgorerebbe e papi e Anabattisti e Sacramentarj. I mali semi però da lui già disseminati portavano i loro frutti. Gli intelletti erano stati disordinati e, non che ricevere le sue esortazioni, arrabbiavano di dispetto nel contrasto che avevano seco, e per disfarsi di lui e agevolarsi l'adito a maggiori tentativi, s'ingegnavano con delitti atroci di tirare a sè ogni cosa. In quell'incrudelimento d'animi, il buon Melantone si provò d'introdursi pacificatore. Sventuratamente

egli aveva a placare l'ignoranza imbestialita da brutali passioni, e la sua parola soave era una tenera melodia sopraffatta dal fragore della tempesta: il suo nome, che dianzi splendeva di tanto lustro, oggi giaceva come un fiore scolorato e vizzo.

Fu a Spira che Cattolici e Luterani nell'anno 1529, sentendosi per prova impotenti l'uno a far piegar l'altro, e ponderando le forze nemiche degli Anabattisti e de' Sacramentarj, ne' quali avevano un nemico comune e insuperabile se stessero separati, trattarono insieme e concordarono di congiugnere la prudenza, gli sforzi, il valore. L'armi terribilmente suonarono: le battaglie furono fierissime; pure i settarj, inferiori di numero, furono oppressi, sebbene prodemente combattessero. Cessato il pericolo, di colpo tra' cattolici e luterani riarsero i sospetti e le gelosie, sì che turbandosi nuovamente le cose, convennero i capi a nuovo consiglio, per accorrere al rinascente pericolo. Prevalevano di numero i cattolici, e fu decretato che si osservassero le antiche tradizioni dove duravano, che gli innovatori liberamente professassero le loro credenze, sotto promessa di dar polso ai cattolici ad impedire che altri popoli, abbandonate le antiche fedi, seguitassero le nuove. Questo decreto era disconvenevole a' tempi. Una nuova civiltà era entrata nel mondo, e volerne trattenere i progressi, tornava a pericolosa incongruenza. I novatori, che già avevano fatto il gusto alla libertà, se ne allarmarono e protestarono all'Imperatore.

Gravi interessi politici vedevano i principi nella Riforma religiosa. Tuttavia la prudenza li consigliava, più che ad offendere, a tenersi in su le difese, perchè le coscienze popolari dalle dispute teologiche non erano per anco infiammate di guisa da poterle tutte governare a loro volontà. Le armi della Riforma non erano a sufficienza disciplinate, e a niuno isfuggiva quale e quanto nerbo conferisse al cattolicismo l'uso ordinato delle proprie forze. Il langravio d'Assia era forse de' principi protestanti il più destro e valoroso. Agitava in mente pensieri d'indipendenza, mentre lo movea desio di grandezza. Sentiva che in quell'universale bollor di passioni religiose, tutta la gagliardia delle associazioni

politiche nasceva da uniformità di dottrine; e prevedendo che oggimai qualunque disputa teologica finirebbe su' campi di guerra, per aver motivo a incarnare i suoi disegni, e conseguirne più presto l'effetto, radunò a Marpury i primi teologi della Riforma. Egli che non voleva correre ne' cimenti alla scapestrata, credevasi sicuro del successo, ove pervenisse a operare la congiunzione delle forze de' Riformatori. Vi convennero Lutero, il buon Melantone, Osiandro, in nome della Chiesa sassone; Ecolampadio e Zuinglio facevano le parti della Chiesa svizzera; Baur rappresentava la Chiesa di Strasburgo. Protestavano tutti di voler pace, e per agevolarla si trapassarono in silenzio certi punti spinosi e broccardici, e tuttavia non valse neppure questa prudenza. La questione sulla presenza reale di Cristo nell'Eucaristia stette tre giorni in controversia e in dibattimento, favellando ciascuno con calore e facondia, e confermando il discorso con ispeciosi raziocinj, senza che niun partito vincesse, perciocchè la passione alterava il giudizio, e toglieva alla parola stessa quella leggiadria, quel garbo, che pur le danno tanta efficacia. Il solo partito, che da tutti si accettasse concordemente, fu quello del silenzio.

Tutte le promesse non furono che parole. Discordi nell'assemblea, portarono seco nella patria loro gli sdegni mal repressi, e cominciarono a mordere e lacerare i proprj avversarj. Carlo V inclinava verso Roma, non foss'altro che per uniformità d'intendimenti dispotici; ma non gli sfuggiva che i prosperi casi della Riforma, oltrechè erano tutti a grande diminuzione della sua potenza, ponevano in forse il suo avvenire, e gli pareva gran fatto se, senza calare a indebite concessioni, nè dare speranze di chiarirsi quandochessia in favore di essa, facesse intendere alle varie Confessioni un po' di prudenza, non che la necessità di sacrificare lo spirito d'amor proprio alla concordia. Le chiamava quindi ad Augusta, e tutte vi mandarono i proprj rappresentanti, i quali, per evitare i disordini di tumultuose assemblee, acconsentirono che i soli Eccio e Melantone, l'uno pe' cattolici, l'altro pe' Riformati, si misurassero nella lizza. La Dieta durò oltre due mesi, ma senza effetto, di guisa che i principi, stanchi,

delle prolungate incertezze, fecero intendere a' loro mandatarj di non cercare troppo a fondo le cose, e veder modo di concordare nelle parole. La stanchezza delle fatiche, e l'impazienza di far presto, erano comuni nell'Assemblea, e sebbene ciascuno credesse che la propria opinione esprimesse tutta giusta la verità, cominciò a dire che i principi facevano prova di buon senno, perchè alla fin fine le parole non sono che la scorza della verità, la quale col tempo, sotto qualunque forma, più o meno proporzionata alla natura sua propria fosse vestita, trionferebbe tutte le opposizioni di coloro che la oppugnavano, perchè erano ancora inetti a capirla bene. Melantone ciò non di meno era venuto nella persuasione che, in quel furore di passioni, l'entrare in disputa anche di sole parole poteva far gareggiare, mettere a picca e impedire il partito dell'unione; che pertanto conveniva procurare la pace, l'ordine, la disciplina, cose tutte che importavano alla sussistenza di qualunque comunanza. Considerava inoltre seco medesimo che la libertà della interpretazione aveva bisogno di ritegno, perchè nella illimitata generalità, in cui la lasciava Lutero, la era divenuta una intollerabile licenza: epperò propose a' novatori di restituire a' vescovi la giurisdizione ecclesiastica, a' cattolici di concedere a' Riformati la libera professione delle loro credenze. I Luterani vedevano che, durando libera la loro dottrina, la era finita pe' vescovi, e consentivano; i cattolici, che con più considerato avvedimento pesavano l'efficacia delle idee, aborrirono da quel partito, e s'ostinarono nel rifiuto. Da questo punto divenne inevitabile la guerra. Si raffermarono i rancori, s'infiammarono gli odj: cattolici e protestanti pensarono di farne arbitre l'armi. Si formarono due leghe, l'una che si denominò d'Augusta, ed era la cattolica, l'altra di Smalcalda, ed era la riformata. Dalla cattolica uscì il primo suono di guerra, perciocchè, senza il consentimento de' principi riformati, eleggesse re de' Romani Ferdinando, fratello di Carlo V. L'elettore di Sassonia chiamò a consulta i suoi teologi. Lutero, che sino allora era stato in esitamento se desse trionfo alle sue dottrine coll'armi, propose la guerra: lo stesso Melantone, che pareva di natura dolcissima, ebbe tanto dolore

del rifiuto de' cattolici che, se non aderì al partito, non seppe disapprovarlo.

I teologi cattolici però non erano per la guerra, e ne facevano disconsigliamento a Carlo, perchè gli eventi dell'armi sempre sono dubbj, e cosa disumana era sollevare i popoli alle stragi, mentre a domare l'eresia, e impedire che le pubbliche cose più terribilmente si disordinassero, bastava mettere a rigorosa esecuzione i decreti del papa. « Non è mestieri di guerra, diceva Cocleo; contra i propagatori e i fautori dell'eresia abbiamo le leggi e i giudizj. Se gli eretici non intendono le parole, intendano le catene e le fruste; sentano i dolori del carcere insino a che non ritornino alla verità ». Carlo V pensava quante grandi tempeste si leverebbero dalle persecuzioni; avvampava la Svizzera, l'Ungheria portava alti pericoli dall'armi de' Turchi; e per temporeggiare la guerra (non stimandosi egli invincibile, quantunque d'ordinario avesse amica la fortuna), mise a partito il negozio nella Dieta di Norimberga. Vi prevalsero i consigli di pace, ed egli che di mala voglia contrastava a' Riformati, li accettò. La sua politica non poteva avere più felice riuscimento. Arrestavasi il corso alle vittorie degli Ottomanni; l'ire religiose cadevano in Isvizzera colla morte di Zuinglio; la Dieta di Norimberga rifuggiva da ogni sottile disputa di dommi, e poneva a subietto delle sue discussioni interessi di giurisdizione secolare, che al postutto si risolvevano in detrimento della grandezza temporale de' papi. Entrava pontefice in quel tempo il virtuoso Adriano VI, e l'imperatore, vedendolo dar mano con animo sincero alla riforma de' costumi, aveva compiacimento e diletto nella propria politica, perciocchè tenesse per fermo che, corretti i costumi della Corte romana, i popoli non si sarebbono più curati di questioni dommatiche, e avrebbero lasciato Lutero ingolfarsi a sua posta nella sua astrusa teologia. La morte d'Adriano attraversò repentinamente la politica dell'Imperatore. Egli aveva promesso alla Dieta di Norimberga di ottenere dal papa un concilio: il papato invece era venuto in potere del settimo Clemente, che troppo vedeva declinata di credito la sua nuova dignità per commetterla alle sorti d'un Concilio, che i Luterani volevano si

tenesse in Germania, e nel quale pretendevano aver libero l'adito e il disputare, sino a dar voce deliberativa a' rappresentanti de' principi e delle città germaniche. Di questa maniera le dimande di Carlo risultarono a vani negoziati di diplomazia, condotti da ambe le parti con tutti gli artifizii della politica, papa e imperatore essendo tuttedue scaltrissimi ne' maneggi di Stato.

Carlo aveva stese le sue ambizioni a farsi arbitro della religione in Germania, e queste stesse ambizioni gli rendevano necessario di prolungare la pace. Ei la tentava con frequentissime Diete, e colla promessa d'insistere con incessanza per un concilio. Nè in questa promessa mentiva, stantechè troppo faceva per lui imbarazzare il papa, e tenere in sospeso i Protestanti quanto bastava ad assicurare le cose d'Ungheria, e castigare la Francia degli incentivi dati ai moti della Germania. In realtà pace bramavano anche i dissidenti, per aver tempo d'intendersi e ingagliardirsi sull'armi, quant'era dovere per maneggiarle con isperanza di fortuna, quando l'imperatore comparisse sul campo per imprimere a colpi di ferro ne' popoli le dottrine che a lui aggradivano. Il concilio, se già dapprima sinceramente voluto, non aveva più attraimento capace di adescarli, volendo eglino un concilio nazionale, dove il papa non fosse nè presidente nè giudice. Carlo del pari, sino a che aveva avuto forte cagione di temere delle sue cose, aveva anche perseverato nelle stringenti dimande d'un Concilio, e Roma, che ne era alienissima, e sperava ancora che i Protestanti, rotti dalle proprie discordie, le lascerebbero in mano la vittoria, se ne schermiva promettendo e tergiversando. Per contrario, lo scisma dell'Inghilterra, e i segni, che da ogni parte si manifestavano della disposizione dell'Imperatore a depor l'odio, che a tutta prima la Riforma avevagli impresso nel cuore, peggioravano le condizioni di Roma; e Paolo III, che non poteva prevedere quali ne sarebbero le rovine se, rotto l'argine, la piena precipitasse fuor delle sponde, mise co' suoi cardinali in consulta, più per interesse di Stato che per religione, la convocazione d'un Concilio.

A questi giorni però, per ragion di Stato, anche Carlo

aveva mutato pensiero, ed a Paolo, che offriva spontaneamente il Concilio, cominciò a opporre le contrarie inclinazioni de' Protestanti, le quali gli facevano necessità di pacificare la Germania per altre vie da quelle, che gli erano parute opportune quando credeva di bastare da solo alla loro distruzione. Del resto, non vedere perchè tanto gli premesse in questa bisogna la sua adesione, mentre nella Bolla lo aveva messo a un fascio col re di Francia e cogli altri principi, senza fare di lui neppure una parola alquanto più rispettosa. Il papa, che sentiva levarsi una gran procella dalle dimande, che strepitavano per un concilio nazionale, affrettò il Concilio ecumenico di Trento, e Carlo V che non voleva lasciarlo libero di far parlare lo Spirito Santo a propria volontà, vi mandò i suoi vescovi e legati con istruzione di tenere gli occhi aperti su gli andamenti del papa, di promuovere la riforma de' costumi, e d'ostare alle elucubrazioni dommatiche. Come però anch'egli sentiva ingrossare la tempesta dalla parte di Francia, massime che Francesco aveva col sangue de' Valdesi suggellata la sua amicizia col papa, faceva intendere a' Protestanti che, se lo aiutavano ad assalire il suo rivale, osterebbe a tutte le deliberazioni conciliari; se rifiutavano, lascerebbe che l'assemblea, nelle sue ben note esasperazioni, trascorresse a qualche più ardita deliberazione nelle materie, delle quali essi erano tanto gelosi. Le difficoltà, di cui era circondato l'imperatore, non si ignoravano da' Protestanti, ed eglino, mossi la maggior parte alla Riforma da rispetti religiosi, cioè da quelle credenze che sono più forti della potenza stessa del genio e sin della morte, gli dinunziarono che avrebbe il loro braccio pronto a suoi voleri, pur che aderisse al concilio nazionale, ch'era necessario per regolare con libera coscienza i loro affari di religione. Raccolse Carlo la Dieta di Spira, e promise ciò che vollero. Nell'opinione di Carlo le credenze dovevano aver regola dalla ragione di Stato; ed egli prometteva, deliberato seco medesimo di non tener fede, se il mutare degli interessi gli facesse dannosa la religione del giuramento. Non andarono infatti molti mesi che il re di Francia per pace depose l'armi, ed egli allora stipulò a danno loro un trattato di lega col

papa, che menava furiose smanie della insolenza de' Riformati, perciocchè lui e i suoi cardinali satiricamente commediassero, e co' loro giullari ne facessero trastullo alle plebi, per accenderle e mettere loro in mano le armi. L'orgoglio sospettoso, e il capriccioso dispotismo di Lutero avevano seminata la discordia tra gli stessi Protestanti; la prudenza però e la moderanza di Melantone l'aveva sopita a tempo, ed oggi i pericoli imminenti dalla lega li congiungeva più saldamente a difendere coll'armi la propria libertà da un potente, che con assalto terribile moveva ad opprimerla. Erano poderose le forze d'ambe le parti, e grandi furono le prove in quell'urtare e riurtare che tenne lungo spazio dubbia la vittoria: finalmente la perizia militare, la fermezza dell'animo, la fortuna, diedero in sette mesi la pienezza del trionfo all'Imperatore.

Il trionfo dell'armi non bastava. Gli animi sotto il peso della sventura erano divenuti più fieramente rabbiosi, e per chetare quel concitamento vertiginoso di passioni e d'idee avrebbe fatto mestieri che il papa condescendesse a qualche concessione. Il papa per contrario tutto negava, e Carlo, che ponderava i pericoli, per modo di provvisione fermò le regole di vita cristiana, che le due parti dovevano osservare insino a che il Concilio, ripigliando i lavori, definisse irrevocabilmente la questione. Il provvedimento teneva il mezzo in quel fervore di passioni estreme, e prescriveva unicamente la reintegrazione delle cerimonie. Spiacque del pari a' Protestanti e a' Cattolici. Melantone, che sinceramente religioso voleva la pace, insisteva di accettarlo, inculcando che per cose indifferenti non si dovevano riagitare mali umori, nè mettere la Germania in grave rischio di guerre pericolosissime, le quali sconcerterebbero le cose di forma, che ne rimarrebbe estinta la vita, senza più avere campo di ristorarne le perdite. I più appassionati opponevano, che le cerimonie erano un capo importantissimo, perchè in fatto di religione ciò che tocca i sensi fa maggiore impressione che non facciano le semplici idee, e per poco che le moltitudini vi si abituino, finiscono a tenerle in luogo di dommi. Se il papa, aggiugnevano, ritiene ancora in mano l'impero della religione, ne dee aver grado alla forza del culto esteriore, e questo impero gli sfuggirà di mano

quando il popolo si farà religione delle sole idee, le quali, raccolte nel santuario del cuore e della coscienza, non temono oltraggio d'armi nè di tirannide. Così, non ostante la nuova regola di fede, si mantennero le antiche ire, e Carlo, vinto da quel medesimo Maurizio, ch'altre volte era stato tra' suoi valorosi soldati, consentì ad annullarla colla convenzione di Passavia, a togliere ogni maggior favore a' cattolici, e a concedere che i Protestanti avessero pari diritti a un modo con esso loro. La perturbazione tra Roma e i Riformati era troppo profonda perchè divenisse possibile la pace. L'una, impaurita de' progressi de' tempi, era eccessiva nel ristringere le libertà; gli altri, per secondarli, lo erano altrettanto in allargarle, e intanto si rompeva ogni giusto ritegno.

Queste, che abbiamo succintamente narrate, furono le prime opere della Riforma, e quali ch'esse sieno, vuolsi riconoscere, che Lutero riuscì nel suo ardimento perchè intese i tempi. Se pochi ne eccettui, i quali ipocritamente affettavano la impossibilità del freddo stoicismo, tutta la società in questo secolo dolorava d'un profondo mal essere, che irrequietamente e indomabilmente tormentava gli spiriti, e ora li gettava in una vergognosa depressione, ora li esaltava agli atroci furori della disperazione. I migliori ne andavano cercando i rimedj, non però s'accordavano nell'avvisarli; e v'ebbe perfino una schiera di filosofi, che, sognando non so quali illusioni, presumevano di aprire la via al miglioramento sociale col sottoporre a nuovo esame, come cose dubbiose, le universali dottrine sull'essenza divina, su la natura e le primitive nozioni dello spirito umano. Lutero vide che il metter mano in queste materie non era consentito dalla comune condizione degli animi, che hanno bisogno di religiose credenze, e che chiunque lo tentasse, non che avventurare al caso un nobile proposito, ne faceva impossibile ogni frutto. Considerando lo stato morale della società, vedeva le moltitudini divincolarsi sotto il giogo d'un clero che ne pasceva le loro meschine sostanze, e le anime più ardenti di zelo religioso accusarne i capi con parole acerbissime d'ira; quindi pensò essere miglior consiglio mettere in campo le riforme religiose. Teneva conto delle gravi difficoltà che gli stavano

incontro, stantechè bisognava mettere il dito sulle piaghe più schife, che insozzavano il papato e la Chiesa; ma era sicuro che, s'egli accendesse la prima scintilla, pronto seguirebbe l'incendio, e si pose all'opera. Volle essere agitatore, e lo fu; nè difficilmente, non altro bisognandogli che aggiugnere calore ad animi, che già erano sdegnatissimi. Tolse a motivo il mercimonio delle Indulgenze, ma sempre intento ad alto scopo, pose per principio la libera interpretazione delle sante Scritture, e così fra il numero infinito, che andavagli dietro, ebbe anche l'aderenza de' dotti, che da lui vedeano iniziarsi un'opera tutta nuova di libertà. Fortunato nelle prime prove, trasse ben presto l'Università di Vittemberga ad abolire la messa e annientare l'autorità episcopale, e divenuto da quel momento potente nella Chiesa tedesca, per eloquenza popolare, veramente maravigliosa, tanto acquistò di credito entusiastico, che le sue minime parole da un angolo all'altro della Germania suonavano come responsi d'oracoli. Per questa maniera fu più subitanea che rapida la distruzione, ch'ei menò di parecchi principj consacrati dalle tradizioni, e di tanti antichi pregiudizj. Ne ingorgogli egli, e ne prese tanta audacia di arroganza, che ad un cattolico scriveva: « Io non ho bisogno d'appiccar fuoco ai vostri monasteri: non ho bisogno di toccarne le pietre per rovesciarli: a distruggerli basta la mia maledizione. » Non considerava l'eresiarca che le sue dottrine tenevano il loro vigore da' bisogni profondissimi del secolo e da qualche cosa di libertà che in sè adombravano.

Nè Lutero, a nostro credere, sarebbe pervenuto alla potenza di cui insuperbiva, se avesse in sul principio trovati per avversarj uomini onesti, non un clero, che incarnava l'interesse nelle sembianze di zelo religioso, e del manto della fede copriva una scellerata ipocrisia. Non dissimuliamo il vero. L'opposizione, che si fece alle prime predicazioni di Lutero, fu più interessata che religiosa. Certamente dettava dottrine erronee, ma a queste erano accoppiate verità luminose, e il non volerle a niun modo vedere perchè i materiali interessi ne ricevevano danno, era proprio pe' cattolici far gitto da sè medesimi di quelle armi, ch'avrebbero

potuto arrestare i suoi progressi, era fargli trovar grazia appo i pensatori più onesti. Le dottrine di Lutero, liberamente e nobilmente discusse in sul loro primo apparire, avrebbero spianata la via al trionfo della verità. Per contrario, all'amore ingenuo del vero i cherici sostituirono propri affetti e brutte passioni, donde la fede ne fu scrollata, e la Germania straziata di sètte furibonde, che la misero nelle calamità di guerre sanguinose e desolatrici. La verità della religione di Cristo non ne rimase oscurata; ma la Chiesa cattolica, che sperò d'opprimere nel sangue l'eresia, vide separarsi dal suo grembo nobilissime province che, adorando la Croce, cantano gloria al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo, mentre per severità di costumi e squisita civiltà di sapere onorano l'umanità. Noi non iscusiamo Lutero, anzi lo vituperiamo di essere sceso alla bassezza de' più feroci Inquisitori quando nel bollire delle dispute gridava: « perchè non adopereremo le corde, le spade, il fuoco per castigare il papa, i cardinali, i vescovi e tutta la Sodoma romana, avvelenatrice della Chiesa di Dio? perchè non bagneremo le mani nel loro sangue per salvar noi e i nostri nepoti? » Egli tuttavia era un'anima ardente, esacerbata da accanite contraddizioni, mentre prevaricava la dottrina di Cristo, e in qualche modo comprendiamo la sua sciagurata ferocia. Ma non comprendiamo come ne potesse essere capace la Chiesa cattolica, essa che vanta di guidare i passi dell'umanità a impadronirsi delle forze onnipotenti della giustizia eterna e assoluta, di farla libera in Dio e per Dio, di gettarla a piè della Croce, e negli impeti dell'entusiasmo farle gridare: io t'adoro, mistero sublime di giustizia e d'amore.

Abbiamo detto che i popoli erano tratti alla dottrina di Lutero dall'incentivo di libertà in mezzo al servaggio di che ogni cosa era piena. Certo non tutti comprendevano l'idea di libertà, ma tutti ne gustavano la parola, e ciò bastava per dare a Lutero la potenza d'un agitatore. Fu primo intento di lui stabilire certi principj di libertà intellettuale in materia religiosa contra la Chiesa romana che, dovendo governare colla sola forza dell'autorità morale l'umano pensiero,

pretende invece un potere sterminato alla proprie autorità. Il mio potere, come oggi, così allora affermava contra Lutero, è da Dio: a me sola spetta il libero esame, perchè io sola sono infallibile. E l'eresiarca le rispondeva: ogni maniera di potere essere da Dio, e questo potere esercitato dagli uomini avere necessariamente que' limiti legittimi, che nell'ordine intellettuale e morale risultano, e sono costituiti dalla coesistenza legittima di tutti i diritti, di tutte le opinioni, di tutti gli interessi: epperò l'Apostolo aver voluto che l'ossequio nostro alla fede fosse ragionevole. Se ne schermivano i cattolici, mostrando i mali frutti che ne erano nati; e noi, per essere veritieri, aggiugneremo che Lutero stesso, vicino a morte, deplorò l'immoderanza de' discepoli, che per libertà avevano trasceso a negare l'ordine religioso morale, e infine il sociale. Ma la bontà de' principj dee cercarsi nella loro idea sostanziale, non già negli abusi che l'uomo ne possa fare, e la stessa Chiesa non può dissimulare che molti tra' suoi teologi, de' canoni della più sana critica hanno fatto un'arte di sofismi e di cavillazioni a sostegno di tanti abusi, che si sono insinuati nel cattolicesimo.

Non vuolsi però disconoscere che molte dottrine del Riformatore pur troppo si dilungano dalle cattoliche. Negava egli l'autorità episcopale; eppure l'autorità de' vescovi è una partecipazione di quella di Gesù Cristo, pontefice eterno e capo supremo della Chiesa. Per questo s. Gerolamo scriveva: La Chiesa è fondata su tutti gli apostoli: tutti ricevono le chiavi del regno del cielo, e la fermezza della Chiesa è fondata e stabilita non sopra uno solo di loro, ma su tutti; e se uno solo è eletto capo fra tutti, egli è per rimovere ogni occasione di scisma. Laonde, a qualunque diocesi i vescovi sieno preposti, eglino possedono il medesimo sacerdozio, perchè tutti sono successori degli apostoli. S. Cipriano non poneva veruna differenza da S. Pietro agli altri apostoli, ma riconosceva l'autorità episcopale; ed è notabile in questo proposito la sentenza d'Agostino, che dettava, non un uomo solo, ma l'unità della Chiesa aver ricevute le chiavi del regno di Dio.

Negava Lutero il Sacramento della Penitenza. Prostrata

l'autorità della Chiesa, doveva necessariamente cadere anche la dignità sacramentale della Penitenza. Già i Montanisti del resto avevano negata alla Chiesa l'autorità di rimettere le colpe gravi, e Tertulliano spiegava la potestà delle chiavi come un semplice dono di cognizione e d'esortazione. Novaziano, trapassando di rigore i Montanisti, oppugnava qualunque remissione di peccati sì gravi come leggieri, ed allegava i passi di s. Matteo (X-32), della prima lettera a' Corinti (III-13), e dell'epistola agli Ebrei (VI-4. — X-26). Opponevano i cattolici l'esempio di s. Pietro, perdonato del rinnegamento che fece del divino Maestro; ma gli altri ripigliavano, che ne' giorni del suo peccato Pietro non aveva peranco ricevuto il battesimo, nè altrimenti che per virtù del battesimo potere la Chiesa rimettere i peccati. Prevalsero tuttavia nella Chiesa le dottrine del pontefice Cornelio, di s. Cipriano, d'Atanasio e d'Ambrogio. Nè a torto. I passi di s. Matteo (XVIII) e di s. Giovanni (XX), la dottrina concorde de' Padri, corroborano l'insegnamento cattolico sulla dignità sacramentale della Penitenza e della Assoluzione. Quanto alla confessione auricolare; i ricordi della storia registrano che anche nell'anno 1189 Giovanni, patriarca d'Alessandria, tentò di sopprimerla fra i Giacobiti africani, surrogando la confessione fatta a Dio solo mentre si ardeano gli incensi, come in tempi più remoti gli Audiani credevano sgravarsi de' peccati, confessandoli a Dio nel segreto del cuore, mentre passavano in mezzo a' libri canonici e agli apocrifi posti di fronte gli uni agli altri. Noi non affermeremo che la confessione auricolare, quale si fa praticare oggi dai preti e dai frati cattolici, sia d'istituzione divina o apostolica. L'essenza del sacramento della Penitenza sta nel dolore sincero e profondo del peccatore; e ufficio del ministro di Dio è di conoscere non tutti i particolari della vita del peccatore, ma unicamente se questi abbia concepito in sè medesimo quel dolore sincero della colpa, e quel proposito di virtù, che lo facciano degno del perdono di quel Dio, la potenza della cui grazia trasumana i movimenti naturali dell'anima. Ciò non di meno è incensurabile la Chiesa se, quando ardevano ancora potentissime le fedi nel cuor dei fedeli, essa

introdusse la confessione auricolare come freno che torna ottimamente a ritegno delle colpe segrete. E Leibnitz ne fa tanto apprezzamento, che scrive: « Io riguardo un Confessore pio, grave, prudente, come il gran ministro della Divinità per la salute delle anime, perchè i suoi consigli danno regola alle nostre inclinazioni, ci guidano a correggere i nostri difetti, e rimuoverci dalle occasioni del peccato, ci fanno restituire il furto e compensare ogni scandalo, ci confortano e reggono se dubbiosi, ci rilevano se depressi, ci alleniscono i mali dell'anima inferma; e tra le umane cose è impareggiabile tesoro un amico, che ti è legato dalla religione inviolabile d'un sacramento divino, e tenuto da una fede santa e inviolabile ».

Quanto alle Indulgenze e alle preghiere applicate anche a suffragio de' defunti, Lutero fece bene a fulminarne l'abuso, ma condannandole in modo assoluto, mostrò di non intendere l'alto principio, che è la sostanza di questa dottrina cattolica. La Chiesa trasse in questa parte la sua teorica dal principio che tra' credenti vi ha comunione di beni spirituali e di benedizioni, che i tesori inesausti del sangue di Cristo si diffondono sulle persone sante e pie, e su quelli che dal dolore sono purgati. Se una oscena avarizia abusa delle Indulgenze, sia maledetta. Ma la vera dottrina della Chiesa cattolica fu ed è, che la Indulgenza non riguarda se non la pena temporale ch'è dover del peccato; ed essa fruttare unicamente al cuore, che devotamente contrito arse nell'amore di Dio e del prossimo, ed applicare i meriti dell' Uomo-Dio, a chi cerca nella penitenza non il perdono, bensì l'espiazione del reato della colpa. Per quella arcana legge poi che fa pesare ne' posteri le colpe de' Padri, e massime per quella misteriosa corrispondenza di beni, di grazie, d'affetti, che tra' fedeli incomincia nella terra e si perpetua nel secolo immortale, la Chiesa applica le preghiere e le buone opere de' viventi in espiazione di pena alle anime che li hanno preceduti nella patria degli spiriti, e sono ancora a noi congiunte di fede, di speranza e d'amore. Se non che, non avendo piante le loro colpe con tanto di contrizione quanto è mestieri per tutte compensarle secondo la divina giustizia, nettarsi da

ogni minima sozzurra, e quindi gioire della beatifica visione di Dio, il fuoco della nostra carità compie quello che esse deono ancor soddisfare. Tradizione antichissima nella Chiesa è la preghiera pe' defunti, e i santi Padri la attestano. Checchè ne dicano certe anime stoiche, l'umanità crede a una celeste corrispondenza di sensi amorosi fra la vita e la morte, e la Chiesa seconda i bisogni del cuore, quando della nostra giustizia divinizzata da' meriti del Redentore fa espiazione per gli estinti, che nella vita mortale si fecero debitori a Dio d'un prezzo di dolori, e furono colti da morte prima di soddisfarlo. Il cuore che è tanta parte dell'uomo, e lo fa tanto grande e poco meno degli angeli, rifugge dal pensiero che il sacrificio di Cristo non sia applicabile all'anima che non ebbe tempo di tutta trasformarsi in mezzo ai dolori della vita militante. La preghiera stessa, che sulla tomba de' miei cari mi sgorga spontanea dal cuore, smentisce la dura dottrina, e m'assicura di quella immensa melodia d'affetti che fa finire e rifluire la vita tra gli spiriti che militano, tra quelli che soffrono, e quelli che splendono in cielo di luminosa beltà.

I plausi, che si facevano alle ricordate dottrine di Lutero, erano incitatori di maggiore ardimento per ravvivarne altre, che nel mondo avevano già fatta la loro comparsa, ma senza allignarvi, perchè desso non era disposto a riceverle. Le idee filosofiche, non allignando che tra pochi pensatori, erano insufficienti a scrollare la religione de' popoli, e per verità neppure s'arrogavano di governare il mondo. Fu Lutero che dalla oscurità trasse alla luce la *Teologia alemanna*, libro del quale scriveva: « non dubitar egli punto di porlo allato alla Bibbia e a S. Agostino, perciocchè meglio d'ogni altro insegnasse: Dio essere tutto, e il nulla essere cattivo e colpevole; epperò nel finito farsi ragione dell'*essere*, che è sostanzialmente divino e buono in ogni cosa fino nel demonio, e del *volere* il quale non è l'essere, ma essendo nulla, è cattivo in sè, epperò si dee combattere e opprimere, se vogliamo che Dio in noi manifesti le sue perfezioni divine. » Da questo principio derivarono Lutero e gli altri eretici l'uno appresso dell'altro le dottrine, che danno so-

stanza e forma alla Teologia protestante, la quale si può epilogare nelle seguenti sentenze: Il peccato originale ha corrotta sostanzialmente la natura umana, e quindi l'uomo non nasce libero. Tutte le facoltà intellettive e morali sono viziate. La ragione naturale e il libero arbitrio, onde l'uomo tanto insuperbisce, sono chimere, perchè l'uomo da sè solo non può operar che peccato, nè può aggiugnere a certezza di niuna verità. Ciò che noi facciamo di bene, non è opera nostra, sibbene di Dio. La fede sola giustifica, quali che sieno le opere nostre, e noi siamo salvi unicamente per la fiducia che abbiamo nel perdono di Dio. La gerarchia e il sacerdozio non sono dunque necessarj, ma ogni cristiano è sacerdote e ministro della propria salute. Il culto esteriore è inutile, del pari che le preghiere, i digiuni, le veglie, le buone opere, stantechè a tutto supplisce la fede. Tutte queste fosche e sconfortanti dottrine sanno alquanto di manicheismo, il quale insegnava, che l'ordine della Grazia solamente è buono, che al di fuori del Nuovo Testamento tutto è fallace e cattivo, cattiva e fallace persino la legge naturale: e questi dettati condanna la Chiesa Cattolica. La quale, conforme al buon senso e alla sana filosofia, riconosce che la saggezza naturale procede da Dio come natura creatrice; che da alti filosofi fu fatta gloriosa nel mondo; che i suoi frutti sono buoni, sebbene partoriti da lunghe e penose fatiche, potendo ella stessa veder Dio quasi per luce riflessa nelle cose create, epperò nel suo corto intendimento poter sollevarsi al conoscimento di molte verità dell'ordine naturale, perchè dessa è una perpetua e naturale parola di Dio in noi.

Lutero, insegnando che la fede sola giustifica l'uomo, riponeva in vita una morta dottrina. Già i Valentiniani avevano preteso d'essere partecipi della eterna salute senza il concorso delle opere. I Simoniani e i Nicolaiti avevano egualmente insegnato, niente importare alla nostra eterna destinazione le opere esteriori; e le sètte gnostiche affettavano che per niuna violazione di legge l'uomo cade dalla giustizia, e diventa colpevole. Anche i Messaliani, e nel medio evo i Begardi, i Fratelli del libero spirito, e maestro Eccardo, predicavano la inutilità delle opere esterne. Tacciamo di

certi esageratori che fantasticavano, le buone opere essere nocive alla nostra salvezza.

Già da più secoli la fede per l'universale de' cristiani si riduceva alla abitudine di conformare bensì le proprie azioni alla legge cristiana, ma senza movimento d'affetto, senza fiamma d'entusiasmo, perchè i pastori accontentavansi d'una credenza abituale e di tradizione, anzi della fede implicita a cui s'informa ogni opera del cristiano. Lutero, per contrario, esigeva una fede esplicita, assoluta, veemente, una fede che, in atto umiliando e annientando la creatura nella presenza di Dio, le faceva credere nel profondo della coscienza che i suoi peccati le erano rimessi pe' soli meriti di G. Cristo, mediatore e propiziatore per l'umanità. Il pensiero che noi siamo giustificati unicamente nella applicazione che G. Cristo ne fa de' suoi meriti, non appena fu spuntato nell'intelletto di Lutero, che divenne ebrezza, e nella sua focosa imaginativa egli più non sognò che la fede, nè vide la necessità di corroborarla e avvivarla colle opere. La dottrina cattolica ragionevolmente fa dipendere i nostri immortali destini dalla giustificazione e dalle opere a un medesimo tempo. Se in effetto gli intelletti umani traviando avevano esagerata fuor del vero la dottrina, sino a cercare in pratiche superstiziose la bontà delle opere, quest'era abuso ed errore, ed era giusto ricondurre i fedeli a' giusti insegnamenti della Chiesa. La quale con s. Paolo disprezzò la giustizia vuota delle pratiche legali, e invece dimandò quella giustizia che è da Dio, che è nella fede, e con ciò quelle opere di giustizia che sono partorite dalla fede, ricordando, aver detto il divino Maestro, che entreranno nel regno de' cieli non quelli che grideranno: Signore, Signore! ma che faranno la volontà del Padre, che vuole la pratica della giustizia. Lutero stesso sbigottì del suo principio quando intese gli Anabattisti, colle mani ancor fumanti di sangue e colla ferocia dell'odio nel cuore, gridare: credo che i miei peccati mi sono perdonati pel sangue di G. Cristo.

Lutero pensò essere la giustificazione una benignità di Dio verso gli uomini, in virtù della quale li riguarda come

giusti, e in luogo de' loro peccati imputa a' medesimi la giustizia di Cristo. La grazia è promessa all' uomo che, compreso della propria impotenza alla virtù, trema di sè medesimo, e tuttavia collocando ogni speranza in Cristo, crede fermamente essersi Iddio, pe' meriti di G. Cristo, rappacificato con seco, operare in lui senza la sua cooperazione tutte le opere buone. Assai più ragionevolmente la Chiesa cattolica insegna che l' uomo, in virtù della sua semplice libertà, non può avere neppure un movimento, un desiderio della propria giustificazione, ma questo desiderio essere eccitato dal soffio dello spirito di Dio, ed egli parteciparvi di sua spontanea volontà, secondo che è scritto: *Convertici a te, o signore, e noi ci convertiremo a te.* Nè la giustificazione consiste nella semplice remissione de'peccati, ma è vera santificazione, vera rigenerazione dell' uomo interiore, operata in lui dai doni della grazia che, giustificandolo, lo fa amico di Dio, e lo promove ognora nella virtù. È sentenza di quasi tutti i Riformatori che la giustificazione sia indeficiente, e così perpetua e immutabile. Ma i santi Padri concordano nell'insegnamento che, anche dopo la giustificazione, niuno diventa impeccabile se non per grazia speciale di Dio, e che del resto l'uomo è perfettibile, epperò dee domandare e sollecitare la grazia del proprio perfezionamento proporzionato alla sua propria natura. E come i Protestanti insegnarono che ogni cristiano dee portare e nutrire la certezza della propria indefettibile giustificazione, il Concilio di Trento pose in domma che la fede santificante non è una semplice fidanza nel perdono, che pei meriti di G. Cristo ci fa giusti; che il crederci giustificati non basta a santificarci; che l' uomo non è mai certo di vivere in giustizia e in santificazione, se non per ispeciale rivelamento di Dio.

Carlostadio oppugnò l' invocazione de' Santi, il culto delle imagini, e le pratiche di mortificazione che s' introdussero nella Chiesa cattolica. Del culto delle imagini abbiamo già discorso. Quanto alla invocazione de' Santi, la Chiesa fonda la sua dottrina sul principio della solidarietà, e sulla misteriosa comunicazione che hanno insieme i peregrini del mondo e gli eletti del cielo, membri tutti che sono gli uni e gli

altri del mistico corpo di Cristo. La invocazione dei Santi è domma del concilio di Calcedonia e del secondo di Nicea, ma essi persnadevano a onorare i santi senza trascorrere oltre a una venerazione dignitosa; e se oggi i Padri di quei Concili vivessero, non tollererebbero la formale adorazione che noi vediamo farsene dal volgo colla connivenza de' preti. Quanto all' astinenza de' cibi e alle mortificazioni della carne prescritte dalla Chiesa, ella move dal principio che la religione nostra sorse da una croce, che è fondata snl dolore, e snl dovere, che tutti ne strigne, di espiare con qualche annegazione i peccaminosi godimenti della vita. La Chiesa, col volere mortificato alle consolazioni mondane il fedele, mira a prosciogliorlo dalla voluttà de' sensi, per ricomporre in ordinata concordia di pensieri ed affetti verso Dio quella armonia, ch'ei medesimo ruppe colle sue colpe. Potrà disputarsi se la Chiesa abbia autorità di fare peccato mortale della trasgressione di questo o di qnel precetto di particolare mortificazione che a lei piaccia di fare, perciocchè, sebbene violando la sua legge si perverta il fine della legge medesima, non perciò si fa atto, donde si tronchi la dilezione, sia di Dio, sia del prossimo. Ma non trovo giusto disdirle che inculchi al fedele di fiaccare la propria carne e i propri desideri per salire lieve lieve snll' ali dell' amore a quella perfezione, che lo fa imagine di Dio. Il dovere si compie nell' annegazione e nell' amore; ma l' amore è forte come la morte, l' amore è sacrificio, e vive della vita dell'oggetto caramente diletto. Che se Dio è tutto spirito, perchè non far plauso alla Chiesa, se guida il fedele a seminare un corpo spiritnale in un corpo mortale, affinchè spedito dalle illnsioni della vita mondana, posi col pensiero e coll' affetto nel seno di Dio?

La presenza reale di Cristo nella Eucaristia era già stata impugnata da' Doceti, dagli Enriciani e da' Petrobnsiani, perciocchè non ammettessero nè Chiesa, nè Sacerdozio. L'avevano impngnata i Cattari, che facendo il mondo creatnra del demonio, vedevano assurdo che Cristo adombrasse la propria esistenza in cose ch' erano del diavolo: l' avevano combattuta i Fraticelli, i Paoliziani, i Borgomili, i quali animati da

non so quale entusiasmo che sentiva del mistico, più che i dommi cristiani vezzeggiavano nelle loro fantasie certe teoriche, partorite unicamente dalle loro astrazioni. Nel secolo IX, mentre regnava universale la credenza che nell'Eucaristia era sostanzialmente presente il corpo e il sangue di Gesù Cristo, cominciò a disputarsene del modo. Fu il monaco Pascasio Redberto il primo, che nell'anno 831 insegnò avervi in questo sacramento lo stessissimo corpo materiale del Signore che, nato da Maria, fu crocifisso, e risorse. Altri invece pensavano che nella Eucaristia il corpo del Signore abbia altre proprietà, altre affezioni da quelle del corpo che fu visibile sulla terra, epperò doversi in Cristo distinguere il corpo naturale, il sacramentale, e il mistico. A questa sentenza si aderì anche Amalarico, prete di Metz; se non che, movendo egli dalla teoria che il corpo del Signore è cibo non solo dell'anima, ma del corpo nostro, conchiuse, che l'Eucaristia, ricevendo nel corpo del cristiano la assimilazione colla carne e col sangue del medesimo, rimane seco indivisibilmente anche dopo la morte. Laonde distinse il corpo naturale del Signore, l'eucaristico quale si trova ne' fedeli ancor vivi, e l'eucaristico, quale si trova ne' fedeli già trapassati. Nè però ammetteva veruna differenza essenziale tra il corpo, che nacque dalla Vergine, e quello del convito eucaristico; anzi affermava, transustanziarsi il vino nel sangue stesso che spicciò fuori dalle vene di Cristo; e conchiudeva che, siccome il corpo di lui si fa nutrimento anche del nostro per prepararlo alla incorruttibilità, così subisce quella medesima tramutazione, in vigor della quale tutti i cibi tornano in fecce. A queste opinioni s'aggiunga pur l'altra, che non pone differenza tra le parvenze e la sostanza del sacramento, conforme alla dottrina di s. Giovanni Damasceno, il quale asseriva, non avervi figura o segno di sorta veruna nella Eucaristia, e quindi pretendeva, che quanto raffigurano i sensi nel percepire la forma esteriore del corpo di Cristo, punto non differisce da quello, che la fede discopre in sì terribile mistero.

Nel secolo X Berengario negò la presenza reale; tenne le opinioni di lui anche Wicleffo, ed ora Carlostadio le traeva dall'oblio, affermando, niuno aver mai sentito il miracolo

della presenza di Cristo, la dottrina cattolica ripugnare al sentimento dell'uomo, e del resto questo sacramento essere inutile, perchè la carne di Cristo da noi ricevuta non potrebbe trasformarsi che in carne, e la carne punto non è giovativa a salute. Non divise queste dottrine Lutero, il quale della Eucaristia faceva un domma fondamentale del cristianesimo, e il principio della nobiltà e della elevatezza della vita umana. A suo credere, la reale presenza di G. Cristo nella santa cena è innegabile. Calvino, al contrario, intese l'Eucaristia come una figura del corpo di Cristo, figura che ci dà il modo di comunicare con Cristo, stantechè ricevendo l'Eucaristia, l'uomo pio e credente fruisce e possiede in una maniera spirituale, ma effettiva, tutto chè incomprensibile, il vero corpo e il vero sangue di G. Cristo. Questa sentenza prevalse in quasi tutte le comunità protestanti. Noi abbiamo già esposta la dottrina cattolica dell'Eucaristia, e solo ripeteremo, che i Padri apostolici insegnarono con precisione scrupolosa che Dio nel sacramento transustanzia il pane e il vino nel corpo e nel sangue del Redentore. Certo l'umano giudizio sbigottisce meditando questo mistero, perciocchè non ne comprende i termini di relazione. Ma comprendiamo noi forse meglio i rapporti, che la vibrazione dell'aria differenziata di suoni ha colle idee?

In ordine all'Eucaristia, corre ancora tra' cattolici e protestanti opinione discorde sulla sussistenza del sacramento, perciocchè questi opinano che la sostanziale presenza di Cristo vi dimora solo quanto dura l'atto d'amministrarlo e di riceverlo; laddove il cattolico professa ch'essa vi sussiste permanentemente, prima ancora che sia dispensata e ricevuta. Ed altro punto capitale, in cui i Riformati si diversano dai cattolici, è la dottrina del sacrificio, negandola i primi come assurda, noi accettandola giusta gl'insegnamenti de' santi Padri. I quali con luculento e chiaro dettato concordemente affermarono, essere l'Eucaristia il sacrificio identicamente sostanziale a quello della croce, che nel Nuovo Testamento la Chiesa offre a Dio sino da' tempi apostolici. Trattasi d'un mistero che trascende la ragione, e come non se ne può provare l'assurdità, noi ci teniamo stretti al Concilio Triden-

tino che definì: offrirsi a Dio nella Messa un nuovo e proprio sacrificio, e desso non essere una semplice rimemorazione di quello della croce, ancor meno un semplice rito di lode e di grazia, sibbene un vero sacrificio espiativo, che si offre a Dio per propiziarlo sì ai vivi come ai trapassati.

ANABATTISTI

Lutero, fuori d'ogni sua aspettazione, si vide sopraffatto dal torrente a cui egli medesimo aveva rotti gli argini. Non per altro che per uscire trionfatore delle sue lotte colla Corte di Roma, egli nel suo libro *della libertà cristiana* aveva sentenziato, che il fedele non ha capo a cui soggiaccia fuori che a Dio. Alcuni spiriti ardenti fecero di quella sentenza incitamento a' popoli, per sollevarli a redimersi colle armi da quelle, ch'essi denominavano ingiustizie sociali. Era appena soffocata nel sangue la guerra de' villani, guerra disumana e d'eccidio, quando si accese più sterminatrice e selvaggia quella de' furibondi Anabattisti. Lutero, girando gli occhi attoniti intorno a quelle stragi interminate, che in varie e strane guise rendevano imagine d'inferno, inorridito le maledisse; eppure le dottrine degli Anabattisti erano figliuolanza delle sue proprie. Tolsero eglino questo nome dalla supposta necessità di ribattezzare i cristiani quando fossero in età di ragione, professando eglino che solo a questo punto di vita il battesimo può suscitare in noi la fede, ch'è radice e principio, qualunque ne siano le opere, della nostra giustificazione. Lutero, non che misurare, non aveva neppure avuta ombra di sospetto delle fatali conseguenze che uomini, nella loro ferocia, ebbri di rabbia avrebbero potuto dedurre dalle sue teorie e dalla Giustificazione, quando si accoppiassero a un panteismo, che annientava il libero arbitrio dell'uomo, e dava valore d'ispirazioni divine agli istinti più perversi.

La dottrina cattolica insegna che, se gli uomini sono tutti per natura eguali, non tutti hanno eguali destini, perchè ciascuno è fortunato o infelice, secondo l'uso ch' ei fa della propria libertà, della giustizia e della grazia di Dio. E come

nella vita mortale rado avviene che le sociali disuguaglianze abbiano principio dal merito individuale delle opere, essa fa rimedio a questo disordine colla carità e colla speranza, in virtù dell'una alleviando i dolori della sciagura, coll'altra temperando gli affanni che rimangono inconsolati. Ciò nondimeno se, per venire a salvazione, come insegnavano gli innovatori, non fanno mestieri le opere, perchè tutti, che abbiano fede, sono giustificati dai meriti di Gesù Cristo; se tutti siamo liberi di concepire questa fede giustificatrice e indefettibile per quanto l'intelletto e la volontà sieno impervertiti, ne consegue che Iddio non dà più alle opere il loro merito o demerito secondo che richiede giustizia. Qual meraviglia dunque che certi spiriti ferventi, i quali si sentivano diseredati sulla terra, ed avevano siffatte persuasioni nell'animo, dimandassero a sè medesimi, perchè le opere fossero titoli di distinzioni e grandezze quaggiù, mentre la fede tutti del pari e buoni e cattivi agguaglia nel cielo? Noi siamo tutti eguali, diceano i capi degli Anabattisti, noi tutti fratelli per la fede; noi non abbiamo che un padre comune: dond'è adunque questa tirannica disuguaglianza di gradi e e di beni? Rendeteci, o ricchi, che usurpate nella ingiustizia le nostre sostanze, rendeteci il nostro. Lo spirito del cristianesimo nel suo primo nascimento fu spirito di libertà, spirito d'annegazione, e prescrisse a tutti di mettere gli averi a comune. Il regno di Sionne è vicino. Popoli! negate i tributi, e spezzerete il giogo che vi opprime. Oggi spuntano i giorni della monarchia universale sotto l'autorità d'un sol uomo, mosso dalla infallibile ispirazione di Dio: sorgeranno i depressi, e chi più alto sta, giù sarà tratto nella polvere. Bastarono quelle parole temerarie, e le plebi, divenute più che furibonde, a masse feroci corsero le contrade, e nella loro cieca rabbia spiantando campi, ardendo case, dando a morte inesorabilmente i contrarj, gettarono dappertutto il terrore fra lo strepito di grida orribili e d'armi, lasciando dietro a sè grandi stragi e immensa desolazione. Pur troppo le passioni sono selvagge, e da esse l'umanità non raccoglie che lutti e sterminj.

ZUINGLIO E CALVINO.

Mentre Lutero co' suoi scritti e colle sue focose predicazioni inveiva fieramente contra il mercato delle Indulgenze, e metteva a niente l'autorità delle tradizioni, Zuinglio, senza saper punto dell'opera di lui, disseminava in Isvizzera infauste dottrine, che tornavano in panteismo, tuttochè ei mostrasse di raccapricciarne sino del nome. Affermava infatti, Dio essere l'anima del mondo, essere Dio tutto ciò che esiste; e nondimeno negava la libertà dell'uomo, perchè, riconoscendola, avrebbe dovuto dire co' panteisti che l'uomo è Dio. Il secolo, senza avvedersene, faceva buon viso alle idee panteistiche, pur affermando che niuna genìa di filosofi era più abominevole di coloro che le professavano. Le dottrine di Zuinglio non sono tutte della medesima stampa con quelle di Lutero, ma vanno su quel fare, anzi risultano identiche nel principio, che Dio fatalmente e irresistibilmente fa tutto nell'uomo, senza che pecchi quando fa il male, mentre sopra Dio non v'ha legge, e le opere, le quali per noi hanno sembianza di colpa, in sè sono buone, essendone buono lo scopo. Lutero ammetteva il peccato originale; in sostanza però, rispetto alla moralità e a' destini futuri, nelle sue opinioni, l'uomo non era che un automato, per quanto esercitasse in varie e maravigliose guise i naturali movimenti dell'animo. Zuinglio, per contrario, nega il peccato originale, e insegna, l'uomo tutto quanto essere tenebre e notte, vizj le azioni stesse che noi diciamo virtù, perchè ogni suo fare è peccato, come quegli che da una necessità divina è sospinto a tutti i delitti, volendo Iddio rivelargli con questa necessità quali sono i predestinati al cielo, quali all'eterna dannazione. Predicatore e parroco, pieno d'amor di patria e di libertà, volle colle dottrine religiose inculcare a' compaesani que' principii politici, de' quali faceva fondamento alla indipendenza e al ben essere civile, e per mettere in amore de' suoi le virtù domestiche, la pace, il riposo della vita, adoperava la stessa facondia, lo stesso ardore, che poneva a persuadere le dot-

trine religiose. Ma i tempi erano atroci. Le masse erano invasate da spiriti furiosi di parti, di discordie, d'odio, di morte; da un lato la tirannide, che cieca e crudele travagliavasi tacitamente per ischiacciare i popoli; dall'altro un furore di vendetta e di licenza; intanto atroce e accanita la lotta, insanguinate le città e lacerati i popoli, che una bufera di passioni religiose senza posa travolge. Nel furore del cozzo, Zuinglio è spento in campo di guerra. Ma Ecolampadio raccoglie le dottrine di lui, e Bucero, studiandosi di temperarle, dà impulso a nuove sêtte, delle quali è chiarissima la Calviniana.

Se Calvino non ha il vanto d'essere stato iniziatore della Riforma, è il primo che abbia saputo dar forma alla teologia protestante del secolo, e farsi l'espressione delle grandi trasformazioni, ch'erano sopravvenute nella coscienza cristiana. Uomo, che stava in gran santità di vita, era venuto in tanta perfezione, che potea dirsi, l'aiuto della grazia divina averlo liberato di tutte le umane passioni. Rigidamente duro verso sè stesso, sdegnava ogni eccessiva tenerezza d'affetto, ogni smanceria di sentimento. Per lui il dovere era tutto, e in servigio del dovere l'uomo doveva dare le sostanze e la vita, pensando che niente v'ha di più abietto del far gitto della propria indipendenza, e del servire da schiavo all'interesse, per non sentire i bisogni e i dolori dell'indigenza. Esagerava egli senza dubbio gli obblighi della virtù, quando poverissimo, sul letto di morte, rifiutava il trimestre dello stipendio, di cui sottilmente viveva. Ma un'anima che fredda d'entusiasmo avesse bilanciato ogni atto, ogni pensiero alla sola ragione, non avrebbe creato quel vasto movimento religioso, che riaccese le estinte scintille della fede. Agli spiriti fiacchi e di vivere molle la Provvidenza nega la gloria di frenare e scatenare a lor posta i popoli, di farsi arbitri delle umane procelle, di rialzare i caduti a quella austerità di costumi che li fa degni della libertà e del cielo.

Uomo fermo a volere ciò che si propone, Calvino non riceve legge che dalla propria coscienza: obbedire all'uomo, fosse papa o re, mentre sentivasi chiamato a rinnovare il mondo, per lui era rinnegare la propria dignità; che anzi

avrebbe avuto in dispetto Dio stesso, se gli avesse negata libera vita. Educato alla nobiltà delle stoiche dottrine, non cura i plausi e i rumori del mondo. Solitario e pensoso, vive a' suoi studii; suda e gela nelle sue meditazioni, ma non per annighittire in fantastici sogni, sibbene per trarne un tenace proposito, un fuoco d'entusiasmo, una nuova fiamma di volontà a rigenerare il mondo a vita morale, mentre lo rivendica e ordina a libertà. Nel suo concetto, patrizii e plebei, poveri e ricchi, tutti del pari sono convitati al banchetto di libertà, ma tutti debbono essere anime forti, tutti tenere della sua nobile fierezza, e con lui spaziare nelle ampie regioni dell'infinito. La sua parola non isfolgora, non infiamma d'affetto. Creata dalla forza della sua meditazione, porta in sè quel non so che di feroce, d'altiero e disdegnoso ch'egli ha nell'anima. Plebeo di sangue, vuol farsi amici i dotti e signoreggiare le moltitudini; ma a tutti dinunzia che fuor della sua Chiesa non v'ha salute, e tutti indistintamente devono stare sommessi alla sua parola. La Chiesa romana, loro dice, ha mescolate umane speculazioni ai dommi di Cristo, niuno adunque vi entri. Il ministero evangelico è una nobile e grande missione, quando è legittima; ed affinchè sia tale, vuol darsi dal popolo sotto la presidenza dei pastori, la cui autorità è temperata dalla assemblea degli anziani. Pastori e anziani, riuniti a concistoro, hanno diritto d'ammonizione e di censura: principi e popoli deono accettare le discipline della Chiesa, e questa usare discretamente del potere delle chiavi.

Supremo bisogno di Calvino è la verità, e si propone di esserne campione con tutta la forza del pensiero e della vita, dovesse anche a tutela di essa alzare i patiboli. Nella piena del suo entusiasmo, nella fierezza del suo carattere, crede essere pietà farsi crudele, per ricondurre il traviato alla verità, la quale è tutto, mentre l'uomo è nulla. Pensatore profondo, ma fanatico, non vede il vero che ne' suoi principii, che sono incontrovertibili dacchè ei li professa; e colla potenza della sua logica, colla saldezza de' suoi dilemmi, ne deduce le ultime conseguenze, senza mai tollerare contraddizione di veruna maniera; anzi, come eletto da Dio,

credendosi autorizzato a sbrigarsi di chi gli si oppone. L'infelice Michele Serveto ne fa dura prova. Seguitava egli la via in cui, dopo la menomata potenza di Lutero, i Riformati s'erano messi, quando le furie infernali degli Anabattisti sovvertivano i fondamenti sociali, e sconvolgevano le menti de' popoli. A Basilea era già stato arso, da bestemmiatore, un cotale che aveva negata la divinità di Cristo: gli Anabattisti, dapprima mandati a morte come sediziosi, dappoi erano tormentati come eretici. Feroci decreti li proscrivevano, e finalmente, dopo la tremenda sollevazione di Munster e di Amsterdam, il sinodo d'Amburgo, in nome di tutti i Protestanti tedeschi, fece reo di morte chi professasse le dottrine anabattiste. Per strana contraddizione, mentre facevasi libera l'interpretazione delle sante Scritture, la libertà di coscienza non fu mai dottrina della Riforma, e molto meno lo poteva essere di Calvino, che, intollerante, sdegnoso e di carattere predominante, asseriva che, se il libero esame della verità promove ne' progressi la civiltà, e spiana la via a grandi idee filosofiche e sociali, l'altra partorisce ora l'indifferenza, ora la stravaganza. Se la Riforma allentò in parte le catene che la Chiesa cattolica pone all'intelletto, interponendo la propria autorità tra il domma e l'umano pensiero, senza dare al domma stesso evidenza, ancor essa però impone al credente di conformare i suoi atti e la sua fede alle regole e a'dettami della sua Chiesa.

Calvino non è un genio; la volontà sola lo fa grande. Appropriandosi le idee de' Riformatori, che salivano in maggior fama, egli seppe temperarle insieme nella sostanza, ordinarle in un tutto, farne una particolare dottrina. Come quegli che crede innavigabile il pelago dell'infinito, nè dato all'umano intelletto di immedesimarsi coll'assoluto in guisa da abbracciare colla mente i misteri dell'universo, toglie consiglio dalla coscienza e dalla esperienza, e deduce le sue dottrine da' fatti. Chi legge la sua *Somma teologica* s'accorge, che detta i suoi dommi con profonda persuasione di credere il vero, mentre delle Sante scritture fa sostanza al proprio pensiero, non tocca gli argomenti insolubili, rifugge dalle sottigliezze, e sdegna le superstizioni de' mistici. Il fondo

delle sue dottrine non è originale, e tuttavia fece gran colpo colle teoriche della predestinazione. Questo domma nel suo primo spuntare era stato la manifestazione d'un elevato sentimento della coscienza religiosa del secolo, in virtù del qual sentimento l'uomo agitato tormentosamente dal dubbio sentiva il bisogno d'unirsi a Dio, e nella persuasione di non poter riposare che nella misericordia di lui, gli dimandava la parola assicuratrice de' suoi eterni destini. Infatti, pare a Lutero di sentirsi discesa nel cuore la parola vivificatrice di Cristo, balza di gioia, e pieno della imaginazione di aver vedute le leggi eterne dello spirito e de' suoi immortali destini, discopre nelle sante Scritture il domma della predestinazione al cielo e alla grazia.

Ammesso il principio della ispirazione privata, una fede comune, una comune verità, era divenuta impossibile, e già il desiderio di separarsi dall'unica e universale credenza svegliava in moltissimi un non so che d'indisciplinato e di precipitoso, di guisa che nelle opinioni religiose, del pari che nelle filosofiche, vedevi confuso ciò che doveva essere distinto, separato ciò che realmente non poteva aver sussistenza che congiunto alle parti a cui era connesso, negata l'evidenza, quindi dubbj, fluttuazioni, incertezze d'animo. La ragione sdegnava la giusta riverenza dell'autorità, voleva essere solitaria, reggersi da sè sola, non credere che a sè sola, quasi che tutta non dipendesse da Dio e dal genere umano, e così la mente a gradi a gradi smarriva il vero, e dava luogo al libero svolgimento dell'errore. Per questa maniera vediamo oscurarsi le idee sulla predestinazione. È universale nelle coscienze cristiane il bisogno della certezza della propria salute, e Lutero, ponderando questo bisogno rispetto alla profonda corruzione, che fa l'uomo impotente persino a un santo pensiero, afferma l'impossibilità di soddisfarlo, ma soggiugne, che egli può trarre questa certezza dalla gratuita misericordia di Dio, il quale, in mezzo alle tempestose e vane agitazioni dell'umanità, con efficacia infallibile opera e reca a fine i suoi disegni nelle azioni, delle quali egli è l'unico e solo autore, sebbene l'uomo le ascriva a sè stesso. In tempi che la fede era più sentimento che pensiero, niuno sospettò punto che le dot-

trine di lui, di deduzione in deduzione, menassero a conchiudere, o che il peccato non è un male, o che Dio è l'autore del peccato. E mentre del pari si avrebbe potuto dire che, se i decreti di Dio infallibilmente si compiono, valeva meglio lasciare a lui la cura della nostra salvezza, e noi intanto fare i fatti nostri e i nostri piaceri, la fiducia invece volgeva a virtù, e i credenti dalla persuasione d'essere eletti alle buone opere, alla santità, all'eroismo del sacrificio, pigliavano incitamento a più continue e fervorose preghiere, e a vita più santa per glorificare Iddio d'ogni sua grazia. Convien dire che il pensiero religioso, ch'era da qualche secolo una abitudine queta, uniforme e morta, dal concitamento delle passioni fosse stato trasformato in un affetto vivo ed efficace, e avesse resi gli uomini più morali.

Calvino, meno ardente d'imaginativa che Lutero, era più sottile ragionatore, e diceva, se vi ha predestinazione al cielo, la vi debbe essere anche all'inferno. Eleggere, è riprovare quelli che non sono eletti, e quindi elezione e riprovazione sono direttamente da Dio; nè l'uomo perisce di suo libero arbitrio, bensì perchè è riprovato da Dio. Quando Dio prevede che l'uomo debb'essere perduto, fa che il suo peccato debba necessariamente avvenire. Nè Dio antivede l'avvenire, se non perchè tutto guida, governa e dispone alla sua volontà, e la caduta d'Adamo addivenne per l'occulta prescienza di Dio. Sia che elegga, sia che riprovi, Iddio non tiene conto delle opere; il suo volere è arbitro de' nostri destini, e se tu appartieni al novero infelicissimo de' presciti, è desso che il volle. Il peccato è di necessità, e tuttavia è apposto a demerito; è volontario, ma inevitabile; laonde non per altro voglionsi odiare i riprovati, se non per conformarci alla volontà di Dio, che li manda a dannazione. Sovrana regola di giustizia è la volontà di Dio, ed è giusto tutto, che vuol Egli, che è legge a sè medesimo. Bestemmia chi dice, Iddio essere l'autore del peccato, anzi i peccatori sono puniti eternamente con piena giustizia, e Dio appunto eccita in loro una certa fede e un sentimento di giustificazione, che li rende inescusabili, e li fa quindi meritevoli di castigo. Così i bambini eletti al cielo, sebbene muoiano prima di

ricevere il battesimo, vanno salvi, perciocchè il sacramento non conferisce la grazia, ma ne è un semplice segno. A queste dottrine il concilio di Trento oppose, che tutti ricevono da Dio la grazia della giustificazione, e che nessuno ne è escluso; che nessuno è predestinato al male; che alla nostra giustificazione non fa mestieri credere che apparteniamo al numero degli eletti. L'anima cristiana, che di Dio fa il primo Amore, tutta terribilmente si raccapriccia al pensare che la dannazione del reprobo penda tutta dal decreto predestinativo d'un Dio, che dalla carità fu condotto a immolarsi sull'altare della croce. Potrà parere a taluno che Calvino neghi la libertà umana col porre infallibilmente efficace la grazia di Dio; ma si rifletta che, secondo le sue teoriche, la grazia opera in noi trasformando la volontà. E noi riconoscendo che Calvino, col sottoporre la volontà all'azione incessante di Dio, rende la morale più religiosa, dobbiamo pur dire che offusca e priva d'ogni luce il domma che, sebbene Iddio sia padre, educatore e guida dei suoi figlinoli, la loro vita morale tuttavia dee avere principio e sussistenza da loro medesimi, affinchè il merito e il demerito non riescano nomi inutili e vani.

Calvino colle predicazioni, cogli scritti, co' vividi esempli d'intemerati costumi, si aveva fatti numerosissimi seguaci, e tutte le provincie, le città, le terre della Francia ne riboccavano. Alcuni Parlamenti avevano creduto d'ovviare al pericolo, facendone bruciare pubblicamente i libri: Francesco I ne confermava i decreti; se non che, premendogli l'animo ansiosamente i pensieri della guerra in cui versava, non ne curava l'esecuzione, e i partigiani dell'eresiarca avevano in Parigi un tempio, dove si raccoglievano alle loro preghiere. Tenne altri modi il successore Enrico II. Molto volontieri ascoltava questi i consigli del cardinale di Lorena, che, feroce per orgoglio di dottrine, avrebbe voluto soffocare nel sangue non solo le passioni politiche infauste a' suoi concetti, ma le pure speculazioni della mente che non s'accordavano colle sue persuasioni. Senza abbracciare i dommi tremendi del nuovo predicatore, non poche anime oneste e generose levavano la voce a difesa dell'umanità, della libertà morale e intellet-

tuale, vinte massimamente dai corretti costumi de' novatori, che sollevandosi al bello della morale cristiana, facevano rimprovero al re e al chericato che, esatti e reverenti in certe pratiche esteriorità innanzi agli altari, menavano una vita lurida e oscena. Il cardinale di Lorena, parte incitato dal papa, parte da uomo, che in simili faccende non trapassava il discernimento ordinario del volgo, animava assiduamente il re a spiantare col ferro la Riforma, e finalmente, come quegli che ne moveva i consigli, lo recò a prescrivere a' magistrati di castigare secondo la legge, e senza dilazione, senza esame, senza appello chiunque da' tribunali ecclesiastici fosse condannato d'eretico. Il Parlamento di Parigi ricusava di registrare il decreto, e i magistrati rimanendo ancor liberi di fare a lor senno, i settarj progredivano sì audacemente, che il cardinale inviperito pregò il re a richiedere il papa di stabilire, senza più esitare, in Francia la Inquisizione, per salvarla dalla insolenza de' novatori. Paolo IV, il quale non spirava che strage contra l'eresia, fu ben lieto di secondare il re, che senza mezzo comandò al Parlamento la registratura del Breve per ovviare alle opere tremende, che già sorgevano dal lasciar libere le nuove opinioni. A molti del Parlamento facevano grato suono le novelle dottrine, ed era grave perseguitare uomini, che seco avevano a comune la terra natale, le credenze, le leggi, l'educazione, i sepolcri; laonde, negato il dimando del re, rappresentarono, essere ingiusto martoriare e dare al carnefice uomini, i quali se aderivano a nuove opinioni, non erano colpevoli di moti incomposti.

Preti e frati incitando a furore, sopravenne la notte atroce di s. Quintino, in cui quattrocento settarj, assaliti da masse selvagge nel bel mezzo de' loro riti religiosi, andarono a strage, e furono lasciati nel loro sangue. Il terrore dominava i popoli, ma lo spettacolo di quella carnificina esaltava l'anime generose, che credevano essere la vera fede dove più risplende virtù; e così l'eresia tacitamente serpeva e si dilatava. Intanto il cardinale soffiava le vampe della sua rabbia in Enrico, e gli inculcava che, se Dio a lui aveva confidate le sue vendette, e data la missione di preser-

vare la virtù e l'innocenza dalle aure ammorbatrici dell'eresia, egli doveva chinare umiliata la fronte, per quanto doloroso fosse il suo còmpito, e gli accadesse per avventura di ridurre la patria all'estremo sterminio. Stravolto da quelle infernali suggestioni, il re entrò in Parlamento con animo risoluto di domare col terrore le resistenze, e parlò infatti con parole tra superbe e minacciose. Come però la sicurezza del re punto non fiaccava d'ardimento i più generosi, di colpo li fe' stringere in catene, e tanto potè l'esempio, che gli altri paurosamente incodarditi decretarono quello ch'ei volle. Da quel momento l'eresia non fu salva dalla ferocia d'una legge di sangue. I magistrati, stati sino allora liberi di cedere o resistere a' furiosi capricci della Inquisizione, sentirono di dovere scontare col proprio sangue ogni vita che rispiarmiassero. Fu deciso di snidare l'eresia da' suoi più celati recessi, e soffocarla in Ginevra, che ne era il fomite. Dicevasi pietoso liberare il mondo dall'eresia; ciò richiedere l'onore di Dio, ciò il dovere del re; e la Francia in un attimo divenne scena di rabbia, di stragi, di lutto: chè la serena tranquillità degli eretici straziati e uccisi in istrane guise da uomini che, per esterminarli dal mondo, tutto volevano commovere e sollevare, facea più spietato il furore delli Inquisitori, de' giudici e del popolazzo. Odio, forza, furore, leggi, magistrati, cherici d'ogni maniera, tutti si scatenarono d'un colpo contro que' miseri, per non lasciarli neppur un momento respirare dalle paure e dai dolori. Quanti miseri andarono a morte colpevoli non d'altro che di buona fede, in quelle sanguinarie persecuzioni, verso le quali i furori di Nerone e Domiziano sono nulla!

In mezzo a quelle scene, che davano spettacolo di quanto la tirannide ha di più duro e spietato, Enrico, incapace di nobili piaceri, se la rideva e gavazzava colla sua Corte in mascherate, in giostre, in danze, in laute e lascive mense, voluttà usate a' principi e a' re. Caso infelice, per ventura delle sètte, lo condusse a morte, e successe Francesco II, ch'ebbe almeno tanto senno da conoscere ch'era troppo debole per continuare quel selvaggio fanatismo, e che tanta inesorabilità di persecuzioni era stata la forza dell'eresia,

2.88340

perciocchè, in mezzo a' suoi infortunj, già entrava ne' vistosi saloni de' ricchi, e se dianzi celebrava i suoi riti alla nascosa e fuor degli sguardi degli uomini, oggi era già sul punto d'avere libera Chiesa e libero dire. Sentì Francesco ch'era tempo d'acquetare gli animi, anzichè più aspramente irritarli, e col silenzio lasciò cadere il rigore de' giudizj. Niun partito poteva tornare più fatale alla setta. Da questo momento ella, che dalle proprie sventure aveva acquistato tanto credito, volse in basso, e si contaminò. Tolta in protezione da'principi, alle aspirazioni religiose mescolò le ambizioni e le congiure politiche, mutò in cimenti d'armi e soldati la lotta delle idee, e finì a restare oppressa nel suo sangue. Che se pure dalla bassa fortuna in cui erano caduti, gli Ugonotti (di questo nome si chiamava la setta) ad ora ad ora si riscuotono fieri e coraggiosi, la religione non è che un velo di politiche passioni: eglino hanno tutt'altri pensieri che il trionfo delle loro fedi; accendono guerre civili, lunghe, luttuose, e mirano con ciglio asciutto i rovinosi sconquassi della Francia, per raccogliere infine da tante atrocissime stragi non più che le meschine libertà gallicane. Fu loro errore il credere che, rialzando il capo, dovessero far violenza al principato e opprimere la cheresia, per non esporsi a nuovo pericolo di perire tutti senza rimedio: ma sacerdozio e principato, su'lo stante si strinsero in lega, e in quella lotta politica riportò vittoria chi era più potente di numero.

Sorti assai più fortunate ebbe la Riforma in Inghilterra, come il lettore avrà già seco medesimo conchiuso dalle nostre narrazioni, sebbene la nazione dapprincipio non seguitasse le dottrine luterane, e unicamente per desio d'indipendenza entrasse nella grande agitazione germanica.

Le fatiche apostoliche avevano evangelizzata e annunziata la pace sulle coste della Bretagna, e vescovi britannici, se non anche nel concilio Niceno, certamente in quello d'Arles dell'anno 314, aveano seduto, e tenuto eglino medesimi un sinodo ne' primi anni del secolo V in Verulamio, per salvare le loro chiese dall'eresia pelagiana. La Chiesa britannica però era stata una chiesa tutta nazionale, vivente di vita propria, dipendente non da altri che da sè medesima, non credendo

necessaria nè la sommessione al vescovo di Roma, nè l'aver seco commercio di lettere. Pare che l'Italia avesse obliato l'esistenza di questa Chiesa, e Agostino meravigliò quando al primo approdare trovò nell'isola una chiesa già organata sotto un arcivescovo e sette vescovi. Nè però si rimase dall'opera, ma tolti a compagni delle sue fatiche i cristiani britannici, volle che dividessero seco la gloria di predicare in ogni parte dell'isola il regno e la pace di Dio, mentre egli recava tutta quanta la nazione a riconoscere la primazia della Chiesa di Roma, e riceverne la soggezione. Nè il vescovo di Roma in sulle prime fece abuso di quella arrendevolezza; ma nel secolo XI, già fatto ambizioso e tirannico dalla prosperità delle fortune, a' conquistatori normanni, che ne' loro bisogni e desiderj ne ricercavano gli ufficj, non prestò aiuto, se non a patto che appagassero la sua sregolata volontà, spegnessero nell'isola la indipendenza de' vescovi sassoni, e conferissero le sedi vacanti a vescovi italiani, o ad isolani, che ammettessero le prerogative concedute da Dio alla chiesa romana. Quanto durò la signoria de' Normanni nell'isola, altrettanto vi si prolungò la servitù della Chiesa nazionale.

L'indipendenza è un bene che, gustato una volta, non si perde con pazienza se non da' poltroni; e intorno a un secolo dopo, sotto il governo de' Plantageneti, colla libertà civile l'episcopato volle racquistare anche la libertà ecclesiastica, di guisa che dalle costituzioni di Clarendon in qua vediamo baroni, arcivescovi e vescovi decretare ne' Parlamenti leggi severe, per rintuzzare le superbe pretendenze dei pontefici, e invocata altamente una riforma de' vizj, che il medio evo aveva annestati alla Chiesa e che la menavano in rovina. Uomini egregi si erano co' raggi della semplice discrezione accostati a quella superiore verità, che la parola adombra nel vangelo, e sollevati nelle loro contemplazioni fuor dalle brutture che insozzavano la Chiesa, ne avevano iniziata la riforma; se non che una rivoluzione dinastica poneva sul trono la casa di Lancaster, e questa, che aveva bisogno del papato per consolidare le sue fortune, sacrificò alle medesime la indipendenza della sua Chiesa. Ne sussisteva però l'idea

e il desiderio, massime che Roma tenne supremazia assoluta nella Chiesa britannica soltanto per un secolo, e quattro secoli successivi di lotte irregolari, infelici, ma continue, avvivarono sì l'una come l'altro. Enrico VIII nella lite che agitava col papato vide quale e quanto pro gli farebbe secondare lo spirito di riforma che manifestavasi poderoso. Quindi, lungi però dal pensiero di separarsi dalla comunione della Chiesa di Roma, si fece guida del movimento per rivendicare i credenti del regno nell'antica indipendenza, e diè luogo agli arditi principj di libertà proclamati da Lutero, senza adottarne le teorie dommatiche. Se Roma, avesse saputo moderarsi colla ragione, il popolo britannico, svampati i primi bollori, piuttosto che sottomettersi al dispotismo del re, avrebbe ancora preferito le prime condizioni di vita religiosa, così fermo com'era a mantenere immutabili le sue fedi. I primi propos ti della Chiesa britannica, nello stesso movimento riformativo, erano magnanimi, perciocchè la non volesse che ricondurre i credenti alla purezza delle fedi e discipline primitive. Furono le esorbitanze dei pontefici, gli intrighi e le congiurazioni de' gesuiti, l'assassinio della regina, le conquiste della Spagna, che fecero odiosa la Chiesa di Roma al popolo britannico, e aprirono la via alle alterazioni che lentamente si operarono ne' dommi.

I pericolosi fermenti della Riforma s'erano avventati anche all'Italia, meno però per bisogno di fede che per leggerezza, per amore di novità, e sino per vaghezza di godere alquanto de' conquassi, che mettevano il mondo in tanto commovimento. Possiam dire che le idee della Riforma appena vi spuntassero, avendo bastato qualche savio provvedimento, perchè i guasti umori non vi ristagnassero. Ochino, Rangoni, Celso, i Socino, non vi fanno setta: Vergerio e qualch'altro, per inasprir di fortuna, non lasciano le loro idee, ma non infettano l'aure del cattolicismo italiano. Locarno appena, sulle ultime piagge del Lago Maggiore, dà asilo ad alcuni dissidenti, e le Calabrie ricettano gli ultimi resti de' Vodesi; ma la vampa dell'incendio ereticale non si stende fuora di quelle solitarie borgate. Egli è vero che qualche spirito di vita ritornava anche al clero, e che molti erano i cherici

che riscuotendosi cedevano agli impulsi della smania innovatrice, divampante ne' migliori ingegni; ed è pur vero che in ogni dove udivi un fremito di rabbia contra i papi che, lacerati malamente da' savj, erano bersaglio agli oltraggi più villani del volgo. Con tutto ciò il Protestantismo in Italia non è più che una tacita idea, la quale vi sussiste protetta dal mistero, nè può avere libera vita neppure a Modena, a Ferrara, a Bologna, a Venezia, dove raccoglievasi all'ombra delle Corti. L'universale era spassionato di cose religiose. Chi sentiva nel cuore amore di libertà, ed era educato agli studj, godeva delle audaci dottrine ch'entravano nel mondo; nel fondo però del cuore era scettico, e quanto volentieri sarebbe entrato ne' campi della filosofia, altrettanto sentiva grave e noioso l'aere teologico. Nelle opinioni de' nostri savj le dottrine cattoliche e riformate erano del pari assurde, e sarebbe stata follia mettere in tempesta l'Italia per idee, delle quali, a loro giudizio, non che cavarne costrutto, niente poteasi raccapezzare di certo. La nobiltà, agghiacciata da uno spirito d'indifferenza, non aveva sentimento, non vivezza di fede: incatenata nella voluttà, preferiva di starsene al bnio della spensierataggine nelle cose del cielo: tutt'al più, quando le acque fossero ingrossate, essa avrebbe veduto a qual cammino s'andavano, e sarebbesi messa per quella via. Le moltitudini si stipavano nelle chiese, ma senza persuasioni nel cuore, e non sapendo nè pur esse quello che credevano; nè avendovi uomo popolare, che le sollecitasse ad abbracciare le nuove fedi, non pensavano neppure che si potesse dare nuova forma alle credenze religiose. Pel volgo dei semidotti (peste d'ogni secolo in cui la civiltà fiorisca, e tanto facile ad avventarsi dove la vivace mobilità del pensiero fa gravi le severe meditazioni) non importava entrare in sottili disquisizioni di cose, delle quali niente s'intendeva, ed erano grandi i pericoli del disputarne, perciocchè infatti da esse fossero principiate le guerre, che sconvolgevano e facevano squallide da immensa desolazione tante province d'Europa. Ben altri pensieri che di religione premevano l'animo de' principi, per i quali era già affare gravissimo tener

quieti i popoli col morso che loro avevano messo in bocca, e frenare le torbide ambizioni de' competitori.

Quanto erano diverse le condizioni de' popoli tedeschi! Quando il monaco d'Eisleben incominciava le sue predicazioni, non faceva che scoprire una guerra, che da' dotti e da gran parte del popolo non ad armi battenti ma sorde si combatteva. Nella società tedesca era profondo il fermento, e poderoso il pensiero di dare al clero una organizzazione, che tanto quanto ritraesse de' tempi apostolici; di correggere la teologia delle scuole, e di ricondurre la pratica della religione a' puri precetti di Cristo. Cittadini, inoltre, campagnuoli, operai, ne' loro odj contra i signori e gli abbienti confondevano anche il clero come quello, che dimentico de' doveri d'una missione, che avevagli valso tante prerogative, si univa a' medesimi per costringere i deboli a inghiottire i torti, che alla prepotenza piaceva di fare, onestandoli del nome di privilegi. Già da più di trent'anni erano molti i dottori, che o facevano le più libere e capricciose interpretazioni delle Sante Scritture, o cercavano la religione ne' sogni d'una immaginazione esaltata o mistica, vaghi d'un ideale religioso e politico tutto proprio, perciocchè non facessero nè conto nè caso delle umane passioni. V'era antico il lamento contra l'oscena costumanza di raccogliere in un solo prelato un cumulo di benefizj ecclesiastici eccessivo fuor d'ogni imaginare, e da molt'anni si invocava la abolizione de' privilegi fatti agli ordini religiosi, rinegavasi la confessione, si rivendicava a' fedeli il diritto d'eleggere i proprii pastori. Da più tempo il fremito della rivolta aveva tratto tratto sommossi i popoli contra il clero e i signori: l'armi e le vendette fiaccavano i ribelli, ma le idee non erano spente, non dissipate le accese speranze d'un avvenire migliore. Bastava dunque ch'una piccola scintilla cadesse su quella materia, tanto accendibile, per levare un vasto incendio. Così a Lutero, pieno di fede nelle Scritture e d'ammirazione per la scienza dei Padri, veniva facile infiammare delle proprie passioni quei medesimi, che intendevano cose ben più ardite che non fosse fare della religione una vita interiore e attiva, purgare il culto da tante pratiche pagane che non nutrivano l'anima

d'un solo santo pensiero, educare le menti alla meditazione della parola divina, a sostenere ciò che è di duro nella virtù, ad astenersi da ciò che è di dolce nel vizio. In Italia al contrario mancava l'uomo che, per virtù d'ingegno, ardore di fede, vigor di mente, inquietudine di spirito, potenza di fama, si levasse a dare indirizzo a quel tempestoso tumulto d'idee, che d'eco in eco vi veniva dalla Germania e dalla Svizzera. Il popolo italiano d'altra parte, per semplice amore di novità, non per altezza di sentimento religioso, faceva plauso alla Riforma, e del resto udiva con terrore i tetri racconti delle truci enormità, che di gran parte della Germania facevano un teatro di squallore e di sangue. Laonde perfino gli audaci, in udire che Roma, nella fierezza implacabile de' suoi intendimenti, faceva alla religione puntello di patiboli, cominciarono a dire che dalle idee a' fatti corre grande distanza, e che, se il mutar credenze costava tante stragi e tanto lutto, metteva meglio ritenere le antiche, perchè alfine credere una cosa piuttosto che un'altra era tutt'uno. Se il popolo tedesco nelle sue fredde apparenze ha un ardente bisogno d'ideale, e ama i sogni e le fantasie delle anime esaltate, il popolo italiano non è da natura disposto al misticismo, e delle speculazioni religiose poco si cura, e pur che abbia il trastullo di splendide cerimonie, di leggeri lascia inaridire il sentimento religioso. Per tal maniera la paura de' tremendi dolori, che portano in sè tutte le grandi rivoluzioni, salvava le parvenze dell'unità della fede in Italia, dove più non abitava lo spirito del cristianesimo, e smorzando ne' popoli ogni velleità di atterrare gli errori della Chiesa romana, le risparmiava anche i danni delle guerre intestine, che sarebbono state inevitabili, se le turbazioni religiose si fossero aggiunte agli odj civili ancora fumanti. Se non che l'Italia, accasciandosi nel gelo della indifferenza, non ravvivò le fedi morenti; fatta serva del pensiero e del cuore, disperata d' ogni avvenire, non rinnovò le forze esinanite della vita, e porse ignominiosamente le mani alle servili catene. Non regge il pensiero a misurare le infinite calamità, che la Riforma trasse sulla Germania; ma il filosofo considera che tanti mali alfine furono passeggeri, e che il popolo te-

desco si rigenerò a nuova vita. Così la nostra patria, lasciata nella sua turpe ignavia e nelle sue sozze voluttà, vide i suoi figli agghiacciare nel proprio cuore ogni ardente sentimento che le austere parole di qualche audace vi suscitassero, non far caso nè di virtù nè d'infamia, esser terribili a combattere con lena quasi maggiore delle loro forze pel loro oppressore, paurosi a cimentare la sola vista dell'armi a difesa della patria e della libertà, senza che almeno compensassero tante infamie civili colle virtù religiose. Roma vantò d'aver salvata l'unità della fede, ma non salvò che un cadavere.

Penetrava la Riforma anche in Ispagna, ed erano gli stessi cortigiani di Carlo V che ve ne portavano i primi germi. Principe d'acutissimo ingegno e di vasti concetti, disprezzatore delle scienze come d'ogni grazia ed eleganza di lettere, egli non faceva diritto che della forza, e la forza mutava in legge imperiosa, ineluttabile. Odiava l'eresia in casa e fuori, non perchè alterasse la purità della fede, sibbene perchè era una nuova forma di libertà, apriva l'adito a innumerabili abusi, e serviva di pretesto a pericolose passioni. Sono noti i suoi crudeli editti, il fine de' quali era di conservare col terrore la sommessione politica e religiosa de' popoli; e convien dire che fossero atrocissimi, stantechè lo stesso Filippo, nel riordinare il reggimento dello Stato, vide acconcio di allentarne il rigore, egli che pur affermava che dalla moderazione andrebbe in subisso il suo trono. I cortigiani, che avevano accompagnato Carlo su' campi di guerra in mezzo agli umani sterminj, avevano anche udito Lutero alla dieta di Worms. E come l'infuocata e non disadorna parola di lui ne aveva abbellite le dottrine di tanta venustà da farne per poco un incanto, eglino, tornati in patria, niente avevano più caro che di ragionarne ne' loro famigliari conversari, non foss'altro che per divertir l'animo da' terribili fantasmi delle giornate sanguinose, di cui erano stati spettatori. Svegliati com'erano gli ingegni spagnuoli, e tratti da invincibili propensioni a seguitare qualunque imagine allargasse la libertà del pensiero, vagheggiavano le novelle dottrine, ch'erano preludio d'un più grande e libero avvenire. Dalla libertà sociale alla religiosa l'esperienza aveva mostrato non avervi che un passo. Carlo

aveva veduto per prova di quante pericolose tempeste civili i moti religiosi erano stati principio in Germania, e per salvare la Spagna aveva fatti rei di morte tutti gli sviati dalla cattolica fede. Importava a suoi vasti concetti che la Spagna non fosse tocca d'eretica lue: il perdono, d'altra parte, nei suoi giudizj, non apparteneva che a Dio, e l'audacia del pensiero era venuta a tanto d'insolenza che, se erano messi a terra gli argini che vi poteva fare il terrore, la religione e il trono ne andavano irreparabilmente perduti. Egli era persuaso di far opera pietosa anche pel riposo de' popoli, se pronto opprimesse l'eresia. Una minima dilazione a lui parea dovesse partorire mali peggiori di quelli che già si deploravano; e nella stessa solitudine del chiostro, mentre pur tacevano le passioni, le ambizioni, gli interessi della politica, s'inferociva nel pensiero delle stragi, e godeva seco medesimo d'aver comandata la morte degli eretici. Quindi sul fine della vita codicillava il suo supremo pensiero politico, esortando caldamente il figliuolo a non dar posa ai supplizj insino a che non avesse tutta divelta dalla terra di Spagna la gramigna dell'eresia, e a favorire la Inquisizione, che tanto già avea meritato della fede. Raccolse il figliuolo con religiosa divozione il testamento crudele del padre, e lo tenne sì sacro che solea dire: voler egli perdere la corona e cento volte la vita, anzi che tollerare che gli Stati ereditati dal padre diventassero eretici. Monarca che si beffava di quanto l'umanità ha di più generoso, col ferro e col fuoco della Inquisizione perseguitò in Ispagna il Protestantismo e il movimento del libero pensiero. Ma l'eresia non fu spenta, e sotto il peso del terrore si dilatò e serpeggiò sotto terra, non lasciandovi spazio che da lei non fosse smosso e minato per ogni verso. Così, dopo crudeli dolori, terribili tenebre, immense ruine morali, infinite anime perdute, la Spagna, in luogo di trovare certezza e luce di fede, cadde nel dubbio, nella superstizione e nella ignoranza, e credendo di adorare Iddio e Cristo, divenne idolatra. Che fa in effetto professare forzatamente il simbolo apostolico, se non sento scorrermi nell'anima la possanza del suo spirito, della sua vita, della sua fiamma? Verità senza libertà è sepolcro imbiancato, è

maschera di vita. Nè può essere altrimenti. Dio non commise le sorti della religione alla legge e alla forza della spada, bensì allo zelo infaticabile dell'amore, alla forza d'una parola, da cui scintilli sull'anima, che la riceve, una luce vivifica.

Capi del movimento religioso in Ispagna erano uomini rispettabili di sangue, d'ingegno, di studj, che tuttavia, per l'infierire inesorabile delle persecuzioni, non cercavano di dar forza nè lustro alla loro setta. Netti da ogni interesse mondano o politico, essi travagliavansi unicamente a rigenerare le moltitudini col latte e con lo spirito delle pure dottrine evangeliche, affinchè trovassero aperte le strade per tornarsene alla grandezza, donde la corruzione del clero e la superstizione le avevano sbattute nel fango. Magnanimo era il proposito, e non dubitando, per le fauste sorti del protestantismo germanico, che la vittoria seguirebbe alle loro fatiche, facevano ogni opera per istimolare il popolo a non volere più aver diletto di tante fandonie, che preti e frati vendevano. L'impresa era dura, e chi vuol raddirizzare una pianta già annosa, o gitta l'opera, o la rompe per mezzo. Aveano un bel dire, che traevano le loro dottrine dalle Sante Scritture; ma popoli agricoli, armigeri e fieri, che con otto secoli d'ostinatissimi combattimenti e dolori aveano salvate le proprie credenze religiose, potevano forse pensare che oggi fosse mestieri correggerle? Abituati a credere indispensabili alla religione i monaci e i preti, cresciuti alle pompe delle cerimonie cattoliche sino a farsene spasso e trastulli; dominati dalla persuasione che i santi da loro invocati avevano ne'secoli trascorsi tratta fuori la patria da tanti e tanti frangenti, potevano essi mai abbracciare nell'animo dottrine d'un puro spiritualismo, accettare una religione tutta ideale, un culto disadorno di pompe e d'imagini? La Riforma era una rivoluzione; ma niuna rivoluzione ha riuscimento, se i suoi principj non sono un bisogno della società. Le trasformazioni dello spirito dell'Umanità sono lentissime, e vanno coi secoli; e la trasformazione, cercata dai Riformatori Spagnuoli, era impossibile in un mondo d'inquisitori e di frati, che nelle cose religiose non tolleravano nè esame, nè critica; che rifuggivano dalle dispute, perchè il discutere lascia sem-

pre qualche presa all'avversario; che dicevano al volgo: o credi ciò che t'insegno, o il rogo ti attende nella vita, e oltre il patibolo, l'inferno. Quando i Riformatori si davano a credere grandi cose della efficacia delle loro dottrine, pareva che l'Inquisizione, persuasa oggimai chè l'insegnamento della verità male s'affida al carnefice, avesse dato luogo alla moderazione e al buon senno. L'ammansita ferocia era astuzia di tradimento. Il feroce sacerdote Ferdinando Valdez, ch'era il grande Inquisitore, sospendeva l'incrudelire, non per mutate sentenze, sibbene per temporeggiare, e intanto, sicuro che il riposo del carnefice era incentivo a meno cauto parlare, mandava i suoi emissarj ne' recessi i più solitarj, moltiplicava le spie, notava ogni denunzia, ogni nome del colpevole, ogni parola, e quando fu sicuro della preda, vi si gittò sopra furioso, e in un medesimo giorno, in una medesima ora, tutti i noti eretici della penisola furono stretti in catene. Il lettore può di leggeri imaginare quale strazio facesse di loro quel barbaro, che non pensava che la libertà della coscienza è inviolabile anche quando travia. Del resto, se l'intelletto di que' miseri si dilungava dal vero, eglino miravano a operare una rivoluzione morale colla sola virtù di forti pensieri; e noi dobbiamo onorarli perchè il loro intento era magnanimo, quantunque immaturo pe' tempi, non essendo ancora in Ispagna spuntata la vera filosofia, nè preparata la Riforma da niuna passionata disputazione di problemi teologici, da niuna libera parola di negazione o di dubbio.

I tentativi di Riforma in Ispagna non furono del tutto senza effetto, e se non vi stabilirono le dottrine di Lutero, vi produssero una esaltazione meravigliosa di quel *misticismo*, a cui sono disposti da natura gli spiriti, che sogliono immedesimare col cuore l'ardore del sentimento e l'empito delle passioni, e in cui trovano qualche consolazione le anime melanconiche in mezzo ai fermenti delle rinnovazioni religiose e sociali. Nelle grandi contese religiose che il secolo agitava, s'insinuavano pure i cupi e terribili pensieri del panteismo, quantunque il nome ne fosse aborrito; e se nella lotta che il passato e l'avvenire combattevano, la Spagna non vedeva grandezza che nel passato, nè altra filosofia vo-

leva riconoscere fuor da quella che le avevano insegnata i suoi cherici, sentiva però di rimbalzo le scosse delle tempeste da cui l'Europa era sconvolta. Tutto è disordine morale, tutto sovvertimento d'intelletto, aveva gridato l'Inquisizione; Io, non la ragione, ne' campi della fede sono la luce del vero, e chi non m'ascolta, andrà sul patibolo, Questa era legge di sangue, e il carnefice la eseguiva con selvaggia insensibilità. Se però il terrore faceva necessità del silenzio, l'anima che non trovava respiro a' suoi cocenti pensieri, ne era orribilmente straziata. Ma come, mentre la ragione aveva bisogno d'esercitare la influenza del suo impero e della sua forza, la fede sdegnava, e la religione le faceva delitto d'applicarsi alla filosofia che correva al Panteismo, al pensatore più non rimaneva che ripiegarsi solitario in sè medesimo. E come il sentimento ha ancor esso i suoi bisogni, e tanto più s'esalta quanto più la ragione e il pensiero sono dalla violenza impediti d'immedesimarsi con quella ch'essi credono verità, così i pensatori, nelle loro religiose preoccupazioni compensando l'impedito sfogo di libertà coll'entusiasmo degli affetti e colle ebrezze d'un fantastico amore, s'ingolfarono in quel mistico ascetismo, che al sentimento religioso delle genti meridionali è consueto, e ne improntarono la civiltà nazionale del secolo. Esso infatti accese ne' petti fiamme, nebbiose se vuoi, ma cocenti, penetrò ne' costumi, divenne religione, si fece l'anima, la vita, il tutto, della letteratura, delle arti e della filosofia.

SERVETO.

Già a' tempi del concilio di Nicea, quando il Cristianesimo principiava a ridurre in dommi precisi le credenze cristiane, il temerario ingegno di Sabellio aveva tentato di confondere il cristianesimo nella filosofia del panteismo. Lo zelo infaticabile della Chiesa, che assidua sopravvedeva che ninno in tortuosi discorsi o in parole inorpellate seminasse false dottrine, era accorso al pericolo, e impedito che i mortiferi germi moltiplicassero. Nella notte intellettuale del medio evo alcuni lampi di cristianesimo, direi quasi panteistico, aveano

balenato dagli scritti di Scotto Erigena, d'Amaury, di Davide Dinant, e qualch'altro; ma quegli istantanei bagliori s'erano spenti in tenebre oscure. Sopravenne il secolo XIII, e gli intelletti, per atterrare l'impero della filosofia scolastica, avevano tratta fuor dalle rovine de' secoli caduti la scuola Alessandrina, e messa avanti la sentenza che tutte le religioni, tutti i culti, tutti i sistemi filosofici, hanno comuni i principj, che danno ai medesimi il proprio costitutivo più essenziale, più espresso. Per questa maniera le idee panteistiche si facevano inavvertitamente la via negli spiriti che si esercitavano negli studj. Rifioriva ad un tempo la Cabala, e Pico della Mirandola e Reuclino con sottilissime lucubrazioni facevano tale un miscuglio di cristianesimo, di misticismo, di panteismo, che se ne' loro scritti vi aveva qualche cosa d'originale, quest'era la smania di congiugnere tante idee disparatissime e opposte. A questo movimento filosofico avea fatto seguito l'altro della Riforma, la quale poneva per principio, che il cristianesimo della Chiesa romana era tutt'altro da quello ch'era stato predicato dal suo fondatore. Il principio era audacissimo e grave, stantechè se in realtà ella punto punto aveva alterata taluna delle credenze, di cui Cristo aveva fatto depositario il sacerdozio, chi poteva sodare che avesse mantenuta incontaminata la purità delle altre? Questa domanda fece a sè medesimo Michele Secreto; e pieno delle idee filosofiche del secolo, non che tormentato da una brama smaniosa di versare la luce del suo pensiero sulle nebbie misteriose delle cristiane verità, si propose di mostrare, colle sue speculazioni panteistiche, la intelligibilità de' loro misteri, e in ispecie della Trinità, perchè ricevendoli letteralmente alla maniera che si insegnavano dalla Chiesa cattolica, la dottrina si risolveva in triboli e spine, e la mente intenebriva. Lutero e gli altri riformatori avevano già toccata la metafisica del Cristianesimo nel domma della giustificazione; Serveto invece, capace di più alte speculazioni, si propose d'ordinare e spiegare tutti i dommi misteriosi della metafisica e della religione. Era arduo l'assunto, ma a lui pareva di potere tutto ciò che volesse.

Saldo nella persuasione di vedere il vero meglio che mai,

portato dall' impulso irresistibile che fruga il genio di dare esalo a' potenti pensieri che lo assediano, s' avvisò d' aver trovato il modo d'acquetare le grandi agitazioni del cristianesimo, e d'esser andato al fondo degli abissi impenetrabili dei consigli arcani di Dio sui destini dell' uomo. I bisogni dell' umano intelletto, a suo giudizio, parte erano religiosi, parte filosofici. Le due grandi correnti d' opinioni, il cristianesimo cioè e il panteismo, portavano l'umano intelletto per opposte vie, accadea di trovar modo onde conciliarle, e in luogo d'attenersi alla Riforma, la quale toccando unicamente il domma della Redenzione, si era arrestata a mezzo il cammino, conveniva ringiovanire nelle idee panteistiche e filosofiche del tempo tutto quanto l' invecchiato cristianesimo. Giordano Bruno e Patrizi miravano soltanto a formare una nuova filosofia; Lutero e Calvino a creare una nuova teologia; ma s' eglino meritavano grande ornamento di lode, pure, non avendo associate le loro fatiche, i frutti furono scarsi, e invece d'acquetare il mondo, lo avevano più fieramente commosso. Elementi necessarj della civiltà erano il panteismo e il cristianesimo, e se un dissennato consiglio li aveva posti in lotta l'uno contro l'altro, e così suscitate molte tempeste, oggi tutti gl' ingegni doveano concorrere ed aiutarsi nello sforzo di ricomporli insieme. Pensatore solitario e religioso, ne volle dare l' esempio, e vero iniziatore della *cristologia* filosofica, si pose all'opera con passionata costanza, con tutta l' audacia d' una persuasione profonda, e con tutto l' entusiasmo d' un cuore dominato da una forte e suprema idea. Sventuratamente non aveva potenza di logica, non sapeva ordinare le idee in guisa che le une, reciprocamente riverberando la propria luce su le altre, ne aiutassero la chiarezza, e dessero autorità e valore al discorso; d'altra parte, non tutti erano veri i principj, donde movevano i suoi ragionamenti; e così riusciva più focoso, e se vuoi generoso declamatore, che grave ragionatore; poco o nulla dimostrava del molto che asseriva; mandava alla pari Ermete e le Sante Scritture, Zoroastro e Mosè, Filone e Paolo; e intanto accumulava citazioni con citazioni, seguitando l'andazzo de' tempi che della autorità altrui facevano dimostrazione e prova. Ep-

pure egli presumeva di trascinare dietro a sè il severo e logico legislatore del Protestantismo; ma i due spiriti fieri e superbi non s'intesero, e Serveto, col pubblicare la sua Risurrezione del Cristianesimo, raccolse sul suo capo gli sdegni dell'emulo che, a terrore degli eretici della sua Comunione, teneva levati i patiboli, come faceva l'Inquisizione presso i cattolici.

L'unità, l'armonia, la consustanzialità, sono idee d'ordinario vagheggiate da onorati ingegni, e quindi Serveto le doveva avere carissime in un secolo che l'entusiasmo era tutto, nulla la critica. Smarrito il vero, egli stabilisce che Dio, considerato in sè, è assolutamente indivisibile, che per conseguente la Trinità cristiana è un assurdo, e che i nomi di Padre, Figlio, e Spirito Santo, sono mere espressioni adoperate dalle Santo Scritture per determinare i diversi modi della potenza e dell'azione divina nell'universo. La sua dottrina stabilisce tre mondi distinti insieme, ma armonicamente congiunti nella scala infinita dell'Universo, al sommo della quale era Dio, assolutamente semplice e ineffabile; nel mezzo, la luce eterna e invisibile delle idee; all'imo, gli esseri, i quali però sono contenute nelle idee, come tutte le idee si compigliano in Dio, perchè Dio è tutto, e tutto è Dio, e legge suprema della esistenza è l'unità universale. Così concettizzando sopra la Trinità, o facendola un semplice modo del nostro pensiero, Cristo per Serveto è l'idea eterna dell'umanità; la Incarnazione, una forma più eccelsa di questa idea; la colpa d'Adamo, il decadimento dell'umanità; la redenzione, la sua rigenerazione. Pieno di confidenza nell'avvenire, e colla salda certezza che grandi ingegni, nella sete insaziabile e naturale ai forti intelletti di veder tutto e penetrar tutto, nel bisogno profondo di religiose credenze, raccoglierebbero le sue dottrine, si propose di fare de' misteri cristiani altrettanti principj filosofici, comprendibili alla sufficienza della mortale ragione. In fatto, i sogni del panteismo alessandrino sono la sostanza della sua filosofia, e quindi la sua teologia riesce sottile, nebbiosa e spoglia di quella semplice e luminosa precisione di dettati, che è inseperabile compagna del vero, e dà alla dottrina una efficacia irresistibile di persuasione. Il suo con-

cetto di creare un cristianesimo razionale era erroneo, perchè ciò che trascende la ragione, non può circoscriversi ne' limiti della potenza dell'umano pensiero; ma Serveto credeva sinceramente di consacrare le sue meditazioni alla verità, e ne volle esser martire. Cristo con su blimi parole avea detto: *dà la tua vita per coloro che ami*, ma Calvino inesorabile lo mandava al patibolo.

La ragione non sa spiegare *un' essenzia sì una sì trina che soffra congiunto uno ed este*, quindi Serveto poneva a fondamento del suo sistema la negazione della Trinità. Noi ricorderemo a' nostri lettori di non dipartirsi dalla dottrina cattolica. Dio sarà sempre un mistero per quella canna pensante, che presente, desidera, spera, combatte, e che dicesi uomo. L'uomo di Dio sa e conosce appena le cose ch' egli stesso a lui ha rivelate, e pare che Dio gli abbia manifestata quella parte sola di verità, che è strettamente necessaria a conoscere il domma della Redenzione. Del resto, mal può la ragione andare al fondo dell'infinito; e quantunque Iddio le avesse fatta più larga copia della sua parola, ella si sarebbe sempre trovata di fronte a un mistero.

La dottrina della Trinità è il fondamento della fede cristiana, che inneggia al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo, e fa suo fondamento la tradizione e la forma battesimale registrata ne' libri evangelici. Quanto all' Unità, i Padri insegnarono ch' essa è tale per propria essenza, tuttochè sussista la personalità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, non potendo Iddio sussistere, nè concepirsi nudo di pensiero, nudo d'amore, relazioni che sono simultanee, immanenti l'una nell'altra, sostanziali, infinite, perciocchè sieno la sostanza dell' Essere infinito. Non si confonda l' essenza colla personalità, e cesserà l'assurdità immaginata dal filosofo. Che se a lui sembra che, essendo il Figliuolo e lo Spirito Santo ciascuno una medesima cosa col Padre, debbono essere del pari identici fra loro, e quindi la trinità delle persone si perda nella loro unità, gli osserveremo che il domma pone differenza positiva tra la personalità del Padre, quella del Figlio e quella dello Spirito Santo. Si ponga mente che l'unità sta nell'essenza, la trinità nel carattere delle differenti relazioni di principio,

di pensiero, d'amore, relazioni che hanno la natura della Mente eterna in quanto è Dio, ma ciascuna con distinta proprietà.

I SOCINO.

Quando Lutero vide gli effetti inopinati del suo principio di libero esame, giudicò di arrestare colle nuove dottrine sulla giustificazione l'incendio da lui suscitato, e che, dovunque ardesse, lasciava terribili segni della sua forza devastatrice. Nell'orgoglio del proprio pensiero, ascriveva alla potenza delle sue idee i commovimenti d'Europa, e non rifletteva esser questi piuttosto gli effetti della qualità del Mondo che allora correva, ed egli medesimo essere fattura d'una civiltà, la quale caricava gli impulsi naturali della scienza alla curiosità. L'anno infatti che Lutero moriva, parecchj dotti, chiari di nascimento e d'ingegno, s'adunavamo d'ascoso in Vicenza a conferenze religiose. N'ebbero tuttavia sentore il governo di Venezia e la Inquisizione, e Giulio Trevisano e Francesco da Ruego, che in quelle conferenze, per isplendore di grado e di fortuna, tenevano gran loco, furono strangolati. L'atroce caso spaventò tutti, e si raccolsero da fuggiaschi chi in in Francia o Inghilterra, chi nella Svizzera o in Germania, chi in Polonia e sino in Turchia.

Aveva fra i settarj di Vicenza gran nome Lelio Socino, il quale necessitato, del pari che gli altri, dalla fierezza delle leggi e de' giudizj a fuggire, perchè dove le passioni religiose si fomentano l'una l'altra da sè, diresti che anche la ragione e la compassione perdono il loro essere, aveva riparato a Zurigo. Onorato dall'amicizia di egregi ingegni, vi venne per onesta vita ed eminenza di senno in tale e tanta stima, che raccolse in sua mano il governo degli affari più importanti del Cantone. Calvino stesso, ch'era aspro e selvaggio verso i dissidenti, avevagli posto amore, e Lelio se ne separò solo allora che quegli lo fece cauto di andare ritenuto e guardingo, perchè la troppa brama d'innovare poteva dargli molti e dolorosi travagli.

Tutte le sètte innovatrici del secolo avevano accettato il principio del libero esame anche nelle cose di fede. Lelio Socino, vita e mente che era dell'assemblea di Vicenza, per ovviare alla confusione d'idee che già facevasi tra' Riformati, alla interpretazione delle Sante Scritture, che si surrogavano all'autorità de' Padri, de' Concili, de' pontefici, pose certe leggi di critica, certo metodo d'esame, che sapeva del filosofico. Lelio, a modo degli altri pensatori del secolo che pendevano allo stoicismo, menava una vita severa di pratiche. Dagli studj del diritto aveva volto l'ingegno alle controversie religiose e filosofiche, e per meglio approfondarle applicava l'animo agli studj delle lettere greche e latine, non che delle lingue orientali. Fu egli il primo che nel secolo XVI precorse alle dottrine che ne' secoli XVIII e XIX menarono gran rumore, negando la originalità del cristianesimo, e facendone una religione sorta naturalmente di per sè dalle sètte religiose e filosofiche che nella antichità ne posero i germi. Il cristianesimo primitivo, giusta i suoi insegnamenti, stava tutto nella morale degli Esseni, e dalle più tarde scuole d'Alessandria, che accoppiarono a questa morale i dommi, che Pittagora aveva appresi dalle vetuste filosofie dell'Egitto e della Caldea, era sorto il cristianesimo della tradizione cattolica. Non vide nel nostro secolo la insussistenza di questa teorica il Salvador, il quale pose per principio innegabile che Gesù traesse le sue dottrine da' vecchi rabbini e da' vecchi sofisti delle credenze gindaiche, e che, da altissimo filosofo, levasse le massime e le lezioni de' maestri al più eccelso grado di perfezione, che forza d'umano ingegno possa raggiungere. Se ben cerchiamo il pensiero cristiano negli ammaestramenti che, secondo la tradizione, suonarono sul labbro del suo autore, o negli scritti degli apostoli, o nel suo svolgimento successivo in mezzo alle rovine, lasciate dietro di sè dalla romana società nel suo scomporsi, non possiamo aderire a questa teoria. Noi riputiamo che, per non avvilupparci in tenebre inesplicabili, conviene ammettere che in virtù d'una prima rivelazione l'uomo nasce cristiano; che niuna delle grandi civiltà antiche avrebbe potuto sussistere senza un fondamento di verità; che l'umanità è, e fu sempre uguale

a sè stessa; che quindi il cristianesimo non sarebbe vero, se non adunasse in sè tutti quegli elementi. Ma da questa sentenza all'affermare che il cristianesimo sia lo svolgimento naturale delle civiltà che lo hanno preceduto, è grande la differenza. Della dottrina cristiana, che abbraccia tutta quanta l'umanità del passato, del presente e dell'avvenire, assicurandone a un tempo i destini, solo un Dio avrebbe potuto dire: il cielo e la terra passeranno; ma la mia parola durerà eterna; e un mortale infatti non poteva avere quel conoscimento delle leggi della natura umana e della vita sociale, che è nel vangelo. Forse m'inganno, ma il solo discorso, che Cristo tenne alle moltitudini dall'alto d'un colle, com'è scritto in S. Matteo, della Montagna sta a riscontro della divinità del Vangelo. Quale è mai la civiltà antica, che intimasse all'uomo di spogliare l'egoismo e di farsi tutto a tutti, per creare la vita libera, affettuosa, molteplice della famiglia e della società? L'uomo per istinto di natura rifugge dal dolore, epperò non vi fu mai sapiente che gli dicesse: prendi la croce se vuoi esser felice. Primo Gesù Cristo, levandosi colla divinità del pensiero ai destini dell'umanità, gliene svela i misteri, e le dice: piangi, se vuoi esser beato. Gesù Cristo, che veniva a rigenerar l'uomo nell'amor suo, lungi di mutarne la natura, non facevasi che restitutore delle sue forze originarie, tra le quali la ragione conservò sempre que' lumi naturali di verità e di giustizia, che l'anima possede come suo patrimonio, se pure non ne sono il suo costitutivo. Niuna meraviglia adunque che il cristianesimo nei torrenti di nuova luce, che versa sopra l'umanità, ristauri anche quelle verità, che il filosofo o aveva trovate nel fondo dell'anima, o dedotte dall'idea dell'infinito e dell'assoluto che sta innanzi all'umano intelletto, tuttochè incapace di comprenderla. Ninna meraviglia che il cristianesimo rivelando all'uomo la vita, i consigli, i voleri di Dio, rinnovi ad un tempo que' concetti ideali, di cui anche il filosofo è capace per virtù d'idee concreate.

Il vero fondatore della scuola sociniana, sì poderosamente nel nostro secolo ravvivata da Strauss, è Fausto Socino. Interrogò egli con infaticabili studj le minime credenze e le

minime memorie di tutte le religioni note a' suoi tempi. Egli non rinnega le Sante Scritture; se non che, allevato e alimentato dall'antica sapienza, le intende altramente dalla Chiesa cattolica, e discorre i grandi problemi di Dio, le forze, le speranze, i doveri dell'umanità secondo che gli detta l'ingegno. Ei trova potentissima nella coscienza la legge del proprio perfezionamento, e con giudizioso discorso ne trae logicamente il principio della nostra libertà, anima e vita fecondatrice di tutte le civiltà; privilegio dell'uomo, che in sè medesimo trova la forza di camminare nelle vie difficili del giusto e dell'onesto, e però tiene le proprie sorti in mano de' proprj consigli. Dal fatalismo di Calvino egli vedeva pericolare le più grandi istituzioni dell'umanità; anzichè fatalmente vizioso, credeva l'uomo buono da natura, chè altramenti le umane società non esisterebbero, nè avrebbero mai avuto ferma e stabile sussistenza ne' secoli stessi che sono perduti di storia.

Fausto Socino, cedendo alla volontà del medico Blondrato, fuggiasco di Venezia, era andato in Transilvania coll'intento di dare una forma di governo regolare alle varie chiese, che vi erano sorte ne' primi nascimenti della Riforma, e fondarvi la propria. Da tre secoli in qua niun paese d'Europa era stato forse, quanto la Polonia, scommosso dalle lotte intellettuali, che vi provocava ora il rinascente dualismo di Manete, ora il fatalismo di Zenone e di Montano. Asilo e ritrovo di tutte le sètte religiose del secolo era la Polonia. Già nell'anno 1520 un discepolo di Lutero, venuto a Danzica, con ragionari secreti vi aveva sparso il seme delle nuove dottrine; e quando gli parve che cominciasse a fecondare, tolse arditamente a predicare contro la Chiesa di Roma, e in pochi mesi vi compose una comunanza religiosa, che, scacciate le autorità cattoliche, mise in vasta sollevazione la città. Sigismondo I, che per fama udiva quale strazio gli uomini disumanati dalle passioni religiose facessero degli uomini, e non voleva che i suoi popoli s'avviassero nel cammino della Riforma, scacciò i Novatori. Ramingarono costoro qua e là, portando seco però chiuse nel cuore le loro fedi, e aspettando tempi migliori a sfogare i loro pensieri. Nè i tempi

tardarono. Sigismondo Augusto occupava in Polonia il trono del padre, e fieramente riscaldato da disonesto fuoco che al cuore gli era corso, s'ammogliò alla sua druda. Le leggi del regno gli facevano debito di legittimare le nozze col consentimento del Senato e della Dieta; e avendovi nell'uno e nell'altra protettori, amici e discepoli delle nuove dottrine, per trovarli condescendenti a' suoi voleri, concesse che ciascun signore ne' suoi castelli e ne' suoi dominii professasse publicamente le credenze de' Riformati. Per questa maniera spuntarono giorni di libertà religiosa alla Polonia, e tutte le sêtte benedissero Iddio, che apriva questo rifugio a' loro dolori. Nel primo entrarvi, Fausto trovò forti ostacoli, perchè cattolici e protestanti gli attraversavano il disegno di fondarvi la sua chiesa; spiritosissimo però com'era d'ingegno e di gran gentilezza, nel giro d'un anno pervenne ad essere nella grazia de' maggiorenti, che volontieri bevevano alle torbide fonti delle sue dottrine. Vi abbondavano le scuole dove con acerrime dispute i teologi, che avevano in sè qualche favilluzza d'intendimento, si studiavano di dilucidare i misteriosi dommi della Trinità cristiana, ma le idee erano ancora confuse, e quindi la parola che è espressione delle cose, delle idee, e delle anime che le parlano, era sempre equivoca, incerta, indeterminata, anche quando la tempesta delle passioni non passava rovinosa attraverso gli spiriti, e non vi deponeva nè menzogne, nè odj, nè follia, nè orgoglio. Fu Fausto che le disciplinò tutte in una chiesa, salda a postulati chiari e precisi, e capace, per bontà d'ingegni, delle più difficili disquisizioni teologiche e filosofiche. Morto Fausto, non morì con lui la sua chiesa, e Sigimondo Augusto la lasciò libera di raccogliere le forze, che più le paressero opportune a darle buona lena, e trarre le moltitudini a dissetarsi alle sue fonti. Le fu danno il bollore d'alcuni giovani i quali, non riflettendo che le avventatezze non valgano a nulla, se pure altri danni non ne derivino, fecero scempio d'una croce posta in una pubblica via. Nefando oltraggio parve giustamente quell'audacia a' credenti, e la Dieta di Varna, considerando che da quella scintilla, se lasciasse che taluno continuasse a soffiarvi su, poteva prorompere un fuoco funesto, disse che le

incessanti agitazioni de' settarj involgevano di tenebre dolorose l'universale, sfioravano e inaridivano lo spirito de' popoli, ne portavano via la santa semente della verità, e lasciavano tale ferita, che malignando recherebbe prima la ruina, poi la morte alla nazione. E dacchè giovani sconsigliati, fatto imprudente gitto dell'austero pudore del pensiero, si lasciavano travolgere a ogni vento di dottrina, ella decretare, che la chiesa sociniana fosse proscritta, nè tollerati neppure i più oscuri settarii, affinchè i guasti umori non degenerassero in infermità irreparabile. Era inesorabile il decreto, e gli eretici non respirarono che sotto la signoria di Gustavo Adolfo; se non che, mentre si compiacevano della pace riavuta, Gustavo era scacciato dalle armi di Casimiro, ed eglino, tra per il vigore delle sue leggi e la ferocia degli avversi, che dalla insperata fortuna, senza essere provocati, incrudelivano, dovettero cercare fuor della terra natale quel riposo, che natura concede a chi miseramente va ramingo dalla patria.

L'eresia sociniana, negando i misteri, sovverte da capo a fondo il cristianesimo. Fondamento infatti della Redenzione è la Trinità, e il credente non può mostrare, se non ch'essa è incomprensibile senza essere assurda. Il domma stesso della Redenzione, che pur risolve tutti i problemi dell'umanità, è un mistero, e nel corso di questo lavoro abbiam veduto che chi lo volle spiegare, o ricondusse il mondo a'disordini della idolatria, facendo due Dei, o ridusse le persone divine a meri attributi, o pose tra Dio e l'uomo una creatura che, assunta a parte della potenza divina, annodava i rapporti dell'Essere supremo colle umane generazioni. Seguaci di questa ultima ipotesi furono Lelio e Fausto Socino, le dottrine de' quali si possono compendiare ne' seguenti principj. Vi ha un Dio che ha creato e governa l'universo coll'opera del suo Verbo. Il Verbo è suo figlio, e questo è Gesù di Nazaret, figliuolo di Maria, concepito di quello Spirito Santo, che è la manifestazione delle ispirazioni di Dio nel mondo visibile. Gesù è un uomo vero, figlio di Dio perchè da esso fu santificato e mandato nel mondo. Giudice de' vivi e de' morti, Gesù di Nazaret ritornerà fra gli uomini nella consumazione de' secoli. Morto e risuscitato per gli uomini, giu-

stificherà innanzi a Dio gli osservatori della sua legge. La Trinità, la Consustanzialità del Verbo sono opinioni venute nel cristianesimo dalla filosofia greca e orientale. Quanto alla trinità, Gesù stesso nel discorso della Montagna ha detto: la verità sta in riconoscere che tu sei il solo vero Dio, e che il Cristo è tuo inviato. Primo a proclamare la divinità di Gesù fu il filosofo Giustino. Origene, e i più tra' dottori che precedettero il concilio di Nicea, hanno riconosciuta l'ineguaglianza delle persone divine: i libri de' Padri in questa materia furono mutilati e alterati. La nuova Chiesa di Gesù Cristo degenerò e cadde, dacchè i pontefici di Roma si ebbero arrogata la supremazia spirituale. La Chiesa apostolica non ha capo visibile, e sua legge sono le Sante Scritture. Tutti i Cristiani sono eguali, come lo erano i discepoli di di Gesù. La teorica della supremazia del papa è una stiracchiatura delle parole di Cristo, nè s. Pietro tenne mai autorità sopra s. Paolo e s. Giovanni. La prescienza divina, il peccato originale, la necessità e l'influenza della grazia divina sugli atti della nostra volontà, sono erronee opinioni: il battesimo non è un sacramento di rigenerazione, ma una semplice occasione di confessare pubblicamente il nome di Gesù. Il battesimo che ci salva, è una buona coscienza. Pietro ne ha detto altamente che dove è morta la virtù, è morta anche la fede, e che il battesimo non basta all'eterna salvazione. Le pene però non si vogliono fare eterne, perchè castigo de' cattivi è l'annientamento assoluto. Del resto, il regno del Verbo è la restaurazione della Chiesa primitiva, restaurazione riserbata al pieno trionfo delle dottrine, che non disconfessavano la preghiera, nè la predicazione, nè la Cena, purchè questa si riguardasse come semplice cerimonia rimemoratrice dell'umana Redenzione.

La più parte di queste opinioni non sono nuove, e noi qua e là, secondochè veniva il destro di ricordare ora l'una ora l'altra, abbiamo mostrato quanto erroneamente sieno state discorse. Rispetto alle pene dell'inferno, delle quali mai non ci accadde di ragionare, osserveremo che la nostra coscienza, come per istinto, rifugge dal pensare che il perverso sarà lasciato impunito nel giorno in cui, morta la

libertà del nostro arbitrio, l'ordine morale avrà il suo pieno reintegramento. Socino, non sapendo negare le universali credenze, e non potendo comprendere una durata morta e non progressiva, surrogò l'annientamento dell'empio alla voragine di morte, ai supplizj interminabili a lui minacciati da Cristo. Dove però il vangelo parla con parole assolute e precise, per quanto dure le senta l'umano intelletto, non lice sostituire arbitrarie interpretazioni. L'eternità dell'anima non si vuol confondere con quella di Dio. Nella morte, scrive Lacordaire, chiuso è il tempo, chiusa la libertà, e come l'anima è divenuta incapace di merito e demerito, ella se, quando morte la coglie, non entra pacificata con Dio nelle condizioni di pura stabilità, sussiste affetta e passionata d'una sensazione incessantemente dolorosa e sempre d'un modo nella misura ordinata a proporzione da Dio.

Quanto al peccato originale, discorrendo l'eresia di Pelagio, ne abbiamo già esposta la dottrina cattolica. Se però ci si concede d'aggiungere qualche cosa a quello che abbiamo già detto, osserveremo che Socino, e quasi tutti i savj che gli susseguirono, spiegano invece l'umana imperfezione come necessità della legge di progresso. Ma l'uomo più che imperfetto è sustanzialmente corrotto, e, così fatto com'è, non può essere fattura del sommo Amore. E per persuadersi della corruzion nostra, scrive Fénélon, riflettiamo che il pensiero è in lotta tra la ragione di Dio che raddrizza e dà luce al nostro intelletto, e la ragione dell'uomo traviata da prave inclinazioni, pervertita dall'orgoglio, accecata dalla sensualità. Il peccato originale sorge dalle leggi di solidarietà, che tutte stringe le umane generazioni, ed è voluta dall'unità stessa dell'umana famiglia per la comunicazione e diffusione del bene. Adamo portava in sè tutta quanta l'umanità, ed egli doveva trasfondere in essa il suo sangue, la sua forma, la sua vita; ma s'egli corrompeva le proprie forze, non le poteva comunicare e far passare nella figliuolanza se non corrotte. Il pensatore che considera che egli porta in sè il germe del male che spontaneo in lui si sprigiona, e lo travolgerebbe al delitto, s'ei non fosse fatto capace del bene dalla forza estrinseca della educazione; il virtuoso che versa lagrime miste-

riose e manda a Dio pietosi sospiri sulla propria debolezza, si inferma che segue il peggio mentre loda il bene; il savio che nel silenzio delle sue meditazioni va investigando come la pratica della virtù gli costi tanti dolori se per lui è natura, e come nel fallo lo morda la coscienza se invece è natura che lo spinge alla colpa, costoro tutti conchiudono esser l'uomo un misero avanzo di qualche cosa che fu nobile, ed ebbe in sè un non so che di divino. Certo sono misteriose le leggi della generazione; ma la scienza discopre che l'uomo colla forza della sua vita morale (vita che lo fa imagine e figlio Dio) contamina o purifica l'onda di vita che gli scorre nelle membra; e che in virtù della sua potenza propagatrice trasfonde il proprio sangue, le proprie inclinazioni, gli elementi della propria sostanza nell'essere da lui procreato, di guisa ch'egli si perpetua in lontane generazioni. L'anima ch'esce tutta vergine e pura di mano a Dio che la vagheggia, entra nella forma più o meno ricca di vita che le leggi della virtù generativa le hanno preparata, e subisce gli effetti della forza corruttrice del peccato, sì che possiamo dire che la posterità d'Adamo, penetrata negli elementi più profondi della propria vita dalla vita di lui, ne porta in sulle spalle anche i demeriti.

Si potrebbe dire che Socino ha tramutato il cristianesimo in puro deismo, se non avesse conservata la mediazione di Cristo tra Dio e l'uomo, sostituendo però al mistero cristiano l'altro mistero d'un'anima umana creata dall'Essere infinito prima del tempo, e così spiegandoci il Verbo, che si manifesta la prima volta colla formazione del mondo, la seconda colla rigenerazione dell'umanità. Ed avendo egli dato principio alla sua dottrina col proclamare, che non dovevano accertarsi per vero se non quelle cose ch'erano intelligibili e dimostrate evidentemente, i suoi discepoli, lasciata in disparte la teoria del mondo creato e reintegrato colla mediazione del Verbo, che ne' giorni della grazia prese non l'anima, bensì la carne dell'uomo, di controversia in controversia trapassando, fecero di Gesù un semplice uomo, privilegiato dell'onore di nascere da una vergine per operazione dello Spirito Santo. Che anzi i Socinani d'Olanda non videro in Gesù se non un profeta

rapito dal pensiero in Dio, che gli rivela i segreti consigli della sua sapienza, lo riveste della propria autorità, e gli commette l'opera dell'umana rigenerazione.

Fausto in sul morire affermava che nel ricorrere di dieci anni l'Europa stupirebbe di risvegliarsi sociniana. Illudevasi delle speranze che sogliono lusingare qualunque novatore si persuada di vedere e insegnare la verità. Le sue dottrine sapevano troppo di filosofico per essere popolari. Se da un canto poterono solleticare con qualche allettamento le moltitudini, magnificando la dignità, la potenza, la libertà morale dell'uomo, dall'altra le raffreddavano co' rigidi insegnamenti di vita pratica, operativa, dominatrice dell'appetito sensitivo. Le mere speculazioni metafisiche non sono cose da popolo, il quale spesso trascorre a beffarsene, se vivi e ardenti sentimenti non suppliscono il difetto della intelligenza. Oltre a ciò, la politica principiava a insospettire delle innovazioni religiose; e a divertire i pensatori da quelle disquisizioni sopravvenivano le teoriche di Cartesio, il quale vuole che nella ricerca della verità non si ponga differenza dalle dottrine di di Dio a quelle dell'uomo, e che l'esame, libero da ogni tradizione imbevuta, faccia l' ultimo di sua possa per raggiungerla nella sua evidenza.

Fu errore di Socino volere spaziare ne' campi della rivelazione, librandosi unicamente sulle ali della ragione, e non persuadersi che se l'umano intelletto non può neppure definire le cause di cui conosce gli effetti, tanto meno ne' misteri divini dee attentarsi di andar più avanti che le sue forze non vogliano. Considerate le condizioni della filosofia del tempo, fu grande l' ardimento di questi settarj; ma il pensiero umano non era, come non è al presente, venuto a tanta altezza di sapere, che bastasse a discutere i più scabrosi problemi della metafisica cristiana. Cartesio, sì profondo investigatore che fu del principio di certezza dell'umano sapere, se ne arrestava quando doveva applicarlo alla rivelazione. E se i poderosi ingegni di Bossuet, Malebranche e Leibnitz, in un lampo felice d'intuizione videro l'armonia tra la fede e la ragione, e si provarono a dimostrarla in ciò che l'una e l'altra hanno di più sublime, conviene però insi-

stere sulle loro orme, far sovrana cioè la fede, o ancella la ragione, perchè le cose finite non possono unirsi e abbracciarsi colle infinite.

GIORDANO BRUNO.

Sembra che in questo secolo il pensiero de' savj si proponesse di distruggere il cattolicismo. In effetto, i più alti filosofi erano increduli, nè già colla gelata trascuranza dello scetticismo, ma coll'entusiasmo, coll' ebrezza per poco d'una fede infuocata. In Italia massimamente, tutte le scuole più famose di sapere, gli accademici stessi della Crusca e d'altri titoli, infollivano nella incredulità: prosa, versi, opuscoli metafisici, dialoghi popolari, commedie, facevano del cristianesimo bersaglio a' durissimi loro dardi; e considerando i perversi costumi del clero, e degli stessi Inquisitori, dobbiamo credere del pari che sì nell'uno come negli altri fosse spenta la fede. Questo spirito d'incredulità toccò l'anima di Giordano Bruno, eretico e filosofo sì ardente di cuore, sì potente di pensiero, che quantunque non abbia avuta la forza o la volontà di formar sètte, non trovò pietà appresso la Inquisizione, e dopo due anni di prigionia, non essendosi ridotto neppur fra' dolori a quella saviezza di credenze che il cattolicismo prescrive, fu bruciato in Roma in Campo di Fiore, quasi che le idee muoiano con chi muore per esse. Entrare domenicano e farsi eretico, per lui fu un punto, e sfratato, andò ramingo nella Svizzera, in Francia, in Inghilterra, in Germania, in Boemia. È la sua anima un pelago tempestoso di passioni; ma in mezzo a quelle procelle egli sa concentrarsi in profonde meditazioni, e si propone di creare una filosofia nuova, inaudita, e tale che il mondo ne sarà rinnovellato. Professando assoluta indipendenza e piena libertà da qualunque autorità, disconosce come principio di verità anche il senso comune; e posto a fondamento della filosofia il libero esame, confonde il mondo con Dio, e va investigando le attinenze del finito coll'infinito per ridurli all'identità, come quegli che nell'Essere infinito non riconosce veruna causalità sostan-

ziale e creativa. Precursore di Schelling e di Hegel, presume di mostrare che tutte le contraddizioni cessano nell'infinito, perchè tutti i contradditorj vi si identificano, essendo l'infinito uno e medesimo, e medesima in lui ogni cosa. Ne fa prova, egli scrive, il numero che tanto infinito quanto finito si riduce a unità, la quale iterata nel finito pone il numero, e coll'infinito nega il numero; oltrecchè uno è il principio della generazione e della corruzione, perchè il granello corrompendosi ne genera un altro. La foga dell'immaginazione non gli lasciava riflettere che un numero infinito è impossibile, perchè ogni quantità è finita, e che nel granello, che si disfa, il principio generativo non si corrompe. Posta questa identità, opinò essere la materia una eterna sostanza, e la forma un'altra eterna sostanza, che è unione intellettiva, universale, latente in ogni cosa, artefice dell'universo. Le quali due sostanze, contrarie insieme, s'identificano nell'infinito e s'unificano in Dio, sostanza unica che non ha realtà se non nella catena di tutte le possibili esistenze. Corroborava la sua teorica col dire che la causa infinita partorisce infiniti effetti, e non s'avvedeva che riusciva in un sofisma, sia perchè l'unità di sostanza esclude ogni causalità, sia perchè, essendo impossibili due infiniti, l'effetto debbe essere sostanzialmente finito e diverso dalla causa.

Con siffatti principj era impossibile che questo valente spirito, il quale sentiva Dio, aveva bisogno di Dio, e nel fuoco dell'entusiasmo, credendo di abbracciarsi con Dio, si inabissava nel torrente dell'armonia universale, non si dilungasse dalle credenze cattoliche. Infatti, dai dubbj arditi sulla verginità della Madre di Cristo passa d'un salto a negare la transustanziazione nella Eucaristia, e da quel momento non trova verità che ne' teoremi di Parmenide e della scuola di Elea. Governato dall'idea suprema dell'identità universale, portato dal sentimento dell'infinito, propugna le sue teoriche meno colla imaginazione di un poeta, che col furore dell'entusiasmo. E questo entusiasmo, mentre gli dà una saldezza di persuasione, che lo rende più che uomo davanti al fanatico tribunale che lo giudicava a morte, gli ministra anche il coraggio d'affissare con imperturbato sguardo i suoi giudici, e udita la

condanna, dire a' medesimi con pacate parole: la sentenza, da voi pronunciata or ora, forse più contnrba l'animo vostro, che non attristi il mio. Vede egli perdnta la libertà politica dal Concilio di Trento, spenta la religiosa, e si propone di conservare almeno libero il pensiero; e come la libertà democratica del popolo italiano si era raccolta nell'anima sua, ei colora de' riflessi di qnella fiamma i suoi scritti; e tutto caldo della medesima, al sottile dialogizzare de' teologi della Sorbona, de' dottori di Oxford, de' Riformatori di Wittemberga, oppone gli avanzi dello spirito della libertà italiana e le grandi specnlazioni della scnola pittagorica. Sentiva in sè la potenza del genio, e mirando a creare una rivoluzione nel mondo ideale, aduna tutte le forze del pensiero e del cnore contro la Scnola, la Chiesa, la religione cristiana, grandi potenze intellettnali che erano del secolo. Alla logica d'Aristotile contrappone l'*Ars magna* di Raimondo Lnllo, ingegno sottile del pari che fervido del medio evo, e che nelle sne meditate astrazioni conginnse insieme la metafisica della Chiesa co' suoi teoremi filosofici, la Cabala, il Vangelo, l'alchimia, il misticismo, l'astronomia. Se il cattolicismo ne era sgomento, e ne stava con grave disgnsto e con mormorazione non meno grave, dobbiamo condonarglielo. Il filosofo lo combatteva con teoriche troppo piacevoli alla ragione, perchè i suoi scritti passassero inavvertiti, massime che se tratto tratto avevano del basso e del tenebroso, vi vedevi però gnizzare anche lampi di luce, e ti sentivi levare a qnalche cosa di sublime.

Delle eresie che nacquero dalle prime dottrine della Riforma, e dalle quali si originarono od ebbero occasione le persecnzioni di Calvino, le disumane crndeltà degli Anabattisti, la guerra de' trent'anni, i feroci rigori d'Arrigo VIII e d'Elisabetta, oggi non è copioso il numero de' segnaci, perchè ne uscirono tante sètte, che oggimai ninno più sa a quale credenza appartenga. Un protestante stesso ne fa doloroso lamento, scrivendo: oggi deisti, domani cristiani; noi siamo ora per la religion natnrale, ora per la rivelata. Allo spirito di setta, ch'altra volta ci animava, è sottentrata tale una indifferenza, che per poco crederei essere predominante.

SECOLO XVII

Il movimento della Riforma suscita discordanti dottrine, ma prevalgono le migliori. — Il clero, per salvare il principio religioso, allenta in pratica la cristiana austerità delle dottrine morali. — Pontefici. Leone XI, Paolo V, Gregorio XV, Urbano VIII, Innocenzo X. — Altri pontefici del secolo. — Dottrine sulla Grazia. — Dolorose vicende de' Giansenisti di Portoreale. — Quietismo. — Spinoza.

In mezzo alle furiose procelle della Riforma avevano promosso la società nel rinnovellamento morale le belle arti, che improntando ne' capolavori del genio quanto di più nobile e, diciam pure, di divino risplende nell'umana natura, si erano fatte maestre e benefattrici de' popoli, ne ingentilivano gli animi, suscitavano grandi concetti nell'intelletto, e a generose aspirazioni movevano il cuore. Le belle arti però sullo scorcio del secolo stesso, in cui erano sorte a meravigliosa altezza, avevano cominciato a declinare dalle leggi naturali del bello e del gusto, e più non bastavano da sole a incoraggire l'opera educatrice già da loro meravigliosamente aiutata col giovarsi massimamente degli istinti morali che, sopravvivendo alle rovine intellettuali, avevano salvata l'Europa. Se non che la Providenza, che ha fatta indistruttibile la società e, lungi di gettarla in preda alla fortuna, ne governa misteriosamente i destini, da' disordini, che l'avevano momentaneamente sconvolta, trasse nuove forze, e per altre vie continuò l'opera civilizzatrice, a cui le belle arti venivano meno. La Riforma, per ispezzare le catene d'una autorità assoluta, era andata per eccesso oltre il dovere, e i popoli erano momentaneamente caduti in vergognosi dolori, ricompensati appena dalla libertà racquistata all'umano intelletto. Il quale, disabituato com'era da più secoli a spe-

culare da sè, divolto dalle chimere della imaginazione, costretto a ricevere quel sapere, che l'autorità, pretendendo d'operare alla divina, compartiva a' mortali, a non andare, a non volere più oltre, sentì la propria potenza, il dovere di bene usarla alla scoperta del vero, la colpa di lasciarlo annighittire e guastare in una cieca servitù, che accettava, senza esame, per vero ciò ch'era falso, per dimostrato ciò ch'era a dimostrarsi. Noi non vogliamo dissimulare i danni che ne conseguitarono, anzi affermiamo che furono grandissimi. Imperciocchè nel silenzio dell'armi, nel riposo degli studj, questo secolo vide diffondersi inaudite dottrine, che disconoscevano i sentimenti morali, qualificavano di chimera la potenza intuitiva dell'anima nel mondo dell'idee, negavano le tradizioni, e di tutte le angosce dell'umanità incusavano gli affetti del cuore. E più ancor perniciose erano le altre che, negando quella voce del dovere che sorge dal fondo della coscienza, dove proprio Iddio si nasconde, disamorarono l'uomo della virtù, e mettendogliela in disammirazione, l'educavano a fare delle proprie opere unica guida l'esperienza, l'osservazione delle cose e de' fatti che passano fuori di noi, perciocchè il buono e il cattivo riponessero sustanzialmente nell'utilità o nel danno. Così si abusava lo stupendo movimento intellettuale destato dalla Riforma. Ma se di siffatte dottrine si faceva qua e là gran rumore, avventurosamente non erano desse le supreme legislatrici delle scuole. Vi avevano molti ed eminenti ingegni, i quali, facendo supremo affetto del loro cuore la verità, e mettendo davanti al pensiero, nelle loro investigazioni, tutti i tempi, tutte le dottrine, rappresentarono in se medesimi, e svilupparono nell'armonia de' loro lavori la vita e l'unità dello spirito dell'umanità, che nel cammino de' secoli sussiste permanentemente come un solo e medesimo uomo. La grande idea filosofica del secolo è l'idea dell'infinito, e questi egregi non vollero disgiungere dall'umana la luce divina. Niun altra età forse, proponendosi Dio a subietto di filosofiche meditazioni, meglio dell'attuale fece delle scienze un tabernacolo a Dio: niun'altra vide più numerosa schiera di savj dare uno spettacolo stupendo di concordia nel fare appoggio o lume

del finito e dall'imperfetto alla ragione, per abbracciare l'infinito nello studio della natura, dell'uomo e Dio, coll'aiuto della esperienza rinvigorire e rinnovellare di vita la scienza senza mutarla, e intanto diffondere d'ogni intorno il vero, splendido dello stesso raggio di Dio. I migliori ingegni, che a tutti mostrarono come lo studio delle cose naturali e soprannaturali voglia essere simultaneo, riconoscevano le somme verità che stanno nell'anima, erano osservatori, e tenevano gran conto del senso comune, usavano, non faceano la logica, e volgendo a loro pro gli assiomi della ragione, facevano scaturire la scienza filosofica da' principj notissimi e comuni a tutta l'umana famiglia. E nelle speculazioni dell'universo, si recavano a coscienza di non accomodare le cose alle preoccupazioni dell'animo, osservavano i fatti con attento esame, perchè il mondo non si conosce a priori, e accompagnando l'osservazione ora col discorso, ora con verità universali, ora con assiomi, tutti i fatti, che l'esperienza mostrava permanenti nel loro essere e nelle loro relazioni, per modo induttivo riducevano a leggi generali. Felici i secoli avvenire, se mai non si fossero dipartiti da questa scuola! Le società avrebbero tenuto diritto pel loro cammino, senza andare per sentieri inconsueti e traversi, che le ritardarono ne' loro progressi, guidate com'erano da maestri, i quali ora negavano i principj della ragione, le leggi logiche, e le forze del raziocinio, ora mettevano l'intelletto in luogo di Dio, e davano per leggi dell'universo i trovati della propria imaginazione, quasi che la Mente divina, come dice s. Tommaso, non sia la misura delle cose, e le cose da Lei create non sieno misura del nostro intelletto.

Possiamo dunque animosamente affermare che questo secolo brillò della più splendida luce, che mai vide il mondo, come quella che rifulgeva d'una dottrina stupenda d'unità e di vastità, compendiando in sè il giudaismo e tutta la filosofia antica orientale e greca, non che il lavoro di tutte le forze intellettuali, che dal principio del mondo furono gran parte de' destini dell'umanità. Certo fu svantaggioso alla grandezza della filosofia separarsi dalla scienza di Dio; ma i filosofi saviamente avvisarono, sdegnando d'aver com-

pagni i teologi, che perdevano le fatiche dell'intelletto in idee balorde, imaginarie, fitte di tenebre. I teologi e i frati di questo secolo, da pochi in fuori, erano uomini fanatici, odiatori del vero, intolleranti, superbi altrettanto che ignoranti, i quali bisticciandosi insieme, s'industriavano di sostituire alla realtà delle cose le loro preconcette opinioni, censurando i più degni intelletti, che cercavano la vita nel sapere e nel discorso della ragione, aprivano una grande educazione al genere umano, e creavano le scienze. I teologi però avevano un bel gridare. Un moto, un ardore, una gara generosa di sforzare la natura a discoprire i suoi secreti al paziente scrutatore, mutavano intanto, per così dire, le sorgenti della civiltà, che doveva dare nuova forma alla vita morale dell'umana famiglia. Al paragone, la vita del clero era uno spirito di morte; e la religione stessa, contenta di sussistere nello splendore delle sue forme, più non bastava a ravvivare della sua fiamma quelle putride ceneri. In siffatte condizioni, i cherici che sentivano sfuggirsi di mano l'impero tenuto nel mondo, e non avevano il coraggio delle annegazioni che costava lo sbrattarsi delle proprie lordure, (unico partito che rimanesse a salvarlo) sperarono di cessare il pericolo condescendendo con colpevole connivenza a que' vizj, ch'erano proscritti dalle stesse leggi della natura. Epperò vediamo non solo diminuire di numero i matrimonj, ma isterilire, perchè la numerosa famiglia male s'accordava collo sfarzo magnifico a cui il secolo ambizioso andava dietro, mentre sulle plebi s'accumulavano dolori a dolori; e tuttavia i teologi, detti casisti, ispirandosi a quel fetore di morte che avvelenava il mondo, studiare tutti i sotterfugi per acquetare ne' ricchi i rimorsi della domestica sterilità in seno a' più osceni godimenti carnali. Strano spettacolo in verità! La Inquisizione straziare e bruciare gli uomini per indirizzare a suo modo le opinioni dell'intelletto; i Casisti sfasciare tutti i ritegni della morale, affermando che i precetti morali, nella loro applicazione, deono indispensabilmente temperarsi co' luoghi, co' tempi, co' bisogni della società. Quindi in Polonia facilitato il divorzio, tenendosi sempre pronti a pretesto gli impedimenti dirimenti, e singolarmente quello della affinità; in Italia

per contrario allargato il matrimonio a tre persone, concedendosi alla donna il suo damo, che tutto leggiadro, tutto cascante di vezzi, le prestava le sue cure, mentre il marito accendeva in altri amori il malnato fuoco delle sue passioni. Ardente, licenziosa era la sensualità; la voluttà una vertigine che precipitava il torrente della vita, travolgendola d'un tumulto in un altro di sensazioni fuggevoli, rapide, procellose. Si sarebbe detto che l'uomo aveva cessato d'essere cristiano. Eppure nel fondo di quasi tutte le anime viveva ancora una favilla del cristianesimo: in quella universale avventataggine non v'era anima che tratto tratto non si ripiegasse in quella parte del proprio essere, che isfugge ad ogni sguardo più acuto, tranne che a Dio: la frivolità stessa, non foss'altro che per brevi istanti, pensava che, malgrado lo spargimento tanto eccessivo dell'anima, sopraviveva un non so che di cristiano anche in mezzo al folleggiare d'ogni più sfrenata allegrezza. Quindi i casisti, affermando che la speranza di ravvedimento non è morta sino a che ne dura l'idea, non osavano tener fronte neppure alle più bestiali passioni, per paura che, contrastate, non annientassero anco l'ultime reliquie della religione. Questi modi, trovati dall'umano accorgimento a conservazione del principio religioso, erano, a nostro credere, improvvidi altrettanto che infausti. Ma più pernicioso male, anzi più terribile, era il Quietismo. Nato nelle mistiche contemplazioni de' chiostri, col folle intendimento sia di confondere, sia d'annientare l'anima in Dio, di guisa che in lei Dio facesse tutto e fosse tutto, come si fu disteso nel secolo, lasciò le astrazioni trascendentali dell'intelletto per diventar voluttuoso, e a libito gavazzarsi ne' diletti del corpo. Imperciocchè insegnasse dover l'uomo trovare la squisitezza del piacere nel vivere tuffato nell'ozio, per gustare, quasi ebro di voluttà, la placida dolcezza d'ogni più ignobile, ma equabile sensazione, e per rendere ottusa la coscienza a tal punto da non sentire neppure i naturali rimorsi che gli turbassero la pace dell'anima, se caso venisse che maturasse grandi eccessi, o se ne facesse commettitore.

PONTEFICI:
PAOLO V, GREGORIO XV, URBANO VIII, INNOCENZO X.

Morto Clemente VIII, disponevansi, per la elezione del nuovo, a contendere insieme, con quanto più ingegno e intrighi sapessero, la parte francese e la romana. Quella, mossa dal cardinale Aldobrandini, era promotrice della esaltazione del vecchio cardinale Alessandro Medici; questa, a persuasione del cardinale di Montalto, favoriva operosamente il cardinale Baronio, rammemorando le cose dette da lui contra Filippo, che usurpava diritti di re sulla Sicilia, e le fiere censure scritte contra i principi, che con intollerabile insolenza s'arrogavano d'intramettersi nelle elezioni de' pontefici. Di queste sentenze gli volevano gli amici far maggior lode, perchè il duca d'Ossuna, vicerè di Sicilia, n'ebbe tanto disgusto che, non potendo punire l'autore, mandò alla galera il libraio che ne aveva spacciato l'opuscolo, e Clemente VIII aveva scomunicato l'esecutore della detestabile sentenza. In quelle discordie prevalse l'Aldobrandini, e sotto il nome di Leone XI fu pontefice il cardinal Medici, prelato di cui si diceva, che parlasse sempre con gran senso e saviezza ne' maneggi delle pubbliche cose. Di lui erano grandi nell'universale le speranze, ma gli mancò il tempo di mostrare che si mettevano in giusta valutazione le sue qualità, perchè da morte in pochi giorni fu soprappeso. Successore di lui fu il cardinale Borghese, ancor giovane d'anni per l'alto ufficio a cui era promosso. Paolo V ebbe nome. Materiale e rozzo d'ogni gentil disciplina, tuttoche di gran casato, di natura ignea e ardente, caparbio e pieno dell'orgoglio pontificale, odiava qualunque cosa sapesse di nuovo, o fosse contraria alla lettera del diritto canonico; eppure faceva buon viso all'astrologia, che a'suoi tempi trovava molto credito in Corte di Roma. In realtà credeva egli che nel tema e nelle figure degli astri si vegga come si preparino e muovano gli eventi morali. Ed essendosi susurrato in corte da chi faceva la ventura, mentre viveva

ancora Clemente VIII, che gli succederebbero un Leone e un Paolo, tutte due di breve pontificato, egli, ch'aveva sugli occhi il fato di Leone, in sulle prime si stette sì pauroso di morte che, temendo non fosse avvelenata ogni cosa per attossicarlo, perfino i memoriali che gli si porgevano, nelle sue mani pigliava tremando. Il meschino non aveva più bene, e aveva sempre davanti la paura della morte, che gli funestava le gioje delle contente ambizioni. Piacque a Dio finalmente liberarlo di quella paura. Gli astrologi l'affidarono, essere passato l'influsso maligno delle stelle, ed egli avrebbe lunga vita. Bastò, e lasciata ogni tristezza di pensiero, e sgombra ogni melanconia, egli che da auditore della Camera, aveva già fatte coscienziate persuasioni di religione, le malfondate pretese papali alle immunità della Chiesa, si disse stretto dal dovare a mortificare l'insolenza degli oppressori della libertà ecclesiastica, difesa, a suo dire, con troppo poco di energia dà suoi predecessori, e più temerario che ardito pose mano all'opera colla certezza di portarla a felice fine. Se per questa gli veniva meno l'ingegno, l'animo non gli mancava: gli suonavano alla memoria le glorie antiche del papato, e il desiderio di farsi immortale era in lui vivacissimo.

Fermo nel pensiero di ricondurre il pontificato a suprema monarchia, aveva accese lievi brighe in causa di giurisdizione con Francia, Spagna e Napoli, e in tutte aveva trovato pieghevoli que'sovrani assai più che non aveva sperato. Inorgoglito delle prime felicità, perchè pur troppo la superbia s'insinua anche negli onesti costumi, de' quali Paolo era esemplarissimo, credette che qualunque mutazione egli tentasse, tutt'al più ne incontrerebbe in sulle prime qualche opposizione, ma niuno disprezzerebbe, niuno ricuserebbe di considerare la giustizia del suo provvedimento, niuno terrebbe ostinatamente le orecchie chiuse alle sue rimostranze. La repubblica di Venezia, pur professando rispetto al pontificato, non s'era mai abbassata a un cieco obedire, donde molti e molto varj n'erano stati i dispareri con Roma, sino a ingenerarsene gravi amarezze. Intorno a questi giorni aveva mandato richiedendo Paolo di parecchie cose di poco momento, e questi avendo rifiutato tutto, l'altra rispose, negando ainti

bel dire, un bel fare, per raddolcire colla forza delle persuasioni l'anima ostinata di Paolo: la passione non dava luogo a' sani giudizj della mente: la umiltà delle preghiere ognora più lo induriva. Ogni risposta di lui ricisamente ridiceva: Revochi la repubblica le leggi, consegni alla Chiesa i cherici inquisiti, o sarà scomunicata. Moriva il doge Marino Grimani proprio nel punto che giungevano le lettere pontificie; e non potendo queste, conforme alle leggi di quella repubblica, aprirsi sino a che il nuovo non fosse surrogato, il nunzio apostolico intimò all'assemblea la scomunica, e le denunziò di essere privata del diritto di elezione. Venezia, non curando di quelle intimazioni, elesse doge Leonardo Donato, cittadino riputato di bravura ne' negozj di Stato: quindi, aperti i Brevi, e considerata la rilevanza del caso, aggiunse a' suoi consultori ordinarj Paolo Sarpi, integerrimo di vita, di perspicace intelletto, e ben noto di gravi studj, tuttochè frate.

Aveva Paolo V veduto cedere pazientemente alla sua volontà Lucca e Genova quando all'una ingiugneva d'annullare il divieto che aveva fatto di qualunque commercio di lettere con protestanti e fuorusciti, all'altra dinunziava di prosciogliere da' giudizj alcuni amministratori di confraternite, accusati di stellionato, e di rivocare il decreto di soppressione d'alcune confraternite, le quali giuravano di non squittinare magistrato, che non fosse della congrega. Parevagli quindi la stranissima delle cose che, mentre il mondo cattolico stava a sua obbedienza, la sola Venezia levasse la testa ricalcitrante per invadere l'onor suo con continui assalti, e avendovi in Corte chi soffiava nella superbia di lui, quanto di considerato e di giusto insistentemente si rappresentava dal Senato egli aveva per niente, e a' cardinali Delfino e Valiero, che il pregavano strettamente di moderati consigli per non venire a pericolose rotture, rispondeva che i loro discorsi puzzavano d'eresia. Entrato adunque in concistoro, mise a partito, cogli usati lamenti, il monitorio contro la Repubblica. Invano il cardinale di Verona si fece a inculcare con gravi parole la necessità di trovar modo a una onesta e giudiziosa riconciliazione. Egli era solo a parlare con dignità e anima imperterrita: gli altri o per persuasione o per ambizioni andavano a versi di Paolo:

il Baronio di soprappiù giustificava gli sdegni, e francamente diceva: Il ministero di Pietro avere due parti, l'una di pascere le pecorelle, l'altra di ammazzarle, perchè anche l'ammazzamento diveniva pietoso, se portasse l'anima a salute: già troppa essere stata la pazienza di Paolo: desse dunque mano al rigore; rinnovasse gli esempj immortali del settimo Gregorio e del terzo Innocenzo. Così il papa fulminò la scomunica contro i Veneziani, da pontefice che non già insegnava la parola viva che discende dal cielo, ma quella che veniva dall'uomo, e nell'uomo era invecchiata. Era grave l'occorrenza, perciocchè bisognava provvedere a' pericoli che potevano venir dal di fuori, e impedire i moti interni che potevano sorgere e dar animo a far tentativi. Pure il Senato fu pari a sè stesso, e fatte le prime provvisioni di guerra per essere pronti a ogni cimento, ordinò al clero, sotto gravissime pene, di non pubblicare il Breve, di continuare i divini ufficj, perchè l'anatema era indebito, ingiusto e nullo, e invitò le città, ch'erano in sua dipendenza, a star pronte alla difesa delle ragioni comuni e private, perciocchè anche la repubblica subiva l'interdetto per proteggere i beni e l'onore de' sudditi, mentre non si partiva dall'antica fede degli avi.

Se si eccettuano i Gesuiti, e i Teatini, che si recavano a onore di andarsene via di Venezia piuttosto che mostrarsi irreverenti al papa col trasgredire l'interdetto, il clero si sollevò alle nuove cose, e protestò di fare appoggio al Senato con quanta energia di forze potesse. Stavano gli animi universalmente sospesi: tumultuavano di dispute le case, tumultuavano le scuole, tumultuavano, trattandosi di teoriche di Stato, anche i ritrovi de' savj; e come suole intervenire, che chi ha torto, si fa arme delle ingiurie, primo il cardinale Baronio diede esempio d'oltraggiare villanamente con invettive acerbissime il Senato, donde si aprì d'ambe le parti un torrente di scandali e di eccessi, che certo non le onorano. L'opera peggiore la facevano i frati, e massime i Gesuiti, i quali, vedendo che il disputare onesto faceva poco frutto al loro assunto, con quelle arti diaboliche che a' tristi sono conosciute e usate, si studiavano di confondere i giu-

dizj degli idioti, e con rabbioso fanatismo spingerli all'armi. Mentre i frati a Mantova, a Ferrara, a Milano, a Napoli, per alterare le menti deboli, mettevano fuori i loro gridi contra il Senato, e laceravano il Sarpi con quanti denti potevano, i gesuiti con animo più infenso e maligno andavano insinuando, essere lecito ammazzare gli eretici, e pur troppo essere in caso d'eresia, anzi precursore dell'Anticristo, Paolo Sarpi, uomo che per contrario era gravissimo e di laudevole vita. Ad un atto mandavano emissarj nelle province venete per nutrirvi tumulti e furori, avvelenavano co'denari, corrompevano colle fandonie gli ignoranti, e per fare più vasto il movimento, intrigavano anche nelle Corti, controvavano lettere o detti del veneto ambasciatore, per metterle in briga colla Repubblica. Perdette pazienza finalmente il Senato contro i Gesuiti (istituzione che sino d'allora da per tutto spargevasi, allignava e si dilatava), e fece legge che il loro ordine in niun luogo del veneto dominio potesse entrare senza decreto di tutti i collegi, approvato dal voto concorde di cento cinquanta senatori. Non andavano i senatori oltre a cento ottanta. L'universale inclinazione era in favore di Venezia, e le dava animo a ridurre alla ragione l'insolenza papale e fratesca, che con incessanza studiavasi di voltare la discordia delle opinioni in furore di ferocia. Così in Polonia obbligava certi preti a fare scusa e ammenda ad alcuni Veneziani, ch'eglino avevano scacciati di chiesa, e a Vienna preferiva che il nunzio pontificio s'astenesse dallo spettacolo religioso della festa del Corpo del Signore, piuttosto ch'escluderne l'ambasciadore di Venezia. Il re d'Inghilterra teneva apertamente dalla repubblica. Il re di Francia stancava i suoi ministri, sollecitandoli a rappacificare le questioni de' due potenti, ma lasciava intendere che, venendosi all'armi, starebbe per la repubblica. L'imperatore prometteva aiuti: il sultano armava le sue galere a difesa di Venezia: solo il re di Spagna negava di convitare alle feste de' suoi banchetti l'inviato veneto, e mandava ordine al Fuentes di soccorrere con buon numero e nervo di soldati il pontefice. Provvedimenti d'armi e di genti faceva anche Paolo, creava Consigli di guerra, muniva fortezze, nè aveva troppo

scrupolosa coscienza nel trovar modi di mettere insieme denari, mentre ordinava a' suoi fanatici frati d'agitar le coscienze, e per averne più facile il successo, bandiva il giubileo, dichiarando essere negate le grazie spirituali a' Veneziani, il cui principe era sul punto d'essere citato e processato d'eretico. Venezia, veggendo, a questi andamenti, che le cose camminavano a manifesta guerra, per essere parata al pericolo, con ogni miglior modo si fortificava, e ad un tempo era tutta sollecita intorno alle pompe delle feste religiose, per assicurare ognora più i popoli ch'ella difendeva i proprj diritti, senza abbandonare le fedi cattoliche. Ricorreva infatti la festa del Corpo del Signore, e la faceva celebrare con tanta magnificenza e tanta religione di pietà, quanta la Chiesa stessa non aveva fatto giammai.

Era Paolo uno di que' preti che non vogliono lasciare a Dio la cura di ristorare la propria gloria, che non sanno difendere la verità colle armi della carità e della parola, non combattere l'errore con quello spirito di soave moderatezza, che sola ravvia in sentiero di salute erranti non iscoprire il male senza esasperare l'infermo, non impedire lo scandalo delle prave dottrine senza promuovere il peggiore d'una furiosa persecuzione. Quando però s'accorse che, s'egli pensava a far vera guerra, Venezia si preparava a sostenerla, cominciò a ponderare i pericoli che ne portava, e considerare se v'era modo di dissipare un nembo pericoloso, perchè il nemico era ben in essere, e poteva volgere le difese in offese. Sentiva il biasimo universale de' Potentati: dissentivano espressamente nella sua Corte dal far la guerra i più prudenti consiglieri, i quali consideravano che per essa in Italia si metterebbe in grave pericolo il cattolicismo, perchè il giogo spagnuolo vi era odiato, gli animi quasi tutti in rivolta, e grande l'effervescenza de' mali umori, che consuonavano a quelli di Germania, mentre uomini onesti, non senza l'appoggio di cherici di vita buona e irreprensibile, ponevano mano al disegno di far capo d'una nuova setta il Sarpi, per aprir l'adito alla sospirata libertà politica e religiosa. Si rappresentava da altri che l'esempio d'una repubblica, a cui non si poteva apporre delitto d'eresia, perchè stava inconcussa ne'

dommi cattolici, e che formalmente si separava dalla Chiesa romana, poteva essere incitamento ad altri Stati di ristringere, senza uscire delle fedi apostoliche, l'autorità papale alle sole cose spirituali, all'antico primato d'ordine e d'associazione gerarchica, cosa notamente desiderata da' vescovi, dal minor clero e da' popoli, stracchi d'essere espilati dall'avarizia della curia romana. D'altra parte pesava al pontefice mettersi in servitù della Spagna per aver armi sufficienti a costringere la Repubblica a reggersi a posta sua nelle cose di mera giurisdizione. In queste incertezze tra l'utile e il danno che dalla guerra poteva risultare, mentre erano ancora pendenti le cose, lasciò intendere all'ambasciadore di Francia un qualche desiderio di finire pacificamente le controversie, solo che Venezia gli desse qualche soddisfazione. Niente bramava di meglio il re Enrico, e davvero vi si adoperò efficacissimamente. Non istà a noi riferire tutti i particolari di questa trattazione diplomatica, che è una delle più grandi nella storia della politica, e che fu difficultata dal continuo tergiversare del papa, il quale, combattuto da contrarj consigli, nè sapendo persuadersi che le sue pretensioni non s'affacevano alla nuova civiltà, voleva e disvoleva. Tuttavia ne diremo la somma, e ci varremo delle parole del Botta: « Significava il re di Francia alla « repubblica essere suo intendimento che nel tempo stesso « il papa rivocasse l'interdetto e la scomunica, e il Senato « la protesta; che il Senato promettesse di non mandare a « esecuzione le leggi controverse, senza però abrogarle « espressamente; che i due carcerati si dessero, a preghiera « del re, in mano del re; che le famiglie religiose, le quali « non per altra cagione erano partite di Venezia che per « l'interdetto, potessero sicuramente ritornarvi. Se queste « condizioni il Senato consentisse, sperar egli che, sopito « ogni litigio, la Repubblica tornerebbe in amicizia col pon- « tefice. Rispose il Senato: se il pontefice annullasse la sen- « tenza, egli annullerebbe la protesta: donerebbe i due car- « cerati al re; quanto alle leggi, non si partirebbe nell'ese- « guirle dalla pietà e dalla religione de' maggiori; nel rimettere « le famiglie de' religiosi, il Senato non poter trattare se « con aperte parole non si escludevano i Gesuiti ».

Fu il cardinale di Gioiosa, che andò portatore a Roma delle proposte d'Enrico. Introdotto alla presenza di Paolo, egli espose le condizioni di pace, tolse ogni speranza di ottenerle migliori, e conchiuse pronosticando disastrose calamità, se i tentativi del re riuscissero indarno. Stava la difficoltà principale degli accordi nell'abrogazione delle ricordate due leggi, e nella ristaurazione de' Gesuiti, nelle quali due condizioni pareva proprio che il pontefice riponesse tutta l'importanza e la dignità degli accordi. Ciò non pertanto nè si raffreddò, nè si smarrì d'animo il cardinale, e raddoppiando di lena quanto maggiori incontrava le opposizioni, tanto fece e disse, che condusse Paolo a considerare le proprie necessità. Eragli intorno anche don Luigi di Cardenas, ambasciadore del re Filippo, il quale nella sua discreta considerazione conoscendo che le mutate condizioni de' tempi facevano inutili le minacce, e ponderando le conseguenze che dalla guerra nascerebbono, avevagli ordinato d'aiutare efficacemente gli uffici del cardinale, per moderare gli sdegni del papa, che nelle attuali congiunture potevano essere inconsulti. Il cardinale Baronio, che ne' principj della contesa era stato fiamma potentissima d'ira, oggi dava regola a' suoi furori, e inculcava la pace. Alle parole di lui consuonava il cardinale Eboracense, che, eminente di dottrina e virtù, scongiurava il papa a non ostinarsi in una contesa, che poteva con guerra sanguinosa divenir cagione di turbazione a tutta Italia, a cedere a' tempi, ad usare l'occasione di recare a buon fine un affare assai scabroso. Ne fu vinto Paolo, e diede facoltà al Gioiosa di transatare e di levar l'interdetto. Il cardinale, fatto arbitro dell'ardua lite, per dare qualche soddisfazione all'orgoglio del papa, mentre insisteva per la reintegrazione della famiglia di Gesù, richiedeva il Senato di sottomettersi al rito della ribenedizione, ma il Senato vide troppa umiliazione in quell'atto, e il Gioiosa ebbe per lo meglio di levare la scomunica e l'interdetto senza le usate formalità. Così il papa riparò un fallo, che poco mancò non facesse scoppiare un'orribile tempesta sull'Italia; ma come il fece quando il piegarsi era paura, non generosità, ne derivò grave pregiudizio al papato. La salda opposizione di Venezia

spense i pregiudizj, che facevano eretico chiunque resistesse alle leggi di Roma; e l'ingegno sagacissimo del Sarpi dimostrò che, senza toccare a' dommi speculativi, si possono discutere con ispassionato e severo esame i fatti positivi. L'opera iniziata da quell'austero teologo fu spinta ad altri dottissimi a mettersi in quegli studj, e additare la falsità di tante decretali, le interpolazioni maligne de' curiali, gli errori del diritto canonico, e le esagerazioni de' glossatori. Venezia in questa causa, senza punto venir meno alla pietà e alla religione, spiccò di prudenza e di fermezza; e di quanta efficacia sia stato l'esempio suo, lo mostrano i fatti, che raccogliamo da Bianchi Giovini, scrittore certamente severo oltre il giusto verso la Corte di Roma, ma che in ciò dice vero. Imperciocchè Lucca, che nell'anno 1605 assoggettavasi a' superbi voleri di Paolo, trentacinque anni dopo teneva fronte a Urbano VIII. La Corte di Torino, che nel 1605 obediva ancora docilmente a' comandamenti di Roma, nel 1613 annullò la scomunica data dal nunzio pontificio al presidente Galiani, a cui il pontefice faceva imputazione di violatore de' feudi ecclesiastici. La stessa Corte di Spagna, ch'era stata condescensiva in ogni cosa a Paolo V, nel 1611 ricusò al decano di Saragozza le spoglie di quell'arcivescovado vacante, ne annullò l'interdetto fulminato in nome di Roma, s'arrogò d'eleggere i vescovi, e prescrisse che le cause ecclesiastiche si giudicassero nel regno, non a Roma.

Paolo V nella causa dell'interdetto aveva ceduto alla necessità, non senza serbarne in cuore dolore cruccioso, perchè parevagli che troppo ne fosse andato della sua dignità. Moriva nel mezzo Francesco Loredano, abate di s. Maria della Vagandizza in quel di Rovigo, ricco beneficio che fruttava l'annua entrata di dodici mila ducati. Paolo, guasto del morbo, che s'era appreso a' suoi antecessori, lo investì al nipote, cardinale Borghese, senza neppure conferirne col Senato, e senza verun rispetto a' monaci camaldolesi di Venezia, a'quali apparteneva l'elezione dell'abate. Parve troppa a' monaci quella arroganza, e se ne vendicarono col conferire il pingue beneficio al Padre Fulgenzio da Padova. A quell'ardito procedere il papa non si potè più tenere, e gridando

all' arroganza de' monaci, si mise a tempestare, affermando che quand'anche i loro diritti fossero reali, dessi erano sempre in dipendenza del papa, il quale li poteva abolire o conservare, secondochè meglio gli paresse: quindi padre Fulgenzio essere un intruso, egli scomunicarlo, e il Senato doverlo scacciare. Il Senato per contrario sosteneva i monaci, e in loro favore sequestrava le entrate del benefizio. In altri tempi la scomunica avrebbe provocati i popoli alla temerità d'una sommossa contro il Senato; oggi, se ne eccettuavi i patrizj (rea genìa che vuol vivere di servitù) e le donniccinole e gli omiciattoli del volgo, superstiziosamente devoto più all'abito che a' costumi del cherico, l'universale voleva che i papi fossero tenuti a segno. Il separarsi dalla Chiesa di Roma non faceva più paura. Gli espressi trattati d'amicizia co' Grigioni, e i commerci amichevoli che n'erano nati, avevano persuaso a' migliori di senno che si può essere onesti e pii anche colle scomuniche d' eretico in capo, dacchè in Corte di Roma era entrata l' usanza d'imputare in eresia la intolleranza delle sue impertinenze.

Enrico IV, ch'erasi mostrato grande in pace e in guerra, sebbene avesse assodato il suo impero, sapeva di governare una nazione allevata all'armi, disavvezza agli studj di pace, uscita pur allora d' una grave guerra civile, divisa di religione, bisognosa d'agitarsi o di dentro o di fuori, sdegnosa d'un governo che l'avesse costretta a consumare torpidamente le sue forze. Aveva fatto per verità grandi cose; tuttavia parevagli che non bastassero a rivendicare alla Francia la perduta grandezza, e intendeva i concetti ad abbassare l' Austria. I modi ch' egli osservava, erano contrassegno evidente che maturava questo pensiero, e l'Inghilterra, l'Olanda, e i minori principi tedesci e il duca di Savoia, non mancavano d' incorarlo all'impresa, e accertarlo della loro volontà di secondarla. A una guerra di tanta importanza egli però voleva far concorrere il papa e Venezia, e vedendo quanto i costoro litigi disfavorissero l'esecuzione delle sue idee di guerra, s'interpose di nuovo mediatore di pace. Confortò da un lato la repubblica a non volere, per cercare troppo sottilmente le cose, raccendere antichi e pericolosi rancori, nè per puntigli di

diritti distruggere le rannodate amistà, dall'altro il papa a non rimestare le antiche pretensioni, le quali, se pure erano ragionevoli, egli non poteva ignorare di quanto pericolo fosse il ritentare. Scusavasi il papa, mettendo innanzi tutte le colpe di Venezia: voler essa intramettersi delle giurisdizioni ecclesiastiche, disprezzare il suo nunzio, violare la libertà ecclesiastica, in somma far cose, che neppure gli eretici oserebbero tentare. Essere impossibile aver pace con uno Stato, il quale pagava largamente ogni anima servile che si scatenasse contro la Corte di Roma, comperava e diffondeva libri ereticali, tollerava che i suoi patrizj facessero a' protestanti smisurate cortesie, e si dessero pubbliche laudi a Lutero e Calvino. Gravi essergli le rotture, ma alla dignità sua appartenersi d'incontrare qualunque grande infortunio, prima di tollerare una contumacia sì temeraria. Non mancavano neppure a' Veneziani titoli da giustificarsi, e rappresentarono che, s'erano venuti ad aperta rottura di quasi dichiarata guerra, il pontefice non aveva a dolersi che di sè stesso. Averli egli oltraggiati con parole villane, nè per altro che per volere il Senato castigare certi preti facinorosi, empj, scellerati: il suo nunzio seminar discordie, far caso riservato della lettura di libri dettati in favore del governo, comandare a' predicatori di adoperare il loro santo ministero a fiamma di guerra. In quel dibattito di querele premeva a Enrico di recare le cose a qualche concordia. Richiesto il papa di quello volesse, rispondeva: impossibile venire a onesto componimento insino a che il Senato lasciasse libera la lettura de' libri offensivi della santa Sede, e non obbligasse il Sarpi a comparire innanzi al S. Offizio. Negò ricisamente la repubblica il secondo partito: quanto al primo, facesse il papa altrettanto pe'libri lesivi delle ragioni della repubblica. Fortunatamente stava nel cuore de'due emuli il desiderio di pace: la voleva Venezia, insospettita dalle grandi forze di guerra, ch'Enrico metteva insieme: la voleva il papa, pauroso che la guerra non aprisse l'occasione di troppa preponderanza alla Spagna e d'uno scisma in Italia, stantechè il Senato se la intendeva ottimamente coll'Olanda e co' principi protestanti della Germania. Per verità gli avrebbe fatto gusto metere le mani ad-

dosso al Sarpi, ma rifletteva con che uomini avesse a fare, e ne depose dolorosamente il pensiero. Per queste considerazioni calò dalla prima superbia, e consentì a Enrico di conchiudere che i monaci camaldolesi di Venezia riterrebbero il diritto d'elezione dell'abate di s. Maria della Vagàndizza, ma per questa volta lo rinunciassero a Lui. Quanto alle altre differenze, riconobbe essere miglior senno il tacerne, e la tempesta fu distornata.

Paolo V s'era messo in cuore di ristaurare il papato del medio evo. Epperò, mentre veniva a un tollerabile aggiustamento con Venezia, altre molestie gli nascevano da parte dell'Inghilterra. Il re Giacomo, entrato in sospetto che Roma non fosse netta dalle cospirazioni che terribilmente rumoreggiavano nel regno e gli impedivano un governo riposato, comandava che tutti i regnicoli gli giurassero fedeltà, riconoscessero che il papa non aveva diritto di deporlo, dinunziassero le trame tutte di cui avessero sentore o anche semplice indizio, tenessero empia la sentenza de' teologi che facea diritto di uccidere i principi scomunicati. Pretese il papa che quella legge fosse offensiva di Dio, e ordinò a' cattolici d'Inghilterra di ricusare il giuramento, se pure non volevano mandare a perdizione l'anima loro. Le sue parole passarono disudite. Ripetè per nuovo Breve il comandamento, ma niuno del pari fece conto d'intenderlo. Se il pontefice folleggiava, il buon senno tratteneva i cattolici dal trascorrere in un mare procelloso, e s' acquetarono tutti a' consigli di Giorgio Blackwell, arciprete del clero cattolico, il quale per salvare le ultime reliquie del cattolicismo, con prudenti dissuasioni li tenne saldi nella moderatezza. Il re Giacomo, che dalla corrente de' tempi era portato a trattare controversie teologiche, scrisse a difesa dell'autorità suprema e de'diritti del principato, e mandò il libro a tutte le Corti europee. Ma avendolo il papa notato di censura, e il cardinale Bellarmino confutato, sebbene neppur egli discorresse sempre per l'appunto, non tutti gli fecero buon viso. L'imperatore, il re di Spagna, il duca di Savoia nol ricevettero: il gran duca di Toscana l'accettò per darlo al confessore che lo bruciasse: il re di Francia lo ricevette con grandi ringraziamenti, ma lo

diede a esaminare al gesuita Cottoni. Venezia, più astuta, ricevette il libro, ma ordinò che chiuso in una cassetta, lo si conservasse come dono prezioso, intangibile a tutti.

Le cose insino ad ora non rispondevano alle ambizioni di Paolo, e l' opinione pubblica lo accusava di irrequieto perturbatore della pace comune. Ma com'egli credeva di dar gloria a Dio seguitando i suoi disegni, non se ne ristava, e lasciava dire. Sopravvenuto infatti il caso che tra una principessa toscana e il principe di Galles si negoziava un maritaggio, ei minacciò d'interdetto la Toscana, se il gran duca stringesse il parentado senza formale condizione di libero culto a favore de' cattolici d' Inghilterra. La dimanda era giusta, ingiusta la minaccia. Le negoziazioni però si avvilupparono di modo che per distrigarne le difficoltà parecchj mesi si spesero in molteplici proposte, perchè non piacendo le prime, bisognò surrogarne e discuterne altre che paressero accettabili, e intanto la morte inopinata del principe sciolse tutte le pratiche, e rimosse il pericolo che il papa non trascorresse a' soliti atti d'imprudenza.

Altri casi, che premevano l'animo di Paolo, erano quelli di Valtellina. Venuta in potere de'Grigioni, professatori del Calvinismo, essa in virtù di formali stipulazioni, manteneva le sue leggi municipali, e libero l'esercizio del culto cattolico. Gli animi per verità de' Grigioni erano fieramente esasperati, perchè nel secolo passato gli inquisitori, tramutati in belve dalle furie del fanatismo, avevano dato la caccia a' loro pastori, ch'entravano in Valtellina per le proprie faccende civili e religiose, ed avutone taluno nelle mani, o lo avevano mandato al patibolo, o lasciato marcire per lo squallore tra le catene, senza consiglio, senza conforto, in strette segrete piene d'orrore. Pio V inoltre aveva voluto ritorre a'Grigioni quella parte di sostanze dell'estinto ordine degli Umiliati, che erano occupate da loro; Carlo e Federico Borromeo, ciechi dal fanatismo de'tempi, v'accendevano roghi e v'agitavano le passioni religiose: i governatori di Milano guardavano cupidamente la Valtellina per ridurla a divozione di Spagna. Questi varj accidenti erano cagione che il Governo fosse ingiusto inverso i cherici, passando in loro danno, con inique leggi, la natura dell'uguaglianza civile a cui

prj diede furiosamente all'armi, e ponendo il vincere nella ricuperazione di Bormio, vi si difilò contro. Furore insano, che i malavveduti scontarono coll'ultimo esterminio perchè, sebbene combattessero con valore incredibile, pochissimi, e tutti laceri e sanguinosi, riuscirono a salvarsi; oltrechè il Feria occupò Chiavenna, e l'arciduca Leopoldo recò in sua mano l'Engadina, dicendo che bisognava imbrigliare que' popoli, per protervia d'animo erano tanto insolenti, che i vicini non potevano aver pace con loro. E per far sentire a' Grigioni più duro il peso della sua forza, prese Coira, e vi ricondusse il vescovo, già scacciato da' cittadini, lasciando che crudelmente vendicasse l'onta ricevuta. Abusava l'arciduca la fortuna dell'armi; e que' popoli, già aspri e fieri per natura de' luoghi e per duri costumi, ne adiravano, massime che la loro condizione peggiorava, ed era fatta più grave dalla inibizione d'esercitare il loro culto, tener congreghe, leggere libri de'loro ministri o d'altri eretici, mentre doveano assistere a' pubblici catechismi, ricevere le missioni de' cappuccini, e il rito della Messa quasi da un secolo tra loro disusato. La Francia a questi giorni s'era rifatta di gloria, e cominciava a ingelosire della troppa potenza a cui saliva la sua emula. Il cardinale di Richelieu vi maneggiava la somma delle cose, e sapendo che la sua parola oggimai era tra temuta ed obbedita, intimò alla Spagna di scegliere tra l'esecuzione degli articoli di Madrid e la guerra. Pesavano l'armi in verità ad ambe le parti, e prima che incominciassero i cimenti, si trovò il ripiego di depositare le fortezze della Valtellina in mano del pontefice, il quale le riterrebbe insino a che le parti non si fossero racconciate. Venne infatti a prendere possessione de' forti il generale della Chiesa Orazio Ludovisio, fratello del papa Gregorio XV, successo a Paolo V, ch'era stato soprappreso da morte proprio nel momento che più si avvivano le sue speranze di recare a pace e concordia quelle brighe sciagurate. I Valtellini allora supplicare al pontefice di prenderli in protezione, incorporarli, o almeno unirli a' suoi Stati, e se ciò non gli fosse in grado, li avesse almeno per vassalli della sua famiglia. Piacque l'esibizione, e siccome i preti anche allora, come fanno oggi, ammettevano il voto popolare

quando a loro ne risultava vantaggio, e ne negavano il diritto quando dall'usarlo ne ricevevano pregiudizio, il pontefice Gregorio allargò i suoi concetti. Vedendo sì bene preparata la via, assicurò con un Breve i Valtellini dello sviscerato amore che loro portava, massime che la pietà e la valorosa risoluzione di spezzare la servitù degli eretici li facevano degni delle paterne sue cure. Ma Gregorio moriva indi a due mesi, e di lui la storia ricorda lo zelo che pose alle missioni per la ristorazione e la maggior diffusione del cattolicismo, l'avere ravvalorato d'aiuti il re di Polonia contro i Turchi, e l'efficace insistenza coll'imperatore Ferdinando II di opporsi alle forze de' principi protestanti, di riparare l'onor divino opprimendoli, come già aveva trionfato i Boemi e l'Elettore Palatino.

Fa meraviglia che mentre le scienze facevano gran progresso, questo pontefice prescrivesse alla Inquisizione di condannare a prigionia perpetua chi avesse patteggiato col demonio per rendere impotenti gli uomini, o danneggiare comechessia frutti campestrii o animali a tal punto che perissero. Ma il misero papa era schiavo di antichi pregiudizii entrati nella Chiesa, e cagioni funeste di sanguinari giudizi. Ci dà dolore il ricordare, a pienezza di storia in questa parte, che i cherici nel secolo XIII si facessero a credere, le donne poter amoreggiare col diavolo, e gli uomini aver con esso commercio per mezzo d'incantesimi e di stregonerie. Taceremo del famoso giureconsulto Bartolo, che primo consigliò di far bruciare le streghe; taceremo delle bolle di Giovanni XXII, d'Innocenzo VIII, che, dopo aver dichiarato potersi con gli atti e con le parole comunicar co' demonj, mena alto lamento de' temerarj, che presumendo di saperne più che non si convenga, si oppongono agli Inquisitori ch' egli mandata a punire simili iniquità. Ma ci pesa il dire che Sisto IV si riserbava, come privilegio esclusivo de' papi, la confezione di *Agnus dei* in cera, i quali, oltrechè proteggevano dagli incantesimi, col semplice contatto producevano l'assoluzione de' peccati, e faceano schermo dagli incendj, da' naufragi, da' nembi e dalla grandine. Vero è che papi e inquisitori erano stati preceduti dal concilio che si tenne in

Ancira nell'anno 314, il quale fa eretici quanti mai professassero la magia o il culto di Satana; vero è che sciagnratamente anche s. Tommaso d'Aquino suppose essere realtà le streghe e i negromanti; ma e l'uno e l'altro hanno qualche scusa nell'umana fallibilità. I papi invece, che sono infallibili, non avrebbero mai dovuto andar travolti da errori sì grossolani, massime che parecchi teologi mostravano, sentir d'eretico il credere che sussistesse realmente la magia, e in Ispagna era arso vivo chi credesse la verità del sabbato delle streghe. Al rovescio, perchè era eresia contraddire a un detto del papa, si censuravano e sono tuttora scritti all'indice i libri di chiari medici, giureconsulti, naturalisti e teologi, che rischiarandosi al sole della scienza, tentano di spiegare con cause naturali i fenomeni attribuiti alla potenza de' demonj. E chiunque avesse mosso pur dubbio della dottrina della Chiesa, doveva ritrattarlo quantunque, e dar fede d'aver parlato per istigazione del demonio, non gli fosse perdonata la prigionia, e talvolta neppur la vita. Fu appena nel 1657 che l'Inquisizione romana confessò, avere gli Inquisitori, e altri tribunali ecclesiastici, commessi gravi errori con l'eccessiva applicazione della tortura e con ingiuste sentenze capitali. Intanto, nel rituale romano sta scritto ancora che chiunque avesse preso sostanze incantanti, e così fosse caduto in potere di satana, dovrebbe espellerle colla virtù d'un vomitatorio.

Bisognava surrogare un nuovo papa, e i cardinali Ludovisio, Borghese, Medici, Farnese e quel di Savoja, si fecero capi ciascuno d'una propria fazione, per mettere in seggio quello de' loro aderenti, dal quale non solo speravano, ma si promettevano tutto quello che volevano ed avrebbero voluto. La concordia però che si fece tra Ludovisio e Borghese fu profittevole al cardinale Maffeo Barberini, che assunse il nome di Urbano VIII, papa assai esperto de'pubblici negozj, ma troppo inferiore di virtù all'altezza del grado. Prese egli, senza frapporre indugio, in mano le cose della Valtellina, materia ch'era pericolosissima di grave incendio e, da sacerdote che sentiva la propria missione di pace, si fece a raccomandare a' potentati la concordia, a' Valtellini la pa-

zienza, aggiugnendo però che, qualunque transazione, qualunque trattato succedesse tra principi e popoli, voleva che la religione cattolica vi fosse libera e salva. Ciò non dimeno la parte, che tenne nelle negoziazioni, fu di niun momento. Se v'ebbe potentato che in questo affare facesse peso, desso fu Richelieu, che vedendo di mal occhio l'ingrandire della Spagna, e trovando debole resistenza nelle genti pontificie, s'insignorì della Valtellina, e dappoi, meglio ponderati i proprj interessi, venne a pace col duca di Feria, senza neppur chiamare il papa a partecipare i trattati, in virtù de' quali il duca doveva sgombrare la Valtellina, riporvi le cose nelle condizioni in cui stavano innanzi all'anno 1617, lasciare agli abitatori libera la religione, libera la creazione de'loro governatori e magistrati. L'onta fatta ad Urbano raddoppiava, perchè que' patti con arte stipulavansi d'ascoso dal suo legato, che sedeva proprio nel luogo dove si maneggiavano. Pure, dichiarando che per amor di pace non voleva accendere brighe, massime che le cose erano, oltre alle sue speranze, riescite a lieto fine, si ristrinse a protestare dell'insulto a lui fatto, e accettò l'incarico di diroccare tutte le fortezze, che vi fossero state edificate dopo il 1620.

Tenne Urbano parti più importanti in altri negozj. Aveva egli rinvigorita una costituzione, la quale inibiva di cedere a nessuno in godimento beneficiale i dominj devoluti alla Sede apostolica nella morte del possessore attuale. Francesco Maria della Rovere, duca d'Urbino, rinomato di studj e di bontà d'animo, aveva, per la morte del figliuolo Federico, promessa la sua unica figliuoletta Vittoria in moglie al giovinetto Ferdinando II de' Medici, e l'aveva dotata del ducato d'Urbino. Il pontefice, giovandosi della vecchiezza di lui, parte colla violenza, parte con raggiri, avevagli estorto un atto, in virtù del quale la santa Sede acquistava le ragioni di successione nel ducato, e in effetto vi aveva messe guarnigioni proprie nelle fortezze, giurando di tenerle in nome del duca. Mancava di vita Francesco Maria nel 1631, e quantunque alcune terre del ducato appartenessero per devoluzione all'Impero, la Spagna che vedeva niente importare nella bilancia europea quell'ingrandire del papa, lasciò che la Chiesa

le occupasse. La Corte di Toscana, che non poteva coll'armi dar uerbo alle proprie querele, s' accordò col papa, e per questa maniera Urbano, nella morte del duca, incorporò al patrimonio della Chiesa il ducato, quantunque i nepoti, de' quali era tenerissimo, lo pregassero istantemente d'investirlo a taluno di loro e lasciò esempio di virtù rarissima ne'pontefici, ne' quali d' ordinario il dovere va sopraffatto dall' amor di famiglia.

Principi amatori di pace erano il granduca Ferdinando e il pontefice, ma questi, senza niun rispetto, ordinava di distruggere l'eresia, e mostrandosi arrendibili i potenti a' suoi voleri, si fece universale il timore che ne' pontefici non fosse peranco smorzata la sete di sangue ereticale. Intento a rompere in nome di Dio qualunque più formidabile resistenza, aveva già recato il timido re Vittorio Amedeo di Piemonte a ordinare a tutti i protestanti del marchesato di Saluzzo, o se ne partissero all'esilio, o si convertissero al cattolicesimo, pena la morte e la confisca degli averi al trasgressore. Vero è che più tardi prescrisse di non molestare, per diversità di credenze, verun protestante, ma fe'lecito d'involarne i figliuoli che non fossero maggiori di dodici o dieci anni, per educarli alle fedi cattoliche. Intanto l'Inquisizione non desisteva l'opera sua, e inorgogliva della propria sapienza ed infallibilità, che i papi le avevano infusa. Se non che la superba, dalle cose meramente spirituali di fede trapassò a pretendere di sottoporre a' suoi giudizj persino le scienze naturali, sebbene ne fosse ignorantissima. I filosofi napoletani, cominciando a speculare da sè nelle scienze fisiche, avevano già scrollata l'autorità d'Aristotile, alle cui chimere appoggiati i frati come a verità inconcusse, col nome di maestri nelle scuole asineggiavano. Fatta così la prima via alla libertà dell'umano intelletto, i filosofi toscani principiarono a insegnare che non da semplici intuizioni o ipotesi, bensì dall'osservazione e dalla esperienza si debbono discoprire i misteri della natura. Di questi filosofi era sovrano Galileo, una di quelle eminenti creature che più altamente attestano l'origine divina dell'uomo, e danno contrassegno che forse Iddio in essenza e in sustanza è nel fondo di tutte le anime.

Portato da profonde e vivaci attitudini ad una libertà innovatrice, e ad una piena indipendenza di pensiero contra i pregiudizj in cui l'educazione e le discipline de' tempi incorrevano, questo genio, sicuro di sè stesso ne' suoi arditi propositi e nella fierezza d'un sentimento che lo rendeva maggiore del secolo, aveva tolta ad unico obbietto de' suoi studj la ricerca della verità, per la quale sola aveva cara la vita, e da anima solitaria abitava nel mondo popoloso, come avrebbe fatto in deserto. Nel severo discorso della mente, corroborato dalla esatta osservazione, dalla esperienza, dalla realtà, scriveva cose contrarie alle note opinioni de' frati che, infatuati delle dottrine aristoteliche, superbi della poca infarinatura ch'avevano di sapere teologico, e persuasi di vedere il vero in ogni cosa, ne cominciarono a strepitare. Era impossibile che uomini ignoranti confutassero un dotto, che con tanta profondità di studj additava la giusta via di scernere il vero dal falso; ma eglino volevano che le cose fossero come a loro pareva per gli imbevuti ammaestramenti, e non bastando a combattere col sapere le nuove dottrine, sottilizzarono di maniera che pervennero a trovare un pretesto di religione nelle materie fisiche, di cui l'alto filosofo ragionava.

Insino dal 1615 Galileo aveva insegnato, stare immobile il sole nel centro del nostro sistema planetario, la terra girare, per moto annuo, intorno al sole, e per moto diurno rotare sul proprio asse. Parve a' frati temeraria impertinenza che un laico volesse saperne più di chi conoscevasi di sacre lettere, o stillava il cervello in questioni teologiche: laonde, levandosi contra di lui, dissero falso e assurdo filosoficamente il primo postulato, formalmente se consultavi i libri sacri; assurdo e falso filosoficamente il secondo, erroneo teologicamente in fede. Commosso a quel rumore di scuole, il S. Uffizio pose in esame de' suoi teologi quelle dottrine. Razza cosiffatta di dotti non ne sapeva più che gli altri, e le condannarono. Galileo, al cospetto del cardinale Bellarmino, si sentì intimare, abbandonasse senz'altro le sue dottrine per lo meno sospette, e promettesse di non più insegnarle nè a parola viva, nè per iscritto, o sarebbe chiuso in segreta. Quel

savio promise. Il genio tuttavia ha i suoi bisogni, e tornato a Firenze, lavorò que' dialoghi stupendi, ne' quali, procedendo con metodo filosofico, mostra che la forza della esperienza fa assai più probabile nel sistema del mondo l'ipotesi copernicana che la tolemaica. Tornato a Roma nell'anno 1630, ottenne, per ispeciale raccomandazione del granduca Ferdinando, la licenza di stamparlo. Diedero all'armi i frati, e dopo un assiduo tratto di villanie conchiusero, esserne la religione minacciata peggio che dall'eresie d'Ario e di Lutero. Se non che risapevano essi che Urbano, da cardinale, aveva tenuto carissimo il Galileo, e supponendo che per cagione d'onorar Dio è lecito anche il calunniare, bisbigliarono all'orecchio del pontefice, che l'ostinato eresiarca, non contento a offendere la religione santissima di Cristo, aveva messo lui medesimo in derisione, adombrandolo nel personaggio di Simplicio. Ne incollerì Urbano, e per mostrare che poco fa la protezione de'principi a chi non rispetta il pontefice, citò Galileo al S. Offizio in Roma dentro l'ottobre del 1632. Povero, vecchio, infermiccio, con tristi imagini nella mente, quel grande ne venne in tale melanconia che tutti credettero se ne morisse. Sorse allora un gran moto. S'intromise il granduca: dichiaravano i medici che l'infermo non poteva il viaggio: se il tentasse, potrebbe mancare tra via; si prorogasse almeno l'andata. I Romani giudici non si piegarono, e Galileo seppe esser uguale a sè stesso. Stava all'onore del granduca farsi scudo d'un grande, e protestò che a niun patto consentirebbe alle intimazioni di Roma. Non sempre però i principi, col miglior volere dell'animo, hanno quella fermezza che fa l'uomo signore di sè medesimo. Ministri vili e la moglie pinzocchera gli furono intorno, e lo sventurato principe, affidato di segreto dal papa che non lascerebbe incrudelire contro il colpevole, consentì che Galileo se ne andasse. Partivasi il misero vecchio colla certezza in cuore di scontare, non foss'altro, in un tetro carcere la gloria d'avere insegnato la verità, e a piccole giornate si recò a Roma. Stava sempre a discolpa di lui d'avere pubblicato i suoi dialoghi con licenza del maestro del sacro palazzo: pure si compose in Roma una congregazione di persone a lui nemiche, che tolsero ad esaminare la causa. Nulla è più

intollerabile al genio che la necessità d'esser reo davanti all'ignoranza. Lo proteggeva però la fama che già per poco lo divinazzava; e i suoi giudici, che volevano essere infallibili perchè agivano in nome del papa, mentre lo sentenziavano reo, dovevano per ordine del papa stesso mostrare di onorare la grandezza del genio col mitigarne la pena. Fu quindi concesso al Galileo di prendere stanza dapprima in casa l'ambasciatore di Toscana, e quando formalmente fu posto nelle prigioni del S. Ufficio, vi ebbe un comodo abitare, e trattenutovi intornò a quindici giorni, fu rilasciato all'ambasciatore. Indi a poco il S. Uffizio dichiarava essere Galileo in caso d'eresia; pure gli si torrebbe il reato della colpa, solo che abiurasse i suoi errori, e si sommettesse a cambiare il suo debito eterno nella tenue pena del carcere, duraturo ad arbitrio de' giudici. Vi hanno momenti che anche il genio si risente dell'umana fragilità, e Galileo inginocchiato innanzi a un tribunale d'indotti mentì alla propria coscienza, e rinnegò la verità. O vinti allora gli Inquisitori a pietà della vecchiezza di lui, o contenti d'avere raumiliato uno spirito, a loro dire, superbo, non seppero essere crudeli. D'un tratto gli furono mutate le strettezze del carcere col confino in un giardino della Trinità de' Monti, e indi a pochi giorni gli fu concesso, così volendo il pontefice, di trasferirsi a Siena in casa l'arcivescovo Piccolomini, amicissimo suo, dove ei rimase insino a che Urbano gli assentì di ritirarsi nella propria villa a' tranquilli suoi studj.

La politica d'Urbano VIII non aveva grandezza di concetti. Inteso egli unicamente alla esaltazione del suo Stato, punto non curava nè di libertà, nè di gloria italiana. Le sue inclinazioni lo portavano a secondare la Francia, e non pertanto nel momento che infausti successi di guerra indebolivano la potenza Spagnuola e gli davano occasione di liberarne l'Italia, egli si rimase d'usarla, per paura che la nostra indipendenza ridondasse a danno dello Stato ecclesiastico, sotto pretesto che l'Italia avrebbe continuato, pe' capricci de' potenti, a fumare di rovine e d'incendj. Non rifletteva ch'era sempre bella gloria alleviarne i mali col lavare l'onta del dominio straniero. L'ardire de' concetti e il maschio governo, che la robusta

mente di Richelieu faceva della Francia, avvertivano i nostri principi che per ricuperare l'indipendenza conveniva mutar di politica, e tutti uniti far precipitare con repentina spinta la Spagna, mentre la sua grandezza già volgeva in basso per guerre sfortunate. In effetto, dal duca di Medina in fuori, il quale non poteva restarne capace, tutti gli Stati italiani sentivano che, se ancor lampeggiava qualche speranza d'indipendenza, quest'era nel far possibile alla Francia d'urtare con forze irresistibili e annientare sui campi la sua rivale. Vero è che il duca di Savoja rimostrava che l'Italia, facendo rincalzo di forze alla Francia, spendeva sostanze e vita per gli altri, non per sè; ma appunto per questo il granduca di Toscana avvisatamente preparava una lega de' principi italiani a difesa della propria indipendenza, e il pontefice non doveva ostare. In questo mezzo Richelieu, per meglio ordinare la guerra contro l'Austria, occupò la Valtellina, nè dissimulava che faceva fondamento nelle armi del duca di Parma che in realtà entrava in campo, ad onta del divieto e degli usati monitorj del papa, il quale con fiera imperiosità pretendeva che un vassallo della Chiesa non potesse levar l'armi senza la sua licenza. Più che il monitorio potè invece la sventura; ed esercitando infelicemente la guerra, sebbene per valore fosse degno di miglior sorte, ritirò le reliquie delle vinte sue genti, e dimandando perdono, lo ottenne pe' buoni uffici del granduca.

Avanzava Urbano negli anni, e cogli anni si facevano ognora più grandi nell'universale le scontentezze contro di lui. Ne era cagione, pe'cardinali il suo rigore inflessibile ad esigere l'osservanza d'alcuni canoni del Concilio tridentino; per le genti, il governo duro ed insaziabilmente avaro de' suoi nipoti superbi e fastosi; per Venezia, il rifiuto della dignità cardinalizia di mandata per taluno de' suoi, le decime rigidamente richieste, le pretensioni de' suoi nipoti alla signoria di Castro. Di lui era scontenta anche la duchessa di Savoja, perchè il suo nunzio faceva il superbo con essa e se ne teneva, mentre co' suoi frati la importunava a perseguitare i protestanti, proprio nel momento che bisognava sopire le rabbie religiose e accomodarsi a' tempi per dar riposo allo Stato.

Materia di cruccio e di malevoglienza pel granduca di Toscana era la pretensione che i cherici fossero immuni da qualunque gravezza che il pontefice non consentisse. Per verità, dicevano i ministri del duca, è cosa pur bella che i sudditi facciano a sè medesimo le leggi quando loro sa male che il principe con le proprie in nonnulla li scomodi; epperò, avendo ordinata una gabella di macinatura, la esigevano anche dal clero. Il nunzio, perduto dal furore il buon senno, ne strepitava da uomo indemoniato, citava, minacciava di scomunica gli esattori, ma questi erano inesorabili, lo lasciavano gridare, e i cherici dovevano obedire. Gonfiarono gli sdegni. I Barberini cominciarono a far viso brusco al cardinale Medici, e a trattarlo con aspre parole, Anche questi però aveva i suoi aderenti, e stette per poco che il collegio cardinalizio abbaruffandosi non venisse a' pugni. La nobiltà romana aveva avuto in costumanza di armare a suo servigio feroci sgherri tra quella ciurmaglia, che insuperbiva di chiamarsi della razza de' masnadieri. I vicerè di Napoli ne avevano fatta accolta negli Abbruzzi, per molestar i papi quando non erano sodisfatti de' loro reggimenti. Così il cardinale Barberini passeggiavasi orgogliosamente per le vie accompagnato da un assassino tra i più noti di ferocia, e il cardinale Medici di rincontro facevasi un codazzo di ladri e di banditi. Non aveano riposo nè d'animi nè di corpi. Una cupa politica, un miscuglio di pugnali e di veleni, un fosco e bieco guardarsi, un tempestar di rabbie, uno sfogo di brutali vendette: e il papa tollerar quelle insanie, perchè le immunità faceano privilegio d'impunità alla ciurma prelatizia. Il fine di quelle oscene discordie fu, che il granduca richiamò di Roma il cardinale Medici, dicendo che non poteva più starvi con dignità, e tenne sospese di rottura le diplomatiche amicizie. Se ne adirò il papa, e minacciò d'interdetto la Toscana, se non facevasi diritto agli ecclesiastici ingiustamente oppressi da nuove contribuzioni. Nè contento di ciò, moveva pretensioni di sovranità sopra Castel del Rio, patrimonio feudale degli Alidosi, e dava manifesti segni di voler portare usurpatrice la mano anche su Borgo S. Sepolcro; e forse, favilla a favilla aggiungendosi, il malvolere sarebbe scoppiato in

guerra, se il Re di Spagna, che aveva gran bisogno dell'armi del granduca per combattere nell'Italia superiore con isperanze di vittoria, non avesse trattenute l'ire d'Urbano, minacciandolo di rotta guerra, se facesse passare in Toscana i suoi soldati. Chi considera quegli scandali, e rimpiange che la potenza della civiltà abbia messa a niente l'autorità temporale de' papi, o non ha in sè neppure una scintilla di senno, o non vede il torto che reca a Dio il danno, che fa alla Chiesa, questa sciagurata ambizione di dominare.

Se Urbano aveva grandi amarezze col granduca, odj assai più aspri l'interesse aveva accesi in cuore de' Barberini contro il duca di Parma. Nella guerra pigliata da Odoardo Farnese colla Francia in danno della grandezza spagnuola, le entrate di lui si erano enormemente indebolite, sì che egli, per racconciar le sue cose, aveva dati ad appalto i redditi di Castro, ducato che la Casa Farnese teneva in feudo da Paolo III. Neppure questo spediente bastava a finire i suoi debiti, e i Barberini, che facevano disegno sopra Castro, e conoscevano in quali strettezze il duca si trovasse, aizzavano i creditori a non dargli tramezzo nè respiro, sperando che, ridotto a duri passi, si piegherebbe alla cessione delle terre infeudate. Era il duca venuto a Castro per vedere se vi fosse modo di aumentarne i redditi, e non erasi curato di andare a far riverenza di vassallo a Urbano, che da quella trascuranza credendo sfregiata e vilipesa la propria dignità, gli fe' significare che lo vedrebbe volentieri a Roma. Vi andò il duca, e fu accolto da principe. Spiritosissimo ingegno aveva Odoardo, e il papa prendeva piacere grandissimo del suo conversare, massime che l'altro, conosciuto il debole di lui, che presumeva d'essere stato buon poeta, per meglio inuggiolirlo gli recitava i versi da lui gia composti e stampati in gioventù, e, com'era naturale, ristampati da pontefice. Si strinse di questa maniera fra loro calda l'amicizia; nè passava giorno, di cui non ispendessero molta parte, leggendo questo o quel classico, massimamente il Petrarca, col ridicolo intendimento di correggerlo, tanto la vanità ci fa impazzire. Se tutti i vezzi del papa venivano da senile imbecillità, le carezze che i suoi nipoti facevano a Odoardo, miravano a più scaltro concetto; e

Modena e i Veneziani le divinavano, nè senza grave ansietà, perchè la disperazione poteva sospingere il principe a richiedere di difesa la Francia, difesa ch'ella, ad onta delle proprie difficoltà, non rifinterebbe per agevolare i suoi disegni avvenire. In realtà amavano essi l'Italia come l'amano i principi. Volevano l'indipendenza non per amore, non per gloria d'Italia, ma pe'proprj interessi, e tutti d'accordo furono intorno al pontefice per mitigarne gli sdegni e per ricordargli di esser padre comune di tutti, e l'infamia che gliene verrebbe, se per lieve cagione mettesse in perturbazione l'Italia. Uomini di troppo superba natura erano i due avversarj, e come il papa, in mezzo a tanti vizj d'animi abbietti, dimandava che il duca si raumiliasse, e questi sdegnava ogni cosa che sapesse di viltà, Urbano fulminò la scomunica, e il generale Taddeo s'avviò colle sue schiere contro Parma e Piacenza. Al rumore della guerra, i Veneziani, Ferdinando di Toscana e il duca di Modena, si strinsero apertamente in lega difensiva, mentre segretamente convenivano di sostenere il duca coll'armi, e dichiararono che, devoti alla santa Sede, mai non le farebbero offesa, non però volerne stare impreparati alla difesa delle proprie cose, se per ambizione o per violenza de' suoi nepoti si trovassero in qualche pericolo.

Più che smisurato d'ardire, era temerario e presuntuoso del proprio valore Odoardo, e considerato quante buone forze fossero disposte a fargli spalla, con tre mila cavalli uscì a campo, e corse a gran passi lo Stato ecclesiastico. Imaginava egli, che alla impressione d'un vigoroso assalto i soldati del papa si piegherebbero in fuga, se pure non si disperdessero tutti al solo strepito dell'armi. Le speranze, concette nell'andacia de' suoi vivacissimi spiriti, non l'ingannarono. Della sola fama della sua venuta le genti pontificie ne presero tanto spavento che tutto divenne ne' loro campi fuga e scompiglio, e Odoardo, valicata l'Umbria senza resistenza, come nembo che prende impeto e forza nel suo cammino dal non trovare nè impedimento nè opposizione, marciò sfolgorando sopra Castro con tanto terrore d'Urbano, che profferse di depositarla nelle mani de' confederati. I quali, considerando che le vittorie del duca erano effetto d'un momentaneo sbigottimento, che i

Barberini ben presto si riavrebbero e rientrerebbero in campo, sostenuti forse dalla Francia e dalla Spagna, fecero intendere al duca che colla troppa temerità nuoceva a sè medesimo e alla lega. Quelle dichiarazioni sapevano del duro a Odoardo, inferocito dalle prime aure di fortuna: ma non arrestarsi era follia, e depose rabbiosamente gli audaci pensieri.

Nella smania di vendicare l'oltraggio della fortuna, i Barberini risoluti a guerra estrema, davano principio ad assalti vigorosi; e tuttavia la violenza dell'armi non fruttava loro niuna consolazione di vendetta, sebbene all'Italia costasse ferro, fuoco e desolazioni spietate. Quando però Venezia e i duchi di Toscana e di Modena s'avvidero che il papa dava orecchio alle loro parole di pace, non per lasciar l'armi, ma per volgere il tempo delle negoziazioni a profitto di guerra più poderosa, credettero dover loro di trovarsi in mezzo a' pericoli stessi, dove tanto onoratamente militava Odoardo; e in effetto con varj casi e progressi sforzarono il papa a entrare in pensieri più degni di chi tiene il sommo grado del sacerdozio cristiano. Di pace s'interponevano la Spagna e la Francia, la quale ne lasciava massimamente le parti al cardinale Bichi. Torna per verità a vergogna d'Italia il dover dire che, senza le insistenze della Francia, i disastri di questa guerra sì stolta si sarebbero prolungati per l'ostinata pertinacia de' Barberini a negare la restituzione di Castro, e per le ire che imperversavano tra il papa e i Medici. Nondimeno la necessità fece quello che il senno non sapeva persuadere. Gli ultimi eventi erano corsi troppo contrarj alle milizie pontificie, e le privavano d'ogni speranza ragionevole di trionfo. E allora il cardinale, che sopravedeva ogni accidente per afferrare prontamente il destro che gli venisse di disasprire gli animi, si fece a lisciare la vanità d'Urbano, e avendolo reso per tal maniera più maneggevole e mansueto, indirizzò a giusta composizione le cose. Laonde stipulò in Venezia il 31 marzo del 1644, pregherebbe egli in nome del re di Francia il papa di concedere al duca di Parma grazia e perdono, e il pontefice, ottenuta che avesse la restituzione delle terre perdute nella guerra, a contemplazione del re cristianissimo restituirebbe Castro e le sue terre al duca, e lo ricomunicherebbe unitamente a' suoi popoli.

Nè va incontaminato l'onore d'Urbano nella faccenda del cardinale Franciotti. Se il papa, nella sua potenza, tollerava che i grandi e i cardinali di Roma tenessero famiglia di sgherri a grandigia e a difesa, la piccola repubblica di Lucca, informata a più civili costumi, aboliva quella usanza da barbaro. Il cardinale Franciotti, natio e vescovo di Lucca, tollerò per contrario che i suoi servidori soperchiassero la nuova legge, nè delle querele, che ne faceva la repubblica, si diede per inteso; che anzi, quando i magistrati ebbero stretto in carcere uno di que'sgherri che s'era fatto omicida, egli lo ridomandò, nè già per giudicarlo, sibbene per riporlo in libertà. Commossi e spaventati, i cittadini sentivano il peso dell'onta, e ne menavano rumore: il Senato era combattuto dalla necessità del silenzio e dal dovere di proteggere le leggi, e non trovando miglior modo di torsi d'impaccio, mandò a Roma il gentiluomo Lucchesini, pregando il papa di costringere il cardinale a procedimenti meno sfacciati e meno licenziosi. L'oratore ottenne infatti promessa che i servitori del cardinale più non uscirebbero armati per via, e se il facessero, i magistrati fossero liberi di sostenerli prigioni, lasciandone però il giudizio al loro padrone. Lodavasi seco medesimo il Lucchesini di quel componimento, quando, sopravvenendo lo stesso cardinale, le cose tanto mutarono che i presi accordi s'ebbero per niente, e il papa, perduto il rispetto all'istesso Senato, licenziò l'oratore con parole assai risentite.

Crebbe la baldanza degli sgherri in onta alle leggi, eppur ciò non bastava. Aveva il cardinale due fratelli che, per essere di gran sangue, non credeano loro debito soggettarsi alle leggi. I loro andamenti, che d'un tratto da sfrontati erano divenuti guardinghi e coperti, avevano dato al Senato tale e tanto sospetto che, seguitandoli attentamente, gli parve vederne ad ogni ora moltiplicare gli indizj di cospirazione, e li chiuse in prigione. Fatta, per via di giudizio, inquisizione contro di loro, l'uno ne andò prosciolto, l'altro condannato in due anni di carcere. Ne fu offesa atrocemente la superbia del cardinale, e travolto i e' proprj sdegni anche il papa, lo indusse a mandare a Lucca un commissario apostolico per far ragione alla sua giurisdizione cardinalizia contra l'insolentire del Senato. Allarman-

dosene la repubblica, pregò l'ambasciatore di Spagna di adoperarsi per divertire il papa da quella risoluzione, ch'ella non vedeva come si potesse attuare, senza sortirne effetti infausti oltre ogni imaginare. L'ambasciatore in realtà non tralasciò nè diligenza nè parola, che reputasse valevole a mutare i consigli del papa, il quale lasciava intendere ch'ogni pregare era indarno, se Nicolò Franciotti non avea grazia. A questo prezzo la Repubblica non patteggiava, e udito che Cesare Raccagni, da commissario apostolico s'appressava, lo mandò a pregare con oneste parole che si ritornasse dond'era venuto, perchè nol poteva ricevere senza offendere la dignità propria. Il Raccagni non era uomo da soffrire l'insulto di quella ripulsa, e l'avesse anche voluto, non l'avrebbe potuto. Ritiratosi in su quel di Bologna, vi pose un tribunale ecclesiastico a suo modo, e sentenziò a scomunica i Lucchesi, rei d'oltraggio fatto alla cattedra di S. Pietro. Udirono i cittadini, udì il Senato la sentenza con fermezza d'animo sicuro; e sebbene i cherici inveissero contro l'ingiusta condanna e protestassero di non intralasciare i divini uffizj, il Senato volle sospeso l'esercizio delle solennità ecclesiastiche, quasi intendesse mostrare, aver egli più cara l'utilità e la libertà della patria che le pompe inutili del culto, perchè l'uomo alla fin fine, solo che il voglia, trova Dio nel fondo del cuore; e non avendovi niuna perturbazione di popolo, lasciò chiusi i templi e silenziosi i riti, insino a che il successore d'Urbano recò ogni cosa a piena rappacificazione.

I panegiristi d'Urbano ricordano a onor suo, aver egli arricchito di codici greci la Biblioteca vaticana, fondato l'istituto scientifico della Sapienza e il collegio della Propaganda, posta la gran mole che sorge sul sepolcro del Principe degli Apostoli, emendati e purgati il Breviario, il Martirologio, il Pontificale e gli inni sacri della Chiesa, e soppresse le Gesuitesse, ordine religioso di donne nato originariamente in Fiandra, e a questi giorni propagato quasi in ogni parte del cattolicesimo. Finiva egli la vita il 29 luglio del 1644, non senza contentezza de' principi italiani, che non gli perdonavano d'aver fatto indirizzatore della sua politica lo stesso Richelieu, che dava favore e soccorso a' protestanti di Ger-

mania e d'Olanda. Non avvertivano che il cardinale, da uomo scaltro che era, dagli interessi di Stato regolava la libertà e la tolleranza religiosa. E gioja grande del pari nella morte di lui ebbe il popolo, che sperava di trovare sotto il successore qualche respiro dalle durissime esazioni e dalle tasse, che l'avarizia della Corte romana aveva ultimamente inventate.

Era finalmente entrata ne' cardinali la persuasione che l'insolenza e l'avidità de' nipoti de' papi da molto tempo erano forse la prima cagione de' mali e delle vergogne che contaminavano il papato. Guidati da questo pensiero, opinavano alcuni che fosse opportuno consiglio raccogliere nel collegio cardinalizio tutte le amministrazioni civili e politiche dello Stato, e dare al papa la mera giurisdizione spirituale. Non piacque il concetto al maggior numero de' prelati, i quali pensavano, poter eglino sortire pontefici, e, quand'anche rimanessero cardinali, avrebbero sempre avuto maggior vantaggio dal lasciare le cose così com'erano, che dall'alterarle. Si pensò dunque a trovare un uomo che, mentre vegliava sulle cose spirituali, sapesse anche ordinare e maneggiare le politiche secondo il correre o de' tempi o degli eventi. Il conclave però si chiudeva con infelicissimi auspicii, perchè la fazione Barberina, la francese, la spagnuola, lo dividevano, i Romani protestavano di non tollerare ninn papa di sangue toscano, e mentre i tempi erano già miserevoli d'escandescenze, di tumulti, di turbolenze, infieriva anche la peste. Don Taddeo Barberini armava di sgherri il suo palazzo; gli ambasciadori e la nobiltà romana facevano altrettanto; il cardinale Medici metteva insieme i suoi banditi, il duca Odoardo faceva gran mostra d'armi a Castro; la fazione spagnuola proscriveva i candidati promossi da' Barberini, che preponderavano senza poter vincere. Così ogni cosa era in gran confusione; e se le condizioni non peggiorarono, non deono passarne illaudati i Barberini, che non potendo, per quanto ravvalorassero di lena, rendere inutili gli attentati degli avversarj, nè fare impedimento alle loro brighe, si contentarono del cardinale Pamfili, che fu Innocenzo, decimo del nome.

Fu prima cura del nuovo pontefice di spegnere le malnate

emulazioni, che potevano essere cagione di accidenti ancora più infelici di quelli che da tutti si deploravano, e cominciò le sue opere di regno dal disarmare, per dare a intendere che, se oggimai vi aveva espediente atto a trattenere la dissoluzione universale delle pubbliche cose, quest'era la pace. Piacque l'esempio, e il duca di Parma e gli altri appresso lo seguitarono. Mente de' suoi consigli, anima di tutti gli intrighi di Corte, era donna Olimpia Maidocchini, vedova d'un fratello suo. Epperò, mentre erano universali i plausi, che si facevano di quel savio provvedimento, si udì quasi con istupore ch'egli onorava del cardinalato, col nipote Camillo, anche il principe Gian Paolo Medici. Pare che la sovrana direttrice dell'operar suo portasse persuasione che l'amor de' regnicoli è nerbo d'impero. Imperciocchè, dimandando il popolo che non fossero lasciati impuniti i Barberini, accusati di peculato, ei volle giuridicamente conoscerne le ragioni. Era giustizia, ma simili atti parevano sì fuori del comun uso nelle amministrazioni romane, che alte ne risuonavano le lodi, e grandi cose se ne augguravano per l'avvenire. Governava allora in Francia il timone dello Stato il cardinale Mazzarino, a cui cuoceva fieramente il rifiuto, che Innocenzo gli avea fatto di dare la dignità cardinalizia al fratel suo. A lui ebbero ricorso i Barberini, e con utile consiglio, perchè facil cosa è lavorare a nostro modo in un'anima già offesa. Dichiarava infatti il Mazzarino d'averli in sua protezione, e richiedeva che, soppressi i giudizj, fossero rintegrati ne' loro averi, aggiugnendo che il pontefice dovea recarsi ad onore che la Francia gli tenesse raccomandata una faccenda, nella quale alfine l'interesse era tutto di lui. L'imperioso sarcasmo sdegnò Innocenzo, e dignitosamente rispose: tener seco la Francia modi troppo insolenti perchè egli cedesse: libero nel suo Stato, amministrarlo secondo che meglio gli pareva: a buon diritto i Barberini essere posti in giudizio e processati; checchè dicesse o facesse la Francia, la Inquisizione continuerebbe. Così rispose, e fu uguale a sè stesso; e confermando colle opere i detti, tolse all'odiato casato la rocca di Palestrina, e costrinse Taddeo e il cardinale Francesco, colpevoli di mal tolto, a rifare l'erario di grossissime somme.

Tutti gli animi onesti, tutti i sinceri amici della pontificale indipendenza, se ne allegravano, e in lui vedevano risplendere tutte le virtù d'animoso pontefice. Il Mazzarino, per contrario, il quale tollerava appena le opposizioni de'forti, e voleva che i deboli soldatescamente gli obedissero, per rintuzzare l'ardimento d'Innocenzo, e far intendere al granduca di Toscana che doveva separarsi dal pontefice, fece assaltare Orbitello. La fortuna non arrise al tentativo, nè però egli moderò l'insolenza dell'impero, e indi ad alcuni mesi, fatte correre di nuovo le sue milizie in su le campagne toscane, prese Piombino e Portolongone. Avvilito Ferdinando dagli infortunj, obedì a' voleri del Mazzarino, e si stette neutrale; nè però il pontefice diede segno di vacillare, sebbene in segreto già, per l'inopinato abbandono, fosse meno confidente delle sue forze. In questo mezzo i Barberini avvelenavano co' denari donna Olimpia, e la venal donna si fece a rappresentare al cognato: non rimanergli altro alleato sincero che il re di Spagna, ma poco giovargli ad avere il suo nobile intento, perchè oggimai era un alleato svigorito e consunto; forte per contrario la Francia e capace di dar peso a' suoi voleri coll'armi; egli vecchio, egli solo, e, più presto o più tardi, necessitato a cedere. In siffatte strette, unica via di salvare l'onore del papato essere di far oggi liberamente la volontà ineluttabile della Francia: oltrechè la prudenza d'un benigno condescendere poteva essergli occasione di sedere arbitro delle sorti d'Europa. Olimpia era cara a Innocenzo, ed egli, rilegando i Barberini in Avignone, fece restituir loro tutti quanti gli averi giustamente perduti.

Vecchio d'anni, Innocenzo avrebbe avuto mestieri d'un regno riposato da tutte l'ambizioni, che tanto facilmente corrompono anche i buoni, e incitano ne' governi assoluti certe voglie, a cui sciaguratamente sono di per se stessi inclinati. I moti di Sicilia e di Napoli, che ne' loro rigoglj parevano sì gagliardi da volgere in trionfo le catene d'una servitù abborrita, avevano fatto sorgere pensieri vivi e nobili speranze anche ne' cittadini di Fermo, terra giudicata di gran momento allo Stato della Chiesa. Innocenzo l'aveva data a reggere al nipote cardinale Panfili, e questi vi aveva pre-

posto al governo Uberto Maria Visconti, prelato milanese, di quel conio facile e bonario che vedi sì di frequente ne' popoli abitatori de' piani lombardi. Uscì ordine di Roma che si facessero provvisioni di biade. Il prelato obbediva, e per molta incetta ch'ei ne faceva, le biade rincaravano; se non che i ricchi, i quali non ne tiravano i guadagni a tutta prima sperati, incominciarono a schiamazzare che il governo per far guadagno dalle endiche, come le aprisse, gettava il popolo in certa carestia; e per meglio infuocare le moltitudini, con quelle vociferazioni e operare le divisate mutazioni, si raccolsero a consiglio sotto nome di provvedere all'urgenza del caso, affinchè le derrate si pigliassero e pagassero il loro giusto prezzo. Il prelato, a cui gustavano più i piaceri che i pericoli, fece divieto di quelle adunanze, e mise intorno a sè buona guardia di Corsi. Pregato da' Priori di licenziarli, perchè il popolo ne menava rumore, condescese. La materia però era troppo ben disposta da' congiurati, che con accesi colori dipingevano i benefizj della mutazione; e le plebi per mostrare che, quando esse si scuotevano, il loro urto era irresistibile, dato repentinamente nelle campane e ne' tamburi, presero di viva forza il palazzo del prelato, e lui e un suo amicissimo crudelmente uccisero. L'ire così selvaggiamente sfogate, si raffreddarono gli animi, sottentrò la paura e il pentimento, sì che parve di mandare a Roma per perdono. Innocenzo, per quetare e tranquillare di subito la città, promise che, tornando tutti senza indugio a obedienza, risparmierebbe i castighi, e intanto vi spediva con buon numero e nervo di genti monsignore Imperiali, perchè da commissario apostolico, se non poteva riscaldarvi l'affezione verso la Chiesa, ve ne ristabilisse l'autorità col rigor de'castighi. I popoli sin d'allora potevano tollerare, non amare il governo de' cherici, e al commissario convenne por mano alle catene e al boia. Niuna forza di preghiera potè temperarne la fierezza: i colpevoli andarono a morte: ai nobili furono tolti i capitanati.

Nelle cose di Fermo il diritto, secondo la ragione de' tempi, stava pel pontefice, e alla ferocia della vendetta egli poteva pretessere la necessità di mantenere rispettata e temuta la sua

autorità; e così gli adulatori del papato fargli lode di quel sangue immisericordiosamente versato. L'adulazione però non bastò a salvare dalla vergogna il suo nome nelle controversie ch'egli ebbe con Rannuccio Farnese, giovanetto che del padre aveva ereditato la corona, non la vivacità dell'ingegno, non il valore di guerra. La signoria di Castro, terra vicinissima a Roma, in mano d'un signore, che di vassallo della Chiesa non aveva se non il nome, era uno stecco negli occhi del pontefice, a cui pareva che la sicurtà propria richiedesse di disfare quel feudo, e sottomettere la terra alla sua dizione, non foss'altro che per rimuovere il pericolo che il Farnese, il quale sentiva col temuto Mazzarino, non vi lasciasse che i francesi vi prendessero comodi alloggiamenti. I terrazzani disamavano il duca, che imperito e trascurato delle pubbliche cose, le lasciava all'arbitrio d'un Goffredi, il quale, portando in fronte il nome del principe, li tiranneggiava con violenze inique ed avare. Era morto anche il cardinale Farnese, che aveva gran seguito d'aderenze, e all'uopo poteva operar per Rannuccio. Giudicando adunque opportuno di dare esecuzione al tentativo che maturava, disse, dover egli tutelare i creditori de'monti Farnesi ch'erano in Roma, e mandò citatorie sopra alcune terre di quel ducato, le cui rendite dovevano sodare pe'frutti de' Monti. Disobbedito, come in realtà ei voleva, senza lasciar correre indugio, tentò d'occupar Castro, e resistendo da bravi i militi ducali, ne mosse fiere querele, e protestò di espugnarla. Insino a qui gli sdegni erano più simulati che veri. Sopravvenne infrattanto il caso doloroso del vescovo di Castro, fatto ammazzare dallo scellerato Goffredi, che non tollerava la ricordanza d'essergli debitore della propria potenza. Bastò perchè Innocenzo si facesse più vivo ne'suoi concetti, e dato maggior polso alle sue schiere, assediò Castro. S'interpose la Spagna, s'interpose Ferdinando di Toscana; niuno pervenne a mutarne i consigli. Sola pace possibile per Innocenzo era la cacciata de' Farnesi, e tanto più si mostrava ardito e tenace a dimandarla, quanto più immaginava le genti pronte a commuoversi tutte in favor suo, non foss'altro che per trarsi di sotto a un governo tirannico. Si venne all'armi. Accorreva a' cimenti lo stesso Goffredi, ma urtato e rotto per via

dalle milizie papali, se ne tornò a Parma, dove andò sul patibolo. Castro in questo mezzo fu espugnata, e Innocenzo, dicendo suo debito di lavare il sangue del vescovo trucidato, volle che fosse diroccata, le rovine stesse disperse, ed eretta, dove sorgeva, una colonna la quale narrasse a'posteri che in quello spazio di terra fu Castro. Gli abitatori cacciati della loro patria infelicissima, andavano ramingando e cercando un pietoso asilo in altre terre, perchè Innocenzo poneva al fisco ogni loro avere. Navigava Rannuccio un mare crudele. La fortuna del padre era di molto sbassata; i popoli non si levavano in favor suo: le discordie erano molte e infierivano, ed egli mal sapeva comporle; laonde prima che ogni cosa fosse disperatamente perduta, patteggiò che, se in termine di dodici anni, secondo altri, di otto) gli interessi e i capitali de'Monti non fossero pagati, l'utile e diretto dominio del ducato trapasserebbe nella Chiesa.

I fatti ch'abbiamo narrato, sono i più notevoli del pontificato d'Innocenzo X, pontefice, del quale lamentiamo ch'abbia nella sua Corte ravvivata non so qual aura che sentiva dell'antico impero bizantino, e tuttavia vuolsi dire che venne talvolta a risoluzioni ardite d' animo robusto e virile. Ma papa, che non fosse stato intrepido e potente di volontà, non avrebbe osato far tanto dell' arrogante come fu egli, quando pieno della superbia papale malediva e annullava pe'passati, presenti e avvenire la pace di Westfalia, dalla quale si guarentiva libero il culto agli eretici, epperò insolentemente ne disobbligava tutti quanti l' avessero giurata. Che se non lasciava il pensiero d'acconciarsi agiatamente la vita, fe'prova tuttavia d'animo forte e sollecito quando usò le strettezze della repubblica di Venezia per piegarla a ricevere di nuovo ne' suoi Stati i Gesuiti, se pur le premeva d'averlo amico nella guerra di Candia, e quando volle soppressi tutti i conventi che fossero tanto assottigliati di religiosi da farvi impossibile l'osservanza delle loro discipline, e rimise in arbitrio de'vescovi d'usarne le sostanze secondochè meglio credessero. Degli studj sacri assai poco Innocenzo si conosceva, nè però infingevasene; bensì se ne scusava colla vita logorata tutta in affari giuridici e in liti. E tuttavia, allegando che per un papa

tutto dipende nella somma delle cose dalla ispirazione dello Spirito Santo, e presumendo di sentirne proprio tutto vivido il soffio dentro di sè, condannò le cinque proposizioni sulla Grazia, che hanno nome da Giansenio, e diede principio a disputazioni che non sono ancora ben definite. Dio, diceva egli arditamente al vescovo di Montpellier, lo aveva privilegiato di sì vasta intelligenza, che niuna sentenza era oscura per lui, nè vi aveva sottigliezza scolastica che dal suo penetrevole intelletto in un lampo non s'afferrasse. E come fantasticava d'aver l'anima piena ognora dello spirito di Dio, credeva inutili i sinodi, inutile il consigliarsi co'cardinali: l'avviso di qualche suo frate, quando lo Spirito Santo non aveva voglia di parlargli ben chiaro nell'anima, era anche troppo.

GLI ALTRI PONTEFICI DEL SECOLO.

Con queste allucinazioni in mente, ridicole se vuoi, eppure più funeste di quelle che ne fanno credere la sanità in mezzo alle malattie, moriva Innocenzo X il 7 gennaio dell'anno 1655. Era egli in istato di decrepitezza; sentiva che la vita non gli si poteva protrarre che di qualche giorno; e nondimeno, così affralito della persona, non aveva l'animo affranto, e seppe cacciar di Corte il cardinale Panfili, vietargli di chiamarsi dal suo casato, e staggirne le rendite, perchè avea tolto a disfavorire donna Olimpia. Le gare fra i principi e i cardinali per la elezione del successore erano nate appena che fu presentita imminente la sua morte. Due parti da lungo tempo volevano preponderare, la spagnuola e la francese; l'una condotta dal cardinale Antonio Barberini, l'altra dai due cardinali Medici; se non che questa volta ne era sorta una terza sotto il nome di *squadrone volante*, la quale menava vanto di non consigliarsi se non dalla coscienza, e di non disporsi, per amor di parte, in favore di nessuno. Ne era capo il cardinale Francesco Barberini, e in fatto preponderava, perchè per numero bastava a impedire il trionfo di chiunque ella disfavorisse. Con simulazioni e astuzie nascondevasi la briga che pur ferveva pel cardinale Sacchetti,

spiacente alla Spagna, caldeggiato dalla Francia; e forse i contrasti prolungavansi, se le molestie della chiusura non avessero persuaso i fautori del Sacchetti ad accordarsi di consiglio con quelli, che promovevano la elezione del cardinale Fabio Ghigi. Aveva egli fama di virtù e di buon avvedimento nelle pubbliche faccende, perciocchè avesse tenuto con lode l'uffizio di nunzio nel congresso di Munster, e di ministro nel pontificato dell'antecessore. Così la sua candidatura ravviò e unì insieme gli animi di tutti, e la sua elezione piacque anche all'universale, come quella che mostravasi incontaminata delle usate brutture. Prese il nome d'Alessandro VII, e incominciò l'alto ufficio suscitando ragionevoli speranze ch'egli si condurrebbe onestamente, nè giuocherebbe per nepotismo le sorti de' popoli. Vietava infatti nelle prime opere di governo che i fratelli e i nepoti si recassero a Roma. Ma tanta onoratezza di propositi non fu permanente: le prave insinuazioni d'un triste consigliere gli avvilupparono il giudizio, ed egli con troppo facile inconsideratezza traboccò negli eccessi, donde già malamente suonava il nome de' suoi antecessori.

Alessandro VII fu assunto pontefice in tempi tristi all'Italia. Quasi in ogni parte v'incrudeliva la guerra, e là dove ne tacevano i movimenti e gli strepiti, la mettevano in fuoco le cospirazioni e le sommosse cittadine, e la desolavano le stragi seminate da un morbo pestilenziale, che partitosi dalle spiagge della Sardegna, s'era disteso in molte province della penisola. Se non che, invadendo anche Roma, diede occasione ad Alessandro di mostrare ch'egli non usava il principato per inebbriarsi della vita e seppellirsi nell'egoismo, ma che sentiva la dolcezza di poterla dissetare col nettare della virtù, e darla a Dio per alleviare l'umanità ne'terribili dolori di quel luttuoso sterminio. Sventuratamente questo pontefice, non sempre fu uguale a sè stesso.

Se v'era cosa capace a consolare gli spiriti, che sentivano in sè qualche scintilla di Dio, quest'era che, in mezzo a tanti strazii, lo studio della scienza iniziata da Galileo svegliava gli intelletti a conoscere le virtù e le più segrete discipline della natura, mentre le belle lettere e le belle arti addottrina-

Digitized by Google

vano l'Europa a forme civili e nobili esercizj. Toscano com'era di sangue il pontefice, e impregnato, direi quasi, delle aure felici che nel principato mediceo spiravano, egli crebbe decoro a Roma col ministero delle arti, e vi nudri efficacemente tutti quegli aliti vitali, che agitando, come sole o pioggia benefica, i sustanziali succhi del grand'albero della civiltà, vi fanno germogliare le frondi, crescere i rami e maturare i frutti, da cui i popoli hanno essere agiato, nobile e grande. Se Luigi XIV non tollerava che sopravivesse un'ombra di pensiero, il quale non fosse il suo, e nel cuore della pace prescriveva che numerose generazioni rinegassero le ingenue credenze della loro infanzia, non per questo retrogradava la civiltà. Il fremito d'orrore, che accompagnò, come maledizione, quella tirannide, cagione di tanti supplizj e di miserie infinite, fa prova delle vie di progresso che l'umanità già correva.

Il vero ostacolo, che ritardava i passi della civiltà, era la guerra ostinata, che combattevano insieme la Francia e la Spagna, e che indeboliva e disordinava l'Europa. Guidato Alessandro da nobili intendimenti di pace, e già manifestandosi in tutt'e due i potentati il desiderio di posar l'armi, s'industriò d'interporsi per negoziarla con qualche certezza di riposo non manchevole nè momentaneo, ma i suoi consigli parevano dubbj e pericolosi, e tutt'e due preferirono di ristrignersi insieme da soli. Fu di questo modo stipulata la pace, detta de' Pirenei, in virtù della quale i re Luigi e Filippo ordinavano amichevolmente i propri interessi, ma s'obbligavano di favorire la famiglia Farnese nella causa di Castro, e promuovere le ragioni della Casa d'Este sopra Comacchio. Già adontato il pontefice di quel rifiuto, ebbe maggiore sdegno delle cose patteggiate da' due monarchi in danno suo. L'animo retto, il generoso sentire, la interezza della mente che sdegna un solo pensiero, il quale senza vergogna non si possa manifestare, sono virtù non troppo facili ne' principi, sopratutto quando o d'un modo o d'un altro temono dell'altrui audacia, e si credono vicini a un pericolo o ad un incendio di guerra. Vinto dall'ira, Alessandro non poteva divertire la mente dall'onta ricevuta, e

con torbido e basso intendimento si fece ad accusare il cardinale d'Este d'avere dato asilo, ed aiutata la fuga a un debitore che la giustizia voleva avere nelle mani. Il cardinale non era uomo da intimidirne: aveva buon nervo di sgherri, e sopratutto la protezione aperta della Spagna e della Francia gli dava forza di sostenere il pondo delle collere papali. Le quali cose considerando Mario Chigi, che da uomo prudente governava i consigli del fratello, ne moderò i rancori, e ottenuto l'intento di maneggiare a suo senno le faccende coll'intromissione de'cardinali Baberini e Pio, aggiustò la briga, sì per non suscitare fazioni civili, sì per non correre dietro a tentativi incerti, essendo manifestamente assai dubbio il vincere coll'armi.

L'insulto ricevuto però non lasciava quietare neppure tra i sonni Alessandro, ed egli che mai non aveva deposto il pensiero della vendetta, incamerò alla Chiesa il ducato di Castro, e lo dichiarò suo dominio inalienabile, proprio nel momento che Colbert, ministro di Luigi veniva a Roma per far valere le ragioni del duca di Parma conforme il trattato de' Pirenei. Conobbe il re che tutto era fatto dal papa studiosamente per ismaccarlo; pure non era tempo di brighe, e notò il fatto: intanto l' antica ruggine divenne rancore. Correva l'anno 1662, e Luigi, mandava a Roma ambasciatore il duca di Crequi che, vanitoso a modo francese, volle farvi pomposa entrata con bella accompagnatura di militi. Se ne tennero dal fare burbanzoso di quelle genti soperchiati i Romani, e venuta casualmente a rissa con loro una pattuglia di bassi soldati del papa, da quell' abbaruffarsi s' accesero anche le plebi, e chi avventarsi a furore contro la residenza del duca, chi farsi sopra la moglie di lui, e oltraggiarla. I tumulti non erano siati senza sangue, e giusto era punirli. Il governo in quel cambio favorì la fuga de'colpevoli, e Mario Ghigi, che aveva in mano la somma delle cose, e conosceva i mali umori che le plebi avevano co'Francesi, per farle correre in favor suo, circondò di buona guardia il palazzo Farnese, dove il duca abitava. Giudicò questi di non tollerare tanta onta, e si partì di Roma; ma anche il papa, che di superbia non la cedeva a nessun principe, richiamò di Francia il suo nunzio.

Digitized by Google

Moriva giovanissimo d'età il duca Alfonso di Modena, lasciando un figliuoletto. La madre se ne fece tutrice, e tolse a reggere lo Stato sotto l'ombra del re di Francia, il quale commetteva al gran duca di Toscana di operare sì che il papa, ripentito e ridotto, correggesse le proprie deliberazioni intorno alle cose di Comacchio. Trovavasi il gran duca imbrogliatissimo nell'opera sua, perchè alle difficoltà già spinose del negozio oggi aggiungevasi la dimanda, che il re faceva di punizione esemplare sui colpevoli de'fatti di Roma, e il gran colpevole era proprio il governo di Roma. Ingegnavasi in effetto il gran duca di trovare qualche onesta forma di parole che, senza macchiare la dignità del governo romano, desse al re la bramata soddisfazione; ma ogni fatica era indarno, nè speranza di onorata pace poteva dalle sue pratiche risultare, perchè Mario Ghigi e il cardinale Imperiali credevano disonorare sè stessi e il proprio sangue, se pronunciassero una sola parola, la quale potesse parere escusatoria e valevole a disgravarli. Luigi XIV, ardente d'età e di spirito, come vide essere oggimai impossibile ottenere pacificamente il suo intento, si consigliò dalla propria forza, e, fatta occupare Avignone, spinse le sue genti sopra Castro e Comacchio. Armò anche il papa, ma era abbandonato alle proprie sorti, perchè i principi italiani sentivansi stracchi di guerre, e Venezia, che da sola teneva fronte agli Ottomani, non poteva divertire da'suoi campi neppure un soldato. In quel frangente Alessandro, sebbene credesse non avervi atto di papa che torni in eccesso, perciocchè possa tutto ciò che vuole, cominciò a dare orecchio a chi gli rappresentava pericolare in quella lotta la fortuna di tutto lo Stato, troppo disuguale e svantaggioso essere il cimento; le presenti condizioni aborrire ogni dubbio consiglio; necessario e ineluttabile partito la pace. Queste considerazioni lo persuasero, e lasciata la troppa confidenze di sè, risolvette di calare agli accordi, quali li dettava la Francia. Furono stipulati in Pisa il 12 febbraio 1664. e si convenne che Castro si smembrasse di nuovo dalla Camera apostolica; la casa Farnese avesse tempo otto anni al riscatto, che si fissava in un milione, seicento ventinove mila e settecento cinquanta scudi: il pontefice compensasse a

denari al duca di Modena le ragioni che aveva sulle terre di Comacchio; Alessandro conoscesse la gravezza dell'attentato commesso contro il duca di Crequi; i Ghigi dessero fede di non avervi ninna colpa, e con oneste parole lamentassero il fatto e ne chiedessero scusa. Queste convenzioni nel vero risparmiavano al pontefice la guerra, non l'ignominia, e nel mese stesso che le aveva sottoscritte, le disconfessò con un atto ch'ei fece deporre in Castel S. Angelo. Vi si leggeva che per quanto coraggio gli spirasse la giustizia della causa, egli era troppo debole in armi per cimentare con buona fortuna le battaglie: nelle strette odiose della necessità, avere d'accordo co'cardinali creduto proficuo il partirsi da' giuramenti dati nella sua assunzione, e dalle Costituzioni di Pio V, d'Innocenzo IX e dell'ottavo Clemente: oggi però protestare a' posteri della violenza patita, per cui innanzi a Dio e agli apostoli Pietro e Paolo dichiarava irrite e nulle quelle convenzioni. Forse di lui l'ambasciatore fiorentino a giusta ragione scriveva: *noi abbiamo un papa che non disse mai una parola con verità.*

Di questo pontefice gli storici ecclesiastici ricordano e lodano gli aiuti dati a' Veneti nella guerra di Creta, a Leopoldo contro i Turchi che assaltavano gagliardamente l'Ungheria e la Transilvania; al re di Polonia che combatteva gli Svevi per onore e per debito, non per isperanze di vittoria, a Carlo Emanuele di Savoia ch'era alle mani cogli eretici per iscacciarli dalle valli alpestri, ne' cui secolari recessi cercavano libertà di fedi e pace di vita operosa. Confermò i decreti de' pontefici Sisto IV, Paolo V e Gregorio XV rispetto alla Concezione della Vergine Maria; abolito il venale ufficio de'suddiaconi apostolici, surrogò gli Uditori della Sacra Rota, e proibì a' cardinali di vestire a gramaglia o di essere a bruno in morte de' congiunti.

Uscì di vita Alessandro VII il 22 maggio del 1667 con fama di pontefice costumato e amico de' buoni studj, non però senza nota di nepotismo. Nella nuova elezione vinse la parte spagnuola, e levò pontefice il cardinale Rospigliosi da Pistoia, che si denominò Clemente IX. Onorò egli l'eccelso grado colla pietà, colla prudenza, collo zelo mansueto della

religione, e il popolo romano pianse come pubblica calamità che appena nel terzo anno del pontificato finisse i suoi giorni mortali. Amico de' Medici, onorò del cardinalato Leopoldo, fratello del gran duca, alleggerì i tributi, fomentò l'industria delle lane, promosse i commerci, e più che il privato, gli valse il ben pubblico e la savia amministrazione della giustizia, per amore dell'onesto, non per vana ambizione di gloria. Stava tutto il mondo spaventato e in pendente nella gran lotta che si stringeva tra'Veneziani e Turchi per l'isola di Candia, già tanto accanitamente combattuta e difesa, ch'oggimai era un cumulo miserando di ruine, senza che ancora la Providenza, reggitrice degli umani eventi, mostrasse a chi volesse dar vinto. Rendevansi però difficili i combattimenti che da ambe le parti si preparavano, e gli animi più teneri impietosivano di Venezia che, in mezzo a crudeli pericoli, sosteneva da sola con resistenza magnanima una guerra lunga e grave. Clemente IX però non volle lasciare, almeno quanto a sè, in troppo duro abbandono la Repubblica. Crebbe di cinquecento soldati le forze, che già in nome della Chiesa erano uscite veleggiando in Dalmazia, allargò la facoltà della Repubblica di tirare a' suoi stipendj nuove milizie dagli Stati ecclesiastici; dalle decime, levate sul clero italiano per la guerra d'Ungheria, tolse cinquecento mila scudi a sovvenimento di essa, e nuovi soccorsi le promise per l'avvenire. Persuaso che bisognava a ogni costo sbaldanzire l'insolenza de'Turchi, credeva necessario ridurre in porto le cose d'una Repubblica, la cui forza era l'antemurale della cristianità, e invocava da Dio, che l'interesse privato desse luogo finalmente alla magnanimità delle risoluzioni, perchè i principi involti nel loro egoismo si stavano indifferenti a'sovrastanti pericoli. Quindi, spedite a Standia parecchie galere sotto il Governo del Priore Bichi, pose tutto l'animo a raccendere il valore de' cristiani, che nella lunghezza della lotta pareva raffreddasse, e pregato dal Senato, s'intromise strettamente col duca di Savoia, che, per isciocche pretensioni d'onorificenze, richiamava di Candia, con meschina grettezza d'animo, il marchese Villa, prode e esercitatissimo capitano di guerra, sotto pretesto che, essendo già

terribilmente alle mani la Francia e la Spagna, poteva venir caso che anche il Piemonte dovesse mostrarsi su' campi di guerra. Disudito ne'suoi preghi, incitò i principi d'Italia, a non abbandonare in sì gravi contingenze una Repubblica che, sebbene combattesse per la salute propria, ove pervenisse a fiaccare e distruggere la potenza de' Turchi, porrebbe in sicuro la libertà d'Italia e l'Impero. Per meglio infiammare gli animi, vaticinava certa vittoria perchè la guerra era pietosa; e in vero il gran duca, il duca di Modena, i Lucchesi, l'arcivescovo di Salisburgo, l'abate di Fulda, il cardinale Barberini, ascoltarono le voci, che il buon papa levava. Ma sebbene si facessero dagli alleati prove stupende e per sempre memorabili, nè il valore nè il furore bastarono a salvare Candia, che fu espugnata e vinta in mezzo a feroci battaglie. La disperata fortuna accorò tanto il pontefice che, tristissimo come d'infelicità propria, ne morì nella notte del 12 dicembre del 1669.

Vacò più di cinque mesi la Sedia Apostolica, perchè gli animi stavano ostinatamente divisi tra i cardinali Elci e Vidoni, e niuna delle due parti aveva nerbo bastante da prevalere. La noia travagliosa della chiusura, la grande caldura della stagione, i disagi, le infermità, piegarono la inflessibilità de' contendenti. Persuasi che per finirla bisognava abbandonare il proprio favorito, cercarono un cardinale che fosse savio e alieno dal setteggiare, e convennero d'alzare al soglio pontificio il cardinale Emilio Altieri, venerando per bontà e vecchiezza, come quegli che già era negli ottanta anni di vita. Prese il nome di Clemente X. Ultimo avanzo della sua casa e già decrepito, non aveva parenti consanguinei a cui commettere il carico del pontificato, del quale, già troppo svigorito com'era dalla grande età per esercitarlo, gli bastava ritenere il nome, ed essendogli per maritaggi affine il cardinale Palluzzi, lo adottò in nipote, e gli diede il proprio nome.

Il pontificato di questo vecchio onorando non offre cosa degna di ricordanza. Mite e quieto corse il suo governo, e de' monarchi il solo Luigi XIV nol lasciò senza briga. Aveva il cardinale Palluzzi ordinata una gabella di tre denari per

cento su tutte le robe che s' introducessero in Roma, nè volle privilegiarne d'esenzione gli ambasciatori delle Corti forestiere. Se ne querelarono costoro, ma il cardinale orgogliosamente rispondeva: il papa essere libero dispositore delle sue interne amministrazioni, e conforme alla risposta negò a tutti d'avere udienza dal papa. Se però il Palluzzi era ministro, Luigi era re, e nell'orgoglio della sua potenza, nel fuoco dell'ardire, sdegnava di cedere a un chierico; nè altro ebbe a intimargli che l'obbedienza o la guerra per indocilirlo a que' prudenti consigli, che l'orgoglio del diritto sdegnava. Parte più onorata tenne Clemente verso il duca di Savoia, e l'onore compensò sovrabbondevolmente la infelicità del tentativo. Il duca molestava Genova per occuparne la signoria, e con atti violenti le dava guerra prima ancora d'intimarla: anzi, temendo che l'armi sole e le battaglie non andassero accompagnate a casi, che potesssero scemare l'animo delle sue genti e farne ambigna la vittoria, pagava uomini scellerati, che sovvertissero lo Stato con le cospirazioni e con le fazioni cittadine. Se ne doleva con giuste querele la repubblica alla corte di Madrid, a Luigi, all'Imperatore, ma d'ordinario sono i principi usi alla violenza e alle frodi, e incapaci di sentire la grandezza del dovere che è nel principato; epperò nessuno, non che un dito, neppur mosse la voce a difesa della repubblica. Maggior coraggio ebbe Clemente. Anima non vuota, non ispenta per decrepitezza, ma piena, unita e vigorosa, sdegnò un codardo silenzio. Fu pari al suo ufficio, e come si conveniva a pontefice di vera virtù, mandò al duca Carlo Emanuele paterni ammonimenti con quelle nobili parole, che l'umanità e la religione gli dettavano. Che se il duca non mutò consiglio, perchè sapeva che distruggendo una repubblica faceva opera grata a tutti i principi, la maledizione de' popoli su lui impronta a cifre ferali l'infamia, mentre al pontefice resterà incancellabile la gloria d'avere, a tutela dell'umanità conculcata, ascoltata la voce, che gli era ispirata dal dovere e da Dio.

Morto Clemente, vinse lo squadrone volante, e disegnò pontefice col nome di Innocenzo XI Benedetto Odescalchi, cardinale severo per onestà di costumi, sollecito delle di-

scipline ecclesiastiche, acerrimo difensore delle supposte prerogative della Santa Sede, inflessibile a ogni atto che alla sua coscienza sapesse ingiusto. Perspicace d'intelletto, mostravasi tuttavia ben altro quando maturava un affare, o incominciava ad attuarlo; tanti erano i dubbj, tanti i contrarj pensieri che gli si suscitavano in mente e lo combattevano; ma non ostante questo difetto, si mantenne incontaminato di nepotismo, e gli eretici stessi non sono avari di lode alle sue rare virtù.

Dell'antico papato di Bonifazio VIII, e assai meno di quello d'Innocenzo III e di Gregorio VII, quando facevasi sostegno d'una teologia da lui medesimo creata, il presente non era neppur l'ombra. Alla teologia era sottentrata la diplomazia: i principi ne facevano conto secondo il bisogno: i papi stessi, se orgogliosi nelle parole per antica superbia, erano poi incerti e deboli negli atti; che se pur talora gridavano e strepitavano, il facevano per ottenere qualche cosa del molto che dimandavano, avendo finalmente riconosciuto, come fosse universalmente entrata ne' cuori la persuasione che al fin fine, malgrado tutte le scomuniche, Dio solo è giudice degli uomini. I popoli non volevano più essere governati da Roma col terrore; e se gli ambasciatori de' principi erano in Corte papale esattissimi in tutte quelle regole pratiche di cerimonie e di stili, che una sciocca usanza aveva introdotte a mostra di rispetto e di venerazione, sapevano, quando veniva caso, tenere la testa alta e star fermi. Roma, per forma d'esempio, tendeva amica la mano alla Spagna, ma solo per necessità di menomare la potenza di Luigi XIV. In effetto disgustose differenze passavano tra il papa e il re di Spagna, e se gli amichevoli accordi non erano rotti, certo erano allentati. Imperciocchè pretendeva il monarca che l'omaggio della chinea si ricevesse dal papa fuora de' suoi appartamenti, e negandolo il pontefice, la contesa inasprì tanto che già si preparava la guerra, tali essendo sin d'allora i pregiudizj che ai sudditi facevano dovere d'andar a morte pe' papi e pe' principi anche quando non volevano che cavarsi le loro ridicole voglie. La congregazione romana dell' Indice approvava libri e dottrine che l'Inquisizione spagnuola condannava,

questa a sua volta faceva peccato delle dottrine sostenute a Roma. Stavano a competenza due autorità, ciascuna delle quali si vantava infallibile; ma Roma che temeva non tornasse depresso il proprio impero da troppo vivi contrasti, ebbe l'avvedimento di accettare e sopire con savio temperamento le cose, prima che la fiamma si facesse troppo ardente.

O tolleranza, o debolezza di governo aveva da antico lasciato usurpare agli ambasciatori il privilegio di mantenere inviolabile dalle visite degli ufficiali di giustizia i loro palagi e le circostanze. Era il privilegio occasione di scandali perchè, se pur non era incentivo al delitto, riusciva a lasciar vivere sicuri gli scellerati e i facinorosi, sotto la protezione de' monarchi. Non sì tosto Innocenzo sedette pontefice, fece intendere alle Corti essere quel privilegio un abbominio de' tempi, l'onestà propria averlo in isdegno, e se prudenza di politica lo consigliava a chiudere gli occhi per quelli che già lo possedevano, non riceverebbe però novello ambasciadore, il quale non rinunziasse formalmente queste immunità. Innocenzo non credeva di abusare nè di soprusare il suo impero con quella dichiarazione, e pure i principi se ne tennero per offesi. La Spagna, già venuta ad amare parole col papa per certe leve di truppe, richiamò l'ambasciatore. Luigi XIV ne aprì calda controversia, senza però venire a manifesta rottura, ma intanto i mali umori fermentavano, e una minima scintilla, venendo il caso, poteva accender fiamma tra due anime inflessibilmente imperiose, l'una per coscienza, l'altra per presunzione che tutto avesse a cedere al voler suo. Non tardò l'occasione. In virtù d'antica usanza, i re di Francia volgevano al fisco le rendite de' benefizii vacanti, e il re Luigi voleva fare altrettanto nelle province di fresco conquistate. Si opponeva il papa, allegando che in ragione canonica i proventi de' beni ecclesiastici appartenevano alla Chiesa. In quelle lunghe negoziazioni, Luigi coll'assistenza de' vescovi del regno, guidati da Bossuet, ordinò a suo modo l'affare senza rispetto alle renitenze del papa. Altro motivo di disgusto erano le quattro proposizioni, che troncavano in alcune parti l'eccessiva potenza pontificale col rivendicare alla chiesa gallicana certi quali diritti che la santa Sede ar-

rogava a sè sola, dicendo che, se ne fosse spogliata, erano sovvertiti i fondamenti del cattolicesimo. I cardinali romani cavavano dalla così detta scienza ecclesiastica i loro sofismi contro quelle proposizioni, ed avevano nella Francia stessa a fautori tutti coloro, a cui pesasse essere posti in dipendenza del re. Il trionfo però fu de' contrari. Si appoggiavano essi alle tradizioni storiche, e per tenervisi stretti, dal concilio di Costanza rimontavano a quel di Parigi, che nell' anno 829 aveva posto a principio fondamentale di giurisdizione la separazione delle due podestà, e ricordavano la risposta d'Incmaro al papa minacciante di venire personalmente in Francia a scomunicarvi i vescovi. Ricordavano inoltre la sentenza di S. Bernardo scritta a un papa de' suoi tempi, e nella quale con precise parole diceva delle sue chiese: *noi siamo più papi che voi*: corroboravano le loro proposizioni colla prammatica del 1268, dettata dal più santo degli avi stessi di Luigi XIV. Il quale, bandite le mentovate proposizioni a' popoli del regno, aveva fatto ordine espresso a' cherici e a' professori della Sorbona d' insegnarle nelle scuole e in ogni pubblica adunanza.

L' animo del papa intanto fieramente si esasperava. Certo non era strepito d' armi, ma l' ire erano procellose quanto nelle antiche contese del sacerdozio e dell' Impero, e molti meravigliavano che Innocenzo controvertesse ancora la sentenza di scomunica, mentre a terrore del popolo già dovevasi aver gettata per terra la fiaccola, e fulminata la sentenza. Il Parlamento di Tolosa sentenziava, essere contrario e lesivo delle leggi del regno il libro del dottore Charles sulla libertà della Chiesa gallicana, e il papa sullo stante proclamava al mondo cattolico che quel libro era stato ispirato da Dio. Roma registrava all'Indice la *Vita dei papi d' Avignone*, compilata da Belnze, e Luigi rispondeva, onorando di ricca pensione lo scrittore. Un altro re sarebbe per avventura venuto all' armi: egli invece, sebbene orgoglioso e adulatore di sè stesso, faceva gran caso delle fedi cattoliche, perchè credeva di potersi disfrenare a ogni eccesso, e aver sempre pronto a' suoi voleri il perdono di Dio, solo che non fosse eretico. In siffatte contingenze, essendo vacanti parecchie sedi

vescovili e abbazie, ne investì alcuni di coloro ch'erano entrati nell'assemblea del 1682, autrice delle quattro proposizioni tanto moleste a Roma. Il papa ricusava di confermarli: e il re, per far mostra d'animo ben altro ch'arrogante o puntiglioso, ad occasione di nuove vacanze beneficiali, pose in seggio persone ch'erano state ostili all'Assemblea, vietando però di domandarne la confermazione a Roma. Sino a questo punto veniva l'ardore degli emuli, nessuno de' due osava andare più oltre, e se v'ebbe qualche maggiore ardimento, fu da parte del papa, il quale proibì a' regnicoli di fare alle loro botteghe insegna de' ritratti di Luigi e delle regie Imprese di Francia, sebbene il temerario divieto neppur vedesse la sera del giorno che venne a luce. Dica Roma ciò che meglio le aggrada: le così dette libertà gallicane erano conformi alle leggi, che la Chiesa aveva date a sè stessa ne' giorni in cui credeva che i precetti e i modi osservati dal divino Maestro e dagli apostoli deono essere leggi inviolabili della Cristianità insino a che duri nella vita de' secoli. Cristo e gli apostoli hanno fondata la Chiesa sotto leggi proprie e particolari, e non istà nè a' papi, nè a' vescovi di dipartirsene sotto pretesto di migliorarle o adattarle ai tempi. La Francia colle quattro proposizioni ravvivava i due sommi principii, che negli interessi del tempo lo Stato è indipendente dalla Chiesa così come ne è distinto, e che il primo de' vescovi è soggetto a' canoni e alle leggi della Chiesa.

Passando di questa maniera le cose, venne a morte l'ambasciatore francese, e il cardinale d'Estries, fratello suo, credette divertire la pericolosa questione delle immunità, ricorrendo all'espediente di ottenere dal re lettere credenziali che lo presentassero come l'erede, in cui si continuava l'ufficio del defunto ambasciatore. Il pontefice per contrario disse irretrattabile la sua legge, e allora venne a Roma ambasciatore il marchese Lavardino con buon polso di militi per mantenere la dignità della Francia, e togliere al papa ogni animo alla resistenza. Innocenzo punto non si curò di quelle mostre ostili: unicamente negò di ammetterlo a udienza, e proibì a' cardinali e alla nobiltà romana di usare con esso lui, che dalle censure ecclesiastiche era irretito. Parvero all'ambasciadore

irrisive quelle rigidezze, nè si rimase d'uscire in pubblico colla comitiva de' suoi ducento cavalieri, e di compiere i riti del credente cattolico nella chiesa di S. Luigi al ricorrere della festività di Natale. Mise il papa in interdetto la chiesa e i suoi ministri; e tuttavia il Lavardino, lasciati correre alcuni giorni, e tolti seco molti armati, andò a visitare la Chiesa di S. Pietro; ma i cherici, avvisati in tempo, bel bello svignarono, ed egli trovò il tempio deserto. Così il papa poteva dissimulare; se non che l'ambasciatore ebbe commissione di protestare della scomunica e dell'interdetto, mentre il Parlamento e il re facevano appello a un concilio generale, preparavano la guerra, e per accreditarla, scacciavano il nunzio e si pigliavano Avignone. Innocenzo lasciava fare, nè però si piegava. Luigi tuttavia, quanto audace in guerra e in politica, sino a non curare le stragi de'popoli, se queste erano necessarie alle sue ambizioni, altrettanto era timido in religione, e tanto era vago della fama di zelante cattolico, che per acquistarla seminò di miserie e d'eccidii la Linguadoca nel suo empito stravagante d'ortodossia. Credeva che le scomuniche e le note d'eretico mandassero irremissibilmente all'inferno, e le paure religiose gli pesavano sull'anima ogni volta che o le faccende di Stato, o i piaceri, non gli ammazzassero il tempo. L'orgoglio nondimeno in lui non era minore della paura dell'inferno: parevagli che l'avere contrario il pontefice fosse certezza di dannazione, e tuttavia la superbia invincibile di re gli faceva credere viltà l'umiliarsi: così i due sentimenti opposti gli tormentavano l'anima ne' silenzi della solitudine. Operò alfine in lui efficacemente il terrore religioso; ed allora mandò portatore di due lettere al papa un nuovo personaggio con istruzione di finire onoratamente la sciagurata differenza. Ma fallita anche questa prova, Luigi sperando che, o per dilazione di tempo o per mutar di pontefice, gli animi si raffrederebbero in Corte di Roma, sopì la briga, e invece rivocò l'editto di Nantes, sola ed unica guarentigia che avanzasse agli eretici, per rimovere ogni sospetto ch'ei li appoggiasse, e mostrare che unicamente per un rigido e inflessibile sentimento della propria dignità non s'inchinava a un atto servile verso di Roma. Ma il papa non si smosse, e

neppure lo sconsigliato partito bastò a raddolcirne le ire tanto inasprite. Le quattro proposizioni della Chiesa gallicana erano colpa imperdonabile, erano una ribellione alla Santa Sede. E come rugginose collere sobbollivano in seno a Innocenzo, ebbe sdegno persino di mandare al re una parola benevolente sull'atto, che i cherici invocavano con assidua insistenza, e che in altri tempi avrebbe fruttato a Luigi l'oblio de' suoi lordi costumi e fors'anche l'onor degli altari.

Innocenzo XI sbagliava e sfallivà per falsi giudizii dell'intelletto, ma sentiva d'essere pontefice di quella società d'anime, in cui dimora lo spirito d'amore, e che è la vera Chiesa. Cosa desiderabile sarebbe stata che, siccome spendeva tutte le sue fatiche apostoliche per correggere e ordinare a miglior vita il chericato, a cui i costumi e le usanze del mondo guasto erano più a grado che la severità sacerdotale, così da principe avesse avute quelle virtù e que' propositi che fanno onorevole un monarca. Se l'Italia si era liberata dalla insolenza spagnuola, pesava ancora sopra di essa la prepotenza della Francia, e s'egli, meno gretto e meschino, avesse tentato di fiaccarla, avrebbe fatto opera generosa e immortale. Bisognava raccendere negli Stati italiani la vita propria e nazionale, e stringerli tutti in una lega animosa che, proponendosi l'indipendenza della patria, nulla lasciasse intentato per tenere a segno l'insolenza francese. Mosse com'erano da proprii interessi, l'Austria l'aveva proposta, secondava la Spagna; ma il papa ricusò: Venezia temette che la Francia, al vedersi così gagliardemente combattuta, non venisse a più stretta congiunzione con la Turchia; la reggente di Savoia era fautrice della Francia; e così cadde il concetto che, effettuato, ci avrebbe forse risparmiato tanti dolori e tante vergogne. Nel maneggio degli affari politici, Innocenzo mostrò maggior senno col promovere quanto più seppe la lega d'Ausburgo, iniziata da Guglielmo di Nassau, principe d'Orange, che, in quell'inestricabile avviluppamento d'interessi, in quel tumulto di libertà religiosa e politica, contenne le sterminate ambizioni di Luigi.

Gli ostinati litigi di Francia con Roma trovarono aggiustamento sotto il pontificato d'Alessandro VIII, successo, ma

assai inferiore di virtù, a Innocenzo, che moriva nell' agosto del 1689. La caparbietà d' Innocenzo XI certo non era imitabile; tuttavia egli era salito in alta estimazione dal tener bassi ed esclusi dalle pubbliche cose i congiunti, e dall'essere, in mezzo a' pregiudizii religiosi de' tempi, uomo specchiato. In quel cambio Alessandro degli Ottoboni parve, esercitasse il pontificato, e se ne servisse unicamente per soddisfare a' privati affetti. Imperciocchè creò cardinali il nipote Pietro, e un nipote della propria sorella, per dare al primo la vice cancelleria, al secondo la segreteria di Stato, ufficii de' quali niun altro in que' tempi era più lucroso. Chiamò poi a Roma i nepoti e quant' altri congiunti aveva, niuno senza gradi e onori lasciando, accasando altamente que' che poteva, e per dare alimento di vizii a' medesimi, ravvivò in corte molti abusi che il buon Innocenzo aveva spenti. Di questo pontefice nè buono nè cattivo, niente trova la storia che sia degno di ricordanza, se già non fosse l' avere ottenuto che i principi riconoscessero l'abolizione delle immunità già date a' loro ambasciatori, e che il re di Francia restituisse Avignone. Tenne egli il sommo sacerdozio intorno a sedici mesi.

Entrato Alessandro nella vita immortale il 1° febbraio del 1692, tre fazioni nella elezione del nuovo pontefice divisero lungamente il conclave. Finalmente il 12 luglio fu odorato papa il cardinale Antonio Pignatelli sotto il nome d'Innocenzo XII. Non riposavano le guerre nell' Italia superiore: Luigi XIV se ne voleva impadronire, e gli Spagnuoli e i Tedeschi torvi e minacciosi gli tenevano fronte, perchè, se la veniva in potestà di lui, vi perdevano con la signoria un antemurale fortissimo della loro potenza. Innocenzo XII tuttavia seppe appartarsi da ogni briga politica, e, saviamente discernendo tra il bene e l' utile, tenersi neutrale, mentre raddolciva tutte le amarezze che in Corte di Roma erano sorte con Francia a cagione delle quattro proposizioni, ed affettuava almeno le più facili riforme morali e religiose delle molte, che richiedevano i tempi. Papa santo di costumi, operoso, aborrente dal nepotismo, devoto all'amore e

al bene de' popoli, corresse la venalità d'alcuni uffizii della Camera apostolica, e temperò a più giusta ragione i grossi stipendii degli altri. Amò la pace d'Italia, e vedendola parte sbattuta, parte minacciata di grandi tempeste, esortava paternamente i principi a deporre gli interessi privati, le cupidità, l'emulazione. Erano ardue a' suoi giorni le contingenze della politica, ma egli in ogni cosa non si consigliava che col vantaggio della religione e colla utilità de' popoli, e in ogni partito sdegnava gli intrighi delle arti diplomatiche. Nelle sue persuasioni, il divieto fatto a' Romani di mettere poste di denari sul lotto, e le grandi cose ch'andava facendo per diletto suo e per comodo comune al porto d'Anzio, valevano assai meglio che tutte le brighe nelle quali tanto la diplomazia s'infiammava. Se qualche politico disgusto lo aveva fatto inclinare alla fortuna francese, quest'era l'elettorato conferito dall'imperatore Leopoldo al protestante duca d'Annover: temeva egli le umiliazioni del Cattolicesimo, se la Germania venisse alle mani d'un imperatore eretico. Riuscì tuttavia a comporre quelle differenze, e potè dare alla sua anima la consolazione di dire che i tempi erano tornati a piena serenità.

A perturbare tuttavia i suoi nobili riposi vennero i puntigli capricciosi dell' ambasciatore imperiale Giorgio Adamo Martiniz. Uomo di crucci, ruvido, altiero, in una processione del corpo del Signore volle avere preminenza d'onore sul governatore di Roma, e, per cosa che se gli dicesse non rammollendosi la sua superbia, convenne cedere; ma Innocenzo, sdegnato di vedersi, nel suo devoto raccoglimento, turbato da quelle inezie di stolida superbia, ne serbò memoria, e ognora che ne venisse l'occasione, ne parlava con risentimento. Poi Martiniz si ficcò in testa di non dare nella cappella pontificia la pace al conestabile Colonna, stantechè, se questi aveva il privilegio d'assistere cogli ambasciadori dei re al soglio pontificio, era però un feudatario della Spagna, e quindi non doveva avere la pace da un rappresentante del suo sovrano. Se ne addolorava Innocenzo; ma dacchè le ridicolaggini di Corte si volevano mescolare agli augusti riti d'una religione che è tutta di spirito, tutta d'umiltà,

dovette per amor di pace tollerare anche quella arroganza. Insino a qui i motivi di disgusto erano baie e sciocchezze, quando nacque caso, che tutto lo comprese di spavento, e con lui mise in apprensione gli stessi principi italiani. Avido d'accattar brighe, il Martiniz cercò nelle morte ragioni dell'Impero, e trovandone materia, suggerì all'Imperatore di far valere i suoi diritti imperiali ne' feudi, che in Italia erano stati senza ragione occupati, o senza approvazione ritenuti. Così un bel mattino (era il 9 giugno del 1697) si vide inopinatamente affisso al palazzo dell'ambasciatore cesareo un cedolone di Leopoldo, che intimava a tutti i feudatarii dell'Impero in Italia di provare la legittimità del loro possesso, e giustificarne l'investitura. La materia feudale era un garbuglio orribile, nel quale più si cercava, più la mente confondevasi, perchè la forza le più volte si era confusa col diritto. Considerando il papa che quell'editto poteva scompigliare gran parte delle proprietà con infinito disordine degli interessi comuni, pose la faccenda in consulta de' suoi consiglieri e di parecchi cardinali. Si giudicò di piena concordia di scrivere alla Corte cesarea un Breve querelatorio, coll'avvedimento però di aggravarne i soli ministri, e intanto inibire che si obedisse al decreto, e cercare l'appoggio del re di Francia. I gabinetti di Torino e di Madrid, i quali temevano che la nuova legge non potesse farsi origine di nuove guerre, dimostrarono a un tempo a Leopoldo le infauste cose che ne potevano conseguitare, e il nunzio, da uomo sagace ch'era, entrante e pratico in Corte, fu sì atto a condurre il negozio, che Leopoldo se ne scusò al papa, e contramandando la legge inopportuna, prescrisse di nulla innovare in materia feudale. È fama che Innocenzo fosse debitore del suo nobile ardire a' consigli del cardinale Forbin-Janson. Checchè ne sia, non è piccola lande per un principe e per un papa l'aver sentita l'importanza di quei consigli. Moriva Innocenzo XII il 27 settembre del 1700, godendo seco medesimo che le sue esortazioni di pace gli avessero negli ultimi anni della vita risparmiato il dolore di vedere l'Italia fatta misera da que'furori, che il tempo facilmente avvolge nella dimenticanza, la indifferenza de' principi passa e non cura, ma che durano negli effetti, e rimbalzano

in danno anche degli avvenire. Gli acquedotti di Civitavecchia, scrive il Botta, e il porto d'Anzio vicino a Nettuno, il palazzo di Monte Citorio in Roma, gli uffizii pe' notai e pe' giudici, la dogana di terra e quella di Ripagrande, l'ospizio contiguo di S. Michele a ripa, attestano e attesteranno a' posteri che sulla fine del secolo XVII regnò a Roma un papa, in cui la santità della vita s'accompagnò all'amore non solo del grande, ma anche del grandioso, e ciò che vale meglio ancora, dell'utile.

DOTTRINE SULLA GRAZIA E GIANSENIO.

L'evidenza proposta a criterio della verità nelle ricerche, che l'intelletto con accurata considerazione andava facendo, non che il metodo temperato del dubbio che vuol investigare ogni cosa con tarda esperienza e diligente osservazione per posarsi finalmente nel vero, avevano in questo secolo tirate la filosofia e la teologia verso le sue antiche origini. Di questa maniera, se da una parte lo scetticismo e le opinioni negative si stendevano a danno della civiltà, dall'altra ne nasceva un rinnovamento, in virtù del quale il passato si fecondava nel nuovo, le tradizioni nell'esame, l'autorità nella evidenza. Le condizioni di civiltà, che il presente secolo aveva raccolta dal passato colle sue pompe, colle sue corruttele, co' suoi errori, davano origine a eccessi opposti. E il secolo vide infatti i Casisti, peggio che schiavi, andare a' versi di laide passioni; i Giansenisti invece, nauseando le universali nefandezze, voler violentare colla austerità la natura, e dietro a loro il padre Rancè ristaurare a vita l'antico monacato, ed altri cercare l'annichilamento dell'anima in sante estasi d'amore divino. Se però uomini chiari trasmodano più o meno ad opposti estremi, nelle parti essenziali della dottrina cristiana sanno stare nel mezzo. Laonde vediamo tacere le grandi eresie de' secoli passati, e le coscienze, sgomente dagli effetti micidiali, che susseguono alla disordinata vaghezza di vedere i segreti dell'essenza di Dio, porsi alla ricerca di cose, che si giudi-

Digitized by Google

cavano meno ardue all' umana intelligenza, pel continuo ragionare che si faceva della loro utilità e necessità, e che tuttavia avevano ancor esse le loro ombre impenetrabili, come avviene d' ogni cosa che ha principio da Dio. Volere andare a fondo di certe verità che, per quanto paiano ovvie, manifeste e importanti a' nostri destini, sono inocmprensibili, è fatica disutile, anzi dannosa. Con tutti i discorsi della ragione non fai che avviluppare l' intelletto, suscitare seccaggini e fastidiosaggini a chi ben pensa, e fare un garbuglio orribile di cose che, lasciate ne' loro arcani, la fede semplice e schietta riceverebbe. Dal volere dimostrar cose che sono indimostrabili, non cavi altro frutto che di turbare e mettere in pendente le coscienze, se pur non infiammi le passioni all'intolleranza e al fanatismo.

Lutero e Calvino non avevano veduto che l' assioma morale assoluto del cristianesimo sta nel servire Iddio, adoperandoci con ogni sforzo al bene dell' umanità, e che condizione unica, necessaria, sufficiente alla salvazione, è dedicarci tali quali siamo gli uni agli altri. Toccando eglino de' misteri della grazia, della fede, del libero arbitrio, dell' eterna salute, erano entrati nel pecoreccio. Se v' aveva modo d' uscirne, era dire semplicemente: la fede senza le opere è cosa rimorta. Nella storia dell' umanità Iddio dà la vita o crea senza di noi, incomincia la nostra santificazione senza di noi, e mette in noi, senza noi, tutti i suoi beni. Dopo averci data la sua legge e la sua grazia, egli ci lascia in balía di noi stessi e della nostra libertà. Sta a noi proseguire l' opera, obedire a' primi incitamenti, operare da noi medesimi la vita personale, la vita della ragione e della libertà. In somma, Dio ci ha dato il talento; è nostra parte farlo fruttare. Nell'abbassamento morale, a cui siamo ridotti, ci fa mestieri la grazia di Dio, quella grazia che, senza pregiudicare in nulla al possesso della libertà in cui ci ha creati, fa che il peccatore voglia ciò che da prima non volea, e che, quantunque possa ripugnare, pur ceda alla forza di essa. Miseri a noi, se trascuriamo questa grazia o la abusiamo. Come Lutero e Calvino, così i Domenicani e i Gesuiti non furono contenti di questo semplice ragionare. Presunsero di pene-

trare la natura e l'efficia della divina grazia nelle operazioni dell'uomo, e non pensarono che un intelletto, il quale a tanto bastasse, sarebbe capace di rompere anche gli arcani della creazione. Ciò non pertanto, credettero d'entrare a fidanza ne' consigli di Dio, e nella loro stolidezza si fecero all'opera con tutto il cuore.

Già correva al suo fine il secolo XVI, quando Lodovico Molina dall'arditezza del suo sottilissimo ingegno fu spinto a scrivere un libro, in cui proponevasi di mostrare evidentemente come la grazia di Dio e la predestinazione si concordano colla libertà umana. Fortunato chi leggendo quelle pagine pervenne a comprendere il vero! Noi diremo che, se i teologi innanzi tutto pensassero, che in Dio tutto è, che il passato, il presente, l'avvenire, nel mondo delle idee non sono realtà, ma semplici modi delle concezioni dell'umano intelletto, incapace d'abbracciare l'eterno, non getterebbero tanto a vanvera, così come fanno, nel campo delle dispute teologiche la parola di predestinazione, la quale nella sua natura è il segno o l'espressione d'un'idea relativa alle cose, che sono misurate dal tempo, e teologicamente considerata, è l'atto di Dio che vede gli effetti infallibili della sua grazia. Se le sante Scritture ne parlano, sì il fanno, procedendo secondo il debole nostro concepire, anzichè deducendo il discorso dall'intimo delle cose. A nostro credere, il Molina avrebbe fatto meglio se, in luogo di consumare l'attività dell'ingegno in sottigliezze teologiche, che riuscirono a superbia di setta, si fosse associato a' grandi, che in questo secolo educavano gli uomini, non balestrando ipotesi a caso, bensì cercando nella natura la verità con amor di trovarla, con nobile desiderio di mutare le sorti dell'umana famiglia che tanto soffriva, affaticandosi in somma a mettere in atto il cristianesimo tal quale Iddio lo vuole. Ma a' teologi poco fanno i dolori dell'umanità. Poter discorrere di Dio, sebbene non di rado lo facciano a sproposito, per loro è tutto. Per noi, che vediamo sì bella, maestosa, semplice e schietta la dottrina del Vangelo; per noi che tutta la morale evangelica compendiamo in due grandi precetti: ama Dio e ama il

prossimo come te stesso, vorremmo che le sofisticherie dell'umano intelletto, non che toccarla, neppure la sfiorassero. Forse parranno esagerate le nostre parole, ma scriviamo come pensiamo.

Rispetto allo svolgimento che ci fa capaci d'apprendere Dio e le verità eterne, i migliori teologi già insegnavano che l'eterna sapienza, mentre la ragione versa nell'anima la luce naturale, parla alla medesima colla sua parola sopranaturale, perchè il Verbo di Dio è in tutti, e vivifica colla sua grazia i raggi della luce naturale, ch'ogni anima riflette in sè medesima. Secondo le alte lezioni di S. Agostino, la sapienza eterna parla assiduamente alla creatura ragionevole per convertirla a Colui a cui appartiene. Non v'ha anima, a cui Cristo non si riveli con que' principj della legge eterna in lei deposti; che sia abbandonata a sè stessa senza un soccorso sopranaturale di Dio; che sia priva di Cristo, e non isviluppi i germi della ragione sotto l'influenza della grazia. L'uomo, nelle opinioni dell'eminente dottore, porta in sè un mistero di grazia, a lui medesimo ignoto, perchè alle reliquie della buona natura Iddio ha aggiunte le primizie del dono sopranaturale della fede. Se però i migliori maestri in divinità s'accordavano in questo punto, stavano pertinacemente divisi intorno alle dottrine della Grazia, ristauratrice della libera volontà dell'uomo. In questo capo Molina sostenne, volere Iddio indistintamente salvare tutti gli uomini, e come nell'ordine naturale dà a ciascuno la forza dell'attività, così nell'ordine sopranaturale dispensa a tutti la forza divina di fare quel bene, donde s'acquista la vita del cielo; ma come la caduta originale spogliò l'uomo unicamente de' doni sopranaturali, lasciandogli la libertà della volontà, così egli può rendere inutile e vana la grazia di Dio. Posti questi principii, tentò di spiegare la predestinazione alla gloria colla teoria della *scienza media*. I teologi che, nella loro umiltà, pretendono di vedere e saper tutto anche quando parlano di Dio, speculando avevano trovato, Iddio possedere due scienze, l'una delle cose passate, presenti e future, l'altra delle cose meramente possibili. A Molina non bastavano queste due scienze, e imaginò l'altra delle cose,

la cui esistenza dipende dall'effettuarsi di certe condizioni. In virtù di questa scienza, Dio conosce a quali grazie troverà corrispondenza dall'uomo, a quali no, e così ab eterno predestinò alla gloria celeste coloro che nella sua previdenza conobbe che userebbero a salute eterna i suoi doni sopranaturali.

Si sollevarono alcune Accademie rinomate per chiari uomini si commossero parecchj vescovi francesi, come intesero queste dottrine, che, a loro vedere, sapevano d'eresia pelagiana. S'infiammarono gli animi, inasprirono i dibattimenti; e Sisto V ordinò a' disputatori di far silenzio, e nel riposo delle loro meditazioni aspettare il giudizio della santa Sede. Sisto V, che pur era un papa terribile, non potè tenere a freno la superba indomita razza dei teologi. Le controversie da ambe le parti invelenirono in rabbia, e si venne alle più oltraggiose villanie che mai possano sgorgare da cuore plebeo. Clemente VIII, che non si credeva infallibile, e nel rimanente vedeva la Chiesa esposta a pericolo d'andar tutta a soqquadro, avocò a Roma la questione, e aprì le adunanze note sotto il nome di Congregazione *de Auxiliis*. Disputavano in nome de' Domenicani, ch'erano i censori delle nuove dottrine, Diego Alvarez e Tomaso di Lamos; in nome de'Gesuiti, Gregorio Valenza, Michele Vasquez e Cristoforo Colos: lo stesso pontefice assisteva alle tornate, ma fu soprappreso da morte, e i teologi le sospesero. Leone XI, nel prendere il pontificato, aveva giurato a' cardinali di mettere fine alla pericolosa questione; ma la morte non gli diè tempo; e Paolo V, che del pari se la tolse a cuore, allora che vide le controversie raccendersi in passioni, e per poco andarvi dell'unità della Chiesa, ordinò a'generali de'due ordini ricordati di non tollerare che niuno de' loro religiosi intaccasse con nota d'eretico l'avversario: a suo tempo la Santa Sede deciderebbe. Le memorie, che ci furono conservate, attestano che i consultori delle Congregazioni d'un medesimo consentimento condannarono le dottrine di Molina, che Paolo V aveva già fatta compilare la Bolla di censura, ma che i Gesuiti, già fin d'allora raro esempio di integrità, di modestia, d'umiltà e di servile adulazione, ma scaltrissimi a mescolare le umane

cose alle divine, poterono del papa, e lo trattennero da pronunciar le censure. Paolo V aveva bisogno de'Gesuiti per essere in briga con Venezia, e per mantenersi amico Enrico IV, che indirizzava le faccende di Stato e la coscienza propria co' consigli e con la coscienza d'un gesuita. Dico cosa strana, ma vera. La Corte di Roma che con fiero accanimento combattè i Giansenisti, onorandi di sapere, di castigatezza e d'austerità; che fulminò le gallicane proposizioni difese da Bossuet; che condannò il libro delle massime de' santi di Fenelon, nella propria superbia tremava davanti a' Gesuiti, e si tacque. Nè s lo Paolo V, ma Gregorio XV, Urbano VII, Innocenzo XI, Benedetto XIII, tuttochè pregati istantemente di riprovare con atto solenne le teoriche di Molina, non ebbero cuore di farlo: tanta potenza avevano i Gesuiti.

Vero è però che i Gesuiti stessi avevano rimesso alquanto dalle precise dottrine di Molina, surrogando il congruismo del Padre Perez. Ritenne questi la scienza media, e rigettò la teoria della grazia, che indipendentemente dalla volontà dell' uomo sorte senza fallo il suo effetto. Nelle sue opinioni vi hanno due maniere di grazia divina, l'una *congrua*, l'altra incongrua, secondo che, discendendo nell' anima, vi trovano le condizioni (dipendenti ancor esse dalla gratuita misericordia divina) corrispondenti e proporzionate alla sua propria natura ed efficacia. Epperò conchiuse, essere da Dio ab eterno predestinate alla gloria le anime sole, ch'egli in virtù della scienza *media* previde, sarebbono fedeli alla sua grazia, avendo in sè le condizioni congrue per usarla a bene.

Se il lettore prende noia d' avvolgersi in questo ginepraio, ne ha ben donde; ma egli almeno può saltar di piè pari alle dottrine e alle vicende de' Giansenisti; laddove noi per debito di storia siamo costretti di riferire succintamente le opinioni che in materia sì ardua a discorrere, hanno primeggiato.

Contrappongono i Tomisti e gli Agostiniani al Molina e al Suarez la dottrina, che l'uomo di per sè è impotente al bene, ma che ne trae tutta la forza dalla impressione della grazia trionfatrice, la quale è tutta opera di Dio e, come fa giusta l' anima quando in essa è infusa e inerente, così, data ad

occasione, irresistibilmente la muove. Noi mal sapremmo conciliare questa dottrina col canone tridentino, dettato a condanna di qualunque sentenza insegni che il libero arbitrio mosso da Dio non coopera alla preparazione della grazia, e non può dissentire, quand'anche il volesse. Altamente morale, chi ben ragguarda, è la dottrina del Concilio. Dio che, secondo richiede giustizia, dee dare merito e demerito a ogni nostra azione, dee necessariamente rispettare la libertà della nostra volontà sì nel bene e sì nel male. Se l'essere è una attività, e l'attività è reale quando da essa rampolla l'azione, non ci par giusto che Dio ci metta a ragione per operazioni, che non ci sono imputabili nel loro principio del pari che nel loro atto, perciocchè non v'abbiamo avuta alcuna parte. La dottrina di questi teologi torna al morale annichilamento dell'essere nostro. Noi riconosciamo l'impulso e la virtù della divina grazia che è o cagione o cooperatrice del bene, ma rivendichiamo che nell'opera dell'eterna salute la libertà ministra alla attività della grazia la propria cooperazione. I Tomisti e gli Agostiniani hanno un bel volgersi di qua, un bel volgersi di là: alla fin fine col loro sottilizzare giuocano di parole, e tornano sostanzialmente a negare la cooperazione dell'uomo agli impulsi della grazia divina. Esamina il peso de' loro ragionamenti, levane le fucate parole, che ne mascherano il postulato, e vedrai che sostanzialmente riescono a dire, che l'uomo, sotto la promozione della grazia efficace è costretto a operare, quasi che del proprio arbitrio non fosse libero. Chiunque ragiona della grazia, dovrebbe sempre ricordare, ch'ella consiste in renderci palese quel che non ci appariva, e in renderci soave quel che ci dilettava.

Del resto siffatte dottrine non erano nuove. Già nel secolo XVI, Michele Bajo aveva divulgate certe quali sentenze che ne erano prenunziatrici, e che Pio V condannava di sospette, d'erronee, di temerarie e scandalose.

Ravvivò in parte le teoriche di lui nel secolo presente Cornelio Giansenio, quel vescovo d'Ipri che, portato da nobile zelo del suo santo ministero in mezzo alle furie d'una peste, dolorosamente ne moriva.

Era egli uno di quegli uomini che gli sforzi incessanti d'una

lotta vigorosa contra gli istinti avevano qnasi affrancato dalla natnra, tramutato in una persona altamente morale, e, nel lento succedersi di virtuose abitudini, improntato di quel carattere del quale niuna cosa è più dignitosa nell' indole degli uomini, perciocchè sia privilegio soltanto di chi faccia di qualunqne passione un pensiero.

Noto scrittore di parecchie opere, lasciava inedito il lavoro che aveva dettato per ispiegare e svolgere le scabrose teorie di s. Agostino su la grazia, snl libero arbitrio e su la predestinazione. Egli forse teneva riposto quel lavoro o per pentimenti, o per meglio meditarlo, limarlo e ridurlo a perfezione; ma la morte lo preoccupò, e gli esecutori testamentarii lo pubblicarono tal qnale in Lovanio, sotto il titolo di *Augustinus*, secondando la corrente dei tempi, in cui gli studi teologici, più che gli altri nobili esercizii della mente, erano le passioni di tutti i cherici, che non lasciassero arrngginire l'ingegno nella oziosità. I principii fondamentali di Gianseuio in questa parte di teologia erano i seguenti:

I. L'nomo, per la caduta d'Adamo, delle proprie originali potenze non serbò che pochi e miseri avanzi.

II. Unica e sola forza motrice del cuore umano è la dilettazione, dalla quale siamo necessitati a operare piuttosto una cosa che l'altra, o meglio in questo che in quel modo.

III. Una siffatta dilettazione, ogni volta che sia nata, è anche irresistibile; e se move dal cielo o dalla grazia, porta l'nomo alla virtù; se dalla natnra o dalla concnpiscenza, lo guida al vizio, perchè la volontà nmana è sempre necessitata da questa o da qnella dilettazione, secondochè l'una o l'altra prevale. Le dne dilettazioni si vogliono riguardare come i due gusci della bilancia, de' quali l'uno non può ascendere se l'altro non trabocca: epperò l'uomo necessariamente e ineluttabilmente fa il bene e il male, secondo che è signoreggiato o dalla grazia o dalla concupiscenza.

Presnpposti questi principii, era logico inferirne, che, se l'uomo giusto pecca, si il fa nnicamente per aver manco della grazia di Dio, spogliato della quale, egli pecca e demerita non liberamente ma necessariamente, perciocchè sia sotto l'impero irresistibile della dilettazione concupisciva da

300048

questa teorica inferivasi che Cristo non era morto per meritare e ottenere a tutti le grazie necessarie alla salute.

Le scuole teologiche a siffatte lezioni tutte si commossero e strepitarono: le une, lodarle come cosa ispirata dallo stesso S. Agostino; le altre, riprovarle d'ereticali, perciocchè rinnovassero le dottrine de' Predestinaziani e di Baio. Il cardinale di Richelieu, ch' era pieno d'amarezza contro Giansenio, perchè la virtù è sempre grave a' tristi, recò la Corte di Roma a proibire l'*Augustinus*, e promise ricco premio a chi lo confutasse con sodezza di ragioni. Nel rimanente, si ponga mente che i Giansenisti credono di mantenere inviolata la libertà dell' uomo, anche sotto la potenza della grazia irresistibile. Infatti, essi dicono, la grazia è movimento involontario, sollevato da Dio nella volontà, in virtù del quale l' uomo cerca e predilige il bene per quell' amore celeste, che predomina in lui come un' idea, la quale lo conduce appunto ad amare Iddio con l'ispirazione d' un potente affetto, con una casta voluttà, con una santa ed entusiastica dolcezza.

Sebbene Giansenio avesse lasciato scritto che, se la santa Sede voleva nell' opera sua mutare alcun che, egli era figlio obediente e sommesso, pure la Corte di Roma, impensierita del gran romorio che se ne faceva nelle scuole, e temendo ch'ove ella il condannasse, le passioni, che ancora sordamente s'agitavano, orgogliose e violente in un baleno rugghierebbero, si stette alcun tempo in gran sospensione di quello facesse. Nè a torto, perchè infatti, quand'ella ebbe proscritto il libro, gli effetti delle censure non tardarono a manifestarsi. Le dottrine del vescovo d' Ipri parevano selvagge stravaganze a quanti, pur professando il cristianesimo, volevano senza impaccio di rigido freno trovare nel mondo un riposo di placida amenità: così a Roma, a Lovanio, a Parigi si moltiplicarono i maneggi, le dispute, gli opuscoli, i trattati. Gli animi s' infervoravano, e il frastuono del mondo teologico divenne spaventosissimo. Urbano VIII condannò il libro, rinnovando le costituzioni di Pio V e Gregorio XIII, non che la inibizione fatta da Paolo V di più trattare della Grazia. Le università di Lovanio e altre de' Paesi Bassi, che pur tanto si riscalda-

vano in favore di Giansenio, in sulle prime non vollero udire di quel divieto, e appena col tempo rassegnatamente si tacquero. La dottrina oppugnata però si allargava in Francia, e allora i consiglieri del pontefice s'avvidero che le censure, in cambio di finire l'affare, lo avevano sconclnso. In siffatte condizioni Nicola Cornet, sindaco della facoltà teologica di Nostra Donna in Parigi, dinunziò alla Sorbona cinque proposizioni che compendiavano gli errori, a suo dire, insegnati dal libro censurato. Desse erano: 1.° Alcuni precetti divini sono ineseguibili anche da' giusti, se loro manchi la grazia, che li rende possibili. 2.° Nello stato di natura corrotta, mai non si resiste alla Grazia interna. 3.° Per demeritare o meritare, nello stato di natura caduta basta una libertà esente da violenza. 4.° Erravano i Semipelagiani insegnando che la volontà umana può secondare o resistere alla Grazia anteriore e preveniente. 5.° È errore il dire che Gesù Cristo sia morto per tutti gli uomini.

Condannava la Corte di Roma queste proposizioni, e i fautori di Giansenio ne appellavano al Parlamento, il quale, dichiarandosi incompetente a giudicarne, commise l'affare ai prelati. Bollivano tanto le passioni, che neppur essi ebbero cuore di sentenziare, e per non avere nè briga, nè impaccio, nè perturbazioni, nelle loro chiese, pregavano il papa di ritorre a serio esame le cose, e vedere il da fare. I più feroci avversarii de' Giansenisti erano i Gesuiti, e come quelli, che sanno maestrevolmente conciare, a lor modo, anche le teste de' papi, sino a farseli più schiavi che obbedienti, renderne mogi e domarne gli spiriti, trassero Innocenzo X a condannarle, sebbene per lungo tempo non avesse saputo che parte prendersi, trattenuto com'era da una certa irresoluzione e perplessità, che in lui era naturale, se pure non derivava anche dalla coscienza di saperne ben poco di teologia. Condannò dunque la prima proposizione di temeraria, empia, ereticale; censurò la seconda e la terza come ereticali, notò la quarta di falsa ed ereticale; riprovò la quinta come falsa, temeraria, scandolosa, empia, contumeliosa, ereticale. Vantava egli d'essersi in quella sentenza consigliato col Crocifisso: accoglieva però cortesemente i deputati difensori di Giansenio, dava loro benedizioni e in-

dulgenze, e quando costoro sommessamente osservarono, creder eglino che con quella Bolla non voleva condannare la dottrina insegnata da S. Agostino sulla efficacia della Grazia, rispose: *oh questo è certo*.

La condanna delle cinque proposizioni enunciate ammettevasi universalmente per giusta; ma sorse la questione, se poi esistevano in effetto nel libro di Giansenio. La questione troncavasi dalla semplice lettura del libro: bisognava recarlo in mezzo, esaminarlo, appostarlo. Alessandro VII con ritorte di parole doppie ed equivoche affermava di avervele lette co' propri occhi; e messo insieme un formulario, prescrisse a tutti i cherici secolari e regolari di sottoscriverlo senza più esitare o cercare. Luigi XIV dava al conte di Grammont l'incarico di verificare, se i condannati errori in vero fossero nel libro, e il conte rispondeva *se vi sono, convien dire, vi sieno in istretto incognito*. Ma Alessandro affermava che v'erano, e Luigi, a cui premeva di gratificarsi la Chiesa, mutò in legge di Stato la Bolla di lui per farne gli effetti più certi, e senza cercare quanto vi fosse di bene e di male, ordinò giudizii e pene contra i trasgressori. Rompere la volontà in uomini, che sanno starsene forti e inflessibili, perchè hanno la persuasione di credere e seguitare il vero, non è cosa tanto facile che si possa ottenere con un semplice divieto. Quindi alcuni dottori della Sorbona, ricusando di piegarsi, furono messi a sedere, altri esiliati, e il papa aprì processo contro alcuni vescovi, che in questa parte non volevano aderirgli. Strepitarono allora da tutte parti gli odii, le inimicizie, i rancori delle scuole teologiche: quindi un fracasso di distinzioni, di sotterfugi, di clausole cavillose, di parole stiracchiate, ingannevoli, consigliando gli uni il rispettoso silenzio verso i giudizii della Santa Sede, gli altri propugnando il dovere di riconoscerli formalmente, ritenendo pure la persuasione che le dottrine proscritte non erano nel libro di Giansenio.

Noi non ci allargheremo a particolareggiare le dottrine de' Giansenisti e de' Gesuiti, che i lettori a buon diritto ne prenderebbero fastidio. Unicamente osserveremo, che le sentenze eccessive di questi trasmodarono a condescendenze condan-

nevoli; che quelli mettendo il principio del terrore in luogo della coscienza o della ragione, e surrogando una legge di servitù e di paura all'altra dell'amore e della libertà, con errore certamente nobile ed austero, ma sempre errore, hanno del pari indebolito nella sua sostanza il sentimento morale.

Compagno di Giansenio era stato il Duverger, fatto abate di San Cirano nel Berry, perciocchè tenesse, non che buoni, esemplarissimi costumi, e sapesse far praticabili anche le più austere dottrine. Insegnava egli che tutta la vita cristiana sta in umiliarsi e in soffrire conforme agli ordinamenti di Dio; la conversione incominciare dalla operazione invisibile di quella grazia, i cui fiori allegano in frutti di gloria e di abbondanza, e allora appunto il peccatore ripentirsi e ridursi. Uniformava egli la pratica alla teoria, e raccogliendo ai suoi piedi il peccatore, non faceva che secondare la vena, che sgorgata dal paradiso, veniva ad irrorare della sua onda santificatrice l'anima del penitente. Dal silenzio della sua solitudine venuto in fama, lo chiamava per politica il cardinale di Richelieu ad alti onori; ma ei li sdegnava, e l'altro, ch'era arrogante e gli portava ruggine per opinioni contrastate intorno alla attrizione, lo tolse in ira. Il buon abate sapeva d'essere uscito dai rumori del mondo per vivere a Dio, e non se ne curava: bensì invocava assiduamente da' vescovi la riforma di tante discipline malamente guaste da' monaci e da' Gesuiti, e deplorava colle attuali condizioni, tanto diverse dalle antiche, il concordato di Francesco I con Leone X, altamente funesto, a suo dire, perchè privava la Chiesa gallicana del diritto di eleggere a sua volontà i proprii pastori. I gravi costumi, non disgiunti da molto sapere, gli acquistavano tale e tanta venerazione che anche i savii e gli addottrinati lo sceglievano a guida e padre spirituale. Nè già egli punto punto se ne levava in superbia, persuadendosi che quanto più erano grandi le persone, che gli confidavano i segreti del cuore, tanto maggior merito doveva averne al supremo dispensatore della vivifica luce delle anime. Odiatore delle lodi e delle adulazioni, non lusingava i grandi, non vezzeggiava i potenti. Saldo di fede ne' sacramenti, e facendo d'altissima rilevanza la Penitenza e l'Eucaristia, inculcava a tutti che, per

giugnere a vera grandezza, l'uomo dee sperimentare la maggiore consolazione nel proprio abbassamento e nel proprio annichilamento, rignardarsi come peccatore incapace persino d'un minimo pensieruzzo di virtù, se nol sostiene quella grazia celeste, che sola ci fa maggiori di noi, e al nostro impero assoggetta tutte le glorie, tutte le grandigie del mondo caduco. L'umano sapere non teneva in niun conto, perciocchè i parlari e i temperamenti degli accademici punto non s'accordavano coll'eloquenza de' pensieri, delle azioni, de' movimenti, suscitati dalla verità divina in chi la conosce e l'ama. Unica materia agli esercizii della mente gli davano le sante Scritture, i concilj, i Padri e i libri dettati da uomini che scrivevano, adorando Iddio nell'umiltà della preghiera. Anima più che fredda, appena era capace d'entusiasmo ne' cantici della preghiera, e nella potenza della fede e della speranza gustava al mistico banchetto i frutti del sacrificio di Lui che, bevendo al calice del dolore, raccolse in Dio e nella unità della vita tutte le anime libere, tutte le volontà, tutti i mondi. Se aveva qualche colpa, era di darsi furia di portare innanzi d'un tratto il miglioramento della Chiesa, senza prima ben assodarlo ne' fondamenti.

Un buon vescovo del secolo XIII aveva posta a Porto-Reale, a sei leghe da Parigi, una badia di monache cirsterciensi, affinchè in rigida penitenza serbassero a Dio incontaminata la vita. Accadde per contrario che ben presto, folleggiando di spassi, le meschine dessero in abitudini peggio che rilassate e rimesse. Antonio Arnauld, celebre avvocato del secolo XVII, destinava, per non so quale fantasticaggine, al chiostro le figliuole sue, e violentemente monacava Angelica nella badia di Porto-Reale, Agnese in quella di Saint Cyr. Angelica si riconsolava, usando tutte le voluttà che le allentate discipline le concedevano, e ostinavasi di voler uscire dell'empia servitù del monachismo, come se l'aborrirla bastasse allora a spezzarne le infrangibili catene; e infatti non ebbe modo di ottenere il suo desiderio, e le convenne far voto. Addestratasi però al chiostro, a poco a poco ne fu tanto allettata, che ne prese appassionatezza; e vinto il genio naturale per mondane delicatnre, si propose di rinvigorire le fiac-

cate discipline, e pervenne a far rifiorire le angeliche virtù, dove pur dianzi la corruzione, ingentilita dalle usate smancerie di cui sono tutte piene le donne del mondo, aveva sfiorata la santa illibatezza della verginità, che fa l'anima degna sposa di Dio.

A questo punto diamo luogo a una pagina di Cesare Cantù, che noi onoriamo, sebbene sventuratamente dia braccio a una setta che, a nostro credere, co' suoi empiti stravaganti mena all'ultima rovina la religione cristiana.

« Cresciute di numero, scrive l'egregio storico, dall'angu-
« sto e malsano convento furono le solitarie mutate, in parte,
« in un di Parigi, conservando il nome e sottoposte all'ar-
« civescovo. Allora vi penetrò l'abate di San Cirano, che le
« massime sue introdusse in gran segreto, guidandone con
« regole prudenti la pietà. Antonio Le Maistre, consigliere
« di Stato e nipote della madre Angelica, acclamato pe' suoi
« trionfi alla tribuna, sicchè davasi vacanza fin nelle chiese
« i giorni ch'ei doveva arringare, sul fine de' 27 anni rinun-
« ziò a questi per ritirarsi in una casetta appo l'antico Porto-
« Reale, di cui fu il primo solitario. La sua follia eccitò scan-
« dalo nel mondo, cui il nuovo convertito affrontò con no-
« bile accordo de' sentimenti di natura e di religione ».

« De Saci, suo fratello minore, già erasi vestito ecclesia-
« stico: un altro fratello, Simone de Sericourt, lasciò le armi
« per unirsi ad essi nella penitenza a Portoreale. Bentosto
« altri vi si aggiunsero, e nella rinfervorata religione molti
« signori popolarono que' dintorni di ville e di castelli. San Ci-
« rano, dotato del vero pregio di scernere e disporre le vo-
« cazioni, i talenti, i doni degli altri ch'ei chiamava disegni
« di Dio, volea che ciascuno, oltre gli studii, applicasse ad
« un mestiero: quali attesero a diffondere la cognizione
« della sacra Scrittura, troppo negletta, quali a dettar libri
« per l'istruzione, rimasti d'immortale vantaggio; i più de-
« boli e le donne s'occupavano a trascrivere con diligenza
« gli scritti, che ancora non potevano affrontare la pubbli-
« cità della stampa; salmeggiavano in gioconda penitenza,
« che facea strano contrasto alla dissoluta dissipazione di
« fuori ».

« Siffatta unione non poteva piacere a Richelieu, il quale « mandò ad arrestarlo. Parigi restò scossa da questo atto « arbitrario, sebbene avvezza: personaggi sommi s'interposero, « e massime Roberto Arnaldo d'Andilly, fratello di madre « Angelica, al quale Richelieu rispose: Se fossero stati ar- « restati Lutero e Calvino, non avrebbero Francia e Germania « versato torrenti di sangue per mezzo secolo; e a un prin- « cipe che gli raccomandava il San Cirano, disse: egli è più « pericoloso che sei eserciti. E il tenne chiuso in fortezza i « cinque anni che visse; ma lui morto appena, Anna reg- « gente ne liberò San Cirano, il quale dedicò la restante vita, « oltre la direzione delle anime, a scrivere contro Calvino, « finchè morì improvviso ».

« Fra gli acquisti di San Cirano, il più notabile fu An- « tonio Arnoldo, letterato di molto grido, che si fe' prete e « dottore. Sua madre morendo gli aveva detto: Bisogna so- « sostenere la verità a costo anche di mille vite; e il suo « direttore: Bisogna andare ove Dio conduce, e nulla ope- « rare fiaccamente; dal che incitato, battagliò fino agli ottan- « t'anni con un impeto che il trasse al di là de' confini. A « proposito di una donna, diretta da San Cirano, la quale « non era voluta andare al ballo per essersi quel giorno « comunicata, un Gesuita avea, coll'esagerazione che dà il « puntiglio, spacciate massime di agevole direzione. Contro « queste lanciò Arnaldo il libro della frequente comunione... « primo scritto di teologia senza pretensione, ma con una « deduzione giudiziosa, opposta alla sottile, che allora irrom- « peva. Con esso veniva, nel senso pratico, di efficace ap- « poggio alle severe massime di Giansenio; divulgava la dot- « trina rinnovata della penitenza e della pietà rigorosa, quale « erasi insegnata secretamente a Portoreale, ed anche le « persone del mondo la potevano intendere in quello stile « chiaro e nervoso. »

Se il dubbio universale, susseguito alla grande dottrina di Cartesio, che rispetto alla verità ci vuole esitanti in ogni cosa non veduta chiaramente dalla ragione, aveva insinuato lo scetticismo in qualche parte della scienze morali e filosofiche, l'esame però dell'uomo interiore, condotto dal criterio dell'evi-

denza, aveva portato frutti sì profittevoli, da rinnovarne di vita, di spirito, d'ardimento, le scienze, le lettere, le arti. Era proprio nelle operose solitudini di Portoreale, accusate di fecondare nelle loro ombre i germi deposti nel mondo dal socinianismo, che convenivano i più profondi pensatori, i più valenti giuristi, e i più stretti rigoristi in fatto di morale. Laonde non è meraviglia che Giansenio trovasse i suoi più terribili difensori in Portoreale, asilo ch'era divenuto di quasi tutti gli ingegni, da cui le scienze e le lettere avevano ornamento, gloria la cristianità, massime che vi si erano rifuggiti molti e molti degli onesti del tempo che, avendo fatto il gusto alle nobili letture del Vangelo, avevano a sdegno i rumori peccaminosi del mondo, indebolito di credenze dommatiche e morali. Nicol, Fontaines, La Bruyere, Pascal, che hanno fama di grandi nella teologia, nella filosofia, nelle lettere, si facevano capi della setta giansenistica, e forse niuna dottrina spiacente alla santa Sede ebbe a difensori intelletti più nobili e forti. Venti volte condannati, altrettante eludevano i fulmini di Roma. Le cinque proposizioni, arditamente affermavano, più che dottrine di Giansenio, erano un sogno di maligni gesuiti. La Corte di Roma era travecchia: affatturata e rifigurata da' suoi gesuiti, non sentiva l'importanza delle dottrine, che accendevano nuova vita nel cristianesimo: senza nerbo e profondità di studii, viveva nell'ignoranza; decideva, e non intendeva le proprie decisioni, non sapeva che cosa credesse, non comprendeva neppure i suoi decreti. Intemerata e austera mostravasi la loro vita; promovevano dottrine, che sapevano del nuovo, e a loro fu agevole, dare alla pubblica opinione la piega che volevano, e associarsi le anime fanatiche, e singolarmente le suore tutte di Portoreale, che austere com'erano di modi, inviperivano e davano donnescamente in ismanie, solo che irreverentemente si parlasse del gran vescovo d'Ipri.

In mezzo al furore delle dispute correa voce che i Gesuiti, per aver entratura ne' potenti e ne' ricchi, facevano de' loro penitenti altrettanti sepolcri, belli di fuori, e dentro pieni di ossa di morti e di fracidume. Apponevasi ad essi la massima del probabilismo, la dottrina, vogliam dire, che fa professione

d'appigliarsi alla opinione probabile senza avere riguardo veruno alla più probabile. I primi probabilisti per verità ammettevano per probabile la sola opinione, che consuonasse alle sante Scritture, alle decisioni della Chiesa, al sentimento più comune de' Padri; ma dal 1577 in poi alcuni legislatori di teologia nelle loro disputazioni avevano insegnato che in sicura coscienza si può di due opinioni probabili preferire la meno probabile. Nel 1598 il gesuita Vasquez professava pubblicamente questa dottrina. Negli anni che discorriamo, scrive Bossuet, preti e frati d'ogni maniera, non potendo sbarbicare i disordini cresciuti nel mondo, presero il reo consiglio di scusarli o mascherarli, imaginandosi di rendere servigio a Dio guadagnandogli anime nel modo che potevano, anche a costo di condescendenze disoneste. E la esagerazione andò tant'oltre, che si fece probabile persino quella opinione, la quale non fosse sostenuta che da un solo scrittore, mentre i casuisti, sebbene fossero costumatissimi, alteravano la giusta stima del bene con certe dottrine totalmente contrarie alla morale cristiana. Arnoldo, che togliendo ad appoggio S. Carlo Borromeo, voleva che il cristiano non si facesse all'altare prima d'essere stato in digiuni e in penitenze, combattè virilmente le rilassate dottrine, e dal suo libro, sebbene i teologi ne battagliassero aspramente, spirava tanta forza di persuasione che molti, già abituati a spassarsi a tutta lor voglia fra i diletti del mondo, riparavano in que' silenzi, per compensare il mal fatto col pentimento, con la meditazione, e il lavoro.

Fra que' solitarii avevano gran nome anche Claudio Lancellot, di penetrevole ingegno e grande letteratura, e Roberto d'Andilly, che fu il patriarca di Portoreale, ritenne nel chiostro i modi che sono facili a chi dall'usare alle Corti è fatto gentile, e rese vaga e leggiadra la severa natura del luogo, tanto da innamorarne e grandi e letterati. Nè solo nella lettura, e nella meditazione delle sante Scritture, occupavano que' romiti i loro riposi, ma v'aveva chi mosso, non da ambizione d'umana gloria, ma da sola brama del bene, applicava l'animo alla istruzione, a migliorare e far giocondi i modi d'insegnamento, e a comporre libri di preghiere, de-

gne d'un anima, che sa parlare con Dio. L'utilità morale era il supremo pensiero a cui tenevano fisso lo spirito quei valenti, tra' quali siede sovrano l'Arnaldo, il potente combattitore della visione immediata e del misticismo di Malebranche. Per verità, ci sa male il dover dire che i Gesuiti presero a costoro una triste invidia, e non ebbero onta di accusare queste anime intemerate di dottrine ereticali; di non voler nè santi, nè reliquie, nè madonne; di vedere in ogni cosa peccato; d'opprimere l'umana debolezza sotto il peso d'un cristianesimo importabile, e da inflessibile rigidezza fatto aborrito.

A dare alta fama a Portoreale veniva Biagio Pascal, sebbene di questo eminente ingegno, che col suo coraggio, coll'amore, e con la tenerezza che portava alla umanità, con le sue ansie, e le sue lagrime generose, tutta si guadagnava l'affezione delle anime gentili, sia a deplorare che forse abbia esagerate le dottrine di Giansenio sulla naturale debolezza dell'uomo. Ne' suoi *Pensieri* leggiamo infatti una ben dura sentenza là dove scrive: « Nè i discorsi, nè i libri, nè le nostre sante Scritture, nè l'evangelo nostro, nè i più santi nostri misteri, nè le limosine, nè i digiuni, nè le mortificazioni, nè i miracoli, nè l'uso dei sacramenti, nè il sacrifizio del nostro corpo, nè tutti i miei sforzi, fossero anche congiunti a quelli di tutto il mondo, niente possono in veruna maniera per cominciare la mia conversione, se voi (Dio) non accompagnate tutte queste cose d'una assistenza tutta affatto straordinaria della vostra grazia ». Noi non vogliamo farci censori d'uno scrittore che per poco poggiò all'altezza del genio: ma a lui contrapporremo la grave sentenza di S. Agostino, il quale lasciò scritto: « Ogni forza è da Dio. Dio ci dà la forza di credere, senza necessitarci. » Quale però ch'esser possa l'errore di Pascal, noi diremo che questo egregio, nel suo vigoroso entusiasmo, tocco della grazia divina, ne concepì tale e tanta compunzione che, rotte le catene che lo legavano al mondo, cercò que' recessi a penitenza, quantunque fosse malaticcio. La subita mutazione di lui, che nella grandezza della sua filosofia rialzava la natura umana, e con acuto sguardo penetrava le inesplicabili contraddizioni, che da' ri-

posi della pace talora travolgono l'uomo in vorticose procelle, commosse uomini celebratissimi, i quali colla autorità sola del nome rivendicarono alla istituzione la fama, dallo spirito contenzioso delle Università e dalle rabbie implacabili e maligne de' Gesuiti atrocemente straziata. Nondimeno Pascal, a cui la verità aveva messo in cuore una nobile tenerezza dell' onore del suo Istituto, si levò a flagellare gli avversarii colle sue lettere a un provinciale, proprio nel momento che tutta Parigi ne era agitata, che dappertutto, senza che neppure se ne avesse intendimento, si ragionava delle dispute della Sorbona, e che sino le donne ne cinguettavano con lingua pappagallesca. Portava egli la lite da' campi teologici ne' popolari, e delle persecuzioni faceva giudice il senso comune con parola sì chiara, precisa e briosa che qualunque lettore, solo che non avesse mente ottusa, dilettavasi di spaziare col pensiero in quell' aere nebbioso, non foss'altro che per vedere smascherata e sfolgorata la morale de' Gesuiti. Quel momento però fu infausto a Portoreale. Mancò l'altezza del sentire, disparve la grande esemplarità, che ne aveva tanto nobilitato gli abitatori. Eglino medesimi, lungi di combattere generosamente le loro battaglie, s'abbassarono a vili artifizi per diffondere quelle lettere, e verso i proseliti mitigarono l'austerità della vita, eglino che già avevano fatta spinosissima la via del cielo, che invaghiti d'una perfezione ideale aveano mutati in precetti i consigli evangelici, e creduto possibilissimo a tutti quello che è difficile allo stesso eroismo. Luigi, che odiava il Giansenismo solo perchè Richelieu lo aveva fatto segno alle proprie persecuzioni, come vide che dessi non erano più gli uomini, in cui il mondo doveva specchiarsi, perciocchè ne' loro andamenti niente aveano di simile co' loro istitutori, cominciava già a dire che non bastava averne chiuse le scuole, e che accadeva di farsi a più severi consigli contra la malefica associazione. Se non che gli scaltri fecero sullo stante girar voce nel popolo, che Dio operava meraviglie miracolose a Portoreale, e la paura di non attizzare zuffe pericolose, lo fece prudente.

La questione che ora teneva sollevati gli animi era, se le proposizioni condannate si trovavano realmente nel libro di

Giansenio. Il papa l'aveva detto, ma niun teologo gli faceva privilegio d'infallibilità ne' giudizii di fatto, e le controversie non s'acquetavano. Ostinate, resistenti a' decreti d'Innocenzo erano massimamente le suore di Portoreale; l'arcivescovo di Parigi, Perefisse, aveva un bel dire che nelle cose di fatto i papi sono infallibili di fede umana; esse che nulla intendevano di quell'arzigogolo, avevano ricorso a' fatti d'Onorio e di Liberio. Minacciate della privazione de' Sacramenti, rispondevano, esserne rimasti privi anche gli anacoreti, e l'uomo ricevere vita dallo spirito, non dalla carne. Condannate dal Parlamento di ribelli alla Chiesa, tutte furono cacciate de' loro santi recessi; e le meschinelle, tutte ancora astinenza, si disperdevano qua e là mestissime, ma indomite e senza lamento. Private de' sacramenti anche in fine di vita, facevano sacrificio delle loro aspirazioni, ne mandavano pietosi gemiti a a Dio, ma si rassegnavano da martiri alla dura lor sorte, dicendo che preferivano uscire di vita maledette dal papa, anzichè portare al tribunale di Dio un giuramento prestato contro alla propria persuasione. La persecuzione durò quattro anni, e quei medesimi, che non partecipavano la lotta, compassionavano con lagrime dolorose le infelici che, se erano colpevoli d'illusioni, sentivano almeno la dignità di sè stesse. La duchessa di Longueville sperò di placare gli sdegni di Clemente IX e di Alessandro VIII, e dessa invero era degna d'annestare alle sue glorie il vanto d'aver mitigato gli animi inaspriti di que' potenti. Ma l'egregia donna aveva contro di sè l'orgoglio del re e i furori de' Gesuiti, gente che, se non si leva sopra Dio, si pone col papa a fianco di Dio.

Pascal era morto; Saci, dopo due anni di prigionia scarcerato, proseguiva la sua versione della Bibbia. Arnaldo e Nicol difendevano il cattolicismo, l'uno col portentoso lavoro sulla *perpetuità della fede*, l'altro co' *saggi morali*. Frattanto Saci raccoglieva a Portoreale anime rotte da' piaceri, disammirate delle Corti, disinnamorate d'un mondo che rapiva sensualmente l'uomo ne' putridi diletti del peccato. Guerrieri, ambasciatori, letterati, ministri, si raccoglievano colà a riposate e gravi meditazioni; ed era del novero lo stesso Rancè che, dopo avere nelle mortificazioni di Porto-

reale deposta ogni sensuale e viziosa concupiscenza di vana dilettanza, tra le desolate ruine della Badia alla Trappa rialzò la regola austerissima di S. Bernardo, per cercarvi con gran desio unicamente le cose del cielo.

Poco andò nondimeno che Harlay, il quale, da arcivescovo di Parigi, prostituiva il sacerdozio e trattava gli affari della religione colle abbiettezze della cortigianeria, tolse a' virtuosi solitarj i queti recessi di Portoreale. L'infelice Arnaldo, pur sospirando a' riposi della eternità, trasse allora a finire gli ultimi resti della sua onoranda vecchiezza ne' Paesi Bassi, e vi morì tra le braccia di Quesnel. Eccellente predicatore de' tempi, sì nelle Riflessioni morali sul Nuovo Testamento, come nella edizione delle opere di Leone il grande, Quesnel aveva manifestato opinioni, le quali non solo sentivano di raffinatissimo giansenismo, ma insinuavano di resistere alla autorità, ogni volta che le sue lezioni precettive non fossero ad un tempo convincenti. Nè papi nè re gli potevano condonare quelle sentenze, ed egli esulò al Belgio, dove con la voce e gli scritti riagitava le faci accenditrici di pericolose passioni. L'arcivescovo di Malines, sospinto parte dalla propria natura, parte da' gesuiti, adirò di quella audacia, e mosse Filippo V a farlo incarcerare. Aiutato dagli amici, trovò modo di fuggire, e riparò in Olanda, e non è a dire con qual furore d'entusiasmo si levassero i migliori e massimamente le donne in favore de' suoi libri, sebbene vi suonassero sentenze durissime e tali da fare disperati anche i forti.

Saliva arcivescovo di Parigi il Noailles, che già aveva calorosamente plauditi i libri di Quesnel. Quasi a un atto ponevasi in mezzo il famoso *caso di coscienza* che dimandava, se ad un ecclesiastico, il quale avesse condannate le cinque proposizioni dette di Giansenio, poteva negarsi l'assoluzione, quando credesse che bastava un rispettoso silenzio nella questione di fatto, e che non era necessario professare le credenze insegnate nelle ultime costituzioni. Il collegio della Sorbona rispondeva: bastare il rispettoso silenzio, ed esso tener luogo della obedienza, che è di dovere verso la santa Sede. Non piacque la risposta a' gesuiti, e il Noailles dovette condurre

la Sorbona, che ne era altamente ripresa e infamata, a disdirsi. Il papa intanto prescrive di costringere le monache di Portoreale a ricevere le ultime costituzioni, ma elleno le accettano sotto clausola di non derogare agli articoli già consentiti da Clemente IX. Qui nuovi rumori e nuove scomuniche. Luigi, maneggiato com'era da' Gesuiti, decreta allora che il giansenismo debba essere divelto dal mondo, e il marchese d'Argenson con buon polso di cavalli invade le sacre mura delle monache di Portoreale. Non lagrime, non lamenti, non gemiti, fanno scudo alle infelici; colpevoli non d'altro che d'aspirare a ratti altissimi, per operare com'anime separate da tutta l'umana carne; non miseria di vecchiezza, non dolore d'infermità, mitigano il disumano soldato: orbe e lagrimose, la violenza le trabalza dalla cella nella prigione, e quivi tutte sole, tutte desolate, senza libri, senza le ultime consolazioni del morente che ha fede, parecchie esalano l'ultimo sospiro, e vanno gettate a fossa, come carogne di belve, senza sepoltura cristiana. Pure il loro sacro asilo era ancor venerato, e la sventura delle sue abitatrici tanto aveva cresciuta la religione del luogo, che le moltitudini vi andavano a santo pellegrinaggio. I Gesuiti non trovano giuste che le loro passioni; tutto che le soddisfi, ad essi par buono, e ne fanno ministra la religione stessa che le dee reprimere; essi non hanno grandezza d'animo capace di onorar l'avversario; basta che tu dissenta da loro, e tu sei un'anima perversa. Portoreale era stato un ricetto di donne superbe come il demonio: oggi nella sua fredda solitudine era occasione o favilla d'un pericoloso fanatismo: dunque doveva perire. Così essi vollero, e Luigi ubbidiente mandò i suoi soldati a distruggere quegli umili abituri, a spezzarne i sepolcri, e disperdere le ossa, che natura e religione tramutava in onorande reliquie.

Non bastavano quelle vili vendette di fanatismo. Mente di Luigi era il gesuita Tellier, e lo indusse a richieder Roma di una nuova condanna contro Quesnel. Clemente XI, sdegnato di quel pertinace ricalcitramento, dava fuori la Bolla Unigenitus a condanna di cento e più proposizioni, cavate dalle opere dell'odiato scrittore. La Bolla passava per lavoro

de' Gesuiti, e susurravasi ch'era stata comunicata al re, poi pubblicata con quelle rimesse, che a suggestione di Tellier il re vi aveva fatte. Savj e Parlamento se ne commossero; l' arcivescovo di Parigi negava di accettarla: la Sorbona che a tutta prima l'aveva approvata, oggi la disconfermava: in ogni casa, in ogni scuola, in ogni circolo, l'armonia della pace era discomposta, e le ire inviperivano. Pure Luigi, secondo il prescritto che gli avea dato il confessore, voleva che la Bolla si accettasse, e fu registrata: i Parlamenti e pochi vescovi protestano, ma intanto dessa è legge di Stato. Il litigio era troppo vivo e crudele perchè in brevi giorni i tumulti posassero; e Luigi che già era in sull'atto di porre un piede sulla soglia dell'eternità, al vedere rotte le sue leggi, sprezzati gli interdetti, derise le censure ecclesiastiche, e intanto le discordie ringagliardire, rinfuocarsi le anime, sovvertirsi le coscienze, ai preti, che in attitudini meste gli stavano presso al letto di morte, diceva. io ho fatto tutto che seppi per pacificare la Chiesa: se ho messo piede in fallo, la collera del cielo ricada sopra di voi che m'avete ingannato. « Lui morto, scrive Cantù, il duca d'Orléans, reggente, « inclinato a' Giansenisti, richiama gli esiliati e li pone ne' « vescovadi: essi inorgogliti divengono persecutori, e appel- « pellano al papa meglio informato e al futuro concilio. Cle- « mente XI condanna l'appello e chiunque ripudii la bolla « *Unigenitus:* ma il Breve è soppresso dal Parlamento come « contrario alle libertà gallicane. Noailles appella al concilio « colla Sorbona e colla magistratura, fatta costante protet- « trice del giansenismo: il reggente, noiato di questioni che « avrebbero interrotto il toccar de' bicchieri delle sue cene, « proibisce di stampar dispute in proposito; ma ottener si- « lenzio non si poteva. Quaranta vescovi formarono un som- « mario di dottrina steso da Noailles, ove tutti i punti di- « scussi erano con prove messi a schermo dalla bolla *Uni-* « *genitus.* Ma Noailles prima di morire si ritrattò, e ritirossi « sul Monte Valeriano a interrogare nella preghiera la vo- « lontà del cielo: il reggente ordinò che la bolla schiarita « da una pastorale del vescovo di Rohan, fosse accettata da « tutti, vietando insegnare diversamente, abolendo l'appello,

« e proibendo applicar i nomi di novatori, d'eretici, giansenisti o somiglianti. I vescovi, chiesti di lor parere, tutti « approvan la bolla più o meno esplicitamente; onde gli « appellanti distinsero fra la Chiesa dispersa e la radunata, « dicendo la prima non essere infallibile ».

Così continuò la guerra con tutti i brutti artifizj, che lo spirito di parte è ingegnosissimo a trovare: ma in quel nodo d'ambizioni, di rabbie, d'intrighi, serbarono bel nome Soanen, vescovo di Senez, e Francesco Paris, i quali a prezzo di grandi dolori e di scomuniche scontarono la dignità della incontaminata coscienza, e morirono colla certezza in cuore che gli anatemi di Roma non li impedivano d'uscire di vita pacificati al Dio, da loro, nella macerazione della carne, fiduciosamente invocato. Se papi e re, per liberarsi da una fastidiosa molestia, comandavano il silenzio, tuttavia corse ancora buon tratto di tempo che i loro divieti furono fomite a più rovinose controversie, le quali tornavano ognora in movimenti civili. Nè poteva essere altramenti, perchè parte della gran lite erano i Gesuiti, maniera di gente presuntuosissima sino a credere di sapere ella sola distrigare le più profonde questioni, cortigiana, adulatrice, paurosa della vera virtù e d'ogni alto sapere, aborritrice del vizio e dell'ignoranza nella propria associazione, e tuttavia pronta a nutrire l'uno e l'altra ne' potenti, ne' grandi, ne' ricchi, quando ridondino in suo favore o profitto. Nel rimanente, s'eglino erano molto favoriti e vezzeggiati sì da' pontefici e sì da' monarchi, vuolsi riflettere che s'erano fatti legislatori d'una scienza, che ordinava in gerarchia tutta quanta la società sotto la supremazia d'un solo, e ne comandava cieca obedienza. I giansenisti, per contrario, consentivano al movimento impresso nella civiltà dalla Riforma col principio terribile del libero esame, da Bacone che svolgeva dottrinalmente le leggi dell'intelletto, da Cartesio, che traeva tutti gli elementi della scienza al servigio delle sue dimostrazioni filosofiche. Che se i Giansenisti non sovvertivano le dottrine del principato ereditario e assoluto, nè mettevano le idee repubblicane a competenza colle monarchiche, avevano però in sè un non so che d'indomito, di ribelle, d'irrequieto, che se era naturale alla ragione, li

faceva contumaci a ogni ordinamento assoluto e imperioso, senza mai sviarli dal cattolicesimo rispetto a' dommi fondamentali e a' sacramenti. Queste cose mettevano in pericolo i pontefici e i re di disacquistare tutto quanto avevano usurpato, gli uni in danno de' vescovi e de' giusti diritti della coscienza, gli altri in danno de' popoli; quindi le ire e le persecuzioni.

Le libertà gallicane erano state un trovato di egregi ingegni, che avevano voluto arrestare i progressi della guerra data dalle predicazioni di Lutero al cattolicismo, non combattere il libero esame, bensì moderarne gli ardimenti e gli eccessi, non ostare alla riforma delle discipline ecclesiastiche, ma procedere in quel cammino a piccoli e prudentissimi passi, perchè la foga del correre poteva togliere la vista degli abissi che attraversavano la via. Costoro avevano creduto di agevolare il loro intento col mettere l'autorità civile in assoluta indipendenza dalla Chiesa, e coll'adunare nel principato, come rappresentante del popolo, i diritti esercitati da' fedeli ne' tempi più vicini alle origini della Chiesa cristiana. Non bastava questo intento all'anima meditabonda di Giansenio, saldo com'era nella persuasione che unico modo di far petto alla Riforma era la rigenerazione del cristianesimo alla rigidezza di costumi, di principj, d'abitudini, tanto felicemente iniziata da' Puritani. L'importanza e la somma del mutamento, nelle opinioni di lui, stava tutta nel ravvivare gli ordinamenti democratici istituiti da Gesù Cristo e dagli Apostoli, perchè se si lasciavano sussistere gli attuali, diventava impossibile il miglioramento de' costumi, essendo i papi in mano d'una setta che, per ammaliare il mondo e così tenerne in mano le sorti, lo reggeva non cogli austeri dettami di morale, che pur seguitava ne' costumi della propria vita, ma co' più larghi, rilassati ed osceni. A leggere i loro libri, sei tentato a credere che Cristo esagerò oltre il vero quando disse: essere stretta e spinosa la via che mena al paradiso. Niuno meglio de' Gesuiti, se pochi ne eccettui, sa accomodare la religione del vangelo alle umane passioni, sino a farne bello lo sfogarle, stolidezza il combatterle. Le laidezze della carnalità erano lievi macchie delle

quali fai monda l'anima, trattenendoti alquanto dinanzi a un Crocifisso, e confessandoti a un prete con quattro lagrimette. In breve questi religiosi ti lasciavano godere lascivamente la vita, solo che credessi nel Padre, nel Figlio, nello Spirito Santo e nel papa, senza pure un interno movimento, uno spiro soave di grazia, che ti portasse alla volontà di correggerti. E di tanto snervamento di principj, di tanta rilassazione di vita, era fatta pretesto la supposizione che la morale ha i suoi tempi, e che a' tempi si vogliono attemperare i precetti di Cristo. Così compariva nel mondo la mostruosa dottrina che l'uomo non è tenuto ad amare Iddio come suo ultimo fine per tutto il correre della vita: così entrava nella coscienza la teoria del peccato filosofico, che non offende Dio, nè merita castigo, sebbene sia opposto a' dettami della retta ragione.

Pare a molti che la Chiesa avrebbe avute migliori sorti, se non fosse stata perturbata dagli esageratori del Giansenismo, il quale in niuna maniera si può scolpare d'aver fatta sovrana universale di tutte le potestà la politica, d'avere, confondendo l'uomo nella Società, e la Società nello Stato, offesa l'indipendenza della Chiesa ne' suoi fini religiosi. Certo le lotte furono procellose, ma erano inevitabili, dacchè la Corte di Roma e i gesuiti impedivano che alle cose politiche s'applicasse l'attività dello spirito, che si era risvegliata operosa ed efficace. Non vogliamo negare che i giansenisti non sono esenti di colpa, e la storia non può nè dee proteggere colle ombre del silenzio le loro emulazioni, il loro fanatismo, la fierezza negli odj, i pregiudizj di setta, le credenze alle subite illustrazioni, le sceniche ossessioni, i portenti al cimitero di S. Medardo. Ma è innegabile che i migliori ingegni, i quali si fecero difenditori del giansenismo, non disconfessarono mai la supremazia di Roma, e che mai non distinsero il Dio della fede dal Dio della ragione. Nè si debbe dissimulare ch' ebbero giorni d'invidiabile gloria, quando ne' loro santi ritiri di Portoreale, lontani dagli strepiti del mondo, vacui d'ogni matta ambizione, spargevano o fecondavano nelle anime semi di virtù, scaldavano il cuore alle fiamme d'una fede, che in loro era frutto di sudate meditazioni, e insegnavano coll'e-

sempio che la fede non deroga al dovere di pensare e investigare reverentemente le cose divine, di cercare e comprendere i nostri destini, di discutere e librare le nostre obligazioni. Una fede che si riceve non per altro che pel peso, che fa ne' nostri giudizj la infallibilità de' suoi insegnamenti, mal s'addice alla creatura intelligente, la quale fu posta da Dio in mano de' proprj consigli. Se la nostra fede non fosse sì buia, sì abituale com'è, bensì frutto di pensiero e di persuasione, se l'anima nostra fosse nutrita e corroborata d'una vita spirituale e degna della sua originale grandezza, non troveremmo tanto sovente nel nostro cuore quel vuoto, che tutti ci comprende di terrore, e ne trarremmo invece una vera soavità di consolazioni a' dolori, che sono retaggio dell'umanità sulla terra. Fu detto che la religione fa ostacolo al libero svolgimento dell'intelletto. A nostro credere, essa o lo soffoca, o lo aiuta e promuove, secondo il modo che la ricevi e coltivi: ti fa da meno di te, se con cecità grossolana la accetti e la credi: ti nobilita, ti migliora, t'innalza, anzi dalle corde dell'anima tua trae un'armonia divina, se la è il frutto delle tue meditazioni. I giansenisti a sè medesimi e a tutti i credenti facevano debito di ricevere nella fede il cibo della verità con quello studio di riflessione, che volge l'idea a vita dell'intelletto. Essi solitarj vivevano con severa rigidezza di costumi, e a' pontefici e al clero davano esempli di grandi virtù in mezzo a una sterminata corruzione, e mostravano come l'uomo diventi degna imagine di Dio. Raccolti nella tristezza che piange sull'abbiezione dell'uomo, che è madre e creatrice di grandi pensieri, con austere meditazioni, con eletti studj, colla lettura delle sante Scritture e de' migliori libri dell'antichità, col farsi del dovere un passionato sentimento, animosamente entravano in lotta colla legge del peccato, e sostenuti dalla grazia divina, si sollevavano a quella grandezza, della quale nel fondo stesso di tante miserie, che ci confondono co' bruti, sentiamo gli impulsi e gli istinti misteriosi.

Altri errori ebbe la Chiesa a combattere a difesa del primato, che i pontefici hanno innegabilmente da Cristo, e dell'autorità ecclesiastica, che taluni pretendevano essere stata

mutò a Roma, e quivi pubblicò un libro coll'intendimento d'insegnarci come accompagnare la macerazione della carne e la formale annichilazione d'ogni nostra potenza e virtù spirituale a quelle mistiche unioni con Dio, a quegli entusiasmi d'amore, in virtù de' quali l'uomo addormenta tutte le sue potenze, cessa dall'esercizio della imaginazione, dell'intelletto, della volontà, e conseguisce quella vera contemplazione, che ha la quiete positiva per principale costitutivo, e la negativa per accessorio. Predicava l'amor puro, la speranza, il sublime silenzio dell'anima, e pascendosi de' suoi fantasmi, sognava come ideale supremo delle nostre aspirazioni nell'esilio mortale l'atto d'immedesimarci con Dio. Roma la pensava diversamente, e susurrandosi da' teologi che siffatte dottrine finivano a sbandire dalla Chiesa la mortificazione cristiana e i sacramenti, a santificare le laidezze della carnalità, prima ancora d'averne esaminato e condannato il libro, chiuse nelle segrete del Sant'Uffizio il novatore; e avendolo trovato pieghevole al ravvedimento, gli perdonò la vita, non però il carcere, dove dolorosamente morì. Nè mite nè pietosa verso i seguaci, non risparmiò neppure i gesuiti, di guisa che leggiamo che il padre Appiani, discepolo di Molinos, per poco tramortì di gioia in sull'udire che era condannato a soli tre anni di duro carcere e a sette di semplice prigionia.

La dottrina di Molinos fu ripudiata da quanti non comprendevano come Dio voglia operare in noi senza che punto la nostra volontà cooperi alla sua grazia, e come ci dilunghi dalla perfezione, se pur non offende Iddio, qualunque minimo intendimento o sforzo d'adempiere dal canto nostro le nostre parti, e d'applicare il nostro libero arbitrio e i lumi della fede agli aiuti della sua grazia. Per contrario altre anime, a cui pareva d'avere in sè Dio presente, goderlo, sentirlo, e ricevere da lui quella cara corrispondenza ch'è il termine de' sospiri dell'anima in terra, si pensarono di trovarvi molta parte di vero. Non disconfessavano esse il ministero istituito da Gesù Cristo nella Chiesa, non credevano inutile e insufficiente la preghiera, anzi persuase di fare un'azione nobile, santa, conforme alle leggi dell'umana natura, non passava giorno che sull'altare del cuore non

ardessero il profumo odoroso della preghiera a quel Dio, che è parola all'intelletto, vita del cuore, fiamma purificatrice d'ogni macchia, avvivatrice d'ogni virtù. Lasciata la speranza di trovare sulla terra una corrispondenza inalterata di sensi amorosi con Dio, sentivano però che l'amore è la santa aspirazione dell'anima tutta pura verso l'ignoto, che noi abbiamo bisogno dell'Infinito, che il sentimento della adorazione, connaturato con noi, ne' suoi ratti ci porta al cielo. Vinte da questo bisogoo, avevano formato dell'intimo loro un santuario dove, in presenza della divinità, raccoglievano tutti i loro pensieri, e sciolte da ogni cura che tenesse del materiale, intendevano tutte a vincere gli impulsi del male, ad acquistare forza di giustizia, di verità, di virtù. Niuno sa dire le estasi celestiali di questi eletti, ma era certo ne' segreti della coscienza che conversavano con Dio, gli narravano le proprie pene, le proprie miserie, e dall'abisso del proprio nulla sollevandosi alla contemplazione delle perfezioni divine, ne inebriavano le potenze tutte dell'anima. Sdegnosi de' loro tempi sepolti nella putredine delle laidezze, si proponevano di farli migliori, suscitando cogli ammaestramenti della parola e dell'esempio i santi desiderj di quell'alta perfezione, in cui, nella loro entusiastica imaginativa, appuntavano i proprj pensieri e le ansie del cuore. Pareva a loro che i Padri troppo poco avessero dimandato al cristiano, il quale tra le delizie e i diporti obliava che Cristo avea vissuto una vita di dolori e derelizioni. La purezza de' virginei sentimenti che tanto soavizza le contemplazioni meditative di S. Bernardo e di S. Bonaventura, non bastava alla tenerezza dell'anima loro. La imitazione di Cristo del Gerson era ancora troppo scarsa a educarci alla perfezione, a cui Iddio ci ha fatti degni di salire. In questa smania fanatica di perfezione, comparve un libro intitolato: *Metodo breve e facile per fare orazione*, di Giovanna Maria Guyon, che, tutta amore puro e perfetto, niente sentiva del terreno, passeggiava sulla terra, mentre già era cittadina del cielo. Quel libro, in cui la pia donna esala dal cuore teneri desiderj, casti amori e dolci speranze, sommetteva la ragione al sentimento, e per poco dimenticava che alfine non

si ama se non quello che si conosce, e che l'unica facoltà conoscitrice, che sia data all'uomo, è appunto la ragione. Sta per noi l'esperienza, e chiunqne si consigli da questa, non può disconoecere che i movimenti del cuore susseguono sempre agli atti della ragione.

L'eccessiva inclinazione alle spiritualità portava alcuni ingegni a porre ogni oggetto della virtù nello spirito contemplativo. Così l'amor di Dio puro, non accompagnato nè da timori nè da speranze, è il fondamento della dottrina della Gnyon. Un solo atto di puro amore trae l'anima alla contemplazione, e in quest'atto l'anima inconscia di sè, lasciandosi portare dalla potenza della grazia, tocca al sommo della perfezione. Di questa maniera ella operando per legge d'amore, non per forza d'egoismo, la s'acqueta in Dio, più non cura nè di morte nè di vita, non ha mestieri di sacramenti, non d'opere di penitenza; ma la sola orazione passiva ci mena a tanta altezza da perdere la nostra particolare individualità, e confondere la nostra volontà con quella di Dio. Nelle fallacie della sna delusione, pretendeva inoltre che Dio la privilegiasse della forza di vedere ne' segreti del cuore altrui, ed insegnava che il cristianesimo aveva avuto tre epoche, cioè dire, il regno del Padre avanti l'incarnazione, poi qnello del Figlio, da ultimo qnello dello Spirito Santo che, partecipando sè stesso agli uomini, li move a compiere la volontà divina.

I ludibrj di fantasia troppo sregolata di qnesta mistica donna fecero colpo in Fénélon, nobile scrittore, grande nell'nmiltà, quanto nell'altezza del sentire. Temprato com'era a' più delicati movimenti del cuore da una ammirabile armonia d'intelligenza, di bontà, di fermezza, conoscitore altissimo delle teologia mistica, privilegiato d'una generosa speranza nell'avvenire e nel progresso del mondo, tenero altamente del vero, egli, tra i grandi ingegni del secolo, che con la vivacità e la nobiltà delle idee avvivano la gentilezza de' pensieri, brilla d'una luce che ti suscita nel cuore qualche cosa di tenero e sovrnmano. Disposto a quelle soavi contemplazioni che fuor dalle cose terrene rapiscono l'anima in Dio, ma non sono da tutti, ei credette divnlgare e fare onorato il libro della Guyon,

anima certamente bellissima, che però non sempre mirava dove metteva l'orme per non le mettere in fallo. Tolse qua e là le parole discordanti dal cattolicesimo, e moderandone l'enfasi delle espressioni, scrisse il noto libro delle Massime de' Santi, per le quali ripose la perfezione assoluta nell'orazione passiva, e la contemplazione nell'amore di Dio, puro, perfetto, scevro d'ogni timore e d'ogni speranza. Giacomo Bossuet, gagliardissimo ingegno, a cui la inazione era poco meno che morte, non tollerò questa dottrina, e mise lo scritto del confratello in giudizio di Roma. Stettero divisi i teologi del papa, ma Bossuet inesorabile dettò a Luigi una scrittura minaccevole e focosa, per dimandarne la formale condanna, e la ottenne. Fénélon fu allora maggior di sè stesso non che del rivale: lesse in pulpito la propria condanna, e più non fe' motto nè di sè nè della Guyon. Chi facendosi appoggio degli sviamenti della ragione, opinò che solo il cuore ci metta in commercio con Dio, e che solo l'amore sia rivelatore del bello, del grande, dell'infinito, pur troppo disse errore. Le anime elette che, sospinte dall'amore, sanno silenziosamente riconcentrarsi in sante meditazioni, e pur godendo di quell'affetto d'amore, d'ammirazione, di gaudio che hanno in cuore, affisarsi in Dio, ne traggono certo una dolcezza ineffabile: ma pretendere di andare con tutto il nostro essere assorti in Dio mediante una contemplazione muta di pensiero, una preghiera che non ha parola, e inavvertita rompe dall'anima, è stravaganza, possibile forse soltanto alle anime grandi e delicate, ma sempre stravaganza. Con la ragione, con la coscienza, con la volontà, noi rendiamo l'imagine di Dio, e nell'accordo di queste tre facoltà sta quel non so che di misterioso, che ci fa più grandi dell'universo. Sono pur belle le mistiche contemplazioni de' monaci nelle tende di Sion; ma se tu vi addormenti l'anima, dimentichi che la vita dell'uomo sulla terra è una milizia faticosa, assidua, permanente, contra la tirannia del peccato, le tentazioni e i dolori. Il misticismo cristiano non intorpidisce nella inazione, non annienta l'anima, non ispegne la volontà; per contrario, ne fa appoggio di Dio, ci feconda, riscalda, e ravviva; ci privi-

legia della libertà de' figli del cielo, sviluppandoci da tutti i legami che ne stringono al finito; e nel condurci al sacrificio, ci monda il cuore, ci rende operosi, e ci dispone a vedere e godere nella gloria del paradiso il Dio, a cui ci tenne uniti nel pellegrinaggio mortale.

SPINOZA.

Peggior dottrina, che mise nel secolo larghe radici, durò nel susseguente, e di sè anche oggi invaghisce nobili intelletti, fu quella di Benedetto Spinoza, che fecondò e ridusse a sistema i primi semi di panteismo già sparsi da Giordano Bruno. Noi siamo cosiffatti che, se soffochiamo in noi il sentimento dell'eterno e del divino, o ci avvoltoliamo nel fango, o strisciamo come vermi nella putredine; se invece lo fecondiamo di grandi pensieri, di leggieri ci lasciamo inebriare e divolgere in mille sogni, tanto più lusinghieri quanto più si risentono dell'infinito. Lo Spinoza, che non vuole impedita nel suo cammino la libertà filosofica da veruna autorità di rivelazione divina, si propone nelle sue speculazioni di arrivare al principio assoluto e perfetto colla scorta della coscienza e della natura isolata dallo spazio, dal tempo, dal moto, dalla individualità, e fa dell'universo un tutto fantastico, in cui l'essere assoluto manifesta e svolge la propria vita. La ragione, egli dice, unica rivelatrice della verità, c'insegna che ogni cosa s'incentra nell'abisso d'una sola e universale sostanza, la quale, passiva e attiva ad un atto, manifesta, e a grado a grado reca a perfezione la sua vita per mezzo della creazione. Niuno osava ancora combattere a viso aperto la teologia. Quali che fossero le strane fantasie con cui i teologi mettevano a rumore la Chiesa, la scienza teologica era protetta nella opinione de' molti da un non so che di sacro e di maestoso, e que' medesimi, che l'avrebbono voluta sbarbare dal mondo per rinnovarvi l'umanità alla loro maniera, non deridevano, non beffavano giammai chi la coltivasse con eccellenza di dot-

Digitized by Google

trina. Spinoza, che presentiva quale e quanto grande scalpore i teologi farebbero del suo sistema, sperò d'abbonirli, dichiarando venerabile la teologia, ma assolutamente distinta dalla filosofia, ed ei non volere in veruna maniera che l'una sedesse a fianco dell'altra. Imperciocchè le religiose credenze fossero impossibili senza fede, costituendosi appunto di fede la loro sostanza; laddove le aspirazioni della filosofia miravano a conseguire la certezza della verità per mezzo della ragione. Che se il cristianesimo a tutto buon dritto proclamava la Trinità, la filosofia tuttavia non poteva riconoscere persone in seno della sostanza assoluta, la quale, se pure ama sè stessa, nol' può fare che d'un amore intellettuale. Checchè ne dicesse Spinoza professando ch'egli discorreva da filosofo, la sua dottrina non faceva pe' teologi, i quali incalzandolo, dimandavano che cosa pensasse della divinità di Cristo. Costretto a rispondere, replicò: Cristo, a' miei occhi, è la più splendida tra le manifestazioni della sapienza divina; ed egli non comprendere che cosa si vogliano dire i teologi affermando, che Dio si è fatto uomo, perchè una tale affermazione dà in assurdo, non altramenti che se taluno dicesse, un circolo essere quadrato. Nè già nega che Gesù Cristo credesse d'essere Dio; ma soggiugne che questa pretensione era in lui una vera illusione della mente. Passa lo Spinoza per un logico severo (e nella deduzione certamente era grande, quanto povero nella induzione, parte essenziale del raziocinio); ma in questa parte ne sembra che la virtù logica gli venga meno. Un uomo che pur vede qual mare d'ignominia e di dolori lo debba sopraffare, che è assiduamente dominato dal pensiero del terribile dramma della propria passione, che sa d'essere la vittima espiatrice di tutte le umane colpe, poteva egli esser capace di credersi Dio senza aver perduto il lume dell'intelletto? Non è egli assurdo, credere che un uomo sia ad un atto un gran genio e un insensato? I giudei, che condannavano Cristo di bestemmiatore perchè con fredda calma asseverava d'essere Dio nel momento stesso che andava alla morte, erano migliori logici del nostro filosofo; e noi scusiamo i teologi del secolo XVIII se rimasero sfolgorati di terrore in sul primo udire le teo-

riche di lui. Negata la divinità di Cristo, la sublime filosofia della croce, che scioglie le nebbie tutte de' nostri destini, va tutta in fumo; diventa fola il domma dell'umana rigenerazione a vita divina; fola il domma dell'umana fratellanza, che a piè della croce fa di tutta l'umanità un sol uomo ne' santi vincoli d'amore e di sacrificio; fola la lagrima della speranza che, nella piena della mia morale abbiezione, sento discendermi dal cuore giù per le gote alla vista della croce.

Digitized by Google

SECOLO XVIII

Tendenze generali all'incredulità nel morale abbassamento dal clero. — Pontefici. — Clemente XI. — Innocenzo XIII. Benedetto XIV. — Clemente XIII. — Clemente XIV e abolizione de' Gesuiti. — Pio VI e Sinodo di Pistoia. — Scisma della Chiesa d'Utrecht.

Secolo tutto nuovo, se lo riscontri co' passati, è il presente per un miscuglio terribile di bene e di male, di verità e d'errore, di dubbio e di fede. Chimerizzando non so quale felicità, ferma il proposito di ravvivare la morta antichità, che pur mal comprende, e peggio ha studiata: quindi allato a' nobili entusiasmi, e a' sacri diritti della giustizia ideale, pone le fantastiche illusioni dell'utopia, alla forza brutale e alla tirannide generosi affetti di umanità e di libertà, un'aspirazione incessante a tutto ciò che è grande e conferisce al rinnovamento sociale. Il Giansenismo colle forti allettative delle sue rigide dottrine morali avea invaghito della sua altiera austerità anime gravi e devote alla giustizia e all'umana fratellanza. Le alte querimonie che i mistici facevano dell'ozio e del fasto insolente de' vescovi, le loro aspirazioni al miglioramento del clero, erano con molto plauso ripetute da una eletta schiera d'onesti. Di fronte però a quest'anime elette e dignitose si levavano spiriti turbolenti, che braveggiando e non vergognando d'avere in dispetto Iddio, promettevano di spazzar via dal mondo fino l'ultime reliquie del Cristianesimo. Negata, o posta in dubbio la verità e l'autorità delle sante Scritture, per dar luogo ad una filosofia, che leggermente smarriva l'alto obietto a cui doveva intendere, se pur voleva essere pari a sè stessa, sottentravano teoriche, parte irreligiose, parte sconvolgitrici dell'ordine sociale; le une negavano arditamente la necessità della rivela-

zione; le altre la religione stessa, di cui l'uomo trova nel profondo del suo essere i principj fondamentali e incontrovertibili. Senza niun riserbo, con spiritosi tratti motteggiavasi di superstizioso chiunque mostrasse solo un'ombra di credenze religiose: a' soli scettici davasi fama di briosi ingegni, d'insigni pensatori, e appena appena tolleravasi chi poetizzando divinizzasse la natura. Dati i primi passi, fu sottoposta a libero esame la religione, la politica, la natura, l'uomo, la società: ed ecco la filosofia gettarsi fremente sopra l'aristocrazia che aveva oppresse in servitù le razze umane, e sopra il sacerdozio, che le aveva imbestiate: da per tutto il dubbio, da per tutto l'assurdo, nè per altro che per dar trionfo alla ragione; e la ragione era perduta. L'uomo, dicevasi, non tiene da Dio la propria esistenza; ei l'ha da sè medesimo: egli autore delle idee del dovere, del diritto, della religione, della società: superstizioni i doveri dettati dalla religione, sogni le credenze della immortalità, folle orgoglio dell'uomo vantarsi figlio di Dio. Così la civiltà faceva buon viso e sorrideva all'ateismo, perchè i sofi dicevano che la corruzione infracidava ogni cosa in animale voluttà a cagione delle credenze cristiane, mentre ella appunto trionfava perchè la religione, la ragione, i costumi si erano dilungati dalle dottrine evangeliche. A udire i rimproveri che questi sofi davano al clero, accusandolo di fare della sua missione un esercizio tutto profano, tutto secolaresco, d'illaidire la sacrosanta maestà della parola di Dio, e di spassarsela cogli averi de' poveri e de' malati, crapulando giorno e notte, li avresti detti uomini coscienziati, che, per un certo segreto e naturale senso del buono, volevano che il mondo ritornasse a moralità: in fatto, o maledivano ignominiosamente, o mettevano in burla il clero per annientare il cristianesimo, e involti i più in una spaventosa abbiezione, tracannavano al calice d'ogni più sozza voluttà.

Filosofi più moderati possiamo dire coloro, che non volevano distruggere il cristianesimo, bensì rimuoverne e abolirne le teoriche sopranaturali che, a loro giudizio, male rispondevano con le scienze morali e le scoperte che la scienza andava facendo. Scacciate dal mondo filosofico tutte

le metafisiche speculazioni rispetto a Dio, disdegnate oggimai dalla storia, dalla ragione, dalla stessa coscienza, del cristianesimo doveano conservarsi le sole dottrine morali, far maestra dell'intelletto e del cuore la filosofia de' sensi e l'esperienza; epperò sbandire la misteriosa teologia del simbolo di Nicea, le bibliche cosmogonie, le dottrine fondamentali di S. Paolo su' misteri della natura divina, cose tutte inutili alla verità e alla virtù, eppure fondo unico e solo della vita religiosa. I filosofi intanto che invanivano d'investigare e rompere gli arcani della natura, spacciavano ipotesi temerarie, e ne deducevano stravaganti e funeste illusioni; ma la letteratura, colla venustà delle forme dava vaghezza di colori a' loro scritti, e la bellezza attrattiva di quelle pagine ne induceva desiderio nell'universale che, nella sua poca intelligenza, le studiava bramosamente e le gustava. Moveva dalla Francia la terribile procella, ma stendevasi su tutta l'Europa, dove non trovavi paese in cui non diventasse fede l'incredulità, l'ateismo non si facesse principio d'un vasto movimento intellettuale, lo scetticismo non si tramutasse in un sentimento, creduto creatore d'alti pensieri, l'empietà in magnanima audacia. I re stessi ambivano di parere filosofi, e parecchi, con troppo spregiudicata libertà, bevevano svergognatamente alle fonti impure della bestemmia filosofica: e in ciò forse, più che dalle proprie persuasioni, si consigliavano da' proprj interessi. Gridavano da una parte i novatori che bisognava spogliare il clero della usurpata potenza, giacchè non se ne valeva che per mettere in tasca denari e riempirsi il ventre; d'altra parte, il clero stesso, in luogo di sviluppare a ben pubblico i nuovi interessi sorti dal progresso della civiltà, s'industriava di volgerli alle segrete e insaziabili esigenze del suo egoismo. I monarchi, che pur volevano sbrigarsi della Chiesa e occuparne gli averi, dovevano adunque secondare le dottrine innovatrici, massime che i popoli stessi stavano con loro, e più con gioia, che con indifferenza vedevano sotto i colpi dell'ironia e della beffa mordace dissiparsi la potenza del clero. Così ogni giorno scrollava o gettava a terra una pietra del massiccio edificio, ma già ruinoso, che la Chiesa aveva innalzato quando, in mezzo a terribili persecuzioni di fuoco o di sangue, s'era

fatta protettrice degli oppressi, angelo tutelare delle famiglie, custoditrice della civiltà.

Se non che il clero, oggi caduto in totale discredito, perciocchè spirasse un fiato che infettava l'anime a morte, era quel desso che ambizioso d'inframmettersi di tutto, di essere tutto, e di porsi come mediatore indispensabile tra il mondo e Dio, aveva riuscito a identificarsi colla religione di guisa, che le moltitudini s'erano abituate a non distinguere la religione dal prete, a confondere il vangelo con la Chiesa esteriore, e dell'uno far l'altra. Questa sciagurata confusione cagionò che, fattosi odioso e disprezzabile il prete, anche l'idea di Dio negli uni disparve, negli altri indeboli, e quindi ne illanguidì ogni energia d'idea morale e religiosa. Mancate queste idee, e ogni pensiero volgendosi alla terra, l'ateismo pratico pose facilmente il suo impero in mezzo alla società, e orgoglioso delle sue facili vittorie, senza tener conto de' nuovi spiriti di vita, che correvano nelle vene della società, ora in nome del consentimento universale, ora della salute dello Stato, s'intiranni d'ogni cosa, nè rispettò neppure i diritti dell'individuo. Se una riforma sociale era necessaria, fu però errore volerla ottenere col porre a principio dell'ordine sociale, in cambio dell'idea religiosa, una negazione, la quale non portava in sè verun elemento di rinnovazione morale. Così, per ventura dell'umanità, l'impero dell'ateismo fu, più che fugace, momentaneo. Le positive credenze di religione, vere o assurde che sieno, parto d'imaginazione o portato di rivelazione, sono assolutamente necessarie all'uomo, perchè sono il principio della sua vita immortale in sulla terra. La ragione stessa può dirne ignota o misteriosa la causa, non disconoscere il fatto. Hai un bel surrogare i principj legali, i principj astratti e dedotti dalla ragione, ai doveri che la religione deriva da Dio. Essi nella vita domestica e civile non hanno quella efficacia e virtù che è inerente in tutte le credenze religiose, le quali entrano per natura propria in tutti gli atti della nostra vita, e sono il principio della vita dell'anima. Volere che i popoli filosofeggino, è utopia; ma il potessero pure, i bisogni religiosi sono ineluttabili; li puoi sopprimere e calpestare per alcun

tempo, non estinguere; e venuto il momento che riscoppieranno, indarno prenderai prova d'impedirne l'empito e lo sfogo. Se così non fosse, il cattolicesimo sarebbe perito ne' vortici turbinosi in cui fu travolto.

Beato il secolo se niuno de' suoi savj non si fosse dipartito da Dio! Per contrario pochi lo benedissero, molti lo combatterono, e non potendo col solo odiarlo scacciarne dal mondo almeno l'idea (tanto è viva la ragione che la persuade) ebbero ricorso alla violenza, rovesciarono e arsero ogni cosa che portasse un segno divino. Così incominciava per la Chiesa una lotta, che in tutti i secoli passati le era stata ignota. Insino a qui ella aveva battagliato per salvare questa o quella parte di dottrina che, nel pullulare delle eresie, andava disconosciuta o alterata; anzi molti degli eretici, che gettavano sul viso al chericato di tradire Iddio, di lasciar incancherire le piaghe della Chiesa, di contaminare la purità delle tradizioni apostoliche, erano pronti a dare il sangue al Vangelo, alla giustizia, alla carità, alla tolleranza. Oggi invece tutti i dommi cristiani si dicevano assurdi: dessi erano vecchie credenze ch'avevano fatto il loro tempo, e dovevano dar luogo alla scienza che, corroborata da' progressi della civiltà, penetrava francamente i più reconditi misteri della natura. L'umana persuasione era venuta tanto innanzi che nel gelo dello scetticismo negava tutto quanto non si potesse sottoporre o all'esperienza o all'analisi logica, negava tutti i problemi dell'ordine intellettuale trascendenti alla ragione. Certo la scienza dilungandosi da Dio, discendeva dall'alto loco che aveva tanti secoli gloriosamente tenuto, imperciocchè negava all'uomo la più nobile delle sue idee, alla morale la più augusta delle sanzioni, alla natura il principio stesso dell'ordine; ma essa serbava non so qual vaghezza seduttrice, mostrandosi tutta amore per l'umanità, tutta intenta a renderla felice, e facendo dell'uomo il più nobile degli esseri, perchè libero delle sue forze non avea legge che da sè stesso, e colla forza della ragione dominava tutta quanta la natura. Nel vero la ragione fa grande l'uomo, ma è errore il credere che dessa sia tutto l'uomo, e quindi sopprimere le tradizioni e le abitudini che gli danno una

disposizione tutta propria, e annientare l'imaginazione e il cuore, che sono elementi fecondi e reali della sua natura. La ragione ha diritto di voler essere quello che è, sicura, indipendente, libera delle proprie forze; ma non dee esagerare la propria potenza, non confondere le verità morali colle intellettuali, non cercare nelle une e nelle altre per filo e per segno il medesimo ordine di dimostrazioni, non ripudiare la dialettica, non trasformare le leggi morali ed eterne in patti arbitrarj della società. Avventurosamente i materialisti del secolo erano anime generose, e il sentimento morale imbevuto degli elementi vitali e ancora tutti cristiani, di cui era impregnata la società, li rattenne dalle esorbitanze, a cui fallaci raziocinj li avrebbero potuto sospignere in sovvertimento d'ogni ordine politico e sociale.

Il materialismo, che tanto arditamente dominò il secolo, fu incolpato della dottrina, che derivava dalla sensitiva tutte quante le umane conoscenze. Noi non diremo che non ne sia stato parte, ma forse gli animi vi erano già preparati sia dalle teoriche che nel secolo passato, per salvare i savj dalla Inquisizione, disgiunsero il sopranaturale dal naturale, e pretesero potere il cristiano portare filosofiche opinioni opposte alle rivelate, sia dagli stessi dettati teologici che ammettevano, le cose divine essere contrarie alle umane, necessario e assoluto tutto quanto è universale, il miracolo, una momentanea alterazione dell'ordine che regge l'universo, e il distintivo essenziale di qualunque religione. Disgiungere il mondo da Dio, non riconoscere veruna correlazione che li annodi insieme, lasciare che l'intelletto s'abitui a spaziare nell'universo senza mai fermare il pensiero nella forza misteriosa che, in virtù d'una continua creazione, ne perpetua l'ordine e la vita, è proprio schiudere e appianare la via a qualunque dottrina sappia di materialismo. Sta bene che tratto tratto nel linguaggio della scienza suonasse la parola di Provvidenza: dessa in realtà non era che una espressione, un segno d'un'idea vaga, indefinita, nebbiosa, nè poteva avere la forza d'una fede che tutta vivida si posa e regge in Dio, e tra il creatore e la creatura pone una comunicazione naturale, necessaria e perpetua. Ammesso l'infausto

principio, che le cose divine sono contrarie alle umane, nessuna maraviglia se, quanto più la scienza ricca delle sue proprie forze splendeva e schiarivasi, tanto più in chi non guardava (ed erano i più) molto addentro le cose, e massimamente non istudiava se stesso ne' suoi proprii misteri, impallidisse e per poco si dileguasse l'idea di Dio, e crescesse più salda di fermezza la persuasione che tra la fede e la scienza vi è contraddizione. Quando tutto era moto e ardore d'investigazione, quando i nobili discepoli di Galileo, raccogliendone le lezioni, ma vacillando ancora nelle loro persuasioni, colla pazienza delle sperimentali ricerche afferravano le misteriose leggi della natura, e ne divisavano le forze arcane, la teologia, stanca delle sue alte speculazioni, si tenne terra terra, mentre era suprema necessità che la fiaccola della fede divenisse ognora più sfolgorante di luce. Abituandosi l'intelletto a vedere le origini d'ogni fenomeno nelle cose della natura, a cercarne e trovarne le cause interne, immediate, positive, era facile entrare nella persuasione che la forza del genio, la virtù della scienza bastassero a tutto, e così anche in una fede, (nella quale siamo indubitatamente certi di non errare, non per conoscere le cose come sono, ma perchè la Chiesa ci ha detto che, credendole, crediamo il vero), cercare, come si fa in ogni altra scienza, all'evidenza la prova dimostrativa d'ogni verità. Considerando che l'umanità è religiosa, non perchè sia affatturata a questa foggia da' preti e dalla politica, sibbene perchè una forza necessaria e irresistibile, in mezzo a' terrori dell'anima, la spinge a invocare qualche cosa di misterioso e di assoluto, stupirà forse alcuno che il materialismo in questo secolo si levasse, a così dire, gigante. Ma la colpa fu del clero che, persuadendosi esser desso una dottrina, la quale ha in sè la propria inadattabilità alle umane associazioni, lasciò scrivere e fare. Sia pure che il dubbio, la negazione, la follia, l'orgoglio, facciano riso ogni volta che si sollevano contro la luce universale del Vangelo e della ragione; quel sollevarsi è sempre pericoloso dove la fede è mezzo morta. E il clero non dovrebbe avere mai obliato che ogni passo, che dà l'umanità nelle vie del vero, è frutto d'un lavoro libero, santo,

e tutto intento ad un fine divino; che la verità si custodisce col dolore, colla fatica, colla lotta, non assonnando, non poltrendo; che il progresso della verità si promove col far valere il talento che abbiam sortito da Dio.

Non si pensi che tutta la filosofia del secolo XVIII fosse materialismo. Se gli Enciclopedisti facevano una grande scuola, anzi una setta, non raccoglievano però in sè tutte le opinioni filosofiche del secolo. Voltaire, Rousseau, Montesquieu, Turgot Hutcheson, Smith, Kant, si facevano capi d'altre scuole che, a mio credere, furono più del materialismo fatali al cristianesimo, perchè in mezzo a grandi errori spiccavano molte verità. Il cristianesimo ragionevole di Loke, l'ironia briosa di Voltaire, le forti concezioni di Kant avevano in se molta apparenza di ragionevolezza, e noi ben comprendiamo che per poco facessero un'amabile violenza a tanti deboli intelletti, che non sapevano ripigliare il vigore smarrito col rientrare in sè stessi e coll'internarsi nel fondo della filosofia. Non v'ha fede per i superbi, disse S. Agostino, ma solo per gli umili. Costoro invece, dal riflettere che la ragione è mossa naturalmente da istinti religiosi, e che ha in sè i fermi fondamenti della religione, credettero che da sè sola basti a trascorrere tutti i campi dell'infinito, a veder tutto, a conoscere tutto, quasi che un misterioso disordine non le abbia tarpate le ali, non isconvolte le forze. La osservazione e la sperienza de' fatti ci rivelano, trovarsi l'uomo di presente in tale tenebria di luce, in tante ombre di morte, che, mentre sospira alla verità e alla vita, non sa la via d'aggiungerle; che quantunque volte si è dipartito dalle tradizioni, finì a confondersi nelle sue proprie ricerche, ad avvilupparsi in un labirinto di grossolane fantasticherie. Voglia o non voglia la ragione dee pur riconoscere che vi hanno idee le quali trascendono la sua portata, e che per abbracciarle ha mestieri d'una autorità che scorga e sostenga i suoi passi. Se i sapienti dell'antichità dettarono stupende dottrine, tanto da parerne ispirati, fu allora appunto che interrogarono le primitive rivelazioni. Così, mentre Pascal mostrava che tutto è scetticismo per la ragione, che nella ricerca delle verità trascendentali non s'ispiri alla fede, Montaigne scriveva: Noi

vediamo che la ragione, se punto punto si discosta dalle vie segnate dalla Chiesa, sullo stante si avviluppa e, senza timone, che ne governi movimenti, volteggia a ventura il mare vasto, torbido, procelloso delle umane opinioni. Nondimeno una verità si ovvia sfuggì a' Deisti del secolo, e intanto, mentre il materialismo sfaceva e distruggeva ogni energia, ogni lena dell'anima, essi ne agghiacciavano gli spiriti, perchè la ragione nelle cose trascendentali mal può temperare il soffio tempestoso del dubbio. L'uomo è un mistero a sè stesso: la ragione gli lascia sempre nel cuore un non so che di caliginoso: egli ha bisogno d'una credenza indubitata; se questa manca, il tremendo *può essere* lo inabissa in un vortice di pene morali. I deisti per contrario si erano persuasi che il cristianesimo impedisse il libero esercizio delle nostre forze intellettuali, e vennero nel proposito di distruggerlo, senza riflettere che avrebbero tolta all'uomo l'unica forza, che lo salva da quel labirinto di scetticismo, di superstizioni, d'infelici e dementi pensieri, che sorgono dal mero istinto religioso, al quale se ciecamente t'abbandoni, sei perduto, mentre ti degradi se lo sopprimi. Se questi filosofi, lungi di svogliarsi del cristianesimo, ne avessero ben meditate le dottrine, avrebbero veduto com'esso armonizzi le correlazioni dell'anima col creatore, la verità colla virtù, e come rialzi l'uomo all'altezza donde si sente caduto. Non faceva mestieri d'abbattere il cristianesimo per rivendicare i diritti di libera coscienza, e fiaccare il dispotismo intellettuale, che la Chiesa s'arrogava sotto pretesto che alla sola verità s'appartiene esser libera, e che Cristo ha fatto dono della civiltà a quelli soli, che nel cattolicesimo abbracciano il mistero della croce.

PONTEFICI: CLEMENTE XI, INNOCENZO XIII, BENEDETTO XIII, CLEMENTE XII.

Stavano gli animi tutti paurosi dell'avvenire, perchè le nubi, che s'addensavano sull'Europa, parevano pronosticare nuove mutazioni e gravi strazii a' popoli, quando esinanita da vecchiezza spegneasi la vita del duodecimo Innocenzo

proprio nel primo anno del secolo. Fatte le solite esequie e i soliti elogi, i cardinali si serrarono in conclave coll'onorato proposito di dare alla cristianità un pontefice, il quale fosse conoscitore delle umane cose, giusto, provveduto, saggio nel reggimento della Chiesa e dello Stato, uguale a' bisogni de' tempi. Quali però che fossero i propositi, lo spirito di parte sopraffece ogni sentimento d'onore, ogni interesse di religione, e le cose tanto s'avviluppparono, che niuno poteva prevedere da quali mani si raccorrebbe il pontificato. A finire le discordie e le incertezze sopravvenne fortunatamente la morte del re di Spagna. Imperciocchè, come prima ne fu udita la novella, l'onesto cardinale Radelovich si fece a pregare con parole enfatiche i colleghi di lasciare le ambizioni e gli interessi privati in tempi che non poteva in niuna maniera capitar bene, se si prolungasse la vedovanza della Chiesa, massime che l'Italia poteva essere da un momento all'altro corsa da armi forestiere, e l'Europa disfatta da guerre crudeli. Potè il savio dire, e in brevi ore fu eletto il cardinale Albani da Urbino. Nicchiava egli in sulle prime, non perchè fosse noncurante di quell'onore, ma perchè temeva di vedere disdetta dalla Francia la propria elezione; e quando in fatto fu certo che la aderiva, non tardò a vestire il gran manto, e si nomò Clemente XI.

Carlo II colla sua disposizione testamentaria aveva dispossessata la casa d'Austria de' pretesi diritti alla corona di Spagna, e chiamato Filippo d'Angiò a ereditarla. Era facile imaginare gli sdegni di Vienna, e perfino i più temperati di giudizio prevedevano che, per la naturale ambizione d'impero, per la insolenza de' rivali, per la loro ripugnanza a dar vinto al diritto, la contesa doveva combattersi coll'armi. I rancori, che già da tempo Francia e Austria tenevano l'una contro l'altra, avevano messo anche in papa Innocenzo XII il pensiero di riunire in lega difensiva tutti i principi italiani: ma il progredire della vecchiezza, spossata di soprappiù da lunga infermità, ne aveva tanto intiepidito il pensiero, ch'ei moriva quasi immemore d'averlo conceputo e nutrito. Clemente XI, sebbene giudicasse che, se la lega riuscisse, gli effetti terminativi sarebbono di speciale impor-

portanza, non credette possibile attuarla, e ne lasciò il pensiero. Egli avea di che tenere a sospetto il duca di Savoia; vedeva Venezia sempre perplessa; la Toscana manifestamente restia a toccar l'armi; Mantova, Parma, Modena troppo piccole di forze per far momento sulla bilancia della fortuna; Napoli e Milano già avvinte alle sorti d'un potentato straniero. Che anzi, considerando queste contingenze, rifletteva che siffatta lega, già di per sè troppo debole per rompere l'urto d'una invasione straniera, darebbe forse motivo a' potenti d'adombrare e tenersene offesi di guisa che, se la promovesse, vedrebbe i suoi Stati oggi corsi dall'uno, domani dall'altro, secondo il prevalere della fortuna de' combattenti. Giudicò pertanto stargli meglio le parti di mediatore, e scrisse all'Imperatore sante ed evangeliche parole di pace. Non ignorava che le umane ambizioni non condonano l'oltraggio di veruna ingiuria, e appena lo dissimulano quando si sentono disuguali alla vendetta. Pure inviò a Vienna il suo nunzio per negoziarvi i preliminari d'un onesto aggiustamento. Portavano questi, che l'Imperatore non manderebbe milizie in Italia; che i Paesi Bassi, conforme le disposizioni di re Carlo, verrebbero a obedienza dell'arciduca Carlo; che l'imperatore sarebbe sovvenuto nelle sue guerre contra i Turchi per iscacciarli d'Europa; che la dignità imperiale sarebbe ereditaria nella sua Casa, e tutte le città libere della Alemagna, e i principi del corpo germanico, ancorchè protestanti, si assoggetterebbero alla sua sovranità. Pensò Leopoldo se, avvolpacchiandosi nelle simulazioni, accettasse le proposte; ma vide che coll'infingersi s'impigliava in un intrigo, donde poi gli sarebbe stato difficilissimo sbrogliarsi. Laonde, preso il partito della sincerità, rispose: Essere stato pervertito il giudizio, e sforzata la volontà del testatore; non vendersi i popoli; e se la guerra era inelluttabile, ne rispondesse il re di Francia. Quanto a sè, non manderebbe genti in Italia, solo che il re di Francia facesse altrettanto, e rivocasse quelle che già occupavano il ducato di Milano. Del resto, il pontefice e i Veneziani fossero depositarj di Milano, Napoli e Sicilia, insino a che la quistione non fosse decisa. Le dure risposte toglievano al papa ogni speranza di pace.

Pure vedeva che il mondo la desiderava, e per satisfare agli obblighi che gli correvano da padre comune della cristianità, sebbene già si forbissero l'armi, non volle interrompere le sue pratiche rappacificatrici. Nel qual mezzo l'imperatore e il re di Francia addimandavano, ciascuno per sè, l'investitura del regno delle Due Sicilie; ma Clemente, risoluto di non prendere partito se non allora che fosse per definirsi l'ultimo atto della contesa sia dalla fortuna dell'armi, sia dall'arbitrato de' Potenti, ne faceva ripulsa. E anche quando il re di Francia, immemore della sua dignità, s'avviliva a offrirgli in compenso la signoria delle due provincie abruzzesi, che confinano allo Stato ecclesiastico, e molte delle altre larghezze che la Chiesa fu solita di pretendere come diritti, Clemente ricusò tutto, e stette fermo a rispondere che, chiarite le cose, deciderebbe.

Tenevasi il regno di Napoli con deboli presidj dal vicerè, duca di Medina Celi, esoso al popolo e a' baroni per inique e dure amministrazioni. Giudicando eglino, conforme a' tempi, libero il governo ch'era meno ingiusto, non dissimulavano i torbidi pensieri di mutare obedienza e voltarsi a parte imperiale. Vedeva il vicerè la mala disposizione degli animi, ma il turbine, che rombava per aria, lo faceva prudente. Solo quando i frati, per avvelenare i popoli, colle stesse lingue, che benedicevano Iddio, cominciarono a mordere Luigi e Filippo, e a non perdonare contra di loro a niuna contumeliosa parola, isbandì i più petulanti. Per la cacciata di costoro non si rabbonacciava tuttavia la tempesta. Francesco Spinelli, duca della Castelluccia, e Girolamo Acquaviva in pubblica assemblea dinunziarono caduto di vicerè, per la morte di Carlo II, il duca di Medina Celi, epperò ogni autorità appartenersi a' seggi ed all'eletto del popolo. In altre congiunture quell'ardimento avrebbe costato la vita: oggi il vicerè se ne spaventava, e copriva col silenzio la paura. I giureconsulti tolsero in mano la controversia, credendo di poterla definire a ragione, ma gli animi si divisero. Roma, perciocchè anche allora la parola era vendereccia, faceva difendere pubblicamente i suoi supposti diritti, ma v'aveva chi ribatterli con buon nerbo di ragioni. Il re Luigi e il re

Filippo avevano un bel comunicarsi ogni settimana; una terribile generazione d'uomini (ed erano i frati) stava contra di loro feroce, implacabile. Se non più a Napoli, certo in Roma arrotavano le malediche lingue, e non senza dispiacere dello stesso Clemente, a cui pareva inopportuna quella baldanza di sparlare, perchè non era ancor tempo di dare il tratto alla bilancia. Così si avvolgevano i giudizj e le menti.

Moltiplicavano intanto gli avvisi che l'armi imperiali s'appressavano all'Italia pel cammino del Tirolo, e Clemente, che vedeva impossibile negar loro i passi pe' proprii Stati, e ne ponderava i danni, con magnifiche profferte tentò Venezia per una lega difensiva. La repubblica era troppo cauta dell'avvenire, per lasciarsi prendere a lusinghiere speranze, o credere che per le benedizioni del papa feliciterebbe qualunque improvvida deliberazione. Vedeva che questa congiunzione di forze non era sufficiente a salvare l'Italia dalle armi imperiali che, trattenute in un punto, potevano per altri passi farsi strada al loro cammino, e conchiudeva che non potendo sturbare loro la via, tornava meglio che traversassero da amiche le terre della repubblica; che troppo oscuro era l'avvenire, certi invece i danni presenti, se, provocate da una lega, le corressero da nemiche. Laonde per niuna stretta insistenza del papa si tolse dalla promessa neutralità.

Apertasi dunque la guerra, Francia e Spagna collegate incontrarono miglior successo infino al 1703, ma da indi in poi non più ebbero sorti pari alle prime speranze. La morte di Leopoldo, sopravvenuta pendente la guerra, mutava le condizioni di Clemente, il quale aveva scomunicati del pari Francesi e Austriaci perchè, senza rispetto alla neutralità, campeggiavano a loro talento lo Stato ecclesiastico ogni volta che loro accadesse. Pareva a Giuseppe I, sottentrato a Leopoldo, che il papa, malgrado le scomuniche, in effetto favorisse la Francia, e chiamò di Roma l'ambasciator suo. Non ne mostrò il papa verun senso, ma ad inacerbire i mali umori sopraggiunse nuovo accidente. Il principe Eugenio che, da capitano bellicoso e fortunato, era stato gran parte della gloria delle armi alemanne, come fu chiusa la guerra d'Italia, per isvernare i soldati in comodi e abbondanti al-

loggiamenti, aveva tolto ad acquartierarli negli Stati di Parma e Piacenza, dove il duca teneva inalberate le insegne pontificie, per risparmiarsi i danni che porta seco qualunque passata di genti da guerra. Distribuiti i soldati a varie stanze, non tennero le leggi della giusta moderazione, perciocchè, per cavarsi ogni capriccio, espilavano il paese con tanto aggravio comune che il duca, dopo vari maneggi per acquetare le voraci brame di quelle soldataglie, pattuì di pagare ottantacinque mille doppie di Spagna, addossandone però ventimila e ducento cinquanta al clero. Clemente, che s'arrogava l'alto dominio degli Stati, senti offesi i diritti della Chiesa e i proprj da quella convenzione, ne adirò e la disconobbe. Che anzi, avuto notizia che le soldatesche piantavano per l'appunto i loro campi ne' poderi degli ecclesiastici renitenti a' tributi, contra di esse e contra gli esattori fulminò una fierissima scomunica. Giuseppe ebbe per insolente quell'atto, e disposto a tutt'altro che a tollerarlo, d'indole sdegnosa com'era, ne fece acerbo risentimento, e dicendo che Padri e Concili insegnavano, le censure ingiuste rivoltarsi contro chi le manda, ne fece giudice Dio, e pena la confisca, ordinò a tutti i sudditi e vassalli, sia ecclesiastici sia secolari, di non tener conto della Bolla del papa. Molto in questa contesa scrivevasi pe' dotti in ragione canonica da ambe le parti; ma intanto il litigio s'allungava, e i popoli si trovavano a dure strette.

Nè qui finivano i pericoli di Clemente. Le sue scomuniche non avevano tolto a Giuseppe l'animo a cose più ardite, perciocchè gli paresse codardia non usare le prosperità della fortuna a maggiore grandezza, a mettere tutti i principi italiani in sua dipendenza, a scacciare i Francesi da ogni angolo di terra italiana e porre la corona di Spagna in capo al re Carlo III. Clemente ebbe cordoglio dell'audace concetto, e si adoperò quanto più seppe per istornarlo, ma invano. Le schiere imperiali già toccavano Jesi, e un generale, correndo le poste, veniva a Roma dimandando libero il passo traverso le terre della santa Sede. Clemente era debole: il rifiuto poteva essere giusto e dignitoso, ma non tratteneva gli eserciti: gettare nuove scomuniche era un perditempo, e quindi fu deciso

ne' suoi consigli di nulla rifiutare al vincitore. Così indi a alcuni giorni venne a Roma il Daun, che reggeva con supremo imperio la guerra per i Cesarei, e il papa, che voleva in qualche maniera rabbonire Giuseppe, gli fu largo d'onori. In realtà il capitano partivasi di Roma lodandosene altamente, e andandogli ogni cosa a seconda per il pigro operare della Francia e le codarde incertezze del Vigliema, ch'era vicerè del regno di Napoli, lo occupò più da trionfatore che da combattente.

Quanto il papa fu facile ad onorare d'accoglienze cortesi il capitano, altrettanto era saldo al proposito di disconoscere Carlo, e negargli i diritti di regalia e le elezioni de' vescovi. A un tratto le sorti di Carlo, sì prospere ne' loro cominciamenti, andarono a rovina per sanguinosa sconfitta, tocca ne' campi d'Almanza, e il papa, considerando in quel subito disastro che l'armi imperiali non erano invincibili, allargò il cuore a sperar meglio dell'avvenire. Istigato da' suoi confidenti ad usare con vigore la depressione di fortuna in cui erano fuor d'ogni sospetto venute le genti cesaree, cominciò a protestare contro la nuova legge del conquistatore, che non escludeva dai benefizj del regno tutti che fossero stranieri. Non parve vero a Giuseppe d'incontrare un papa tanto pertinace a impedirgli i suoi disegni, e volendo pur dare esalo alle ire invendicate che il possedevano, dacchè ninna onestà di preghiere poteva nell'animo di lui, pensò di negare che il re di Napoli tenesse dalla Sede apostolica la sovranità, e di rivendicare in feudo dell'impero Comacchio e le valli convicine. Quindi, senza spendere molte parole, spinse avanti nelle terre del papa alcune compagnie di soldati, dando fede che passavano da amici, poi fece occupare Comacchio, e vi pose presidj. Clemente ne fu pieno di dispetto, e gettò un risentito monitorio contro l'imperatore, vantando che la spada apostolica spezzerebbe le catene in cui i monarchi volevano stringere la Chiesa; ma Giuseppe che sapeva, che Dio non è il fantoccio figurato dalla superstizione e dalle umane passioni, non si lasciava impaurire da quelle spavalderie, e rispose con solenne editto che annullava la scomunica e giustificava i suoi fatti. Rispondevano colle-

gialmente i cardinali che, per distruggere i diritti della Santa Sede sopra Comacchio, Parma e Piacenza, conveniva annientare gli atti pubblici, e far niun caso del possesso che da tanti secoli essa ne aveva tenuto; ma le risposte non sortirono veruno degli effetti sperati. L'imperatore era in risolutissima determinazione di non cedere, e lasciava dire. Sperò il papa che muterebbono le cose, quando intese essere il cardinale Grimani chiamato a reggere Napoli in nome del re; e pure anche questa speranza tornò in illusione. Severe prescrizioni erano date dal re al cardinale in sull'entrare nel nuovo ufficio, e questi lo esercitò con quella inflessibilità che, sebbene fosse grave a Clemente, era debitamente proporzionata alla fiducia in lui riposta da Carlo.

Fallite le speranze della concordia, il papa, che sentiva cocente nel cuore il noncurante disdegno di Giuseppe, adunati in concistoro i cardinali, col suo dire fiero e furibondo li infiammò delle proprie collere, e di comune concordia vi fu decisa la guerra, pur facendo suonare voci di religione, parole di carità, protestazioni d'umanità. Quindici mila soldati uscivano a oste sotto la condotta di Luigi Marsigli, senza neppure aspettare gli altri quindicimila che Luigi e Filippo V mettevano in armi, tanto erano grandi le speranze del papa di vedere alle prime prove risorgere la sua fortuna. Tuttavia, o fosse ignoranza del capo, o fosse codardia propria, le sue schiere delle battaglie non conobbero i casi, bensì le fughe, e Daun, ridotta negli Stati pontificii la guerra, pur dianzi sparsa e vaga, quasi senza ferir colpo contra un generalissimo, che diceva, volersi difendere il cuore, non le parti, di conquista in conquista era venuto fino ad Ancona. Sopraggiungeva da Napoli e si riuniva colle altre in sulla campagna a S. Germano un nuovo corpo di milizie imperiali, che mettevano dapertutto il terrore, correndo il paese col furore delle rapine e coll'empia ferità del soldato. Ferrara stessa, penuriando di viveri, era posta nella necessità della dedizione, e allora Giuseppe tentò di condurre il pontefice ascosamente a qualche onesta composizione. Niun soccorso non compariva ancora a sostenere le cose del papa, che pur erano tanto afflitte, e l'imperatore si era persuaso che la sventura doveva aver doma

la durezza dell'emulo, a cui non voleva togliere neppur un palmo di terra, ma solo l'arroganza di certe pretensioni, che i papi giustificano colle indeclinabilità dell'interno sentimento della propria coscienza. Non passarono però le cose sì segrete che non fossero subodorate dal maresciallo Tressè, venuto a Roma per ordirvi una lega tra' principi italiani e il re Luigi a difesa del papa. Sconcertato dall'inopinato evento, pose assedio co' suoi intorno a Clemente, perchè non si lasciasse spaventare da' primi disastri, nè condurre a precipitose risoluzioni che lo disonorerebbono, mentre, solo che desse tempo agli amici d'armare, poteva rispondere all'imperatore come appartenevasi all'onor suo. Nè sperante, nè disperato, stava infra due l'infelice Clemente; se non che Daun incalzava i passi, le fiamme divampavano vicine, e bisognava senza dimora risolvere. Era lui, erano i suoi cardinali, che avevano provocato tanti strazj dolorosi pe' popoli, nè per altro che per vane superbie; ed essendo le difese enormemente sproporzionate agli assalti, bandì un giubileo, e ordinò che con processione solenne si portasse per la città l'imagine di Gesù Cristo, che veneravasi nella cappella della Scala Santa. Ogni cosa però in Roma era sbigottimento, era squallore: i cittadini spaventati andavano a caso e senza consiglio, come se fosse imminente l'ultima rovina. Fu vinto Clemente a sì tristi sembianze di terrore universale; e deposta l'alterigia, aprì gli orecchi alle proposte di pace. Giuseppe, non che abusare, non voleva neppure usar la vittoria. Bastavagli d'aver mostrato al pontefice ciò che poteva, e stipulava: 1. Che, deposte l'armi da ambe le parti, i rappresentanti del papa conferirebbero i consigli col ministro cesareo sui diritti che si mettevano innanzi dall'imperatore e da' pontefici. 2. Sarebbero rilasciati di sequestro i beni ecclesiastici, e libero mandare danari a Roma. 3. Il pontefice concederebbe agli arcivescovi di Napoli e di Milano facoltà di assolvere dalle scomuniche i colpevoli che ne dessero le debite soddisfazioni. 4. A Milano, a Napoli, in tutte le province soggette a dizione e signoria dell'Austria, si darebbe esecuzione alle bolle, a' brevi apostolici, e a tutte le disposizioni di Roma, come si faceva da tempo antichissimo. 5. Vacando benefizj, sia di collazione

libera del pontefice, sia di collazione regia, in Napoli si conferirebbero conforme le pratiche del passato governo; conforme del pari al passato in Milano quelli di libera collazione; ma per quelli di diritto regio s'ammetterebbero le presentazioni dell'attuale possessore, del resto col titolo regio sì nell'uno e sì nell'altro caso. 6. Date le enunciate soddisfazioni al papa, Sua Santità, per la stima e amore che portava alla Casa austriaca, darebbe trattamento regio al fratello dell'imperatore, e dichiarerebbe con apposito Breve a S. M. Cesarea che, pei titoli da lui dati o da dare ad amendue i pretendenti, non s'intenderebbe acquistato il diritto a nessuno. Dolorosissimi furono questi accordi al Tessé, ma Clemente rispondeva a buon diritto, Luigi e Filippo non aver date che parole, e intanto le cose sue traboccate in tanta miseria che ogni soccorso falliva al bisogno: eglino aver lasciato l'Italia e lo Stato ecclesiastico a' loro proprj pericoli, da' quali se l'una e l'altro si erano tratti per accordi, non era codardia, ma impossibilità d'uscirne altrimenti; eglino aver lasciato montar Cesare a tanta altezza che pe' deboli il contrapporsi era follia.

Le sciagurate pretensioni delle immunità ecclesiastiche, trovate dalla Curia romana, e principio di tanti disastri a' popoli, accendevano causa di nuove amarezze al pontefice. Tenevasi il vescovado di Lipari dal monaco Nicolò Maria Tedeschi, uomo che ne' suoi disegni era ferocemente rabbioso. Avvenne che i gabellieri obbligassero alcuni contadini a sgabellare in dogana per ventisette quattrini non so quali ceci che portavano in città. Sventuratamente que' ceci erano parte delle grasce del vescovo, il quale appena che lo riseppe, tremendamente turbandosi gridò alle sante immunità della Chiesa con tanta insolenza violate, e con parole più da furia che da ragione dettate, minacciò di scomunicà i gabellieri. Per salvarsi da quel furore, costoro restituirono i ventisette quattrini: poscia i giurati e lo stesso governatore dell'isola, sdato da ogni litigio, lo vennero pregando di perdono; ma quel cherico indemoniato, che della carità cristiana non conosceva che il nome, non volle placarsi: ed ecco appiccati alle porte della Chiesa i cedoloni di scomunica contra i doganieri, e d'interdetto contro la città.

I re di Sicilia, da antico privilegio, congiugnevano in sè parte della giurisdizione spirituale e la potenza temporale. I Liparitani, indegnando delle ingiuste censure, ebbero dunque ricorso al giudice della monarchia, che li assolse e autorizzò a dir ragione in giudizio d'appello al tribunale della monarchia. Informatone il Tedeschi, se ne corse a Roma dimandando desolatamente assistenza, aiuto, denari, contra gli iniqui, la cui perversità, se tollerata, poteva propagarsi in effetti più rei a danno delle ecclesiastiche immunità. Non poteva egli toccare una corda più vibrante al cuore oltremodo sdegnoso e sensitivo di Clemente, che per difendere le immunità avrebbe messo a soqquadro l'universo. Teneva egli in Roma una congregazione, detta di questo nome, e le commise la gran causa. Avvalorata da nient'altro che dal fanatismo, la congrega scrisse a tutti i vescovi siciliani una circolare, avvertendoli che nè i cardinali, nè i legati a *latere*, nè alcun altro, in qualunque dignità fosse posto, poteva assolvere dalle censure inflitte per immunità violate, stantechè apparteneva al solo pontefice conoscere di quelle cause. Ciò nondimeno il giudice della monarchia spedì a Lipari, con autorità di delegato, il canonico Vincenzo Ancello, il quale, chiamati a ragione i gabellieri, li levò della scomunica, e poscia fatta aprire la chiesa alle Grazie, ch'era serrata in virtù dell'interdetto, ordinò, vi si celebrasse in sua presenza la messa. Se ne aggravò il pontefice, ch'era uomo escandescentissimo in ogni cosa che gli premesse, e sullo stante con una bolla, tutta audacia e vibratezza di parole, dichiarò ingiusto, invalido, iniquo l'operato del canonico Ancello, lui e i complici messi sotto la scomunica maggiore, prescritto agli arcivescovi e a' vescovi del regno di proibire a' popoli, che trattassero cogli scomunicati, quantunque assoluti dal giudice della monarchia. Il vicerè lasciava che Clemente facesse di parole, ma egli faceva di fatti, e rispose, sfrattando tutti coloro che obedivano alla volontà del papa.

Proprio nell'invelenirsi del litigio, pel trattato di Utrecht (chè allora i potenti non osavano ancora far commedia del diritto che hanno i popoli a pigliarsi questa o quella forma di governo, non che il proprio capo) era la Sicilia caduta a

Vittorio Amedeo di Savoia. Versava già questi in aspre differenze colla santa Sede per materie beneficiarie, immunità, e giurisdizioni feudali. Le maggiori controversie erano per alcune terre del Canavese, che gli imperatori avevano donate all'abbazia di S. Benigno, e l'abbazia, nel suo disfacimento, aveva date in commenda alla Sede apostolica. Questa più tardi le vendette in patronato alla casa Ferrero, la quale infine, con approvazione del papa, le alienò alla casa di Savoia. Facevano intorno a cinquant'anni che il papa e i duchi erano venuti a conflitto pe' frutti dell'abbazia vacante, ma dopo le prime opposizioni i duchi si erano rimessi delle loro dimande. Se non che nel 1710, nella morte dell'Abate di S. Benigno, l'economo negò le rendite a Roma, e le contese rinacquero, massime che il papa voleva farvi da padrone. Come sempre avviene ne' litigi di due potenti, le amministrazioni, con gravissimo danno degli abitatori di quelle terre, erano in dissoluzione: quale teneva dal papa, quale dal principe, e chi sa che cosa voglia dire il parteggiare di contadini, può di leggieri imaginare da quanti e quali disordini le pubbliche amministrazioni vi fossero contaminate. Se i principi e i papi non avessero civili le parole, barbare le opere, lo spettacolo delle pubbliche miserie avrebbe dovuto affrettare una onesta conciliazione tra il duca e il papa: per contrario, ognuno voleva vincere il suo puntiglio, e i dolori de' popoli niente ad essi importavano. Laonde, venendo a notizia di Clemente che i suoi collettori ed economi degli spogli de' vescovi e degli abati erano impediti dagli agenti del Duca di esercitare il loro ufficio, per finire la disputa minacciò la scomunica. Trascorsi senza effetto i termini fissati dal monitorio, ne affisse in Roma i cedoloni. Vittorio agli sconsigliati procedimenti, fatto pronto dal pericolo, oppose subito un decreto che ordinava gravissime pene a chi fosse trasgressore de' suoi comandamenti, e o pubblicasse o osservasse i Brevi del papa, ch'ebbe il dolore di vederli tolti a beffe, stracciati e gettati nel fango, e neppur uno de' censurati cercare la ricomunica.

Mentre questo folle fervor di puntigli e di false opinioni faceva d'ambe le parti gli animi sordi alla ragione e indi-

screti, Vittorio diventava re di Sicilia, e Clemente proponeva seco medesimo di spogliarlo di qualunque privilegio fosse pregiudiziale alla santa Sede. Il tribunale della monarchia aveva origine da una Bolla, in vigore della quale Urbano II concedeva a Ruggero il normanno e a' successori di fare nell'isola per loro medesimi o per mezzo de' ministri quello che il papa vi farebbe coll'opera d'un legato a latere. Così il tribunale della monarchia vi faceva proprio le parti di legato in tutte le cause civili e criminali, che non fossero riserbate alla cognizione del papa; rispetto alle persone esenti dall'autorità degli Ordinarj, e per quelle che non lo erano, aveva giurisdizione giudicatoria solamente nel caso che facessero appello. In tempi che papi e vescovi erano terribili d'impero assoluto, questo tribunale valeva una vera libertà. Si pensava Clemente che, nel principio del nuovo regno, Vittorio non basterebbe a prendere e sostenere una decisiva battaglia, e giudicò fosse il caso di raddoppiare, non di rimettere di furore. Sapeva che nel chericato v'era grande inclinazione pel re, ed egli per ispaventarlo mandò monitorj di scomunica a' vescovi che avevano obbedito agli ordini del vicerè; prescrizioni minatorie a tutti gli ordini religiosi d'osservare gli interdetti; gettò la scomunica sul giudice della monarchia; e per rincalzar l'opera, sparse qua e là i suoi frati, genere di gente delle quali non trovi la migliore quando hai bisogno di spaventare e turbare le coscienze de' deboli, sconvolgere i giudizj, commovere le plebi, e trarre le cose in poter tuo. Vittorio, sebbene vedesse che il papa tracciava i disegni e i provvedimenti allo scopo di tenere l'isola ubbidiente alla sua volontà, e disamorarla dalle antiche libertà che pur mostrava di avere in gran conto, si propose di placarlo, spedì a Roma oratori, pregò il cardinale della Tramoglia di adoperarsi a trovare qualche buon termine d'accordo per pacificare la sciagurata contesa. Le risposte del papa erano dure. Pretendeva che per far possibili gli accordi, dovesse il re previamente richiamare tutti i vescovi e gli altri ecclesiastici esiliati, rilasciare i prigioni, e osservare puntualmente gli interdetti. Queste dimande dimostravano che niente v'era da sperare dalla arrendevolezza del papa; nondimeno potè an-

cora la pazienza in Vittorio, e ripregò il cardinale di ripigliare la sua opera pacificatrice e, da libero arbitrante, venire a quella conclusione che gli paresse migliore. Parve all'alto prelato che sarebbe salva la dignità delle due parti con soddisfazione comune, se il re annullasse tutte le disposizioni e i processi già fatti nella presente controversia, e sua Santità a un tempo annullasse gli atti suoi e de' vescovi di Catania e Girgenti. Condotto dalla speranza di buon rinscimento, ne fece apertura; ma se i cardinali piegavano, Clemente, quanto più era pregato, tanto più contro irritrosiva. Egli non voleva terminare la quistione ad altro patto che di spegnere il tribunale della monarchia; epperò insisteva replicando: si sottomettessero i colpevoli agli interdetti, ed egli vedrebbe il da fare. La dimanda era inaccordabile: pure non s'interrompevano le pratiche, e intanto Vittorio, per rimovere ognora più le difficoltà che le impedivano, levava di carcere tre vicarj generali di Girgenti, e ripatriava i vescovi usciti. Ogni condiscendenza era inutile, e il papa stava sul duro, di guisa che, quando gli parve tempo, estinse con apposita bolla il tribunale della monarchia. Informati in tempo i ministri del re, vegliavano, con quanto vigore di sollecitudine potevano, che la Bolla non s'introducesse nè pubblicasse nel regno; e tuttavia l'astuzia de' cherici prevalse, ed essa fu introdotta in Palermo dentro fiaschi che pareano di vino. Caldo di fiero, ma oggimai inutile sdegno, il procuratore fiscale appellò, colle usate sofisticherie del fôro, dal pontefice male informato al pontefice meglio informato e, se fosse mestieri, alla santa Sede apostolica, o a coloro a cui, secondo i santi canoni, si può legittimamente aver ricorso ed appello; e intanto ordinava che la Bolla si avesse per nulla. Si persuase finalmente Vittorio che co' papi la dolcezza non fa, perchè, dove signoreggiano pregiudizj, ambizione, superbia, la rigidezza non si piega, ma si spezza; e cominciò dal cacciare di regno, senza distinzione d'ordine alcuno, tutti i preti e frati che avevano rispettato l'interdetto. Crebbero allora le ire, e moltiplicarono gli esilj, le carcerazioni, i sequestri, le confische contra i renitenti. Intanto piovere gli opuscoli e i libri stampati da una parte e dall'altra, quali per giustificare

i modi che teneva la Chiesa, quali per iscagionare il re e togliere a' suoi atti ogni macchia d'infamia; e la Sicilia posta miseramente tra le vendette di due potenti, tratta in subuglio, in pianti, in querele. Durò ancora la controversia intorno a quattro anni acerbissima, ma la verità non vuol tacere che gli uomini più assennati della Curia, e molti tra' cardinali, ne pregavano istantemente la fine. Non vi aveva parte del mondo civile che non biasimasse il papa, e i rimproveri risuonavano altamente in Francia, a cui parea forte il dover dire, pur troppo esser vero che Clemente ne' suoi monitorj era trasceso sino a dire che le decisioni, i decreti, e le costituzioni della Sede apostolica emanando, per mezzo del Vicario di Cristo, dalla divina potestà, hanno e debbono avere di per sò stesse, e senza l'assenso d'alcuna umana autorità, autentica esecuzione in ogni luogo. Non si smoveva per que' biasimi Clemente, nè lasciava la speranza che Vittorio alla fine, come principe di non molta potenza, cederebbe. Se non che la Sicilia in brevi anni, col medesimo impeto di fortuna ch'era pervenuta alle mani di Vittorio Amedeo, cadeva in quelle dell'imperatore Carlo, e allora Clemente, conoscendo che conveniva variare stile, levò gli interdetti e ribenedisse i magistrati del tribunale. Continuò il litigio con minore asprezza sotto Innocenzo XIII e Benedetto XIII; solo che questi, mentre a primo tratto aveva dato sospetto non volesse rinnovare i dolorosi esempi della caparbietà di Clemente, alla fine riconfermò il privilegio concesso da Urbano II alla Sicilia. Così tanti sdegni, tanti furori, tante prigionie, tanti strazj, tanti esilii, corsero i Siciliani per mantenere un privilegio, il cui riconoscimento nel giro di pochi anni e senza mutare di civiltà, a un papa pareva peccato, all'altro senno e prudenza.

Chi considera che Clemente XI aveva ornati costumi da sacerdote, che visitava spedali, predicava, confessava, promoveva le sante missioni tra' popoli selvaggi d'ogni civiltà, lamenta ch'ei fosse sì infatuato delle immunità ecclesiastiche e dei diritti pontificali (cose tutte ignote prima del sesto secolo) da non far caso de' pianti e dello scempio che le sue pretensioni apportavano alla Sicilia. Ma guai a' popoli, se le

ambizioni si apprendono al cuore de' papi, perchè allora ogni scusa serve loro di giustificato colore per rintuzzare perfino le voci pietose della natura, e per disconoscere l'obbligazione di consacrarsi con tutte le forze della vita al dovere, all'amore, a' dolori dell'umanità. Che fanno loro le lagrime e il sangue de' popoli? Trattasi d'un privilegio, di qualche palmo di terra che la Chiesa pretende esser sua: dieno dunque alla Chiesa gli agi, gli averi, la vita. Così vuole il Vicario di Dio: loro parte è l'obedire.

Animoso com'era Clemente nella sua debolezza a conservare i supposti suoi diritti, quanto lo sarebbe stato un principe che si fosse sentito forte, e avesse inteso l'animo a grandi cose, non si governava meno arditamente nelle faccende della Sardegna. Quando l'Alberoni, violando la pace d'Utrecht, invase quell'isola, ch'era stata assicurata all'Imperatore, e l'Europa tutta commossa si risentiva delle fedi tanto insolentemente calpestate, Clemente richiesto da Filippo V di crear l'Alberoni arcivescovo di Siviglia, da uomo di gran cuore non solo negava, ma pigliando parole libere e assolute, protestava che si sarebbe creduto meritevole d'eterno biasimo, se si fosse abbassato a tanta condescendenza. In virtù del trattato di Londra, Vittorio Amedeo, rinunciando all'Austria la Sicilia, ne aveva ricevuto in compenso l'isola di Sardegna, e tuttavia il pontefice voleva ch'egli ne prendesse la investitura dalla Sede apostolica. Ricusava Vittorio, e s'insignoriva dell'isola. Se in queste contingenze non suonarono l'armi, per la natura però delle questioni, le opposte fazioni misero il paese in tale scompiglio, che le pubbliche amministrazioni vi si scomposero. Tra il rumore delle contese raro avveniva che si rendesse ragione o si facesse giustizia, sia per i vicarj, o guasti di costumi o ignoranti, che governavano le sedi lasciate vacanti a cagione delle ardenti contese, sia per le solite pretensioni del fôro ecclesiastico. Piovevano gli interdetti, si negavano le consolazioni religiose; ma il buon senso de' migliori, se non poteva domare i contrarj, non ne andava sopraffatto, e preferiva i danni inevitabili della lotta alla vergogna d'arrendersi. E come le brighe s'accendono più facilmente che non si spengano, le contese si prolunga-

rono infino a che, nel 1726, Benedetto XIII, lasciate da banda le ragioni d'alto dominio, riconobbe essere nel re il nome e il diritto di patronato delle chiese regie, e la facoltà di proporre candidati alle chiese metropolitane, vescovili e abbaziali. Se la Chiesa cattolica, lungi d'ordinarsi a monarchia assoluta (ordine di governo falso teoricamente, contrario alle istituzioni apostoliche, e funesto negli effetti), avesse serbate le prime forme democratiche, non avrebbe piantata la croce, santo segno di pace, in mezzo a discordie, ch'erano amari frutti dell'umana superbia, che riuscirono in danno de' buoni costumi e della giustizia, e che per poco fecero credere, che la Chiesa non si tenesse forte sulla parola di Dio.

Pontefice grande pe' tempi sarebbe stato Clemente XI, se fosse cresciuto esente di pregiudizj sui diritti della Sede apostolica. Di lui ricorda la storia che, al vedere Corfù minacciata dalle armi poderose de' Turchi, ridestò lo spirito delle crociate, sovvenne riccamente di denari Venezia, e incitò calorosamente i potentati d'Europa a non abbandonarla. Egli, che pe' diritti della Chiesa non aborriva di esporre i popoli alle rabbie delle fazioni e a tutti gli strazj di guerra, in nome della pace e di Dio confortava invece l'Austria, la Francia, la Spagna, l'Inghilterra, a deporre l'armi fratricide, e a risparmiare a' popoli i miserandi sterminj delle guerre. Illibato dalle infamie di nepotismo, tolse a cuore la disciplina de' cherici, e fece ordinamenti particolari, per renderli ognora più venerandi e severi di costumi, quale s'addice a persone che, avendo in deposito i santi misteri e la parola di Dio, deono avere portamenti gravi, e in ogni atto mostrarsi considerati e dignitosi. Nè trascurava la moralità del popolo, e per aiutarla, pose una casa di correzione, dove raccogliere ad emendamento gli scapigliati e i discoli, prima che le loro anime si fossero del tutto incadaverite ne' vizj. Amico agli studj, favorì singolarmente gli orientali. Ed egli ha dalla Chiesa anche il merito d'avere fatto del gnomone astronomico il distinguitore de' secoli cristiani, e fattovi girar sopra il meridiano per assicurare a' cattolici la celebrazione della Pasqua ne' giorni che rispondono al calendario gregoriano. Al che se aggiungiamo i molti tesori d'arte e di letteratura, dei

quali ha ornata Roma, e le industrie efficacemente promosse, dovremo riconoscere che, ad onta de' suoi pregiudizj, meritò assai e della Chiesa e della civiltà. Avesse piaciuto al cielo che anche nelle questioni teologiche fosse sempre stato uguale a sè stesso. Per contrario, da pontefice, fulminava come appestate di giansenismo le *Riflessioni morali* di Pascasio Quesnel, delle quali era stato alto ammiratore non meno di Bossuet che n'era invaghito, e del cardinale di Noailles, arcivescovo di Parigi, che le proponeva a' fedeli come pane de' forti e latte de' deboli.

Morto Clemente, il pontificato fu preso dal cardinale Conti col nome d'Innocenzo XIII, uomo ornato di sapere, di virtù e di prudenza sì delle cose umane come delle arti politiche. Se generalmente quetavano gli animi, sussistevano tuttavia i litigj di Parma e Piacenza, che l'imperatore rivendicava dalle usurpazioni della Chiesa in feudo dell'Impero, mentre il duca di Parma e Piacenza ravvivava le sue ragioni sulla terra di Castro. Non volle Innocenzo menar buone all'imperatore le pretensioni, che moveva sopra Parma e Piacenza; ma presto seppe racquistarne la grazia col conferirgli la investitura del regno di Napoli in ricambio di Comacchio, che l'Impero gli rilasciava. Maneggiò inoltre con buona avvedutezza le pretensioni de' Farnesi, e li indusse a deporle. Altre più cose da lui si aspettavano perchè i cominciamenti erano felici, ma la morte non gli consentiva lungo pontificato, e nel 1724 a' cardinali convenne serrarsi a conclave per fare un nuovo papa.

Parteggiavano gli uni (ed erano i zelanti) pel cardinale Orsini, già vecchio di settantasei anni, e che teneva vita esemplarissima; altri pel cardinale Olivieri, che nell'opinione di molti passava per uomo immeritevole del grado. Non era senza speranze di pervenire al pontificato anche il cardinale Prossa; pure gli Albani diedero il tracollo alla bilancia in favore dell'Orsini, e questi fu papa. Lessi che, essendone egli fuor d'ogni aspettazione, di primo tratto avesse quasi terrore dell'altezza a cui era tratto, e con lagrime infinite pregasse di non metterlo alla terribile prova. Dato luogo nondimeno allo sbalordimento, piegossi a' consigli autorevoli

del generale de' Domenicani, ordine a cui egli aveva appartenuto, e prese il nome di Benedetto XIII. Molte in sè ritrasse delle virtù de' primi pontefici; schiettamente religioso, modesto e umile, non tollerò la brutta usanza che hanno i preti di fare genuflessioni a' papi e a' vescovi. Liberalissimo co' poveri, di squisità amabilità verso tutti, rigido di penitenze verso sè stesso, sprezzò le mondane pompe e gli onori di guardia militare, volendo ritenere sul soglio pontificio le ingenue abitudini, gli umili portamenti e i sentimenti purissimi, che l'avevano fatto tanto venerando nel chiostro. Tenne a Roma un concilio provinciale, e con inculcanti parole insistette perchè i vescovi fondassero seminarj, dove informare i cherici alle virtù sacerdotali, e di tal guisa rilevare il clero dalla ignoranza, che disonora altamente il sacro ministero. Ripose in Sicilia, coll'opera di Prospero Lambertini, il tribunale della monarchia che il fiero Clemente, non senza scempio di guerra, aveva abolito; ma ne moderò l'autorità, che, se eccessiva, offendeva il diritto, ridotta in cambio a giusti limiti, era un freno alla insolenza degli ordinarj, la cui potenza allora s'arrogava imperio più tirannico che assoluto sul clero inferiore. Concesse all'Imperatore la decima delle rendite ecclesiastiche di Comacchio, ritenendone però il possedimento alla Chiesa, insino a che un arbitrato conoscesse giuridicamente de' diritti dell'Impero e della Casa d'Este. Vero padre del popolo, abolì il lotto di Genova, e sgravò di parecchj tributi i soggetti: del resto far le parti di vescovo e di parroco, visitar chiese e ospedali, nè tollerare nipoti o congiunti intorno a sè. Solo il nipote, duca di Gravina, amò con affetto di padre, senza però volerlo potente nè in Roma, nè in Corte. Pontefice di sì eminenti qualità, lasciò desiderio tuttavia che non avesse fatto confidente de' suoi consigli il Coscia, uom basso di sangue, ignorante, triste altrettanto che astuto a mostrarsi in apparenza di buona persona, epperò cardinale; nè ch'avesse favorito Saverio di Santa Maria, giovane modesto è umile in finte sembianze, ma depravato nel fondo dell'anima, feroce nell'ira, e avarissimo. Furono costoro che, per cattivarsi la benevolenza de' Gesuiti, interpolarono, senza saputa di Benedetto, gli

atti del concilio di Roma, e v'aggiunsero il decreto di tenere per dommi le dottrine tutte della Bolla *Unigenitus*. Benedetto, pontefice santo, credeva tutti puri e innocenti; aveva per impossibile che gli uomini potessero o sapessero ingannare, e ai ministri commetteva con cieca fede il maneggio delle pubbliche cose, mentre egli, per tenerezza d'affetto cristiano, faceva suo unico intento il consolare ogni giorno qualche infelice che, nella povertà o nel dolore, vivesse strettamente unito al suo Dio. Nell'esercizio però della beneficenza fu biasimato d'inconsideratezza, perchè dal voler dare a tutti, nè sempre accomodatamente a' bisogni, indebitò l'erario. Nè passò senza censura la canonizzazione ch'ei fece del settimo Gregorio. La Corte di Vienna virilmente s'oppose, e in Francia quell'atto levò tanta indegnazione, che a Parigi si trascorse persino a far bruciare l'ufficio che prescrivevasi al chericato di recitare. Arcivescovo, ch'era stato di Benevento, i Romani lo incusavano di mostrarsi troppo parziale di quella città, e se stettero cheti insino ch'ei visse, in sua morte infierirono contra i Beneventani e, a sommossa di popolo, ne incarcerarono e trassero in giudizio parecchj che, per dannevole parzialità, si erano lasciati impuniti. Egregio pontefice, fu assai inferiore al dovere di savio principe, perchè pari alle virtù di buon sacerdote non ebbe la prudenza delle pubbliche cose; ma forse i suoi mal arrivati consiglieri furono la prima e unica cagione de' suoi errori.

Il dodici luglio del 1730, dopo un conclave fatto procelloso dal caldo parteggiare delle fazioni, sortì pontefice, col nome di Clemente XII, Lorenzo Corsini, oggimai decrepito, ma creduto adatto a' tempi per vivace ingegno, e per quella pratica che, ben ponderando la sostanza delle cose, e volendo governarle con senno, fa a sè stessa consiglio de' bisogni sociali e politici. In sull'entrare del conclave, una unanime concordia non aveva per anco ben disciplinati gli animi. Se gran parte degli elettori inchinava in favore di lui, non prevaleva di numero quanto bastava a sopraffare la parte imperiale. Vinsero finalmente le pratiche della principessa Violente, la quale reggeva la Toscana in nome di Giangastone, ed era stata motrice di quella candidatura. Seppe ella

far capace l'imperatore che il Corsini, posseditore ch'era de' feudi imperiali, mai non avrebbe usata la papale potenza per farsegli nemico, mentre, se si sentisse favorito da lui, non foss'altro che per gratitudine, si asterrebbe da ogni procedimento che tornasse in pregiudizio suo. Superate così le opposizioni, Corsini fu papa, e senza interrompimento di tempo, processò giuridicamente i cattivi, che avevano abusata la bonarietà dell'antecessore a rubare e a mal fare, nè perdonò al cardinale Coscia, che, spaventato al vedere i giudizj aperti in quella materia, si era rifuggito all'ombra del vicerè di Napoli. Clemente lo scomunicò, e il cardinale indi a due anni, volendo forse ripentito fare ammenda delle sue colpe, ritornò in Roma, e lasciatosi chiudere nel castello di S Prassede, corse i cimenti de' tribunali, che il giudicarono a dieci anni di carcere in Castel Santangelo, e a rifare l'erario di ducento mille scudi.

Primo pensiero di Clemente, e degno veramente di buon papa, fu d'adoperarsi, se non la con forza, almeno con le persuasioni a metter pace tra' principi, che, disputandosi l'un l'altro la signoria di questa o quella parte d'Italia, finivano le contese coll'armi, a danno infinito de' popoli. Corse fama che i suoi consigli traessero Spagna ed Austria ad affrenare, col trattato di Siviglia e di Londra, le contese in cui s'erano riscaldate per la successione al gran ducato di Toscana. Documenti, che corroborino questa voce, non abbiamo, e sembra che più s'accosti al vero chi credette, i due potentati, tra per istanchezza e per vergogna di fare sfacciatamente mercato de' popoli, essere venuti alle riprese, che la politica ha facili e pronte ogni qual volta le prema di liberarsi dagli imbrogli del presente. Non tardò tuttavia a Clemente l'occasione di far saggio della sua mente vigorosa, ancora che già fosse assai oltre negli anni. Colla morte d'Antonio, duca di Parma, estinguevasi la linea mascolina della casa Farnese; ma egli, credendo di lasciare grande la moglie, testò ch'erede del ducato sarebbe il figliuolo suo postumo, e in mancanza di lui, don Carlo, infante di Spagna. Come prima il governatore di Milano ebbe notizia di quella morte, inviò il conte Stampa a occupare in nome dell'Infante gli Stati di

Parma e Piacenza. Ostava la reggenza, e rappresentava la gravidanza notoria della vedova duchessa; ma lo Stampa la faceva da soldato, e replicando ch'egli obediva a' suoi capi, e non veniva per definire la questione, pose le stanze nel ducato, e bandì il governo in nome dell'Infante. Clemente, come prima fu informato che la malattia del duca volgeva a morte, aveva dato al cardinale Spinola l'incarico d'entrare in suo nome nel ducato senza lasciar correre indugio; ma il cardinale era stato preoccupato, e il papa si ridusse a spedir corrieri, brevi, protesti, doglianze, alle Corti di Vienna, Parigi e Madrid a tutela de' proprii diritti, e mandare a Parma un prelato a farvi tutti gli atti, che di ragione concorressero a serbarli illesi. Egli non poteva operar altro, non avendo modo di far forza a chi era più potente, e quando vide che l'imperatore per quell'atto non mutava consiglio nè modi, richiamò da Vienna il legato, e invitò la reggenza, i vescovi, i magistrati, a rispettare i diritti della santa Sede. Passati i mesi ordinarj della gestazione, e trovandosi che la duchessa non era incinta, diè fuori un Breve, dichiarando che Parma e Piacenza erano devolute alla Chiesa. Il commissario del papa pubblicava il Breve, e il commissario imperiale lo faceva stracciare, e prendeva i giuramenti di fedeltà in nome di don Carlo. L'imperatore voleva che Parma, Piacenza, e per sopraggiunta anche Castro e Ronciglione, fossero dell'Infante, e Clemente, per non venire a estremi, che poteano essere durissimi, si rassegnò al silenzio.

Non avendo il papato forze sufficienti a conservare e difendere i proprii diritti, e Clemente, vedendo che le contese alla fine tornavano in capo a' popoli, si persuase che i deboli colgono sempre tristi frutti dalla troppa inflessibilità verso i potenti, sopra tutto che il papato era in sì forte punto da dover recarsi a ventura, se i monarchi gli lasciavano ancora la vita. Nelle sue ambizioni, Elisabetta Farnese non vedeva possibile dare una corona al suo terzo figliuolo, e dal marito lo fe' porre nella sede arcivescovile di Toledo, prima d'onore e ricchezze in Ispagna. Il giovanetto non era più che settenne, e Clemente dignitosamente negò di dargliene l'investimento canonico. Da quel momento il papa non ebbe

più pace, nè gli intriganti, per essere esauditi, si stettero contenti a chiedere e importunare ad ogni menoma occasione che ripensasse le conseguenze del rifiuto, ma trascorsero perfino a intercettare e aprire le sue lettere, tanto che vinto dalla fastidiosa insistenza assegnò al fanciullo una grossa pensione sulle rendite del benefizio. Non bastava. Volevasi che colle ricchezze possedesse l'onore, e Clemente assentì, ristringendo però la condescendenza colla condizione, che il giovanetto nell'entrare dell'età canonica sarebbe riconfermato nell'alto ufficio, ove se ne mostrasse canonicamente capace. Concedeva da servo, epperò diveniva ancora più servo. In realtà il papa avea mostrata una eccessiva arrendevolezza, e tuttavia la clausola pareva ancora gravissima alla Spagna, sì che Clemente, per farla finita, tolse anche quella, e di passo in passo avanzando, lo nominò cardinale. Era questa una docilità indecorosa e disdicente al papato, ma la Spagna la ricompensava col dare a' cardinali il titolo d'*eminentissimi;* e poi, fatta audace dalla debolezza trovata, dimandò che all'arcivescovado di Toledo unisse quel di Siviglia, e Clemente, oppresso dalla malizia de' tristi, macchiò d'imbecillità l'antica fama del suo senno col consentire, sebbene quell'unione fosse espressamente proibita dal Concilio di Trento.

Non era perturbato di guerre il pontificato di lui, sibbene travagliato di brighe politiche, in mezzo alle quali un solo passo meno che misurato bastava a traboccarlo in gravi disastri. Così la Corsica, che scontava con immensi dolori l'andace prova di trarsi disotto alla abborrita obbedienza di Genova, andava cercando intorno a sè qualche braccio, che amico e pietoso si stendesse al suo soccorso. Non so come, ma forse fatta imbecille da' molti dolori che la opprimevano, pensò a Roma, e inviò a Clemente un suo canonico a ricordargli che altre volte la Corsica era stata posseduta da' papi. Fece l'oratore con molta lode il suo ufficio; pianse, supplicò, discorse i diritti che i pontefici avevano alla signoria dell'isola, e conchiuse invocando che almeno la ricevesse in sua protezione, perchè la feroce dominatrice, fatta cauta dal pensiero d'averne a rendere ragione al Vicario di Dio, mitigherebbe almeno la durezza de' suoi selvaggi reggimenti.

Clemente non correva a precipitosi consigli, nè voleva implicarsi in faccende troppo spinose. Laonde, qual sogliono praticare gli animi bennati verso gli infelici, diede loro buone parole, e profferse unicamente d'interporsi colla repubblica. Tenne fede, e con gravi e cristiane insinuazioni si fece a esortare il Senato d'alleviare i dolori di que' popoli, che, in lui avendo speranza, a lui avevano ricorso, e da lui protezione imploravano. Ma i forti hanno sempre ragione: il torto era degli isolani, che unicamente dimandavano un governo buono, liberale, a modo che s'addice alla dignità dell'uomo; e la signoria di Genova pose querela al papa che animasse la contumacia de' popoli col farsi intercessore delle dimande di genti ribelli. Tanto è difficile che la ragione prevalga contro l'ambizione d'impero.

Non ricorderemo i grandi e interminabili contrasti, che vi ebbero tra le Corti di Roma e di Torino rispetto al concordato concluso da Benedetto XIII con Vittorio Amedeo, contrasti che nel rimanente erano inevitabili, perchè è impossibile la concordia dove niuno vuol cedere, o se pur cede, nol' fa quanto basta per ismuovere l'altro dalle resistenze. Avvertiremo tuttavia che le discussioni in materia giurisdizionale chiarirono almeno i diritti e i torti delle due potestà, e che, sebbene d'ordinario fosse prima alle impertinenze l'autorità ecclesiastica, non di rado però anche la secolare insolentiva. Fu il Sarpi che, intemerato, acuto d'ingegno, versato in vaste discipline, dottissimo nelle scienze naturali, primo ne' tempi moderni cercò le origini della potestà papale, e mostrò come moderare le pretensioni di Roma e tenerne a freno le cupidità. Che se egli non fece tutto, aprì nondimeno la via a ridurre in un corpo regolare di dottrina la scienza canonica, purgarla dalle false decretali, e cercare, senza mescolarvi massime d'incredulità, le giuste libertà de' principi e l'equa concordia della Chiesa coll'Impero. Noi abbiamo ingratamente dimenticati i nomi di Nicolò Capasco, di Gaetano Argento e per poco anche di Gianone, per alzare monumenti ad uomini che pur dovrebbero desiderare di non averne dalla adulazione del secolo libero nelle parole, servile nell'anima: eppure, se oggi

la prepotenza di Roma rispetto al laicato è ridotta a niente, ne siamo debitori a que' savj, che determinarono a giusti limiti la giurisdizione de' papi, mentre si serbarono incorrotti cattolici. Forse così scrivendo, da anime abiette noi saremo notati d'eretici: ma considerando da chi ne viene l'oltraggio, ce ne onoriamo, e invochiamo che spunti il giorno che l'episcopato emuli alle glorie di s. Cipriano e s. Agostino, e si racquisti le giuste libertà, che Roma a buon diritto raccolse in tempi incivilissimi, quando i popoli ne facevano gitto, ma che ora deve restituire a cui appartengono, perchè la civiltà ci rinnova e fa forti quanto basta a sostenere il peso della libertà.

Non vuolsi chiudere la memoria di Clemente XII senza ricordare l'atto giusto che, approssimandosi al termine della vita mortale, seppe compiere verso un popolo innocente. Sulle cime del monte Titano vivevano a reggimento repubblicano, senza verun disordine d'anarchia, alcune brigate, chiuse in mezzo agli Stati della Chiesa, e sotto la protezione de' duchi d'Urbino. Queste brigate formavano la repubblica di S. Marino: non davano ombra a nessuno, e a nessun principe nè papa, forse perchè non ne avevano paura, era mai caduto in pensiero di torre loro la libertà, e insignorirsene. Spenta la famiglia Della Rovere, per disposizione testamentaria di Francesco Maria, ultimo di quel sangue, e per consentimento della repubblica stessa, la protezione cadde in Clemente VIII; nè però la libertà vi fu oppressa. Dal vivere troppo riposato erasi tuttavia ingenerata ne' magistrati tale e tanta freddezza, che il Consiglio principe non poteva più nè deliberare, nè mandare a partito le pubbliche faccende. Il governo, per così dire, vi andava a caso; scioglievasi per sè stesso il Consiglio prima che la forza lo disfacesse, e il pontefice lo ristrinse di numero, sperando che in pochi troverebbe le virtù divenute impossibili in molti. Ne fu allora per tutto gran dolore, e se ne rammaricarono con aspre parole quei medesimi, che per disposizione d'animo erano alieni dalle pubbliche cose, ma non tolleravano d'esserne esclusi per legge. Nel cuore di parecchi lavoravano dentro tuttavia disoneste ambizioni: smania di comandare li possedeva e, pur che la

satisfacessero, non guardavano se vivessero in patria libera o serva. Si volsero costoro al cardinale Alberoni, uomo ch'era stato di grandi concetti, ma torbido, ambiziosissimo, di brighe e di crucci. Udì egli con grato orecchio le loro querele, e da uomo che nelle brighe raddoppiava la vita, cupamente maturava i suoi neri divisamenti. S'aggiunse che i magistrati della repubblica vietavano con pene severe di domandare a' potenti commendatizie pe' giudici nella causa che questi dovevano conoscere di ragione. Sostenevano inoltre prigionieri alcuni malfattori che, vantando non so quali patenti della Casa della Vergine di Loreto, pretendevano la immunità. Anco costoro avevano ricorso all'Alberoni, il quale, pensandosi che gli fosse venuta l'opportunità di dare esecuzione a' suoi disegni, ricercò la repubblica di rimettergli i rei, perciocchè appartenessero alla dizione della Chiesa, e fossero esenti dalle giurisdizioni ordinarie. Rispose il senato, non trovar egli segno nè motto di que' privilegi nelle leggi canoniche: mancherebbe a sè stesso, alla repubblica, alla giustizia, se facesse il volere di lui. Indragoni il cardinale, fece da' suoi sbirri incarcerare alcuni gentiluomini sammarinesi, che si trovavano in Romagna pe' loro negozj, bloccare la città, e ad un atto riferì a Roma che la repubblica era un nido d'eretici, che i pochi tiranneggiavano i molti, che vi regnava un'orribile anarchia, che il popolo sospirava d'essere incorporato co' Romani per riposare da' suoi travagli.

I ministri del papa in realtà desideravano di recare S. Marino alle lor mani. Pure, conoscendo di che natura fosse l'Alberoni, gli risposero che, appressatosi a' confini della repubblica, esplorasse diligentemente la verità delle cose, e se vi trovasse proprio maggiore inclinazione per uno Stato nuovo, operasse, senza però precipitare i consigli, perciocchè il felice riuscimento dipendesse tutto dalla prudenza. La prudenza dell'Alberoni fu d'andarvi soldatescamente, con tutta la canaglia de' suoi sgherri, e sino del boia. La signoria, appena si fu riavuta da un momentaneo sbalordimento, gli venne dimandando che cosa volesse, ed egli con intollerabile superbia rispose, che presto il saprebbero. Infatti, poi ch'ebbe annunziato con formale editto, esser egli venuto in nome del papa a pren-

dere in mano il freno della repubblica, chiamò i rappresentanti a una messa solenne, e finito il sacro rito, in mezzo a soldati che in fiera attitudine tenevano in mano snudate l'armi, li chiamò ad uno ad uno per nome a giurare obedienza al papa. Stava con bieco sguardo il cardinale, quasi per togliere a tutti col terrore l'animo di rifiutare: invece, chi giurare, chi no, e intanto un gridio, un tumulto, e imprecazioni e bestemmie, che certo da luogo santo non erano. Alla fine, come Dio volle, non pochi giurarono, e il cardinale onestando della loro debolezza la propria insolenza, diede con assoluto impero nuovi ordinamenti alla repubblica, vi abolì i segni di libertà, fe' registrare i nomi de' più ardenti sostenitori dell'antico Stato, e il registro fu un libro di giudizio e di confisca irremissibile per tutti coloro che avevano mostrato di desiderare la libertà. Non invilirono tuttavia i Sammarinesi, e ricorsero al papa. Clemente era buono, e mosso da pietà e giustizia, deputò Enriquez, governatore di Macerata, e integro di fama, a mutare tutte le cose che l'Alboroni vi avesse fatte, se i popoli se ne tenessero gravati. Nè andò molto ch'egli con decreto, che onora la sua fama e vecchiezza, ripose San Marino in quegli ordinamenti di pace, sicurezza e libertà, di cui le virtù cittadine l'avevano fatta meritevole.

BENEDETTO XIII, CLEMENTE XIII, CLEMENTE XIV, ABOLIZIONE DE' GESUITI.

Moriva nell'anno 1750 il buon Clemente, mentra arricchiva di opere pregevolissime nell'arte il Museo Clementino, decorava il Campidoglio del Museo Albani, ed avviava con prudente pieghevolezza a onesti accordi le lunghe contenzioni che si agitavano colla Corte di Torino in ordine a' feudi papalini del Canavese, del Vercellese e dell'Astigiano. Entrarono i cardinali in conclave, portando ferma persuasione che i tempi erano burrascosi, sia perchè i principi si mostravano

fermamente determinati a sostenere qualunque cozzo con Roma, piuttosto che cedere a certe sue pretensioni tra insolenti e stravaganti, sia perchè era universale il desiderio d'ordinare i frati a miglior vita, a leggi più giuste, e di spegnere, o almeno snervare i semi di mal costume, di licenza, di irreligione, gettati dalla Francia e già germogliati in erbe velenose. Non isfuggiva a veruno, essere cosa di gran momento la nuova elezione, affine di porre sulla cattedra di S. Pietro un uomo che, librando consideratamente gli avvenimenti, senza esagerarli, sapesse navigare tra gli scogli, e non isdrucirvi. Pure il conclave fu lungo, perchè i Potentati, che volevano papa il cardinale Aldobrandini, erano con efficacissima opposizione combattuti da' Zelanti. Piacque finalmente a' cieli che andasse agli squittinj e vincesse il cardinale Prospero Lambertini, noto tra' pontefici col nome di Benedetto XIV. Già in fama di vita onorata, d'ingegno, di studj, e d'uomo esperimentato delle cose del mondo, fu nel pontificato uguale alla fama e a sè medesimo, come quegli che, per salire di grado, non mutò nè abitudini nè coscienza. Giusto estimatore della religione, conosceva, essere sostanza di essa il domma e la morale, le forme disciplinari doversi attemperare co' tempi, non rinnegarsi il vangelo da un pontefice che in fatto di giurisdizione ecclesiastica ragiona, discute e cede, le onorate fatiche di tanti generosi scrittori aver condotta la civiltà al punto che la Chiesa doveva restituire al principato e a' popoli le loro ragioni, e il sacerdozio ridurre le proprie a quelle ch'erano d'istituzione divina. La diffusione infatti del sapere e l'ingentilirsi della civiltà avvertivano la Chiesa della necessità d'abbandonare le chimere giurisdizionali di cui ancora pascevasi, e di mettersi co' sovrani, che indirizzavano le cose a ordinamenti meglio conformi a' diritti de' popoli, se pur voleva salvare la sostanza delle cose da certi principj, perniciosissimi alla fede, e che già da molti si credevano. Papa spiritoso ed amabile, Benedetto XIV vide e seguitò i consigli che potevano ancora essere sostegno di Roma; e riordinando in parte il turbato mondo religioso, e molcendo colla arrendevolezza gli sdegni de' principi provocati dalle ambizioni di certi raggiratori, che

in nero lucco si dicono uomini tutti di Dio, ebbe felici i successi. Se il pontificato di lui fosse stato più lungo, Roma, l'Europa, la civiltà, la vera pietà cristiana, avrebbero sentito per prova i fortunati effetti del predominio morale d'un papa assennato, di buoni studj, veritiero, caritativo, onesto. Dotto, e perciò amico e ammiratore de' dotti, Benedetto punto non impauriva perchè lo zelo e l'amore della verità ne acuisse i loro ingegni alla ricerca; egli medesimo divideva le loro gentili fatiche che in nobili frutti doveano maturare, e li voleva compagni al suo domestico conversare, per rinvigorire la vita dello spirito nel ricambio delle idee, e per avvivarsi ne' nuovi lumi della filosofia. « E perchè il clero progredisse col secolo, fondò a « Roma, scrive Cantù, quattro accademie, per le antichità « romane, per le cristiane, per la storia ecclesiastica e de' « concili, pel diritto canonico e la liturgia: pose un museo « cristiano: comprò per la vaticana la biblioteca Ottobuoni, « che comprendeva tremila trecento manoscritti; alla Sapienza « pose cattedre di chimica e matematica, e in Campidoglio « una di pittura e scultura; dai padri Boscovich e Cristoforo « Maire fece misurare due gradi del meridiano ». In Roma ristaurò ed abbelli parecchie chiese e basiliche con pietà da pontefice e munificenza da principe, nè perciò ebbe in non cale le opere d'utilità publica, delle quali ricorderemo l'ampliato ospedale di Santo Spirito ed una scuola di disegno per il popolo.

Papa savio tra' più moderati, Benedetto fu largo di concessioni alla Chiesa d'Oriente: combattè la superstizione, ristrinse il numero de' giorni festivi, fu severo nelle leggi contra il duello, migliorò le amministrazioni della giustizia in Roma, sgravò e fece liberi i commerci interni. Delle molte virtù, che gli davano onore, pregiavasi altamente la tolleranza e l'indulgenza, le quali adornate dalle manieri cortesi che aveva da natura e da educazione, gli acquistavano amici que' medesimi, che da lui dissentivano. Se la Francia non ebbe a dolersi di molti lutti in mezzo a' tumulti, che per cose ecclesiastiche facevano giansenisti, molinisti, filosofi, parlamenti, preti e frati, credenti e increduli, ne ha debito al senno di questo pontefice, che lungi di riscaldare gli animi, esortava

tutti a cercare la pace nella scambievole tolleranza delle dottrine. Che anzi, mentre fanatici prelati si studiavano di trarre i reggitori dello Stato a ricominciare in Linguadocca le persecuzioni religiose, egli benignamente s'interpose, e assicurò a' Protestanti la libertà d'adorare Iddio ne' modi che la loro fede portava. Così lui venerarono i Protestanti tedeschi, lui i Protestanti inglesi esaltarono, a lui pose monumento il ministro Walpole, a lui sacrò parole d'onore il figlio dello stesso ministro.

Uomo potente d'ingegno e di sapere, e ad un tempo portato sì da natura come da religione a voler pace con tutti, rifuggiva da qualunque consiglio potesse essere occasione di litigio. Epperò, intento a non aver brighe, concesse al governo della Spagna la collazione de' benefizj di poca importanza, ritenendone in proprio diritto soli cinquantadue, quantunque la condescendenza menomasse i lucri della Dateria: onorò il re di Sardegna del titolo di vicario perpetuo in quattro feudi disputati, appagandosi dell'annuo omaggio d'un calice d'oro della valuta di mille scudi: confermò un decreto del re di Portogallo, che metteva al fisco i beni de' condannati dalla Inquisizione, ed avocava a' suoi magistrati le cause di chi appellasse da quel tribunale, e gli concesse il privilegio di conferire benefizj e di trar decime dal clero per le guerre nazionali. Lo avevano i sovrani in alto concetto, e per gratificarselo sopirono le pretensioni dei diritti d'asilo in favore de' loro ambasciatori.

Aborriva del pari le controversie religiose, e raccolse in sua mano, per evitare fastidiosi litigj, la questione de' riti cinesi e malabarici. Era dessa nata nell'Asia, e da lungh'anni si ventilava tra' missionarj, parte de' quali condannavano di superstizione e d'idolatria certi riti, che si praticavano da' convertiti, parte li consideravano come semplici cerimonie tra civili e religiose che non offendevano la fede, e che invece faceva pericolo interdire, volendosi condonare a' convertiti, se in certi giorni dell'anno rendevano onore, con riti particolari, a Confucio, e offrivano oblazioni alla effigie degli avi. La contesa diede campo alle discussioni della Congregazione di Propaganda, la quale nel 1645 li condannò, e il pon-

tefice fece reo di scomunica qualunque missionario li tollerasse. Non s'acquetarono per questo i Gesuiti e, divisate tutte le cerimonie condannate, rappresentarono che alfine riuscivano pratiche meramente civili, per le quali accadeva condescendere alle usanze de' popoli. Alessandro VII ne aveva commesso l'esame alla Inquisizione, la quale ne tollerò alcune, ed altre risolutamente proibì. Spiacque alla superbia de' Gesuiti quella sentenza, perchè superiorità d'ingegno, o di dottrina o di buon senso è privilegio che, nelle loro opinioni, unicamente al loro ordine appartiene; ed ebbero ricorso a nuove e sottili argomentazioni sui due decreti, che parevano stare in contraddizione l'uno dell'altro, e davano appicco d'interpretare il senso secondo che loro meglio tornava. Interrogata la Inquisizione se vigesse tuttavia il decreto pontificio, rispose, doversi questo osservare nelle parti che non erano state riformate. S'infuocarono allora gli animi, stantechè i Domenicani rimproveravano i Gesuiti d'avere mentiti i fatti, e si invocò novello giudizio dalla santa Sede, che era occupata da Clemente XI, il quale mantenne il decreto della Inquisizione, e ne fece comandamento d'obedienza a tutti i missionarj. L'obedire era troppo duro a' vinti, e sofisticando alla maniera de' teologi, dissero, la costituzione di Clemente essere precetto meramente ecclesiastico, suscettibile quindi di molte eccezioni, e doversi osservare secondo i tempi e la prudenza. Il vescovo di Pekino publicò dunque la costituzione Clementina con que' temperamenti che, a persuasione di Carlo Mediobarbo, patriarca d'Alessandria, giudicò opportuni. La Congregazione della Inquizione stava ancora tracciando qualche novella decisione nella presente questione, quando fu assunto pontefice Benedetto XIV, che non volle annacquare d'eccezioni la costituzione di Clemente, e ne prescrisse l'assoluta osservanza.

Papa prudentissimo ch'era Benedetto, non veniva mai meno a quello che pareagli giustizia, e lo mostrò nella contesa che Venezia ebbe colla Corte di Vienna, e che amareggiò il suo cuore di inconsolabile tristezza. Da remoti secoli la giurisdizione del patriarcato d'Aquileia allargavasi sul Friuli veneziano e sul Friuli austriaco, e in virtù di particolari

accordi Aquileia e Venezia alternavano insieme la elezione del patriarca. In progresso di tempo, sedendo patriarca un veneziano, questi cercò tra il clero veneziano un coadiutore, e quindi il senato s'arrogò esclusivamente l'elezione del patriarca, non facendone l'Austria richiamo veruno. L'imperatrice Maria Teresa più tardi volle racquistare le sue ragioni, e come il Senato ostava, concordarono i contendenti di fare arbitro della controversia il papa. Pronunziò questi il lodo, che la giurisdizione si dividesse in due sedi spirituali, epperò il patriarca sedesse in Udine, capitale del Friuli veneziano, e un vicario apostolico in Aquileia, incorporata al Friuli austriaco. Aveva promesso il Senato d'avere per ferma e inviolabile la sentenza del papa, qualunque ella fosse, ma udita che l'ebbe, ne fu scontento, e tratte fuori certe sue antiche ragioni sopra Aquileia, pretestò non aver potuto il pontefice mutare la circoscrizione delle diocesi senza il consentimento della potestà secolare. Dimandava l'Austria che il Senato tenesse fede agli accordi: Benedetto rappresentava che, se il suo giudizio era grave alla Repubblica, questa avesse a intendersela con Maria Teresa; quanto a sè, aver dato il lodo che gli pareva ragionevole. Venne la Repubblica a manifesta rottura, sino a minacciare Ancona d'assalti; ma il giudizio di Benedetto non rimase senza effetto; la diocesi fu divisa in due Chiese, e Udine e Gorizia divennero sedi arcivescovili, l'una per la parte veneziana del Friuli, l'altra per l'austriaca. Se ne vendicò Venezia, vietando il mercato di certe indulgenze, che per denari si soleano dispensare, e la Francia stessa, per quanto strettamente insistesse, non pervenne a levarla di quel proposito, da cui non si smosse insino a che Benedetto tenne il papato. Solo al successore di lui volle essere benigna conceditrice di quello che, insino ad ora sdegnosamente negava.

Il dì 3 maggio del 1758 fu l'ultimo della vita mortale per Benedetto XIV, e dopo molto fluttuare degli elettori, gli succedeva Clemente XIII di casa Rezzonico, incolpabile nell'ufficio di prete, nè punto rilassato di portamenti, ma niente esperto delle pubbliche cose, non prudente dello spirito del secolo, anzi persuaso che nello scabroso sentiero del ponti-

ficato non convenivagli pigliare altra scorta, che le opere de' suoi teologi, unici libri di cui avesse qualche conoscimento. Delle anime grandi che avevano dati nuovi lumi alla civiltà niente ei sapeva: ei doveva fare il suo cammino in mezzo al protestantismo che rinvigoriva, e alla incredulità che si ampliava, ma aveva a consiglieri i suoi volumi teologici, e bastava. Quindi rozzo di tutti gli studj che nobilitano l'animo, digiuno d'ogni esperienza delle cose pratiche e pubbliche, pieno de' suoi assiomi teologici, era lontanissimo dalla pieghevolezza dell'antecessore.

La Corsica, mossa e guidata dal gran cittadino Pasquale Paoli, aveva eroicamente, e senza mai fare a misura del proprio sangue, lacerate le insegne della sua tiranna; e abbellita dalla speranza che la virtù le avesse meritato il premio di lunga libertà, ne gustava le prime aure. Le cose della religione vi erano però turbate. I vescovi, nel maggior numero genovesi, o per paura, o per disdegno di libertà, avevano fuggito il furore della rivoluzione, abbandonando le loro sedi, e delegandone ad altri l'autorità. I delegati, più che dal dovere, si consigliavano dalla paura, e Paoli se n'era fatto puntello per mettere mano assoluta nella disciplina e nella giurisdizione ecclesiastica. Egli ridurre l'autorità in potere de' frati ch'avevano ben meritato della rivoluzione, e scacciare i contrarj: egli nominare di proprio senno i parrochi, e ingerirsi nella amministrazione de' sacramenti e della predicazione evangelica; egli occupare i beni de' vescovadi vacanti, e farne stipendio alle soldatesche. Roma, supplicata dagli esuli, supplicata da Genova, a por modo a quella licenza, non aveva voluto neppur mostrarne risentimento, non muovere una parola di biasimo, anzi pareva disfavorisse tutti gli ecclesiastici che non avessero arse le insegne di Genova, non gridato, viva la libertà. Benedetto XIV aveva però riconosciuta la necessità di mandare nell'isola un legato a ricomporre le cose religiose sì terribilmente scompigliate. Clemente, considerando, non dover egli tra' molti scandali, che contaminavano i sacri riti, lasciar portare di vantaggio al caso e al capriccio tanti cristiani, che forse perdevano il paradiso, perchè non avevano chi additarne la via, venne nella riso-

luzione di mandarvi un vicario apostolico a ridurre a buon ordine le rendite ecclesiastiche, e rimediare agli scandali del culto. Ne ebbe il carico Cesare Crescenzio de Angelis, vescovo di Segni, sagace per naturale ingegno, e esperimentato a condurre con bravura i difficili negozj. Passava il de Angelis per uomo che aveva già troppo di parzialità pe' Corsi, e Genova accusava il pontefice d'insolente procedere perchè, senza dirgliene neppur parola, la faceva da padrone in casa sua. Laonde nel colmo dello sdegno mise in mare i suoi legni per catturarlo, proibì di prestargli obedienza, e disposta a far cose enormi per averlo nelle mani, mise a taglia di tre mila scudi la cattura, che di lui fosse fatta in terra genovese. Una fiera tempesta disperse le navi che andavano rintracciando il de Angelis, ed egli con viaggio sicuro afferrò alla Prunetta, dove il popolo in copioso numero aveva tratto per riceverlo a onoranza, e tutto festante ringraziava Iddio e il papa, che pietosamente avevano mandato chi salvare dall'ultima desolazione le cose della religione. Animato il visitatore apostolico da sì benigne accoglienze, tolse a cuore innanzi tutto d'inculcare agli isolani, che il diritto della Chiesa a esigere le decime (stavano in queste tutte o la maggior parte delle rendite e de' proventi del chericato) traeva origine da' precetti di Dio, epperò farsi reo di scomunica chi le negasse. Parve un po' strano a' maggiorenti che il vicario desse principio alla sua missione con quel parlare. Ciò non di meno si giudicò che dall'avere un visitatore apostolico in quelle condizioni si fondava più saldo l'edificio della rivoluzione, e il Consiglio fe' ordine che niuno più s'intramettesse delle amministrazioni de' proventi ecclesiastici nelle diocesi sottoposte all'autorità del visitatore, e che i proventi delle altre si depositassero in mani sicure, aspettando che il pontefice ne ordinasse i modi e gli usi a cui adoperarle, perciocchè egli ne fosse il vero disponitore.

L'editto della repubblica parve a Clemente enorme ingiuria: a suo credere, offendeva disonoratamente l'immunità ecclesiastica, la dignità episcopale, l'autorità della santa Sede, e incontanente pubblicò un Breve per annullarlo come temerario e dannabile. Stavano di fronte il diritto e la forza, gli animi

tra divisi e sospesi, e que' medesimi che tenevano pel papa, non disconoscevano che miglior consiglio sarebbe stato non dipartirsi dalla prudente tolleranza dell'antecessore. In mezzo a questi mali umori, sperava ciò non pertanto la repubblica che la rivoluzione dell'isola si risolverebbe in breve correr di tempo in un momentaneo rumore di ribellione, non in effetti duraturi, e quindi desiderava di pacificarsi col papa, per togliere a' Corsi l'ardimento, che dalla presenza del visitatore apostolico avevano preso a moti, se non più generosi, almeno più risoluti. Pregò adunque il re di Napoli d'interporsi per pace, proponendo che la repubblica rivocherebbe il suo decreto, se ad un tempo il papa si rimettesse solennemente del suo. Il papa però tenevasi offeso, e stette saldo a dimandare che la repubblica si rammiliasse la prima, sebbene il re caldamente reiterasse i suoi preghi, e tentasse di raddurlo a considerare, che da buon padre e pastore avea debito di venire a un giusto componimento; che la repubblica era sovrana, e quindi il papa non doverle mancare di quella considerazione che è dovuta a' principi; e che senza depressione della propria dignità Genova non poteva tollerare che verun principe e neppure il papa la facesse da libero sovrano ne' suoi dominj. Se Clemente fosse stato meno inflessibile, era possibile recare a onesta conclusione questa pendenza, che si prolungava oltre il dovere: invece egli non sapea distogliersi dalle sue mal concette opinioni, e fu prevenuto da morte mentre la lite ancora si agitava.

Lo spirito riformatore era finalmente entrato nelle opinioni del secolo. Da Dante, che, precedendo Wicleffo e Lutero, aveva meditato e nudrito l'alto concetto di farsi riformatore della Chiesa egli medesimo, da Petrarca, da Boccaccio erano uscite le prime faville di libertà pe' principi, pe' popoli, per le coscienze cattoliche; eglino i primi avevano efficacemente dimandato, senza tramischiare al dimando sentenze erronee o pericolose al domma, la riforma de' costumi ecclesiastici e della Corte di Roma; eglino i primi insegnato a distinguere il fondo vero e santo del vangelo dalle arbitrarie aggiunte, che l'ambizione e l'avarizia del chericato aveva fatte e fa tuttora alla religione di Cristo. Gli studj erano progrediti,

gli spiriti illuminati; l'opinione universale de' dotti, lasciando in disparte il protestantismo, perchè aveva travalicato i termini d'una ragionevole riforma disciplinare, seguitava la sentenza di que' tre grandi, e deplorava che gli ecclesiastici con maggiore sincerità, con religione più casta, non attendessero al bene spiritnale e alla salute delle anime. Roma aveva ostato e ostava, ma la verità ha la sua forza, e trionfava. Principi grandi e piccoli erano animati dal medesimo spirito riformatore, e si proponevano innanzi tutto di sradicare almeno gli abusi, da cui erano disordinate e viziate le regole disciplinari delle giurisdizioni e de' possedimenti ecclesiastici. Clemente XIII, abbuiato nella mente dalle fallaci dottrine de' canonisti, giudicava che dalla opinione de' tempi la religione ne riceveva tale infezione, ch'era un miracolo se non ne rimaneva abbattuta, ed essere inique per conseguente le riforme che i principi manifestamente meditavano. Premevagli sopratutto il pensiero del ducato di Parma e Piacenza, e lo rivendicò alla Chiesa con apposito Breve. Ma adontandone Napoli, e facendo mostra di guerra, mentre il Parlamento di Parigi combatteva quelle pretensioni come ingiuste, illegali e lesive del principato, egli ne contrappose un nuovo. Non istà a noi di riferirlo: unicamente osserveremo, che se era erroneo nel fondo, era nobile nelle forme. Imperciocchè dicesse: « Avessimo anche forze da opporre, ce ne asterremmo, non « volendo, padre comune, aver guerra con verun principe « cristiano, e tanto meno con cattolici. Spero che i sovrani « non faranno cadere le loro collere sopra i miei sudditi, « innocenti di questo affare: se l'hanno con me, e se pen- « sano snidarmi di Roma come i miei predecessori, sce- « glierò io medesimo l'esilio, ma non tradirò in eterno la « causa della religione e della Chiesa ». Niuno dava orecchio alle dignitose parole: i Francesi invadevano Avignone e il contado Venesino: i Napoletani Pontecorvo e Benevento.

Il ducato di Parma e Piacenza era venuto alle mani di don Filippo, e quindi del figliuol suo Ferdinando, che gli era succeduto appena quattordicenne, e reggevasi a consiglio di Guglielmo di Tillot, uomo abile e nutrito delle opinioni de' popoli, stracchi della oppressione ecclesiastica; e i sovrani

trovavano profittevole alla propria causa lo ascoltarli, per frenare una maggiore ampliazione della potenza del clero. Rapito dalla corrente, Tillot, in nome del Duca, vietava alle mani morte l'acquistamento di beni immobili, e ordinava la vendita di quelli che loro venissero da retaggio; inibiva al monaco di ereditare, salvo una rendita a vita, e sottoponeva agli ordinarii tributi tutti i beni ecclesiastici, allibrati in testa loro su pubblici libri dopo l'ultimo catasto. Disponeva inoltre che i regnicoli non potessero rimettere le loro liti a tribunale forestiero, non dimandare da autorità straniera pensioni ecclesiastiche, commende, dignità, che portassero giurisdizione o prerogativa; non accettare, se non col consenso del Duca, benefizj, pensioni, badie, dignità aventi giurisdizione nello Stato; non dar valore a niuno scritto, proveniente da Roma, senza l'*exequatur* del Duca. Era Clemente sotto la balia de' Gesuiti, i quali non trovavano, come s'insegnava da' maestri in divinità, nè pieno di fatica, nè pieno di paura, il possedimento della umana potenza e delle ricchezze, pieno bensì di dolore il perderlo. Come essi vollero, firmò dunque un Breve per dichiarare che, prostrato tra il vestibolo e l'altare con lagrime continue (tanto i pontefici sono facili al pianto!), aveva pregato dal Padre de' lumi che spirasse miglior consiglio a chi in Parma dilungavasi dal giusto e dall'onesto. E protestando che dal sentimento del dovere era condotto al duro passo, scomunicava tutti coloro, che avessero avuto parte alle disposizioni del duca, ch'egli annullava come irrite per sè stesse, temerarie, abusive e lesive della immunità ecclesiastica. Ferdinando punto non si commosse; unicamente proibì la pubblicazione del Breve, e frugando nella polvere degli archivj, trovò le prove de' suoi diritti d'ordinare nel suo Stato le cose come più credea convenire. Ad un atto, per mostrarsi indipendente, fe' arrestare e sfrattò i Gesuiti; smentì il Breve, dicendo impossibile che un pontefice tanto savio l'avesse dettato; abolì l'Inquisizione, e soppresse parecchi conventi, dando norma agli altri che conservava. Ferdinando era piccolo principe, pure aveva tutto l'ardimento d'un potente: sapeva d'avere per sè il diritto, l'opinione de' popoli, le forze della civiltà, l'aura

delle altre Corti borboniche, che seco procedevano con unità di consigli. Si erano desse interposte per impedire le rotture, e tuttavia il pontefice freddamente rispondeva: « Conosco « le poche mie forze, ma la coscienza fa scudo alle mie « opere. Fossi tuttavia più potente, non darei mano all'armi « giammai: sull'orlo del sepolcro, preferisco finire la mia vita « nella miseria, a modo de' primi successori di S. Pietro, anzi « che disonorare la mia canizie col tradire il dover mio ».

Tornato vano il pregare, la Corte di Francia soppresse il Breve nel regno. S'aggiugnevano gli alteri portamenti del duca di Modena, il quale faceva suonar alto le sue pretensioni al dominio di Ferrara, assoggettava alle ordinarie contribuzioni le mani morte, e aboliva parecchie fondazioni religiose. La corte di Napoli dimandava con intollerabile insistenza la restituzione de' principati di Castro e di Ronciglione, ed era venuta in tanto orgoglio che affettatamente negava il titolo di papa a Clemente, e dichiarava superiori a' pontefici i concilj universali. Il gran Maestro di Malta godeva mostrarsi ostile alla Compagnia di Gesù, sulla quale pesava un odio, direi quasi, universale, e la scacciava. Nè Venezia metteasi pigramente sull'orme degli altri principi. Avvertiva che il clero, per rendite, tenimenti e cascinali, possedeva tanta ricchezza che, se non vinceva la pubblica, di poco la era inferiore; e per porre rimedio a questo trasmodare d'opulenza, annullava la legge, che faceva a' cherici immunità dalle decime, rinvigoriva le disusate proibizioni di fare nuovi acquisti di beni immobili, vietava le questue praticate da alcuni ordini religiosi. E procedendo a più gravi provvedimenti, sopprimeva le famiglie religiose prive di rendite proprie, vietava a' mendicanti di monacare novizj, fissava per gli altri l'età di professare i voti, e il numero de' religiosi di ciascun convento. Nel rimanente, tutti soggetti a' magistrati civili nelle cose temporali, all'Ordinario del luogo nelle spirituali. I registri poi di tutti i conventi trasportati negli archivj della repubblica: inibito al Clero far sodo del mobile della Chiesa, disdetto a tutti l'alienar beni in pro de' corpi ecclesiastici, e concesso a tutti di redimere i censi ecclesiastici su cose immobili. Volevasi svincolato il possedere per farne liberi gli scambj.

Condannava Clemente questi portamenti, e con efficacissime parole ammoniva la repubblica a non macchiare la sua potenza coll'infamia di violente usurpazioni, perciocchè la ponesse mano nella giurisdizione della Sede apostolica, e facesse leggi che senza l'approvazione della medesima erano nulle. Quando il Senato intese queste rimostranze, ne fu dolente a cuore, come quegli che non voleva mostrarsi disprezzatore del vicario di Cristo, nè però dare ascolto alle sue parole. Laonde si fece a pregarlo rimuoversi da' consigli de' maligni, che volevano mettere a nuovo contrasto il sacerdozio e l'impero: chè, se ponesse ben mente, vedrebbe, la repubblica nelle sue nuove disposizioni non aver trapassato d'un punto il diritto, per contrario circoscritta l'autorità propria e della Chiesa. Se ne eccettui i principj e i ragionamenti, le forme erano tutte rispettose, ma Clemente non si lasciò vincere, e riscrisse:

« Come mai quest'illustre Senato, tanto famoso di senno « e prudenza, non vergogna d'illudersi con vani argomenti, « sino a levare gli ordini regolari dalla obedienza della santa « Sede e de' generali, a cui sono sottoposti? Come non ver- « gogna d'abolire i decreti del sacro Tridentino Concilio, le « leggi fondamentali degli ordini religiosi, i principj della « santa disciplina? Come può egli prescrivere nuove regole, « ordinare nuovi istituti, far leggi che mettono a terra le « compagnie religiose? soggettare per forza i cherici a' tri- « bunali civili? darli in mano a' magistrati della repubblica? « mutare l'età di entrare novizio e monacarsi? No. I vostri « gloriosi antenati tennero ben altri modi. Eglino si sotto- « misero a' decreti del Tridentino Concilio, e i pontefici se « ne lodarono altamente con tutta la cristianità. Tali furono « le nostre persuasioni quando reggevamo la Chiesa di Pa- « dova, nè oggi le abbiamo mutate per trovarci innalzati « alla cattedra di S. Pietro. Non altro desideriamo, non altro « dimandiamo, che la puntuale osservanza de' decreti usciti « dagli oracoli di Trento, affinchè i privilegi della Chiesa « sieno salvi e illesi non meno che i diritti de' principi. Voi « decretaste da soli. Perchè non conferire, non accordarvi « colla santa Sede, senza la cui approvazione ogni vostra

« legge è iniqua e nulla? Andate, andate a riguardo in quello « che fate. Se si hanno per niente i precetti de' santi padri, « i decreti de' concilj, le costituzioni apostoliche, le antiche « discipline, e per contrario si bada a quello che malignamente si dice da uomini, la cui sapienza appo Dio è stoltizia, l'autorità apostolica è finita, le sante e antiche leggi « della Chiesa calpestate, noi privati di quel potere sublime, « che teniamo da Dio per governarla. Voi ponete i vescovi « e gli ordini regolari nella necessità o di violare le vostre « leggi, o di rompere il giuramento che a noi e alla santa « Sede li strigne. Tornate, tornate a più onesti pensieri; « non inasprite le piaghe della madre vostra, ma piuttosto « sanatele, spargendole d'olio e di vino. Oh! figli, figli miei « cari, rendete a Dio ciò ch'è di Dio; nè mai vi caggia di « mente niuna cosa essere di Dio più di questi stessi ordini « religiosi, che a Lui hanno sacrificato beni, libertà e persone. « Se dalle ingiuste deliberazioni non vi rimovete, innanzi al « tribunale di Cristo saranno vostri accusatori quelli, che « altramente avrebbero pregato per la vostra salute. Quanto « a noi, colmi di sciagure e d'afflizioni, speriamo che Dio « nel supremo giudizio perdonerà i nostri peccati, se con « fermezza e costanza, come siamo risoluti di fare, i doveri « nostri adempiremo ».

Furono senza frutto queste parole. Venezia seguitò la sua via, e lasciò a' suoi proprii consigli il papa, che prudente non si lasciò trasportare da impronti sdegni, e non volle trattarla colle scomuniche, nè cogli interdetti, persuaso forse che i suoi antecessori aveano disnaturata la scomunica, e in ordine ad essa fatto tutto al rovescio di quello che l'antica Chiesa praticava. E come il successor suo con sagace conoscimento de' tempi lasciò andare le cose, e intanto i dominj della repubblica si spopolavano di conventi, il Senato, trascorsi che furono tre lustri, permise d'incominciare il noviziato ne' sedici anni e professarsi ne' ventuno.

Lamentavasi dolentemente il pontefice d'essere l'uomo più disgraziato del mondo, eppure non finivano ancora i suoi infortunj. Oggimai certo del destino che aspettava i suoi Gesuiti, era da Dio serbato a vedere tutti i monarchi europei

occupare i loro ministri a conoscere le regole fondamentali d'ogni ordine religioso, che tenesse famiglia ne' proprii Stati, abolir l'uno, sottomettere l'altro alla giurisdizione dell'Ordinario, permettere che si divulgassero per le stampe certe scritture, le quali facevano de' monaci una cinrma, impiegata a nient'altro che in procacciarsi beni terreni, ricchezze, piaceri, preminenze, dominj; e intanto, sotto scusa di pubblico comodo, far caserme de' loro casamenti, e volgerne al fisco gli averi. Sotto il peso di tante amarezze, sperò il pontefice di trovare nella imperatrice Maria Teresa la forza a cui appoggiarsi, e invocandone il braccio, le scriveva: Non ho altre armi fuorchè le mie lagrime e le mie preghiere, ma rispetto i monarchi, che Dio fa suoi strumenti a castigo della Chiesa. L'imperatrice, donna d'alti spiriti e astuta, sentiva che neppnre la possanza de' monarchi poteva avere felice contrasto colla pubblica opinione, la quale menava le Corti cattoliche per vie più libere, e ricusato d'implicarsi in una briga nella quale non poteva travagliarsi che infelicemente, non tollerò neppnre la bolla *in Cœna Domini*, compendio, nelle cose di giurisdizione ecclesiastica, di tutti i sogni di cui è capace la frenesia del fanatismo o del pregiudizio. Così il pontefice restò solo co' suoi Gesuiti, i quali cominciavano a conoscere che la civiltà poteva più de' loro intrighi. Vasti certamente, se non grandi nè generosi, erano i loro concetti, ardente la volontà, piena la coscienza di ciò che facevano, del perchè, dello scopo: ma essi non avevano oggi a subornare, a sedurre, a ingannare una semplice Corte. Cozzavano con una potenza indomita, che animava popoli, savj e principi, che aveva inondato il mondo politico, che quasi per viva forza era entrata nelle reggie. In questa lotta contra la necessità delle cose, lo sviluppo della civiltà, la libertà dello spirito, non bastavano le vie oscure, gli accorgimenti, le astuzie, i raggiri, tutte le brutte arti in somma di cui erano e sono sovrani maestri. Se volevano vincere, conveniva fare efficace impressione nelle imaginative de' popoli, sollevar questi a masse a masse in terribili movimenti, far qualche cosa che sfolgorasse e ne stordisse le menti. Nol seppero o nol poterono; e le nuove forze, ch'erano entrate nel mondo, si rivoltarono ad-

dosso a loro, e li oppressero. Intanto il papa, combattuto da contrarj pensieri, e incerto della via a cui si facesse, moriva.

Clemente XIII lasciava il papato in difficilissime condizioni. Amareggiato il re di Portogallo dalle opposizioni che incontrava in Roma, quasi per iscuoterla lasciava intendere con motti oscuri di voler porre un patriarca in Lisbona con suprema autorità spirituale, il quale non avrebbe con Roma verun'altra comunicazione che di preghiere. Le Corti borboniche, per la coerenza di principj che il loro sistema di governo aveva con quello del duca di Parma, lo favorivano apertamente, mentre mostrava gettarsi dietro le spalle i fulmini della Chiesa; il re di Napoli non solo riteneva Benevento e Pontecorvo, ma rivelava arditi propositi, stantechè non si riguardava di manomettere le immunità ecclesiastiche, sopprimere le decime, e ridurre all'autorità ordinaria de' suoi tribunali molte cause miste di giurisdizione. Venezia teneasi stretta alle dottrine del virtuoso Sarpi, e riformava a suo libero senno le immunità religiose: la Polonia, ch'era stata tanto devota a Roma, oggi portata dalla piena del torrente, cominciava a far contrappeso della propria libertà alle volontà imperiose di Roma. Spirava inoltre un'aura di filosofia, che metteva in gran frangente le verità stesse della fede, terribile consiglio se pensi che la religione è un bigogno della società, è il fondamento spirituale della vita dell'uomo, e che l'umanità senza di essa diventa un mondo di atomi, portati dal caso e dall'egoismo ora a combattersi insieme, ora ad unirsi, ora a separarsi. Ninna di queste contingenze sfuggiva alla mente de' cardinali, ch'entravano in conclave con la persuasione che volevasi un papa, il quale fosse pari alle difficoltà burrascose in cui era la navicella di Pietro, assalita da un nodo di venti che minacciava di sommergerla. Parve sulle prime preponderare la parte gesuitica; ma come l'ambasciatore francese ebbe dichiarato che i Potentati non accetterebbero verun pontefice, che non volesse spianare le difficoltà della pacificazione sospirata, i cardinali, veduta la necessità di stare a riguardo, disegnarono papa il cardinale Ganganelli, a cui piacque chiamarsi Clemente XIV, uomo

conosciuto di buoni studj, di semplici costumi, e di oneste intenzioni.

Da buon principe, il nuovo Clemente incominciava il regno riordinando ad assennata economia le amministrazioni della Camera apostolica, indebitata di settanta quattro milioni di scudi, e favoreggiando l'agricoltura e l'industria per quanto consentivano i tempi e le condizioni dello Stato. Considerando, che per salvare dall'ultima rovina quel poco che ancor rimaneva del papato, volevasi pure far concordia co' principi, scrisse a tutti lettere amorevoli e benigne, e venuto il tempo di ripetere la pubblicazione della Bolla in Cæna Domini secondo che gli antecessori praticavano, se ne astenne. Se ne allegrarono i savj, e ne presero cagione a maggiori speranze. Nè a torto. Indizj evidenti del suo vivo desiderio di metter pace tra il sacerdozio e il principato, era la riconciliazione del papato col re di Portogallo, la ribenedizione data al duca di Parma, il quale per gratitudine ristaurava, con mirabile disinvoltura, la Inquisizione, adducendo a pretesto la necessità di mantenere rispettato il culto che, in mezzo alle tempeste delle controversie teologiche e filosofiche, svaniva. La gran faccenda però, che teneva sospesi gli animi, era la causa de' Gesuiti: e poichè essa ha levato tanto rumore nel mondo, la racconteremo con quella larghezza di parole che giovi a conoscerne le origini e le circostanze, donde acquistava grande momento.

Trovatore e fondatore di questa generazione di frati fu, come abbiam detto, Ignazio di Loiola, anima ferrea e di fuoco, capace di grandi affetti per furore d'imaginativa, non per profondità di sentimento. Incurante delle astrazioni della ragione, egli percorse i campi della fede, idoleggiando, direi quasi, astratte teoriche. L'alta spiritualità delle cristiane meditazioni per lui sta tutta nel contemplare con certa quale esaltazione di spiriti nervei non le dottrine, ma il dramma della croce. Tutti gli oggetti in somma della fede, nella sua ardente fantasia, prendevano corpo e divenivano palpabili; quindi la divozione al cuor di Gesù e al cuor di Maria; quindi non il Verbo, ma il suo cuore che s'incarna, per tacere d'altre superstiziose credenze, indegne dello spirito e

della verità del Vangelo. D'una medesima stampa e in sul suo fare voleva fossero i suoi discepoli, che non dovevano aver vita propria, bensì obbligarsi per voti non solo a viver da schiavi, ma spogliarsi d'ogni volontà propria, d'ogni proprio sentimento, essere insomma cadaveri, o piuttosto ruote che indentate in un'altra ne ricevono l'impulso, e co' loro ciechi movimenti concorrono a effettuare il lavoro che l'artefice si è proposto. In lui, che colla infiammata fantasia abbelliva i proprii concetti, surse questo pensiero dal desiderio di contraoperare al protestantesimo, che voleva tutta spiritualizzare la religione, per rilevarla dalla materialità in cui era caduta, far libere le coscienze nella interpretezione delle sante Scritture, e aprire la via ad una libertà, donde, a senno de' teologi, con la confusione delle credenze poteva nascere anche la dissoluzione sociale. Spogliarsi di tutte le proprie volontà per informarsi unicamente dell'altrui, da alcuni è biasimato, da altri lodato come straordinaria virtù; ma posto pure che il fosse, noi crediamo che siccome le straordinarie virtù durano appena insino a che lo spirito non cominci a dubitare delle fedi, che il cuore abbandona in sull'intiepidire dell'entusiasmo, così gli ordini votati a virtù estreme debbano ben presto corrompersi e tornare perniciosi. Era dunque ad aspettarsi che, raffreddati i santi entusiasmi, i Gesuiti non porterebbero frutto a salute dell'umanità, e in cambio tornerebbero a sua ruina, come quelli che in fondo facevano abietto il carattere, fiacca la volontà, spento o nullo il sentimento di libertà morale, e intanto procreavano una maniera particolare di devozione materiale, un andare per così dire in visibilio, e certe visioni estatiche di cose che parlassero agli occhi o a' sensi. Così abbiamo veduto, e veggiamo tuttavia, lo spirito sustanziale del Vangelo in mano de' Gesuiti dar luogo a tante superstizioni, che non si farebbe altramenti se il mondo avesse a paganizzare. E come sono quasi sempre immorali gli effetti del fanatismo ove trasmodi, così abbiamo veduto non rare volte il Gesuita farsi Dio del fine, a cui il suo animo era intento, sacrificargli senza scrupolo e avventatamente gli affetti di famiglia, l'amicizia, la santità delle fedi, credere nobilitate dal fine le cose più disoneste, epperò agire peggio che fa-

rebbe un ateo. Senza dubbio fu nobile la missione che i Gesuiti ne' primi loro principj s'imposero; che anzi coll'apostolato della fede assunsero pur l'altro della scienza, appena che s'incominciò a sentire il bisogno d'erudire lo spirito, e dar lumi all'intelletto. Per verità, fu gran cosa, mentre il resto del chericato inselvatichiva per ignoranza, aver congiunta la scienza alla pietà e alla santità de' costumi, perchè in questa congiunzione sta appunto tutta la possa di quella civiltà, la quale fa avanzare l'umanità pe' tempi, per gli spazj, per le vicende storiche, nelle vie della libertà. Ma questi giorni di gloria furono brevi. Come prima si fu allentata la lotta col protestantismo, l'interesse e l'ambizione li invase, e persuadendosi che tutto otterrebbero, se si insignorissero delle coscienze, intesero tutti gli sforzi dell'ingegno a cattivarsele con benigni allettamenti, col destreggiare, col cedere, sino a condonare ogni generazione di peccato.

Nè la prova fallì. In fondo l'ordine de' Gesuiti è una istituzione tutta temprata al cattolicismo e alle istituzioni del medio evo: il suo proposito è di combattere a oltranza e audacemente ogni spirito di libertà, e farsi moderatore della civiltà de' popoli. I papi stessi, che volevano farsene un appoggio a racquistare la potenza a cui erano saliti nel medio evo, e a serbarne inalterato il carattere, lo favorirono e lo promossero sino a farne quasi una propria creazione. Intanto i Gesuiti col garbo, colla gentilezza ammanierata, coll'ingegno (qualità nuove o disusate nelle generazioni fratesche), coll'arte di fare ora ornata, ora nervosa la parola secondo la impressione che volevano lasciare nell'animo altrui, sopraffecero di fama tutti gli altri ordini religiosi, e non v'ebbe grande, non re, non dama, che non cercasse d'avere a confidente de' suoi segreti un Gesuita. A un tratto i loro fautori s'accorsero d'aver data la vita a una potenza, la quale abusava l'aura della fortuna dond'era portata, e insolentiva contro chiunque ricusasse onorarla e soggiacere gaglioffamente a' suoi voleri. Rifiutavano questa sommessione principalmente i giansenisti, che tenevano fissa tutta l'anima nelle cose del secolo immortale, e che tutti spiritnali e devoti recavansi a dovere di snervare il proprio corpo con aspre mortificazioni. I

cattivi, che vogliono aver fama di virtuosi, portano odio a' buoni, perchè l'esempio vivo della virtù crucciosamente li lacera; e noi non diremo con quanta rabbia d'accuse e di calunnie i Gesuiti d'ascoso perseguitassero i solitarj di Portoreale. Se non che il padre Tellier, divenuto confessore di Luigi XIV, ne prese ardire a far presto, e, lasciati i maligni e tardi avvolgimenti della setta, indusse il re a cacciarli dal loro queto e venerando romitaggio. Seguitò la Bolla *Unigenitus*, opera ben nota de' Gesuiti, nella quale, al far de' conti, l'universale non avrebbe voluto leggere condannata la sentenza, che il timore d'una scomunica ingiusta non dee trattenere il fedele dal fare il dover suo. I Parlamenti di Francia, e parecchi vescovi, ricusavano d'accettarla, ma re Luigi, docile alle insinuazioni del confessore, volle la si registrasse, affinchè fosse legge del regno, epperò i vescovi proibissero a' confessori di porgere i conforti del cristiano a' giansenisti, neppure in morte, ove se non si ritrattassero. Ne andò allora tutta perturbata la Francia dalla lotta che surse tra i Parlamenti e l'autorità ecclesiastica, e che fu origine di disperate discordie, massime che da' confessionali i Gesuiti agitavano le coscienze, e aguzzavano l'ire, mentre a crescere baldanza di sparlare contra di loro venivano i fatti. In realtà, questa gente, che dovea essere tutta di Dio, era padrona di vasti tenimenti nella Martinica e nella Dominica, vi aveva magazzini, case di commercio, e ve la faceva da negoziante sino a far baratto di schiavi indiani, quantunque e Urbano VIII e Benedetto XIV vietassero i suoi traffici, di qualunque maniera si fossero. Il padre Lavalette in questi giorni era visitatore generale dell'Ordine, ed esercitava la mercatura da un mercadante grandissimo. La guerra, che arse tra Francia e Inghilterra, danneggiò i suoi interessi di guisa che non potè pagare le tratte de' suoi corrispondenti di Marsiglia, i quali, trovandosi disuditi delle loro dimande, misero tutto l'Ordine in giudizio avanti il consolato di Marsiglia, affinchè obligasse tutta la Compagnia a stare per ciascuno e per tutti. Opponevano i Gesuiti che il Lavalette era pervetitore delle loro costituzioni, e che l'Ordine non dovea rispondere delle opere di un suo membro. Deferita la lite al Consiglio di Stato, fu

deciso con fondamento di ragione che, possedendo i Gesuiti ogni cosa a comune, e i commerci del Lavalette avendo fruttato all'Ordine intero, eglino doveano pagare il debito, e rifare a un tempo i creditori degli interessi e de' danni. Fu in questa occasione che vennero in luce le dottrine della Compagnia, esageratrici della potenza papale, e corrotte di morale sino a far lecito in certe contingenze il regicidio e lo spergiuro. Divulgandosi le quali cose, se ne levò tanta indegnazione che il Parlamento, quantunque il re gagliardamente si opponesse, decretò la soppressione dell'Ordine. Le donnicciuole e i pinzocchori ne andarono sconsolatamente commossi come di estrema sventura; ma intanto i nemici susurravano che la mano d'un Gesuita aveva aguzzato il pugnale di Chatel contra Enrico IV, che le dottrine dell'Ordine erano incompossibili colla rivoluzione politica o sociale che si maturava in nome della libertà, e a' Gesuiti convenne uscirsene del regno, per non essere costretti a fuggirsene via a furore di popolo.

Intorno al medesimo tempo, un'altra tempesta scoppiava in Portogallo. I Gesuiti, nelle loro missioni al Paraguay, di molte piccole città d'Indiani convertiti al cristianesimo, e di mezzana civiltà, avevano formato, a così dire, uno Stato che, d'un accordo colla Corte di Madrid, reggevano con esclusivo ma benigno governo, quale si voleva dalla natura mite e arrendevolissima di quelle genti. Accadde che la Spagna, o per condescendenza o per proprii interessi, cedesse al Portogallo una parte di queste popolazioni; ma gli Indiani, n'ebbero tanto dolore che sebbene per le condizioni pattuite dalle due Corti, avessero facoltà di cercarsi altre dimore, diedero mano all'armi, piuttosto che abbandonare la terra natia, e protestarono di voler morire prima d'essere vendute. I magistrati del luogo avvertivano che lo spirito di ribellione moveva dalle istigazioni de' Gesuiti; e il governo di Lisbona se ne querelò a Roma, non dissimulando le voci che si susurravano, volere i Gesuiti, senza punto curare del modo, disfare la potenza del Portogallo e della Spagna nel Paraguay, e il loro generale, per provocare i professi a prevaricare, afidarli che di qualunque cosa facessero egli risponderebbe. Ministro po-

tentissimo del re era il marchese di Pombal, e aggiunse, che questa razza di frati lacerava in pubblico il nome del re, e accendeva le imaginazioni delle plebi, profetizzando casi strani, come effetti della collera divina. Li aveva già rimossi dalla reggia, e data esecuzione a un Breve, che vietava alla Compagnia di trafficare mercanzie e denari, colle attuali accuse indusse Benedetto a ordinare che si procedesse contra di lei per severa inquisizione, che un visitatore la riformasse, e in questo mezzo le fosse interdetto d'amministrare la penitenza e dispensare la parola di Dio. Indi a non molto avvenne che il re, tornando dalle sue notturne libidini, assalito da appostati assassini, corresse pericolo di morte. La fama ne accusava tre Gesuiti, e in ispecie il Malagrida, settantenne e venerato di illibati costumi. Bastò al marchese per chiuderlo in prigione. Ma la sua rabbia non era sfogata se nol' mandava a morte, e d'altra parte il popolo non sapeva farsi capace del delitto che gli era apposto. S'avvisò dunque che innanzi tutto bisognava spogliarlo di quell'aureola di santità religiosa, che lo circondava, e farlo opprimere dalla stessa religione con uno di quelli *auto da fè*, alle cui infernali cerimonie forse lo stesso Malagrida, ignaro de' destini che lo attendevano, sotto il pretesto di religione, aveva con gioia crudele plaud to per uno di que' pregiudizj, che pur troppo rendono feroci anche l'anime temperate a dolcezza. Pombal, da uomo politico ch'era, non indietreggiava da niuna scelleratezza, quando potesse farne partito, e senza più adoperò tutte le corruttele che seppe in Corte di Roma, e sicuro che il tribunale dell'Inquisizione gli venderebbe anche l'anima, solo che potesse far bruciare un Gesuita, ottenne che fosse messo in giudizio per eresia. La colpa insino a qui era tutta calunniosa: bisognava trovare qualche larva che la accreditasse, e non era difficile farla creare, colle torture morali e fisiche, da lui medesimo imbamborgito dall'età, e del resto, anche ne' suoi anni virili, di senno tra infatuato e imbecille, epperò caro alle plebi e alla aristocrazia. Fu chiuso l'infelice vecchio in tetra solitudine nella orribile prigione di Gianqueira, e il cervello, già vacillante, allora gli si travolse di guisa che, ammaliato dalle sue allucinazioni scrisse, la vita

di S. Anna, lavoro ch'era un vero delirio di stravaganze teologiche e scolastiche, ma ch'egli sinceramente credeva avergliele dettate proprio S. Anna. Il misero Malagrida aveva creato a sè stesso la condanna di morte. Imperocchè il tribunale inquisitore valevasi appunto di quello scritto per decretarne la sentenza, e il papa dava autorità di consegnarlo al braccio secolare cogli altri Gesuiti avviluppati nell'attentato contra il re. Di questa maniera lo sventurato vegliardo fu tratto al patibolo in quel dramma terribile di sangue, legittimato da un processo, coperto ancora dalle cupe ombre d'un infernale mistero. Erano i frati domenicani, che facevano il boia del marchese di Pombal. Eppure il miserando Malagrida moveva verso il rogo colla ferma persuasione che in brevi momenti conoscerebbe il fine e la portata di quell'istinto maraviglioso che lo aveva sospinto a generose annegazioni, a sacrificare la vita del tempo al proprio essere morale. Egli sapeva d'aver vissuto, perchè aveva vissuto in Dio; sapeva che in Dio l'uomo è immortale, che il fine dell'universo era il regno dello spirito, la risurrezione sua e dell'umanità, e così disprezzava nobilmente la morte.

Mentre si operavano queste infamie, Pombal dettava al re il decreto, che esiliava i Gesuiti in perpetuo dal regno, pena la morte a' Portoghesi che tenessero corrispondenza con essi o li ospitassero. Invano il papa pregava per loro mercè. I Gesuiti s'erano intinti nella sommossa di Porto, censuravano il re e il suo ministro, frugavano nelle scontentezze del popolo, dunque dovevano essere cacciati inesorabilmente. Cinquant'anni di guerra, diceva Pombal, contra taluno de' più grandi potentati d'Europa sarebbero al re meno perniciosi della dimora de' Gesuiti nel regno.

La Spagna fu pronta a mettersi su quelle orme. Il ministro don Ruy di Campomanes, nelle umili sembianze de' Gesuiti, nelle grandi elemosine che dispensavano, nelle cure pietose che ne ricevevano i malati e i prigionieri, non vedeva che un raffinato accorgimento di affatturare le plebi per incatenarle a' loro voleri. Li rimproverava d'avere subornate le moltitudini contra il marchese di Squillace, ministro di Stato, e quindi cagionato al regno grave sconcerto e scon-

volgimento; metteva in sospetto gli andamenti, che con eguale tenore seguivano costantemente nel Paraguay, dove non trascuravano occasione che loro s'appresentasse di mettere al niente l'autorità della Spagna; ricordava le vergognose persecuzioni date al pio vescovo Giovanni Palafox, e intanto ripeteva a Carlo III che la Compagnia aveva tentato di sbalzarlo via dal trono, divulgando ch'ei fosse figlio adulterino del cardinale Alberoni. Fu quindi in segreto consiglio della reggia messo partito di cacciarli, e quando parve tempo di porre in opera la risoluzione, don Ruy li fece ad una medesima ora catturare per tutto il regno, riporre in nave e trasportare, da proscritti, in Italia, dichiarando che la pena era ancora minore del delitto, ma il re aver dato luogo alla clemenza più che alla vendetta. Nè corse molto tempo che furono sbanditi anche dal Paraguay, dove colla forza sola dell'ammirazione, accompagnata com'è sempre dall'ignoranza, signoreggiavano a loro talento.

Pose Clemente tutto l'ingegno per temperare la tirannica sentenza delle Corti di Spagna e di Portogallo, ma l'ire de' ministri furono implacabili. Nuovo spirito di civiltà era entrato ne' Gabinetti europei: accadeva di atterrare la potenza papale; e come la Compagnia n'era non solo il sostegno, ma la mente, e d'altra banda con prave dottrine i suoi teologi, i suoi maestri, guastavano i giudizj de' popoli, essa doveva essere irremissibilmente sterminata dal mondo. Non si rifletteva che l'Ordine potrebbe essere mille volte spento, e che mille rinascerebbe, insino a che non fosse menata inesorabile la scure della riforma nella costituzione della Chiesa romana, e messa a niente la potenza papale. Intanto era lagrimevole il caso, ma ragione di Stato poteva tutto, e a' proscritti non rimaneva altro conforto che d'essere riguardati con rispetto, con pietà, con pianto, da' buoni, che vedevano uomini chiari e virtuosi in gran numero espiare le colpe di pochi che, invece di migliorare l'umana razza colla educazione, e consolare la terra colle virtù della religione, non diremo che agognassero al sangue, ma per satollare le loro ambizioni avrebbero fatto del mondo uno spettacolo ben miserabile. L'universale degli uomini pii n'era

commosso a compassione; ma chi avrebbe osato raccogliere gli esuli, o versare con essi sola una lagrima? La moda voleva che fossero maledetti, ed eglino si ricoverarono negli Stati della Chiesa. La quale, se protestava contra l'ingiusta condanna, che li faceva segno d'esecrazione a tutta la cristianità, i sovrani lasciavano dire, e intanto coll'opera d'altri ordini religiosi, o colle università, o con altri ragguardevoli istituti di lettere e di scienze, provvedevano all'istantaneo scompiglio sopravvenuto, in materia d'educazione, dalla improvvisa cacciata de' Gesuiti. Per siffatto modo, quello che da principio era stato provvedimento politico, tornò anche a progresso sociale, perchè ne' pubblici istituti leggevano migliori maestri che i Gesuiti non fossero, e i giovanetti cominciavano a imbeversi di sentimenti più generosi, e a sentire in sè medesimi qualche movimento di libertà.

Se i potenti temevano i Gesuiti, ne avevano ben donde. Il principio dell'istitutore, che de' suoi discepoli voleva fare altrettanti cadaveri, era terribile. Ne seguitava che il generale era il loro spirito animatore, e ne informava l'intelletto e il cuore, e che guidandone egli le affezioni, regolandone i giudizj, animandone gli atti, tutti avevano una sola e medesima vita con lui, quand'egli il volesse. Se non che il Pombal, mentre non avvertiva che, per impedire il rinascimento de' Gesuiti, volevasi ad un tempo spegnere il papato del medio evo; considerava che, per svellere della mala pianta anche l'ultima radice, e ovviare al pericolo che nuovi germi non ripullulassero, faceva mestieri sforzare il papa a sentenziare egli medesimo l'abolizione l'ordine odiato. Per contrario, premeva al re di rannodare con esso il papa l'antica corrispondenza, che li univa insieme prima che i tempi sinistrassero per cagione de' Gesuiti. Pombal stesso cominciava a sentirsi raddolcir l'anima dalle vive e toccanti parole che il papa aveagli scritto per esortarlo alla conciliazione, e non osava riagitar la questione. In questo mentre, avventuratamente per lui, il papa dettò la bolla *Apostolicam pascendi*, in virtù della quale, inerendo alle bolle e a' brevi dati dagli antecessori a favore de' Gesuiti, ne riconfermava l'istituzione. Parve al ministro che Clemente si facesse aizzatore e provo-

catore de' popoli contra i re, e sullo stante volle che il monarca la dichiarasse surrettizia, orrettizia e nulla, ed egli tenne il papa in sospeso di rottura, se non deponesse d'ufficio il segretario Torrigiani. Pombal non era uomo da andare svogliato e pigro ne' suoi propositi. Divisava d'obbligare Clemente a riformare la Curia, e senza dubbio l'avrebbe tentato se non avesse incontrato ostacolo in Cholseul, ministro di Francia, il quale non gli volle dar braccio se non a concertare colla Corte di Madrid i modi di condurlo a sopprimere la Compagnia. Il negozio era arduo, perchè Clemente non ignorava che l'odio universale de' principi contra i Gesuiti proveniva dal segreto proposito di tor via colla loro soppressione uno de' più validi puntelli, che il papato armava a suo proprio sostegno. In effetto, appena che ebbero incominciato a tentarlo, trovarono ch'egli, per non venire a conclusione veruna, rispondeva avvolgendosi in doppie e mezze parole, che potevano avere diversi intendimenti. Stavano incerti i tre gabinetti alleati se lo serrassero colle aperte dimande, allora che il papa stesso li fece arditi alla prova, scomunicando il duca di Parma che, addottrinato dagli esempj altrui, erasi colla proscrizione sbrigato dell'esosa Compagnia. Stretti a lui di sangue i re di Francia, di Spagna e delle Sicilie, se ne dolsero come d'ingiuria che a loro medesimi fosse fatta, e protestando che non se ne terrebbono soddisfatti altramente che dalla rivocazione del Breve, insistettero per l'abolizione dell'Ordine. Era il Choiseul che rappresentava al pontefice, dovere i sovrani, da padri de' popoli, da protettori della Chiesa e della religione, allontanare qualunque cosa fosse fomentatrice di perturbazioni e di guerra. La compagnia di Gesù, degenere dalle regole e dagli esempli del suo fondatore, essersi convertita in una società nemica del principato che pur discende da Dio, fomite alla mala inclinazione de' popoli a irritrosire contro ogni governo più moderato, nutrice di civili discordie, maestra d'ipocrisia e d'inganni. La morale pratica e speculativa de' Gesuiti essere abbastanza nota, e il mondo sperimentarne i tremendi effetti: non temer eglino nè riprensioni nè minacce, e farsi beffe de' principi; il mondo intanto meravigliare che la sede apostolica proteggesse colla

sua ombra questa razza di monaci incorreggibili, mentre ne tornava disonorata: laonde i monarchi ripregavano Clemente a disciorre quella società, ch'era origine di tanta confusione quant' era nell' ovile cattolico: se rifiutasse, provvederebbono eglino alla comune salute, e incomincerebbono dall' occupare gli Stati della Chiesa. Sbalordì Clemente alla risolutezza di quelle parole, non potendo persuadersi che i sovrani lo mettessero nella triste necessità di contraddire a sè stesso col gettare l' infamia sopra que' medesimi, de' quali pur dianzi aveva detto assai di bene e di lode. Ma a lui fu benigno il cielo, e indi a pochi giorni lo tolse di vita.

Montava sulla sede pontificia Clemente XIV colla salda certezza che la irreligione era quella che faceva gravi danni e irremediabili vergogne a' troni e agli altari, che però la santa Sede non aveva mestieri di Gesuiti per tenersi contra gli assalti de' nemici, essendo essa il centro dell' unità, e non potendo ella perdere tutt' al più se non quello che gli uomini le avevano dato. Nelle prime opere di governo levava egli le scomuniche al duca di Parma, e rimandava il nunzio apostolico a Lisbona; ma i principi, lungi di credere, per quelle benigne dimostrazioni, diminuite o spianate le difficoltà, rimisero in piè la battaglia. Francia, Spagna e Napoli adunque ridomandarono efficacemente l' abolizione de' Gesuiti, e per ravvalorare la dimanda, occuparono Avignone, Benevento e Pontecorvo, protestando che non se n' andrebbero via prima che l' Ordine fosse abolito. Quantunque Clemente disfavorisse i Gesuiti, considerava che l' affare era d' alta rilevanza, e alle strettissime inchieste rispondeva: Essere il negozio assai arduo a disbrigare, fatta ragione che l' Ordine era ancora in gran fama, e che bisognava distruggere un atto del Concilio Tridentino; egli dover essere padre comune di tutti i religiosi; ignorare, se tutti i re s' accordassero nel rigoroso partito; però gli si dèsse tempo a riflettere e convocare un Concilio, e in questo mezzo i monarchi stessero contenti ch'egli non disapprovasse la loro risoluzione. E per cessare ogni sospetto ch' ei volesse dar loro parole senza più, si diportava da pontefice risolnto a disfarsi de' Gesuiti: negar loro il saluto e le udienze; sopprimere il seminario e il collegio che

tenevano a Frascati; lasciar intendere che divisava torli dall'ufficio di penitenzieri dove l'esercitavano; dare all'arcivescovo di Bologna severe istruzioni a freno della Compagnia, e l'arcivescovo esegnirle ancora più aspramente. Le tre Corti però sentivano moleste quelle dimore, e adombrandone, cominciavano a dirsi insieme: Il papa è nom debole o falso: debole, se non entra risolutamente e francamente a fare ciò che pure in segreto vorrebbe, e promise: falso, se con lustre o finzioni si propone di beffarci e illuderci. A noi dunque non rimane che scuoterlo colla paura se debole, o torgli la speranza di prenderci a gabbo, se malizioso o falso. Spaccia egli che, per venire al gran passo, attende il consentimento di tutti i principi cattolici; ma se noi ci stessimo ad aspettare il giorno che tutti fossero d'un solo accordo, le difficoltà diverrebbero interminabili, e il papa, mettendo avanti questa condizione, ci tratta da ragazzi inesperti degli uomini, delle cose e delle Corti. Nè qui sta il tutto. Egli dimanda il consentimento del clero, quasi che la dignità del grado gli consenta di burlarsi di noi, e beffe aggiugnere a beffe, stantechè il consenso legittimo del clero non può aversi che da un concilio, e l'adunar concilii sta appunto alla volontà de' principi e del papa. La grande questione, ch'oggi commove tutta l'Europa, e che partorisce tanti intrighi e tanti imbarazzi, sono i Gesuiti. Ma se il papa teme, sopprimendoli, di spiacere ad alcune Corti, li abolisca ne' suoi Stati come fecero la Francia e la Spagna, dichiarando ch'ei li lascia a cui li vuole, pur che il loro superiore dimori negli Stati che li vogliono mantenere.

In effetto, a far cauto il papa dall'arrendersi alla volontà delle tre Corti, sopravvenivano i consigli delle Corti di Londra, Pietroburgo e Berlino, che veggendo a quali estremi era giunto il negozio, e parendo loro brutta cosa che il papa facesse una risoluzione nè giusta, nè umana, per paura di non trovarsi solo a fronte di potenti monarchi, si levavano proteggitrici de' Gesuiti, e esortavano Clemente a andare assai ritenuto al punto a che lo si voleva rapire. Ne prendeva animo il buon Clemente, e al ministro di Spagna, che gli prometteva la pronta restituzione di Benevento e

Avignone se, per le seccaggini, che ad ora ad ora trovava, non deponesse l'impresa, e facesse presto, nobilmente rispondeva: un papa dirige le anime, non ne traffica. Troppo però le Corti di Francia, Spagna e Napoli lo strignevano e sollecitavano a fare quello a cui già aveva l'animo disposto, e non poneva ancor mano per non dar contro a' suoi antecessori: e come la stessa Maria Teresa, vinta dalle istigazioni di Giuseppe II, aderivasi finalmente a quelle Corti, egli, al vedersi tolto anche questo sotterfugio, mise in concistoro il partito, e la condanna de' Gesuiti fu irrevocabile. Faceva il 21 luglio del 1773, e Clemente pubblicava la Bolla di soppressione, nella quale adduceva i motivi che l'avevano recato in quella determinazione, e conchiudeva che, « per aiuto e « per ispirazione del divino spirito, e spinto così dalla ne- « cessità del proprio ufficio, come dal rispetto ch'aver doveva « alla tranquillità e quiete della cristiana repubblica, persuaso « inoltre che la Società di Gesù non poteva più partorire « que' copiosi frutti, pe' quali era stata istituita, convinto « eziandio che finch'ella esistesse, pace nella Chiesa nè vera, « nè lunga essere potrebbe, mosso finalmente ed incalzato « da cagioni e ragioni, che le leggi della prudenza e l'ottimo « governo della Chiesa universale somministravano, e cui nel « cuor sepolte profondamente serbava, pronunziò che fosse « estinta e soppressa la Società di Gesù, che fosse soppresso « ed abrogato ogni suo ufficio, ministerio e amministrazione, « ogni scuola, ogni collegio, ogni ospizio o luogo qualunque, « in qualunque provincia, reame o dominio si trovassero; che « fossero abrogati e annullati i suoi statuti, regole, pratiche, « decreti, costituzioni, anche quelli che per giuramento, au- « torità apostolica o altrimenti conservati fossero; che fos- « sero egualmente annullati e cassi tutti e ciascuno privilegio « e indulto sì generale che speciale, e cassi e annullati s'in- « tendessero, come nel presente suo Breve a parola a parola « inscritti fossero, e qualunque fossero d'altronde le formole, « le clausole, i decreti in cui si contenessero e come conce- « piti fossero. »

La bolla della soppressione de' Gesuiti era da tutti aspettata, perchè niuno ignorava come passassero le cose in Corte

di Roma, e misurando l'austero incalzare dei potenti alla debolezza del papato, e al buon senno di chi lo reggeva, se ne inferiva che le dimande de' principi sarebbono impero. Tuttavia, stupì il mondo quando intese che compagna alla bolla era venuta la prigionia del Ricci, generale dell'Ordine, e d'altri di quei padri più riguardevoli o d'ufficio o di sapere, immolati, forse ingiustamente (così si vociferava da parecchi) alle ire dei principi o ai sospetti d'un papa, consapevole a sè medesimo d'operare un gran fatto, e di tal natura da temerne di tumulti. Mal si crederebbe che tutti udissero con allegro cuore la cacciata dei Gesuiti. Eglino impedivano di condurre i popoli con migliori forme di reggimento e d'amministrazione a un vivere più felice e più degno dell'uomo, quale da'savi nel vigore del pensiero si cercava, e doveano perire: perdonarli, sarebbe parso delitto. Ma essi avevano numerosi partigiani tra i grandi, gli idioti e le donnicciuole. Li favorivano i grandi di casato, perchè questa razza di gente, d'ordinario non ornata di dottrina, non illustrata da virtù, si lascia abbacinare dalle tortuose e indorate adulazioni dei tristi; e quindi eglino non vedevano quanta abbindolatura fosse ne'portamenti di quei Padri sotto le apparenze di rettitudine e di santità. Gli altri tenevano da loro, perchè nella povera e inuzzolita loro mente si avevano concetta tale opinione dei Gesuiti, e ne erano sì incantati, che soltanto alla loro Compagnia credevano possibile la vera, la santa pietà. Non diremo quale e quanto gridio tutti costoro ne facessero, deplorando con flebili occhi che fossero venuti tempi sì tristi, che neppure i papi perdonassero alla virtù. Ricorderemo soltanto che, se il papa e i sovrani non si fossero mostrati inesorabili e risoluti di sostenere i loro propositi anche colla forza, le rabbie dei Gesuiti si sarebbero fatte pericolosissime, e il Breve del papa avrebbe avuto miserevole fine. Trattavasi d'un Ordine, il cui generale comandava dispotico a venticinque mila religiosi, cari al popolo, famigliari a' grandi. Ma il benefizio si dimentica più presto dell'ingiuria; ed oggi non dirò i filosofi e i savi, che ne avevano ben donde, ma molti de' buoni credenti, il papato stesso che nei suoi grandi pericoli non era caduto inonorato

per la bravura di questi Padri: i principi che di loro si erano serviti per far legittimo e santificare il dispotismo, dimenticavano volentieri di quanti uomini onorati per nobiltà d'animo, eloquenza e sapere l'Ordine tuttavia risplendesse.

Furono contenti i principi della arrendevolezza di Clemente XIV, che per verità parve in pontefice cosa più strana che rara, perchè i più dei papi in materia di cose ecclesiastiche sogliono incocciarsi a volere spacciare per dettati evangelici certe strane idee, che sono invenzioni sottili e fantastiche de' teologi e de' canonisti, e credono di non poter cedere senza che loro ne avvenga onta e disdoro. Eppure le pretensioni dei principi erano sì alte che, quantunque il lodassero d'avere scritto con loro singolare satisfazione, dichiararono di accettare la bolla, esclusa ogni clausola che derogasse comechessia i diritti della sovranità, le leggi e gli usi del loro Stato. E raccomandando il papa di volgere onoratamente a opere pie gli averi della abolita Compagnia, risposero ricisamente, che stava a loro vederne il da fare. Il duca di Parma intanto ottenne alla Sede apostolica la reintegrazione nel dominio di Benevento, Pontecorvo e Avignone.

Dalla soppressione de'Gesuiti ebbe gran fama Clemente, e lo riguardavano come papa singolarissimo tutti coloro che avevano creduto, che a niun patto sarebbe condisceso ai voleri de' principi in cosa che troncava il nerbo del papato, perchè da alcuni secoli in qua la sua potenza facevasi sostegno della Compagnia di Gesù. Non solo però questo fatto è degno di ricordanza nella storia di Clemente. Noi rammemoreremo che, richiesto dal re Carlo Emanuele d'entrare in negoziati per abolire negli Stati di lui le immunità d'asilo, che v'aveva la Chiesa, egli che da maestro e da padre ben amava la civiltà dei popoli, ne vide i mali pubblici che ne provenivano, e conobbe essere indegno per la ragione e per la Chiesa irritrosire a giuste dimande per mantenere privilegi tanto pregiudiziosi alla pubblica moralità. Già il re ne aveva tenute pratiche con Benedetto XIV, e questi ne aveva moderati molti eccessi. Pur non bastava. I mali erano tuttavia grandi, e Carlo Emanuele rimostrava a Clemente XIII che volevasi trattar d'accordo i modi di rimediarli; ma la parola di riforma in materia d'im-

munità ecclesiastiche suonava come parola diabolica agli orecchi del papa. Considerava egli le cose del mondo da uomo ascetico; pensava che tutte le disposizioni già fatte dall'autorità della Chiesa fossero sufficienti; e quindi giudicando debito di buon pontefice andare incontro a qualunque crudele destino prima che risegnare le immunità, assai a rilento, e con molta pena si piegò a qualche concessione di poco o niun momento. Clemente XIV fu assai più largo; divisò i delitti, pei quali niente gioverebbe ai delinquenti l'asilo, e ingiunse agli Ordinari che, se mai vi avessero accesso, li facessero prendere da' loro sbirri e dare al bargello. N' ebbe grate parole dal re, sebbene non ne fosse pienamente contento, mentre i pochi resti di franchigie che si mantenevano a favore degli Ordini religiosi e della Chiesa, se pure non impedivano la giustizia di catturare i colpevoli, la ritardavano proprio in quella che la sola prontezza del procedere poteva aiutare il giudizio.

Clemente, assunto il pontificato, non mutò nella vita privata le abitudini, i costumi, le rigidezze, nelle quali, da umile fraticello, erasi esercitato. Ebbe però dottrina e altezza di pensieri assai più che da frate volgare. Pontefice, che riguardava con amore e rispetto gli uomini, proibì l' infame usanza d'evirare i fanciulli, usanza orribile, eppure non aborrita dai padri quando li disnaturava l' impronta brama di procurare ai loro figliuoli un ricco guadagno con la valentìa del canto. Sdegnò per sè e pe' suoi ogni ambizione, fuor da quella di saper molto e di vivere onoratamente; la ricchezza ripose nella moderanza dei desideri, nè alcuno de'suoi volle levare a prelature o ad altre ecclesiastiche dignità. Suoi congiunti prediletti erano i poveri, e bramoso com'era di bene, volse il pensiero a migliorarli nell'atto stesso che ne consolava i dolori, vigile sempre del resto a soccorrere la sventura, non a fare delle elemosine un fomite di vizio. Amico di tutti gli spiriti gentili per quella delicatezza ch'è propria d'un cuore magnanimo, agevolava loro le vie a ogni maniera di studi, ed era vago di averli vicini e conversarsi con loro: promoveva e ingrandiva l'opera del museo Clementino, visitava personalmente e di soventi quel santuario di belle arti, anzi ei medesimo si faceva guida ai forestieri, che tratti dal

suo nome visitavano Roma per vedervi gli avanzi dell'antica civiltà, e un papa singolarissimo fra i migliori che ne hanno onorato l' eminente ufficio. Vissuto nella sua solitaria cella agli studi, tenne a cuore lo splendore della libreria vaticana, e la arricchì magnificamente di stampe, di testi a penna e di medaglie. Sapeva d'essere principe, e non trascurava i comodi pubblici; epperò ristorare i porti d'Ancona e Civitavecchia, agevolare ai commerci le strade, e migliorare le pubbliche amministrazioni. La Chiesa e l'umana generazione avrebbero avuto bisogno d'un lungo ordine di papi non inferiori a Clemente XIV, che aveva bene donde inorgoglire, se punto punto d'alterigia avesse potuto capire nella sua anima modesta e semplice, quanto elevata. Ma egli non poteva sfuggire il destino di chi ben ama e ben sa. Mentre nella decente semplicità della vita, aborrente da ogni cosa che fosse non utile, non casta, non monda, aveva per sè il testimonio della coscienza, il plauso dei buoni, il favore de'principi, lo amareggiavano le calunnie dei tristi, e massime dei Gesuiti, che a quell'anima grande e forte non sapeano perdonare l' aver confidato più in Dio e nella virtù, che nella loro sciagurata potenza. I Gesuiti sono necessari ai soli pontefici che non hanno nè dottrina, nè senno, eppur presumono d'essere mossi e condotti dallo Spirito Santo. Intanto però che tutti i buoni nelle loro liete immaginazioni sognavano il rinnovamento cattolico, la morte si avvicinava a Clemente tanto più inopinata, quanto più era egli di complessione robusta, nè offesa da niuna intemperanza di gola e di lascivia. Sorpreso da una subita e fiera commozione nel petto, allo stomaco e nel ventre, ammalò della infermità, che in pochi mesi disfece il suo corpo, e la mattina del 22 settembre 1774 entrò nella vita immortale da Dio concessa ai pontefici, che ad alta abilità ed ingegno accoppiano severissime virtù.

PIO VI.

Già papa Lambertini, che coronava con belle opere il nome di pontefice, aveva detto: « Questo è tempo d'appiattarci e « da dar del buono per la pace. Fortunati noi, se dopo aver « tanto gridato contro i quattro articoli del clero di Francia « del 1682, vedremo i popoli contentarsene e non andare « più oltre. » Aveva egli il giusto accorgimento dei tempi, e i cardinali stessi che dovevano dare un successore a Clemente, s'erano avveduti che un nuovo papa, il quale avesse osato tentare qualche cosa a modo dei pontefici del medio evo, avrebbe adunati grandi pericoli sulla Chiesa, pur credendo di felicitare la cristianità. Vincere tutta la corrente impetuosa delle opinioni, delle passioni, degli interessi contrari al pontificato, era impossibile. Le dottrine d'Argenti e di Giannone s'allargavano per tutta Europa, ed erano entrate anche nelle Corti dei principi, e nelle persuasioni di molti, i quali si mostravano ben altro che sciolti di religione, e senza ordine di costumi. Un desiderio, una gara era in tutti di ridurre a migliore stato la società col progredire stesso delle scienze, volgendole a pubblico comodo e a benefici usi: i governi stessi quà abolire l'Inquisizione o tarparne la potenza, là por modo all'arricchire delle mani morte, e spegnere gli asili ecclesiastici; tutti poi concorrere a sbrattare la società dalle immondizie che vi spargevano i frati. E ordinando eglino medesimi i conventi ne prescrivevano il numero, disciplinavano le regole, vietavano le carceri ecclesiastiche e monastiche, e le poche, che tolleravano, erano assoggettate alla vigilanza dei magistrati civili, non lasciate in preda al fanatismo spietato dei frati, che delle loro prigioni facevano poco meno che antri di strazii disumani. Dacchè i papi, sperginri alla loro missione, soffrivano che questa si contaminasse dal lezzo delle cose mondane e fosse deturpata dalle infamie dei cherici, i principi s'erano intramessi d'una riforma. La stessa Maria Teresa, donna d'una religiosità tutt'altro che vana, regolava cogli ordinamenti di Venezia le mani morte e i monasteri, e

raccoglieva nelle proprie mani la censura dei libri per toglierla ai vescovi e ai frati, i quali non di rado proibivano i lavori dell'ingegno meglio proficui all'ornamento dello spirito e al miglioramento sociale. Lamentava la Chiesa di non essere più ascoltata, nè riverita, nè temuta, ed essa non doveva piangere che di sè stessa.

Per questa maniera di cose, la elezione del papa era dunque faccenda d' altissimo momento. Il fare modesto di Ganganelli, temperatissimo da ogni pompa, pareva disdire a un secolo vago di mostre abbaglianti. Era tra i cardinali Angelo Braschi, troppo più splendido della persona che a mondezza sacerdotale convenga, anzi censurato di voler fasto, di cercare ammirazione, di curare applausi. Tuttavia, nelle opinioni dei cardinali, era schietto, generoso, dabbene, censore delle dottrine dei Gesuiti, sebbene ne disapprovasse l'abolizione, e fu creduto da parecchi che, nelle attuali congiunture dei tempi, queste qualità lo facessero opportuno al papato.

La illusione del gran manto solleticava del pari l'immaginazione ed il cuore del cardinale Rezzonico, il quale, se per meglio disordinare i disegni del rivale e sgararlo, si lasciò andare dall'ambizione a usare della malizia e della furberia, non è cosa di meraviglia, perchè desse sono vizio usitatissimo a chi vagheggia gli onori del mondo. Le spoglie mortali di Ganganelli non erano per anco composte nella tomba, che egli fece al Braschi le prime aperture, promettendo di agevolarlo per la sua via, pur che gli dèsse fede di restaurare i Gesuiti, e insinuandogli di far sentire agli ambasciadori dei sovrani cattolici, residenti in Roma che, ove favoreggiassero l'elezion sua, porrebbe ogni sollecitudine a sventare le brighe del cardinale Rezzonico, che gli faceva da competitore, e che manterrebbe la Bolla dell'antecessore contro la Compagnia di Gesù. I principi infatti volevano un papa che minore di cuore al defunto, non avesse animo di dare di nullità a quella Bolla; temevano essi giustamente una Compagnia, che fa un miscuglio di alte dottrine, di superstizioni, d'ambizioni e d'ignoranza. La cosa tornava al Braschi, che fece appuntino come l'altro volle. Ma quando lo scaltro emulo, dalle prime prove, con cui sogliono i cardinali tentare il terreno,

3.041

s'avvide che questi faceva ostacolo alle sue speranze, non si tenne di metterlo in discredito, e di levarne in diffidenza i colleghi col discoprire le visite tenebrose e le promesse fatte agli ambasciatori. Veduto che le sue parole seminavano dubbi e sospetti quanti ei voleva, fe' circolare tra i cardinali uno scritto, che diceva succintamente: l'incresciosa ingratitudine e l'abbietta perfidia del Braschi averne disgustati anche gli amici, e parere miglior consiglio porre gli occhi su altra persona, ch'egli però non ardiva nominare. Non è a dire se lo scritto facesse impressione; ma come a parecchj, che già aveano favorito il Braschi, importava dar vista di mutar consiglio a poco a poco, nella persuasione che nell'imminente scrutinio i suffragi gli si menomerebbero, scrissero anche questa volta, col proposito di non più ripeterlo, il nome suo nelle usate polizze. Ma fu proprio questa volta che al contare de' voti si vide essere papa il cardinale Braschi. Di povero casato, già avvocato volgare in Roma, sotto l'ombra dello stesso Rezzonico, egli era venuto alla prelatura. Fatto poi tesoriere della Chiesa, ne aveva guidate sì male le ragioni, che Ganganelli, per rimoverlo d'ufficio, lo creò cardinale, ma con sì meschino assegnamento che senza le larghezze d'un cotale, che aveva arricchito delle sue tristi amministrazioni, non avrebbe sostenuto con gli altri la dignità del grado.

Non appena il Braschi si sentì papa, esultò seco medesimo di vedersi inginocchiato ai suoi piedi l'emulo, che aveva creduto fare di lui uno strumento maneggiabile a sua voglia; e richiesto del come volesse che gli si arredasse il suo abitare, quasi meravigliando della interrogazione, ricisamente rispose: *da sovrano!* Disprezzando i superstiziosi terrori del numero VI, nati dagli infausti pontificati di Borgia e di Lodovico Bono, precettore ch'era stato di Carlo V, volle arditamente chiamarsi Pio, tuttochè dovesse essere sesto di quel numero; e dimentico d'esser capo d'una oligarchia, prese modi imperiosi di principe assoluto. Stupivano i savi che in cose di fortuna tanto inorgoglisse un uomo che, da cardinale, erasi mostrato sì schietto di costumi, sì cortese ed amabile nel domestico conversare. Ma nel popolo fu alto scandalo il rifiuto di montare il trono, camuffato dell'usata berretta pa-

pale, nè per altro che per vaneggiare della capellatura, che facea meglio spiccare l'eleganza del suo volto. La vanità in lui signoreggiava le voci della ragione; ma egli forse credeva che la splendidezza delle pompe e l'altezza dell'ufficio cangiassero in nobile ardimento quello che nei più bassi è colpa. Nel rimanente, se il lusso del secolo tanto quanto l'aveva tocco, ei si mantenne incontaminato de' vizi che ne derivano dove non si sentono i dolori della perduta libertà.

Le prime opere del regno di Pio stordirono tutti gli arcigni bizocchi che, affettando austerità, credono, eglino soli essere dati allo spirito, eglino soli fiammeggiare di zelo religioso e veramente cristiano. Senza punto curare i loro pregiudizi, abbatteva i tribunali del *Vicario* e del *Vicegerente*, magistrati che teneano autorità di censura dei pubblici costumi, e potevano chiamare a ragione chiunque rompesse nelle abitudini della vita i ritegni della civile onestà. Teneva conto delle querele dei filosofi politici, che biasimavano il diritto *d'asilo*, perciocchè aprisse le chiese e le case degli ambasciatori a ricetto dei malfattori; e non potendo d'un colpo abolirlo, con savio consiglio contrappose una polizia rigida e vigilante quanto bastava a menomare l'abuso d'un sì funesto privilegio. Gliene davano biasimo i chiesastici, ma a torto; e forse con più ragione credevano non gli fosse perdonabile, neppure a titolo d'onesto intendimento, il troppo libero e piacevole conversare con certe gentildonne, che passavano per amiche di parecchi cardinali e prelati, donde poi onorava di benefici ecclesiastici non l'ingegno, non la dottrina, bensì i cari e i favoriti di quelle matrone; nè per altro che per iscoprirne i misteriosi intrighi, ch'elleno non sapevano con anima virile e costanza custodire segreti. Conosceva che misera cosa è il cuore di donna, e che quelle matrone non avevano neppure la forza d'una femminuccia volgare. Ciò nondimeno i soliti censori tutto gli avrebbero condonato, se non avesse voluto farla da principe assoluto, e se gli fosse bastato il coraggio di proteggere i Gesuiti. Non seconda fra le prime sue opere di regno era stata lo spedirsi del loro processo, rilasciandone tutti i prigioni, dal solo generale Ricci in fuori, ritenuto per gratificarsi

i principi, ma, senza rifiutargli veruno di quelli agi che in parte compensano la privazione della libertà. Tuttavia ciò non bastava. Da un lato cercavano la ristaurazione della Compagnia i cardinali che rammentavano, come la medesima gran parte delle ricchezze raccolte in Europa, in Asia, in America, volgesse a mantenere la magnificenza del pontificato e a nutrire le cupidigie della sua Corte, fatta insaziabile dalla vanità e da uno spendere cieco e profuso. Dall'altro, quasi tutto il clero, il volgo patrizio e le plebi lamentavano con dolore incessante e anche giusto, se ragguardi i loro interessi, la perdita di que' religiosi, e il querelarsene era divenuto moda, anzi passione, di guisa che il fermento sobbolliva. La Compagnia aveva saputo farsi contemplare con rispetto, e riverire con religioso fervore, mercè il mistero in cui avvedutamente avvolgevasi.

Pio VI non aveva nè la semplicità del fare, nè l'affabilità del discorso, che rendeano carissimo il Ganganelli, e tuttavia se avesse aspirato a divenire in fama con quelle azioni che meglio s'addicono all'eminenza del sacerdozio, avrebbe onorata la sua dignità. Ciò non pertanto cercò la gloria de' principi, che prepararono ai popoli un migliore avvenire. L'uomo fa stima o disprezzo delle cose secondo le idee e le speranze che lo signoreggiano. E come i principi incoraggiscono gli studii, le scienze, le Belle Arti, insino a che non accendano passioni pericolose al dispotismo, così egli, dominato dalle speranze che dà il mondo, e portato dallo spirito del mondo ad aumentare le sue folli spese, fu largo di favori a' dotti, a' poeti e massimè all'Accademia degli Arcadi, utile forse nel primo suo nascere, oggi associazione incapace di liberi sensi e d'alte idee. Prendeva essa anima e vita da' gesuiti, ed aveva dimenticato che lo scrittore dee educare i giovani alla patria, a sensi generosi, a costumi, opinioni, idee, profittevoli alla vita pratica di cittadino onorato. Pio VI, che voleva essere sovrano assoluto persino de' suoi cardinali, non poteva favorire una letteratura che commovesse l'animo ad affetti tumultuanti, agitasse opinioni e sentimenti d'indipendenza, fosse sprone a operar grandi cose. Mostrava però di avere in venerazione tutti gli artefici, ne' quali risplendesse

più vivido il pensiero di Dio, e da principe che aveva in sè qualche cosa di grandioso, edificò il magnifico Lazzaretto di Ancona, e pose l'orgoglio ad arricchire di preziosi tesori il Museo già fondato da papa Rezzonico, per rivendicare a Roma quel primato, che la fece grande ne' giorni stessi in cui scambiò le fedi con le pompe del culto.

Lo Stato per verità aveva impoverito dappoi che i principi, fattosi esempio dell'ardimento di Luigi XIV, si erano affrancati dagli annui censi, che da tributarii pagavano alla Corte pontificia, e ch' erano gran parte delle sue entrate. Deploravano i popoli le proprie miserie, ma lamento di popolo, non che il cuore, non tocca neppure l'orecchio dei sovrani, mentre lo spettacolo d' un solo indigente affamato è onta della società, rimprovero della durezza del cittadino. Ma Pio era re. Principe più prodigo che assegnato nello spendere, e certo d'altra parte che la sua polizia spegnerebbe le querele col carcere, non seppe contenersi dalle sue propensioni; epperò non pago d'avere fabbricato un palazzo ai nepoti, volle dare alla chiesa di S. Pietro in Vaticano una sontuosa sagrestia sulle rovine ch'ei menava del tempio di Venere, monumento che, a religione dell'arte, Michelangiolo aveva ordinato di non atterrare. I disegni di lui erano vasti, e neppur la carta coniata bastando al suo scialacquare, pose mano a' depositi privati, fermo nella speranza che ne rifarebbe i creditori co' frutti degli opificj che fondava a carico del Governo. Ma le nuove istituzioni, lungi di prestare nuove ricchezze, intristivano perchè, mancando ogni abitudine d'industria, gli abbienti continuavano a investire i loro denari in fondi e beni stabili. Fu in queste strette che pensò di promovere l'agricoltura col fecondare l'Agro romano, massime che il pensiero del secolo era volto al miglioramento materiale del vivere civile. A tale impresa avrebbe appena bastato l'impero romano quando era nel colmo della potenza.

Proponevasi egli dunque il prosciugamento delle paludi Pontine, vasto tratto di paese che abbraccia lo spazio di cento ottanta miglia quadrate. Sito, chiuso tra le montagne della Spina, le colline di Velletri e il mare, già coltivato e memorando per la magnifica via che vi aperse il console Appio,

era stato desolato in secoli più tardi dalle guerre civili e dalle invasioni de' Barbari, i quali l'avevano ridotto a terra squallida e inabitabile, abbattendo o non ristaurando gli argini che o tenevano a segno le varie correnti, o impedivano che si confondessero e facessero piena. Le acque stagnavano quindi pigre ed inerti in quelle basse pianure, e distese in morte lande, ammorbavano l'aere di maligni vapori, che a certa stagione dell'anno diventavano pestilenziali. Alcuni pontefici avevano già agitato il pensiero di convertire in terreno fecondo e comodo al civile abitare que' piani che, se lo spagliar dell'acque non l'avesse impedito, da natural positura avevano molta disposizione ad essere fertilizzati da mani dotte ed industri: ma a chi mancò la vita, a chi i denari, e i tentativi non ebbero felicità di successo. Ciò nondimeno, piacque a Pio cercar gloria dal farsi nuovo iniziatore della grand'opera, e l'eletto ingegno di Rapini ha il merito d'averla condotta con singolare bravura, derivando le acque, e schindendo loro la via per scoli artifiziali. Se non che il continuo sconvolgere di quelle glebe imputridite guastò siffattamente il temperamento dell'aere, che le funeste influenze, le quali in addietro manifestavano a intervalli i loro mortiferi effetti, divennero condizione permanente dell'atmosfera con danno immenso delle genti vicine, e convenne abbandonare il lavoro. Il pontefice riaprì allora la via Appia, e i prosciugati terreni infeudò a' suoi nipoti, egli che ne' primi giorni del suo pontificato, o mosso dallo spirito del cristianesimo, o compreso de' santi doveri inerenti alla nuova dignità, aveva loro intimato di niente sperare da lui, perciocchè niente aveva da dare. Ma la vanità potè più del dovere; nè vergogna lo ritenne di creare cardinale il minore de' nepoti, di costituire in patrimonio al maggiore, già fatto duca, parte de' pubblici averi, per allogarlo con ricca e gentile donzella, e d'avvilirsi a turpi intrighi, che improntano il suo nome d'una macchia incancellabile.

I nuovi principii di libertà, spuntati da più anni in Francia, davano forma in questi giorni alla opinione pubblica in Europa. Le dottrine inoltre di Porto-Reale, corroborate dall'onestà dei costumi e dal sapere di quelli che le

professavano, gustavano anche a' principi, e si allargavano nelle opinioni de' buoni. Gli uni vi vedevano il diritto d'affrancare i vescovi dall'obbedienza di Roma, non perchè la giudicassero troppa e indecorosa, ma per metterli in maggior dipendenza dello Stato; bramavano gli altri che i beni ecclesiastici più non s'usurpassero, nè s'abusassero da cherici oziosi; che la superstizione finisse di contaminare le pratiche del culto; che la filosofica sapienza e la maestà del cristianesimo non fosse adulterata da pravi dottrine e da pompe ridicole. Parlavasi popolarmente di riforme, ma i savj le invocavano dal senno de' principi, i quali, sentite le inclinazioni e le necessità de' tempi, avevano già posta mano sollecita ed efficace alle civili amministrazioni, e proponendosi di farsi apostoli di miglioramento morale, proteggevano i dotti che, senza fomentare le capricciose follie delle moltitudini, preparavano il terreno a un novello edificio sociale. Pesava loro inoltre la supremazia che i papi, da capi della cattolicità, presumevano di tenere in Europa, e per ridurre in più giusti limiti la loro potenza, seguitavano le dottrine filosofiche del tempo. Primeggiava tra questi principi l'imperatore Giuseppe II, che, religioso, onorava il sacerdozio cristiano, ma aveva a schifo le tortuose e sporche vie in cui s'era messo, e recavasi a debito di richiamare, colla forza inflessibile della legge, le giurisdizioni ecclesiastiche e la vita de' cherici a quelle forme che meglio s'attemperassero a' bisogni della civiltà. Sentiva che colla Curia romana valeva meglio fare che discutere, perchè ella non ode ragione quando crede offesi i suoi interessi, e separando il principio dell'autorità assoluta dagli alti principii a cui s'attiene, ne deduce conseguenze che danno nell'assurdo. Quel procedere d'ardito riformatore sapeva del temerario, e un po' d'eretico, al giudizio di Pio.

Gravi disgusti dava al pontificato la Corte di Napoli, dove erano mente del governo il marchese Tannucci e Carlo di Marca, i quali incoraggivano le nuove dottrine, e si studiavano d'attuarle. Chi riguarda l'autorità ecclesiastica de' tempi andati, stupisce che quasi in un attimo s'eccitasse nel laicato tanta smania di riforme sino a farvi una rivoluzione, se non

riflette che le idee, oggi virilmente propugnate da savii, erano antiche, e che l'idea ha in sè una forza, la quale per secoli può essere contrastata, ma che indomabile alla fine prevale. Oggi poi inasprivano le querele anche per le cerimonie della chinea. Imperciocchè Ferdinando la facesse offrire per contrassegno d'ossequioso omaggio, non per prestazione feudale, e Pio VI sotto quel titolo la rifiutasse per paura che non ne rimanessero pregiudicate le prerogative della Santa Sede. Ferdinando però non cedeva, e prendendo da quelli sdegni occasione a più libere prove, soppresse gli appelli a Roma, le nunziature e la Inquisizione.

Possiam dire che tutte le discrepanze, ch'oggi mettevano i Sovrani in contrasto con Roma, nascessero dallo stretto dimandare che gli uni facevano di riforme, e dal rifiuto che l'altra, sfrenata nelle sue ambizioni e sorda alle voci della ragione, ora ondeggiando, ora tergiversando, faceva. Sottosopra tutti i Governi volevano, oltre il riordinamento degli Istituti religiosi, ampliata l'autorità de' vescovi in fatto di dispense; rispettata e inviolata anche dal papa quella, ch'essi avevano ricevuta da Cristo al governo della Chiesa; abolite certe pratiche, da cui la superstizione traeva fomento, e i preti guadagno; riconosciuta l'indipendenza de' principi dalla Chiesa nelle cose di Stato. Volevano inoltre che i professori delle Università fossero sciolti dalle formole di giurare prescritte da Alessandro VII; che non vi si facesse altra professione di fede da quella che Pio IV aveva ordinata; che nelle scuole più non si opponessero a' giansenisti le costituzioni apostoliche; che in materia d'appellazioni al Concilio generale si leggessero dottrine migliori che quelle di Roma non erano. S'avvisò tuttavia Pio VI che queste dimande, anzichè muovere dalla progredita civiltà, fossero sofismi di pochi filosofi miscredenti, che avevano trovata entratura appo i ministri, e ne volgevano i consigli a loro volontà. Parevagli impossibile, ancor più che strano, che i sovrani fossero capaci d'un solo audace pensiero cui potessero dir proprio, e giudicò che s'egli, senza cimentare con interdetti e scomuniche pericolosi contrasti, potesse svolgere dalle nuove dottrine l'Imperatore, anche il

re di Napoli tornerebbe buon cattolico quale essere soleva; che quindi caduto a poco a poco ogni spirito di rivolta, ei potrebbe ancora maneggiare la sua nave in mare placido e cheto. Ne fece dunque rimostranze a Giuseppe II. Ma se questi non voleva dare libertà, nè poteva esserne sacerdote, ambiva d'essere ministro di civiltà. Aveva per sè la coscienza di far bene; voleva venerata, santa e pietosa la religione, non la superstizione; delle prerogative de' diritti, de' beni e dei dominii della Chiesa giudicava con quella rettitudine di mente, che è rara anche nei savii delle scienze morali e canoniche. Lasciò pertanto la Corte romana alle sue querele, e seguitò il suo cammino. Infatti recava in legge la tolleranza religiosa, sottoponeva a censura politica qualunque legge o scritto venisse di Roma, riponeva in dipendenza degli Ordinarii i monaci, sopprimendone gli Ordini che la civiltà disdegnava; avocava a' vescovi le cause matrimoniali; ordinava a suo senno le circoscrizioni diocesane; aboliva i seminarii, dove d'ordinario vengono a stento e intristiscono gli ingegni; surrogava collegi, ch'educassero il clero alle dottrine consone a' tempi, senza offendere le evangeliche.

Pio, nel vedere che le protestazioni scritte tornavano senza frutto, si pensò che, essendo egli delle maniere cortese, e parlante colla maestà della persona, rammollirebbe alfine coll'efficacia dell'accento vivo sul labbro, la durezza dell'Imperatore, che vantava d'essere cattolico, e conferì co' cardinali il divisamento di recarsi a Vienna. Li trovava opponenti nel maggior numero, e non sapendo rispondere agli argomenti, che gli si facevano contro, replicò: averli egli chiamati a concistoro non per pigliar consiglio, sibbene per significar loro le sue risoluzioni: così aver egli deliberato, e voler tener fermo. Avvertiva pertanto l'Imperatore ch'egli in brevi di recavasi a Vienna per fargli omaggio, e conferir seco delle questioni ch'agitavano pericolosamente il mondo cattolico. L'accorto sovrano senza indugio gli riscriveva: « Poichè vostra « Santità è determinata di venire a Vienna, io posso sola- « mente assicurarla dell'accoglienza e della venerazione con- « veniente al suo grado. Ma se vostra Santità si propone « di trattar meco di pubblici affari, che forse appariscono

« ancora questionabili a Roma, debbo dire che a Vienna fu-
« rono già risoluti, ed in tal caso il viaggio sarebbe inutile.
« Le mie risoluzioni hanno sempre per guida la ragione,
« l'equità, l'umanità e la religione; e sopratutto seguo i
« consigli di persone sagge, oneste e illuminate. Per la santa
« Sede e per vostra Santità io ho la devozione d'un vero
« cattolico apostolico; e ne imploro la paterna benedizione ».
Ad un tempo mandava dicendo al professore Eybel che scrivesse contra le pretensioni di Roma, e questi sullo stante coll'opuscolo: *Che cosa è il papa,* dimostrava, essere state democratiche le forme originarie della Chiesa, governata dai Vescovi con giusta autorità sotto la presidenza del Vescovo di Roma.

Le dure e franche parole di Giuseppe non distornarono punto il consiglio di Pio, che forse per ispirare maggior venerazione e pietà donde passava, disse di voler fare il cammino a modo di pellegrino, e lasciò infatti lo sfarzo delle pompe, che pur gli erano care. Accolto a cortese onore a poche miglia da Vienna dall'Imperatore, a cui premeva di fargli il più lieto aspetto che sapesse, ebbe tutte le dimostrazioni degne del grado, alloggio e quasi corte speciale nel palazzo imperiale, guardie d'onore, feste, banchetti, luminarie, e sopratutto graziose parole. A sì belle mostre di devota benevolenza s'accesero molte speranze nell'animo di Pio; ma in effetto vedendo che dai ministri gli si negava ogni dimando, tuttochè gli si mitigasse la rigidezza del rifiuto coll'offerta del titolo di principe dell'Impero pel nipote Luigi Braschi, richiese Giuseppe d'una conferenza privata, e l'ottenne. Sfortunato però anche in questa prova, dovette seco medesimo conchiudere che tutti i sofismi teologici, trovati a sostegno delle usurpazioni fatte da' papi, non potevano reggere alla sodezza dell'argomentare di chi sa leggere nel Vangelo e ne' volumi de' Padri. Giuseppe II non era uomo che si lasciasse gonfiare dall'adulazione, nè allucinare da benigne parole. Ponderava i tempi, non confondeva le pure dottrine del Cristianesimo con quelle de' canonisti di Roma, nè smovevasi del suo proposito.

Tornava Pio in Roma con diminuzione della propria fama,

e sebbene stesse in non piccola angustia dell'avvenire, disponevasi dell'animo ad attendere gli eventi. Ecco tuttavia sopravvenirgli nuove brighe. Già sin da quando la Toscana, andando incontro a' novelli destini, scambiava la signoria de' Medici a quella degli Austriaci, il conte di Richencourt, reggente in nome di Francesco I, aveva limitati gli acquisti delle mani morte, tolta al S. Uffizio la censura de' libri, e posti due giudici civili ad assistere a' suoi processi. Venne al principato Pietro Leopoldo, fratello di Giuseppe II, dotto e amico del sapere, onoratore de' savii. Per sentimento del dovere, più che per secondare da filosofo l'aura de' tempi, credeva opera di buon principe condurre con savie amministrazioni i popoli a vivere più civile e meno doloroso. Epperò tutto intento a migliorare le leggi, seguitava coll'energia dell'impero le meditazioni e le lucubrazioni de' dotti che, a benefizio de' popoli, cercavano nella loro mente discipline di codici più conformi, che gli antichi non fossero, alla libertà politica e individuale. Ma per correggerli nelle parti, in cui erano difettivi, conveniva portare la mano nelle giurisdizioni ecclesiastiche, e gli eventi stessi ne facevano quasi necessità. I conventi, sottratti alla vigilanza de' vescovi, dal vivere in continua disoccupazione, erano divenuti poco meno che covi di libidini, e quel lezzo tanto appuzzava la società, che i migliori ne avevano scandalo, i più deboli si corrompevano. I vescovi che avevano legate le mani, ne scrivevano a Roma, la quale supponendo che le querele fossero dettate per lo meno con intemperanza, dimandava informazioni e processi. Laonde i rimedii, se pure erano ministrati, giungevano sempre quando il danno e la vergogna erano irrimediabili. Volle il caso che in questi giorni si manifestasse più schifosa la contaminazione in due conventi di Pistoia, e Leopoldo, dacchè non sapevano vivere onesti, non si rimase di por freno a quella corruzione, sebbene ne prevedesse l'ire della Curia romana. Se ne scrisse dappoi a Pio VI, e questi asciuttamente rispose, essere calunniose le accuse, e i provvedimenti di Leopoldo offendere le leggi canoniche, se pure non erano ambizioso artifizio per usurpare un'indebita autorità. La licenza, la corruzione, l'ambizione, l'ipocrisia, avevano fatto del

domma e del *Curialismo* tale un miscuglio da confonderlo in un solo tutto, e i pontefici, dimenticando persino che la Chiesa è una società puramente religiosa, davano guerra a qualunque Stato volesse con la virtù delle leggi rivendicarsi nella pienezza de' diritti e de' doveri sociali.

Fecero quelle risposte meraviglia e pietà nell'animo di Leopoldo, così scevro com'era di delirii superstiziosi, e risoluto di contrapporre ai vaneggiamenti della Curia romana ordinazioni, che sentissero profondamente il retto senno e il giudizio pratico. Comandò pertanto a' vescovi di richiedere d'unanime consentimento il pontefice, che assoggettasse tutti i conventi alla giurisdizione degli Ordinarii, e ne mandò egli medesimo a Roma vivissima istanza. Pio, che non voleva a niun patto farsi papa riformatore, tergiversava, e Leopoldo, che scaldava le pratiche, dichiarò che intanto manderebbe de' vescovi a governare, come delegati apostolici, i monasteri, i cui disordini, se pur volevansi cessare più terribili conseguenze, si dovevano con pronto ed efficace freno reprimere. In questo mezzo ottenne l'episcopato di Pistoia Scipione Ricci, e non appena era entrato in seggio, che due monache, pervertite d'intelletto e di cuore, commisero enormi eccessi. Provvidero sullo stante Leopoldo e il Vescovo conforme alle leggi e al buon senso, e con quella accuratezza, che seppero migliore, messo insieme il processo informativo, lo mandarono a Roma, punto non dubitando che in tanta evidenza di fatti non si cercherebbero sotterfugi per differire i provvedimenti richiesti dall'onestà.

In questi giorni faceva le parti di segretario di Stato il cardinale Rezzonico. Ricci, ne' giudizi di lui, era colpevole d'avere condannate le divozioni che si facevano della *via crucis* e del *Sacro Cuore*, non che d'avere diffusi i libri di Quesnel e d'altri giansenisti. Leopoldo e i suoi ministri gli erano in malevolenza perchè avevano abolito il tribunale della Nunziatura, proibite le processioni pubbliche, salvo quella del *Corpus Domini*, vietate le pubbliche censure contra i violatori del precetto pasquale, fatto obbligo alle curie vescovili di rilasciare a' parrochi i casi riservati, e di trattare le cause ecclesiastiche in lingua volgare. Pio VI non

poteva mostrare buon viso, nè dire affettuose parole a un principe, a un vescovo, che volevano fare un po' di luce in mezzo alle tenebre, con cui la superstizione e l'ignoranza maligna avevano stravolta la verità. Rispose quindi con lettere acerbissime, e rabbuffò il Ricci che sollevasse rumori pericolossimi in tempi già infausti per sè medesimi alla Chiesa. In quanto poi alle due suore delinquenti, il giudizio e il castigo appartenere al tribunale della Inquisizione. Il granduca, che non voleva rimanere al disotto, dichiarò con dignitose parole, stare a lui di correggere i disordini pubblici da qualunque parte venissero, e castigarne i colpevoli. Se poi la Corte di Roma differisse ancora di riporre i monasteri nella giurisdizione dell'Ordinario, egli conoscere il dover suo, e farebbe. La natura aveva disposto il pontefice all'amore del giusto, e se talora se ne dilungava, ne aveano colpa i maligni, che gli guastavano il giudizio con assidui incitamenti a non tollerare l'umiliazione del papato. Per buona ventura, non aveva vicino a sè nè piacentieri, nè parassiti, nel momento che gli pervenivano le ferme risposte di Leopoldo. E preso da uno di que' movimenti generosi, che in lui non erano rari, gli rescrisse: delle due monache disponesse a suo senno: pesargli che il generale dei Domenicani non l'avesse ben chiarito del vero; nel rimanente conferire a' vescovi le facoltà dimandate.

Nè qui finivano le amarezze di Pio. Ordinava Leopoldo che il clero de' suoi Stati al ritorno d'ogni due anni si riunisse ad assemblea per provedere a' bisogni della Chiesa, e il Ricci non era tardo ad adunare un concilio in Pistoia, chiamandovi anche Tamburini e parecchi altri ch'erano l'onore degli studii teologici. Vi si decideva, scrive il Cantù, « i vescovi essere vicarii di Cristo, non del papa, e tenere « immediatamente da Cristo le facoltà pel governo delle loro « diocesi, nè queste poter essere alterate o impedite, anche « i sacerdoti dover avere voce deliberativa ne' sinodi diocesani, e al pari del vescovo decidere in materia di fede. « Aggiungevasi, dovere in chiesa essere un altare solo; volgare « la liturgia e ad alta voce; non quadri rappresentanti la santissima Trinità, non imagini venerate più che le altre; fa-

« vola il limbo dei bambini, non poter la Chiesa introdurre « dogmi nuovi, nè i decreti suoi essere infallibili, se non « in quanto conformi alla Sacra Scrittura e alle tradizioni « autentiche; ogni fedele debba leggere la Scrittura: l'indul- « genza assolve solo da penitenze ecclesiastiche, ed è inven- « zione de' Scolastici l'esistenza d'un tesoro surrogatorio dei « meriti di Gesù Cristo, e la sua applicazione a' defunti; « abolita la riserva de' casi di coscienza, e il giuramento dei « vescovi prima della consecrazione; la scomunica non avere « che un effetto esterno; potere i principi stabilire impedi- « menti dirimenti al matrimonio. Più di dugento sacerdoti « aderirono alla dottrina che dicevasi di S. Agostino intorno « alla Grazia, accettarono le quattro proposizioni gallicane e i « dodici articoli del cardinale di Noailles, approvarono le « riforme introdotte dal granduca e da esso vescovo, e si « prescrisse il catechismo allora pubblicato da Antonio di « Montazet, vescovo di Lione ». Gioivano molti delle libere dottrine, che si dicevano antiche nella Chiesa; ma quando il vescovo Ricci pose mano a tor via il culto della cintola della Madre di Dio, si levò nel popolo sì fiero tumulto, che egli dovette fuggirsene, mentre il papa dal vivissimo scontentamento delle moltitudini, che non volevano gettate a terra le loro superstizioni, prese maggior animo a fulminare quel sinodo.

Lievi travagli per un pontefice erano questi al paragone de' terribili sconvolgimenti preparati alla religione dalla Francia che, superba del suo filosofare, diffondeva nel popolo l'incredulità, professata da alti ingegni, e divulgata da quanti volevano aver fama di dotti e di spiriti forti. Non direbbe il vero chi affermasse che tutto in Francia era empietà e irreligione; ma vi aveva tale un miscuglio di gesuiti, di molinisti, di filosofi, di preti, di frati, d'increduli, d'atei, di cortigiani, che la Chiesa ne stava in apprensione grandissima, principalmente che sino i più zotici, in quel rumore strepitoso d'universale cinguettio, presumevano favellare di profondissime e recondite cose, e chi più spropositava, aveane maggior plauso. Era però generale il desiderio di mutare destini, e intanto che si discuteva del modo, inculcando gli uni il dei-

smo, gli altri la mera riforma disciplinare della Chiesa, l'assemblea nazionale decretava una nuova costituzione, la quale circoscriveva le Diocesi secondo i dipartimenti civili, creava nuove sedi vescovili, nè tollerava vescovo che fosse straniero, concedendo invece l'ordinazione de' nuovi al metropolitano o al più anziano tra' vescovi della provincia. Aboliti i capitoli, lo Stato, come rappresentante del popolo, s'arrogava l'elezione de' vescovi e de' curati; dava a quelli i vicarii generali, a questi, larghi privilegi di dispense, derogando alle riserve usurpate da' papi, sotto condizione però d'andare d'unanime consentimento con esso i vicarii. Pio VI, che da siffatte innovazioni sentiva tarpata la propria autorità, ne fece infuriato richiamo. Il re Luigi XVI, che vedeva esser opera già per sè difficoltosissima salvare il principato, scongiurava di condescendere almeno ad alcuni articoli della Costituzione in quel duro frangente, ma quegli, stato alquanto sospeso tra i bisogni del tempo e i doveri, com'egli diceva, di coscienza, compiacque alla fine a' vescovi, e negò tutto al buon re. L'Assemblea d'altra parte intimava all'Episcopato di giurare l'osservanza delle nuove leggi, e dichiarava uscito d'ufficio chiunque negasse. Molti stettero saldi al rifiuto; non pochissimi piegarono, ma i primi gradi stavano a premio di coloro che mostravansi caldeggiatori delle nuove cose. Nè qui era tutto, perchè in breve, sotto colore d'un vivere sociale più largo, d'un governo più libero, fra i dolori feroci delle guerre civili, le inordinatezze e la tirannide democratica, che facevano la Francia sciagura e vituperio alle genti, la religione di Cristo andava proscritta. Era la fede stessa che naufragava, e molti non comprendevano come il papa chetamente contemplasse quelle terribili scene, egli che tanto spaventavasi de' concilii di Toscana, nei quali i cherici si bisticciavano insieme per cose da niente, se le raccosti alle grandi idee religiose, che la filosofia combatteva e derideva come trovati chimerici di menti oziose. Ma i più avvisati consideravano, essere cosa ordinaria agli uomini e alla Curia romana guardare più la la corteccia che il midollo delle cose, e adombrare meno degli eccessi, che delle opinioni che stanno nel giusto mezzo. Le memorie del tempo dimostrano che i propugnatori del

cristianesimo, mancanti d'alte e robuste idee, scarsi d'ingegno, tuttochè ricchi di sapere, scrivevano senza energia e nobiltà, non avevano anima, non fuoco ne' pensieri e nello stile, di guisa che le verità stesse, sostenute con aggiustatezza e bontà di dottrine, molto perdevano della naturale loro forza, e non che convincere, non sapevano neppur persuadere. Nella fermezza delle loro fedi erano capaci di difendere il cristianesimo più da martiri che da scrittori, di fronte a' sofismi che la filosofia impiantava nelle viscere della società. Pio VI e i cherici non sapevano pensare che a Febronio, a Eybel, a Ricci, a Tamburini, mentre i veri nemici della religione cristiana erano Raynal, Voltaire, Diderot, Rousseau, d'Alembert, scrittori eminenti che risvegliavano sensi generosi, davano vezzi alla virtù cittadina, e dirigevano l'opinione pubblica all'avanzamento della civile prosperità.

Per quanto l'intelletto de' cherici voglia esser cieco, pur dee riconoscere ch'eglino si giovarono dell'ignoranza e delle miserie de' popoli per mantenere la loro potenza. Sebbene i ministri ponessero ogni studio a fare scura la verità al pontefice, i clamori degli scontenti erano troppo alti per rimanere a lui solo inaudibili, ed egli cominciava a temere delle proprie sorti. Nè a torto. Imperciocchè, se i cittadini migliori discordavano insieme de' modi meglio opportuni a riporre in fiore la cosa pubblica, tutti stavano uniti nel proposito di amare, di sostenere la patria, e di combattere per essa con la legge e col diritto. Ma popolo vigoroso e concorde non è materia da dispostismo, perchè l'istinto stesso d'indipendenza infiamma in lui l'amore di libertà, non lascia istupidire le sue forze intellettuali e morali in una quiete di sepolcro. Ed egli che odiava in cuore sino il nome di democrazia, non isdegnò che preti e frati suscitassero le sètte, come quelle che cercando unicamente i proprii vantaggi, e maneggiando abilmente gl' intrighi, gli inganni, le calunnie e ogni laida passione, traggono i cittadini a urtarsi, per implacabili odii, gli uni cogli altri, insino a che disfattisi da sè stessi delle proprie forze nel ruinoso contrasto, si gettano in braccio al dispotismo per conservare almeno un respiro di vita. Intanto però la rivoluzione francese pe-

Digitized by Google

netrava in Italia, desiderata dai dotti, temuta ancora dalle plebi, indifferenti al servaggio e alla libertà. Incerto di consiglio, il pontefice giudicò troppo grave il caso per deliberare co' soli ministri, e volle conferirne co' cardinali. Suonava a tutti terribile il nome d'una rivoluzione che co' troni abbatteva gli altari, e il terrore non è mai buon consigliere, perchè tace il senno dove non è imperturbabilità di mente. Infatti l'uno proporre espedienti conciliativi, altri volere levati i popoli a crociata; questi armar le fortezze e portare i campi alle frontiere; quelli chiamare le navi inglesi e chiudere il mare Mediterraneo. Se nella oscurità procellosa di quei frangenti v'aveva riparo, diceva il cardinale Albani, quest'era di chiamare tutti i principi italiani a lega comune di guerra, intanto che le moltitudini non si lasciavano ancora illudere dalle vane parole di libertà, sebbene pochi semidotti ne menassero gran fracasso. La sola unione delle forze potrà reggere all'urto degli eserciti francesi; ma se ciascuno Stato vorrà fare da solo, alla fine non avrà pace che dalla servitù. In quella discordia d'opinioni parve al pontefice, fosse miglior partito il far nulla, sino a lasciare che Ugo Bassville, arditissimo fra gli emissarii francesi, desse palesemente tutti i vezzi più lusinghieri che sapeva ai fantasmi della rivoluzione, di cui si gloriava d'essere campione. Ma quello che Pio tollerava, non parve comportabile a taluno de' suoi ministri, il quale comprò il braccio che uccidesse l'ardente agitatore, e mettesse in mano alle plebi i pugnali e le faci per menar strage d'ogni uomo, d'ogni cosa che fosse francese. E riescì nell'intento, perchè le moltitudini, sempre immaginandosi sicure dell'impunità, da questa speranza toglievano ardimento ad ogni esecrando eccesso.

Stava Pio, per quel furore di sangue, in gran terrore dell'avvenire, e appena acquetossi quando intese che Napoleone aveva raccolte in sue mani l'armi della repubblica. Il valore di guerra gli aveva messo in alta stima questo prode, ed egli sperava di procurarselo amico. Ma Pio in realtà era colpevole d'aver promesso aiuti di guerra ai nemici di Francia, e l'altro che stendeva la mente a vastissime ambizioni, ne prese pretesto a trattarlo da nemico. E già essendo certa

la guerra, il Senato di Bologna mandava oratori al vincitore per allontanarne gli infortunii, ed eglino n'ebbero infatti tali parole e lusinghe, che se ne tornarono ebri d'entusiasmo, e indussero lo stesso legato a bandire a' cittadini l'arrivo dell'armi francesi, e far delitto di morte qualunque oltraggio e insulto alle medesime si desse. Le sue illusioni però furono momentanee, e Napoleone, che entrava da amico in Bologna, ma vantavasi soldato di civiltà, decretava abolita l'autorità de' pontefici, ristaurato il Senato nella pienezza di quella potenza, di cui allora non serbava che il nome, e chiamato a giurare fedeltà alla Francia, che già stava ordinando le forme di libero governo, volendo ragione che anche i Bolognesi si reggessero a repubblica. Occupava dappoi anche Ferrara, e chiaramente accennava che, caldo di potenza e vittoria, in pochi colpi avrebbe soggiogata anche Roma. La Curia erane tutta in grande scomposizione d'animo, sopratutto che il Direttorio gettava in viso al pontefice di non avere nella morte atroce di Ugo Bassville frenata la rabbia selvaggia delle moltitudini, quantunque ne avesse protetta la moglie e il figlinolo. Il popolo a sua volta vedeva le imagini della Vergine movere dolorosamente gli occhi, e fomentato dalle fratesche superstizioni, dimandava con alte minacce di beatificare un cappuccino, morto di poco, affinchè si facesse intercessore appo Dio a sterminio de' Francesi. Gonfiavano l'onde, e Pio obbediva, pur serbando nel volto e nelle parole la tranquillità d'un'anima incontaminata, giusta e forte, come quegli che fidava ancora nel cielo e negli uffici del ministro di Spagna che, non discaro al terribile capitano, prometteva d' intromettersi per ottenergli una pace onorata. Napoleone era ben lieto d' esserne pregato, perciocchè non si teneva ancora tanto sicuro delle cose d'Italia da tentare con certezza di vittoria nuove conquiste; e simulando animo riverente al re di Spagna, dettò le dure condizioni d'una tregua, come preliminari della pace che si negozierebbe a Parigi. Eppure il papa, tanto l'occorrenza era grave, tenne a singolare benedizione del cielo l'aver fermato l'impeto dell'armi conquistatrici, e ne ordinò solennità di grazie con riti religiosi.

Stipulate le tregue, entrava in Roma il commissario francese chiedendo l'esecuzione de' patti. Il governo per manco di denaro non poteva essere puntuale a' pagamenti, e colle usate arti tentava di sommovere le plebi, e facea divulgare che, vinti e distrutti gli eserciti francesi sui campi di guerra. Massena era spento, Bonaparte prigioniero. Ma o paura o buon senso che potesse nelle moltitudini, neppur un segno di turbazione appariva, e allora fece circolare un manifesto, che con parole di fuoco e di sangue incitava i popoli a dare all'armi e nelle campane, appena che la fama annunziasse che genti francesi correvano il territorio romano. Dimandava Bonaparte se l'atroce manifesto provenisse dal Governo, e Pio, senza rispondere, cercò in Napoli più riposato asilo alla sua vecchiezza insino a che il cielo cominciasse a chiarirsi. Il re non gli fu avaro d'onori; ma neppur quivi quetarono i suoi terrori, e preferì di ritornarsene a Roma, anzichè essere ospitato da un amico, il quale diceva a' suoi popoli: « Che ci « fa se i Francesi entrano in Roma, e se la rivoluzione vi « penetra? Pianti pure l'albero della libertà in Campidoglio, « in piazza s. Pietro; intanto il papa faccia circolare nel « nostro regno le trafugate ricchezze. Un paese privo di der- « rate, di coltivazione, di commercio, spopolato e povero di « braccia, presto o tardi dee tornare grave alla repubblica « conquistatrice, e diserto che sia, non potendo mantenersi « senza il papa, dee cadere nelle nostre mani, come fece nei « giorni di Roberto, di Ladislao e di Giovanni ».

Il Direttorio francese non dava posa al misero pontefice, e insolentemente gli intimava di abrogare i monitorii lanciati contra la costituzione civile, che facevasi al clero. Pio negava risolutamente, e diceva dover egli rispondere di sè agli uomini, all'onor proprio e a Dio. Ne infuriava il Direttorio, e già era sul punto di fargli sentire tutto il peso della sua collera; ma Napoleone lo tratteneva, rimostrando che scorrevano ancora d'ogni intorno le forze nemiche, e che se il papa era debole d'armi, pur era grande di tutta la sublimità del sacerdozio nella mente de' popoli, non ancora abituati a' rivolgimenti della fortuna. Pensava il console a usare i terrori della Corte di Roma per assicurarsi in mano con ferma saldezza

i frutti delle vittorie, stantechè i cattolici, principalmente in Francia, continuavano ad agitarsi contro la repubblica, onestando i loro umori e interessi particolari con pretesti di religione. Destramente infatti recò il pontefice a mandare ai credenti calde parole ed efficaci esortazioni d'obbedienza verso coloro, che per volontà di Dio tenevano in mano le sorti degli Stati, e l'avvedimento non tornò senza frutto al conquistatore. Intanto Pio, affinchè le tregue si definissero in pace, mandava a Parigi il suo delegato a negoziarla; ma il Direttorio imponeva condizioni sì eccessive, che il collegio dei Cardinali, informato de' nuovi apparecchi di guerra ordinati dall'Austria, le ributtò, e Pio chiamò con un Breve tutti i principi cattolici a proteggere la religione, se non volevano far sicuri i trionfi di più terribili rivoluzioni. La religione, diceva, è assalita nell'ultimo suo asilo dall'empietà e dalla barbarie, e a' principi stessi, se non prendono l'armi, più non rimane che scegliere tra la libertà e la servitù. Egli, il più vicino al pericolo, sarebbe primo, tuttochè cadente dagli anni, ad affrontarlo per tramandare a' successori purissima, qual era discesa dal cielo, la religione ricevuta in deposito: le armi spirituali, nell'universale languidezza della fede, essere inefficaci, s'eglino non sorgevano a difendere quanto in essa ha il mondo di più sociale, salutevole e sacro. Belle, altrettanto che inutili parole, perchè religione de' re è l'interesse.

Sperava ancora il papa che quel rabbuffarsi dell'aere, e quello strepitar di procelle, non durerebbe, perchè la Francia stessa, mentre vantavasi madre di libertà e ne esaltava le idee, in effetto ne mandava in rovina la causa: oltrecchè Napoleone, che dal Direttorio aveva facoltà di fare col papa di suo libero arbitrio, intavolava seco alcune pratiche che, considerati i tempi, potevano dirsi tollerabili. Ma in questo mezzo dispose fortuna che, per corriere intercetto, si scoprissero le pratiche pendenti tra Roma e l'Austria, e questi fulmineo nell'ira ne prese giustificato colore d'accusare di perfidia la Corte Romana, e movere le schiere, affidando tuttavia il clero che farebbe da tutti rispettare la religione, e beneficarne i ministri. Occupata l'Umbria senza guerra, perchè il generale pontificio, mal sostenendo di senno e di virtù il suo grado,

attendeva i Francesi ne' difficili passi de' monti che tramezzano tra Foligno e Spoleto, i progressi di Napoleone accennavano a Roma, e tutta la Corte e tutti i cherici, vedendolo fortissimo e irresistibile, davano luogo a tetre immaginazioni di rapine, d'incendii, di stragi, pur rassegnandosi a tollerare i colpi dello sdegno celeste che si scatenava. Pio da sua parte protestava che si annienterebbe nelle ultime rovine prima di contaminare la dignità propria colle ritrattazioni codarde che gli si dettavano da Parigi, ma tutto farebbe per abbonire il Console con opportune concessioni. Corsero infatti i suoi negoziatori, ed ebbero la ventura di incontrare Napoleone a Tolentino proprio nel momento che l'inopinata venuta dell'arciduca Carlo a Trieste lo metteva in pensiero che le valorose schiere alemanne potessero serrarsegli addosso con impeto rovinoso. Così ottennero tregua, ma a patto di riconoscere perdute per armi le Legazioni e le Romagne, di pagare a certi termini grosse somme, di risegnare alla Francia Avignone e il contado venesino, d'appartarsi d'ogni lega di guerra contra la repubblica, di chiudere tutti i porti dello Stato alle navi nemiche della medesima, e di surrogarla ne' diritti e privilegi, che i re francesi avevano esercitati ne' dominii della Chiesa. Sotto questi patti la Francia assicurava al papa perpetua congiunzione di amicizia. Nè il pontefice erane discontento; che anzi, credendo di aver a fare con un conquistatore, ambizioso forse, ma onesto, udito che la moglie di lui aveva fatto comperare in Roma alcune statue di bronzo, ne volle, per ingraziarsela, pagare ei medesimo il costo, e commise a valenti artefici una collana di preziosi cammei per arricchire quel dono. Erano vuote le casse, caduto il credito, vicino il fallimento, cresciuta la penuria e il caro per le tratte de' grani che si facevano insolentemente dagli agenti francesi, ma egli confidava ne' patti di Tolentino, e la repubblica già li tradiva.

Appressavano per Pio VI i supremi giorni. Napoleone col trattato di Tolentino aveva implicitamente riconosciuto il diritto de' popoli a disfarsi de' re, che o li opprimono o mal li difendono; e Ancona, Sinigaglia e Pesaro, sicure della connivenza della Francia, non soprastarono a spezzare il

freno di Roma per ordinarsi a repubblica. L'esempio fortunato fu incitamento a' Romani stessi di fare altrettanto, quantunque Bonaparte, quasi impietosito delle sventure d'un pontefice decrepito e infermiccio, li confortasse a soprattenere con qualche indugio il loro desiderio, perchè o caso o fortuna, o più probabilmente la morte vicina del papa, darebbe loro occasione di abbattere il pontificato senza disordini di sangue. A grandi desiderii ogni minimo soprattieni è molesto, e ai più ardenti pesavano quelle esortazioni. Arrogi che, da una parte, i cardinali, a' quali pareva che l'ombre de' papi si risvegliassero da' sepolcri a maledirli, se lasciassero perire la potenza temporale del pontificato, non potendo col valore dell'armi onoratamente salvarlo, si erano appigliati agli inganni e al tradimento, per far correre di sangue francese le vie di Roma; dall'altra, che il Direttorio francese pagava emissarii che conferivano i proprii consigli con taluni de' maggiori patrizii, e dispensavano armi a quanti cooperavano coll'oro alla lor causa. Faceva la notte del giorno 27 dicembre dell'anno 1797, e qua e là comparvero capanelli di cittadini, portanti nappe alla francese, e mescolati a pochi soldati della repubblica. Avvisati delle trame che s'ordivano i ministri della polizia pontificia, che ingannavano le plebi col fanatismo di religione, mentre l'altra ingannava i dotti coll'entusiasmo di libertà, avevano mandato intorno a pattuglia i loro soldati che, obbediti sulle prime, poi insultati dalle torme affoltite, ruppero le resistenze col sangue. Il dì succedente, intorno a trecento popolani, parte avvinazzati, parte portati da generose speranze, facevano per le strade un indicibile tramestio. Dispersi gli sbirri pontificii, si ritrassero nelle stanze dell'ambasciatore Bonaparte, e incitati dalla sicurezza del luogo, levarono più strepitose le grida di libertà. Tutta Roma se ne commoveva, e la polizia faceva chiudere tutti gli sbocchi delle vie, che menavano al palazzo dell'ambasciatore. Ma non chetando gli sdegni nè gli oltraggi, uno squadrone di dragoni irrompe nel cortile del palazzo. Slanciasi loro incontro il generale Duphot per arrestarli, ma è ferito a morte, e il sangue è inevitabile. Era fatale il caso. Se l'ambasciatore aveva dato ricetto alla sommossa,

i pontificii non avevano rispettata una soglia, ch'era inviolabile.

Se gli agenti di Francia, o quelli del papa avessero provocati que' disordini, era incerto. Ciò nondimeno la fama diceva che in Corte di Roma padroneggiavano uomini non politici, non guerrieri, non abili a dominare le circostanze de' tempi; uomini nati schiavi, educati da schiavi, incapaci d'un solo pensiero d'onore, ma avidi d'impero, ondeggianti ne' pericoli fra la paura e l'ambizione, ignoranti, eppure sospettosi e astuti al tradimento, andaci co' vili, vili co' più forti; odiati dalle plebi perchè grandi, spregiati, perchè dappoco. Voltò il Direttorio queste voci a suo vantaggio: volle che il papa fosse il colpevole, e lo dovea essere. Il ministro Cacault con ruvide e ricise parole scriveva al cardinale segretario di Stato, venisse sull'istante personalmente a ritirare i soldati dalla zuffa. La dignità vietava al cardinale d'obbedire, ma il negare faceva pericolo. Epperò pregava che la repubblica da magnanima e generosa salvasse Roma in que' duri frangenti, nè pretendesse cose, che tutta la potevano scompigliare. Il ministro doveva fare lo sdegnoso, e riscrisse, avere il governo del papa tenuto mano a' tristi, offesa la santità dei trattati, tradite le fedi: la repubblica tuttavia voler essere magnanima, ma almeno punisse gli uccisori di Bassville, e ne registrava i nomi. Pio VI non era mai stato tanto addolorato, nè tanto forte quant'ora che la sventura cominciava a sublimarlo, e illuminarlo de' misteri della vita. Sentì l'onta di fare il carnefice del Direttorio, e replicò: niente più stargli a cuore dell'amicizia della repubblica: ma gli uccisori di Bassville già essere stati giuridicamente puniti: i disegnati per nome, o fuggiaschi, o usciti di giudizio innocenti. Era prescritto al ministro francese di adontare di qualunque opposizione incontrasse dal papa, e con dispettoso atto gridando, che il papa se ne morderebbe le mani, egli se ne partì via di Roma alla volta di Parigi. Nè appena vi fu giunto, che il Direttorio decretò: il sangue di Bassville e di Duphot non dovere rimanere inulto: Berthier marcerebbe fulminando contro Roma: l'ultima ora della tirannide papale essere suonata.

Al generale francese non rimaneva che obbedire, e le con-

dizioni di Pio divennero miserande. Perduta ogni forza di guerra, oggi era anche menomato di venerazione: quale lo biasimava di provocare un nemico invincibile, quale del trattato di Tolentino, disonorevole al governo, pregiudicevole al pubblico credito. Sogliono inoltre i Romani venerare il pontificato per le magnifiche pompe che sfoggia; e come le attuali angustie dell'erario costringevano Pio a vita meno profusa che in addietro non tenesse, le moltitudini ne indragonivano, e lo stesso servidorame sfogava in maldicenza la rabbia de' perduti guadagni. A un tempo medesimo, per le fila già dalla Francia distese in Italia, la società nutriva nelle proprie viscere non so quale spirito d'incredulità verso il cristianesimo, dissimulando che desso è religione d'amore, che castiga e disciplina il cuore, governa coll'amore, guida e sostiene i passi della vita, rassoda gli Stati, e fa care perfino le meste tenebre del sepolcro. Nè in questo fremito si tacevano i riformatori politici e religiosi, alcuni de' quali dalle attuali contingenze volevano prendere occasione a ridurre il governo delle cose pubbliche in mano de' laici, altri a far dei preti e frati veri sacerdoti, ricondurre la Chiesa all'antica semplicità, e far del culto non una bottega, bensì una espressione schietta di religione.

Il governo era sfatto d'ogni possa, ed ei medesimo diceva che oggimai arginare o disarginare il torrente era desso. Il dì 10 febbraio dell'anno 1798 il generale Berthier piantava i campi su Monte Mario, ed entrava in Roma, senza che le plebi facessero segno di gioia. Ma non corsero cinque giorni, e l'albero della libertà fu solennemente piantato, con atto pubblico che diceva: il popolo romano, usando i racquistati diritti, costituirsi in repubblica; volere viver libero e libero morire. Continuava tuttavia il pontefice a mantenere in Vaticano le apparenze della sovranità, quando ad un tratto si cominciò a gridare, dovere oggimai finire le brutte cose che si facevano nella Corte di lui; in somma non volersene più sapere di papa. Gonfio il cuore di dolore inenarrabile, protestava Pio con severe parole che niuna mano mortale poteva toccare il poter suo, perciocchè fosse da Dio: del resto le amarezze del mondo poco importare agli ultimi giorni di vita che gli

Digitized by Google

avanzavano. Volle il Direttorio che fosse insolenza quel disfogarsi d'un anima giustamente addolorata, e levandolo di palazzo, lo fece da prigioniero condurre fuor di Roma. Vedeva il misero vecchio sventolare intanto in Campidoglio il vessillo tricolore, e battendosi la fronte e sospirando diceva: « Quest'è l'anniversario del giorno in cui venni in« nalzato alla cattedra di S. Pietro; e già prima d'ora io « era stato spesse volte avvertito dal cielo di riflettere se« riamente e piangere amaramente su' miei errori che hanno « affrettata la rovina del mio popolo ». In que' momenti cominciava a sentire che gli onori del mondo non sono degni del vero cristiano, e forse gli tornava a mente di avere trascorso per movimenti d'ira ad atti bassamente crudeli, e mutati odii e amicizie secondo gli interessi terreni, sino a tentare di portar soccorsi a' Turchi, non per altro che per abbattere a terra i principi, che si facevano iniziatori delle riforme volute dalla civiltà.

Entrato in Siena, la città tutta con universale terrore traballava, scossa da violento tremuoto; ed egli ne domandava perdono a' cittadini, accusando del doloroso evento le proprie colpe, che avevano provocato lo sdegno di Dio. Condotto a Firenze, lo si lasciò posare alla Certosa, donde, con molto senno di moderati pensieri, salvava Roma dagli infernali maneggi, a cui è facile il fanatismo delle perturbate coscienze, mandandole coll'ultime benedizioni libertà di giurare obbedienza alla repubblica. Rabbrancandosi i tempi, indi a qualche mese il Direttorio lo tolse a quelle meste ma deliziose solitudini (tanta dolcezza elle versano nell'anima di chi le contempla), e come colpevole volle condurlo in Francia: ma il cielo allora consolava il prigioniero d'ogni dolore, prostrandogli devoti per via i popoli che lo avevano sdegnato da re. Chiuso dappoi nella cittadella di Valenza, vi sostenne con rassegnata tranquillità i disagi d'una rigorosa prigionia; e tuttochè cadente di decrepitezza, perduto d'una gamba da paralisi che l'aveva percosso, serbò costantemente quel dignitoso silenzio che s'addice a' forti, nè altro sospiro conobbe che il sommesso e paziente del dolore. Ma quando, per sospetto che dava la prossimità d'Avignone, gli

fu intimato di spogliare le vesti pontificali, e seguitare i suoi carcerieri a Dijon, egli, fatto animoso e magnanimo dalla sventura, con tutta la pompa delle usate cerimonie si fece portare sulla sua sedia d'appoggio innanzi ai commissarii francesi, e loro disse: « Io sono pronto a seguirvi: ho di-« menticato d'essere uno dei primi monarchi della terra; « ma il ministero, a cui fui chiamato dalla Provvidenza, fi-« nirà solamente quando avrò reso conto al mio eterno « Giudice ». Possiam dire che proprio nelle avversità de' fuggitivi suoi giorni, Pio VI fu grande, perciocchè seppe sprezzare l'odio, la rabbia, le minacce della tirannide, ed essere maggiore de' dolori che gli faceva soffrire quella Francia, che avea fatto esecrabili perfino le sante idee di libertà. Era per avventura il sincero pentimento delle sue colpe che aggiugnevagli forza a magnanime prove, a non curare l'inutile furore de' persecutori, e a renderlo più degno di compassione che d'odio. E noi possiam dire, i giorni, che il mondo credeva per lui infelicissimi, essere stati i più fortunati della sua vita, per le caste, serene e sante dolcezze che accompagnavano le sue lagrime, le sue preghiere, le sue speranze, e il sublime pensiero che l'altare del cristiano è un altare di pace. Benedica dunque Pio la sventura che, movendolo a un sentimento d'un amaro dolore della sua mondanità, lo pose in quella eccellenza di gloria, che Iddio serba alla verace virtù, e gli svegliò in cuore que' fermi principii che ci fanno contemplare senza terrore il fine della mortale esistenza, la quale per lui gloriosamente infelice finiva il 13 agosto dell'anno 1798, in tempi di democrazia, d'anarchia, di tirannide, di guerre, di discordie e di strazj civili.

Non è nostro còmpito narrare le sorti della romana repubblica, e diremo soltanto che, istituita con dolci parole, fu subissata col terrore, co' sospetti, con le guerre cittadine, con proscrizioni, esilii, e taglie di guerra e giudizii di sangue. Nè molto migliori destini ella ebbe al momentaneo risorgere del principato insino a che Napoleone, che (sebbene nelle opere fosse dispotico e talvolta basso, crudele, tiranno, pure disseminava dottrine piene d'avvenire e accendeva il sacro fuoco della libertà), non ebbe almeno in parte risto-

Digitized by Google

rati con savie amministrazioni i dolori de' popoli. Tratto tratto in lui lampeggiava qualche chiarore di cielo, e fu in uno di questi momenti ch'egli, pensando essere disumana cosa scomporre nel sepolcro le ossa degli estinti per trarne fuori le colpe, e Pio VI del resto essere stato uomo e infelice, comandò d'onorarlo di pubbliche esequie, come pontefice giusto, virtuoso e santo, che solo per debolezza propria e seduzione di consiglieri pravi, aveva fatto guerra alla Francia. Sapeva che non è in concordia colla natura dell'uomo qualunque dottrina, tuttochè sostenuta da' ragionamenti dell'intelletto, voglia abolire ogni principio di religione; che gli infelici cercano conforto nella religione; e che gli infelici sono l'universalità del genere umano.

SCISMA DELLA CHIESA D'UTRECHT.

Non si vogliono chiudere i racconti delle cose più gravi di questo secolo senza far motto dello scisma della Chiesa di Utrecht. Formata in sul finire del secolo VII dalle predicazioni di Willebrord, corse le sorti di tutte le Chiese del medio evo, sommesse in nome all'Impero, in realtà governate a signoria teocratica da' vescovi, ch'erano principi, e avevano vita, vizii e lotte da principi. Crebbe tuttavia e si dissetò alla fonte maestosa delle tradizioni cattoliche, mantenne i diritti dell'episcopato, obbedì, non idolatrò i pontefici, ebbe a sdegno gli ordini mendicanti, e venne in fama dai *Fratelli della vita comune*. Erano dessi pie associazioni, che congiunte fermamente all'episcopato, oppugnavano la scuola Peripatetica stesa ampiamente ne' campi della filosofia e della teologia, e la rigida e materiale formalità delle pratiche religiose, mentre, senza mai abbandonare gli studii in divinità, passavano buona parte della vita quotidiana assorte in profonde estasi di preghiera, e tutte fiammeggianti d'amore ed ebbre di celeste dolcezza, facevano costitutivo della loro religione una carità beneficamente operosa. Vennero i tempi terribili della Riforma. Aveva questa invasi anche i

Paesi Bassi; ma come la Chiesa d'Utrecht, se da un lato era tenace del cattolicismo, dall'altro spirava desiderii d'indipendenza dalla Spagna, e all'uopo non riceveva neppur legge da Roma, non le fece sentire il peso della sua tirannide. Solo che se Guglielmo il Taciturno non ismovevasi da' principj di libera coscienza, i suoi ministri, di natura intollerante e superba, abusavano i trionfi per violentare le credenze de' vinti al loro intelletto, di guisa che fu gran cosa se l'episcopato cattolico, uscito della lotta senza perirvi, potè destreggiando schermirsi da' loro colpi.

Chetate le guerre, i Gesuiti, che nell'imperversare delle guerre religiose s'erano avvolti nelle ombre del silenzio, seppero giovarsi dello scompiglio che le grandi tempeste lasciano sul suolo sconvolto, e s'aprirono la porta, donde introdursi nelle diocesi neerlandesi, coll'offrire l'ingegno e l'opera loro a pro' di tanti fedeli, lasciati in abbandono da' loro preti per fedi mutate. Già prima della Riforma, il misterioso problema della Grazia aveva suscitate disputazioni fierissime, le quali facendo sempre, com'è della loro natura, giudicar male le opinioni contrarie, suscitavano un sì spaventoso turbine d'ire, ch'era da benedirne il cielo, se queste, invece di sfogarsi nel sangue, si spassionavano in crudeli maldicenze. Di siffatte dottrine primeggiava l'agostiniana, quantunque già fosse venuta in ombra alla Curia romana, per paura che il misticismo nudrito da quelle teoriche non finisse, senza pur avvedersene, nel calvinismo. La dottrina della rigenerazione interiore, in virtù della grazia divina, posta a condizione essenziale di salute, nelle persuasioni della Curia sapeva di *protestante*, perciocchè, senza disconfessare il potere sacerdotale, lo menomava; ed ella, che sapeva con quali forze avea congiunto il pastorale colla spada, e sovrastato a tanti secoli e a tante genti, al primo apparire di quella dottrina sospettò di non andar perduta di tutte le sue ambiziose speranze, se la lasciasse incarnare nelle persuasioni de' popoli. Altra dottrina assai grave le era il *Gallicanismo*, che voleva rispettate le Chiese nazionali, le loro tradizioni particolari, la loro autonomia, non che lasciate libere le opinioni nell'ardua questione della Grazia. A giudizio suo, niuno poteva

misurare le trasformazioni che deriverebbero al cattolicesimo dalla congiunzione delle due dottrine, e ne stava sospesa in affannosa paura. Nè a torto. La libidine d'oro e di regno adultera anche i dommi: la religione nell'uomo può diventare passione, e come ogni altra passione farsi ora cieca, or violenta, ora astuta, infiammarsi di tutte le altre passioni, e infiammarle.

Quando i Gesuiti rientrando in Neerlandia protestavano ai vescovi di votarsi a' loro bisogni, e li pregavano di cogliere dall'opera loro quel frutto che meglio potessero a salvezza delle anime, avevano già volto l'intendimento a recarsi in mano tutte le cose per disporne a loro volontà, come quelli che si erano consacrati, nelle illusioni d'uno spirito divino che li movea, alla missione di sostenere il Vaticano e riformare la Chiesa. Non tardarono i vescovi ad accorgersi che que' frati a bassa voce sobillavano le moltitudini tanto, da far credere ad esse che i loro pastori erano altrettanti calvinisti camuffati da cattolici, mentre non avevano altra colpa che di negar fede alla teocrazia papale. Aggnerriti come sono i Gesuiti (almeno i principali) di simulazione e d'ambizione, e presti ognora a operare a rovina di chi non divide le loro opinioni, rappresentarono alla Curia del papa, essere la Chiesa d'Utrecht alquanto sregolata di dottrine, tornar bene di sospenderne i vescovi, e di porla sotto il reggimento di Delegati, che fossero in assoluta dipendenza dal pontefice. Passavano queste cose nel secolo XVII, mentre era arcivescovo un cotal Ruvenio che, uditi i sovrastanti pericoli, corse a Roma per isventare le accuse funeste, e rappresentarvi che il fanatismo di quelle genti avventurava a nuove prove, a nuove incertezze il cattolicismo, che già troppo dolorava delle ingiurie fatte dalla Riforma alla sua fama. Sedeva allora pontefice Urbano VIII, e impaurito di quelle rimostranze, raccomandò istantemente a' Gesuiti di non creare coll'immoderanza delle dottrine nuovi pericoli alla religione, perciocchè non ancora si mostrassero quiete abbastanza le fantasie de' popoli. Parlava con buon senno il pontefice, ma le sue esortazioni fecero poco o niun frutto.

All'animo altiero della Compagnia, che, in vista d'umiltà

vuol tenere tutto il mondo e i papi stessi in sua servitù, quelle ammonizioni riuscirono amare, e se ne irritò. Propose seco medesima di vendicarsi, e l'occasione non mancava. Ruvenio aveva detto che l'Agostino di Giansenio era un libro altamente commendabile, perciocchè vi tralucessero pensieri e sentimenti, da' quali non si potevano pigliare che buone impressioni di virtù. Il Vaticano abborriva il libro di Giansenio, e bastò a' Gesuiti il giudizio di quel vescovo per divulgare che Utrecht era un nido pestifero d'eresia. La guerra era rotta, e divenne implacabile. Neercassel pubblicava nell'anno 1670 il libro dell'*Amore penitente*: Bossuet lo lodava altamente, e i Gesuiti lo facevano registrare all'Indice: protestavano i vescovi, pur condannando le proposizioni proscritte da Roma, ma questa li rinfacciava di non maledire i Giansenisti, e di dare asilo ed onori ad Arnaud, a Nicole, a Quesnel, che, giustamente sbanditi, portavano seco anco nell'esilio l'infamia d'eretici; e non vi fu modo di rabbonirla.

Venuto a morte Neercassel, vi fu lunga lite tra la Corte di Roma e il Capitolo d'Utrecht per l'elezione del successore, e terminò con quella di Pietro Codde. Se ne attristarono i Gesuiti, i quali credevano onorar Dio dando guerra a' Giansenisti, e non volendo chiudere nel loro segreto l'odio che a questi portavano, nè rimanersi inerti o come assiderati d'un colpevole sopore, irritarono le passioni di molti vescovi, e destarono un fuoco funestissimo nelle Chiese neerlandesi. Luigi Doucin, infoscato dal fetido fumo che menava quel fuoco, scrisse fiere invettive, con ingiuria della fama, contra la Chiesa episcopale d'Olanda. Codde, da uomo che non era timido amico al vero, confutò nobilmente le accuse, e avendone in pena la sospensione, andò personalmente a Roma per richiamarsene. Esercitavasi il pontificato da Clemente XI, che, raccolto a udienza e conversato il Prelato, ne riportò tale convincimento della bontà delle sue dottrine, che in un concistoro lo difese, quanto seppe, a viso aperto. Gioivane l'episcopato, ma in quel tanto un Breve riconfermava la sospensione di Codde, sì che lo surrogava un provicario. Confuso e addolorato, eppure avendo cari i pericoli e le angosce che correva a difesa del diritto, il buon vescovo deliberava di partirsene:

se non che in sul pigliare le mosse, si sentì prigioniero. Il Capitolo d'Utrecht, uguale alla propria dignità, non invilì, e rimostrò che, niun vescovo canonicamente eletto può deporsi senza forma di processo; ma come le resistenze erano state previste, l'internunzio, senza dar tempo alle risposte, intimò che i Capitoli d'Utrecut e di Harlem erano sospesi. Qui un gran profluvio di parole senza frutto fra Roma e i Capitoli per proteste e ribattimenti, risposte e repliche, tanto che facevano quattro anni, e il Codde era ancora violentemente trattenuto lungi dal suo seggio, che forse non avrebbe mai più riveduto, se gli Stati con quella risolutezza, che dà alla parola efficacia energica e fa necessario l'obbedire, non avessero ingiunto di rilasciarlo. Se non che la Curia maneggiata da uomini rotti alle astuzie, ed abituati a convolgersi nelle più verminose sozzurre, vedendo che il venerando prigioniero niente sapeva dell'austero comandamento a lei venuto dagli Stati, lo trasse a firmare una scritta che, senza torgli la dignità episcopale, gli legava le mani nell'esercizio del suo ministero.

La scritta era stata dettata da cherici che in cuor basso avevano mente volpina, ed obbligando il Codde, più bonario che assennato, a non ristorare il clero con novelle ordinazioni, questi dovette assumere all'ufficio pastorale cherici, o tolti dalla Compagnia di Gesù, o nudriti a quella scuola, ciò che torna al medesimo, perchè qualunque associazione ha vita e mente comune da uno spirito tutto proprio, e chi di quella fa parte dee informarsi anche della sua anima. Il Capitolo tuttavia troppo sentiva nel fondo del cuore l'onta ricevuta: il restarsene sonnacchioso e indifferente lo inviliva dinanzi a sè stesso, e decise di mantenere nobilmente la propria indipendenza, massime che parecchi vescovi lo animavano alle resistenze, promettendosi pronti a ordinare sacerdoti quanti richiedevansi a' bisogni delle Chiese cattoliche, e le Facoltà di Parigi e di Lovanio differmavano i decreti della Santa Sede. Non sapeva il papa sopportare un sì pertinace contrasto, e per isbrigarsene, ed avere da un preveduto rifiuto giusto motivo di romperla, intimò al Capitolo di accettare formalmente la Bolla *Unigenitus*. L'anima di quei

sacerdoti era troppo fiera ed esulcerata, per non sentirsi provocata a sdegni più forti, e tra il disprezzo per la Curia di Roma, il giusto timore di disonorarsi, l'amore della verità, il desio della gloria, elesse con virili pensieri di lasciarsi spezzare, prima che piegarsi; rifiutò, e fu abolito. Reputava però egli che la sentenza, come quella ch'era ingiusta, non tenesse, e nella morte di Codde nominò il successore, non senza darne parte al pontefice Innocenzo XIII, il quale dissimulò e si tacque. Ma indi a poco il pontificato fu preso da Benedetto XIV, che, sentendosi ravvalorato da molto sapere in ragione canonica, scagliò le maledizioni della Chiesa contra il Capitolo e il candidato. Ciò nondimeno il Capitolo portava opinione che il papa soprusasse la propria autorità, e per non arrestarsi a mezza la via, come se urgesse necessità, fece ordinare il candidato da un vescovo a cui il Vaticano aveva tolto il seggio, e a vario intervallo di tempo morendo i vescovi di Harlem e di Devanter, egli che misurava l'importanza di mantenere la perpetuità della successione, provide senza indugio di nuovi candidati quelle sedi, tolta norma dalle antiche discipline.

Così correvano gli anni. Ad ogni nuova elezione di vescovi che accadesse, il Capitolo ne informava Roma con parole rispettosissime; questa inflessibilmente rispondeva con l'anatema, e il clero protestava, perciocchè credesse conforme alle dottrine de' primi dottori in divinità eleggere il proprio pastore, e tornare offesa nelle sue forze vitali ogni Chiesa, che ne fosse impedita. Clemente XIV era un pontefice, in cui il buon senno poteva più de' pregiudizii delle scuole teologiche, e ne' suoi famigliari discorsi lasciava intendere di non essere alieno dal comporre quello scisma male augurato. Gliene facevano istanza Carlo III di Spagna, l'imperatrice Maria Teresa, il Conte Colloredo, primate d'una Chiesa tedesca; e i vescovi neerlandesi, avuto sentore delle buone disposizioni del papa, condannarono con atto conciliare le sentenze che passavano per *giansenisie*, ed erano espressamente censurate da Roma. Piacque il fatto a Clemente, e mostrò che non gli sarebbe discaro che le Chiese neerlandesi mandassero un loro deputato a Roma per trovare insieme la via

degli accordi. V'andava infatti a celeri passi un dotto teologo, ma in quel mezzo Clemente toccava il fine della sua vita mortale. Il papato recava fasto a Pio VI, non già buon senno; ed egli, inferiore, senza paragone, di dottrina, di spirito, di cuore all'estinto, ruppe i negoziati, e rinnovò gli anatemi. Fu allora che molti cattolici neerlandesi, parte avendo a grave la morale rigidezza delle Chiese natie, parte per isfogare, a modo de' divoti italiani, i pii movimenti del cuore in quegli atti ch'erano stati il dolce sogno, il sospiro della lor fanciullezza, ed oggi la liturgia proscriveva, e parte impauriti dalle scomuniche, se ne disgiunsero con triste spettacolo di fedi mal certe.

Non venne meno tuttavia la Chiesa d'Utrecht, e piccola di numero, sì che forse appena contava sette mila credenti, altamente diceva, che Roma ben poteva essere arbitra di tutto, ma del suo pensiero non mai; Roma oggi non avere che le frenesie della decrepitezza, e col furore de' suoi anatemi accrescere il proprio vituperio, anzichè invilire la Chiesa d'Utrecht, la quale s'innalzava con maggior gloria sopra la sua persecutrice, e dava un esempio che illuminerebbe gli avvenire, e mostrerebbe come i veri credenti sanno essere infelici per consacrarsi alla verità. Di questa maniera essa, nell'abbandono, direi quasi, del silenzio, viveva tuttavia in sè raccolta, ma contenta che l'indifferenza universale, la non curanza de' Governi, la lasciassero in pace. Niuno dei sovrani infatti ne faceva pur motto, se ne eccettui Napoleone I che, per dar paura al papa e piegarlo, mostrava di tenerne conto. Al mutare di servitù che l'Europa faceva nella caduta di Napoleone, quell'avanzo dell'antico cattolicesimo nazionale divenne a Roma ancor più fastidioso. Un episcopato, che sbattuto da tante procelle, non era mai stato sommerso, nè mai aveva lasciate le fedi ricevute da Villebrardo, era cosa bastante a scompigliare la fantasia della Curia Romana, e farle credere suprema necessità di religione l'opprimerlo, dovesse anche adoperare il braccio secolare per ottenere il suo intento. Ma i tempi non la favorivano a strascinare i Governi ad offendere i principii di libertà di coscienza. Essa però, che or cieca, or violenta, e sempre astuta, mai non si

altera per cangiare nè di tempi, nè di papi, perchè i pontefici, che sappiano fare da sè, sono rari, nell'anno 1878 diè commissione al nunzio Capaccini d'adoperarsi a levar via quello scisma. Ed egli, convenuto all'Aja coll'arcivescovo Van Sunten, si fece a rappresentare che tutta la questione riducevasi alla Bolla *Unigenitus*, e il pontefice non rendeasi capace che nella Chiesa d'Utrecht fosse tanta ripugnanza ad accettarla, mentre alla fine non riconoscerebbe che un atto veramente storico, e del quale oggimai più nessuno si curava, o ne aveva memoria. E qui pregare, confortare, fomentare ambizioni di privilegi e d'onori, se si togliesse via lo scisma. Van Sunten non si lasciò adescare dalla soavità lusinghiera dello scaltro negoziatore, e per abbatterne d'un colpo le speranze, austeramente rispose: Ho letto più volte l'Agostino di Giansenio, e senza frutto vi ho cercate le cinque proposizioni che la Bolla condanna: se la accettassi, non farei cosa onesta, nè cristiana, perchè riconoscerei per vero ciò che a mio giudizio non è. Trasse fuori il Nunzio i suoi sofismi, ma non fecero prova, perciocchè egli lavorava tutte le sue speranze sulla vigliaccheria tanto ordinaria agli uomini, quando ne cavino sostanze ed onori. Per contrario egli aveva a fronte una coscienza dignitosa, che confortavasi imaginando di lasciare un esempio sufficiente a destare da un ignominioso letargo tanti, che andavano rammemorando la gloria e la libertà delle antiche Chiese nazionali, e in fatto si lasciavano, come anime abbiette, calpestare da una setta fanatica.

Continuò così la Chiesa d'Utrecht a rappresentare ne'Paesi Bassi la tradizione episcopale della vecchia Chiesa cattolica, e intanto le chiese, che si erano riunite a Roma, venivano governate da Vicarj apostolici. Appena nell'anno 1853 Pio IX, uno de' pontefici più arditi ch'ebbe la cristianità, ristaurò i seggi episcopali già soppressi, e vi disegnò i candidati. Parve a' meglio veggenti che quel provvedimento sentenziasse a morte la Chiesa d'Utrecht, ed ella medesima si rassegnava per poco ad esalare l'ultimo spiro sulle tombe medesime, delle quali sedeva custode, credendo che i nuovi vescovi, se non disperdessero al vento le ceneri de'valorosi difensori della indipendenza, ne annienterebbero almeno a poco a poco le

ignude memorie. Ma la definizione dommatica della Immacolata Concezione della Madre di Dio intimata da Pio IX, e indi a poco il Concilio Vaticano col domma dell' infallibilità papale, sopravennero a raccendere le sue morte speranze in migliori destini. E in vero, chi biasima l' episcopato d' aver deposta la fierezza delle prime lotte, e d'essersi freddamente, per non so quale ignavia che ne raddoppia il gelo, curvato ciecamente sotto l'impero assoluto de'gesuiti incarnato nei papi; chi opina che niun concilio può ridurre in domma di fede opinioni teologiche, ravvalorate da semplici induzioni che non sono di necessità assoluta, e tuttavia non vuol dipartirsi dal Concilio Tridentino, per quanto si rivolga intorno cercando altre Chiese che serbino intatte le dottrine di quel Concilio, non ha possibile, se è reietto dalla Chiesa di Roma, altro partito che aderirsi a quella d'Utrecht. Il movimento religioso, che sorse in Germania, porta molti de' suoi dottori nel cammino battuto da questa Chiesa; e noi crediamo che, se entrassero in altre vie, arresterebbero i progressi dello spiritualismo cristiano, della giusta libertà di coscienza, e di tante nobili idee, dalle quali la civiltà ha vita ed energia, e la setta de' gesuiti sarà sfolgorata.

Digitized by Google

SECOLO XIX

Condizioni morali del secolo. — Le varie scuole teologiche ammesse o tollerate dalla Chiesa. — Le scuole teologiche condannate dal cattolicesimo. — Le principali dottrine filosofiche contrarie al cristianesimo. — Il papato, foggiato agli ordini che prese nel medio evo, non è più del tempo, e incontra la propria rovina dal combattere i progressi della civiltà. — Pontefici. — Pio VII. — Leone XII. — Pio VIII. — Gregorio XVI. — Pio IX.

Non è nostro compito ricordare i costumi del secolo, e ne siamo ben lieti, perchè ci sarebbe forza rattristare i nostri racconti. Dovremmo infatti rappresentare che i tempi tra gli idoli dell'argento e dell'oro colano lezzo da ogni parte, che l'ambizione vende e compera le anime, che il commercio è un latrocinio o un intrigo di fallimenti, impuniti persino dall'onta della pubblica coscienza, che tutto è ipocrisia d'uguaglianza e di libertà, che niuna parte è sana, che il chiericato è avaro, ambizioso, frenetico di fanatismo, che vive vilipeso o muore povero e inonorato chi sdegna la servitù, mentre vede alzar monumenti a imperatori e faccendieri, pe' quali sarebbe somma ventura andare obliati, per non essere maledetti dai posteri.

Non fa mestieri profonda osservazione per persuaderci che la nostra età è povera di quegli alti principj, che fanno grande un secolo; che scettica di fedi, miscredente al dovere, voltabile colla fortuna, misura tutto da' fatti, non dalle idee, e presuntuosa della propria potenza, ardisce a tutto, senza avere saldezza di tenace volontà. In gran parte la letteratura, la filosofia, la scienza non sentono l'altezza della loro missione. Per moltissimi l'una è tutta fantasmi, frasche, capricci; l'altra tutta s'ingolfa ne' fenomeni sensibili, dimora in essi soli, nè sa ve-

derne altri che rilevino a' destini dell'uomo. Essa non conosce ciò che è la ragione in sè stessa e nelle sue leggi, ciò che può, ciò che vuole, non sa condurla dallo studio di sè medesima alla contemplazione delle cose divine, anzi spegne in lei ciò che v'ha di celeste, soffocandola o nella concupiscenza o nell'orgoglio, mentre si fa maestra di materialismo e di sensualità. La terza progredisce, ma non isvolge, non rinvigorisce le forze più nobili dello spirito, non compone ad armonia tutte le parti dello scibile umano, e se poggia ardita a grandi scoperte, ne isterilisce nondimeno i frutti morali che ne potrebbero derivare, perciocchè educhi lo spirito unicamente al guadagno e all'industria. Scomposta in sè medesima, osserva il mondo, l'uomo e la storia, e non sa vedervi l'accordo del tutto: quindi sottigliezze, sofismi, contraddizioni che, vantando di far la via a penetrare i profondi problemi dell'umanità, ne addensano più gravi le tenebre, e mettono a niente le condizioni stesse necessarie al pensiero, sotto colore di farlo libero. Lotta tremenda per questa maniera si prepara, la quale dà terrore a molti per le sorti del cristianesimo, e giustamente, se consideri che, distrutta la ragione, anch'esso è irreparabilmente perduto. Oggi infatti, egregi intelletti, perturbati profondamente dal tumulto delle passioni, dalle stranezze delle contraddizioni, s'accapigliano e s'abbaruffano intorno alla croce, e qui appunto ferve ostinata la lotta: l'incredulo la vuol atterrare, perchè alla civiltà dell'uomo basta conoscere la natura delle cose senza più: il cristiano la tiene levata come vessillo di sopreminente progresso per trasformare la società, e avvicinarla a più alto destino.

Questa condizione di cose, a nostro vedere, è un male assai più grave che non si creda, perchè nella sua occulta malignità farebbe strage della società, se la Provvidenza non disponesse a suo tempo i rimedii efficaci anche contro i malori che si giudicano irreparabili. Ma dessa è una conseguenza inevitabile di quella attività tutta materiale, che informa la nostra società. L'energia tutta del nostro pensiero è impiegata nel trovar modo che quasi in un attimo sorga la ricchezza, e celeremente circoli per mezzo dell'industria e de'commerci, che debbono procacciarle altrettanta vita e gran-

dezza, quanta da lei ne ricevono. Le idee morali, e persino quella di patria, a moltissimi sembrano bizzarri trovati, che le menti oziose chimerizzano per il capriccio d'inquietare le anime deboli. Non v'ha interesse maggiore dell'economico; quindi il supremo nostro negozio è produrre, vendere e comperare. Non vogliamo negare che le stupende creazioni dell'industria, le larghezze benefiche della filantropia, una provvida educazione affrettatrice dello sviluppo ben ordinato delle nostre facoltà a utili studi, hanno addolcito d'assai i comuni dolori, e mostrato che, se tutti non si ponno mutare in sorriso di gioia, è pure possibile migliorare le sorti dell'umanità. Ma vuolsi riconoscere che, dimentichi della nostra dignità, adoriamo la forza, e mentre non sappiamo sottometterci a una giusta potestà, per basse ambizioni e per interesse ci prostriamo alla tirannide di chi poi, con mascherata bonarietà, con pronta fede di giuramenti, ne decima gli averi, leva il pane a chi vive di sudate fatiche, assottiglia le vene della pubblica ricchezza. Dappertutto, e in seno alla Chiesa stessa, vediamo abusi e soprusi di diritto, dappertutto la giustizia fatta serva alla forza, quando l'utile lo richieda: degli avvenimenti curarsi il successo, non la moralità: un inestricabile, un terribile concerto di diritti e di violenze, di bene e di male, che perturba i giudizj e confonde le menti. In vero non mancano robusti ingegni che sulle proprie ali s'alzano all'idea di Dio, e travalicando il creato, riconoscono l'esistenza d'un principio eterno, tuttochè arcano, della vita e dell'armonia universale, e in cui l'umanità può versare i suoi dolori, le sue speranze, il suo cuore. A costoro tuttavia orgogliosamente fa fronte e ne constrasta il campo una strana filosofia, che fa sogno e chimera di quanto è fuori del mondo, del soprannaturale un assurdo, della Providenza reggitrice dell'universo una illusione. E come l'uomo è misteriosamente tormentato nel cuore da un intimo bisogno d'adorazione e d'amore, essa cercò Dio sulla terra, e non trovandovi niente di più grande dell'uomo, altarizza l'umanità. Col pensiero libero spazia in tutto l'universo, ne scruta, ne pondera le leggi, e componendo e inviluppando una forza nell'altra, anzi intrecciandovi anche le proprie, crea nuove forze, chiama l'in-

dustria a servirsene, e nel sentimento vivissimo della propria potenza inorgoglisce sino all' ebrezza d'essere pervenuta, se non a mutare le condizioni della natura, almeno a temperarne l'energia, e farne pro alla sociale felicità. Nè in sè ha torto. Fatta Dio l'umanità, tutti gli istinti, tutte le passioni dell'uomo sono legittime e sacrosante, e se non v'ha cielo, è giusto cercare tutta la felicità nel mondo. Felicità per altro ben misera, se la parte di tutti, come scrive Pascal, sulla scena del mondo finisce col tragico becchino, che getta sul mio cadavere poche palate di terra.

Non ostante però i suoi vizj, guardiamci di maledire il secolo. Esso volle, esso fece, e fa bene all'umanità, operò nobili cose, preparò i popoli a migliori destini e li fe' grandi, e noi l'onoriamo. Deploriamo pure la confusione de' giudizj in cui ci ha gettati, l'insolenza de' suoi sillogismi, le obiezioni del suo materialismo, la furiosa bufera delle sue passioni; ma riconosciamo che ci ha rivendicata la libertà del pensiero, spento il papato temporale del medio evo, fatti i re cose da scena, educate le menti a vaste aspirazioni. Pieno della coscienza di ciò che l'uomo può divenire sulla terra, ardito nel concetto d'informare l' ordine sociale e politico alle grandi idee, che dominano l'umanità incivilita e che sono tutte cristiane, si pose all'opera, e certo l'onorano i frutti che, al far de' conti, ne partorì, se si guardi, essere il vivere più agiato e libero, l'industria più operosa, l'ordine più certo, meno corruttibile la giustizia, meglio ravvicinati i popoli ne'sentimenti di fratellanza. Grande è la rivoluzione operata dal nostro secolo, e forse, dopo quella del cristianesimo, nelle memorie storiche è la seconda. Eppure, se ci si condona l'essere schietti, diremo che ci comprende di raccapriccio il dubbio, che d'anima in anima volteggia, e suscita la domanda: È egli poi vero che le umane azioni debbano rispondere a un eterno principio, e che a questo principio dovremo renderne ragione? Proprietà, famiglia, Stato, sono cose sustanzialmente necessarie alla umanità, o piuttoste forme sociali, che hanno finito il loro tempo? Sarebbe egli vero che Dio esiste, perchè esiste l'uomo? Cosa ancor tollerabile sarebbe, se il dubbio s'annidasse ne' soli filosofi, ma esso già alita nel mondo il suo mortifero soffio,

già invade i focolari domestici ad angosciare le anime, a turbare la casta preghiera, e non dà posa (dicevami un amico estinto) neppure al prete nell'istante stesso che tratta i santi misteri. Se qualche cosa ancor ne consola, dessa è il pensiero che se il dubbio incomincia a stendere la sua ombra funesta sulla terra, pure tutte le filosofie, che sono diverse dalla cristiana, non fondano istituzione che si faccia popolare, ed elleno stesse non hanno vita che duri. Ma anche questo conforto non basta a compensare la dolorosa impressione che in noi fa questo secolo, ogni volta che lo consideriamo nel suo agitarsi irrequieto, ne' suoi sospiri, nelle sue speranze, in mezzo a uno spaventoso miscuglio d'incerte e di contrarie dottrine, delle quali alcune trascorrono persino a frugare nelle rovine dell'umanità, per trarre da quella confusione di luce e di tenebre, di cose grandi e di fatti esecrabili, una polvere immonda da gettare, bestemmiando, incontro a Dio. Gli stessi teologi cristiani danno a non pochi un triste concetto della religione, e fanno scettico il mondo, sì perchè spesso antepongono a' fatti reali colorate parole, sì perchè non vanno per le diritte vie del vero, e gli uni lo annebbiano, gli altri lo adulterano, per armarlo a difesa delle loro passioni. E con costoro mettiamo i gesuiti, che vogliono tramutare i vescovi in prefetti della Curia romana, obbligandoli ad avere cuore e mente da schiavi, e che propugnano dottrine piene d'esagerazioni e di superstizioni, le quali, se fossero comandate dal vangelo, annienterebbero la sublimità delle sue dottrine.

In tanta confusione di forze intellettuali e morali, due dottrine principalmente stanno l'una contro l'altra, la rivelazione cioè, che tiene la sua origine da Dio, e insegna l'uomo non avere in sè il suo principio nè il fine, e la filosofia, che, se pure sdegna il materialismo, insegna, l'umana natura bastare a sè medesima nella sua missione della vita mortale, esser dessa la sovrana assoluta delle proprie idee e delle proprie azioni, dessa la suprema regolatrice dell'ordine sociale, come è libera maneggiatrice delle forze fisiche a comodo proprio e comune. I seguaci di questa dottrina pretendono di condurre l'umanità a tanta felicità di sorti che più non conosca il

dolore, ma corra la vita de' secoli in un ben essere indefinito, sicuro da qualunque sinistrar di passioni, e consolato da ogni maniera di voluttà, perchè tutte sono sante. Per costoro l'ordine morale e religioso è un sogno; l'uomo, come essere libero in ogni battito della vita, opera i proprii destini e genera il bene e il male, che è giusto combattere, ma è indistruttibile. Costoro presumono di fare il mondo libero signore di sè medesimo, e condurlo a grandi cose, e forse il potranno, non però in virtù delle loro teoriche, ma perchè si fanno guida d'una società, il cui cuore sente ancora Iddio, e crede alla santità del dovere, alla santità dell'amore, alla annegazione, al sacrificio per il bene della umanità avvenire.

Le condizioni del secolo, ch'abbiamo a brevi tratti rappresentate, sono dolorose, ma ineluttabili, perchè nell'universale degli uomini la forza d'intuizione è indebolita, la logica manca. Gli avversarj odierni del cristianesimo mutilano le forze della ragione disconoscendo la intuizione, nè per altro che per iniziare dalla sola deduzione i loro raziocinj; e intanto si fanno incapaci di trascendere dalle cose visibili ad elevati concetti, e nutrirne il proprio intendimento. A nostro vedere, niente riesce tanto funesto alla scienza quanto il trattare i problemi degli umani destini con una logica imperfetta, e senza aiutare della virtù intuitiva il discorso della ragione. Ma la materia ne incalza, e rileva rammemorare con qualche larghezza di parole le dottrine principali, che in materia di credenze soprannaturali dividono, o tennero diviso il mondo de'savj.

DOTTRINE. — ULTRAMONTANISMO.

L'Europa, tutta ancora atterrita dall'orribile bufera, ch'aveva sconvolti i suoi popoli proprio in quella che si cominciò a seguire senza freno e senza modo tutti gli appetiti della natura, di qualunque guisa dessi fossero, invocava la religione come tavola di salute, di pace, di civiltà. Fu allora che Chateaubriand si provò ad abbellire le dottrine del cristianesimo di tutti gli allettamenti della imaginativa, delle

tenere grazie della leggiadra sua lingua, delle ispirazioni, e diciamolo pure, de' dommi del cuore, per mettere a noia, colle arcane armonie d'una religione d'amore, le teoriche d'un putrido materialismo. Mirava egli a dar gagliardezza, nella luce del vero e nel fuoco della verità, alla società tentennante ancora dalle scosse ricevute d'un colpo dalla filosofia, dalle guerre napoleoniche e dall'indifferentismo, e così aprì i primi passi alla scuola, che si propose di ricondurre in miglior cammino sistemi religiosi, leggi, istituzioni, letteratura, politica, tutto. Eletti ingegni lo seguitarono, e tra questi, per vigoria di logica e di pensiero, tiene il primo posto De Bonald, che confutò con pieno trionfo i materialisti, de' quali pur troppo si dee dire che miseramente tumultuano i sensi, e l'intelletto paralogizza. Mostrò egli come l'alta sapienza della primitiva legislazione, data da Dio agli uomini, non trova paragone nel mondo, e svolse con varia e profonda dottrina i grandi principj della morale cristiana. Con minore profondità, ma fuoco maggiore di poesia, Giuseppe de Maistre tratta la filosofia teologica: il suo argomentare è nervoso, vivacissimo lo stile per parola che o dipinge, o scolpisce, ma sventuratamente dà in tali esagerazioni di principj, e tanto trabocca di fiele e di sdegno, che il suo libro, quantunque sia seducente o pieno d'attrative, torna infruttuoso a chi si fa scorta della ragione, non del fanatismo. Ha bel nome, per l'applicazione espressa e precisa che fa della religione alla politica, Luigi Haller, il quale mise a niente gli insegnamenti imaginati nel secolo ultimamente passato sulle primitive condizioni o ferine o selvagge dell'umanità, e sui principj della religione e delle tradizioni ricompose l'ordine politico. Il più eloquente e argomentoso ragionatore di questo secolo è l'abate La Mennais. Egli si propose di mostrare che l'indifferentismo religioso è la morte della intelligenza e dell'anima, perchè questa ha vita unicamente dalla verità, la quale non può essere conosciuta che in virtù del senso comune, dal cui criterio abbiamo piena certezza delle verità cattoliche, mancandoci altri mezzi di conoscere l'universalità e la perpetuità delle medesime. Ed applicando i suoi principj alla pratica, per una di quelle contraddizioni, che sono tanto fa-

cili agli alti ingegni, mentre propugna libertà di stampa, d'associazione, d'insegnamento, e sino la sovranità immediata de'popoli, con non so quale stravolgimento d'intelletto trascorre d'altra banda a retrospingere la civiltà a' tempi di Gregorio VII, e porre l'assoluto potere de' papi a custodia e difesa delle civili e politiche libertà.

Da questo grande, altrettanto che focoso e passionato scrittore, la cui fossa oggi neppure è protetta dal segno misterioso delle celesti speranze, ebbe forza e potè mettere radici l'*Ultramontanismo*, dottrina infausta, perchè esagera sformatamente i sani principj cattolici. L'innovazione ardita ma giusta, che accadeva di fare del cattolicismo, quando ricominciava a fecondare il mondo de' suoi benefici spiriti, era di protestare contro l'antica scolastica, e indirizzare le scienze sacre a un metodo teologico meglio temperato a' tempi: per contrario, egli formò una setta, potente di passioni e di intrighi a servigio d'una dottrina, che è un capriccioso intreccio di teoriche liberali e assolute. L'arte ingannosa d'insinuare e inculcare che i principj *gallicani* erano erronei, diritti invece di libertà le esorbitanze del papato, l'avvedimento di fare della pubblica stampa un fomite di rabbiosi sdegni a profitto delle credenze religiose, mossero da lui. Avevasi egli fermo nell'animo di distruggere ogni idea di Chiesa nazionale, e maneggiare le cose in guisa che tutto il mondo cattolico s'incentrasse nel papa, affinchè non solo tutti gli spiriti vitali da esso derivassero e si diffondessero in tutte le membra della Chiesa, ma persino tutti i movimenti intellettuali, morali e politici da lui si iniziassero. Centro dell'unità cattolica, anzi imagine della stessa cattolicità, la sede apostolica doveva essere la sovrana maestra della fede, la suprema regolatrice delle amministrazioni d'ogni diocesi, quindi il vescovo un semplice delegato papale, e lo scrittore, che togliesse intenzione da Roma, più efficacemente autorevole del vescovo stesso. Forse egli, che pur era perspicace d'ingegno, non misurò tutte le ultime conseguenze, che con vane ragioni si potevano dedurre dall'assioma che alla vita intellettuale sia indispensabilissima un'autorità assoluta oltre a quella della verità. Male videro coloro, che raccolsero le

sue dottrine proprio nell'istante ch'ei le abbandonava per entrare in altri sentieri che, con dolore de' buoni, lo condussero a lagrimevoli traviamenti dalla stessa ragione. Epperò dissero: una fede liberamente abbracciata da libere coscienze essere una chimera, salvo che non s'affermi, la verità e l'errore dover tenere pari luogo, e la parola di Dio non valere più di quella degli atei e degli eretici. La separazione de'due reggimenti essere un errore, e follia pretendere libertà di coscienza rispetto alla suprema autorità incontrovertibile nel papa, autorità sola che sia permanente e infallibile. Ammettere il diritto d'appello al concilio, valer lo stesso che dar la via alla libera interpretazione individuale, e le dottrine gallicane condurre al protestantismo. Non sono pochi coloro che non sanno comprendere come l'alto ingegno di La Mennais siasi fatto propugnatore della infallibilità del papa; ma si pensi che questa teorica gli veniva buona per effettuare la rivoluzione filosofica e religiosa da lui meditata, e che dessa era una conseguenza del credere infallibile la ragione nell'umanità, e dell'incarnare l'umanità nella Chiesa cattolica, e la Chiesa nel papa.

La scuola iniziata dal La Mennais rispetto al movimento intellettuale, si lasciò addietro di gran lunga le scuole volgari de'secoli passati, come quella che si fece profonda studiatrice de' dommi consacrati dall'autorità, e ne fece subietto di dotte elucubrazioni. Essa, che non disconosce il principio della libertà, ripudia tuttavia il diritto, che tutti abbiamo di credere e fare ciò che ne par buono quando non ne sieno lesi i diritti altrui, nè altra libertà riconosce per l'uomo che quella del bene e della verità, della quale sola ed unica conoscitrice, per privilegio che tiene da Dio, è la Chiesa, da lui medesimo investita della missione d'esercitarne il magistero infallibile, e d'ordinare le forze intellettuali e morali del genere umano, che è obbligato d'accettarne l'insegnamento, come non è libero di negare i postulati geometrici.

Nella nostra età, nella quale ogni cosa manifestamente si rinnovella, voler fare della sola Chiesa la luce e la guida delle umane generazioni in qualunque disciplina, a nostro giudizio è stravaganza. Nè è vero che la ragione sia, per sè

medesima, corruttrice di civiltà, che la libertà di coscienza sia un'eresia, la scienza filosofica ostile alla rivelazione, tumulto di ribellione il movimento, che trae la società nostra, per vie ignote forse a' nostri padri, a generosi concetti d'indipendenza e di libertà, e ad applicare, in virtù de' progressi delle dottrine filosofiche, naturali e civili, i sublimi dettati di Cristo ai bisogni dell'umanità, ed a promoverne le trasformazioni sociali. Pretendere che la sola Chiesa sia dottrinatissima in tutte le scienze e discipline utili effettualmente alla società, che dessa sola sia la vera rigeneratrice del mondo morale, la suprema maestra de' principj, che deono essere tanta parte della civiltà avvenire, è rinnegare i progressi che la scienza colle proprie sue forze ha fatti a prezzo di travagliosi sudori e durissimi sacrificj.

Pochi erano in sul principio i seguaci di questa scuola, ma dal momento che piacque a' gesuiti, essa divenne numerosissima, sebbene perturbi la tradizione cristiana. Non poteva essere altrimenti. Pianta venefica sono i gesuiti, e per isventura del Cristianesimo, essa ha fitte, e sì ampiamente distese, le radici nella società, che tutta in ogni parte la abbracciano, donde avviene che se tu la svelli o la schianti in un luogo, ben presto ripullula in un altro. Ebbero eglino l'avvedimento d'ammaliare innanzi tutti la Corte romana. Prostrandosi ossequentissimi in mostra d'obedienza peggio che servile, se ne sono a poco a poco impadroniti, sino a governarla a loro senno, e imprimerle quel moto che torna lor bene. Nella Chiesa non si fa opera di qualche momento, della quale essi non sieno o mente o parte. Imperciocchè, mentre, parlando a' credenti, poco manca che del papa facciano un Dio, in verità sono eglino gli ascosi, ma veri ispiratori di tutti i consigli di lui; e intanto, sotto il pretesto della vera sommissione che gli è dovuta come a maestro infallibile di verità, travolgono il clero, ignorante nel maggior numero, di qua e di là, di su, di giù, dovunque in somma loro piaccia menarlo. Non vi ha classe sociale, in cui non abbiamo aderenti caldissimi: gli uni infatti discendono in mezzo al volgo minuto, e vi vivono con popolarità famigliare, per cattivarselo fautore ed amico; salgono gli

altri a' gabinetti de' grandi, s'insinuano nelle sale delle signore, e con lusingarne scaltramente la vanità, col vezzeggiarne le fragilità, pervengono a farle ministre de' loro voleri, e alle sciocche pare d'essere qualche gran cosa o da più, perchè un gesuita è il confidente del loro cuore. Aprono grandi istituti d'educazione per la gioventù; ogni nobil casato s'affretta a commettere loro i propri figli, e per verità i giovanetti ne escono con qualche infarinatura di dottrina, ma nulla sanno, e portano seco le disgraziate qualità de'loro educatori. Per siffatta guisa la scuola *ultramontana* alligna e moltiplica anche nel laicato, e vi si fa ognora più vivace, a danno del sentimento nazionale, ad oppressione d'ogni più onesta libertà, a offuscamento delle feconde idee di civiltà, mentre prende forma e persona in un clero, che pone per principio che la propria gloria torna a gloria di Dio, che presume d'essere ogni gran cosa, che nella sua ignoranza vuol essere senno de'principi e guida de' filosofi, che vuol servire a Dio, ma ad un tempo servirsi di Dio per fare i proprii negozii. Aborritrice d'ogni dottrina filosofica che non sia sua, inquieta, ombrosa d'ogni novità, inclinata a una morale che rilassata trasanda nel costume, vuol far dommi essenziali alla fede dottrine che sono umane, fa virtù della violenza e della persecuzione a difesa della religione, dimentica la savia regola d'un Padre della Chiesa: unità nelle cose certe, libertà nelle dubbie, in tutte carità. Lo sviluppo progressivo delle verità fisolofiche e sociali, a suo credere, non può accordarsi colla immutabilità della parola rivelata; quindi le collere che sì fieramente sfoga contro le teorie del progresso, che pure colle care speranze d'un migliore avvenire consolano delle sue miserie il genere umano.

SCUOLA CHE CONGIUNGE LA RELIGIONE ALLA FILOSOFIA.

Era ideato di Giuseppe de Maistre che il cristianesimo si dovesse assimilare al pensiero universale dell'umanità, affinchè ne risultasse una religione, la quale abbracciasse tutto lo

Digitized by Google

scibile umano. Era bello il concetto e possibile, stantechè la scienza divina di Cristo non aveva spenta la scienza umana, e per contrario le dava lustro di maggiore chiarezza. In realtà, a suoi giorni la scienza teologica era un'ombra sparuta e meschina della vera scienza del cristianesimo, nè punto dava indizio di comprendere le meravigliose relazioni di esso co' più elevati obietti dell'umano pensiero, co'grandi destini che prepara all'umanità sulla terra ne'tempi avvenire. L'apologetica andava cercando tutte le leziosaggini del dire, ma di sapere e di concetti non era pari alla scienza che si rinnovava; la metafisica, la critica religiosa non trovavano la verità che nelle dottrine nate da antico, delle moderne non sapevano o non volevano giovarsi. La Mennais aveva osservato che la politica, la storia, l'economia sociale erano sospinte da nuove forze a indefiniti progressi, e consigliatamente con inculcata parola trasse la teologia a corroborarsene, ad accoppiare le considerazioni razionali alle dommatiche, a trovare nella rivelazione il perfetto accordo della medesima colle leggi della storia e colle scienze naturali ed astratte. Sventura che quest'anima generosa, la quale congiungeva alla veemenza del dire la logica, alla ragione la passione, alla preghiera l'imprecazione, alla pietà lo sdegno, all'amore la rabbia, sia stata infelicemente traviata, per desio di verità, da lotte dolorose, ed abbia voluto surrogare un cristianesimo immaginario a quello della tradizione.

Per questa maniera dell'ultramontanismo, che infangava le pure acque del Cristianesimo, i più prudenti e consigliati si separarono come prima s'avvidero che bisognava innanzi tutto riformare i preti e i frati in onesti sacerdoti, e che alla religione veniva bene affratellarsi alla sana filosofia, se pur voleva migliorare il mondo e non perdere il magistero supremo ch'ella tenne per molti secoli quando l'educava a tutte le virtù che in umano cuore possono capire. Egli è vero che questa scienza è creduta madre e nudrice di illusioni fantastiche da parecchi teologi, i quali, non comprendendo l'oggetto assoluto della scienza, lo negano, e quindi annientano il principio fontale delle idee distruggono la stessa ragione e spogliano d'ogni alto principio la vita dello spi-

rito umano. A' quali brevemente opponiamo che ci riesce incomprensibile l'audacia di qualificar di chimere certe idee che sono le supreme regolatrici del mondo, mandano fuori lampi e chiarore di verità innegabili, e ogni volta che si facciano forma e sostanza della civiltà, la improntano d'un carattere tutto particolare e proprio. A nostro credere, prima sollecitudine de' teologi dovrebbe essere di salvar la ragione. Redintegrato l'ordine delle verità naturali, essa va da sè medesima cercando i fondamenti precipui della fede, e tutta sommessa riceve la verità divina. Sequestrare la fede dalla ragione è tarpare le ali alla verità e chi in nome della fede rovina la ragione, nega i fondamenti stessi della logica, e distrugge il principio di contraddizione. La vera scienza educatrice dell'umanità, dee essere a un atto divina e umana: la stessa pietà, se non fa sostegno a sè medesima della filosofia, al dire d'Origene, è monca e inferma di forze. Fu detto che l'Aquinate tradusse in filosofia la semplicità del Vangelo. Ed egli è appunto quel desso, che insegnava, le scienze filosofiche aiutare efficacemente e ringagliardire lo sviluppo della teologia, la quale pur durando d'età in età la medesima, si giova della sapienza e delle dottrine del genere umano, per dare alle proprie teorie maggior nerbo, chiarezza e precisione di senso con parole o con formole proporzionate a definirle aggiustatamente. Quanto a noi, non dimenticheremo mai il precetto, che ci fa s. Pietro, di essere non solamente apparecchiati a credere con prontezza, ma ancora a darne ragione. Opera altamente chi per amore della fede investiga le ragioni che la persuadono.

Sebbene questa scuola sia combattuta da non pochi teologi, noi francamente affermiamo ch'ella cammina nella via del vero. La filosofia e la rivelazione, disposandosi insieme, si possono ricambiare reciprocanza di benefica luce, e soddisfare ciascuna a' bisogni speciali dell'uomo. Sia pure ch'ei venga all'acquisto dell'una colla ispirazione, coll'entusiasmo, col sentimento e coll'autorità; che ottenga l'altra colla riflessione e colle investigazioni d'un esame, che libero e indipendente ricerca ogni più minuta particolarità; tuttavia è inne-

gabile che l'una e l'altra discendono da un medesimo principio. Noi non vediamo perchè la rivelazione, che toglie a rigenerar l'uomo, debba avere a sdegno la compagnia d'una scienza che si propone di nobilitarlo, e che, per conseguire il suo eminente intento, si fa interprete di quegli istinti, di que' sentimenti, di quelle idee, in cui la vita dell'umanità è immedesimata, e che sono una rivelazione permanente e diretta di Dio nell'umana coscienza. Perchè la rivelazione vorrà allontanare da sè le verità trovate nel fondo dell'uomo o negli arcani della natura da' venerandi sacerdoti della scienza? Perchè adombrare dalla libertà, che è dono di Dio e tanta parte della nostra grandezza? Perchè disconoscere i diritti dell'uomo, mentre eterne ne sono le idee del dovere? Sì, l'uomo è un essere degradato, ma nel petto dell'umanità s'annida un alto sentimento che move gli affetti, fa cara a tutti la luce del vero, tutti invaghisce del bello morale. Quel puro fiore di soave fragranza che cogliamo ne' giardini dell'amicizia e dell'amore, quelle aspirazioni istintive e universali alla felicità, quel tutto di credenze morali che non ci lasciano confusi col fango, mentre pur siamo di fango, e ci sollevano alle idee d'immortalità e di Providenza, di giustizia e di bellezza, sono forse inutili per ravvicinar l'uomo a Dio? Non vogliamo negare che il cristianesimo da sè basti a risanare gli animi corrotti, a scolpire grandi imagini e grandi pensieri nelle menti nostre, a sollevarle a que' concetti che ci ricordano l'altezza donde siamo caduti. Ma scapita egli forse dall'accoppiarsi ad una filosofia, la quale dimostra che molte delle verità da esso insegnate sono ingenite nell'umanità? E se i migliori del secolo vogliono che il cristianesimo, senza punto adulterare i proprj dommi, s'attemperi alla politica, santifichi i principj stessi dell'economia sociale, il teologo non debb'essere sì ingeneroso, da sdegnare d'abbellire la propria dottrina colla luce, che sfavilla dalla filosofia e dalle scienze naturali, morali e politiche. Non foss'altro, se religione e filosofia si daranno amichevolmente la mano, impediranno il rinnovamento degli errori, che addensarono le loro nebbie sul medio evo, e che, pur onorando la croce, furono principio d'abb.-

minevoli guerre. Una scienza, che è rivelatrice di alte verità, che può avvivare e infervorare la fede, mostrandone col semplice discorso della ragione sicuri, savii e santi i dettami; che allato al diritto pone il dovere, all'uomo Iddio, e che nobilitando i sentimenti fa grandi i pensieri, non può senza pericolo e senza colpa essere messa in non cale dalla teologia.

Voler fare del cristianesimo una teologia che, tutta gretta, meschina e violenta rinega i diritti dell'umana ragione, odia tutto il nuovo, contamina la luce purissima del vangelo co' fetidi vapori di viete superstizioni, e tuttavia pretende d'informare del proprio il pensiero dell'umanità, è disconoscere la legge che governa le cose morali, è contrastare a' bisogni d'un'età, che vuol rinverdire nelle umane generazioni la gloria della perduta grandezza. Rilevanti trasformazioni si preparano alla civiltà avvenire, e ingiustamente i teologi le temono, perciocchè opereranno innovazioni gloriose anche al cristianesimo, applicando, ne' progressi della civiltà e della libertà, alla vita de' popoli le feconde massime del vangelo. E noi ricordiamo a' teologi che indarno i materialisti piantano la loro bandiera in mezzo a popoli, appunto perchè s'appartano dalla ragione, potenza divina, che siede intatta nell'umanità, e va cercando una religione di luce e d'amore, che ognor più la sollevi all'altezza degli eterni principj.

Invocare il cristianesimo come il redentore dell'umanità afflitta, sta bene, ma negare i diritti della ragione, la naturale certezza, la religione innata, è fare oltraggio a quella stessa coscienza, che è fondamento alla moralità de' popoli. Cristianesimo e filosofia hanno pari l'obietto e le speranze: se non che l'uno batte le vie dell'amore, l'altra del dovere, per avviar l'uomo a' suoi supremi destini. Perchè dunque voler disgiugnere il sovranaturale dall'ideale, mentre procedendo uniti, e l'uno raggiando nell'altro la propria luce, acquisterebbero una potente efficacia di civiltà? In questa scorretta e decrepita età, che la fede par cosa da volgare intelletto, che non si vuol credere se non alle cose palpabili, alle verità matematicamente dimostrabili, parmi dannosissima cosa lasciare in disparte quella ragione che, nell'universale movimento d'aspirazioni, di poesia, di preghiere,

c'innalza con un istantaneo e, direi quasi, istintivo giudizio dal mondo a Dio, da' fatti alla legge. Sublimi pensieri ha il cristianesimo, ma neppur la ragione ha pensieri fangosi: sereno e puro è il cielo della fede, ma limpide acque corrono anche ne' campi della ragione, e se quella versa torrenti di luce, anche da questa ne scoppiano brillanti faville. Abbia la fede il primo loco, senza però sopprimere la filosofia, senza spegnere le forze più nobili dello spirito umano. Se la Chiesa vuol ajutare il progresso indefinito delle umane generazioni, dee accompagnarsi alla civiltà del secolo; e ben dovrebbe ricordare che quando ella attemperò i suoi insegnamenti alle condizioni de' tempi, la sua voce suonò più efficace negli umani petti, e fece più civili le leggi, più gentili i costumi. Non crediamo che le dottrine della sana filosofia moderna sieno tutto oro; ma è innegabile ch'essa abbonda di nobili e maschi pensieri, di grandi e feconde verità sociali, che segna all'umanità le vie del progresso, corregge tanti erronei giudizj, e rompe il velo delle misteriose leggi, che regolano la storia delle umane generazioni. E se grandi idee oggi fermentano in seno alla società, mercè l'energia dello spirito umano, che a franchezza s'ingolfa nel vasto pelago delle scienze naturali e speculative, giudichiamo di non amplificare dicendo, che una religione, la quale metta in disparte la filosofia e la civiltà, dee aprire la sua tomba, perciocchè essa già muore. Se la filosofia, scrive Lacordaire, non può essere fondamento della verità cristiana, dessa è preparazione alla fede, confermazione e spiegazione della fede. E noi vorremmo che i teologi non dimenticassero che, se cessa d'essere fede una religione a cui s'adegui l'umana ragione, *ogni fede però inculcata senza il consentimento della ragione degenera in cieca superstizione.*

Noi, che scriviamo queste cose, abbiamo invece di fronte una teologia, la quale rifiuta d'aggiustare i suoi passi con quelli della società, che di progresso in progresso si trasforma e rinnova. Vede le scienze naturali, morali e filosofiche, portate da non so qual forza arcana, stendere larghe le ali nel campo dello scibile umano, così come fanno l'industria, il commercio, le arti, eppure, richiesta di promoverne i progressi e bene-

dirli, s'arretra. Ella, illusa da speranze che dagli eventi non sono secondate, vuol andar tutta sola, e di questo suo isoleggiare ne è cagione il credere che dalle condizioni della presente vita sociale sovrastino alti pericoli alle verità emanate dal cielo a diffondersi e perpetuarsi sulla terra. Anzi le dà ombra il trionfo delle idee che giustificano la libertà di culto, di coscienza e di stampa ch'essa non tollera, legittimano la fierezza dell'amor patrio ch'essa nota di ribellione, plaudiscono l'arditezza del pensiero, ch'ella accusa d'arroganza, levano a cielo le idee di libertà, ch'ella ha in odio e in terrore, quasi che nella libertà non vi sia qualche cosa d'ideale, che t'esalta e t'affissa nel cielo. Ne pesa dirlo, ma è storia del secolo. Pio IX, fattosi seguace dell'ultramontanismo, senza riflettere che l'esagerate dottrine tornano in detrimento della verità, pretende, mentre a occhi veggenti il mondo è governato da nuove idee, che i Governi politici violentino tutti i sudditi ad essere cattolici, e seco cooperino a sopprimere libertà di culto, di stampa, d'associazione, d'insegnamento, e a ristaurare i tribunali ecclesiastici, i diritti d'asilo, e perfino le decime.

Nel vero, il movimento critico della scuola moderna è in molte parti censurabile, ma in fondo è legittimo, e la teologia dee farsi capace, che i suoi antichi argomenti di dimostrazione sono inefficaci a santificare i costumi, la legge, la filosofia colle verità della sapienza eterna interrogata nel cielo; che certe sue teoriche languiscono obliate, perchè mal consuonano colla civiltà de' tempi, e con le scienze fisiche e naturali, di cui ella si vanagloria d'essere barbara. Il savio col bisogno di credere sente quello di pensare, nè le verità già definite non deono fargli ostacolo alla ricerca di nuovi veri, perciocchè, quantunque le dottrine del Vangelo sieno necessarie, non è giusto interdire alla scienza la libera speculazione. Il cristianesimo è la più nobile e grande tra le forze educatrici del pensiero; ma, del pari che la filosofia, sorge dallo spirito umano, in virtù d'un raggio in lui impresso della luce di Dio: epperò opiniamo che l'uno e l'altra, riconoscendo un padre comune, debbono andare liberamente, di pari passo, per la via loro propria, nel proprio svolgimento, di guisa che la filosofia scientificamente,

la teologia cristianamente s'incontrino nella medesima conclusione sugli importanti problemi dell'umanità.

La grandezza, la forza, la vita del cristianesimo sta tutta nella necessaria, tuttochè misteriosa, comunicazione del finito coll'infinito; ma da ciò non consegue che la Chiesa, proprio nel momento che il secolo le sfugge di mano, anzi che togliere a sostegno, debba condannare quel venerando e santo movimento dell'intelligenza, che è generato dallo sviluppo delle nostre idee universali e necessarie, che sono da Dio, dacchè la ragione è divina nella sua essenza. La filosofia è una gran potenza morale: essa ha fatte prove della sua maschia energia nelle lotte religiose che hanno commossi i secoli di S. Atanasio, di S. Agostino e di Lutero. Si freni dunque dal cristianesimo e si corregga in nome di Dio la filosofia, che nell'ebrezza della sua potenza si fa temeraria sino a traviare da alcune delle verità di cui, attraverso i secoli, è depositaria la coscienza del genere umano. Ma non pertanto la associi all'opera sua, perchè in nome della ragione e della libertà concorre a mantenerlo in armonia con le credenze universali, gli arcani bisogni del cuore, e certi sentimenti istintivi, ma tremendi e sì necessarii all'umanità che, se li sbarbasse dal suo cuore, sarebbe perduta. Forse perchè tutto non può solcare il gran mare dell'essere, in cui ogni cosa si move, vorrai disdire alla filosofia il parlare di Dio e dell'umanità? Ma chi può dire che il cristianesimo stesso ci riveli tutti quanti i misteri dell'Essere divino? Egli ci leva solo un lembo del velo che lo asconde, eppure anche in quella poca luce quante ombre! È innegabile che la metafisica del cristianesimo rischiara gli eterni problemi di Dio e dell'umanità; ma anche la ragione, al dire di Platone, può sollevarsi a Lui, che è sorgente eterna della verità e dell'essere, sole invisibile della intelligenza, bellezza immacolata, esemplare, immutabile della santità e della giustizia, creatore e reggitore dell'universo, padre delle umane generazioni.

La teologia *ultramontana*, se non disconosce l'odierna filosofia, non ne ha però esatta notizia, e mentre s'avvolge in certi intricatissimi viluppi d'ambiguità, d'oscurità, d'incertezze interminabili, trasmoda a riurtare i bisogni stessi, che

sono effetti irresistibili della progredita civiltà, e a negare che la filosofia non è, se non Dio veduto in noi medesimi, nella maniera che la fede è il principio dell'eterna visione di Dio veduto in sè stesso. Un nuovo spirito da tre secoli si libb a sull'Europa, e la teologia oltraggia e bestemmia le scienze filosofiche, mentre non ha altra via a rifarsi potente, che prendere da queste le forze rigeneratrici. Essa ha un bel dire, che il razionalismo va a finire in panteismo. Se sussistesse questa asserzione, se lo spaziare colla propria intelligenza e con libero volo ne' campi delle trascendentali astrazioni necessitasse il filosofo ad abbracciare il panteismo, converrebbe dire, che il panteismo sia conforme alla ragione, la quale nel suo fondo e per le sue concezioni necessarie, immutabili, universali, è un riflesso dell'eterna verità. I più gravi filosofi, al rovescio, hanno creduto contrario alla ragione il panteismo; laonde noi onoreremo mai sempre la filosofia che, facendosi puntello della propria ragione, va investigando il principio eterno della esistenza, le regole immutabili della giustizia, e i destini misteriosi della vita.

Oggi le sole idee governano l'umanità, e i principj della filosofia sono il costitutivo delle nostre istituzioni, la vita de' nostri costumi, la forza de' nostri diritti. Se la teologia vuol riconquistare il perduto impero, non dee amareggiarsi dello spirito informatore del secolo, bensì filosofare, meditare, comprendere, dividere i bisogni delle anime, e con alta e liberale dottrina esprimere in idee precise, chiare, luminose le correlazioni che congiungono il mondo a Dio, e che, sebbene arcane in parte alla filosofia, tratto tratto lampeggiano alla coscienza del genere umano per vaghe aspirazioni e inesplicabili presentimenti. La Chiesa durerà eterna, ma, voglia o non voglia, non può sottrarsi agli influssi del tempo. S'ella vanta, a buon diritto, d'essere custode della rivelazione di Gesù Cristo, la filosofia si gloria d'essere l'interprete della primitiva rivelazione, che Dio fece all'umanità. La filosofia, diceva papa Ganganelli, è la base della vera religione, perchè la fede è appoggiata sulla ragione; e in effetto i Gentili pretendevano, il Cristianesimo esser in sostanza un compendio di tutta quanta la loro filosofia. La ragione originalmente è

il legame dell'uomo colla divinità: la corruttela lo ha allentato, ma la fede, senza cangiarne la natura, ne raccolga le fila, e ricomponga la nostra congiunzione con quel Dio, che è luce puramente intellettuale, e che perciò dobbiamo adorare in ispirito e in verità.

Saviamente dunque avvisarono que' teologi che, vedendo con quanti dolorosi perturbamenti di moti convulsivi e di strazianti disperazioni il secolo si risentisse delle terribili rivoluzioni passate sul genere umano, pensarono di rimediarvi con una dottrina, la quale rischiarasse la ragione alla fede, corroborasse la fede col patrimonio delle antiche filosofie, e di queste rinvigorisse l'intelletto, e rendesse più efficaci i principii morali. Certo la forma delle loro dottrine è il principj cristiano; ma eglino ammettono tutto che di grande surga nel mondo, accettano tutto che è consono all'origine divina dello spirito umano, rispettano la ragione, la correggono se disvia, la moderano se si disfrena, non la spingono nella immobilità sepolcrale di quello che fu. La industria, la scienza, trasformino pure la faccia del mondo. Eglino ne secondano senza paura i progressi, nè sono avari di consigli a' popoli che, aspirando a governarsi liberamente, si studiano con penosi sforzi d'essere uguali a' doveri, che a governo libero vanno compagni.

Noi portiamo opinione che il cristianesimo, nella immutabilità delle sue dottrine, è sottoposto, per ciò che tocca al loro sviluppo e alla loro applicazione, alle leggi della vita di tutte le storiche istituzioni. Le grandi rivoluzioni, le sciagure de' popoli, le varie maniere della civiltà, il fiorire piuttosto d'una scienza che dell'altra, la potenza del genio, hanno dato mai sempre un temperamento particolare alle dottrine cristiane, sì che operassero ora d'un modo, ora d'un altro, sebbene sieno dal cielo. Destinate a vivificare l'individuo o la società con cui si mettono in comunicazione, cercano quell'applicazione, la quale abbia maggior convenienza alla temperie de' loro spiriti. La Chiesa de' tempi di Costantino infatti era ben altra da quella del medio evo, e fu dritto, perchè male si disciplinano le moltitudini, se non le nutrì di quel latte o di quel cibo di cui sono capaci. Il Cristianesimo,

se lo riguardi nella sua natura, è la religione dell' umanità, e di secoli e secoli trapassa la nostra storica Chiesa. Tutti i popoli, tutti i secoli a lui appartengono; ma affinchè e popoli e tempi ricevano le sue ispirazioni, fa mestieri innanzi tutto ch'egli aggiusti acconciamente i suoi dettati alle loro disposizioni. Egli dee intrecciarsi alle abitudini de' popoli diversi d'età e di civiltà, anzi trasmettere in loro la propria vita: ma, come nè l'adolescenza si educa co' modi che si tengono verso l'infanzia, nè la gioventù o la virilità si governa colle discipline dell'adolescenza, così la Chiesa per produrre gli effetti, che vuol riportare, dee usare quelle vie, quegli avvedimenti, che sono più a proposito alle condizioni intellettuali e morali di questa o quella nazione. Oggimai le comuni inclinazioni, i desiderj, i concetti, le idee, i sentimenti, nel loro tutto sono un contrassegno evidente che la nostra società nel nerbo del raziocinio, nella vigoria del pensiero si lascia indietro di gran lunga le passate; epperò l'opera della Chiesa tornerà inutile e forse dannosa, qualora pretenda di esserne suprema regolatrice, osservando quel parlare, quegli atti, que' reggimenti, che tenne ne' tempi più rozzi della fanciullezza di lei.

L'orgoglio dell'intelletto e la corruzione del cuore hanno menato luttuose ruine nel mondo, e se il cristianesimo vuole che la sua opera sia redentrice da tante miserie, dee farsi valido ajuto delle scienze, de' dotti e de' letterati. Se riguardi l'altezza a cui ha toccato la scienza, ogni cosa pronostica lieto avvenire e grandi trasformazioni; eppure fetidi vizj sotto dolci scorze sono inviscerati nel cuore della società. Un materialismo grossolano è il tasto più tenero che tu possa toccare agli uomini del secolo, e a lui ogni affezione si volge, mentre anche nobili studj, hanno dato luogo alla oculata e astuta calcoleria: il bello ideale, le vaste speculazioni della metafisica, i generosi sentimenti, gli atti di virtù, passano inonorati; e solo che i giorni scorrano tranquilli ne' diletti, agiati ne' tripudj, poco pesa lo stesso dispotismo che sappia incantare con sembianze inorpellate di libertà. Solo che tu sappi fare (onestamente o disonestamente non monta) ciò che ciascuno desidera, tu sarai il re della terra; e più saprai aggirare, ingannare i popoli con tali paroloni di pro-

sperità e grandezza nazionale, che ne rintroni persino il cervello, più facilmente starai sopra tutti. Tu hai un bel sillogizzare coi principj eterni del vero; al solo ragioniere s'appartiene riconoscere e giudicare il dover tuo; e se al trar della somma, troverà che tu hai promosso il godimento e gli interessi materiali, te ne darà lode e ti dirà savio, perchè quello che oggi ti fa venerato, non è la grandezza morale, bensì l'abilità di trarre dalla tua attività l'utile più grande che sia fattibile. La teologia senza dubbio non può tollerare che gli interessi materiali sieno legge suprema al pensiero della umanità. In un secolo però che tiene più conto della ragione che della fede, in un secolo che il clero stesso (assegnato a' credenti come idea visibile, sulla quale lavorare i proprj costumi), smorza questa fede colle enormità delle sue pretensioni, colla guerra che dà alla civiltà, la teologia non dee rifuggire di cavare dal fondo dell'umana coscienza i dettami che insegnano: niuna grandezza materiale, per quanto sia meravigliosa, dar compenso alla ruina e al degradamento della grandezza morale. Mentre il mondo risuona d'encomj pel cittadino, che con industriosi trovati appresta a' popoli straordinarj allettamenti di vita, perchè la teologia non si varrà della ragione, affine di persuadere che la sola virtù può dar fermezza di fondamento alla loro felicità, e salvarli dalle astuzie insidiose, che a duro giogo lo traggono? Con infinite lodi oggi si leva a cielo il nome del materialista, che imprigiona le forze della natura e le congegna a servigio dell'uomo; ma se il mondo non diviene più intelligente e più onesto, se in tanto commovimento d'interessi, non antepone d'esser povero, ma libero, io onorerò di preferenza il solitario della Tebaide che, nella sua religiosa tristezza contemplando la natura, comprendeva almeno il senso della vita. Gli stessi traviamenti della sua imaginativa attestano l'umana dignità assai più che non faccia lo scienziato, in rendere agli uni meno dura, agli altri più voluttuosa la vita. Le scienze oggi si vanagloriano di far ricchi i popoli, ma intanto si raffreddano a morte le ispirazioni di quel bello ideale che ha principio dalla delicatezza del sentimento morale, le anime fiaccano, l'uomo più non rispetta, nè regge sè stesso. Tace la ragione,

tace la fede, e intanto non sappiamo mantenerci illusingabili e saldi alle seduzioni delle ricchezze e degli onori, e portar sul collo il giogo di mille oppressori ci pare men duro che lo spirare qualche aura di libertà in vita procellosa. Arde la smania del ben essere materiale, l'egoismo diventa un'estasi, legittime e sacre le passioni, delitto il non soddisfarle. Il mondo vive a giorno per giorno, corre cupidamente dove più ride il piacere, crede possibile la pienezza della felicità su la terra, chimerico sogno l'ideale; e intanto le opinioni se ne vanno e se ne vengono; la società violentemente si dibatte, nè rifinisce mai di quetare, eppure moralmente è incadaverita.

Oggimai non v'ha mezzo. A' dì nostri, se il teologo intento a raccendere l'entusiasmo, risvegliare e sviluppare l'attività libera dell'anima e levarla a Dio, vuol dare efficacia di persuasione alla parola rivelata, dee mostrare ch'ella consuona con la coscienza, la ragione, le leggi della perfezione, gli interessi, la vita dell'umanità. Tragga pur egli gli insegnamenti dalla parola di Cristo: ma se vuol far credere che questa parola è di Dio, segua il gran movimento della filosofia e della scienza, che dalla forza stessa della logica sono guidate a cercare la vita dello spirito in Dio. La scienza, la filosofia sono una forza, e qualunque dottrina da esse si scompagni, passerà inavvertita col tempo. La vita dell'umanità oggi è combattuta dall'ateismo. Il teologo diventi dunque filosofo e scienziato, e facendosi alla storia dell'umanità, chiami l'ateista a spiegare quell'ignoto che ci pesa sul cuore, quel bisogno di rompere il velo dei misteri della morte, quella ragione che istintivamente li medita, quel sentimento dell'eterno che dura perpetuo nell'umanità, mentre tutto muta, cade e si dilegua quaggiù. Una dottrina, a cui manca la credenza di Dio, disgiugne l'uomo dall'uomo, e lo conduce all'egoismo. Per Dio io venero l'umanità, e ne vagheggio l'idea con soavità di tenero affetto, perchè ne' legami, che a lei mi stringono, sento una viva armonia di pensieri, di cuori, di volontà libere, che attraverso i secoli s'immedesimano nelle forze che la governano. Ma per le dottrine dell'ateismo si spezza la catena misteriosa che avvince l'una all'altra le anime immortali, l'uomo diventa

il portato di forze fisiche e di leggi meccaniche, donde tutto in me diviene gelo di morte, la sorgente stessa della giustizia è spenta, ed io non sono congiunto all'umanità che dal destino comune del dolore e del nulla.

ALTRA SCUOLA TEOLOGICA.

Nuova scuola si è levata in questo secolo, la quale ammettendo che la creatura umana, quantunque ingenerata di peccato, non può vivere senza la verità, può farsi giusta altramenti che colla libera sommessione alla medesima, insegna ch'ella tutta la conosce per rivelazione particolare di Dio.

Il fatto sovrano nella storia dell'umanità è l'esistenza d'un male inerente nell'essere nostro non per creazione, ma per morale degradazione, che derivata nella natura umana dal primo progenitore, ne ha alterate profondamente le originali forze, e lasciato nel cuore un vago terrore, un misterioso bisogno di placare la divinità. Chi suppone che l'anima sia uscita dalle mani di Dio già disposta al male per imperfezione costitutiva dell'essere suo, affinchè le fosse aperta la via a un progresso indefinito, dà in un assurdo, che è la massima di quante mai incongruenze da annebbiato intelletto si possano imaginare. Il male spuntò dalla volontà stessa dell'uomo il giorno che, cimentando le prove, a cui il Creatore lo destinava nella vita, fu ricalcitrante a' precetti di lui. Rotte le leggi dello spirito, l'armonia delle sue facoltà fu sconvolta; l'anima andò disgiunta da Dio, perdette il senso della divinità, pur serbandone il bisogno, e cadde in servaggio della materia. In questa inordinatezza di forze, l'umanità perdette la memoria della prima origine de' suoi mali. Nel correre de' secoli, vaga sempre di meglio nella sua stessa abbiezione morale, risospinta istintivamente a Dio, eppure trascinata da inesplicabili forze al peggio, conobbe alla scuola di prove luttuose ch'ella era un essere caduto, e mandò a Dio quel grido d'angoscia, quel sospiro di desiderio, che pochi, per virtù di rivelazione particolare, già traevano dal

profondo del cuore. L'umanità era separata da Dio, ma per non so quale misteriosa necessità concepiva, invocava, sperava una forza rinnovatrice che, ricongiungendola a lui, le ridonasse la pienezza della vita nello spirito di libertà, nell'armonia dell'amore. Così tutti i fatti dell'umanità nel passato, nel presente, nel futuro, hanno il loro ritorno e riconcentramento nella Redenzione. L'Uomo-Dio, liberatore e rigeneratore dell'umanità, fu una delle sue leggi storiche, il suo supremo e perpetuo sospiro. Così il dramma del cristianesimo cominciò nell'anima stessa dell'umanità, ed ebbe la sua totale svoltura sulla Croce del Calvario.

I teologi del secolo, a qualunque delle menzionate scuole appartengano, si sono dipartiti dall'antico metodo d'accumulare sentenze con sentenze, detti con detti, per farne discendere la giustezza della loro dottrina; e quali più, quali meno, massime nelle cose morali e intellettuali, corroborarono i dettati della Bibbia, de' Padri, de' Concilii, con argomenti filosofici e scientifici. È questo un gran progresso nella scienza teologica, se fai ragione che la era tenuta serva all'autorità, e avviluppata nelle sottigliezze di faticose argomentazioni. Dacchè i dotti non cedevano a niuna sentenza, sia della Bibbia, sia della Chiesa, sia delle scuole, che non fosse dimostrata, si trovò scarso al bisogno il robusto sillogizzare della scolastica, e i più poderosi intelletti s'avvidero che conveniva trattare la teologia secondo le innovazioni, delle quali il secolo faceva legge alla scienza e alla critica.

Noi siamo alienissimi dal credere che la teologia paragoni le forze propagatrici del catechismo. Gran parte infatti della prima nostra educazione fu la religione, la quale con affettuose tradizioni, con santi ammaestramenti, colla stessa solennità arcana de' dommi, ne invaghisce l'anima, e vi crea imperiture credenze. L'anima ancor fanciulla si lascia facilmente governare da sentimenti, che inteneriscono; da fatti, che brillano di non so quale bellezza incantatrice. Ma, divenuta adulta, e piena del sentimento delle sue forze, non rade volte, senza rinegare le tradizioni ricevute, vuol vederle dimostrate con prove e ragioni, essere sicura di credere il vero, e sgombrare dall'intelletto ogni nebbia di dubbio. Egli

è appunto per questo che la teologia nelle scuole de' migliori pensatori prende per poco una certa forma di scienza, e non solo espone il senso e il significato de' dettami della rivelazione, ma indirizza tutte le forze a convalidarli colla ragione, e con quelle dottrine filosofiche, che fanno la gloria d'un secolo, in cui la scienza e la critica sono una vera necessità dell'umano intelletto.

SCUOLE TEOLOGICHE NON TOLLERATE DALLA CHIESA DI ROMA.

Discorrendo delle scuole teologiche, ragion vuole che almeno ricordiamo anche quelle, che la Chiesa di Roma anatematizza, tuttochè esse pretendano d'essere entrate nelle vie, che menano al vero. I seguaci di queste scuole, nelle loro sudate lucubrazioni si studiano di penetrare nelle origini storiche e psicologiche de' miti e de' simboli di tutte quante le religioni; e rispetto alla nostra, a guida dell'erudizione e al lume della critica, ricercano la canonicità dei libri, pongono tra loro in confronto i varj passi de' varj testi, e chiosandoli come lor pare che la ragione richieda meglio, si ingegnano di cavar fuori dalle divine sentenze i concetti, che vi sono racchiusi. Per questa maniera eglino fanno della religione una materia di studio storico e d'analisi psicologica, uno de' più nobili e alti subietti della scienza.

La Riforma dal rimproverare la putredine morale, che traboccava dagli atti e da' reggimenti del clero, era trapassata a spogliare la Chiesa del privilegio della infallibile interpretazione de' libri santi. Il mare ch'ella aveva sconvolto, era ancora arruffato, quando la critica, d'audacia in audacia procedendo, tolse a rigido esame la canonicità e le stesse origini storiche de' libri santi. Il primo esempio era dato da Riccardo Simon, ma lo combatteva implacabilmente il potente ingegno di Bossuet, e non fece prova. Questa maniera di investigazione rinacque in Olanda col dizionario di Bayle, e divenuta poderosa in Alemagna nel principio del secolo,

Digitized by Google

colle lusinghevoli apparenze della verità tanto vi adescò i più meditativi ingegni, che molti di loro, senza neppur sospettare il termine a cui andavano, concorsero a scrollare tutto quanto l'antico edifizio della nostra teologia. Quella certa convenienza che i racconti biblici e le favole del paganesimo in alcune parti hanno insieme, sebbene tra loro diversifichino in tanti rispetti, aveva condotti parecchi savj a conchiudere che quelle favoleggiate leggende fossero reliquie di primitive tradizioni, alterate dal fortuneggiare della civiltà nel cammino de' secoli. Gli studj successivi di Heyne misero a terra quella dottrina, perciocchè ponessero per fondamento di critica che, in virtù dell'universale inclinazione de' popoli a cercare in ogni cosa l'intervento divino, la storia de' primitivi avvenimenti, col tramandarsi di generazione in generazione, aveva presa una tinta poetica, e ornandosi di simboli e d'allegorie, era divenuta mito ed espressione di fedi religiose. Piacque la dottrina, non foss'altro, per amore di novità, e gli spiriti, o troppo arditi o vaghi del nuovo, senza trasmettere in lungo l'arduo lavoro, indirizzarono lo studio delle lingue e delle scritture obliate, l'esame, l'analisi, e la comparazione delle tradizioni, a trovare come i fatti reali si trasfigurino in miti, come un pensiero, un sentimento del popolo si colorisca o s'impronti in una leggenda. Giustificavano le loro ipotesi colle leggi che necessitano la Provvidenza a incarnare il suo pensiero in molteplici e successive trasformazioni. E poi la critica, la filologia e la filosofia della storia, riscegliendo e innestando ciascuna con savio discernimento quelle osservazioni che meglio s'accordavano al proposito, congiunsero le loro fatiche a divisare i varj modi che, secondo il variare della civiltà, tenne lo spirito umano per esprimere con imitazioni icastiche gli esseri fisici, con imitazioni ideali le cose adatte alla fantasia, per significare le proprie idee, per simboleggiare i proprj fatti; e di questa guisa resero le loro misteriose leggende un tessuto mito-storico, illeggiadrito di colori poetici e religiosi. Stabilita questa dottrina, i dotti fecero avviso che la si dovesse applicare anche alle nostre tradizioni bibliche, e tosto fu negata la verità storica delle profezie; negati i miracoli, negata la

verità delle narrazioni mosaiche, fatta la Genesi una bella orditura d'allegorie e di leggende, distrutti tutti i misteri, il cristianesimo fatto dall'uomo Gesù una dottrina razionale abbellita di poesia, la Chiesa una fortuita aggregazione prima d'individui, poscia di piccole società particolari. Ne' monumenti storici, scrivono questi sapienti, erroneamente noi cerchiamo le nostre opinioni e i nostri sentimenti, perciocchè non poniam mente che dessi sono il portato di concetti tutti particolari, tutti proprj al loro secolo. Se i pregiudizj non travolgessero il nostro intelletto, noi ci persuaderemmo che tutto quanto è razionale, è del pari necessario, e cercheremmo le vere origini del cristianesimo nel pensiero dominatore del secolo, in cui apparve, non nelle storie evangeliche. Niuna storia religiosa risponde a una realtà obiettiva, perchè gli avvenimenti suoi non passarono che sulla scena dello spirito umano; laonde anche il cristianesimo si vuol riguardare come un tutto ideale, spuntato dalle nostre aspirazioni, e i suoi fatti come un sogno, in cui s'adombrano le sublimi concezioni, a cui il pensiero si era naturalmente levato nel suo necessario svolgimento.

Non tutti però in questo movimento tra filosofico e religioso vanno strettamente allo stesso modo. Una scuola più moderata riconosce che la storia di Cristo, in cui si compie il più perfetto accordo della libertà umana cogli ordinamenti della suprema Sapienza, lascia nel cuore delle moltitudini una vivissima impressione che, tramutandosi in fede, le signoreggia, le accende di speranze, le mette in mistica comunione collo stesso Cristo, e diviene regola della loro coscienza. Ciò nondimeno il bisogno che la ragione, negli uomini educati a severe investigazioni, ha di ridurre i racconti evangelici alle giuste realtà, e la scienza, che nella propria indipendenza non ha altro mobile che la brama di conoscere il vero, non altra regola che la ricerca ponderata e sincera d'ogni sentenza e d'ogni fatto, possono condurre alla incredulità la fede stessa, che a tutta prima s'esaltò contemplando quest'alta sublimità storica. Questa maniera di dottrina non calza a chi ben ragiona. Se la scienza nelle sue investigazioni scopre l'insussistenza de' fatti donde lo spirito

prende la sua fede, ne consegue che questa essendo partorita da una illusione, dovrebbe invanire in questa stessa illusione, diventare un sogno, un nulla. Lo spirito tuttavia non può riposare ne' meri fenomeni del suo pensiero; e se egli si persuadesse che i suoi pietosi sentimenti non rispondono a un obietto reale, imprecherebbe quandochessia a' suoi pensieri chimerici.

In secolo che fa qualità eminente dello scienziato quella penetrazione, in virtù della quale va al fondo delle più recondite verità anche in materie religiose, dovevano sorgere scuole (e di questo novero è la scuola di Tubinga), che proponessero a nobile subietto della scienza lo studio storico e psicologico della religione con certi metodi e ben determinati principj. Il concetto era lodevole in sè, e forse il cristianesimo ne avrebbe raccolta molta utilità, se mai non si fossero abusati i principj astratti, e se il ben pensare fosse sempre compagno al ben dire. Bello è senza dubbio, e non può che ridondare a ricchezza della scienza, lo studio di risalire ai principj d'ogni istituzione religiosa, e colla imparzialità del sapere definire qualunque controversia; ma in questa parte la critica fu tirata a tanto eccesso, che oggimai toglie via al cristianesimo persino il fondamento de' libri sacri, e volge e precipita ogni cosa alla incredulità. Oggi è la critica, che con sottilissima analisi e minutissima erudizione, senza fracasso di parole altitonanti, senza valore o vezzo di stile, senz'altro scopo che la verità, viene a lotta co' nostri teologi che, contenti di contrapporre agli oppugnatori del domma i grandi fatti morali e sociali della religione, non sanno ancora approfondire i testi quanto è necessario, e mal si conoscono delle lingue, nelle quali i primi banditori deposero il pensiero e le tradizioni cristiane. Le antiche eresie assaltavano la sostanza del domma, e si avviluppavano nelle metafisiche astrazioni Il nostro secolo, per contrario, inclina a mettere in disparte i principj metafisici, e la nuova scuola teologica a niun patto ammette le idee, che sono figliuolanza delle umane astrattezze. Ai dommi ella oppone i testi e i fatti, e presume di trovarne la spiegazione dall'applicare ai medesimi le regole del così detto buon senso. La Chiesa si

fa scudo del mistero, e crede di troncare tutte quante le discussioni col principio dell'autorità. Ma questo principio non ha efficacia convincitiva per l'incredulo, che non cede se non alla scienza e alla coscienza, e pretende convertire tutti i dommi religiosi in semplici fatti di storia e psicologia.

I principj fondamentali di questa scuola si ponno compendiare in pochi postulati. Qualunque sia, ella dice, il valore intrinseco e storico de' simboli, delle leggende, de' miti, questi fenomeni religiosi si derivano necessariamente dalle leggi dello spirito umano, il quale pone a principio di tutte le religioni il soprannaturale, a condizione il miracolo, a insegnamento l'autorità. Qualunque religione, opera che è dello spirito umano, è governata dalle leggi regolatrici delle creazioni tutte dell'ingegno; epperò niuna meraviglia che il cristianesimo, ultima delle religioni, sia anche la più perfetta, e che nella sua originale semplicità abbia associata una metafisica, che ritrae dal simbolismo orientale. Quantunque la ragione mal si provi a spiegare la grande rivoluzione del cristianesimo, non vuolsi aver ricorso al soprannaturale. Procedono le religioni a modo di tutti i più grandi fatti storici. Il genio, la virtù, l'eroismo degli individui, ne sono gran parte: la lunghezza de' tempi li avvolge in nebbie sì oscure, che per quanto l'uomo raccolga nello studio tutte le sue forze, consideri tutti i pensieri, compassi tutti i fatti, non sa discoprirne le origini; ma questa impotenza non fa necessità di conchiudere che la religione derivi da un principio soprannaturale. La critica scientifica osserva i medesimi modi sia che tratti la storia politica e letteraria, sia che discorra d'idee e di fatti religiosi.

Questa scuola, che dà una guerra ostinata al cristianesimo, senza avere la forza di spegnerlo, acquista grazia fra' dotti, e porta speranza di venire a capo de' suoi disegni, giudicando che la Chiesa alfine condescenderà alla forza del buon senso e della coscienza, non altrimenti che, quantunque dapprincipio se ne irritasse quasi al furore, si piegò ad ammettere le teoriche del moto della terra, delle varie epoche della creazione e de' mondi solari. Noi portiamo tutt'altra opinione.

La Chiesa cesserebbe d'essere quello che dessa è, se riconoscesse che Gesù Cristo nella sua grandezza, tutta unica, non è più che un semplice mortale. La purità di Cristo, che, mosso da un solo pensiero, da una sola aspirazione, compendia in sè l'umanità, è cosa più meravigliosa del miracolo stesso; e quando tutti i fatti anteriori, tutte le speranze, tutti i presentimenti dell'umanità stessa non bastano a farmi comprendere la sublimità originale e storica, che impronta la figura di lui d'un carattere, che non trova paragone nel mondo, io ho diritto di ricorrere al sopranaturale di perchè non è assurdo.

LE PRINCIPALI DOTTRINE FILOSOFICHE CONTRARIE AL CRISTIANESIMO.

Facendoci a discorrere delle principali dottrine filosofiche contrarie al cristianesimo, ne pare di ricordare innanzi tutte il Sansimonismo. La filosofia, ch'era stata la mente della rivoluzione francese, vantava d'avere con urto impetuoso atterrato, se non divelto, il cristianesimo, e d'essersi insignorita del mondo. Il vanto era giusto, perchè aveva ridotte le menti a tal segno che niuno mirava più su che i sensi, niuno vedeva l'utile e il grande fuorchè nelle scienze positive e nell'industria, niuno il vero, fuorchè nella realtà materiale. Così l'universale de' sapienti, ch'avevano in mano le sorti de' governi, i destini e l'educazione de' popoli, esultavano d'essersi disfatti di Dio, e rotto il giogo tirannico, che da tanti secoli i preti facevano pesare sulla civiltà. In effetto, nel seno della società europea erasi fatto il vuoto spaventevole, infinito, di Dio. Ma come lo spirito dell'uomo è un tutto inesplicabile di contraddizioni, epperò, non sì tosto che mette in disparte e in abbandono il gran problema di Dio, un segreto e incognito impulso lo sospinge a riafferarlo, così ad un tratto egli, che dianzi aveva a sdegno persino l'idea di Dio, s'avvide di non poterne far senza, e istintivamente aspirò a ravvivarla. Abituato a vedere che nella immensa varietà delle forze della

natura materiale, elleno sono tutte da una occulta legge composte in proporzionata concordia, inorridì della disordinazione terribile, in cui era il mondo morale. E considerando che tanto subisso aveva principiato dal momento che le cose presero indirizzo da' capricci dell'umano ingegno, s'accorse che di tutte le forze morali, la sola idea religiosa poteva combinare e armonizzare tutte le parti della società miseramente scomposte e inferme. Ciò non di meno, sapendogli reo il cristianesimo, controvò una religione di propria fattura, o direm meglio, un intreccio di fantasie tra vere e chimeriche, alle quali, l'idea religiosa dava qualche tinta, non la sostanza, del cristianesimo, ed era invocata soltanto per soddisfare alle leggi inesorabili dell'umana natura. Ognuno vede che noi accenniamo alle dottrine di Saint-Simon.

Eransi combattute grandi battaglie, non per superstizioni, sibbene per libertà; ma se le parole pretendevano di voler difendere i diritti degli uomini, in fatto si era pensato a trafficare i popoli, e ne erano uscite paci, che in realtà ne facevano un mercato. Tuttavia, si erano date ad essi istituzioni, se non libere, almeno non isterili di civiltà. Le scienze naturali da scrupolose indagini, e da esattezze di replicate ricerche, acquistavano una vita notabilmente efficace a promuovere l'industria e la meccanica, sino a infondere in loro una vena ricca di utili e grandi invenzioni. Sorgeva una nuova scienza, che si diceva economica, e che traeva eletti ingegni a cercare le fonti della ricchezza, e agevolarne il suo diramarsi in tutte le membra del corpo sociale, affine d'aumentare la somma del bene comune per modi possibili in pratica, veri razionalmente, utili in fatto. Le scienze morali erano in assai buon principio di riavviamento: aggiugni le buone dottrine di giustizia, che si evangelizzavano dal valente Beccaria, e quel segreto fermento, quella sete di miglioramento e di progresso, ch'era derivata in ogni ordine di popolo dai tentativi d'uguaglianza sperimentati dalla rivoluzione, e nella loro stessa insufficienza preparatori di migliori destini. Questo vasto movimento, tutto nuovo, usciva dalla civiltà stessa del secolo, e dava origine alle dottrine di Saint-Simon, il quale, col sagace avvedimento di cercare, senza escluderlo, una più

retta interpretazione del cristianesimo, per meglio adattarlo alla società, mise fuori certe sue teoriche che, in sembianza di severe verità, erano chimere fiorite di un non so che di trascendentale, e colorite d'una tinta religiosa, per acquetare il bisogno, che si ridestava di Dio. In realtà egli non diede un tutto di dottrine ordinate: furono i suoi ammiratori, che le composero in un sistema industriale, politico, religioso, e insegnarono: dal bene al male non esservi differenza, l'universo essere Dio, e una novella società dover sorgere dall'affrancamento dell'uomo dal giogo del demonio, della donna dal giogo dell'uomo, del povero dalla dura e imperiosa necessità della beneficenza. Secondo costoro, dice Lacordaire, « l'umanità è infallibile nel passato dell'uomo e nella speranza presente del genere umano. L'umanità è governata da una legge di progresso, in virtù del quale la lotta del bene e del male, della luce e delle tenebre, dello spirito e della materia, di Dio e della creatura, dell'uomo coll'uomo, va e andrà grado grado menomando, sino a che dagli universali dolori nasca l'immacolata unità dell'avvenire, l'unità del bene e del male, della materia e dello spirito, di Dio e dell'uomo, dell'uomo e della donna, del povero e del ricco, del re e del suddito, di tutto con tutto e di tutti con tutti ». Con queste dottrine negavano il peccato originale, e ponevano per principio la perfettibilità indefinita, che nell'umana natura si effettua col progredire dello spirito umano nella civiltà, nella industria, nella verità e nella religione, la quale, imperfettissima ne' suoi primi inizii, trapassò con successive trasformazioni dalle forme di poesia in culto imaginativo, poi a dottrina filosofica, infine al cristianesimo, donde, seguitando la sua via, poggerà a perfezione maggiore. Cangiate, per questa guisa di principii, le correlazioni tra Dio e l'uomo, i Sansimonisti negarono la Provvidenza e l'inferno, abolirono l'eredità, affrancarono e nobilitarono la donna sino ad esercitare l'ufficio del sacerdozio e, proponendo a scopo supremo la santificazione della carne, col bagliore di caste parole, e colle forme poetiche e ammaliatrici del panteismo, fecero della felicità mortale un misticismo tra sensuale, democratico e religioso. Ne furono tocchi i giovani petti, e in loro s'accesero

ambiziose aspirazioni di mutare le credenze, i costumi e le istituzioni sociali. Imaginando che le molitudini ebre di speranze, smanianti di novità, li seconderebbero, vagheggiarono il chimerico sogno di ricomporre l'edificio sociale; ma alla prova non fecero frutto. La stessa tinta religiosa, che con certa qual leziosaggine e delicatura sia di parole sia di sentimenti davano alla loro morale, fece sospetto. Sottentrò la discordia, che fu la ruina della loro Chiesa, e tuttavia i più virili ingegni, non venendo meno al proposito di far rifluire la vita nelle anime inaridite delle classi operaie, adoperarono il teatro e il romanzo per infondere maschio vigore negli spiriti addormentati o depressi. Nè faccia stupore che i primi settarii fallissero nel tentativo, quantunque ardesse nel loro cuore un rilampo di quella carità, che si dà tutta a tutti. Alla rivoluzione sociale che tentavano, eglino avevano date tutte le sembianze d'un movimento religioso. E non s'avvidero che i loro concetti ideali non erano proporzionati allo scopo che volevano conseguire, stantechè troppo trascendevano le forze intellettuali delle moltitudini. Niuna religione, nel suo primo apparire, non dee affettare troppe speculazioni metafisiche, perchè una chiesa non è una scuola filosofica. Il cristianesimo infatti, nel suo spuntare, creò molte chiese colla sola efficacia del sentimento, e primi i Padri e i concilii ridussero a scienza la religione. I Sansimonisti vollero vanagloriarsi di speculazioni metafisiche, le quali, se da un lato sentivano del lezioso, del mistico, del materiale, dall'altro sentivano di troppa trascendenza, ripugnavano al senso comune de' popoli, alle abitudini, a' costumi, alle idee, ai bisogni creati dalla civiltà cristiana. Oltrechè dettavano una disciplina teocratica contraria allo spirito di libertà che soffiava, insegnavano una morale, che, sebbene fosse avvolta in nebbie famose, putiva d'un non so che di fradicio, e presto diede il tracollo alle loro teoriche. Per verità, presumere di migliorare il mondo, insegnando che i disordini sociali nascono tutti dal contrastare alle nostre naturali tendenze, le quali non sanno essere che buone, era strano concetto in tempi, che una dolorosa esperienza mostrava, non avervi altra via,

per correggere il mondo, che sommettere la concupiscienza e il naturale talento alla ragione.

Altre dottrine più funeste, perchè più pericolose, sono quelle che verremo divisando. Di queste fanno maestri coloro che ripudiano o ammettono la sola ragione, rintuzzano il senso divino, disgiungono l'intelligenza dal cuore e dalla volontà, e di questa maniera fanno impossibile al proprio intelletto il conoscimento di Dio. Se la ragione a' suoi discorsi non farà fondamento di quegli alti principii indimostrabili, che il cuore o l'istinto apprende e sente, si dilungherà sempre dal vero, e andrà folleggiando sino a dimandare al cuore la prova dei principii che detta. La luce di Dio ci balena come un lampo nell'anima, e misero a lui che non la fa sua in uno slancio di sentimento! La ragione distaccata dal sentimento, dal cuore, da ogni fede naturale e sopranaturale, è inferma; e dimezzata o tronca di forze, va infelicemente vagando nei campi dell'errore.

Fra queste dottrine non crediamo di tacere il materialismo grossolano. Egli è tanto contrario a' bisogni dell'umanità, che i suoi assalti in niuna maniera avranno successo neppure di momentanea vittoria. Unicamente preghiamo il materialista di spiegarci come la parola dia forma alla ragione dell'uomo, sia il principio, la vita del pensiero, lo spirito dell'uomo tutto; come niun popolo siasi ordinato e vissuto a società civile senza credere a qualche cosa d'ignoto e trascendentale, senza porre differenza dal bene al male, e senza ammettere le ricompense future. Queste tendenze, queste aspirazioni istintive, nelle quali sta il mistero dei nostri destini, e che ci sospingono verso un essere ignoto e imperscrutabile, ma santo, giusto, personale, consapevole di sè stesso, non sussisterebbero, se un essere cosiffatto fosse un chimerico trovato, nè avesse fondamento alcuno nella realtà. Sta al materialista spiegare la gran legge della nostra natura, in virtù della quale l'umanità sente che la pietà e l'adorazione sono un dovere. Si ha un bel dire che la paura e l'egoismo fanno religioso l'uomo. Il filosofo schietto dee pur riconoscere che l'uomo adorando va rapito in dolci estasi; che sente spontaneo il bisogno di aver commercio con qual-

che cosa di segreto, di sovrumano, ma reale; che in lui simultanei ad ora ad ora si suscitano il timore e l'amore, e che spesse volte l'ammirazione si confonde colla tenerezza del rispetto, e il tragico terrore colla dolcezza d'una voluttà misteriosa. Pensi inoltre il materialista che quanto noi vediamo del mondo non è, come disse Pascal, che un punto inpercettibile nel vasto seno della natura. Epperò infelice colui che fisso nella visione immobile di questo punto, non si fa delle scienze una scala a scoprire la continuità delle forze, e l'armonia costante immutabile de' loro rapporti generali e universali in una serie indefinita di movimenti, non che a slanciarsi fuor da' sensi nel mondo, la cui vera luce è quella scintilla della fiamma divina, che vivifica ogni cosa sulla quale diffonda un raggio de' suoi splendori. Ma lasciando pure questa considerazione, dovrebbe bastare a farci cauti e circospetti contra le dottrine dei materialisti il riflettere che tutti i popoli alzano un trofeo all'idea della giustizia. So ch'eglino di questa nozione fanno in sostanza una semplice percezione intuitiva della eguaglianza o identità di due termini, e che danno gloria al progresso e alla civiltà d'averne, mentre addottrinavano i popoli ne' costumi, fatto un dovere, e impresso il loro sentimento, che consuona a questa idea trascendentale. Ma dato pure che s'appongano, qual forza misteriosa, io dimando, in un'idea meramente intellettiva ha trasfuso un elemento morale? Qual movimento, qual vita, d'una semplice intuizione istintiva ha creato un dovere di rispettare nel mio simile l'umana dignità e la sua libera personalità, sino ad imaginare oltre la tomba una giustizia vendicatrice contra chi la oltraggia e la offende? Come mai, se non siamo nient'altro che corpo e materia, è entrata in noi l'idea dell'eternità e dell'infinito? Come abbiam potuto concepire l'idea d'un puro spirito, come inventarne il nome? Del resto, convien pur dire che sieno ben miserabile cosa i ragionamenti del materialista, se l'umanità, che ha veduto nascere e tramontare tante dottrine, e di tutte il solo cristianesimo perdurare in vita, li sdegna, nè sa che farne; e all'opposto va dietro all'umile curato del villaggio, che almeno le consola i bisogni del cuore. Quanto a me credo che il materialista dimora tran-

quillo nel suo errore, se pure non se ne diletta, perchè mai non riflette le lotte, le illusioni, gli strani e continui movimenti dell'umano pensiero, nè tiene conto di quanto è passato nel suo proprio spirito, delle sue proprie idee sì mutabili e incerte, ora depresse e ora ardite, della sua brama istintiva di luce intellettuale, sino a credere pieno sole il crepuscolo gelido, smorto e già morente nelle tenebre. S'egli, dopo avere spesa la vita a trovare le leggi del mondo, e conchiuso che tutto è mistero, se la sua ragione piena d'ombre e di fantasmi, dall'altezza a cui era salita si fosse ricalata nel santuario della propria coscienza, dove s'annidano le pure e semplici idee, forse, invece di ravvilupparsi ne' sensi e nella materia, avrebbe afferrato il mistero del mondo e della vita. Desolato d'ogni speranza e d'ogni avvenire, non si sarebbe fatto della propria carne un sepolcro, non posato lo spirito nella notte del nulla; bensì, nel respirare i misteriosi profumi della natura, e nel ripensare la celeste corrispondenza delle anime che sperano e cercano amore, avrebbe prestato ascolto all'arcana parola, che nella umanità dà forma a' principii della ragione. E meditando quel sentimento che, misterioso quanto l'intelletto, gli suscita in cuore qualche cosa d'infinito, si sarebbe avveduto che il mondo de' sensi è collegato a un mondo divino. Il dotto, che oltre al mondo de' sensi non vede che il niente, porterà sempre pensieri fiacchi, pesanti, freddi, e tutti di terra, insomma un'anima morta, mentre per natura potrebbe con forte, veloce e franca ala aggirarsi nel mondo dell'infinito.

L'ateismo, del quale il secolo non ha ribrezzo, perchè noi ragioniamo col solo intelletto, e non teniamo conto dell'armonia che il pensiero ha colla natura, coll'anima e con Dio, è l'ateismo della scuola critica. Questa scuola fa dell'intelletto una facoltà tutta diversa dalla ragione, quindi ammette poter essere assurdo per l'uno ciò che per l'altra è assolutamente vero; suppone che le antinomie sieno la legge universale dell'intelligenza, e pretende che le cose contradditorie sono identiche, quindi niuna affermazione essere più vera della contraria. Piglia essa le mosse dal niente, senza però trasmodare nelle esagerazioni degli ateisti, che nel secolo passato

qualificavano illusione il senso morale, chimerica fantasia la coscienza, guida unica de' nostri giudizii la scienza delle cose reali. Niente, ella dice, esisteva. A poco a poco il niente si agitò, si svolse, si estese, e finì nelle cose e nel pensiero. Se dunque ogni cosa è un unico principio, il niente e l'essere debbono essere identici. Doveva tuttavia questa scuola dar ragione di certi misteriosi bisogni, che sono quasi la sostanza dell'essere nostro, e che si manifestano per ispirazioni o sentimenti; epperò, conservando il nome di Dio, e ammettendo che tutto lo afferma, tutto lo dimostra, soggiunse, che la sua esistenza dipende da quella dell'essere pensante, perchè Dio è un' idea dell'uomo, e se l'uomo perisse, disparirebbe ancor egli dall'universo. Questi filosofi movono il loro argomentare dalla supposizione che il perfetto non è realmente possibile, stantechè l'essenza della perfezione è tutta ideale. Sta però a loro il dimostrare questo asserto, perchè la ragione non vede essere assurdo che l'ideale diventi realtà; laddove non sa farsi capace che l'universo sia un effetto senza causa, e che le cose contradditorie si possano identificare in una medesima unità. Presupponiamo pure che la ragion pura veda Iddio come semplice idea; ma il cuore, la fede, l'intendimento di tutta l'umanità, lo vede reale; e noi mal comprendiamo perchè, discorrendo di Dio, si debba far caso d'una sola forza dell'anima, e l'altre tutte lasciare in disparte, massime allorquando, se adoperiamo quella sola, ogni nostro discorso riesce a distruggere il fondo della ragione.

Diede fama a queste teoriche il filosofo Hegel colle sue concezioni, le più ardite forse, dopo le orientali della Gnosi, che mai in Occidente sieno state create. Il niente, nelle sue dottrine, è l'idea infinita, vaga, confusa in sè medesima, che prende i principii della sua esistenza determinata nell'atto che si trasforma in natura, e progressiva nelle sue trasformazioni va su su d'una in altra acquistando maggiori perfezioni, che l'individuano, insino a che acquista nell'uomo coscienza di sè medesima, e svolge tutti i fatti, che compongono la storia dell'umanità. Una legge logica e necessaria dispone tutti gli svolgimenti dell'idea divina che si idoleggia in forme palpabili, e vive nelle arti, nelle religioni, nella fi-

losofia, per avere quandochessia la pienezza dell'essere nella perfezione dell'umanità. Levandosi poscia da questi concetti a' misteri cristiani della Trinità e della Incarnazione, insegna, il Padre essere l'essenza assoluta, la sostanza d'ogni cosa considerata in sè medesima e innanzi alle sue trasformazioni: la sua trasformazione nel mondo costituire il Figliuolo, che in realtà è la manifestazione di quanto è nell'essenza assoluta, essenza che diviene Spirito Santo allorchè acquista coscienza di sè medesima e della propria identità col finito. Quanto alla Incarnazione, ne' suoi insegnamenti, la dottrina cattolica del Verbo emanato particolarizza in Gesù ciò che appartiene all'umanità. Conforme a questa dottrina, Strauss vede simboleggiata nella vita di Gesù tutta la storia del genere umano, e fa Verbo di Dio tutta quanta la specie umana.

Hegel è il padre della grande eresia filosofica del secolo, eresia che piglia varie forme, e torna sempre in Panteismo. La filosofia oggi accoppia agli studii delle scienze naturali, del finito, del mondo, quelli dell'infinito, dell'assoluto, di Dio. Vantando di ridurre in idee precise e luminose le vaghe ispirazioni del cuore, e di educare l'umano pensiero a dottrine che lo improntino di qualche cosa di divino, più che a trovare la realtà del finito e dell'infinito, si studia d'avvisarne le reciproche correlazioni. Il cristianesimo le spiega col mistero della creazione, che fa di Dio e del mondo due sostanze distinte. La filosofia del secolo, all'opposto, pone la consustanzialità del mondo e di Dio. Divinizza cioè una forza infinita la quale, necessitata dalla propria natura, si sviluppa, nello spazio e nel tempo, in una varietà successiva e inesauribile d'esseri limitati, che d'una in altra trasformazione trapassando con perpetuità infinita di moti, e per leggi necessarie combinandosi in mille forme svariate, danno luogo a novelli esseri, per costituire la sostanza unica, universale. Tutto sgorga da Dio, non per atto di libera creazione, ma necessariamente, perchè Dio senza il mondo sarebbe una mera astrattezza. La coscienza della mia personalità individuale, limitata e circoscritta nell'unità universale, annienta questa dottrina.

Non solo le accennate, ma quasi tutte le scuole filosofiche,

Digitized by Google

ripudiano la divinità del cristianesimo. In generale riconoscono che è stato potentissimo dell'umano pensiero, che col rigeneramento dell' umanità ha partorito la più stupenda delle storiche rivoluzioni, che sorvolando d'eccellenza a tutti i culti dell'antichità, nel suo spirito liberale ha dato sodisfacimento a' nostri desiderii e a' nostri sentimenti religiosi. Come però le idee, soggiungono i loro maestri, hanno diversa fortuna e sono capaci di varie forme, così, se il cristianesimo, ne' tempi che apparve, saviamente pose a governo delle umane generazioni la fede e la carità, oggi la cresciuta civiltà invoca la intelligenza e la ragione a supreme reggitrici delle medesime, per assicurare il loro avvenire con nuove tradizioni e nuovi lumi. Il cristianesimo nella sua vecchia maestà ha qualche cosa di splendido e di grande, e non è meraviglia se faccia còlta nella imaginazione de' popoli; ma oggi passano interessi diversi, diverse condizioni, e l'impero della civiltà a lui più non appartiene. Corrono congiunture di tempi, in virtù delle quali la vera forza del rinnovamento sociale e religioso sta tutta ne' lavori industriali e scientifici. Noi rispettiamo il cristianesimo, ma desso non è l'ultima legge dell'umanità, ed essendo una parte sola della verità universale ed eterna, non è uguale alla universalità delle cose, nè alla legge che di progresso in progresso le umane generazioni sospigne. Molti vizii guastano la nostra civiltà, e accade correggerli: vuolsi coll'educazione rialzar su il popolo dalla sua depressione, educarlo a quel sapere, che è accessibile al comune intendimento degli uomini, e renderlo capace di esercitare i diritti politici; ma questa missione è tutta propria del pensiero, che al fin fine nella sua essenza vale assai più di qualunque Scrittura divina.

Noi crediamo che la nostra società sia tocca di morbi assai gravi, mentre nell'universalizzarsi del sapere si figura a modi d'esistenza tutti proprii. Se nelle passate età la scienza s'isolava nella cerchia de' dotti, oggi la diffusione del sapere ha divise anche le forze, e tutti contribuiscono e s'adoperano al progresso sociale. Il portentoso sviluppo della letteratura scientifica, congiunto alla moltiplicità dei libri popolari, è gran parte di questo movimento, e noi siamo orgogliosi di vivere

Digitized by Google

in una società, che in mezzo a' dubbii, alle incertezze, a' disordini, che la perturbano, ha fatte grandi cose, ed è venuta a tanta altezza, che tutte trapassa le più note dell'antichità storica. Ma quando consideriamo da un lato che alle masse, in cui lo spirito della fede è morto e l'anima incenerita, si va inculcando che tutte sono destinate e hanno diritto alla felicità, e che il mondo ha felicità per tutti, solo che si chiami la giustizia a correggere le usurpazioni e le violenze innestate a' nostri ordini sociali; quando dall'altro pensiamo che le masse appena commosse mandano dalle viscere dell'anima un fetore orrendo, che non hanno fermezza di propositi assoluti, non costanza di cuore, crediamo che, affine di assicurare i destini avvenire dell'umanità, non basta commetterli alla sola intelligenza. Concorra la mente (e ne ha diritto) a governarli e operarli, ma non sia sola, nè si scompagni da quella forza, che raccolse l'umanità nella sua culla, e le fu scorta nel cammino de' secoli insino al presente. Sta bene che la scienza apra nuove vie alla umanità; non però si disconosca che di quanto il sapere progredì, d'altrettanto se ne accese la sete, senza che però nè all'anima si aggiugnessero forze, nè alla volontà vigoria di costanza. Tutto ci pare possibile nel bollore de' desiderii; ma in effetto vogliamo e disvogliamo ad un atto; e se l'ottenimento del desiderio ci costa poca ora di fatica o qualche durezza d'annegazione, sullo stante ci cade l'animo, e come uomini prostrati di forze, accettiamo con piena rassegnazione di volontà le condizioni, che ci sono fatte dalla prepotenza de' forti. Così un gran fracasso di pretensioni e d'esigenze, mentre ogni cosa è velleità, debolezza e volubilità, appunto perchè il cuore trae la sua vita da altri principii che non fa l'intelligenza; e la nostra società sarebbe angustiata da molto minor numero di mali, se non vi fosse tanta sproporzione, quanta veggiamo essere tra l'energia dell'intelletto ben colto e la debolezza del cuore non educato.

Le istituzioni sociali non sono l'unica cagione delle miserie, in cui dolorano tanti milioni d'uomini. È gloria del nostro secolo la sollecitudine assidua ch'ei pone a menomarle, ed è innegabile che la vita dei popoli civili oggi è meno

dura che ne' secoli andati non fosse. Non illudiamoci però di chimere. Il dolore siederà perpetnamente a lato dell'umanità, che trascinerà sempre sulla sua via le tetre catene della miseria. Gli sforzi più generosi potranno bensì allentarne i nodi, non prosciogliere: volga su questo, volga su quel fianco, ella sarà sempre infelice, perchè l'uomo porta la cagione dei suoi proprii dolori nelle sue disordinate facoltà. Il principio della sua miseria sta proprio in ciò che lo fa grande. Scomposto e viziato com'è nella sua natura, trova che la libertà stessa concorre a renderlo infelice: egli è immortale, e però anche sedendo al banchetto della vita, sarà sempre più o meno misero su questa scena passeggera, dove si prepara alla vita ignota che lo aspetta.

L'anima dell'uomo è più grande di tutti i beni del mondo, e non v'ha mente, non pensiero, non scienza, che basti a consolare i suoi mali morali, che sono gran parte della nostra infelicità. La sola religione ci tiene in piedi sotto il peso terribile del dolore; la sola forza di Dio ci fa potenti a soffrir tutto, e maggiori delle nostre sventure nel nostro annientamento. La politica, la quale non vuol vedere che l'ordine sociale s'attiene a' grandi problemi dell'umanità, nè tener conto di que' bisogni, che nel loro stesso mistero sono un contrassegno di grandezza, disconosce l'uomo, e impotente a educarlo, sarà del pari impotente a proteggerlo dall'urto terribile delle sciagure. Il pensiero è gran cosa, non tutto: non so qual virtù congenita ci porta fuori della vita mortale, perchè i nostri destini incominciano, non si compiono sulla terra; e se l'intelligenza non mette in armonia la terra e il cielo, non v'ha potenza d'ordine sociale che basti a dar riposo, sicurezza e speranza all'umanità. Travolta essa di rivoluzione in rivoluzione, sarà sempre misera e minor di sè stessa. La povertà è condizione inseparabile dalla vita dell'umanità, e prima ancora de' filosofi, il cristianesimo pose i diritti d'essa ne' principii d'uguaglianza e di fraternità, e commettendo alla beneficenza di compensare le disuguaglianze sociali, per meglio invaghirne l'uomo, fece della medesima una adorazione e una preghiera. L'economia politica è bella cosa, ma non può, nè dee essere il solo spirito vitale della

società; unicamente diremo che oggi il cristianesimo debba toglierla a consigliera e compagna, per essere uguale alla sua missione civilizzatrice.

Noi vogliamo essere sinceri. I cherici, sotto pretesto che destino dell'umanità è il dolore, che la terra è maledetta da Dio, da più secoli non si danno neppur pensiero di fare ai popoli de' diritti di giustizia una forza progressiva di ben essere; persino i buoni credono che le loro preghiere bastino a consolazione de' tristi, a cura de' dolenti, a suffragio d'ogni miseria; e noi riconosciamo che il movimento oggi impresso in tutta la società, e che in lei desta una generosa impazienza del bene, è dovuto a' filosofi. Se oggi arde nel cuore di molti la generosa passione di migliorare le condizioni del popolo, di mitigarne gli infortunii, e preparare all'umanità un migliore avvenire, ne ha merito singolare la filosofia, che tanto ha influito alla energia dell'industria e alla vita dei popoli. Ma non applica ella forse alla società quei principii che il cristianesimo sino dal suo nascimento consacrava con un pensiero eterno, e insinuava come dovere di religione? Non isviluppa, non applica ella que' dettami che Cristo, puro splendore dell'Eterno, commetteva agli Apostoli, quando con parole umane manifestava al mondo i misteri del suo Essere infinito? Non si confonda, ripetiamo, il vangelo co' cherici. S'eglino cambattono i nostri principii sociali, se maledicono ogni scienza, fuggendo la pura luce che ne' suoi eterni splendori debb' essere creatrice d' un mondo novello, tal sia di loro. Noi vogliamo rianimare sulla terra quel fuoco che Cristo riaccese nell'istante che chiuse il vecchio mondo nel suo stesso sepolcro. I filosofi, che non si stancano mai di risonare la parola d' umanità, non dovrebbero fare mal viso al cristianesimo, il cui spirito altamente sociale è un vero monumento di civiltà e di progresso indefinito, perciocchè, compiuto lo svolgimento di un principio, dà mano allo sviluppo d'un altro, e così prepara i tempi sospirati della piena trasformazione dell'umanità. Ne' miei giudizii, è vera contraddizione commendare con magnifiche parole chi promuove il bene dell'umanità, e tuttavia ripudiare il cristianesimo, che allarga le correlazioni de' popoli

quanto è ampia la terra, e accoppiando l'operosità della fede e della carità all'umiltà e al sacrificio, mentre tiene in lor riguardo i diritti dell'individuo, rammenta al medesimo che dee contemperarli con quelli dell'umanità. Fosse pur vero che oggi la scienza armonizzasse tutti i doveri degli uomini non altrimenti che fa il cristianesimo, io anteporrò sempre questa dottrina, perchè assicura gli effetti delle sue leggi, ponendo le opere sotto la tutela di Dio e d'una legge eterna e inviolabile. Sta per noi la prova del fatto. Oggi la vita della fede è spenta: ne' più degli stessi credenti la fede è abituale. L'istruzione, all'opposto, apre l'intelletto delle moltitudini a' raggi, che dalla scienza sono largamente diffusi; ma un basso materialismo loro insegna di non vedere al di là della felicità materiale, e o indebolisce, o oscura i principii religiosi. Però che fanno esse? Mentre, se consideri in quali miserie giacevano abbandonate, la loro condizione si fa ognora meno intollerabile, esse già danno intenzione di preparare un terribile rivolgimento sociale. Capace com'è il popolo di tutte le grandezze e di tutti gli eccessi, per un intreccio spaventoso di miserie, d'istinti, di sentimenti diversissimi, disuguali e variabili, avrebbe egli accolto nell'animo questo atroce proposito, se fosse persuaso che dalle disuguaglianze sociali ha vita l'umanità, che Dio ha affidato alle leggi d'amore i suoi dolori? Nè s'appone chi afferma che, se il cristianesimo è buono per l'individuo, fa danno alla società. Dove le membra prese di per sè sono sane, sano è del pari il corpo; nè mai crederemo che possa essere infelice una società fiorente d'individui, educati dalla religione a reggere gli affetti dell'animo coll'amore del bene e del vero, coll'amore di tutti per tutti, come se tutti fossero un solo. Le più tenere, le più sante affezioni, che sono tanta parte della nostra vita, si accomodano meravigliosamente coll'amore di patria; e la nostra fede in eterni destini, in qualche cosa di più grande dell'umanità, non ismorza in noi quel profondo sentimento, che si nutre della fiamma ardente nel santuario delle nostre memorie più care, e manda un raggio di luce consolatrice perfino nella notte tenebrosa della tomba. Si tratta di essere o di non essere cristiani, e in ciò stanno

i destini del mondo. E noi, ch'abbiamo veduti gli effetti stupendi del cristianesimo, non abbiamo diritto di spogliarne il popolo, e dischiudergli innanzi un cupo abisso vuoto di Dio, per isperimentare se v'abbiano altre vie che lo menino a maggior grandezza, mentre non abbiamo nemmeno pronta un'altra dottrina che lo raccolga, e ne guidi i passi. Se v'ha momento che stringe la necessità d'informare l'educazione alle dottrine evangeliche, desso è il presente, in cui sobbollono erronei principj d'uguaglianza, disdetti dalla natura e dalla società, ma suggeriti dall'orgoglio, dalla sensualità, e da teoriche, che nei nostri giudizi falsano le idee di giustizia, di diritto, d'umanità, di progresso, mentre stimolano e infiammano le passioni, suscitano e santificano lo spirito di ribellione. Il cristianesimo, ci si oppone, oggi non fa più nulla al bene dell'umanità, che corre per vie sicure ad alti destini. Ma è egli vero che torni inutile al progresso sociale educare i popoli a una dottrina, che imprime nello spirito dell' uomo un ideale d'eroismo religioso, di purità, d'annegazione, di sacrificio al dovere, e che creando nuove forme di virtù, le mostra possibili alle nostre forze con uno spettacolo di tante morti eroiche, e di vite ancora più eroiche? Può ella tornare inutile alle nostre età una dottrina, che diede trionfo al diritto sopra la forza, nobilitò l'umana coscienza, e ne fece sacra la sua grandezza; e mentre dinunziava che tutti gli uomini sono eguali innanzi a Dio, i grandi sentimenti d'amore e di carità mutò in leggi sociali, e diede alle medesime una forza intensiva ed estensiva, non che un accento, che bastò a mutare in gran parte la coscienza dal genere umano?

Filosofi cosiffatti, togliendo via dal Vangelo tutto quanto v'ha di sopranaturale ne' fatti e nelle idee, e serbandone la sola morale, non senza però escludere ciò che alla nostra delicatezza sa duro, fanno del cristianesimo una religione libera, individuale, senza dommi, senza chiesa, perchè ognuno dee incarnarla nella forma che meglio risponde a quel sentimento arcano, indistinto del divino che l'uomo porta in sè medesimo. A noi dà meraviglia che da questi savii non si ponga mente che tutti i più arditi sforzi della critica e della scienza non riescono che a suscitare nell' anima del

pensatore dubbii, tristezze, tormentose inquietudini, perchè se privi Cristo della divinità, lo avvilisci davanti all' umana coscienza, e ti è forza farne un impostore, mentre la vita altissimamente morale ch'ei tenne fa ripugnantissima alla verità e alla ragion naturale una conclusione di questa maniera. Ma annettere alla religione dommi immutabili, ci si oppone, è proprio turbare la civiltà, e avversare ad ogni progresso, se pur non è spegnerlo. Ebbene! diamo bando anche alla geometria, perchè ne' suoi assunti è immutabile. Ma è egli poi vero che una religione e una scienza fondate su principii invariabili, avversino a' progressi della civiltà? Se nei secoli addietro le scienze mal progredirono, ne ha colpa l'immutabilità de' loro assiomi, o l'ignoranza e l'ignavia degli uomini, che non seppero applicarli ai bisogni sociali? Non altrimenti è del Vangelo. Questo unisce tutti gli uomini in un solo pensiero di salvezza, di speranze, d'amore, li stringe tutti in una sola famiglia, li fa tutti del pari figli di Dio, e l'uno all'altro fratelli. Ma se gli uomini non sanno della santa parola di fratellanza trar fuori le verità di cui è feconda, tal sia di loro. Faccia il cristiano quello appunto che fa il filosofo. La ragione applicando alle nozioni sperimentali certi principii a priori conosciuti intuitivamente, crea molt'altre proposizioni necessarie, che concorrono a costituire gli elementi primitivi dell' umano sapere. Faccia altrettanto il cristiano. Dalla contemplazione delle verità ideali e sintetiche del cristianesimo, cavi l'altre proposizioni necessarie che ne derivano, e aiutandosi dell'esperienza e delle condizioni storiche e fisiche dell'umanità, applichi a vantaggio della medesima i grandi principj, che costituiscono la vera civiltà, ch'erano nello spirito del fondatore del vangelo, e che si ponno compendiare nelle due supreme idee *Dio* e *libertà*, delle quali basta o quella o questa sopprimere, per fare impossibile quel progresso, che il cristianesimo scrive sulle porte del suo Tempio.

Dicasi ciò che si vuole. Ella è ruinosa tirannide esporre a tragici casi di fortuna il popolo per capriccio di sbandirne un'idea, che congiugne l'altare al focolare domestico, il tempio alla patria, la storia dell' umanità a quella del nostro cuore. Sia pure che il cielo serbi alle scienze della vita so-

ciale il glorioso compito di confermare la verità di quelle formole eterne di vita, che danno chiarezza, forza e fiamma all'umano pensiero. Pur si rifletta che fuor del cristianesimo il progresso va sempre a balzi: che invece la civiltà cristiana, insensibilmente bensì, ma costantemente avanza nel vero e nel buono con moto antico da secoli, e tuttavia sempre fecondo, sempre vivido di virtù educatrice. Sventuratamente, il comune de' savj, orgogliosi de' passi che hanno dato nel cammino della scienza, valuta la sostanza, l'indole e la bontà del cristianesimo da' pochi resti che in loro avanzano della fede imbevuta sulle ginocchia della madre. Ignorandone l'essenza, non vedono ch'esso, restando sempre quello che è, può ricevere maggior efficacia e calore dalle scienze, quando queste riverberino su di lui i proprj raggi, che pur sono fulgori della luce di Dio. Certo vi sono misteri nelle parti speculative, ma dovunque è Dio, è mistero.

Vi hanno filosofi che del cristianesimo vorrebbero ritenere la sola morale, e metterne in oblìo i misteri. Questi filosofi formano una grande società cristiana, la quale s'intitola del cristianesimo liberale, e considerando che nella coscienza brilla tutta limpida la stella della virtù, toglie in culto particolare il sentimento morale, che con tanta semplicità e tanto splendore di poesia Gesù Cristo ha stampato nelle sue sublimi sentenze. Questa setta mette vaste radici in America. Channing ne è l'apostolo, Parker il dottore; ed essa raccoglie nel suo grembo tutti coloro che trovano il vero pensiero cristiano ne' soli libri del Nuovo Testamento. Non pochi savj in Francia e in Alemagna, lasciata la metafisica religiosa compendiata da' Padri di Nicea, si fanno seguaci della setta. La quale assolutamente rifiuta i dommi come sforzate astrazioni metafisiche che, tramutando in deduzioni teologiche le ispirazioni della coscienza di Cristo, annebbiano, se pur non abbuiano, la purezza morale della gran Bibbia dell'umanità, che ha per apostoli i santi di tutte le religioni, e i savj della filosofia. Essa non ha chiesa, non autorità, non disciplina. Alla sola verità, alla luce sola dell'evidenza, la ragione dee essere ancella: il pensiero del credente, non può riposare sicuro che nella morale evangelica, dottrina semplicissima, e

che eternamente vera, come l'umana coscienza, sfida i secoli, la critica e le rivelazioni della scienza. I fautori di questo grande movimento profetano fiduciosamente ed entusiasticamente la nuova êra cristiana, in cui la coscienza religiosa, spezzate le catene del domma, s'aprirà a tutte le verità del presente e dell'avvenire, e intreccierà insieme la morale, la scienza, la filosofia e la civiltà del tempo, affinchè tutte reciprocamente si lumeggino. Questo cristianesimo potrà forse apprendersi e allignare in anime ben educate d'intelletto e di cuore, ma desso non sarà mai religione del popolo, il quale ha bisogno di simboli che incarnino le sue credenze, di dommi che sieno disciplina a' pensieri e agli affetti, di qualche cosa sopranaturale, che sia cara alla imaginazione, e trascenda la ragione. Gesù Cristo derivò dalla croce l'efficacia della sua parola rigeneratrice, e pose a fondamento di questa parola il domma dell'espiazione. S'egli volle che le sue elevate dottrine germogliassero e si distendessero nel mondo sotto l'ombra della croce, dall'alto della quale mandò all'umanità penitente le supreme parole di consolazione, ne sembra che, col disgiugnere i dommi dalla morale, priviamo l'umane generazioni della possibilità di conoscere i loro rapporti primitivi, attuali, e futuri con Dio. Oltrechè per noi si altererebbe l'ordinamento di Dio, che compose in necessaria corrispondenza la terra e il cielo, e si perturberebbe quel tutto di nozioni intellettuali e morali, che ritempra in armonia d'opere il pensiero e il cuore. Noi siamo esseri grandi, ma decaduti, e come abbiamo necessità d'una fiamma divina che ne accenda il cuore, così ci è mestieri una luce celeste che ci rischiari la mente.

Filosofi cosiffatti, togliendo via dal Vangelo tutto quanto vi ha di sopranaturale ne' fatti e nelle idee, e serbandone la sola morale, non senza però escludere ciò che alla nostra delicatezza sa duro, fanno del cristianesimo una religione libera, individuale, senza dommi, senza chiesa, perchè ognuno dee incarnarla nella forma che meglio risponde a quel sentimento, arcano, indistinto del divino, che l'uomo porta in sè medesimo. A noi dà meraviglia che da questi savj non si ponga mente che tutti i più arditi sforzi della critica e

della scienza non riescono che a suscitare nell'anima del pensatore dubbj, tristezze, tormentose inquietudini, perchè se privi Cristo della divinità, lo avvilisci davanti all'umana coscienza, e ti è forza farne un impostore, mentre la vita altissimamente morale ch'ei tenne, rende ripugnantissima alla verità e alla ragion naturale una conclusione di questa maniera. Ma ammettere nella religione dommi immutabili, ci si oppone, è proprio perturbare la civiltà e avversare ad ogni progresso, se pur non lo spegne. Ebbene! diamo bando anche alla geometria, perchè ne' suoi assunti è immutabile. Ma è egli poi vero che una religione, una scienza, fondata su principj invariabili, avversino ai progressi della civiltà? se ne' secoli addietro le scienze mal progredirono, ne ha colpa l'immutabilità de' loro assiomi, o l'ignoranza e l'ignavia degli uomini, che non seppero applicarli ai bisogni sociali? Non altrimenti è del Vangelo. Questo unisce tutti gli uomini in un solo pensiero di salvezza, di speranze, d'amore, li stringe tutti in una sola famiglia, li fa tutti del pari figli di Dio, e l'uno all'altro fratelli. Ma se gli uomini non sanno dalla santa parola di fratellanza trar fuori la verità di cui è feconda, tal sia di loro. Faccia il cristiano quello appunto che fa il filosofo. La ragione, applicando alle nozioni sperimentali certi principj a priori conosciuti intuitivamente, per virtù di deduzione crea molte altre proposizioni necessarie, che concorrono a costituire gli elementi primitivi dell'umano sapere. Faccia altrettanto il cristiano. Dalla contemplazione delle verità ideali e sintetiche del cristianesimo, cavi l'altre proposizioni necessarie che ne derivano, e ajutandosi dell'esperienza e delle condizioni storiche e fisiche dell'umanità, applichi a vantaggio della medesima i grandi principj, che costituiscono la vera civiltà, ch'erano nello spirito del fondatore del vangelo, e che si ponno compendiare nelle due supreme idee *Dio* e *libertà*, delle quali basta o quella o questa sopprimere, per fare impossibile il progresso che il cristianesimo scrive sulle porte del suo Tempio.

Chi ben considera le cose, di leggieri conosce, le dottrine, di cui discorriamo, avere origine dall'altra, che i teologi stessi posero in mezzo, presupponendo una prima idea rive-

lata essere stata madre di tutte quante le religioni. I savj della China, contrapponendo le proprie tradizioni religiose e morali, e la santità de' proprii maggiori, a' gesuiti che li evangelizzavano, questi, impazienti di coronare le loro fatiche col piantare nel paese il vessillo della croce, fecero avviso di mostrare che il cristianesimo, lungi d'essere una novella religione, aveva identità di principj colle dottrine di Confucio, e che queste allato alle cristiane prendevano un certo spicco e finimento. Piacque questa teoria, e i gesuiti trovarono più piana la via a' loro concetti. O persuasioni contrarie, o stimolo di gelosia punse gli altri missionarj, che ne posero querela alla università della Sorbona e alla Corte di Roma. Si difendevano molto ingegnosamente i Gesuiti, e rappresentavano, avere la China pel giro di venti secoli mantenuta pura la conoscenza, puro il culto di Dio, non che incorrotta la morale; ella devote preghiere e riti ossequiosi; ella sacerdoti, sacrificj, santi, profeti e miracoli; ella ardore di carità e spirito di Dio: epperò si purificasse l'antica religione delle superstizioni buddiste, ma se ne conservasse il fondo, nè il culto degli antenati fosse proscritto. Proponevano questo compenso per recare a fine la sperata conversione della China: ma il ripiego si volle dappoi invocare anche per la Persia, sino a pretendere che l'adorazione del sole vi fosse niente più che una forma, colla quale adoravasi Iddio nella più bella delle sue opere. Roma, che in sulle prime erasi mostrata incerta e dubbia della nuova dottrina, entrò allora in apprensione che del cristianesimo non si volesse fare se non una forma di religione meramente razionale, e di Cristo un genio più grande di Mosè, affine di conchiudere che i dommi de' cristiani non erano immutabili: laonde inibì a' gesuiti di punto dipartirsi dalla rigida inflessibilità delle credenze cattoliche, e col suo divieto pose in fondo le loro dottrine.

Ciò non di meno fiorirono nel nostro secolo chiari teologi, i quali hanno ravvivate le morte teorie, e insegnato, la religione essere una e sempre simile a sè come la verità, potersi sviluppare, ma nella sua sostanza essere immutabile. Gli Ebrei non essere stati gli unici depositarj delle verità rivelate.

Digitized by Google

Dio averli privilegiati unicamente di conoscere meglio ch' ogni altro popolo il futuro Messia, e di possedere una legge, che li preservasse dall' idolatria e da qualunque altra maniera di paganesimo. La verità però avere costantemente circolato per tutta quanta l' umanità, e, più o meno alterata, esserne sempre stata il calore fecondo, la forza nutritiva della sua vita, nè il cristianesimo aver fatto altro che ridurla a oro purissimo. Il primo m bile di tutta quanta la civiltà essere stata mai sempre nel correre de' secoli la prima rivelazione, e il cristianesimo attuale nella sua prima apparizione essere stato nuovo unicamente nella sua forma; e a persuadersene, bastare di mettere a raffronto le varie credenze de' popoli, le quali nel fondo ne sono quasi un simbolo profeticamente anticipato, perciocchè sostanzialmente ne contengano i dommi. Gesù Cristo quindi non aver fatto che svolgere meravigliosamente le dottrine, che in germe l' umanità tutta portava in sè medesima, e che nella serie de' tempi, variamente annodandosi le uno alle altre secondo le condizioni della vita politica e sociale, furono cagione e principio de' varii rinnovamenti di civiltà. Le trasformazioni religiose, essi dicono, non toccano mai il fondo sustanziale delle diverse credenze quante mai sono; e la trasformazione cristiana non fece che dischiudere l' aurora del giorno, in cui tutte quante le religioni si ridurranno alla sola, che adora Iddio in ispirito e verità.

Presupposto che tutte le religioni rampollino le une dalle altre, non pochi filosofi si dipartono dalla schiera di que' savj, che insegnano che siccome la storia dell' umanità si ordisce tutta di miracoli divini, così ogni particolare religione sia un dono fatto agli uomini da un Essere arcano, ma benefico, in certi momenti della lor vita. Pretendono essi all' opposto che l' uomo, coll' accordare la propria intelligenza all' eterno pensiero, è il vero e unico creatore della religione, derivandola dalla prima idea rivelata, la quale accompagna assiduamente di secolo in secolo l' umanità, e con lento e impercettibilissimo lavorio prepara nel proprio svolgimento nuove dottrine, insino a che, giunta al termine del suo perfetto sviluppo, volge in basso a gradi a gradi, e si confonde nelle stesse idee di cui fu madre. Perciò, a loro senno,

la Chiesa cristiana non s'appone, volendo che sieno immutabili i suoi dommi. Gesù ha fondata la religione pura, assoluta, eterna e universale, che tuttavia non può essere determinata da una professione immutabile di fede, stantechè i suoi simboli prendono figura dai bisogni e dai tempi. Solo il sermone di Cristo sulla montagna durerà eterno, come creatore del sentimento puro. Il cattolicismo già ha cominciato a decadere con decremento proporzionato alla grandezza, a cui giunse ne' giorni della vigorosa sua vita. Così, egli è destinato a scomparire, per dar luogo al cristianesimo libero, che non è dommatico in verruna maniera, e che per rispondere a' progressi della civiltà creerà nuovi simboli e nuove forme. Il nuovo mondo principiò su la terra il giorno che Cristo diceva: *Ora è la crisi del mondo.* Cristo stesso vaticinò che il regno di Dio avrà diverse maniere di sviluppo, e che conservando il suo germe, ci metterà dentro a' segreti di quella verità, a cui s'attiene la pienezza della nostra libertà.

Altri, da siffatte teorie movendo a concetti più arditi, insegna, essere eccessivo l'affermare che tutto ci fu rivelato; laddove, come la versione de' Settanta preparò il Vangelo lungo tempo innanzi al cristianesimo, così le Società Bibliche, con le traduzioni e la diffusione delle Sante Scritture, vanno disseminando i germi d'una vita nuova, i quali a' loro tempi feconderanno e matureranno su tutta la terra in una novella rivelazione. Noi ignoriamo, dicono essi, se questa rivelazione sarà accompagnata da una nuova apparizione della divinità, o se tornerà ad una ampliazione dottrinale, che il genio farà della medesima rivelazione, giovandosi della scienza e della progressione stessa del cristianesimo. Checchè per altro ne sia, è venuto il tempo ch'una verità più pura, un senso più spirituale, vuolsi cercare sotto la corteccia del racconto letterale, il quale non divisa e non colora se non l'idee dominanti ne' tempi, a cui si riportano i casi narrati. Tutta l'antropoformità, tutti i miti dell'antico e nuovo Testamento, devono trasformarsi, e l'opera nostra e de' posteri debb' essere di trovare la religione universale, stantechè se le religioni non ebbero e non hanno tutte i medesimi simboli, nell'idea sostanziale però sono d'una concordanza. Il cri-

stianesimo più non avanza; pure, a questa terza manifestazione dell'ordine divino appartiene la gloria di fondare la grande unità, col tramutare l'umanità dal vecchio cristianesimo nel nuovo cattolicesimo.

La nostra Chiesa ripudia questa dottrina, e per non ismarrire la via nel mare che solca, sta salda a quella a cui i suoi Padri s'appigliarono, insegnando, avere il Cristianesimo determinate le condizioni essenziali della vita morale e religiosa del genere umano. Imperciocchè, lasciando libere la filosofia e le scienze naturali de' loro studj e delle loro investigazioni, esso in nome di Dio ha insegnato, raccolto e conservato in un corpo di dottrina precisa tutte le verità, tutte le idee, che, essendo essenziali a' destini dell'umanità, Iddio pose nell'essenza della ragione, e che la filosofia stessa sa trarre dallo sviluppo progressivo dell'umano pensiero. Lo svolgimento del cristianesimo, al raccorre del conto, sta tutto nella applicazione e nelle successive trasformazioni della civiltà, perciocchè nella sostanza sia immutabile, sia l'ultima e la sola religione degna dell'uomo.

A lato alla scuola pur dianzi ricordata sorge l'altra, che pone, dover l'uomo aver fede in nient'altro che nel proprio pensiero, e fuor di sè non poter nulla conoscere; esser egli una specie di Dio, e i suoi destini aver principio dalla sua attività; egli, o aver creato l'universo, o essere l'incarnazione del me universale e assoluto. Di questa scuola v'ha chi pensa, tutte le religioni essere nate spontanee dall'istinto religioso, che è nell'uomo, ed è evidenza irrefragabile del suo spirito divino, mentre risponde a un trascendente ideale, ma reale, di cui tutte le religioni non sono che simboli imperfetti e indegni della maestà divina. Il maggior numero di questa scuola però pretende, che gli elementi di tutte le religioni furono dati una prima volta al genere umano in que' giorni, che per naturale spontaneità si sviluppavano le sue potenze intellettuali e morali. Erano semplici i popoli, menati ancora più dagli istinti che dalla ragione, nè per anco educati alla riflessione; e tuttavia dominati dall'assidua forza dell'istinto religioso, e d'altro lato incapaci d'inabissarsi nell'infinito, adorarono i più nobili e puri de' proprj pen-

sieri, e quando vollero individuarli in una idea distinta e obiettiva, credettero di esprimerli con appropriate parole ne' nomi di Brama o di Budda, o di Giove, o di Ieova, o di Cristo. Oggi però le vecchie superstizioni sono morte, e anche il regno di Cristo è finito: l'avvenire sta nel regno dell'Idea, e da questa sola dipende la salute dell'umanità. Il vecchio cristianesimo fu a' suoi tempi la potenza civilizzatrice de' popoli, come in altri lo furono le dottrine di Platone: ma gli attuali e gli avvenire sono incalzati da altri bisogni, invocano la scienza, e non hanno altro culto. Gesù di Galilea visse in effetto e morì; ma il Gesù evangelico è una fattura fantastica dell'imaginativa, che va a confondersi colle vecchie mitologie. Il Cristo, che dobbiamo adorare, non è l'evangelico: il nostro Cristo è l'idea astratta dell'umanità, le cui maniere diverse di svolgersi a passi progressivi sono altrettanti miracoli, di gran lunga più meravigliosi di quanti l'oscuro figliuolo d'un falegname di Betlemme abbia operati. Cercare divinità fuor dal mondo de' sensi, è illudersi de' nostri sistemi. In su la terra germina l'infinito, in sulla terra si compie questo dramma eterno, perchè è proprio il nostro pensiero, che partorisce Iddio, nè v'ha altro Dio che l'uomo. Ma è questo il Dio, noi dimandiamo, che l'umanità invoca con piangimento d'intime lagrime? È questo il Dio che l'anima, salendo e discendendo per la scala misteriosa degli esseri, va cercando con santi pensieri, per averne una parola di vita, un raggio di luce, una favilla di gioja? Se il mio pensiero è tutto, francamente affermo, che mi torna assurdo d'essere io medesimo Iddio, e non averne coscienza; laddove trovo ben ragionevole di non comprendere Iddio, perchè non sarebbe Dio qualunque cosa capisse nel mio intelletto. L'opinione che Cristo sia un mito, non tiene all'esame di una retta ragione. Le più minute investigazioni della scienza filosofica e della filologia, congiunte a un esame ponderato di tutti i fatti e di tutti i testi sacri e profani, concorrono ad appropriare fatto storico e reale il Cristo degli evangeli. Per chi mira l'umana imperfezione soggetta pur troppo al peccato e all'errore, dee pur conchiudere essere nella umanità

un miracolo l'esistenza d'un uomo, che nella sua vita incarna tutto l'ideale della perfezione assoluta.

E qui appunto ci si replica, essere Cristo uno di que' miracoli psicologici, una di quelle creature originali della natura, alle quali l'anima dà vita senza pure aver coscienza di quello che fa. Ma se parliamo d'individui, questi esseri portentosi non sono possibili senza unità d'accordo in tutte quante le potenze dell'uomo, accordo impossibile nell'uomo, dove tutto è disordine: se di razze, siffatti miracoli forse si potevano imaginare quando la semplicità de' tempi antistorici credeva possibile, che un popolo tutto fosse mosso da un solo e medesimo spirito. Che vedo io per contrario? domanda Quinet. Una delle mescolanze più confuse, che mai si ricordi dalla storia: un caosse d'Ebrei, di Greci, d'Egiziani, di Romani, di gramatici, d'alessandrini, di scribi di Gerusalemme, d'Essenj, di sadducei, di terapenti, d'adoratori d'Ieova, di Mathra, di Serapide. Diremo noi che questa vaga moltitudine, dimenticando la propria differenza d'origine, di credenze, d'istituzioni, ragunata di repente in piena consonanza di volontà, creò dal nulla un carattere, in cui spicca la più meravigliosa unità, e che non trova paragone in tutta l'umanità storica? La divinità di Cristo è un mistero, e la critica darà sempre in fallo volendo stenebrarlo coll'applicare all'ordine del cuore i principj tolti dall'ordine del pensiero e della scienza. Ama e conoscerai, è il principio della fede, e chi non possiede amore, neppur l'altra comprende.

Gesù Cristo asseverò d'essere Dio, e quale che sia questo mistero, è forza chinare la fronte, e accettarlo, se già non volessimo dire ch'egli fu o matto o impostore. Qui non vi ha mezzo. Sta al filosofo mostrare che un matto mi può apprendere col suo esempio a fare la volontà di Dio, presentare la verità nel puro splendore della sua luce e nell'amabile semplicità della sua bellezza, e insegnare che gli uomini vivendo l'uno all'altro da fratelli, fidanzati all'eternità, quandochessia saranno uniti tra loro e con Dio nella immortale adorazione dell'infinito. E s'egli mi convince che un impostore sa raccogliere in sè tutte quante le forze più eminenti di quanti mai moralmente furono grandi, e sa rattemprare tutta la

vita a tale armonia di virtù, che nelle più minime cose traspaja sempre qualche cosa di misterioso, d'eterno, e che senta di Dio, straccerò il Vangelo. S'ei mi dimostra che un matto, un impostore, può nel dolore pareggiar Cristo, e proprio nel momento che discende nella tomba piantare in terra una nuova dottrina, spezzerò quella croce che ha iniziata nell'umanità la vita dell'amore.

Non v'ha sopranaturale, dice Renan. Tutti i fenomeni della natura sono lo sviluppo regolare delle leggi dell'essere, leggi che nella natura fisica e morale costituiscono un ordine unico e solo di governo; e sia nell'ordine de' fatti, sia nell'ordine delle sostanze, è impossibile e assurdo tutto che è fuori da queste leggi. Un Dio che apparisce nel tempo, è un'assurdità. Ma è egli Renan l'essere tanto privilegiato da conoscere tutte le leggi della natura e dell'essere? Perchè non comprendiamo un fatto, è egli giusto negarlo? Un essere necessario e infinito è incomprensibile, e nondimeno la ragione dimostra che, se vi hanno esseri accidentali, debba esistere ad un atto un essere necessario. E se neppur egli sa dire, se il tempo e l'eternità sieno cose insieme distinte, o parvenze differenti d'una medesima idea, non è ella petulanza d'ingegno affermare che, se il Dio dell'eternità fosse comparso nel tempo, avrebbe rotte le leggi immutabili della natura?

Rispetto poi a chi giudica che il Cristianesimo più non basta all'umanità, rispondiamo, che ben altrimenti la penserebbe, se in cambio di leggere nel vangelo una smorta dottrina di dommi, vi sapesse vedere la fiamma d'amore che scalda e dà luce, l'espressione dell'anima di Gesù Cristo, ciò che v'è d'immenso, d'infinito nella parola, la vita insomma sopraceleste che sgorga dal Verbo di Dio. Nella parola di Cristo, chi ben la medita, sente la forza creatrice che la inspira. Se nella povera nostra mente cercassimo il pensiero deposto da Gesù nel suo dire figurato, nelle sue decise sentenze, e ne facessimo applicazione a tutta l'anima nostra, all'umanità, a Dio, vi vedremmo brillare la verità, la semplicità, la grandezza divina. Se ci pare che il cristianesimo non risponda a' bisogni attuali e futuri dell'umanità,

nostra è la colpa, perciocchè, non vi ricerchiamo l'ascosa forza trasformatrice della civiltà nel regno della pace, della giustizia e dell'amore, e non ritempriamo nè purifichiamo nello spirito di Cristo le più grandi teorie sociali, i più audaci tentativi dell'umano pensiero, le più care armonie dell'umana fratellanza. Che la Chiesa cessi d'aver le mani nello Stato, è bisogno che tutti sentono; ma non crediamo che, se il vero cristianesimo penetrasse, purificasse, nobilitasse la nostra vita individuale e sociale, le scienze e le arti, ne rimarrebbe spento il pieno sviluppo delle nostre facoltà intellettuali e morali, impedito il praticare il bene verso l'umanità, il far dignitosa e utile la vita. Considerriamo il principio cristiano nella sna essenza, e in luogo di dire che il cristianesimo ha finita la sua missione, conchiuderemo che appena appena incominciamo ad essere cristiani. Una religione che insegna, lo spirito umano avere parentela essenziale con quello di Dio; una religione, il cui fondatore dalla coscienza, che ha d'esser figlio di Dio, trae tutte le nozioni d'una moralità inarrivabile nella sua purezza; una religione, che è figlia non d'astrattezze, bensì d'una ispirazione, d'una intuizione del cuore, è imperitura del pari che l'umanità, non teme vetustà di secoli, e sarà sempre religione di vita.

S'avvicinano alla scuola di Channing e di Parker coloro che, vorrebbono togliere dal cristianesimo almeno la misteriosa teologia definita dal concilio di Nicea, e le dottrine fondamentali di s. Paolo, come inutili alla sana vita religiosa, e difficilissime alla ragione e alla coscienza. Impacciare l'anime, così ci vengono insegnando, nelle inestricabili profondità della metafisica cristiana, è stancarle senza frutto, mentre a far pura, gagliarda e grande l'anima è sufficiente l'ideale della vita e degli ammaestramenti di Cristo. Non si faccia necessità di religione il credere, che Gesù realmente sia stato l'uomo, di cui parlano i vangeli. Alla sostanza della religione basta l'ideale, basta che conserviamo l'idea d'un Cristo che nulla ha a comune colle miserie intellettuali e morali dell'umanità, e che perciò è degno d'essere proposto alla fede de' presenti e dell'avvenire come esemplare ideale della coscienza. Onoriamo, se ci è in grado, Gesù

come Messia, Verbo eterno, seconda persona della Trinità; ma persuadiamci che la maniera più cristiana d'essere con Gesù sta tutta nell'ispirarci agli esempli di quel Gesù, che è meramente figlio dell'uomo, che, vero maestro di virtù a tutti i secoli, fondò la religione della coscienza, e aperse all'umanità le porte del cielo, mentre il Padre se lo toglieva a figliuolo, e lo metteva a parte de' suoi secreti. Certo il vivere di questa vita nel cristianesimo, è privilegio delle sole anime elette e profondamente religiose, ma è appunto per questa considerazione che lasciamo al comune dell'umanità il domma e la disciplina delle tradizioni. Così, a detta di questi filosofi, è vero cristianesimo sentire e amare nella persona di Cristo il bello, il giusto, il buono, senza ajuto di scienza o di scuola teologica, senza mediatore, perchè ogni credente è sacerdote a sè medesimo, senz'altra Bibbia che la propria coscienza, rischiarata dalla luce dell'ideale evangelico.

Le dottrine, ch'abbiamo succintamente discorse, sono quelle, donde corre pericolo di più aspre battaglie il nostro vangelo. Non è nostro intendimento di ricordare le altre di minor momento; ma non lasceremo di rammemorare, che parecchj savj si sono proposti di formare una scienza unica e suprema, la quale investigasse e discoprisse i segreti della natura, e ad un atto fosse lume e guida di condotta sia agli individui, sia alle società. Noi accenniamo de' *Positivisti*. Trattano essi da fanciullesche fantasie tutte le metafisiche e le religioni, e insegnano, lo spirito umano, in virtù de' suoi ordinati progressi, essere successivamente trapassato dallo svolgimento della imaginativa a quello dell'intelligenza, dell'osservazione e dell'induzione, e quindi volersi mettere da banda ogni ipotesi, per togliere a maestra la sola esperienza, e alla scorta di questa conoscere le proprietà numeriche, geometriche e meccaniche del pari che le chimiche, le fisiche e le vitali, essendochè in queste cognizioni è riposta la somma di tutto lo scibile umano. A loro senno qui sta il tutto, perchè a questo termine tutto finisce per l'uomo. Se oltre a questo punto v'ha ancor qualche cosa, niente gli fa di conoscerla, anzi s'ei lo tenta, abusa le sue facoltà. La scienza co' suoi

metodi, colle sue invenzioni, è l'ultima parola dello spirito umano: essa versa la sua chiarezza su tutte le intelligenze, è principio di forza e di ben essere sociale, determina i diritti, governa gl'individui e le società.

Posto il mondo senza Dio, sorse il socialismo, altra maniera di dottrina che, trovando scritta nel cuore umano una legge, la quale gli fa un bisogno irresistibile della felicità; e ponendo il termine d'ogni miseria al di qua del sepolcro, vorrebbe distrutta la proprietà individuale, e posti a comune gli averi. Se in effetto è possibile consolare tutti gli umani dolori, e attuare sulla terra tutte le felicità, a cui sospiriamo, non v'ha altra via che vi ci meni. Imperciocchè la ragione ha un bell'affaticarsi a cercare sottilizzamenti per fare della proprietà un diritto inviolabile; la natura ci scrisse a tutti nel cuore che siamo nati fatti alla felicità, e la natura, anteriore a ogni libro, a ogni codice umano, fa gustare a' popoli la dottrina, che vorrebbe matematicamente compartiti a tutti gli uomini con giusta egualità i beni materiali. Ben può il filosofo, se gli garba, negare che l'uomo sia ordinato alla felicità e alla giustizia: la natura rivendicherà sempre al misero il diritto di stabilire la società sopra altri ordinamenti, che non sieno quelli della proprietà e della famiglia. Il solo cristianesimo dà giusta norma a' nostri istinti di felicità, perciocchè, mentre li riconosce naturali, ne trasmette l'adempimento in un secolo immortale, e infrattanto della vita fa una milizia di virtù; ricorda al dovizioso ch'egli è depositario e distributore, non padrone delle ricchezze; solleva e fissa in cielo il pensiero del povero. Per questa maniera lo fa rassegnato alle umane ingiustizie, sommesso ai disegni imperscrutabili della Providenza, che tramuta in espiazione il nostro doloroso pellegrinaggio sulla terra, e a prezzo di angosce non durevoli pone l'ottenimento di que' beni imperituri, a cui infaticabilmente sospira. Il socialismo, per acquetare i nostri istinti di felicità, sopprime ciò che fa grande l'uomo, e lo rende di poco minore degli angeli. Il bisogno universale della felicità, è innegabile, ma le condizioni dell'umanità non hanno fondamento in un fatto solo: desse sono governate da molteplici leggi che, temperando gli

uni cogli altri i nostri doveri, i nostri diritti e i nostri bisogni, ci conducono al compimento de' nostri destini. Il socialismo, per correggere un disordine, vuole applicare alla pratica le ultime conseguenze logiche d'un solo principio, senza considerare le correlazioni che lo congiungono ad altre verità, e così volge sossopra tutta quanta la società, la cui armonia morale sta tutta nell'accordo de' due principj cristiani d'espiazione e di prova.

Il socialismo è un fermento, che sotto varj nomi ribolle in fondo alle società, dovunque i costumi abbiano cominciato ad ammorbidirsi Le speranze d'una redenzione morale, intellettuale e fisica del genere umano, sono il sostegno delle anime sdegnose delle miserie e delle illusioni della vita reale. Ne' primi tempi del cristianesimo, in molti spiriti generosi era spuntata l'idea d'una società che recherebbe in atto i principj del vangelo, e questa idea, che pel giro di tanti secoli giacque inaridita, senza mai perire, oggi rivive e si propaga con una forza meravigliosa. La condizione delle classi operaie, e la maniera delle nostre industrie ne agevolano notabilmente lo sviluppo: le straordinarie trasformazioni della scienza lo secondano, e oggimai possiamo dire che anche per le moltitudini le idee del progresso indefinito, e del miglioramento degli umani destini diventano una fede e una speranza. Nella China stessa, che è tanto addietro dalla civiltà nostra, troviamo la società fratellevole del cielo e della terra, che si crede chiamata dall'Essere supremo a confondere insieme ricchezza e povertà, per levarne via dalla terra sino le minime traccie. Quanto a' popoli cristiani, noi che crediamo non doversi scompagnare le idee sociali dalle religiose, deploriamo che ogni dì ringagliardisca il desiderio de' beni materiali, mentre è pur troppo moribonda la fede nella immortalità della vita avvenire. Sognare un avvenire in cui l'equità, la pace, l'agiatezza e la dignità umana non saranno mai turbate, può tornare infausto alla società, se questa speranza non sia nutrita di quelle imagini o memorie religiose, che guidino l'uomo con misura di temperanza, e ne facciano certi i progressi per virtù di moti regolatissimi altrettanto che fecondi.

Parlando delle dottrine di questo secolo riprovate dalla

Chiesa, diremo qualche parola del magnetismo animale. Chiamasi di questo nome l'effetto d'un fluido che possiamo, purchè sussista in noi, comunicare a un altro, e in virtù di questa comunicazione produrre in lui uno stato o di languore o di esaltazione, che lo fa capace di conoscere le malattie di persone remotissime, ove tenga in mano una ciocca de' loro capelli, suggerirne i rimedj, e dire del pari quello ch' altri si pensi o si faccia, senza ch' egli, cessata l'influenza magnetica, ricordi quanto disse o soffrì sotto il potere di essa. I miscredenti da siffatti fen meni conchiusero avere i profeti vaticinato per virtù di magnetismo; virtù di magnetismo essere stati del pari i miracoli di Cristo, e dalla medesima tenere i sacramenti la loro efficacia. Spaventati i teologi dalle conclusioni, a cui senz' altro correva la incredulità, sentenziarono, senza neppur cercarne d'appurare i fatti, che alcuni erano menzogne trovate dal vivere licenzioso, altri meri sogni di accese o malate fantasie, altri, veri fatti operati da arti diaboliche. Così Roma proibì di dar opera agli studj del magnetismo animale, neppure come arte ausiliatrice della medicina, di sottoporsi alle influenze magnetiche, di consultare sia per sè medesimo, sia per mezzo d'altri, le persone tocche d' influsso magnetico, quantunque in cuore abbomini ogni patto diabolico. Noi portiamo opinione che i fatti innegabili del magnetismo animale non bastano ancora a costituire i principj certi d'una scienza novella, ma ne pare che pecchino d'avventata arroganza i cherici che, senza conoscere per anco la natura e le leggi di questa forza, ne discorrono e giudicano. I progressi della scienza giustificarono Galileo, e oggi gli Inquisitori non vorrebbono senza dubbio averlo perseguitato. La natura è arcana, e attribuire agli artifizj maligni del diavolo quelle leggi, a cui la nostra mente non aggiugne, si disconviene a chi presume di non pronunciare parola, che non sia condita di senno. Potrà per avventura richiedersi che meglio si qualifichi questa forza, ma negarla è impossibile; ed è nostro avviso che, se un'anima in virtù d'un intimo senso non sentisse in sè stessa l'altre anime, ella mal potrebbe compiere al precetto di amare il prossimo come sè stessa. È un fatto incontrastabile che noi sentiamo i movimenti del-

l'anima altrui. Il cristiano che, raccolto ne' santi ardori d'una celeste carità, manda a Dio una preghiera, un sospiro per il fratel suo, che lontano lontano pellegrina sulla terra, intende per prova quello che noi affermiamo. Nelle grandi catastrofi morali, un'anima che, congiunta o d'amore o di sangue, fissi in noi intensamente il pensiero, lo fa vibrare in noi stessi per un'arcana trasmissione di movimenti. Quindi le illusioni de' sensi, i fantasmi, e quelle interne voci che ci susurrano nell'intimo del cuore e che chiamiamo presentimenti. Tanti e tanti movimenti di gioia, scrive Gratry, d'entusiasmo, di tristezza e d'abbandono, che in noi s'alternano in un baleno, non hanno principio se non dalla influenza attuale delle altre anime sulla nostra.

Noi crediamo aver detto quanto basta a dare un'idea delle principali dottrine anticattoliche, che in questo secolo sono sorte in mezzo a una società, trasportata da un torrente di nuove cose e di nuove idee. Ora ne rimane a compiere l'ultima parte del nostro lavoro, e ci faremo a trattarla con quella franchezza, che ci fu sempre compagna nel faticoso cammino ch'abbiamo percorso.

PONTEFICI. — PIO VII.

Chi considerando quanto rigida applicazione del reggimento assoluto oggi faccia la Chiesa cattolica al governo spirituale delle anime, sino a prescrivere con vigorosa e inflessibile disciplina a' credenti un' obbedienza muta e passiva, ad un atto richiami alla memoria la libertà, la fede operosa, il fare schietto, la vita semplicissima delle primitive società cristiane, pena a persuadersi che la libertà de' primi tempi sia tornata in tanta servitù. Eppure sino da' suoi tempi il cardinale Contarini scriveva a Paolo III: « Alla legge di « Cristo, che è legge di libertà, nulla si può imaginare di « più contrario di questo sistema, in forza di cui i cristiani « debbono essere soggetti al papa, il quale a capriccio può « far leggi, abrogarle e dispensarne. Giammai non potè pesare

305520

« sul popolo cristiano una peggior servitù ». Ciò non di meno, se ben miri, questa trasformazione ne' suoi cominciamenti fu effetto quasi necessario della condizione de' tempi, più che d'un principio teoretico e certo. Convien riconoscere che, passati i primi secoli, tanto, per l'allentarsi della concordia tra le varie chiese, stringeva la necessità di ordinarle tutte a unità di governo che, se il papa pel momento non avesse preso il principato assoluto, se lo avrebbono arrogato gli imperatori. Laonde vuolsi dar lode a' concilj, che, riuniti da' cenni più o meno imperiosi degli imperatori greci, posero ogni studio a organare la disciplina ecclesiastica in maniera, che questi più non s'ingerissero nelle faccende della Chiesa, e il supremo governo della cristianità si tenesse piuttosto da patriarchi in Oriente, dal pontefice in Occidente. A giustificare il loro intendimento, basti ricordare la formola orgogliosa della sentenza data da Costantino contro Ario, e la smania che portava gli imperatori greci a teologizzare. Dal giorno che la Chiesa per ispiantare totalmente il paganesimo ebbe invocato l'aiuto degli imperatori, e che questi le vendettero il braccio a prezzo d'una sommissione indegna della sua onoranda grandezza; s'ella avesse perseverato negli ordini democratici, avrebbe corso rischio d'essere sopraffatta dall'Impero, e il contrastare le sarebbe stato impossibile. All'insolentire d'una potenza materialmente irresistibile, non aveva altro freno che il contrapporre una potenza moralmente più grande, e quindi diveniva assolutamente indispensabile che v'avesse un vescovo, il quale con imperioso accento sapesse dire a Cesare: t'arresta in sulla soglia del tempio: in mezzo alle solenni sue ombre a me s'addice il comandare, a te l'obedire.

Fosse piaciuto a' cieli che i papi, rivendicando il supremo impero della Chiesa, non avessero scambiata in tirannica una giusta autorità, e (che è peggio), per farsene sgabello a temporale grandezza, non avessero confusi i pensieri e i sentimenti della religione di Cristo cogli interessi della politica, colle astuzie della diplomazia. La religione mal può uscire incontaminata dalle ambizioni e dagli interessi mondani, ogni volta ch'ella se ne voglia far pro. La salute delle anime,

sebbene, per particolari correlazioni, in qualche parte vi si attenga, mal si confonde colla salute della società. Nacquero senza dubbio da questo tramischiamento fatti molto memorandi, pure l'intima vita del papato cristiano ne rimase offesa, ed oggi il secolo nostro ne vede gli effetti. Come tutte le comunioni particolari, che si organizzano in grembo alla società, portano in sè medesime il germe e le cagioni della propria ruina, del pari il potere temporale della Chiesa così assoluto quale fu fatto ed è, si mostra agli occhi di chi ben mira frutto della propria corruzione, non dell'indole della sua instituzione divina. Se Roma crede a un primitivo diritto divino, ed ha investita questa credenza in popoli interi, che si proffersero sino a dare la vita a questa fede, non consegue da ciò che un tale diritto sia vero, e che gli sforzi adoperati per mantenerlo sieno le migliori cose che il papato abbia fatte. Chiamò egli a sostegno le armi de' monarchi, nè questi gliele negarono; ma intanto la maestà sua indeboliva nell'opinione de' popoli, e per dire la verità tutta intera, i pontefici stessi la snervavano colla loro perversa politica, e col metter fuori certi strani concetti, che neppure si tolleravano in tempi miserabili e caliginosi. Il pontefice sta a capo supremo d'una religione, la cui sostanza è la redenzione del genere umano operata dall'Uomo-Dio, religione dunque che per l'intelletto è un' idea metafisica, per il cuore un sentimento, idea e sentimento che generano una fede, un amore, da cui la volontà è portata a sottomettere le passioni all'ideale della perfezione cristiana. Niente dunque vi hanno a fare gli interessi, che hanno vita e norma dalle condizioni sociali e politiche: e se a' pontefici ambiziosamente pur gusta di prendervi parte, non è egli giusto che ne corrano anche le vicende? Il cristianesimo nella sua sostanza è tutto spirituale, e tutte le istituzioni, che a lui non sono essenziali, col progredire dei tempi devono cadere, e trasformarsi senza ch'egli ne rimanga punto alterato. Le sole verità rivelate, le sole leggi del mondo morale e intellettuale durano eterne: le sole leggi del mondo fisico e dell'umanità durano perpetue: ogni altra cosa è manchevole e peritura. Il papato invece vorrebbe mantenersi instituzione del medio evo, che pure è perduto nella notte de'

tempi, e dominare il secolo per farlo andare a ritroso, non volendo egli neppur dare un passo nel cammino delle innovazioni, che si addicono alla nostra civiltà, e che lasciano intatta l'essenza del domma cristiano. La società presente che pur crede, e che vede il cristianesimo disordinato dalle umane passioni, disdegna le viete e non più intese liturgie, cerca un culto che abbia qualche cosa di più spirituale per la mente, che del prestigioso per gli occhi: vuole che il miglioramento del clero principii dalla famiglia, reputa inopportuni a' tempi gli ordini monastici, odia i gesuiti, perchè fanno fascio d'ogni cosa, affine di dar sostegno al dispotismo. Se la fazione ultramontana è potente, non sono deboli però le sètte filosofiche: i governi si distaccano ognora più dal papato, e i popoli tentennano: la Spagna e il Portogallo, dimenticando le secolari superstizioni, già ne scuotono il giogo: nel Belgio ribolle il giansenismo; la Svizzera si agita, la Germania va per lo scisma. Il nostro secolo aveva mestieri di grandi pontefici; ora vedremo quali pontefici abbia sortito.

In sullo scorcio d'agosto del 1799 era morto Pio VI, quando, per le sventure di guerra delle armi francesi, più non durava che il nome della repubblica cisalpina, l'Austria signoreggiava Venezia e, occupate le tre Legazioni, attendava sulle porte di Roma, che obbediva, non al pontefice, ma agli avari e superbi generali del re di Napoli. Questa maniera di cose faceva possibile aprire il conclave in Roma; come però il cardinale decano e la maggior parte degli altri avevano riparato a Venezia, che, nelle procelle de' tempi, per la natura del sito e l'indole del dominatore a cui obediva, si credette che fosse meno esposta a tumulti pericolosi, e più comoda a' maturi consigli degli elettori, i quali facevano niente, eppure si dicevano stracchi d'animo e di corpo per non so quali imaginarie fatiche. Arrogi che l'imperatore d'Austria offriva al sacro collegio il monastero di S. Benedetto nell'isoletta di S. Giorgio; e che per indurli alla elezione d'un papa con cui gli fosse facile d'intendersi, ripeteva ad ogni tratto di voler dare a' popoli una regolata libertà, ristorare la religione, proteggere i preti, ed altre siffatte lusinghe, dalla cui piacevolezza sogliono i chierici lasciarsi prendere e ingannare.

Digitized by Google

Entravano in conclave trentaquattro cardinali, il dì 30 novembre dell'anno 1799, senza preoccupazioni di favori, senza cabale d'intrighi, ma concordi nel proposito assoluto di levare al pontificato tal uomo, a cui Napoleone, che si mostrava disposto a dar pace a' popoli e ridurre le cose della Chiesa alle forme usate da secoli, non ricusasse di restituire con Roma le tre Legazioni. Erano sincere le intenzioni, ma ognun vede che sventuratamente le governava l'interesse temporale. La religione, che pur era la cosa di supremo momento, veniva posta in non cale: la politica sola predominava, ed aveva sì efficace influenza, che si cercava non già se il candidato avesse costumi e virtù da sacerdote, bensì prudente e audace avvedimento nelle cose di Stato. Per natura della istituzione tralignata da' suoi principj, sotto lo splendore della porpora stavano uomini invischiati in funeste abitudini e in vecchi pregiudizj, superbi co' deboli, adulatori ora per interesse, ora per paura, de' forti, epperò sempre facili a mutarsi, a piegarsi donde va la corrente, o l'aura spira più seconda, e a fare per fini mondani quel bene stesso che per celesti non farebbero. Il nome di Dio e dello Spirito Santo suonava sempre sul loro labbro: in realtà facevano Spirito Santo gli scorretti movimenti delle loro abiette passioni. I meno veggenti lodavano di virtuosa inflessibilità quell'Assemblea che, ridotta quasi alla povertà da politici sconvolgimenti, non cedeva alle voglie imperiose dell'Austria; ma i più sagaci di consiglio osservavano, che quella saldezza di contrasto moveva dalle parole modeste di Napoleone, il quale faceva credere di bramare la pace, d'aborrire i conquistatori e la guerra, di volere redintegrata la religione, e grande il papato.

Si raccoglievano i voti sul cardinale Bellisomi, uomo che bontà di costumi a miti sentenze accoppiava, quando il cardinale Herzau, che teneva nel conclave la parte d'ambasciatore austriaco, pregò d'aggiornare l'elezione quanto bastava a informarne il suo governo, e conoscere di qual intenzione egli fosse. Era questa dimora un inganno. L'astuto prelato, il quale non ignorava aver egli a fare con uomini, che quando disperano delle proprie ambizioni, s'adoprano, senza riguardo a onestà di modi, per avere un papa, donde avvantaggiare

almeno i proprj interessi, usò que' giorni di sospensione per creare una fazione contraria al Bellisomi. Cercò l'ajuto del cardinale Antonelli, e coll'opera di lui voltò buona parte degli elettori a favore del cardinale Gerdil. Il nome era grande, e bastò per fare gagliardo ostacolo alla elezione dell'altro. Raccendendosi quindi le brighe, si rinfiammarono anche le passioni, perchè in quel contrasto niuno voleva piegare, quantunque oggimai tutti fossero impazienti del troppo tardo procedere. In quella lotta il cardinale Maury, uomo pratico delle umane debolezze, s'avvisò che il più duro intoppo alla concordia fosse il cardinale Antonelli, e per mezzo di un abate, che aveva famigliare entratura con esso lui, gli fece rappresentare che la candidatura del cardinale Chiaramonti darebbe occasione di vantarsene a chi la mettesse avanti, e giusto motivo di recarsi a gloria il secondarla. Aveva fama il Chiaramonti d'uomo versatissimo degli studj sacri; di lui celebravasi l'onesto e affabilissimo conversare, la rigida severità de' giudizj verso sè stesso, la pietosa indulgenza al fallire altrui; ma sopratutto lo si onorava perchè nel reggimento della sua diocesi faceva bellissime prove di senno, mentre in quell'universale commovimento vacillava persino la più consumata prudenza. Piacque il nome all'Antonelli, perciocchè, seco ragionandone l'abate come di pensiero che casualmente gli passasse per la mente, non sospettò donde la proposta venisse, e Chiaramonti sotto il nome di Pio VII fu pontefice, degno di quel grado, ove si pensi che anche oggi la sua memoria riposa venerata e santa nel cuore di chi tra' primi bisogni del cuore pone le credenze cristiane. L'Austria s'affrettava a dichiarargli che renderebbe al papato Roma e tutti gli antichi possedimenti, purchè non levasse pretensioni alle Legazioni; ed egli che vedeva Napoleone, stato già sprezzatore delle umane cose e delle divine, oggi vezzeggiare la religione, e darle autorità, credette sentire venir di Francia il dolce spirare di un'aura novella, e imaginando lietissimo l'avvenire, negò all'Austria ogni promessa. Se però egli sperava bene di Napoleone, non era per leggerezza di mente invanita in chimerici sogni. Il Console stesso plaudiva di quella elezione, e ricordava che il Chiaramonti, già da vescovo

d'Imola aveva riconosciuta la democrazia ordinata a repubblica, e insegnato a' fedeli che la libertà è legge di dovere, che importa ordine e pace, e si fonda sulle dottrine evangeliche, stantechè le virtù morali sono l'ordine nell'amore, e la vera uguaglianza ha principio da quell'armonia, che risulta dalla cospirazione di tutte le forze individuali al ben essere della società, la quale risponde di reciprocanza promovendo gli interessi dell'individuo.

« Entrava in Roma Pio VII il 3 luglio 1810, scrive il « Botta, in mezzo alle consuete allegrezze de' Romani. Prov- « vide alla Chiesa colla creazione di nuovi pastori, allo stato « con quelle di nuovi magistrati: ridusse ogni cosa, quanto « possibil fosse, alla forma antica. Fu mansueto l'ingresso, « mansueto il possesso, i partigiani della repubblica salvi. « Stanziò che i beni venduti al tempo del dominio francese « alla camera apostolica ritornassero, salvo il rimborso del « quarto a' possessori. Nè molto tempo corse che volendo « provvedere dall'un de' lati alla camera, dall'altro all'inte- « resse de' comuni e de' particolari, tolse alcune tasse, nuove « ne pose. Volle che i comuni si liberassero da' debiti, sulla « camera pontificia trasferendoli, salvo i debiti contratti per « l'annona, e gli interessi de' debiti anteriori: liberava i co- « muni da' luoghi di monte sullo Stato investendoli; ma al « tempo medesimo statuiva che, finchè l'erario non fosse ri- « storato, solo i due quinti de' frutti de' monti si pagassero. « Comandava che i quattro quinti si corrispondessero ai « possessori de' monti vacabili, e che i luoghi di monte si « perpetui che vacabili fossero esenti da ogni qualunque « tassa o contribuzione. Aboliva le gabelle privilegiate, dico « quella dei bargelli, del bollo estinto, dei cavalli morti, o « le trasferiva a beneficio de' comuni. L'opera poi delle con- « tribuzioni indirizzava a più generale ed uniforme condi- « zione, creava due tasse, abolito ogni privilegio e consue- « tudine antica che fosse contraria. Chiamò l'una reale, « l'altra dativa. Quattro erano le parti della prima, un ter- « ratico di paoli sei per ogni centinajo di scudi di valuta « sui palazzi e case urbane, un balzello di scudi cinque sui « cambj per ogni centinaio di scudi di frutti, una contribu-

« zione di vallimento, che doveva sommare alla sesta parte « di tutte le rendite de' capitali naturali e civili rustici ed « urbani sopra coloro che consumassero le loro rendite fuori « di Stato. La Dativa consisteva nella gabella del sale sforzato, in quella della mulcada o macinato, ed in quella di « tre paoli per ogni barile di vino che s' introducesse in « Roma, salva l' esenzione pei padri di dodici figliuoli e pei « religiosi mendicanti. Buoni ordini furono questi, fatti anche « migliori dal beneficio de' republicani d'aver cassa del tutto « la carta pecuniaria. »

Cure più gravi al pensiero e al cuore di Pio VII erano le cose della religione in Francia, dove ne era sorto grande il disordine dal giuramento di fede, che il Direttorio aveva prescritto al clero, e dalle persecuzioni che non si allentavano contro i renitenti. Se questi davano esempio di forte volontà e di sacrificio, vuolsi pur dire che mercè i più arrendevoli si era conservata in Francia qualche favilla di fede; che, non foss' altro, alle anime pie non mancava il balsamo delle consolazioni religiose; che durava ancora qualche ombra di disciplina ecclesiastica. Le prescrizioni però del Direttorio in realtà abbassavano la potenza della Chiesa. Pio, venuto a capo della cristianità, determinava risolutamente seco medesimo di non tollerare quella umiliazione, e parevagli non essere da dubitare che il Console presterebbe aiuto a' suoi disegni, come quegli che pretendeva alla gloria d'avere sottomessi gli eretici e gl' infedeli. Napoleone in effetto, che aveva meravigliosamente avanzata la civiltà del suo secolo, sapeva con opportuno consiglio sacrificare il presente all'avvenire, e giusto estimatore delle cose umane, conosceva di quale e quanto momento fosse il favore della Chiesa per raffermare la propria potenza. Così, sgombro da faticosi pensieri di guerra, faceva palesi dimostrazioni di rispetto verso la religione, e mandava offrendo al papa di dare culto alla Francia, stato e sostanze a' preti, epperò inviasse un negoziatore a Parigi per venir seco a onesto aggiustamento nelle cose di religione. È persuasione della Curia di Roma che la Religione cattolica mal può sussistere senza un culto riconosciuto dalla politica autorità; e sembrandole che l' esempio

della Francia sarebbe efficacissimo a impedire che gli altri Stati non andassero involti nel tetro nembo della incredulità, tenne l'invito, e spedì prontamente a Parigi monsignore Spina con commissione d'udire e riferire. Ma a giusta valutazione di queste pratiche, fa d'uopo conoscerne la sostanza, ignorando la quale non si vedrebbe la ragione della gran lotta, in cui Pio VII si misurò con tanto valore di ardimentosa e invitta costanza.

Col consentimento del Console i vescovi, che avevano giurata fede alla repubblica, erano sul punto di unirsi a concilio nazionale in Parigi, e con lettere circolari invitavano i colleghi a partecipare alla loro adunanza, che proponevasi di seguitare e compire l'opera incominciata nell'anno 1797. Rappresentavano la necessità di invitare coll'esempio tutte l'altre nazioni della cristianità a ritornare alla costumanza di siffatte assemblee, le quali ne' migliori tempi della Chiesa non erano mai intralasciate, e nel presente dovevano essere il principio d'un concilio ecumenico, di cui da più secoli non erasi udita neppur parola, quantunque la venerata assemblea di Costanza, con santo consiglio, avesse disposto che ogni dieci anni si avessero a tenere universali adunanze. Pregavano eglino medesimi il Papa a inviarvi i suoi legati, i quali co' proprii occhi vedrebbero essere incontaminata la loro fede, e ingiustamente Pio VI, senza nemmeno ascoltare le loro rimostranze, averli condannati, mentre giurando alla repubblica avevano meritato della Chiesa, non foss' altro, col non lasciare interrompere la successione episcopale, e col dispensare i conforti cristiani a un vasto numero di diocesi e di parocchie deserte de' loro pastori. La facoltà teologica di Friburgo già essersi lodata di loro; invocar eglino i giudizj di tutte le altre università cattoliche; e intanto protestare di non voler distaccarsi dalla Chiesa una, santa, cattolica, apostolica e romana. Non avvertivano che la santa Sede non riceve a figliuoli se non coloro che docilmente si sommettono a' suoi voleri, ragionevoli o eccessivi che sieno.

Erano grandi le controversie, che dividevano la Chiesa gallicana dalla Curia romana. Trattavasi innanzi tutto di definire se i vescovi eletti dal popolo potessero esercitare il

Digitized by Google

loro ufficio, quand' anche Roma non ne avesse fatta l' investitura, e se in questo caso rimanesse interrotto l' ordine della successione episcopale. Disputavasi ancora se i cherici potessero, a sostentamento di vita, acquistare beni in proprio; se lo Stato potesse, senza il consenso del romano pontefice, mettere al fisco gli averi della Chiesa per provvedere a' bisogni comuni. In queste controversie le sentenze del clero gallicano erano note, e anche fuori di Francia avevano l'appoggio di dottori ornatissimi di dottrina e venerati di belle virtù. Insegnava egli, l' elezione de' vescovi, per apostolica costituzione, appartenere al popolo, e farne prova l' elezione di Mattia, surrogato a Giuda non dal solo S. Pietro, ma da tutti i fedeli adunati nel cenacolo; questa ragione d'elezione essersi osservata ne' secoli susseguenti, e se più tardi i vescovi ne conferirono il diritto al romano pontefice, non veder ragione perchè, mutati i tempi, non potessero eglino ripigliarsi quello che per congiunture di circostanze avevano rinunciato. Se pertanto il pontefice volesse operare con giustizia e prudenza, doveva riconoscere i vescovi eletti, secondo gli ordini dello Stato, dal popolo cristiano, approvati e costituiti nelle loro chiese da' rispettivi metropolitani.

Queste dottrine dispiacevano alla Curia romana, e Pio VII, che sulle orme degli antecessori maneggiava la teologia secondo i proprii interessi, piuttosto che secondo le sante Scritture e il senno delle antiche discipline, le aveva condannate. Adduceva egli che la potestà di compartire la giurisdizione ecclesiastica, per vetuste regole, per ordinamenti conciliari e concordati, apparteneva unicamente alla sede apostolica: qui stare il principio fontale di ogni giurisdizione, nè alcuno poterla esercitare se non la tiene del papa. Così il Concilio Tridentino avere ordinato, così avere costituito il concordato conchiuso tra Leone X e Francesco I, e giustamente, stantechè i pontefici, da vicarj di Cristo, raccolgono in sè tutta la potestà dispensata da Dio pel governo della sua Chiesa.

Inasprivano di questa maniera le contese teologiche, e il Console stesso le fomentava, non perchè quella rabbia implacabile di contenzioni gli gustasse, ma perchè voleva farsi

scala della religione a' concetti, che agitava nell'animo. In segreto riconosceva egli nella disciplina di Roma un grande avvedimento, e per natura inclinava alle massime di quel governo stretto e monarcale; unicamente gli attalentavano le pretensioni del clero francese, per prevalersene a ridurre il papa da' suoi ostinati propositi, e non venire, per mostre di troppa condescendenza, in disistima dell'esercito e delle sètte filosofiche, giudicando che senza l'uno e l'altre la sua potenza cadrebbe. Ponderava seco medesimo ch'era negozio spinosissimo indurre un pontefice ad approvare le vendite de' beni ecclesiastici già fatte, a condonare il giuramento dato da' cherici alla repubblica, a tollerare che da questi si tenesse l'episcopato di molte chiese, sebbene molti lo onorassero per dottrina e vita irreprensibile, ad aspettare tempi più propizj alla reintegrazione di certi riti cattolici, che mal consentivano alle opinioni ancora sconvolte dalla passata rivoluzione.

Era vivissimo nel pontefice il desiderio d'un aggiustamento in faccenda tanto difficoltosa; se non che le proposte del Console erano troppo contrarie alle teoriche sue, perchè le pratiche aperte in Parigi venissero felicitando. Bonaparte scriveva quindi in que' giorni all'ambasciadore francese che dichiarasse al papa, essere l'ambasceria rivocata da Roma, se in cinque giorni le controversie non si definivano; del resto piacesse a Pio di riflettere che le rotture potevano ridondare in danno della religione e della sovranità papale. I pregiudizj di Pio VII erano salde persuasioni, e se da un lato desiderava liberare la coscienza da tante angustie inestricabili, dall'altra non voleva far cosa che, a suo credere, offendesse le massime fondamentali della religione. Le parole tuttavia mandate a Roma dal Console erano dure, ed egli per allenire quell'anima offesa, inviava a Parigi il cardinale Ercole Consalvi con istruzione di non condiscendere in niuna cosa, da cui le massime della religione potessero comechessia essere violate, dissimulare all'opposto il Concilio nazionale, e non essere duro nelle cose di minore importanza.

Accolto a Parigi onoratamente, il Consalvi conferì senza dimora i consigli con Giuseppe Bonaparte, Cretet, consigliere

di Stato, e l'abate Bernier, il quale francamente rappresentava, che la poca o niuna arrendevolezza del papa poteva essere motivo al Console d'alienarsi dal cattolicesimo, laddove era pronto a abbandonare il clero costituzionale alle sue sorti, quando fosse secondato ne' suoi voleri. Il Console infrattanto querelarsi co' suoi intimi, che necessità di politica lo traesse dalle alte cure di guerra e di Stato a trattare le miserie teologiche; gli interessi della Francia sforzarlo a separarsi dal clero costituzionale che, per troppo discredito, diveniva inutile a' suoi disegni; impossibile, senza farsi ridicolo, tentare di sollevarsi capo di una religione, egli ch' era uomo di guerra, in un paese dove la metà de' regnicoli professava il cattolicesimo; il popolo non potersi passare di cose religiose, e importare altamente allo Stato moderarne l'esercizio, mentre i fuorusciti subornavano a tumulti le moltitudini ignoranti. Intendeva egli, col far divulgare queste sentenze, a disporre gli animi ad accettare le novità, che si trattavano da' suoi negoziatori, e oggimai erano condotte a conclusione. Solo che, quando l'abate Bernier porse al Consalvi l'atto da firmare, questi s'avvide che l'articolo in ordine al culto differiva da quello ch'egli aveva assentito, e mal celando lo sdegno, dimandò, come pretendevasi che il papa riposasse sicuro in quegli accordi, se tanto fraudolentemente cercavasi di prendere a inganno il suo negoziatore. Anima venduta era il Bernier, e se ne scusava, adducendo i comandamenti ricevuti dal Console, a cui pareva esser libero di mutare consiglio insino a che i trattati non fossero ultimati colle firme, e del resto non piacergli le cose ch' erano state concordate. Era grave l'accidente. Consalvi fu sul punto di partirsene in istante, e ne aveva ben donde; ma Giuseppe Bonaparte si interpose pacificatore, e indusse il fratello a non disdire i voleri del cardinale.

Fu dunque di pieno accordo stipulato per ambe le parti, che la religione cattolica, apostolica, romana, conformandosi alle norme che lo Stato detterebbe, libero e pubblico culto avrebbe in tutta Francia. La Santa Sede e il governo, di comune accordo, darebbero alle diocesi nuove circoscrizioni: il pontefice esorterebbe i vescovi, eletti popolarmente, a uscire

d'ufficio, e se ricusassero, egli eleggerebbe nella sede chi gli piacesse meglio. Corsi tre mesi dalla publicazione della Bolla, l'elezione degli arcivescovi e vescovi apparterrebbe al Console, al Pontefice l'investitura canonica: fossero tenuti gli ecclesiastici e i vescovi a giurare obedienza alla repubblica, e a svelare qualunque trama contraria allo Stato, se ne avessero sentore, e a pregare pubblicamente per la repubblica e per il Console. I vescovi riavrebbero le Chiese non per anco vendute, ma non potrebbero mutare le circoscrizioni delle parrocchie, nè conferire beneficio veruno, quando il governo non approvasse. Il pontefice inoltre prometteva per sè e successori di non molestare in niuna guisa i compratori de' beni ecclesiastici già alienati dalla Repubblica, nè gli eredi, nè altri che da loro li tenessero. Il governo obbligavasi in ricambio a dare congrui assegnamenti a' vescovi e a' parrochi, e restituire alla Chiesa il diritto d'ereditare. Il papa inoltre riconosceva nel consolato gli stessi privilegi che il principato già godeva, sotto condizione che, ove salisse Console un protestante, si regolerebbero, per nuovi accordi, i diritti e le prerogative di lui, non che, le elezioni de' Vescovi. Il grand'atto (il primo forse che si tentasse in forma sì assoluta) sente tutto degli antichi dittatori di Roma, e mirava a proteggere gli alti interessi del cattolicesimo, non che a riporre in pace la Chiesa perturbata da terribili casi. E intanto Pio VII colla sua bolla *Christi Domini* esautorava parecchi vescovi di Francia, che, legittimamente assunti e innocenti non solo d'ogni colpa, ma venerandi per grandezza d'animo, avevano sostenuto i dolori e l'esilio, prima che venir meno a quella ch' essi credevano loro missione religiosa; dichiarava vacanti le loro sedi, illustrate proprio dal loro eroismo, e istituiva quelli che nelle medesime eleggeva Bonaparte. Il procedere era grave e dispotico, ma tutta la cattolicità lo giudicò necessario, perchè i casi erano estremi, e rispettosa si tacque, sebbene il diritto ne fosse altamente violato.

Era manifesto che, in virtù di questi accordi, si ricostituiva la possanza gerarchica della Chiesa cattolica, ma che la sua libertà vi periva, perciocchè la si obligasse a fare del volere dello Stato il suo proprio. In effetto, appena che la fama

ebbe susurrato di quegli accordi, i teologi romani ne infuriarono, querelandosi che le prerogative della Chiesa cattolica ne rimanessero offese, di forma che il pontefice, in dubbio di sè medesimo sulle prime, ondeggiante librava e agitava, se li ratificasse e confermasse, o se francamente li disdicesse. Pesavagli sopra tutto che fosse ferma, rata e legittima la vendita dei beni ecclesiastici, e che lo Stato avesse autorità di regolare i modi del culto pubblico, mentre, non avendovi Chiesa senza culto, ed essendo da Dio l'autorità episcopale di reggere la Chiesa, nè pontefici, nè vescovi potevano tollerare ch' altri usurpasse un diritto inerente alla loro missione. Tormentato Pio VII da que' dubbj dolorosi, conferì i consigli col cardinale Albani e col Padre Merenda. Rappresentarono questi che l'occorrenza de' tempi era di ripristinare la religione e l'ecclesiastica disciplina dove gli altari erano atterrati, le passioni senza freno, pervertiti i costumi, minacciata di sovvertimento la società, turbate le coscienze, ingombre le menti d'errori, piene le mura domestiche di dissensioni, lasciati i morenti senza il conforto di quelle voci consolatrici, che rianimano le speranze d'una vita migliore in compenso di quella che fugge. Conchiudevano quindi, potere il Papa ratificare con animo sicuro quelle stipulazioni, mercè le quali si concedeva, ma non si definiva, che lo Stato di diritto si ingerisse nel culto pubblico. D'altra banda i plenipotenziarj di Francia affidavano che rispetto al culto lo Stato non intendeva che dar modo alle pubbliche processioni, alle sepolture, e ad altre cose simiglianti; quanto alla vendita de' beni ecclesiastici rappresentavano, il papa non farne un diritto, e unicamente promettere di condonarla. Vinto da queste insinuazioni e dalla minacciosa impazienza, di cui lo scaltro Console sapeva far mostra, Pio VII ratificò il concordato, nuovo nella Chiesa, importantissimo pel tempo, audacissimo per un Console, che si credeva dovesse renderne ragione alla Rivoluzione.

Faceva la Pasqua del 1802, e il Console, chiamando i fedeli a seco congioire in comune esultanza, pubblicava il Concordato, e accompagnava l'atto con parole asprissime contra i filosofi. Roma aveva di che esserne contenta, ma il

Console ne annebbiava le gioie col pubblicare ad un tempo, sotto forme di decreti, certe regole disciplinari, che circoscrivevano in istretti limiti l'autorità episcopale, e regolavano l'iniziazione allo stato ecclesiastico. Infatto Bonaparte non poteva accusarsi d'innovatore, essendochè egli faceva ordinamenti già introdotti e consentiti da' pontefici in altri paesi, e Pio VII li avrebbe rassegnatamente dissimulati, se il Console non avesse ad un tempo ordinato che i vicarj generali continuassero ad usare l'autorità vescovile anche in sede vacante. Se ne dolse il papa, ma quegli voleva padroneggiare la Chiesa, e rispondeva ora con sotterfugi, ora con minacce, senza soddisfare punto punto a' dimandi di lui. Così continuarono riposatamente le cose in Francia secondo i concordati, insino a che Bonaparte, vigile e desto a spiare se gli venisse l'opportunità di colorire i più ambiziosi disegni che maturava, credette arrivato il tempo di tentarne la prova.

Sapeva egli che, sebbene l'universale abbia in bocca la libertà, pochi l'hanno nel cuore, e sicuro che, date le prime spinte alle rovine di lei, lo seguiterebbero con ispontaneo movimento i cherici pel concordato e per odio naturale di libertà, i soldati per bagliore di gloria e per donativi, i magistrati per paura o per ambizione, il popolo per isperanza di riposo, decise di precipitarsele sopra a piombo, per ispegnerla anche di nome, come in sostanza già era distrutta. Prese adunque il titolo d'imperatore, e della repubblica fece un impero, giovandosi del valore de' suoi generali per porsi in capo la vagheggiata corona. Non gli sfuggiva quali e quante ire quell'ardimento gli tirerebbe addosso, ma nella sua grandezza sentivasi capace di tutte affrontarle e tenerle a segno, e giudicando che nella mente de' popoli diventerebbe santa qualunque usurpazione, solo che la religione la benedicesse, pregò il papa venisse a Parigi per consacrarlo imperatore. Pio ne rimase quasi sopraffatto di malinconia e stupore; e in questa battaglia di tristezza e di meraviglia, gli ambasciatori delle altre corti europee gli si strinsero attorno tutti affannosi. Lo confortavano a non separarsi dalle antiche amicizie, a non dar fede a mostre di benevolenza

che, se pure nel presente erano sincere, non sarebbono durature, per non dire che tutto il mondo attonito stupirebbe di vedere il sommo sacerdote d'una religione, tutta giustizia, tutta santità, onestare con solenni cerimonie la forza fortunata d'un soldato, ch' aveva messo a rovina l'Europa, stabilito il regno della barbarie, della violenza e della tirannide. I fautori di Napoleone, in quel cambio, mettevano in considerazione le maggiori cose, ch' egli quasi obbligato da gratitudine farebbe per la religione; la opportuna condescendenza poter valere alla santa Sede il racquisto delle Legazioni; il rifiuto porla tra rischi assai più gravi di quelli che accadrebbe temere disgustando gli altri principi. In Pio VII niente potevano in questi giorni gli interessi temporali, tutto i religiosi. Napoleone, lasciata l'usata superbia del comandare, con fare dimesso insisteva; e per riuscire fomentava nel pontefice le speranze ch' ei riporrebbe il cattolicismo in tutta la maestà del suo culto, e dava intenzione di temperare persino gli articoli del concordato. Convocati pertanto i cardinali a concistoro, e riferite le umili preghiere che l'imperatore de' Francesi faceva di ricevere dalle sue mani la corona imperiale, Pio VII disse, non poter egli, per gratitudine, rifiutare il dimando d' un Potente, che tanto aveva meritato della Chiesa: si recherebbe dunque a Parigi, portato dalla speranza che Dio benedirebbe i suoi passi, e che la Chiesa, contenta dei benefizi che gliene deriveranno, gli renderà debite lodi di questo consiglio. Plaudirono i cardinali, e Pio VII indi a pochi giorni consacrò e coronò Napoleone che, compiuti i riti religiosi, in mezzo a folla immensa di popolo festante se ne uscì superbamente al campo di Marte, imprecando in cuor suo alla necessità politica, che l'aveva trascinato a lasciarsi toccare la fronte dagli olj sacri, e così confessarsi minore di quel papa, che allora allora lasciava al trastullo delle plebi, de' curiosi e de' pinzocchori.

Mal soffriva Pio VII che le sentenze del sinodo di Pistoia s'allargassero in Italia, e per fermarne i progressi giudicava utile partito il comporre la pace col Ricci. Pio VI lo aveva censurato, l' arcivescovo di Firenze insisteva vivamente che ritrattasse le sue dottrine, ed egli rispondeva, di mente, di cuore e di

coscienza essere cattolico, e le sue opinioni ben diverse da quelle che gli si attribuivano. Rinnovò queste protestazioni a Pio VII, ma la Curia rispondeva, o si conformasse solennemente alle dottrine cattoliche, recedendo dagli errori del Sinodo, o il papa procederebbe a rigor di censure. In quei giorni medesimi la reggenza di Stato gli intimava, o ubbidisse a Roma, o andrebbe chiuso in castello Sant'Angelo. In su questo la Toscana ricadde sotto l'imperio francese, e il Ricci, dettata una nuova apologia, la fe' presentare al papa nella congiuntura che traversava Firenze per alla volta di Parigi. Laonde Pio VII, ripassando, nel tornarsene, per la Toscana, gli fece significare che l'abbraccerebbe volentieri, se con atto solenne dichiarasse voler egli vivere e morire nella fede della Chiesa cattolica con sommessione perfetta e vera obedienza a Pio VII e a' suoi successori; accettare puramente e semplicemente tutte le costituzioni date dalla santa Sede contra gli errori di Bajo, Giansenio, Quesnel e altri di quella scuola, e in ispecie accettare la Bolla *auctorem fidei*, fulminata contra le ottantacinque ben note proposizioni del Sinodo pistoiese. Fece il Ricci come il papa voleva, e venuto a Firenze, ebbe da Pio affettuosi abbracciamenti ed esimie commendazioni, massime che in iscritto gli porgeva nuova protesta d'aver sempre tenuta e insegnata la dottrina definita nella Bolla di Pio VI, e d'essere pronto a ritrattare qualunque espressione, o equivoca o temeraria, gli fosse uscita di bocca nell'ardore delle dispute. Era questo un grande esempio d'amor proprio immolato a quella che i teologi dicono cristiana obedienza, e il pontefice ne fece alta lode.

I tempi erano corsi rovinosi oltre ogni imaginare, nè i cherici vedevano modo migliore di fiaccare i progressi della incredulità, se non nella ristaurazione degli ordini religiosi, e massime de' gesuiti, il cui spirito si risvegliava. La corrente della moda e la smania di parere gravi pensatori, più che virtù di persuasione, aveva tratti i principi a proscriverli; ed eglino, da gran maestri di fandonie e da sagaci maneggiatori de' tempi, avevano insinuato, non che nelle moltitudini, nel volgo stesso dell'aristocrazia, essere effetto della loro propria cacciata le terribili rovine di cui dolente ra-

gionava l'Europa. Se ne eccettui il mondo de' savj, che verso le moltitudini è niente di numero, facevasi da per tutto un gran dire della strettissima necessità d'un pieno accordo de' potenti contro le passioni scatenate de' popoli, e a correggerle venire opportunissima la redintegrazione dei gesuiti, uomini di maravigliosa abilità a muovere o trattenere le plebi, secondo che accade, e del resto tutti di cristiane virtù e di profonda letteratura. La paura è sempre triste consigliatrice di mal ponderati partiti. Era un fatto innegabile che nel governo delle anime tolleravano la più schifosa corruzione, purchè fosse coperta da sembianze religiose; che davano guerra alla novella civiltà, e che nell'universale commovimento prime erano perite le monarchie, che si governavano colle dottrine de' gesuiti. Ma tutti i principi avevano nell'imaginazione il tremendo spettacolo delle rivoluzioni. Dacchè la libertà aveva imperversato a dissoluzione d'ogni buon ordine, giudicavano necessario lo spegnerla. E non considerando che la civiltà muta co' tempi, e che gli ordini religiosi non portano buoni frutti se non sono un bisogno della civiltà stessa, pensarono che loro tornerebbe utile il sussidio de' Gesuiti, per isforzare a quiete i popoli da sì straordinarie perturbazioni agitati. Niuno però osava dimandarne a viso aperto la ristaurazione. Ne faceva ritegno lo spirito filosofico del secolo e l'incertezza dell'avvenire in mezzo a tanti sospetti che suscitava Napoleone, e tutti misuravano il passo prima di darlo, per non accrescere i pericoli, mentre tentavano di dissiparli. Nelle opinioni però di Pio VII i soli gesuiti potevano trarre il papato a lido di salvezza nel mare burrascoso che solcava: lo stesso re di Napoli ne sollecitava la ristaurazione, perchè stavagli a cuore di ben allevare la gioventù, tanta parte che doveva essere delle sorti prospere o infelici del suo Stato: e Pio credette di ammendare colla prudenza l'errore di Clemente, redintegrando l'Ordine soppresso, diceva, per troppa arrendevolezza verso i principi, che lo avevano preso a sdegno.

Innegabili benefizi di civiltà Napoleone dava a' popoli, e fu sventura che li corrompesse colla servitù, perciocchè chiunque resistesse alla volontà sua, egli puniva coll'armi, ed oggi che

aveva conseguiti i suoi desiderii, diportavasi verso il papa stesso con modi sì superbi, che contro il volere di lui introduceva il divorzio, e agguagliava il cattolicismo alle altre religioni. Ricominciavano gli sdegni. Mentre il mondo sgomentato tremava dinanzi al conquistatore che a suo senno faceva e disfaceva gli altri re, solo il papa, ispirandosi da una robusta coscienza, levava austera la voce, e gettando sul viso a Napoleone la slealtà de' fatti, gli recava a mente i decreti de' Concili, le massime della Chiesa e i precetti divini. Napoleone sollevava l'animo a troppo vaste ambizioni, per cedere alla voce d'un prete inerme. Egli vantavasi successore di Carlo Magno, e non facevasi capace che certi gerghi teologici dessero a un prete tanta baldanza da venir seco a contrasto, mentre quasi tutta Europa, prostrata dal peso delle sue armi, obediva a' suoi cenni.

Napoleone, dal giorno che usciva sanguinosamente vittorioso dai campi d'Austerlitz, aveva sentita la propria potenza; e detto a sè medesimo che oggimai stava in lui d'essere tutto ciò che voleva, aveva risoluto di torre a' pontefici quel piccolo lembo di terra italiana, che pretendevano di tenere in proprio. Poche armi bastavano a suoi disegni, ma pensava che Pio VII era grandissimo nelle opinioni de' popoli e che, qualunque fosse l'aureola di gloria di cui egli si circondava, contro quelle si spuntano anche l'armi. Il cardinale Fesch inoltre, che teneva l'ambasceria in Roma, rappresentava, agitarvisi gli ordini religiosi sì ferocemente che lo mettevano in apprensione, il nome della Francia esservi esoso, i fautori dell'antico pigliare confidenza dalla battaglia di Trafalgar a spingersi più avanti, e a fare tutto quello che il papa si prometteva di loro. Napoleone non era uomo che per grandezza di difficoltà venisse meno a' propositi concepiti nell'animo: poteva mutare d'espedienti e di modi per consumarli, lasciarli non mai. Se nel momento la prudenza consigliava di temporeggiare, la sua superbia richiedeva che almeno nelle faccende politiche il papa si tenesse a obbedienza di lui. Cominciò dunque a infingersi acerbamente indignato che in Germania maneggiasse le cose ecclesiastiche con una lentezza che degenerava in trascuranza; gli intimò di cac-

ciare di Roma tutti gli inglesi, russi, svedesi, e tutti i sudditi del re di Sardegna; e disperando, sebbene discredesse le generose ispirazioni dell'umana coscienza, di ridurre a ministro di servile obbedienza il cardinale Consalvi, gli fece intendere, o uscisse di ministro, o se punto premevagli la religione e la patria, nulla rifiutasse di quanto fosse per dimandare. Egli non teneva conto della missione d'un papa, che è tutta soavità di virtù, di pace, di carità, di dolcezza, e non rifletteva che Pio la tradirebbe, se incontrasse o provocasse le inimicizie degli altri re, per servire alle ambizioni di lui e seguire il carro della sua fortuna. Sperò il Consalvi di ridurre quelle pretensioni in convenevole ragionevolezza col recare il ministro inglese a lasciar Roma, come se di propria volontà lo facesse: e intanto Pio VII, consultato il negozio co' suoi cardinali, rispose a Napoleone, che in materia gli aveva scritto di mano propria, parole gravi e dignitose, quali venivano da un profondo sentimento di giustizia e di verità. Una gloria civile pari alla guerriera offrivano i cieli a Napoleone: a lui stava lo scegliere, ma pur troppo un desio indomabile d'impero lo signoreggiava, e pur che regnasse anche sul nulla, poco gli importava di mettere il mondo a soqquadro. Il tempo però di sostenere coll'armi le sue pretensioni non era ancora venuto, e simulando la collera come aveva in costumanza di fare con chiunque non obbedisse prontamente, incaricò il ministro Talleyrand, significasse al papa che, se egli da indi in poi mutava tenore nel trattare colla santa Sede i negozi politici, ne incolpasse unicamente sè stesso che, abusando ogni lealtà di fede, aveva ai cardinali fatta comunicazione di cose a lui solo confidentemente manifestate per generosa sollecitudine del suo meglio. Nè tardavano i fatti. Imperciocchè indi a poco, senza dimandare nè riconoscimento, nè libera adesione, gli fe' dinunziare, aver egli dato il regno di Napoli al fratello Giuseppe. E andando le cose nel verso ch'ei voleva, perchè il pontefice ricusava di consentire, e rivangava certe ragioni e diritti che o per vecchiezza o per mutata civiltà era meglio tacere, gli intimò di riconoscere il nuovo re, se no, gli torrebbe la sovranità temporale; nè molti giorni furono passati che pubblicò, aver

dato Benevento in possessione di Talleyrand, Pontecorvo di Bernadotte.

Era oggimai divenuto impossibile vivere in pace con un uomo, che, potentissimo, tramutava in diritto ogni sua volontà. Ciò non di meno il Consalvi non disperò ancora di salvare il papato, e rammentando che il rapace soldato avea detto, non darebbe più pace al pontefice insino a che egli gli stesse al fianco, insistette con Pio che il lasciasse libero di dimettere il ministero, e dipartirsene. Generoso era l'atto; ma Pio lo amava con affetto d'amico, e parevagli imperdonabile pusillanimità separarsi da lui per paura di minacciosi comandamenti. Tuttavolta, gli domandava il Consalvi, se quest'era l'unica via di salvare lo Stato, poteva egli a un privato affetto sacrificare il riposo de' suoi popoli, il bene della religione, che in mezzo a' disastri civili sarebbe perita? E soggiungeva che per avventura Napoleone, al vedere che il papa per mutar di ministero non mutava consiglio, potrebbe farsi meno duro e selvaggio verso il pontificato, le cui sorti oggimai aveva in mano con quelle di tutta Europa. Mestamente piegossi Pio a quelle parole, e scelse a ministro il cardinale Casoni, non molto addentro, ma non nuovo del tutto, nelle faccende diplomatiche, savio di consigli, onestamente ambizioso, perciocchè non bramasse che di farsi prudente sostegno del papato, se pure umano sénno bastasse a salvarlo dall'insolenza d'un conquistatore che per guerra tutto poteva.

Premeva a Pio VII d'avvertire l'Imperatore, che nelle cose di coscienza egli era sempre quel desso, qualunque fossero i suoi consiglieri, e ordinò al Casoni che protestasse, in nome suo, all'Europa contro l'invasione di Benevento e Pontecorvo. Lo stesso Alquier, ministro francese a Roma, insisteva con Talleyrand che il pontefice, quanto impotente a far guerra, altrettanto era indomabile in ogni cosa che gli paresse santa come dovere: non saper egli se nel mondo vi avesse anima più dignitosa e più fiera nelle deliberazioni mosse dalla coscienza: la mitezza, a suo credere, dover fruttare assai più che l'asprezza de' partiti. Napoleone non credeva a nessuna virtù: l'umana natura, a suo detto, non n'era capace: i senti-

menti nobili e generosi erano sogni: molla unica delle passioni l'interesse; e Pio VII, messo alle strette o di salvare colla ubbidienza, o di perdere, resistendo, lo Stato, farebbe quello che strapotenti sovrani avevano già fatto. Unicamente per non urtare l'opinione della cristianità, Napoleone misurava i passi nel cammino per cui s'era messo. E cominciò dal mandar dicendo al pontefice, che gli attuali Stati della Chiesa avevano fatto parte dell'impero fondato da Carlo Magno, di cui egli era successore, e i cui diritti aveva raccolti: ridomandar quindi ciò che per sinistrar di vicende l'Impero aveva perduto. Che se l'imperatore nelle cose spirituali doveva pronta ubbidienza al pontefice, questi del pari la doveva all'impero nelle temporali: nè creder egli d'abusare la forza, intimando al sovrano temporale di Roma, come a suo vassallo, leghe, amicizie, guerre, neutralità: laonde la santa Sede, o condescendesse al voler suo, o egli darebbe ad altri quegli Stati, e intanto, pur rispettando nel pontefice il grado di vescovo di Roma, manderebbe chi governarli in suo nome.

Sia che Pio VII sperasse di recare Bonaparte, per virtù di argomenti, a migliori consigli, sia che, pur essendo persuaso di parlare senza frutto, volesse almeno cadere onoratamente, rispose ponderando la debolezza e l'insussistenza de' vantati diritti, e conchiuse, riposarsi egli nella coscienza di non avergli mai data cagione di giusta querela. Replicava l'altro con brevi parole: o divida il pontefice le mie guerre e le mie amicizie, o i miei generali entreranno in Roma da nemici, e niuno la salverà dalle mie armi. E per mostrare che faceva davvero, ordinò ai capitani delle sue legioni, acquartierate ad Ancona e Civitavecchia, di dar di piglio nelle rendite dello Stato romano, e incorporare colle schiere francesi i soldati pontificj. In questi fatti palesava Napoleone quali fossero i suoi intendimenti, e tutti gli amici del pontefice se ne discoravano, tenendolo irreparabilmente perduto, quando a rialzare in loro qualche speranza venne la fama che l'armi francesi s'erano arrestate per via. In effetto era egli risoluto d'opprimere con tutto il peso della sua potenza la Prussia, e prudenza di guerra voleva che, in procinto d'uscire agli assalti, non moltiplicasse le proprie difficoltà. La

fortuna però gli arrise, ed egli, fervido nella vittoria, fece di nuovo intimare al pontefice, o ubbidisse, o farebbe avanzar le sue schiere. Pio VII sbalordiva dell' ingigantire della potenza imperiale, e adorava i consigli di Dio, senza però infiacchire d'animo nè di coscienza. E com'egli negava per coscienza, non per puntiglio o caparbietà di vecchio barbogio, rispose: i doveri non mutare, ed egli star saldo al primo rifiuto. Che anzi, per persuadere Napoleone ch' ei correrebbe qualunque fierezza di casi prima di cedere, ricusò d'approvare l'elezione da lui fatta d'alcuni vescovi nelle terre venete, perciocchè ne fossero rotte le convenzioni, sotto le quali si era stipulata l'incorporazione dell'antica repubblica col regno d'Italia.

Al pontefice forse in questa occorrenza stava meglio il silenzio, essendochè Napoleone non parlava per ben persuasa certezza di diritto, e unicamente metteva insieme delle parole, che avessero apparenza di ragione, per infinocchiare e dar della polvere negli occhi agli ignoranti, dei quali anche il più potente tiranno ha mestieri, non foss'altro che per forza di numero. In effetto il conquistatore che, favellando sempre con adorno artifizio di libertà, d'indipendenza, d'alti destini, sapeva trappolare i popoli, intendeva a rimuovere dalle opinioni de' fedeli qualunque ombra d'usurpazione violenta o di persecuzione, e con nuove parole di giustizia ingegnavasi di purgare le sue risoluzioni da quanto avevano di più sporco. L'audacia dell' insolenza era per lui l'estremo partito. Faceva scrivere pertanto al pontefice dal principe Eugenio lettere ingiuriosissime, affinchè sdegnandosene, e l'ire concette male frenando, trascorresse a qualche partito, che a lui fosse motivo di dire d'essere stato provocato, e l'onor suo dover lavare l'onta ricevuta. Pio VII era pontefice di rara rassegnazione, e lungi d'incollerire, rispondeva con parole tristi e mitissime, amareggiandosi unicamente delle parole oltraggiose e immeritate, che un sovrano cattolico gli scriveva, mentre egli era legato a doveri che non poteva tradire. Comunque però fossero giudicati i suoi procedimenti, egli lascerebbe dire, ma non macchierebbe giammai con indebite concessioni la dignità della coscienza, nè mai si sarebbe dipartito da quella moderazione che non

dee scompagnarsi in veruna maniera da un ufficio, a cui mal s'addice d'essere esercitato coll'orgoglio e col risentimento. Nè queste erano parole. Richiesto di mandare negoziatore a Parigi il cardinale di Bayanne, non che ricusarlo, diede al medesimo larghissima autorità di conchiudere, come giudicasse più utile alla religione e alla santa Sede, purchè rimanesse salva e illesa l'indipendenza pontificale, nè obbligata a patti disdetti dall'onore e dal dovere. Forse la fortuna non aveva mai posti di fronte a negoziare due uomini sì contrari d'intenzione, perciocchè Pio voleva ad ogni costo la pace, Napoleone la guerra. I modi di Pio non potevano essere nè più benigni, nè più soavi; e l'imperatore che voleva o dalla fierezza d'una risposta, o da un atto meno che paziente, avere pretesto di disfare un potere, che aveva sfidati i secoli e gli sconvolgimenti delle rivoluzioni, indispettiva di aver a fare con un uomo, che a qualunque ingiuria mansuetissimo rispondeva. Rimproverato il pontefice di mal celati rancori, senza considerare quanto fosse mal termine il calunniarlo, riscrisse all'Imperatore affettuosissime parole, sino a invitarlo di recarsi a Roma, dove prenderebbe stanza in Vaticano; e l'altro, per allontanare ogni possibilità d'accordi, ordinò alle sue genti d'entrare in Urbino, occupare Macerata, Fermo e Spoleto, e farsi dare dalla Camera apostolica le paghe e le vettovaglie. Era speranza di Napoleone che il papa almeno non sosterrebbe quella ingiuria, e sdegnando d'entrare in pratiche d'accordo, tratterrebbe per cammino il cardinale di Bayanne, la quale intenzione se gli riusciva, egli avrebbe potuto giustificare la guerra coll'orgogliosa renitenza di lui. Erasi apposto. Il pontefice non seppe tollerare quella insolenza, e issofatto rivocò tutti i poteri dati al negoziatore, e dichiarò nullo qualunque trattato già avesse conchiuso. Pure si raffreddarono di corto l'ire giuste del papa, e il cardinale di Bayanne continuò le sue pratiche. Sanno i nostri lettori che Napoleone comandava al papa di serrare i suoi porti agli Inglesi. Il buon Pio se ne attristava, come quegli che, volendo tenersi e trattar da pontefice, sentiva necessario d'essere prima padre che principe. Tuttavia il cardinale, vedendo che non v'era modo di storre il ministro francese da

Digitized by Google

quella dimanda, lasciò intendere che, se ogni altra via di pace era disperata, il papa adorava profondamente l'arcane disposizioni di Dio, e si sommetterebbe a' voleri di Napoleone, tuttochè gli fossero gravissimi e duri, dovendo egli fare cosa pregindiziosa all'Irlanda. Secondo che però il cardinale cedeva, il ministro francese aumentava le pretensioni, e mise in campo che, ben considerate le cose, non poteva assicurarsi l'Italia da tutti i disordini di guerra, se Roma non facesse lega offensiva e difensiva con Napoli e Milano; poi aggiugneva che pei bisogni della cristianità, per la quiete della religione, per la dignità della Francia, Napoleone voleva che ninno, per onori prelatizii, mutasse di naturalità, che la terza parte del sacro collegio fosse di cardinali francesi, e a lui ne appartenesse la proposta. Era esorbitante la dimanda, e di buona ragione il cardinale opponeva, dovere il papa, come ogni altro principe, esser libero di scegliere i proprii consiglieri, nè vedere come rifiutare agli altri Stati quello che si accordasse a Napoleone, ove lo dimandassero; il che, se avesse luogo, il pontefice rimarrebbe in balìa di principi secolari, e non potrebbe neppure dar norma alla elezione de' cardinali dalla dottrina, dalla virtù e dalla pietà de' candidati. Fu allora che il ministro incalzò con più orgogliose pretensioni, e dimandò un nuovo concordato, in virtù del quale il pontefice avrebbe dovuto recare in domma le massime della Chiesa gallicana, regolare le riserve a senno dell'Imperatore, e ne' rescritti, ne' giudizi dommatici, negli stessi atti giurisdizionali consultarsi con esso lui. Peggio che codardo si sarebbe mostrato il pontefice in accettare questi articoli, e giusto vituperо ne avrebbe avuto dal mondo. Napoleone ben ne aveva preveduto le ripulse, e le desiderava, perchè tutte le sue dimande erano preordinate ad inganno. Tuttavia, simulando moderazione, gli mandò dicendo, rinunciar egli a tutto, ma consentisse in ciò che toccava al numero de' cardinali, e cacciasse di Roma il console di Ferdinando, re di Sicilia; se però anche questo poco negasse, le sue schiere a prestissimi passi avanzerebbero Opponeva il papa un riciso rifiuto, e l'imperatore ordinò al generale Miollis che, simulando di portare i campi nel regno di Napoli, entrasse negli Stati pontificii, scusandosi

colle necessità di guerra, e intanto occupasse Roma con sei mila soldati. Obbedì il generale, e mentre il papa pregava con esso i cardinali nella sua cappella, assaltò porta del Popolo, prese Castel Santangelo, e recati in sua mano tutti i posti militari, piantò le artiglierie contra il Quirinale.

Napoleone, per onestare la propria insolenza, accusava il papa di tener mano e dare asilo a' tristi, che mettevano fuoco nel regno di Napoli. Pio, che oggimai non sentiva di dentro se non amarezze, e tutte le tollerava, a queste calunnie perdeva pazienza, e diffidò il ministro francese che, ridotto nella condizione di prigioniero, troncava i negoziati, per non ripigliarli se non allora che si sentisse libero e sicuro di sè. In realtà poteva levarsi dal Quirinale, e il corpo diplomatico gli stava intorno, confortandolo a andarsene via mentre il poteva; ma egli si era proposto di tener fronte con animo invitto contra l'oppressore, se per avventura gli riuscisse di stancarlo col non cedere e col non fare. Sopravvennero nuovi oltraggi. Il generale Miollis sfrattava parecchi cardinali, allegando che mancavano della naturalità romana. Dolevasi Pio con grave risentimento che l'insolenza trascorresse persino a disgiugnerlo da coloro, che seco cooperavano all'esercizio d'una sovrana missione, tutta spirituale, e ingiunse a' cardinali proscritti di non partirsi di Roma se non levati di forza. Quelli che dalla fierezza de' principj misuravano la terribilità dell' avvenire, gli insinuavano di non dare niun motivo di maggiori eccessi a un forte, ch'ebro della propria grandezza, non si curava neppure di Dio; ma Pio oramai più non poteva governare la collera, e tenendo fermo contra que' consigli, rivocò di legato il cardinale Caprara.

Era Napoleone frenato nelle estreme vendette dalla guerra che preparava contro la Spagna; pure intimò al pontefice di scegliere tra una confederazione a' danni dell'Inghilterra e la perdita della sovranità temporale. I propositi di Pio erano irrevocabili, e quegli il dì medesimo che moveva i campi per Baiona decretò che, considerando, come da un lato il sovrano attuale di Roma negava di collegarsi a difesa della penisola co' re d'Italia e di Napoli, come dall'altro le donazioni fatte da Carlo Magno a' pontefici fossero in beneficio

della cristianità, non a profitto de' nemici, aggregava al regno d'Italia Urbino, Ancona, Macerata e Camerino, e lasciava al vicerè la piena esecuzione del suo decreto. In mezzo a cose tanto gravi inacerbiva il dolore di Pio, ma la grandezza dell'animo non gli consentiva di cedere per grandezze d'offese, e determinato di opporre all'armi la resistenza morale, e di patir tutto prima che cedere alla forza brutale, pigliava consigli unicamente dalla coscienza e dalla propria dignità. In quell'inasprire di casi, i più intimi, i più fidi lo esortavano a riposate e pacifiche risoluzioni, non foss'altro che per meno reo partito; ma egli era irritatissimo, e il suo sdegno trovando forte corrispondenza nel sentimento del giusto, quelle insinuazioni gli diventarono moleste. Epperò, ordinate ai vescovi delle perdute provincie la resistenza, volle stabilire, in nome della religione, i principj che in quel conflitto avevano a guidare il cattolico, e fare come un domma della massima, che i diritti della sovranità pontificale erano d'una natura tutta particolare, e che pertanto non si dovevano misurare al paragone delle altre sovranità. Lo sdegno e i pregiudizj tanto avevano pervertito le opinioni di lui, che veniva sino in sul dire, essere delitto tutto ciò che offendesse i suoi interessi di principe.

Decretava dunque essere atti di fellonia i giuramenti illimitati, e i vescovi, costretti da irresistibile necessità, giurassero unicamente d'obbedire al governo attuale in ciò che non fosse contrario alle leggi di Dio e della Chiesa, e d'astenersi da qualunque trama di cospirazione. Proibiva loro inoltre d'accettar cariche o impieghi che fossero contrassegno d'implicito riconoscimento della usurpazione, concedendo egli di giurare per miseria di tempi, non per rinunziati diritti; che anzi avessero con tutto il clero a astenersi dal cantare nei templi santi le sacre salmodie e massime il cantico ambrosiano, mal consuonando a' lutti della Chiesa gli inni d'allegrezza. Napoleone aveva prescritto il bando e la confisca se i vescovi negassero il giuramento, e questi stavano tutti angustiosi tra la paura di disobbedire il papa e il dolore dell'esilio imminente, se obbedissero. Sentendo però egli, nella durezza della sua superbia, che anche il clero è

una forza, incaricò il vicerè d'informare i vescovi che dava loro tempo d'impetrare dal santo padre facoltà di giurare secondo il concordato stipulato pel clero francese, anzi lasciarli liberi di protestare ch'eglino giuravano secondo le formole prescritte con intendimento meramente cattolico. Nol' tollerò il pontefice, e i vescovi, perduti gli averi, andarono in esilio.

Rispetto all'accettazione degli impieghi civili, il pontefice castigava colle censure chi entrasse in ufficio che tendesse a ruina di Dio e della Chiesa, e permetteva di prenderne ogni altro, se il vescovo concedeva che vi fosse assunto. Napoleone in cambio, ch'era inflessibile quando voleva pronta obbedienza, comandava a' vescovi di dichiarare con apposita enciclica, che lasciavano libero l'accettare un pubblico impiego, e che a niun pubblico ufficiale sarebbono negati i sacramenti. Voleva egli colla mano de' vescovi rimovere ogni cosa che facesse ostacolo a' suoi disegni, ma i vescovi non sapevano deporre le loro teorie. Laonde, scusandosi del rifiuto, rappresentavano: non appartenersi a loro di riconoscere e definire se in tanto ardua contesa il diritto stesse per l'Imperatore o per il Papa: prevaricherebbero essi, dichiarando lecito indistintamente ogni ufficio; l'assoluzione dalle censure dipendere totalmente dal papa; ed eglino non poterla dare se non scismaticamente e sacrilegamente, perchè la loro giurisdizione ha norma dalle leggi del sommo pontefice. Così Pio VII, non per isperanza di ridurre l'imperatore a suoi pensieri, ma per farsi, almeno d'autorità morale, più potente di lui, creava, col contrastarlo, accidenti di gravissima importanza per le coscienze. Noi lodiamo l'energia dei consigli, non però confondiamo la fermezza colla ostinazione, se pure non dee dirsi imprudente provocazione negare alla coscienza de' popoli quella pace che, in sì doloroso conflitto d'armi e d'opinioni, poteva consentire senza punto offendere le leggi più sacre del dovere.

Era in que' giorni segretario di Stato il cardinale Gabrielli. Il generale Miollis, che certo non accarezzava i preti, gli mandò dimandando se fosse stato egli l'autore di quelle istruzioni. Nelle difficili strette, seppe il segretario mantenere

dignità di sè stesso, e rispose che, interrogato ufficialmente, dichiarava di non rispondere de' suoi fatti, se non a Dio e al proprio sovrano; interrogato amicamente, non dissimulava d'averle firmate. Il franco dire fu colpa, e andò sullo stante incarcerato. Contristato il pontefice di quella violenza, stantechè il cardinale aveva obbedito a' suoi voleri, e tuttavia costretto a inghiottire l'ingiuria, chiamò al difficile ufficio di segretario il cardinale Pacca, noto per la sua avversione a Bonaparte, alle teoriche di libertà, al concordato e all'andata del pontefice a Parigi. Non aveva egli certamente speranza di mutare le cose, ma buon senno che bastasse a giudicar veramente della natura umana, e conoscere che, montando ognora la potenza dell'imperatore, l'inflessibilità dell'orgoglio non avrebbe fatto che incitare ognora ad attentati più iniqui lui, che aveva ad aborrimento le stesse virtù ammirate dagli animi generosi anche ne' nemici, e che dagli interessi regolava l'onore e la gratitudine. Laudava altamente la rassegnazione di Pio VI, e inculcava che la quiete dello Stato richiedeva di non dipartirsene, stantechè, ben mirando, mal vendicava i diritti della Chiesa una resistenza che ne peggiorava sempre più le condizioni. Se ne sconfortava Pio VII, parendogli che quelle insinuazioni fossero infausto augurio di animo poco energico pe' tempi. Mentre però le sue parole non suonavano che prudenza, o fosse che il papa gli venisse ripetendo che la troppa tolleranza non troncava l'enormità degli arbitrj, o fosse che le grandi difficoltà, in cui era, gl'impedissero la giusta ponderazione de' migliori partiti, avuto sentore che i cittadini erano sul punto d'armarsi in guardia civica, appiccò per le mura l'editto che ne faceva divieto, e non senza effetto, se pensi che soli masnadieri, paltonieri e galeotti vi davano il nome. Ne montò in furia il Miollis, e gli mandò intimando da due ufficiali che in ventiquattro ore uscisse via di Roma. Rispose il cardinale, un solo e unico sovrano aver egli, il pontefice, e a questo solo ubbidire: però andrebbe personalmente a cercare le istruzioni. Replicarono superbamente i due messi che, se gli piaceva interrogarne il pontefice, lo facesse, ma per iscritto, stantechè egli era prigioniero, nè poteva uscire

delle sue stanze. Nulla era del resistere, e scrisse. Pochi minuti erano passati, ed ecco un vecchio venerando negli atti, maestoso nel volto, entrare a passi concitati nella camera del Pacca. Era Pio VII, che voltosi agli ufficiali con piglio tra imperioso e sdegnato: Andate, disse, e riferite al vostro generale che la mia pazienza è stanca, e che non so farmi capace, come un soldato che si vanta cattolico, osi tanto oltraggiarmi. Gli ordini del vostro generale sono iniqui: egli tocca i diritti del mio ministero apostolico e del mio principato. Io comando al mio ministro di obbedire a me solo. Sappia il vostro generale che prima di strapparmelo dal fianco, dovrà sfondare tutte le porte del Quirinale. In su questo dire, porse la mano al cardinale, e toltolo seco, volse le spalle agli ufficiali che, sbalorditi, se ne tornarono rapportando a Miollis gli infelici successi della loro missione.

Così l'anno per il pontefice trascorse quetamente, ed egli poteva gloriarsi d'avere colla gagliardia del consiglio vinto un grande pericolo. In effetto l'incertezza delle cose avvenire toglieva, pel momento, al generale francese l'ardire di contrastargli. Considerava questi che gli avversari della Francia erano debellati, non domi; che gli ultimi patti di Pietroburgo davano tregua, non pace, e che ripigliandosi l'armi, delle quali l'Austria faceva apparati potentissimi per tentare gli ultimi cimenti, la Francia poteva incontrare nemica la fortuna. Napoleone stesso, sagace consideratore delle cose di guerra, e sempre incerto de' destini delle battaglie, oggi era fatto pensoso dell'avvenire, perciocchè sapesse che gli starebbe di fronte il principe Carlo, e scriveva a Miollis di temporeggiare gli ultimi partiti, insino a che fossero definite le sorti gravi della guerra imminente. Non andò molto, e l'Austria periva ne' campi di Ratisbona, d'Augusta, di Vagram, e Napoleone disse, venuto il tempo di finire tutte le brighe ch'aveva col papa. La politica non si governa a' principj, e col mutare degli interessi muta consigli e giudizj. Quando per lui era mezzo di potenza la Chiesa, aveva solennemente dichiarato, essere cosa desiderabile che il papa rimanesse nella sua vecchia Roma, sicuro dall'imperiosa insolenza de' monarchi d'Europa, nè volersi disfare un principato, ch'era un sapiente

lavoro de' secoli. Oggi, che aveva concetto il disegno di trasportare in Francia la sede de' successori di Pietro, per moverli a suo senno e costringerli ad accettare per tutta la cristianità il concordato francese del 1682, mise fuori bando, che diceva: La unione delle cose spirituali, per natura propria immutabili, colle temporali, che cangiano co' tempi, essere stato principio d'infauste discordie, perchè i papi si prevalevano della potenza spirituale ad ambizioni mondane; aver egli fatte molte prove, ma tutte senza frutto, per comporre le cose di forma che le pretensioni della santa Sede non facessero pregiudizio alla sicurezza de' suoi soldati, alla quiete de' suoi popoli, alla integrità del suo impero. E come Roma era stata membro dell'impero di Carlo Magno, così ordinare che gli Stati della Chiesa fossero e restassero incorporati coll'impero francese, e Roma città imperiale e libera, con forma propria di reggimento.

Cardinale di buon senno e di santi costumi era il Pacca, e negli attuali rivolgimenti riconosceva i consigli della Providenza, che spogliava il papato d'una sembianza di grandezza, funesta alla sua dignità, e gli dava l'opportunità di tutto consacrarsi alla sua divina missione, a non più fare la religione pretesto o strumento d'ambizioni politiche, a nettare la sua corte da tanti prelati che con iscorretti andamenti la infamavano. Tuttavia, con queste persuasioni nell'animo giudicava sacrilega la mano, che rapisse la corona del papa, e dacchè Pio VII era a ludibrio di fortuna e in potere della insolenza de' forti, voleva almeno che cadesse, mostrando che la religione non serve agl'imperj, ch'egli aveva virtuosamente custodito il deposito a lui affidato, e non l'abbandonava che per dura necessità, venendogli meno ogni umano argomento d'onorata difesa. Laonde, come prima lesse il decreto pur dianzi riferito, dettò al pontefice le parole dolorose, che dovevano mestamente risuonare per tutta la Cristianità: « Sono dunque adempite, diceva, le mene tene-
« brose, che i nemici della santa Sede hanno tramate? Dopo
« la violenta e iniqua invasione adunque della più bella e
« considerevole parte de' nostri dominj, una scellerata inso-
« lenza, sotto indegne scuse, ci spoglia del nostro principato

« temporale, con cui la nostra indipendenza spirituale è stret-
« tamente congiunta? Fra tante barbare persecuzioni ci è
« cara consolazione il pensiero che siamo caduti in queste
« misere calamità, non perchè abbiamo offeso l'imperatore dei
« Francesi e la Francia, stata sempre nostro amore e nostro
« pensiero supremo, ma perchè non abbiamo saputo tradire
« nè il dover nostro, nè la coscienza nostra. Se al vero cri-
« stiano fa onta il dispiacere a Dio per piacere agli uomini,
« maggiore infamia sarebbe, se tanto osasse chi è capo e
« maestro supremo della sua religione. Obbligati a Dio, obbli-
« gati alla Chiesa di trasmettere intatti e illesi i suoi diritti
« a' nostri successori, protestando dichiariamo ingiusto e di
« niun valore il decreto, che ci toglie i nostri dominj. Ri-
« fiutiamo risolutamente gli assegnamenti, che l'imperatore
« de' Francesi intende fare a noi e a' membri del nostro col-
« legio. Ci tornerebbe a vergognosissimo obbrobrio accettare
« il viver nostro da chi gli averi ci toglie. Rimettiamo nella
« Providenza, rimettiamo nella pietà de' fedeli la nostra vita,
« contenti di terminare nella mediocrità il misero resto, che
« ci avanza pieno di tanti dolori e tanti affanni. Prosternia-
« moci, e con umiltà perfetta i decreti impenetrabili di Dio
« adoriamo; prostramioci, e invochiamo la sua divina mise-
« ricordia a pietà de' nostri sudditi che, nostro amore e
« nostra gloria come sono, esortiamo ad amare e conservare
« la religione, a pregare prostrati tra il vestibolo e l'altare,
« e supplicare con pianti e con gemiti il supremo Padre dei
« lumi, che guidi a ravvedimento i pravi consigli de' nostri
« persecutori. »

Il giorno appresso che fu publicato questo Breve, Pio VII, che d'ingegno placido e mansueto nella candidezza dell'animo avrebbe voluto compatire al genio inebriato dalla vittoria, ma ne era ritenuto dalla coscienza, venne nel consiglio di gettare la scomunica contro Napoleone e quanti gli avessero dato braccio alla invasione di Roma e degli altri Stati della Chiesa. L'imperatore, il quale credeva solamente nella sua spada, e, da tiranno, era inesorabile nelle sue ambizioni, lasciava dire, ma intanto il cardinale di Pietro, e gli abati Fontana e Gregori, passionati di rabbia, più che condotti da buon senno, nel

linguaggio della cancelleria pontificia, mal consono a' tempi, dettavano la Bolla con sentimento di superbia e d'ira che, sconfacente a qualunque pontefice, urtava ancor peggio colla mitezza di Pio. Nè le dottrine vi erano pesate di quella rettitudine di giudizio, che misura ogni sentenza a valor di ragione e d'irrefragabili principj, per guardarsi da opinioni erronee, che hanno influsso sempre funesto ogni volta che sieno insinuate da chi ha debito di condurre la società nel cammino del vero. « Se noi non vogliamo, scrivevano, essere « accusati d'indifferenza e di codardia, nè d'avere abbandonata vergognosamente la causa del Signore, più non ci « resta che far tacere ogni considerazione umana e ogni « prudenza carnale, per recare ad esecuzione il precetto del « Vangelo: se rifiuta di ascoltare la Chiesa, sia egli a' vostri « occhi un pagano e un publicano. Sappiano dunque una « volta i nostri persecutori, che la legge di Gesù Cristo li « ha sottoposti alla nostra autorità e al nostro trono, stantechè anche noi portiamo lo scettro, anzi noi possiamo « dire che la nostra potenza è senza pari maggior della « loro, se già non si pretende che lo spirito ceda alla carne, « e che gli interessi del cielo debbano posporsi a quelli della « terra. » Queste parole, con cui il papa credeva allegare il titolo che faceva giusta la scomunica, confondevano a sproposito gli interessi spirituali co' temporali, offendevano la purezza della dottrina cristiana, e quindi disconvenivano a' santi insegnamenti del vero. Pio VII infatti in sulle prime titubava se firmasse lo scritto: appuntava le forti espressioni e le sentenze meno che vere: entrava addentro nella sostanza delle teoriche, e con parole di sommo peso dava cenno delle sue idee e de' suoi desiderj. Ma disavveduti consiglieri lo premevano da ogni parte, ed egli trovando, dovecchè si volgesse, uomini che ripugnavano o ricalcitravano, firmò la bolla. Spiacque questa a molti de' fautori stessi della santa Sede per le eccessive dottrine che il buon senno non tollerava, e poco mancò che parecchi di que' medesimi che di primo tratto s'erano, per iscrupolosità, allontanati da Napoleone, nel vedere sì malamente confuse le ragioni, non facessero del persecutore il perseguitato, come quegli che

aveva il diritto per sè, e trasmodava per ingiusti provocamenti.

Dato bando alla scomunica, Pio VII, che ben prevedeva di essere tratto dalle amene solitudini, delle quali tanto si dilettava, a dura prigionia, si chiuse ne' penetrali del suo palazzo, e ne fece ben serrare le porte e murare ogni andito, non perchè volesse sostenere gli assalti o far sangue (la sua anima delicata ne rabbrividiva al solo pensiero), ma per fare più inescusabile la violenza, più esecrando l'ardire, se i serrami fossero sforzati e le chiusure sfondate. Sbalorditi i generali francesi a un procedere in mostra si animoso, domandarono istruzioni all'imperatore, il quale succintamente riscriveva: o revochi il papa la scomunica, e accetti l'annuo assegnamento di due milioni, o sia levato dal Quirinale e condotto in Francia. Scelta adunque la notte alla grande enormità, il generale Radet con buon polso di genti sforzò l'entrata del palazzo, e avviossi alle stanze del pontefice, raccolto col cardinale Pacca in orazione, e che al fracasso d'armi e d'armati, che nel notturno silenzio di stanza in stanza si propagava, erasi posto a vestire a fretta e furia le insegne pontificali. Il generale Radet, sprezzata la proibizione d'entrare nel gabinetto di Pio, varcò le mal vietate soglie, e gli dinunziò gli ordini dell'Imperatore. Pio era già fatto maggiore di sè dalla sventura, e senza movimento nè di superbia nè d'ira rispose: star fermo ne' suoi propositi; non rivocherebbe la bolla; non accetterebbe assegnamenti; nel resto, già disposto e tutto sicuro di sè, non temere strazii, non morte. Così detto, tolse nelle mani un crocifisso e un breviario, e voltosi a' soldati, con fare benigno loro disse: andiam pure: io vengo con voi. Era appostata la carrozza che lo doveva con esso il Pacca raccogliere. Ve li chiuse a chiave il generale, e preso seggio sulla cassetta, avviò tacitamente i cavalli fuor della città in sulla via che mena in Toscana, sì che, ignoto essendo ancora al mondo l'enorme ardimento, di borgo in borgo, di terra in terra, passarono inavvertiti. Così, senza mai avere riposo nè sosta, Pio e il cardinale, da prigionieri infelicissimi, traversarono la Toscana e il Piemonte, valicarono il Cenisio, e lasciati appena

posare qualche giorno a Grénoble, dove la violenza li separava dolorosamente l'uno dall'altro, Pio VII fu condotto a Valenza, quasi per ricordargli, che l'ostinatezza poteva costargli la morte (a Valenza era morto Pio VI), e di là per Avignone, Aix e Nizza di Provenza condotto a Savona, dove, con meno stretta prigionia, fu custodito.

Napoleone non aveva mai sentito pesargli sull'animo pensieri tanto gravi, quanto quelli che gli si suscitavano in cuore da poi che teneva nelle sue mani un povero prete, che a fronte di lui, grandissimo per valor di guerra e di senno, era un eroe. Volentieri avrebbe voluto farsi capo della religione in Francia, ma gli mancava il più massiccio fondamento, il popolo, vogliamo dire, che nel suo fervido fanatismo faceva sostanza delle sue credenze religiose il papato, e oggi tanto più a cagione de' miseri racconti che udiva ripetere de' suoi infortunii. In verità Pio VII in sulle prime gli era un prigioniero assai molesto, ed egli era in sul punto di ripentirsi del suo attentato: ma quando vide che il popolo di Savona, pur venerando l'augusto prigioniero, non dava segno di fellonia, sperò che il tempo espugnerebbe anche quell'anima, inflessibile forse per ambizione di parer grande.

Qui, facendoci scorta del Botta, ricorderemo che Napoleone stesso regolava i modi della prigionia di Pio VII. Ordinava che, levato dal castello, ove a primo giugnere era stato chiuso, sotto buona guardia avesse più comodo abitare nel palazzo del prefetto, non però desse udienza nessuna, mentre si dovevano tener d'occhio le lettere ch'egli scriveva o riceveva, e i suoi portamenti. Al solo cardinale Spina era concesso di dimorare in Savona, non però di parlare al pontefice, se non in presenza delle guardie. Se in qualche cosa si andava rimessamente col prigioniero, era nel concedergli di scegliere la sua propria famiglia. Così egli, sempre mite e dolce negli atti, vivevasi con molta semplicità, e faceva dimostrazioni d'animo grato al conte Chabrol, prefetto di Montenotte, e sì compito che sapeva temperargli le molestie della prigionia. Alla profferta di passeggiare a diporto per la campagna, rispondeva, disconvenire a un papa il prendersi qualche spasso o diletto in tanto lutto della Chiesa. E

al conte Sarmatoris di Cherasco, che gli diceva, sperar egli che, come aveva graditi i suoi servigi a Parigi, così al presente non li sdegnerebbe, e del resto per ordine dell'imperatore, avergli a mettere grandi mense, far ricchi addobbi, condurgli famigli, prontamente rispose: essere cambiati i tempi: più a lui non confarsi quelle splendide magnificenze, che non gli disdicevano quando era principe e sovrano: prigioniero, voler vivere e trattarsi da prigioniero: fosse riposto in seggio, gli fossero restituiti i suoi cardinali, i suoi fidi consiglieri, e accetterebbe gli onori di re; nel rimanente riporre ogni fiducia in Dio, che neppur uno abbandona de' suoi servi devoti.

Tentava Napoleone di spaventarlo, e comandava di far capire a lui e a' suoi famigliari che, caduta la malaugurata prova d'incitare i popoli a ribellione colle scomuniche, niuna arme più rimaneva al papato, perciocchè gli accordi stipulati co' potentati europei dessero all'imperatore piena autorità di impedire, che i papi si mescolassero delle pubbliche faccende di Stato: le cose temporali niente avere a che fare colle spirituali; i sovrani tenere da Dio il potere; la Chiesa gallicana avere accettata la nota dichiarazione del 1682, e alle scomuniche ostare i principii di quella Chiesa: Pio VI infatti, in tempi, che il sangue stesso de' vescovi bruttava gli altari, essersi astenuto da questo partito, condannato dalla religione, dalla carità, dalla politica e dalla ragione. Ma il prigioniero, forte nella sua propria coscienza, non impauriva, e rispondeva: L'atto della scomunica, lungi di sommovere i popoli, confortarli a sommessione, nè avere altra mira che d'assicurare da ogni violenza le persone e gli averi. Nel rimanente, aver egli fatto il debito suo: trattare le cose ecclesiastiche liberamente, perchè la verità e la giustizia vogliono essere libere: riposarsi in Dio e adorarne i voleri: ma avvertire che, se l'imperatore non voleva saperne d'accordi, il mondo vedrebbe di che risoluzioni, di che fatti, fosse capace il pontefice Pio VII. Fossero pure i principi congiurati contro la Chiesa; eglino se ne ripentirebbero quandochessia, e intanto riflettessero che, se i sovrani sono eletti da' popoli, dopo la elezione tengono il potere da Dio. Saper bene che pel naturale trascorrere di tutte

le istituzioni, nella Chiesa facevano mestieri alcune riforme, ma in ciò doversi procedere con ponderato consiglio, stantechè oggi volevasi tutto innovare oltre i termini del giusto, ed egli non doveva lasciarsi portare da voglie disordinate a far cose, che tutto contaminassero, tutto menassero a ruina. Rispetto alle quattro proposizioni della Chiesa gallicana, osservava, essere desse niente più che opinioni ancor dubbie nè ben definite, e papa Innocenzo essere stato vicinissimo a condannarle; il clero poi di Francia non essere la cattolicità; nè aver diritto di farsi giudice della Sedia apostolica. Accettar egli la prima delle quattro proposizioni; ma altro essere deporre i sovrani, altro scomunicarli, ed egli avere appunto scomunicato Napoleone, non deposto, nè prosciolti dall'obbedienza i suoi sudditi. Quanto poi a Pio VI, che cosa poteva mai fare un vecchio, paralitico e consumato oggimai d'ogni spirito di vita, in mezzo al turbine, che d'improvviso lo avvolse? Se di tante miserie fosse stato spettatore prima che gli anni e le infermità gli avessero tolto ogni vigore di membra, ogni gagliardia d'anima, non era egli l'uomo sì indifferente da non sapersene risentire; che anzi ne avrebbe fatte più sdegnose querele. Clemente VII essere stato infelicissimo, ma i suoi persecutori essersi presto raumiliati. Napoleone in cambio, non che dar segno di ravvedimento, far intendere disegni ancora più audaci. Sapeva egli d'aver giurato di difendere il patrimonio di S. Pietro, e prima di cederlo darebbe il suo sangue. Dolergli nel profondo dell'anima che la Francia, sua prediletta figliuola, avesse pregiudizio dalle scomuniche date, per forza di discipline ecclesiastiche, contro Napoleone, ma persuadersi ch'ella anteporrebbe un papa innocente, e custode del dritto, a un imperatore colpevole e persecutore. Ricordar egli con quanto affetto, con quanta pietà il popolo francese avesse accolto lui, umile preticciuolo, e datogli il primo luogo in mezzo ai più potenti della terra, ed egli per grata memoria tutto farebbe che gli consentisse il dovere, per restituire alla Francia la pace di coscienza che pur le era dovuta.

Pensava Napoleone essergli impossibile condurre Pio VII a' suoi voleri, insino a che si mantenesse grande nella rive-

renza del mondo, e studiava i modi di trarlo a qualche partito che gli menomasse la fama, a cui la costanza dell'animo l'aveva levato. Incaricò dunque i suoi agenti di premere, affinchè si movesse a consentire il senatusconsulto dell'unione dello Stato romano coll'Impero, ad accettare il profferto assegnamento, a porre il suo seggio in Parigi. In realtà Pio VII sentiva disperate le sue fortune, ma nulla in lui potevano le umane considerazioni, tutto la coscienza. Laonde francamente rispondeva: Essere antico in Napoleone il disegno di fare dei papi i cappellani degli imperatori: tutti i palazzi di Parigi sarebbero per lui un nuovo carcere: san Pietro avere stabilito il papato in Roma, ed egli mancherebbe al dover suo, se cooperasse col suo consentimento a distruggere l'opera del principe degli apostoli. Non voler assegnamenti, non pensioni: si farebbe vile al mondo, vile a sè stesso, se mettesse la Chiesa in servitù de' monarchi. Si vantasse pure Napoleone figliuolo primogenito della Chiesa; ei non poteva trattarlo che da usurpatore. Presumere che il consiglio ecclesiastico raunato in Parigi non sacrificherebbe il proprio dovere alle esigenze imperiali, e se il facesse, lo scomunicherebbe. Possono i principi accomodarsi a' tempi e rinunciare i loro diritti, perchè sta in loro saldo il pensiero di racquistarli quandochessia: un papa nol può, nè lo deve, perchè la sua parola debb' essere sincera e santa. Deplorar egli con amarezza di lagrime le presenti dissensioni, ma nient' altro dimandare che d' esser libero, e da libero tornare a Roma, dove una grotta, una catacomba, gli basterebbe per fare il papa. Felicissimo essere stato quando da semplice fraticello insegnava nel chiostro le discipline teologiche: felicissimo papa sarebbe nell' antica parsimonia dei tempi primitivi, purchè fosse libero.

Nè qui finivano le dure prove per l'onesto pontefice. Molte sedi vescovili, ricusando egli le bolle d'investitura, vacavano in Francia, in Italia, in Germania: se le cose in questa parte andassero più oltre, le condizioni dell'episcopato non potevano essere peggiori. Napoleone vedeva che, in virtù del concordato, egli doveva ricorrere all' autorità pontificia, e usò la condescendenza del cardinale Caprara per trattare un negozio di tanto momento. Erano i ministri dell' imperatore che

interponevano l'opera del cardinale, per ottenere l'investitura a' vescovi eletti nelle sedi vacanti. Ma il pontefice rispondeva: Meravigliar egli del Caprara che, intramettendosi di quelle cose, finiva ad avviluppare sè ed altrui. Concedere le bolle alle istanze dei ministri, valer proprio lo stesso che concederle all'imperatore, perciocchè eglino fossero gli stromenti della sua volontà. Ma poteva egli consentire che Napoleone usasse il diritto di nominare i vescovi, quando oltraggiava e calpestava la Chiesa e la santa Sede con tante violenze quante faceva? Poteva egli consentirlo senza rompere la disciplina dei concilj generali e le costituzioni apostoliche, senza contraddire a sè medesimo, senza rinnegare la propria coscienza e farsi abietto nella sventura? Vedeva Dio, s'ei non bramasse ardentemente di provedere alle sedi vacanti; ma poteva egli farlo, mentre non gli era lasciato neppure un consigliere, un amico, che sostenesse i suoi passi, che fosse lume a' suoi giudizj? Se l'imperatore ama la Chiesa con sincera affezione, cominci dal rappacificarsi con noi, ci restituisca il nostro, la nostra sede, la nostra libertà, i cardinali nostri. Noi preghiamo incessantemente Iddio, che spiri al duro cuore di Napoleone più salutevoli consigli; che se per secreti giudizj non fossimo esauditi, nel pianto ci consoleremo ripensando che di tante calamità gli autori non siamo noi.

Napoleone sino dal giorno ch' avevasi proposto nell' animo di torre alla Chiesa il principato temporale, meditava come regolare di suo senno colle leggi dell' Impero le cose ecclesiastiche, e precipuamente le giurisdizionali. Sconfortatone da' suoi consiglieri, a insinuazione invece de' medesimi elesse un consiglio ecclesiastico. Ciò nel 1809. Ma quel consiglio non l'aveva soddisfatto: complimenti molti, tergiversazioni adulatrici, avvolte parole; certezza di sentenza, chiarezza di dottrine, nessuna. Sapeva tuttavia che a' pontefici sogliono dar ombra tutte le adunanze ecclesiastiche, che da loro non abbiano nè principio, nè ispirazione; e per fare più arrendevole il papa, mettendogli in cuore il sospetto ch'egli non fosse risoluto a far da sè, convocò a Parigi un nuovo consiglio ecclesiastico. Eletto a dichiarare i dubbj che il governo proponesse, lo chiamava nel momento a discutere la faccenda delle sedi

vacanti, per dare qualche calma alle turbate coscienze de' fedeli. L'unica risposta degna d'un libero consiglio in siffatta contingenza era quest'essa: si rimettesse il pontefice nella condizione che era quando concludeva il concordato, e allora, se ricusasse l'investitura, il consiglio pronuncierebbe. Sventuratamente la forza morale non è virtù di molti, e quelle anime non erano capaci di forti consigli. L'assemblea servile ricordò a Napoleone che i capitoli, raccogliendo nella morte del vescovo la p testà episcopale, conforme le istituzioni antiche della Francia la conferivano all'ecclesiastico nominato dal sovrano a reggere la sede vacante. Come però la dottrina era troppo assoluta, la temperò, aggiugnendo che un siffatto espediente non era duraturo se non quanto la necessità, cessata la quale, volevasi tornare a' metodi consueti, perchè, sebbene gli Ordinarj delegati avessero podestà d'amministrare la diocesi, tuttavia, mancando dell'Ordine, non potevano esercitare la pienezza dell'autorità episcopale, oltrechè a un vescovo s'appartiene maggior indipendenza e maggior decoro che non abbia un Ordinario, il quale governi da semplice delegato dei Capitoli.

Non piaceva del tutto questa risposta all'imperatore, ma pel momento bastava: il tempo poteva mutare i consigli di Pio; ed eleggendo nuovi vescovi alle sedi vacanti, pose su quella di Parigi il cardinale Maury. Era il cardinale del novero di quel pretume, che abbonda anche a' nostri giorni, che non sa onorare i grandi caratteri, non sente la dignità nè di sacerdote nè d'uomo, e per pochi quattrini si fa merito e orgoglio di servire o a' principi o a' papi, secondo che più gli giova. Non ignorava egli che il papa, informato per altra via del suo nuovo ufficio, aveva ingiunto a' vicarj capitolari di Parigi: lo trattassero da intruso calpestatore di tutte le discipline ecclesiastiche, avessero per nulli tutti i suoi atti, e lo ammonissero degli ordini ricevuti con grave precetto della esecuzione. Ciò non di meno il Maury annunziava ei medesimo al pontefice che, assunto al seggio arcivescovile di Parigi, aveva accettato. Rispondeva il pontefice al cardinale nei medesimi sensi ch'aveva scritto ai vicarj capitolari, ed aggiungeva: più che maravigliarsi, fargli dolore la temerità

sua. Deplorabilissimo avvenimento esser l'abbandono ch' egli, divenuto tanto minor di sè stesso, faceva d'una Chiesa, da lui medesimo sostenuta nella rivoluzione con tanto di maschia virtù. Annientarsi oggi dal suo esempio esecrando la libertà ecclesiastica, accendersi uno scisma nella Chiesa, darsi tacito plauso alle violenze del governo. In nome però della religione comandar egli, pregare, scongiurare, che sullo stante gettasse nel fango i doni imperiali; se ricalcitrasse, sperimenterebbe il rigor delle leggi.

Venute all'orecchio di Napoleone quelle brighe, montò in collera, e senza dimora, puniti alcuni, altri aspramente rimproverati della pubblicità data a' brevi del pontefice, mandò ordine di scrutare diligentemente i fogli a' servitori del papa, e ad un tempo mettere a minuta ricerca e sequestrare i libri e le lettere del papa stesso, il quale infatti vide scucite le proprie vesti, cacciati nelle segrete o chiusi in Fenestrelle parecchi dei suoi confidenti. Facevano delitto le lettere di Pio a' vicarj capitolari delle sedi contrastate, le suppliche per dispense, i consigli, le insinuazioni fatte a' Romani per dar norma a' loro reggimenti, le attestazioni de' soliti miracoli. Il pontefice stesso era accusato d'agitare faci incendiarie sotto parole di pace. E si comandava al prefetto di Montenotte di non lasciar penetrar lettere nelle stanze del papa, nè di lasciarne uscire: intanto significasse a Pio, che l'imperatore recavasi ad onta quell'ostinato ripugnare a' suoi provvedimenti, nè volerlo passare impunito. Il secolo, che ben discerneva le dottrine di Cristo da quelle del settimo Gregorio, deciderebbe. Ordinava a un tempo che gli appartamenti del papa, che facevano sontuosa mostra di addobbi, fossero ridotti a ordinario abitare, gli si togliessero le carrozze, la famiglia, e ogni segno di rispetto: non penne, non inchiostro, non commercio di lettere o scritti con veruna Chiesa o suddito dell'impero, perciocchè non potesse essere interprete della Chiesa di Dio chi stravolgeva a ribellione le menti de' popoli. Che se poi nulla bastava a farlo assennato del suo meglio, tal fosse di lui, e l'imperatore, sulle orme de' suoi antecessori, lo deporrebbe. Quegli che trascorrevá a tanta codardia di persecuzione contro un prete, il quale alla violenza non poteva opporre se non la costanza dell'umiltà,

della rassegnazione, e delle speranze celesti, era quel vile che, per menar moglie più che da suo pari, come diceva la diplomazia, si disfaceva della moglie Giuseppina, sfrontatamente dicendo, non aver egli in cuor suo dato il consenso al parentado, che pur era innocente e onorevole.

L'imperatore, veduto d'avere a lottare con un eroe, in cui ogni forza di persuasioni, ogni rigore di minaccie, spuntavasi, e considerando che troppo temerariamente darebbe contro alle opinioni cattoliche, se di proprio senno ordinasse a' vescovi eletti di non cercare nè ricevere la investitura del papa, pensò di fare cooperatore de' suoi disegni il consiglio ecclesiastico. Giudicava che il parere d'ecclesiastici autorevoli di grado e dottrina lo sosterrebbe nell'opinione de' popoli, e propose al Consiglio il quesito, se nelle congiunture de' tempi che il pontefice negava le investiture, i vescovi da sè eletti potessero entrare in seggio. E per turbare ancor meglio nel fondo dell' anima Pio VII, a suggestione dello stesso Consiglio ecclesiastico, annunziò di voler tenere in Parigi un concilio nazionale, il quale deciderebbe in materia di dommi e discipline, e avviserebbe ai migliori rimedj, che fossero adatti alle occorrenze presenti. Il suggerimento gli aveva gustato, e tanto più egli vi si infervorava, quanto era maggiore in lui la speranza che i vescovi italiani, nutriti nelle opinioni del Sinodo di Pistoja, prenderebbero parte all' assemblea, se vi fossero chiamati, e avrebbero dato maggior peso alle dottrine.

Come Napoleone voleva e comandava, il Consiglio ecclesiastico pronunciò, non avere l'imperatore violato in niuna parte essenziale il Concordato, e dacchè il papa ricusava ai nuovi eletti la investitura, volersi supplire colla prammatica di Bourges dell'anno 1438, la quale manteneva le elezioni capitolari, e chiamava i metropolitani a confermarle e approvarle. Intimò quindi l'imperatore il concilio nazionale pel dì 9 giugno del 1811, e pose mano ad attuare il suo concetto. Tutto sperava dalla propria potenza e dalla facondia efficace dell'arcivescovo di Tours, e dei vescovi di Nantes e di Treviri, ch' ei mandava annunziatori delle sue volontà al prigioniero di Savona. Dovevano costoro significargli, essere perduto irreparabilmente il principato di Roma, abrogato il concordato, il

concilio nazionale chiamato a Parigi, la Chiesa di Francia risoluta di provvedere da sè medesima a' suoi casi, e il concilio darebbe norma all'elezione de' vescovi. Ciò non di meno aveano ad aggiugnere, venir eglino negoziatori in nome dell'imperatore, se il pontefice fosse disposto a concordare con atti separati due convenzioni. Coll'una, quando il papa approvasse i vescovi già nominati, l'imperatore accetterebbe di nuovo il concordato, e i ministri del suo governo in avvenire parteciperebbero al papa ogni nuova elezione per la istituzione canonica, la quale se in termine di tre mesi non fosse data, il suffraganeo sarebbe istituito alla Chiesa dal metropolitano, e se il candidato fosse arcivescovo, lo sarebbe dal suffraganeo. Si regolavano coll'altro le faccende generali della Chiesa. Fosse libero il papa di tornarsene a Roma, ma giurasse conforme il concordato: ricusando, fosse libero di seggio in Avignone, dove amministrerebbe liberamente tutti gli affari spirituali della Cristianità, le corti straniere vi avrebbero i loro rappresentanti, egli libero di comunicare con tutti, ed avrebbe una pensione annua di due milioni, ma tutto a patto espresso di non fare nell'Impero cosa contraria a' quattro articoli del 1682. Condescendesse il papa, e troverebbe l'imperatore arrendevole a ordinare seco di concordia l'esercizio de' suoi ufficj spirituali, la circoscrizione di nuove diocesi in Francia e ne' Paesi Bassi, i modi di proteggere i religiosi di Terra-Santa, promovere le missioni, ordinare la Dateria apostolica, restituire gli archivi pontificj.

Nobile anima era Pio, e accolse i deputati con atti sì benigni, e con tanta amorevolezza di padre loro strinse la mano, che punto non dubitarono se esponessero confidentemente le cose di cui venivano trattatori. Signoreggiato com'era egli da' suoi tristi pensieri, a primo tratto negò tutto, dicendo: egli privo di libertà, e divelto da' suoi consiglieri, senza libri, senza carta, senza penne, perfino senza confessore, non potere delle cose proposte nè avere esame, nè formare consiglio, in breve, impossibile il conciliarsi. Il papa però aveva già mostrato qualche segno di cedevolezza sì per amore di religione, come per volgere tanto quanto in calma le coscienze oggimai stanche da sì straordinarj accidenti. E i negoziatori

animati dalla soavità del suo parlare amichevole sperarono ancora che dall'insistere raccoglierebbero qualche buon frutto, massime che non ignoravano, lasciarsi egli di leggeri sopraffare dagli scrupoli e dalle perplessità, che sogliono tormentare le anime squisitamente delicate. La investitura de' vescovi era la briga più ardua in quel negozio: se pervenissero però a suscitare in lui qualche scrupolo, che non desse posa al suo spirito già fiaccato dalla solitudine, dalla prigionia, da' dolori morali, dalla separazione crudele degli amici più fidi, portavano certezza di felice riuscimento.

Ricominciarono gli assalti. Pio aveva potuto sfogare in parte il suo dolore: sentivasi meno oppresso dell'animo, e non ebbe cuore di troncare i negoziati con riciso rifiuto. Cominciò a manifestare le sue intenzioni. Di giuramento non volere udir parola: delle quattro proposizioni potrebbe forse accettare la prima, ma le altre risolutamente ributtava, perciocchè egli non fosse venuto al papato per tradire la Chiesa, e dare infamia a sè stesso. Quanto poi alle investiture, proporsi una mutazione che troppo deviava dalle savie discipline prescritte da' concili, e parergli la più strana cosa del mondo far giudice dell'idoneità de' vescovi un imperatore, de' giudizj della santa Sede un metropolitano: oltrecchè un primo esempio darebbe motivo ad altri sovrani di volere altrettanto; donde la Chiesa ne andrebbe tutta disordinata, senza dire che il mandato commesso da Dio a s. Pietro tornerebbe in niente. Del resto, non aver egli con chi conferire un affare sì spinoso, e inutile ragionarne. Da questo istante gli accorti deputati si sentirono sicuri della vittoria, nè a torto, perchè tutto ragionevolmente speriamo da un'anima, che dopo essersi mostrata fermissima a ricusar tutto, al fine comincia a discorrerne. Deliberarono che il vescovo di Nantes (era uno de' deputati) detterebbe una scrittura, la quale rimostrasse al papa che, essendo l'imperatore inflessibile nelle proposte concernenti la investitura de' vescovi, il bene della Chiesa voleva che almeno il pontefice serbasse delle sue prerogative quelle che poteva. Che se Sua Beatitudine desiderava conferirne con altri, vedesse pure se nelle terre vicine vi fosse qualche prelato, a cui gli piacesse confidare il suo

animo; quanto a loro, proporre lo Spina. A questo punto il pontefice ecco farsi a considerare gli effetti della grande innovazione, e mostrarsi alquanto meno ritroso; poi avvolgersi in un ambiguo rigiramento di considerazioni tra favorevoli e contrarie; al fine dichiarare, arrendersi egli, purchè il termine della investitura si prolungasse a sei mesi, e affine di non trarre per la lunga l'elezione, si fermasse il tempo che l'imperatore dovea farla. Del resto dimandava, qual pro di siffatto agginstamento, se l'Imperatore era incorso nelle censure ordinate da' generali concili, e dalle quali ei medesimo nol poteva prosciogliere insino a che non restituisse il patrimonio di s. Pietro? Non perdettero tempo i negoziatori, e sullo stante gli furono sopra co' loro argomenti, per espugnarlo proprio nel momento che mostravasi combattuto da titubanze e da tormentose perplessità. Pensieri contrarj, mossi tutti da fini onesti, tumultuavano nell'animo di Pio, ed egli, in preda agli scrupoli, non vedeva qual fosse il migliore. D'ordinario la prima idea, che nella considerazione degli affari gli si affacciava per virtù di naturale buon senno, era la preferibile; ma sopravveniva il sentimento troppo rimesso di sè stesso, il timore di prendere uno sbaglio, il sottilizzare della coscienza, e niuno può dire da quali strazianti spine egli fosse angosciato. L'incertezza del dubbio era in questi giorni tanto trascorsa, che la mente sua n'era disordinata, e lo spirito indebolito: la ragione stava vicinissima a vacillare. Quel momento di debolezza veniva opportunissimo a' vescovi negoziatori e al prefetto di Montenotte per condurre le cose a volontà di Napoleone. Laonde gagliardemente incalzando per non dargli tempo a ponderati consigli, gli rappresentarono: La scomunica non far caso perchè non autentica, non legittima in Francia, la quale reggevasi a norma delle dichiarazioni del 1682, dalle quali a niun patto si partirebbe giammai. Molti, che pur erano devoti alla sede apostolica, desiderare tuttora che il pontefice non avesse avuto ricorso alle censure; tutti averle deplorate come partito funesto al papa e alla Chiesa: gli stessi cardinali, o esiliati o carcerati, non avevano intermesso di praticare, per le cose religiose, con Sua Maestà, e la

Chiesa cantati inni e ringraziamenti a Dio nelle vittorie imperiali. Considerasse Pio i mali sovrastanti alla Chiesa, i danni irreparabili della santa Sede, gli infortunj di molti che le aderivano: pensasse che la storia sarebbe giudice spassionata, e ch'egli forse dovrebbe rispondere a Dio e agli uomini delle rovine, che alla Chiesa ne potevano incogliere, perchè stava da lui allontanarli colla prudenza de' consigli. Intanto, se in nulla ei volesse condescendere, eglino se ne andrebbero via, e il Concilio farebbe secondo il bisogno. Il sospetto scaltramente insinuato, che la Chiesa non potesse quandochessia dolersi di lui, fece gagliarda impressione nell'animo di Pio, e lo scompose nell'imaginazione e nel giudizio, sì che, non avendo chi chiamare a consiglio, promise di venire ad accordi. In questi si direbbe: che Sua Santità, considerati i bisogni e i voti della Francia e d'Italia, erasi determinato di mostrare con nuovi atti la sua paterna affezione verso le medesime: epperò darebbe l'istituzione canonica a' candidati eletti da Sua Maestà, secondo i concordati di Francia e del regno d'Italia: che per nuovi concordati allargherebbe i medesimi ordinamenti alle chiese di Toscana, Parma e Piacenza; lascerebbe inserire ne' capitoli una clausola di promessa che in termine di sei mesi darebbe l'istituzione canonica a' Vescovi che Sua Maestà nominasse, e negandola egli per tutt'altri motivi che d'indegnità personale, al metropolitano della Chiesa vacante, o al vescovo più anziano della provincia ecclesiastica, se anche la sede metropolitana vacasse, s'apparterebbe di conferirla. Si aggiugnerebbe: che Sua Santità era venuta a queste concessioni per le speranze ricevute da' vescovi deputati, ch'elleno appianerebbero la strada a ristorare a giusto modo l'ordine e la pace della Chiesa, a riporre la santa Sede nella libertà, nell'indipendenza e nella dignità che le erano dovute. Fu chiusa la minuta (e il papa si richiamò di sorpresa) con certe rimesse, nelle quali dicevasi, che i modi di regolare in avvenire la Chiesa, e d'esercitare l'autorità pontificia, darebbero materia a particolari accordi, che Sua Santità era disposta a trattare come prima le fossero restituiti i suoi consiglieri e la sua libertà.

Così si scriveva. Ma il pontefice, lasciato tutto solo a' pro-

prj pensieri, e riandando seco medesimo le fatte concessioni, passò la notte insonne, turbato tutto nell'animo da fiere agitazioni. Gli pesavano sul cuore le rimesse, e come fu dì, presa la penna, restituita a lui proprio in questa occorrenza, scrisse di propria mano nella minuta, ch'esse erano interpolate, perchè i negoziatori le avevano aggiunte di loro senno, senza saputa sua. E continuò scrivendo, aver egli ammesse le altre cose non come un trattato nè come un preliminare, ma solamente per mostrare il suo desiderio di soddisfare alle provvisioni delle chiese di Francia, allorquando, con ben considerato consiglio, se ne potesse convenire in un modo stabile, obbligandosi a que' capitoli per espediente di provvisione, e a trattarne per trovare altri ripieghi, caso che non si volesse o non si potesse eseguirli. Nè contento di questa protesta, diffidò il prefetto e il gendarme Lagorsse, che ripudiava l'ultima parte della minuta, come quella ch'era disforme dagli accordi presi co' vescovi. Il giorno precedente, aggiunse, per notte passata senza neppur velar occhio, essersi egli trovato mezzo ebro, epperò non tenere niuna promessa che avesse fatta in una condizione che gli confondea l'intelletto; del rimanente, non essersi egli obbligato a niun trattato, o a convenzioni che ne fossero preliminari, e premendogli di tenersi in riputazione d'uomo leale, desiderare che si risapesse da tutto il mondo, che dal canto suo nulla si era definitivamente convenuto. Pe' vescovi deputati, la somma del fatto era l'istituzione canonica ne' termini ch'abbiamo riferiti, e consentirono a cassare dalla scritta il capitolo interpolato.

Annunziarono i deputati con liete parole al governo imperiale le concessioni ottenute; pure soggiungevano che, sebbene fosse intenzione del papa di governarsi a norma delle tre ultime proposizioni gallicane del 1682, volevasi lasciare ogni speranza che s'obbligasse per iscritto a punto non derogare alle medesime, che prestasse il giuramento, rinunziasse il dominio temporale, e consentisse all'Imperatore l'elezione de' vescovi anche negli Stati pontificj, parendogli enormità intollerabile che un papa non potesse nominare neppure un vescovo in tutta la cristianità. Napoleone non ne fu discontento, ma non bastavagli, perchè voleva che il papa gli

ubbidisse da servo e fosse strumento delle sue ambizioni. Determinato seco medesimo di fare, se venisse caso, anche scisma nella Chiesa, per averne all'uopo giustificati pretesti, ordinava al concilio di Parigi, in cui sedevano centoquattro vescovi sotto la presidenza del cardinale Fesch, che recasse in decreto le cose promesse dal santo Padre. Lo scisma era l'estremo de' partiti, e dacchè Pio aveva cominciato a piegare, buon senno richiedeva che si tentassero altre prove, perchè in que' momenti di tremenda angoscia potevasi forse strappare dal pontefice il consentimento a ciò che si voleva. Correvano tempi lugubri. La corruzione era divenuta un vero contagio morale che, dall'uno all'altro appiccandosi, aveva disteso il suo veleno dagli infimi a' sommi gradi, sino a fare trascurati del proprio onore i vescovi stessi, a cui Iddio aveva confidato in gelosa custodia quelle idee, que' sentimenti, che costituiscono il patrimonio più glorioso della specie umana. Dal popolo era sorto il tiranno universale d'Europa, e nel mondo morale non aveva aperto che sepolcri, donde coll'ombra di Cesare era sbucato uno spirito di morte che funestava la società, e ne faceva un sepolcro di fetenti immondezze. Se Napoleone non credeva alla virtù, in qualche maniera ne era sensevole, perchè la gente, che lo circondava, era un bulicame di putridi vermi, incapaci persino di mandare al cielo un sospiro d'angoscia. Stava dunque a lui congegnare le astuzie, ordire le trame, divisar la traccia e il tenore da tenersi per soddisfare alle inique sue voglie. Dacchè il papa faceva lamento di non avere consiglieri che lo guidassero o sostenessero nelle gravi deliberazioni, veniva bene concedergli alcuni cardinali che, sotto ombra di maneggiare i consigli a vantaggio della religione, secondassero le intenzioni dell'Imperatore. Stette in forse della scelta. I cardinali francesi erano entrati in sospetto al papa: gli esiliati, o incarcerati per Pio, erano invece sospetti a lui. Ricordava però alcuni cardinali italiani, ch'egli aveva trovati arrendevoli nella faccenda del divorzio, e che vivevano a Parigi in ozj beatissimi, e giudicandoli uomini da fare gli affari suoi, li incaricò di prendere stanza a Savona come consiglieri del papa. Li indettò delle sue intenzioni, e prin-

cipalmente di non consentire al papa di fare veruna modificazione nel decreto del Concilio, sia nella forma, sia nello spirito, e inculcare che, ben considerata ogni cosa, tornava meglio accettarlo così intero intero com'era. Gli abbietti tutto promisero a voce e per iscrittto.

Dovevansi eleggere i vescovi che, in nome del concilio, dimandassero al papa l'approvazione del suo decreto. Era giusto e decevole che l'assemblea stessa nominasse i suoi mandatarj, ma Napoleone nol sofferse, e ordinò di dare una lettera, diremo quasi, di credenza in termini vaghi e mal certi a' deputati, che da lui avevano il mandato. E a questi dava istruzione, che l'approvazione del papa doveva essere semplice e pura, nè accettassero riserve se non per Roma; epperò dichiarassero che l'imperatore ripudiava qualunque modificazione o restrizione che il papa volesse lavorarvi, nè accettava bolla o costituzione, che anche nella minima delle cose non fosse dettata a piena conformità de' decreti conciliari.

Secondo che piacque a Napoleone, primi a giugnere a Savona furono i cardinali che, da consiglieri, dovevano porsi al fianco del pontefice. L'onestà voleva che almeno lo informassero delle dubbiezze, degli scrupoli, delle renitenze, ch'avevano tenuta l'assemblea in lunga tenzone tra il sì e il no; il più gran numero de' prelati essersi sulle prime creduti incompetenti a giudicare e definire nello spinoso affare della istituzione canonica; tre vescovi, per aver tenuto fronte alla volontà dell'imperatore, disparsi nelle prigioni di Vincennes; il concilio disciolto, poi riconvocato; il decreto, di cui altri verrebbero portatori, essere uscito sordamente da una congrega tra sedotta e violentata. Un alto silenzio per contrario doveva nascondere queste turpitudini all'infelice prigioniero, e piuttosto rappresentare che il clero francese deplorava, che a rovina della Chiesa si facesse virtù di costanza una sconsigliata ostinazione. Vennero i deputati, e Pio cortesemente li accolse. Se non che, quando, nel dimandare l'istituzione, aggiunsero che, facendo quel dimando in nome del concilio, riconoscevano mai sempre la supremazia della sede apostolica, egli, raggrottate le ciglia, e fattosi

tutto fuoco in volto, e chi ha convocato il concilio? esclamò. Chi mi ha partecipato che si terrebbe? Chi proposte le materie da trattare? E poi temperando la foga della parola, con accento più mite rimproverò i vescovi di colpevole debolezza. E come uno di questi replicava non so quali parole, egli d'un tratto, volti gli occhi al cielo, con voce concitata lo interruppe, esclamando: o Dio, mio difensore, abbassa uno sguardo sopra di me, e mi fulmina delle tue maledizioni, se in nome tuo e da tuo vicario non iscomunico in istante chiunque osa dire ancora una sola parola a giustificazione dell'assemblea da me condannata.

Sbollita così l'ira del papa, i deputati, che non potevano far meglio in causa che fosse onesta, misurando ogni parola per non dirne veruna, che irritasse l'anima già troppo esacerbata del prigioniero, ottennero il Breve della instituzione secondo i patti già fermi, e certe prescrizioni di forme disposte, come diceva, da' concili. Non bastò il Breve: ma i venduti consiglieri lo trassero a scrivere di suo pugno all'Imperatore con animo confidente affettuose parole, non altrimenti ch'aveva fatto quando, tutto attonito alle portentose gesta di lui, credeva foss'egli il genio benigno mandato da Dio a consolare i dolori della sua Chiesa nel punto che pareva andasse inghiottita negli abissi del sepolcro, spalancatosi davanti alla umanità.

Mentre trattavasi la gran causa, Napoleone tracciava nell'animo una guerra poderosa contro la Russia, l'unica forza che gli rimanesse a debellare per tenere sommessa l'Europa tutta a' suoi cenni, e costringere il prigioniero di Savona a deporre l'orgoglio. Risolse adunque seco medesimo di non ricevere il Breve, nè di rispondere alle parole amorevoli del papa, sebbene avesse dato un nuovo passo sul pericoloso pendìo. Prescrisse quindi al ministro de' culti che con decreto particolare promulgasse in legge i decreti del Concilio, e al Consiglio di Stato ordinò di dire che il Breve del papa non poteva pubblicarsi, se non fosse emendato in alcune sentenze (ed ei medesimo le indicava) contrarie alla libertà dello Stato, ma tenere della cosa scrupoloso silenzio col pontefice insino a che non fossero insti-

tuiti i vescovi. Lo stesso cardinale Fesch tutto doveva ignorare, ma intanto si facessè scrivere o pubblicare qualche opuscolo contro le pretensioni papali, le quali, se sussistessero, ogni umano diritto tornava in niente. Ad un tempo faceva assapere a' deputati, ch' egli nè accettava il Breve, nè rispondeva alla lettera del papa innanzi che i vescovi fossero istituiti: nel rimanente, in ordine alla dimanda di Pio di non applicare il suo decreto alle sedi vescovili degli Stati Romani, ne lo diffidassero, perchè dessi erano parte dell'Impero. Pesava quell' incarico a' Deputati, e mossero parole invocando qualche pietà all'animo di Pio oppresso da infinito dolore. Il ministero nondimeno ordinò loro austeramente di obbedire, ed eglino che non sapevano osare se non quello che li avviliva, si serrarono addosso al prigioniero, affine di ottenere per forza un consentimento a cui la sua onorata coscienza ripugnava. I disegni scaltrissimi di Napoleone riuscivano meravigliosamente. Voleva egli che le cose si avvilnppassero tanto che pendessero incerte sino a che, tornato vincitore dalla guerra che preparava, potesse maneggiare il papa a suo senno, e dettargli bolle, brevi, allocuzioni, secondo che meglio venissero a consolidare la sua dominazione. Lo stesso ardore, che i suoi schiavi ponevano in quella faccenda, il non posar mai, il continuare con fastidiosa incessanza nelle insinuazioni, ne aumentava, conforme il secreto desiderio del loro padrone, le difficoltà, perchè il pontefice, da que' procedimenti accendendosi in gravi sospetti, credeva suo debito di resistere pertinacemente. I meschini, che non avevano scoperti gli ascosi concetti dell' imperatore, se ne attristavano, temendo che questi incollerisse, e in accusarli d' inattitudine non riversasse sopra di loro tutte le sue ire. Egli invece ne godeva seco medesimo; e pur infingendosi sdegnoso, ordinava ad essi di significare al papa ch' erano richiamati in sullo stante a Parigi, essendochè la sua tolleranza, la sua condiscendenza, dovevano avere un termine, per quanto fosse grande il desiderio di restituire la pace alla Chiesa, la maestà al pontificato: riflettesse però il pontefice che in sè solo doveva rifondere la rottura de' concordati e la separazione della Chiesa gallicana dalla santa Sede: riflettesse, quello essere

l'ultimo momento, e di quanto bene privasse la Chiesa. Non si smosse Pio dal dignitoso suo niego, e succintamente rispose, obbedir egli alla propria coscienza, e Dio provvederebbe. Nella maestà del dolore e della vecchiezza sapeva egli soffrire con ferreo coraggio tutte le amarezze. Sentiva d'avere negoziato, supplicato, usate tutte le congiunture, condisceso a tutto che la coscienza gli consentiva; se quindi ogni prova era tornata inutile a mitigare un'anima superba, egli esserne incolpevole.

Pio VII dava spettacolo del giusto, che inerme e umiliato lotta con sublime costanza contra la forza, l'orgoglio e l'errore, mentre smagliano nella gloria delle vittorie. Partivano disconclusi i deputati, nè però egli se ne crucciava, perchè sentiva d'essere inflessibile per dovere, non per puntiglio, nè per superbia. A' suoi occhi tuttavia Napoleone era orgoglioso, non cattivo, e del resto univa in sè solo tutte le qualità, che improntano d'un carattere proprio il genio d'un secolo. Ei lo aveva amato, nè si era per anco disamorato di lui. Così s'illuse della speranza che forse qualche parola piamente modesta, benevola, affettuosa, romperebbe la durezza di quell'anima, e nuovamente gli scrisse. Dimandava d'avere intorno a sè maggior numero di consiglieri, libera comunicazione co' fedeli, e prometteva che, ove le sue dimande fossero esaudite, lo compiacerebbe in qualunque cosa i doveri dell'apostolico ministero glielo comportassero: intanto pregargli dal cielo ogni santa benedizione. Sdegnò Napoleone, e ingiunse al prefetto di Montenotte di rappresentare al papa le vendette certe dell'imperatore e le tante calamità di cui era cagione; e rispondendo il buon Pio, che riposava nella propria coscienza, e nel rimanente provvederebbe Iddio, il prefetto replicò, l'imperatore avere annullati i concordati, e togliergli il privilegio di dare a' vescovi la istituzione canonica. Pio VII lasciò dire, e stette fermo.

Era stata infruttuosa qualunque prova tentata da Napoleone per padroneggiare il pontefice. Sia che non ignorasse avere nel 1810 gli Inglesi tentato di trarlo dal suo carcere, sia che giudicasse le sue prove dover riuscire più fortunate se, tornando, come teneva per certo, vincitore da' campi di

guerra, lo avesse prigioniero vicino a sè, per vederlo, parlargli, minacciarlo personalmente, decise di trasferirlo in Francia. Comandò che in gran segretezza, e scelta la notte per meglio proteggerne il mistero, in vesti da semplice prete fosse senza indugio chiuso in carrozza, e menato a Fontainebleau. Si cominciò a dar voce che il gendarme Langorsse (era desso incaricato d'accompagnare per cammino il papa), venuto in disgrazia dell'imperatore, per troppo amichevole conversare col medico del papa, fosse chiamato personalmente a renderne ragione al suo padrone. E il 9 giugno del 1812, a notte buia, il prefetto e il Langorsse, fatte deporre a Pio le insegne della sua dignità, lo condussero a piedi, traverso la città, alla carrozza apprestata, e lo incamminarono alla volta di Alessandria. Pativa lo sfortunato prigioniero di male urinario, e la celerità, la agitazione del viaggio gli inacerbirono il male sì atrocemente, che nelle strette del soffrire corse rischio di rimanerne oppresso, e quasi morente sulle cime del Cenisio fu raccolto in un ricovero di poveri frati. Il Langorsse, veduto che il pontefice più non poteva il viaggio, e premendogli che non terminasse in breve spazio la vita per via, chiamò a tutta fretta da Lanebourg il chirurgo Clarez che, scaricando al malato la vescica, in due giorni lo risanò quanto bastava per tollerare le fatiche del restante cammino. Si acconciò a letto la vettura: il medico stesso con pietà amorevole vi adagiò il misero vecchio, e gli fu compagno di via per essere presto a nuovi bisogni, se ne cadesse la necessità. Giunse finalmente a Fontainebleau, ma sì inopinatamente (tanto rilevava la segretezza) che il custode del palazzo imperiale, ove doveva posare, ignaro d'ogni cosa, lo raccolse in sulle prime in sua casa. Se Langorsse commiserasse al venerando ma infelicissimo vecchio, noi non sappiamo. Il genere del suo mestiere lascia credere che no; e del resto ei lo trattava duramente, perchè l'imperatore lo aveva prescritto; e chi serve ai re, dee avere cuore di carità o di boia a loro capriccio. Solo ricorderemo che nel mentre Pio VII tanto dolorosamente pativa lungi da Savona, i magistrati di questa città andavano con incessanza al palazzo già da lui abitato sotto nome di fargli riverenza; che vi si

apparecchiavano e sparecchiavano le mense, si cuocevano le vivande: i famigli andavano a fare le provvisioni: le guardie vegliavano: i gendarmi raccontavano, chi aver veduto il papa passeggiare sul terrazzo, chi diportarsi in giardino, chi prostrato in preghiera davanti al crocifisso della cappella.

Pio VII a Fontainebleau, più che posare, poteva avere vita da principe. Era l'imperatore che, prima d'entrare ne' nuovi campi di guerra, aveva prescritto di non lasciarlo uscire di palazzo, ma avesse onori da sovrano, e riverenza da' ministri di Stato, da' grandi dell'Impero: a lui aperti i giardini, a lui apparecchiati valletti. Sdegnò il pontefice quelle splendide pompe, tenne vita modestissima, e verso i grandi, di qualunque maniera fossero, non era inurbano, ma freddo e contegnoso.

La fortuna intanto abbandonava Napoleone. Ridotto ad amarissimi passi per le ultime sventure di Wilna, se n'era disastrosamente fuggito a Parigi, per mettervi insieme un nuovo esercito che surrogasse le tante schiere valorosamente perite. Fatto inoltre prudente dagli inopinati infortunj, cominciò a riflettere che, per tener fermi gli Italiani a seguirlo in nuove imprese, gli avrebbe giovato riamicarsi col papa, e che, venendogli necessario l'ajuto dell'Austria per ritentare confidentemente le armi, essa lo negherebbe, se vedesse disudite le parole, ch'aveva già mosse in favore di Pio. Nell'abitnatezza dell'orgoglio sapeva a tempo temperarne la fierezza. Cominciava l'anno 1813, e come in questo ricorrere di giorni le corti sogliono scambiarsi insieme complimenti e augurj di felicità, scrisse di proprio pugno al papa. Era portatore dello scritto un ufficial suo. Diceva che, lieto di seco congioire della guarigione sua, della quale tanto aveva trepidato, godeva a un atto di manifestargli la speranza d'abboccarsi con esso lui, recare a felice concordia le cose della Chiesa, e con sentimento d'alta devozione dargli il buon anno e pregargli lunga vita. Lampeggiò tutto di gioja il buon vecchio. Tenerissimo di natura, portato da non so qual forza istintiva ad amare Napoleone, generoso cristianamente di cuore sino a recarsi ad onta un risentimento che si fosse prolungato oltre la notte, senza punto indugiare mandò il

cardinale Doria a complimentarlo alla reale, e porgere la preghiera di comportevoli accordi. Otteneva Napoleone il voler suo, e asseverando che aveva carissima l'amicizia del papa, si promise tutto disposto a secondarne i desiderj. Sullo stante in effetto il cardinale Duvoisin, in nome di lui, proponeva un nuovo trattato, in virtù del quale però ne andava del tutto la libertà della Chiesa. La fortuna sua non era per anco risorta, e tuttavia dimandava: 1.° che Pio e i successori, prima di prendere il triregno, giurassero piena osservanza delle quattro proposizioni gallicane: 2.° che fosse libera ai papi la nomina della sola terza parte del sacro collegio; 3.° che Pio darebbe pubblico biasimo a' cardinali che avevano ricusato d'assistere personalmente alle nozze dell'imperatore con Maria Luigia d'Austria, ma l'imperatore avrebbe tutti per perdonati, fuor da' cardinali de Pietro e Pacca. Nè per vecchiaja, nè per prigionia, nè per patimenti, il pontefice aveva perduta altezza d'animo. Egli, che aveva troncato d'un colpo ogni ragionamento sulle proposte mandate da Dresda, e che forse erano meno dure, quando intese le presenti, ne rimase sbalordito, come di accidente totalmente contrario alle concette speranze. Protestò che si sarebbe creduto abiettissimo se le accettasse, e che a quei patti non concorderebbe giammai. I cardinali venduti a Napoleone, e che gli erano dati a consiglieri, si studiavano nondimeno gli uni di persuadergli, gli altri d'insinuargli che, ben pesate le cose, quelle proposte non pregiudicavano tanto alla Chiesa. Certamente, dicevano, non avervi tutto il bene ch'ei giustamente desiderava: ma pensava egli, gli effetti assai più miserandi e terribili che ne conseguiterebbero dal rifiuto, se l'imperatore, non potendo altro, facesse scisma, e travolgesse dietro di sè tanti e tanti milioni d'anime eternamente perdute fuor del grembo della Chiesa? Se ne attristava desolatissimo il povero Pio: gemeva e sospirava; chè, mentre l'austera parola della coscienza lo avvertiva di non tradire la Chiesa in potere di chi ne voleva essere tiranno, gli si levavano di fronte le terribili imagini dello scisma. Fiaccato, non di cuore, ma di mente dalle ansietà e dai dubbj che lo combattevano nell'animo, già dava segni manifesti di vacillante

giudizio, e così quell'anima, che non aveva piegato nè per minacce, nè per ispaventi, nè per istrettezze di carcere, oggi era vinta dall'angoscia della dubbia paura che per lei non perisse una sola anima redenta da Cristo.

L'imperatore sapeva tutto, perchè niuna cosa, per minima che fosse, gli doveva essere taciuta. I suoi vescovi, che d'ordinario le informavano per minuto de' varii accidenti di ciascun giorno, furono solleciti a riferirgli il misero stato in cui la desolazione aveva ridotto il pontefice. Colse il momento Napoleone, volò a Fontaineblean per preoccupare il tempo (che forse il differire poteva dar agio al papa a ricomporre l'animo scompigliato), e entrato, a notte scura, nell'appartamento del papa, si fece alla soglia della sua stanza. Nè appena n'ebbe aperto l'uscio, che difilato fu a lui, e abbracciandolo con trasporto come d'affetto, il baciò. A sì piacevole e gentile maniera, più che stupire, il pontefice tanto s'inteneri, che le parole di complimento mal gli venivano intere sul labbro. Cominciarono le conferenze nella dimane, e durarono quattro giorni secretissime, perchè niuna cosa ne trapelava, e nulla del tutto se ne avrebbe saputo neppure in appresso, se Pio VII non avesse a taluno de'suoi confidenti rivelato con parole tutte dolorose che l'imperatore, ne' concitamenti della sua impazienza, l'aveva trattato da prete ignorante perfino delle cose ecclesiastiche. Comunque passasse il conversare, certo egli è che il pontefice credeva che la fortuna e il nome di Napoleone risorgerebbero, che inclinava sinceramente alla concordia, e che i principali capitoli stabilivano: che sua Santità in Francia e nel regno d'Italia eserciterebbe il pontificato in quelle forme e modi che gli antecessori avevano fatto; che potrebbe tenere ministri, e ambasciadori presso i potentati, ed egli avrebbe da questi il medesimo onore; che gli si restituirebbero i beni non per anco venduti, e lo si compenserebbe degli altri coll'annua rendita di due milioni; che il papa, in capo a sei mesi dalla elezione notificata, instituirebbe gli eletti alle Chiese dell'impero di Francia e del regno d'Italia; che se, trascorsi sei mesi, il papa non avesse per anco date le bolle, il metropolitano, previe le debite informazioni, e ove si trat-

tasse di chiese metropolitane, il suffraganeo anziano, conferirebbe l'istituzione; che le sedi non vacassero oltre un anno; che il papa tanto in Francia come in Italia nominerebbe in sei sedi vescovili, scegliendone i candidati d'accordo coll'Imperatore; che si restituirebbero i sei vescovadi suburbani di Roma, e il papa eleggerebbe liberamente in quelle sedi i vescovadi, che riputasse più degni; che ai medesimi si restituirebbero i beni non venduti, e i venduti si riscatterebbero; che i vescovi esuli dallo Stato romano avrebbero le loro sedi, che il papa e l'Imperatore s'accorderebbero a riordinare i vescovadi della Toscana e del Genovesato; che il papa riterrebbe presso di sè la Propaganda, la Penitenzieria, gli Archivi; che l'imperatore condonerebbe a tutti quanti avessero demeritato di lui. Conchiudeva lo scritto affermando, che il Santo Padre consentiva tutti questi capitoli a cagione delle tristi condizioni in cui versava la Chiesa, e delle speranze ricevute dall'Imperatore, che darebbe ancor egli aperta la mano a sanarne i mali. Della futura sede del pontefice neppure un motto.

L'avvedimento di Napoleone aveva sortito fortunata riuscita, ed egli affrettava con gran rumore la pubblicazione di quegli accordi, che la fama diceva avere il papa sottoscritti con segni manifesti d'angosciosa perplessità. Il vero è che, come prima l'Imperatore se ne fu andato di Fontainebleau, Pio VII, tutto pensoso nella sua solitudine, per la grande cura che l'agitava e l'affannava colla paura di non aver fatta cosa pregiudicativa ai diritti della Chiesa, si lasciò occupare da una inconsolabile melanconia. E ad accrescerla, sino a fiaccare, direm quasi, di disperazione quell'animo delicatissimo, sopravennero le parole dispettose de' cardinali de Pietro, Gabrielli e Litta, primi de' ribanditi che giunsero a Fontainebleau. I quali avendo per male que' concordati, con oneste parole dolevansi seco che, per natura troppo temperata, e mal cauto dell'insidie a lui tese, fosse con funestissimo errore trascorso a far gitto del patrimonio di San Pietro proprio in momenti ch'erano gravidi di fiere tempeste per la Francia, e la grandezza napoleonica irreparabilmente perduta. Tutto ne sbigottì Pio VII, e riconoscendo in quei rimproveri il

giusto giudizio di Dio, se ne accorò sì cupamente, che gli venne meno l'animo a celebrare i santi misteri; e tra lo stentare a dormire una notte quieta e il mangiar sì poco che se ne stremava la vita, gli era entrata nel cuore l'idea che già egli impazziva. Tristissimi del caso, i fidi amici, a lui restituiti dall'esilio, si facevano a consolarlo; ma il solo cardinale Pacca ebbe la ventura di far posare le procelle di quell'anima travagliatissima, annunziandole che ben presto avrebbe intorno a sè tutti i cardinali, e che di consiglio con essi potrebbe avvisare a' modi di purgare ogni inconsiderazione che affliggeva la sua illibata coscienza, ma che, fatta ragione delle tante arti scaltrite che l'avviluppparono, era incolpevole.

Giunsero i cardinali, ma l'affare era arduo a definire. Imperciocchè non pochi, fatti prudenti dagli stenti della patita prigionia, e dalla certezza d'avere ancora sul collo un rigido tiranno, che non comportava a veruno il minimo moto di ricalcitramento, non osavano metter fuori parole, che rapportate potevano farsi cagione di nuovi dolori. In altri all'opposto prevaleva la persuasione ch'era temerario deliberare in una transazione sì grave senza consultarsi co' dottori di maggior fama; nè mancava chi rifletteva ch'era pericoloso consiglio por mano (e forse senza frutto) in un trattato, del quale non dovevano rispondere, non essendone stati partecipi. Ciò nondimeno, queste difficoltà furono vinte quando, con infinito rammarico del papa, il collegio si trovò diviso in due opinioni. Voleva l'una che si procedesse senza dubitazione veruna in disdire il trattato; l'altra giudicava essere indegno della maestà del papato rompere una promessa, non avere per sante le date fedi, e con quante nuove calamità per la Chiesa, essere più facile imaginarlo che dire. Tolse di mezzo tutte le difficoltà il Consalvi. Sentiva egli altamente del pontificato, e per generosità d'animo voleva indipendente la Chiesa. Acuto, per esperienza, a conoscere gli uomini, seppe con parole espresse e con persuasioni effettive svolgere anche i timidi e i contrarj dalle loro opinioni, per ispingerli a consentire che il pontefice con lettera propria (da comunicarsi però a' cardinali, affinchè, secondo l'occorrenze,

la divulgassero nella cristianità) significasse all'Imperatore che rivocava le date promesse. Il papa, al quale, durante la prigionia, era paruto di camminare senza filo in un labirinto, si sarebbe recato a coscienza di non seguitare quel lume, che così di subito rompeva le sue tenebre. Parevagli inoltre follìa spregiare con proprio danno l'amica fortuna, e sebbene le forze dal molto soffrire gli fossero sì affrante, che appena bastava a scrivere qualche linea giorno per giorno, pervenne finalmente a mettere insieme la sua lettera e inviarla. Ribollì fierissimo lo sdegno nell'animo di Napoleone. Trovavasi egli in tali difficoltà che, per le opinioni radicate ne' fedeli, aveva proprio mestieri di mostrar loro che, devoto alla religione, camminava finalmente col papa; laonde, prima che del sinistro accidente uscisse nessun rumore, fe' registrare nel Bollettino delle leggi il trattato di Fontainebleau, e dettò a' vescovi i sensi della lettera, in cui pregassero il pontefice a recarlo in esecuzione. Se non che Pio da una momentanea debolezza si era rilevato su a vigorosi consigli, e aveva riposte in Dio e nel suo collegio tutte le speranze. Niun valore di guerra poteva d'altra parte fermare le rovine del suo avversario. Posate per tregua l'armi, aprivasi un congresso a Praga per ordinare con pace onorata gl'interessi de' potentati europei; e Pio VII, che sentiva di viaggiare in mare sicuro ora che il Consalvi e il Pacca reggevano il timone della sua nave, non volle temporeggiarsi. Intanto a riporre il papato e la Chiesa nella potenza, donde erano pur anzi caduti, senza indugio significò all'imperatore Francesco ch'egli non aveva mai rinunziata la sovranità temporale, e quindi ridomandava gli Stati a lui tolti dall'insolentire della forza: la religione, la giustizia, la pace, la felicità della Chiesa, volere che il suo Capo visibile fosse anche sovrano, per esercitare liberamente il suo potere spirituale su tutta la Cattolicità.

Napoleone, sfolgorato su' campi di guerra, non era però disperato di pareggiare almeno per nuove battaglie le sue sorti con quelle de' vincitori, e antiveggendo che questi gli avrebbero per pace sovrapposto di restituire alla Chiesa gli antichi Stati, incaricò monsignore di Beaumont di proporre

al pontefice un nuovo trattato, prezzo del quale sarebbe la reintegrazione nel seggio di Roma e nella signoria delle antiche provincie. Pio VII, tuttochè ancora prigioniero, oggi sentivasi più forte del suo carceriere, e francamente rispose: in cose di giustizia non aver luogo trattato: nel rimanente, checchè ne fosse, l'imperatore non lo sperimenterebbe nemico giammai: tornato a Roma, farebbe a vantaggio suo tutto quello che la religione gli permettesse, perchè credeva dovere suo d'essere pietoso a chiunque sia combattuto dalle sventure.

Anima di genere fiero era Napoleone. La fortuna gli aveva accumulato in capo ruine sopra ruine, e tuttavia, più che domarlo, non aveva fatto che renderlo avvisato. Vedeva peggiorare le cose, ma non le credeva irreparabilmente perdute. Sperava ancora nell'armi, quantunque il nemico per numero di genti lo superasse, e premevagli di tenere ancora in mano il pontefice come prezzo di pace men grave. Diede quindi ordine al Langorsse di chiuder Pio in ben comoda vettura, e a piccole giornate condurlo in Italia. Intanto i campi di Champagne, dove ritentava gli estremi cimenti, gli furono infelici, e gli eserciti alleati già erano sul punto di fulminare sopra Parigi. In siffatte condizioni vide egli oggimai impossibile che le sue armi felicitassero in fatti di guerra viva, e comandò al Langorsse di rilasciar libero il suo prigioniero. Giunse l'ordine nel momento che Pio toccava in Firenzuola, e da questo dì egli, ch'era stato obietto di meraviglia, di pietà, di dolore, in mezzo a un tumulto di persecuzioni e d'insolenze, schernitrici di ogni religiosa virtù e de' più santi principj, s'incamminò da trionfatore alla volta di Roma tra' plausi delle moltitudini, che, ebbre di festoso entusiasmo, correvano sulle sue orme.

Entrava Pio VII in Roma promettendo non libero ma moderato governo, per rendere felici i soggetti. Sì egli e sì il ministro Consalvi opinavano essere impossibile mantenere quieti i popoli senza rigido impero, ma avevano sincero intendimento di migliorare le leggi e le amministrazioni. Nè l'uno nè l'altro avevano considerato che, senza una rivoluzione, la quale atterrasse il passato e ne spazzasse via perfino

ritenere se non il nome, e commettere al cardinale Consalvi di provvedere alla quiete e al governo dello Stato, crediamo ch'egli non sia meritevole del bene, nè tenuto del male che il cardinale ha operato. E non dispensando nè tempo nè parole in questa materia, diremo soltanto ch'egli avrebbe tuttavia dovuto rinnovare la sua Corte a severità di costumi cristiani e di virtù civili Il 22 agosto del 1823 fu, per accidentale caduta, l'ultimo della vita mortale di Pio VII, principe onesto d'intendimenti, e pontefice venerando di virtù.

LEONE XII, PIO VIII, E GREGORIO XVI.

Noi entriamo in narrazioni già fatte nella Storia d'Italia dal 1814 al 1867, e i nostri lettori ci comportino di usarne liberamente, come ci vien meglio, nel lavoro che ci rimane a compire.

Intendevano i cardinali a trar pontefice tal uomo, che rinvigorisse gli antichi soprusi, e desse comodità di rimaneggiare lo Stato a lor modo e volere. Il cardinale Cavalchini passava per uomo fiero e crudele. Aveva giustamente acquistato un grido sì brutto dal perseguitare i banditi, e pareva l'uomo richiesto da' tempi. Divulgandosi però in que' giorni le prime imprese operate dal duca d'Angoulême nella Spagna, e rappresentando il ministro francese che l'uomo, per natura intrattabile, poteva farsi pericoloso di discordie politiche, i cardinali, fatti cauti da quell'avvertimento, anzichè ardire di contrastare, sentirono la necessità di procedere all'elezione con rispetto e con cautela. Già avvezzi a udire e carezzare la vanità de' monarchi, andarono cercando tal pontefice da sperarlo modesto a fronte della loro insolenza, e disposto a sottomettere il governo a un prelato, il quale fosse tutto de' loro piaceri, e secondo il bisogno, o infedele ministro, o valente sostenitore della propria indipendenza. Si fermò il pensiero sul cardinale della Somaglia, uomo che, vecchissimo negli anni, avrebbe avuto di principe il nome, non le ambizioni, eppure era degno di quell'altezza per nascimento e

per virtù specchiata, che ricompensava i giovanili costumi, scorretti per cherico. Ma dimostrandosi egli propenso a togliere per ministro il cardinale Albani, da pochi mesi fatto sacerdote, biasimato di brutta vita insino a que' giorni, e sì crudelmente spedito, che nel 1814 aveva proposto d'ammazzare tutti i seguaci de' filosofi francesi, spaventò anche il suo nome. Piacque invece il Severoli, vescovo di Viterbo. Ritraeva questi di tutte le virtù del sacerdote, ed avevagli dato gran credito il franco resistere alle adultere nozze di Maria Luisa d'Austria coll'imperatore de' Francesi. Facendo in conclave le parti dell'Austria l'Albani, come egli ebbe conosciute le intenzioni de' colleghi, di furto spedì un suo confidente a interrogarne il ministro austriaco, e nel dì appresso, mal celando la gioja delle ravvivate ambizioni, pronunziò il veto di Francesco I contra il vescovo di Viterbo. Il quale seppe tuttavia fare l'uom franco, e ringraziato con bel garbo l'Albani che lo sottraesse a un peso terribile, volle registrato il veto. Ma il buon sacerdote fu più forte in parole che in fatti. D'insoffribile dolore lo trafisse quell'onta: incominciò molto ad immalinconire, e in pochi dì ne morì. Povero d'ingegno e svigorito dalla vecchiezza, se più gli cuocesse la perdita del papato, o l'enormità dell'offesa, non è noto abbastanza: pure gli contemperò Iddio l'amarezza del dolore colla riverenza in che l'ebbero sempre i colleghi, sino a pregarlo d'indirizzare i loro consigli. Aveva egli carissimi i cardinali Della Genga e De Gregori, nè altri prelati conosceva per degni di salire all'altezza di pontefice. Il De Gregori, figliuolo naturale ch'era di Carlo III de' Borboni, ambiva superbamente il pontificato, e sebbene avesse emulo l'arciduca Rodolfo, che l'avanzava in riputazione di ricchezze e nascimento più onesto, prendendo tuttavia speranza dal veto che Francia, Spagna e Portogallo gli opporrebbero come tedesco, teneva l'animo sollevato, senza infamia di brighe, a quella suprema grandezza. La fortuna però sorrise al cardinale Della Genga, e questi fu adorato pontefice.

In que' giorni i popoli romani, persuadendosi che col nuovo pontefice i cherici ricomincierebbero a governare alla peggio, e tenendo per sicurissimo, solo perchè l'udivano dire, che l'Au-

stria volesse stendere l'impero su' dominj della Chiesa, bramavano che con prestezza il facesse. Messe in giro le voci da' soliti politicastri, che pretendono penetrare ne' misteri de' gabinetti, ricevevano credito da caso improvviso. Un capitano austriaco moveva, attraverso gli Stati pontificii, sopra il regno di Napoli con cento cinquanta soldati, che, beoni come sono per natura propria e di mestiere, trovando il vino a buonissima derrata, ne trincarono tanto che più nol ressero. Ubriaco colle ciurme di e notte il capitano, in udire la morte del papa, fantasticò di fare impresa grata all'imperatore occupando in nome di lui le terre donde passava, e toccando Viterbo, disse alla guardia, venir egli a pigliare la città per S. M. Francesco I. L'altezza del nome, o la viltà del presidio, gli diede libero il passo, e vi accampò le sue genti. A quell'annunzio Roma variamente si mosse, e i cardinali, che non erano ancora usciti di conclave, sbalorditi dallo spavento, dalla certezza del fatto, dal bujo dell'avvenire, s'agitarono ne' loro stalli. Pronto però il ministro austriaco acchetò le paure, e Annibale Della Genga, presa consolazione dal sapere già stretto in carcere il capitano, entrò pontefice, e si disse Leone, volendo onorare il Medici, ch'aveva preso quel nome, e da cui i suoi maggiori avevano ricevuto fortuna. Co' gravi portamenti della virilità aveva purgati i rilassati della sua gioventù, e da sommo sacerdote di Cristo non fu inferiore in buon giudizio a' migliori nel recare a concordia le dissensioni della Chiesa di Francia; ma da principe temporale, nè mente nè animo ebbe di buon re; rinnovò i vituperi che il Consalvi aveva saviamente frenati, e pose lo Stato in mano del Caleffi, del Cavalchini e del Rivarola, prelati di vecchia infamia.

Nelle opinioni degli Italiani passavano le corti d'Austria e di Roma come legate da principii uniformi di dispotismo; nella verità però ne variavano i termini. Colà dispotico governo, regolato da certe leggi, illeso d'arbitrii, sostenuto da finanzieri ordinamenti duri e disadattissimi, ma tollerabili a genti che vivono in grasse terre: qui comandare assoluto, cieco e variabile a capriccio, rapacità sfrenata sott'ombra di leggi, imposte esorbitanti per popolo che ammiserisce nell'indigenza,

ed erario, che sempre vuoto da amministrazioni sregolate, bisogna riempiere per via d'ingiustizie. Nè le dottrine di civiltà punto vi fanno prova. Gli altri monarchi, sebbene strettissimi all'assoluto, in qualche parte si consigliano dalla necessità del tempo, e rintracciando il vero, vi aggiustano nuove leggi, se la pienezza del dispotismo ne vada illesa. La Corte di Roma al contrario, spensierata del bene comune, vuole immutabili le regole di governo, ancorchè la ragione e le dottrine evangeliche, in quanto toccano le scienze sociali e politiche, sdegnino nella applicazione l'immobilità, e seguano le vicende de' popoli, i quali è ben giusto che non patiscano eterne le leggi ricevute nella rozzezza de' tempi. Tristi provvedimenti adunque Roma ricorda del pontificato di Leone XII. Cominciarono a furia le innovazioni distruggitrici di tutto il buono operato dal Consalvi, e non fu mantenuta neppure la legge sapientissima del censo, che in governo non corretto da possanza d'inviolabili ordinamenti teneva almeno a dovere gli amministratori delle cose pubbliche, e senza necessità di nuovi tributi rinvigoriva l'erario. La feudalità, abbattuta con necessarie violenze dagli antichi re per sicurezza di monarchia, da moderni per civiltà di dottrine, invase nuovamente gli Stati romani, e sovrano rescritto stabilì in feudi perpetui, a pro del tribunale del Sant'Ufficio e del capitolo di s. Pietro, le terre di Conca e di Canemorto, con diritto d'asilo e propria giurisdizione civile e criminale. Dalle secolari miserie d'Italia e dalla tirannide clericale il governo di Roma aveva tratti molti errori; al Consalvi per tristizia di tempi era mancato l'animo o il volere di combatterli, ma, tollerandoli, li aborriva. Leone invece, per reggere a suo senno, ravvivò a regole di governo ordini scandalosi, e una congerie confusissima di leggi contraddittorie, e poco appresso fece ricchissimi e potenti i gesuiti, mise a discrezione de' vescovi sì l'istruzione pubblica come le amministrazioni provinciali, e lasciò a' medesimi franco il malfare, mentre a' savi erano principio di rovina i tentativi del bene. Vietare, come bestialissima cosa, l'innesto della vaccina, col furore delle persecuzioni travagliare i giudei, e riaprire i tribunali straordinari come riformatori de' costumi, che lo stesso suo mal governo guastava. In breve, da moderata signoria gli Stati

romani erano in pochi di precipitati in dispotismo corrottissimo, maneggiandosi le cose pubbliche da uomini che, invece di favorire i costumi di civiltà, accendevano tristi e detestabili vituperi.

Questi mali sono inevitabili dove nè i tribunali sono certi, nè fisse le leggi, dove la natura anarchica del governo è incentivo di contrammoralità e di rapina, dove pubblici ufficiali e magistrati nel disfacimento de' costumi non curano d'infamarsi ora per insolenza di potere, ora per corruttela. L'assassinamento era antico in Roma; ma in antico erano assassini i nobili, e che gente pestifera e sediziosa fossero costoro, nol dee ignorare chi ricordi quanti papi furono di Roma cacciati da questa razza di uomini che cogli incendj, colle uccisioni e co' saccheggiamenti desolavano la città, e non credeano viltà scorrere, per far roba, co' loro satelliti le strade, e assassinare pellegrini e viaggianti. Le leggi erano rigidissime, e tuttavia inferme, inosservate, per la poca forza e lo scarso vigore de' magistrati che governavano. Sisto IV erasi provato di domare col terrore delle forche quella truce baldanza, e di verità come le rizzò così ne fece terribile giustizia, ma se la frenò, non la spense. Operò piuttosto la civiltà quello che non seppero i papi; e se i baroni disarmati incodardirono poltroneggiando ne' loro castelli, o imputridirono da schiavi in Corte di Roma, la civiltà, che era bastata a fiaccare la loro audacia, fu insufficiente per il popolo. Inselvatichito di cuore, per manco di ogni buona disciplina nella sua fierezza d'animo, senza commerci, senz'arte, senza industria, ammansito più da superstizioni che da credenze religiose, sdegnoso di giogo, incapace di spezzarlo, sfogava il suo bisogno d'attività nel fare quello che poteva. E come nelle rapine sentiva qualche cosa d'ardito, di fiero, di periglioso, che si confaceva alla sua natura, come nella legge risolta in atto e mandata ad effetto ei non vedeva l'idea, ma la forza brutale; così egli credeva suo diritto gettarsi a rotta dove impeto di passione lo traeva, e piuttosto che marcire d'inedia procacciarsi da ladrone tra fortunosi casi la vita. Se allo spettacolo d'un governo senza giustizia, cre-

deva gli imperi e i principati essere grandi ladronecci, una logica naturale lo conduceva a conchiudere che anch'egli poteva fare lecitamente quanto con sicurezza di coscienza facevano i governatori e i magistrati, perciocchè se amor di sangue e di rapina vive in chi comanda, vive anche in chi obedisce. Ne' lagrimevoli casi, ch'empivano di strazj, di pietà, di terrore, le terre di Marittima e di Campagna, talchè nè le strade potevano usarsi senza pericoli, nè l'abitare v'era sicuro, Leone mandò con pienezza di poteri il cardinale Pallotta, il quale da Ferentino slanciò contra gli assassini un atroce editto di proscrizione, giustissimo, se ne riguardi il fine, iniquo se i modi. Imperciocchè erano disciolti i tribunali ordinari, sospese le leggi ordinarie, e messi fuor della legge i banditi; ma non prescriveva nè leggi, nè forme, nè regole, per condurre i nuovi giudizi. Ed essendo egli solo giudice e arbitro, legge sola del pari era il volere di lui, che per intimazione di precetto indicava quale dovesse aversi per ischerano, qual no, e il notato aveva sì cruda sorte che o senza giudizio lasciava la testa sul palco, o da chichessia poteva ammazzarsi, mentre l'uccisore ne aveva grossa e ricca mercede, ed era fatto guardia d'onore. Se non che le opinioni del papa e del cardinale erano stravolte; epperò l'editto aboliva gli usati emolumenti delle spie, e contra i facinorosi, i sanguinarj e gli assassini, armava le popolazioni, sotto pretesto che tornava loro in onore l'essere dati in mano a' birri. Leggo che il bando del cardinale Pallotta fosse dettato dal pontefice stesso. Checchè ne sia, il rigore dell'editto non fu inflessibile nell'esecuzione, nè i giudizi furono tutti inesorabili; e il mal seme di que' ladroni, nè spento col ferro, nè atterrato colle forche, sventuratamente tratto tratto ripullulava.

Egli è vero che in Europa preponderava la forza, che dapertutto il vecchio sormontava i bisogni del nuovo; pure, se Leone fosse stato buon principe, avrebbe adoperata tutta la forza, non dirò a disposare la libertà al principato, ma a nettare almeno il suo governo da quelle brutture, che lo facevano il più disprezzabile di tutti i governi più assoluti d'Europa. Attendeva egli unicamente a farla da padrone, a spegnere le virtù civili che già erano assai rare, a re-

spingere i popoli nelle barbarie, ammantando col nome di religione i provvedimenti stessi, che o offendevano la giustizia, o facevano ostacolo al progredire della civiltà. Certo gli si dà lode d'avere fondato un collegio filosofico e teologico; ma chi pensi la gretta teologia e la miserabile filosofia che vi si insegnavano, sta incerto se debba dire che forse era meglio che non lo istituisse, stantechè tra ignoranza e mala scienza non sappiamo quale sia la peggio. Qualunque buon istituto, se è mal governato, va tutto in apparenza caduca, nè mai vi matura un vero frutto di vita. A onore di lui vuolsi più giustamente rammentare che con particolari convenzioni assicurò libero l'esercizio del cattolicismo nell'Annover e nell'Olanda; se non che questo pregio è oscurato parte dal favore che cominciò a dare a' gesuiti quando l'avversione, che loro portava, fu vinta dalla paura di non passare per empio, ed anarchico, se non li facesse difensori del suo trono; parte dal non volgere a miglioramento degli ordini giudiziali e amministrativi e a vantaggio del popolo le scienze giuridiche ed economiche, che degli studi d'uomini valenti aveano fatto alto profitto. A lui però avvenne disdoro principalmente da' modi crudeli che osservò verso la carboneria, setta che con animo generoso e nobile intendeva a riscattare l'Italia, a cui anche fra le catene serbava fede ed amore come a patria caramente diletta. Leone XII con gli altri despoti credeva essere dalla carboneria scrollati i troni, messa l'Europa in trambusto; e trovando che il Consalvi già le avea contrapposto il *sanfedismo*, sperò di torle tutta la potenza, se le aizzasse contro le passioni fierissime di quella setta, a cui triste dottrine avevano dato il primo essere, e ora malvagi uomini ne disponevano i moti, e ne ordinavano le azioni. Consiglio pericolosissimo e vituperato era questo, perchè i contrari giustificando dalla bontà del fine ogni opera nel vedere potente la loro persecutrice, e sostenuta da un governo, dove ogni cosa era trascuraggine, rapina e ozio, in cambio di virtù e bontà, non perdevano occasione di perturbare le condizioni interne. Oltrechè, quando il governo diventa furioso, al combattuto amore di libertà succedono le discordie, incrudeliscono l'ire, e si fa perpetuo il furore per

le rinfiammate passioni. Leone, che si volse a partito sì sciagurato, ne fece esperienza tristissima, e provò l'impotenza de' re a frenare a tempo e volontà quegli sdegni stessi che eglino seppero accendere, stantechè vide nè per miserie di vita, nè per crudeltà di persecuzioni, menomare ne' Carbonari la costanza delle secrete loro opere. In fatto e sanfedisti, che si chiamavano *pellegrini della società cattolica*, e Carbonari che col nome d'*eremiti o di pellegrini bianchi*, ispargevano furtivamente in ogni parte dello Stato certi loro scritti sotto l'audace titolo di lettere di s. Paolo a' Romani, tutta sconfusero Roma, e più crudelmente le Legazioni. Per la città e terra di Frosinone una canaglia armata e sanguinaria faceva carne e bottino, col pretesto di difendere il trono e dar la caccia a' liberali; e come il governo appropriava in merito la crudeltà di quell'ira, la parte contraria, per salvarsi da una guerra sì atroce, tenne pratiche di ammazzare il pontefice. Appose questi a intolleranza di freno il feroce proposito, che in cambio era da disperazione, e, strozzato sulle forche un Montanari, per torre i settari da' loro propositi, diede Frosinone alle furie del cardinale Rivarola che, o mancata o compressa la rabbia delle parti, cominciò le carnificine di Stato.

Fieri accenditori di guerre civili erano del pari in Faenza i *gatti* e i *cani*, sanfedisti gli uni, Carbonari gli altri. Qui battaglie e feriti; là tradimenti e cadaveri, dapertutto sgomento e furore come d'inferno. Parve che il rigor del governo da principio ponesse modo a quella ferocia; ma quando i Carbonari s'avvidero che solo i loro compagni erano strascinati a morte, si sfrenarono a nuove vendette, e le stragi ricominciarono. Ne impaurì lo stesso Rivarola, e per mitigarne gli odj, si pensò di legare in parentadi gli opposti partiti, e tratte dal pubblico erario le doti, fece le nozze con solennità religiose e con festa, come se da quel fortunato momento spuntasse la pace sospirata. Ma la pace vuole virtù, e le discordie civili tacquero solo quanto le doti bastarono a disonesti sollazzi. Col rinascere del bisogno rivinse la rabbia del sangue. Crudele era a vedere l'aspetto di Ravenna. Amor di parte la teneva da più anni in fuoco mici-

diale; vinti e vincitori sempre alle mani e al sangue: pareva città lacerata dalle furie, e gli stessi legami di natura disciolti. Di tanta abominazione d'inestinguibili vendette il governo ne fece colpevoli i liberali, e ne pose oltre a cinquecento sotto i giudizj di tribunali straordinarj. Di vero, soli due finirono la vita sulle forche, ma quattrocento furono castigati di galera o perpetua od a tempo, e i prosciolti vennero messi a confino, pena la prigionia se ne uscissero, rigidamente spiati, costretti a dare annualmente tre dì a religiosa solitudine, confessarsi e comunicarsi sacramentalmente, e se contumaci, incarcerati per tre anni a lavori forzati. Come però, durando i processi, erasi temperata l'insolenza de' più furibondi, il governo credette perduti d'animo i liberali, e decretò universale perdono a chiunque non fosse convinto settario, o sospetto, o mandante, o mandatario in colpe di Stato. Vantava per questi provedimenti clemenza, ma ad un tempo metteva al bando di morte chiunque tenesse grado nelle società segrete; castigava il reo di tacinta denunzia con carcere duro e settenne; libera del resto la polizia di punire senza forme di processo, se certo il fatto: terribile adunque ancora ogni cosa. Dissero alcuni che l'imperatore Francesco, per lavare l'infamia delle proprie condanne, fosse consigliere di que' furori, che negli Stati austriaci non avevano vendetta di Stato che li pareggiasse. Altri ne incolpa i gesuiti, e forse furono, perchè se l'imperatore era rigido, questi nelle passioni politiche sono pessimi; noi però non troviamo memoria che l'accerti; bensì raccogliamo che il cardinale, per natura crudelissimo, prese alle atroci leggi pretesto dagli anatemi fulminati dal Vaticano contra i Carbonari. Nè m lti de' Carbonari erano tanto estimatori di virtù che, in vedere insaziabile di sangue quel prete bestiale, non ne giurassero la morte. E la tentarono nell'anno 1828; se non che l'audace a tirargli il colpo non ebbe la mano ben ferma, e ferì il sacerdote compagno. Il cardinale perciò non diede luogo a paura, nè si ammansì. Saldo a vendetta, e sperando che a sfogarla gli varrebbe il denaro, pose taglia di dieci mila piastre alla delazione; ma un virtuoso silenzio copre tuttora il nome del colpevole. Nondimeno il prepotente pre-

lato non era tale da soffrire impunito l'oltraggio, e fattosi più terribile nell'ira, ne volle solidarii tutti i liberali, di guisa che in pochi dì le carceri ordinarie riescirono anguste al numero degli infelici, molti de' quali erano o savii in dottrina, o chiari di nascimento, tutti innocenti, e tuttavia non pochi ebbero la prigionia, cinque la morte. Per questi fatti spandevasi odiato il nome di Leone, e il merito d'aver dato alle provincie proprio tribunale di commercio, e menomati i tributi con particolari provedimenti di migliorate finanze, sebbene le leggi durassero pessime, annientavasi dal governo, che facevano i suoi ministri e legati. Il qual governo era sì malvagio che i mordaci, tolta occasione dalla vita ch'egli, in gioventù troppo trasandata nel costume, aveva consumata tra' diletti della caccia, dissero, essere Leone un papa cacciator d'uomini più che di belve. Laonde non è meraviglia che i liberali si rallegrassero della morte di lui, che i cronisti registrano nel dì 10 febbrajo 1829, e i più temperati insinuassero, non doversi far lutto della perdita d'un principe, che basso d'animo e di mente possedette tutti i vizj del principato, niuna virtù. La morte di lui fu cagione d'inquietudine a' gabinetti d'Austria e di Francia. L'una e l'altra temevano sempre non fosse assunto a quell'altezza uomo, che per ambizione o per senno volesse essere indipendente; ed oggi que' dubbj prendevano più saldezza dal palese setteggiare de' cardinali, tra' quali gli Spagnuoli e i Sardi volevano far pontefice un prelato, che fosse aderente e favoreggiatore de' gesuiti; gli Italiani, che per contrario avrebbono voluto nettarne la Chiesa, entravano in conclave con tutt'altre intenzioni.

A' primi accostavasi l'Austria, agli altri avanzava il favore della Francia: le plebi, di cui era ferma credenza che, qualunque fosse il pontefice, il ministro che sedesse primo ne' consigli di lui, le travaglierebbe sempre con ogni peggior maniera di dispotismo, vivevano trascurate di quella elezione. Discordi i suffragi per le brighe delle fazioni, le cose stettero pendenti parecchi giorni, allorchè corse nuova che Saverio Castiglioni aveva avuto il pontificato, non per suoi meriti, ma pe' maneggi scaltrissimi e fortunati del cardinale

Albani, e che pigliato il nome di Pio, per grato animo abbandonava a discrezione di quel cardinale lo Stato, massime che molta vecchiezza gli toglieva potenza di pensiero e di opere. Già notammo di vivere disonorato l'Albani, e in realtà nel governo di lui nulla di buono, non che di grande, si fece. Pure egli tenne l'ambita autorità soli ventun mesi, chè di tanto fu breve il regno di Pio. I Romani del resto non avrebbero respirato da' loro travagli neppure nel caso che questo pontefice, meno freddo e meno addormentato dagli anni, avesse tenuto il potere più che il nome di principe. Imperciocchè ne' politici negozii, per ignoranza, portava spiriti d'uomo vulgare; e condannatore severo che fu delle società bibliche, de' matrimonj civili, della libertà nelle credenze politiche e religiose, mostrò a contrassegni evidenti che, quantunque i destini gli avessero concedutа più lunga vecchiezza, non avrebbe migliorate le condizioni de' popoli, nè fatto onore al pontificato. Di vero era bonario e, avendo l'intelletto svaporatissimo e di nulla attività, delle scomposte cose politiche si scusava, dicendo che, se dal riordinare a buon governo lo Stato gliene fosse venuto solamente incomodo, l'avrebbe fatto, offrendone i disagi a Dio; ma veder egli che da qualunque innovazione a' sudditi ne sarebbe toccato maggior danno, e a lui rimasto tutto il carico dell'odio.

Mentre l'anno 1830 era vicino a chiudersi nel correr de' secoli, e l'Italia con buona parte d'Europa era commossa da fiere cospirazioni di libertà, Pio VIII fu soprapreso dalla morte. Anche gli Stati della Chiesa, dolendosi che niuna eminente virtù, nè sacerdotale nè civile, risplendesse ne' papi, e che dimentichi del loro dovere d'essere servi de' popoli, la facevano invece da despoti, avevano concepito speranze di spegnerne il dominio coll'accomunarsi agli altri popoli ne' moti di libertà. Giudicavano però i cardinali di Roma che col nuovo papa i tumulti cadrebbero e, sollecitandone la creazione, diedero il pontificato a Gregorio XVI di quel nome. Ne giunse l'avviso a Bologna nella notte dal 4 al 5 febbraio, ma lungi di fermare, ne crebbe le agitazioni a tal segno che Bevilacqua, Orioli, Silvani e altri cittadini, onesti tutti e addottrinati, ma inetti pe' tempi che correano fortu-

nosi, pigliarono l'autorità dello Stato. Affidato al generale Grabinski, polacco e veterano nell'armi, di preparare i mezzi di guerra, il nuovo governo, come se i decreti bastino a creare o ricovrare la libertà, bandì abolito l'impero temporale de' papi; e bisognando acquistarsi aderenti perchè la sommossa era ancor piccola, incomposta e scarsa di forze, ricercarono di giuramento chiunque tenesse pubblico ufficio. Le speranze nondimeno cominciavano ad allettare tutte le Romagne che, svanite le paure di guerre civili, manifestamente si commovevano, sì che lo stesso Luthermann, il quale teneva Ancona in presidio, attonito de' primi racconti, dalla fama sempre ingranditi, all'appressare di pochi armati la rendè per accordi. Da fortuna sì facile tanto salirono arditi i disegni de' più caldi, che imaginarono di mettere a un tratto in rivolta tutta l'Italia, e misurarsi i primi coll'Austria. Ostava il conte Pietro Ferretti, consigliandoli, con maggior avvedimento di politica, a moderanza, ma fu preso e ucciso. Una sola cosa in quell'universale commoversi dava meraviglia, ed era l'inazione del governo pontificio, come se punto non temesse d'incendio sì vasto, o gli fosse indifferente andarne avvampato e distrutto. Appena nel dì 14, tra gli ultimi del carnevale di quell'anno, e perciò destinato da usanza antica allo sconcio carnascialare del popolo, comparvero due editti, l'uno per chiamare in brevissima ora tutti gli stranieri a dare alla polizia il loro nome e i titoli del soggiorno; l'altro ch'accennava le furtive intenzioni di parecchi ribaldi di trarre a tumulti civili i tripudii del giorno, e prescriveva a ogni parrocchia d'armare cento de' suoi, per dividere con esso i soldati le cure della pubblica quiete. Il Governo aveva risaputa la trama ordita da una mano di audaci, i quali simulerebbono d'entrare nel comune folleggiare e, colto il destro che si facesse serra confusa di popolo, con ischiamazzi e motteggi da ubriachi, quasi a gioco permesso dalla licenza dell'universale gavazzamento, avrebbero disarmati quanti mai soldati incontrassero per la strada, invaso il Vaticano, ritenuto prigioniero il papa, levata in armi la città. Si pensò il governo che la plebe lascerebbe tutti i pensieri di godimento appena che risapesse de' pericoli imminenti.

Ma lo spensierato neppur là, dove vede carceri, catene e patiboli, d'ordinario fugge o dismette i sollazzi, e convenne con novello bando vietare in quel dì i baccani, i mascheramenti e le rappresentanze da scena.

La subita paura, sorta nel Governo papale dopo tanti giorni di strana spensieratezza tra le crescenti sommosse, mostrava che i cardinali facevano gran caso unicamente di mantener Roma fedele. Credevano essi non venire pericolo veruno da' moti delle provincie; quivi l'audacia de' novatori aver fatto tanto male unicamente per debolezza de' presidj; bastar quindi che schiere numerose e disciplinate mostrassero loro il viso, e il pontefice ripiglierebbe senz' altro il perduto potere. Ciò nondimeno Gregorio, ondeggiando ancora tra le virtù solitarie del chiostro e la nuova superbia del papato, adunati a consiglio i suoi cardinali, propose di condescendere a' desiderj universali, e comporre, senza offendere i diritti della monarchia, le moleste discordie de' popoli e del principato. Onorevole e giusto era il partito, ma nn solo de' cardinali aderiva. Gli altri, e fierissimo di tutti il Bernetti, persuadere il pontefice, ritenesse intiera e intatta l'autorità, perchè non veri bisogni, ma pochi perturbatori, smovevano il popolo; resistesse, e se per minacce non si rimanessero da' tumulti, spegnerebbe coll'armi ogni fastidiosa intemperanza: solo modo di spiantare i perfidi nemici del trono, essere il rigore e i castighi. D'stolto il pontefice dal primo consiglio, incontanente segnò editto, che diceva: Deponessero i malvagi una volta que' disegni di preda e di sangue, che nascondevano sotto parole di libertà: la pervicacia costerebbe loro carissimo; pensassero che il governo, per confessione di taluno de' congiurati, aveva conosciuto le loro trame, e possente a difendere i popoli fedeli, stava pronto ad ogni incontro; ma non ostante a' primi rintocchi della campana di Castel Santangelo, accorressero tutti in armi gli onesti, che avessero zelo di religione, del trono e della patria.

Faceva notte quando quel bando fu affisso a' canti delle pubbliche vie; e l'ora, i sensi, i supposti disegni, sgomentarono i ricchi, mentre il popolo, o discredesse, o di sè me-

desimo confidasse, si mantenne indifferente. In cotali condizioni seguì caso di piccolo momento, e che pure a' cardinali e alla polizia fece di molta paura. Giovine uomo ostinatamente risoluto a libertà, e che erasi animato a grandi speranze nel comune tramescolarsi di pensieri, desiderj e passioni, donde i liberali prendevano una cotale apparenza di forza e di valentia, in sull' uscire d' un caffè s' avvenne ad un' operaio, che casualmente gli passava di presso, e afferrandogli il braccio, con accento concitatissimo gli dimandò: *Da chi tieni?* E l' altro tutto attonito rispondendo, di non saperne niente, ei replicò: *Ebbene! viva la costituzione.* Così dicendo, scarica in aria un'arma da fuoco. Quel colpo è creduto un primo segno di battaglia, e forte drappello di soldati a spade ignude entra sulle vie, e fa prigionieri quanti sorprende in sull' armi. Incauta, la polizia suppone che col terrore verrebbe tanto al di sopra de' suoi nemici, che senza ulteriore combattere li disfarebbe, e fa correre nel volgo voci oscure e dubbie, e perciò più terribili, sulle sorti de' prigionieri. La fama in un attimo favoleggiò, a sua usanza, martirii, crudeltà, anzi già quattro de' congiurati morti in carcere dal boja. Le voci erano credute, perchè è usato stile de' governi dispotici scrivere le loro leggi col sangue, e fare col carnefice quello che non riuscirono co' soldati, non pensando essi che chi affronta per la patria le baionette, non cade d' animo davanti alle forche. Premeva però al governo di comparir forte, e per mostrare vinta in brev' ora dalla sua forza la rivolta, chiuse ne' quartieri le milizie e, dando fausto annunzio de' superati pericoli, ne prescrisse pubbliche grazie a Dio. Per meglio raffermare la credenza, andò il pontefice stesso a fare le divote solennità. Dalle quali mentre tornava in mezzo alle moltitudini che s' accalcavano su' passi di lui a ricevere le ordinarie benedizioni, che i pontefici dalla loro carrozza sogliono andar segnando sui passeggieri, ecco un gruppo di popolani spiccarsi dalla folla, farsegli incontro, e disgiogati i cavalli, quasi con gara di entusiastico affetto, chi trascinare, chi spingere a braccia il suo cocchio per la via che conduceva al Vaticano. Se non che, dopo non pochi passi torcendo di cammino, e istradan-

dosi verso le carceri dov'erano rinchiusi i noti cospiratori, non sostarono insino a che non furono innanzi al massiccio edifizio. Ben intesero allora le plebi seguitanti e plaudenti l'industria pietosa, ed anche il pontefice ne indovinò in cuor suo la cagione, ma s'infinse, e senza più benedisse.

Finita la cerimonia, sentì il papa che niuna consolazione aveva data colle sue benedizioni a que' miseri e, tornando a' consigli, ripropose di vincere gli animi ribelli colla mitezza. Favoriva egli una causa giusta, e il suo esempio facevasi via e incamminamento a ministri, i quali se fossero stati meno tristi, avrebbero dovuto seguirlo. Invece i più autorevoli tolsero a discutere come unire allo sdegno e alla vendetta la certezza di quieto avvenire. Tra questi il cardinale Albani confortava la pronta chiamata d'aiuti tedeschi: schivo di stranieri, e presuntuoso di vincere da solo, il Bernetti s'opponeva; ma il papa non resse alla dubbietà de' casi, e fu coll'Albani. Occupate le promesse dell'Austria, infierì l'audacia, e dicendosi che diritto di guerra fa indistintamente buono ogni mezzo solo che convenga, si prescrisse al legato Benvenuti di tentar tutto, foss'anche la guerra civile, per ispegnere la sommossa, mentre era necessario e santo lo sterminio di quanti erano ribelli del pontefice, epperò di Dio. Sì atroci sensi accanirono costoro maggiormente negli odj. Al vedere che la moderanza, senza speme alcuna di trarre la patria di servitù, portava pianti, fughe e carnificine, si dissero sospinti all'armi da necessaria difesa contra l'odio del governo, ed eglino provocati ricevere arditamente la disfida, per sostenere la patria, a cui senza niun risparmio di vita servivano. Bastò divulgar quella voce perchè tumultuassero le terre stesse, che prima se n'erano tenute lontane, e il cardinale Benvenuti fu menato da prigioniero a Bologna. Respinte le profferte, ch'egli faceva d'accordi, e volendo, nella speranza d'abbattere le forze della Chiesa, trattare ostilmente ogni cosa, si attaccò a Otricoli aspra zuffa, nella quale furono rotte le schiere papali, ma con sangue anche da parte degli insorti, tra' quali cadde un Bonaparte, salvandosi colla fuga l'altro, che più tardi doveva rinegare la libertà, tradire la sua patria e avvilirla, e dare il braccio al papato, per rialzarne

il dispotismo. Felice in nuovi scontri avanzava il Sercognani, e con editti minaccevoli di morte a chi resistesse mutò, senza guerra, a libero governo quante terre e città erano tra' suoi campi e Roma, di guisa che in pochi giorni l'aspetto della rivoluzione fu grande, e Bologna insuperbì de' suoi fatti, e sopratutto d'aver compresse le fiamme civili.

Gregorio, che aveva bevuto il latte meschino di fratesche dottrine, e in ogni minimo progresso di civiltà vedeva darsi un passo verso la miscredenza, per pochezza d'ingegno e per paura si lasciava maneggiare da' gesuiti; ma senza l'armi dell'Austria neppur questi l'avrebbero salvo dagli impeti di libertà, perciocchè il dispotismo non ha mai invaghito di sè medesimo i popoli, che appena lo subiscono per necessità come fanno la morte. L'imperatore Francesco I, vedendo quale e quanta mole di destini s'agitasse per sè nelle rivolte italiane, correva a sostenerlo con tanto facile fortuna che in un baleno persino i segni della rivoluzione scomparvero, nè rimasero che le vendette del governo. L'Austria avevagli assicurata assistenza contra ogni sommossa: era connivente la Francia; e il ministro Bernetti, acceso più d'ira che di zelo, conobbe di poter rialzare la testa. Osservatore spassionato avrebbe veduto, i popoli romani essere venuti a rivoluzione dal molto patire, e buone amministrazioni, meglio che i soldati e il carnefice, bastare a chetarli, perchè la clemenza, non la fierezza della vendetta, spegne i risentimenti popolari. Il cardinale all'opposto, chiamando gli insorti del nome di volgo sfrenato e pericoloso, non per altro che per farli rinsavire, com'egli millantava, ne mandò parecchi sul patibolo. Seguitarono bandi atroci. Le opinioni liberali, le virtù cittadine, gli onori esercitati, i donativi fatti alla patria, durando le agitazioni politiche, erano peccati gravi: le colpe di Stato imperdonabili: i beni del reo dati al fisco, e per iscoprirlo, sovvertite le leggi della morale: quindi le spie riportare ufficio, potenza e ricchezza. Mancavano le prove a castigare legalmente tutti quelli che il cardinale disegnava; eppure ne' voleri di lui essendo caso di Stato amare la libertà, i liberali tutti dovevano essere fuori della clemenza d'ogni legge, e tutti o d'un modo o d'un altro pe-

rire. Armò pertanto i selvaggi campagnuoli della Sabina, sparse ne' trasteverini corruzione, denari e indulgenze, a premio d'odio o di crudeltà contro gli avversarj, e sulle provincie, che s'erano sommosse, scatenò a sanguinose vendette la pessima plebaglia di Rieti, Ascoli e Terni. Il clero accendeva quelle furie e santificava empiamente le stragi. Se non che di queste cose portavano gran noia anche le corti d'Austria e di Francia, perchè non giudicavano tutte ingiuste le querele, donde i popoli prendevano motivo di sedizione. Vedevano di buon occhio che il papa non lasciasse libera neppur la parola, e senza pietà perseguitasse i liberali; ma per loro particolare interesse bramavano che il pontefice, migliorando le leggi, troncasse a' liberali ogni pretesto di farsi sommovitori a continue ribellioni. Giudicavano non avere condizioni tollerabili di vita quel popolo, che dee soffrire leggi disordinate e varie quanto le provincie, e mutabili e informi giudizj con esito sempre incerto per libero avocare del principe, e per tribunali che, passando ogni termine di giustizia, avevano diritto illimitato di cercare e rifrustare negli atti a loro talento. Nè ignoravano che magistrati, autorità, amministrazioni, erano in mano di cherici tristi e ignoranti, che v'era instabile il censo, e il denaro pubblico abusato a' bisogni di cardinali scialacquanti, che prostituivano la dignità del grado e del sacerdozio. Costrette dalla propria gelosia, e dal non volere libertà, a mantenere il dominio temporale de' papi, persuase che quando papa e sudditi si mettono alle mani, elleno stesse le prime ne corrono pericolo; e non di meno prevedendo che per l'infelice vivere, che vi facevano i cittadini, ad ogni momento per malizioso sommovimento di uomini audaci, le scontentezze potevano prorompere in perturbazioni, si pensarono d'indurre il pontefice a farsi riformatore almeno di quelle leggi delle quali più acerbamente si querelavano i sudditi. Del resto, le costoro pretensioni non offendevano il potere assoluto, ed elleno credettero di muovere buone parole in favore de' medesimi. Sapevano essere testereccia e superba la corte che circondava il papa, nè volevano necessitarlo a seguitare le loro insinuazioni; ma speravano che

mostrandosi elleno disposte ognora a combattere colla forza le ribellioni, se non per senno o per ragione, almeno per gratitudine, la corte piegherebbe a' loro desiderj. E per dar peso ai consigli, vollero che l'Inghilterra, la Russia e la Prussia fossero a loro compagne nella prova, la quale, se riuscisse, era utilità comune, pace alle Romagne, e onore lor proprio, perchè netta d'ogni ambizione.

S'intricavano in impresa spinosissima i potentati europei, accingendosi a fare meno sgraziati i sudditi del papa, ma ne portavano grandi speranze, perchè alfine erano dessi, che facevano puntello al suo trono. I loro ministri infatti s'adunavano in Roma, certi di riuscire nel disegno, e di far cosa altrettanto grata al pontefice quanto vantaggiosa a' popoli, e con pro di tutta l'Europa, per tranquillità di pace. Esplorate le origini delle comuni scontentezze, quando se ne discussero i rimedii, dopo vivo dibattimento con l'Austria e la Russia contrastanti, prevalse la sentenza di lord Seymour, che a base delle necessarie innovazioni si ponessero principii immutabili per qualunque cangiar di pontefice. E venendo a divisare le riforme più urgenti, fu risoluto di domandare al papa nuovi codici, liberi i Comuni delle loro amministrazioni, con magistrati eletti a volontà di popolo tra giusti confini ristretta: una giunta centrale, uno o più consigli di Stato, ne' quali, senza privilegio d'ordine e di sangue, entrassero i migliori di giudizio e di dottrina. Principii erano questi fecondi d'avvenire, e la Corte di Roma subito ne misurò gli effetti ancor lontani. Così, col far legge di governo l'amministrazione libera de' Comuni, come col rinnovare dal popolo le magistrature civili d'ogni maniera, si menomava inavvertitamente nel succedere de' tempi la potenza clericale; e il papa, che teneva per sua guida il principio di star saldo all'antico, in questo affare andava molto adagio; oltrecchè gli faceva sdegno che principi stranieri s'arrogassero di ridurgli a nuovi ordini lo Stato. Ma gli animi già dalla paura si rialzavano all'audacia; nell'universale non si parlava d'altro; coll'ostare potevano accendersi i popoli a maggior odio, ed egli risolse di non far forza, e rispondere a' ministri che dalle loro proposte torrebbe intenzione, e raccorrebbe, ovunque fosse, il mi-

gliore per riformare le leggi con tal ragione, che il trono ne avesse fermezza, e i sudditi felicità.

Erano nelle provincie molti i rumori de' nuovi provvedimenti, grandi le speranze, perchè credevasi il papa necessitato a obbedire. Ma quando uscirono (e si disse a istigazione d'Austria e di Russia disgustate de' termini a che erano riuscite le conferenze) gli editti, che mentre a tre soli restringevano gli ordini de' tribunali, concedevano amministrazioni proprie a' comuni e dischiudevano i gradi tutti della magistratura a' laici, tuttavia dichiaravano che il pontefice serbava il diritto di creare tribunali straordinarj, che le comunità erano vietate di nulla proporre, nulla discutere, che doveano ricevere i magistrati dal governo, che i laici erano esclusi dalle magistrature di Legazione, e che il papa riteneva la facoltà di tramutare in Legazione ogni provincia, i popoli si credettero scherniti, e l'effervescenza compressa nel secreto del cuore, non ispenta, riarse di subito in fiamme di rivolta. Che giova, dicevano i più caldi, trattener le sommosse, quando tutto ci si nega con aperta sfrontatezza? I governi, che vedono disubiditi i loro voleri, staranno per noi; la prestezza ci sarà utile. Cominciamo dal negare i tributi. Donde mai infatti usciranno al papa i denari per comperare le torme avvinazzate, ch'egli ha in uso d'avventarci sopra col ferro e colla guerra civile? Le Legazioni furono prime a questo partito, ma il cardinale Bernetti, ancorchè taluni de' prolegati sopprimessero i nuovi editti, per timore che non portassero ribellione nelle loro provincie, preoccupò prestamente i nuovi pericoli, e per tagliare i nervi alla rivoluzione, volse contro Rimini le licenziose sue bande. Popoli disperati però non solo a poche bande, ma al mondo intiero fan fronte, e, appena che i brutti disegni del ministro furono noti, non pochi con moto concorde si levarono a furia. Atrocissimo appariva, qual suole in civil guerra, il furore, e Bologna, già stracca forse dalle discordie dianzi patite, e che vedeva in que' tumulti la propria rovina, mandò per ragguardevoli cittadini pregando il papa, frenasse la rabbia delle stragi, non desse le provincie in preda a selvagge torme d'armati, e i popoli s'acqueterebbero alle

proposte delle potenze europee. Fu cortese di benigni modi a que' preghi il vecchio Gregorio, e generaleggiando adoperò quanto potè d'industria per menarli in parole di gran fidanza, tanto che gli oratori ne uscirono sicurissimi d'essere esauditi; e come per le provincie si riseppero le cose dette e le intese speranze, si composero numerosi indirizzi, firmati da' più riputati cittadini. Il papa aveva fatto grandi dimostrazioni d'interessarsi a' bisogni de' sudditi solo per guadagnar tempo ad armarsi, e combattere poderosamente ogni mossa di ribellione. Nè altro infatti gli bisognò che rifar le finanze, accertarsi d'Austria e di Francia, soldar buone truppe dalla vendereccia Svizzera, e comperare a suo servizio la ferocia di cinquemila sciagurati, perchè, ripigliando l'usata superbia di re, trattasse da sediziose le inquietudini comuni, e spedisse il cardinale Albani a recare in piena soggezione le Legazioni. Se non che, essendo manifesto che i popoli s'agitavano, mossi dalla speranza d'avere l'assistenza e il favore de' grandi Potentati, il governo, per tòrre gli scontenti dalle loro perniciose illusioni, diede fuori le dure sentenze de' monarchi europei, che accusavano di fellonia le genti delle Romagne. Sola a biasimare que' giudizj era l'Inghilterra, che rappresentava, essere violente le risoluzioni d'opprimere coll'armi e col terrore una sommossa che, a piena pace anche d'Italia, poteva fermarsi col solo soddisfacimento di que' bisogni, che pe' tempi erano irresistibili. Ma agli altri Stati troppo veniva comodo il dispotismo sino a qui esercitato impunemente; e dispregiando quelle censure, risposero: niun re tenere imperio su' colleghi: il pontefice, potere da libero sovrano ordinar magistrati, correggere, riformar leggi; il principio del suffragio popolare dar ombra a' principi italiani, e a loro contemplazione disdirlo anche il Santo Padre, massime che pretenderlo diritto de' popoli era frantendere i principj sociali; far vergogna a un principe piegare a' capricci d'arroganti sudditi e, se cedesse, apparecchierebbe nuove cagioni di scandali, perchè dove l'indipendenza e l'autorità del monarca sono offese senza castigo, quivi per moltitudini, boriose di supposti diritti, è impossibile tener lo Stato con quiete e virtù.

Come si lessero nelle gazzette cotali dichiarazioni, sebbene i meno coraggiosi posassero, lo sdegno prese i più temerari, e ne mosse i consigli. E noi dunque, dicevano, crudelmente oppressi patiremo di soprappiù l'onta della calunnia? I re che speravamo favorevoli, ora ci notano di sediziosi. Dunque parlare il vero, cercare onestamente i proprii diritti è rivolta? Nè solo l'insolenza de' re ci calunnia ribelli, ma il papa ci chiama ladri delle comuni sostanze. Eppure qual proprietà o pubblica o privata ne' passati sommovimenti non fu da noi custodita? Spereremo dunque giustizia da un re calunniatore, il quale già sprigiona a nostra rovina uomini, chè sono il vituperio del vivere civile e il rifiuto della società? L'Inghilterra manda proteste. Sta bene! Ma che fanno per noi? L'armi, non le parole, domano o fermano almeno l'oppressore. Leviamci dunque, e se non possiamo vivere con gloria, moriamo almeno senza vergogna. La libertà non è bene proprio solamente di noi; dessa è parte del patrimonio comune, e noi dobbiamo risponderne innanzi a Dio e all'umanità. Dal valore, che porremo a compiere la nostra santa missione, dipenderà la nostra gloria o l'infamia. Pari al dire furono i propositi.

Agitavasi infatti una questione più civile che politica, e governo meno tenace a voler ridurre tutte le forze sociali sotto lo scettro del suo arbitrio, avrebbe resi a' popoli i diritti che dimandavano, e che non disconvenivano alla civiltà de' tempi. Il pontefice per contrario allegava la suprema padronanza ricevuta, come piacevagli di credere, da Dio, e caparbio negava tutto quanto i soggetti avevano ridomandato senza ombra d'insolente volere nè di sommossa. La durezza sola del rifiuto avea eccitato il loro animo a movimenti di giusto sdegno e a saldo proposito di spezzare il giogo, sotto il quale erano omai stanchi di contorcersi invano. Preparata a guerra aperta, prima la guardia civica di Bologna diede all'armi, e protestando essere vergogna patire impero da una canaglia, che sotto il nome di milizia pontificia avanzava nelle Legazioni come torma di belve sanguinarie, corse a combatterla. Impeto generoso sollevò altre

città, terre e castelli, e col pericolo crescendo il valore, ordinavano le resistenze. Da sua parte il Bernetti, imbestialito nell'ira e correndo alla peggio, scatenò anche le furie delle compre discordie, tal che in breve tutte le Romagne per armi e parti andarono sossopra. Il barone Marchal, austriaco, ignoto ancora nell'armi, guidava le bande anelanti non di guerra, non di vittoria, ma di sangue, e nel dì 20 gennajo 1832 con quattro mila e cento fanti, seicento cavalli e otto cannoni, schierò ne' campi di Cesena a fronte di soli mille e ottocento armati, nè da altra artiglieria sostenuti che da tre cannoni. Venuti alle prese, dubbio ne durò l'esito alcune ore, ma le schiere de' liberali più non tennero fermo quando videro restar morto sul campo il Paluzza lor capo, e sgominaronsi tutti. Privi di ducento compagni perduti tra il combattere e il fuggire, appena camparono di non essere tutti rotti in quello sgomento, ritirandosi a Forlì. Quivi però, ripreso cuore dal ripensare i casi della battaglia, decisero di purgare l'infamia col rammassarsi di nuovo, e coll'uscire in campo, ma maneggiando le mosse in maniera che i pontificj dovessero prolungarsi in vasta linea, e fossero impediti di far cumulo di forze. Era loro intendimento di combattere alla spicciolata per vincere i vincitori con vergogna maggiore, superbi ch'erano del loro primo trionfo. Già suonavano l'armi, e in quel mezzo i contrarii parte assoggettavano Ravenna, e, vinte le deboli difese della Bastia, stendevansi a Lugo, parte recavano eccidio e rovina a Cesena. Prima il sobborgo, poscia la città, andarono a furore di torme non aventi altra legge che rapire, far sangue e distruggere, e gli stessi recessi venerandi di religione e di pace furono contaminati di stupri e d'uccisioni. Potè il terrore, e nella dimane Forlì, a perdono di vita e di sacco, lasciò le difese. Non giovò tuttavia la prudenza. Per non so qual caso, venuti a zuffa un soldato e un popolano, questi fu morto; ma a quello strepito le schiere attendate in armi sulla piazza gridano: tradimento! e sullo stante correndo agli assalti, fanno in pochi momenti vasta strage di case e d'uomini. Imbruniva, e il cardinale Albani entrava in mezzo a quella misera scena di laceri corpi, di tronche membra e di morenti con suono orribile di gemiti, urla disperate e

bestemmie. Eppure egli che de' suoi proprii occhi vedeva il barbaro scempio senza punto raccapricciarne, scusò di tristo accidente la ferocia delle sue bande. Corse dovunque la fama di quel macello, e delle vicine terre alcune tremarono e si tacquero, altre tumultuosamente si commossero, e innanzi tutte Bologna che, raccesa ne' suoi sdegni, mise insieme facchini, operaj e quante seppe milizie civiche, e si dispose d'andar in furore sopra i nemici. In quel cambio altre sorti si preparavano. Un lontano polverio, un luccicar d'armi, uno squillar di trombe, avvisò d'un tratto che genti armate avanzavano, e indi a poco gli sguardi attoniti raffigurarono le schiere tedesche. Era il cardinale Albani che, mal sicuro de' suoi trionfi in tanta mole d'ire popolari, aveva appoggiato agli Austriaci l'impresa di estinguerle, e questi, che dianzi co' loro emissarj di furto avevano date armi a' Romagnoli quante bastavano a tentarli nel furore, ora da nemici correvano ad ammansirli. Faceva il 28 di gennajo del 1832, e la città prudentemente cangiò i disegni di guerra in rassegnazione d'obbedienza. Pure, se tacquero le guerre civili, non posavano gli animi, spaventati com'erano dal perturbarsi della natura, stantechè le Romagne scossero per forza di tremuoti sì violenti, che parecchie città, dall'ammottar del suolo, ne patirono ruine, qualche casale subissò, e dove più forte fu lo scrollo, si fece solitudine orrenda.

Venivano nelle Legazioni in numero di dodici mila i Tedeschi, da oppressori portando guerra a chi ribellava dal papa, ma i liberali quetaronsi al loro comparire; ed eglino trattennero sì opportunamente le furie delle genti pontificie, che per quel mutare di veci non riuscirono ingrati a' popoli; tanto è vero che la perdita della libertà è meno dura del disordine e della licenza. Se ne divulgò la fama. L'Italia talora agitò le paure, più spesso le ambizioni della Francia: epperò a questa era grave che l'imperatore Francesco prendesse supremazia d'impero nelle Romagne, e v'accampasse le sue forze. E tolta ancor più a sospetto la moderanza insolita, di che l'opinione landava i presidii tedeschi, si dolse all'Austria che sì malamente osservasse le fatte promesse d'astenersi dalle cose d'Italia, non dissimulò nelle gazzette le sue scon-

tentezze, e in secreto offrì al papa sostegno d'eserciti. I Romagnoli, precipitosi ad ogni speranza, credettero esser quelle doglianze principio certo di guerra, e supponendo che Luigi Filippo meglio che l'Austria combinerebbe insieme sovranità e libertà, raffreddarono sì manifestamente nel favore che davano a' presenti loro difensori, che questi, per rifarsi nell'onore, come dicevano, incominciarono a insolentire. Patire quell'arroganza ora che i due potenti Stati erano già venuti a briga di parole, parve vergogna a' liberali, e credendo quello essere il caso di ritentar la fortuna, dissero, doversi arditamente affrontare le ire crudeli dell'Albani, e ricominciarono le agitazioni. Ogni cosa era vicina a confondersi di tumulti, le apparenze si facevano terribili di nuovi e sanguinosi cimenti con noia molestissima del cardinale Bernetti, il quale ambiva la gloria di calmare i troppo torbidi principii del regno di Gregorio. L'ambizione del potere che, antica quanto natura negli uomini, mai, a qualunque grado essi salgano, non li abbandona, in lui era forte, e soffriva la presenza degli Austriaci come ingrata necessità per isterminare i liberali, ma vegliava che la passeggiera dipendenza non si mettesse in perpetua soggezione. Le profferte di Luigi Filippo d'accorrere in difesa del papa venivano opportune a' disegni del cardinale, se non che lo ritenne paura di far oltraggio a chi sino allora primo degli amici erasi fatto innanzi ne' travagli dello Stato, e rispose con tali avvolgimenti di parole, che solo il sottile intenditore ne penetrasse i sensi con prudenza adombrati.

Quel parlare ambiguo non facevasi pel re di Francia, il quale avrebbe voluto entrare nelle cose d'Italia sotto colore di condescendenza dovuta a dimande innegabili, non con sembianze d'ambizioso consiglio. Indubitatamente poco avrebbero fruttato al Bernetti le tentate astuzie, se a Luigi Filippo non avesse importato di contrappesare la potenza, di cui era ombrosissimo, prima che i troppi progressi di quella non gli facessero necessità o di tolleranza o di guerra. Quindi fu che, dimandando il ministro Casimiro Perier se il pontefice la romperebbe colla Francia, nel caso che questa, presa occasione dall'esempio dell'Austria, occupasse qualche punto

degli Stati romani, e rispondendo il cardinale con fina scaltrezza e succintamente che *ad un fatto consumato il papa non contrasterebbe,* ottenne il suo intendimento; e il ministro, sollecito in qualunque cosa potesse farla da despota, spedì ad Ancona con buone forze il capitano Gallois. In un medesimo tempo per la via di Livorno il generale Cubières doveva ire a Roma nunzio delle intenzioni del suo re, misurando le mosse in modo che vi giugnesse prima che l'armata francese sorgesse nelle acque d'Ancona. Impedito da' venti contrarii il Cubières, favorito il Gallois dalla fortuna, prevenne l'arrivo dell'oratore a Roma, e sebbene a sbarcare dovesse attendere, giusta le istruzioni, i cenni del delegato del ministro Saint-Aulaire, non trovandovelo, decise da soldato arrischiato d'occupar la città. Faceva la notte del 22 al 23 febbrajo dell'anno 1832, ed egli messo in terra con fior di truppe il colonnello Combe, affinchè prendesse le porte della città, colle restanti occupò animosamente i bastioni, tolse l'armi senza contrasto alle guardie, e sorprese tra il sonno il colonnello Lazzarini e il legato del papa. Con la levata del sole Ancona dunque era de' Francesi, e così sul meriggio della dimane il capitano del forte, temendo gli assalti, chiese accordi, e patteggiò guardia comune sotto bandiera comune. In fatto quella invasione era insolenza, ma i cittadini covavano nel cuore tanta rabbia contra il governo del papa che, non guari dopo, il primo stupore volse in calde parole, affettuosi abbracciari, conforti e voti di libertà.

Durarono poco quelle sembianze di libera vita. L'armi francesi erano accorse ad Ancona non per salvarvi la libertà, ma per brighe o raggiri di politica, nè il Bernetti lo ignorava. Faceva però mestieri al cardinale di profondo avvedimento per non disturbare gli orditi disegni, ed eminente d'astuzie, vedendo nel papa acerbo corruccio d'animo e di parole per gli eventi d'Ancona, affinchè niente trapelasse della chiamata, prese a rammaricarsi altamente dell'offesa, e se ne infinse adiratissimo. Intanto il generale Cubières accusare il capitano di temerario arbitrio, e darne in prova la sua venuta a Roma; affidare ch'ei voleva quiete, non discordie, e appunto per zelo di pace dimandar negoziati; l'altro tanto

più fingere sdegni, protestare di patita violenza, negare inflessibilmente gli accordi, e infine toglier via d'Ancona soldati, insegne, magistrati e governo. Riuscì ottimamente l'inganno. I modi tenuti dal cardinale diedero a credere certe le rotture, e i popoli più niente curando nè l'ire papali, nè l'armi dell'Austria, brigavano di far tumulti per rendere impossibile a' governi il riamicarsi. Rimbaldanziti i Bolognesi, e più dallo sdegno che da ragione incitati, appena che loro s'avvisa d'una colonna di Pontificii inviati a presidiare la loro città, vanno loro incontro furiosamente in sulle porte, e sfogando con atroci contumelie la rabbia, di cui erano pieni, gettano in viso al capitano moticcio e sozzure, e com'egli insiste di farsi avanti, con un tiro di sasso lo stramazzano in terra. Seguiva fatto sanguinoso, se l'armi austriache non accorrevano a proteggere le milizie. Troppo però avevano in segreto fermentato le ire, perchè il furor popolare in pochi momenti cadesse, e quando i Pontificii furono chiusi negli assegnati quartieri, le plebi impetuose vi si accalcarono intorno con tale tempesta d'urla e maledizioni, che i soldati stanchi degli atroci strapazzi scaricarono l'armi. Vacillarono di primo tratto i sediziosi, vedendo cadere alcuni de' loro, ma ben presto riscossi, e inferociti dal pericolo, smaniarono ancor peggio, e già erano sul tentar le vendette, quando sopraggiunse forte polso di Tedeschi a frenare la sedizione. Ma ecco subitamente mutare scena nelle Romagne. Respirava Luigi Filippo oggimai dalle tante trepidazioni che gli avevano dato pensiero, poteva mostrare il viso arditamente, e per affidare il papa delle sue intenzioni sostenne prigionieri sulle navi sue quanti de' più avventati vi erano venuti a sicurtà per stuzzicare i soldati a fiaccar l'Austria, che levava troppo alta la superbia contra tutta Italia. E poscia riprovando solennemente l'insolenza del capitano Gallois, senza però rinunciarne i frutti, patteggiò la temporanea occupazione di Ancona, duratura sino a che gli Austriaci non isgombrassero le Legazioni, con promessa però di non accrescervi nè presidii nè opere di fortificazioni, e d'astenersi da ogni faccenda che toccasse al reggimento interiore.

Gregorio, salvato dall'Austria e dalla Francia, voleva ridurre al niente i nemici del suo governo, e quindi, scomunicata Ancona, lasciò libero il cardinale Albani d'opprimere e dominare a volontà. Quell'autorità eccessiva seco trasse grandi infortunj di persecuzione a' cittadini, perchè il cardinale mise mano alla forza per punire i fatti e le opinioni di libertà; e i giudei per taglia di seicento mila franchi pagarono il piacere d'aver fatto palese giubilo ne' rivolgimenti del 1831. Adontavano gli Anconitani d'avere sul collo un uomo, che sentiva più del tiranno che del severo reggitore; ciò non ostante tolleravano, e l'esasperazione trattenuta proruppe solamente allora che credettero d'essere abbandonati allo strapazzo de' carabinieri pontificj. Erano questi per loro gente abbominevole, e i primi che furono arditi di mostrarsi in pubblico, ebbero tristissima sorte. Vide incontanente il generale Cubières il pericolo, e ritirati ne' quartieri gli sbirri, sollecito riferì al pontefice, gonfiare spaventosamente la piena dell'ire popolari, sovrastare molte sciagure, e con suo cordoglio confessare che principio del grande esacerbamento era il nome dell'Albani, venuto all'universale in fiero aborrimento. Le origini delle scontentezze in verità erano più profonde che il Cubières non avvisasse. Non bastava a' cittadini sbrigarsi del cardinale; essi dimandavano leggi, delle quali fosse principio la ragione; volevano respirare da' forzati prestiti e dalle contribuzioni che, passando i termini, erano vere rapine. Ma la Corte di Roma aveva altri interessi, e disposta ch'era a viverè pericolosamente purchè il potesse licenziosamente, nel rivocare il cardinale accusò de' luttuosi sconvolgimenti le disfrenate dottrine, donde le moltitudini erano state corrotte, e continuò gli abusi e le vergogne dell'antico reggimento. Il popolo, oltraggiato ne' suoi diritti, non tornava in pace col sovrano, e il Bernetti sdegnava di non poter vedere umiliati e domi i liberali. In altri tempi forse le scomuniche avrebbono fatto qualche effetto, ma troppo se n'era abusato perchè fossero ancora efficaci; e sino a che duri la presente ignoranza, che fa temere a' ricchi e agli agiati di cadere, senza i re, nella tirannide della plebe; la forza e l'autorità d'un sovrano, massime se esoso, è tutta ne' soldati. Gregorio

non poteva fondare il suo governo su buone leggi nè su buoni ordini, perchè dal variarne le pessime amministrazioni troppo ne soffriva l'ingordigia de' suoi prelati; pertanto non gli restava che dare al suo trono sostegno d'armi; e non dovendo essere perpetui gli ajuti di Francia e d'Inghilterra, negoziò colla Dieta elvetica la facoltà di soldar gente ne' cantoni de' Grigioni e di Vaud.

Aveva tuttavia lo Stato altre difese armate, ma più infami, e quest'erano i sanfedisti. Setta perversa è il sanfedismo, e tale che, ove a migliori ordini non si riformi, è degno puntello alla tirannide, della quale è usanza aderir sempre alle fazioni, sperandone forza, e valersene secondo i tempi. Non sempre però fu malvagia la setta, e direm pure che nelle guerre napoleoniche ben meritò della patria quando, strette le Romagne dall'armi francesi, infiammò le rozze genti del contado a mettersi in guardia della loro indipendenza, e difenderla con guerra ostinata. Ma, per fortuna amica a' generosi propositi, trovarono allora nelle stesse schiere francesi il prode, che ne governasse con gloria la ferocia e la prontezza alle vendette. Lohoz, italiano, ma soldato di Francia, quando s'avvide che questa, sotto nome di libertà, dava catene, stimò dover suo levarsi dalle milizie francesi, e fu capo di masnadieri. Abile conoscitore degli uomini, sapeva che il sentimento della patria sveglia a grandi opere sino i petti da natia rozzezza intrattabili, e che la gioja di difendere l'amore, la famiglia, la libertà della terra in cui nacquero, tocca anche i barbari. Nobilitato non da casato, ma da valore, coll'audacia ottenne da quelle moltitudini autorità e affetto, in breve le disciplinò in milizia, e edificandole coll'impero e coll'esempio, le mosse, quanto furono lunghe le resistenze, da truppa ordinata fra gli stenti continui di un campeggiare disastroso. Sfumano tuttavia rapidamente negli animi rozzi le passioni generose, se fiamma assidua non le scalda, o se vien meno la virtù, che ne moderava l'ardore. Spento il capo, vinte l'armi francesi, e mancato il giusto combattere, quella truppa si scompose in bande rapaci e sanguinarie. Pronte a ogni pericolo, purchè fosse loro il guadagno, e preso soldo dal cardinale Rivarola, tolsero il nome

di *fratelli sanfedisti*, e raddoppiarono la ferocia. Non sopportò il Consalvi la costoro malvagità, e le compresse. Senza fede e senza paura rialzarono il capo sotto il duodecimo Leone, ma era riserbato al decimosesto Gregorio di levarle in onor di milizia per difendersi col terrore. Sperò coprirne la vergogna con la santità del nome e la mentita onestà dello scopo; ma potenza d'uomo e di re può guastar si bene le cose divine, non far sante le guaste, e sarà macchia incancellabile del governo suo aversi fatto pompa e potenza di quella setta e delle più selvagge, che barbare, sue torme armate. N'erano capi due perversi, non del volgo, ma di gran sangue, il duca di Modena, vo' dire, e il principe di Canosa; vita e nerbo i larghi guadagni, l'indulgenze e l'impunità: una medaglia effigiata del papa o del duca di Modena li contraddistingueva; disonesto lo scopo, scellerati i mezzi, nefando il giuramento, chè nessuno era ricevuto in quelle bande, senza giurare di alzare il trono e l'altare sulle ossa infami de' liberali, e di sterminarli, non guardando nè grida di fanciulli, nè piangere di vecchi e di donne.

A chi crede l'evangelo e la Chiesa essere opera divina, pesa discoprire i vizj d'un governo, in cui tengono somma autorità uomini che, venerati per sacerdozio, dovrebbero farsi imagine di giustizia, idea di buon principato, specchio di virtù. L'uomo onesto però, se si fa storico, vergogna d'arretrarsi dinanzi al dovere d'essere veritiero, ed io proseguo l'ingrato racconto. Molti, per odio del presente e desiderio di mutarlo, pregavano il papa che non mancasse al bisogno di spegnere i disordini d'un governo sciagurato; ma egli era frate, compendiava nella preghiera tutti i più sacri doveri dell'uomo, non pensava che da principe aveva doveri particolari e sacrosanti, e saldo e sicuro passava al solito i suoi giorni a pregare, e non dava neppur risposta. Intanto il principe Metternich, ministro d'Austria, che già lo mandava istigando di negar tutto, pigliata occasione di fondare su leggi migliori gli Stati della Chiesa a sicurezza della medesima e d'Italia e d'Europa, pose a fianco di lui, come proprio commissario, il Sebregondi, conoscitore non più che materiale delle austriache amministrazioni, ma dal favore innalzato di qualche

grado d'in su la fastidiosa torma degli adulatori e de' cortigiani. Superbo questi co' grandi di Roma, sprezzatore de' minori, ma a tempo piaggiatore e servile, per poca levatura tra molta ignoranza, si fece uomo di nome, e il papa venne in tanta ammirazione dell'ingegno di lui, che lo tenne primo de' suoi consiglieri, e l'autorizzò di mescolarsi d'ogni cosa nelle civili amministrazioni. Alla superbia curiale ne increbbe; e l'usanza, che il Sebregondi avea preso d'arrogarsi prepotenza d'autorità nelle deliberazioni di Stato, fu tenuta insulto del forte al debole. Sedeva ancora ministro il Bernetti, che, quantunque volesse amica l'Austria e protettrice ne' pericoli, pure sdegnava che il suo commissario la facesse da signore e soprastante anche a sè. Pagare a prezzo di cieca obedienza gli ajuti tedeschi, tenea bassezza di cuore; ed egli che, da privato, si sarebbe venduto a mille governi e tutti li avrebbe fatti suoi padroni, da ministro aborriva di farlo. Parevagli strano che gli montasse sul collo un favorito straniero; ma i popoli tanto di frequente s'erano rivoltati, e non avevano per anco, a suo volere, ripigliato cuore e pazienza da schiavo; armi proprie egli non aveva, e nella necessità urgente delle austriache, conveniva tollerare l'arroganza del Sebregondi. In tale stretta s'avvisò di munire lo Stato di forze proprie e tali che, bastando da sole a mantenere col credito e colla presenza in briglia i contumaci, mancasse il bisogno di soldati stranieri, e l'Austria fosse costretta di rivocare il suo commissario. Era ottimo il ripiego, e forse valeva, se avesse dato al governo una milizia corretta quanto numerosa. Tolti i due reggimenti svizzeri dispendiosamente soldati, le altre milizie sino ad ora mantenute erano poche e piene di vizj, mercechè, ad inchiesta del governo, ciascun Comune le forniva a certo numero, prendendone i soldati tra i vagabondi, i disonesti, ed altra bruzzaglia di mal nome. L'uomo romano arde di por le sue forze ne' pericoli e vendicar le sue onte, ma freno non soffre di leggi, nè forza di militar disciplina, e la gloria del trionfo non apprezza, nè brama. La coscrizione sola e per sorte poteva creare un buon esercito; ma questo espediente, del pari che al popolo, era odioso al cardinale; chè l'armi, cadendo in mano d'onesti,

potevano farsi splendide e generose, ed egli ben sentiva che governo ed esercito diversi di natura insieme non reggono. Armò dunque i soggetti da partigiani e da faziosi, non da soldati, e disse di confidare la forza e la difesa della patria a nuovo corpo di milizia, che dal libero ingaggiare prenderebbe nome di *volontaria*. In pochi mesi ne mise in armi quattordici mila sotto il comando del barone della Noce, e di Bertolazzi; ma il conte Luigi Bernetti, fratello suo, ne reggeva l'imperio supremo. Libero a ciascuno di portar armi ne' tempi ordinarj, non uniforme il vestire, non altro segno che d'un bianco pannolino rigirato intorno al cappello; le ordinanze a centurie e decurie, a foggia delle nostre milizie del cinquecento. Ciascuna compagnia dava giuramento, ed aveva suoi capi, ma subordinazione militare poco o niente. In tutte, indole e insolenza da masnadieri: più sfrenate le bande dello Zamboni e del Galanti, ferocissime quelle de' borghigiani faentini. Le pagava largamente lo Stato come truppe ausiliarie di riserva, ed in fatto erano un'accozzaglia di plebe venduta, infingarda, senza freno nè leggi. In un attimo le armi stesse, che il governo aveva posto in lor mano, le attizzarono non a furor guerriero, ma ladronesco, non a spregiar la morte, ma a darla da assassini. E sul viso stesso de' parenti degli uccisi fare infame sfoggio di ferocia, notte e di sbevazzare da bettolieri nelle taverne, negare lo scotto o pagarlo a suon di busse o di ferite, e non di rado, ad occasione di mercati e di fiere, per passi difficili e disusati, e greppi e macchie, gettarsi da malandrini sopra gli inermi. Di tanti atroci misfatti niuno era represso; bastava all'accusato far nel processo postillare di liberale l'offeso, e ne andava assoluto, perchè il governo col braccio di quella ribaldaglia perseguitava la libertà. Appena gli estinti trovavano qualche volta un vendicatore negli amici, e talora ne' congiunti; ma così andando le cose, stava sempre incerta di sua sorte sino la virtù, e quell'insolenza funesta di molto sangue e di stragi metteva nelle Romagne ogni cosa in pericolo.

Al peso di sì numerose milizie, tutte a grossa paga ingaggiate, era disuguale l'erario. Strinse prestito il Bernetti di sedici milioni col banchiere Rothschild, ma il rimedio fu

scarso, chè due gran mali duravano, l'ignoranza cioè della civile economia, e la vita larga che volevano tenere i prelati e i cardinali. Nondimeno al ministro premeva di liberarsi per via sbrigata dall'armi austriache e dal Sebregondi, e affogando ne' debiti, raggravò le contribuzioni di carichi ancor più disonesti. Entrò l'Austria in avvedimento de' disegni del cardinale, e risoluta di preoccuparli, stimolò in tutte le Legazioni gli sdegni rinascenti a vendetta, mise in discredito il governo, e per isbattere in terra quandochessia l'odiato ministro, alle fazioni da costui raccese oppose i seguaci della setta ferdinandea. Era della setta un cotal Baratelli, ma commissario in questi giorni del pontefice a Bologna, che da uomo vendereccio non avendo fede, giovavasi perfidamente del suo ufficio a farsi secreto istigatore delle comuni scontentezze in comodo dell'Austria. Nè il Sebregondi era uomo che non fosse capace di peggio che il Bernetti, massime che le alte cariche e l'ambizione danno tutto fuorchè ingegno e virtù, e mentre l'altro compiva la sua opera infernale, egli mise mano alla cacciata dello scaltro rivale. Sebbene il Sebregondi si fosse posto a quest'opera per obbedienza, pure vi applicava anche il cuore, perchè è natura degli uomini servili correre da sè stessi a' voleri de' despoti; oltrechè, autorevole com'era presso il papa, ne teneva facile il successo. Gli fu intoppo in sulle prime il ministro francese che, avvedutosi delle intenzioni di scambiare il Bernetti col cardinale Lambruschini d'opinione e fatti ostile al re di Francia, si studiò vivamente di rappresentare al papa che Luigi Filippo credeva necessario, e desiderava, sì per la quiete del papa come per l'interessi comuni che hanno i principi, vedere gli Stati della Chiesa governati da quel medesimo, che li aveva scampati da tanti pericoli. Il papa in quella gara d'emuli combattuto da gratitudine e da vanità d'aver amico il re di Francia, con vigore di senno, in lui straordinario, volteggiò abilmente, e il Bernetti ritenne il seggio. Astuto il Sebregondi aspettò nondimeno vantaggio dal tempo, e colta occasione che l'ambasciatore francese era lontano e il ministro infermo, con nuova lena e ardire tornò agli assalti. Non volere, ei disse, costringere il papa a cosa che gli fosse ingrata, ma, vinto da

continua e ingrata esperienza, dover manifestare che quanto per lui si faceva in tranquillità dello Stato, pur riusciva inutile, perchè era impossibile pacificarlo col governo che ne faceva Bernetti. Parlarsi da per tutto con alto rammarico de' crescenti tributi, delle male amministrazioni, delle enormi spese, de' superbi governanti: i temerarj tirare a sè i popoli discontenti; alte le querele e minacciose; miracolo che quasi ogni città già non fosse sommossa a furore contro il pontefice. Nulla per verità doversi incolpare al ministro, ch'era persona di gran merito e virtù; ma lui gottoso, lui indebolito del corpo dal molto soffrire, a lui le frequenti malattie impossibilitare il maneggio dello Stato, vegliarne tutte le parti, reprimerne gli abusi. Non era chi contraddicesse, e quelle parole parvero a Gregorio sì piene di sincerità e di zelo del proprio bene, che credette di subito compiacerlo, e quasi uomo dubbioso della propria costanza se punto punto indugiasse, non diede tempo ad altri consigli. Con modestia, insolita a' moderni pontefici, andò personalmente dal cardinale, e messe davanti le attuali necessità di governo, gli fe' istanza di lasciare l'ufficio che a lui, che voleva vedere e operar tutto con delicata coscienza, riusciva per le continue infermità eccessivamente gravoso. Quegli che al proposto partito non veniva sì pronto di cuore quanto il papa voleva, e sperava ancora dal tempo, non potendo di presente disdir la dimanda, promise di farlo appena che avesse libero l'uso delle mani, oggi impedite dalla chiragra; ma Gregorio n'era impaziente, e il mattino appresso gli scrisse, tener egli la rinunzia di lui, e surrogare il ministro Lambruschini. Cadde per tal maniera di ministro il Bernetti, con meraviglia di molti che scendesse di seggio niente più ricco di quello fosse al salirvi. In realtà aveva adempiute le sue parti senza avarizia, e gli errori di lui erano nati dal fare vil conto de' popoli e dall'odiarne la libertà. Quindi fu che quando si riseppe essere ministro in cambio di lui il Lambruschini, tenuto fra principalissimi cardinali per egregi costumi e gran sapere di sacre dottrine, l'universale sperò che, tolto di potere il Bernetti, i sudditi avrebbero sorti, se non da invidiarsi, almeno più tollerabili.

Funesto retaggio d'errori ricevette il Lambruschini: truppe

contumaci o, direm meglio, bande facinorose, servitù di fôro, provincie male amministrate, tesoro nullo. Piaga edace inoltre dello Stato erano lo snervato commercio, l'agricoltura quasi spenta, il popolo impoverito, la plebe tenuta ignorante, vile e scioperata; se nerbo era nel governo, quest'erano i volontarj sì feroci a misfare; gli altri mali inveterati erano per abitudine inosservati, e il popolo troppo basso perchè superbia di ministro ne curi. Odiatore terribile di libertà quanto il Bernetti, non aveva conoscimento alcuno delle cose di Stato, sebbene presumesse che da buon teologo sarebbe anche savio reggitore e politico. E come i più caldi, credendo non so per che modo, essere venuto il vero tempo da ripigliare la libertà, si mostravano pronti di nuovo a saltar fuori, egli imbelle come prete, e per ignoranza più fiero, per vincere alla fine quella costanza, che parevagli troppo insultante, ne prescrisse severa punizione d'ogni atto e parola. Slargò in un momento il circolo degli afflitti; le stesse relazioni di sangue e d'amicizia, che nel vivere civile sono innumerevoli, divennero ora incitamento e sospetto, e ora ragione di pena; e i popoli, ch'avevano sperato dal Lambruschini governo più umano, sentirono più crudeli i loro guai. Nuove ire pertanto si sollevarono, e il cardinale ben tosto avvertì che col rigore nutriva i tumulti. Buono di natura, egli aveva inaspriti i rigori solo per paura; d'altra parte i liberali mostravano saldezza di propositi, perchè giudicavano l'amore della patria degna cagione di soffrire; e come erano di gran peso alle finanze gli ordinati processi, pensò di profferire la scelta fra il carcere e il confino perpetuo nelle terre del Brasile a quanti sospettava novatori, e punto non erano di bassa mano. I più anteposero nullameno il carcere sotto cielo natio a libertà in terra straniera, tanto è forte l'amor di patria, e tanto è vero che l'amarezza dell'esilio ne' beni del viver libero trova scarsissimo o niuno compenso.

Nè per migliori amministrazioni civili venne in riputazione il Lambruschini. La corruttela distruggitrice dello Stato veniva dall'alto, bisognava estirparla dalle radici, torle ogni scampo ed asilo dove per sublimità di posto tenevasi sicura:

senza questo, ogni altro provvedimento era inutile, nè impediva che il governo a ogni piccola scossa abbiettamente rovinasse. Savio consiglio parve al ministro istituire i senatori e i conservatori, e se di costoro avesse rifiorita l'autorità antica come fece la pompa, senza dubbio avrebbe dato vigoroso nerbo al suo governo. Ma egli non volle illudere che del nome, e la gloria gli durò appena quanto bisognò per trar d'inganno anche i più creduli. I popoli, i quali altro non facevano che chiedere istantemente riforme quante volte il potevano, videro ben presto anche quel nuovo officio niente avere in sè di desideroso per onesto cittadino, perchè conservatori e senatori per durare, dovevano farsi servi al volere del cardinale. Anzi, in mezzo a quelle magnifiche apparenze, di che le plebi e gli sciocchi si gloriavano, i prudenti vedevano già ritolto a' laici sino le poche cariche che il Bernetti, trasportato dall'impeto de' tempi, aveva loro concesse, e in cambio venire in potenza sterminata i camerieri e i domestici de' cardinali, sino a dar udienza, promesse e favori, vendere privilegi e protezione. E mentre da una parte faceva sdegno vedere i Comuni privati di libere amministrazioni, e le cariche municipali doversi tenere a senno del governo: dall'altra movea riso il considerare, che il ministro ne odiava sino la memoria, come se alla parola, non alla vita, di municipio andasse necessariamente congiunta l'antica virtù, ch'era costata a' papi tante lotte, prigioni ed esilj. Imperciocchè non soffrì egli che la città di Roma fosse ordinata in municipio, e gli interessi privati ne ritenne avvolti agli universali dello Stato, allegando che se il papa delle altre città è meramente custode, sopra Roma non ha nome di sola preminenza, ma padronanza assoluta. Donde il cardinale togliesse sì strana dottrina è facile imaginare, e intanto due senatori che osarono con dotta scrittura rivendicarle i diritti di municipio, n'ebbero minacce di prigione, se dall'audacia non si purgavano coll'eccessiva prudenza del tacere. Ed essendo quasi fatale che negli Stati romani tutto venisse a male, tutto tornasse in fradiciume, la stessa istituzione del *buon governo*, maniera di magistratura, che teneva l'alta vigilanza in tutti gli interessi municipali, mancò de' beni

sperati. Trascorso a superbia di voleri, per farsi merito col papa divenne cavilloso e imbrogliatore d'ogni negozio, senza punto correggere le dissennate amministrazioni, che sino dal regno di Leone XII duravano a gran danno di non pochi cittadini.

Voleva di pari il Lambruschini reggere da solo tutto lo Stato; ma quando esperienza dolorosa lo convinse di non aver arte nè consiglio quanto richiedevasi all'audacia del concetto, creò nuovo ministro, che senza dipendenza dal segretario di Stato governerebbe tutte le interne amministrazioni. Come però durarono indefiniti e indistinti i poteri tanto da farvi impossibile ogni effetto di buona legge, e come tutte le cose avevano spinta e forma dal volere del segretario, anche quel provvedimento tornò inutile al bene comune. Volle fortuna che primo tenesse quel grado il cardinale Gambarini, uomo stravagante e perverso, il quale per ordinanze ora contradditorie, ora retroattive, scompigliò del tutto le leggi. Ne apparivano gli effetti essendo ogni cosa fatta venale, l'amore del guadagno maneggiando gli animi, i consigli, e le opere, de' magistrati inferiori, e montando agli ufficj più lucrosi chi più spendeva, perchè, essendo la perfidia impunita, i ladronecci e le concussioni rifacevano a ricchissima usura di qualunque disorbitanza di prezzo avesse costato il salire. Così le amministrazioni divennero sotto il Gambarini una vera congerie di frodi e ladrerie, sino a che il vecchio Gregorio, fastidito dalle incessanti querele che gli rumoreggiavano intorno, lo cacciò via. Ne fu un dire di lode per tutto, a cagione della universale speranza che ciò valesse a recare miglior ordine nelle cose pubbliche. Ma quella risoluzione di consiglio, che per Gregorio fu energia, poco giovò al pubblico. Il vigor vero dell'animo e della vita con la lena dell'imperio e la virtù dell'intelletto mancando nel papa, tutto era svogliatezza e dappocaggine in quella corte, e le amministrazioni interne andarono nuovamente in preda alla ignoranza, alla vanità e ad ogni voglia scellerata. Imperciocchè crebbe il numero de' potenti al mal fare dalla smania ch'avea preso il Lambruschini di moltiplicare gli uffizj, mentre pe' nuovi trovati d'appaltare le rendite ne

scemava il bisogno. Governava le finanze il cardinale Tosti, poverissimo di dottrine economiche. Per costui il presente era tutto, e trovato il modo facile di far denari ipotecando o alienando le future entrate, non si diede altro pensiero delle disordinate finanze. Rovinava a precipizio lo Stato, e il papa, entrato finalmente in sospetto del vero, pensò d'interrogarne il ministro. Se v'era persona, di cui il papa più si fidasse a sproposito, era il Lambruschini, sì perchè ei medesimo faceva capo d'ogni cosa al Galli, persona che per sapere non poteva essere buon riformatore di tanto negozio, sì perchè i ministri fanno sempre credere al monarca quanto loro è più in grado. Infatti rispose il cardinale che le finanze erano sicure, tuttochè per avventura a maggior floridezza potesse convenire qualche nuovo provvedimento; e subito il papa, tacente ogn'altro, si rimise a lui di fare e disfare quanto credesse proficuo. Sorse quindi poco appresso la Congregazione di revisione, magistrato che, per ufficio di riconoscere i conti dello Stato, fu fatto custode dell'avere comune. E di vero trattò esso in sulle prime l'ufficio con gran calore, ma avendo cattive le origini del suo potere, innanzi alle difficoltà d'un tesoro parte dilapidato, parte depredato, mancò col consiglio e colla forza.

Flagello più funesto di tutti divennero i tribunali e la polizia. Uomini incorruttibili e fermi al dovere non soffre il dispotismo nelle magistrature giuridiche, e volendo non magistrati ma schiavi, sempre s'accosta a' pravi, e compera i vili. Laonde sedevano ne' tribunali (e sempre col diritto di stringere e mitigare le leggi penali) uomini, che ne macchiavano la dignità o per mal nome o per animo debole, e tali da far proprio riscontro alla polizia, composta de' peggiori dello Stato. Soprastavano a tutti d'autorità il Nardoni, l'Allai e un Virginio Alpi che, dal sentirsi necessario al governo, imperversava contra i liberali a suo senno. Snaturato col padre, non poteva essere meno bestiale con gli altri; e piazze e magistrature e convegni pubblici e privati inondò tutti d'un diluvio di spie, finse congiure e congiurati, divisandone per nome sino i capi, per incitare gli incauti, poi tradirli e metterli in giudizio. Per tal guisa, mentre i paci-

fici cittadini intendevano finalmente a lor proprio costo che, non avendo conosciuto i beni di libertà alla loro intrinseca dignità, oggi doveano riconoscerli ai dolori di servitù, i focosi erano perseguitati co' processi e colle condanne, e per doppio ingiuriar di fortuna vedevansi tratti in catene dinanzi a' magistrati esecrati, e sino a un Fontana, marchiato nel 1820 della pena e dell'infamia di falsatore. Nè di vita pertanto, nè di credito, nè di virtù poteva avere splendore il principato del decimosesto Gregorio. E i liberali, che in Francia preparavano anco per l'Italia le riforme politiche e sino le sociali, giuste ma immature, credendo che l'autorità temporale de' papi, ormai rosa dalla propria vecchiezza e corruzione, si disfarebbe da sè stessa, s'avvisarono di far le Romagne centro di moti civili. I tardi tumulti di Viterbo, piccoli, anzi nulli d'effetto, s'attenevano appunto alle trame ordite colà, e dovevano recare il governo a miglior senno, se pure fosse stato correggibile. Ma la Corte di Roma ne prese in cambio ostinazione, e continuò a deturparsi di crudeltà e di sangue, mentre Gregorio disonoratamente mantenevasi re appena per forza d'armi straniere.

Ne erano grandi però le querele, massimamente nelle Romagne, le quali mal sopportavano un papa, la cui signoria dipendeva tutta dalla possanza austriaca. Gregorio sentiva l'odio in cui era caduto, se ne attristava, e non voleva persuadersi che lo sciagurato suo governo ne era cagione. Rozzo d'ogni dottrina politica, e menato a confidare ne' tristi o ne' dappoco da non so qual cecità, che par serbata da' destini a chi sale pontefice, si pensò di convertire l'odio in benevolenza, se mostrasse a' suoi popoli, visitandoli, ch'egli era loro principe e padre. Circondato dalle usate pompe di riverenza, percorse tutte le terre del suo Stato fuorchè (e a castigo) le quattro Legazioni, e dovunque passasse, ebbe giubilo e feste, ch'ei premiava sfoggiando una superficiale erudizione, dicendo benigne parole con espressione di gran tenerezza, e segnando benedizioni a diluvio in su le plebi, con larghe promesse di riforme. Se ne sparse gran nome per tutta Italia. Ma indi a poco sperimentarono i soggetti quanto costassero quelle benedizioni, chè Gregorio aveva viaggiato,

non a modo di s. Pietro ma da principe, mentre le finanze erano esauste: del resto era giusto che le moltitudini, che con tanta divozione gli erano andate dietro per via, pagassero le une il diletto d'avvilirsi ad atti servili, le altre quello di farsi benedire. Insisterono nondimeno i Potentati che con savie riforme facesse partecipi i suoi sudditi de' medesimi beni che già si godevano da popoli italiani, ed egli a buon diritto contrappose i codici che già aveva dati a norma unica e inviolabile di reggimento. Se non che in fatto le amministrazioni duravano gran parte avvolte insieme e mal definite, e quelle medesime ch'erano certe, avevano efficacia solo allora che giovasse all'utile e agli sdegni de' magistrati, i quali reggevano in modo da non avere neppur leggi a loro norma, nè da timore o vergogna erano trattenuti da manometterle. Erano, direi quasi, inevitabili siffatti inconvenienti. Imperciocchè Gregorio, primo in altezza d'ufficio, o spendeva il tempo in preghiere, o lo logorava svagatamente ozioso; di raro era accessibile, e con divieto, a chi avesse grazia d'udienza, di levar querele o discorsi sugli affari civili. Dall'altra parte i potenti nello Stato, non dal presente, non da memorie, non da speranze, legati al popolo; sicuri, per privilegio di carica, da ogni rivaleggiare d'ingegno o di grandigia di secolare casato; sprezzatori del buono, come del mal nome trascuranti, in qualunque partito erano mossi mai sempre da disonesto rispetto. I governi, per ammorzare il fuoco delle rivolte, non cessavano di dimandare che almeno secondo i desiderii e gli sforzi de' popoli, prosperasse i comodi materiali: lo Stato avervi condizioni adattatissime, posto su due mari, corso per buon tratto da fiumi navigabili, con feracissimo suolo e abitatori desti e robusti: eppure esservi da per tutto miseria e squallore, e continuamente discrescere i commerci e l'industria. Ma il papa non se ne prese pensiero, stantechè ne' cambiamenti, indispensabili a introdurre nel governo per rimediare a que' mali, vedeva un principio certo di ribellione. L'indigenza per contrario avviluppa l'animo in molti lacci di servitù, lo sommette agli istinti animali, e ne depreda ogni germe di vita, e così facendo misere le genti, le rende abiette. E appunto nella

paura che aveva de' liberali sta la ragione dell'aver mantenuta quella razza imbestialita di popolaccio, che formava le bande de' volontarj, e d'aver lasciato che le plebi, a fatale corrompimento, si procacciassero compenso dalle eccessive gabelle col trafficare per iscarriera. Gregorio, nelle sue opinioni, non faceva alcuna differenza da liberali a panteisti e *comunisti*: se avesse attemperato il governo allo svolgimento attuale delle filosofiche dottrine, avrebbe creduto di abbattere il pontificato, ch'egli pretendeva messo in discredito non da altro, che da nuove opinioni religiose nate in Alemagna, già apparse in Francia, e oramai progressive in tutta Europa. S'egli si fosse fatto filosofo, e avesse giudicato il pontificato a norma delle dottrine evangeliche, avrebbe veduto le grandi corruttele che con infamia lo menavano a ruina, nè avervi altro modo di salvarlo che ritraendolo a' suoi principj.

Sono gli Italiani tenaci nelle loro illusioni: l'ira ministra loro coraggio, l'amore della vendetta li fa impetuosi e risoluti a morte sino a non curare di vincere purchè lo sbramino. Così non istette gran tempo che i fratelli Muratori da Bologna, non comportando che le cose quietassero in mano d'un governo vituperoso, servile agli stranieri e superbo, già avevano messa insieme una truppa di contrabbandieri che, abituati a vivere fra balzi e dirupi, e sostenervi coll'armi i proprj guadagni, venivano opportuni al loro intendimento; e tratto così a onesto scopo il coraggio di quella gente rotta e arrischiata, vinsero in varii scontri i carabinieri pontificj. Intanto il Ribotti tornato dalla Spagna cogli ufficiali che vi aveva levati, udiva gli infelici accidenti de' liberali; ma trovando valorosi i Bolognesi, suppose che lo sdegno unito alla possibilità della vittoria metterebbe l'armi in mano di tutti, divisati i tentativi, mosse sopra Imola. Poco mancò che a' primi rumori non avesse prigionieri nelle mani quattro cardinali, ma i montanari si mostrarono assai più timidi e pigri che non vuol animo di guerra; ed egli, considerando che troppo costano le rivolte quando non hanno forza di popolo, non volle vedere in viso la fortuna: sconfidò, sbigotti, e gli stessi Muratori disfecero le loro bande, e copertamente, quanti poterono, si ritrassero in Toscana. Avventurati, trovarono pietoso

asilo massimamente appo i Livornesi, ne' quali fu onorabile gara di soccorrere e nascondere, a loro rischio, que' profughi; anzi fu tanta la generosità di taluni che, messo in mare un legno peschereccio, e rotte le leggi di contumacia con pericolo di vita, trassero al lito della Maremma, e di quivi, raccolti i Muratori, arditamente remigarono in Corsica. Oppressa la rivolta, il governo prese le vendette, e abbandonò le Romagne all'arbitrio de' tribunali militari, i quali, di provincia in provincia trapassando, e simulando i giudizj, non solo non facevano ragione neppure alla grossa, ma uccidevano od altramente punivano a capriccio ora di ferocia, ora d'odio di libertà. Ebbe vergogna e sdegno di quel furore infernale il cardinale Gizzi, e con franco animo, ammirato pe' tempi fino da' suoi nemici, perchè allora pareva miracolo trovare un prelato, che non si fosse spogliato d'onestà e d'affetti umani, cacciò que' tribunali dalla sua provincia. Sfogarono questi le rabbie loro in Ravenna. Era già l'anno 1845, e Carlo Luigi Farini, infaticabile agitatore di cospirazioni tra coloro che s'argomentavano d'ordinare la rivoluzione a norma di moderanza e di legalità, dettava una memoria a foggia di quelle, che i Sovrani composero nell'anno 1831, e accostatosi a' repubblicani per isdormentare i popoli già sonnolenti, concertava le sommosse di Rimini col pensiero fisso all'indipendenza nazionale, ma non cercando in sembianza altro che riforme. Al primo scoppio delle passioni cadde l'animo a Farini e a tutti i moderati, e lo scoramento e la diffidenza apprendendosi anche alle moltitudini, triste paure a triste lentezze sopravennero; fu in tutti affannosa fluttuazione, e le opere furono nulle. Se non che il governo ne imbaldanzì, e cogli ultimi fatti volle punire anche gli altri, che nell'anno 1843 avevano commosso Ravenna. I liberali senza dubbio v'abbondavano, niuno però colpevole, perchè il cardinale Amat, di merito e virtù singolare da prelato, tenendovi in quell'anno le amministrazioni, aveva fatto quanto dalla pietà e dall'onore vennegli dettato. Se non che nel presente a quell'onesto cittadino era stato sostituito il cardinal Massimo d'origine e boria principesca, odiatore acerrimo de' novatori, e possente. Il popolo del suo duro governo

adirava e, grande com'è per istinti se forte, vendicativo se debole e soffrente, meno per tentare libertà che per isbramare una sete feroce, trucidò un Carlo Adolphe e un Antonio Sparaperi, cagnotti del cardinale. Impaurito questi del truce caso, fu ben lieto che il tribunale straordinario venisse purgando la città de' liberali, e sullo stante chiunque avesse tal nota, o vera o supposta, fu tratto in prigione. Le carceri di Rimini, di Ravenna e delle Romagne ne riboccarono, e pochi processi registra la storia duri e iniqui quanto il presente. I prigionieri, varii d'ordini e d'età, e non pochi stimati di virtù, tutti del resto ammorbiditi negli agi della vita, ingiudicati ancora, eppure già trattati da assassini; tetro il carcere, durissimo il vitto, aspre le catene. Bisognava trovar materia d'onestare la condanna, e si volle delitto ogni frizzo, che gettato si fosse in rimprovero di chi alti magistrati esercitasse. Nondimeno, i tribunali stessi sulle prime misero avanti che mancava motivo a punire, e allora il cardinale rispose: saperli egli tutti colpevoli; ripararsi i rei coll'ostinato silenzio; li convincessero colle riprove, li domassero coll'inasprire de' trattamenti, e si scoprirebbe di che condannarli. Tutti questi tribunali erano d'un modo, congreghe, vo' dire, disoneste che credevano lavare l'infamia del loro ufficio col piacere a' padroni, e col sovrastare per onori al volgo. Quanto più scarse adunque le prove di colpe, tanto più dura ordinarono la prigionia, cercarono chi vendesse l'onestà e si facesse calunniatore, e alla fine il Freddi, ribelle nell'anno 1831, ma per industrie malvagie rivenuto in grazia del governo, ordì processo inquisitorio e secreto, dimandando per due la morte, e per altri moltissimi il carcere a varia pena e durata. Per legge lo Stato dava un difensore al colpevole, e il Freddi, per farsi alla scellerata condanna appoggio d'uomo venuto in fama d'animo incorrotto, chiese malignamente a quell'ufficio Ulisse Pantoli, che teneva le dottrine di libertà come le più abbominevoli cose del mondo. L'onesto cittadino negò con franchezza di coraggio. Non era in podestà del Freddi nè del cardinale farne comandamento, perchè in ciò l'ubidire non era posto a debito de' sudditi, pure tutt'e due ne adon-

tarono, vedendo nel rifiuto, più che il rimprovero, la necessità di condurre il giudizio tutto a forza di tristi. Premeva non per tanto il punire per giuridica sentenza, e trovato il satellite delle prave loro voglie, mandarono trentasei di que' prigionieri alle galere, e altri trentuno mantennero sotto il peso dell'accusa, materia opportuna all'insolenza della polizia.

Pativano quelli che nella rivolta poca o niuna parte avevano avuta, dacchè i più de' sommovitori di Rimini avevano scampato dalle furie del cardinale, rifuggendo negli angusti confini della repubblica di S. Marino dove, da moltitudine infelicissima, vivevano su' gioghi Apennini, le cui pendici da un lato rompono in mare, dall'altro digradando discendono in piano. Divenne ben presto infido anche quel ricetto. Il papa, fierissimo alla vendetta, minacciava di guerra la repubblica se non li consegnasse, e i fuggiaschi, dovendo cedere alla necessità e trovarsi un asilo più sicuro, non si videro aperta altra via che quella della Toscana, lunga però, disagevale e dispendiosissima. Potè in molti la disperazione. Un cotal Renzi sapeva che spesso i pericoli aggiungono ostinazione e bravura. Tratti i più temerarj a seco deliberare, rappresentò loro ch'era da vile sbigottire a' primi disastri, e appena mezzo vinti darsi a dirittura a servitù; aver eglino ancora armi che bastavano per correre incontro alla fortuna; si riordinassero d'animo; e dacchè sino quel misero asilo a loro si contrastava, s'apparecchiassero a ricuperare per guerra la patria. Molto fecero i più prudenti per ridurre da quel pensiero gli audaci, ma ogni opera tornò indarno, e piacque appena onestare le mosse con una *petizione*, che dissero *armata*, scritta in Francia, corretta da Montanelli, giovane schietto, libero e, per animo intemerato, onore del secolo. Narravano i dolori della patria, lamentavano le negate dimande di leggi provide e debite a' tempi, e dinunziavano al governo che una delle due si eleggesse, o le riforme o la guerra. Quindi assaltata felicemente Rimini, sforzate le carceri e rilasciati i prigionieri politici, parve di tenere la città con temperanza di modi, sì che niun magistrato fu casso d'ufficio, niuno si dolse d'oltraggio nè pubblico nè privato, e sino dall'erario furono presi soli tremila scudi, quanti dimandava l'urgenza

Digitized by Google

del bisogno. Senza dubbio qualche cosa avevano pur fatto, ma conveniva che tutte le terre con eguale ardimento s'unissero a difesa comune, e che tutti i liberali fossero utili compagni alle ardite fatiche. Il fatto non riuscì a tanto. Le provincie, piene essendo d'un medesimo timore, non s'arrischiarono a rivolta, e i prudenti opposero: non fare pro alcuno alla causa italiana le rivolte; non essere gran che il primo vincere con qualche egregia azione, ma impossibile mantenere la vittoria. Una sola banda di fuorusciti fu ardita di prendere que' pericoli, e avanzò sopra Rimini. Sorpresi tutti alle balze da' pontificj, combatterono e prevalsero, ma venuti a Civitella, e quivi trovando con loro dolore queta ogni cosa, e gli animi ben altro che disposti a far guerra, nè avendo altra terra che loro porgesse sussidii o speranze, posarono l'armi e si raccolsero in Toscana. Ferme così le cose momentaneamente, il papa continuò i violenti giudizj contra coloro che pure non aveano cercate libertà democratiche, bensì codici certi, amministrazioni più civili, finanze meno rapaci, ugualità di ragione a tutti i cittadini, governo insomma dove tutto si facesse colle leggi, e non si usasse l'imperio del dispotismo. Che anzi, adducendo antichi accordi, in virtù de' quali il granduca di Toscana s'obbligava a consegnare al papa i suoi sudditi fuggiaschi e colpevoli d'ordinarii delitti, ridomandò parecchi de' profughi, e quelli che potè avere nelle mani, pose in giudizio e punì aspramente.

Perseveravano i liberali nel magnanimo proposito d'insinuare ne' popoli le loro dottrine, per averli pronti al cimento quando fosse venuto il tempo di ritentarli, e la corte di Roma, ostinata a negare sfrontatamente le proprie colpe, s'affaticava a calunniarli di propositi, che trionfando avrebbero disfatti i troni e tutti i legami di società. Per quanto fosse grande l'impudenza della menzogna, era nondimeno costretta a riconoscere che nello Stato ogni cosa era piena di malcontenti, e che ad ogni momento poteva rompere nuova tempesta. Gregorio, che sentivasi smunta la vita dalla vecchiezza, dispose segretamente un Breve, con esso il quale derogando alle usate costituzioni, autorizzava i cardinali di riunirsi a conclave, dopo la sua morte, dovunque fosse libero e sicuro il suffra-

gio, se per avventura l'inevitabile sommover de' popoli vietasse di farlo in Roma. Di vero, è innegabile che il palese proposito de' Romani di cimentare ogni ultimo sforzo per isvecchiare il papato, spogliandolo dell'antorità temporale, rendeva pericolosa la città di Roma a quella assemblea. I temuti disastri suggerirono a' ministri di celare a' soggetti il disfacimento di carne e di forze, che prostrava Gregorio talmente da avere appena da natura qualche spirito di vita per pochi giorni. Di questa maniera ne fu sì alto silenzio che gli stessi cardinali, stretti da loro leggi particolari ad assistere al morente pontefice, non n'ebbero avviso, e Gregorio deserto, senza affezione di amici, senza cura pietosa di domestici, mentre pur sentiva morirsi, uscì di qnesta vita ad altri destini il dì 1° giugno dell'anno 1846. Severo di costumi, sincero di credenze, professò la religione a modo volgare, annebbiando cioè la coscienza di molti pregiudizj, tra' quali deploriamo le paure che il cristianesimo ricevesse danno dalle libertà de' popoli e dal progredire delle scienze, e la persuasione che fosse andacia di ribellione pretendere limiti, a modo di leggi, all'imperio dei re, quasichè l'autorità del principato fosse infinita. La forza dell'Austria gli aveva salvato il trono, ed ei lo lasciava al successore con un esercito di diciassette mille Svizzeri e con amministrazioni di giustizia e di finanze sì rovinate, che lo spendere soperchiava di due milioni per ciascun anno le rendite, e i beni detti ecclesiastici erano menomati di molti milioni. Un siffatto governo per avventura era conseguenza della sna imperizia politica, accompagnata alla persuasione ch'egli, in virtù del papato, teneva da Dio il privilegio d'aver sempre ragione in ogni cosa, a tal segno che quando non voleva arrendersi in ordine a cose di finanze ai ragionamenti del sagace Capaccini, diceva: esser egli Papa; non potere quindi errare, e dover sapere le cose meglio d'ogni altro.

PIO IX COME PRINCIPE TEMPORALE.

Al morir d'un pontefice, i Romani interrompono l'abituale loro servitù, per antica costumanza, con tanti giorni d'anarchia quanti ne dà l'interregno, e non è a dire con qual furore prorompessero l'ire lungamente fermentate contro il decimosesto Gregorio. Se ne commossero le provincie e massimamente le Marche, dove, rotto momentaneamente il freno alla licenza, uno sciagurato uccise di pugnale il colonnello Allegrini, odiatissimo fra' giudici de' tribunali militari. Non trascorsero l'ire oltre quel sangue, chè, vasta apparendo l'agitazione, l'Austria addoppiò la guarnigione di Ferrara, e spinse alcuni legni da guerra nelle acque d'Ancona, intanto che i presidii svizzeri contenevano colle armi le Legazioni. I tumulti popolari erano odiati e temuti da' liberali stessi, che fidenti nell'avvenire e in Carlo Alberto, re di Piemonte, s'ingegnavano di serbar pace, concordia, moderanza e, più che a tirarsi dalle mani de' cherici, miravano a conseguire amministrazioni migliori di giustizia e de' comuni interessi. Trattavasi d'una gran causa. Un solo atto temerario la poteva rovinare o almeno indebolire, ed eglino si restrinsero a rappresentare a' cardinali, che andavano a conclave, quali e quanto fossero moderati i loro desiderii. Primi i magistrati del municipio d'Osimo e d'Ancona, poscia onorevoli cittadini di Forlì, Ravenna, Ferrara e Bologna, dettarono petizioni di sensi uniformi, pregando il sacro Collegio, usasse l'occasione di dare capo alla Chiesa tal uomo, che ne' presenti pericoli governasse con sapienza convenevole a' tempi. Le provincie erano disarmate, le parole dello scritto sincere, ma riverenti, e ardite non per altro che per essere insolite in servitù. Monsignor Savelli, governatore di Bologna e delle Romagne, ne ebbe infatti tanta apprensione da vietare il circolar di que' fogli, e se l'industria de' liberali non fosse stata grandissima a eludere la vigilanza della polizia, e inviarne furtivamente copia a Pellegrino Rossi, ministro francese alla corte di Roma,

Digitized by Google

illustre di sapienza civile, quello scritto neppure a Roma giungeva.

Era decano del sacro collegio il Micara. Da frate cappuccino levato al cardinalato, non aveva mutata in quell'altezza l'austera vita dell'ordine religioso, nè punto ammollita la fierezza dell'indole. Fiacco la persona da infermità e vecchiezza, non l'anima nè il senno, imperioso, ma aborrente da usurpazione di potere, copioso e gagliardo ordinariamente nel dire, fulmineo nell'ira, in udire che le plebi d'oltre Tevere lo desideravano pontefice, non s'infinse ritroso al gran peso, ma con certa quale antica rigidità di laconismo, in sembiante tra altero e ridente aveva risposto: *Popolo, guarda bene! non ti mancherebbe con me nè pane nè forca.* Nondimeno aveva impressa nel cuore la vera sentenza che i governi sono fatti pe' popoli, e al cardinale Lambruschini rimproverò l'abbandono del papa in sul mancar della vita, il maligno silenzio della morte vicina, le rapine, gli errori, le frodi delle amministrazioni, il soffrire e le querele de' soggetti in vituperо del pontificato. Quelle parole, sebbene severe, non toccavano per anco alla vera radice delle corruttele del governo, pure disvelavano veri mali, e non caddero inefficaci. E già il pensiero trascorreva cercando in quel senato l'uomo abile a prendere lo Stato, ma niuno si giudicava uguale al bisogno, perciocchè Gregorio, non altrimenti che se avesse voluto che quella vieta istituzione perisse da propria corruzione, aveane fatto una congrega, se pochi ne eccettui, d'uomini bassi di dottrina e di nome. Intanto, chiusi i prescritti novendiali, buona parte degli elettori entrava in conclave. La fama preconizzava pontefice Pasquale Gizzi, ancorachè fossero note l'ambizioni di Lambruschini, che sperava guadagnare l'alta sedia col favore de' cardinali, che dovevano sopravvenire. Per uscirne a bene gli conveniva dunque aspettare, e già induceva l'assemblea al voler suo, se il Micara, che ne sospettò l'intendimento, e voleva la depressione del suo avversario, col peso del consiglio e coll'efficacia di nervosa eloquenza non avesse stolti i colleghi dalle pericolose dilazioni. Pellegrino Rossi, da ministro francese, nel prescritto omaggio che gli ambasciatori sogliono fare in siffatte occa-

sioni al sacro collegio, aveva mescolate parole di civile prudenza, ed erasi levato narratore de' comuni desiderii, anzi del vero bisogno di reggimento migliore che i Romani non avessero avuto in passato; nè il Micara aveva mancato di corroborare quel dire colle proprie sentenze. Seguitò la notte, e i cardinali, indettandosi col Bernetti per lasciare le ambizioni del Lambruschini senza gli sperati sostegni, in breve s'accordarono felicemente del nuovo pontefice. Sorse il mattino del 15 giugno e, comechè già fossero ferme le risoluzioni, fatte le solite invocazioni de' lumi divini, e raccolti i suffragi, fu eletto nel pontificato Mastai Ferretti, vescovo di Imola. Per istupore di tanta celerità, Roma di primo tratto stette dubbiosa all'annunzio improvviso, ma quando lo vide segnare dall'alto del Colosseo la sacra benedizione sulle turbe tra devote e curiose, fu certa d'avere il pontefice, e se ne allegrò. E già ricordandosi laudevolmente il nome di lui, che si chiamava Pio IX, l'adulazione, col primo entrare ch' egli fece nel regno, fu pronta a celebrare il chiaro nascimento, la generosità dell'animo doppiamente ammirabile in un uomo nobile di schiatta e prelato, i fuggiaschi politici raccolti in asilo, gli abborriti tribunali straordinarj, l'animo d'usare opportunamente l'autorità a correggere i vizii del governo. Questi pregi erano veri, e tutti ne sperarono migliori sorti; nè furono pochi quelli che trascesero a supporlo più che vescovo, e capace di cose grandissime, come se per far queste non abbisogni una magnanimità, che poggi quasi all'eroismo.

La Chiesa era stata lunghi'anni arbitra benefica delle sorti sociali sino a che, logorata a poco a poco nella sua vita da ricchezza e possanza, decadde da quell'altezza ben degna. E qui a' prudenti delle umane cose affacciavasi terribile la storia del papato. Ricordavano costoro i pontefici-re essere stati cagione prima delle sventure d'Italia; per loro, ne' mutamenti de' tempi, essere andata travolta d'una in altra servitù, nè aver mutato che di despoti. Imperciocchè i papi, quando pericolavano da' sommovimenti de' popoli, solevano chiamare l'armi forestiere, delle quali allorchè erano stanchi e non potevano disfarsi nè con doni, nè con indulgenze, nè con ribellioni o congiure, mettevano la fortuna della patria in

mano d'altri stranieri. Noi stessi avevamo veduto il decimosesto Gregorio, per amor d'impero, circondarsi d'armi straniere, commettersi all'Austria, approvare le usurpazioni di Luigi Filippo, scomunicare i Polacchi per gratificarsi lo czar della Russia, tollerare silenziosamente che l'Inghilterra vendicasse colla fame la saldezza dell'Irlanda alle fedi cattoliche. Ma all'ardore delle nostre fantasie i fatti passati sono sterili ammaestramenti. I liberali (1), che con Manzoni credevano, la Chiesa Romana già essere sul punto d'affrancare l'Italia, presunsero far di Pio un papa cittadino, e se taluno, anticipando i tempi, avesse di lui predette le fughe traditrici, l'alleanza co' despoti, gl'interdetti, le scomuniche, i martiri, i patiboli, opposti a' fatti di libertà, ne avrebbe portato pericolo di vita. A Pio, qualunque fosse la sua ambizione di laude, senza dubbio fu piacevole e bello prendere una cotale popolarità famigliare, insolita da più secoli a' papi; ed egli mostrava gioire de' plausi popolari, portando opinione che i liberali l'avrebbero levato a cielo, solo ch'egli si fosse fatto principe riformatore. Quella gloria di vero egli ambiva, e si propose di conseguirla. In realtà non sapeva nè quante nè quali riforme si volessero, ma disse a sè medesimo, che le gazzette più accreditate darebbero norma a' suoi consigli. In sì fausti propositi di governo cominciò dal concedere amnistia a' prigionieri e fuorusciti per cose di Stato, e la diede con parole tanto nuove e oneste, che il popolo le volle perpetuare incidendole in bronzo. Intanto agitava egli nell'animo quello che dovea fare e dire in ordine alle riforme, affinchè ne uscissero buoni e durevoli effetti; se non che nel ripensare le diverse idee, vide quanto varia ne poteva essere la combinazione, e non conoscendo quale fosse la migliore, non si levò dal proposito di consigliarsi dalle gazzette, e andar lento in ogni cosa per non far troppo. Principe di senno, come avesse misurati i pubblici bisogni dalla comune opinione che già era manifestissima, li avrebbe animosamente antivenuti. Egli all'incontro, sia che temesse di concedere troppo operando a impulso

(1) Di questi ricordiamo Balbo, Troya, Gioberti, Azeglio, Rosmini, nomi che onorano altamente la patria.

del proprio senno, sia che lo lusingasse un cotal piaceruzzo di ripetuti plausi, si propose di essere condescensivo alle sole riforme di cui volta a volta era richiesto. Ne' suoi buoni intendimenti s'atteneva al peggiore de' consigli, ed egli stesso per avventura non dissimulava i pericoli delle popolari intemperanze. Ciò nondimeno, dal vedersi mostrato a dito da' liberali e da' savi, nominato con amore e riverenza dalle moltitudini, credette di tenere in sua mano i popoli, tanto da arrestarli o sospingerli a piacimento. E principiò dallo spegnere le inique corti prevostali, dal cassare d'impiego i più noti di malvagità, dal troncare in molte magistrature i più sfacciati soprusi. Poscia, secondochè le sentenze degli scrittori acquistavano di forza nell'universale opinione, e il popolo non mostravasi stanco di far rumore di plausi, chiamò i primi giuristi a comporre nuovo codice, fe' libere le amministrazioni a' municipj senza ispezzarne i vincoli, che pur li collegano alla generale economia, e rimise a particolari Congreghe il riordinamento delle finanze. Nè tralasciò d'abolire il fôro ecclesiastico pe' laici, e di ridurlo nelle stesse cause ecclesiastiche de' cherici a semplice podestà esecutiva, perciocchè un consiglio di dieci sacerdoti, fatto ad occasione, giudicava la colpa o l'innocenza, e il fôro assegnava la pena, al delinquente. Così Pio IX veniva migliorando il governo clericale. Fra questo mezzo, i liberali, al vedere un papa far quello di che gli antecessori non erano stati capaci, alcuni animarsi sino alla speranza di sottrarlo dalla soggezione dell'Austria e dei cardinali, altri esaltarlo da principe che avesse sacra e veneranda la patria, altri, per agevolare i disegni, ricomporre in accordo i municipii rivali per vetuste contrarietà di gelosio, e festeggiare la pace in fraterni banchetti.

Forse i destini avevano levato Pio al principato per mostrarne di loco più eccelso la povertà dell'ingegno politico. Avevasi egli proposto di essere principe riformatore, senza neppur pensare di che portata fosse la magnanima risoluzione. Ben pareva a lui medesimo d'essere più che uomo in mezzo a quel fracasso di lodi: ma infatto egli erasi sublimato d'onore, non di spiriti, e già seco medesimo si rimescolava e atterriva, osservando a quanti nemici interiori dovesse resistere per

mantenere a' popoli le date promesse. Se i provvedimenti discorsi erano buoni, lasciavasi tuttavia il governo in mano degli antichi ministri del dispotismo papale, donde avveniva ch'ei desse leggi, e i magistrati poi nelle provincie di loro volontà ne tardassero senz'altra consulta l'esecuzione, o ne corrompessero gli effetti con ordinanze contrarie. Durare pertanto nelle provincie le sfrenate milizie de' volontarj e de' centurioni; la polizia illimitata d'autorità, violenta contra ogni licenza di libertà, tollerante d'ogni eccesso di parte ne' contrarj. Un Gigl ucci, curato in Ancona, concitar dal pulpito con feroci detti le plebi a trucidare i liberali; altri preti in aperto coltelli e armi apprestare; i cardinali della Genga e De-Angelis, quegli da Pesaro, l'altro da Fermo, aizzar passioni di guerra civile, e ne' loro bandi chiamare il papa settario della Giovine Italia, e della religione oppressore. Così forze contrarie laceravano la sovranità e, per lentezza e disaccordo d'opere, tutti i legami d'unione tra popolo e sovrano s'allentavano. Salivano d'altra parte le pretensioni de' Romani. Veduto che, insistendo, ottenevano tutto che domandassero, si dissero insieme che libertà senz'armi è prendere a diletto la servitù che si dà a' popoli, e le richiesero. Sorpreso il papa dell'improvvisa dimanda, cominciò a temere della propria potenza; ma senza dar segno di debolezza, e protestando che cercava i suoi veri conforti nell'operare il bene de' popoli, senza assentire o rifiutare, coll'apparenza la più leale ch'imaginare si possa, prese tempo; e le plebi moderate dal Cicernacchio, popolano di buon nome, non adontando delle dilazioni, che in lui aveano cominciato a divenire costumanza, spiavano l'opportunità di recarlo a' proprii voleri. Se non sono false le memorie che mi vennero tra mano, e dalle quali traggo i presenti racconti, il papa, che forse già meditava di finire gli indugj in un rifiuto, d'ascoso avrebbe interrogata l'Austria, se al bisogno potesse appoggiarsi sull'armi di essa. Ma egli non era arbitro de' tempi nè degli eventi, e non che dominare o cangiare le condizioni in cui l'azzardo avevalo posto, mancava sino di perspicacia da valutarle, intenderle e farne suo pro. Così, mentre aspettava l'armi straniere e confidavasi di tenere in quiete i sudditi col menarli in buone parole, col prote-

stare che andava seco medesimo investigando i modi migliori d'appagare le loro brame, avvenne caso che lo ravvilnppò in tali strette che, per quanto si fosse dibattnto, gli era impossibile d'uscirne, senza che o le dimande o le disperazioni de' sudditi venissero a una fine.

Tristi cardinali con uomini ancor peggiori tramavano di ristaurare l'antico governo, imprigionando il papa che pareva volesse mettere sottosopra il mondo, e facendo scempio dei liberali. Alpi che, qualche mese prima chiamato a Modena, vi aveva ricevuti denari per tentare il misfatto, poscia era corso felicemente a Milano, se ne tornava a Roma arditissimo di speranze e lettere commendatizie. Doveva egli essere il capo de' cospiratori e guidarne i movimenti; Nardoni, Minardi, Freddi ed Alai ne erano il braccio: il nerbo nelle plebi del contado Faentino; l'occasione nelle feste popolari di Roma, fissate alla metà del luglio dell'anno 1847. Uscì tnttavia rumore della preparata congiura, e nella sera del dì 14 comparvero affisse su pe' canti della città parecchie liste di veri o supposti congiurati. Pochi nomi onorati si mescolavano ingannosamente a prelati, soldati, satelliti di polizia; la nota perversità e l'odio con cui i sanfedisti arrabbiatamente persegnitavano il nuovo governo, ne accreditarono il rumore, e il popolo sullo stante gridando a morte i traditori, dimandar armi, e taluno, che fu ardito di lacerar que' cartelli, poco mancò non fosse sbranato. Pur quella notte tremenda d'incertezze e pericoli passò senza sangue. Nel dì succedente infingardì il governo, e ritenne quieti i soldati; e tuttavia la città travagliò tutta in fiero tumulto, nè mancarono morti e feriti sino a che l'ira non fu vinta dalla stanchezza e dalle parole del padre Ventura, che pregando pace in nome di Dio e del pontefice, placò le popolari tempeste, e salvò Minardi, a cui aveva mancato agio di trafugarsi con altri più fortnnati, e riparare a Modena.

Sorse in questa contingenza il popolo domandando d'armarsi in gnardia civica, e i pericoli erano stati sì terribili, che il papa non osò rifiutare. Il generale austriaco Radetzki, che già stava preparato alle mosse, in udire que' casi, credette che la fortuna gli mettesse in mano l'impero delle cose

di Romagna, e avendo l'Austria diritto di presidiare i forti di Ferrara, spinse buon nerbo di soldati a occuparne violentemente coll'armi anco la città. Mirava il generale a crear tumulti per aver ragioni di far sangue, e comandò a' suoi di prendere le porte di Ferrara, tenere in buona guardia le carceri e, assicurato in loro forza il palazzo del legato, correre in fiera mostra di guerra le principali contrade. Pieno d'ira, il popolo fremeva; pure, credendo disugnale la lotta, si contenne, nè valse a sommoverlo il dire focoso dell'operoso Massimo d'Azeglio che, per preparare occasione a certi disegni, che i liberali Italiani volevano far incarnare dal re Carlo Alberto, aguzzava l'ire, ora coll'esaltare gli esempli di Saragozza, ora ricordando che un solo fatto eroico talvolta rompe le catene de' popoli. Gli arditi approvavano a una voce le sentenze dell'animoso agitatore, che nella foga delle speranze mal ponderava le cose; ma il buon giudizio del popolo prevalse. Il cardinale Ciacchi non di meno, che ignorava le intelligenze tenute coll'Austria in nome del papa dal cardinale Ferretti, protestò animosamente contra quella insolenza soldatesca; e come i Romani lontani da pericoli dimandavano ferocemente che fosse vendicata un' ingiuria, la quale non potevasi sopportare senza nota di viltà, il pontefice, per tenere occulto il vero, comandò di porre campi di guerra a Forlì. Non sommavano le milizie romane oltre a sette mila uomini, tratti i più dall'infamia di vita malvagia e oziosa, senza disciplina di esercito o perizia di guerra, perocchè un monsignore ne era capo. I Tedeschi col solo rumore dell'armi avrebbero volti in fuga que' sciagurati i quali, non che portar vincitori una battaglia, mai non ne avevano veduto i rischi; ma il maresciallo bilanciò il minaccioso sollevarsi de' popoli, e tra pregato e spontaneo trattenne le mosse. Parve al popolo romano aver vinto, e già pieno della propria potenza, credette che la sola costituzione salverebbe lo Stato dagli oltraggi stranieri. Cominciò dunque a muoverne dimanda, mentre il ministro francese Pellegrino Rossi, in gran favore del papa, e d'alta rinomanza nelle dottrine politiche, insisteva del pari nella necessità di creare un governo unico e robusto, con ministri sostenuti dall'aura popolare. Imperciocchè, diceva, i

tempi tuttavia procellosi preparano un grande avvenire; non i giorni, ma l'ore ponno farsi dominatrici d'un rivolgimento, divenuto irrevocabile per le vicende della fortuna: nè altrimenti sarà dato al papa di signoreggiarlo, che dirigendo sapientemente i bisogni e desiderj universali. Pio IX, che non aveva neppure una lieve tintura di politica, e non vedeva che le forme costituzionali di reggimento sono ombre ingannose di libertà, perchè re e ministri costituzionali a modo che sono, ponno essere ingiusti, disleali, mercatanti del sangue de' popoli quanto i dispotici, dichiarò non tollerarsi dal pontificato forma alcuna di governo rappresentativo; e con ciò diede alla monarchia una consulta di Stato, maniera d'istituzione, che non è parte di governo, e che il sottile ingegno di Metternich trovò per abbagliare l'imperatore Alessandro, quando faceva il sostenitore delle libertà popolaresche. Rispondevano all'incontro i Romani, non avervi natura di principato, nè forza di tempo, che spenga le ragioni de' sudditi: ma sicuri di sè, anzi, direi quasi, dell'avvenire, dissero con fermo cuore che il debito di far libera la patria era loro, e diedero saggio di prudenza col tollerare il duro rifiuto. Ciò non ostante il nome di Pio, che, contra le pratiche tenute da' precessori, pareva volesse inspirare ne' popoli l'alito della vita, spandevasi per il mondo. Era benedetto da' cristiani, riverito dagli infedeli, e in tutta Italia fatto dall'adulazione e dall'astuzia de' liberali una forza più che mortale, a tal punto, che se ne rendeva popolaresca la fama con inni e medagliette, e sino con certi confetti, trovati a' diletti del gusto, e chiamati dal suo nome.

Pio IX non aveva fede in sè, e molto meno ne' popoli, e certo nol poteva, perchè la fede è virtù de' generosi. I suoi modi di governo, veramente mirabili per pontefice, gli avevano fruttata molta riputazione; pur egli stava fermo nell'animo di mantenere le forme d'imperio assoluto, anzi che prendere da' sudditi volere e movimento. Incapace d'impedire da solo i temuti disegni della sètta *albertina*, inetto moderatore d'oneste libertà, gli parve di tenere pendenti da suoi cenni con buone speranze i sudditi, affine di pigliar lena dal tempo o dagli accidenti delle cose a comandare più tardi piena sommes-

sione. Le prime benignità gli acquistavano fede, e così dilungava sempre le istituzioni più conformi alle civili libertà. Laonde ogni volta che il Cicernacchio le venisse a dimandare, dolendosi in nome del popolo che lo Stato non possedesse per anco neppur una delle ben note istituzioni liberali, egli freddamente rispondeva: le grandi mutazioni volersi imprendere con gran consiglio; non abbandonar egli i popoli, bensì andar lento, ma a sicuri passi, per non pentirsi più tardi senza rimedio. Tuttavia i popoli fremevano, e il 14 marzo 1848 Pio IX diede la bramata costituzione, facendo però primo de' ministri il cardinale Antonelli, uomo che non credeva dignitoso sommettersi alle volontà del popolo, del resto, se non amico, tollerante delle civili libertà. Scoppiò in sul frattanto la guerra tra il re Carlo Alberto e l'Austria, la quale ne' primi fatti n' ebbe la peggio con tali disastri, che il re stesso levavasi a grandi speranze. Il papa però aveva sospette le ambizioni di lui, e si era proposto di non ajutare in niuna maniera le azioni di guerra, per non cooperare alla potenza sua in proprio danno. Avveduto in ciò quanto bastava, niente volle concedere, neppure a' preghi e alle persuasioni del re di Napoli che, nel prevedere a quanta grandezza salirebbe il rivale se riuscisse vincitore, gli inculcava d'occupare dell'armi proprie Ancona e Ferrara, e stringere con sè la Toscana a particolare alleanza, composta la quale, si delibererebbe il riordinamento politico dell' Italia. Il papa, o confuso de' proprj giudizj, o malmenato da falsi consigli, s' affrettò di mettere innanzi la confederazione degli Stati italiani, parendogli che, sublime com' era nelle opinioni de' popoli, egli ne sederebbe principe e capo. Andò oratore della gran causa al campo del re monsignor Corboli-Bussi. Sapeva il negoziatore corteggiando esaltare l'animo magnifico del re, che con la vita e la morte voleva servire l'Italia; ma ogni volta che Carlo Alberto alle proposte della confederazione opponeva, essere supremo pensiero del presente la cacciata degli Austriaci, e la lega dover susseguire alla vittoria, il prelato con molta accortezza ne divertiva ogni prolungato ragionamento. Ad un tempo il papa, per potersi gettare in ogni evento dove l' utile apparisse, e avere amico il

vincitore, tollerava che il suo oratore raccendesse democratiche fantasie in quanti Lombardi da lui avevano udienza, e si mostravano scontenti del re e del suo governo; dava, o almeno lasciava correr voce che volesse venire a Milano; mandava lettere e messi in aperto all'imperatore d'Austria, scrivendogli che la nazione tedesca doveva mettere l'onore nel riconoscere per sorella l'Italia, in luogo di combatterne l'indipendenza; nè lasciava di sollecitare la potentissima Prussia a farsi mediatrice di pace. Preghi, rimproveri, negoziati, però, erano già corsi segretamente fra l'Austria e il papa; che, anzi spaventato questi da' desiderj troppo liberi e insolenti, che i popoli manifestavano, nè aspettandoli migliori se si facessero indipendenti, finì a promettere all'Imperatore che si terrebbe neutrale. La promessa era solenne; ma la storia rappresentava all'Austria, gran parte de' papi, pel loro imperio temporale, essere stati ora terribili, ora venderecci, ora perfidi; e per tenerlo saldo alla promessa almeno per ragione di pace religiosa, pensò d'impaurirlo col trarre la Germania cattolica a minacciare scandali e scismi, donde la Chiesa piangerebbe a lagrime inconsolabili, se Pio IX non s' astenesse dalla guerra. Nè bastò. Vedeva ella che i capi del nostro rivolgimento sommovevano i popoli colla virtù del nome riverito di Pio, tuttochè già per molti si dubitasse, ch'egli non si fosse mostrato amico d'Italia per vanità o vaghezza di novità; e colle sue arti tanto lo seppe circonvenire che lo condusse a tal atto da spegnerne o almeno indebolirne la venerazione. Insino a qui molti pregi, fuorchè quello del coraggio, si erano laudati in Pio, e la prima volta che parve franchissimo, fu a danno dell'Italia e ad onta propria, ma senza rimorso, perchè tristi consiglieri gli insinuavano che da pontefice non avea patria, da re, n patria nè debito verso i sudditi. Così sul finire d' aprile dell'anno 1848 venne in concistoro co' suoi cardinali, e protestò, alle opere del suo regno aver fatto norma de' consigli che nell'anno 1831 i potentati europei avevano dati alla Corte di Roma. Egli, capo della Chiesa, non doversi macchiare del sangue degli stranieri, che quanto gli Italiani gli erano figli; le sue schiere, da contumaci, essersi volte e gettate alla guerra (infatti il suo generale Durando, trasgressore de' suoi divieti,

aveva passato il Po); liberi gli altri re di lasciarsi aggravare dalla prepotenza de' sudditi; ma egli nè volere, nè dovere ubbidirli. Dichiarazioni ingiuste. Imperciocchè è innegabile che Dio ordinò, che non fosse vindice e custode dei diritti e degli interessi de' popoli colui, che ha la missione di preparare l'umanità a finali destini. Ma se a' pontefici piacque d'arrogarsi potenza anche nel governo delle cose sociali, che hanno vita, prosperità e grandezza dal giusto temperamento de' diritti, de' doveri, delle libertà, degli interessi materiali de' popoli, e dalla insolenza degli oppressori non altra difesa che la forza, è loro dovere di adempierne almeno anche le parti, e quando sia d'uopo, correre i cimenti di guerra.

Appena di que' sensi inaspettati ne andò intorno il rumore, che tutti gli amanti di patria ne rimasero mesti, la diplomazia mostrò di non averlo per male, e Pio IX, che dianzi sovrastava a tutti i monarchi, cadde di tutti più basso, nè per altro che per conservarsi la vanità sciagurata di tener palagi, giardini, armati, lungo codazzo di cortigiani, ogni cosa da principe, dalla potenza in fuori. Roma però ne andò sossopra; gli onesti arrabbiati; tumultuanti i liberali; in fiamma il popolo; non più leggi, nè governo; le piazze, le vie inondate d'armati; in ogni dove bollir d'umori e di liti: papa e cardinali soli d'accordo. Fu pronto Terenzio Mamiani a resistere, e impedire le stragi d'una guerra civile, quanto a farsi schietto consigliere del pontefice; e tratto indi a poco a parte del supremo reggimento, mantenne tranquille le plebi col far correre voce che, tante volte i principi obediscono sforzatamente a' loro ministri, che, lui ministro, non si rinnoverebbe un sol atto di poltroneria e di infamia. La Toscana, il re di Piemonte, e il governo di Milano, si tennero offesi dalle parole di Pio, protestarono e, bilanciando i pericoli d'una causa rinegata dal papa, mandarono a Roma in gran corsa l'abate Gioberti. Il quale ebbe un bel destreggiare colla Corte papale, ora parlando libero, ora adulando, ma non la tolse dal malvagio consiglio, se già forse non la fece più cauta a nascondere, sott' ombra di scrupoleggiare, le segrete intelligenze di spogliare a suo tempo i popoli d' ogni libertà.

Spuntò il dì 5 giugno, giorno fissato alla prima adunanza del

Parlamento romano, e ne pendevano sospese le menti di chi reggeva e di chi era retto, gli uni sospettandolo, gli altri bramandolo audace e risoluto alla guerra Era troppo alta l'importanza italiana, erano abbastanza difficili le condizioni di Roma, per credere che quel Consesso ne lasciasse ad altri il pensiero. Imperciocchè, mentre i savj dalle resistenze del Papa traevano le cagioni di tanti sdegni popolari, i prelati, ch'odiavano i nuovi ordini civili perchè temevano d'averne ristretta quandochessia coll'autorità anche la loro vita larga e delicata, divisavano di perdere l'Italia e le nuove leggi. Abituati a guardare a quello che faceva per loro, non alla fama, non alla patria, già facevano a' disegni seguitar l'opere; ed erane capo un cardinale (si disse il Soglia), il quale, non ritenuto dall'enormità dell'eccesso, per cifre simboliche era coll'Austria trattatore di nuove ribellioni. Il Parlamento d'altra parte non guardava a quelle trame, e decretò la guerra; ma qui riarsero le discordie: l'alto Consiglio assentirla, crucciarsene il papa, non volerla i ministri, e le plebi nelle orgogliose loro ire involgere tutti che avessero parte alle cose di Stato. Per quetarle si chiamarono allora sei mille cittadini ad essere scritti soldati, si cercarono donativi e denari; ma la metà sola de' chiamati rispose, l'erario rimase povero, e il ministero, sotto la stretta del bisogno, s'appropriò e incorporò le ricche sostanze de' Gesuiti, già aboliti da Roma, ma senza frutto, vietandolo il papa. A vergogna de' Romani, pochi avevano coraggio alla guerra; e se l'Austria con triste consiglio non trasmodava d'insolenza a Ferrara, tanto da mettere un po' d'onta a que' medesimi, a cui per le tergiversazioni del papa l'armi già erano cascate di mano, tutti per amor di pace si rassegnavano a una misera servitù. Se non che, neppure quel rinfiammarsi di sdegni trasse i popoli a rivolta; nè il papa fece altro mutamento che di ministri, scambiando Mamiani con Pellegrino Rossi, per disfarsene indi a poco, e richiamare l'altro, le cui sentenze gli tornavano meno disaggradevoli. Con vicende tanto subite, nel grande perturbamento delle cose italiane, il maneggio dello Stato balzava dall'uno nell'altro, e fu avventurato il Mamiani di potere colla riputazione popolare, tuttochè fallace, d'uomo pronto alla guerra,

ricomporre la quiete interiore, che stabile sarebbe stata, se Pio IX, quanto era buon vescovo, altrettanto intendimento avesse avuto dei doveri di re, che in supremi diritti sono del pari supremi.

Vinto Carlo Alberto nei campi di guerra, il maresciallo Radetzki giudicò opportuno a' suoi disegni d'invadere le Legazioni. Rinforzando in Roma gli avvisi dell'avvicinarsi delle schiere tedesche, il ministero, all' antica usanza de' governi, che lusingano i popoli quanto ne hanno bisogno, o è dubbioso il futuro, disse debito de' cittadini il combattere, e incitò all'armi guardie nazionali, soldati e volontarj. Fu vasta l'agitazione, e grande l'accorrer de' popoli dove ingrossava il nemico. Gli ajuti francesi, nelle persuasioni comuni, erano vicinissimi, e questa illusione sosteneva il coraggio ad affrontare i tiri de' Tedeschi. Il Bianchetti, prolegato a Bologna, o per secrete istruzioni di Roma, secondo il dire d'alcuni, o per animo pigro a que' consigli che, se in basso cittadino sono coraggio e virtù, in magistrato supremo sono dovere, appena ch' ebbe udito lo strepito delle armi assalitrici, offrì di lasciare in guardia all'Austriaco tre porte della città, ma piantasse i campi al di fuori. Della paurosa condiscendenza il governo ne fece, a mostra, intendere grave lamento, e non pochi congetturandone il tradimento, all'ira non fu bisogno di sprone; che anzi il furore crebbe in alcuni sì feroce da ammazzare, per levare ai tedeschi l'animo e il pensiero degli accordi, un loro ufficiale e un soldato, portatori di non so quali ordini al Prolegato. Vendicar quelle morti colla punizione dell'omicida era giusto per legge di guerra, ma colla rovina della città, barbarie, perchè il castigo debbe aver proporzione col peccato, se pure la società ha diritto di punirlo, anzichè di difendersi, e tuttavia il generale Welden credette portar gloria all' armi imperiali, accendendo dalle soprastanti colline le artiglierie a eccidio de' Bolognesi. Cinquecento cittadini de' più infimi, parte impazienti di vendicare quell'onta, parte desiderosi di mostrare che riponevano la vera difesa non nelle mura e nell' armi, ma nel valore, con pochi carabinieri ed alcune guardie di finanza, senza punto indugiar per consigli, strinsero sì fattamente gli Au-

striaci che li scacciarono da quella eminenza. La virtù, non la fortuna, dava bel nome a' Bolognesi. Pure l'impresa pigliata con tanta audacia arrecava pretesto a' nemici di venire a nuove offese, e la città, dalla parte che meno salde giravano le mura, forse sarebbe stata espugnata con orribile strage, se l'opera e gli ufficj del corpo diplomatico di Firenze non avessero prontamente fermata l'insolenza tedesca, e il crescere furibondo della sommossa. In quel riposo di battaglie, il ministro di guerra da Roma spediva commissarj e soldati, stimolava i cittadini a munire e fortificare la città, e tener fermo sino alle ultime disperazioni. Negli audaci, e in quanti reputavano ogni buon consiglio avere efficacia sicura dall'appoggio e da' plausi de' governi, furono meravigliosi gli effetti di vederlo rifarsi uguale al dover suo. Fra tante apparenze di vicina battaglia tardava il momento di venire alle mani, quando ad un tratto s'intese concordata la pace in Rovigo, restituiti i prigioni fatti, combattendo, a' Tedeschi, i quali però si ritirerebbero ne' loro confini, sotto patto che dal governo pontificio sarebbono tolte l'armi a' volontarj, negate alle nuove legioni, sospese le leve, trattenuta ogni mossa di guerra. Il pontefice aveva dianzi creduto la ritirata de' Tedeschi dover essere bastevole partito a mettere in queto i suoi Stati e i suoi giorni, eppure, invece di vedere ammorzarsi le ire, e i popoli ubbidire più modesti, conobbe che i proprj travagli crescevano. Non sapeva neppur egli che personaggio in quel momento si facesse, unicamente sentiva che male avea preso il consiglio di farsi schiavo per comandare da re. De' suoi governanti, chi spingerlo a preparare guerra offensiva, e chi ritrarlo: oggi malmenarlo i ministri; domani offenderlo il parlamento, o strapazzarlo i sudditi; e intanto egli forzato sempre a leggi e ordini che non potevano andare innanzi; e il popolo a sua volta addolorarsi rabbiosamente ch'ei si rifiutasse a ogni nobile impresa, perdesse il tempo nelle irresolutezze, e colla città tutto, e sino l'onore della patria, abbandonasse alla fortuna. In siffatte condizioni parve al papa di recare in sua mano la somma dell'imperio, per eseguire liberamente i suoi disegni, mentre i tempi procellosi potevano scusarlo di qualunque eccesso

tentasse sotto ombra di riparare a' pericoli, e sospese il Parlamento, perchè vi si quistionavano le opinioni più moleste, e le moltitudini ne prendevano sempre le più ardite, e i voleri più pericolosi. Nè però il successo fu pieno. Chè se cessavano in Roma momentaneamente i tumulti, ogni cosa tuttavia vi era bisbiglio e incertezza, e rimasto tutto lo Stato senza nerbo di governo, Bologna sopratutto, per la subita variazione delle sue fortune, patì più duri disastri. Al di fuori campi, casali, ogni cosa abbandonata a bande feroci; al di dentro paurosi o trascuranti i magistrati contra i malvagi; rabbia di parte o di vendetta insanguinare i pubblici luoghi; non le robe, non le persone, sicure dalla preda e dalle offese de' ribaldi; e non passando inviolati neppure i domestici asili, un commissario di polizia, forse di mala fama come tanti altri di quella genìa, ma già morente da ordinaria infermità, è assalito nel letto del suo dolore, e spento atrocemente di ferro. Il governo vedeva e soffriva, e dicevasi, il facesse affinchè gli enormi delitti rendessero odiosa la libertà. Quando però parve che il suo starsi a man giunte in quel sì prolungato infuriare gli dava disprezzo nella stima de' re, più per fuggire il biasimo, che per pietà, arrestò il sangue e i misfatti.

Quali che fossero i modi di reggimento che si osservavano dal governo, vedevasi manifesto che la libertà era il fuoco vitale de' sudditi della Chiesa, e che soffocarne gli spiriti era cagione di rivolte. Terenzio Mamiani, da ministro, niente aveva innovato delle amministrazioni e del governo, niente fatto per dare stabilità allo Stato, e potenza alla causa italiana; ma se ne mostrava propugnatore, e l'universale nol' disamava. Il papa, vedendo che i nuovi ordini di governo non tornavano cogli usi antichi della sua corte, ripentivasi del primo favore dato al subito risvegliarsi degli spiriti italiani, ma non osava por mano alla violenza. Irresoluto, ora allentava, ora stringeva il freno del governo; la paura lo indociliva, mentre conosceva essergli sfuggita di mano la forza; se pure mostrava talvolta qualche favilluzza di coraggio, essa non durava; e come veniva o un po' di sdegno, o uno sconcio, o un consiglio, ei subito voltavasi d'uno in

altro pensiero, sempre essendogli in dispiacere sì il fuggire come il resistere. Il tempo da operare arditamente sia da buono, sia da tristo principe, se ne andava in consigli inefficaci, massime che onestamente sdegnava adoperare le corrutele, a modo che sogliono fare i governi, quando giovino ad assicurarsi un regno; e come ne' grandi rivolgimenti la volubilità fa rabbia più de' delitti, ne indispettivano i sudditi, ed erano comuni le paure che sotto false virtù non tornassero gli antichi vizj de' pontefici. Alla fine, mal essendo in accordo col ministero Mamiani, e non traendone i vantaggi sperati, se ne disfece. Prorogate le Camere, chiamò ministro Pellegrino Rossi con altri fautori di monarchia, e ne pose capo il Fabbri. Chiaro per amore di libertà, questi era degno di riverenza per animo incorruttibile, ma da troppa età disadatto al gran carico, ed a pena nol' ricusò, per farsi conciliatore di pace e salvare dall' imminente naufragio almeno le libertà già ottenute. Se non che il papa dello Statuto già avevane fatto un nome senza più; di settantanove leggi create dal Parlamento, neppur una confermata; e Pellegrino Rossi, tuttochè valente nelle dottrine e ne' negozj dello Stato, aveva persuasioni troppo contrarie a chi credeva unica salute d' Italia la libertà. Grande d' ingegno, possente di fama, egli credeva errori dell' umano giudizio tutte le dottrine, che ne' maneggi della politica si discostavano dalle proprie. Le innovazioni, ch' ei meditava, non erano nè liberali, nè bellicose, ma, a suo credere, i popoli avvezzi sin qui a un governo che sentiva un non so che di bestiale, al paragone ne rimarrebbero soddisfatissimi, e finirebbero tutte le agitazioni presenti, le quali, più che da veri bisogni, venivano a sommossa de' seduttori mandati dal Piemonte. Ostacoli più gravi misurava nel Parlamento, ma presumeva guidarne le troppo ardite sentenze con lo splendore dello spirito e del sapere, e dove questo non bastasse, la potenza ministeriale aveva tante forze in mano da sfondare ogni resistenza, reggere e volgere ogni cosa a suo modo. Avviluppato in questi pensieri, cominciò il suo governo dall' amicarsi il re di Napoli, proponendosi d' impedire le ambizioni del Piemonte, e tenersi neutrale in ogni nuovo evento di guerra. Scacciati quindi

i fuorusciti napoletani, scambiati con migliori impiegati gli antichi, frenata la stampa se contraria, ed egli solo libero di dire o far iscrivere ogni male, ogni lode di quanti voleva o sbattere nel fango, o acquistarsi amici. Creando egli ad un tempo ordini migliori nelle intricate amministrazioni, sgravando i tributi, e riducendo in buone condizioni l'erario, non metteva neppure in dubbio di poter dettare a suo modo leggi, precetti, opinioni, voleri, e quant'altro concorreva a tenere i popoli in piena soggezione. Alla prova nondimeno vide nè ricevuti i suoi comandamenti, nè impauriti i liberali; ma gli uni averlo a scherno, a sdegno gli altri; e tra grida di rimproveri e tempeste d'accuse, Roma vicina a perturbarsi. Non gli rimaneva oggimai altro che la violenza, e minacciò di ritorre ogni libertà, e all'ultimo domare i protervi anche coll'armi. Eppure a ministro, il quale non istia colla volontà del popolo, facilmente le forze mancano sotto, e se le rivoluzioni si fanno per virtù di civiltà, le sedizioni pur troppo si operano per furor di passioni, e spesso di sangue.

Era il 15 novembre del detto anno 1848, aggiornato all'apertura del Parlamento, e il Rossi, sospettati i tempi dubbiosi, raccolse in Roma quante milizie potè, e ne circondò il palazzo dove tenevasi l'assemblea. Que' segni, quelle apparenze di guerra, non fecero paura, e come se la libertà fosse tradita e occupata, gli spiriti già accesi s'infiammarono aspramente. Le plebi, come pronte a tutte versarsi in tumulti, con orrido rimescolamento s'aggrupparono intorno all'assemblea, e appena comparve l'odiato ministro, i fischi e le urla scoppiarono. Gira egli intrepido su tutti lo sguardo, e passa, ma nel salire delle scale stramazza moribondo. Un assassino l'aveva spietatamente ferito di coltello nella gola. Il rumore dell'orribile caso sfolgorò in un attimo il Parlamento; il popolo di Roma alla nuova improvvisa parve più attonito dall'audacia del misfatto, che sollecito e pietoso dell'infortunio: solo l'infima plebe pareva curarsene, per persuadere con certo qual vanto di ferocia che poco importava la morte d'un eretico. I negozi pubblici e privati intanto niente alterarsi, nè il papa mostrarsene sbigottito, anzi protestare che per delitto d'uomo niuna santità di dottrina, niuna

bontà di principj, si deturpa. Fu creduto. Ciò non ostante il circolo popolare, veduti i deputati sì codardi in sul fatto, e giudicando che il papa non desse segno di terrore o per sinistri intendimenti, o per paura, s'avvisò di trarre le moltitudini, prima che per tempo raffreddassero, a nuovi cimenti; e nella sera stessa di quel giorno ferale tanto e sì numeroso popolo fu corso alla caserma de' carabinieri, che questi in vedersi deboli per vincere, troppi per essere oppressi con poca fatica, senz'altri consigli si confusero colle genti festanti. Nel dì appresso, rimescolate le moltitudini, ma pacifiche e senza minacce, s'affollarono nelle piazze, e per quante contrade fanno capo al Quirinale, tutto chiuso e ben difeso dalla guardia svizzera, perciocchè il papa vi si era ristretto con tutto il corpo diplomatico, il cardinale Antonelli e il ministro Montanari. Che cosa volesse tanta furia di gente, ancora composta nelle parole e negli atti, ciascuno ignorava, e per saperne l'animo fu chiamato il Galletti, cittadino popolarissimo di Roma. Espose egli i voleri del popolo, ed erano: il papa statuisse in legge essere diritto degli Italiani la nazionalità, lasciasse la loro federazione alle deliberazioni d'una Costituente, si preparasse senza indugio la guerra perchè necessaria, fosse democratico il ministero, e capo Mamiani. Le ripulse del pontefice non erano inaspettate, bensì fu meraviglia che indurato ad ogni preghiera vi perseverasse, aggiugnendo che prima di violare le promesse, darebbe la vita. Non discorato il Galletti, che solamente per gradirlo erasi fatto conciliatore di pace, rappresentava: mal cercarsi ora se a ragione o a torto ciò fosse; torbidi i tempi, e il papa li incolpasse di quelle tristi necessità, ma avvertisse, la necessità essere legge suprema: tutti essere risoluti di venire alla forza, se niente potessero i preghi. Molte volte, conchiuse, perdersi gli uomini grandi, mentre un facile partito può salvarli, e una pronta condescendenza basta a far riparo ad ogni sciagura: ma se le plebi scatenavansi, chi le arresterebbe? Irritossi il papa, e ostinandosi a negare le dimande del popolo, il Galletti dovette farsi annunziatore delle dolorose risposte. Infuriarono le torme in udirle, e perocchè vi furono alcuni che, come furor bestiale li portava, urtarono e

scrollarono a gran furore i cancelli del palazzo, la guardia svizzera credendo che il popolo cominciasse la sedizione, tirò un colpo di moschetto. Rintronò sullo stante ogni cosa all'intorno d'un gridare spaventoso, nè altro udivi che armi, tradimento, vendetta. Vola la fama che al Quirinale si fa strage del popolo, e in pochi momenti la piazza è piena d'armati, carri, scale e cannoni. Non era però sino ad ora battaglia. Cominciò la zuffa quando gli Svizzeri videro gruppi infuriati di popolo ammontar fascine a una porta del palazzo, ma in quel fremere procelloso i morti e i feriti erano pochi, perchè i colpi cadevano a caso. Bastò l'animo a monsignor Palma di farsi sul battuto della loggia, pregando pace all'ire sciagurate; raddoppiarono invece le grida minaccevoli di fuoco e di sangue, e fu ucciso. La tempesta imperversando, il corpo diplomatico, il quale non poteva della propria autorità far ritegno alla rabbia di genti, che infernalmente smaniavano, mostrò al papa come il suo rifiuto aveva messe l'armi in mano alle plebi, e lo sollecitò di piegare. Era acerbo il consiglio, ma irrepugnabile; d'onde egli tra fosche, interrotte e confuse imagini, che tutto a un tratto gli traversarono la mente, accentuando sdegnosamente la voce col volto e colle mani verso il cielo levate, sclamò: *Dunque non ha più fulmini Iddio?* Ebbene, signori ambasciatori, voi riferirete alle vostre Corti quali indegni trattamenti abbia il pontefice da questo popolo ingrato. Le cose però in que' momenti erano a tal punto, che il papa aveva ancora bisogno del popolo, e una sola parola di vendetta avrebbe bastato, perchè il Quirinale andasse tutto a ferro e a sangue; laonde adoperando l'ingannevole indifferenza, che è usata astuzia de' deboli contra la forza, chiamò il Galletti, e colla dolce calma che soleva mostrare nel sembiante, come se proprio fosse tornato in tranquillo, disse: riferirsi d'ogni cosa al Parlamento; quanto a' ministri, accettar quelli che il popolo disegnava. A modo del volgo, quanto era stato il furore, altrettanto fu il tripudio nell'udire quelle risposte; svanirono gli atroci propositi contra i più odiati cardinali, e il Galletti, pregando i feroci a non bruttarsi di codarde vendette dopo il trionfo, salvò dalle loro furie anco gli Svizzeri.

In tanto perturbamento di fortuna la Camera, come già stracca de' suoi pericoli, non osava sedere. La forza del governo era nel circolo popolare più che ne' nuovi ministri; il papa stava in Vaticano nè da re, nè da soggetto, custodito non dall'antica guardia degli Svizzeri, ma da guardia popolana sotto specie d'onore. Poteva egli ancora, a suo grand'uopo, usare una rea fortuna a meritare altamente degli Italiani; ma, a suo credere, noi avevamo troppo peccato, le nostre colpe dovevano trovare vendetta, nè i suoi sudditi meritavano che alle minacce mescolasse una sola promessa. Non fe' quindi fondamento veruno su quelle dimostrazioni e, chiamandosi prigioniero, diè bando di tollerare tutto per orrore delle furie civili, ma vietare che i nuovi atti s'intitolassero del suo nome. Per siffatte dichiarazioni rinforzarono i già nati sospetti ch'ei meditasse la fuga, e importando a' Romani averlo docile a' proprii voleri, si posero con più intenta e vigilante cura intorno al Vaticano. Comechessia però, o per iscaltrezza di due ministri stranieri, o per guardia d'alcuni appensatamente trascurata, il papa si trafugò sotto panni da semplice prete, e prese il suo viaggio di Gaeta. Non appena vi fu entrato, protestò, aver egli, per fuggire i violenti trattamenti di gente tumultuaria, cercato altro asilo; sperare in tèmpi migliori: intanto annullare tutti gli atti del nuovo governo, porre lo Stato in mano d'altri ministri (e li nominava), e il popolo li ubbidisse. Le moltitudini che con giubilo di sorte avventurata avevano udita la fuga del papa, ed erano state in allegrezza straordinaria, imaginandosi sicure e libere, lungi d'impensierire di quelle dichiarazioni, si gloriavano d'esserne beffatrici. E operose a continuare un'impresa, che pur sulle prime non avevano avuto cuore di cominciare, in riscontro de' loro fermi propositi contra quelle proteste mosse, a lor giudizio, dal solo intendimento di spaurire, tutte spavalde comandarono a' deputati, rimasti in ufficio, d'affrettare la Costituente italiana, quale i tempi chiedevano. Piacque il partito anche a Mamiani, e disse apertamente che quella nazionale adunanza doveva trarre di servitù tutti i popoli italiani, assicurare il principato civile e il patto federativo. Parecchi del Parlamento, preoccupando col

pensiero il futuro, misero però in mezzo se nella fuga e ne' nuovi decreti del papa si dovesse vedere certo presagio di nuovo dispotismo; se avesse a sospettarsi ch' ei si dicesse assalito da una forza inaspettata, e offeso nella propria maestà, non per altro che per calpestare le ragioni de' sudditi, rompere le promesse, e abbandonare la guerra. Erano gravi le congiunture, ardua la deliberazione, e dopo lungo dibattimento vinse il consiglio di riguardare il papa come paurosamente fuggitivo, i suoi protesti come sforzati: perciò niuno de' miministri, nominati da lui innanzi alle fughe, lasciasse il posto, e si mandassero oneste preghiere a Pio IX di ritornare a' suoi popoli. Mamiani non ignorava i travagli dati all' Italia dal corrotto principato de' papi; ma nelle presenti contingenze giudicava essere pestifera a tutti una signoria democratica. Parevagli che, dovendo patir padroni, fosse più onorevole il dispotismo dei papi che della democrazia, e bramando il ritorno, foss' anche che sotto il suo principato poca libertà si potesse godere, fu propugnatore ostinatissimo di questa ambasceria. Un pontefice, conchiudeva egli, che si fece favoreggiatore delle tendenze de' tempi per salvare alla Chiesa il principato temporale vacillante per tristi leggi, amministrazioni peggiori, e potenza di cherici ignoranti, non vorrà oggi tollerare l' impero dell' Austria, e si riunirà al suo popolo per salvarlo da civili miserie. Se non che Pio IX non più consigliavasi dall'onestà nè dalla coscienza del dovere. Egli si era già legato co' despoti, e da despota pensava, voleva, operava. I moti di Bologna avversi a' nuovi ordini di Roma, le promesse delle Corti europee di riporlo coll' armi nel potere di assoluta monarchia, le cessate paure, la certezza della vittoria, gli davano tutta la baldanza di re. I voleri dell'Austria, ei diceva ai suoi confidenti, sono imperiosi, ma essa mi riporrà in quel seggio, ch' io debbo difendere a ogni costo dall' insolenza de' popoli. Io aveva voluto prosperare il loro essere, e che ne ho tratto? offese, lagrime e fughe. Debbo io tener patto a genti, da cui mi sono venute in capo tante onte, mentre io le trattava con benignità straordinaria? Il mio popolo non merita nè fede, nè mercè. Dovessi anche rientrare in Roma tra la guerra e le stragi, io sono risoluto. Così parlava quand' ebbe

sentore degli intendimenti de' Romani, e così passando dal vantato amor di padre allo sdegno implacabile di superbo vincitore, decise di rifiutare ogni prego, nè udire nè vedere faccia d'un sol Romano, che non venisse oratore di perdono e di piena obedienza.

Tornati gli oratori, riferirono che, vietati di passare nel regno di Napoli, avevano per iscritto adempiuta la loro missione, ma il pontefice, mentre attestava di pregare con lagrime Iddio per Roma e lo Stato, non averli neppure mandati a chiamare, nè voler concedere cosa alcuna alle istanze de' Romani, sino a che durino le cause della sua fuga. Se ne turbò il Parlamento, a cui pesava che il popolo per ottener pace si dovesse raumiliare da ribelle; e pure dovendosi deliberare per non lasciare senza governo lo Stato, le sentenze manifestamente si dividevano secondo la paura, o la prudenza, o l'audacia di quanti erano convenuti a consiglio. Un pensiero medesimo però fissava gli animi de' più accorti, e desso era di mantenere la Costituzione, e in sul momento pigliare il maneggio del governo. Ma in sì calda sollecitudine di provedimenti, sorsero, l'un dell'altro oppositori caldissimi, un Bonaparte, principe di Canino, e il Mamiani, quegli mettendo a partito di liberarsi del papa, stantechè l'autorità temporale di lui appoggiavasi a' pregiudizj antiquati, non a ordinamenti divini, l'altro sostenendo che non dovevasi avere in sì vil pregio Pio IX da credere, che non volesse rifar grande il papato: essere in Roma il cardinale Castracani con supremi poteri: ogni altra autorità illegale: seco il Parlamento, prima di spregiarne ogni obbedienza, vedesse se aveavi aperta qualche onesta via agli accordi. S'agitò la gran causa, e vinse Mamiani. Nondimeno il circolo popolare, a cui piaceva quella occasione per disbrigare, in maniera ch'ei non paresse, l'ardua questione del principato de' papi, fu presto a mettere in armi e rumore le plebi. In pochi momenti rimugghiarono le piazze e le strade d'un feroce gridare: *morte al papa! morte ai cardinali! abbasso i deputati! abbasso i ministri!* e forse l'ire si macchiavano di delitti crudeli, se alcuni membri del circolo stesso non l'avessero calmate, assicurando sopra di sè di torre al pontefice il regno. Così av-

venne. Pio IX fu con solenne decreto spodestato del principato, e mantenuto nella sola dignità di vescovo di Roma. L'universale però, più che il papa, aborriva il pontificato per istanchezza della dura quanto avara prepotenza de' cherici; e appena infatti le prime opere di Pio mossero speranza d'un governo buono e saggio, più che in riverenza, l'ebbe in venerazione; ma oggi, perduta ogni fiducia, i benevoli sentimenti erano trapassati in odio, e il volgo facevane strapazzo non per altro, che per dolore delle svanite illusioni. Gli agitatori, che con tanta facilità avevano fatte tumultuare le plebi, e spiantato un potere, che aveva avuto fierissimi detrattori tra' principi stessi, ma niuno capace d'atterrarlo, quantunque le sue forze ognora più si magagnassero, e si marcissero pe' propri vizj, non pensavano a qual soma sobbarcasse chi in quelle condizioni volesse tenere l'impero e ridurre lo Stato in ordine e pace. Non istà a noi narrare le vicende che corsero gli Stati della Chiesa, dopo la cacciata di Pio. Diremo soltanto che i Romani, non avendo fede nè affetto in principe alcuno, anzi non trovando in nessuno degli attuali monarchi nè interezza, nè virtù, volsero a repubblica, che l'ordinarono e mantennero per virtù di Giuseppe Mazzini e d'altri generosi insino a che, nel risorgere della potenza austriaca in Italia, Luigi Napoleone in nome della repubblica francese, parte co' tradimenti, parte colla guerra, scelleratamente la spense.

Perita la repubblica, e abbattuti gli uomini, che o avevano guidata virtuosamente la rivoluzione, o dato alla medesima il braccio e il sangue, tirarono a sè ogni cosa in nome del papa i cardinali Altieri, Vannicelli e Della Genga, che ne' decreti dovevano farla da padroni, in effetto obbedire al soldato vincitore, e rendergli osservanza quasi da principe, mentre il papa colle apparenze della docilità e con laudi adulatrici ne moderava la superba fierezza. Pio ne esultava, e non vedeva che la sua gioia non era duratura, perchè egli medesimo co' suoi falli aveva ridotto il pontificato all'ultima fiacchezza, sì che per sè medesimo sarebbe andato giù a precipizio, se la sua caduta non fosse stata ritardata da alcuni artificiali sostegni, che per altro s'infralivano e imputridivano ancor essi.

Checchè ne sia, egli intanto da Portici aveva date belle promesse con tetri propositi nel cuore, ed era tornato in Roma, irritato da' successi della rivoluzione e dalle recenti dottrine che involgevano quasi tutta l'Europa in altissima agitazione. Se Pio IX pari alla bontà de' costumi avesse avuto il giudizio, avrebbe veduto che questa agitazione traeva principio dalla forza della civiltà, che creava necessità di nuove cose, e che, essendo all'opposto contrastata da' despoti, generava proprio quelle perturbazioni di cui essi tanto paurosamente adombravano. Incapace invece a misurare la forza della civiltà, avrebbe voluto tutti i liberali sotterra, e divenne smanioso dell'antico. Dimentico d'avere già ricevuta con istretto giuramento la costituzione, si risentì come d'offesa quando i popoli ne dimandarono l'osservanza, nè potendo fare alcun fondamento nelle proprie forze, si spogliò, se non in nome, certo in fatto, della sovranità, per lasciarne passare parte all'Austria, e parte darne al cardinale Antonelli, uomo che la violenza coll'arrendevolezza, il terrore co' modi cortesi, la durezza colle sembianze della clemenza, sapeva alternare. Fra i colleghi di dignità passava per liberale, e noi non sappiamo dirne il perchè, parendoci che neppur per ombra esser possa liberale chi disconosce, che nessuna forma sociale è eterna perchè tutte sono periture; che le loro rovine sono principio di nuovi destini, e che il pensiero e il sentimento de' popoli trionfa d'ogni politica istituzione. Fu a questi dì che Cesare Balbo, in nome del Piemonte, lo sollecitò a seco congiugnersi nell'opera innovatrice, accomunando codici, armi, bisogni, interessi. Erano d'amico, e onesti e proficui i consigli, e il cardinale, che pur vedeva dove stavano per gittarsi i sudditi, doveva accettarli, se non per amore d'Italia, almeno per lavare Pio da colpe, che espiate da migliori fatti potevano ancora trovare scusa nella paura, nella novità dell'alto magistrato civile, a cui era stato assunto, e nella inettitudine alla politica. Non piacquero le parole dell'illustre italiano al cardinale, debole alla vera prudenza civile, quanto forte agli scaltri accorgimenti. I passati portamenti di governo, pensò egli, non differivano da' modi tenuti per altri Stati che tuttavia prosperavano; le presenti inquietezze erano un imperversare

di fazioni, che il Piemonte stesso accendeva per proprie ambizioni, gettando qua e là desiderj e speranze colpevoli, come faville della rivoluzione. Non seppe persuadersi che in politica non ha possanza il destino, ma la legge morale; che le vaste scontentezze sono sempre effetto d' idee confusamente sentite, e che i maturi consigli dell'illustre Italiano, che pur faceva sua parte principale e sua gloria combattere la democrazia, movevano dalla persuasione che oggi i popoli, come del cristianesimo, così hanno bisogno d' onesta libertà. Quello stesso Luigi Napoleone, che delle rovine di Roma libera aveva rizzato un trofeo pel dispotismo, non erasi rimasto di voltare presso il papa tutti gli uffizj a sostegno della nobiltà, bramosa d' amministrare ancor ella il governo dello Stato. Non esaudito, ricordò che alle conferenze di Gaeta aveva egli assentito al re di Napoli e alla Spagna di ristaurarlo nel principato, ma ad un tempo aveva dimandato pe' Romani che fossero recati in legge molti principj già proclamati come norme di governo dalla costituzione decretata il dì 17 marzo del 1848. E conchiuse che, se quelle dimande parevano troppe, non si negassero almeno i codici francesi, e il maneggio delle pubbliche amministrazioni si adunasse nel laicato civile. Il cardinale a tutto aveva dato ripulsa in nome del papa; che anzi, avendo a fastidio quel tenace insistere, e giudicandone offesa la propria autorità, aveva tramato di surrogare in Roma presidii napoletani e tedeschi a' francesi. Ned egli credeva perciò di mostrarsi ingrato verso Luigi Napoleone, stantechè la politica stessa voleva la ristaurazione di Pio, e se la repubblica in Roma non fosse stata estinta da' Francesi, lo sarebbe stata da' Tedeschi. Fu grande ventura pe' Romani nelle loro stesse miserie, che contra la prepotenza di Napoleone si rompessero i tentativi del ministro: la Francia almeno lo frenò dalle vendette di sangue: di sangue ella medesima ne aveva fatto già troppo nel primo furore della vittoria.

Non discorreremo gli ordinamenti civili e politici di Pio dopo la ristaurazione; ragionandone, ripeteremmo i disordini già narrati, perciocchè più ardito con la sicurezza del dispotismo redintegrò l'antico. Credeva egli, da pontefice essere maggiore

della nuova forza morale, che invadendo tutta la società oggi creava e disfaceva i re; nè dava ascolto a chi diceva: male sostenersi il potere colle dottrine del diritto divino ora che il dispotismo santificavasi col suffragio universale, che i popoli s'opprimevano in nome della libertà, che tutto era agitamento perfino intorno alla religione. Istituì ben egli, avendo più riguardo alle apparenze che al vero, nuovi uffici di finanza, e introdusse il laicato ne' pubblici impieghi, ma in questi mantenne la mente e gli spiriti clericali, e agli altri non diede che autorità consultiva, perchè il segretario di Stato era libero di farne quel caso che gli piacesse. Così il tesoro pubblico già abbattuto dalla rivoluzione, peggiorato dalle cadenti industrie, da mali ordinamenti dati a' commerci, dalle esorbitanze de' dazj e dal contrabbando, non fu sostenuto che con prestiti ruinosi, e cogli appalti delle gabelle, espediente già noto in Roma, e sempre inutile perchè spendevasi sempre più dell'entrate. I saggi, che si davano da Pio in questi inizj di nuove amministrazioni, non erano felici: ben si giustificavano dell'esempio del Piemonte, ma quivi i popoli avevano almeno presente compenso di libere istituzioni e di civiltà. Laddove nelle memorie romane del tempo leggiamo fatte delitto e castigate perfino le intenzioni e le inclinazioni liberali, delitto il suffragio dato alla Costituente, delitto a' preti aver raccolto da' campi di battaglia i morenti per la libertà. Leggiamo di testamenti validi per legge, ma annullati perchè irreverenti di parole contro i preti, i frati e il Sant' Uffizio; leggiamo d'Alessandro Calandrelli, triumviro e ministro della repubblica, condannato a morte, e per clemenza del papa mandato alla galera; di molti miseri sostenuti in segreta, nè mai interrogati, mancando forse materia a' giudizj, e d'altri sentenziati a morte, e lasciati per mesi e mesi nella terribile angoscia dell'incerto perdono. E freme d'orrore chi pensa, quanti fossero castigati col cavalletto, col bastone o col nervo, e come i più gemessero raccolti in fosse o sotterranei, dove il buio d'un aere spesso e fradicio, il terreno umidiccio, il risudare delle muraglie, il fetore d'imputridite sozzure, e il digiuno, li consumava sì lentamente, che loro rimaneva appena quel soffio di vita che bastasse a prolungarne il soffrire. Placavasi la fie-

rezza solo per chi o si faceva merito di spia e d'accusatore, o acquistasse perdono da' turpi amorazzi della moglie, o dalle vendute libidini delle figliuole, o per chi fosse antico abitatore di galere, ma sperto agitatore di torme scapigliate. Erano questi i perdoni promessi dall'editto di Portici? si domandava da alcuni. Eppure ma non potevano le cose andare altrimenti, dacchè il governo non sapeva nemmeno domare la rabbia de' popoli vinti coll'armi, e per avere uomini ognora pronti a far male, doveva tenere grati, onorati e ricchi i barattieri, i beoni, i ladri, i monetarj, ed altra simile lordura d'uomini, de' quali tuttavia tacciamo il nome, perchè è giusto che pera. Governo a cui costasse dolore il far bene, non poteva far peggio.

Queste miserie nondimeno erano inferiori a' mali delle Legazioni, dove in nome regnava il papa, ma un generale austriaco aveva potere supremo in ogni cosa politica e militare, trattava il governo col ferro, perchè quello che lo costituiva era la forza, costringeva i vescovi a parlare come a lui pareva e piaceva, e in furore nefando d'odj e vendette, con capricciosa volontà e licenzioso giudizio, moltiplicava persecuzioni, carceri e morti, intanto che i malandrini, favoriti dalla natura del paese, riempivano di terrore e misfatti le campagne e le borgate. Il pontefice, non che fare compianto di quelle sciagure, a' miseri che se ne dolevano, per tutta soddisfazione rispondeva, alla fin fine i popoli doverne accagionare loro stessi. Sensi troppo severi per lui, ch'era sacerdote; troppo ingiusti, perchè le Legazioni avevano dimandato d'essere rette con più giustizia, ed egli negato; imprudenti del resto, perchè incitavano a maggior fierezza di sdegni genti impetuose e mobili d'imaginazione, proprio nel momento che alcuni le tentavano colle attrattive dell'oro ad abiurare le credenze cattoliche.

Rassodato Pio nel suo seggio dall'armi dell'Austria e della Francia, passava i suoi anni senza neppur dar segno di pensare a recare in esecuzione le promesse già state compagne alla sua restaurazione, sotto pretesto che stava al governo farne giudizio dell'opportunità, la quale non per anco era venuta. Il cardinale Antonelli in nome suo reggeva i sudditi con un governo, che meravigliosamente accordavasi alla natura cor-

rotta della diplomazia e della società, metteva insieme bugie, verità, astuzie e schiettezze, camminava colla stessa franchezza ne' diritti e negli obliqui sentieri, nè il biasimo, che gli davano gli onesti, faceagli ritegno. Quanti pericoli il papa avesse in casa, quanti popoli scontenti reggesse, ben egli sapeva, ma parevagli che, forti e deboli di pari spaventando colle armi dell'Austria ognora pronta ad accorrere, stabilirebbe l'obedienza e la quiete. Spiaceva a Luigi Napoleone, divenuto con lo spergiuro e l'eccidio dei Francesi imperatore di Francia, vedere quelle genti sempre vicine a ribellarsi, solo perchè il governo da lui ristaurato facevasi ogni giorno più odioso, e tratto tratto in amichevoli sensi rinnovava i suoi consigli, ma sempre senza frutto. Non parola, non uffizio, mai valse a tirare il papa e il suo segretario a ragionevoli sensi, sotto scusa che i nuovi bisogni dei popoli erano supposti da stemperate ambizioni e da brighe colpevoli; anzi, per la strettezza particolare d'affetto e di confidenza ch' avevano coll' Austria, risorsero più altiere le caparbietà loro. Tacquero i popoli, ma non disperarono. Nel correre del tempo sorse l' anno 1859, nel quale l' Austria vedendosi poderosamente assalita dalle armi della Francia e del Piemonte, levò i suoi presidj dalle Legazioni. Le quali, non sì tosto si sentirono libere dell'armi straniere, spodestarono il papa del dominio che teneva di loro, e risolute proposero di più non rendergli obbedienza d'alcuna sorte. Avessero, anche per un dì solo, i Romagnoli saputo spezzare le loro catene, e reo destino avesse pure avvicendata quella ventura a nuova servitù, il loro fatto sarà in perpetuo onorato da chi sente l'umana grandezza. Sperava ancora il papa, sperava il cardinale Antonelli, che i popoli, avendo debole o mancà la libertà morale, nella libertà politica perderebbero il senno, e sfrenerebbero i bassi istinti a forza brutale. Questa volta per contrario i popoli, a rivoluzione già fatta, nel sentire la propria manchevolezza conobbero che, per sicurtà comune contra ogni tentativo dell'abbattuta tirannide, veniva meglio mettersi in signoria del Piemonte, e furono lieti di domandarla e riceverla. Il papa accusò pubblicamente il re Vittorio Emanuele che mendicasse, per ogni via e ogni pratica, di esserne protettore per farne appoggio a' proprj concetti. Ma dicasi

il vero. Quali fossero le comuni miserie della già sperimentata ristaurazione ognuno sapeva in pratica e in prova; quale fosse stato il rimedio per liberarsene, ognuno conosceva; quale stato porterebbe seco una rinnovata restaurazione, era troppo facile imaginare, perchè i molti si dovessero muovere a desiderarla. Presentandosi loro dunque dalla fortuna l'occasione d'un nuovo principe, a cui tanti Italiani insuperbivano e gareggiavano di mostrarsi obbedienti, veniva naturale che avidamente la incontrassero. Se di essenza dal mutato impero nulla godevano ancor di grande, dessi erano sicuri di riceverne trattamenti molto migliori, e nelle libertà costituzionali avevano il prospetto d'un miglior avvenire. Del resto, se il Piemonte fu invasore, e nondimeno al primo fulgore delle sue armi i popoli gli corsero incontro, convien dire che il governo del papa vi fosse odiatissimo, e che avesse proprio in sè medesimo le cagioni de' proprj abissi civili.

Mentre il papa non isbassava d'orgoglio, e protestava, Napoleone, trovando che gli Italiani scoprivano più vasti concetti ch'egli non aveva imaginato, per messaggi e per lettere lo pregava di cedere a' tempi, e con riforme convenevoli riamicarsi i popoli ribellati. Se non che gli eventi trascesero anche i disegni di lui, sì che, costretto a mutar consiglio, propose che, stando l'Europa mallevadrice degli Stati che il pontefice ancora riteneva, Vittorio Emanuele da esso piglierebbe l'autorità di Vicario nelle Romagne. Era anche questo partito sdegnosamente reietto; ed egli allora, suffragando l'opera propria con quella dell'Austria, di Napoli, della Spagna e del Portogallo, raddoppiò le insistenze perchè lasciasse libere de' loro destini le Legazioni, a compenso della quale condescendenza i potentati cattolici obbligavano la loro fede a dargli tributi e soldati quanti bastassero allo splendore del papato e a sicurezza del suo piccolo regno. Ma Pio, col simular sempre la rassegnazione, che fa veneranda la sventura, e pure risoluto di non patire ombra di servile indegnità, sulle prime oppose indugi, reticenze, esitanze; poi sforzato a rispondere, respinse con disprezzo le proposte, e protestò che non tratterebbe accordi, se innanzi tutto non gli fossero restituite le provincie perdute. Domanda arditissima ed irriuscibile, perchè nè la Francia voleva, nè l'Austria

poteva. Pareva che Pio dall'assiduo pregare di Napoleone prendesse ognora maggior fierezza d'orgoglio, e a raffermare questa credenza venivano i fatti di Fermo, dove molti cittadini erano stati inopinatamente incarcerati, e la prigionia di parecchi riempiva di stupore tutti i concittadini, perchè nessuno sapeva indovinare la cagione dell'improvviso infierire, pericoli di congiure non s'erano uditi, e le note qualità di molti de' prigionieri ne facevano ingiusta persino la supposizione. Non misurava il pontefice gli effetti di queste precipitose violenze, perciocchè i popoli gli diventavano sempre più avversi proprio nel momento ch'egli avrebbe dovuto mostrare alle corti europee, che se resisteva, ne aveva ben donde, perchè i popoli lo amavano da padre. Per contrario, se avesse voluto confessare il vero, egli non poteva nè dissimulare a sè medesimo, nè ascondere agli altri che, se non il suo nome, certo il suo governo era universalmente da' migliori esecrato, e che i trionfi stessi de' suoi chierici erano o torbidi o abietti. E gli sdegni proprio infierivano ne' molti, quando tra le incertezze e l'ansie delle ignote paure s'intese che gli imprigionamenti lamentati di Fermo avevano avuto principio dalla sciocca credulità del governo alle rivelazioni d'una suora cappuccina, la quale era conosciuta per santa, e vantando particolari rivelazioni di Dio, aveva avvertito il governo di un'imminente congiura, indicati i modi e l'obietto, divisati per nome i capi ed i complici. Udivano i popoli quegli eccessi, e se ne commovevano più di rabbia che di meraviglia; le udiva l'imperatore Napoleone, ma senza stupore, perchè non vi aveva cosa brutta o nefanda che per ragion di Stato ei medesimo non tentasse; e d'altra banda aveva seco medesimo risoluto di lasciare che le enormità del dispotismo di per sè stesse spazzassero via dalle Marche e dall'Umbria quella oscena mistura di legati, delegati, superstizioni, polizia e fanatismo. Al presente era buon senno, senza sommettersi al papato, riverirlo e onorarlo, massime che i progressi della rivoluzione italiana potevano fargli necessità d'esserne difensore.

Fu a questi dì che strepitarono altamente le querele de' cherici, e fervettero sì aspre le agitazioni dell'episcopato

francese in favore del potere temporale del papa, che Napoleone, temendo non accendessero il fanatismo delle coscienze, interpose a freno la forza del proprio dispotismo. Fa dolore ricordare le passionate e lunghe scritture messe in istampa da' cherici e da' liberali, e noi succintamente riferiremo le sentenze degli uni e degli altri. Quelle alla fine con calda eloquenza mettevano in campo unicamente i noti sofismi del diritto divino, e fantasticando che il pontefice non aveva libera la sua missione divina, se ad un atto non fosse sovrano temporale, asserivano, il suo principato temporale essere antichissima istituzione de' tempi, fatta necessaria dalla maestà suprema del sacerdozio. E qui una enorme profusione di parole, senz'ombra neppure d'un sodo e logico argomentare. Opponevano gli altri, che un ordine di leggi di Suprema Sapienza preparava in Italia un'età nuova e felice; che un lavoro lento e quasi impercettibile dell'umanità trasforma, senza distruggerne gli elementi, le apparenze della religione; che il cristianesimo è antico quanto l'umanità stessa, e non apparve nuovo sulla terra fuorchè nelle sue forme storiche; che suo primo carattere è quella meravigliosa consonanza all'umana natura, donde si tempera alle leggi de' progressi sociali, e alle varie condizioni che se ne ingenerano nella vita de' popoli; che infine punto non s'altererebbe dal separare nel papato i due reggimenti, che non Iddio congiunse, ma l'ambizione ha insieme confusi. La religione, continuavano, essere venerabile e salda senza umani sostegni. Ogni grande istituzione che nasca da umani principj, avere il suo secolo, perchè tutto è movimento nell'universo; e col succedersi di nuovi secoli dovere essa pure dar luogo a nuove cose e nuove età, perchè qualunque umana cosa viene e va, appare e disparisce. Alle quali innegabili sentenze altri aggiungeva: i vescovi di varie nazioni avere già dichiarato al pontefice, ch' egli sopraffatto dalla forza poteva a vantaggio della religione sacrificare il potere temporale; ed eravi pure chi diceva: l'impero temporale non disconveniva a' papi, quando l'umana virtù riponevasi tutta nella grandezza del carattere morale, la società era stabilita sulla fede nell'idea assoluta, e religione e politica e tutto dalla medesima s'im-

prontava. Ma oggi i grandi caratteri disparvero, oggi s' erge sublime chi meglio sa colla forza della mente bilanciare e procurare gli interessi materiali e presenti. L'indole del nostro secolo è quella medesima tolleranza, che i nostri padri aborrivano come debolezza; tutto è dubbio nell'anima e oscitanza nelle opere; si curano le costumanze, non la morale; i fatti, non le idee; e la politica regge con quelle esecrabili perfidie, per le quali il privato, se le adoperasse, andrebbe alle galere e sul patibolo. E potrà dunque, conchiudeva, potrà un pontefice mantenersi nel principato di società ammorbate di vizj, senza che nulla gli costi della propria grandezza morale?

La rivoluzione italiana progrediva per virtù di parecchj cittadini valorosi d'animo, di senno e di guerra. Garibaldi sopratutto, con una presa di prodi italiani aveva occupate le provincie meridionali, cacciandone il re, e le teneva da dittatore in nome della stessa rivoluzione. Il pontefice, trovandosi esposto a grandi pericoli, per difendere e salvare almeno le ultime provincie che gli rimanevano, aveva soldati intorno a quattordici o quindici mila volontarj d'ogni nazione, e posti sotto l'impero del generale francese Lamoricière, a cui suffragava bel nome nell'armi. Ma Napoleone, richiesto dal Piemonte di poter invadere le Marche e l'Umbria quando gli venisse il destro di strappare di mano alla democrazia il freno della rivoluzione, glielo aveva consentito. Trovava giusto che al pontefice oggimai più nulla restasse da Roma in fuori, dacchè erano riuscite indarno tutte le pratiche di parecchj potentati, per indurlo a conciliare insieme i fatti irrevocabili della rivoluzione e i proprj interessi. In realtà, cieco intorno ai bisogni che incalzano le età nostre, tenace delle sue tradizioni e delle leggi del diritto canonico, inviperito dalle perdite patite, Pio IX ad ogni onesta dimanda, a ogni miglior consiglio opponeva un inesorabile rifiuto, e le petizioni de' popoli castigava come contrassegni di ribellione. Oggimai il ministro Cavour era deciso d'invadere le provincie meridionali, cacciar Garibaldi di dittatore, e recare Napoli e Sicilia a soggezione di Vittorio Emmanuele. Per poter meglio operare, se accadesse venire all'espediente dell'armi, gli tornava in gran-

dissimo vantaggio avere aperti i passi nel regno di Napoli per l'Umbria e le Marche. Ma Lamoricière vi volteggiava le sue schiere, e mentre il Piemonte avesse tenuto i campi in Napoli, avrebbe potuto congiugnersi alle schiere borboniche, a' soldati del duca di Modena, e suscitargli contro un sinistro rivolgimento di fortuna. Comandò adunque orgogliosamente al ministro del papa, disciogliesse le sue schiere, accozzaglia, diceva, quasi tutta vagabonda e bestiale, la quale dell'armi non intendeva che le rapine e la violenza; il rifiuto sarebbe aperta rottura di dichiarata guerra. Quel dire era insolente, e il ministro alteramente lo respinse; ma Cavour non attese neppur le risposte, e spinse nello Stato romano intorno a quarantamila de' migliori soldati italiani sotto il comando de' generali Fanti e Cialdini. Facili avendo le mosse strategiche, l'uno a improvvisi e celeri passi occupò Osimo, l'altro Tolentino, e fermarono al generale Lamoricière la ritirata in Ancona. Conobbe questi la grandezza de' pericoli e, senza dissimularli, dimandò al cardinale Antonelli, se combattere o ritirarsi. Oltrecchè il versar sangue per mostra di coraggio è pregiudizio, che deforma il mestiere dell'armi e sconosce l'umana dignità, sul labbro d'un sacerdote addicevasi il lamento e le proteste contro le fedi violate, non il comandamento di guerra. Ma il cardinale era quel desso che aveva ordinato di far scempio de' Perugini, che levavansi a difesa della propria libertà; interpretava a suo pro le parole dubbie e voltabili di Napoleone, che avevalo assicurato di opporsi *da antagonista* al Piemonte, se varcasse le frontiere, e ordinò le resistenze. Sforzato Lamoricière a combattere, n'ebbe la peggio, e la sua disfatta costò al papa la perdita dell'Umbria e delle Marche, senz'altro conforto che d'udire i governi europei, dall'Inglese in fuori, biasimare l'audacia de' fatti con parole e con crucci da scena. Le opere del Piemonte certamente erano biasimevoli, e tuttavia, per quella forza misteriosa che in tutte le umane cose mescola il vizio alla virtù, recava in atto un'idea già preparata, e invocata dalle dottrine de' savj come provvedimento necessario alla rigenerazione de' popoli. Gli Italiani avrebbero voluto che il re Vittorio Emmanuele in siffatte contingenze, usando

il favore della fortuna, avesse portate l'armi anche contro Roma, ma Napoleone lo vietava, e fu necessità al ministro Cavour troncar le vittorie, smorzando appena gli sdegni della miglior parte del popolo italiano col proclamare in Parlamento, che Roma era la città capitale dell'Italia, e ch'era necessaria a costituire la nostra unità nazionale.

Facevasi universale l'opinione che senza posseder Roma tornava inutile ogni sforzo d'ordinare un vivere sicuro e libero nel nuovo regno, surto dal riunirsi de' popoli italiani sotto lo scettro della Casa di Savoja. La potenza dell'opinione premeva con sì duro peso, e tanto occupava l'animo del ministro Cavour, ch'egli ben vedeva che il freno del governo gli sfuggiva di mano, se non mostrasse che, non ostante le molte difficoltà da cui era combattuto, andava cercando il modo di togliere Roma di mano al papa. Il principato de' pontefici, in realtà, era caduto in tanta disistima e debolezza che non v'aveva niuna gloria ad opprimerlo, perchè di per sè non poteva difendersi da poche schiere, ch'avessero ardito d'assalirlo. Ma stava per esso Napoleone, il quale gli aveva posto intorno le sue milizie, credute invincibili da qualunque assalto di potentissima guerra. Pio IX, affidato dalle promesse che le schiere di Vittorio Emmanuele e le genti italiane per entrare in Roma avrebbero dovuto passare sul petto de' soldati francesi, era rimasto in Vaticano. Per quanto i turbolenti emissarj di tenebrose agitazioni, col sommovere i popoli, e con varie maniere di politiche dimostrazioni, avessero tentato di mettere in lui mille paure e farlo fuggire, le prove non avevano sortita fortuna. Fra tanti sforzi riusciti vani, il ministro Cavour non disperava di venire a capo del suo intendimento. Pensando seco medesimo che i cardinali sono una generazione d'uomini i quali, senza riporre teoricamente il sommo bene negli onori e nelle vanità del mondo, stimano e cercano la vita delicata e magnifica, e sono pieni di gloria mondana quant'altri mai, prese consiglio di tentare se il cardinale Antonelli fosse poi tale da sostenere la rigidezza delle opinioni, già manifestate in ordine al papato, anche nel caso che il lasciarle gli facesse profitto. N'ebbe il carico un Salvatore Aguglia, amicissimo del cardinale.

Questi, ricevute e dibattute seco medesimo seriamente le intenzioni del conte Cavour, alfine, sotto promessa di tenere secretissimi gli accordi anche a' collegbi, sino a che non fossero irrevocabili, propose di trattare la spinosa occorrenza. E cominciò dal volere che le condizioni seguenti fossero fondamento de' negoziati: 1.° Fosse conservata al pontefice l' alta sovranità sullo Stato patrimoniale della Chiesa, e dato al Re Vittorio Emmanuele e a' suoi discendenti in perpetuo il vicariato o governo, civile sotto patto di ricco assegnamento al papa, quale s' addice a sovrano; 2.° ciascuno de' cardinali italiani avrebbe a sua provvisione annui dieci mila scudi; 3.° si mantenessero i nomi, le giurisdizioni e i proventi attuali de' tribunali ecclesiastici in materie e cause meramente ecclesiastiche; 4.° i prelati che in Roma e nelle altre provincie tenessero posto, lo rinunciassero, ma fossero pensionarii civili; 5.° il S. Padre avesse dallo Stato quanto dimandasse da capo della Chiesa cattolica, onori e prerogative perpetue d' alta sovranità, sì che non fosse suddito nello Stato, ma primo, e indipendente negli uffici del sublime apostolato; 6.° i cardinali italiani sedessero senatori per diritto, e l' episcopato italiano possedesse piena libertà nelle cose spirituali. Conchiudeva domandando cauzione idonea delle convenzioni, che si stipulavano, e promessa sotto fede solenne, che ove non venissero osservate, quali che ne fossero le cagioni e le circostanze, il temporale ricadrebbe issoinre nel pontefice. E con parole savie e affezionatissime verso l' Italia aggiungeva: gravi considerazioni averlo tratto a desiderare questi accordi, ma sopratutto la credenza che in loro virtù la Chiesa, ricollocata nell' antico suo lustro, sarebbe indipendente, l' Italia sederebbe riverita tra i grandi Potentati, e ricattando senza sangue Venezia, costringerebbe la Francia a rispettare i nostri diritti, se già non volesse per la prima sperimentare gli effetti del valore italiano. Il tirare però innanzi le pratiche degli accordi pendeva dal secreto, e questo (è ignoto ancora chi indiscreto o maligno il rompesse) non venne osservato. L' ambasciatore francese ricercò improvvisamente il cardinale di qualche notizia delle trattative che si negoziavano col ministro italiano; e quegli,

che sapeva ogni cosa essere ancora in detti, negò tutto; quindi facendo rammarico delle fedi violate, come uomo che si volesse ingannare, ruppe ogni pratica in materia siffatta cogli agenti del ministro, e ripigliò la sua rigidezza intrattabile. La Corte di Roma viveva sicura di sè stessa, nella coscienza d'avere commesso il suo avvenire a Luigi Napoleone, e non considerava che la potenza de' re può imprimere bensì momentanee varianze di moti nella rivoluzione delle idee, non distruggere la forza naturale che la porta al trionfo. Oltrecchè dovea riflettere come ella medesima aveva spenta la poca vita, che ancor rimaneva al suo principato temporale, il giorno che si fece avversa alla libertà de' popoli, sotto colore di mantenere il regno della pace, dell'ordine, del bene universale, e che la sua polizia, per allontanarne i pericoli, concitò la menzogna, diede premio alla delazione e alla violenza, agitò catene, alzò patiboli, fece sangue e terrore.

Quali che fossero le promesse alle quali s'appoggiava Pio IX, gli Italiani non si smovevano dal pensiero di occupar Roma e piantarvi la sede del governo; nè Vittorio Emanuele poteva mantenere il suo trono per altro modo, che facendo almeno le viste di secondare, per quanto stava da lui, gli impulsi e le propensioni della democrazia, massime che l'imperatore de' Francesi protestava che mai non ci contrasterebbe l'entrarvi, solo che lo facessimo pacificamente. Quindi ne vennero le prove da' ministri italiani tentate più volte, e sempre invano, di annodare negoziazioni oneste col cardinale Antonelli, per indurre il pontefice a spogliare il manto di re, e a sacrificare al bene d'Italia tutte le umane ambizioni. Nè da altra considerazione moveva l'ostinata resistenza di guerra opposta agli arditi, e sopratutto a Garibaldi, che nel ribollire delle più furiose passioni preparavano e portavano l'armi assalitrici contro di Roma per racquistarla all'Italia. Intanto correvano gli anni; il pontefice sotto l'ombra dell'armi francesi posava sicuro negli ozj del suo regno; l'Italia ne dava manifesti segni di scontentezza, e Napoleone l'andava assicurando, essersi egli fatto scudo al papato per darle tempo a industriarsi di pervenire a' suoi alti intendimenti per mezzo d'una politica conciliatrice. Quest'erano parole ingannose, perciocchè og-

gimai era evidente che i destini dell'Italia non istavano nella politica, bensì nella forza delle idee, colle quali il cristianesimo stesso dava nerbo di vita, di libertà, e d'uguaglianza alla nostra civiltà, ed annunziava al papato che in virtù delle trasformazioni sociali, di cui erano principio le sue proprie dottrine, il pontefice non poteva essere più re in mezzo a un mondo stenebrato dei funesti pregiudizj, che lo avevano cacciato sotto la servitù dell'errore e del vizio.

La forza, le astuzie, le menzogne, oggimai più non potevano che differire la caduta del papato del medio evo, non impedirla, perchè il risorgimento dell'Italia era ordinato da Dio come un progresso della umanità. L'opera conciliatrice, caldamente confortata da Napoleone, tornava poco meno che a una ridicola fantasticheria, perchè il papa non voleva in veruna maniera nè lasciarsi togliere, nè di propria volontà abbandonare i laceri avanzi d'un regno menato a rovina dalla forza della civiltà. I democratici nella foga de' loro desiderj agitavano fieramente le passioni popolari per far ressa al governo, e spingerlo a occupar Roma in dispetto di Napoleone, che alle nostre ragionevoli dimande rispondeva succintamente: guarentite l'indipendenza del papa, e la questione di Roma è risoluta in ciò che tiene agli obblighi contratti dalla Francia. La potenza, che Napoleone aveva presa sulle cose italiane, era tralignata in padronanza; e non è a dire come il governo di Vittorio Emanuele lo maneggiasse con ogni ossequio, e lo supplicasse che, benigno quale era stato all'Italia, la facesse contenta anche nelle cose di Roma, perchè se le dilazioni si prolungavano di vantaggio, i ministri si trovavano nella penosa impossibilità morale di troncare la nostra rivoluzione. Non ignoravasi che l'imperatore inculcava al pontefice, facesse giusta stima de' tempi, e trattasse coll'Italia quella concordia che gli desse libera signoria di sè in casa propria, e libera e spontanea l'ubbidienza de' popoli; ma il papa disudiva ogni consiglio di pace, e continuava a sperare nell'avvenire. Così passando gli anni, Napoleone, per preoccupare certe difficoltà, che potevano nascere a suo danno da particolari accordi d'amicizia patteggiati di recente tra l'Austria, la Prussia e la Russia, richiese il re Vittorio Em-

manuele di seco legarsi con formale trattato a correre i medesimi cimenti di guerra, se venisse caso di tentare le armi. Fu in questa occasione che il governo del re, secondando le volontà dell'Imperatore, rappresentò che, se l'onore non consentiva alla Francia d'abbandonare in sullo stante il papa alle sue sorti, potevasi tuttavia trovare qualche termine onesto e certo di tempo alla occupazione, che l'armi francesi facevano di Roma. Non occorreva molto acume d'ingegno per avvisare sullo stante lo scopo occulto di questa dimanda. Napoleone, abituato a metter mano nelle nostre cose, risolverlo e dar loro quella forma che gli veniva meglio, non lasciando al nostro governo altra figura che quella d'obbedire, invece di disdire o secondare l'inchiesta, comandò d'accettare una nuova convenzione. Questa convenzione, detta del 18 settembre 1864, stipulava: 1.° che l'Italia non molesterebbe coll'armi il territorio della Chiesa, nè tollererebbe ch'altri il facesse; 2.° che il papa sarebbe libero di mettere insieme a difesa propria un esercito, soldando anche stranieri; 3.° che l'Italia s'accorderebbe col papa de' giusti compensi dovuti per gli interessi del debito pubblico, ch'egli continuava di pagare come se tutti ritenesse gli antichi dominj; 4.° che la Francia nel giro di due anni dalle formali ratifiche leverebbe di Roma le sue guarnigioni. Prevedevasi però il caso che qualche rivoluzione vi scoppiasse; e Francia e Italia dichiaravano che in siffatta contingenza ciascuna rimaneva libera del proprio consiglio, nè vincolata da patto veruno. Così nelle apparenze davansi illusioni e speranze al papa e all'Italia; le insidiose malizie erano intrecciate nel fondo.

Pio IX, al primo udire di questa convenzione, concordata senza sua saputa, sbalordì come se proprio gli venisse dato lo sbalzo di Roma. Il suo trono era quasi svelto dalle procelle passate, la sua potenza doma dalla rivoluzione, la sua grandezza sfolgoreggiata colla caduta della potenza austriaca in Italia. Nell'intervallo di due anni il papato rimaneva abbandonato a sè medesimo, isolato da tutti, esausto di forze, senza modo di denari, in pieno disfacimento di vita, con sudditi che, o spontanei o a sommossa altrui, rodevano il

freno della sua signoria, e si sentivano violentemente disgregati da loro fratelli. Egli era vero che la Francia riteneva in arbitrio suo il ripigliarvi l'autorità ogni volta che le paresse opportuno di farlo, e che d'altra parte gli Italiani riconoscevano il principato del papa; ma poteva venir caso che Napoleone fosse impedito da' proprii pericoli di accorrere a Roma, e allora chi lo salverebbe dalle armi dell'Italia, la quale circa l'osservanza delle fedi non potea gloriarsi d'essere stata scrupolosissima? Mostrava egli quindi salda risolutezza a disconoscere quella convenzione, sebbene l'imperatore s'ingegnasse di rappresentargli, che dalla medesima gliene ridondava tale e tanta fermezza, ch'egli restava sicuro in Roma senza le guarnigioni francesi. Pio IX non sapeva farsene capace. Ma come i recenti accordi toccavano anche a pressanti interessi, Napoleone non disperò di rabbonirlo, gli mise innanzi ch'egli poteva interporsi a favore di lui coll'Italia in forma d'amico comune, e racconciare ogni cosa, lasciando illese le ragioni della S. Sede. Che se questa credeva venir meno alla propria dignità dall'entrare in formali accordi col governo italiano, per essere rimborsata dei denari pagati a titolo di debito publico, mentre se ne dovea porre debitore il governo che occupava le provincie a lei tolte, il negozio poteva comporsi in maniera che la Francia riscuoterebbe, e darebbe quitanza all'Italia dei denari, che restituiva al Santo Padre. Piacque il partito, e Napoleone, che vedeva non del tutto inefficace l'autorità de' proprii consigli, ravvivò le istanze per indurlo a cercare accordi anche nelle cose spirituali. Sapeva egli bene che per quel ravviluppamento di materiale e spirituale, che dura nelle discipline ecclesiastiche concordate con esso i re, è impossibile por mano nelle une senza toccare alle altre; ma pensava che danno già un passo verso la concordia due nemici che, stati sempre intrattabili tra loro, cominciano a discutere le proprie controversie. Tutti i consiglieri di Pio non concorrevano nelle medesime sentenze, rispetto alle pratiche da aprire col governo italiano. Giudicavasi da alcuni che la maestà del pontificato ne scapitasse, condescendendo a una

riconciliazione, da cui la Chiesa doveva tenersi lontana, insino a che non fosse redintegrata nella signoria ultimamente perduta. Opponevano costoro che il papa col semplice intavolare un tanto affare faceva vile la dignità propria, disordinava le gravi costumanze della Curia, e ne avviliva la riputazione; la maestà di re non consentirgli di trattare accordi coll' usurpatore delle sue provincie; quella di pontefice vietare di venire a composizione con uno scomunicato, che non dava segno alcuno di ravvedimento. Se il papato deve cadere, cada onoratamente, e la storia registri un esempio d' indomabile fermezza, la quale non fu sopraffatta dalla prepotenza delle cose umane. La rivoluzione italiana non discute interessi nè religiosi nè cattolici: riguarda la Chiesa come un' autorità incompatibile colla illimitata libertà che professa; e sui diritti nostri padroneggia col solo intendimento di rapirci quanto ne rimane, e dar di piglio nelle sostanze degli ordini religiosi. Ma il cardinale Antonelli doveva pure cercare lo sgravio di pesi incomportabili, e il papa aveva necessità di Napoleone, col quale era stato congiuntissimo, e di cui alla fin fine doveva lodarsi; epperò si ebbe a miglior consiglio d' arrendersi a' voleri di lui, non foss' altro che per risparmiare al papato, nel caso che fosse oppresso, il biasimo d' una ostinata inflessibilità a negare una onorata conciliazione. Non mancavano pretesti per averne grado in un certo modo anche da' più focosi clericali, e per mostrare che le cose si facevano con giudizio e giustificatamente.

Ne' progressi del rivolgimento italiano, parecchi vescovi, dimenticando il vero zelo e la vera carità evangelica, avevano con arti basse e vergognose ostato alle politiche innovazioni, e il governo li aveva puniti parte coll' esilio, parte colla prigionia. Pio IX, inteso alla santità della vita più che alle cure di Stato, mai non deponeva il pensiero della salute delle anime, ed entrato in ansietà delle miserie, che si deploravano da' cherici nelle chiese d'Italia, si avvisò, o gli fu fatto credere, che tanti dolori avessero principio dalle molte sedi episcopali vacanti. Penetrando alquanto più al fondo delle cose, avrebbe veduto che que' mali erano quasi universali; doversene quindi cercare altrove le origini, e al bene delle anime

tornar meglio non aver vescovi, che averli o ignoranti, o cattivi, o fanatici. In cambio, le sue persuasioni erano diverse, e con lettera particolare narrò a Vittorio Emmanuele le proprie angosce e le proprie inquietudini di vedere travagliatissimo lo spirituale da' tanti infortunj, che si prolungavano nelle chiese vedove de' loro pastori. E pregandolo di condurre i suoi ministri a seco avvisare i modi d'insediare i vescovi preconizzati, e riporre gli sbanditi nelle diocesi loro, lasciò vedere la sua buona disposizione a conferire confidentemente d'altre gravi materie, che forse nella sostanza si potevano ridurre a questioni nè molte nè inestricabili. Sebbene insino ad ora gli Italiani avessero esercitate ad arbitrio loro le vittorie della libertà, e tenuto il papa e la Chiesa in indebita soggezione, i ministri però s'erano sempre protestati rispettosissimi del pontificato spirituale, e intenti costantemente dell'animo a rivendicarlo dalla servitù, in cui i concordati l'avevano posto. Prudenza di Stato adunque, e sopratutto i comandamenti, ricevuti da Napoleone, trassero il governo del Re a mandare a Roma un trattatore. Fu desso Saverio Vegezzi, delle cose politiche non molto esperto, ma autorevole per opinione di dottrina giuridica e moderati consigli, ornato del resto di quelle qualità che fanno un onesto cittadino, un diligente e laborioso avvocato, che dee trattar liti, paci e accordi secondo il bisogno. Era nelle persuasioni de' più savj che il papa e l'Italia non potevano intendersi, perchè non era in arbitrio de' ministri derogare alle leggi dello Stato; e che perciò i negoziatori, quando fossero arrivati a' punti principali dello spinoso negozio, vedrebbero ogni buon successo essere cosa disperata. Se il papa portasse speranza di buon riuscimento, non sappiamo; ma certo lo desiderava, e accolse il Vegezzi con sì oneste cortesie e sì benevoli parole, che in altre condizioni di tempi già avresti tenuto l'affare per concluso. Ma quando le sentenze cominciarono a disputarsi, ingegnandosi il cardinale Antonelli con ogni industria di conchiudere a franchi colpi le sue intenzioni, e il nostro trattatore invece adoperando la prudenza di poco concedere, perchè nell'essenza del negozio riputava meglio far nulla, che non far bene, e non misurar tutto alle

pretensioni de' liberali, principiarono a indebolire nell'uno e nell'altro le speranze di riportare da queste conferenze il frutto desiderato. Tutte le difficoltà in effetto inasprivano intorno al libero circolare delle bolle pontificie e delle pastorali de' vescovi, non che al giuramento, che lo Stato dava a costoro innanzi d'investirli delle sedi e delle prebende. La legge ostava, ninna delle dimande del cardinale era concedibile, e diveniva inutile entrare in tutte le sottigliezze e contradizioni, di cui e curie e avvocati prendono sì giocondo diletto, perchè durando la legge, nè consentendo i liberali di rilasciarla, al nostro negoziatore e a' nostri ministri erano legate le mani. La rivoluzione, alla quale eglino dovevano obbedire per tenersi in seggio e non concitare discordie civili, disdegnava qualunque accordo in virtù di cui si stabilisse la libertà della Chiesa, o si ponesse un principio, che obbligasse l'Italia a far sostegno e difesa agli interessi religiosi e al principato ecclesiastico, che Pio pretendeva per ritenere in sua signoria assoluta Roma e il patrimonio di s. Pietro. Di questa maniera s'intricavano e prolungavano le pratiche, sì che le cose erano ben lungi d'andare avanti così pianamente come avevano cominciato. In sul frattanto il re Ferdinando di Napoli, l'ambasciatore austriaco, e i gesuiti, volendo che il papa, a costo di vedere in viso la morte, si mantenesse nemico irreconciliabile dell'Italia, turbarono la mente di Pio con paurose nebbie d'imaginarj pericoli; e come il Vegezzi, alla cui integrità era commessa la gelosa negoziazione, punto non allentava il rigore delle sue istruzioni, egli disse inutile il discorrere cose, intorno alle quali era impossibile concordarsi, nè più volle averne discorso.

Spuntò finalmente il giorno che l'aquile francesi, in virtù della convenzione mentovata, scomparvero dai dominii papali; e da quel dì possiamo dire che non un incognito o misterioso mormorio, ma uno strepito rumoroso di rivoluzione, cominciò a minacciarli, sì che già apparivano i principj di grandi movimenti. Se i Romani, in cui fervevano tante scontentezze, non istracciavano sullo stante da sè medesimi la convenzione, a giudizio de' liberali quest'era, perchè dal ti-

more di non rimanersene al fallimento venivano trattenuti dall'unire le proprie sorti a quelle dell'Italia, oppressa di balzelli e bisognosa sempre di denaro. Forse diceano vero, se rifletti che d'ordinario tutte le plebi si movono secondo l'invio de' proprii interessi. De' soldati, che il papa armava a propria difesa, pareva follìa farne conto, perciocchè si reputassero gregarii di ventura, male ordinati, e incapaci d'ogni valore di guerra. Garibaldi, che tanto aveva fatto per la redenzione italiana, ed era venuto in alta ammirazione de' popoli, tanto da potersi dire che solo il suo nome era una forza, gia percorrendo le città venete, e vi insorgeva in fiera guisa col suo dire popolano e fulminoso contra i cherici, trattandoli tutti da vile minuzzame. Andava ripetendo alle moltitudini, essere ormai venuto il tempo di nettare l'Italia da questa genia di paltonieri, che tutta l'ammorbavano, ed eglino o di buona voglia o di forza doverci dare quella Roma, della quale da tanti secoli facevano trastullo, dopo averla mutata in cloaca: l'Italia aver prodi quanti bastavano per espugnarla; quanto a sè però credere che non facessero mestieri le armi, e gli Italiani dovervi andare come in casa propria, perchè giuridicamente loro apparteneva. Luigi Napoleone a sì tempestoso concitamento mandava dichiarando al governo italiano che se i Romani, qualunque ne fosse il concitatore, pigliassero l'armi o facessero altro movimento, il papato però non cadrebbe se non per consentimento della Francia. Poscia trasse il governo a offrire al papa tutto quello che il cardinale Antonelli aveva dimandato al Vegezzi, fuori della libera elezione de' vescovi; a promettere che salderebbe la partita del debito romano, di cui era dovere che si ponesse debitrice l'Italia; a dichiararsi soddisfatissimo del pacifico regno di Pio; a pregare infine che piacesse al papa di torre a esame alcune proposte, che lo sgraverebbero dalle molestie delle dogane, dal monopolio de' sali e tabacchi, e dal peso de' gendarmi. Prometteva Napoleone d'interporsi perchè la Corte di Roma riordinasse le amministrazioni municipali, concedesse a' Romani di diventare cittadini d'Italia, ed esercitarvi impieghi senza uscire di sudditi del papa Il governo faceva apparire di piegarsi alle volontà di Napoleone, perchè se per-

veniva ad accomunare le dogane nostre e il Banco nazionale alle dogane e al banco di Roma, principiava quella trasformazione d'interessi materiali, che nel proprio svolgimento annoderebbe dappoi anche i rapporti politici, e adunerebbe in mano nostra l'effetto e la sostanza delle cose, lasciando al papa i nomi e le dimostrazioni dell'autorità. Queste speranze però sembravano irragionevoli e imprudenti a coloro che consideravano, la verità adoperare nell'umano intelletto la forza della propria bellezza quando vi entri senza pregiudizj e resistenze, ma l'intelletto de' papi pur troppo essere tenebroso del fatale pregiudizio, che se consentissero a una sola cosa, donde la propria autorità ne avesse diminuzione, preparerebbono da sè medesimi la totale annullazione del loro potere e della loro libertà. Eppure i giorni più splendidi del papato furono quelli che solo Iddio ne moveva e sosteneva i passi; e se oggi tutta la cattolicità stava attonita, tutta la diplomazia si commoveva, tutti i potentati si agitavano per le trasformazioni che si preparavano alla società dalla caduta inevitabile del temporale de' papi, noi punto non ce ne turbavamo, persuasi essendo che dessa è provvida disposizione di Dio, per aprire più facile la via a ricondurre la Chiesa a quelle virtù, se togli le quali, la fede stessa diventa ipocrisia.

Trattavasi dal ministro Ricasoli la nostra pacificazione con Roma proprio nel momento che diventavano intensissime le controversie di Napoleone colla Prussia, risoluta di non cedere a orgogliose pretensioni, e perciò i cospiratori lavoravano alla coperta nelle terre della Chiesa per ordinarvi i moti politici, aiutati com'erano da un cotal d'Amore, capo del dicastero di pubblica sicurezza. Ma fattasi tra i due monarchi arbitratrice l'Europa, e l'uno riconciliato all'altro, vennero meno anche le nostre speranze; e mutato consiglio, lo stesso Garibaldi che nella furia della impazienza già immaginava di salire le scalee del Campidoglio, raccolse intorno a sè i più feroci, ne moderò momentaneamente il furore, e promise di chiamarli ben presto a compagni nelle cose perigliose che lo attendevano. Non era egli l'uomo, a cui per qualunque accidentuccio di fortuna cadesse l'animo; egli seguitava

attentamente i processi della importantissima questione, e conchiudeva seco medesimo, che ben potevasi a breve spazio di tempo sospendere il cimento, non abbandonarne il pensiero. Imperciocchè si vociferasse che l'arcivescovo di Parigi nella sua andata a Roma per il centenario di S. Pietro aveva profferto al Papa, in nome di Napoleone, la guarentigia di tutta la cristianità, solo che si concordasse con Francia e Italia in quelle cose che profitassero a' reciproci interessi commerciali. Correva fama inoltre che il cardinale Antonelli, con lettere, scritte confidentemente agli imperatori d'Austria e di Francia convenuti a Salisburgo, avesse rappresentati i pericoli in cui era posto il papato, e li avesse pregati di sedere, a modo che già avevano fatto altri imperatori, nelle tornate del Concilio, che il papa disponeva d'adunare in Roma nell'anno succedente, per giudicare la gran lite, che la civiltà del secolo moveva all'augusta immutabilità de' sacri canoni. Le fila inoltre della sommossa erano già abilmente distese, e proceduta molto avanti la subornazione nella legione francese, che contra i patti della convenzione e col favore del nostro silenzio stava agli stipendi del papa. Napoleone a sua volta, avendo le sue spie tra' cospiratori, non solo ne aveva fatto rabuffo al Ricasoli, ma spedito in gran diligenza a Roma il generale Dumont a rassodare la vacillante disciplina de' legionarii, e la volubilità delle loro fedi, con minacce e promesse, e con la ricordanza ch'essi erano commilitoni dell'esercito francese, e non doveano colla propria infamia bruttarne le glorie. Garibaldi, nella foga della sua irrefrenabile immaginazione, credeva essere la nostra vita consumata dalle ombre del papato che, adugiando il mondo, corrompevano l'Italia; e la convenzione essere una politica astuzia, che non doveva prevalere a' diritti della nazione, nè alle supreme necessità della patria. Tardavagli inoltre di far presto, perchè la sperienza gli mostrava che, se a' nostri popoli dai tempo di raffreddarsi, la straccaggine sottentra agli entusiasmi; epperò temeva che il rimettere le opere non li menasse, nel mentre stesso che le bramavano, a tanta indolenza da accomodarsi ad ogni contraria volontà. Il potere in questo mezzo era venuto alle mani di Rattazzi, il

quale, trovando in Parlamento assai acerbe l'ire per le parole fatte dal Dumont alla legione francese, aveva promesso di non lasciare invendicata la dignità nazionale, offesa dal nuovo intramettersi, che usurpativamente faceva la Francia nelle cose di Roma. Garibaldi ne pigliò animo e speranze, e lo fece tentare così dalla lunga, se gli volesse aiutare i proprii disegni. Avendone ricevute risposte, che nella loro dubbiezza non davano per disperato l'averlo favorevole all'uopo, ei suppose che quando col proprio ardimento avesse rabuffato l'aere, e mossa la tempesta, in guisa che non fosse senza pericolo il contrastare, l'avrebbe piegato a' proprii voleri. Qualche mese era appena passato, e quasi per far saggio delle intenzioni del governo, spinse furtivamente duecento de' suoi a Terni, piccola terra in su la frontiera romana; ma Rattazzi, accusato dalla Francia di connivenza a' tentativi dell'infaticabile agitatore, per non perdere tempo a mandare innanzi e indietro altre giustificazioni della sua innocenza, alcuni disperse ed altri trattenne prigioni. Dissimulò Garibaldi, nè però si rimase di concitare gli animi.

In questo mezzo Rattazzi dava fede alla Francia che sventerebbe i disegni di Garibaldi, e che, se non fosse tanto fortunato da preoccupargli i passi, sarebbe abbastanza forte da reprimerlo gagliardamente in qualunque punto movesse. Tale infatti era, da ministro, l'obbligo suo. Nè egli ignorava che, se il ministro La Marmora aveva rivendicati i diritti delle genti romane dalle pretensioni della Spagna di tramutare in beni feudali della cattolicità le terre ancora possedute dal papa, aveva tuttavia sulla fine dell'anno 1865 impegnata, senza porre veruna riserva, la fede d'abbandonare i Romani alle loro sorti. La promessa forse era stata inconsiderata, perchè poteva spuntare il giorno che que' popoli, o per l'ire tacitamente accumulate, o quasi per istinto naturale, senza niun altro accordo che di dolori e di sdegni, si trovassero travolti in uno di que' movimenti civili che niuna prudenza sa aggiornare, niuna forza trattenere o vincere; ma la parola era data, e Rattazzi ne era saldamente legato. E così bene sentiva in quale e quanto grande obbligazione il governo fosse entrato, che, avvertito da' ministri napoleonici

del rabbrnscare de' tempi, dichiarava, voler egli mantenersi fedele agli appuntamenti, e niuna cosa, niuna diligenza, non la forza stessa dell' armi lascerebbe, affinchè la pertinacia degli agitatori fosse impedita di seguire gl'impeti di furiosi consigli. Eppure Garibaldi continuava a fare la sua figura. Determinato risolutamente d'abbattere col papa la religione e il sacerdozio di Cristo, senza niuna verecondia rifondeva nella Chiesa le sventure, gli errori, le vilezze d'Italia. Nè cessava d'insultare il clero come canaglia piena d'idolatria e d'impostura, verme e cancro della società, ministro d'una religione, che per tanti secoli aveva fatti bastardi gli uomini, ma che oggi doveva col papa, co' cardinali, co' vescovi, co' preti (e infatti ei medesimo già facevasi nuovo battezzatore de' popoli) estirparsi almeno d'Italia, se non potevasi ancora distruggere e dissipare dal mondo. A un tempo, fermo nella credenza che Roma, per le secrete intelligenze che i fuorusciti vi avevano, tutta si leverebbe a rumore sì tosto che vedesse sventolare le nostre bandiere, continuava a disporre le sue provvisioni di guerra sì palesemente, che v'ebbe chi credere il facesse perchè, considerati con riposato giudizio i pericoli che cimentava, voleva coll'audacia delle prime opere provocare il governo a troncarne i progressi. Napoleone, persuadendosi ch'egli sarebbe il sovrano più disonorato, se perdesse i frutti della convenzione, in vedere gli obliqui andamenti, le torgiversazioni e le tortuose contraddizioni di Rattazzi, rinnovò le protestazioni che a niun patto tollererebbe, che si mettessero violentemente le mani nelle cose di Roma, e che, se l'Italia trasandasse le sue obbligazioni, le sue armi difenderebbero il papa. Giudicò il nostro ministro che convenisse maneggiare rispettosamente la volontà di Napoleone, e dargli tempo a più miti consigli, massime che già Drouyn de Lhuys, ne' colloquii diplomatici avuti in nome dell'imperatore col ministro di Spagna, aveva dichiarato che, se il papa s'ostinava a rifiutare i preghi della Francia ad ogni onesta composizione coll'Italia, a negare a' popoli le necessarie riforme, a perseguitare ogni maniera del progresso moderno, la dignità propria vietava alla nazione francese di farsi sostenitrice di lui ne' pericoli d'una rivoluzione. D'altra parte, uomini savii, e ben altro che facili a

inconsiderati partiti, andavano tra noi ripetendo, non doversi esagerare la convenzione a si grave portata, che i pontefici avessero a credersi in perpetuo assicurati delle cose loro. Che se il papato vedeva abbassata la sua riputazione, dissolute le forze, mancata l'obbedienza dei popoli, lungi d'accusare di sleale l'Italia, doveasi dolere di sè medesimo che disconosceva, esser debito d'ogni governo reggere secondo la qualità del mondo che corre. Essere vanità incredibile supporre che l'Italia colla convenzione si fosse obbligata a rinegare le proprie aspirazioni, e a dar braccio a un principe che le è nemico, che ha suscitato da sè medesimo la tempesta, e che, portato da venti impetuosi, già rompe per mezzo a un mare crudele. In queste considerazioni il ministro fe' significare al generale Garibaldi, non aversi a perdere con rischiosa temerità irreparabilmente ogni cosa, e innanzi tutto volersi almeno trovar modo che la città si commovesse a subuglio, per dire che ogni patto vien meno di fronte al dovere d'un popolo d'aiutare i fratelli a spezzare le proprie catene. Piegossi pel momento il generale. Ma come, non ostante gli agitatori ch'erano volati a Roma, la paura aveva potuto ne' cittadini assai più che la speranza, e smortito ogni affetto generoso, i Romani erano rimasti freddicci e durissimi a insorgere. Quindi il governo faceagli dire di nuovo, che bisognava mettersi in pensiero delle aspre minacce della Francia, la quale già imbarcava soldati a Tolone; che una deliberazione avventata poteva trarci in capo l'onta d'una nuova occupazione d'armi straniere; che l'Italia, per le pratiche pendenti, porterebbe ben presto i militari alloggiamenti a Viterbo e fors'anche a Civitavecchia. Garibaldi, che tutto giudicava a passione, negò di trattenere le mosse, e fu arrestato.

Moltiplicò allora il ministro Rattazzi le pratiche d'onorevoli accordi con Napoleone. Trovandolo però inflessibile a negargli l'entrata in Roma, mentre le moltitudini dimandavano ad una voce che il Governo la occupasse, ed egli riscaldava la Giunta romana di rivoluzione a suscitarvi una sommossa, che avesse tutte le sembianze d'un movimento vasto e spontaneo, lasciò liberi i passi a' volontarj, e allentate le guardie, tollerò che il generale si trafugasse dal suo carcere di Ca-

prera. Comandò allora Napoleone al re Vittorio Emmanuele di sbrigarsi del ministro Rattazzi, e questi dovette dispogliarsi della propria autorità. Se nonche l'ardito prigioniero aveva già affidati i volontarj al figlio Menotti che, ardente nel cuore quanto il padre, li aveva condotti a Nerola, dove però attaccato risolutamente da' zuavi pontificj, e caricato furiosamente da tutte parti, scampava appena la prigionia combattendo con estrema ferocia. Il generale in questo mezzo, preoccupando colla celerità del cammino la vigilanza della polizia, si condusse a Terni per ingrossarvi le bande, e ristorarvi la fortuna non troppo felice del figlio. Sino ad ora il papa non dovea temere gli assalti nemici, perchè in Roma aveva anche fiaccata una rivolta, e con calda e feroce pugna respinta e rotta una mano baldanzosa di giovani che, per trascendere d'animo incanti de' pericoli, traevano sopra Roma, sperando di sorprenderne e sforzarne le guardie. Il pensiero però che Garibaldi era di nuovo con loro, che occupava questa e quella terra, e vi mutava lo stato, riaccese gli spiriti de' bravi, vinti sanguinosamente in Trastevere, sì che credendo forse che l'eroismo di quattrocento o cinquecento generosi facesse nerbo di rivoluzione, ritentarono la prova a S. Onofrio. Non giovò il valore, e furono oppressi. Napoleone intanto occupava Roma delle sue milizie per prevenire gli assalti del feroce tribuno, che vincitore a Monterotondo sollevava gli animi a grandissima aspettazione. Noi non diremo le piccole scaramucce, che dappoi lo trassero a Mentana, terriccinola situata a brevissima distanza da Roma; e a pienezza del racconto basti accennare che quivi in poche ore si risolvette il movimento de' volontarj, che non andavano oltre a duemila e settecento valorosi. I zuavi pontificii in numero gran lunga maggiore si slanciarono sopra di loro da bellicosi soldati, risoluti a vendere caramente la vita con le virtù dell'armi e la fierezza del cuore. Gli assaliti ne sostenevano l'urto con altrettanto valore, e già lo fiaccavano, allorchè sopravvennero le genti napoleoniche, e mutò fortuna. Il generale Garibaldi, quando vide molti de' suoi tra' più animosi menati a morte o feriti da colpi nemici, preoccupò i passi alla ritirata, lasciando l'onore d'Italia in deposito a' bravi,

che da lui infiammati erano corsi al pericolo, e volevano onoratamente cadere prima che rincnlare.

Pio IX oggimai doveva il sno povero principato alle armi d'un triste, che lurido di tradimenti e d'infamie, facea schifo ad ogni anima onesta; d'un perverso che dell'umana natura non conosceva che i vizj; che intorno a sè stesso aveva fatto siepe di quanto nelle umane razze v'ha di più brutto e di spregevole. Un pontefice, capace di grandi e generose idee, avrebbe ne' pericoli preferito di cadere da grande, anzichè cercare sostegno da un sovrano, per cui sarebbe alta ventnra disparire obliato nel nulla. Ma le mondane ambizioni toccavano il cuore di Pio, e orgoglioso delle recenti fortnne, mandava benedizioni di grata ricordanza a lui, che infine lo aveva già lasciato spogliare di molte provincie. Queste fortune avventurosamente non dovevano essere durevoli. Ginstizia divina voleva mostrare ch'ella fa dritto de' malvagi anche quaggiù, e a qnell'avventuriere che, nel suo scetticismo, della religione faceva un velo alle sue ribaldaggini, nell'anno 1870 confuse il giudizio, e travolse il senno di guisa, che si mise in cuore il disegno d'opprimere l'indipendenza della Germania. La fortuna invece, maneggiandogli sinistri gli eventi delle armi, lo mise in fondo dal trono usurpato con lo spergiuro e con gran sangue, e dacchè non seppe morir da soldato, lo mandò a finire la sua marcida vita in Inghilterra. Alla caduta di lui suonò l'ultima ora per il principato di Pio.

Per la natura de' pregiudizj che professa il papato con la profonda persuasione d'essere nel vero, Pio IX pensava che un pontefice verso tutti qnanti gli Stati non ha doveri, ma diritti; e come tra il rispetto e la violazione del diritto non v'ha mezzo, così giudicava essergli debito il non soffrire che ninno glieli toccasse o punto punto diminuisse: nel rimanente l'indipendenza, la libertà, tenerle egli da Dio, nè aver mestieri di mendicarle dagli uomini. Gli Italiani al contrario non lasciavano la persnasione che i loro diritti d'entrare in Roma erano fuori d'ogni disputazione, e che, se non vi ponevano la sede del Governo, non potevano dare grandezza e durabilità all'opera del loro risorgimento. Accusavano quindi d'insolenza il divieto loro fatto da Napoleone di prenderla

per forza, e unicamente per non peggiorare le proprie sorti obbedivano. La convenzione del settembre dell'anno 1864 lasciava all'Italia libertà d'azione verso il pontefice ne' casi straordinarii e improvvisi. Laonde, appena che la fama ebbe raccontata la caduta di Napoleone, l'opinione pubblica e i Parlamenti sollecitarono il Governo a entrare in Roma o per accordi o per guerra. Rappresentavano, essere omai già troppa la decenne pazienza degli Italiani a non farsi ragione coll'armi contra un papa che inflessibilmente tutto negava, nè voleva tener conto in niuna maniera delle necessità loro, figlie non del capriccio, bensì delle condizioni politiche, dove il corso degli eventi li aveva posti. Non essere probabile che la Francia così debellata volesse per il pontefice rompere a guerra con noi; e gli altri Potentati sarebbono contenti della nostra risoluzione, perciocchè sperimentassero Pio IX ostinato a esagerare le sue pretensioni spirituali contra loro medesimi. Oltrecchè lo vedevano nelle sue stesse rovine inalberarsi, farsi ognora più dispoticamente assoluto e intrattabile, inorgoglire di spezzare ogni vincolo co' poteri civili, nè per altro che per meglio informare le coscienze a quelle leggi disciplinari, che gli agevolassero l'essere signore di disporre a talento delle sue ambizioni. Non ponno essi ignorare che il perno, sul quale si rigira la condotta della curia romana, è la smania di fare della Chiesa una forza morale e religiosa capace di rinnovare da sola il laicato, e non per altro ora contrastare, ora disconoscere quei diritti storici, che gli Stati hanno di partecipare le amministrazioni delle Chiese nazionali. E questa sola considerazione rendere a tutti desiderabile la fine del poter temporale de' papi, affinchè più non abbiano un angolo di terra, sul quale signoreggino con prerogative da sovrani. Facesse dunque il governo, o farebbe il popolo, perchè vi hanno momenti, ne' quali, se le nazioni non sanno esser libere de' proprii consigli, non ispendere l'occasione che la fortuna mette loro nelle mani di creare i proprii destini, perdono ogni diritto di vivere. La meraviglia degli inopinati avvenimenti di Francia, la facilità dell'impresa, la persuasione di riposare da tante dolorose mutazioni, e d'alleviare i pubblici pesi col racquistar Roma all'Italia, infiammarono le genti italiane. E il governo,

vedendo che l'ira degli indugi aggiugneva molta possa al popolo, che gli impazienti accendevano gli spiriti anche più timidi, e che, nel loro sdegno arrabbiato, erano sul punto di fare di qualunque cosa arme valida al loro furore, pensò che, se pure momentaneamente li rattenesse col sangue, alla fine il trono di Vittorio Emanuele andrebbe perduto ne' trionfi della democrazia, disse ineluttabile necessità levar l'armi, e le mosse. Senza dubbio era rilevante, e tale da mettere pensiero a' prudenti, la risoluzione di spazzar via gli ultimi fantumi d'un impero antichissimo di più che dieci secoli, venerati da molti, sostenuti da una fazione potente nel cattolicesimo. Ma il governo considerava che se da una parte la era pericolosa di gran travagli all'Italia per le passioni religiose che poteva infiammare, dall'altra molto si stenta a suscitare siffatte passioni in un popolo che, come l'italiano, non vuol brighe per cagione di preti, e ritiene le sue credenze per usanza, senza nutrirle neppure d'un solo di que' pensieri, che le nobilitano, e che dispongono la mente a meglio intendere le cose celesti.

Pio IX non doveva, nè poteva ignorare che insuperabili difficoltà stavano di contro al governo italiano, perciocchè se per dieci anni aveva tenuti a bada i popoli con ingannosi artifizj, oggi le cose tanto erano mutate che, per quante insidiose malizie avesse saputo intrecciare o muovere, mai non sarebbe pervenuto a ingarbugliarli con consigli o parole vaghe e lusinghiere. Pure a lui piacque supporre che Vittorio Emanuele col pretesto d'una irresistibile violenza ricoprisse le proprie ambizioni d'occupar Roma, e preparò le resistenze. In effetto desse erano ridicole mostre di guerra, perchè le sue poche schiere doveano sostenere l'urto d'un esercito; e noi pensiamo che, mancandogli ogni fondamento a sperare di sortire alcun esito fortunato, sarebbe stato più onorevole per lui il non tentare verun contrasto, come quello che costava inutile sangue. Il sangue d'un uom solo vale assai più che un manto di re, o i sogni di vane illusioni. Ma pur troppo anche l'uomo, in cui si trovi squisita onestà, alta dottrina, e tenerissimo amore verso i suoi simili, se si scalda e s'infiamma in qualche idea ch'egli creda o virtù, o verità,

o giustizia, trasmoda, non so se per entusiasmo o per egoismo, senza ritegno veruno, perciocchè faccia obbligazione sua di nulla tralasciare intentato per incarnare quell'ideale che gli sta nel fondo del cuore. Tuttavia non fu tardi a riconoscersi e rimediare al precipitoso consiglio; chè, incalzando l'armi italiane, e facendo sanguinose le resistenze a' pochi che le cimentavano, egli ordinò alle sue milizie la ritirata. Da quel momento Roma fu incorporata all' Italia. Dimandava il papa che audacia, che rapina fosse questa? protestava di cedere pel momento, da inerme, alla violenza; pregava i potenti che piacesse loro di dargli forza di genti e d'armi a farsi ragione dagli assalti d'un iniquo usurpatore, ma non che un soldato, non ebbe neppure un baiocco. Nel vedersi così derelitto, sebbene tutti gli mandassero pietose parole, si chiuse in Vaticano, e si disse prigioniero. Prigionia per verità invidiabile, perciocchè mantenne, e mantiene tuttora, vita e corte da principe co' denari, che la cristianità gli manda in gran copia nella credenza che altramenti ei sosterrebbe fame, sete, freddo, nudità d'ogni cosa. Nè dee tacersi che nella sua prigionia egli si sente così sicuro da ogni umana vendetta, che slancia fulminee maledizioni contra l'Italia, e si fa un inesauribile bisogno d'invettive contra il re e gli altri potenti che non fanno a suo modo.

Era dapertutto un gran dire che il pontefice non poteva rimanere a Roma, se ad un atto non vi fosse anche re; e i fanatici già sognavano, o che Pio IX se ne partirebbe, o che le armi di Vittorio Emanuele si ritirerebbero. Noi crediamo che il principato è cosa conceduta in prestanza ai papi, e che la forza delle cose può spogliarli di questa potenza esterna, la godessero anche da lunghi secoli. Infatti il governo italiano, insistendo sulle orme politiche già segnate dal conte Cavour, si era proposto di mostrare che, quantunque la Sede Apostolica perdesse Roma, non perciò ne seguiva la servitù della Chiesa, nè il pontefice perdeva la propria indipendenza, nè l'autorità civile usurpava impero nelle cose spirituali. E in ciò, ben bilanciati i mali effetti che potevano nascere, se a' nuovi provvedimenti pigliasse norma soltanto dalle astratte teoriche del diritto, colse nel segno coll'appositis-

sima legge del 3 maggio dell'anno 1871. Nella quale, per non mettersi nell'intralciato cammino dei concordati, circoscrive da sè medesimo rispetto a' pontefici que' diritti e poteri, che da ragione di Stato avrebbe assai più larghi. In virtù di questa legge, 1. la persona del papa è dichiarata sacra e inviolabile del pari che quella del re; e gli attentati, le ingiurie, gli oltraggi, sono delitti che le Magistrature civili, senza ch'egli ne muova querela, giudica e punisce. 2. Onori da sovrano deono rendersi al papa dovunque si mostri, e l'Italia riconosce in lui un diritto di preminenza nella diplomazia. 3. I palazzi apostolici del Vaticano e del Laterano, non meno che le ville di Castel-Gandolfo, sono esenti da imposte, e lo Stato fa legge a sè stesso di non dispossessarnelo neppure a titolo di comodo pubblico. 4. Vacando il seggio apostolico, è assicurata a' cardinali pienezza di libertà personale, e lo Stato protegge i conclavi e i concilii ecumenici da qualunque violenza potesse dal di fuori levarsi contra di loro. 5. Non magistrato civile, non autorità pubblica, ha libero accesso nè ai conclavi nè ai concilii, non alle abitazioni del papa, non agli archivii de' ministeri e delle congregazioni pontificie. 6. Libertà assoluta è guarentita al pontefice nell'esercizio della sua autorità spirituale, e i suoi editti, di qualunque natura sieno dessi, sono inviolabili, se appesi alle porte delle basiliche e delle chiese di Roma. 7. L'autorità laica niente ha a vedere di quello che nelle cose spirituali dicano o facciano i cherici, sieno stranieri, sieno nazionali, da agenti e in nome del papa. 8. Gli agenti diplomatici del Santo Padre avranno gli onori dovuti al loro grado anche nel territorio del regno, e quelli che le Potenze straniere deputano a trattare colla Santa Sede, godranno tutte le immunità e tutti i diritti che a prerogativa del loro ufficio furono conceduti. 9. Il pontefice ha franchigia da ogni tassa di posta o di telegrafia. 10. In Roma, e ne' sei vescovadi suburbicarj, dipendono esclusivamente dal S. Padre i collegi, le accademie, le istituzioni cattoliche e i seminarj, che deono disporre i cherici a salire al grado sacerdotale con quelle preparazioni che si convengono a un ministero sì degno. 11. Lo Stato fa annuo assegnamento di tre

milioni e duecento venticinque mille lire al pontefice a titolo di provvisione.

Nè di ciò fu contento il governo italiano. Quantunque vedesse la curia romana sbuffare, bravare, accanirsi a guerra implacabile contra il potere civile, e commettere il governo di sè stessa a una fazione fanatica, che vorrebbe intenebrare la mente del popolo con nebbie funeste, pure ebbe fidanza nelle virtù naturali del progresso e della civiltà. E per maneggiare di comune accordo con esso lei quegli affari che, sebbene appartengano all'autorità ecclesiastica, toccano però in certa qual maniera anche alti interessi civili, abbandonò i diritti che teneva dagli antichi concordati. Quindi, sotto condizione che da suoi provvedimenti non derivasse danno, nè turbamento veruno all'ordine pubblico, la lasciò libera d'organizzare, come meglio le prendesse talento, le sue leggi, l'amministrazione, la stampa, la predicazione e l'insegnamento, che dee allevare i cherici in sacerdoti. Lasciò libere del pari le consociazioni religiose, qualunque tenore elle abbraccino di vita regolata, ma senza diritto a personalità giuridica; e dai beni incamerati per la abolizione politica degli ordini religiosi e d'altre istituzioni ecclesiastiche, fondò una nuova persona giuridica, sotto il nome di *fondo del culto*. Punto rilevante a fermare nelle nuove disposizioni, che si sostituivano a' concordati, era la elezione de' vescovi e de' curati; e in questa parte il governo, mentre riteneva nelle proprie mani l'amministrazione dei benefizi vacanti, lasciò libera l'elezione alla Chiesa, e per sè non volle che il diritto di accettarla e approvarla. V' ha chi censura il governo di soprusati poteri, giudicando che senza il consentimento de' fedeli non dovesse rinunciare a quella parte che, da loro rappresentante, aveva assunta alla scelta del vescovo e del curato. La libertà dell' episcopato, dicono i censori, teoricamente è giusta, ma anche a' fedeli dovevano conservarsi inviolati i loro diritti, e nel rimanente, tutto ciò che in sè medesimo è buono, non sempre conviene a' tempi. Entri la Curia romana, entri l'episcopato, nel cammino della vera civiltà, e poi si abbiano tutte quante le libertà che loro sono di dovere. Ma noi vediamo quale uso

la curia romana precipuamente faccia della libertà assoluta d'elezione. Imperciocchè ella proibisce agli eletti di farsi riconoscere dal governo, e si studia d'innalzare alla dignità episcopale preti, che forse sono disposti a vivere di voler concorde uniti a Dio, ma che per ignoranza sono incapaci degli alti ministeri a cui vengono deputati, e che per certi loro pregiudizj di credersi obbligati, in vigore dell'assunto sacerdozio, a volere quello che vuole il papa, si fanno odiatori della indipendenza della patria.

Vorrebbero taluni che il governo italiano, avendo incontrato un papa che, da nemico ferocissimo, combatte lo spirito liberale della civiltà e del secolo, fosse stato verso di lui meno condescendente e riguardoso. Costoro nondimeno dovrebbero riflettere che il principato temporale de' pontefici è un gigante atterrato dalla forza stessa dello sviluppo spontaneo e successivo sia dell'umana ragione, sia della coscienza, non dall'armi; e che molto vi sarebbe a temere, almeno pel presente, se i popoli vedessero comechessia dispetto, oltraggiato, offeso, nella persona del papa quel sentimento religioso, che è profondo nel cuore umano, e del quale esso papa è rappresentante. E appunto i cattolici assennati, nella caduta de' già laceri avanzi del potere temporale di Pio IX, non hanno dato orecchio alle infernali suggestioni de' fanatici, perchè videro il governo italiano essere giusto, ossequioso e reverente verso di lui, al quale, se toglieva l'arbitrio di principe, manteneva la piena libertà di sacerdote. Egli è pur troppo a deplorare che, in vedersi cader di mano lo scettro con cui aveva comandato alcun tempo a suoi popoli, non abbia, da uomo savio, onesto e sincero, deposti i pregiudizj e certe disposizioni abituali di pensiero, che in lui forse sciaguratamente si sono connaturate in istinto profondo e irresistibile. E pure l'avrebbe potuto, solo che con giudizio critico, freddo, imparziale, avesse ponderati i fatti politici e sociali del tempo, che hanno creato un novello ordine di cose, e fatta legge ineluttabile all'Italia o di adattarvisi o di morire. Chi pensa le grandi mutazioni prodotte nella mente e nel cuore de' popoli dai progressi della civiltà, e da tanti accidenti di fortuna, non condona al pon-

tefice l'incessante ridolersi delle sue sventure, nè le maledizioni gettate sugli Italiani, che pure lo avevano messo in cielo quando speravano che fosse sostenitore del loro risorgimento, e avverso a chi lo voleva soffocare nel sangue. Una nazione è qualche cosa dapiù che un principato, ed ella non può, nè dee sacrificare la propria esistenza alle chimere già da altri papi sognate d'un diritto divino, d'un bisogno d'indipendenza, quasi che l'autorità morale non sia la sola e unica guida delle umane coscienze. Se Pio avesse penetrato negli intimi pensieri degli Italiani, avrebbe veduto che, sebbene non fossero esenti di colpe, pure non erano immeritevoli di perdono. Giudicheranno i posteri se la caduta del principato temporale del papa debba attribuirsi alla rivoluzione italiana, o ai vizj che lo consumavano nelle intime viscere. Pio negò a' popoli que' diritti che ridomandavano, e ch'erano sacrosanti, nè per altro li negò che per mantenere le antiche usurpazioni della insolenza fortunata. Non volle introdurre nelle istituzioni politiche e amministrative gli elementi, donde s'informava e s'informa la civiltà de' tempi; tollerò che si comandasse a' figli di dinunziare i proprj genitori, che in giorno di vigilia mangiassero di grasso, o leggessero libri proibiti; nè osò abolire la legge, che concedeva l'arbitrio di rapire a' padri miscredenti i figlinoli per allevarli in cristiani. Niuna cosa è più perniciosa a' principi che andare a ritroso de' tempi. Egli invece vi si volle provare, fidando nell'armi de' despoti, ma i despoti furono spazzati via, e la forza delle cose lo oppresse. Egli altamente se ne rammarica: nondimeno i suoi successori, quando ne' cherici sarà posato il bollore delle passioni, e rischiarato il giudizio, si accorgeranno dell'errore di lui, sebbene non saranno più in tempo di emendarlo. E vedranno ancora che, da principe, non poteva essere esente dagli infortunj inevitabili a tutti i reggitori, che non sanno stendere lo sguardo oltre a' loro passi; che presumono pigliar di petto il torrente che avanza rovinoso, senza neppur tentare di pigliarlo di fianco; che per mantenere i proprii privilegi contrastano alla civiltà col sacrificare a mille a mille le vite de' popoli, senza neppur cimentar eglino una lotta sanguinosa. Ei volle investire la piena, e ne fu travolto: tal

sia di lui. Del resto, è ben dovere che pera qualunque governo fa strazio del pubblico avere, spopola le campagne, corrompe i costumi, pospone a' proprii gli interessi comuni, spegne le civili e politiche libertà, uccide la vita de' popoli, o ne impedisce lo sviluppo, rompe negli individui le forze iniziatrici di grandi cose, snerva ogni tempra robusta e generosa, abitua i sudditi a servitù, in luogo di educarli a reggersi da sè medesimi. Vantano i pontefici il diritto de' re; per noi questa parola sa di sangue, non altrimenti che quelle di conquista e di forza; per noi parola pura, veneranda e santa è quella di civiltà. Ed è proprio la civiltà che ha spento il principato de' papi, non per furore irresistibile di selvagge forze, che si scompigliano, ma colla virtù di dottrine, che modeste migliorarono ognora dall'esperienza e dalla disquisizione, s' assodarono e fecero radice col progredire degli anni. Un pontefice più prudente de' tempi forse avrebbe prolungato alquanto la vita del principato. Ma Pio IX sciaguratamente lasciò guastare e avvelenare la sua buona natura da una setta che lo signoreggia; non vide che l' ordine sociale e politico in ogni secolo, in ogni popolo prende forma dagli interessi nazionali del tempo; si lasciò portare in un ambiente donde, per manco d'aure ravvivatrici e rigeneratrici, non trapela che putridume, e si fece ora servile co' forti, ora dispotico co' soggetti, sino a dimenticare la patria. Chi non fa al suo trono baluardo del bene universale, non dà a' popoli savie istituzioni, nè con libero governo fa sovrana la legge, non ha diritto a regnare neppure un momento.

Pio IX forse credette di volere la libertà, e d' amare la patria. In fatto o non intendeva nè l' una nè l' altra, e si confuse ne' suoi giudizj; o se pure in effetto in lui ne spuntarono i primi germogli, una nebbia algente gli discese da un tetro cielo sull' intelletto e sul cuore, e in un subito li spense. Fu errore, per non dire follia, de' liberali credere che Pio IX volesse farsi anima e mente del movimento italiano. Egli è vero che il cristianesimo (religione che a tempo prende tutte le forme sociali) accese nel mondo una vita nuova, trasformò la società antica e s' assise perfino ne' troni de' re. Ma non dovevano dimenticare che il cristianesimo, svilup-

pandosi in mezzo a un trasmutamento di terribili vicissitudini, non rare volte patì strazio delle proprie dottrine da chi le volle interpretare e applicare a capriccio, per disgiugnere dalla giustizia l'amore, che Cristo volle da essa inseparabilmente congiunto, per surrogare alla sublimità delle idee ora superstizioni, ora forme materiali e meccaniche, per ispegnere la libertà di coscienza sotto pretesto dell'autorità, e per fare solamente a pochi privilegio dell'uguaglianza comune. Ben è vero che l'umanità non patì mai interrompimento di progresso nelle vie della perfezione sociale, ma questo fu effetto d'una potenza occulta, che ha una parola efficace per tutte le passioni, che agisce colle idee, non coll'armi, non colle rivoluzioni. I liberali italiani non potevano ignorare che questo soffio divino aveva portate in mezzo del secolo, e fatte principii informatori della vita sociale, talune delle grandi idee d'umanità, che sono deposte nel vangelo, ma che ad un tempo avea posto a fondamento della civiltà, dell'ordine politico e morale, la teoria che libero è il pensiero, libero quindi il discutere ogni religione, ogni filosofia, ogni legge, ogni forma di governo. Supporre dunque che un papa si levasse capo di questa civiltà, era proprio disconoscere che i moderni pontefici sono schiavi d'una setta, che odia il libero pensiero, che del libero esame (sacrosanto diritto della nostra intelligenza, quando non trasmodi) fa un'eresia, che si crede maestra unica e sola della verità, e non si persuade che anche la ragione corroborata da forti studj è luce di Dio. In sulle prime, tra per vaghezza d'aura popolare e per l'antiche emulazioni, che fanno il papato sospettoso de' re, poteva forse Pio prestare orecchio alle suggestioni de' liberali. Ma per commettergli l'esecuzione de' loro elevati concetti, accadeva avere almeno certezza ch'egli sentiva, che l'attuale organamento del cattolicesimo in disciplina di monarchia assoluta fa contrasto alla nostra civiltà; che il cristianesimo, imperituro nella sua essenza, vuole spogliarsi di forme logore, di cose rimorte; ch'esso non cerca la propria forza da niuna caduca istituzione, nè dalla politica, ma da' principj medesimi che ne sono l'anima. Beato il mondo, se oggi trovasse un papa d'ingegno sì gagliardo, di mente sì vasta, da abbracciare gli

interessi del cristianesimo in quell'alto concetto, che è degno della nobile missione di produrre collo sviluppo dello spirito delle idee evangeliche nuovi secoli e nuova civiltà. Beato il mondo, se Pio IX avesse pensato che ogni benefica influenza della verità e della libertà è moralmente disperata per i popoli, se la potenza, che li regge spiritualmente, non va distinta e separata dal potere che li governa negli interessi del tempo. Se le forze ordinarie della società (nè da queste escludiamo le trascendentali) fossero tutte strette e collegate sotto l'impero assoluto d'una sola mente attiva, la sua libertà perirebbe, ed ella priva di questa si agiterebbe e commoverebbe con continue scosse disordinate, non potendo compiere liberamente nella vita misurata dal tempo quella missione, che prepara l'umanità a novelle trasformazioni. Pio sobbarcò a un altissimo apostolato, tuttochè scarseggiasse di quelle doti, di quella politura, di quel finimento di studj, che ci rendono capaci di prudenza, di consiglio, di moderazione, di avvedutezza acuta a ben penetrare la natura de' tempi, e temperare a' medesimi il maneggio delle cose religiose senza profanarle o tradirle. Se avesse avuto l'ingegno pari alla carità, che gli avvampava nel cuore, vedendo i tempi fortunosi, non si sarebbe lasciato avvolgere nelle lotte del secolo dalla speranza di fiaccare la forza, che spazzava via la polvere del suo principato temporale. Per contrario, da buon sacerdote, spregiato il fasto dell'umane ambizioni, avrebbe consolati i dolori del mondo, raccolte l'anime affrante che cercavano Iddio, sanate le loro piaghe, e ringraziato il supremo datore de' beni di vivere in una civiltà, che vuol ridurre il pontificato ad una santa missione tutta evangelica e pastorale. Noi deploriamo ch'egli non avendo aiuto bastevole, a tenersi nè dalle proprie forze morali, nè dall'amicizia de' savj, si sia circondato d'uomini che, vantando gli ordini espressi di Dio, hanno scambiato con un entusiasmo stravagante, con un fanatismo austero, ma pericoloso, quello spirito veramente religioso, che avvampa i cuori senza consumarli, li avviva e rafforza senza indurirli, e li sostiene nella sventura. I tempi offrivano a lui l'occasione d'essere grande, e certo lo sarebbe stato, se quanto più era debole, tanto meglio avesse saputo fare sua forza la

sola forza di Dio, mirare senza lamenti, senza ire le tempeste, che gli fremevano intorno, e nella pace, nella libertà, nella indipendenza dell'animo, sulle ali della fede vivere di vita celeste, e da Dio trarre lo spirito e la parola avvivatrice delle cose incadaverite. Se il rassegnarsi a un oscuro silenzio a primo tratto gli era duro, doveva però riflettere che dove è unità d'origine, di fine, d'opinioni, d'interessi, vi è anche comunanza di sorti, e i posteri sono solidarj degli antenati; che forse, per legge inesorabile dell'umanità, tutte sopra di lui pesavano le colpe degli antecessori, ma che poteva espiarle, spirando un nuovo soffio di vita religiosa nel Pontificato, e creando un clero che intenda l'amore cristiano, e che penetrato nel fondo dell'anima da un alto sentimento del bene, tutto si voti ad operarlo, per rendere l'uomo migliore, e introdurlo nel regno della carità e della pace.

PIO IX COME PONTEFICE.

Pio IX è uno de' pontefici moderni, che hanno operate cose degne di storia non solo come principi, ma anche come capi supremi della cristianità. Noi porremo fine al nostro lavoro, discorrendo le cose più importanti che fece nella Chiesa, e delle quali non tutti i cattolici sono contenti.

Nello spuntare de' primi moti italiani, correano giorni che a' pontefici bisognava alzar l'animo a vasti concetti, sentir fortemente, bramare e tentare cose degne di fama; ma Pio IX fu vinto da superstiziose fantasie, temette le rinascenti faville della virtù italiana, e sordo agli inviti de' generosi, preferì di confondersi col volgo de' re. Allora i gesuiti che, parte adulando, parte col far paura, menano a proprio senno i pontefici, si serrarono addosso a lui, e per rivolgere l'animo suo dalla nuova civiltà, gli insinuarono che, per fare riposato e sicuro il suo pontificato, doveva combatterla, o almeno metterne tutte le forze nella propria dipendenza. Guidato da siffatti consigli, stipulò con la Spagna, la Toscana, l'Austria, ed altri Stati cattolici, nuovi concordati, l'idea

sostanziale de' quali sta nel dare alla Chiesa la dominazione suprema in parecchie parti di quelle pubbliche amministrazioni, nelle quali ella crede esserle di dovere l'intromettersi, e quindi gli Stati doverle facilitare l'ingerimento della propria azione. Di questa maniera Roma racquistò il diritto già perduto di sopprimere la libertà de' culti dove certe particolari condizioni di vita politica non la facevano necessaria, d'affidare al clero la suprema vigilanza sulle idee, d'ampliare il patrimonio delle mani morte, di riporre in vita i tribunali ecclesiastici con privilegio di pene e prigioni tutte proprie, d'obbligare il braccio secolare a far rispettate le sue dottrine e le suo leggi. Certo la ragione de' tempi, le leggi della civiltà, l'accorgimento politico, moderavano prudentemente l'applicazione di questi principj e ne temperavano la rigidezza; tuttavia le massime erano poste, e lastricavano la via alle risorte ambizioni del papato. Non è a dire che i re menomavano e indebolivano l'autorità del principato; ma avevano bisogno del papato, e per tenerselo favorevole, l'avevano voluto accarezzare. Ciò non di meno i savj ne facevano rammarico, e i popoli stessi, a cui bastava avere sul collo il giogo de' principi, e pareva troppo aggiugnere il più ignominioso, come essi dicevano, de' cherici, ne menarono tanto rumore che tra poco d'ora i concordati trapassarono inosservati, come quelli la cui esecuzione richiedeva cose, che troppo discordavano da' tempi. E il pontefice stesso, quando s'accorse, o ebbe notizia che il giudizio de' migliori, tanto imperioso nella pubblica opinione, li credeva ripugnantissimi alla ragione, incaricò i suoi teologi di farli meno ingrati colle loro ambigue interpretazioni e arcane reticenze. A nostro giudizio, è ormai tempo che la Chiesa resti capace che, siccome in Inghilterra e in Olanda non cerca se non d'avere comune colle altre associazioni religiose la tolleranza e la libertà di culto, così negli Stati cattolici non dee cercare altra protezione secolare da quella del diritto comune, che co' diritti della libertà altrui circoscrive l'esercizio d'ogni libertà individuale. Ella dee inoltre persuadersi che i caduti principj d'intolleranza religiosa mal s'argomentano di rialzare il capo dove la civiltà avanza a successivo progresso, perchè

la vita non s'accompagna alla morte. Se il papato vuol risorgere grande, svelga le male gramigne che gli si sono avviticchiate d'intorno, ne mortificano la vita, e ne consumano le forze; e cerchi impero da quell'autorità morale, che lo faceva potentissimo quando ei medesimo insinuava a' credenti la necessità d'adoperare la ragione, per rendere la fede ad un atto e più umile e più illuminata.

Tra gli adulat ri, che inebriavano di lodi Pio IX, e i gesuiti che, con lisciate parole palpandolo, lo piegavano alle loro voglie, egli avevasi persuaso d'essere pieno di Dio e, da pontefice, in comunicazione collo Spirito Santo. Dominato da questa persuasione, imbevuto della nuova dottrina che nella fede vi hanno verità totalmente speculative, e altre in cui ha molta parte il sentimento cattolico, e nelle quali, per definirle, non è necessaria l'evidenza della rivelazione, nè la dimostrazione; educato inoltre dalla fanciullezza ad onorare con tenerissima divozione la Madre di Dio, ebbe mai sempre carissimo di promuoverne il culto. È Pio uno di quei teologi persuasi che la Chiesa coll'attribuire a un Santo questo o quel particolar dono della grazia di Dio, ne cresce la gloria ch'egli gode in cielo. A nostro credere, decisore della gloria de' Santi è solo Iddio; innanzi a Lui eglino sono nè più nè meno quello che sono, checchè ne pensiam noi, e godono di Lui in quel grado di gloria, che loro hanno meritato le virtù esercitate nella prova del pellegrinaggio mortale. Ma il pontefice Pio crede d'essere dallo Spirito Santo messo dentro alle cose invisibili del Paradiso; egli porta nell'animo la persuasione di potere di nuove gemme arricchire il diadema che i Santi cingono nel cielo, e primo dopo 253 papi si propose di proclamare in domma che la Vergine Maria fu immacolatamente concetta.

Quando Nestorio fu ardito a negare la divinità di Gesù Cristo, la Chiesa sì d'Oriente come d'Occidente, per ben chiarire nella mente de' fedeli la dottrina cattolica, introdusse la pratica d'invocare, ad onore di Cristo, la B. Vergine col titolo di Madre di Dio, e tanto la inculcarono che i fedeli finirono a dimenticare Iddio, e onorare lei sola. La persuasione comune, e non irragionevole, che Iddio, per le preghiere de'

Santi, si fa più benigno all'umanità, e che la loro intercessione è tanto più potente quanto più fiorirono di virtù sulla terra, raccolse tutto l'affetto, il sentimento, la fede de' credenti nella gran Donna che, secondo il pochissimo che ne è scritto ne' Vangeli, è l'ideale più sublime delle umane virtù. Che anzi, nella coscienza della propria abbiezione e incapacità a comprendere Dio, i credenti, di preferenza che alla Divinità, si volsero alla Vergine, e a lei raccontando nelle più fervide preghiere i loro bisogni e dolori, ne la imploravano interceditrice di grazia, sicuri che il Figlio nulla rifiuterebbe a' preghi della Madre. Chi considera che Dio è un mistero, è un essere arcano, incomprensibile, non dee stupire che le moltitudini nelle proprie necessità prescegliessero d'invocare quegli spiriti eletti, che le avevano conosciute per prova, ch'erano in voce d'avere altre volte manifestata la loro potenza a consolazione di qualche infelice, che avevano intorno a sè quel misterioso, quel celeste che incanta l'anima, se pure non è la vita della sua fede, della sua speranza, del suo amore, per non dire, il modo naturale della sua esistenza.

Se nelle credenze de' fedeli la B. Vergine era la più eccelsa di tutte le creature, era di conseguente la loro più efficace interpositrice appresso Iddio. Così le moltitudini gettarsi fanatiche addosso a una statua che la effigiasse, bagnarne di calde lagrime i piedi, abbracciarne sospirose le ginocchia, e intanto la venerazione trascendere in adorazione. I monaci stessi contemplativi, parte accesi dalla stessa solitudine del romitaggio nella imaginativa, parte avveduti a secondare le opinioni che sì facilmente s'apprendevano e germogliavano nelle anime entusiastiche, giudicando profittevole alla religione secondare le popolari inclinazioni, posero tutto l'ingegno a raccogliere nella Madre di Cristo quante mai prerogative la mente umana può imaginare riunite nelle più elette sostanze dopo la divinità. Così d'una in altra prerogativa trapassarono a dire, che alla dignità del Figliuolo di Dio disdiceva dimorare nel seno d'una creatura, che anche momentaneamente fosse stata contaminata di peccato. E applicando alla Vergine quanto le Scritture affermavano della Divina Sapienza e della celeste Gerusalemme, insegnarono,

che la sua concezione era stata immacolata dalla colpa, che da Adamo discende in tutti i rampolli dell'umana famiglia; quindi, non diremo teoricamente, ma praticamente tolsero a parlare con più pio affetto, con espressioni più tenere, colla Vergine che con Dio: a lei riti, a lei supplicazioni, a lei sacrifizj e ore canoniche, non altrimenti che a Dio. Qualunque onore in somma di culto le si rendesse, pareva sempre troppo lontano dal suo merito, e non potendola divinizzare, i più ardenti fedeli dimandarono che, per renderle un segno di maggior riverenza, la Chiesa definisse che Ella era stata concepita senza peccato. Tacendone le Scritture e le Tradizioni, i pontefici, che non si credevano ancora infallibili, lasciarono libere le opinioni, e nulla vollero promulgare. Furono primi i canonici di Lione, che nell'anno 1136 s'avvisarono di celebrare la immacolata Concezione con solennità particolare di riti e di preci. Spiccava di costumi e di dottrina in que' giorni s. Bernardo, il quale, caldo d'entusiastici affetti verso la Vergine, ne parlò e ne scrisse con tanta tenerezza, quanta niun altro de' Padri nè de' Dottori mai fece; e tuttavia, appena ch'ebbe sentore del fatto, con acerbe parole di sdegno biasimò di dissennati que' canonici, come quelli che, senza esempio più antico, e non senza pericolo, avevano introdotta una novità presuntuosa o temeraria, figlia della leggerezza, sorella della superstizione. Nel secolo successivo gli scolastici tolsero a disputare seriamente la materia, e i più nominati del tempo combatterono contro quella opinione, insino a che Giovanni Scoto, fattosi a esaminare la questione, venne a conchiudere che Dio aveva potuto privilegiare la Madre del Verbo umanato derogando alle leggi ordinarie della natura, e non tollerare che neppure nel primo istante della vita ombra lievissima di peccato la contaminasse. La dottrina, che lo Scoto facea probabile, i francescani dappoi spacciarono per certissima e vera; ma i domenicani non vollero in veruna maniera dipartirsi dagli insegnamenti di s. Tommaso, il quale affermava di non trovare deposta quella dottrina nelle Scritture sante e nelle tradizioni. Pure l'universale, portato da tenerezza di sentimento al misticismo, era entrato in vivo zelo di promovere, con quanto aveva di sè, il culto della Vergine,

e la voleva illibata da ogni lievissimo soffio di peccato. I famosi dottori di Parigi ripeterono che il Figliuolo di Dio (sebbene le sante Scritture dicano che si è fatto peccato per gli uomini) non poteva nè doveva assumere una carne già stata tocca di peccato: il Concilio di Basilea corroborava quella dottrina, vietando di predicare e insegnare le contrarie sentenze, e Sisto IV proibiva di notare d'eretico nè chi sosteneva nè chi combatteva l'immacolata Concezione della Vergine Madre di Dio. I divieti e le scomuniche di Sisto non furono da tanto di tenere a freno il sottilizzare de' teologi, e continuando eglino ad accapigliarsi accanitamente con iscandalo de' fedeli, Leone X, prima che si venisse a fatti peggiori delle parole, divisò di decidere l'asprissima lite, e diede carico a parecchi teologi d'applicare gli studj a chiarire questo punto di questione, a modo di tutte le cose del cielo, avviluppato di molta oscurità per gli umani intelletti.

Sopravvennero sul frattanto le terribili innovazioni della Germania, e la grandezza del pericolo sopì il bollore delle ire, per raccogliere tutti quanti gli sforzi ad alzare un argine saldo contro la piena, ch'era in sul punto di far irruzione nel Cattolicismo. Gli effetti erano stati tremendi, e se ne vedevano i segni nel fumar de' villaggi, nelle terre divampanti, nelle torri diroccate; spiantati i vigneti, pieni di strage i campi, coperte di cadaveri le pubbliche vie, ogni cosa colma di terrore, di lutto, di misera confusione. Pure i Padri del Concilio Tridentino intenti, più che alle sciagure umane, alle cose di Dio, s'adunavano a ragionarne. Accadde loro di definire che il peccato d'Adamo s'era trasfuso in tutto il genere umano, e ne tolsero la dottrina da S. Paolo. Dimandarono allora i teologi francescani che, siccome la Chiesa presente consentiva universalmente a celebrare l'immacolata Concezione, i Padri dichiarassero che Dio alla Madre di Gesù Cristo aveva fatto grazia e immunità dal peccato d'Adamo. Opposero tuttavia i contrarj con robusto ragionamento: o voi volete che S. Paolo e i Padri abbiano creduto esente, fuor dell'umana condizione, la Vergine da quel reato di colpa, oppur no. Se l'hanno creduto, e nondimeno si tacquero, fate voi altrettanto; se non l'hanno creduto, l'opinione della

Chiesa presente è una novità, e in materia di fede non si può accettare per vera e inconcussa una dottrina che giunga nuova.. Stando passionatamente divise le opinioni, i legati pontificj, i quali nulla dovevano approvare senza consultarsi previamente colla Curia Romana, ne la interrogarono. Questa, che ben riguardava e misurava l'aere tempestosissimo, in cui era avvolta la Chiesa, rispose, che non lasciassero por mano in materia troppo pericolosa di scismi, e si facessero norma del Breve di Sisto IV. Così i legati indirizzarono i Padri a raffermare questo Breve, e a dichiarare che non intendevano d'applicare alla Vergine la dottrina di S. Paolo. Pio V non deviò da questo cammino: ma Paolo V e Gregorio XV fecero a tutti divieto di ravvivarne le disputazioni, non che d'asserire sentenze contrarie alla immacolata Concezione. I soli frati domenicani ebbero il privilegio di trattare la questione in privato dibattimento.

Pio IX, temprato da natura alle soavi emozioni del sentimento religioso, divoto alla Vergine, quanto ogni altra anima tenera, come a un tipo di somma bellezza morale, persuaso d'altra parte di essere pieno di Dio, conferiva co' suoi intimi se, per rendere più pietosa a' bisogni della Chiesa la Vergine Maria, benigna aiutatrice de' cristiani, convenisse recare in domma la sua immacolata Concezione. I gesuiti, come quelli che pensano che dal moltiplicar le credenze cresce ne' fedeli anche l'affetto, già gliene facevano ardentissime istanze; ed è facile imaginare che, conformandosi papa e consiglieri reciprocamente ne' medesimi sensi, fu deciso del sì. I gesuiti stessi s'addossavano il carico di trattarne teologicamente la dottrina, ed egli intanto, surrogando le pratiche solamente consultive alla costante disciplina di agitare e discutere nelle grandi assemblee della Chiesa ogni definizione dogmatica, interrogò separatamente l'uno dall'altro i vescovi, se consentivano all'alto pensiero ch'ei maturava. Quando fu certo del loro quasi unanime consenso, fissò il giorno alla solenne proclamazione del domma, e li pregò non fosse loro grave di accrescere la pompa della cerimonia, onorandola della loro presenza. Era il primo esempio arditissimo che si dava da un papa di proclamare un domma senza il concorso del Concilio uni-

versale. Il gesuita Passaglia, erudito di teologia, aveva messi insieme gli argomenti da corroborare la definizione che il papa, lasciata da parte l'antica prudenza della Chiesa, doveva pronunciare. Non è nostro compito di pesarne le sentenze; ma pare che lo stesso Pio ne sentisse la deficienza, se consideri che nella vigilia del grande atto mandò per il Passaglia, e gli manifestò i suoi dubbj, le sue incertezze, con animo sì abbandonato che dava vista d'aver mutato consiglio. Non mancò però l' egregio teologo a sè medesimo, e seppe tenerlo fermo. In questa occorrenza, taluno de' vescovi (erane intorno a cento) convenuti in Roma per assistere alle cerimonie, propose di dichiarare che essi riconoscevano ed accettavano per vera la nota definizione; ma un vescovo francese, con impeto da invasato, gridò: dovere eglino ascoltare riverenti la parola, che Pietro per bocca di Pio pronunziava, e tutti doverla difendere col sangue. Gli astanti, o per sensi pusillanimi, o per istinto imitativo, con voce da spiritati ripeterono un sì concorde. Noi non narreremo le pompe maestose della solennità: diremo soltanto che, mentre la dommatica definizione era già scritta e fermamente risoluta, un cardinale tra gli augusti riti dell'ostia incruenta pregava il pontefice di pronunciarla, e questi rispondeva che, per esaudire la preghiera, volevasi innanzi tutto invocare l'Altissimo. Protestò qualche vescovo venerando di costumi e di dottrina contro que' fatti: a' savj spiacquero i modi, e chi ne rise, chi li biasimò. Per costoro sta fermo che non è inconcussa una verità, la quale fu lungamente disputata. Ma chi pone rivelatore d'una verità di fede anche il sentimento, chi crede che il consenso universale della Chiesa moderna possa far dommi di opinioni, che dall'antica non furono di professione universale credute, accetterà senza esitanza veruna la definizione di Pio IX, il quale insegna, che Iddio mondava la madre di Gesù dalla colpa originale nell'istante stesso che per generazione d'umano seme in lei trasfondevasi.

Grandi cose speravano il pontefice e i gesuiti dal nuovo domma della Concezione, perciocchè, a loro giudizio, riposando le anime unicamente nell'ideale, dovesse raccendere ne' cat-

tolici le morte fedi, migliorarne i costumi, e quindi estinguere la superbia della rivoluzione, che gli voleva togliere di mano la signoria de' popoli. Quantunque il cattolicesimo in realtà duri come fede popolare, i fatti non risposero alle concette speranze. Si pensarono i gesuiti d'ascriverne la cagione a quel mancato principio d'autorità, che la Chiesa nelle credenze di fede e nelle regole morali già aveva applicato con egregia fermezza di dottrine e una rara conoscenza dell'umana natura. In effetto il principio d'autorità oggi è perito. Ma stava appunto a' gesuiti avvertire che cagione principale della sua rovina era stato il frantenderlo e l'allargarlo oltre i limiti del giusto; il non voler più parlare coll'impero dell'autorità morale e delle grandi idee, bensì con quello della forza; il voler comandare piuttosto che istruire; il pretendere che lo spirito e il cuore con imbecille obbedienza ricevano prontamente il detto di chi insegna o comanda. Una obedienza sforzata, ipocrita, cieca, servile, non può che intorpidire l'intelletto, e agghiacciare il cuore in morte pratiche d'una religione di forme, priva d'idee e di sentimenti profondi, povera di spiriti santi e generosi. I gesuiti in cambio vollero derivare i deplorevoli mali dalla libertà di coscienza, e non osservarono che dessa sotto varie forme è divenuta un principio sì necessario alla vita sociale che, se lo rimovi, fai impossibile mettere in accordo la religione colla nostra società. Ottimo divisamento era senza dubbio rianimare la vita religiosa in mezzo al languire universale delle credenze, alla fluttuazione dolorosa degli spiriti, alle travagliose inquietudini de' cuori pieni di desiderj, vuoti di speranze. Bisognava però farlo con buon giudizio, e innanzi tutto persuadersi, che in società imperfette e fallibili è tirannide voler effettuare una unità spirituale, mentre questa vi è impossibile; che l'unico mezzo di ravvicinarsi all'unità, è trovare l'armonia nella sommessione e nella libertà, dono il più sospetto, se vuoi, ma il più bello dell'uomo; che il vero spirito cristiano pur s'avviva d'una filosofia, a cui puoi ascrivere molti falli, non negare la gloria di molti trionfi. Mossi da altre persuasioni, i campioni dell'*ultramontanismo* sdegnano far compagne della religione le dottrine

della filosofia, non capiscono che, se l'anime hanno bisogno di Dio e di fede, hanno cara la libertà, sete inestinguibile della verità, desio infaticabile di trarre dal proprio pensiero quelle faville che, accese nell'intelletto, fanno fiamma nel cuore. Essi non vedono possibile altra dottrina educatrice che il cattolicesimo, e a salute, a riposo morale della società vogliono farne un precetto sforzato. Consiglieri del papa, con linguaggio stortissimo si fecero quindi a insinuargli, esser egli destinato a salvare la Chiesa da grandi pericoli, e nel quasi universale naufragio della fede non avervi altra via di raccoglierne l'ultima rovina se non col ricondurre la società a quelle Costituzioni del medio evo, che confondono insieme idee e violenza, autorità spirituale e potere temporale. I consigli facevano grato suono alle orecchie di lui, che si crede portato dallo spirito di Dio, e non vede pericolo, non audacia, che debba rimanere intentata, se ne possa risultare vantaggio alla religione. Suol dirsi che si vogliono papi di specchiate virtù; e noi aggiungiamo che un un papa deve a queste accoppiare il buon giudizio e il sapere, per istenebrare le nebbie, che pur troppo abbuiano il cammino della verità all'umana famiglia. Sventuratamente Pio IX, di costumi santi com'è, non ha sapere maggiore di quello d'un buon missionario; ignaro della sostanza della nostra civiltà, la crede contagiosa, e ne vorrebbe arrestare il corso, anzi che chiamare il vangelo a trasfondere in essa il proprio spirito, e diventarne la mente governatrice. Però che fa egli! Mette a un fascio il buono e il cattivo, e tutto fulmina delle sue maledizioni. Noi accenniamo al famoso *sillabo*, scrittura compilata con buona intenzione, da lui sottoscritta con buona fede, e pubblicata come regola che in materia di fede e di morale aveva diritto indisputabile d'infallibilità. Dovendosi avere per apocrifo il sillabo del settimo Gregorio, l'attuale di Pio IX è il primo che la storia de' pontefici registri. Noi ne discorreremo con quella larghezza che si confà all'indole del nostro libro.

Stava negli archivj del Vaticano uno scritto, dettato, si dice, dal padre Perrone non molto dopo che le armi francesi e tedesche ebbero redintegrato Pio IX negli Stati perduti

ne' momentanei trionfi della rivoluzione italiana dell'anno 1848. Giudicandosi in corte del papa che l'opuscolo mancasse di quella maestria, perizia, e franchezza di dottrina che lo facesse incontrastabile, vinse il consiglio di non pubblicarlo, per non far cosa disadatta e disgustevole a' tempi. Si trattò più tardi se lo si dovesse contrapporre alla vita di Gesù scritta da Renan, libro che pel nome chiaro dell'autore, per la leggiadria de' colori, la vaghezza dello stile, le tendenze del secolo a negare il sopranaturale, e lo scopo obliquo de' moderni liberali, era applauditissimo dall'universale de' semidotti. Contrapporre uno scritto grave di morta dottrina, mescolato di buono e di cattivo, non ritirato neppure dalle antiche maniere del disgraziatissimo parlare teologico, a un libro, in cui la leggiadria del sentimento, la bellezza delle fantasie, i gentili entusiasmi, la nobiltà e la venustà della lingua, supplivano e compensavano quello che mancava all'intelletto, al vigore del raziocinio, alla maestà del vero, avrebbe fatto riso. Il perchè i consiglieri di Pio vennero nella risoluzione di non por mano a quella opericciuola, e fu detto che certe fantasticaggini fatte a sì e no, qual era il libro di Renan, possono levare tutt'al più momentaneo rumore, non durare. Sopravvenne la convenzione del settembre, e la Curia Romana divenne paurosa dagli scritti, che proclamavano l'ateismo, dalle gagliarde invettive, da' sarcasmi che i giornali scrivevano contro il papa e il clero, da' libri immorali o osceni che piovevano a flagello, da' preti che menavano moglie, dalle comunanze presbiteriane che compravano a denari la credenza de' poveri. Dal Belgio stendevasi ad un tempo in Italia la società de' Liberi Pensatori, che proclamavano, libero a ciascuno di farsi la religione a proprio talento, non potervi essere stata veruna forza creatrice, vivere una sola essenza reale, il ristabilimento del progresso morale, sociale e politico, essere l'unico mezzo di pervenire all'umana rigenerazione, epperò annientato Dio, la coscienza, l'anima, l'immortalità, e bando a' preti perfino nelle ore più solenni della vita. La critica inoltre, assumendo altro uffizio da quello ebbe quando valutava semplicemente le opere dell'ingegno, ne considerava i difetti, ne faceva comparire le virtù, oggi

con bizzarra dottrina insegnava, l'uomo essere la misura del tutto; tutto da lui cominciare, tutto in lui finire: egli colle proprie idee creare il mondo e Dio; essere un sogno l'assoluto, ogni verità essere relativa, non doversi tenere per vero se non ciò che è dimostrato dalla materia, e nulla esservi sopra di questa e della forma intelligente. Aggiugni le teoriche immorali, che s'insegnavano nelle Università, gli onori e i pubblici offizj che lo Stato dispensava a que' medesimi che o insultavano a Dio, alle famiglie, al pudore, o trattando il cattolicesimo da morente superstizione, volevano surrogare al medesimo la indiazione dell'umanità, come quella che è interprete della legge di Dio sulla terra, e va in cerca tuttavia dell'unità religiosa, d'un cielo e d'una potenza che la trasformi. Le quali tutte cose parevano ben altro che degne d'una torpente indifferenza, o d'essere passate ad animo posato da chi aveva in custodia la verità. E tanto più che le sètte massoniche ampiamente si propagavano in Italia, si facevano ordinatrici di società operaie, di banchi e di scuole popolari, promovevano l'agricoltura e l'industria, e coll'intento d'affrancare l'umanità dalla tirannide della superstizione, e sublimarla nella fratellanza universale, si proponevano di sostituire la scienza alla fede, le associazioni protettrici del povero al sacrificio religioso di compagnie, che votavansi a sostegno di chiunque fosse male assistito di mezzi di vita. Cominciò dunque a dirsi che non si doveano chiudere gli occhi su' progressi d'una rivoluzione, che si studiava d'incarnarsi nella vita della società nell'atto stesso che la scompigliava con temerarie sentenze, col dubbio e colla negazione di quelle verità medesime, che ne sono il fondamento e il sostegno. Si rappresentarono al papa i pericoli, che sopravverebbero dal lasciare il mondo in preda a dottrine, che volevano rapire alla società il santo patrimonio della religione, e surrogare al diritto la forza materiale, intanto che facevano legge suprema la volontà del popolo, principio della società domestica la legge civile, possibile la vita presente dell'umanità senza la fiamma della fede che, sviluppandosi da' vapori terrestri, sale e si posa in Dio. Era commosso l'animo del papa dall'ebrezza forsennata di tanti sofi che,

tollerati da governi paurosi, e secondati da una stampa lurida di viltà e di venalità, freneticavano d'ire e di leggi contra il sacerdozio, rompevano ogni legame della terra col cielo, e tutta la forza della civiltà facevano consistere in un basso egoismo, il quale, volendo che i fatti tenessero il disopra delle idee, non aveva altro culto che l'interesse e la libidine, non riconosceva altra potenza che il nulla.

Mentre la corte di Roma così agitava la mente e il cuore in terribile ondeggiamento, sopravvennero i primi *Congressi Cattolici* a mettere grande scompiglio nella setta ultramontana, e farle nascere in cuore tante diverse paure e immaginazioni, che già sentiva subissare tutto l'edificio, da essa con tanto fortunato successo elevato, ed ora con non meno felici fatiche riparato, quà ristoppandone le fessure, là mettendo in puntelli le parti che si sfasciavano.

Le dottrine, che vogliono separare la Chiesa dallo Stato e sommetterla alla legge comune, non sono nuovissime, e da più di trent'anni Gregorio XVI le aveva maledette. Ma esse aveano rivendicata al Belgio l'indipendenza politica, e se Gregorio avevale condannate, dalla costituzione del nuovo regno erano fatte sante e inviolabili, sì che i cattolici liberali, tenendole carissime quanto la patria, le portavano salde nel cuore, e aspettavano migliori tempi ad aprire libero e largo campo a discorrerne. Correva l'anno 1862, le encicliche del decimosesto Gregorio si credevano ridotte al niente dall'oblio, non tutte erano svanite le speranze illusorie che moltissimi avevano concepito di Pio, e un gruppo di liberali cattolici prese esempio ed animo dalle libere associazioni, che tanto avevano giovato a spezzare i ceppi, in cui per lunghi secoli con universale danno de' popoli aveva intristito il commercio, e si proposero di fare altrettanto per promuovere la libertà religiosa, coll'intento di raccendere le fedi poco meno che incenerite e distrutte.

Aprivasi infatti a Malines il dì 18 agosto dell'anno 1863 il primo Congresso Cattolico, e vi convenivano arcivescovi, vescovi ed altri uomini, a cui il mondo de' sapienti dava fama. Mente del Congresso era il conte di Montalebert, il quale con la nobile facondia d'una parola potente, perchè

figlia del vero e del cuore, aveva suscitato un fremito d'applauso in quasi tutto l'uditorio, composto nella maggior parte di cherici. Noi riporteremo brevemente i sensi de' suoi discorsi nelle parti più importanti, e speriamo che i lettori di queste pagine ne sapranno grado, tanto a noi sembrano belli, schietti e conditi di senno.

« I Cattolici, diceva l'oratore, se ne eccettui quelli del Belgio, nell'universale sono da meno de' loro avversarj nella vita pubblica, perchè non hanno voluto stare a parte della grande rivoluzione, da cui nacque la vita moderna de' popoli. Tu li vedi a fronte della nostra società tra impacciati e paurosi. Eglino non sanno ancora conoscerla, non praticarla, non amarsi. Molti, senza saperne neppure il perchè, sono tuttora e di spirito e di cuore saldi tenacemente all'antica teoria, disconoscitrice dell'eguaglianza civile, della libertà politica e della libertà di coscienza. Questa teorica aveva in sè qualche cosa di grande e di bello; e qui io non m'arrogo di giudicarla e ancor meno di condannarla: a me basta appuntarvi un vizio capitale: la è morta, e non risorgerà più mai ».

« Senza dubbio, non dobbiamo idolatrare lo spirito moderno. Quanto a me, non ho fede nel suffragio universale e neppure nella infallibilità de' re. Nelle podestà di quaggiù niente è infallibile, niente assoluto, niente perfetto, ma altamente importa di riconoscere quali tra le forze sociali e politiche abbiano fatto il loro tempo e sieno andate in disuso, quantunque degne del nostro rispetto e di rimpianto. Di tutte l'arti, e massime della politica che ad ogni altra sta sopra, l'essenziale è discernere il possibile dall'impossibile, la fecondità dalla sterilità, la vita dalla morte ».

« È impossibile ch'alla Chiesa cattolica risorgano i giorni, in cui ella sola esclusivamente d'ogni altra era protetta dallo Stato. Bisogna abbandonare assolutamente questo privilegio, e dichiarare con franchezza che l'abbiamo rinunziato. Bisogna che sinceri e arditi protestiamo pubblicamente contro qualunque pensiero di voler ritornare a cose, delle quali la società moderna prende sdegno e ansietà. Disapproviamo dunque senza indugio e riluttanza qualunque sogno teocratico, se non vogliam farci sterili vittime delle diffidenze della demo-

crazia; e proclamiamo supremo interesse delle anime nostre e delle nostre coscienze, l'indipendenza del potere spirituale ».

« Quind'innanzi la Chiesa non può esser libera che in seno alla libertà generale, progresso immenso di civiltà. Ben comprendo che v'abbia chi pensi altrimenti, e versi una lagrima di rispettosa simpatia su quello che non è più. Io inchino riverente la fronte a questo dolore, ma ardita la rialzo innanzi a chi di questi rimpianti vorrebbe fare una regola di coscienza, accusare e condannare coloro, che danno bando all'utopia di volere ricondurre l'attività cattolica verso un passato che non è più ».

« Nè v'ha motivo a rimpiangere questo passato, svanito per sempre. Imperciocchè la Chiesa, quali che ne sieno le apparenze, ha ricevuto assai più danno che utile dalla protezione del braccio secolare. Quantunque volte ella fu costretta a vivere e lottare da sola contra i suoi avversarj, ha meravigliosamente trovati i bei giorni della sua forza e della sua giovinezza. È dato fuori l'editto di Nantes, e nel cattolicismo splendono in un lampo di magnifica floridezza il genio, la disciplina, l'eloquenza, la pietà, la carità, a tal punto che il secolo XVII tiene il primo posto ne' secoli della Chiesa. Luigi XIV revoca l'editto, e l'universale ne presagisce il pieno trionfo del cattolicesimo, crede assicurate le sorti dell'ortodossia, divelta e perduta l'eresia. Per contrario, corre appena un secolo, e la Chiesa è venuta in tanta decadenza che gli avversarj credono di poterla d'un colpo estirpare dalla Francia. La revocazione di quell'editto con le ipocrisie, con le crudeltà delle persecuzioni che traevasi dietro, fu una delle grandi cause della rilassatezza del clero, degli eccessi e delle profanazioni, che fanno terribile ancora la memoria del secolo XVIII. La fede e i costumi a grado a grado erano andati in ruina, quando sopravenne la rivoluzione e proscrisse la Chiesa, la quale non si rialzò che nel sangue. I favori della ristaurazione privano il clero della sua legittima supremità morale, e lo fanno esoso al popolo, ma il governo scettico e indifferente di Luigi Filippo gliela racquista. Dopo il 2 dicembre, cattolici imprudenti si precipitano a' piedi del potere assoluto, dicendogli: sii con noi, e

noi saremo con te; ma intanto la Chiesa è tolta a sospetto, e le viene addosso tanta malevolenza e detestazione che, se al presente scoppiasse una rivoluzione, il pensiero rifugge di pensare a qual prezzo ella sconterebbe la sua alleanza coll'Impero ».

« Non più dunque privilegi, nè protezione dimandi la Chiesa, ma libertà. Congiunta con la democrazia, ella dee combattere le usurpazioni dello Stato, consacrare il diritto di proprietà, rispettare la libertà individuale, stabilire e mantenere il diritto d'associazione, in somma accettare francamente i principj e le istituzioni dell'attuale società, senza escludere il suffragio universale. Dovesse pure trovarvi nient'altro che disinganno, il mettersi per questa via con piena fiducia ne' proprj diritti, la umilierà sempre meno che lo sperare da' favori d'un principe o dalla riordinazione dell'aristocrazia ».

Così nella prima tornata l'oratore commoveva ad unanimi applausi tutto il clero che vi era convenuto, se ne togli qualche vescovo ed arcivescovo. Nella susseguente egli dimandava libertà piena e assoluta non solo pel culto cattolico, ma per tutti e per tutte le opinioni, fossero anche erronee e tutt'altro che vere. « Senza dubbio, diceva, è verità di fede e di ragione che la libertà morale mi dà facoltà di scegliere tra il bene e il male, non già il diritto di appigliarmi al male; ma per guidare e fermare il mio consiglio, voglio unicamente ascoltare la Chiesa, non lo Stato. Io non voglio essere sforzato dallo Stato a credere ciò ch'ei crede vero, perchè egli non è giudice della verità, perchè il potere civile e laico è inabile, e più che mai incompetente a parlare in materia religiosa. L'autorità dello Stato non va oltre a' provvedimenti, che sono richiesti dalla quiete e dalla moralità pubblica. La libertà religiosa in fatto ad altro non torna che a riconoscere il diritto dell'umana coscienza di non essere governata da decreti e da castighi umani nelle sue relazioni con Dio. La forza pubblica dee proteggermi da chiunque voglia impedirmi d'andare alla Chiesa, ma si farebbe ridicola e intollerante, se alla Chiesa volesse menarmi ».

« Si può egli a' nostri giorni dimandare la libertà per la verità, cioè per sè (chè, se crediamo di buona fede, non v'ha chi non creda di non essere nel vero), e rifiutarla all'errore,

ossia a quelli che non pensano come noi? Rispondo di netto, no. So di camminare su brace ardenti. Perciò affretto il discorso, e dichiaro di non voler manifestare che una opinione tutta mia propria. Di tutti i testi, di tutti i canoni che mi si oppongono, io non ne contesto, non ne discuto veruno, ma non posso rinnegare il convincimento della coscienza mia e del cuore. Io sento orrore profondo, invincibile per tutti i supplizj e tutte le violenze fatte all'umanità, sotto ombra di difendere e promovere la religione. I roghi accesi da una mano cattolica mi raccapricciano non meno de' patiboli, su' quali i protestanti hanno immolati tanti martiri. La sbarra cacciata dentro la bocca di chi parla con ischietto cuore per predicare o insinuar la sua fede, la sento cacciata nella mia, e ne fremo di dolore. L'inquisitore spagnuolo che intima all'eretico: *la verità o la morte,* m'è odioso quanto (1) il francese, che ripigliava lo Stato dicendo al mio avo: *la libertà e la fratellanza o la morte.* La coscienza umana ha il diritto di non essere posta nella necessità di scelte sì odiose ».

« Checchè del resto ne sia, il passato non può rinascere, la chiesa cattolica non può pretendere altro che libertà. Gli uni possono lamentarsene, come d'una sventura; gli altri, lodarsene come d'un fortunato progresso: nè gli uni nè gli altri ponno negare che le cose sono così ».

« L'Italia, la Spagna, il Portogallo stanno prova dell'impotenza dell'antica alleanza del trono e dell'altare a difesa del cattolicesimo. Qui più ch'altrove la religione ricevette crudeli ferite, e vide sconosciuti i suoi diritti. Noi abbiamo veduto il dispotismo più o meno savio, ma essenzialmente clericale di Ferdinando VII nelle Spagne, di Ferdinando I e II in Napoli, di Carlo Alberto in Piemonte. Qual frutto ne colsero i loro Stati? Un'indolenza d'animo e d'intelletto nell'universale degli uomini onesti, una collera impotente in pochi zelanti, in altri le passioni fanatiche del cuore. Lo spirito pubblico era stato incatenato e compresso, ma risvegliandosi si è dato al nemico. Le false libertà, l'incredulità,

(1) Montalembert avrebbe detto *terroriste français;* ma il neologismo non è italiano. Mi fu forza riccorrere a Machiavelli.

l'odio contro alla Chiesa, hanno invasa tutta la società. Sotto la corteccia superficiale della vicendevole unione della Chiesa e dello Stato, o per dir meglio, della subordinazione dello Stato alla Chiesa, la lava della rivoluzione aveva scavato il suo letto, e consumava sordamente le anime ch'avea fatte sua preda. Al primo urto, tutto crollò, tutto, e per non rialzarsi più mai. Le delizie che faceano il paradiso del dispotismo religioso, sono divenute scandalo e disperazione a tutti i cuori cattolici ».

« Mirate per contrario i destini del cattolicismo ne' paesi, dove egli non può invocare a suo sostegno che il diritto comune, dove senza protezione, senza privilegio di veruna guisa, dee pure far concorrenza con altri culti. Nel Belgio, nell'Inghilterra, negli Stati-Uniti, la religione cattolica, sebbene tutto vi sia permesso contro di lei, mena trionfi morali assai più numerosi di quelli, che alzò adoperando la forza ».

« La Chiesa, abbiamo detto, cerca quella libertà che a tutti appartiene per naturale diritto. Lo ripetiamo; ma ci guardiamo di dire: *la Chiesa sola dee essere libera*. Chi parlasse di questa maniera, presterebbe proprio a' nostri nemici il pretesto, di cui hanno bisogno per combatterci. Autorizzerebbe e giustificherebbe tutte le violenze, tutte le iniquità che sapranno trovare per impedirci d'acquistare e di godere pienamente e tranquillamente la libertà, della quale noi anticipatamente dinunziamo a loro che li priveremo appena che saremo più forti ».

« Sì, cattolici, tenetelo ben fermo. Se volete libertà per voi, vogliatela ad un tempo per tutti quanti gli uomini e sotto tutti i cieli. Se non la dimandate che per voi, dessa vi sarà sempre negata: datela dove siete padroni, se vi cale d'averla dove siete servi ».

Vinta l'assemblea dalla persuasiva eloquenza di Montalembert, deliberò: a' cattolici, del pari che a quanti vogliono sinceramente la libertà, importare altamente di sostituire alla intervenzione e all'onnipotenza dello Stato l'energia creatrice, e il principio diffusivo dello spirito d'associazione.

Fecero a Roma ingratissimo suono le dottrine propugnate e prevalute nel Congresso di Malines, e il dì 21 dicembre

del 1863, il pontefice scriveva all'arcivescovo di Monaco in sensi, che manifestavano l'alta meraviglia, di cui l'avevano compreso le assemblee cattoliche che si tenevano senza saputa sua, e in quanta e quale apprensione egli ne stesse. Nè si perdonavano aperte censure di audaci e temerarj a que' cattolici, che corrivi di sciagurate illusioni osano cercare per la scienza una libertà ingannatrice, e poco o nulla sincera; ed invece era inculcata la necessità d'insegnare che l'obbedienza dovuta al capo della Chiesa non finiva negli articoli di fede. Se n'attristarono e commossero i fautori del Congresso di Malines; ma non perciò si rimasero d'adunarsi a un secondo congresso nell'agosto dell'anno 1864, dove togliendo intendimento dalle nobili idee sviluppate con calda parola dal vescovo Dupanloup, deliberarono di promovere efficacemente negli Istituti cattolici la introduzione e lo sviluppo dell'insegnamento dell'economia politica.

Le libere teoriche di questi Congressi, se non provocarono, senza dubbio affrettarono la pubblicazione dell' Enciclica *Quanta cura* e del *Sillabo*, scritture che condannavano tutte le idee e tutti i principj, pur dianzi acclamati dai due Congressi cattolici con tanta sincerità e tanto ardor d'entusiasmo. Quelle due scritture, segnate del nome del capo della cattolicità, furono un colpo di folgore nel basso clero, e il cattolicismo liberale, così implacabilmente fulminato, si chiuse nel sepolcro, non portando seco altro conforto che la memoria d'aver vissuto. Chiunque oggi avesse l'animo di trar fuori dalla tomba le dottrine, da cui ebbero tanta gloria i due ricordati Congressi di Malines, passerebbe per eretico. Chi vuol vivere in pace, dee avvolgersi nel silenzio davanti a' gesuiti, che del governo della Chiesa fanno una pura e semplice dittatura, e la rendono accetta a' fedeli con le Madonne che appariscono nelle grotte, con immagini miracolose, con guarigioni inaudite. Così a' cattolici liberali non avanza altra speranza che in un avvenire di miglior luce, e splendido almeno quanto basti a rendere accorti gli ultramontani, che il cattolicismo oggi è fatto esangue dal tenersi stretto a cose incadaverite e putride, e che le sole aure di libertà potranno ancora farvi rifluire la vita. Far silenzio però non è per-

suadere, non convincere; ma al momento bastava per i gesuiti. E quanto a loro, sono per avventura scusevoli. Imperocchè il governo ecclesiastico da essi stabilito, non posa su la carità, la quale, sia che comandi, sia che obbedisca, non è mai nè superba, nè ambiziosa; bensì sempre dolce, sempre paziente, sempre tenera, spregia ogni fasto sdegnoso, ogni spirito superbo di grandezza, ogni terrore di maestà. Eglino, che pur si vantano dotti nelle divine Scritture, hanno dimenticato che la Chiesa di Gesù si governa colla debolezza; che su questa si appoggia tutta l'autorità de' pastori; e' che S. Paolo, fidente nella propria infermità, mentre si pensava di non sdebitarsi che d'un santo ministero, da essa sola prendeva quella forza e dignità che faceva tanto austera, temuta, efficace e imperiosa la sua parola. Del resto, dovrebbero ricordare che la Chiesa è nel mondo come straniera, che sdegna abitare la terra e arrestarvisi, che vi passa da viaggiatrice; e che perciò non dee aver leggi particolari toccanti le politiche società, bensì osservare le leggi, onorare i principi e i magistrati del paese, dove va peregrina, pur governando e sostenendo i passi incerti di coloro che, raccolti sotto le sue ali, a lei commettono la guida del proprio pellegrinaggio.

Se il pontefice avesse appigionato il nome a una scrittura che nobilmente col vangelo e colla filosofia combatteva gli errori che invadono la società, ne avrebbe raccolto plauso da tutti gli uomini onesti e savj che ne hanno a cuore i destini. Per contrario sì l'Enciclica e sì l'indice delle sentenze giudicate erronee, fanno dubbio ed errore di molti di que' medesimi principj che avrebbono ad essere idea, spirito e luce delle attuali società, e che, se vi prendessero vita, potrebbero salvarla dalla smania frenetica d'innovare, sovvertire e disconfessare tutto ciò che non può essere dimostrato a modo che i naturalisti fanno d'un fenomeno fisico. Epperò i sapienti che pure comportavano a Pio il lamento di principe caduto, che cerca d'allenire con qualche sfogo di parole le passioni dolorose, che gli lacerano il cuore, volevano ch'egli non avesse confermate come verità irrefragabili le illusioni di cui lo pascevano i gesuiti. Volevano che, sdegnato il linguaggio

delle passioni e qualunque indiscreto pensiero, avesse bandite le sue dottrine con quella severa dignità di parola, che s'accompagna alla coscienza del vero, rimproverati al secolo i molti suoi errori, ma non messi a fascio con questi le sue salutevoli dottrine. « Perchè, dicevano, trasportare ad errore « idee, che pur sono frutto de' progressi della sana ragione, « confondere la libertà del cittadino con quella di coscienza, « ispegnere la vita della moderna società, voler fare della « famiglia un mondo d'ipocriti? Invece di fulminare la nostra « rivoluzione, dovea biasimarne gli uomini, che ne abusarono. « Ne offende il modo che il papato è combattuto, ma egli ri- « conosca che dalle colpe del passato la sua potenza tem- « porale è perita. Portato del dramma di tutta quanta l'u- « manità sono i nostri ultimi rivolgimenti, e solo la tiranna « preoccupazione de' pregiudizj imbevuti impedisce di vedere « ch'essi s'annodano a' grandi problemi del secolo, e a' destini « che ci attendono oltre il sepolcro. Malgrado tutte le im- « precazioni de' gesuiti, è forza dire che l'Italia fu mossa alla « propria redenzione da quella stessa virtù, ch'agita e intreccia « insieme gli altri problemi dell'umana famiglia. Uomini dis- « onesti senza dubbio hanno corrotto i principii di questa ri- « voluzione sino ad offendere diritti, che doveano essere in- « frangibili; ma altra cosa sono le idee, altra gli uomini. » Così i più moderati.

Ma quelli che andavano più al fondo dello scritto, aggiugnevano: Quando si rifletta (noi da storici ne compendiamo le sentenze) come il papa scomunica chi pensa e insinua che nelle cose di fede è debita la tolleranza, inginsta la persecuzione; come minacci di scomunica chi opina dovere lo Stato guarentire, pe' diritti di libera coscienza, la libertà di culto, o insegna, che il potere temporale è indipendente dallo spirituale, e che parità di diritto e di giudizio dee essere nello spirituale e nel temporale, ne pare che a ragione il mondo civile, stordito e strabiliato a queste sentenze, giri intorno attonito lo sguardo, cercando se per avventura rinacquero i tempi della barbarie. Oggi sono sorti nuovi bisogni e nuove idee, delle quali, se ci preme di porre la verità a saldo fondamento del ben essere de' popoli, vuolsi ad ogni

modo cercare e promuovere l'applicazione. La ragione trionfa, ed è matto chi spera di sopraffarla. Essa pesa su giusta bilancia tutti i diritti, tutti gli interessi che si dicono legittimi, tutti i pensieri che si vantano grandi: essa vuol ravvivare co' nuovi gli antichi elementi della civiltà, affinchè gli uni e gli altri cooperino alle mutazioni, che tacite ancora, ma reali, si fecondano nella vita delle idee. È cieco chi non vede che la ragione stessa sospinge di progresso in progresso l'umana famiglia, perchè dallo scoprimento d'una verità l'altra sorge di rimbalzo, e così la educa a poco a poco più robusta e più degna de' suoi grandi destini. Il Sillabo non fa caso, non tiene conto di queste condizioni, e si direbbe dettato a que' giorni, in cui la religione cattolica era la sola ed unica sorgente degli alti pensieri e de' nobili affetti, allattava le nazioni con cure d'amorosa nutrice, le educava alle giuste forme della vita sociale, le governava nelle vicende della politica. Ma questi giorni sono trascorsi. Dura certamente la loro civiltà (chè niente di quanto è essenzialmente vitale, perisce); anzi si è trasmessa nella nostra; ma noi rivendichiamo, che la civiltà non dipende soltanto dalla fede cattolica, che la vita de' popoli e degl'individui dipende essenzialmente dalla verità metafisica e dalla morale, le quali sussistono per sè medesime; che fa mala prova chi i proprii interessi, i proprii comodi, i proprii pregiudizj, le proprie opinioni, getta attraverso alla corrente dell'idee, che trasformano il mondo.

L'errore del pensiero e la menzogna, non meno che gli errori del cuore, corrompono il mondo, e fanno strage della libertà, della civiltà, della società, della religione, della scienza, di tutta la vita morale dell'uomo. Se però vogliamo in tanto subisso mantenere in piedi il cristianesimo, fa mestieri persuaderci che oggi, o da bisogno o da istinto, ciò che è, o si giudica razionale, vuol entrare in tutte le nostre istituzioni, ne' nostri costumi, nella forma stessa delle nostre idee; che la civiltà nostra non solo dimanda una religione, che consoli i dolori umani, ma una scienza che seco concorra a nutrirci di fruttuosi pensieri, a guidare i popoli al ben essere, e ad esercitare degnamente la vita con gli studj e l'industria. La so-

vranità del pensiero è gloria della nostra età, che la pianta in mezzo al mondo come insegna della nostra rigenerazione. La Chiesa regoli, ma secondi i progressi di questo nuovo spirito di civiltà, e d'intorno all'edificio sociale, che sorge fondato su principj incontrovertibili e progressivi, sgombri tutto quanto non si congiunge essenzialmente con la sublimità della fede e la ragione. Forse il cattolicesimo, così come fu fatto da mondani interessi, più non potrà sussistere, ma che ne fa? Il cristianesimo durerà ne' secoli, perchè è religione dell'umanità. La piena delle scienze, i bisogni del presente, mentre portano l'umano genere per nuove vie, sdegnano e spezzano i ritegni del Sillabo; e la Chiesa in tutte le parti, che punto non alterano i dommi essenziali del Cristianesimo, dee pel suo meglio accettare le condizioni che le sono fatte dalla progredita civiltà, la quale se d'altro lato ha indebolite le forti persuasioni de' primi secoli, ne ha colpa il sacerdozio, che tralignando incattivì. Del passato si facciano i preti ammaestramento per l'avvenire, e ricordino che il cattolicesimo divenne moderatore delle nazioni col cedere agli impulsi de' loro movimenti; che affrettò gli svolgimenti sociali, cercando innanzi tutto quale fosse la coscienza universale, quali i bisogni comuni; che trascorse sino a temperare la propria costituzione esteriore alle forme delle società politiche e civili. In fondo alla civiltà d'un secolo, quale ch'ella sia, sta la fede, non l'ateismo; oltrecchè è nostra persuasione che il cristianesimo abbia stretta amistà e parentela con esso la scienza. Lo ha affermato anche monsignor Dupanloup, scrivendo ch'egli s'accorda con le libere istituzioni, la libertà di coscienza e d'opinione, la libertà politica e civile, la libertà di famiglia e d'educazione, l'eguaglianza dinanzi alla legge. Il Sillabo invece sfolgora tutte quante le libertà. Ma la ragione, per le vie che le sono proprie, non ci mena a verità? La scienza non cerca forse per sua propria natura la verità? Se vogliamo che Dio ponga il suo tempio nell'umanità, associamo alla religione la fisolofia, la storia, l'arti, l'educazione. La scienza non si slancia in Dio? La libertà non è dono di Dio? La ragione non alza al Cristianesimo e a Dio? Disgingni la fede dalla ragione e dalla scienza, e nel

mondo, nell'anima stessa del prete, non troverai che l'ombra di Dio.

Se gli autori del Sillabo non temono coloro che, tenendo in conto di falsa ipotesi il sopranaturale, dinunziano, qualunque credenza religiosa essere una servitù del pensiero, una illusione di spiriti infermi, un sistema di superstizioni più o meno contrarie alla ragione e alla coscienza della società civilizzata, sta bene. L'umanità non può far senza Dio, ed essi cianciano al vento. Ma avrebbero pur dovuto udire il rumore d'una novella dottrina che strepita nel secolo, e della quale, se allignasse, il cristianesimo ne avrebbe gran danno. Eglino non potevano ignorare, avervi parecchj savj, i quali, se ammettono che l'importanza o l'essenza d'una religione sta tutta ne' rapporti dell'uomo con Dio, e ne' problemi dell'avvenire suo, se non disconoscono che il cristianesimo congiugne l'uomo con Dio, gli manifesta i doveri che ne procedono, e soddisfa certi arcani bisogni, che sotto varie forme si risvegliano anche nell'ateista, pure soggiungono: Dura la Chiesa di Roma; ma putrida fogna d'egoismo, d'avarizia, d'ignoranza, di basse passioni, è fatto il sacerdozio, il quale ha dimenticata la sua missione di santità, di preghiera, di luce, di conforto, di pianto, di beneficj morali, di sacrificio. Il sentimento religioso vi è illanguidito, il sentimento morale ottuso, il movimento di civiltà peggio che pigro, a misura di paragone con quello che sospigne i popoli affrancati dal suo impero. Senza dubbio, se non facciamo rifiorire vivido il sentimento religioso, prepariamo alla società nuova barbarie, e certa tirannide. Eppure l'incredulità grandeggia, e se prevale, consumerà le forze morali della vita sociale. Il Cristianesimo mal può far argine al rovinoso torrente, perciocchè non contrappone che misteri; ma porgiamo all'umanità una forma di religione, nella quale la ragione s'acqueti, s'educhi il cuore, e i popoli apprenderanno ciò che fa la loro vera grandezza, e i loro destini saranno sicuri e gloriosi. Questa religione è il Monoteismo, e ad essa dobbiamo commettere tutte le conquiste della libertà e della civiltà. Or bene: a queste teoriche, che per noi sono più terribili di tutte le forme di filosofia, che atterrano la morale

antica, la logica ordinaria, la ragione volgare, quali dottrine oppone il Sillabo? Niun'altra che la seguente: « Non v'ha che una sola verità religiosa, assoluta, fondata sopra una rivelazione divina, interpretata legittimamente e unicamente dalla Chiesa, che s'ispira dello Spirito stesso di Dio, il quale ha parlato nella legge di Mosè, ne' libri de' Profeti, nel Vangelo di Cristo. Il progresso e il genio de' tempi, il pensiero degli uomini, le tendenze de' popoli, le istituzioni sociali, non hanno parte veruna nello sviluppo delle dottrine cattoliche. Desse sono frutto di grandi rivelazioni o d'ispirazioni personali, quali furono l'opere de' Profeti e de' Padri della Chiesa. Il cattolicesimo non ha storia, se non per l'intervento divino, che si è manifestato in diverse epoche storiche, e ha ispirato pinttosto l'uno che l'altro individuo; ma non v'ha correlazione veruna di causa tra lo sviluppo della dottrina e l'opera e la meditazione dell'umano pensiero. »

Queste sentenze parvero discrepanti dalla verità, e il Sillabo dagli uni deriso, dagli altri deplorato come la quintessenza de' ghiribizzi del fanatismo, dai dotti biasimato, fini a riguardarsi dai più come uno scritto che accresce la somma delle umane follie, non ponendosi mente alle buone cose, che pure insegnava. E la Chiesa potrebbe ancora chiamarsi fortunata, se gli effetti non fossero stati peggiori. Imperciocchè molti e molti vedendo maledetta in quella enciclica la libertà, divennero contumaci al cattolicismo, piuttosto che lasciarsene spogliare. E per disviare dalle avite credenze le moltitudini, si fecero arditamente a insegnare: non potere esser vero ciò che contraria la natura: la ragione non doversi sommettere a' capricci d'un papa, di cui sono anima e mente i gesuiti, nè la morale dipendere in veruna maniera dalla religione. Di questa guisa, posto pure che il Sillabo in alcune parti vada per vie tortuose, neppur costoro fanno diritto cammino. L'esperienza ne convince che dove lo spirito e il sentimento religioso è profondo, energico, educato, generale, gli Stati sono più saldi. Ne fanno idea gli Stati Uniti e la Svizzera. Le sorti della libertà dipendono tutte da costumi; ma la moralità non è possibile in popolo, in cui ogni idea di religione sia morta; e se i tuoi ammaestramenti sugli umani

doveri non s'improntano di non so qual cosa di più che umano, il lavoratore del campo, e l'uomo del volgo li lascerà passar via come aura vibrante, che gli titilla le orecchie. Pace, virtù, felicità, libertà, dice de Tracy, fioriscono unicamente dove le idee religiose hanno spirito e vita.

Stupì il pontefice come ebbe inteso che con disfavorevole sentimento, e con universale disapprovazione de' dotti, era letto il Sillabo, mentre egli aveasi pensato di dare il nome a parole le quali, se non care, almeno venerate sarebbono riuscite alla cristianità. I gesuiti ne trovarono le cagioni nella incredulità de' tempi; e come quelli che da una banda dicono essere contra di Cristo chi non è con loro, e dall'altra volevano che le loro opinioni non solo paressero, ma fossero ricevute da tutti ciecamente come verità irrepugnabili e sacrosante, persuasero al papa che, se premevagli di rimediare alle vaste rovine menate dalla filosofia, doveva proprio recare in domma la infallibilità degli insegnamenti papali, la qual sentenza infine era il pensiero di tutta la Cattolicità. La questione, eglino dissero, essere stata altre volte discussa, se non definita; ma oggi l'Episcopato, chiamato a trattarla in concilio, ne proferirebbe la sentenza decisivamente: eglino medesimi ne preparerebbero i giudizj, e le opposizioni sarebbono appena avvertite. Per verità, commettere la cosa a un concilio, era riconoscere implicitamente che almeno insino ad ora la definizione conciliare preponderava ad ogni Breve di papa. Checchè ne sia, queste promesse non erano temerarie per uomini che pensano, imaginano, vogliono e sentono sempre per forza di calcolo e di sistema preordinato; che perseveranti e risoluti, operano inflessibilmente conforme i proponimenti, e le convenienze e il pudore pospongono al successo. Nè si dimentichi che la Compagnia di Gesù da un secolo in qua fa tutto quello che sa per persuadere, che la infallibilità personale del papa è cosa sì certa e sì evidentemente dimostrata, che il discuternere torna non solo inutile, ma diventa temerario. Ne' suoi libri la propugna, ne fa parte degli insegnamenti delle scuole, la susurra dal confessionale, la insinua nelle famiglie, la bandisce dal pergamo. Quindi, com'ella, dopo i casi dell'anno 1848, potè colle note sue

arti irretire Pio IX e studiarne sottilmente le tendenze, ne lavorò a poco a poco a suo modo la intelligenza, ne infiammò, sott'ombra di religione le opinioni, e lo condusse a tal punto che, con profondità di persuasione, egli ha una fede saldissima nella propria infallibilità. Ed è infatti di lui la terribile sentenza: *La tradizione son io;* è lui che il cardinale Schwarzenberg udiva parlare in questi sensi: *Io Giovanni Maria Mastai credo all'infallibilità del papa: io non ho nulla a domandare al Concilio: lo Spirito Santo lo illuminerà.*

Non si può accusare d'esagerata rettorica chi lamenta che del Cattolicismo oggi sieno supremi regolatori i Gesuiti, uomini del resto che non usano mai trasordinatamente la vita, che sentono, e quanto è da loro, non lasciano inconsolati i dolori dell'umanità. Ma, sventuratamente, non si sono ancora divezzati di travestire col manto ora della prudenza, ora della pietà, i mezzi disonesti, che adoperano al loro scopo di spiare i santuarj delle famiglie, di palpare sacrilegamente le debolezze femminili; e di soprappiù, hanno creata una setta vastissima, che del papa fa proprio un vero prigioniero. Pio IX non se ne avvede, ed invece se ne loda altamente, considerando ch'essa si fa incettatrice delle somme ricchissime di denaro, che lo salvano dalla necessità di accettare gli assegnamenti a lui fatti dalla nazione italiana, in compenso delle provincie perdute sotto i colpi d'una rivoluzione, che parve quasi condotta dalla mano di Dio. Quelli però che amano la patria, e vorrebbono che tutti puri corressero i fiumi a cui si disseta il Cattolicismo, con animo giustamente addolorato si querelano, che questa setta si allarghi ampiamente, a danno della civiltà, stantechè, devota a morte alla volontà del suo capo, e non avendo altra patria che la sua associazione, non altre leggi da quelle del proprio Istituto, si è irrevocabilmente disgiunta dalla presente società, le ha giurato guerra, e gliela fa accanita, implacabile. Ambiziosissima in mentite apparenze di modestia, presuntuosa a pigliare a sè sola il giusto vedere, superba ad usurpare autorità tirannica e dittatura nel campo teologico e sociale, pone irreconciliabile discordia tra l'amore dell'onesta libertà e il culto

della vera religione. Ella appunta d'eretico chi ripudia le esagerazioni infruttuose e perniciose delle sue dottrine, e per meglio avvolgere la verità nelle nebbie, che le addensa intorno, chiama ora filosofia, ora teologia i viluppi de' suoi argomenti, gli indovinelli del suo parlare, le sue stiracchiatezze, affinchè il sentimento e il giudizio de' meno avveduti ne torni confuso, e nell'ampio e nell'altezza del mare della scienza la loro vista si smarrisca. Essa si leva giudice de' vescovi, disonora come uomini di mal affare, e pone in discredito quelli che non si fidano di lei, e che, lontanissimi dalle sue conclusioni, vorrebbero mettere tra la Chiesa e lo Stato nuovi rapporti, meno disdicevoli a' bisogni nati dalla civiltà de' tempi che corrono. Essa, condannando le dottrine gallicane, senza punto distinguere quelle, che professarono da uomini eminentissimi, dalle altre, che furono adulterate per l'insolenza de' re, vorrebbe surrogare e far predominanti certe teoriche, uccidtrici della libertà del pensiero, perfino in sentenze che sono sensatamente opinabili; nè per altro, che per tutto adunare nel solo pontefice, e quindi in sè stessa, il magistero dottrinale, e il potere giurisdizionale della Chiesa. Vorrebbe scomporre la struttura data da Cristo, che ne fu istitutore, a questa Chiesa, e ferire e distruggere gli stessi diritti inerenti alla missione dell'Episcopato. Mentirebbe chi facesse appuntatura d'ignoranza a' capi di questa setta. Eglino sono ben altro che ingegni tardi, rintuzzati e sciocchi; ma il fanatismo accende in loro sì malnato furore, che più non vedono lume, e vanno perduti in giudizj stortissimi. Epperò non vogliono persuadersi che una forza ignota, incomprensibile, svolge di progresso in progresso la vita intellettuale e morale de' popoli, a grado a grado alzando la loro civiltà da infima condizione a splendida elevatezza. Non considerano, che se la cieca natura nel correre de' secoli è e sarà perpetuamente simile a sè stessa, le umane generazioni, per contrario, mentre si succedono con incessanza l'une alle altre, nelle credenze, ne' bisogni, nelle arti, nella gloria, nella libertà, non sono mai così simili alle trapassate, che sieno proprio moralmente le desse. Imperciocchè il movimento della libertà e del pensiero, il desio naturale di vedere il vero, di creare, amare, adorare,

ne fa mutabile per tutte guise la loro civiltà, e la volge di bene in meglio, di meglio in peggio, secondo che elleno si governano con maggiore o minor valore d'energia e di senno, e i loro sforzi di giugnere alla cognizione ognora più intima di sè medesime, e de' loro fini morali, incontrano più o meno duri contrasti.

Uomini di questa maniera erano i nuovi campioni della infallibilità personale de' papi. Già sino dal principio del secolo, gli animi s'erano altamente commossi per le pretensioni de' pontefici d'essere eglino i supremi dispensatori della giurisdizione episcopale. Giovandosi de' Concilii Lateranensi, assemblee prive in gran parte di libertà, perciocchè fossero maneggiate con impero assoluto da' papi, la Curia Romana insegnava: Cristo avere fondato tutto l'edifizio della religione unicamente su Pietro: a lui dato primato non solo d'onore, ma tutta l'autorità, affinchè all'uopo la dispensasse ad altri; quindi i vescovi governare la Chiesa per mandato e in dipendenza del papa, essendo Pietro il principio e il fonte, donde si deriva ogni ecclesiastica potestà. Se fra religioni contrarie, implacabili persecuzioni, e nazioni tanto diverse nel vasto campo d'Asia, d'Africa, d'Europa, gli Apostoli dapprima per istituzione divina, i vescovi dappoi per istituzione apostolica, usarono la loro autorità senza mandato espresso di Pietro, la esercitarono però di suo consentimento. E procedendo in più temerarie sentenze, aggiugneva: Pietro avere avuto mandato ordinario e perpetuo, gli Apostoli straordinario e temporaneo quanto la necessità. La remota antichità mostrare infatti che l'autorità episcopale proveniva da Pietro, perchè egli delegava i successori alle Chiese da lui fondate in Antiochia e in Alessandria; epperò i primi metropolitani d'Oriente avere avuta l'elezione da' romani pontefici, nè veruno d'essi riconosciuto legittimo senza l'approvazione del vescovo di Roma. Che se la missione de' vescovi ha origine da Dio, il potere dell'Ordine non vuolsi confondere con quello di giurisdizione, l'uno essendo indelebile, l'altro duraturo a posta di chi lo dà. Siffatte sentenze vanno oltre il vero, e sono eccessive. La storia ne attesta che ne' primi dieci secoli cristiani i Concilj riconoscevano per vescovi legittimi quelli

ch' erano stati ordinati dal metropolitano. Ogni sano intelletto ben vede che il pontefice determina il luogo dove il vescovo eserciti la sua giurisdizione, ma ch' egli non la dà, perchè questa è essenziale alla natura della sua missione, non avendovi dovere, che non abbia i suoi diritti. Nel rimanente, è chiara, è precisa ne' sacri testi l'affermazione, ch' Iddio pose i vescovi a reggere la sua Chiesa, e che questa posa sul fondamento degli Apostoli e de' Profeti. Il pontefice sia dunque supremo moderatore e primo pastore della Chiesa, ma ricordi che i vescovi gli sono compagni nell' episcopato, e che il primato non è dittatura.

Questa questione che si agitò col fuoco d' una passione politica, rimase indecisa, e il pontificato, disperando forse di sforzare la libertà de' decisori, non volle provocare una sentenza, la quale, uscita di liberi giudizj, non poteva che tornare in pregiudizio delle sue orgogliose pretese. Ciò non di meno, una grande assemblea, libera e capace di levarsi a quell'altezza a cui, se il sacerdozio non aggiugnerà, può tenersi per perduto, non sarebbe venuta inutile. Imperciocchè il papato con tenacità ostinata mantiene tuttavia le dottrine del medio evo, si fa arme d' un diritto canonico, che alfine fu compilato da uomini nè sempre disinteressati, nè sempre integri, e pretende che i vescovi sieno suoi fattori, e che muovano, aggiustino, librino i cherici come macchine da scena, e all' uopo li serrino in battaglioni da guerra intorno al suo trono. Considerate le condizioni della nostra civiltà, noi quindi non dividiamo l' opinione de' cardinali, che risolutamente negarono ne' consigli di Pio IX la necessità e l' opportunità d' un sinodo. Imperciocchè non tutte le dottrine de' teologi rispondono alle esigenze del secolo, non tutte sono verità assolute ed eterne, se pure talune non sentono troppo della terra. Poteva bensì domandarsi, se il corpo de' vescovi attuali era capace e uguale alla grande opera, ma era sempre sperabile che la voce de' dotti e de' buoni infine avrebbe prevalso, e fatta sentire la necessità d'una teologia, che possa reggere al paragone con la nuova filosofia, la quale seduce tante anime, che sarebbono cristiane, se sapessero distinguere le dottrine de' gesuiti da quelle della Chiesa primitiva.

Nelle nostre persuasioni è assolutamente necessario chiamare il cattolicesimo a esaminare con investigazione spassionata, grave, sincera, quali punti delle credenze si debbano mantenere immutabili, quali insegnamenti sbandire, di quali discipline allentare il rigore. I migliori poi del clero, particolarizzando i loro desiderj, insistevano di ravvivare l'operosità sinodale nelle nazioni, nelle provincie, nelle diocesi; di riformare il sacro Collegio; di sostituire alle Congregazioni romane le assemblee di deputati della Cattolicità. Ed aggiungevano: corrono giorni assai diversi da quelli che facevano a' tempi del Concilio tridentino: noi abbiamo bisogno di formare del clero una società, la quale senta l'eccellenza della propria missione, ami nobili ed utili studj, faccia alla teologia sostegno della vera filosofia, e ambisca generosamente di fare della scienza baluardo alla religione contra le erronee dottrine, che la vorrebbono atterrare. I novatori e i liberi pensatori non trovano plauso e onorata accoglienza dal mondo, se non perchè promettono di soddisfare meglio che non faccia il cristianesimo ai suoi bisogni più vivi.

Pio IX volgeva in animo altri concetti, stantechè i consiglieri gli ripetevano che una definizione conciliare finirebbe tutte le moleste disputazioni, le quali del resto erano di pochi, nè dovevano far meraviglia, perchè la tranquillità di luminosa pietà manca sempre agli ingegni turbolenti di tenebrose passioni. Egli avea risoluto di adunare un concilio, col proposito di condurre i vescovi a compendiare in postulati dommatici tutte quante le dottrine del Sillabo, e a proclamare il domma della sua infallibilità personale. Da lunga mano i Gesuiti, con profondo conoscimento degli uomini, e con tutta l'energia e sagacità, ch'era da loro, preparavano i modi di tentare felicemente il gran fatto, ed era ragionevole dar luogo alle speranze. Del resto, quel domma era una conseguenza logica dell'ordinamento della Chiesa mutato di democratico, quale fu ne' primi suoi secoli, in assolutamente monarchico. Una suprema autorità soggetta agli umani sbagli mal pretende all'onnipotenza, ambizione antica ne' papi. Come però l'anima delle grandi imprese, almeno per ben iniziarle, è il segreto, nulla il pontefice lasciò trapelare di quanto i Gesuiti or-

divano nel mistero de' suoi consigli, e a' cinquecento vescovi adunati intorno a lui ad occasione della festa centenaria di s. Pietro nell'anno 1867, annunziò unicamente: la Chiesa aver debito e diritto di correggere gli errori, che guastano e perturbano la società civile, e perciò chiamare egli a concilio in Roma tutto l'episcopato cattolico pel dì 8 dicembre dell'anno 1869. Pio IX era impaziente di dirsi il vescovo universale, il solo dottore infallibile, il solo motore e regolatore della Cristianità, il sommo maestro dell'episcopato, con autorità d'obbligarla a ripetere qualunque cosa gli piacesse dettare, e a fare nè più nè meno di quello ch'egli comandasse con impero assoluto di giurisdizione immediata. E i Gesuiti non si ristavano di inculcare: Santo Padre, niente fa che la rivoluzione italiana abbia indebolito e diminuito il vostro principato. Unico e vero potere ch'esista nel mondo è l'autorità spirituale; fatela potentissima, e voi terrete soggetta ad essa ogni sovranità temporale; voi darete norma delle vostre alle leggi della società, ne regolerete i moti e i progressi: voi determinerete i rapporti della Chiesa e dello Stato, e la vostra sentenza sarà inappellabile.

Appena furono o intravednti o sospettati gli intendimenti, che la Curia romana voleva effettuare coll'opera del Concilio, gli Stati consultarono, se dovessero dinunziarle ch'eglino, secondo i diritti storici, vi manderebbero i loro rappresentanti. Levavasi dubbio, se il pontefice li riconoscerebbe, e allora v'ebbe chi mettere avanti che, per non incorrere pericoli di menomare la propria autorità, tornava a loro interesse il lasciar fare. « Dato anche, diceva, che i loro le-
« gati trovassero seggio in concilio, solamente le loro qualità
« personali ne farebbero rispettata la parola; ma la loro sen-
« tenza niente peserebbe nelle deliberazioni, dovendo in esse
« prevalere il numero de' suffragi, non il sapere, non il senno,
« non il giudizio. Egli è ben noto che i vescovi tedeschi e au-
« striaci insistono dimandando, non si mutino le regole e i
« modi di reggimento, che governavano le deliberazioni de' più
« importanti concilj ecumenici: ma basterà poi loro l'animo
« di sostenere in assemblea le proprie sentenze a fronte
« aperta, e conchinderne le conseguenze ch'esse inferiscono?

« Noi lo vorremmo; ma per la natura dell'uomo, e le condi-
« zioni dell'episcopato, la non è cosa sperabile. I nostri legati
« opporranno voti e proteste. Sta bene. Ma se quando sieno
« disuditi, noi non possiamo raumiliare i renitenti, giova il
« tacere. Uno Stato mostrerebbe aver poco concetto delle cose,
« e troppa disapprensione della propria maestà, se tollerasse
« che il suo Legato assistesse silenziosamente a decisioni, che
« in niuna maniera può tenere per buone.

« Se sussistessero tuttora i rapporti posti dal diritto storico
« tra la Chiesa e lo Stato, importerebbe per avventura che i
« Governi partecipassero a' Concilj, per ricercare con giusto
« esame gli effetti di qualunque innovazione dommatica e di-
« sciplinare. Oggi que' rapporti sono mutati, e non è il caso
« di ridomandarli e d'insistervi. Libera e indipendente deb-
« b'essere la Chiesa, come liberi e indipendenti vogliono es-
« sere i Governi, perchè all'una appartengono la religione e la
« coscienza, agli altri il debito d'ordinare al bene de' popoli
« e delle società il commercio delle umane cose. Tutte involte
« come sono ancora le faccende in tale e tanta nebbia che
« male se ne può argomentare l'avvenire, è prudenza di po-
« litica lasciar libera la Chiesa di disputare e definire secondo
« che più le garba, e noi stare risoluti a dar ripulsa a qua-
« lunque deliberazione possa riuscire in usurpamento de' nostri
« diritti. Guardiamoci di soffocare violentemente gli spiriti vi-
« tali della Chiesa, non ci diamo troppo pensiero, nè pren-
« diamo sgomento dell'esito del Concilio, qualunque possa es-
« sere. O le sue deliberazioni ravviveranno con la libertà del
« pensiero, e la luce delle scienze, gli elementi della vita reli-
« giosa, e noi farem plauso. O saranno contrarie a' bisogni
« della civiltà, nè s'affaranno alla nostra vita politica e alle
« nostre leggi, e noi avviseremo a nuovi provvedimenti, a
« nuove amministrazioni, a nuove norme. Sta per noi la pub-
« blica opinione e la coscienza de' popoli, educati quanto ba-
« sta a farci appoggio per frenare le trasmodate pretensioni
« della Curia romana. Giuste dimande senza dubbio potremmo
« movere a difesa de' diritti dell'episcopato e del clero, ma dal
« rifiuto la nostra dignità ne rimarrebbe indebolita e offesa.
« È miglior consiglio lasciare che vescovi e clero facciano da

« soli i loro affari; e s'eglino non sanno temperare con ag-
« giustate proporzioni dalla parte propria e da quella del pon-
« tefice la bilancia, tal sia di loro. » Vinsero queste considerazioni, e i governi decisero di non entrare nelle faccende conciliari.

Le cose intanto continuavano a prepararsi da' Gesuiti in segreto, e allorchè parecchi vescovi dimandarono quali punti di dottrina darebbero materia alle lucubrazioni, da Roma si rispondeva: niente per anco essersi determinato; studiassero nelle scienze teologiche, ma non istessero in pena di niuna cosa, stantechè uomini gravi di dottrina e robusti d'ingegno applicavano seriamente l'animo e le fatiche a trattare le materie da agitarsi nel Concilio, ed eglino non avrebbero che a valersi degli studj di quegli egregi. In realtà erano stati chiamati a Roma a dividere le fatiche de' Gesuiti parecchi preti, che sentivano eccessivamente delle prerogative papali, e tanto le magnificavano da trascenderne ogni termine di verità. Passavano costoro per uomini di vivo ingegno, ma per quanto è lecito inferire dalle cose lette nelle assemblee conciliari, erano ignoranti delle scienze filosofiche e naturali, stantechè non seppero disputare i problemi filosofici e religiosi del secolo, se non ripetendo le cose già scritte dalla teologia scolastica. Le verità definite da' passati concilj sono combattute con nuovi argomenti, con nuove teoriche; e come oggi il principio d'autorità è discreduto, e in ogni cosa si ricerca una concludente dimostrazione, stava proprio a' teologi del Concilio uscire in campo con l'armi della filosofia e della scienza. Ma i nostri cherici riguardano gli attuali progressi con quella non curanza che tocca al dispregio e allo sdegno, e niente loro faceva che l'Assemblea comparisse uguale all'altezza del sapere del secolo. Nel rimanente, la cosa che importava a' Gesuiti, era di maneggiare nascosamente le cose in maniera, che riuscissero a fare incontrovertibile il domma della infallibilità del papa. Essi non vedevano pace, non miglior governo per la Chiesa che il dispotismo, mentre nella libertà sta alfine tutta la nostra vita morale. Essi non conoscevano altro diritto, che quello trovato da' canonisti per ajutare i pontefici a organare la Chiesa

a monarchia pura, tuttochè i papi Zefirino e Callisto avessero altamente pronunziato che, essendo la Chiesa posta da Gesù sotto l'autorità de' vescovi, stava a questi di riconoscere chi meritasse d'entrarvi, chi d'esserne escluso. Essi avevano levato le ambizioni di Pio ad applicare all'ordine intellettuale il concetto, che gli antecessori avevano felicemente tentato nel reggimento disciplinare, epperò avevano giusta e scusabile cagione, se ponevano tutto lo zelo a preparare sicuro il trionfo del loro proposito. Non era già che punto punto vacillasse l'autorità dommatica della Chiesa (desse era salda quanto ne' migliori tempi fu mai); eglino volevano, come abbiamo detto, rivendicare a pontefici come diritto l'antica ambizione d'intramettersi delle cose civili e politiche, e improntare d'un carattere dommatico il Sillabo e l'Enciclica dell'anno 1867. Come però s'ingegnavano di rimovere ogni ombra di sospetto che lo scopo principale del Concilio non fosse il domma, che metteva in tanta agitazione la Cristianità, per meglio dissimulare i loro intendimenti, facevano proporre dalla Curia a' vescovi, che non erano a parte del segreto, diversi quesiti e dubitazioni in ordine a cose disciplinari di niun rilievo. I soli giornali (ed era indispensabile per colorire i disegni che si maturavano) ne facevano sentore, e cominciavano a mettere in mala voce Bossuet perchè, nella potenza meravigliosa del suo ingegno, avesse venduta la coscienza a una Corte prostituita. Che anzi la *Civiltà Cattolica*, di questo nome s'intitola un giornale, che è fattura tutta de' Gesuiti), non contenta di avere provocati i fedeli a guadagnare le ricche benedizioni che menano al cielo, offrendo a Dio il voto formale di professare anche a prezzo della vita il domma della infallibilità personale del papa, ora facevasi a più arditi incitamenti. Nè punto si riteneva di spronare il chericato con calorosi consigli a nulla omettere (dovesse pur farlo a costo di penose fatiche) per insinuare ne' popoli questa fede, a adoperarsi con quanto studio potesse in questa causa di tanto momento, a propagar libri, a predicare da' pergami, a persuadere da' confessionali, che questa credenza era necessaria per abbattere e trio fare quella triste genia che, animata da uno spirito infernale di

ribellione, combatteva la religione. Il resto si lasciasse allo Spirito Santo. Gli inculcati consigli sortirono effetto: moltissimi de' fedeli offrivano il voto desiderato, il papa ne gioiva, e mandava a tutti in compenso le promesse benedizioni.

Sopravenne il febbrajo dell'anno 1869, e la Civiltà cattolica, senza neppure rispettare l'onorato silenzio del maggior numero de' dotti e disciplinati cattolici, sotto scusa di divisar le materie da discutersi in Concilio, tolse a spacciare che tutta la Cattolicità desiderava, fossero messe in dommà le dottrine del Sillabo, e ad un atto si definisse postulato di fede l'infallibilità del papa, la quale non si negava che da uomini o ignoranti, o pervertiti al punto di voler far guerra allo Spirito Santo. Ma si persuadessero costoro, ella aggiugneva, che lo Spirito Santo, librandosi su' Padri del Concilio, ne farebbe prorompere dal loro labbro la sentenza a unanime acclamazione, quasi a premio dell'umile modestia di Pio IX, che nel suo dimessissimo sentire aveva ritrosia a proporla. Ajutavano l'opera della *Civiltà Cattolica* opuscoli di più maniere, protestazioni de' cleri comandate, per modo di consigli, da' vescovi, e le faconde dicerie d'un Margotti, d'un Veuillot e d'altri di quel genere, fanatici scrittori, accalorati o dalla passione o dalla forza de' preghi degli interessati. Il papa poi nelle sue pubbliche allocuzioni, ne' suoi famigliari discorsi, riferiti sollecitamente da' gazzettieri, biasimava acremente tutti quanti si mostrassero pigri e freddi a promovere la tanto sospirata definizione; e intanto il Segretario delle lettere latine scriveva in nome di lui ampie lodi a coloro, che con la penna se ne facevano sostenitori contra i temerarj, che col maligno pretesto della inopportunità de' tempi la volevano stornare. Le cose in somma andarono tant'oltre che il principe di Hohenloe, ministro del re di Baviera, rappresentò a' governi cattolici che, volendosi dalla Curia di Roma il Concilio per mire politiche assai più che per religione, tornava a comune interesse protestare che gli Stati avrebbero disconosciuta qualunque deliberazione alterasse i rapporti già stabiliti tra la Chiesa e il potere temporale. Ma i governi pensarono che l'opinione era più forte de' Concilj, nè si smossero dalle risoluzioni già prese. Il solo Napoleone, che credeva potere,

da protettore del papa, alzare francamente la voce, quando avvertì essere irrevocabile il proposito di agitare in Concilio la gran causa, rappresentò al pontefice che le decisioni, a cui l'Assemblea era risoluta di venire, sapevano di non so quale provocazione di guerra, sì che la moderna civiltà ne prendeva sdegno; oltrecchè dal violentare le coscienze potevano nascere lotte terribili, ed i Governi alle pretensioni usurpatrici della Curia romana avrebbero opposto i proprj diritti e, se bisognasse, anche l'armi. Ma Pio credeva di dover salire a potenza irresistibile, e ottenere al Cattolicesimo pienezza di vittoria, effettuando nell'essere stesso dell'autorità ecclesiastica; la profonda trasformazione, ch' avea ideata e per non gareggiare neppur di parole, rispose da uomo a cui niente caleva delle avverse fortune che gli potevano incogliere. Pieno della persuasione di tentar cose grandi, portava speranza, anzi certezza, che i decreti del suo Concilio lo farebbero arbitro delle sorti del mondo. Così i Gesuiti continuarono a commovere liberamente le leve, per rendere molle e trattabile la pasta che dovevano maneggiare, non astenendosi neppure dagli artifizj, che giovassero a intimidire i contrarj.

Spuntò finalmente il dì 8 dicembre del 1869, e 761 cherici, tra vescovi, arcivescovi, cardinali, abati, e generali d'ordini religiosi, aprivano il Concilio vaticano. Taceremo i nomi di coloro che, nel levarsi dalle loro diocesi, si erano fatti commedianti, mutando i giorni del loro temporaneo assentamento in iscene patetiche d'esilio, e degli altri, che non paghi d'avere comandate a' loro cleri supplichevoli istanze di promovere la definizione dell'infallibilità, si scioglievano dalla serra, che loro era intorno in sull'ultima ora del dipartirsi, promettendo che si diporterebbero da coraggiosi difensori. Diremo unicamente che, se ne togli un numero non molto copioso, che doveva aversi in onoranza di sapere, l'assemblea componevasi d'uomini, che certo non aveano manco di religione e di virtù, bensì di dottrina delle Sacre Carte e de' Padri, delle scienze naturali e filosofiche, e della civiltà de' tempi, se dobbiamo argomentare il valore del loro ingegno e de' loro studj dalle encicliche date ai fedeli. Ed

erano proprio costoro che, imprigionati nelle loro grette idee, incapaci di por mano con profondi studj ne' problemi della religione, vissuti nelle morte idee del passato, imbevuti degli antichi *Concordati*, doveano percorrere gli ardui campi della metafisica, senza neppure aver toccata la soglia del tempio della filosofia. Ma ciò poco importava al pontefice. A lui premeva di avere una assemblea che, aggirandosi a suo impulso con cieco movimento nel medesimo verso e nel medesimo circolo, fosse disposta a consuonare co' suoi disegni di ricondurre l'Europa a quella teocrazia, che nelle tenebre del medio evo tenne in sua mano, con beneficio universale, tutte le faccende pubbliche e private della società.

Non è nostro compito fare la storia di questo Concilio, e noi ne diremo quello solo che può essere necessario a' lettori del nostro libro, per formarne un giusto giudizio apprezzativo. La Chiesa negli antichi secoli aveva dato l'esempio di grandi assemblee, che in piena libertà di pensiero e di favellare si studiavano di chiarire il vero, e di definire i diritti della giustizia. Oggi il pontefice, soprusando il culto di devozione, che i vescovi gli prestavano quasi a commiserazione e compenso delle sue sventure politiche, voleva che dessero spettacolo d'un'assemblea che, invece di porre a sè medesima le proprie leggi disciplinari, da lui le riceveva docilmente e ciecamente, sebbene fossero altamente lesive della libertà della parola nelle stesse definizioni di fede. I Gesuiti, che alla fin fine ne erano gli autori, a decisione della questione, che a loro premeva, avevano pensate nuove maniere di regole. Quindi i presidenti, a loro volere, davano e misuravano il tempo a studiare la soluzione del quesito; deputazioni speciali vagliavano gli opuscoli presentati al Concilio, e a loro senno li sopprimevano, o li facevano materia alle disquisizioni de' Padri. Iniziatrice e motrice di tutte le deliberazioni, l'una delle quattro grandi Congregazioni, elette, in sul primo aprirsi dell'assemblea, in verità da' Padri stessi, ma quando ignoti ancora gli uni agli altri, non aveano a guida del suffragio che le insinuazioni degli agenti del papa. L'arbitrio de' presidenti, la pluralità d'un voto prolungava o troncava il dibattimento, e si dava voce definitivamente alla pluralità d'un solo voto,

reso col semplice atto di alzarsi della persona, o di sedere. Vescovi onorandi di senno e di buoni studj rimostravano che quel modo di votare era precipitoso e inconsiderato, massime perchè i Padri, ingolfati da molt'anni nelle cure pastorali, si erano distolti dagli studj, nè più li avevano maneggiati, sì che forse appena si conoscevano della teologia, deposta ne' volumi cercati nella loro gioventù. Ne' Concilj importare non il far presto, ma prudentemente, con gravi meditazioni, e serie investigazioni preparatorie. Oltrecchè era esempio nuovissimo dar vinto alla pluralità d'un sol voto, mentre i Concilj, quando la verità non era espressa evidentemente ne' testi sacri, o non ne era conseguenza evidentemente logica, sì che convenisse aver ricorso alla testimonianza delle singole Chiese, avevano fatta necessaria l'unanimità morale del consentimento. Epperò la renitenza inflessibile d'un solo vescovo aver bastato talvolta a lasciare indecise le questioni alte e difficili, e la opposizione della decima parte degli astanti avere d'ordinario trattenuta l'assemblea da una definitiva deliberazione nelle cose di minor momento. Senza morale unanimità infatti la tradizione non può dirsi universale; ma il regolamento era prescritto in nome del pontefice, e parve di non dar peso a queste osservazioni. Giudicavasi da' molti temerità mettere avanti i proprj giudizj a quelli del papa, sebbene niuno ignorasse che a lui erano stati o dettati o inspirati da' Gesuiti.

Avevano questi già tutto guardato il fatto loro, ed avevano piena certezza d'essere eglino medesimi gli arbitri del sinodo, e di dettare in leggi e dommi di fede le loro opinioni. Pensavano che i vescovi dotti e animosi sono pochi, che tutta l'assemblea farebbe un corpo di vescovi quali timidi, quali poveri d'ingegno e di studj, quali privi di diocesi, quali fanatici e allattati dalle loro dottrine. De' paurosi e degli ignoranti ragionevolmente inferivano che, per non mettere piede in fallo, starebbono sempre co' più. Punto non dubitavano della docilità de' terzi, perciocchè dalla Santa Sede tenessero la loro dignità; e se per avventura questi vacillassero, avevano per loro i vicarj apostolici, il maggior numero de' vescovi orientali, gran parte degli americani e degli inglesi, che la Propaganda, rampollo della Com-

pagnia di Gesù annestato alla Curia Romana, tiene in suo pugno co' soccorsi pecuniarj. Non è già ch' eglino non prevedessero che la grande questione sarebbe trattata con fierezza e ardenza di passioni, più che con quella posatezza d' animo che deve a uomini intenti alla placida ricerca della verità. Ma eglino nel loro cuore accanto a Dio avevano collocato l' idolo dell' ambizione; e sicuri che la vittoria resterebbe sempre a loro, ch' erano lo spirito animatore del Concilio, e potevano d'un tratto volgere ogni fragor di tempesta in alto silenzio, desideravano l' energia della lotta per fare maggiore la gloria del trionfo. Qualunque poi potesse essere il vigore de' ragionamenti contrarj, da cui volesse il caso che fossero stretti, eglino s' erano accordati di sbrigarsene rispondendo: « A che tanto discutere! Noi vediamo la verità tutta lampante: essa da tutte parti prorompe e sommette la nostra ragione. Che fa in queste cose il discorso o la storia? Nelle materie di fede è il cuore che mena al vero, più che la dottrina. Lasciateci per Dio alle nostre estasi, alle nostre ispirazioni. Vogliate ed amate la verità, e senza niuno esitare riceverete le nostre fedi. »

La Bolla di convocazione del Concilio, promulgando in su le generali le materie, di cui i vescovi dovrebbero trattare, non dava ombra di sospetto che si sarebbe recato in mezzo il problema della infallibilità. I meglio intendenti però non s'affidavano di quel silenzio, e furono indovini. Ne' primi giorni di gennajo dell'anno 1870 quarantatre vescovi, guidati dagli arcivescovi di Westminster e di Malines, dimandano che in domma assoluto sia definito, essere il pontefice, in virtù della sua supremazia, infallibile quando insegna ciò che debba credersi e praticarsi da' fedeli. Se ne commossero quelli che non avrebbero voluto veder messa in campo la temuta questione; ma non trovando come mai logicamente dalla supremazia d' un magistrato si possa inferirne l' infallibilità, sperarono ancora. I Gesuiti, nell'arte d'adescare gli animi, negli accorgimenti e nelle coperte vie, nella maestria delle insidie e della corruzione, sono riputati valentissimi; se a dritto o a torto, non so, ma io registro la fama che corre, e che certo, se vera, non è la più bella del mondo morale. Presentata

adunque la dimanda, e contando intorno a seicento vescovi aderenti, vollero alla definizione dar figura d'un giudizio invocato dall'università de' fedeli, e senza dimora, fecero giocare tutte le loro arti. Un movimento di vaste apparenze, si pensarono essi, leverebbe ogni coraggio di resistenza, rinfrancherebbe i dubbiosi, aggiugnerebbe animo e audacia a' pronti. Ed ecco in brevi giorni dimostrazioni reiterate di cleri e di semplici fedeli di moltissime Chiese, le quali, come dicevano, prostese a' santi piedi del papa supplicavano che, rotto ogni indugio, fosse sullo stante definito il domma dell'infallibilità, perchè oggimai era desso l'unico porto di salvazione, che avanzasse al Cristianesimo pericolante. Taccio della *Civiltà Cattolica* e d'altri scritti di simil fare; ma in Roma, in Francia, in Italia, incontanente mettersi insieme compagnie, le quali vantavano di levar la voce in nome della Cattolicità, che voleva rivendicata al papa una prerogativa riconosciuta dalle stesse tradizioni; i frati disseminare i loro apostoli per farne superstiziosamente entusiastiche le plebi; la stampa propagare ed incitare i moti. Ne risuonava infatti il mondo, e gli animi anche più quieti se ne accendevano; giacersene inoperosi, avrebbe paruto disonore. I predicatori tuonavano da' pergami con fulminee parole; nè ciò bastando, taluni tanto trasmodarono d'ardimento, che declamarono: *essere Dio che pensa nel papa allorchè questi medita: l'azione di Dio nel mondo, la redenzione delle anime, la perpetuità e la definizione della verità riposare su un Bambino a Betlemme, sopra un'ostia nel tabernacolo, su un vecchio in Vaticano.* Usciva fama che qualche vescovo di bel nome, e di temperate sentenze, mostravasi titubante o ritroso all'opinione de' più, e in nome della libertà e del dovere confortava di protrarre la definizione a' tempi meglio propizj? Non giravano due dì, che il suo clero, mosso da abili raggiratori che ad una, sotto pretesto d'obbedire al papa, soffiavano incendii religiosi nelle masse de' credenti, lo assaliva di proteste, e gli rovesciava in capo un mondo d'oltraggi. Forse le turbazioni di questi cherici erano scusabili perchè procedevano da buon zelo, e dall'altra parte erasi divulgato che Pio IX qualificava i suoi pensieri d'ispirazioni del cielo; e la voce forse era vera

perciocchè in un Breve a monsignore Ségur dichiarava, veder egli nella schiera degli oppositori uno sforzo delle potenze dell'inferno, congiurate a cessare il colpo fatale, che a dispetto di tutto il loro travagliarsi e dimenarsi non avrebbero scampato. In realtà gli oppositori erano uomini compiuti di buoni studj, di grave senno, che proclamavano, essere il Vangelo ispirazione di libertà, anzi la libertà stessa, raggio di luce divina, portato dell'Amore eterno; e ricordavano niun Concilio poter formar dommi di principj, che non hanno a fondamento le sante Scritture, nè le tradizioni apostoliche. E costoro con giusta ira rivoltando gli occhi dalle indegnità che si praticavano per ispogliare i vescovi d'ogni libertà di giudizio, e farli schiavi d'un fanatismo fattizio, alfine supplicavano il pontefice di proibire che si mettesse in deliberazione la questione della infallibilità. Ma le loro parole facevano ingrato suono, perchè ne toccavano i pericoli con vivi colori. Rapppresentavano che, quand'anche il decreto sortisse favorevole al papato, non vi avrebbe ne' Padri quella piena unanimità, senza la quale niuna decisione conciliare è irrefragabile, nè ascondevano i sospetti di non veder pigliato o messo in boja il nuovo domma, e vietata la sua promulgazione. Insistevano di togliere idea da Sisto IV e dal quinto Pio che, in ordine alla Immacolata Concezione, avevano osservati i termini di prudenza tenuti da Pio IV quando, vedendo che la definizione della giurisdizione papale generava pericoli manifesti di rottura, vietò al Concilio di Trento che ne trattasse. E dacchè molte cose bugiarde si susurravano sugli intendimenti del Concilio, divulgavano a tutto il mondo, averlo egli chiamato meno pe' suoi interessi, che per salvare le fedi scrollate da ree dottrine, e da una società, che prevaricava ogni legge morale, per correre dovunque soprabbondassero ricchezze di lucri, per turpi e scandalosi che sieno. Pio non aveva dissimulato che non si darebbe più pace insino a che non avesse ottenuto il voler suo; e già correndo fama ch'egli mostravasi affrontato di quelle istanze, pronti i Gesuiti alle usate loro armi ricorsero. La Congregazione dell'Indice, con la petizione data da' vescovi oppositori, proscrisse qualunque opuscolo appuntasse o d'insussistenti o d'eccessivi i desiderj del Pontefice. Manning, arcivescovo

allattato alle dottrine d'Oxford, e l'arcivescovo di Malines, infuriarono a dare discredito con pubblici e ingiuriosi scritti al vescovo Dupanloup che, nel sentirsi sorgere in cuore una certa quale altezza di pensiero e fierezza d'indipendenza, aveva nobilmente mostrato la debolezza degli argomenti, a cui s'appoggiava l'opinione della infallibilità. L'onorato vescovo aveva diritto a lavare da ogni onta il suo nome, e il pontefice gliene fece severo divieto. I vescovi di Poitiers e di Tulle sfolgorarono da' pergami di Roma i cherici liberali, e questi, per isfuggire l'ire troppo funeste del papa, s'avvolsero nel silenzio. E di vero, se nel Concilio stesso la libera parola era proscritta, e appena se ne tollerava qualche apparenza, a maggior ragione ogni parlare, che fuori dell'assemblea non piacesse a' Gesuiti, doveva essere delitto. E tanto più lo doveva essere perchè Pio, il quale avrebbe dovuto provarsi a collegare tutti i cuori in un commercio scambievole d'idee e d'affetti, invece in un solenne discorso notava di mente accecata coloro che, per non urtare l'idee del tempo, dimandavano di non agitare la questione dell'infallibilità. Nè qui s'arrestava. Ma affermando di voler essere libero del pari che la verità, gettava su' cherici liberali l'onta di cospirare con le *logge massoniche* alla distruzione della religione, e mandava ringraziamenti e alte lodi a' Capitoli, che avevano biasimato il proprio vescovo di voler sospendere la decisione del domma. Discutevasi nell'Assemblea il quesito, ed egli mandava Brevi al Venillot e al P. Bianchi, esaltandoli con parole di gratitudine della loro animosa e ferma devozione alla causa, e dava il carico a monsignor Mercarelli di scrivere vivi e affettuosi ringraziamenti al clero francese, che nelle presenti occorrenze insistendo in favore della definizione si portava così bene, e dava tante testimonianze di fede, e tanti pegni carissimi di attaccamento figliale. Non bastava. Da uomo, che per ogni poco di contraddizione si amareggia, si travolge e si turba, dinunziava apertamente che chiunque, vantandosi pur cattolico, cercava libertà d'esame, di parola e di giudizio, si dava a conoscere imbevuto di principj corrotti, e di quella genia dissennata che, piena d'impudenza, di violenza,

d'odio, per acquistare aura popolare, commoveva disonestamente gli spiriti, e tentava di sbassare l'autorità sua, perchè ne temeva le prerogative. E quasi credesse che la forza delle sue accese invettive non bastasse a tenere a segno e in silenziosa obbedienza i contrarj, egli che la voleva più che cieca nelle opere e ne' pensieri, sino a non lasciare alla indipendenza dello spirito neppure il misero rifugio della coscienza, appiccò per le mura di Roma un cedolone di scomunica contro tutti quanti si rendessero in colpa di disconoscere le dottrine del sillabo o altro de' suoi Brevi.

Intanto giunse il momento ordinato da' Gesuiti e dal papa alla definizione. La caldura della stagione era divenuta insopportabile e mortifera, e molti de' contradditori, non trovando libera la parola, nè tollerata la discussione, perchè i presidenti la troncavano a lor capriccio, senza neppur lasciare che l'oratore dèsse perfezione al proprio pensiero, e credendo i voti volti a illusione di libertà, e la tutela dell'ordine fatta pretesto di dispotismo, dissero essere follia soffrire in siffatte condizioni i disagi della state, e se ne partirono. Gli altri, sebbene il papa li consigliasse per vie indirette di levarsi dal Concilio per amor di pace e del bene della Chiesa, vollero rimanere, ma credettero che alla loro dignità appartenesse il silenzio, e lo giustificarono dicendo, essere inutile e indecoroso spendere parole, dove il papa faceva diritto, o almeno condonava a' suoi che combattessero colle ingiurie le ragioni degli avversarj, e chiamassero ingiurie gli argomenti, a cui non sapevano nè dottrinalmente nè logicamente rispondere. Così, mentre di centotredici arcivescovi cattolici, cinquanta, e di settecento cinquantuno vescovi, ducento sessanta erano assenti, l'Assemblea non ad unanimità morale, sebbene avessero voce deliberativa i vescovi *in partibus*, ma a pluralità grande di voti pronunciò, essere infallibile il papa nelle cose di fede e ne' costumi ogni volta che insegni *ex Cathedra*. Rimane ancora a determinarsi quando si debba dire che il successore di Pietro parla *ex chatedra*, e quando no.

Narratori schietti che siamo stati delle cose che danno al Concilio vaticano un carattere tutto proprio e particolare, crediamo debito nostro di compendiare gli argomenti, a cui

s'appoggiavano gli oppositori della riferita definizione, affinchè il lettore giudichi se, quando pur fossero nell'errore, meritavano d'essere tanto stranamente bistrattati.

« Non crediamo innanzi tutto, dicevano i contrarj, che il Concilio, quantunque abbia definita la infallibilità personale del papa, possa domandare legittimamente che i fedeli prestino a questa definizione l'omaggio dell'intelligenza che è dovuto a Dio, perchè la Chiesa è infallibile solamente nelle cose essenziali alla fede. Or tutti vedono non essere di questa natura una dottrina, che quando comparve nel campo teologico fu mai sempre contraddetta. »

« Se la infallibilità del papa fu sempre una credenza libera, propugnata dagli uni, negata dagli altri, non era dunque improntata di quella evidenza, che brilla nel sacro deposito della rivelazione, nè ravvalorata del suffragio concorde e costante della Chiesa, carattere contraddistinto di tutti gli insegnamenti divini. Fondamento e rôcca d'ogni definizione debb'essere l'evidenza della verità rivelata. Ma qui dottori, teologi, vescovi preclari di tutta la Cattolicità in ogni secolo, dacchè l'opinione cominciò a disputarsi, l'hanno messa in dubbio, l'hanno combattuta, e la combattono tuttora a tal punto, che monsignor Kernich, arcivescovo di S. Luigi nelle Americhe, francamente afferma, non essere dessa dottrina di fede, nè poterlo divenire in virtù di qualunque definizione conciliare, stantechè i vescovi sono custodi, non padroni della fede. I dubbj, che divisero la cristianità in siffatta materia, provano che nè le divine Scritture, nè le tradizioni, danno all'infallibliità del papa quella luminosità di splendida evidenza, che ingenera e rafferma la certezza de' dommi cattolici. Se fosse altrimenti, si confesserebbe implicitamente che la Chiesa, tollerando le opinioni contrarie, lasciava che si credesse l'errore. La verità è vera per sè stessa, e la Chiesa con le sue definizioni non fa che riconoscerla e renderla incontrastabile, affermando che la è circondata di quella luce viva e vera, che dà lume a ogni intelletto. »

« Il cardinale Giacomo Fournier insegnava, non avere Giovanni XXII abusati i propri diritti, annullando la sentenza del terzo Nicolò sulla povertà di Cristo. Innocenzo III, ri-

conosceva nella Chiesa il diritto di metterlo in giudizio per un peccato commesso in caso di fede; e Innocenzo IV dichiara, non essere obbligatorio il comandamento d'un papa quando sappia d'eresia o ridondi in alterazione dell'ordinamento di tutta la Chiesa; anzi lasciò scritto con espresse parole: *il papa può errare nella fede; epperò niuno dee dire, credo ciò che crede il papa, ma ciò che crede la Chiesa.* Nè ci si opponga che la Chiesa in ordine a ciò nulla per anco avea definito. Imperciocchè se, come pretendono i fautori della infallibilità, i pontefici l'hanno dalla natura della propria missione, e tuttavia non tutti la avvisano in sè, vuolsi proprio conchiudere che sono fallibili, se già non si dica che oggi hanno questa prerogativa perchè loro l'ha data la Chiesa. »

« Noi crediamo le definizioni del Concilio di Nicea, perchè que' Padri hanno mostrata la verità di quanto asserivano in domma. Siamo schietti per Dio! Potranno i Padri del Concilio vaticano dire semplicemente con le parole di S. Giustino: quello, che la tradizione ci dà, noi lo comunichiamo a voi, che pur siete degni della verità? Facciamoci in prova alla storia. Dodici e più secoli passano su la Chiesa, e in questo lungo correre di tempi non risuona neppure una voce, che ricorra al papa come a maestro infallibile di certezza e di verità. Ne' secoli III e IV non vi ha pontefice che accusi i vescovi di soprusare il loro potere, perchè non credono finita la causa dalla sua decisione, ed emendano, correggono, discutono le sue sentenze. Arde tra papa Stefano e il vescovo Cipriano la disputa sulla necessità di ribattezzare gli eretici, e s. Agostino ne dice, che le interpretazioni bibliche del vescovo furono ripudiate come erronee dopo la sentenza d'un Concilio generale; che del resto, se la concorde autorità della Chiesa universale non l'avesse chiamato a formare il suo consiglio, bilanciando e riconsiderando più diligentemente le Sacre Scritture e le tradizioni, egli era sul punto di aderire a quelle. Insino a che infatti il sinodo d'Arles non rese obbligatoria la sentenza di papa Stefano, al dire di S. Epifanio, molti cattolici ribattezzavano gli Ariani. Leone il Grande fulmina di scomunica Dioscoro, vescovo Alessandrino, ma difensore d'Eutichete: i suoi legati

richiedono i Padri del Concilio calcedonese di confermarla, e questi, con parole che danno risalto all'autorità del loro potere giuridico, segnano il decreto, che mette a sedere il vescovo eretico. Lo stesso Pontefice invia a que' Padri la lettera cattolica, ch'egli ha dettata contra Eutichete: la lettera è salutata ad acclamazione universale, ma chetato il rumore, la è tolta in seria discussione. È il Concilio di Costanza che ne lo avvisa, dicendo: *Abbenchè le lettere di Cirillo e di Leone apparissero chiare, tuttavia non furono approvate senza disquisizione, nè si sarebbero approvate se, messe accosto all'esposizione de' Padri, non si fossero riconosciute conformi e concordi.* Le dottrine de' Monoteliti, già proscritte, rialzano il capo sotto il pontefice Agatone: questi consente di dibatterle in nuovo concilio, e i vescovi adunati tolgono a fondamento e rincalzo delle loro definizioni non la lettera d'Agatone, non i noti decreti degli antecessori, bensì i dommi apostolici, le dottrine de' Padri, le definizioni conciliari.

« Insino al secolo VII della Chiesa non trovi Padre, non scrittore, che dalla preghiera fatta da Gesù in favore di Pietro argomenti l'infallibilità del vescovo di Roma, ma quand'anche lo trovassi, egli sarebbe dimentito da' fatti. Papa Vigilio dal secondo Concilio di Costantinopoli è messo fuori della Chiesa per erronee credenze; ed egli medesimo, confessando il suo fallo, lo rifonde nello spirito delle tenebre, che con suggestioni maligne lo aveva sopraffatto nella sua propria fragilità, e fatto suo strumento a distruzione della Chiesa. Stefano VI annulla le sacre ordinazioni fatte da Formoso, e il successore ne revoca e cassa il giudizio. Ma se ciò par poco, non è egli vero che Innocenzo III condanna, e Adriano VI qualifica eretico il papa Celestino, perchè fece solubile il matrimonio nel caso ch'uno de' conjugi abbracci l'eresia? Sia pure che il condannarono prima di prendere il pontificato: ma Adriano VI, da papa, ristampa il suo lavoro, e non ammenda d'un ette, non tempera punto punto la sentenza già espressa, che parecchi papi avevano dato in eresia, e che d'eresia ponno sentire le decisioni e le decretali de' pontefici? Poniamo pure che non dicesse vero, ma la sua franca asseveranza proverebbe almeno che alla infallibilità manca l'appoggio

d'una tradizione, ch'universale e costante discenda da tempi apostolici ».

« S'ha ricorso alla sentenza di S. Tommaso, e non si fa ragione che la facoltà di Parigi l'ha censurata d'erronea; che l'opinione di pochi dottori non isnerva l'autorità delle tradizioni e delle dottrine antiche, e che il grande scrittore fu tratto in errore da un opuscolo a lui dato da Urbano IV, e dal libro di Graziano, lavori che la buona critica ripudia, come congerie di allegazioni controvate. Oltrecchè si può dimandare, come mai, se credeva infallibile il papa, pone il caso che un papa diventi eretico? Se v'ha argomento, sul quale alquanto fondatamente discorrano gli avversarj, desso è la preminenza di dottrina, che s. Ireneo dà alla Chiesa di Roma, perchè la sua tradizione è tutta apostolica, e perchè, in virtù della successione non mai interrotta de' suoi vescovi, si rannoda con esso gli Apostoli; ma dal dare preminenza di dottrina a una Chiesa, a un vescovo, al farli infallibili, è gran differenza; e se l'illustre dottore fa dovere alle varie chiese particolari di concordare nelle credenze con quella di Roma, ripete questo dovere dalla supremazia d'autorità inerente nel Primato ».

« Gran che! La verità della promessa, fatta da Cristo alla Chiesa della sua indefettibile assistenza, è si evidente che tutta la cattolicità, in virtù d'una sola, unica e costante tradizione, vi aderisce con unanime consentimento, come a verità irrefragabilmente manifestata da Dio. Ma quali riscontri irrefragabili, incontrastati di manifesta rivelazione, di costante tradizione ne danno i difensori della infallibilità papale? Essi ricorrono a una costituzione del IX secolo, e alla formola di fede fatta leggere nel Concilio di Lione da Gregorio X in nome de' vescovi greci, formola che in realtà non era stata compilata da que' vescovi, ma dettata all'imperatore Michele Paleologo da Clemente IV. Di vero, se nelle cose di fede l'antichità sola fa legge, e quelle stesse che chiamiamo innovazioni si traggono dal passato, ne pare ben strano ch'oggi diventi necessità di fede una opinione, che dal suo nascimento in qua fu virilmente oppugnata da uomini altamente onorati ».

« Nella Chiesa cattolica non venne mai meno la dottrina che il Sacerdozio fu uno e identico in tutti gli apostoli. Il Sacerdozio, diceva il pontefice Simmaco, è uno e indivisibile; e S. Cipriano dettava, ogni vescovo avere nella sua diocesi tanta autorità quanta richiedono i bisogni del suo ovile per potestà giurisdizionale, unita di sua natura alla missione dell'Episcopato ».

« Or bene. Diamo pure che la supremazia, sebbene la Chiesa per tanti secoli non l'abbia mai posta in domma, non possa appartenere ad altro vescovo che a quello di Roma. Ma, se ben cogliamo il senso del contesto evangelico, la natura del primato, deputa il vescovo che ne è insignito, a sopraintendere che ciascuno adempia gli ufficj del suo ministero, e che il corpo della Chiesa duri in quella compartita ordinanza, che nella sua primitiva costituzione ha ricevuta da Gesù e dagli Apostoli. La grandezza del pontificato sta tutta in questa missione; laonde in antico i pontefici nella loro elezione giuravano di mai non dipartirsi da' canoni conciliari, accettati dall'universalità de'credenti. E Gregorio Magno diceva: mi guardi Iddio di far onta a me stesso col violare i diritti de' miei fratelli. Io mi onoro di non rifiutare a veruno de' vescovi quell'autorità che a loro è dovuta: se accettassi d'essere intitolato vescovo universale, torrei onoranza, e farei offesa a' miei fratelli, perchè la Chiesa romana non comanda, e il suo vescovo è fratello, non signore degli altri vescovi. Consuonano a queste sentenze le parole scritte a Eugenio da s. Bernardo, il quale gli dinunziava: Sappi che la Chiesa romana non è signora delle altre Chiese; ella è madre; sappi che tu non sei signore de' vescovi, ma uno di loro. Quindi, checchè avesse già asserito dell'autorità papale Gregorio VII, l'arcivescovo Bessarione nel Concilio di Firenze proclamava, che la Chiesa di Roma, per quanto sia grande, è al di sotto del Concilio ecumenico e della Chiesa universale. »

« Discorriamo i tempi migliori della Chiesa, e vedremo ch'essa, costante a sè medesima, non dava forza, non virtù di leggi alle prescrizioni della sede apostolica, se le giudicasse contrarie alle regole certe e definite da' Concilj. Il concilio

di Cartagine, in cui sedevano con duecento vescovi i santi Aurelio, Agostino ed Alipio, non menaoo buone le pretensioni di papa Zozimo in favore del prete Aprio: s. Ilario vescovo d'Arles tiene fronte a Leone Magno: s. Ignazio patriarca di Costantinopoli disconosce i divieti di Adriano II, e le scomuniche minacciate da Giovanni VIII in ordine alla propria giurisdizione sulla Bulgaria. Gli antichi vescovi pensavano che lo Spirito Santo non diffondeva i suoi lumi e le sue grazie sopra alcune Chiese solamente, ma sopra tutte, nè credevano che il privilegio di primato facesse il pontefice infallibile, supremo arbitro, supremo ed unico legislatore. Le Chiese, diceva s. Agostino, sono figlie di re: ecco Roma, ecco Cartagine: desse sono figlie di re, e di tutte si forma una certa quale Regina. E s. Gerolamo con più viva energia di espressione dettava: se cerchi l'autorità, l'Orbe è maggiore di Roma: epperò Gregorio Magno minacciava a un vescovo, ricalcitrante alle sue ammonizioni, che lo dinunzierebbe alla Chiesa; e S. Agostino nella causa di Ceciliano scriveva, che se gli pareva poter convincere d'errore i suoi giudici di Roma, a lui rimaneva il pieno concilio di tutta la Chiesa. »

« S. Basilio. s. Gerolamo, s. Giovanni Crisostomo, s. Agostino, s. Cirillo Alessandrino, il venerabile Beda, il cardinale Enea Silvio, s'accordano ad asserire che le grazie e prerogative d'autorità date a Pietro appartengono a tutta la Chiesa, perchè Cristo, unicamente per tenere raccomandata l'unità, volgeva il discorso a lui solo, come a quello ch'essendo sollevato a maggioranza sui compagni, teneva la persona di essa Chiesa. Quindi s. Tommaso osservava che il pontificato nell'essere suo non si diversifica dall'episcopato, e s. Bernardo francamente affermava, non essere uno solo quegli che comanda e può definire nella Chiesa. A queste dottrine rispondevano i fatti. Imperocchè per dieci e più secoli i vescovi, pur sommettendo la propria autorità a quella del pontefice, insegnavano, essere da Cristo il loro potere; seder eglino ne' Concilj da giudici e definitori, le loro determinazioni essere obbligatorie, quantunque non fossero confermate dal papa. Quindi governavano, da pastori supremi, le loro diocesi, vi determinavano gli impedimenti del matri-

monio, prosciogliavano dalle leggi disciplinari de' papi e de' concilj generali ogni volta che, a loro giudizio, l'utilità de' fedeli, o i pubblici bisogni, lo richiedessero. Che anzi, i concilj di Toledo e d'Oranges vanno più oltre, e mentre i pontefici Siricio e Innocenzo I punivano di deposizione i sacerdoti e i diaconi che usassero il matrimonio, essi mutano questa pena in semplice inabilità a salire in maggiori gradi. »

« Ma tutte le antiche discipline andarono a poco a poco stravolte dal giorno che furono date fuori le controvate decretali d'Isidoro Mercatore, stantechè i papi si giovarono di esse, e d'altri documenti adulterini o supposti che susseguirono, per deprimere la giurisdizione episcopale, e ferire l'autorità de' sinodi provinciali. Queste cose parranno dure a' nostri avversarj, ma ne accusino la storia, che le ha riserbate alla meditazione di chi con le potenze dell'intelletto ben ferme al vero, tutte le applica a disaminare, a discutere, a veder bene ogni cosa, prima di formare i proprj giudizj. V'ha chi crede, stare contro di noi le *Riserve*, che il papato in antica e tutta propria prerogativa rivendica. Ma si ponga mente ch'esse hanno il loro principio dalla condescendenza volontaria de' vescovi, i quali talora per ignoranza, più spesso per trascuraggine infingarda, e d'ordinario perchè credevano utile nella condizione de' tempi ristringere la propria a ingrandimento dell'autorità papale, spontaneamente fecero al vescovo di Roma privilegio dell'esercizio di certi diritti giurisdizionali insiti nella loro missione. Consideravano che l'anima di Roma era già stata l'anima di tutti i popoli quando con le conquiste e le istituzioni civili preparava il mondo all'unità e alla rivoluzione cristiana. Vedevano di buon occhio che nel vescovo di Roma s'incarnasse il genio della Chiesa, e che intorno a lui in unità d'unione si stringessero tutti i popoli in bell'armonia, affinchè egli più facilmente esercitasse il primato a mantenere una sola verità, una sola fede, una sola norma di condotta nel mondo cristiano, e ne svolgesse ognora più bella, più forte, più libera, la vita. Ma con ciò non facevano infallibile il papa. E quanto a noi, non crediamo che nulla tolga alla maestà de' pontefici, chi nega loro il privilegio della infallibilità. Eglino ponno ingannarsi e rico-

noscersi; ma uno spirito, che sull'altare del proprio intelletto fa vittima dell'errore suo, che colla virtù dell'umiltà e del sacrificio dell'amor proprio si rende maggior di sè stesso, è sempre grande ed entra nell'infinito di Dio.»

I fautori del papa ebbero per nulla tutti questi argomenti, e a' contrarj non resta altro vanto che, almeno trassero con essi i Padri del Concilio a fare della infallibilità del pontefice una astrazione, direi quasi, metafisica, la quale però col tempo, a nostro vedere, opererà una profonda trasformazione nell'essenza stessa dell'autorità ecclesiastica, ed una vera rivoluzione nell'armonia, che l'increata sapienza vi ha originalmente ordinata. Nel presente tuttavia il pontefice dovette avvedersi che Napoleone erasi apposto. Taceremo dell'Italia che, indifferentissima e spassionata nelle fedi religiose, lasciò che il papa si dicesse infallibile, e intanto gli tolse il meschino principato di Roma, a lui salvato dallo stesso Napoleone. Ma appena fu dato bando alle decisioni conciliari, in Germania massimamente si fe' grande il timore che il papa non volesse con quella adonestare le sue ambizioni di dar leggi al potere temporale, e i risentimenti divennero vivi tra il laicato e il clero, tra i vescovi e lo Stato. L'organizzazione della Chiesa romana si presenta alla immaginativa del clero tedesco come una secolare istituzione politica, coronata d'un ideale religioso; e il papa commette ad esso le proprie speranze. Ma i governi con mano ferrea lo tengono a freno, e non ne lasciano impuniti i portamenti ostili, mentre secondano i letterati, i dotti, i giuristi, le Università, che hanno associate le forze per promuovere lo stabilimento della Chiesa nazionale tedesca. Egli è vero che molti de' vescovi, i quali in Concilio hanno oppugnata a viso aperto la dottrina dell'infallibilità, si sono ritrattati, condannando di temeraria l'opinione tenuta da essi in concilio. Ma il popolo tedesco sdegna andar dietro a uomini, che non hanno salda coscienza delle proprie persuasioni; ed eglino non possono più dare nè tardezza nè arrestamento al moto concitato da loro medesimi. Se è meno che vero l'affermare che la velocità si raddoppia, è però inutile il dissimulare che ogni giorno v'acquista di progressione, e che

vi è sorta una novella Chiesa, detta dei Vecchi Cattolici, illustre d'uomini di grande riputazione, eminenti di sapere, dignitosi di vita.

Nulla di notabile e degno di storia più ci avanza a raccontare di questo pontefice; ma come alcuni fanno di qualche momento le sue brighe con la Chiesa armeno-cattolica, a compimento del nostro libro ne tracceremo un brevissimo cenno.

L'ambizione che mai non dorme nella Curia romana, di cui oggi sono mente soli i Gesuiti, le agita gli spiriti a tal segno di persuaderla che il mondo cattolico dee tutto governarsi a suo modo. Determinata a rintegrare in sè tutta la pienezza dell'Impero romano, vuol ridurre in suo potere assoluto tutta quanta la Cattolicità. E credendo che supremazia di dignità e Chiese nazionali non possano conciliarsi insieme, quanto più trova indomabile qualche Chiesa a difesa delle proprie libertà, tanto più ella si fa ostinata a calpestare questa libertà come eresia. Così appunto passarono le cose co' Cattolici armeni.

Quando l'Impero faceva sua sedia Costantinopoli per togliersi alle odiate memorie dell'antica libertà, e fors'anche allo spettacolo del morente paganesimo, non vi sapeva creare una nuova vita intellettuale e morale. Più tardi entrò nel Cristianesimo, e lo protesse, ma nol conobbe nel suo spirito, e pur troppo vedemmo i cristiani in infausti e frequenti scismi divenire persecutori feroci degli stessi cristiani; e la Chiesa greca, travolta o balestrata tra le tempeste civili, in preda ora d'intrighi e di brogli, ora di truce fortuna, ora di sanguinanti sommosse, fu vicina a perire nelle mani stesse di quelli che l'avevano raccolta. Spento in venti e più scismi il cattolicismo, appena qua e là sopravvissero piccole comunanze cattoliche, che d'ordinario prendevano nome o dal paese che abitavano, o dalla famiglia di popolo da cui discendevano, e di queste è l'Armena.

Surse la Chiesa armena nel principiare del quarto secolo, ed ebbe a suo fondatore s. Gregorio Illuminatore, dal quale e da'successori fu governata con piena indipendenza, a modo di sede patriarcale. Nel secolo XIII, un patriarca latino di

Antiochia, dapprima con pratiche segrete, dappoi scopertamente con arti, che non aveano troppo del buono nè dell'onesto, s'adoperò di metterla in propria dipendenza. Sedeva allora pontefice Gregorio III, e in quelle emulazioni di preminenza ed autorità chiamato a regolare i diritti de' due patriarcati, dichiarò che, non ostando i sacri canoni, nè le tradizioni de' Padri, ed essendo la Chiesa armena antichissima da' tempi di papa Silvestro I, dovea riguardarsi come autocefala e indipendente. Era questo un fatto grandissimo, del quale dobbiamo dar lode a Gregorio III, che ne' suoi giudizj non aveva mescolato affetto di passione, nè pensiero ambizioso, ed onorevolmente faceva diritto a un debole contro un insolente, che voleva sopraffare un po' troppo i suoi vicini. Crescendo però nel correre de' tempi l'ambizioni di Roma, e i papi, da supremi pastori della Cattolicità, esigendo cieca obbedienza dalle Chiese d'Oriente, quelle che non credettero di potere dignitosamente sommettersi, furono occasione di procelle funeste all'unità. In tali frangenti il Concilio Fiorentino, per mettere fine al continuo contrastare ed urtarsi ora furtivo ora palese, e tenere saldi i vincoli d'unione tra l'Oriente e l'Occidente, diede sesto alle cose tanto fluttuanti, col determinare i diritti del Primato della Chiesa cattolica, e ad un tempo definire i diritti e le prerogative de' Patriarchi orientali. Pel momento l'unità fu salva; e se più tardi, per tumulti che riscoppiarono, essa fu rotta, e le libertà d'alcune Chiese andarono naufraghe in quel mare tempestoso, gli armeno-cattolici continuarono a governarsi con piena padronanza di sè medesimi. Pur, volgendo gli anni, disastrose fortune di guerra menarono a rovina l'Oriente, e lo misero in servitù degli Ottomani; ma in quella crudeltà di tempi, in quel soqquadro e confusione d'ogni cosa, la Propaganda potè preservare dall'ultima desolazione la Chiesa armena; e questa, per gratitudine a lei, che in giorni acerbi dava ordine a faccende scompigliatissime, tollerò che da protettrice si ingerisse ne' maneggi de' suoi affari, senza però fare nè abbandono, nè rinuncia formale, delle sue particolari prerogative.

Tornò quella tolleranza in nocumento agli Armeni, perchè la Curia romana, mal comportando parole e fatti d'indipen-

denza, prende in luogo di servitù il non comandare; epperò ne tolse occasione a volere, col braccio valido della Propaganda, mettere loro in bocca un freno, nè v'ebbe ostacolo, non malagevolezza, non imminenza di discordie, che la svolgesse da' suoi disegni. Sopravvenne l'anno 1830, ed ella pose in Costantinopoli una sede primaziale, indipendente dal patriarca armeno. L'occupava Murasci, che toglieva a suo vicario generale monsignore Hassun. Nella morte del Primate (5. luglio 1846), mentre che con solenni esequie si onorava l'estinto, gli aderenti del vicario, che per modi cortesi aveva saputo farsi carissimo a molti, l'acclamarono Arcivescovo e Primate. Protestò la Comunità, e quantunque l'eletto pretendesse un Breve papale, convenne pregare gli elettori di sanar tutto con una plenaria assolutoria, sotto promessa che ogni diritto della Comunità durerebbe inviolato. La promessa era sacra, ma il nuovo Primate, che in fatto teneva dalla Curia romana l'eminente dignità, punto non perdette d'attenzione a adoperare tutta l'autorità del grado a deludere e spegnere insensibilmente le prerogative della Chiesa armena. Attivo esecutore de' voleri della sua alta protettrice, non aveva anima sì illibata e libera da tenere più in conto una dignitosa condotta, che gli stemperati intendimenti di essa; e quindi immedesimandoli in sè, non dava più pace agli Armeni. Imperciocchè ogni sopruso provocava contrasti, e all'inacerbire delle discordie, le lotte quasi di rimbalzo si facevano più ostinate, massime che nell'Impero turco le comunità rereligiose, ove non professino il maomettismo, sono autocefale nelle cose ecclesiastiche e nelle civili, che per avventura ad esse si attengano. Sopravenne nell'anno 1866 la morte del patriarca di Cilicia Pietro VIII, e monsignore Valerga, che, secondo le istruzioni di Roma, doveva abrogare tutte le libertà ecclesiastiche dovunque ne incontrasse, impedì a que' fedeli l'elezione del successore. Il divieto parve a' migliori, ed era veramente, un sopruso d'autorità. Intanto Hassun, che, quanto era di genio servile, altrettanto vaneggiava d'ambizioni, s'affaticava con brogli ed imbrogli di facilitare a Roma la via di venire a capo de' suoi disegni. Epperò, lusinghiere parole e largheggiare profuso; toneggiare e trasoneggiare in

fatto di spiriti nazionali, promettere che Roma si arrenderebbe e, per patti di concordia, riconoscerebbe l'indipendenza, i diritti e i privilegi della Chiesa armena, insomma fare e dir tanto che Valerga prese animo a lasciare in disparte il canonico scrutinio, e in un'adunanza particolare da lui medesimo composta e governata, lo fe' eleggere in patriarca. Dilungò tuttavia egli l'entrare in sedia, dimandò, fuor del consueto, l'approvazione di Roma, e l'ottenne; e stantechè niuna elezione ecclesiastica vale senza la conferma dello Stato, tacendo i modi dell'elezione, coll'astuzia carpì anche questa. Non senza danno però: chè la Comunità, ritrosa a conformarsi a quella elezione, e indegnando de' brutti maneggi di Hassun per corrompere il ministero della Sublime Porta a negare di far ragione a' suoi richiami, converti le prime avversioni in odio, e le brighe tanto inasprirono, che neppure il tempo seppe raddolcirle.

Giunsero i giorni del Concilio, del quale Pio IX, anche a prezzo di focose battaglie, voleva valersi per abolire tutte le libertà delle Chiese orientali, sotto l'antico velo che senza rigorosa unità di governo non poteva sovvenire a' bisogni immensi della Religione. Gli si dava a credere che niuna interposizione d'ostacoli farebbe contrasto a' suoi voleri; ma alla prova incontrando resistenze inopinate, si avvisò di superarle col prendere modi imperiosi e minaccevoli. È noto il fatto del patriarca di Babilonia. Questi per gravezza d'anni mal potendo spedirsi da certi imbrogli di persone e di cose, in cui particolari circostanze l'avevano avviluppato, come nell'attuale occorrenza fu venuto a Roma, rinunziava il diritto di nominare i vescovi di Diarbekir e di Mardin, e proponeva parecchi candidati, non senza notare quelli che gli parevano più degni del grado. Roma scelse i meno meritevoli, del che i vescovi caldei adontando, protestarono che, se migliori candidati non iscambiavano gli eletti, eglino si asterebbono dal Concilio; pigliasse pure la Curia qual volesse de' due partiti l'uno, la loro protesta era irretrattabile. Ricevuta fede che si farebbe secondo i loro desiderj, entrarono in viaggio. Accadde intanto che in una tornata generale del sinodo, il patriarca di Babilonia fe' leggere una memoria a difesa de' pri-

vilegi e dell'indipendenza de' vescovi orientali. La sera stessa di quella tornata l'onorando vegliardo è chiamato in Vaticano, con espressa intimazione di venirvi senza accompagnatura veruna de' suoi preti. E non appena è introdotto al vicario apostolico Valerga, questi gli dinunzia essere ordine del Santo Padre che o prometta per iscritto d'ordinare, senza frapporre difficoltà, i vescovi già eletti di Diarbekir e di Mardin, o in ventiquattro ore deponga il patriarcato. Rifiuta in su le prime il buon vecchio. Rappresenta: non voler egli co' mali umori, che già bollivano, dar motivo a uno scisma, sospira, prega, scongiura, come uomo infelicissimo, che s'abbia pietà alla sua vecchiezza, e gli si risparmii un acerbo dolore; ma il Valerga freddamente sta duro nella laconica risposta, che ei non poteva mutare gli ordini di Sua Santità; e il misero patriarca, perduto d'animo, più non sente la propria dignità, e s'arrende. Forse la molta età esagerava nella immaginazione di lui le paure: ma le cose, che si dicevano della facilità della Curia romana a venire a partiti violenti, in fondo erano vere.

Abbiamo ricordate le trame copertamente ordite in favore di Hassun. Durante il Concilio, il vicario generale dell'arcivescovo Bathiarian, venuto in sospetto d'animo avverso a quel prelato, ricevette ordine dal cardinale Beroabò di ritirarsi in un convento di Gesuiti. L'ordine durissimo a lui, era udito del pari con molto di mala voglia dall'arcivescovo, il quale incontanente rescrisse che, senza conoscere i voleri del Santo Padre, mai non lascerebbe trar via quel vicario, ch'ei medesimo avevasi posto al fianco. Passarono quete per alcuni giorni le cose, di guisa che ogni paura era posata; ma un bel mattino, andandosi il prelato col vicario e con un altro prete alla chiesa per le usate preghiere, si fa loro incontro un nodo di sbirri, che intimano la prigionia al vicario. Avvezza quella genia ad allibire davanti a' prelati, appena l'arcivescovo ebbe intimato a loro di astenere le mani da una persona che era sacra, si guardarono in viso l'un l'altro, ma le insegne del grado da lui mostrate, fecero temuta la sua parola. S'interpose dappoi l'ambasciatore francese, e la briga finì con modi più onesti che non era stata incominciata.

Digitized by Google

La Curia di Roma tuttavia non lasciava i suoi disegni in favore di Hassun. Faceva gran fondamento nella diligenza e destrezza de' Gesuiti, de' quali mi convien pur dire, che non so con qual arte il facciano, ma non essere nodo sì avviluppato e stretto ch'essi tocchino, e d'ordinario non si sciolga. Di vero, insino ad ora quello che la Curia s'era diviso, non aveva avuto successo; ma forse i suoi agenti, nel cuore de' maneggi, erano venuti meno o di maestria o di prudenza, e le parve che il pronto ingegno di monsignor Franchi potrebbe ancora ridurre a buon porto le cose, dissipare dall'animo degli Armeni le male disposizioni, che vi si annidavano contro Hassun, dare effetto a' suoi desiderj, e in ogni caso tenere verso il suo favorito ben edificata la Porta. Venne dunque il Franchi da Nunzio Apostolico a Costantinopoli, ma neppur egli, per quanto si mettesse in cuore di operare che le proposte di Roma non tornassero ingrate agli oppositori, fu sì fortunato di comporre gli animi, e fare con modi onesti qualche diversione in favore di lui. E dovendo pur prendere un partito, cominciò dall'accusare gli Armeni che, quanto più riguardosamente erano trattati, tanto diventassero più calcitrosi al loro capo, sino a venir seco in competenza, e pretendere che le più sante discipline andassero al disotto: tutto provenire dalla soverchia bontà esercitata con loro, nè avervi altro modo di finirla, che ripigliare e ristringere il freno, ch'eglino a grado a grado aveano quasi del tutto scosso. Forse i rimedi erano duri, ma eglino non avere a dolersi che di sè, perciocchè non sapessero rendersi capaci di libertà, rattemperando con la saviezza della ragione certe fantastiche pretensioni. Poco o nulla poterono le maligne parole nell'animo del ministro turco, e premendo pure a monsignor Franchi di definire le cose in maniera che la vittoria rimanesse a Roma, sparse i suoi segreti e più intimi famigliarissimi tra gli Armeni, per insinuar loro di rimettere la faccenda al Nunzio, il quale con la sua apostolica autorità modererebbe ogni cosa secondo le ecclesiastiche leggi, e in maniera che sarebbono esauditi i loro preghi. Troppo superbi diportamenti aveva egli tenuti nel suo primo entrare in Costantinopoli; e i principali della Comunità ricordandoli, sospettarono che

egli s' infingesse a far pace per importarvi sotto qualche tradimento, e recare ad effetto i contrari consigli, che fraudolentemente teneva celati. Laonde con isdegnosa franchezza risposero: s' egli fosse venuto come un inviato d' un padre colla croce in mano in segno d'amicizia e di colleganza, noi avremmo venerato il suo mandato; ma egli venne con la spada e le minacce, e non gli rimane che tornarsene donde venne. In udire di queste risposte, monsignor Franchi pose mano alle corruttele, ma ancor queste poco fruttando, e vedendo egli le cose di Hassun ognora più rovinare, propose alla Porta di nominare ella medesima i Vescovi o i Patriarchi, non che d' amministrare i beni ecclesiastici, riserbandone a Roma il diritto d'approvazione. Quando la Porta (e non era molto tempo passato) aveva invitata la Corte di Roma a concertar seco le norme, che regolassero i diritti delle diverse Comunità cattoliche dell'Impero, ella ne aveva dato orgoglioso rifiuto, rispondendo: non confarsi alla sua dignità trattare di cose ecclesiastiche con un Gabinetto non cristiano. Ben ricordava il ministro que' sensi più scortesi che gentili, e cogliendo la palla che gli veniva al balzo per rimbeccarla, rappresentò: Lo Stato lasciare alle singole Comunità libero il governo delle cose spirituali: esso tenere propria e piena padronanza unicamente delle civili, e unicamente di queste starsene sollecito. Se ne tornava così disconcluso il Nunzio, e la Comunità Armena non desistendo dal rivendicare i suoi diritti, il ministro ottomanno, il quale s' avvide che insino ad ora non aveano giuocato ch'arti furbesche, e ch'egli aveva a fare con trappolieri, si lamentò dell'inganno occulto fatto a quella vicendevole fede che dee essere tra uomini onesti, rivocò la conferma dell' alta dignità già data a monsignore Hassun, e intimò che i suoi seguaci o si professassero apertamente di comunanza latina, o si unissero di principj e di fatti a' cattolici connazionali. Era quel decreto la distruzione delle speranze di Hassun, e sagace ed accorto com'era desso negli avvedimenti, tramò nuove astuzie per avviluppare il giudizio del ministro; ma non furono trascorsi due mesi, e questi fece rescritto, che manteneva inviolati i diritti della Comunità Armena, e la convocava alla nuova ele-

zione d'un Patriarca nazionale, secondo le usanze che d'antico correvano. Ben faceva monsignore Hassun eleggere a grido d'acclamazione un suo favorito, ma il gran visire insistette per lo squittinio, e negò la riconferma. Tormentato di gravissimi pensieri per gli sconcertati disegni, il vescovo intrigatore ebbe ricorso agli ambasciatori di Francia, d'Austria e d'Italia, e tuttavia senza frutto, perchè, sebbene eglino s'intramettessero di pace e d'accordo, il gran visire negò di condescendere a niuna cosa, che punto punto offendesse la libertà degli Armeni. Che anzi, vedendo che monsignore Hassun, di natura subdola e inquieta com'era, continuava a spargere occulte faville, affinchè la Comunità andasse tutta in vampe di discordie, lo sfrattò dall'Impero.

Noi abbiamo veduto gli errori in cui un pontefice onesto di costumi, ma non forte d'ingegno, nè uguale a' tempi, fu travolto da una setta, che vorrebbe stendere le tenebre di una notte funerea sulla nostra civiltà; e per riuscirvi, fece da lui medesimo proscrivere, senza far disuguaglio dal buono al cattivo, quella filosofia, che interroga la storia, la società, la natura, ed è gloria del nostro secolo. Noi per contrario portiamo ferma persuasione che la vera scienza de' cristiani è ad un atto divina, umana e naturale, e che fa danno alla fede chi disgiugne le dottrine sue dalla scienza del mondo visibile. Noi crediamo che scienza, lavoro, industria, sono le molle motrici della vita sociale, e che hanno gran parte al nobilitamento dell'uomo, di qualunque stato e condizione egli sia. Severi estimatori della giusta indipendenza del nostro spirito, e della sua inesauribile potenza creatrice, però deploriamo gli insegnamenti, che restringono i progressi dell'umanità nella sfera delle cognizioni, che s'acquistano dalle operazioni de' sensi e dalle scienze, dette con vocabolo moderno *positive*. Senza dubbio è follia negare che scienze, lavoro, industria, nelle loro pazienti fatiche informano a gravità, a senno, a compostezza di costumi il popolo, svolgono il sentimento dell'ordine, e fecondano l'albero che, al dire di Dante, da razionale radice consurge. Tuttavia giudichiamo che queste forze tanto meno correranno rischio d'andare dissipate,

e indebolirsi in titubanze e divergenze di moti, quanto più apprezzeranno le nostre tendenze all'infinito, e s'avviveranno delle verità trascendentali che, se non fanno il costitutivo della scienza, ne sono corona. Ragione suprema delle cose è l'armonia: parti d'un medesimo tutto ideale sono il passato, il presente e l'avvenire, e fa opera grande di civiltà chi ne studia la filosofia interiore, e s'ingegna di vincere tutti i pregiudizj, da cui i popoli sono ancor posseduti; ma la religione non è pregiudizio, ma le meditazioni del savio non basteranno a riporre l'umanità nella grandezza che le appartiene, s'egli sdegnerà d'accompagnarle alle verità speculative e metafisiche. E considerando che l'orrore trae la sua efficacia propagatrice dalla congiunzione delle forze, crediamo che se faranno altrettanto i cherici e i savj devoti alla verità, una in sè stessa, ma molteplice ne' suoi aspetti, perchè nè a tutti gli umani intelletti i suoi raggi in ugual maniera pervengono, nè a tutti in luce uguale disfavillano, eglino condurranno a Dio tante anime fatalmente smarrite nell'orrore. La comunanza delle intelligenze, che si leva all'infinito, è benedetta da Dio. Congiugnamo dunque le cose terrene alle divine, e tutti uniti di spirito e di cuore, tutti persuasi che vera potenza è la verità, vera vita l'azione, prendiamo il monte, che vestito degli splendori del vero, secondochè li rifrange e riflette, o più o meno ne prende, rifulge di svariatissime tinte, le quali alfine non sono che gli svariatissimi aspetti, in cui batte il riverbero de' raggi, che movono dal principio della vera luce.

Qui finisce il mio lavoro, e quale ch'esso possa parere, confesso che terrei per nulla quello che ho fatto, se non avessi insinuato nel cuore almeno di taluno de' miei lettori qualche idea capace di rinnovare, ravvalorare, e accrescere la loro vita intellettuale e morale. Le cose che ho raccontate de' cherici, se belle, ci spronino a onorarle ed emularle; se brutte, persuadiamci che la Provvidenza permise i loro eccessi per mostrare che la sua Chiesa sta fondata e ferma su Gesù e su quella fede, che dalla varietà di tanti contrasti sorse come una grande idea, ch'abbraccia e compie in un intreccio di ragione, di sovranaturale, e di legge morale, le verità della più elevata filosofia e della coscienza. Ricordi

l'Italia che oggi tutte le nazioni sono da forza irresistibile portate alla democrazia, e che la repubblica americana sorse con meravigliosa rapidità a grandezza e potenza, mercè che del sentimento religioso e morale fece appoggio all'ordine e alla libertà. Le democratiche istituzioni tornano in lotte, in disordini, in anarchia, perchè non sappiamo apprendere dal Cristianesimo come accordare l'uguaglianza de' diritti politici coll'inegualità delle condizioni. Non si creda che io voglia fare a tutte quante le umane società legge ineluttabile e violenta de' dommi cattolici. Ben rifletto che da quando il chericato si è fatto ostile al principio politico della libertà religiosa, l'ateismo sottentrò al protestantismo, che le coscienze si sollevarono inquiete e ricalcitranti, che la religione cattolica è in noi incadaverita di sentimento, d'entusiasmo e d'anima. Ricordo invece che il Cristianesimo ne' suoi tempi migliori ha conquistato il mondo non con la forza, ma coll'insinuazione; e che rivendicava il principio d'autorità, ma fondato, come dece al suo alto carattere, sul convincimento, senza farne una potenza cieca e misteriosa, come farebbero coloro ch'oggi vorrebbero annientare l'impero della ragione. L'autorità non è necessità: questa adopera la forza, e signoreggia la natura: l'altra si volge all'intelligenza, e non vuole da loro ch'una sommessione volontaria. Ma, mentre cerco la piena libertà religiosa, non limitata da altro che dai doveri e diritti sociali, mi torna grave la dottrina, che vorrebbe sbandire dall'educazione giovanile l'idea di Dio, e que' sentimenti di pietà e moralità evangelica, che reggono i popoli nelle battaglie della vita. Le anime grandi, le anime che sono tempio del genio e della santità, non trovano vita che ne' legami d'amore e di fede. Dio, cristianesimo e patria stieno inseparabilmente congiunti. Ecco il mio voto.

FINE.

INDICE

DEL SECONDO ED ULTIMO VOLUME

SECOLO XV. — Ne' popoli sorge uno spirito d'indipendenza religiosa e politica, e si manifesta universale il desiderio di riforma nel clero. — I Pontefici trascurano questo desiderio, e intanto la corruzione degli ordini religiosi e l'avarizia della Curia Romana fanno ognor più profondo l'abbassamento della Chiesa. — Pontefici. — Innocenzo VII. — Gregorio XII, antipapi e concili di Pisa e di Costanza. — Martino V, Giovanni Uss e Gerolamo da Praga. — Tumulti in Praga dopo la morte dei due eretici per la comunione nelle due specie. — Eugenio IV e concilio di Basilea. — Nicolò V. — Pio II e i Callistini. — Sisto IV. — Innocenzo VIII. — Alessandro VI. . . . *Pag.* 5

SECOLO XVI. — Il secolo XVI è secolo di miglioramento per la Chiesa. — I dotti fomentano il desiderio universale d'indipendenza intellettuale e di riforme. — I primi disegni de' Riformatori non toccano il domma, nè le loro dottrine sono nuove. Il Protestantismo è nuovo unicamente nel proposito di distruggere l'autorità della Chiesa. — Il Protestantismo era inevitabile, dato anche che la Chiesa non fosse stata corrotta. Fu un effetto della civiltà del secolo, e Lutero a suo modo lo applicò alla religione, che dall'indole del tempo non si voleva distrutta, mentre si sviluppavano i principj di libertà intellettuale per altri da più tempo già proclamati. — Si determina l'opera di Lutero nella Riforma religiosa e si mostra erroneo il suo principio; tuttochè pretendesse di ristaurare le primitive credenze. — I primi riformatori erano altamente religiosi. — Conseguenze del Protestantismo. — Suoi progressi, e come s'arresti. — Inquisizione. — Movimento intellettuale. — I cherici impauriti ricorrono alla Inquisizione, che pretende governare la civiltà. — Fu crudele, perchè è natura del fanatismo essere intollerante. — Non si esercitò tuttavia sempre d'un modo. — Come Paolo III si decide a stabilire in Roma il Sant'Offizio, nè inutilmente per l'Italia. — Pontefici. — Pio III. — Giulio II. Leone X. — Clemente VII. — Paolo III, Gesuiti e Concilio di Trento. — Giulio III. — Marcello II e Paolo IV. — Pio IV. — Si riapre il concilio a Trento; giudizio sul concilio. — Pio V. Gregorio XIII. — Sisto V. — Ur-

Digitized by Google

bano VII e Gregorio XIV. — Innocenzo IX e Clemente VIII. — Eresie. — Lutero e le prime opere della Riforma. — Sue dottrine. — Anabattisti. — Zuinglio e Calvino. — La riforma penetra, ma non fa radice in Francia, in Italia, in Ispagna. — Michele Servetto. — I Socino. — Giordano Bruno. . . . . *Pag.* 137

SECOLO XVII. — Il movimento della Riforma suscita discordanti dottrine, ma prevalgono le migliori. — Il clero, per salvare il principio religioso, allenta in pratica la cristiana austerità delle dottrine morali. — Pontefici. Leone XI, Paolo V, Gregorio XV, Urbano VIII, Innocenzo X. — Altri pontefici del secolo. — Dottrine sulla Grazia. — Dolorose vicende de' Giansenisti di Portoreale. — Quietismo. — Spinoza. . . . . » 445

SECOLO XVIII. — Tendenze generali all'incredulità nel morale abbassamento dal clero. — Pontefici. — Clemente XI. — Innocenzo XIII. Benedetto XIV. — Clemente XIII. — Clemente XIV e l'abolizione de' Gesuiti. — Pio VI e il Sinodo di Pistoia. — Scisma della Chiesa d'Utrecht. . . . . » 540

SECOLO XIX. — Condizioni morali del secolo. — Le varie scuole teologiche ammesse o tollerate dalla Chiesa. — Le scuole teologiche condannate dal cattolicesimo. — Le principali dottrine filosofiche contrarie al cristianesimo. — Il papato, foggiato agli ordini che prese nel medio evo, non è più del tempo, e incontra la propria rovina dal combattere i progressi della civiltà. — Pontefici. — Pio VII. — Leone XII. — Pio VIII. — Gregorio XVI. — Pio IX. . . . . » 645

Digitized by Google

ERRORI				EMENDAZIONI
Pag.	12,	Lin.	26. Cosmato	Cosimo
»	14,	»	33 Correro	Corrario
»	20,	»	18. Corraro	»
»	28,	»	32. »	»
»	54,	»	7. Cooduimor	Cooduimerio
»	98,	»	13-15 I pietosi in solenne concistoro pronunciò aboliti i barbari sono compactats della Boemia	I compactats della Boemia sono pietosi, in solenne concistoro pronunciò aboliti i barbari
»	130,	»	17 Maraffi	Maruffi
»	169,	»	30. gli	egli
»	185,	»	15 Pietro	Giovanni Pietro
»	217,	»	nit. Cario	Caro
»	218,	»	19 *tuffragis*	*suffragis*
»	221,	»	7 convitti	conviti
»	271,	»	28. proscegliesse	prosciogliesse
»	288,	»	19. trasiocazione	traslazione
»	»	»	30. le dicessero	io dicessero
»	313,	»	22. 1569	1559
»	321,	»	33 costituiva	costitutiva
»	332,	»	16. *Œna*	*Coena*
»	428,	»	24. Secreto	Serveto
»	431,	»	9. *uno ed este*	*sunt et este* (per *est*)
»	440,	»	11. figlio Dio	figlio di Dio
»	450,	»	25. soprappeso	soprapreso
»	465,	»	32 avvivano	avvivavano
»	466,	»	32. mandata	mandava
»	507,	»	1. efficia	efficacia
»	510,	»	11 s io	solo
»	524,	»	16. a Dio	Dio
»	535,	»	4. disconoecere	disconoscere
»	543,	»	7. aveva riusoito	era riuscito
»	566,	»	35. è	e
»	568,	»	18. in con	con la
»	574,	»	21. Beoedetto XIII	Benedetto XIV
»	»	»	26. 1750	1740
»	611,	»	2 1873	1788
»	662,	»	14. principj	principio
»	690 al 691. **N.B.** *Si ometta il paragr.:* « Filosofi cosiffatti ... *sino a* suo Tempio », — *stampato già addietro a pag.* 687-688.			
»	696,	»	35. appropriare	accreditare
»	710,	»	9. 1810	1800
»	»	»	16. camera apostolica	chiesa apostolica
»	»	»	22 interessi de' debiti	interessi corsi de' debiti
»	»	»	23. monte sullo Stato	monte, su lo Stato
»	»	»	37. per ogni centinajo di scudi di vainta	per ogni centinajo di scudi d'ostinio pe' fondi rustici una imposizione di due paoli per ogni centinajo di scudi di valuta
»	711,	»	5 mulcada'	mulenda
»	716,	»	11-12 suc- sori	suc- cesori

Digitized by Google

Prezzo del presente fascicolo: L. 1, 50.

MANUALE DI

Storia Universale

DI

GIORGIO WEBER

Tradotta sulla 16.ª edizione tedesca e nella parte italiana ampliata

DA

MARCO ANTONIO CANINI

La prima edizione di quest'opera comparve in Germania nel 1847; a quest'ora conta *sedici* edizioni tedesche, ciascuna delle quali fu ampliata; e traduzioni in tutte le lingue. Perfino i francesi che sono maestri in fatto di composizioni di libri popolari hanno recato nella loro lingua questo manuale, che è veramente il libro più popolare che possa darsi di storia universale. Esso racconta in modo conciso e piacevole le vicende dell'umanità, associando ai grandi fatti d'arme e ai rivolgimenti di popoli, i grandi fatti della coltura e del progresso. La forma è sempre semplice e piana.

L'edizione italiana comincia con la

STORIA CONTEMPORANEA

1815-1870.

Questo volume formerà opera a sè, e va dalla caduta del primo impero napoleonico fino alla costituzione dell'impero germanico e all'entrata degl'italiani in Roma. Sarà considerevolmente accresciuto, sopratutto per la parte italiana, col consenso dell'autore.

L'opera è composta in caratteri fusi appositamente e si pubblica a

DISPENSE DI 80 PAGINE IN-4.

OGNI DISPENSA UNA LIRA.

Sono uscite 5 dispense.

L'opera comprende dai 10 ai 12 fascicoli di 80 pagine ciascuno.
Chi manda LIRE DIECI rimarrà associato alla *Storia Contemporanea*.

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano, via Solferino, 11.

DITTA [illegible]

B.22.-.45

BNCF
FIRENZE

Digitized by Google